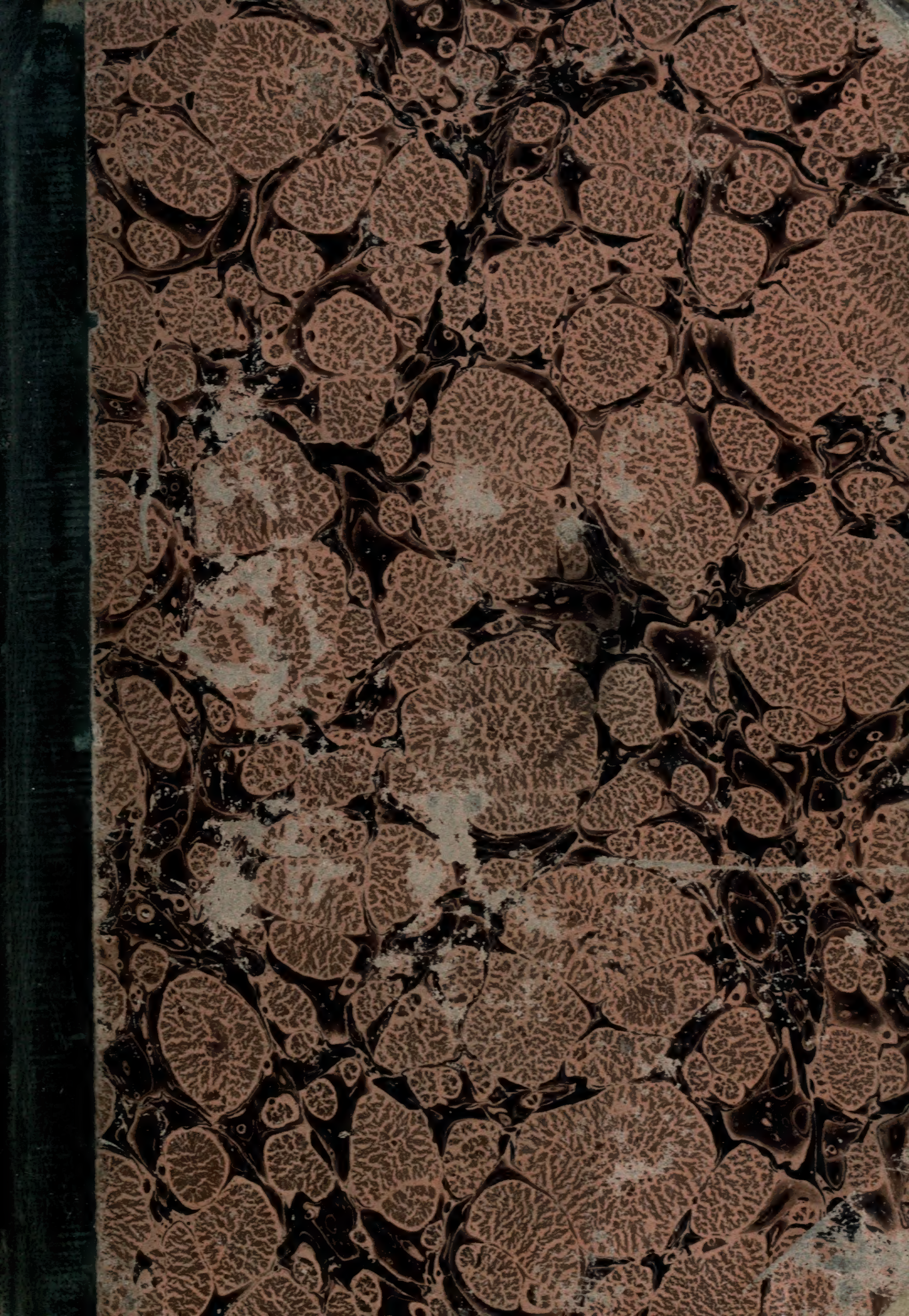


DIZIONARIO

BIOGRAFICO.



Fran. Sav. De Feller

Nato in Brusselles li 18 Agosto 1735.

Morto in Ratisbona li 21 Maggio 1802.

DIZIONARIO
STORICO

ossia

STORIA COMPENDIATA

DEGLI UOMINI MEMORABILI PER INGEGNO, DOTTRINA, VIRTÙ, ERRORI, DELITTI,

DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

dell' Abbate

Francesco Saverio de Feller

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

SULLA SETTIMA EDIZIONE FRANCESE, CON NOTABILI CORREZIONI ED AGGIUNTE, TRATTE DAI MIGLIORI BIOGRAFI.

VOL. I.

Edizione Economica.

VENEZIA

Girolamo Tasso Edit. Tip. Calc. Lit. Lib.

1830.

L' EDITORE VENETO.

Sette edizioni del *Dizionario storico* dell' Ab. Feller pubblicate in meno di 50 anni, da che tale opera uscì la prima volta alla luce nel 1781, ed in un periodo di tempo che vide nascere e maturarsi tanti e sì rilevanti lavori biografici, formano quella prova dell' eccellenza di un libro ch'è la più irrefragabile di tutte, la conferma cioè del tempo.

La settima edizione francese del prefato *Dizionario* fu intrapresa e condotta a fine dallato al grandioso assunto della *Biografia Universale*, anzi nell' epoca in cui stava per compiersi tale voluminoso e magnifico monumento; e ne risulta un'altra riprova del merito di sì fatta opera, quella di essere scritta con un intendimento e con fini tali che il paraggio con formidabili concorrenti, anzi che nuocerle, le cresce pregio.

L'Opera pertanto che ci proponiamo di fare italiana con questa prima versione, è in molta parte lavoro del dotto gesuita che nell' ultima metà dello scorso secolo ebbe il coraggio ed il merito con ogni maniera di scritti, e principalmente col suo *Dizionario storico*, di opporsi argine saldo allo straripare delle false dottrine che pervertirono prima indi insanguinarono tanta parte di mondo.

Ma l'abate Feller morto essendo il 21 di maggio 1801 quando più ferveva la grande commozione sociale che fu resultato di quel fallace sapere ch' egli tolse a combattere, ridondar ne doveva necessariamente che all' opera sua, intatto ed originale rimanendo il vanto derivatole dall' alto e sano intelletto che la dettò, venuta sarebbe dal lato puramente storico una tal quale imperfezione, mentovati non essendovi que'tanti nomi di uomini che sorsero memorabili in un' epoca di tanta agitazione.

Nelle quattro pubblicazioni dell' opera successive alla morte del suo autore, gli editori adoperarono per tanto di colmare con molta solerzia i vacui d' ogni fatta che nel disegno primitivo aver poteva il libro, o che le vicende posteriori alla di lui compilazione avevano dovuto produrre; ed il fecero con tanto amore ed in sì larghe misure, che il libro crebbe ad oltre il doppio.

Ma in sì copiose e varie aggiunte parve che lo spirito di Feller presedesse all' ampliazione del suo lavoro; avvegnachè gli autori di esse intesero mai sempre a conformarsi al divisamento di quell' animoso ingegno.

L'Opera di Feller così ampliata è quella di cui ora annunziamo la stampa, e cui tardammo ad intraprendere finchè toccato avesse al suo fine quella dell' italiana versione della *Biografia universale*, per non cadere in quella specie di tipografica invereconda avidità, di contrariare cioè con analoghe e contemporanee pubblicazioni le imprese altrui.

Ma da quando fu incominciata la settima edizione francese all' epoca in cui ha principio la traduzione italiana, la morte venne spegnendo molte celebrità d' ogni specie, gli studii biografici, ognora più allargati, scoprir fecero ed ommissioni importanti, e di quelle inesattezze che in opere di soggetto sì moltiforme sono inevitabili per le menti stesse più mature e più doviziose di cognizioni.

A tor via quanto più è possibile queste mende mira principalmente l' assunto nostro: se ci verrà ciò fatto, giudicheranno i lettori, ai quali perchè agevole sia di discernere ogni cosa, siccome le successive aggiunte fatte oltremonti al libro di Feller sono segnate con una croce †, così le italiane saranno contrassegnate da un asterisco *: nè intorno a ciò ci permetteremo ulteriori parole, conformandoci al desiderio di chi s' incarica di tale parte del lavoro ch'è quello di *essere* più che di *parere*.

Soltanto aggiungeremo questo breve ma essenzial cenno, che non altrimente di tutti gli uomini che in alcuna guisa nelle ultime epoche si resero distinti registreremo i nomi o accresceremo il numero de' già mentovati; ma di quelli soli che furono sommi. Diversamente facendo la Biografia diverrebbe quasi un grande registro mortuario dell' universo.

Nè le aggiunte italiane cadranno su nomi di persone, per quanto celebri esser potessero, ancora viventi. La penna che si accinge a delinear ritratti di persone contemporanee nel senso di tuttora vive, guidata anche dalla mano più ferma, non può non avere analogia con quell'asta d'Achille che se risanava col calce feriva assai più con la punta: a chi mai può essere consentita l'imparzialità, principalmente in tanta prossimità a tempi di grandi sovvertimenti? Gli abitanti di terre finitime ai vulcani si valgono è vero delle lave pur anche, ma prima aspettano che almeno siano freddate.

Osiamo sperare che non sia per essere disaggradevole al colto pubblico italiano questa nostra deliberazione di provvederlo di un libro che, di breve volume rispetto ad altre compilazioni, le adegui nella copia delle cose, le vinca tutte nella lieve spesa necessaria per comperarlo.

INTRODUZIONE

DELL' EDITORE FRANCESE.

Uno de' più distinti uomini degli ultimi tempi, sotto l'aspetto del merito letterario, l'abate Feller, dedicò la sua vita a difendere la religione contro le oppugnazioni di un' orgogliosa filosofia, che, sostituir volendo i vaneggiamenti suoi alle verità eterne rivelate da Dio stesso, distruggeva le basi di ogni ordine sociale e così preparava sordamente la fatale rivoluzione di cui noi fummo i tristi testimoni e le vittime deplorabili. Di tutte le opere dovute al suo zelo ed ai suoi lumi, la più importante, incontrastabilmente, è il suo *Dizionario storico,* a cui si accinse per ristabilire la verità di fatti snaturati o falsificati da Biografi imbevuti delle dottrine moderne. La prima edizione è del 1781, la seconda considerabilmente accresciuta uscì dal 1789 al 1797. Ne fu fatta una terza nel 1809 dopo la morte di Feller, ma con la medesima data del 1797, condizione ch'egli richiesta aveva dallo stampatore; questa medesima edizione fu da noi reimpressa nel 1810 con un supplimento di 4 volumi.

Continuatori de' lavori dell' abate Feller, per la terza volta in un breve periodo di anni, pubblichiamo il prefato Dizionario storico che fu da noi, ad ogni edizione, riveduto, corretto ed aumentato, a tale che l'opera da otto volumi in 8.vo ch'ella aveva da prima, fu estesa a quindici nell' ultima nostra edizione, ed è di 17 in quella che da noi si pubblica in oggi per appagare le reiterate domande che fatte ce ne vengono quotidia-

namente, ed alle quali ci è impossibile presentemente di soddisfare.

Un accoglimento sì lusinghiero quale è quello da noi ottenuto, e di cui non havvi esempio per nessun' altra Biografia, è certo la più valida raccomandazione che far si possa di tale opera, e ne dispensa dal farne lodi, poichè la sollecitudine del pubblico le fa meglio che nol potrebbero tutte le nostre parole: ne gioisce l'animo di trarne la consolante induzione, che i buoni libri non sono per anche senza lettori, poi che un' opera scritta con un fine sì speciale di difendere la religione, gode d'un favore generale tanto chiaro e palese.

Anzi che tale voga rallentasse in noi il zelo, ci fu sprone a novelli sforzi per rendere il lavoro nostro sempre più degno dell' onorevole benevolenza con la quale è accolto dal pubblico; e con animo tanto più volonteroso c'imposimo tale assunto, che havvi conformità tra esso ed i peculiari nostri sentimenti. Noi, come l'abate Feller, presa abbiamo la religione e gl'immutabili suoi principii per invariabil guida; ad imitazione di lui, esitato non abbiamo, senza detrimento tuttavolta della giustizia dovuta agli scrittori sotto altri aspetti, a vituperare gli empii scritti di quegli uomini audaci che la combatterono; noi adoperato abbiamo di smascherarli, qualunque fosse l'ipocrita sembianza sotto cui ebbero l'accorgimento di presentarsi; storici fedeli, giudici imparziali, noi trascurato non abbiamo nulla perchè il lavoro nostro riuscisse degno dell' uomo senza passione che cerca la verità, del cultore delle lettere che vuole esser condotto da una guida sicura, e della gioventù da cui vuolsi tenere con ogni cura lontano tutto ciò che puote atterrar la fede o perturbar l'innocenza.

Per giungere a sì lodevol fine e per ottenere all' assunto

nostro un resultato che rimeriti le nostre fatiche sono queste che seguono le cose da noi fatte per la presente edizione:

1. Vennero aggiunti all'opera, e collocati sotto le lettere a cui li chiama l'ordine per alfabeto, gli articoli biografici de'più distinti personaggi, morti dal 1825 in poi. Di tale numero sono: *Alessandro I, imperatore di Russia. — Barbier. — Bellard, procuratore generale. — Boissy d'Anglas. — David, pittore. — Ercolani (il cardinale). — Foy (il generale). — Giovanni VI, re di Portogallo. — Laplace (il marchese di). — Larochefoucault-Liancourt (il duca di). — Marengon, detto il Trappista. — Marchangy. — Montmorency (il duca Matteo di). — Piazzi, benedittino e celebre astronomo*, ec. ec. ec.

I prefati nuovi articoli come quelli pure de' varii supplimenti, sono contrassegnati da una †, per distinguerli dal vecchio testo.

2. Le tavole cronologiche poste in fronte al primo volume, e destinate a ridurre in corpo di storia gli articoli sparsi nel Dizionario, furono ritoccate e continuate fino ai giorni nostri, dovunque tali aggiunte fatte si erano necessarie.

3. Ogni articolo fu riveduto con diligenza e corretto secondo le osservazioni de' migliori biografi francesi: ommissioni, inesattezze, giudizii erronei, false citazioni, ec., sparvero così da tale edizione, in cui aggiunto venne, per quanto fu possibile, ad ogni articolo, il nome ed il cognome della persona di cui parla, il giorno, l'anno, il luogo della sua nascita e della sua morte, quali furono le principali sue azioni, quali gl'impieghi sostenuti, le opere lasciate, le buone edizioni e la forma delle principali, del pari che un giudizio imparziale sulle sue produzioni, tratto dai critici più giudiziosi.

4. Gli articoli componenti i supplimenti pubblicati anteriormente sono stati riveduti tutti, e posti ai luoghi loro nell'opera; in tale guisa fu da noi ridotto tale Dizionario più utile, più comodo, ed in pari tempo tolti ne abbiamo i difetti, gli errori, in una parola negligentato non fu nulla di quanto meritar poteva alla presente edizione i suffragii delle persone a cui ella è offerta, e ciò come nella parte letteraria, così nel lavoro tipografico.

RAGGUAGLIO

INTORNO ALL' ABATE DE FELLER.



FRANCESCO DE FELLER nacque a Brusselles, il 18 d'agosto 1735, di Domenico de Feller, segretario del governo dei Paesi Bassi, il quale poco dopo il nascimento di Francesco, fu nobilitato dall'imperatrice Maria Teresa, per benemerenze, e divenne alto uffiziale della città e prevostura d'Arlon, nella parte austriaca del ducato di Luxembourg. Domenico de Feller aveva un podere considerabile con un palazzo villereccio a Autel, villa poco distante da Arlon, in cui faceva abituale residenza, e dove morì. La madre di Francesco de Feller aveva nome Maria Caterina Gerber; era figlia di Giovanni de Gerber, consigliere aulico sotto l'imperatore Carlo VI, ed allora soprantendente dei beni patrimoniali della casa d'Austria a Luxembourg. Il giovane Feller collocato venne, fino dai suoi primi anni, presso Giovanni Gerber, avo suo materno, domiciliato nella suddetta città, per esservi educato. Eravi a Luxembourg un collegio de' gesuiti, ai quali venne affidato, onde fece gli studii delle classi da essi dirette. Sopravveduto, anche con alcuna severità, dall'avo suo, ed oggetto di speciali cure de'suoi maestri, ne avvenne, che impiegò con frutto degli anni de'quali la leggerezza dell'età impedisce talvolta che si conosca il pregio, e di cui troppo sovente s'impadronisce l'amore della dissipatezza e del piacere. Feller, in età più adulta, riconosceva di quanto andasse debitore a tali fauste circostanze che gli avevano fatta prendere per tempo l'abituazione al lavoro, a cui forse, diceva, non si sarebbe avvezzato, se non vi fosse stato alquanto costretto. Ridondato glien'era un doppio vantaggio. L'applicazione sua avuti aveva i migliori resultati, ed egli divenuto era uno de' migliori scolari di Luxembourg: in tutte le classi aveva fatto progressi che gli avevano meritato le più lusinghiere distinzioni. L'avo suo morì nel 1751. Feller aveva allora 17 anni; l'addolorò tale perdita, nè mai si scordò di quel buon progenitore. Non essendovi più ragione che soggiornasse a Luxembourg, mandato fu a Reims per farvi il corso di filosofia nel collegio de' gesuiti. Corse tale arringo novello con ugual merito, e sostenne tesi che furono applauditissime. La fisica era compresa in quegli studii: egli vi si applicò con solerzia, s'avvide che le matematiche erano necessarie per ben riuscirvi, le imparò, e prese grande genio per esse, il che gli fu occasione a coltivarle in progresso. Sollecitato a scegliersi una condizione in età di 19 anni, non restò a lungo indeciso. Allevato nella pietà, naturalmente inclinato alla devozione, occupato dall' infanzia in poi di studii che gli avevano piaciuto, tenne di trovar modo ad appagare tale doppia inclinazione nell'istituto de'gesuiti nel quale alla pratica

delle virtù religiose andavano congiunti l'amore alle lettere ed il loro coltivamento. Quindi il prescelse, ed entrò verso la fine di settembre 1754 nel noviziato della compagnia a Tournai. Allora aggiunse al suo nome quello di *Saverio*, in onore del santo di tale nome, uno degli ornamenti della compagnia nella quale entrava; Dio per altro lo sottomise ad un' ardua prova. Durante il primo anno di sperimenti, gli sopravvenne una tale debolezza di occhi, che sovente ne perdeva l'uso quasi interamente. Sapeva essere quello un ostacolo alla finale sua ammissione. In prima adoperò di tener nascosto il male, che non dava indizii esterni; ma s'avvide come difficile fora stato di impedire che venisse a cognizione de'suoi compagni di noviziato ed anche de' suoi superiori. Il timore di essere escluso da uno stato per cui credeva di aver vocazione e che gli piaceva, lo travagliava di tale perplessità, che tolto gliene era il riposo. Anzichè ricorrere a rimedii umani, il che riuscito non sarebbe che a far conoscere il suo male, si rivolse a Dio con fervore, e lo supplicò di togliere l'impedimento che poteva contrariare alla sua vocazione. Fu esaudito da quello che disse: *Chiedete e riceverete*. Ebbe dapprima alcun sollievo, ed in breve sparvero que' sintomi molesti. Gli si corroborò la vista, e gli durò buona, ed anche in vecchiaia egli potè leggere i caratteri più minuti senza fatica (1).

Il pio novizio, rassicurato, terminò tranquillamente il suo periodo di prova. Quando l'ebbe finito, e che fu ammesso nel numero de' membri della società, fu, secondo l'uso dell' istituto, impiegato ad insegnare. Professò le umane lettere a Luxembourg ed a Liegi, poi la rettorica e le belle lettere. Le abitudini scolastiche, un assiduo lavoro, esteso avevano prodigiosamente la sfera delle sue cognizioni. Possedeva a perfezione la conoscenza degli autori. Sapeva a memoria Virgilio, Orazio e parecchi altri scrittori classici; poteva spiegarli senza libro. Nè recato aveva nocumento agli studii religiosi, quello da lui fatto di opere profane; la Sacra Scrittura e l' imitazione di Gesù Cristo non erano meno famigliari al p.Feller, degli autori sui quali era obbligato di far lezioni; ed affermasi che bastasse indicargli un capitolo della Bibbia o di Kempis, perchè subito il recitasse senza interrompersi. Uscirono dalle classi a cui era preposto eccellenti allievi, de' quali le letterarie primizie raccolte nelle *Musæ Leodienses*, davano di essi le migliori speranze, ed erano prova della valentia del maestro.

Finito ch'ebbe il suo corso di precettore, il p. Feller far dovette lo studio della teologia, ed a tal uopo mandato venne a Luxembourg. Egli vi si era di lunga mano apparecchiato. Mentre insegnava rettorica, lette aveva le principali opere dei padri, ed a più riprese trascorsa la teologia dogmatica del p. Petavio. Già possessore di sì preziosi materiali fece rapidi progressi; trovava pur tempo per un altro assunto che gli fu imposto. Gli fu commesso di predicare in latino, durante la quaresima, dinanzi ad un numeroso uditorio composto di giovani studenti a Luxembourg in teologia, in filosofia od in

(1) Nell'articolo Feller della *Biografia Universale*, raccontasi tale fatto in modo diverso. „ Feller, vi è detto, ammesso che fu al noviziato, si applicò a leggere con tanto fervore che per poco non gli costò la vista; ma i rimedii prescrittigli, e la regola a cui fu obbligato di sottomettersi, efficaci furono talmente, che non soffrì più mal d'occhi, ec. " Aggirasi tutto questo sopra un falso supposto. Era regola assoluta ne' gesuiti, che durante il noviziato non si attendesse che a cose pertinenti alla propria vocazione, ed agli esercizii spirituali che ad essa si riferivano: ogni studio qualunque era vietato rigorosamente, e quindi impossibile che abuso vi fosse o eccesso di lettura. Quindi preferito abbiamo qui il raccontare il fatto quale si legge nella notizia di Liegi; non che si affermi esservi stato alcun che di soprannaturale nella guarigione di Feller; ma la fede c'insegna che noi possiamo indirizzarci a Dio per temporali vantaggi, e ch'egli si degna di ascoltare le preghiere nostre, soprattutto quando la domanda si riferisce a beni spirituali, siccome era, nella prefata circostanza, la vocazione allo stato religioso.

rettorica. Destò meraviglia la facilità con cui Feller si disimpegnò di tale incumbenza, e non meno la bellezza e la solidità de' suoi sermoni. Eppure non gli scriveva, ed alcune ore di meditazione gli bastavano per ordinarsi in mente il modo di sviluppare i diversi punti che toglieva a trattare.

Il p. Feller finito non aveva lo studio della teologia nel 1763, quando i gesuiti aboliti vennero in Francia. Conservati gli aveva il re Stanislao nella Lorena, e l'imperatrice Maria Teresa ne'di lei stati ereditarii. Una parte dei gesuiti francesi rigurgitò ne' collegii de' Paesi Bassi, che uopo fu di evacuar in parte per far luogo ad essi: i giovani gesuiti, che finita non avevano la teologia, andarono a continuarla in altre provincie. Il p. Feller fu di tale numero, e mandato venne a Tirnau, nell' Ungheria, in cui i gesuiti avevano un bell'istituto; vi fu bene accolto, nè andò guari che il suo merito vi fu conosciuto. Incombenzato di fare diversi discorsi accademici, si diportò in modo di far crescere ancora più la buona opinione che avevasi di lui concepita. Passò da cinque anni circa ne' paesi stranieri, e trasse profitto da tale dimora in essi per vantaggiarsi ognora più nel sapere. Conceduttagli la permissione di viaggiare, trascorse non solo l'Ungheria, ma l'Austria pur anche, la Boemia, la Polonia ed una parte dell' Italia, tutto notando, osservando, registrando, quanto ne'varii luoghi gli occorreva di rilevante o curioso sui costumi e sul carattere dei popoli, sulla storia, sulla fisica, sulla storia naturale, sull'agricoltura, sul commercio, ec. Visitava le librerie, gli archivii de'monasteri, gli opifizii, e scendeva fino nelle officine, in guisa che tornò con eccellenti note di fatti e di aneddoti, cui mise poscia in ordine, aggiungendovi osservazioni raccolte in altri paesi ne' quali dopo ebbe occasione di viaggiare; preziosa raccolta, pubblicata nel 1820.

Tornò il p. Feller ne' Paesi Bassi correndo l' anno 1770. Il 15 agosto dell'anno susseguente, egli professò col proferire i quattro voti. Aveva nuovamente insegnato a Nivelle dopo il suo ritorno. I superiori deviar il fecero da tale arringo e passare in quello del predicare. In ciò il venne meravigliosamente servendo la bella sua memoria, colma delle dovizie che acquistate le avevano lunghi studii; se non improvvisava i suoi sermoni, almeno uopo non aveva d'una lunga preparazione. Assicurasi che gli bastasse di farne una sommaria orditura due giorni prima di quello in cui doveva predicare, d'impiegare la domane alcune ore a meditare sul soggetto; e che il terzo giorno dicesse il suo discorso con tale una facilità di locuzione che sarebbesi creduta frutto di lungo lavoro.

In mezzo a tali occupazioni il p. Feller soffrì il dolore di veder abolito un istituto che gli era caro ed in cui vissuti aveva gli anni suoi più belli. Fungeva a quell' epoca il ministero del pergamo nel collegio de' gesuiti a Liegi: vestì l'abito di ecclesiastico secolare e non partì da tale città. Pubblicate già aveva alcune opere; se mutava condizione, non mutava altrimenti occupazione. Dedicandosi alla professione di letterato, risolse d'impiegare la penna a comporre scritti utili, soprattutto alla religione, e di fatto in breve ne diede parecchi alla luce. Continuò a scrivere fino al 1787, epoca in cui scoppiarono le turbolenze del Brabante. È noto ch'egli vi s' immischiò, che scrisse in favore di quel rivolgimento, e che incombenzato venne di compilare la raccolta degli atti stampati in quel tempo a sostegno dell' insurrezione. Le innovazioni dell' imperador Giuseppe II avevano di che suscitare il zelo di Feller, e permesso gli era di riprovare infausti provvedimenti; ma dal biasimarli all' approvare la sedizione contro il sovrano, v' ha grande

distanza, e malagevole ne sembra di giustificar Feller in tutto ciò che scrisse o fece in sì dilicato argomento.

Nel 1794 l'appressarsi degli eserciti francesi e gli eventi ad essi prosperi accaduti nel Belgio, costrinsero l'abate Feller a partire da Liegi. Si ritirò in Vestfalia, dove il vescovo di Paderbona l'accolse con benevolenza e l'alloggiò nel vecchio collegio de' gesuiti; egli vi passò due anni, e di là tramutossi a Barteinstein residenza del principe d'Hohenlohe, che invitato l'aveva a recarvisi: finalmente nel 1797 fermò dimora a Ratisbona, dove ricevette la più lieta accoglienza dal principe vescovo, il quale l'ammise fra i suoi intrinseci, e da lui facevasi accompagnare nelle gite a Freysingen ed a Berchtesgaden, dipendenze del suo vescovado. Altre proferte uffiziose ed anche più vantaggiose erano state fatte all'abate Feller; egli potuto avrebbe trovare un collocamento in Italia; erasi voluto attirarlo nell'Inghilterra: egli a tali diverse proposte tutte, antepose l'onorevole ospitalità largitagli dal principe vescovo, fino a tanto che avesse potuto ritornare nella sua patria verso cui tendeva ogni suo voto; ma era destino che non dovesse più rivederla.

Infino a quel punto la salute sua erasi sostenuta. Nell'agosto 1801 fu soprassalito da una febbre lenta che dapprima non parve pericolosa; insensibilmente ella l'indebolì. Parve che l'inverno gli tornasse alcun vigore; ma ella riapparve in primavera, e tanto il male progredì da non lasciargli più dubbio della vicina sua fine. Non ne fu sgomentato, e non pensò che a bene apparecchiarsi per gli ultimi suoi momenti. Il 27 d'aprile 1802, recar si fece il santo viatico cui ricevette con viva fede. Il 12 del seguente maggio, essendosi sentito venir meno, domandò che lette gli venissero le preghiere degli agonizzanti. Siccome le sapeva a memoria, andava ripetendone egli pure le parole con quelli che gliele recitavano. Dicesi anzi che ad un passo in cui è commemorata santa Tecla, si risovvenne e recitò alcuni versi di san Gregorio Nazianzeno in lode di essa Santa. Egli languì alcuni giorni ancora, ed il 21 maggio 1802, egli spirò con grandi sentimenti di pietà.

Se la morte di Feller fu una perdita per le lettere, ella una minore non ne fu per la religione. Difesa egli l'aveva costantemente dalle aggressioni dell'incredulità e contro i sofismi della moderna filosofia. Egli combattute aveva tutte le innovazioni pericolose. La pietà sua era solida ed illuminata: egli era rimasto affezionatissimo al suo istituto, cui riguardava con ragione siccome santo ed utile. Deplorò per tutta la sua vita di aver dovuto uscire dallo stato religioso. Rimbalzato nel mondo, visse nel secolo, come fatto avrebbe in un collegio di gesuiti, fedele ai medesimi doveri, praticando gli stessi esercizii, dedito ai medesimi lavori. La sua devozione alla santa Sede non ismentissi mai; ad alcuni parve esagerata tale devozione, verisimilmente perchè essi peccavano nel contrario difetto. Egli era di spiriti vivaci, di zelo ardente, alcuna volta troppo spinto, ma di rette intenzioni. Negargli non si può nè sapere nè virtù, quantunque talvolta gli si possa augurare alquanta più misura. Era nel conversare dolce, compiacente, gentile; e se ebbe nemici, dir puossi che gli amici suoi furono numerosi, e tutti degni di stima. Egli scrisse molto, e se non incontrò sempre giusto, almeno ha sempre scritto con buona fede e cercata la verità; nessun altro interesse mai non ha guidato la sua penna. Le di lui opere sono in grande numero. Egli scrisse: 1.° *Giudizio d'uno scrittore protestante concernente il libro di Giustino Febronio*, 1771. È la confutazione della famosa opera di M. de Hontheim, vescovo di Miriofili, e suffraganeo di Treveri, il quale in segui-

to, ne ritrattò la dottrina. 2.° *Dialoghi di Voltaire e di M. P., dottore di Sorbona, sulla necessità della religione cristiana e cattolica, relativamente alla salvezza.* 3.° *Lettera sul desinare del conte di Boulainvilliers,* facezia di Voltaire. 4.° *Esame critico della storia naturale di Buffon.* L'abate Feller vi combatte la teoria della terra del prefato autore. 5.° Un' edizione dell' *Esame dell' evidenza intrinseca del cristianesimo*, tradotto dall' inglese de Jenyns, con note, un vol. in 12, 1779. Jenyns, uno dei lord del commercio, dopo di essere stato religiosissimo in gioventù, era caduto nel deismo. 6.° *Dissertazione in latino su questo quesito: Num sola rationis vi, et quibus argumentis demonstrari potest, non esse plures uno deos, et fueruntne unquam populi aut sapientes qui hujus veritatis cognitionem, absque revelationis divinæ ad ipsos propagatæ auxiliis, habuerunt?* Tale quesito era stato proposto dall'accademia di Leida. Il premio fu conferito ad un discorso in cui l'autore affermava che la credenza di un solo Dio non era fondata sopra nessuna prova dimostrativa, paradosso che l' abate Feller confutò in un' altra dissertazione inserita nel suo giornale del primo ottobre 1780. 7.° Un' edizione delle *Rimostranze del cardinale Bathiani, primate d' Ungheria, a Giuseppe II imperatore, in proposito dei suoi decreti sugli ordini religiosi, ed altri oggetti*, 1 vol. in ottavo, 1782, in latino ed in francese: allorchè fatte vennero pubbliche quelle rimostranze, una lettera, senza nome d'autore, le impugnò; Feller ad essa rispose vittoriosamente. 8.° Un'edizione della *Storia e fatalità dei sacrilegii comprovati con fatti ed esempli*, ecc. *di Enrico Spelman, con aggiunte considerabili, e sunti, in latino ed in francese, dei libri dei Maccabei e di altri libri santi*, 1789. 9.° *Trattato sulla mendicità*, 1775. L'abate Feller n'è soltanto editore, ma vi ha fatto considerabili cangiamenti e molte addizioni. 10.° *Discorsi sopra varii soggetti di religione e di morale*, Luxembourg, 1777, 2 vol. in 12. Non manca ne' prefati discorsi una certa eloquenza, e l' autore toglie a discutervi con precisione e solidità i punti che ne sono argomento. 11.° Un' edizione della *Vita di san Francesco Saverio*; è quella del padre Bouhours, ma accresciuta di alcuni opuscoli di pietà. 12.° *Vero stato della differenza insorta tra il nunzio apostolico di Colonia, ed i tre elettori ecclesiastici;* opera piena di curiosi particolari su tali dispute. 13.° *Supplimento al vero stato*, ec. continuazione del soggetto, trattato nel libro mentovato qui sopra. 14.° *Occhiata sul congresso d' Ems, preceduta d' un supplimento al Vero stato*; le prefate tre opere si connettono, e sono interessanti per la storia ecclesiastica di quel tempo. 15.° *Difesa delle riflessioni sul* Pro Memoria *di Salisburgo, con una tavola generale delle quattro opere precedenti*; tutte citate sono quasi ad ogni pagina della *Risposta di Pio VI agli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, e di Salisburgo in proposito delle nunziature.* Le stesse opere scritte in latino sono state tradotte in tedesco, e stampate a Dusseldorf ed a Paderbona, 1782 e 1791. Dovevano pure essere tradotte in italiano. 16°. *Dizionario di geografia*, 1782, 2 vol. in 12; 2.da edizione, Liegi, dal 1791 al 1794, 2 vol. in 8°. In fatto è il dizionario di Vosgien, ma considerabilmente aumentato, e rifatto quasi interamente. L'abate Feller viaggiato avendo in Ungheria, fu in grado di trattare con particolar diligenza gli articoli che tale regno concernono. Le osservazioni da lui fatte in tale viaggio molto conferirono a crescere pregio a quel dizionario, e ad introdurvi una maniera d'accordo tra la geografia, la fisica, l'astronomia, la storia ed anche la teologia e la morale. 17°. *Osservazioni filoso-*

fiche sul sistema di Newton, sul moto della terra, e sulla pluralità de' mondi, con una dissertazione sui tremuoti, sulle epidemie, sui turbini, sulle inondazioni, ec. Liegi, 1771, 2.ª ediz. Parigi, 1778, 3.ª ediz. Liegi, 1788 con aumenti considerabili. L'autore toglie a provare che il moto della terra, oggi giorno ammesso pressochè universalmente, non è sì fattamente dimostrato che non si possa tuttavia difendere il sistema contrario. Quanto alla pluralità de' mondi, la sostiene impossibile. L' astronomo Lalande scrisse contro tale opera. Feller gli rispose, e la disputa non andò oltre. 18.° *Catechismo filosofico* o *Raccolta d' osservazioni proprie a difendere la religione cristiana contro i suoi nemici*, Liegi, 1773, 1 vol. in 8.°, e Parigi 1777; ne fu fatta una 3.ª edizione, Liegi, 1787, 3. vol. in 8.°, ristampata in frode a *Rouen* nello stesso anno, ed a Parigi nel 1784, ed una quarta edizione, considerabilmente accresciuta, Liegi 1805, 3 vol. in 12.; altra edizione nel 1819, a Lione, presso Guyot, 2 vol. in 8.°, fatta, dicesi, sopra una copia riveduta da Feller e zeppa di correzioni e note di sua mano; finalmente, e più recentemente ancora, la contessa di Genlis ha fatto ristampare tale libro col titolo di *Catechismo critico e morale* dell' abate Flexier de Reval; ma ella si è permesso di farvi numerosi troncamenti, e la sua edizione non è quella che prender debbono le persone a cui importi di avere la vera opera di Feller. Tale opera, ricca di erudizione, è tenuta per una di quelle in cui l' autore ha mostrato più ingegno. Tradotta venne in tedesco ed in italiano. Se ne preparava pure una traduzione in inglese. 19.° *Esame imparziale delle epoche della natura* di Buffon, parecchie edizioni; la 4ª. è di Maestricht, 1792, 1 vol. in 8.° Diversi scrittori insorsero ad un tempo contro ciò ch' eràvi di pericoloso in tale libro; l' abate Feller tenne di dover pagare anche egli il suo tributo in quell' occasione, e confutò solidamente tale brillante ma romanzesca teoria, parto dell' imaginazione, e messa poi totalmente da canto ancor vivente il suo autore. 20.° *Dizionario storico*, 1.ª edizione nel 1781, 6 vol. in 8°.; una seconda edizione, considerabilmente accresciuta, venne in luce dal 1789 al 1797. Ne fu fatta una 3.ª nel 1809, dopo la morte di Feller, ma con la stessa data del 1797, condizione ch' egli richiesta aveva dal suo stampatore: questa medesima edizione reimpressa venne nel 1818, con un *supplimento*. È noto che il complesso di tale dizionario è preso da quello di Chaudon, e tale circostanza diede origine da parte di quest'ultimo a doglianze di *plagio* che non erano scevre onninamente di fondamento, ma alle quali Feller rispose. Senz' accingerci a tale discussione, ne sembra che dir si possa, non esservi cosa che meno somigli al dizionario di Chaudon di quello dell' abate Feller, poichè quest' ultimo è fatto con tutt' altro intendimento, e lo spirito n' è affatto diverso. In quello di Chaudon la causa della religione non è sostenuta in modo abbastanza risentito, le novità pericolose non vi sono combattute, o, se lo sono, debolmente. Trattavasi di supplire alla parte in cui era mancante, e quest' appunto l' abate Feller si assunse di fare, e l'eseguì." Egli si valse, dice un critico giudizioso, dei materiali di Chaudon, e mutò soltanto ciò che gliene parve suscettivo. Quindi senz' alterar l' orditura, si limitò a riparar alle ommissioni, a tor via le riflessioni degne di biasimo, a sostituirne altre che meritassero approvazione da tutt'i sani intelletti, a rettificare i giudizii dettati dalla parzialità ", a farne, in una parola, un libro cui la gioventù leggesse non solamente senza pericolo, ma che la tenesse lontana pur anche da quello delle novelle dottrine, un libro in fine al quale dar potessero il suffragio loro le persone pie. L' o-

pera non è altrimenti perfetta, e difficile è molto che un libro di tale natura il sia. Noi ne pubblichiamo in oggi una nuova edizione; il pubblico giudicherà se siasi migliorata da noi l' opera di Feller, e se le nostre cure e le nostre fatiche meritino la sua approvazione. 21.° *Doglianze belgiche*, o *Rimostranze fatte in proposito delle innovazioni dell' imperatore Giuseppe* II, 1787, 17 vol. in 8.o Sono questi i documenti pubblicati in difesa dell'insurrezione del Brabante. 22.° Alcune *Note sulla bolla di Pio VI* Auctorem fidei, *in proposito del concilio di Pistoia.* Il cardinale Gerdil le ha confutate (V. GERDIL e GALIFET) 23.° *Giornale storico e letterario*, Luxembourg e Liegi, 60 grossi volumi. Dal 1774 fino al 1794 ne uscivano due quaderni al mese. Il prefato giornale, e quello intitolato *Chiave del gabinetto*, del quale Feller lavorato aveva nella parte letteraria, contengono un numero grande di dissertazioni uscite dalla sua penna sopra d' ogni maniera di materie, ma nelle quali non tralascia mai, quando gliene viene il destro, di parlare in favore della religione, e di combatterne gli avversarii. Prima di pubblicare questa 7.ª edizione del Dizionario storico, noi fatto abbiamo ogni possibil nostro per procurarci una copia del suddetto giornale; ma tutt' i nostri passi riuscirono infruttuosi, nè fatto ci venne di rinvenirne intera neppur una anche nel Belgio, e quindi n' è tolto di dare un ragguaglio più particolarizzato di tale produzione di Feller. Il sunto che pubblicato ne fu, in 5 vol. in 8.o, Bruges, 1818 a 1820, e che ci giunse di fresco, ci fa rammaricare meno della perdita dell' opera intera, però che tutt' i passi contiene ai quali Feller rimanda nel suo *Dizionario storico.* 24.° *Itinerario del viaggio dell' abate Feller in diverse parti d' Europa*, Liegi, 1820, 2 vol. in 8.o Contiene le note che Feller raccolte aveva nelle diverse sue gite. Le aveva messe in ordine, e disponevasi a darle alle stampe, quando la morte il sorprese. V'hanno nell' itinerario suddetto curiosi fatti, cose interessanti; ma è sopraccarico di minuzie; vi si trova ad ogni passo l'abate Feller, la menoma avventura vi è registrata, quantunque sovente nulla rilevi pel lettore. Ma è forse l' opera che meglio dipinge il suo autore; egli spesso vi appare nel privato suo vivere, nel commercio co'suoi amici, e piacciono la sua bontà e franchezza. 25.° *Riflessioni sull' istruzione di M. vescovo di Boulogne* (Asseline), *intorno alla dichiarazione esatta dai ministri del culto cattolico*, di F. S. Feller, in 8.o di 39 p., a Liegi, presso Desoer, 1800. L' abate Feller in tale opuscolo ed in alcuni altri pur anche, da lui composti sul medesimo argomento, professa massime sì contrarie all' opinione che si ha di lui, da fare che i suoi nemici, ove li conoscessero, cessassero dal dargli taccia di oltramontano, e si appoggiassero in vece della sua autorità.

Feller ha pubblicato parecchie delle sue opere col nome supposto di *Flexier de Reval*, anagramma del suo. Dicesi che abbia lasciato numerosi materiali per la ristampa delle più di esse. Non rimane che a far voti, perchè le persone depositarie di essi si affrettino di farne godere il pubblico.

D. S. Per non ommettere niuna delle produzioni dell'abate Feller dobbiamo aggiungere che fu pubblicata a Parigi, dal 1824 al 1825, in 5 vol. in 8.vo, una raccolta de'migliori articoli del Giornale storico e letterario col titolo di *Corso di morale cristiana e di letteratura religiosa*, dell'abate Feller.

CRONOLOGIA

DELLA

STORIA UNIVERSALE.

La prima di tutte le epoche ci presenta il massimo degli spettacoli. Dio crea con la sua parola il cielo e la terra. Egli fa l' uomo ad imagine sua; tutti gli uomini sono racchiusi nel primo, e la sua donna è pur tratta da lui. Tale è il fondamento su cui posano la concordia de'connubii, ed il sociale commercio dell' uman genere. La perfezione e la potenza dell' uomo spariscono per la caduta d' Adamo e d'Eva. La terra incomincia a popolarsi, ed i delitti si accumulano. Caino, il primo di tutti i figliuoli, commise un fratricidio orribile, e divenne lo stipite de'malvagi: il genio del male passò di padre in figlio. Tubalcain trovò il ferro omicida. Dapprima usato non fu se non contro gli animali feroci, ma gli uomini in breve se ne armarono gli uni contro gli altri. Ruppero alle iniquità. Iddio non raffigurando più in essi l' imagine sua, li punì con un diluvio universale. La famiglia sola di Noè, composta di otto persone, è riserbata per rifare il genere umano. I discendenti di Noè crebbero a tale, che più viver non poterono uniti in un medesimo corpo. Si propose di separarsi, e per lasciare un monumento evidente di tale separazione, fors' anche a premunirsi contro un secondo diluvio, convenuto fu prima di erigere una torre altissima: fu dessa la torre di Babele (1), primo monumento dell' orgoglio e della debolezza umana. Dio allora confuse le lingue; e siccome gli operai non s' intendevano più fra sè, quegli uomini inconsiderati costretti furono di cessare l' assunto loro.

Dopo che i tre figliuoli di Noè si divisero, e dopo la prima spartizione delle terre, gli uomini tutti caduti essendo novellamente ne' vizii e negli errori, Dio si elesse un popolo particolare, di cui Abramo fu padre: fu desso la nazione ebrea, che in seguito si tramutò in Egitto sotto Giacobbe, nipote d' Abramo. *Ogni cosa ha qui cominciamento*, dice Bossuet; *non havvi storia antica in cui non occorrano vestigia manifeste che il mondo era novello. Si veggono istituirsi le leggi, incivilirsi i costumi, conformarsi gl' imperi.*

Passano gl' Israeliti ne'deserti del Sinai, sotto la guida di Mosè, suscitato da Dio, perchè fosse liberatore e legislatore di tale popolo eletto. Morto che fu tale illustre personaggio, gli Ebrei conquistarono il paese di Canaan, e governati furono successivamente da giudici, da re e da pontefici. Tale popolo, ora punito, ora consolato nelle sue sventure, sempre secondo i suoi meriti, viveva pur sempre, in qualunque condizione fosse, nell' aspettazione del Messia. Finalmente, divenuti preda de' Romani, colpevoli si resero di

(1) V. la *Bibbia di Vence, t. II*, ediz. 1820.

parecchie rivolte contro ai loro padroni, che distrussero la metropoli loro, e gli scacciarono dal retaggio de' loro antenati. Da quell' epoca in poi, dispersi sulla superficie della terra, raccolti non furono più mai in corpo di nazione; ma la fede nel Messia e nelle di lui meraviglie è viva in essi tuttavia, siccome testimonio sempre vivo della verità delle nostre scritture e delle promesse del Salvatore.

SERIE CRONOLOGICA DEI PATRIARCHI.

Creazione e formazione di Adamo e di Eva,	* 4004
Nascita di Caino,	4003
Nascita di Abele,	4002
Nascita di Set,	3874
Nascita di Enos,	3799
Nascita di Cainan,	3710
Nascita di Malaleele,	3609
Nascita di Jared,	3544
Nascita di Enoch,	3412
Nascita di Matusalem,	3317
Nascita di Lamech,	3130
Morte di Adamo, in età di 930 anni,	3074
Enoch non muore, ma viene rapito in età di 365 anni,	3017
Set, figlio di Adamo, muore in età di 912 anni,	2962
Nascita di Noè,	2978
Enos muore in età di 905 anni,	2864
Nascita di Jafet figlio maggiore di Noè,	2448
Nascita di Sem,	2446
Morte di Lamech, padre di Noè,	2353
Morte di Matusalem, in età di 969 anni,	2348
Diluvio Universale,	2348
Nascita di Arfaxad,	2346
Nascita di Sale,	2311
Nascita di Eber,	2281
Nascita di Faleg,	2247
Nascita di Reu,	2217
Nascita di Sarug,	2185
Nascita di Nacor,	2155
Nascita di Tare,	2126
Morte di Arfaxad e di Faleg,	2008
Morte di Noè,	2029
Nascita di Abramo,	** 1996
Nascita di Sara,	1986
Abramo va in Mesopotamia,	1929
Vocazione di Abramo,	1921
La fame che affligge la terra di Canaan obbliga Abramo e Lot a trasferirsi in Egitto,	1920
Melchisedecco benedice Abramo, vincitore di Codorlaomor, e Dio promette numerosa posterità al santo patriarca,	1912
Nascita d' Ismaele,	1910
Circoncisione istituita,	1897
Sodoma è consumata dal fuoco del cielo,	1897
Nascita d' Isacco,	1896
Morte di Sale figlio di Arfaxad,	1878
Dio ordina ad Abramo di sacrificargli il figlio Isacco,	1871
Sara muore in età di 127 anni,	1859
Isacco prende in moglie Rebecca,	1856
Morte di Sem,	1846
Nascita di Giacobbe,	1836
Morte di Abramo,	1821
Morte di Eber,	1817
Nascita di Ruben,	1758
Nascita di Simeone,	1757
Nascita di Giuda,	1755
Nascita di Dan,	1755
Nascita di Neftali e di Gad,	1754
Nascita di Issacar e di Aser,	1749
Nascita di Zabulone,	1748
Nascita di Levi,	1748
Nascita di Giuseppe,	1745
Giacobbe torna nella terra di Canaan,	1739
Nascita di Beniamino,	1738
Giuseppe venduto e condotto in Egitto,	1728
Giuseppe vi diventa ministro,	1715
Nascita di Manasse figlio di Giuseppe,	1712
Nascita di Efraim, figlio di Giuseppe,	1710

* Le date sono ridotte ad anni prima di Gesù Cristo, come nel Dizionario.

** Veggasi nell'articolo *Tare*, la ragione della differenza che si trova in quest' epoca tra i cronologi. Si sa che in generale la diversità delle opinioni in fatto di cronologia, relativamente ai tempi antichi, e l' incertezza dei mezzi immaginati per conciliarle, non permettono ai critici circospetti di nulla decidere definitivamente in molte occasioni; e tale è la ragione della differenza che si potrà talvolta notare in quest' opera, riguardo alla precisa determinazione degli anni, nel caso specialmente, in cui una scrupolosa uniformità avesse potuto far supporre una certezza che non esiste.

La fame dei sett' anni incomincia, 1708
Giacobbe e la sua famiglia vanno in Egitto, 1706
Morte di Giacobbe, in età di 147 anni, 1689
Nascita di Caat, figlio di Levi, 1662
Giuseppe muore in Egitto, 1635
Nascita di Amram, figlio di Caat, 1630
Nascita di Aronne figlio di Amram, 1574
Editto di Faraone contro i figli maschi degli Ebrei, 1573
Nascita di Mosè, figlio di Amram, 1571
Mosè torna in Egitto per liberare e farne uscire gli Ebrei, 1491

SERIE CRONOLOGICA

DEI GOVERNATORI, DEI GIUDICI E DEI RE DEGLI EBREI.

Mosè, 1491
Giosuè, 1451
Anarchia, ed in seguito prima schiavitù di 8 anni, sotto Cushan o Cuscan re di Mesopotamia.
Otoniele, 1405
Seconda schiavitù di 18 anni, sotto Eglon, o Heglon re de' Moabiti.
Aod o Ehud, 1325
Terza schiavitù di 29 anni, sotto Jabin re di Canaan.
Debora e Baracco, 1285
Quarta schiavitù di 7 anni, sotto i Madianiti.
Gedeone, 1245
Abimelecco, 1236
Tola, 1232
Jair, 1209
Quinta schiavitù di 18 anni, sotto i Filistei e gli Ammoniti; essa incomincia nel quinto anno di Jair.
Jefte, 1187
Abesan, Ibisan o Ibtsan, 1181
Aibalon o Elon, 1174
Abdon o Habdon, 1166
Sansone, nato verso il 1155
Sesta schiavitù di 40 anni sotto i Filistei. Sansone vendica diverse fiate gl' Israeliti.
Eli, 1159
Samuele, 1199

RE DEGLI EBREI.

Saul, 1095
Davidde, 1054
Salomone, 1015
Divisione dei regni di Giuda e d' Israele, nel 975 (vedansi *Roboamo* e *Geroboamo* nel Dizionario.)

RE DI GIUDA.

Roboamo, 975
Abia, 958
Asa, 955
Giosafat, 914
Gioram, 889
Ocosia o Acazja, 885
Atalia, 884
Gioas, 878
Amasia o Amatja, 826
Ozia o Azaria, 810
Gioatam o Jotam, 759
Acaz, 742
Ezechia, 726
Manasse, 698
Amon, 643
Giosia, 641
Gioacaz, 610
Gioachim o Jehojakim, 610
Geconia, 599
Sedecia, 599
Nabuccodonosor distrugge il regno di Giuda, rovina il tempio e conduce il popolo in ischiavitù, 588

RE D'ISRAELE.

Geroboamo I, 972
Nadab, 954
Basaa o Bahasca, 953
Ela, 930
Zambri, 929
Amri, 929
Acabbo, 918
Ocosia, 898
Gioram, 896
Jehu, 885
Gioacas, 856
Gioas, 839

Geroboamo II,	826
Dopo la morte di Geroboamo II. vi fu in Israele un' anarchia di 11 anni e mezzo.	
Zaccaria,	769
Sellum,	773
Manahem,	773
Faceia,	761
Facea o Pekan,	759
Osea,	739
Salmanasare, re di Assiria, s'impadronisce della città di Samaria; e distrugge il regno d'Israele, che aveva durato 250 anni, dopo la divisione dei due regni.	

PONTEFICI DEGLI EBREI.

Aronne,	1490
Eleazaro I,	1452
Finees.	
Abizue o Abiscuah.	
Bocci o Bukki.	
Ozi o Huzi.	
Zararia o Zeraja.	
Merajot.	
Amarias o Amarja.	
Eli,	1157
Achitob o Achitub I,	1116
Achielech, Achia, Ahija.	
Abiatar,	1061
Sadoc o Tsadok I,	1014
Achimaas, o Achimas o Ahimahars,	975
Azaria o Hazarja I,	958
Gioannam, o Johanam I,	914
Isus,	889
Axioramo,	887
Fidea,	884
Gioiada I,	882
Zaccaria,	850
Gioannam II,	838
Azaria II,	810
Amaria,	762
Achitob II,	745
Sadoc II,	730
Sellum,	721
Elcia, Sobnas, *intruso*,	700
Eliacim,	697
Azaria III,	642
Sararia o Sarea	
Giosedecco,	587
Gesù o Giosuè,	536
Gioachimo,	502
Eliasib,	461
Gioiada II,	441
Gionatam,	397
Geddoa o Giaddo,	350
Onia I,	324
Siznon,	300
Eleazaro II,	287
Manasse,	265
Onia II,	
Giasone,	176
Menelao ed indi Lisimaco,	173
Matatia,	168
Giuda,	167
Gionata,	161
Simone,	143
Giovanni Ircano,	135
PONTEFICI E RE.	
Aristobulo I,	104
Alessandro Gianneo,	79
Ircano III,	40
Erode Idumeo s'impadronisce del regno, che viene diviso dopo la sua morte.	
PONTEFICI.	
Ananele,	37
Aristobulo II,	34
Ananele ristabilito,	31
Gesù, figlio di Fabet,	30
Simone, figlio di Boeto,	24
	Dopo G. C.
Mattia,	1
Gioazar,	2
Eleazaro, figlio di Boeto,	3
Gesù,	4
Gioazar ristabilito	5
Anano,	6
Ismaele,	16
Eleazaro, figlio di Anano,	17
Simone, figlio di Camito,	18
Giuseppe Caifas,	19
Gionata, figlio di Anano,	37
Simone Cantara,	40
Mattia, figlio di Anano,	43
Elioneo,	44
Sinone Cantara ristabilito,	45
Giuseppe, figlio di Caneo, ristabilito,	58
Anano, figlio di Anano,	61
Gesù, figlio di Damneo,	62
Gesù, figlio di Gamaliele,	64
Mattia, figlio di Teofilo,	66
Fanaclio,	67
Gerusalemme vien presa, ed il tempio distrutto da Tito.	

STORIA PROFANA.

EGITTO.

L'Egitto è una delle più antiche monarchie del mondo, e per conseguente la storia n'è una delle più oscure. Mezraim, figlio di Cham, popolò tale grande contrada, che gli era stata destinata, ed alla quale diede il suo nome; però che Mosè chiama l'Egitto la *terra* di *Mezraim*. È impossibile di tener dietro alla serie de'suoi primi re: è dessa un complesso di favole, di contraddizioni, d'assurdi, cui Guerin du Rocher ha tentato di districare, col soccorso di una critica dotta, e di ricerche immense (*Storia vera dei tempi favolosi*). La storia profana poche cose ne impara intorno a tale paese, fino a Cambise re di Persia, che vinse Psamenite, il quale era sovrano dell'Egitto, sottomise i di lui stati e se li rese tributarii. I Persiani ne furono padroni fino all'anno 327 avanti Gesù Cristo, in cui la regione di cui si tratta una divenne delle conquiste d'Alessandro Magno. Dopo la di lui morte, Tolomeo uno de'suoi capitani se ne impadronì, ed i suoi discendenti il tennero fino all'anno 30, in cui i Romani conquistarono l'Egitto e ne fecero una provincia, dopo la sconfitta d'Antonio e la morte della regina Cleopatra. L'anno 639 dopo G. C., il califo Omar il tolse loro, e la sua posterità vi si mantenne fino al 1171, epoca della fondazione in Egitto fatta da Saladino dell'impero de'Mamelucchi. I discendenti di tale principe estesero anzi molto i limiti del loro impero; ma il paese ricevette alla fine la legge di Selim sultano de'Turchi. Il posseggono tuttavia, ed il governa per essi un bassà; ma possono far poco conto di tale lontano possedimento lacerato da intestine divisioni, cui fomentano potentati rivali e nemici, e privano la Porta di quasi tutt'i proventi di tale provincia.

RE D'EGITTO.

Da Cambise sino ad Alessandro.

Cambise,	525	Acori,	389
Il mago Smerdi,	523	Psammuti,	376
Dario Istaspe,	522	Neferite II,	375
Serse,	486	Nettanebo I,	375
Artaserse,	465	Tacco,	363
Serse II,	424	Nettanebo II,	362
Sogdiano,	424	Artaserse Occo,	350
Occo, o Dario Noto,	424	Arse o Arsame,	339
Amirteo,	413	Dario Codomano,	336
Neferite, o Nefreo,	407	*Alessandro soggioga l'Egitto,*	332

ASSIRIA.

Poche cose sappiamo con certezza intorno al primo impero degli Assirii, il quale, secondo alcuni dotti, è il più antico dei regni. Ma in qualunque epoca collocar se ne vogliano i primordii, secondo le diverse opinioni degli storici, è certo che quando il mondo era diviso in piccioli stati, de'quali i principi intenti erano piuttosto a conservarsi, che ad allargarsi, Nino più intraprendente e più potente de'suoi vicini, li soggiogò gli uni dopo gli altri, ed estese le sue conquiste dal lato dell'oriente, ingrandì ed abbellì Ninive. Semiramide, sua consorte, che all'ambizione accoppiava un coraggio ed una concatenazione di consigli, maravigliosi, in una donna, sostenne i vasti disegni di suo marito, e condusse a fine l'erezione di tale monarchia. Ninia succedette a sua madre. Sono appena noti i nomi de'suoi successori fino a Sardanapalo, che ne fu l'ultimo. In generale tale parte tutta della storia antica può essere riguardata come un vero caos. Non è conosciuta che mediante Erodoto e Ctesia, storici tanto poco sicuri sì l'uno che l'altro. Potrebbesi attingere con ugual fiducia la storia dalla mitologia. *Facilius*, dice Strabone, *Hesiodo et Homero aliquis fidem adhibuerit, quam Ctesiae, Herodoto et eorum similibus.* « Gli storici più giudiziosi, dice Bossuet, non » fanno tale monarchia nè sì antica, nè sì grande quanto gli altri storici » ce la rappresentano « .

CATALOGO DEI RE DI ASSIRIA,

come si trova ordinariamente presso gli storici, ma che si deve considerare come favoloso, o difettoso.

La cifra indica, in questa prima parte, l'anno in cui incomincia il regno.

Assur ferma dimora in Assiria, le dà il suo nome e fabbrica Ninive.		Lamtide,	1495
		Sosare,	1463
		Lamprae,	1415
Belo,	2229	Pania,	1415
Nino,	2174	Sosarmo,	1370
Semiramide,	2164	Mitreo,	1348
Ninia o Zamei,	2108	Teutame,	1321
Ario,	2042	Teuteo,	1289
Aralio,	2012	Arabello,	1245
Serse o Baelo,	1972	Calao,	1203
Armamitre,	1942	Anabo,	1158
Belocco,	1904	Babio,	1120
Baleo,	1869	Tineo,	1083
Seto o Altada,	1817	Dercilo,	1053
Mamito,	1785	Eupacme, o Eupale,	1013
Mancaleo,	1755	Laostene,	975
Sfero,	1727	Pirtiade,	930
Mamilo,	1705	Ofrateo,	900
Spareto,	1675	Efcaere,	879
Ascalade,	1633	Ocrazare o Anacindance,	827
Aminte,	1595	Sardanapalo,	787
Belocco,	1550		

Divisione dell' impero d' Assiria in Media, Assiria propriamente detta, e Babilonia.

REGNO DEI MEDI.

I successori di Nino, incominciando dal suo figlio Ninia in poi, vissero in tanta mollezza che appena i nomi loro, giunsero fino a noi, e che stupore è piuttosto come abbia potuto sussistere l'impero loro, di quello che si possa credere che potuto abbia estendersi. Pure malgrado alcune conquiste di poca durata e poco sostenute, che fecero su di essi i loro nemici, si mantennero potentissimi ed in profonda pace fino a che Arbace, governatore dei Medi per Sardanapalo, scoprì la mollezza sì a lungo nascosta nel segreto del palazzo. Allora Sardanapalo, celebre per infamie, divenne insopportabile ai suoi sudditi; ed Arbace secondato da Belesi, assunse il titolo di re. Del rimanente par certo che Arbace ribellando i Medi da Sardanapalo, non fece che francarli, senza sottomettere ad essi l'impero d'Assiria. In tale caso uopo è distinguere il tempo in cui si affrancarono da quello del primo re loro Dejoce. Tolse questi principalmente ad ammansare ed incivilire i suoi popoli. Fraorte suo figlio, d'indole più bellicosa, assalì i Persiani, e gli assoggettò al suo impero: indi si rese padrone di quasi tutta l' alta Asia. Gonfio per lieti eventi, osò mover guerra agli Assirii. Nabucodonosor, re loro, dopo ch'ebbe sconfitta la sua oste, inseguì i Medi, s'impossessò delle città loro, prese Ecbatana d' assalto, la saccheggiò, e ne portò via tutti gli ornamenti. Fraorte essendo stato preso egli pure, fu trafitto da giavellotti d'ordine di Nabucodonosor. La storia de' Medi e la cronologia dei re loro non sono senza grandi oscurità.

NUOVI RE DEI MEDI.

Arbace e Belesi si ribellano contro l' Assiria,	770	Sciti in Asia,	635
I Medi soggetti agli Assiri,	766	Ciassare,	611
Dejoce, primo re de' Medi,	710	Sciti scacciati,	607
Fraorte,	657	Astiage,	596
		Ciro con Astiage, in qualità di re,	560

NINIVE, o SECONDO IMPERO D'ASSIRIA.

Dagli sfasciumi dell' impero assiro uscirono il regno di Ninive, e quello di Babilonia. I re di Ninive conservarono il titolo di *re d'Assiria*, e furono i più potenti. Fra le conquiste loro quella si annovera del regno degli Israeliti o di Samaria. Teglatfalassar regnato aveva a Ninive poco dopo la morte di Sardanapalo. Salmanasar suo successore è quegli che prese Samaria dopo un assedio di tre anni, e mise fine al regno d'Israele.

NUOVI RE D' ASSIRIA.

Ful, chiamato anche Nino,	770	Cinaladan o Saracco,	648
Teglatfalassar o Tilgam,	758	Nabopolassare,	626
Salmanasare,	729	Nabuccodonosor il grande,	605
Sennacheribbo,	714	Evilmerodacco o Ilvadoramo.	562
Assaradino o Ezaradone,	710	Laborosoccord, con Nesiglissore,	561
Ezaradone prende Babilonia, e riunisce i due regni col nome di regno di Babilonia,	680	Laborosoccord solo,	556
Saosduchino, che si reputa essere il Nabuccodonosor del libro di Giuditta,	668	Nabonide, Nabonadio, Labinito o Baldassare,	555
		Dario Medo o Astiage, già re dei Medi,	538

BABILONIA o CALDEA.

Belesi o Nabonassar (che non vuolsi confondere con Nabopolassar), il quale unito erasi ad Arbace per detrudere dal trono Sardanapalo, si tenne per sè la Babilonia. I suoi successori sono poco conosciuti; e la serie che se ne dà non merita nessuna fiducia, a giudizio de' migliori, i quali neppur si accordano in ciò che pertiene all' incominciamento di tale regno. Ezaradon, re d'Assiria, l' invase e lo confuse con quello d'Assiria sotto la comune denominazione di regno di Babilonia. Aggiunse pure a'suoi conquisti la Siria ed una parte della Palestina, staccata sotto il regno precedente. Pareva, dice Bossuet, che Babilonia fatta fosse per comandare a tutta la terra. I suoi popoli erano genti di grande spirito e coraggio; non aveva l'oriente migliori soldati de'Caldei. Volendo imporre il giogo a tutto, insopportabili si resero alle nazioni vicine. Coi re di Media e coi re di Persia, una grande parte dei popoli dell' oriente si collegò contro di essi. Intere popolazioni, sottomesse al loro dominio, fattosi odioso, si congiunsero coi principali signori a Ciro ed ai Medi. Babilonia, che si credeva invincibile, divenne cattiva de' Medi ch'ell'aveva soggiogati, e perì alla fine pel suo orgoglio. Così i Medi, che distrutto avevano il primo impero degli Assirii, distrussero pur anche il secondo. Ma nella seconda volta, il valore ed il nome grande di Ciro fecero sì che i Persi sudditi suoi s'ebbero la gloria di tale conquista.

MONARCHIA DEI PERSI.

Aveva la Persia da lunghissimo tempo i particolari suoi re. Codorlaomor regnava in una di quelle contrade, fino dal tempo di Abramo. È noto che tale principe conquistò le città di Sodoma e Gomorra e sconfisse cinque re vicini; ma tale regno, allora di poco rilievo, non comprendeva che una sola provincia, ed i Persiani, divisi in 12 tribù, non ascendevano in tutti che a cento venti mila uomini, quando Ciro regnò su di essi. Tale conquistatore seppe giovarsi sommamente di quelli stessi che cooperato avevano alle

sue conquiste. Si valse delle ricchezze de' Medi e del nome loro, sempre rispettato nell'oriente. Ciro rese la monarchia sì possente, che non poteva non accrescersi sotto ai successori suoi. Ella si sostenne dopo di lui un poco più di 200 anni. Cambise, figlio di Ciro, incominciò a corrompere i costumi de'Persi, presagio del decadimento dell'impero. L'ultimo re fu Dario Codomano, disfatto da Alessandro nella battaglia d'Arbella, ed ucciso in seguito da Besso. Così ebbe fine la monarchia de' Persi che dappoi furono soggetti ai Greci. *Per comprendere che cosa l'abbia tratta a rovina*, dice un grande storico, *basta confrontar i Persi ed i successori di Ciro coi Greci e coi duci loro, soprattutto con Alessandro.*

MONARCHI PERSIANI.

Ciro,	536	Dario Noto,	424
Cambise,	529	Artaserse Mnemone,	405
Smerdi, il mago,	523	Artaserse Occo,	360
Dario, figlio d' Istaspe,	522	Arse o Arsame,	339
Serse il grande,	486	Dario Codomano,	330
Artaserse Longimano,	465	*Alessandro s' impadronisce dell' impero d' Asia,*	331
Serse II,	424		
Sogdiano,	424		

SICIONE.

Sicione, città del Peloponneso, è il più antico regno della Grecia; ma la sua storia soggiace a molte incertezze. Egialeo ne fu, dicesi, il primo re. Morto Zeusippo, che ne fu l'ultimo, n'ebbero il governo, per 35 anni, i sacerdoti d'Apollo. Finalmente Agamennone, re di Micene, s'impadronì di tale picciolo stato. Vennero in seguito sì l'uno che l'altro in podestà degli Eraclidi; Sicione che, dominata da' tiranni dall'anno 400 in poi, gemeva sotto l'insopportabile lor giogo, tenne di potersene francare, e diede il reggimento di sè a Clinia, uno de'primarii e de'più prodi suoi cittadini; ma il fece perire un Abantida, che, spenti tutti pure i congiunti e gli amici di Clinia, ascese al trono. Arato, figlio di Clinia, campò solo dal furore del tiranno, e come fu giunto all'età di 20 anni, ordì una cospirazione contro Nicolete successore d'Abantida, e s'impadronì della città. Il tiranno non ebbe che il tempo di fuggire. Arato rese la libertà alla sua patria, ed entrò con essa nella lega degli Achei. La lista de'suoi re è tutt'altro che autentica; noi la diamo siccome congetturale e propria in alcuna guisa a supplire, come dice Petavio, alla luce che manca in una materia sì oscura; *Ut in re perobscura conjecturae permittatur aliquid.*

RE DI SICIONE.

Egialeo,	1773	Erato,	1662
Api,	1721	Plemneo,	1616
Egiro,	1696	Ortopoli,	1568

Corone,	1505	Adrasto,	1260
Epopeo,	1450	Zeussippo,	1256
Lamedone,	1415	Agamennone,	1209
Sicio,	1375	Ippolito e Laceslade insieme,	1124
Polibo,	1350	*Gli Eraclidi s'impadroniscono di Sicione,*	1120
Gianisco,	1310		
Festo,	1268		

ARGO.

Inaco pose i fondamenti del regno d'Argo nel Peloponneso, l'anno 1823 avanti G.C. Circa 300 anni dopo, Danao scacciato d'Egitto da suo fratello, recatosi in Argo, vi detruse dal trono Gelanore legittimo possessore, e s'impadronì della corona. Da Danao i Greci detti vennero *Danai.* I successori suoi furono Linceo, Aba, Preto, Acrisio. Quest' ultimo ebbe una sola figlia detta Danae, che fu madre di Perseo. Questi ucciso avendo per isbaglio Acrisio avo suo, non potè vivere in Argo, luogo del suo parricidio; egli fabbricò Micene, e vi pose la sede del suo regno. Verso l'anno 1208: Argo divenne repubblica, ed ebbe molta parte in tutte le guerre della Grecia. L'anno 330 sorse guerra tra gli Argivi ed i Lacedemoni pel possesso d'un picciolo paese detto *Tirea.* Le due parti essendo vicine a venire alle mani, si convenne che a risparmio del sangue, eletto si sarebbe d'ambi i lati un certo numero di combattenti, e che il terreno conteso rimanesse ai vincitori. Trecento soldati mossero sì dall' una che dall'altra ordinanza, e quasi in mezzo al campo di battaglia combatterono con ugual coraggio. La notte sola potè dividerli, e non rimasero che tre campioni, due di Argo, uno di Lacedemone. I primi considerandosi vincitori giunsero in Argo recando la nuova della vittoria; Nicocrate (tale aveva nome il Lacedemone) era rimasto sul luogo, aveva spogliato i corpi morti degli Argivi, e si riguardava pure come vincitore, dicendo che gli Argivi dati si erano alla fuga. La contesa non essendo stata terminata, gli eserciti vennero a giornata; i Lacedemoni ottennero la vittoria, ed il campo *Tirea* rimase loro. Nicocrate sopravviver non volendo ai proprii suoi compagni, si uccise da sè sul campo di battaglia.

RE D' ARGO.

Inaco,	1823	Stenelo,	1522
Foroneo,	1773	Gelanore, pochi mesi,	1511
Apï, tiranno,	1713	Danao,	1510
ed in pari tempo		Linceo,	1460
Argo,	1713	Aba,	1419
Criaso o Piraso,	1678	Preto,	1396
Forba,	1624	*Acrisio viene ucciso da Perseo, che fabbrica Micene,*	1379
Triopa,	1589		
Crotopo,	1543		

MICENE.

Acrisio, ultimo re d'Argo, udito avendo dall' oracolo che il nipote suo tolto gli avrebbe un giorno e regno e vita, determinò di sagrificar Danae, unica sua figlia, alla propria sicurezza. Com'ella sgravata si fu di Perseo, li fece chiudere entrambi in una cassa e gittar in mare. I flutti gli spinsero sull'isola di Serife, oggi Serfino, nell'arcipelago. Ditti, fratello di Polidette principessa di tale isola, li prese a proteggere, ed allevò con molto amore il bambino. Perseo, nato con eroico coraggio, si segnalò per parecchie geste, e sottomise anzi varii popoli. Siccome ignaro era del suo destino, ritornò in patria, ed uccise per errore l' avo Acrisio, a cui succedette nel regno: ma inconsolabile di quel funesto evento, dimorar non potè in un luogo in cui aveva commesso tale parricidio involontario. Fabbricò Micene cui fece capitale de'suoi stati e sua residenza. Otto de'suoi discendenti gli succedettero sino a Pentilo e Comete i quali ne furono scacciati dagli Eraclidi. Micene, poi che ricovrata ebbe la libertà, fu distrutta dagli Argivi l'anno 468, che sottomisero tutto il paese.

RE DI MICENE.

Perseo II,	1348	Oreste, re di Micene e di Argo,	1202
Stenelo,	1337	Tisamene,	1132
Euristeo,	1329	Pentilo e Comete, ultimi re di Argo,	1129
Atreo e Tieste,	1291	*In tale epoca, gli Eraclidi, o discendenti di Ercole, entrano nel Peloponneso.*	
Agamennone,	1226		
Egisto,	1209		

ATENE.

Di tutte le repubbliche ond'era composta la Grecia, erano Atene e Lacedemone senza confronto le principali. Ma tali due grandi repubbliche, contrarie di consuetudini e nel governo loro, erano ostacolo l'una all' altra nel disegno di assoggettar tutta la Grecia. Sempre nemiche per la contrarietà degl' interessi loro, ebbero nondimeno lo stesso destino, quello di passare sotto il giogo di quel grand' impero che tutti ha tranghiottiti gl'imperi dell'universo.

Atene, capitale dell'Attica, fu sede delle scienze e teatro del valore. Cecrope venuto d'Egitto con una colonia, sottomise i popoli di quella contrada, e fondò dodici borghi, de'quali formò il regno d'Atene. Teseo, uno de'suoi successori, chiuse que'dodici borghi in un medesimo ricinto e ne fece una sola città in cui tutta l' autorità fu concentrata. Codro, 17°. re, consultato avendo l'oracolo sugli eventi della guerra accesasi fra gli Ateniesi e gli Eraclidi, n' ebbe in responso che quel popolo sarebbe stato vittorioso, di cui perisse il condottiero. Tale responso troncò i suoi giorni ed ottenne vittoria agli Ateniesi, però che egli s'espose nella mischia, e vi perì. Dopo la sua morte, i due suoi figli Medone e Neleo si disputarono la corona; ma gli Ateniesi se ne valsero per abolire il reggimento de're, e si eressero in repubblica sotto il governo di arconti, de'quali la podestà in prima dura-

va in vita. Il primo arconte fu Medone figlio di Codro, ed il 13.° ed ultimo Alcmeone. Gli Ateniesi, accortisi come il principato mutato aveva nome soltanto, limitarono allora a dieci anni la durata della dignità d'arconte. Il primo fu Carope, ed il settimo ed ultimo Erissia. Alla fine gelosi della libertà loro, resero annua quella carica. Tali continue permutazioni nascer fecero partiti, ed Atene lacerata da frequenti discordie, credette di mettervi fine deponendo l'autorità in mani savie e prudenti. Pose gli occhi su Dracone, il quale fece leggi tanto severe, che fu detto fossero state scritte col sangue: perciò durarono soltanto fin ch'egli visse. Solone gli succedette (*V.* Solone, nel Dizionario). Sorsero in Atene tiranni, i quali guastarono tutto il bene che fatto aveva tale legislatore. Furono dessi Pisistrato ed i figliuoli suoi Ippia ed Ipparco. Ma cacciato quest' ultimo, fu ripristinata la democrazia. I Lacedemoni, vincitori nella guerra Peloponnesiaca, presero Atene, e governar la fecero da trenta capitani, detti i *trenta tiranni.* Trasibulo, ateniese, ne liberò la sua patria. Filippo di Macedonia, Alessandro Magno suo figlio, e Cassandro che successe a tale conquistatore nel regno di Macedonia, lesero pur essi la libertà d'Atene, ma ella si rinfrancò poco dopo. Finalmente Silla presa avendo tale città, gli Ateniesi piegarono il collo al giogo imposto dai Romani a tutt'i popoli. Parteggiato avendo per Antonio, fatti vennero tributarii da Augusto, e ridotti provincia romana da Vespasiano.

RE DI ATENE.

Cecrope I,	1582	Teseo,	1260
Cranao,	1532	Menesteo,	1230
Anfizione,	1523	Demofoonte,	1207
Erittonio,	1513	Ossinte o Xinti,	1174
Pandione I,	1463	Afida,	1162
Eretteo,	1423	Timoete o Timite,	1161
Cecrope II,	1373	Melanto,	1153
Pandione II,	1333	Codro,	1116
Egeo,	1308		

ARCONTI PERPETUI DI ATENE.

Medone, I.° arconte,	1095	Ferecleo, VIII°,	893
Acasto, II°,	1075	Arifrone, IX°,	889
Archippo, III°,	1039	Tespieo, X.°,	858
Tersippo IV°,	1020	Agamestore, XI°,	818
Forba, V°,	991	Eschilo, XII.°	778
Macleo, VI°,	961	Alcmeone, XIII°,	756
Diognete, VII°,	933		

Arconti di dieci anni.		Arconti annuali.	
Carope,	757	Cteone fu il primo,	684
Esimede,	747	Dracone dà le sue leggi,	624
Clidico,	737	Morte di Cilonite,	600
Ippomene,	727	Solone dà le sue leggi,	594
Leocrate,	717	Pisistrato, tiranno,	561
Apsandro,	707		
Erissia,	697		
Anarchia di tre anni,	687		

Siccome la lista degli Arconti di Atene è troppo lunga e di poco uso, rimettiamo i lettori curiosi al primo volume delle Tavolette dell' abate Lenglet.

LACEDEMONE o SPARTA.

Credesi che Lelece, giunto in Laconia verso l'anno 1516, vi s'impadronisse della regione, e ponesse le prime fondamenta di Sparta. Tale città, che giunse in progresso ad un sì alto grado di potere, fu in prima governata successivamente da 13 re, discendenti di Lelece, fino a Tisamene e Pentilo, figliuoli d'Oreste, che regnavano insieme, e che spossessati vennero dagli Eraclidi, ottant'anni prima della presa di Troia. Avvennero poche cose di rilievo sotto il governo di que'primi re, tranne il ratto d'Elena, figlia di Tindaro re di Macedonia, e moglie di Menelao, fatto da Paride, figlio di Priamo re di Troia (*Vedi* Elena, Paride, Menelao, nel Dizionario). Procle ed Euristene, figli d'Aristodemo, discendenti d'Ercole, usurparono insieme il regno di Lacedemone. Dopo di essi, lo scettro rimase sempre congiuntamente nelle prefate due famiglie, delle quali una fu quella degli Euristenidi o Egidesi, l'altra quella de'Proclidi o Euripontidi. La prima, che fu la più celebre, ebbe trent'un re; l'altra non n'ebbe se non ventiquattro. Dopo di che tale città, abolita la dignità reale, si governò assolutamente a popolo. In seguito, Filopomene, pretore degli Achei, rase le mura di Sparta, ne fece un distretto della repubblica degli Achei, repubblica ridotta alcun tempo dopo in provincia romana dal console Mummio.

RE DI SPARTA.

Lelece,	1516	Ebalo.	
Milete.		Ippocoonte.	
Eurota.		Tindaro, padre di Castore, di Polluce, e di Elena.	
Lacedemonio.		Menelao, marito d'Elena.	
Amicla.		Oreste,	1189
Argalo.		Tisamene e Pentilo,	1132
Cinorta.			

NUOVI RE DI SPARTA, DELLA STIRPE D' ERCOLE.

Aristodemo . . . . 1129.

Euristenidi.		Proclidi.	
Euristene,	1125	Procle, sotto Eurifone,	1125
Agide I.		Pritanide,	1026
Echestrato,	1059	Eunomo,	987
Labota,	1022	Polidette,	908
Dorisso,	986	Licurgo, tutore di Carilao,	891
Agesilao,	957	Licurgo viaggia,	894
Archelao,	913	Licurgo fa le sue leggi,	884
Teleclo,	853	Carilao,	873
Alcamene,	813	Nicandro,	809
Polidoro,	776	Teopompo,	770
Euricrate I,	724	Zeusidamo,	723
Anassandro,	687	Anassidamo,	690
Euricrate II.		Agasicleo o Egesicleo,	645
Anassandride II,	597	Aristone,	597
Cleomene I,	619	Demarate,	510
Leonida I, ucciso alle Termopili,	480	Leotichida,	491
Cleombroto I,	480	Archidamo I,	469

EURISTENIDI.		PROCLIDI.	
Pausania,	479	Agide II,	427
Plistarco,	469	Agesilao,	400
Elistonace,	466	Archidamo II,	388
Pausania,	408	Agide III, vinto da Antipatro,	365
Agesipoli I,	394	Euridamida o Eudamida I,	326
Cleombroto II,	380	Archidamo III,	295
Agesipoli II,	371	Eudamida II,	
Cleomene II,	370	Agide IV regna 4 anni: è strozzato dagli efori,	244
Areo o Areta,	309	Euridamo,	240
Acrotato I,	265	Epiclida.	
Areo II,	264	Licurgo tiranno,	* 219
Leonida II è scacciato,	257	Macanida tiranno è ucciso da Filopomene,	206
Cleombroto III,	254	Nabide è ucciso,	192
Leonida richiamato,	239	*I Romani restituiscono la libertà agli Spartani,*	184
Cleomene III,	238		
Egli fugge in Egitto,	222		
Agesipoli III, per pochi mesi,	* 219		

* La stirpe di Ercole finisce a Sparta, 219 anni prima di G. C.

TEBE.

Cadmo, venuto dalla Fenicia, si rese padrone del paese chiamato poi Beozia. Egli vi fabbricò la città di Tebe; o almeno la cittadella *Cadmea*, alla quale diede il suo nome, e di cui fece la sede della sua potenza. Tebe sotto ai suoi re fu quasi sempre lacerata da dissensioni intestine. Gl'infortunii dell'infelice Laio, uno de'suoi successori, la immersero nella desolazione. Polinice frutto dell'incesto di Edipo e di Giocasta, armò contro il fratello suo Eteocle, re di Tebe, e si collegò con Adrasto, re d'Argo, suo suocero, e con alcuni altri. Tale guerra fu detta l'*Impresa dei sette contro Tebe.* Addussero le armi loro fino sotto alle porte di Tebe, ma senza poter rendersene padroni. Gli epigoni, o figliuoli dei duci di quell'oste, ebbero miglior ventura, e presero Tebe d'assalto dieci anni dopo. Xanto decimoquarto re essendo morto, i Tebani si eressero in repubblica. Goderono in seguito lungamente d'una pace profonda; essi accrebbero a poco a poco la loro potenza. Lungo tempo dopo, fatto lega coi Lacedemoni, furono occasione alla prima guerra del Peloponneso che durò 27 anni, a cui prese parte tutta la Grecia. Soggiogati poi da Filippo, re di Macedonia, di cui ricusata avevano l'alleanza, ribellarono dal figlio suo Alessandro. Questi, vincitore di tanti popoli, il fu pur de'Tebani; egli prese la città loro e la spianò.

RE DI TEBE.

Cadmo,	1519	Eteocle,	1254
Nitteo e Polidoro.	1457	Creonte, tutore di Ladamo,	1251
Nitteo e Labdamo.		Tersandro,	1241
Nitteo e Laio,	1416	Tisamene,	1219
Lico e Laio I,	1415	Damasicton.	
Anfione,	1395	Tolomeo.	
Laio II,	1358	Xanto.	
Creonte,	1302	*Tebe diventa repubblica.*	
Edipo,	1292		

TROIA.

Dardano, proveniente da Creta o dall'Italia, tragittò nell'Asia minore, e fermò stanza nella piccola Frigia, in cui fabbricò una città ch'ebbe nome Dardania e fu la capitale del suo piccolo stato. Troo, uno de'suoi successori, le diede il nome di Troia. Tale regno sussistette 326 anni, e fu rovesciato dai Greci, che mossero guerra a Priamo ultimo re, perchè Paride, suo figlio, rapita aveva Elena, moglie di Menelao re di Lacedemone. Tale guerra fu lunga e micidiale. La Grecia fece saggio propriamente delle congiunte sue forze nell' ossidione di tale città. Vi rifulsero Achille, gli Aiaci, Nestore, Ulisse. Troia, dopo che sostenuto ebbe un assedio di dieci anni, fu espugnata e diventò preda del vincitore. Enea, principe troiano, raccolse gli avanzi della desolata sua patria, corse i mari, passò in Epiro, in Sicilia, in Africa, e finalmente approdato in Italia vi si stanziò, vi sposò Lavinia, figlia del re Latino, e vi eresse una città cui denominò *Lavinium*.

RE DI TROIA.

Scamandro va in Frigia;	1552	Ilo,	1340
Teucro in Frigia,	1528	Laomedonte,	1285
Dardanò, primo re,	1506	Priamo,	1249
Erittonio,	1475	*Presa e distruzione di Troja,*	1209
Troo,	1400	*o, secondo* Bossuet,	1184

TIRO.

Tiro, una delle più antiche e più floride città del mondo, fu edificata dai Sidonii. Credesi che Agenore ne fosse fondatore. La sua industria ed i vantaggi della sua situazione la resero padrona del mare, e centro del commercio di tutto l' universo. Le ricchezze fatta avendola orgogliosa, e l' orgoglio suo avendo irritato parecchi principi, ella fu assediata da Salmanasar, e resistette, quantunque sola, alle flotte combinate degli Assirii e de' Fenicii.

Nabucodonosor cinse Tiro d'assedio, quando Ittobal n'era re, e non la prese se non in capo a 13 anni. Prima che fosse espugnata, gli abitanti ricovrato avevano, con le più delle cose loro, in un'isola vicina, in cui eressero una città novella. La vecchia fu rasa fino ai fondamenti, nè più divenne altro che un semplice villaggio, conosciuto col nome d'antica Tiro. La città nuova crebbe più che mai potente.

Aggiunto aveva l'apice dello splendore e del potere quando Alessandro l' assediò. Egli colmò il braccio di mare che la separava dal continente, e dopo sette mesi di lavori, se ne impadronì e la disertò al tutto. Unì poscia tale stato a quello di Sidone, che dato aveva ad Abdalonimo.

I Sidonii che entrati erano in essa città con le soldatesche di Alessandro, memori dell'antica amistà loro coi Tirii, ne salvarono alcune migliaia sui vascelli loro, e questi rialzarono la diserta patria dalle rovine. Vi tornarono

pure le donne ed i fanciulli, ch'erano stati mandati a Cartagine durante l' assedio. Tiro fu in breve ripopolata; ma gli abitanti di essa non poterono più mai ricuperare l'impero del mare che avevano perduto. Il poter loro stava nel precinto della città, ed il loro traffico non estendevasi se non alle città vicine; quando diciotto anni dopo, Antigono l'assediò con numerosa flotta, la ridusse in servitù, e cader la fece nell'obblio. L'imperatore Adriano la fece riedificare l'anno 129 dopo G. C. e la fece metropoli della Fenicia, per favorir Paolo, retore, nativo di Tiro. Dopo il conquisto di Terra Santa fatto dai cristiani, ella fu sede di un arcivescovo. Oggigiorno ella non è più che una villa dipendente dal Gran Signore, denominata Sur.

RE DI TIRO.

Tiro è fabbricata,	1255
Iramo I,	1067
Abibal,	1041
Iramo, amico di Davidde e di Salomone,	1026
Abdastarte,	985
Il figlio della nutrice,	976
Astarte,	964
Aserimo,	952
Felete,	943
Ittobal,	942
Badezor,	910
Margeno,	904
Pigmalione,	895
Didone fugge la tirannia di suo fratello Pigmalione e fabbrica Cartagine in Affrica,	882
(Gli altri re sono ignoti sino ad Ittobal.)	
Ittobal,	633
Baal,	609
Ecnibal,	599
Chelbete,	599
Abbaro,	598
Mitgono,	598
Gerastrate,	597
Balator,	597
Merbal,	596
Iramo,	592
Tiro è distrutta da Nabuccodonosore il Grande,	572

LATINI.

Giano, primo re dell'Italia, ne incivilì i popoli, mediante la sua prudenza e virtù. Saturno, essendo stato scacciato dagli stati suoi da Giove, e riparato avendo in italia, Giano se l'assunse compagno nel governo. Dopo la sua morte fu adorato come un Iddio (*Vedi* Giano nel Dizionario).

Enea venuto essendo, dicesi, in Italia, sposò Lavinia, figlia di Latino, quarto re latino, e successe al suocero, poi che tolto ebbe e scettro e vita a Turno re dei Rutoli. Ascanio, morto che fu suo padre Enea, unì tale regno a quello d'Alba cui fondata aveva. Del rimanente, quantunque cosa riguarda all'origine de'Latini è involta nella massima incertezza, ed i fatti che alcuni autori ci hanno trasmessi, sono più all' *Eneide* pertinenti che alla storia.

RE LATINI.

Giano,	1389
Saturno,	1353
Pico o Giove,	1320
Fauno o Mercurio,	1283
Latino,	1239
Enea,	1204
Ascanio o Giulio,	1197
Silvio Postumo,	1159
Enea Silvio,	1130
Latino Silvio,	1099

Alba Silvio,	1040	Aventino,	864
Capeto o Silvio Ali,	1008	Proca,	827
Capi,	974	Numitore,	800
Calpeto,	946	Amulio usurpa il regno a Numitore,	799
Tiberino,	933	Numitore è rimesso da Romolo,	755
Agrippa,	925		
Alladio,	884		

RE DI ROMA.

Romolo fonda Roma e ne diventa il primo re,	752	*Combattimento degli Orazii e de' Curiazii,*	669
Interregno,	716	Anco Marzio,	640
Numa Pompilio,	715	Tarquinio prisco,	616
Tullo Ostilio,	672	Servio Tullo,	578
		Tarquinio superbo,	534

ROMA REPUBBLICA.

Roma, sotto i re, ingrandita fu più volte. Tarquinio soprannominato superbo, fece costruire di pietra le mura della città, state fino a lui di terra. Tale principe orgoglioso asceso era al trono assassinando Servio Tullo suo suocero; ne lo balzarono la sua avarizia, il suo insolentire, le crudeltà sue. La violenza che il figliuolo suo Sesto fece a Lucrezia, dama romana, fu segnale di libertà, Tarquinio, assente all'oppugnazione di Ardea, fu dichiarato decaduto dal regno. Roma si eresse in Repubblica sotto la podestà di due magistrati annui detti *consoli*. Ma ne'bisogni più stringenti della repubblica eleggevasi col titolo di dittatore un generale, che tutte in sè concentrava le podestà. Sotto ai consoli v'erano più specie di magistrati, pretori, tribuni, questori, edili, censori, prefetti, ec.

Tale rivoluzione fu l'epoca della gloria di Roma. Andò ella progredendo per gradi fino alla monarchia universale. L'Italia intera ricevette la legge; la Sicilia, la Sardegna, le Spagne, l'Africa, le Gallie, la Gran Bretagna, una parte dell'Alemagna anch'essa, furono sue conquiste. A'tempi di Giulio Cesare erano confini della repubblica a Levante l'Eufrate, il monte Tauro e l'Armenia; a mezzogiorno l'Etolia, il Danubio a settentrione, l'Oceano all'Occidente. Pressochè tutto l'universo conosciuto nel tempo degli ultimi Romani era loro sottomesso. Le geste loro colpirono sì fattamente i popoli conquistati, che le imprese degli Scipioni, dei Silla, dei Cesari ci sono più presenti alla memoria, che gli eventi primordiali delle nostre monarchie. L'impero romano, distrutto pur com'è, s'attirerà sempre gli sguardi di venti regni sorti dai suoi sfasciumi, de'quali ognuno si dà vanto oggigiorno di essere stato provincia romana, e parte nella compagine di tale vasto e fragile edifizio.

STATO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Tarquinio è scacciato da Roma, è abolita la dignità di re, e s'istituiscono ogni anno due consoli per governare lo stato. I due primi sono Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino. 509

Lo stesso anno i Romani fanno alleanza coi Cartaginesi.
Guerra con Porsenna, 508
Dittatore creato per la prima volta, 498
S' istituiscono, per la prima volta, due tribuni della plebe, 493
Coriolano è obbligato ad uscir di Roma, 491
Coriolano assedia Roma, e nel 489 ne leva l'assedio. Viene ucciso, 488
300 Fabii uccisi dai Veienti, 477
I Romani mandano ad Atene per aver le leggi di Solone, 464
Giuochi secolari celebrati la prima volta, 459
Ambasciatori mandati in Atene per ottenere le leggi di Solone, 454
Creazione dei decemviri, 451
Creazione dei tribuni militari, 444
Creazione dei censori, 443
Si comincia in Roma a stipendiare le truppe, 406
Presa di Roma fatta da Brenno, generale dei Galli: essa è ripresa quasi nello stesso tempo da Furio Camillo, 390
Anarchia di 5 anni in Roma, 375
Creazione del pretore, 367
Consoli tolti dal popolo la prima volta, 366
Prime leggi dei Romani contro il lusso, 358
Guerra di 49 anni contro i Sanniti, 343
Manlio Torquato fa troncar la testa a suo figlio, quantunque vittorioso, per aver combattuto contro i suoi ordini, 340
I Romani passano sotto il giogo alle forche Caudine, 321
Fabio Massimo, dittatore, 301
Guerra contro Pirro, 280
Prima guerra punica, 264
Attilio Regolo è fatto prigioniero, 256
Asdrubale è vinto da Metello, 251
Annibale prende Sagunto, 219
Seconda guerra punica, 218
I Romani rotti a Canne da Annibale, 216
Prima guerra di Macedonia, 214
Presa di Siracusa in Sicilia, fatta da Marcello, 212
Annibale torna in Affrica, 203
Scipione sconfigge Annibale in Affrica, 202
Seconda guerra contro Filippo di Macedonia, 200
Guerra contro Antioco, 193
Morte di Scipione Affricano, il vecchio, 184
Morte di Filopomene e d' Annibale, 183
Guerra contro Perseo re di Macedonia, 171
Perseo è vinto da Paolo Emilio, 168
Terza guerra punica, 149
Terza guerra di Macedonia, 148
Corinto e Cartagine sono distrutte, 146
Guerra d' Acaia; la Grecia soggiogata, 145
Guerra di Numanzia o di Spagna, 141
Morte del giovane Scipione, 129
Cartagine viene riedificata; morte di Polibio, 123
Guerra dei Cimbri, 113
Guerra di Giugurta, 111
Tolosa saccheggiata dai Romani, 106
Guerra di Mitridate, 94
Guerra di Mario e di Silla, 88
Guerra di Sertorio, 77
Guerra di Catilina, 63
Primo triumvirato di Cesare, ec., 60
Pompeo, solo console, 52
Guerra civile tra Cesare e Pompeo, 49
Pompeo vinto a Farsaglia, 48
Correzione del calendario romano, 45
Cesare, dittatore perpetuo, 45
Uccisione di Cesare, 44
Secondo triumvirato di Augusto, ec. 43
Bruto e Cassio rotti a Filippi, 42
Battaglia d' Azio, 31

FASTI CONSOLARI

PER SERVIRE PER LA STORIA ROMANA.

I Romani, come dicemmo più sopra, davano ai primi loro magistrati il nome di *consoli*. Il popolo, raccolto nel campo Marzio, ne eleggeva due nuovi, ciaschedun anno. Ai consoli erano commessi gli eserciti; erano dessi i capi del senato, e preposti alle faccende della repubblica. Ne'primi tempi i soli patrizii conseguir potevano il consolato. I plebei v'ebbero parte in progresso; statuirono anche per legge che uno de'consoli esser dovesse plebeo. In appresso fu conceduta facoltà di creare due consoli plebei. L'autorità loro fu pressochè sovrana fin tanto che sussistette il governo a repubblica: menomata fu molto sotto gl'imperatori, i quali non ne lasciarono loro se non i distintivi, e la facoltà di convocare il senato e di amministrar la giustizia ai particolari. La magistratura loro incominciava il primo di gennaro e finiva con l'anno. Se un console moriva, o rinunziava nel corso dell'anno, se n'eleggeva un altro, che denominavasi *console suffetto*, e messo non era nei Fasti. Da Augusto in poi ve n'ebbe un infinito numero, i quali talvolta non godevano di tale dignità se non un mese ed anche meno. Gli eletti ai 24 d'ottobre, fin che preso non avevano possesso del consolato, chiamati erano *consoli designati*. I consoli detti *consolari*, erano d'ordinario mandati a governare le provincie consolari senz'essere stati mai consoli. Sussistette il titolo di console fino all'imperatore Giustiniano che abolì tale dignità. L'imperatore Giustino volle ristabilirla: creò sè medesimo console; ma quel ripristinamento non fu se non passeggero.

La tavola cronologica de'consoli, che segue, è necessaria, non solo per la storia della repubblica romana, ma per quella pur anche dell'impero e delle leggi imperiali, non che per la storia della chiesa.

FASTI CONSOLARI.

ANNI di R.	ANNI av. G.C.	CONSOLI.
245	509	Lucio Giunio Bruto essendo rimasto ucciso in un combattimento, fu creato in sua vece Sp. Lucrezio Tricipitino; e quest' ultimo ancora essendo morto nel corso dell' anno, M. Orazio Pulvillo fu surrogato.
		L. Tarquinio Collatino, figlio di Egerio. È obbligato a dimettere la dignità, e gli viene sostituito P. Valerio, il quale in seguito fu soprannominato *Publicola*.
246	508	P. Valerio Publicola II,
246	508	P. Lucrezio Tricipitino.
247	507	P. Valerio Publicola III,
		M. Orazio Pulvillo II,
248	506	Sp. Larzio (o Largio) Flavo o Rufo,
		P. Erminio Aquilino.
249	505	M. Valerio Voleso,
		P. Postumio Tuberto.
250	504	P. Valerio Publicola IV,
		P. Lucrezio Tricipitino II.
251	503	P. Postumio Tuberto II,
		Agrippa Menenio Lanato.
252	502	Opiter Virginio Tricosto,
		Sp. Cassio Viscellino.
253	501	T. Postumio Cominio Aurunco

ANNI di R.	av. G. C.	CONSOLI.
253	501	T. Larzio Flavo, primo DITTATORE.
254	500	M. Tullio Longo, Ser. Sulpizio Camerino.
255	499	P. Veturio Gemino, T. Ebuzio Elva.
256	498	T. Larzio Flavo II, Q. Clelio Siculo.
257	497	A. Sempronio Aratino, M. Minucio Augurino.
258	496	A. Postumio Albo Regillense viene fatto DITTATORE, T. Virginio Tricosto Celimontano.
259	495	Ap. Claudio Sabino, P. Servilio Prisco.
260	494	A. Virginio Tricosto Celimontano, T. Veturio Geminio Cicurino.
261	493	Sp. Cassio Viscellino II, T. Postumio Cominio Aurunco II.
262	492	T. Geganio Macerino, P. Minucio Augurino.
263	491	M. Minucio Augurino II, A. Sempronio Atratino II.
264	490	Q. Sulpizio Camerino, Sp. Larzio Flavo II.
265	489	C. Giulio Julo, P. Pinario Rufo Mamercino.
266	488	Sp. Nauzio Rutilo, Sest. Furio Fuso.
267	487	C. Aquilio Tosco, T. Sicinio Sabino.
268	486	Sp. Cassio Viscellino III, Procolo Virginio Tricosto.
269	485	Q. Fabio Vibulano, Ser. Cornelio Cosso Maluginense.
270	484	L. Emilio Mamercino, Q. Fabio Vibulano II.
271	483	M. Fabio Vibulano, L. Valerio Publicola Potito.
272	482	C. Giulio Julo, Q. Fabio Vibulano III.
273	481	Cesone Fabio Vibulano, Sp. Furio Fuso.
274	480	Gn. Manlio Cincinnato, M. Fabio Vibulano II.
275	479	Cesone Fabio Vibulano II, A. Virginio Tricosto Rutilo.
276	478	L. Emilio Mamercino II, C. Servilio Strutto Aala,
276	476	C. Cornelio Lentulo fu sostituito.
277	477	C. Orazio Pulvillo, T. Menenio Lanato.
278	476	A. Virginio Tricosto Rutilo, C. Servilio Strutto.
279	475	P. Valerio Publicola, C. Nauzio Rufo.
280	474	L. Furio Medullino Fuso, T. Manlio Vulsone.
281	473	L. Emil. Mamercino III, P. Vopisco Giulio Julo.
282	472	P. Pinario Rufo Mamercino, P. Furio Fuso.
283	471	Ap. Claudio Sabino, T. Quinzio Capitolino Barbato.
284	470	L. Valer. Publicola Potito II, L. Emil. Mamercino IV.
285	469	A. Virginio Tricosto Celimontano, T. Numicio Prisco.
286	468	T. Quinzio Capitolino Barbato II, Q. Servilio Prisco.
287	467	T. Emil. Mamercino, Q. Fabio Vibulano IV,
288	466	Sp. Postumio Albone Regillense, Q. Servilio Prisco II.
289	465	Q. Fabio Vibulano V, T. Quinzio Capitolino Barbato III.
290	464	A. Postumio Albo Regillense, Sp. Furio Medullino Fuso.
291	463	P. Servilio Prisco, L. Ebuzio Elva.
292	462	L. Lucrezio Tricipitino, T. Veturio Gemino Cicurino.
293	461	P. Volunnio Amintino Gallo, Ser. Sulpizio Camerino.
294	460	P. Valerio Publicola II, D. Clodio Sabino Regillense.
295	459	Q. Fabio Vibulano VI, L. Cornelio Maluginense Cosso.
296	458	C. Nauzio Rutilo, L. Minuzio.
297	457	C. Orazio Pulvillo, Q. Minuzio Augurino.
298	456	M. Valerio Massimo, Sp. Virginio Tricosto Celimontano.

ANNI di R	av. G.C.	CONSOLI.
299	455	T. Romilio Roco Vaticano, C. Veturio Cicurino.
300	454	Sp. Tarpeio Montano Capitolino, A. Eterio Fontinale.
301	453	Ses. Quintilio Varo, P. Orazio (o Curiazio) Tergemino.
302	452	P. Cestio Capitolino, C. Menenio Lanato. *Essi rinunziano e danno luogo ai decemviri.*
		DECEMVIRI.
303	451	Ap. Claudio Crassino, T. Genucio Augurino, P. Cestio Capitolino, P. Postumio Albo Regillense, Ses. Sulpizio Camerino, A. Manlio Vulsone, T. Romilio Roco Vaticano, C. Giulio Julo, T. Veturio Crasso Cicurino, P. Orazio (o Curiazio) Tergemino. *Tali decemviri furono istituiti in Roma per fare le leggi della repubblica romana, tornati che furono i deputati spediti in Atene per chiedervi le leggi date da Solone agli Ateniesi. Fino allora i Romani non avevano avuto corpo di leggi; quelle onde si valevano furono prima emanate dalla volontà dei re, ed in seguito a vecchie consuetudini; ma sopra le leggi di Solone si formarono le leggi delle* DODICI TAVOLE, *delle quali ci rimangono solo dei frammenti, che fanno vedere la perdita sofferta dalla giurisprudenza in tali leggi.*
304	450	App. Claudio Crassino, M. Cornelio Maluginense, M. Sergio, L. Minuzio, Q. Fabio Vibulano, P. Pecelio, T. Antonio Merenda,

ANNI di R.	av. G.C.	DECEMVIRI.
304	450	K. Duillio, Sp. Appio Cornicense, M. Rabuleio.
305	449	Ap. Claudio Crassino, *e gli altri decemviri dell'anno precedente, conservarono per forza, il governo degli affari. L' abuso ch' essi fecero della loro autorità, specialmente* Appio Claudio, *cagionò un sommovimento nel popolo, e fu forza abolirli, e rieleggere dei consoli.*
		CONSOLI.
		L. Valerio Publicola Potito, M. Orazio Barbato.
306	448	Lar. Erminio Aquilino, T. Virginio Tricosto Celimontano.
307	447	M. Geganio Macerino, C. Giulio Julo.
308	446	T. Quinzio Capitolino Barbato IV, Agrippa Furio Fuso. *In vece di tali due consoli, Dionigi d' Alicarnasso, libro XI, pone i due seguenti;* M. Minuzio, C. Quinzio.
309	445	M. Genucio Augurino, C. Curzio Filone.
		TRIBUNI MILITARI *Con autorità consolare.*
310	444	A. Sempronio Atratino, L. Attilio Longo, e T. Clelio Siculo, i quali rinunziano. L. Papirio Mugillano, console lo stesso anno con L. Sempronio Atratino.
311	443	M. Geganio Macerino II, T. Quinzio Capitolino Barbato V.
312	442	M. Fabio Vibulano, Postumio Ebuzio Elva Cornicense.
313	441	C. Furio Pacilo Fuso, M. Papirio Crasso.

ANNI di R.	ANNI av. G.C.	TRIBUNI MILITARI.
314	440	Procolo Geganio Macerino, L. Menenio Lanato.
315	439	T. Quinzio Capitolino Barbato VI, Agrippa Menenio Lanato.
		Tribuni militari cioè:
316	438	Mam. Emilio Macerino, T. Quinzio Cincinnato, L. Giulio Julo.
317	437	M. Geganio Mamercino, L. Sergio Fidenate.
318	436	M. Cornelio Maluginense, L. Papir. Crasso.
319	435	C. Giulio Julo, L. Virginio Tricosto.
320	434	C. Giulio Julo II, L. Virgilio Tricosto II.
		Tre tribuni militari, cioè:
321	433	M. Fabio Vibulano, M. Fossio Flaccinatore, L. Sergio Fidenate.
		Tre tribuni militari, cioè:
322	432	L. Pinario Rufo Mamercino, L. Furio Medullino, Sp. Postumio Albo Regillense.
		CONSOLI.
323	431	T. Quinzio Penno Cincinnato, C. Giulio Manto.
324	430	C. Papirio Crasso, L. Giulio Julo.
325	429	L. Sergio Fidenate II, Ostio Lucrezio Tricipitino.
326	428	T. Quinzio Penno Cincinnato II, A. Cornelio Cosso.
327	427	C. Servilio Strutto Aala, L. Papir. Mugillano II.

ANNI di R.	ANNI av. G.C.	TRIBUNI.
		Quattro tribuni militari, cioè:
328	426	T. Quinzio Penno Cincinnato, C. Furio Pacilo, M. Postumio Albo Regillense A. Cornelio Cosso.
		Quattro tribuni militari, cioè:
329	425	A. Sempronio Atratino, L. Furio Medullino, L. Quinz. Cincinnato, L. Orazio Barbato.
		Quattro tribuni militari, cioè:
330	424	Ap. Claudio Crasso Regillense, Sp. Nauzio Rutilo, L. Sergio Fidenate, Ses. Giulio Julo.
331	423	C. Sempron. Atratino, Q. Fabio Vibulano. } Cons.
		Quattro tribuni militari, cioè:
332	422	M. Manlio Vulsone Capitolino, Q. Antonio Merenda. L. Papirio Mugilano, L. Servilio Stritto.
333	421	T. Quinzio Capitolino Barbato, Umerio Fabio Vibulano. } Cons.
		Il p. Petavio pone, in vece dei Consoli, quattro tribuni militari, cioè:
334	420	T. Quinzio Penno Cincinnato III, M. Manlio Vulsone Capitolino, L. Furio Medullino III, A. Sempronio Atratino.
		Quattro tribuni militari, cioè:
335	419	Agrippa Menenio Lanato, Sp. Nauzio Rutilo, P. Lucrezio Tricipitino,

ANNI di R.	av. G.C.	TRIBUNI.
335	419	C. Servilio Assila II.
		Quattro tribuni militari, cioè:
336	418	M. Papirio Mugillano, C. Servilio Assila III, L. Sergio Fidenate, Q. Servilio Prisco.
		Quattro tribuni militari, cioè:
337	417	P. Lucrezio Tricipitino, L. Servilio Strutto, Agrippa Menenio Lanato, Sp. Veterio Crasso Cicurino.
		Quattro tribuni militari, cioè:
338	416	A. Sempronio Atratino, M. Papirio Mugillano, Sp. Nauzio Rutilo, Q. Fabio Vibulano.
		Quattro tribuni militari, cioè:
339	415	P. Cornelio Cosso, Quinzio Cincinnato, C. Valerio Penno Voluso, N. Fabio Vibulano.
		Quattro tribuni militari, cioè:
340	414	Q. Fabio Vibulano, Cn. Cornelio Cosso, P. Post. Albo Regillense, L. Valerio Potito.
341	413	M. Corn. Cosso, L. Fur. Medullino. (Consoli.)
342	412	Q. Fab. Ambusto, C. Furio Pacilo. (Consoli.)
343	411	M. Papir. Mugillano, C. Nauzio Rutilo. (Consoli.)
344	410	M. Emil. Mamercino, C. Val. Potito Voluso. (Consoli.)
345	409	Cn. Cornelio Cosso, L. Furio Medullino. (Consoli.)
		Tre tribuni militari, cioè:
346	408	C. Giulio Julo, P. Cornelio Cosso, C. Servilio Aala.
		Quattro tribuni militari, cioè:
347	407	C. Valerio Potito Voluso, C. Servilio Aala, C. Fabio Vibulano, L. Furio Medullino.
		Quattro tribuni militari, cioè:
348	406	P. Cornelio Rutilo Cosso, L. Valerio Potito, Cn. Cornelio Cosso, N. Fabio Ambusto.
		Sei tribuni militari, cioè:
349	405	B. Giulio Julo, M. Emilio Mamercino, T. Quinzio Capitolino Barbato, L. Furio Medullino, T. Quinzio Cincinnato, A. Manlio Vulsone Capitolino.
		Sei tribuni militari, cioè:
350	404	P. Cornelio Maluginese, Sp. Nauzio Rutilo, Cn. Cornelio Cosso, C. Valerio Potito, K. Fabio Ambusto, M. Sergio Fidenate.
		Otto tribuni militari, cioè:
351	403	M. Emilio Mamercino, M. Furio Fuso. Appio Claudio Crasso, L. Giulio Julo, M. Quintilio Varo, L. Valerio Potito, M. Furio Camillo, M. Postumio Albino.

Anni di R.	av. G.C	TRIBUNI.
		Sei tribuni militari, cioè:
352	402	Q. Servilio Aala,
		Q. Sulpicio Camerino,
		Q. Servilio Prisco Fidenate,
		A. Manlio Vulsone.
		L. Virginio Tricosto,
		M. Sergio Fidenate.
		Sei tribuni militari, cioè:
353	401	L. Valerio Potito,
		L. Giulio Iulo,
		M. Furio Camillo,
		M. Emilio Mamercino,
		Cn. Cornelio Cosso,
		K. Fabio Ambusto.
		Sei tribuni militari, cioè:
354	400	P. Licinio Calvo,
		P. Melio Capitolino,
		P. Menio,
		Sp. Furio Medullino,
		L. Titinio,
		L. Publilio Filone.
		Sei tribuni militari, cioè:
355	399	C. Duilio,
		L. Attilio Longo,
		Cn. Genucio Aventinese,
		M. Pomponio,
		Volero Publilio Filone,
		M. Veturio Crasso Cicurino.
		Sei tribuni militari, cioè:
356	398	L. Valerio Potito,
		L. Furio Medullino,
		M. Valerio Massimo,
		M. Furio Camillo,
		Q. Servilio Prisco,
		Q. Sulpicio Camerino.
		Sei tribuni militari, cioè:
357	397	L. Giulio Julo,
357	397	L. Furio Medullino,
		C. Sergio Fidenate,
		A. Postumio Albino,
		A. Manlio Vulsone,
		P. Cornelio Maluginese.
		Sei tribuni della plebe, cioè:
358	396	P. Licinio Calvo,
		L. Attilio Longo,
		P. Melio Capitolino,
		L. Titinio,
		P. Menio,
		G. Genucio Aventinese.
		Sei tribuni militari, cioè:
359	395	P. Cornelio Cosso,
		P. Cornelio Scipione,
		M. Valerio Massimo,
		K. Fabio Ambusto,
		L. Furio Medullino,
		Q. Servilio Prisco Fidenate.
		Sei tribuni militari, cioè:
360	394	M. Furio Camillo,
		L. Furio Medullino,
		C. Emilio Mamercino,
		Sp. Postumio Albino Regillense,
		P. Cornelio Scipione,
		S. Valerio Publicola.
		CONSOLI.
361	393	L. Lucrezio Flavo,
		Ser. Sulpizio Camerino.
362	392	L. Valerio Potito,
		M. Manlio Capitolino.
		TRIBUNI.
		Sei tribuni militari, cioè:
363	391	L. Lucrezio Flavo,
		Ser. Sulpizio Camerino,
		M. Emilio Mamercino,
		L. Furio Medullino,
		Agrippa Furio Fuso,
		C. Emilio Mamercino.

ANNI di R.	ANNI av. G.C.	TRIBUNI.
		Sei tribuni militari, cioè:
364	390	Q. Fabio Ambusto, K. Fabio Ambusto, C. Fabio Ambusto, Q. Sulpizio Longo, Q. Servilio Prisco Fidenate, Servilio Cornelio Maluginese.
		Sei tribuni militari, cioè:
365	389	L. Valerio Publicola, L. Virgilio Tricosto, P. Cornelio Cosso, A. Manlio Capitolino, L. Emilio Mamercino, L. Postumio Albino Regillense.
		Sei tribuni militari, cioè:
366	388	T. Quinzio Cincinnato, L. Servilio Prisco Fidenate, L. Giulio Julo, L. Aquilino Corvo, L. Lucrezio Tricipitino, Ser. Sulpizio Rufo.
		Sei tribuni militari, cioè:
367	387	L. Papirio Cursore, C. Sergio Fidenate, L. Emilio Mamercino, L. Menenio Lanato, L. Valerio Publicola, C. Cornelio Cosso.
		Sei tribuni militari, cioè:
368	386	L. Furio Camillo, Q. Servilio Prisco Fidenate, L. Quinzio Cincinnato, L. Orazio Pulvillo, P. Valerio Potito Publicola, Ser. Cornelio Maluginese.

ANNI di R.	ANNI av. G.C.	TRIBUNI.
		Sei tribuni militari, cioè:
369	385	A. Manlio Capitolino, P. Cornelio Cosso, T. Quinzio Capitolino, L. Quinzio Capitolino, L. Papirio Cursore, C. Sergio Fidenate.
		Sei tribuni militari, cioè:
370	384	Ser. Cornelio Maluginense, P. Valerio Potito Publicola, M. Furio Camillo, Ser. Sulpizio Rufo, C. Papirio Crasso, T. Quinzio Cincinnato.
		Sei tribuni militari, cioè:
371	383	L. Valerio Publicola, A. Manlio Capitolino, Ser. Sulpizio Rufo, L. Lucrezio Tricipitino, L. Emilio Mamercino, M. Trebonio Flavo.
		Sei tribuni militari, cioè:
372	382	Sp. Papirio Crasso, L. Papirio Crasso, Ser. Cornelio Maluginense, Q. Servilio Prisco Fidenate, Ser. Sulpizio Pretestato, L. Emilio Mamercino.
		Sei tribuni militari, cioè:
373	381	M. Furio Camillo, A. Postumio Albino Regillense, L. Postumio Albino Regillense, L. Furio Medullino, L. Lucrezio Tricipitino, M. Fabio Ambusto.

ANNI di R.	av. G.C.	TRIBUNI.
		Sei tribuni militari, cioè:
374	380	L. Valerio Publicola,
		F. Valerio Potito Publicola,
		L. Menenio Lanato,
		C. Sergio Fidenate,
		Sp. Papirio Cursore,
		Ser. Cornelio Maluginense.
		Sei tribuni militari, cioè:
375	379	P. Manlio Capitolino,
		C. Manlio Capitolino,
		C. Giulio Julo,
		C. Sestilio,
		M. Albinio,
		L. Antistio.
		Sei tribuni militari, cioè:
376	378	Sp. Furio Medullino,
		Q. Servilio Prisco Fidenate,
		C. Licinio Calvo,
		P. Clelio Siculo.
		M. Orazio Pulvillo,
		L. Geganio Macerino.
		Sei tribuni militari, cioè:
377	377	L. Emilio Mamercino,
		Ser. Sulpizio Pretestato,
		P. Valerio Potito Publicola,
		L. Quinzio Cincinnato,
		C. Veturio Crasso Cicurino,
		C. Quinzio Cincinnato.
378	376	
379	375	
380	374	*Anarchia in Roma, senza consoli nè tribuni.*
381	373	
382	372	
		Per altro, secondo alcuni autori, in tali anni pur anche v'ebbero consoli: ma noi seguiamo i marmi del Campidoglio.
		Sei tribuni militari, cioè:
383	371	L. Furio Medullino,
		P. Valerio Potito Publicola,

ANNI di R.	av G.C	TRIBUNI.
383	371	A. Manlio Capitolino,
		Ser. Sulpizio Pretestato,
		C. Valerio Potito,
		Ser. Cornelio Maluginense.
		Sei tribuni militari, cioè:
384	370	Q. Servilio Prisco Fidenate,
		M. Cornelio Maluginense,
		C. Veturio Crasso Cicurino,
		Q. Quinzio Cincinnato,
		A. Cornelio Cosso,
		M. Fabio Ambusto.
		Sei tribuni militari, cioè:
385	369	L. Quinzio Capitolino,
		Sp. Servilio Strutto,
		Serv. Cornelio Maluginese,
		L. Papirio Crasso,
		Serv. Sulpizio Pretestato,
		L. Veturio Crasso Cicurino.
386	368	Camillo Dittatore, senza console nè tribuno.
		Sei tribuni militari, cioè:
387	367	A. Cornelio Cosso,
		L. Veturio Crasso Cicurino,
		M. Cornelio Maluginese,
		P. Galerio Potito Publicola,
		M. Geganio Macerino,
		P. Manlio Capitolino,
		M. Fur. Camillo, in età di 80 anni è creato Dittatore.
		CONSOLI.
388	366	L. Emilio Macerino, è patrizio,
		L. Sestio Sestino Luterano, è plebeo.
389	365	L. Genucio Aventinese.
		Q. Servilio Aala.
390	364	C. Sulpizio Petico,
		C. Licinio Calvo.
391	363	L. Emilio Mamercino,
		Cn. Genucio Aventinese.
392	362	Q. Servilio Aala II,
		L. Genucio Aventinese II.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
393	361	C. Licinio Calvo, C. Sulpizio Petico II.
394	360	M. Fabio Ambusto, C. Petilio Libone Visolo.
395	359	M. Popilio Lenate, Cn. Manlio Capitolino Imperioso.
396	358	C. Fabio Ambusto, C. Plautino Procolo.
397	357	M. Marcino Rutilo, Cn. Manlio Capitolino Imperioso II.
398	356	M. Fabio Ambusto II, M. Popilio Lenate II.
399	355	C. Sulpizio Petico III, L. Valerio Publicola II.
400	354	M. Fabio Ambusto III, T. Quinzio Penno Capitolino.
401	353	C. Sulpizio Petico IV, L. Valerio Publicola III.
402	352	L. Valerio Publicola IV, C. Marzio Rutilo.
403	351	C. Sulpizio Petico V, T. Quinzio Penno Cincinnato.
404	350	M. Popilio Lenate III, L. Cornelio Scipione.
405	349	L. Furio Camillo, Ap. Claudio Crasso.
406	348	M. Popilio Lenate IV, M. Valerio Corvo.
407	347	C. Planzio Ipseo, T. Manlio Imperioso Torquato.
408	346	M. Valerio Corvo, C. Petilio Libone Visolo.
409	345	M. Fabio Dorso, Ser. Sulp. Camerino.
410	344	C. Marzio Rutilo, T. Manlio Imperioso Torquato.
411	343	M. Valerio Corvo, A. Corn. Cosso Arvina.
412	342	C. Marzio Rutilo, Q. Servilio Aala.
413	341	C. Plautino Ipseo, L. Emilio Mamercino.
414	340	T. Manlio Imperioso Torquato, P. Decio Mus.
415	339	T. Emilio Mamercino, Q. Publilio Filone.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
416	338	Lucio Furio Camillo, C. Menio.
417	337	C. Sulpizio Longo, P. Elio Peto.
418	336	L. Papirio Crasso, Cesone Duillio.
419	335	M. Valerio Corvo, M. Attilio Regolo.
420	334	T. Veturio Calvino, Sp. Postumio Albino.
421	333	D. Papirio Cursore, C. Petilio Libone Visolo.
422	332	A. Cornelio Cosso Arvina II, Cn. Domizio Calvino.
423	331	M. Claudio Marcello, C. Valerio Potito Flacco.
424	330	L. Papirio Crasso, L. Plauzio Vennone.
425	329	L. Emilio Mamercino Privernate II, C. Plauzio Deciano.
426	328	C. Plauzio Procolo, P. Cornelio Scapulo.
427	327	L. Cornelio Lentulo, Q. Publilio Filone II.
428	326	C. Petilio Libone Visolo, L. Papirio Mugillano.
429	325	L. Furio Camillo II, D. Giunio Bruto Sceva.
430	324	L. Papirio Cursore (*Dittatore*).
431	323	L. Sulpizio Longo, Q. Aulio Cerelano.
432	322	Q. Fabio Massimo Rulliano, L. Fulvio Corvo.
433	321	T. Veturio Calvino II, Sp. Postum. Albino II.
434	320	L. Papirio Cursore II, Q. Publilio Filone III.
435	319	L. Papirio Cursore III, Q. Emilio (o Aulio) Cerretano.
436	318	L. Plauzio Vennone, M. Fossio Flaccinatore.
437	317	Q. Emilio Barbula, C. Giunio Bubulco Bruto.
438	316	Sp. Nauzio Butilo, M. Popilio Lenate.
439	315	C. Papirio Cursore IV, Q. Publilio Filone IV.
440	314	M. Petilio Libone, C. Sulpizio Lungo.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
441	313	L. Papirio Cursore V, C. Giunio Bubulco Bruto II.
442	312	M. Valerio Massimo, P. Decio Mus.
443	311	C. Giunio Bubulco Bruto III, Q. Emilio Barbula II.
444	310	Q. Fabio Massimo Rulliano II, C. Marcio Rutilo.
445	309	L. Papirio Cursore (*Dittatore*).
446	308	P. Decio Mus II, Q. Fabio Massimo Rulliano III.
447	307	Ap. Claudio Cieco, L. Volumnio Flamma Violente.
448	306	Q. Marcio Tremulo, P. Cornelio Arvina.
449	305	L. Postumio Megello, T. Minucio Augurino, al quale fu sostituito M. Fulvio Corvo Petino.
450	304	P. Sempronio Sofo, B. Sulpizio Saverrione.
451	303	Ser. Cornelio Lentulo, L. Genuzio Aventinese.
452	302	M. Livio Destero, M. Emilio Paulo.
		Nessun console in Roma, ma due dittatori cioè :
453	301	Q. Fabio Massimo Rulliano, M. Valerio Corvo.
454	300	Q. Apulcio Pansa, M. Valerio Corvo.
455	299	M. Fulvio Perino, T. Manlio Torquato, al quale fu sostituito M. Valerio Corvo.
456	298	L. Cornelio Scipione, Cn: Fulvio Contumalo.
457	297	Q. Fabio Massimo Rulliano IV, P. Decio Mus III.
458	296	Ap. Claudio Cieco II, L. Volumnio Flamma Violente.
459	295	Q. Fabio Massimo Rulliano V, P. Decio Mus IV.
460	294	L. Postumio Megello, M. Attilio Regolo.
461	293	L. Papirio Cursore, Sp: Carvilio Massimo.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
462	292	Q. Fabio Massimo Gurgete, D. Giunio Bruto Sceva.
463	291	L. Postumio Megello III, C. Giunio Bruto Bubulco.
464	290	P. Cornelio Rufino, M. Curio Dentato.
465	289	M. Valerio Massimo Corvino, Q. Cedicio Nottola.
466	288	Q. Marcio Tremulo, P. Cornelio Arvina.
467	287	M. Claudio Marcello, Sp. Nauzio Rutilo.
468	286	M. Valerio Massimo Potito, C. Elio Peto.
469	285	C. Claudio Canina, M. Emilio Lepido o Barbula.
470	284	C. Servilio Tucca, L. Cecilio Metello o Dentero.
471	283	P. Cornelio Dolabella Massimo, Cn. Domizio Calvino.
472	282	C. Fabricio Luscino, Q. Emilio Papo.
473	281	L. Emilio Barbula, Q. Marcio Filippo.
474	280	P. Valerio Levino, T. Corunciano Nipote.
475	279	P. Sulpicio Savetrione, P. Decio Mus.
476	278	Q. Fabr. Luscino II, Q. Emilio Papo II.
477	277	P. Cornelio Rufino II, C. Giunio Bruto Bubulco II.
478	276	C. Fabio Massimo Gurgete II, C. Genucio Clepsina.
479	275	M. Curio Dentato II, L. Cornelio Lentulo Caudino.
480	274	M. Curio Dentato II, Ser. Cornelio Merenda.
481	273	C. Fab. Dorso Licino, C. Claudio Canina II.
482	272	L. Papirio Cursore II, Sp. Carv. Massimo II.
483	271	C. Quintilio Claudo, L. Genucio Clepsina.
484	270	C. Genucio Clepsina II, Cn. Cornelio Blasio.
485	269	Q. Ogulino Gallo, C. Fabio Pittore.
486	268	P. Sempronio Sofo, Ap. Claudio Crasso.
487	267	M. Attilio Regolo, L. Giulio Libone.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
488	266	M. Fabio Pittore,
		D. Giunio Pera.
489	265	Q. Fabio Massimo Gurgete III,
		L. Mamilio Vitulo.
490	264	Ap. Claudio Caudice,
		M. Fulvio Flacco.
491	263	M. ValerioMassimo Messala,
		M. Otacilio Crasso.
492	262	L. Postumio Megello,
		Q. Mamilio Vitulo.
493	261	L. Valerio Flacco,
		T. Otacilio Crasso.
494	260	Cn. Cornelio Scipione Asina,
		C. Duillio Nipote.
495	259	L. Cornelio Scipione,
		C. Aquilio Floro.
496	258	A. Attilio Calatino,
		C. Sulpizio Patercolo.
497	257	C. Attilio Regolo Serrano,
		Cn. Cornelio Blasio.
498	256	A. Manl. Vulsone Lungo,
		Q. Cedicio;
		a cui fu sostituito
		M. Attilio Regolo.
499	255	Ser. Fulvio Petino Nobiliore,
		M. Emilio Paolo.
500	254	Cn. Cornelio Scipione Asina II,
		A. Attilio Calatino.
501	253	Cn. Servilio Cepione,
		C. Sempronio Bleso.
502	252	C. Aurelio Cotta,
		P. Servilio Gemino.
503	251	L. Cecilio Metello II,
		C. Furio Pacilo.
504	250	C. Attilio Regolo II,
		L. Manlio Vulsone.
505	249	P. Claudio Pulcro,
		L. Giunio Pullo.
506	248	C. Aurelio Cotta,
		P. Servilio Gemino II.
507	247	L. Cecilio Metello,
		M. Fabio Buteo.
508	246	M. Otacilio Crasso,
		M. Fabio Licinio.
509	245	M. Fabio Buteo,
		C. Attilio Balbo.
510	244	A. Manlio Torquato Attico,
		C. Sempronio Bleso II.
511	243	C. Fundanio Fundulo,
		C. Sulpizio Gallo.
512	242	C. Lutazio Catulo,
		A. Postumio Albino.
513	241	A. Manlio Torquato Attico,
		Q. Lutazio Cercone.
514	240	C. Claudio Centone,
		M. Sempronio Tuditano.
515	239	C. Mamilio Turino,
		Q. Valerio Faltone.
516	238	T. Sempronio Gracco,
		P. Valerio Faltone.
517	237	P. Cornelio Lentulo Caudino,
		Q. Fulvio Flacco.
518	236	P. Cornelio Lentulo Caudino,
		C. Licinio Varo.
519	235	T. Manlio Torquato,
		C. Attilio Bulbo II.
520	234	L. Postumio Albino,
		Sp. Carvilio Massimo.
521	233	Q. Fabio MassimoVerrucoso,
		M. Pomponio Mattone.
522	232	M. Emilio Lepido,
		M. Poblicio Mall eolo.
523	231	M. Pomponio Mattone II,
		C. Papirio Masone.
524	230	M. Emilio Barbula,
		M. Junio Pera.
525	229	L. Postumio Albino,
		Cn. Fulv. Centumalo.
526	228	Sp. Carvilio Massimo II,
		Q. Fabio Massimo Verrucoso II.
527	227	P. Valerio Flacco,
		M. Attilio Regolo.
528	226	M. Valerio Messala,
		L. Apullio Fullone.
529	225	L. Emilio Papo,
		C. Attilio Regolo.
530	224	Q. Fluvio Flacco.
		T. Manl. Torquato II.
531	223	C. Flaminio Nipote,
		P. Furio Filo.
532	222	Cn. Corn. Scipione Calvino,
		M. Claudio Marcello.
533	221	P. Corn. Scipione Asina,
		M. Minucio Rufo.
534	220	L. Veturio Filone,
		C. Lutazio Catulo.
535	219	M. Livio Salinatore,
		L. Emilio Paolo.
536	218	P. Cornelio Scipione,
		T. Sempronio Lungo.

ANNI di R.	ANNI av. G.C.	CONSOLI.
537	217	Cn. Servilio Gemino,
		C. Flaminio Nipote II;
		al quale fu sostituito
		M. Attilio Regolo II.
538	216	C. Terenzio Varrone,
		L. Emilio Paolo II.
539	215	L. Postumio Albino,
		T. Sempronio Gracco;
		ed in luogo di Postumio
		M. Claudio Marcello;
		a cui venne sostituito
		Q. Fabio Massimo Verrucoso III.
540	214	Q. Fabio Massimo Verrucoso IV,
		M. Claudio Marcello III.
541	213	Q. Fabio Massimo figlio di Q.
		T. Sempronio Gracco II.
542	212	Q. Fulvio Flacco II,
		Ap. Claudio Pulcro.
543	211	P. Sulp. Galba Massimo,
		C. Fulvio Centumalo.
544	210	M. Valerio Levino II,
		M. Claudio Marcello IV.
545	209	Q. Fabio Massimo Verrucoso V,
		Q. Fulvio Flacco III.
546	208	M. Claudio Marcello,
		T. Quinzio Crispino.
547	207	C. Claudio Nerone,
		M. Livio Salinatore.
548	206	Q. Cecilio Metello,
		L. Veturio Filone.
549	205	P. Cornelio Scipione,
		P. Licinio Crasso.
550	204	M. Cornelio Cetego,
		P. Sempronio Tudinato.
551	203	Cn. Servilio Cepione,
		C. Servilio Gemino.
552	202	T. Claudio Nerone,
		M. Cervilio Pulice Gemino.
553	201	Cn. Cornelio Lentulo,
		P. Elio Peto.
554	200	P. Sulp. Galba Massimo II,
		C. Aurelio Cotta.
555	199	L. Cornelio Lentulo,
		L. Villio Topulo.
556	198	T. Quinzio Flaminio,

ANNI di R.	ANNI av. G.C.	CONSOLI.
556	198	Ser. Elio Peto Cato.
557	197	C. Cornelio Cetego,
		Q. Minuzio Rufo.
558	196	L. Furio Purpereo,
		M. Claudio Marcello.
559	195	M. Porcio Catone,
		L. Valerio Flacco.
560	194	P. Cornelio Scipione Affricano
		T. Sempronio Lungo.
561	193	L. Cornelio Merula,
		Q. Minuzio Termo.
562	192	L. Quinzio Flaminio,
		Cn. Domizio Aenobarbo.
563	191	M. Acilio Glabrione,
		P. Cornelio Scipione Nasica.
564	190	L. Cornelio Scipione,
		C. Lelio Nipote.
565	189	Cn. Manlio Vulso,
		M. Fulvio Nobiliore.
566	188	C. Livio Salinatore,
		M. Valerio Messala.
567	187	M. Emilio Lepido,
		C. Flaminio Nipote.
568	186	Sp. Postumio Albino,
		Q. Marcio Filippo.
569	185	Ap. Claudio Pulcro,
		M. Sempronio Tuditano.
570	184	P. Claudio Pulcro,
		L. Porcio Licinio.
571	183	Q. Fabio Labeone,
		M. Claudio Marcello.
572	182	L. Emilio Paolo,
		M. Bebio Tamfilo.
573	181	P. Cornelio Cetego,
		M. Bebio Tamfilo.
574	180	Ap. Postumio Albino,
		C. Calpurnio Pisone;
		al quale fu sostituito
		Q. Fulvio Flacco.
575	179	L. Manl. Acidin. Fulviano,
		Q. Fulvio Flacco.
576	178	M. Giunio Bruto,
		A. Manlio Vulsone.
577	177	C. Claudio Pulcro,
		T. Sempronio Gracco.
578	176	Cn. Cornelio Scipione Ispalo
		al quale si sostituì
		C. Valerio Levino.
		Q. Petilio Spurino.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
579	175	P. Muzio Scevola, M. Emilio Lepido II.
580	174	Sp. Postumio Albino, Q. Muzio Scevola.
581	173	L. Postumio Albino, M. Popilio Lenate.
582	172	C. Popilio Lenate, P. Elio Ligo.
		Questi ultimi due consoli furono scelti dal popolo per la prima volta.
583	171	P. Licinio Crasso, C. Cassio Longino.
584	170	A. Ostilio Mancino, A. Attilio Serrano.
585	169	Q. Marcio Filippo II. C. Servilio Cepione.
586	168	L. Emilio Paolò, T. Licinio Crasso.
587	167	Q. Elio Peto, M. Giunio Penno.
588	166	C. Sulpizio Gallo, M. Claudio Marcello.
589	165	T. Manlio Torquato, Cn. Ottavio Nepote.
590	164	A. Manlio Torquato, Q. Cassio Longino.
591	163	T. Sempronio Gracco II, M. Juvencio Falna.
592	162	P. Cornelio Scipione Nasica, C. Marcio Figolo.
593	161	M. Valerio Messala, C. Fanio Strabone.
594	160	L. Anicio Gallo, M. Cornelio Cetego.
595	159	Cn. Corn. Dolabella, M. Fulvio Nobiliore.
596	158	M. Emilio Lepido, C. Popilio Lenate.
597	157	Ses. Giulio Cesare, L. Aurelio Oreste.
598	156	L. Cornelio Lentulo Lupo, C. Marcio Figolo II.
599	155	P. Cornelio Scipione Nasica, M. Claudio Marcello II.
600	154	Q. Opirio Nipote, L. Postumio Albino;
		al quale venne sostituito
		M. Acilio Glabrione.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
601	153	Q. Fulvio Nobiliore, T. Annio Losco.
602	152	M. Claudio Marcello III, L. Valerio Flacco.
603	151	L. Licinio Lucullo, A. Postumio Albino.
604	150	L. Quinzio Flaminio, M. Acilio Balbo.
605	149	L.Marcino Censorino, M. Manilio Nipote.
606	148	Sp. Postumio Albino, L. Calpurnio Pisone Cesonio.
607	147	P. Cornelio Scipione Affricano Emiliano, C. Livio Mamiliano Druso.
608	146	Cn. Cornelio Lentulo, L. Mummio Acaico.
609	145	Q. Fab. Massimo Emiliano, L. Ostilio Mancino.
610	144	Ser. Sulpizio Galba, L. Aurelio Cotta.
611	143	Appio Claudio Pulcro, Q. Cecilio Metello Macedonico.
612	142	L. Cecilio Metello Calvo, Q. Fabio Massimo Serviliano.
613	141	Q. Servilio Nipote, Q. Pompeo Nipote.
614	140	C. Lelio Sapiente, Q. Servilio Cepione.
615	139	C. Calpurnio Pisone, M. Pompilio Lenate.
616	138	P. Cornelio Scipione Nasica Serapione, D. Giunio Bruto Callacio.
617	137	M. Emilio Lepido Porcina, C. Ostilio Mancino.
618	136	P. Furio Filo, Ses. Attilio Serrano.
619	135	Ser. Fulvio Flacco, Q. Calpurnio Pisone.
620	134	P. Corn. Scipione Affricano Emiliano II, C. Fulvio Flacco.
621	133	P. Minucio Scevola, L. Calpurnio Pisone.
622	132	P. Popilio Lenate, P. Rupillo Nepote.
623	131	P. Licinio Crasso Muciano, L. Valerio Flacco.
624	130	C. Claudio Pulcro, M. Perpenna.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
625	129	C. Sempronio Tuditano, M. Aquilio Nepote.
626	128	Cn. Ottavio Nepote, T. Annio Losco Rufo.
627	127	L. Cassio Longino, L. Cornelio Cinna.
628	126	L. Emilio Lepido, L. Aurelio Oreste.
629	125	M. Plauzio Ipseo, M. Fulvio Flacco.
630	124	C. Cassio Longino, C. Sestio Calvino.
631	123	Q. Cecilio Metello Baleario, T. Quinzio Flaminino.
632	122	Cn. Domizio Aenobarbo, C. Fannio Strabone.
633	121	L. Opimio Nepote, Q. Fabio Massimo Allobrogico.
634	120	P. Manilio Nipote, C. Papirio Carbone.
635	119	L. Cecilio Metello Dalmatico, L. Aurelio Cotta.
636	118	M. Porcio Catone, L. Marcio Re.
637	117	Q. Cecilio Metello, Q. Muzio Scevola.
638	116	C. Licinio Geta, Q. Fab. Massimo Eburno.
639	115	M. Emilio Scauro, M. Cecilio Metello.
640	114	M. Acilio Balbo, C. Porcio Catone.
641	113	P. Cecilio Metello Caprajo, Cn. Papirio Carbone.
642	112	M. Livio Druso, L. Calpurnio Pisone.
643	111	P. Cornelio Scipione Nasica, L. Calpurnio Pisone Bestia.
644	110	M. Minucio Rufo, Sp. Postumio Albino.
645	109	Q. Cecilio Metello Numidico, M. Giunio Silano.
646	108	Ser. Sulpizio Galba, Quinto Ortensio Nipote; *al quale fu sostituito*
647	107	M. Aurelio Scauro, L. Cassio Longino; *al quale fu sostituito* M. Emilio Scauro II, C. Mario Nipote.
648	106	M. Attilio Serrano, Q. Servilio Cepione.
649	105	P. Rutilio Rufo, Cn. Manlio Massimo.
650	104	C. Mario Nipote II, C. Flavio Fimbria.
651	103	C. Mario Nipote III, L. Aurelio Oreste.
652	102	C. Mario Nipote IV, Q. Lutazio Catulo.
653	101	C. Mario Nipote V, Manil. Aquillio Nipote,
654	100	C. Mario Nipote VI, L. Valerio Flacco.
655	99	M. Antonio Nipote, A. Postumio Albino.
656	98	Q. Cecilio Metello Nipote, T. Didio Nipote.
657	97	C. Corn. Lentulo, P. Licinio Crasso.
658	96	Cn. Domizio Aenobarbo, C. Cassio Longino.
659	95	L. Licinio Crasso, Q. Muzio Scevola.
660	94	C. Celio Caldo, L. Domizio Aenobarbo.
661	93	M. Valerio Flacco, M. Erennio Nipote.
662	92	C. Claudio Pulcro, M. Perpenna Nipote.
663	91	L. Marcio Filippo, Ses. Giulio Cesare.
664	90	Ses. M. Giunio Cesare, P. Rutilio Rufo.
665	89	Cn. Pompeo Strabone. L. Porcio Catone.
666	88	L. Cornelio Sulla Felice, Q. Pomponio Rufo.
667	87	Cn. Ottavio, L. Cornelio Cinna; *a cui fu sostituito* L. Cornelio Merula.
668	86	L. Cornelio Cinna II, C. Mario VII; *al quale fu sostituito* L. Valerio Flacco.
669	85	L. Cornelio Cinna III, Cn. Papirio Carbone.
670	84	Cn. Papirio Carbone II, L. Cornelio Cinna IV.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
671	83	L. Corn. Scipione Asiatico, Cn. Giunio Norbano.
672	82	C. Mario, Cn. Papirio Carbone III.
673	81	M. Tullio Decula, Cn. Corn. Dolabella.
674	80	L. Corn. Sulla Felice II, Q. Cecilio Metello Pio.
675	79	P. Serv. Vazia Isaurico, Ap. Claudio Pulcro.
676	78	M. Emilio Lepido, Q. Lutazio Catulo.
677	77	D. Giun. Bruto Lepido, M. Emilio Liviano.
678	76	Cn. Ottavio, M. Soribonio Curione.
679	75	L. Ottavio, C. Aurelio Cotta.
680	74	L. Licinio Lucullo, M. Aurelio Cotta.
681	73	M. Terenzio Varrone Lucullo, C. Cassio Varo.
682	72	L. Gellio Publicola, Cn. Cornelio Lentulo Claudiano.
683	71	C. Aufidio Oreste, P. Cornelio Lentulo Sura.
684	70	M. Licinio Crasso, Cn. Pompeo Magno.
685	69	Q. Ortensio, Q. Cecilio Metello Cretico.
686	68	L. Cecilio Metello, Q. Marcio Re.
687	67	C. Calpurnio Pisone, M. Acizio Glabrione.
688	66	M. Emilio Lepido, L. Volcazio Tullo.
689	65	L. Aurelio Cotta, L. Manlio Torquato.
690	64	L. Giulio Cesare, L. Marcio Figolo.
691	63	M. Tullio Cicerone, D. Antonio Nipote.
692	62	D. Giunio Silano, L. Licinio Murena.
693	61	M. Puppio Pisone, M. Valerio Messala Negro.
694	60	L. Afranio Nepote, Q. Cecilio Metello Celere.
695	59	C. Giulio Cesare, M. Calpurnio Bibolo.
696	58	L. Calpurnio Pisone Cesonio. A. Gabinio Nepote.

ANNI di R.	av. G.C	CONSOLI.
697	57	P. Cornelio Lentulo Spintero, Q. Cecilio Metello Nipote.
698	56	Cn. Cornel. Lentulo Marcellino, L. Marcio Filippo.
699	55	Cn. Pompeo Magno II, M. Licinio Crasso II.
700	54	L. Domizio Aenobarbo, Ap. Claudio Pulcro.
701	53	Cn. Domizio Calvino, M. Valerio Messala.
702	52	Cn. Pompeo Magno III, solo, *dopo 7 mesi si associa* C. Cecilio Metello Scipione.
703	51	Ser. Sulpizio Rufo, M. Claudio Marcello.
704	50	L. Emilio Paolo, C. Claudio Marcello.
705	49	C. Claudio Marcello II, L. Cornelio Lentulo Crus.
706	48	C. Giulio Cesare I (*dittatore*). P. Servilio Vazia Isaurico, Quinto Fusio Caleno, Publio Vatinio.
707	47	C. Giulio Cesare II (*dittatore*) M. Antonio, generale della cavalleria,
708	46	C. Giulio Cesare III, *console e dittatore*, M. Emilio Lepido,
709	45	C. Giulio Cesare IV, *dittatore e solo console*. M. Lepido, generale della cavalleria. *Consoli per tre mesi* Q. Fabio Massimo. C. Trebonio. *Al primo, morto improvvisamente, fu sostituito* Caninio Rebilo.
710	44	C. Giulio Cesare V, *dittatore e console*. M. Antonio, console e generale della cavalleria

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
710	44	*Cesare crea console in sua vece;*
		M. Emilio Lepido.
711	43	C. Vibio Pansa,
		A. Irzio.
712	42	L. Minucio Planco,
		M. Emilio Lepido II.
713	41	L. Antonio,
		P. Servilio Vazia Isaurico.
714	40	Cn. Domizio Calvino II,
		Cn. Asinio Pollione;
		ai quali si sostituirono
		L. Cornelio Balbo,
		P. Caninio Crasso.
715	39	L. Marcio Censorino,
		C. Calvisio Sabino.
716	38	Ap. Claudio Pulcro,
		C. Norbano Flacco;
		ai quali vennero sostituiti
		C. Ottaviano Cesare I,
		Q. Pedio.
		Principio del triumvirato di Ottavio, Marcantonio e Lepido.
		Altri consoli sostituiti.
		C. Carrinate,
		Publ. Ventidio.
717	37	M. Vipsanio Agrippa,
		L. Caninio Gallo.
718	36	L. Gellio Publicola,
		M. Cocceio Nerva.
719	35	L. Cornificio,
		Sesto Pompeo.
720	34	M. Antonio Nipote,
		L. Scribonio Libone.
721	33	C. Cesare Ottaviano II,
		L. Volcazio Tullo.
722	32	Cn. Domizio Aenobarbo,
		C. Sesio.
723	31	C. Cesare Ottaviano III,
		M. Valerio Messala Corvino.
724	30	C. Cesare Ottaviano IV,
		M. Licinio Crasso,

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI.
724	30	*A quest'ultimo sono sostituiti*
		Caio Antistio, *poi*
		Marco Tullio, *in seguito*
		Lucio Senio.
725	29	C. Cesare Ottaviano V,
		Ses. Apuleio;
		al quale fu sostituito
		Potito Valerio Messala.
726	28	C. Cesare Ottaviano VI,
		M. Vipsanio Agrippa II.
727	27	C. Cesare Ottaviano Augusto VII,
		M. Vipsanio Agrippa III.
728	26	C. Cesare Ottaviano Augusto VIII,
		T. Statilio Tauro.
729	25	C. Cesare Ottaviano Augusto IX,
		M. Giunio Silano.
730	24	C. Cesare Ottaviano Augusto X,
		C. Norbano Flacco.
731	23	C. Cesare Ottaviano Augusto XI,
		Aulo Terenzio Varrone.
		Augusto rinunzia al consolato, e crea in sua vece,
		P. Sezio,
		C. Calpurnio Pisone.
732	22	M. Claudio Marcello Eserni-no,
		L. Arrunzio Nipote.
733	21	M. Lollio,
		Q. Emilio Lepido.
734	20	M. Apuleio Nipote,
		P. Silio Nerva.
735	19	C. Senzio Saturnino,
		Q. Lucrezio Vespillone.
736	18	P. Cornelio Lentulo,
		Cn. Cornelio Lentulo.
737	17	C. Furnio,
		C. Giulio Silano.
738	16	L. Domizio Aenobarbo,
		P. Cornelio Scipione.
739	15	M. Lucio Druso Libone,
		L. Calpurnio Pisone.

ANNI di R.	av. G.C.	CONSOLI
740	14	Cn. Cornelio Lentulo,
		M. Licinio Crasso.
741	13	Tiberio Claudio Nerone,
		P. Quintilio Varo.
742	12	M. Valerio Messala,
		P. Sulpizio Quirino.
		A Valerio Messala fu sostituito
		Caio Valgio, poi
		Caio Caninio Rebilo.
743	11	Q. Elio Tuberone,
		Paolo Fabio Massimo.
744	10	Giulio Antonio Africano,
		Q. Fabio Massimo.
745	9	Nerone Claudio Druso,
		L. Quinzio Crispino.
746	8	C. Asinio Gallo,
		C. Marzio Censorino.
747	7	Tiberio Claudio Nerone,
		Cn. Calpurnio Pisone.
748	6	C. Antistio Veto,
		Decimo Lelio Balbo.
749	5	Caio Cesare Ottaviano Augusto XII,
		L. Cornelio Silla.
750	4	C. Calvisio Sabino,
		L. Passieno Rufo.
751	3	Cn. Cornelio Lentulo,
		M. Valerio Messalino.
752	2	Caio Cesare Ottaviano Augusto XIII,
		P. Plauzio Silvano;
		al quale fu sostituito
		C. Caninio Gallo.
753	1	Cosso Cornelio Lentulo,
		L. Calpurnio Pisone.
	dopo G.C.	ERA CRISTIANA.
754	1	Caio Giulio Cesare,
		L. Emilio Paolo.
755	2	P. Alfenio o Alfinio Varo,
		P. Vinicio Nipote.
756	3	L. Elio Lamia,
		M. Servilio Gemino.
757	4	Ses. Elio Cato,
		C. Senzio Saturnino.
758	5	Cn. Cornelio Cinna,
		L. Valerio Messala.

ANNI di R.	dopo G.C.	CONSOLI
759	6	M. Emilio Lepido,
		L. Arrunzio Nipote.
760	7	Q. Cecilio Metello Cretico,
		A. Licinio Nerva.
761	8	M. Furio Camillo,
		Ses. Nonnio Quintiliano.
762	9	Q. Sulpizio Camerino,
		C. Poppeo Sabino;
		ai quali furono sostituiti
		M. Papio Mutilo,
		Q. Poppeo Secondo.
763	10	P. Cornelio Dolabella,
		C. Giunio Silano.
764	11	M. Emilio Lepido,
		T. Statilio Tauro.
765	12	T. Germanico Cesare,
		C. Fonteio Capitone;
		al quale fu sostituito
		Caio Vitellio Varrone.
766	13	C. Silio Nipote,
		L. Munazio Planco.
767	14	Ses. Pompeo,
		Ses. Apuleio.
768	15	Druso Cesare,
		C. Norbano Flacco.
769	16	T. Statilio Sisenna Tauro,
		L. Scribonio Libone:
		ad uno de' quali fu sostituito
		Giulio Pomponio Grecino
770	17	C. Celio Rufo,
		L. Pomponio Flacco.
771	18	Cl. Tiberio Nerone Cesare Augusto II,
		Germanico Cesare II.
772	19	M. Giunio Silano,
		L. Norbano Flacco.
773	20	M. Valerio Messala,
		M. Aurelio Cotta.
774	21	Claudio Tiberio Nerone,
		Druso Cesare II.
775	22	Decimo Aterio Agrippa,
		C. Sulpizio Galba.
776	23	C. Asinio Pollione,
		C. Antistio Veto.
777	24	Servilio Cornelio Cetego,
		L. Vitellio Varrone.

Anni di R.	Anni dopo G.C.	Consoli.
778	25	Cosso Cornelio Lentulo Isaurico, M. Asinio Agrippa.
779	26	C. Salvisio Sabino, Cn. Cornelio Lentulo Cosso Getulico.
780	27	L. Calpurnio Pisone, M. Licinio Crasso.
781	28	Ap. Giunio Silano, P. Silio Nerva.
782	29	C. Rubellio Gemino, C. Fusio Gemino.
783	30	M. Vinucio Nipote, C. Cassio Longino.
784	31	Cl. Tiber. Nerone Cesare Augusto, L. Elio Sejano; *ai quali vennero successivamente sostituiti* C. Memmio Regolo, Fausto Cornelio Silla, Sestidio Catulino, L. Fulcinio Tirone, L. Pomponio Secondo.
785	32	C. Domizio Enobarbo, A Vitello; *a cui fu sostituito* M. Furio Camillo.
786	33	Ser. Sulpizio Galba, L. Cornelio Sulla; *ai quali si sostituirono* L. Salvio Otone, Vibio Marso.
787	34	L. Vitellio Nipote, Paolo Fabio Persico.
788	35	C. Cestio Gallo, M. Servilio Gemino.
789	36	Ses. Papinio Galliano, Q. Plauzio Plauziano.
790	37	Cn. Acerronio Procolo, C. Ponzio Nigrino.
791	38	M. Aquilio Giuliano, P. Nonio Asprenate.
792	39	C. Cesare Caligola II, L. Apronio.
793	40	Caio Caligola Cesare III, L. Gellio Publicola.

Anni di R.	Anni dopo G.C.	Consoli.
794	41	C. Caligola Cesare IV, Cn. Senzio Saturnino.
795	42	Claudio Imperatore II, Licinio Largo.
796	43	Claudio Imperatore III, L. Vitellio.
797	44	C. Quinzio Crispino, T. Statilio Tauro.
798	45	M. Vinizio Quartino, M. Statilio Corvino.
799	46	C. Valerio Asiatico II, M. Valerio Messala.
800	47	Claudio Cesare IV, L. Vitellio.
801	48	A. Vitellio, L. Vipsanio Publicola.
802	49	C. Pompeo Longino Gallo, Q. Veranio Leto.
803	50	C. Antistio Veto, M. Suillio Rufo Nerviliano.
804	51	Claudio Cesare V, Ser. Cornelio Scipione Orfito.
805	52	P. Cornelio Sulla Fausto, L. Salvio Otone.
806	53	D. Giunio Silano, Q. Atirio Antonino.
807	54	Q. Asinio Marcello, M. Acilio Aviola.
808	55	Claudio Nerone Cesare, L. Antistio Veto.
809	56	Q. Volusio Saturnino, P. Cornelio Scipione.
810	57	Claudio Nerone Cesare II, L. Calpurnio Pisone.
811	58	Claudio Nerone Cesare III, Valerio Messala.
812	59	C. Vipsanio Publicola. L. Fonteio Capitone.
813	60	Claudio Nerone Cesare IV, Cosso Cornelio Lentulo.
814	61	C. Cesonio Peto, C. Petronio Sabino.
815	62	P. Mario Celso, L. Asinio Gallo.
816	63	L. Memmio Regolo, Paolo Virgilio Rufo.
817	64	C. Lecanio Basso, M. Licinio Crasso.
818	65	P. Silio Nerva, C. Giulio Attico Vestino.
819	66	D. Svetonio Paolino, L. Ponzio Telesino.

ANNI di R.	dopo G.C.	CONSOLI.
820	67	L. Fonteio Capitone, C. Giulio Rufo.
821	68	C. Silio Italico, M. Galerio Tracalo.
822	69	C. Sulpizio Galba Cesare, T. Vicinio Crispiniano.
823	70	T. Fl. Vespasiano Cesare II, T. Vespasiano.
824	71	T. Fl. Vespasiano Cesare III, M. Cocceio Nerva.
825	72	T. Fl. Vespasiano Cesare IV, T. Vespasiano Cesare II.
826	73	T. Fl. Domiziano II, M. Valerio Messalino.
827	74	T. Fl. Vespasiano Cesare V, T. Vespasiano Cesare III; *al quale fu sostituito* T. Fl. Domiziano III.
828	75	T. Fl. Vespasiano Cesare VI, T. Vespasiano Cesare IV; *al quale fu sostituito* T. Fl. Domiziano IV.
829	76	T. Fl. Vespasiano Cesare VII, T. Vespasiano Cesare V; *al quale fu sostituito* T. Fl. Domiziano V.
830	77	T. Fl.Vespasiano Cesare VIII, T. Vespasiano Cesare VI; *al quale fu sostituito* T. Flavio Domiziano VI.
831	78	L. Cesonio Commodo Vero, C. Cornelio Prisco.
832	79	T. Fl. Vespasiano Augusto IX, T. Vespasiano Cesare VII.
833	80	T. Vespasiano Augusto VIII, T. Fl. Domiziano VII.
834	81	M. Plauzio Silvano, M. Asinio Pollione Verrucoso.
835	82	T. Fl. Domiziano VIII, T. Flavio Sabino.
836	83	T. Fl. Domiziano Aug. IX. T. Virginio Rufo.
837	84	T. Fl. Domiziano Aug. X, Ap. Giunio Sabino.

ANNI di R.	dopo G.C.	CONSOLI.
838	85	T. Fl. Domiziano Aug. XI, T. Aurelio Fulvio.
839	86	T. Fl. Domiziano Aug. XII, Ser. Corn. Dolabella.
840	87	T. Fl. Domiziano Aug. XIII, A. Volusio Saturnino.
841	88	T. Fl. Domiziano Aug. XIV, L. Minuzio Rufo.
842	89	T. Aurelio Fulvio, A. Sempronio Atratino.
843	90	T. Fl. Domiziano Aug. XV, M. Cocceio Nerva II.
844	91	M. Ulpio Traiano, M. Acilio Glabrione.
845	92	T. Fl. Domiziano Aug. XVI, A. Volusio Saturnino.
846	93	Ses. Pompeo Collega, Cornelio Prisco.
847	94	L. Nonio Asprenate Torquato, M. Aricio Clemente.
848	95	T. Fl. Domiziano Aug. XVII, T. Flavio Clemente.
849	96	C. Fulvio Valente, C. Antistio Veto.
850	97	M. Cocceio Nerva III, T. Virginio Rufo.
851	98	M. Cocceio Nerva Augusto IV, Ulpio Traiano II.
852	99	C. Socio Senecione II, A. Cornelio Balena.
853	100	Ulp. Traiano Aug. III, M. Corn. Frontone III.
854	101	Ulp. Traiano Aug. IV, Ses. Articuleo Preto.
855	102	C. Socio Senecione III, L. Licinio Sura III.
856	103	Ulp. Traiano Aug. V, L. Appio Massimo.
857	104	Surano II, P. Nerazio Marcello.
858	105	T. Giulio Candido, A. Giulio Quadrato.
859	106	C. Socio Senecione IV, L. Tuzio Cereale.
860	107	C. Socio Senecione V, L. Licinio Sura IV.
861	108	Ap. Annio Trebonio, M. Attilio Bradua.
862	109	A. Cornelio Palma, C. Calvisio Tullo.
863	110	Claudio Crispino, Soleno Orfito.

ANNI di R.	dopo G.C.	CONSOLI.
864	111	C. Calpurnio Pisone, M. Vettio Bolano.
865	112	Ulp. Trajano Aug. VI, C. Giulio Affricano I.
866	113	L. Publio Celso II, C. Claudio Crispino.
867	114	Q. Ninnio Asta, P. Manlio Vopisco.
868	115	M. Valerio Messala, C. Pompilio Caro Pedone.
869	116	Emilio Eliano, L. Antistio Veto.
870	117	Quinzio Negro, T. Vipsanio Aproniano.
871	118	Elio Adriano Aug., Tib. Claudio Fosco Salinatore.
872	119	Elio Adriano Aug. II, Q. Giunio Rustico.
873	120	L. Catilio Severo, T. Aurelio Fulvo.
874	121	M. Annio Vero II, L. Augure.
875	122	M. Acilio Aviola, C. Cornelio Pansa.
876	123	Q. Arrio Petino, C. Veranio Aproniano.
877	124	M. Acilio Glabrione, C. Bellizio Torquato.
878	125	P. Corn. Asiatico II, Q. Vettio Aquilino.
879	126	M. Lollio Pedio Vero, Q. Giunio Lepido Bibulo.
880	127	Gallicano, Tiziano.
881	128	L. Nonio Asprenate Torquato, M. Annio Libone.
882	129	P. Giuvenzio Celso II, M. Annio Libone II.
883	130	Q. Fabio Catulino, Q. Giulio Balbo.
884	131	Sp. Ottavio Ponziano, M. Antonio Rufino.
885	132	Serio Augurino, Ario Severiano.
886	133	Ibero, Sisenna.
887	134	C.Giulio Servilio, C. Vibio Giuven. Vero.
888	135	Pompeiano Luperco, L. Giunio Attico Aciliano.
889	136	L. Ceionio Commodo, Ses.VetulenoCivicaPompeiano.
890	137	L. Elio Cesare Vero II, P. Celio Balbino Vibullio Pio.
891	138	Sulpizio Camerino, Quinzio Negro Balbo.
892	139	Antonino Augusto Pio II, Bruzzio Presente.
893	140	Antonino Aug. Pio III, M. Aurelio Cesare.
894	141	M. Peduceo Priscino, T. Emio Severo.
895	142	L. Cuspio Rufino, L. Stazio Quadrato.
896	143	T. Bellito Torquato, T. Claudio Attico Erode.
897	144	Lolliano Avito, C. Gavio Massimo.
898	145	Antonino Pio Aug. IV, M. Aurelio Cesare II.
899	146	Ses. Eruzio Claro II, Cn. Claudio Severo.
900	147	M. Valerio Largo, M. Valerio Messalino.
901	148	L. Bellicio Torquato II, M. Salvio Giuliano Veto.
902	149	Serg. Cornelio Scipione Orfito, Q. Nonio Prisco.
903	150	Romolo Gallicano, Antistio Veto.
904	151	Ses. Quintilio Gorgiano Candiano, Ses. Quintilio Massimo.
905	152	M. V. Acilio Glabrione, M. Valerio Veriano Omullo.
906	153	C. Bruzzio Presente II, M. Antonio Rufino.
907	154	L. Elio Aurelio Giunio Commodo, T. Sestilio Laterano.
908	155	C. Giulio Severo, M. Rufino Sabiniano.
909	156	M. Ceionio Silvano, C. Serio Augurino.
910	157	Barbato o Barbaro, Regolo.
911	158	Q. Flavio Tertullo, Claudio Sacerdote.
912	159	Plauzio Quintillo, Stazio Prisco.
913	160	T. Clodio Vibio Varo, Ap. Ann. Attilio Bradua.
914	161	M. Aurelio Antonino Cesare III,

ANNI di R.	ANNI dopo G.C.	CONSOLI.
914	161	L. Elio Aurelio Vero Cesare II.
915	162	Q. Giunio Rustico,
		C. Vettio Aquilino.
916	163	L. Papirio Eliano,
		Giunio Pastore.
917	164	M. Giulio Pompeo Macrino,
		L. Cornelio Giuvenzio Celso.
918	165	L. Arrio Pudente,
		M. Gavio Orfito.
919	166	C. Servilio Pudente,
		L. Fusidio Pollione.
920	167	L. Aurelio Vero III,
		T. Nimidio Quadrato.
921	168	T. Giunio Montano.
		L. Vezzio Paolo.
922	169	Q. Socio Prisco,
		P. Celio Apollinare.
923	170	M. Cornelio Cetego,
		C. Eruzio Claro.
924	171	L. Settimio Severo II,
		L. Alfidio Erenniano.
925	172	Claudio Massimo,
		Cornelio Scipione Orfito.
926	173	M. Aurelio Severo II,
		T. Claudio Pompeiano.
927	174	Gallo,
		Flacco.
928	175	Calpurnio Pisone.
		M. Salvio Giuliano.
929	176	E. Vitrasio Pollione II,
		M. Flavio Apro II.
930	177	L. Aurelio Commodo Augusto,
		Plauzio Quintillo.
931	178	Giuliano Vezzio Rufo,
		Gravio Orfito.
932	179	L. Aurelio Commodo Augusto II,
		T. Annio Aurelio Vero;
		e nel 1. di luglio furono ad essi sostituiti,
		P. Elvio Pertinace,
		M. Didio Severo Giuliano.
933	180	L. Fulvio Bruzzio Presente II,
		S. Quintilio Condiano.
934	181	L. Aurelio Commodo Augusto III,
		L. Antistio Burro.
935	182	C. Petronio Mamertino,
		Corn. Trebellio Rufo.
936	183	L. Aurelio Commodo Augusto IV,
936	183	M. Aufidio Vittorino.
937	184	L. Eggio Marcello,
		Cn. Papirio Eliano.
938	185	Priario Materno,
		M. Attilio Bradua.
939	186	L. Aurelio Commodo Augusto V,
		M. Ellio Glabrione II.
940	187	Clodio Crispino,
		Papirio Eliano.
941	188	C. Allio Fusciano II,
		Duillio Silano II.
942	189	Giunio Silano
		Q. Servilio Silano;
		ai quali furono sostituiti
		Severo,
		Vitellio.
943	190	L. Aurelio Commodo Augusto VI,
		M. Petronio Settimiano.
944	191	Cassio Aproniano,
		M. Attilio Metilio Bradua.
945	192	L. Aurelio Commodo Augusto VII,
		P. Elvio Pertinace.
946	193	Q. Sosio Falcone,
		C. Giulio Eruzio Claro;
		ai quali si sostituirono il 1 di marzo,
		Fl. Claudio Sulpiciano,
		Fabio Cilone Settimiano;
		e il 1 di luglio
		Elio e Probo.
947	194	L. Settimio Severo II,
		Clod. Albino Cesare II.
948	195	Q. Flavio Scopula Tertullo,
		Tincio Flavio Clemente.
949	196	Cn. Domizio Destero II,
		L. Valerio Messala Prisco.
950	197	App. Claudio Laterano,
		M. Mario Rufino.
951	198	T. Aturio Saturnino,
		C. Annio Trebonio Gallo.
952	199	P. Corn. Anulino II,
		M. Aufidio Frontone.
953	200	C. Claudio Severo,
		C. Aufidio Vittorino.

Anni di R.	Anni dopo G. C.	Consoli.
954	201	L. Annio Fabiano, M. Nonio Muciano.
955	202	L. Settimio Severo Augusto III, M. Aurelio Antonino Augusto.
956	203	P. Settimio Geta Cesare, L. Fulvio Plauziano II.
957	204	L. Fabio Settimiano Cilone II, M. Flavio Libone.
958	205	M. Aurelio Antonino Augusto II, P. Settimio Geta Cesare.
959	206	M. Mummio Annio Albino, Fulvio Emiliano.
960	207	M. Flavio Apro, Q. Allio Massimo.
961	208	M. Aurelio Antonino Augusto III, P. Settimio Geta Cesare II.
962	209	T. Claudiano Civica Pompeiano, Lolliano Avito.
963	210	Man. Acilio Faustino, C. Cesonio Macero Triarino Rufino.
964	211	Q. Elpidio Rufo Lolliano Genziano, Pomponio Basso.
965	212	C. Giulio Aspro, P. Aspro; o C. Giulio Aspro II, C. Giulio Aspro.
966	213	M. Aurelio Antonino Augusto IV, D. Cecilio Balbino II; *ai quali furono sostituiti* M. Antonio Gordiano, Elvio Pertinace.
967	214	Silio Messala, Q. Aquilio Sabino.
968	215	Emilio Leto II, Anicio Cereale.
969	216	C. Azio Sabino II, Ses. Cornelio Anulino.
970	217	C. Bruzzio Presente, T. Messio Estricato; *ai quali furono sostituiti* Macrino Augusto, Diadumeniano Cesare.
971	218	Antonio Augusto, Q. M. Coclatino Advento.
972	219	M. Aurelio Antonino Augusto I, Licinio Sacerdote II.
973	220	M. Aurelio Antonino Augusto II, M. Aurelio Eutichiano Comazone.
974	221	Annio Grato Sabiniano, Claudio Seleuco.
975	222	M. Aurelio Antonino Augusto IV, M. Aurelio Severo Alessandro Cesare.
976	223	L. Mario Massimo, L. Roscio Eliano.
977	224	Claudio Giuliano II, Claudio Crispinio.
978	225	M. Mezio Fosco, o Rufo. o Prisco o Prisciano, L. Turpillio Destero.
979	226	M. Aurelio Severo Alessandro Aug. II, C. Marcello Quintilio II.
980	227	L. Cecilio Balbino, Mas. Emilio Emiliano o M Nummio Albino.
981	228	T. Manilio Modesto, o Vezzio Modesto, Sergio Calpurnio Probo.
982	229	M. Aurelio Severo Alessandro Aug. III, Cassio Dione III; *al quale fu sostituito* M. Antonino Gordiano.
983	230	L. Calpurnio Virio Agricola, Ses. Cazio Clementino.
984	231	M. Aurelio Claudio Civica Pompeiano, Pelignano, o Peligno. o Feliciano.
985	232	P. Giulio Lupo, Massimo.
986	233	Massimo II, Ovinio Paterno.
987	234	Massimo III, C. Celio Urbano, o Massimo, o Urinazio Urbano.
988	235	L. Catilio Severo, L. Ragonio Urinazio Quinziano.

ANNI di R.	ANNI dopo G.C.	CONSOLI.
989	236	C. Giulio Massimo Augusto, C. Giulio Affricano.
990	237	P. Tizio Perpetuo, L. Ovinio Rustico Corneliano.
		il 1. di maggio furono messi
		Giuliano Silano, Enn. Messio Gallicano;
		al quale fu sostituito
		L. Settimio Valeriano.
		e nel mese di luglio
		T. Claudio Giuliano, Celso Eliano.
991	238	M. Ulpio o Pio Crinito, Procolo Ponziano.
992	239	M. Antonino Gordiano Augusto, M. Acillo Aviola.
993	240	Vezzio Balbino II, Venusto.
994	241	M. Antonino Gordiano Augusto II, Tit. Claudio Civica Pompeiano II.
995	242	C. Vezzio Aufidio Attico, C. Asinio Pretestato.
996	243	C. Giulio (o Giuliano) Arriano, Emilio Papo.
997	244	Perepino, A. Fulvio Emiliano.
998	245	M. Giulio Filippo Augusto, T. Fabio Giunio Tiziano.
999	246	Bruzzio Presente, Nummio Albino II.
1000	247	M. Giulio Filippo Augusto II, M. Giulio Filippo Cesare.
1001	248	M. Giulio Filippo Augusto III M. Giulio Filippo Cesare II.
1002	249	M. Fulvio Emiliano II, Giunio (o Vezzio) Aquilino.
1003	250	C. Messio Quinzio Traiano Decio Aug. II, Annio Massim. Grato.
1004	251	C. Messió Quinzio Traiano Decio Aug. III, Q. Erennio Etruso Messio Decio Cesare. -
1005	252	C. Vibio Treboniano Aug. II, C. Vibio Volusiano Cesare.
1006	253	C. Vibio Volusiano Augusto II, M. Valerio Massimo.
1007	254	P. Licinio Valeriano Aug. II, M. Valerio Massimo.
1008	255	P. Licinio Valeriano Aug. III, P. Licinio Gallieno Aug. II.
1009	256	M. Valerio Massimo II, M. Acilio Glabrione;
		ai quali furono sostituiti
		Antonio, Gallo.
1010	257	P. Licinio Valeriano Augusto IV, P. Licinio Gallieno Augusto III;
		ai quali il 1. di luglio furono sostituiti
		M. Ulpio Crinito II, L. Domizio Aureliano.
1011	258	M. Aurelio Memmio Tosco, Pomponio Basso.
1012	259	Fulvio Emuliano, Pomponio Basso II.
1013	260	L. Corn. Secolare II, Giunio Donato.
1014	261	P. Licinio Gallieno Augusto IV, L. Petronio Tauro Volusiano.
1015	262	P. Licinio Gallieno Augusto V. Ap. Pompeio Faustino.
1016	263	M. Mummio Albino II, Massimo Destero.
1017	264	P. Licinio Gallieno Augusto VI, Annio (o Amulio) Saturnino.
1018	265	P. Licinio Valeriano Cesare II, L. Cesonio Macro Lucillo (o Luciano o Lucinio) Rufiano.
1019	266	P. Lucinio Gallieno Augusto VII, Sabinillo.
1020	267	Ovinio Paterno, Arcesilao.
1021	268	Ovinio Paterno II, Mariniano.

ANNI di R.	ANNI dopo G.C.	CONSOLI.
1022	269	M. Aurelio Claudio Augusto II, Paterno.
1023	270	Flavio Antiochiano, Furio Orfito.
1024	271	L.Domizio Valerio Aureliano Augusto II, M. Ceionio Virio Basso II, o Pomponio Basso.
1025	272	Quieto, Voldumiano; *al quale fu sostituito il 1. di luglio* Q. Falsone o Naone Falconio o Nicomaco.
1026	273	M. Claudio Tacito, M. Meio Furio Placidiano.
1027	274	L. Valerio Domizio Aureliano Augusto III, C. Giulio Capitolino.
1028	275	L. Valer. Domizio Aureliano Augusto IV, T. Nonio (o Avonio) Marcellino; *al quale fu sostituito il 1. di febbraio* M. Aureliano Gordiano, *ed il 1. di luglio* Vezzio Cornificio Gordiano.
1029	276	M. Claudio Tacito Augusto II, Fulvio Emiliano; *al quale fu sostituito il 1. febbrajo* Elio Corpiano.
1030	277	M. Aurel. Valer. Probo Augusto, M. Aurelio Paulino.
1031	278	M. Aurelio Valerio Probo Augusto II, M. Furio Lupo.
1032	279	M. Aurelio Valerio Probo Augusto III, Ovinio Paterno,
1033	280	Giunio Messala, Grato.

ANNI di R.	ANNI dopo G.C.	CONSOLI.
1034	281	M. Aurelio Valerio Probo Augusto IV, C. Giunio Tiberiano.
1035	282	M. Aurelio Valerio Probo Augusto V, Pomponio Vittorino.
1036	283	M. Aurelio Caro Augusto II, M. Aurel. Carino Cesare; *il 1. luglio gli fu sostituito,* M. Aurelio Numeriano Cesare, Matroniano.
1037	284	M. Aurelio Carino II, M. Aurel. Numeriano II; *ai quali furono sostituiti il 1. di maggio* Diocleziano, Annio Basso; *ai quali ancora furono sostituiti il 1. di settembre o di novembre* M. Aurel. Valer. Massimiano, M. Giulio Massimo.
1038	285	C. Aurelio Valerio Diocleziano II, Aristobolo.
1039	286	M. Giunio Massimo II, M. Vezzio Aquilino.
1040	287	C. Aurelio Valer. Diocleziano Aug. III, M. Aurel. Valer. Massimiano Erculeo Aug.
1041	288	M. Aurel. Valer. Massimiano Erculeo Aug. II, Pomponio Gianuario.
1042	289	Annio Basso II, L. Ragonio Quinziano.
1043	290	C. Aurelio Valer. Diocleziano Aug. IV, M. Aurel. Valer. Massimiano Aug. III.
1044	291	C. Giunio Tiberiano, Cassio Dione.
1045	292	Afranio Annibaliano, M. Aurel. Asclepiodoro.
1046	293	C. Aurel. Valer. Diocleziano Aug. V,

ANNI di R.	dopo G.C.	CONSOLI.
1046	293	M. Aurel. Valer. Massimiano Erculeo Aug. IV.
1047	294	Fl. Valerio Costanzo Cloro Cesare, C. Galerio Valer. Massimiano Cesare.
1048	295	Numerico Tosco, Annio Corn. Anulino.
1049	296	C. Aurelio Valer. Diocleziano Aug. VI, Fl. Valerio Costanzo Cloro Cesare II.
1050	297	M. Aurelio Valer. Massimiano Aug. V, C. Galerio Massimiano Cesare II.
1051	298	Anicio Fausto II, Severo Gallo.
1052	299	C. Aurelio Valer. Diocleziano Aug. VII, M. Aurel. Valer. Massimiano Aug. VI.
1053	300	Fl. Valerio Costanzo Cloro Cesare III, C. Galerio Valer. Massimiano Cesare III.
1054	301	Postumio Tiziano II, Fl. Popilio Nepoziano.
1055	302	Fl. Valerio Costanzo Cloro Cesare IV, C. Gal. Massim. Cesare IV.
1056	303	C. Aurelio Valer. Diocleziano Aug. VIII, M. Aurelio Valer. Massimiano Aug. VII.
1057	304	C. Aurelio Valer. Diocleziano Aug. IX, M. Aurel. Valer. Massimiano Aug. VIII.
1058	305	Fl. Valer. Costanzo Cloro Cesare V, Galerio Valer. Massimiano Cesare V.
1059	306	Fl. Valerio Costanzo Augusto VI, C. Galer. Valer. Massimiano Aug. VI; *ai quali furono creati in sostituzione il 1. di marzo* P. Cornelio Anulino Cesare, Severo Cesare (1).

(1) Qui daremo fine ai fasti consolari, a cagione delle difficoltà sui consolati derivate dai differenti imperatori tra i quali era diviso l'impero romano. D'altronde la loro autorità, sovrana finattantochè la repubblica era sussistita, scemò d'assai sotto gl'imperatori, i quali altro non lasciarono ad essi che le insegne, col potere di radunare il senato, e di amministrar giustizia ai particolari. Il nome di console durò sino all'impero di Giustiniano che abolì tale dignità l'anno 541 di G. C.; attirandosi con ciò l'odio dei Romani, i quali amavano tuttociò che loro dava una debole immagine della loro antica e potente repubblica.

CORINTO.

Corinto, città altrevolte potentissima, fu dapprima sottomessa ad Argo, ed a Micene. Indi Sisifo, figlio d'Eolo, se ne rese signore. Jantida, uno de' successori suoi, e 27°. re fu detruso dal trono dalla stirpe degli Eraclidi, che lasciò la corona ai suoi discendenti. Morto Automene, Corinto si eresse in repubblica, sotto la guida d'un magistrato annuo denominato *prytanis* o moderatore. Si mantenne libera fino a Cipselo, che guadagnò il popolo, si fece tiranno, e trasmise l'autorità a suo figlio Periandro. Sei anni dopo Corinto ricuperò la libertà.

RE ERACLIDI DI CORINTO.

Alete,	1099	Alessandro,	784
Issione,	1061	Teleste,	759
Agelao,	1023	Antomeneo,	747
Primnete,	986	*I* Pritani , *magistrati annuali*	746
Anonimo,	954	Cipselo *si rende tiranno di Corinto*,	656
Bacchide,	935	Periandro, figlio di Cipselo,	626
Agelaste,	900	Psammitico,	585
Eudemo,	870	*Corinto diventa repubblica*,	582
Aristodemo,	835		
Agemone,	800		

LIDIA.

La Lidia, paese considerabile dell'Asia Minore fu detta in prima Meonia, da Meone suo sovrano, che viveva, dicesi, verso l'anno 1506. Non si conoscono i successori suoi, ed egli stesso è un essere problematico. Si afferma che gli Eraclidi o discendenti d'Ercole a lui succedettero. Ma è noto come Ercole è pur desso un personaggio che appartiene più alla favola che alla storia.

Argone fu il primo di tale stirpe che vi regnò. L'ultimo fu Candaulo (*V.* tale nome nel Dizionario). Gige, uno de'suoi uffiziali, usurpò la di lui moglie ed il di lui trono dopo di averlo messo a morte. Una sì ardita azione concitò i Lidii a ribellarsi; ma per dar termine alla contesa senz'effusione di sangue, i due partiti convennero di deferire alla decisione dell'oracolo di Delfo. Gige favorito dal responso, presentò il tempio d'Apollo di sei coppe d'oro che pesavano trenta talenti. Così restò tranquillo possessore della corona, cui raffermò nella sua casa.

RE DI LIDIA.

Argone, primo re,	1223	Sadiatte,	631
. . . .		Aliatte II,	619
Ardiso I,	797	Creso,	562
Aliatte I,	761	*Siccome quest' ultimo re, il più noto di tutti, è, secondo parecchi critici, un personaggio favoloso, facilmente si comprende quanto si possa fondare sulla storia dei di lui predecessori.*	
Melete o Mirso,	747		
Candaulo,	735		
Gige,	716		
Ardiso II,	680		

MACEDONIA.

Cerano, della stirpe degli Eraclidi, proveniente da Corinto, fondò il regno di Macedonia fra il mare Egeo ed il mare Adriatico. La storia de'primi re di Macedonia è piuttosto oscura; narra ella soltanto alcune guerre

particolari con gl'Illirii, coi Traci e coi popoli vicini. Quantunque indipendenti, non disdegnavano di vivere sotto la protezione, ora di Atene, ora di Tebe, ora di Sparta, secondo che l'interesse loro richiedeva. S'ebbe tali principii il regno che sotto Filippo divenne arbitro della Grecia, e vinse sotto Alessandro tutte le forze dell'Asia.

Aminta, padre di Filippo, spogliato d'una parte de'suoi stati dagli Illirii, ricorse agli Olintii. Cesse loro alcune terre vicine alla loro città, perchè l'assistessero a rifarsi delle perdite sofferte; ma i Tessali furono quelli ch'ebbero la gloria di ristabilirlo. Allora volle riavere le terre cedute agli Olintii, e fu soggetto di guerra. In tale circostanza Aminta si collegò con gli Ateniesi; ma poco dopo morì lasciando tre figli, Alessandro, Perdicca e Filippo, ed un figliuolo naturale chiamato Tolomeo.

Alessandro, siccome primogenito, succedette al padre. Regnò un sol anno, durante il quale gli toccò una crudel guerra con gl'Illirii. Quand'egli morì, Pausania, della real famiglia, approfittando della minorità dei legittimi successori, s'impadronì dell'autorità. Ma gli Ateniesi, fedeli all'alleanza stretta con Aminta, e prendendo la Macedonia sotto la protezione loro, scacciarono l'usurpatore e ristabilirono Perdicca, il quale per altro non godette a lungo della pace. Tolomeo fratello suo naturale, gli disputò la corona. Essi convennero di stare al giudizio di Pelopida, generale tebano, che decise in favore di Perdicca, e seco addusse Filippo a Tebe, dove fece una dimora di parecchi anni.

RE DI MACEDONIA DISCESI DAGLI ERACLIDI.

Cerano,	887	Alessandro Aigo,	317
Ceno,	779	Cassandro, usurpatore,	317
Turima,	767	Filippo,	298
Perdicca I,	729	Antipatro ed Alessandro insieme,	297
Argeo,	678	Demetrio Poliorcete,	294
Filippo I,	640	Pirro,	287
Eropa,	602	Lisimaco,	286
Alceta,	576	Arsinoe, vedova di Lisimaco,	282
Aminta I,	547	Seleuco,	281
Alessandro I,	497	Tolomeo Ceranno,	280
Perdicca II,	454	Meleagro, Antipatro, Sostene,	279
Archelao,	413		
Aminta,	399		
Pausania,	398	*Anarchia*,	277
Aminta II,	397	Antigono Gonata,	276
Argeo II, tiranno,	392	Demetrio II,	243
Aminta II, ristabilito.	390	Antigono Dotone,	232
Alessandro II,	371	Filippo,	220
Tolomeo Alorite,	370	Perseo,	179
Perdicca III,	366	Perseo vinto dai Romani,	168
Filippo, figlio di Aminta,	360	Andrisco,	149
Nascita di Alessandro,	355		
Nascita di Alessandro il grande,	336	*La Macedonia viene ridotta in provincia dai Romani*,	148
Filippo Arideo,	324		

PONTO.

Il Ponto, regno dell'Asia Minore, fra l'Armenia e la Paflagonia, fu denominato così perchè era in parte litorale del Ponto Eusino. Il Ponto s'ebbe re particolari, de'quali è incerta ed interrotta molto la serie. Affermasi che il primo re fosse Artabazo, e che l'uccidesse Dario Istaspe re di Persia. I successori suoi regnarono senza molto fulgore fino al grande Mitridate, il quale, spogliati ch'ebbe Ariobarzane, re di Cappadocia, e Nicomede, re di Bitinia, ciascuno de'loro stati, si vide assalito dai Romani loro alleati. Tale principe fu vinto da Lucullo, che ripose Ariobarzane e Nicomede sui seggi loro, e ridusse il Ponto in provincia romana. Mitridate risaputo avendo per colmo di sfortuna, che Farnace suo figlio si era ribellato contro di lui, ed assunto aveva il titolo di re, si diede per disperazione la morte.

Quantunque il Ponto fosse ridotto provincia, i Romani vi elessero dei re ancora per qualche tempo; ma in seguito il Ponto fu governato da un proconsole come le altre provincie lontane dell'impero.

RE DI PONTO.

Artabazo, creato re di Ponto da Dario Istaspe, re di Persia,	486
Rodobate.	
Tre anonimi	
Mitridate I,	402
Ariobarzane,	363
Mitridate II,	336
Mitridate III,	301
Ariobarzane II,	264
Due anonimi, e Mitridate IV, *regnano successivamente pel corso di* 82 *anni.*	
Farnace,	183
Mitridate V, o Evergete,	157
Mitridate VI, o Eupatore,	125
Morte di Mitridate,	64
Il Ponte fu provincia romana per alcuni anni.	
Dario, figlio di Farnace,	39
Mitridate VII,	29
Polemone ed alcuni altri,	21

BITINIA.

La Bitinia, provincia dell'Asia Minore, celebre per le sue città di Nicea, Prusa, Nicomedia, Calcedonia, Eraclea, ebbe re proprii; ma la successione n'è incerta fino a Zipoete, tracio, che vi si stabilì, mentre Alessandro guerreggiava nell'Oriente. Vi si mantenne fino alla celebre battaglia d'Isso, nel 297, epoca in cui tale provincia toccò a Lisimaco, con la Tracia e con ciò che già possedeva in Europa. Lisimaco regnò con gloria fino al 277, anno in cui venuto a giornata con Seleuco re de'Sirii, la perdette e con essa la vita. Dopo la di lui morte Tolomeo Cerauno sposò la vedova di Lisimaco e s'impadronì de'suoi stati. Ne fu presto punito: un' armata di Galli invase l'Asia minore, ed egli, venuto con essi a giornata, perì nella battaglia. Nicomede, fratello di Zipoete, diede a quegli stranieri la Galazia a cui diedero il loro nome, e col soccorso loro egli riascese sul trono di Bi-

tinia, e lo lasciò a'suoi discendenti. Uno di essi, Nicomede III,essendo stato spogliato dei suoi stati da Mitridate, re di Ponto, Pompeo il ristabilì. Morì questi senza posterità e per gratitudine lasciò il suo regno ai Romani.

RE DI BITINIA.

Dedalbo o Didalso,	383	Nicomede I,	281
Botira		Zela,	246
Ignorasi quanto i prefati due primi re abbiano regnato.		Prusia I,	230
		Prusia II,	190
Bia,	378	Nicomede II,	149
Zipoete,	328	Nicomede III,	92

Nicomede morendo dà la Bitinia ai Romani, i quali non se ne impadroniscono se non dopo una lunga guerra.

EGITTO DOPO ALESSANDRO.

Alessandro lasciato non avendo nessun successore che fosse in grado di sostenere il peso della sua gloria, i generali suoi divisero fra essi il vasto suo impero. L' Egitto e le altre conquiste d'Alessandro nella Libia e nella Cirenaica toccarono a Tolomeo con la parte dell'Arabia vicina all'Egitto. Tale principe accrebbe di molto gli stati che gli erano toccati, e lasciò il suo regno ai suoi discendenti (*Vedi* il suo articolo nel Dizionario).

L'Egitto, oggidì preda di barbari, è assai differente da ciò ch'era altre volte. Riguardato era dagli antichi siccome scuola della politica e della saviezza, e come la culla della maggior parte delle arti e delle scienze. Omero, Pitagora, Platone, Licurgo, Solone, Democrito, Euripide e molti altri andarono espressamente in Egitto per attingervi i lumi che allora mancavano alla Grecia. Ci rimangono troppo pochi monumenti dello spirito degli Egiziani, per sapere di qual genere fossero que'lumi; ma quest'è certo che la religione loro era l'obbrobrio dell'umanità; che parecchie delle loro leggi sembrano ridicole, e che malgrado le loro piramidi, non conoscevano nè le centine nè le volte. Queste cose ha dimostre il dotto Goguet nella sua *Origine delle leggi*.

RE DI EGITTO DOPO ALESSANDRO.

Tolomeo Lago,	322	Berenice, chiamata Cleopatra, sola,	80
Tolomeo Filadelfo,	285	Berenice ed Alessandro,	79
Tolomeo Evergete,	246	Tolomeo Dionisio o Aulete,	73
Tolomeo Filopatore,	221	Berenice, durante l'esilio di Aulete,	58
Tolomeo Epifane,	204	Tolomeo Dionisio e Cleopatra di lui sorella,	51
Tolomeo Filometore,	180	Tolomeo il giovane e Cleopatra,	47
Tolomeo Evergete II, o Fiscone,	146	Cleopatra sola,	44
Tolomeo Sotero o Laturo,	116	*L'Egitto, provincia romana,*	30
Tolomeo Alessandro,	106		
Tolomeo Sotero *ristabilito*,	88		

SIRIA.

Dopo la morte di Alessandro, Seleuco, uno de'suoi generali, ebbe quasi tutta l'Asia sino al fiume Indo, e ciò compose il regno di Siria dal nome della provincia in cui Seleuco edificò Antiochia, che fu la principale sua residenza. Il suo regno fu illustre. Il regno di Siria si sostenne sotto i suoi discendenti, con gloria durante cento anni; ma degli usurpatori se ne appropriarono ciascheduno una parte. Ridotto alla provincia di Siria (oggidì Soria), Pompeo lo tolse ad Antioco l'Asiatico; e ne fece una provincia romana. Fu desso l'ultimo principe della casa dei Seleucidi. La Siria passò dappoi successivamente ai Saraceni, ai cristiani, ai soldani d'Egitto ed ai Turchi, ai quali ella appartiene dall'anno 1516 di G. C. in poi.

RE DI SIRIA.

Seleuco I Nicanore,	312
Antioco I Sotero,	282
Antioco II Dio,	262
Seleuco II Callinico,	247
Seleuco III Cerauno,	227
Antioco III il grande,	224
Seleuco IV Filopatore,	187
Antioco IV Epifane,	176
Antioco V Eupatore, sotto tutela di Lisia,	164
Demetrio Sotero,	162
Alessandro Bala,	151
Demetrio II Nicanore,	146
Antioco VI, figlio di Bala,	145
Diodoto o Trifone,	143
Antioco VII Sidete,	139
Demetrio Nicanore ristabilito,	131
Alessandro Zebina, tiranno,	129
Seleuco V,	127
Antioco VIII Gripo,	126
Antioco IX Ciziceno,	114
Seleuco VI, figlio di Gripo,	97
Antioco X, figlio di Cizico,	95
Antioco XI non è contato	94
Filippo, Demetrio III, Antioco XII,	93
Tigrane,	84
Antioco XIII,	69
Tigrane sottomesso ai Romani,	66
La Siria, provincia romana,	63

PARTI.

La Partia era stata sempre sottomessa ai Persi, poi ai Macedoni sotto Alessandro Eumene, Antigono, Seleuco Nicanore ed Antioco, allorchè la brutalità d'Agatocle, luogotenente d'Antioco, fece rivoltare tale provincia. Arsace, giovane di grande coraggio, fu capo della ribellione e fondatore dell'impero de'Parti, che, debole ne'suoi primordii, s'estese a poco a poco in tutta l'Asia, e fece tremare anche i Romani. I successori d'Arsace detti furono *Arsacidi.* I Macedoni tentarono in diversi tempi di ricovrare tale provincia; ma sempre in vano. L'impero de'Parti ebbe re sì formidabili e sì potenti, che non solo conservarono il trono loro, ma estesero molto i confini del loro stato. Mitridate, uno di essi, che incominciò a regnare verso l'anno 164, estese le sue conquiste dal lato d'Oriente più lunge che Alessandro. Mitridate II, soprannominato il grande, fece guerra ai Romani con buon successo. I Parti resistito avendo alle armi di Pompeo, di Lucullo, di Cassio, di Crasso, di Marc'Antonio e di diversi imperadori, non venne fatto a'Ro-

ma mai di sottoporli al giogo. In tale guisa, l'impero loro si sostenne con gloria sino ad Artabano V, ultimo loro re, ucciso da Artaserse che ristabilì l'impero de'Persi.

RE DEI PARTI.

Arsace I,	356	Sinatrocke,	77
Tiridate o Arsace II,	254	Fraate III,	70
Artabano I,	217	Mitridate III,	61
Friapazio o Arsace III.		Orode, Erode o Irode,	53
Fraate I.		Fraate IV,	37
Mitridate-I,	164	*Egli regna 40 anni, fino all'anno 4 di G. C.*	
Fraate II,	139		
Artabano II,	128	*Si veda la continuazione dopo l'articolo dell'impero d'Occidente.*	
Mitridate II, detto il grande,	125		
Mnaskire,	86		

PERGAMO.

Dopo la battaglia d'Isso, Pergamo toccò a Lisimaco, che depose i suoi tesori in essa città, e li confidò all'eunuco Filetere. Questi, morto che fu il suo re, s'impadronì de'tesori e della città. Tale fu l'incominciamento del regno di Pergamo. Filetere regnò 20 anni, e lasciò il suo regno a suo nipote Eumene. I suoi successori, collegatisi coi Romani, in più occasioni aumentarono considerabilmente gli stati loro. Alla fine Attalo, terzo di tale nome, e sesto re, essendo morto senza figliuoli, lasciò il suo regno al popolo romano che lo ridusse in provincia.

RE DI PERGAMO.

Filetero o Filetere,	282	Attalo III Filometore	138
Eumene I,	263	*Egli dà i suoi stati ai Romani nel*	133
Attalo, primo re,	241	Aristonico usurpatore,	133
Eumene II,	197	*Tale regno è ridotto in provincia romana,*	126
Eumene III,	159		
Attalo II Filadelfo, per suo nipote,	158		

RISTRETTO STORICO

E SERIE CRONOLOGICA DEI PAPI

DA SAN PIETRO FINO AL PAPA PIO VIII.

Il nome di *papa* significa *padre* in greco. Davasi altrevolte a tutt' i vescovi; ma da Gregorio VII in poi, fu titolo particolare del vescovo di Roma, tale pontefice ciò statuito avendo in un concilio. Non tanto tale decreto, quanto l'uso, fece sì che non si desse in Occidente il nome di papa ad altri che al solo pontefice romano.

La grandezza temporale del romano pontefice risale ad epoche molto remote. Costantino dati aveva alla sola basilica Lateranense più che 1000 marchi in oro, e da circa 30,000 marchi d'argento, ed assegnate le aveva delle rendite. I papi incaricati di nutrire i poveri, e di mandare missionarii in Oriente ed in Occidente, avevano ottenuto senza difficoltà soccorsi più rilevanti. Possedevano presso Roma poderi e castella denominati le *Giustizie di San Pietro*. Gl'imperatori ed i re Lombardi date avevano loro parecchie terre. Diversi cittadini arricchita avevano con donazioni o per testamenti una chiesa, della quale i capi estesa avevano la religione, ed ammansati i Barbari che inondavano l'impero. Nell'invilimento in cui Roma era caduta, imaginarono i papi di farla independente e dai Lombardi che la minacciavano di continuo, e dagl'imperatori greci che la difendevano male. Tale rivoluzione, la principale sorgente della grandezza temporale dei papi, ebbe principio sotto Pipino, padre di Carlomagno, e fu condotta a fine sotto suo figlio; ma uopo è convenire che Costantino, abbandonando l'antica capitale dell'impero, in cui il papa solo s'attirò da allora in poi l'attenzione e l'ossequio del pubblico, parve con ciò acconsentire che Roma divenisse dominio de'sommi pontefici; e ciò forse, più che qualunque altra causa, nascer fece l'idea della pretesa donazione di Costantino.

Comunque sia, ella è cosa evidente che l'independenza di Roma e la temporale sovranità del papa sono nello stato attuale delle cose, indispensabili all' unità ed al buon governo della Chiesa. " Il papa, dice il presidente Hainault, non è più, come nelle prime epoche, suddito dell'imperatore; da che la Chiesa si è sparsa nell'universo, egli risponder deve a tutti quelli che vi comandano, e per conseguente, nessuno deve a lui comandare. La religione non basta per impor freno a tanti principi, e Dio permise giustamente che il padre comune de'fedeli mantenesse mediante la sua independenza, il rispetto che gli è dovuto. Quindi è opportuno che il papa sia possessore d'una podestà temporale, nel mentre che ha l'esercizio della spirituale, purchè però non posseda la prima se non ne'suoi stati, e non eserciti l'altra se non coi limiti che gli sono prescritti (1). — L'unione di tutte le chiese occidentali sotto un sommo pontefice, dice un autore protestante e filosofo, agevolava il commercio delle nazioni, e ten-

(1) Compendio cron. della Stor. di Franc., Osserv. sulla 2. stirpe, ediz. del 1768.

„ deva a fare dell'Europa una vasta repubblica: la pompa e lo splendor del „ culto, competenti ad una sì sontuosa istituzione, conferivano in alcuna „ guisa all'incoraggiamento delle belle arti, ed incominciavano a diffondere „ un'eleganza generale di gusto, combinandola con la religione(1).„ Voltaire osserva che i papi d'Avignone erano troppo dipendenti dai voleri dei re di Francia, e non godevano della libertà necessaria al buon uso della loro autorità. I patriarchi di Costantinopoli, continuo zimbello dei capricci degl'imperatori, ora ariani, ora iconoclasti, ora monoteliti ec., sono un'immagine di ciò che sarebbero i papi, o almeno di ciò che sarebbero stati durante più secoli, senza la loro independenza. (*Vedi* l'articolo *Stefano* II.)

L'elezione dei papi fu diversa nei diversi secoli della Chiesa. Gli eleggevano dapprima il popolo ed il clero. Gl'imperatori si attribuivano il diritto di confermare tali elezioni. Giustiniano, e gli altri imperatori dopo di lui, esigevano anzi una somma di denaro per dare la confermazione. Costantino Pogonato liberò la Chiesa da tale servitù, l'anno 681. Luigi il Buono dichiarò nel 824 con una solenne costituzione come voleva che l'elezione dei papi fosse libera: ma tale libertà soggiacque a delle lesioni, durante gli scompigli de'secoli X.° ed XI.° Quando però fu estinto lo scisma di Pietro, di Leone e di Vittore IV, tutt'i cardinali, riuniti sotto l'obbedienza d'Innocenzo II, e ravvalorati dai membri principali del clero di Roma, acquistarono tanta autorità, che dopo la morte d'Innocenzo fecero soli l'elezione del papa Celestino II, nel 1143. Da quell'epoca in poi si mantennero sempre in possesso di tale diritto; il senato, il popolo ed il resto del clero cessato avendo alla fine di prendervi parte, Onorio III nel 1216, o secondo altri, Gregorio X nel 1274, ordinò che l'elezione far si dovesse in un conclave.

Il papa può essere considerato sotto quattro sorte di titoli; 1.° come capo della Chiesa; 2.° come patriarca; 3.° come vescovo di Roma; 4.° come principe temporale. La sua primazia gli dà il diritto d'invigilare tutte le chiese particolari. I diritti suoi di patriarca non si estendevano altre volte che sulle provincie suburbane, cioè sopra una parte d'Italia, quella stessa che pel civile dipendeva dal prefetto della città di Roma: si volle dappoi estenderl su tutto l'occidente. Come vescovo di Roma, egli esercita nella diocesi di Roma l'ufizio di ordinario, cui non ha diritto d'esercitare nelle altre diocesi. Finalmente, come principe temporale, è sovrano di Roma e degli stat- acquistati per donazione o per prescrizione. i

Nessuno de'troni della terra forse tenuto fu con più superiorità d'ingegno, che la cattedra pontificia. I papi sono quasi sempre vecchi venerabili incanutiti nella cognizione degli uomini e degli affari, e non più soggetti a quell'ardor giovanile che trascina in tanti passi falsi. Il consiglio loro è composto di ministri ad essi somiglianti: sono d'ordinario cardinali cui guida uno stesso spirito coi papi, e che al paro de'papi sono scevri da passioni che gli acciechino. Da tale consiglio emanano ordini che tutto comprendono l'universo. Predicasi la fede sotto gli auspizii loro dalla China fino all'America, ed uopo è confessare che in nessuna sede episcopale v'ha nel medesimo grado che in quella di Roma il zelo per la fede e per la propagazione del vangelo; che la chiesa di Roma è oggigiorno, com'ella è sempre stata, non

(1) Hume, Stor. della casa di Tudor, tom. XIII, p. 9.

solo nel diritto ma nel fatto, la madre e la regina di tutte le chiese. « Roma cristiana, dice un viaggiatore filosofo, nulla deve alla politica: se dessa estese la sua podestà in regioni avvolte nelle più fitte tenebre; se alle sue leggi sottomessi ha popoli che si preservarono dalle armi, nè mai obbedirono all'impero de'più celebri conquistatori; se torme selvagge che non pronunziarono mai i nomi di Alessandro e di Cesare, ascoltarono con riverenza la voce de'suoi pontefici, e ne ricevettero le istruzioni come oracoli; se dedita alla pace, Roma ha fatte conquiste che invidiate le avrebbe Roma dedita alla guerra: tali portenti opera non furono delle passioni umane; le umane passioni non confluirono che a renderli più meravigliosi, poichè cospirarono per opporre maggiori ostacoli all'esecuzione di disegni che tanto interessava ad esse d'impedire ». *Disc. sulla stor., sul gov. ec.* del conte d'Albon. Tale passo dell'autore moderno ha molta analogia con un altro più vecchio: *Ut civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina, quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victoriis jus imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subjecit.* (Leo M., *Serm. I. in nat. apost. Petri et Pauli*). Un autore meno grave applicava a Roma cristiana questi versi di Virgilio:

Super et Garamantas et Indos
Profert imperium : jacet extra sidera tellus.
Extra anni solisque vias: ubi caelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
ÆNEID. lib. VI.

Limitandosi a ciò ch'ella ha fatto negli ultimi tempi, senza parlare delle sue antiche e magnifiche conquiste, non fu Roma, Roma sola, che per la via de'suoi missionarii, coi soccorsi e coi mezzi di che li forniva, riparò ai guasti, che le eresie avevano fatti nelle chiese d'Europa? Non fu Roma quella che formò nuovi cristianesimi nelle tre parti del globo, cristianesimi floridi e numerosi, in cui si è veduta rivivere, col primo ardor della fede, l'innocenza de'primi costumi? Non fu Roma che *mediante le missioni*, per valermi delle parole di Buffon, *educò più uomini nelle nazioni barbare, che non i vittoriosi eserciti de'principi che le hanno soggiogate?* (Stor. nat. t.III, pag. 506). Comparite, popoli ignoranti, superstiziosi, sanguinarii, antropofagi sparsi in tante piagge ed isole lontane dell'uno e dell'altro emisfero: diteci a chi dovete la luce sopravvenuta ad illuminarvi in seno alle tenebre, a chi andate voi tenuti d'essere cristiani, d'essere uomini? A quale metropolitano della Germania dovete voi gratitudine per sì grande benefizio? Vedendo la sterilità di che Dio ha colpito tali grandi sedi, direbbesi forse che fanno parte di quell'albero di cui i rami ed i frutti hanno coperto il mondo (1)?... Nulla dirò di tante fondazioni ed istituti di ogni genere fatti a Roma per tutte le nazioni, per la conservazione della fede di Roma. Ma se la fredda filosofia, se il duro egoismo, se la falsa ed ipocrita tolleranza, non ci hanno resi per anche insensibili sulla sorte de' nostri fratelli; se la vera filantropia, la quale altra cosa non è che la cri-

(1) *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi.* Isai. 49.

stiana carità, sa valutare ancora il pregio della religione, la sventura dello scisma, dell'eresia, dell'ignoranza, della barbarie, della ferocia, dell'antropofagia, non giudicherassi delitto di lesa umanità il togliere a Roma i mezzi che producono sì grandi beni?... Guardate allo stato ed alla costante situazione della corte del pontefice, guardate all'uniforme e regolato andamento delle spese romane. Nulla vi si concede alla prodigalità, ai capricci, al lusso. Ivi non mute di cani, non razze di cavalli, non inutili corse, non cacce romorose, non la moltitudine di fastosi palagi, in cui la sazietà consuma la sostanza dei popoli ed i beni della chiesa. *Il papa*, dice il protestante Addisson, *è comunemente un uomo di grande sapere e di grande virtù, giunto alla maturità degli anni e dell'esperienza, il quale ha di rado vanità o piaceri cui appagare a spese del suo popolo, e non ha imbarazzi nè di mogli, nè di figli, nè di amanti.* (Suppl. al viaggio di Missoni, p. 126). Perciò gl'interessi della religione trovano sempre accesso appo lui. Nulla si ricusa ad una causa sì cara. In questi tempi sinistri e di generale persecuzione, che non fa egli ancora! Ed ove queste considerazioni si pesino con la conveniente imparzialità, quale giudizio farassi delle declamazioni contro que'lievi soccorsi che portansi nella capitale del mondo cristiano per mettere il suo pontefice in grado di operare cose sì grandi, tanto onorevoli per la religione quanto consolanti per l'umanità? Da quale principio mai trar possono origine tali declamazioni? Se altro non vi fosse che l'interesse cui ogni buon cattolico sente naturalmente per lo splendore della metropoli del cristianesimo, della sede del suo pontefice, del centro dell'unità, della madre feconda di tutte le chiese, non penserà mai a mettere in confronto con essa, e meno ancora a preferirle, nel suo affetto, e nelle sue liberalità, o nella fissazione delle sue spese di qualunque fatta siano, alcuna città della Germania, della Russia, della grande o della piccola Tartaria. Quella stessa cosa ch'era Gerusalemme per gli Ebrei, è Roma pei cristiani. Non mai il suo destino sarà indifferente pei figliuoli della fede; non sembrerà loro mai che siano troppi in essa la prosperità, il fulgore; essi desiderano, come Tobia, *ch' ella sia costruita di pietre preziose, e che tutti eccheggino i suoi trivii di canti d'allegrezza* (1), e che tutt'*i re della terra*, secondo l'espressioni di s. Giovanni nella mirabile sua profezia intorno alla città santa, *vi portino la loro magnificenza ed il loro splendore* (2). Ed io oso dire che l'odio di Roma non è segno equivoco di segreta apostasia. » O chiesa romana, o città santa, esclamava Fénélon; o ca-
» ra, e comune patria di tutt'i cristiani! Non havvi in Gesù Cristo, nè
» Greco, nè Scita, nè Barbaro, nè Giudeo. Tutti fanno un popolo nel tuo
» seno; tutti sono concittadini di Roma; ed ogni cattolico è romano. Ma
» d'onde proviene che tanti figliuoli snaturati disconoscono oggigiorno la
» madre loro, insorgono contro di lei, e la riguardano come matrigna? D'
» onde proviene che sì vanamente e tanto adombrano dell'autorità sua?

(1) *Ex lapide pretioso omnis circuitus murorum ejus, et per vicos ejus alleluia cantabitur.* Tob. 13.
(2) *Reges terrae afferent gloriam suam et honorem in illam.* Apoc. 21.

TAVOLA CRONOLOGICA DEI PAPI

DA GESU CRISTO SINO A' NOSTRI GIORNI.

Il carattere corsivo, susseguito da un asterisco, indica gli antipapi ed i tiranni: la cifra indica l'anno della loro morte, non già quello della loro elezione.

S. Pietro, morto nel	66
S. Lino,	78
S. Anacleto,	91
S. Clemente,	100
S. Evaristo,	109
S. Alessandro I,	119
S. Sisto I,	127
S. Telesforo,	139
S. Igino,	142
S. Pio I,	157
S. Aniceto,	168
S. Sotero,	177
S. Eleuterio,	192
S. Vittore I,	202
S. Zefirino,	219
S. Callisto I,	222
S. Urbano I,	230
S. Ponziano,	235
S. Antero,	236
S. Fabiano,	250
S. Cornelio,	252
Novaziano, primo antipapa, nel	252
S. Lucio,	253
S. Stefano I,	257
S. Sisto II,	259
S. Dionigi,	269
S. Felice I,	274
S. Eutichiano,	283
S. Caio,	296
S. Marcellino,	304
S. Marcello,	310
S. Eusebio,	310
S. Melchiade o Milziade,	314
S. Silvestro,	335
S. Marco,	336
S. Giulio I,	352
S. Liberio,	366
S. Felice II,	
Alcuni lo mettono nella serie de'papi, altri in quella degli antipapi, altri infine lo annoverano a vicenda fra gli uni e fra gli altri.	
S. Damaso,	384
Ursicino. *	
S. Siricio,	398
S. Anastasio I,	402
S. Innocenzo I,	417
S. Zosimo,	418
S. Bonifazio I,	422
Eulalio. *	
S. Celestino I,	432
S. Sisto III,	440
S. Leone Magno,	461
S. Ilario,	468
S. Simplicio,	483
S. Felice III,	492
S. Gelasio,	496
S. Anastasio II,	498
S. Simmaco,	514
Lorenzo. *	
Ormisda,	623
S. Giovanni I,	526
Felice IV,	530
Bonifazio II,	532
Dioscoro. *	
Giovanni II,	535
Agapeto o Agapito,	536
Silverio,	538
Vigilio,	555
Pelagio I,	560
Giovanni III,	673
Benedetto I,	578
Pelagio II,	590
S. Gregorio Magno,	604
Sabiniano,	606
Bonifazio III,	607
Bonifazio IV,	615
S. Diodato I,	618
Bonifazio V,	625
Onorio I,	638
Severino,	640
Giovanni IV,	642
Teodoro I,	649
S. Martino I,	655
S. Eugenio I,	657
Vitaliano,	672
Diodato II o Adiodato,	676
Dono I o Donno,	678
Agatone,	682
S. Leone II,	683
Benedetto II,	685
Giovanni V,	686

*Pietro.**
*Teodoro.**
Conone, 687
*Teodoro.**
*Pasquale.**
S. Sergio I, 701
Giovanni VI, 705
Giovanni VII, 707
Sisinnio, 708
Costantino, 715
Gregorio II, 731
Gregorio III, 741
Zaccaria, 752
Stefano II, eletto e non consacrato. Non viene annoverato dalla maggior parte degli storici.
Stefano II o III, 757
Paolo I, 767
*Costantino.**
Stefano III o IV, 772
Adriano I, 795
Leone III, 816
Stefano IV o V, 817
S. Pasquale I, 824
Eugenio II, 827
*Zisimo.**
Valentino, 827
Gregorio IV, 844
Sergio II, 847
Leone IV, 855
Benedetto III, 858
*Anastasio.**
Nicolò I, 867
Adriano II, 872
Giovanni VIII, 882
Marino o Martino II, 884
Adriano III, 885
Stefano V o VI, 891
Formoso, 896
Bonifazio VI, *da alcuni non compreso,* 896
Stefano VI, o VII, 897
Romano, 897
Teodoro II, 898
Giovanni IX, 900
Benedetto IV, 903
Leone V, 908
Cristoforo, *creduto antipapa da parecchi,* 904
Sergio III, 911
Anastasio III, 913
Landone, 914
Giovanni X, 928
Leone VI, 929
Stefano VII o VIII, 931
Giovanni XI, 936
Leone VII, 939
Stefano VIII o IX, 943
Marino o Martino III, 946
Agapito II, 955
Giovanni XII, 964
*Leone.** 964
Leone VIII, 965
Benedetto V, 965
Giovanni XIII, 972
Benedetto VI, 974
*Bonifazio VII.**
Donno II, 974
Benedetto VII, 983
Giovanni XIV, 984
Bonifazio VII, per la seconda volta, 985
Giovanni, eletto e non consacrato; annoverato per XV di tal nome, 985
Giovanni XV o XVI, 996
*Giovanni XVI,** 996
Gregorio V, 999
Silvestro II, 1003
Giovanni XVII o XVIII, 1003
Giovanni XVIII o XIX, 1009
Sergio IV, 1012
Benedetto VIII, 1024
*Gregorio.**
Giovanni XIX, o XX, 1033
Benedetto IX rinuncia nel 1044
*Silvestro.**
Gregorio VI rinuncia nel 1046
Clemente II, 1047
Benedetto IX di nuovo, nel 1047
sino al 1048
Damaso II, 1048
S. Leone IX, 1054
Vittore II, 1057
Stefano IX o X, 1058
*Benedetto X,** 1059
Nicolò II, 1061
Alessandro II, 1073
*Onorio,** 1080
Gregorio VII, 1085
Guiberto.
Vittore III, 1087
Urbano II, 1099
Pasquale II, 1118
*Alberto, Teodorico e Maginulfo.**
Gelasio II, 1119
*Maurizio Bourdin.**
Callisto II, 1124
Onorio II, 1130
Innocenzo II, 1143
*Anacleto e Vittore.**
Celestino II, 1144
Lucio II, 1145

Eugenio III, 1153
Anastasio IV, 1154
Adriano IV, 1159
Alessandro III, 1181
*Vittore, Pasquale, Callisto ed Innocenzo.**
Lucio III, 1185
Urbano III, 1187
Gregorio VIII, 1187
Clemente III, 1191
Celestino III, 1198
Innocenzo III, 1216
Onorio III, 1227
Gregorio IX, 1241
Celestino IV, 1241
Innocenzo IV, 1254
Alessandro IV, 1261
Urbano IV, 1264
Clemente IV, 1268
Gregorio X, 1276
Innocenzo V, 1276
Adriano V, 1276
Giovanni XXI, 1277
Nicolò III, 1280
Martino IV, 1285
Onorio IV, 1287
Nicolò IV, 1292
Celestino V rinunzia nel 1294
Bonifazio VIII, 1303
S. Benedetto XI, 1304
La santa sede fu trasferita in Avignone dal successore di Benedetto XI.
Clemente V, dal 1305 sino al 1314
Giovanni XXII, 1334
Pietro di Corbière. *
Benedetto XII, 1342
Clemente VI, 1352
Innocenzo VI, 1362
Urbano V, 1370
Gregorio XI, 1378
Venne da lui rimessa la santa sede in Roma nel 1377. Dopo la sua morte, la Chiesa fu divisa da uno scisma chiamato il grande scisma d'Occidente : *vi fu una sede pontificia in Avignone.*
Urbano VI, in Roma, 1389
*Clemente VII, * in Avignone, riconosciuto da una parte della Chiesa, eletto nel 1378, morto nel* 1394
*Benedetto XIII, * eletto nel 1394: la obbedienza a lui sospesa nel 1398, ripigliata nel 1403: deposto nel concilio di Pisa nel 1405, nel concilio di Costanza nel* 1417
Bonifazio IX, 1404
Innocenzo VII, 1406
Gregorio XII, deposto nel concilio di Pisa, 1409
Alessandro V, eletto nel concilio di Pisa, 1410
Giovanni XXIII rinunzia nel concilio di Costanza, 1415
Martino V, eletto nel concilio di Costanza, 1431
*Benedetto XIII, * conserva la qualità di papa, malgrado la sua deposizione, sino al* 1424
*Clemente VIII, * eletto nel 1424, non è riconosciuto.*
Eugenio IV, 1447
*Felice V * viene eletto nel concilio di Basilea nel 1439, rinunzia nel 1449, e muore nel* 1451
Nicolò V, dal 1447 sino al 1455
Callisto III, 1458
Pio II, 1464
Paolo II, 1471
Sisto IV, 1484
Innocenzo VIII, 1492
Alessandro VI, 1503
Pio III, 1503
Giulio II, 1513
Leone X, 1521
Adriano VI, 1523
Clemente VII, 1534
Paolo III, 1549
Giulio III, 1555
Marcello II, 1555
Paolo IV, 1559
Pio IV, 1565
S. Pio V, 1572
Gregorio XIII, 1585
Sisto V, 1590
Urbano VII, 1590
Gregorio XIV, 1591
Innocenzo IX, 1591
Clemente VIII, 1605
Leone XI, 1605
Paolo V, 1621
Gregorio XV, 1623
Urbano VIII, 1644
Innocenzo X, 1655
Alessandro VII, 1667
Clemente IX, 1669
Clemente X, 1676
Innocenzo XI, 1689
Alessandro VIII, 1691
Innocenzo XII, 1700
Clemente XI, 1721
Innocenzo XIII, 1724

Benedetto XIII, 1730
Clemente XII, 1740
Benedetto XIV, 1758
Clemente XIII, 1769
Clemente XV, 1774
Pio VI, 1799
Pio VII, 1823
Leone XII (Annibale della Genga) nato alla Genga, il 2 agosto 1760, eletto papa il 27 settembre, coronato il 6 ottobre susseguente 1823
Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni) nato a Cingoli il 20 di nov. 1761, eletto papa il 31 di marzo e coronato il 5 d'aprile 1829

CONCILII

TENUTI DAL PRINCIPIO DELLA CHIESA SINO A' NOSTRI GIORNI.

Per aver un'idea della Storia della Chiesa, non basta consultare la lista cronologica dei pontefici romani; è necessario conoscere le principali adunanze nelle quali la Chiesa ha represso l'audacia degli eretici, e posto i suoi dogmi nella più chiara luce. Da ciò fummo indotti a porre in questo luogo la tavola dei concilii generali o ecumenici.

I. CONCILIO GENERALE.

325. I. Concilio generale di Nicea, città della Bitinia, nell'Asia minore. Durò 2 mesi e 12 giorni. V'intervennero 318 vescovi. Osio, vescovo di Cordova, vi assistette in qualità di legato del papa Silvestro. L'imperator Costantino v'intervenne altresì. Si compose in tale concilio il simbolo di Nicea, che fu emendato ed accresciuto nel concilio seguente.

II. CONCILIO GENERALE.

381. I. Concilio generale 'di Costantinopoli, composto di 150 vescovi, contro Macedonio, il quale impugnò la divinità dello Spirito Santo, e contro Apollinare. Si emendò il simbolo di Nicea, e vi si aggiunse, fra le altre cose, ciò che vi si legge presentemente intorno alla divinità dello Spirito Santo, e ciò che segue sino alla fine.

III. CONCILIO GENERALE.

431. Concilio generale di Efeso. V'intervennero più di 200 vescovi; san Cirillo Alessandrino vi presedette a nome del papa Celestino I.° La Beata Vergine fu dichiarata *Madre di Dio*, e fu condannato Nestorio, vescovo di Costantinopoli. Vi si rinnovò la condanna di Pelagio.

IV. CONCILIO GENERALE.

451. Concilio generale di Calcedonia, nell'Asia minore. Vi furono condannati Eutichio e Dioscoro, vescovo di Alessandria, i quali sostenevano che in G. C. vi era una sola natura. Fu scomunicato Eutichio, e Dioscoro fu espulso dalla sua sede di Alessandria.

V. CONCILIO GENERALE.

553. II. Concilio generale di Costantinopoli, di 151 vescovi. Fu convocato: 1° per condannare gli errori di Origene ed alcune opere di Teodoreto, di Teodoro vescovo di Mopsueste, e d'Ibas vescovo di Edessa; 2° per confermare i quattro primi concilii generali, e particolarmente quello di Calcedonia, che gli Acefali impugnavano.

VI. CONCILIO GENERALE.

680 e 681. III. Concilio generale di Costantinopoli, al quale intervennero più di 160 vescovi verso la fine; due patriarchi, uno di Costantinopoli, l'altro di Antiochia; e l'imperatore, affinchè la sua presenza raffrenasse i recalcitranti. Tale concilio fu convocato per distruggere intieramente il monotelismo, e per riconoscere in G. C. due volontà, una divina e l'altra umana, ed altrettante azioni quante nature. Furono scomunicati Sergio, Pirro, Paolo, Macario, e tutti i loro settarii.

VII. CONCILIO GENERALE.

787. II. Concilio generale di Nicea, di 377 vescovi, convocato dall'imperatore Costantino e da sua madre Irene. I legati del papa Adriano vi presederono, e Tarasio, patriarca di Costantinopoli, vi assistette. Vi si regolò la venerazione dovuta alle sante imagini.

VIII. CONCILIO GENERALE.

869. IV. Concilio generale di Costantinopoli, al quale intervennero 102 vescovi, 3 legati del papa, e 4 patriarchi. Vi si abbruciarono gli atti d'un conciliabolo che Fozio aveva radunato contro il papa Nicolò e contro Ignazio, legittimo patriarca di Costantinopoli. Vi fu condannato Fozio, che aveva usurpato quest'ultima dignità: ed Ignazio fu ristabilito con onore. Il culto delle imagini della Beata Vergine e dei santi vi fu altresì confermato.

IX. CONCILIO GENERALE.

1123. I. Concilio generale Lateranense, sotto Callisto II. V'intervennero più di 300 vescovi e più di 600 abati. Fu convocato per dar pace alla Chiesa, turbata da più di 45 anni pel diritto di collazione dei benefizii, che l' imperatore pretendeva. Vi si diede opera a ristabilire la disciplina ecclesiastica, molto alterata a cagione della lunghezza e moltitudine degli scismi. Vi si cercarono altresì i mezzi di ritrarre la Terra-Santa dalla potenza degl'infedeli.

X. CONCILIO GENERALE.

1139. II. Concilio generale Lateranense, di quasi 1000 vescovi, sotto Innocenzo II. papa, ed alla presenza di Corrado III, imperatore. Fu convocato per condannare gli scismatici, per ristabilire la disciplina della Chiesa, e per anatematizzare gli errori di Arnaldo di Brescia, già discepolo di Abelardo.

XI. CONCILIO GENERALE.

1179. III. Concilio generale Lateranense. V'intervennero 302 vescovi, sotto Alessandro III, papa. Fu convocato per annullare le ordinazioni fatte dagli antipapi, per condannare gli errori dei Valdesi, e per dar opera alla riforma dei costumi.

XII. CONCILIO GENERALE.

1215. IV. Concilio generale di Laterano; il papa Innocenzo III vi presedette. V' intervennero due patriarchi; quello di Costantinopoli e quello di Gerusalemme; 71 arcivescovi, 412 vescovi, ed 800 abati; il primate dei maroniti, e san Domenico, istitutore dell'ordine dei frati predicatori. Tale concilio fu convocato per condannare gli errori degli Albigesi e degli altri eretici, e per la conquista della Terra-Santa.

XIII. CONCILIO GENERALE.

1245. I. Concilio generale di Lione, in cui presedette il papa Innocenzo IV, ed al quale assistettero i patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia, e di Aquileia o di Venezia, 140 vescovi, Baldovino II imperatore d'Oriente, e san Luigi re di Francia. Vi fu scomunicato Federico II. Fu dato il cappello rosso ai cardinali, e finalmente fu decretato che mandata verrebbe una nuova armata di crociati nella Palestina, sotto la condotta di san Luigi.

XIV. CONCILIO GENERALE.

1274. II. Concilio generale di Lione, al quale presedette Gregorio X, ed assistettero i patriarchi di Antiochia e di Costantinopoli, 15 cardinali, 500 vescovi, 70 abati, 1000 dottori. Vi si attese a riunire i greci ed i latini, sul punto della processione dello Spirito Santo. Fu aggiunta al simbolo della fede, ch'era stato fermato nel concilio di Costantinopoli, la parola *Filioque*. Si cercarono i mezzi di ricuperare la Terra-Santa.

XV. CONCILIO GENERALE.

1311. Concilio generale di Vienna in Francia, convocato per ordine di Clemente V. V'intervennero i due patriarchi di Antiochia e di Alessandria, 300 vescovi, 3 re, Filippo IV re di Francia, Odoardo II re d'Inghilterra, Giacomo II re di Aragona. Vi si trattò particolarmente degli errori e dei delitti dei tempieri, dei beghini e delle beghine; d'una spedizione nella Terra-Santa; della riforma dei costumi del clero, e della necessità d'istituire nelle università dei professori per insegnare le lingue orientali.

XVI. CONCILIO.

Concilio di Pisa nel 1409, da alcuni considerato come generale. L'oggetto principale di tale concilio fu l'estinzione dello scisma, dopo la morte del papa Gregorio XI, nel 1378. V'intervennero 22 cardinali, 4 patriarchi, 92

vescovi, dei deputati di quasi tutte le università, del pari che degli ambasciatori della maggior parte delle corti. Vi fu eletto Alessandro V papa; ma lo scisma non fu però estinto.

XVII. CONCILIO GENERALE.

1414. Concilio generale di Costanza in Germania. Fu convocato per cura dell'imperatore Sigismondo, per anatematizzare le eresie di Viclefo e di Giovanni Hus, e per estinguere gli scismi che laceravano la Chiesa da 37 anni. Vi si annoveravano 4 patriarchi, 47 arcivescovi, 160 vescovi, 564 abati e dottori. Giovanni Gerson, cancelliere dell'università di Parigi, vi assistette. Giovanni Hus e Girolamo da Praga furono bruciati, dopo di essere stati convinti dei loro errori e di aver ricusato di abiurarli con un'ostinazione di cui la sola eresia è capace. Martino V approvò tutti i decreti che vi si fecero in materia di fede.

XVIII. CONCILIO GENERALE.

1431. Concilio generale di Basilea, città della Svizzera sul Reno, sotto Eugenio IV, mentre era imperatore Sigismondo. Fu convocato in occasione delle turbolenze della Boemia in proposito della comunione sotto ambe le specie. Il concilio accordò ai Boemi l'uso del calice, purchè non disapprovassero coloro che si comunicassero sotto una sola specie. Si attese altresì alla riforma del clero. Tale concilio non è considerato come ecumenico in tutte le sessioni. In fine, fu soltanto una radunanza tumultuosa.

XIX. CONCILIO GENERALE.

1439. Concilio generale di Firenze. Fu incominciato nel 1438 a Ferrara; ma la peste, che si manifestò in tale città, obbligò a trasferire il concilio a Firenze. V'intervennero Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, con Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente. Fu convocato particolarmente per riunire i greci coi latini.

XX. CONCILIO GENERALE.

1512. V. Concilio generale Lateranense, nel quale presedette Giulio II, poi Leone X, mentre Massimiliano I era imperatore di Germania. Tale concilio durò 5 anni. V'intervennero 15 cardinali e quasi 80 tra arcivescovi e vescovi. Fu convocato: 1° per impedire una specie di scisma nascente; 2° per metter fine a parecchie differenze ch' esistevano tra il papa Giulio II e Luigi XII re di Francia; 3° per riformare il clero. Si decretò, in tale concilio, di far guerra a Selim, imperatore dei Turchi. Furono eletti capi di tale spedizione, l'imperatore Massimiliano I, e Francesco I re di Francia. La morte di Massimiliano e l'eresia di Lutero, che cagionò grandi turbolenze in Germania, rovesciarono tale grande disegno.

XXI. CONCILIO GENERALE.

1545. Concilio generale di Trento, città vescovile di cui il vescovo era sovrano e principe dell'impero, sotto la protezione della casa d'Austria. Tale concilio durò quasi 18 anni, dal 1545 fino al 1563, sotto cinque papi, Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV; e sotto i regni di Carlo-Quinto e di Ferdinando, imperatori di Germania. In tale concilio erano radunati 5 cardinali, legati della santa sede, 3 patriarchi, 33 arcivescovi, 235 vescovi, 7 abati, 7 generali d'ordini monastici, 160 dottori in teologia. Fu convocato per condannare gli errori dei luterani, e per la riforma dei costumi degli ecclesiastici e degli altri fedeli.

IMPERO ROMANO.

Cesare, vincitore delle Gallie, dopo la disfatta di Pompeo, suo rivale, nei campi di Farsaglia, città della Tessaglia, tornò trionfante a Roma, e vi fu fatto dittatore perpetuo. Non godette a lungo di tale titolo che gli dava la suprema podestà; ucciso fu nel senato da Bruto e Cassio. Antonio, sotto colore di vendicare la di lui morte si unì con Ottavio nipote di Giulio Cesare, e con Lepido; ma Ottavio non volendo aver colleghi nel governo gli sconfisse entrambi. Reduce vittorioso a Roma, vi prese il nome d'Augusto. Allora egli diede la pace alla terra, visitò le varie provincie dell'impero, e morì a Nola dopo un regno tanto lungo quanto glorioso (*V.* il suo articolo in questo Dizionario).

Siccome da Giulio Cesare in poi la repubblica assunse il nome d'impero romano, que'che erano capi del governo furono nominati *imperatori*. Tale nome era comune ai generali. Si dà pure il nome di *Cesare* ai dodici primi, cioè a quelli che tennero lo scettro imperiale da Giulio Cesare fino a Domiziano.

Già fin dal mezzo del secondo secolo scorgesi che l'impero incominciava ad indebolirsi. Gl'imperatori si videro costretti ad associarsi alcuni principi all'impero, ed ebbero potenti nemici che si arrogarono alcuna volta il titolo d'*imperatore*. Si videro parecchie volte i varii eserciti eleggersene uno ciascheduno, e ve ne furono fino cinque in una volta, che rivali tutti cinque, si facevano mutuamente la guerra, e davano adito ai Barbari di profittare delle loro discordie e d'invadere le migliori provincie.

Nondimeno l'impero sostenevasi tuttavia poderosissimo, quando Costantino il grande trasferì la residenza imperiale a Costantinopoli, ch'egli fabbricar fece l'anno 329 dell'era cristiana. Dopo la sua morte avvenuta l'anno 337, i tre suoi figliuoli, Costantino il giovane, Costanzo e Costante divisero fra sè l'impero. Toccarono a Costantino le Gallie, e quant'era oltre l'Alpi rispetto a Roma. Roma, l'Italia, l'Africa, la Sicilia, parecchie isole, l'Illirio, la Macedonia e la Grecia furono retaggio di Costante; e Costanzo che s'ebbe la Tracia, l'Asia, l'Orient e e l'Egitto, tenne la sua sede a Costantinopoli. Morti Costantino e Costante, Costanzo fu solo imperatore nel 353. Così fino a Teodosio il grande, l'impero romano ebbe ora un solo ed ora pa-

recchi padroni, e fu poi diviso in impero d' Oriente, ed in impero d'Occidente.

IMPERATORI ROMANI.

Augusto, sino all'anno 14
Tiberio, 37
Caligola, 41
Claudio, 54
Nerone, 68
Giulio Vindice, nelle Gallie; L. Claudio Macro, in Affrica; e Fonteio Capitone, in Germania.
Galba, 69
Otone, 69
Vitellio, 69
Vespasiano, 79
Tito, 81
Domiziano, 96
Nerva, 98
Traiano, 117
Adriano, 138
Antonino Pio, 161
Marco Aurelio, 180
E Lucio Vero, 170
Commodo, 192
Pertinace, 193
Didio Giuliano, ed i tre seguenti, 193
Negro, 195
Albino, 197
Settimio Severo, 217
Caracalla, 212
E Geta, 218
Macrino, 212
Eliogabalo, 222
Alessandro Severo, 235
Massimiano, 238
Gordiano il vecchio, Gordiano figlio, 237
Massimo Pupiano e Balbino, 238
Gordiano il giovane, 244
Filippo, padre e figlio, 249
Decio, 251
Gallo, e i due seguenti 253
Ostiliano, 253
Volusiano, 253
Emiliano, 253
Valeriano, 260
E Gallieno suo figlio 267

Tiranni che insorsero nell'imperio sotto Valeriano e Gallieno.

Sulpizio Antonino, due Postumii, Vittorino, Leliano o Eliano, Lolliano, Aurelio Mario, Tetrico, Ingenuo, Regilliano, Macriano ed i suoi due figli, Balista, Valente, Pisone Emiliano, Saturnino, Trebelliano, Celso, Aureolo, Meonio e Zenobia.

Claudio II, Quintilio suo fratello, 17 giorni 270
Aureliano, 275
Tacito, Floriano, tre mesi, 276
Probo, 282

Tre tiranni.

Saturnino, Procolo e Bonosio.

Caro, 283
Carino, 285
e Numeriano suo fratello. 284
Diocleziano, Massimiliano Ercole rinunziano nel 305
Costanzo Cloro, 306
Galerio, 311

Tiranni che insorsero nell'impero dall'anno 284 sino al 311.

Giuliano, Amando ed Eliano, Carausio, Alletto, Achilleo, Massenzio, Alessandro, ec.

Severo II, coi tre seguenti, 307
Massimino, 313
Costantino il grande, 337
Licinio, 323
Costantino il giovane, 340
Costanzo, 361
Costante, fratelli, 350

Tiranni sotto l'impero di Costanzo e di Costante.

Magnenzio, Vetranione e Nepoziano.

Giuliano l' apostata, 363
Gioviano, 364
Valentiniano I, in Occidente, 375
Valente, in Oriente, 378
Graziano, 383
Valentiniano II, 392
Teodosio il grande, 395

Tiranni sotto i regni di Graziano, di Valentiniano II e di Teodosio.

Magno, Massimo, Eugenio e Vittore.

Qui incomincia la divisione dell'impero in Oriente ed in Occidente.

PRIMO IMPERO D'OCCIDENTE.

Onorio, figlio dell'imperatore Teodosio, ebbe l'Occidente in retaggio. Non aveva se non undici anni, quando suo padre morì. Il suo regno fu l'epoca del decadimento dell'impero romano; però che scorgesi come i Barbari allora cercavano di penetrare nelle provincie romane, ed anche vi fermavano stanza. Gli Unni, i Goti, i Vandali e diversi altri popoli, saccheggiarono successivamente l'Alemagna, le Gallie, le Spagne, l'Italia e l'Africa. I Franchi si stabilirono nelle Gallie, i Longobardi nell'Italia, i Goti nella Spagna.

Onorio non avendo voluto eseguire i patti fermati dai Romani con Alarico generale dell'ultimo dei prefati popoli, tale principe tornò indietro e prese e saccheggiò Roma nel 409. Mentre Onorio se ne stava a Ravenna in vergognosa indolenza, diversi tiranni sorsero nell'impero. Attalo a Roma, Giovino nell'Inghilterra e nelle Gallie, Eracliano in Africa, ed altri che si fecero dichiarare imperatori. Onorio se ne liberò felicemente per opera dei suoi capitani, e soprattutto di Costanzo. L'aveva associato all'impero, e gli aveva fatta sposare sua sorella Placidia, vedova d'Ataulfo, da cui Costanzo ebbe Valentiniano III che regnò dopo di lui. Tale impero si sostenne debolmente sotto 12 imperatori fino ad Augustolo a cui tolse il trono Odoacre, re degli Eruli, popoli venuti da paesi finitimi al Ponto Eusino. Fu tale la fine del romano impero, che scomposto e lacerato, obbedì a diversi principi, i quali si divisero le membra sparse di sì grande corpo. L'Italia fu sottomessa a dei re, dopo di essere stata suddita d'imperatori, e noi porremo qui sotto la lista cronologica di tali principi.

IMPERATORI D' OCCIDENTE.

Onorio regna nel	395	Majoriano,	457
Costantino, tiranno	421	Severo III,	461
Costanzo, 7 mesi.		*Interregno di più d'un anno,*	465
Giovino.		Antemio,	467
Eracliano ed Attalo.		Olibrio,	472
Giovanni, tiranno.		*Interregno,*	472
Valentiniano III,	424	Glicerio,	473
Petronio Massimo,	455	Giulio Nipote,	474
Avito,	455	Augustolo fu l'ultimo imperatore romano in Occidente,	475
Interregno,	456		

RE D' ITALIA.

Odoacre regna nel	476	Teodebaldo,	540
Teodorico,	493	Atarico o Etarico,	541
Atalarico,	526	Totila o Baduilla,	541
Teodato,	534	Teia è l'ultimo re,	552
Vitige,	536	Narsete governa 16 anni,	552

Ai re d'Italia successero i re longobardi, dei quali verrà la storia e la lista, dopo quella dei nuovi re di Persia.

IMPERO D'ORIENTE.

Dopo la spartizione che fece Arcadio con suo fratello Onorio, l'impero non fu più unito su d'un medesimo capo, come era stato più volte dopo Costantino il grande, che stato era egli pure imperadore d' Occidente, poi solo sovrano di tutto l'impero dopo la morte di Licinio. Costantino ebbe sette successori a Costantinopoli fino a Teodosio, che fu imperatore d'Oriente per 12 anni, prima d'essere imperatore d'Occidente; o piuttosto siccome gl'imperatori di Costantinopoli fin dopo Teodosio, operavano di concerto con gl'imperatori di Roma, i due imperii non ne facevano che uno. Ma sotto i figliuoli di Teodosio, i prefati due imperii furono onninamente divisi d'interessi, e presero i nomi d'Oriente e d'Occidente. Dunque vuolsi riguardare Arcadio come il primo imperatore d'Oriente. Egli regnò a Costantinopoli emula di Roma. Quantunque tale metropoli dell'impero d'Oriente, tenuta fosse per una meraviglia fino dal tempo del suo fondatore, gli altri imperatori che a lui successero, l'ingrandirono, la fortificarono e vi giunsero tutt'i comodi di cui la sua situazione essere poteva suscettiva. Tutto eravi degno d'ammirazione, chiese, palazzi, luoghi pubblici, moli, ponti fin le case de'particolari. Ma sono tali le sorti delle cose umane, essa città superba fu soggetta a pesti, carestie, tremuoti, fuochi del cielo, correrie di Barbari, nè trascorse secolo, dalla sua fondazione in poi, senza che l'abbiano desolata flagelli d'ogni maniera.

IMPERATORI D' ORIENTE.

Non si sa precisamente in qual tempo abbiano regnato gl' imperatori segnati con un asterisco.

Arcadio, dal 395 sino al	408
Teodosio II il giovane, morto nel	430
Marciano,	457
Leone I,	474
Leone II il giovane,	474
Zenone,	491
Basilisco, Marciano e Leonzio. *	
Anastasio I,	518
Giustino I,	527
Giustiniano I.	565
Giustino II,	578
Tiberio II,	582
Maurizio,	602
Foca,	610
Eraclio,	641
Eraclio Costantino, tre mesi nel	641
Eracleone, 7 mesi nel	641
Tiberio, pochi giorni,	641
Costante II,	668
Maurizio. * } *Gregorio.* *	
Costantino III Pogonato,	685
Giustiniano II Rinctmedo,	695
Leonzio,	698
Absimaro Tiberio,	705
Giustiniano II ristabilito,	711
Filippico Bardanne,	713
Anastasio II,	715
Teodosio III,	717
Leone III l'Isaurico,	741
Costantino Copronimo.	775
Artabasdo. *	
Niceforo. *	
Niceta. *	
Leone IV Cazaro,	780
Costantino ed Irene,	797
Irene sola,	802
Niceforo, } Staurace, 2 mesi dopo	812
Michele Curopalato,	813
Leone l' armeno,	820
Michele il balbo,	829
Teofilo,	842

Michele III,	867
Basilio il macedone,	886
Leone il filosofo,	911
Alessandro,	912
Costantino VI Porfirogenito, Romano Lecapeno, Cristoforo, Stefano, Costantino VII — augusti nel	913
Costantino solo, dal 948 sino al	969
Romano II,	963
Niceforo Foca,	969
Giovanni Zimisce,	976
Basilio II,	1025
Costantino VIII,	1028
Romano Argirio,	1034
Michele IV Paflagonio,	1041
Michele Calafato,	1042
Zoè e Teodora, sorelle, a mesi,	1042
Costantino Monomaco,	1054
Teodora, imperatrice,	1056
Michele VI Stratioto,	1057
Isacco Comneno,	1059
Costantino X Duca,	1067
Michele Andronico e Costantino Duca fratelli,	1068
Romano Diogene,	1071
Michele Duca, solo,	1078
Niceforo Botoniate,	1083
Alessio Comneno,	1118
Giovanni Comneno,	1143
Manuele Comneno,	1180
Alessio Comneno,	1183
Andronico Comneno,	1185
Isacco Angelo	1185
Alessio Angelo, detto Comneno,	1203
Alessio Duca Murtzulfo,	1204

IMPERO DE' FRANCESI A COSTANTINOPOLI.

S'ebbe la seguente origine l'impero de'Francesi a Costantinopoli, il quale durò 58 anni. Alessio Angelo, detto il *tiranno*, tolto aveva il trono ad Isacco Angelo e salito v'era in sua vece nel 1195. Alessio, figlio d'Isacco, implorò soccorso dai Francesi e dai Veneziani che movevano alla conquista della Terra-Santa. Essi collegatisi con lui nel 1203, presero Costantinopoli dopo un assedio di otto giorni, e lo posero sul trono. L'anno dopo Alessio Duca Murtzulfo fece uccidere l'imperatore messo dai Crociati, e s'impadronì della corona. I Francesi, come ciò seppero, tornarono ad assalire la città, la presero in 3 giorni e ne rimasero padroni. Allora Baldovino, conte di Fiandra, fu eletto imperatore di Costantinopoli. Ebbe 4 successori fino al 1261, in cui Baldovino II fu scacciato da Michele Paleologo, tutore dei figliuoli di Teodoro Duca che aveva regnato in Andrinopoli. Esso tutore fece morire i suoi pupilli e riprese Costantinopoli ai Latini (tale nome avevano i Francesi a Costantinopoli), mediante pratiche coi Greci della città. Sottentrò così l'impero Greco a quello dei Latini, e sussistette pressochè 200 anni, dopo i quali fu invaso dagli Ottomani.

IMPERATORI FRANCESI A COSTANTINOPOLI.

Baldovino, dal 1204 sino al	1206
Enrico di lui fratello,	1216
Pietro di Courtenai,	1220
Roberto di Courtenai	1228
Baldovino II di Courtenai	1261

IMPERO GRECO A NICEA.

Alessio Duca Murtzulfo, tiranno di Costantinopoli, essendone stato scacciato dai Francesi e dai Veneziani, Teodoro Lascari a cui il clero data aveva facoltà di levarsi in armi contro il suddetto tiranno, vedendo Costantinopoli in potere de' Francesi ne partì con Anna sua moglie, e tre figlie che aveva, e ritirossi a Nicea nel 1204 dove fu incoronato imperatore. Egli formò il suo impero di parte di quello di Costantinopoli. Teodoro Lascari ebbe tre soli successori. Giovanni Lascari, ultimo imperatore fu acciecato, nel 1255, d'ordine di Michele Paleologo, che in seguito s'impadronì dell'impero di Costantinopoli. Cento anni dopo Amurat I, imperatore de'Turchi, prese Andrinopoli nel 1362, e la fece capitale del suo impero, di cui rimase metropoli, finchè nel 1453 Maometto II prese Costantinopoli.

IMPERO GRECO IN NICEA.

Teodoro Lascari, dal 1204 o 1206 sino al	1222
Giovanni Duca Vatace, sino al	1255
Teodoro Lascari II, Giovanni Lascari, e Michele Paleologo, sino al	1261
Michele solo, sino al	1282
Andronico, detto il vecchio,	1332
Andronico, detto il giovane,	1341
Giovanni Paleologo,	1391
Giovanni Cantacuzeno rinunzia nel	1355
Manuele Paleologo,	1419
Giovanni Paleologo II,	1448
Costantino Paleologo, sino al 1453, in cui Maometto prese Costantinopoli.	

SECONDO IMPERO D'OCCIDENTE O D'ALEMAGNA.

L'impero d'Occidente, che finito aveva l'anno 475 in Augustolo, ultimo imperatore romano, a cui succeduto era in seguito il regno degli Eruli, degli Ostrogoti e dei Longobardi, fu rinnovato da Carlomagno, il giorno di Natale, nell'800. Tale principe venuto essendo a Roma, il papa Leone III lo incoronò imperatore nella chiesa di S. Pietro, fra le acclamazioni del clero e del popolo (*V.* l'articolo di Carlomagno in questo Dizionario). Niceforo, ch'era allora imperatore d'Oriente, diede mano a tale incoronazione; ed i due principi convennero che lo stato di Venezia servirebbe per limite ai due imperii. Carlomagno esercitò l'autorità de'Cesari dapertutto, tranne Roma, in cui lasciò alla Chiesa tutt'i suoi privilegii, ed al popolo tutt'i suoi diritti. Nessun paese da Benevento e Baiona fino in Baviera eravi che fosse immune dalla podestà sua legislativa.

Dopo la morte di Carlomagno e di Luigi il buono, suo figlio, e suo successore nell'840, l'impero fu diviso fra i quattro figliuoli di Luigi. Lotario I fu imperatore, Pipino re di Aquitania, Luigi re di Germania e Carlo il calvo re di Francia. Tale spartizione fu un'eterna sorgente di discordie. I Francesi conservarono l'impero sotto otto imperatori, fino al 912, in cui Lodovico III, ultimo principe della stirpe di Carlomagno, morì senza posterità mascolina. Corrado conte di Franconia, genero di Lodo-

vico, fu eletto imperatore. Così l'impero passò nei Tedeschi, e divenne elettivo; però che stato era ereditario sotto gl'imperatori francesi, che l'avevano fondato. I principi, i signori, i deputati delle città, eleggevano l'imperatore, sino verso il terminare del secolo decimoterzo, epoca in cui fissato venne il numero degli elettori. Rodolfo, conte di Habsburg fu eletto imperatore, ed è capo dell'illustre casa d'Austria, proveniente dallo stesso stipite che la casa di Lorena, unita ad essa dal 1736 in poi. Carlo, VI di tale nome, fu l'ultimo imperatore della casa d'Austria, in cui erano stati eletti gl'imperatori da più che 300 anni. Carlo VII della casa di Baviera gli succedette. Francesco Stefano della casa di Lorena, eletto nel 1745, morì nel 1763. Il figliuolo suo, Giuseppe-Benedetto, nato nel 1741, regnò dopo la morte di suo padre.

IMPERATORI D'OCCIDENTE O DI ALEMAGNA.

Carlomagno, dall'800 sino all'	814
Luigi il buono,	840
Lotario I,	855
Luigi II	875
Carlo il calvo,	877
Interregno di tre anni.	
Carlo il grosso,	888
Guido,	894
Arnoldo,	898
Berengario e Lamberto *	
Luigi III,	912
Corrado I,	918
Enrico l' uccellatore,	936
Ottone il grande.	973
Ottone II,	983
Ottone III,	1002
Enrico II,	1024
Corrado II il salico,	1039
Enrico III il negro,	1056
Enrico IV,	1106
Enrico V,	1125
Lotario II,	1137
Corrado II,	1152
Federico I Barbarossa,	1190
Enrico VI.	1197
Filippo,	1208
Ottone IV,	1218
Federico II,	1250
Corrado IV,	1254
Guglielmo,	1256
Turbolenze ed interregno sino al	1273
Rodolfo di Habsburg, nel 1273, sino al	1291
Adolfo di Nassau,	1298
Alberto d'Austria,	1308
Enrico VII diLussemburgo,sino al	1313
Federico, nel	1314
Non è contato.	
Luigi di Baviera, sino al	1347
Carlo IV,	1378
Venceslao, deposto nel	1400
Roberto, palatino del Reno, sino al	1410
Josse di Moravia, 4 mesi nel	1411
Sigismondo di Lussemburgo, sino al	1438
Alberto II d'Austria,	1439
Federico III,	1493
Massimiliano I,	1519
Carlo V,	1557
Ferdinando I,	1564
Massimiliano II,	1576
Rodolfo II,	1612
Mattia,	1619
Ferdinando II,	1637
Ferdinando III,	1658
Leopoldo,	1705
Giuseppe I,	1711
Carlo VI,	1740
Qui finiscono i principi della casa d' Austria.	
Carlo VII di Baviera viene eletto imperatore nel 1742, muore nel	1745
Francesco I, duca di Lorena, eletto imperatore nel 1745, morto nel	1765
Maria Teresa, figlia di Carlo VI, muore nel	1780
Giuseppe II, imperatore, nato il 13 marzo 1741, morto nel	1790
Leopoldo II, imperatore, morto nel	1792
Francesco II, imperatore nel	1792

DIGRESSIONE SUGLI ELETTORI.

Il trono imperiale essendo stato elettivo, i principi che avevano il diritto di eleggere l'imperatore, erano riguardati come i membri principali dell'impero. Disputasi molto sull'origine degli elettori come su tutte le origini. Alcuni l'attribuiscono ad Ottone III nel 997, altri a Federico II, altri finalmente a Rodolfo d'Habsburg. Questa sola cosa è sicura, che il numero de'principi elettori fu incerto fino a Federico II, nel secolo XIII.

La bolla d'oro, pubblicata da Carlo IV nel 1356, fissò il numero degli elettori a sette: tre ecclesiastici, ed erano gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia; e quattro laici, il re di Boemia, il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia, ed il marchese di Brandeburgo. Nella pace di Munster del 1648, tale ordine fu cangiato: il duca di Baviera era stato messo nel luogo del conte palatino del Reno, ed uopo fu di creare un ottavo elettorato pel figlio di Federico V, conte palatino del Reno, privato del suo titolo nel 1622, per essersi fatto pubblicare re di Boemia. Finalmente nel 1692 l'imperatore Leopoldo creò un nono elettorato per Ernesto di Brunswick, duca di Annover, di cui il figlio Georgio ascese al trono d'Inghilterra nel 1714. Per la morte di Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera nel 1777, tale elettorato fu abolito.

Quando l'imperatore voleva essere sicuro che un tale gli sarebbe succeduto, lo faceva eleggere dagli elettori re de'Romani; e se l'imperatore esciva dall'impero, o non era più in grado di governarlo, quegli teneva le redini del governo in qualità di vicario generale dell'impero. Quando non eravi re de'Romani, spettava il vicariato dell'impero agli elettori Palatino e di Sassonia, quantunque il duca di Baviera contendesse tale diritto al primo.

RE DEI PARTI.

Si vegga ciò che si è detto precedentemente intorno a tal regno, dopo l'articolo Siria.

Procatace, pochi mesi. l'anno di G. C.	13
Orode II, alcuni mesi,	15
Vonone I,	15
Artabano III.	18
Tiridate,	35
Artabano. ristabilito,	36
Cinnamo, pochi giorni,	
Artabano, ristabilito, muore, nel	43
Vardane, scacciato,	43
Gotarzo,	43
Vardane, ristabilito,	43
Gotarzo, ristabilito,	47
Vonone II, pochi mesi,	50
Vologeso, } Artabano IV, }	50
Pacoro II,	90
Cosroe I,	107
Partamaspate,	117
Cosroe, ristabilito,	117
Vologeso II,	133
Vologeso III,	189
Artabano V, ultimo re dei Parti arsacidi, 214, ucciso nel	226

SECONDO IMPERIO DEI PERSIANI.

Artaserse, semplice soldato persiano, che pretendevasi disceso dagli antichi re di Persia, ribellò nel 226 da Artabano, ultimo re de'Parti. Incominciò dall'insignorirsi della Partia, ed avendo ottenuto alcuni vantaggi sopra Artabano, l'uccise in una giornata a cui venne con lui. Così tale ribelle ristabilì l'impero de' Persiani che finito aveva in Dario, e che sussiste ancora oggigiorno, essendo per altro passato in principi di differenti nazioni.

Tale impero ebbe in prima 28 principi da Artaserse sino a Jezdegirde III, il quale fu ucciso da Omar, re de'Saraceni, che gli successe. I Saraceni ne furono padroni 418 anni, e fu loro tolto nel 1051 dal sultano Gelal-Edin. I suoi successori ne furono sovrani fino nel 1396, epoca in cui Tamerlano se ne impadronì alla guida di 200,000 Tartari. Quattro principi della fazione detta del *Montone nero* successero a Tamerlano fino al 1467, in cui Usum-Cassan, della fazione del *Montone bianco*, il quale era soltanto governatore dell'Armenia, ribellò e s'impadronì della Persia sotto Jooncha, e lo fece morire col figliuolo suo Acen-Alì. Dopo la morte di Usum-Cassan nel 1478 la Persia fu lacerata da turbolenze e dissensioni. Per altro Ismaele, disceso da una delle sue figlie, s'impadronì del trono e vi si mantenne. Egli ricuperò tutto ciò che gli antecessori suoi avevano lasciato invadere, e rese l'impero de'Persiani più che mai brillante. Da Ismaele in poi segnasi l'impero dei Sofi. I discendenti suoi ne furono tranquilli possessori fino al 1747, in cui Tamas-Kuli Kan se ne insignorì. Da quando questi morì la Persia è talmente agitata sul conto di chi gli debba succedere, che tale parte della storia, quantunque a noi sì vicina, è intricatissima.

Il secondo impero de'Persiani fu dapprima potentissimo, però che i Romani conseguiti non avevano mai su di essi se non debolissimi vantaggi; ma da quando se ne impossessarono i Saraceni, le dissensioni intestine scemarono di molto l'antica sua gloria, e le sue forze s'indebolirono. Soltanto col tempo, e durando molta fatica, tale impero ha riconquistato le provincie che n'erano state smembrate.

RE DEI PERSIANI E DEI PARTI.

Artassare o Artaserse, re dei Persiani e de' Parti,	223
Sapore I,	238
Ormisda I,	269
Vararane I, o Bahram,	272
Vararane II,	279
Narsete,	294
Ormisda II,	303
Sapore II,	310
Artaserse II,	380
Sapore III,	384
Vararane III,	389
Jezdegirde I,	399
Vararane IV,	420
Jezdegirde II,	440
Prozete,	457
Balasceo o Obala,	488
Cavade o Kobad,	491
Cosroe il grande,	531
Ormisda III,	579
Cosroe II,	590
Siroe, 8 mesi,	628
Ardeser, 7 mesi,	629
Sarbaza, 2 mesi,	629
Turandokt, regina, 16 mesi,	630
Essa ebbe successori cinque principii quali altro non fecero che apparire.	
Iezdegirde III, ultimo re,	632

ARABIA.

Gli Arabi, che governati erano dai Romani, da che Pompeo sconfitto aveva il re loro Areta nel 63, tentarono invano parecchie volte di scuoterne il giogo. I governatori loro li fecero sempre tornare obbedienti fino al 625, epoca in cui Maometto ribellar fece l'Arabia, e vi piantò la sua dottrina. La parte dell' Arabia finitima al mar Rosso dipende dai Turchi, l'interno ha principi particolari, gli uni independenti, gli altri semplicemente tributarii del gran Signore.

Gli Arabi professarono con poco divario lo stesso culto degli Egizii, fino a che san Giuda li convertì, dicesi, al cristianesimo; ma siccome Maometto era arabo, gl'imbevette di tutte le sue fantasie, ed essi propagarono in seguito la di lui setta. Vi sono ancora molti cristiani greci verso i monti Sinai ed Oreb, verso il mar Rosso e nei deserti dell'Arabia petrea e della deserta; sono in minor numero nell'Arabia felice.

Dopo la morte di Maometto i suoi settatori elessero in sua vece Abubeker, che assunse il titolo di califo, cioè vicario e luogotenente, e tale titolo divenne comune a tutti quelli che tennero lo stesso grado.

Capi della religione e dello stato, i califi univano nella persona loro i diritti della spada e dell'altare. Tutti gli altri sovrani maomettani dipendevano da essi, siccome vassalli. I popoli veneravano ne'califi i vicarii del preteso profeta. In una parola tutto piegava, fra i settatori del Corano, sotto il peso della loro autorità. A poco a poco tale enorme potenza venne meno per l'incuria di quelli che n'erano insigniti; ella degenerò in un titolo vano, ed alla fine si annichilò.

CALIFI DEI SARACENI.

Maometto, dal 622 sino al	632	Mervan II, sino al	750
Abubeker,	634	Abul-Abba,	754
Omar,	644	Abugiafar-Almanzor,	775
Otman,	656	Moammed-Maadi,	785
Moavia in Egitto, } Ali, in Arabia, }	661	Adi,	786
		Aarun-al-Raschild,	809
Asan,	661	Amin,	813
Moavia, solo,	680	Mamun,	833
Yesid I,	683	Motassem,	842
Moavia II,	684	Vatek Billah,	847
Mervan I,	685	Mota Vakel,	861
Abdolmalek,	705	Mostanser,	862
Valid I,	715	Mostain Billah,	866
Solimano,	717	Motaz,	869
Omar II,	720	Mothadi Billah,	870
Yesid II,	724	Motamed Billah,	892
Escham,	743	Mothaded Billah,	902
Valid II,	744	Moktader Billah,	932
Yesid III,	744	Kaher,	934
Ibraim,	744	Rhadi,	940

Motaki, sino al	944	Moctafi II, sino al	1160
Mostakfi,	946	Mostandged,	1170
Mothi,	974	Mosthadi,	1180
Thai,	991	Nasser,	1225
Kader,	1031	Daher,	1226
Kaiem Bamrillah,	1075	Mostanser,	1243
Moctadi Bamrillah,	1094	Mostazem, ucciso di 46 anni,	1238
Mostadher,	1118	*In lui terminò la dignità di Califo in Asia.*	
Mostarched,	1135		
Rascheld,	1136		

IMPERO OTTOMANO.

I Turchi originarii della Tartaria, in cui havvi tuttora un paese denominato il Turckestan, comparvero negli eserciti dell' imperatore Eraclio verso l'anno 622, ma non erano se non ausiliarii che tornavano ne'loro deserti tosto cessato il bisogno de'loro servigii. Riapparvero verso l'anno 766; finalmente si formarono in corpo di nazione nel principio del secolo X. Le armi loro furono fortunate ne'secoli susseguenti. Uno de'loro Kan, di nome Otmano o Osmano, figliuolo d'Ortogalo, si rese padrone di parecchie provincie dell'Asia minore nel 1300. Il suo regno fu glorioso. I successori aumentarono di molto le di lui conquiste, e diedero fine all' impero de'Saraceni fondato da Maometto l'anno 622, ed a quello de' Greci, de' quali il loro è in oggi composto.

SULTANI OTTOMANI.

Otmano, od Osmano, muore nel	1326	Osman I, muore nel	1622
Orchan o Orkan,	1360	Mustafà, ristabilito,	1623
Amurat I,	1389	Amurat IV,	1640
Bajazet I,	1403	Ibraim,	1649
Solimano I,	1410	Maometto IV, deposto nel	1687
Musa Chelebi,	1413	Solimano III,	1691
Maometto I,	1421	Achmet II,	1695
Amurat II,	1451	Mustafà II,	1703
Maometto II,	1481	Achmet III, rinunzia nel	1730
Bajazet II,	1512	Maometto V,	1759
Selim I,	1520	Osmano II,	1757
Solimano II,	1566	Mustafà III,	1774
Selim II,	1574	Achmet IV,	1789
Amurat III,	1595	Selim III,	1807
Maometo III,	1603	Mustafà IV, detruso dal trono nel	1808
Achmet, I	1617	Mahmud II, nel 1784, dichiarato imperatore gli 11 agosto	1808
Mustafà, scacciato,	1618		

PERSIA.

Vedi il ristretto storico nell' articolo del SECONDO IMPERO DE' PERSI.

NUOVI RE DI PERSIA.

Tamerlano invase tale regno verso l'anno	1396	Julaver nel	1485
I suoi discendenti sono scacciati.		Baisancor nel	1488
		Rustan nel	1490
Uusm-Cassan nel	1467	*Ahmed, usurpatore, nel*	1497
Jecub nel	1478	Alvand nel	1496

SOFÌ.

Ismael I, sofì, nel	1499	Solimano, sino al	1694
sino al	1523	Hussein,	1721
Tamas, sino al	1575	Mahmud,	1725
Ismael II,	1577	*Ashraff, usurpatore,*	1730
Moammed Kodabende,	1585	Tamas II, deposto nel	1732
Hainzed,	1585	Mirza Abbas,	1736
Ismael III,	1586	Tamas-Kulikan, assassinato l'anno in età di 50 anni.	1747
Abbas il Grande, sino al	1628	*Dopo la di lui morte, accaddero diverse rivoluzioni.*	
Mirtza,	1642		
Abbas II,	1665		

LOMBARDIA.

I Longobardi, conosciuti dal III secolo in poi, abitavano nella Marca di Brandeburgo, tra l'Elba e l'Oder. Sotto l'imperatore Tiberio, avevano fatta alleanza con Arminio, capo dei Cheruschi. Tali popoli essendosi prodigiosamente moltiplicati, trascorsero la Germania sotto la condotta dei loro capi. Recatisi nella Pannonia (lungo il Danubio), sulla fine del secolo V vi fermarono dimora. Narsete, generale dell'imperatore Giustiniano, li chiamò l'anno 568 in Italia: vennero in numero di 200,000 condotti da Alboino, e posero tutto a fuoco ed a sangue. Il prefato generale prese Pavia dopo un assedio di tre anni, e formò uno stato col nome di Lombardia. Fu in seguito acclamato re, nel 571, dalla sua armata. Clefi gli successe nel 574. Dopo la sua morte, i Lombardi furono governati da trenta duchi per dieci anni, poscia ebbero dei re sino a Desiderio, che fu il ventesimo primo e l'ultimo di essi.

Tale principe, ambiziosissimo, aspirava all'impero di tutta l'Italia. Prese l'armi per soggiogarla. Il papa Adriano, che sedeva allora sulla santa sede, implorò il soccorso di Carlomagno. Desiderio fu vinto, fatto prigioniero unitamente a sua moglie ed ai suoi figli, e condotto in Francia, dove tale sciagurato re morì alcun tempo dopo. Così fu estinto il regno di Lombardia, che aveva durato 206 anni sotto ventun re. (Vedansi gli articoli di *Adriano*, di *Carlomagno* e di *Desiderio*). Tutta la parte d'Italia sino

a Roma era stata soggetta ai Longobardi, tranne Ravenna e alcune altre piazze lungo la spiaggia. La loro religione era barbara del pari che i loro costumi, ed essi non la tralasciarono affatto se non quando furono soggetti alla Francia.

RE DEI LONGOBARDI.

Alboino, dal 568 sino al	571	Pertarite, sino al	688
Clefi,	574	Coniberto il pio,	700
Interregno.		Luitperto, 8 mesi,	701
Autari,	590	Reguiberto,	702
Agilulfo,	616	Ariberto,	712
Adaloaldo,	629	Luitprando,	736
Ariovaldo,	630	Ildebrando con Luitprando,	
Rottari,	646	Rachi,	749
Rodoaldo,	651	Astolfo,	756
Ariberto,	661	Desiderio,	774
Godeberto,	662	*Qui finisce il regno dei Longobardi; Carlomagno, disfatto ch'ebbe tale popolo, prese il nome di* re d' Italia.	
Grimoaldo,	671		
Garibaldo,			

ESARCATO DI RAVENNA.

Quando i Barbari divennero padroni dell'Italia, gl'imperatori d'Oriente vi mandarono tratto tratto de'generali per conservarvi i loro diritti. Allorchè il generale Narsete fu richiamato nel 568, Longino fu spedito in sua vece, e fermò soggiorno in Ravenna col titolo di *esarca*. Fu in seguito richiamato. Parecchi altri generali vi furono mandati successivamente, e vi portarono lo stesso titolo.

Luitprando, re de'Longobardi, s'impadronì di Ravenna nel 726, sotto l' esarca Paolo; ma tale governatore, col soccorso del papa e dei Veneziani, la riprese l'anno seguente. Essa fu finalmente presa nel 752 da Astolfo, re dei Longobardi, contro Eutichete, l'ultimo degli esarchi, il quale fu scacciato da tutta l'Italia, e costretto a ritornare a Costantinopoli. Due anni dopo, Pipino, re di Francia, obbligò Astolfo a dare tale città unitamente all'esarcato al papa; il che Carlomagno confermò, aggiugnendovi nuove terre.

ESARCHI DI RAVENNA.

Longino, 1.º esarca, dal	568	Isacco, sino al	638
sino al	584	Platone,	641
Smaragdo,	590	Teodoro I Calliopa,	649
Romano,	597	Olimpio,	652
Callinico,	602	Teodoro Calliopa, per la 2.ª volta.	666
Smaragdo, per la 2.ª volta,	611	Gregorio,	678
Lemigio,	616	Teodoro II,	687
Eleutero,	619	Giovanni Platin,	702

Teofilatte, sino al	710
Giovanni Rizocopo,	711
Eutichete,	713
Scolastico,	727
Paolo, sino al	728
Eutichete, per la 2.a volta,	752

Fine degli esarchi.

FRANCIA.

Nel principio del V secolo, Faramondo, alla testa d'un popolo agguerrito, talor nemico, talor alleato dei Romani, passò il Reno, e si rese padrone di alcune provincie che per la decadenza dell'impero erano lasciate al primo occupante. Clodoveo, il 5.° re che tenne lo scettro dopo di lui, soggiogò, nel 507, le Gallie, le quali presero il nome di Francia. Alla sua morte, divise il regno tra'suoi figli, funesta massima, seguita dai suoi successori, e la quale fu la sorgente fatale delle turbolenze che la desolarono. Carlomagno estese il suo potere su quasi tutta l'Europa. Ristabilì anche l'impero d'Occidente, che passò a suo figlio. Per altro insieme con lui assopì per alquanto tempo la gloria della nazione. Luigi il buono successe a tutto il di lui potere; ma la sua debolezza e quella de'suoi figli diedero opportunità alle provincie lontane di scuotere il giogo, ed ai Barbari di fare invasioni nei vasti suoi stati. I di lui successori, più deboli ancora, lasciarono ch'essi invadessero le più belle parti del loro dominio e i più bei diritti della loro corona. Dei principi più attivi, specialmente quelli dell'augusta casa di Borbone, hanno restituito all'impero francese il suo primo splendore.

RE DI FRANCIA.

Faramondo, verso il	420
Clodione, morto nel	448
Meroveo,	456
Childerico,	481
Clodoveo I,	511
Divisione del regno tra i figli di Clodoveo.	
Teodorico, a Metz, muore nel	534
Clodomiro, ad Orléans, muore nel	524
Childeberto, a Parigi, muore nel	558
Clotario I, a Soissons, muore nel	561
Altra divisione tra i figli di Clotario I, i quali regnavano nel	561
Cariberto, a Parigi, muore nel	567
Gontrano, ad Orleans,	593
Childerico I, a Soissons,	584
Sigeberto, a Metz,	575
Clotario II, figlio di Childerico I, nel	628
Dagoberto I,	638
Clodoveo II, muore nel	655
Clotario III,	670
Childerico II, in Austrasia ed in Neustria,	673
Tedorico II, deposto e ristabilito,	691
Clodoveo III,	695
Childeberto II,	711
Dagoberto II,	715
Clotario, dichiarato re nel	717
regna 2 anni, fino al	719
Interregno di 2 anni.	
Childerico III, dal	742
sino al	752
Qui incomincia la 2.a stirpe.	
Pipino il piccolo dal	752
sino al	768
Carlomagno,	814
Luigi I il buono,	840
Carlo II il calvo,	877
Luigi II detto il balbo,	879
Luigi III,	882

Carlomano, sino all' 884
Carlo il grosso, 888
Eude, 898
Carlo III il semplice, 929
Roberto usurpa il regno nel 922
Raul gli succede nel 923
e regna sino al 936
Luigi IV d'oltre-mare, 954
Lotario, 986
Luigi V l' infingardo, 987

Qui incomincia la 3.a stirpe.

Ramo dei CAPETI.

Ugo Capeto, 996
Roberto, 1031
Enrico I, 1060
Filippo I, 1108
Luigi VI, detto il grosso, 1137
Luigi VII, detto il giovane, 1180
Filippo II augusto, 1223
Luigi VIII cuor di leone, 1226
san Luigi IX, 1270
Filippo III l' ardito, 1285
Filippo IV il bello, 1314
Luigi X *le Hutin.* 1316
Interregno di 5 mesi,
Giovanni I, 8 giorni,
Filippo V il lungo, 1322
Carlo IV il bello, 1328

Ramo dei VALOIS.

Filippo VI di Valois, 1350
Giovanni II il buono, sino al 1364
Carlo V il saggio, 1380
Carlo VI il diletto, 1422
Carlo VII il vittorioso, 1461
Luigi XI, 1483
Carlo VIII, 1498
Luigi XII, padre del popolo, 1515
Francesco I, padre delle lettere, 1547
Enrico II, 1559
Francesco II, 1560
Carlo IX, 1574
Enrico III, 1589

Ramo dei BORBONI.

Enrico IV il grande, 1610
Luigi XIII il giusto, 1643
Luigi XIV il grande, 1715
Luigi XV il diletto, 1774
Luigi XVI, nato il 23 agosto 1754, da Luigi, delfino di Francia, figlio di LuigiXV; ammogliatosi il 16 maggio 1770, con Maria Antonietta, arciduchessa d'Austria; consacrato a Reims gli 11 giugno 1775, morto il 21 gennaio 1793
Luigi XVII, 1795
Rivoluzione, dal 1793 al 1804
Impero, dal 1804 al 1814
Luigi XVIII, nato il 17 novembre 1755, rimesso sul suo trono il 1.º aprile 1814 morto nel 1824
Carlo X, nato il 9 ottobre 1757, re di Francia e di Navarra, il 16 settembre 1824

INGHILTERRA.

Una parte della Grande Brettagna fu sottomessa ai Romani sino al 409, allorchè tale provincia, desolata dai Pitti e dagli Scozzesi, implorò il soccorso dell'impero contro tali barbari. Costanzo, mosso dai loro mali, mandò loro, nel 421, una legione che sconfisse que'nemici. Indusse in pari tempo gli abitanti del paese a rialzare il muro di separazione ch'era stato costrutto sotto l'imperatore Severo. Ai Brettoni, siccome mancavano d'arte e di operai, bastò di costruire un vallo di zolle, che gli Scozzesi rovesciarono tostochè furono sicuri che ritirati si erano i Romani. Onorio mandò nuove truppe, le quali liberarono i Brettoni dai Barbari, e dichiararono ad essi *che l'impero non poteva più somministrar loro soccorsi.* La partenza dei Romani fu ancora un segnale pei Barbari; essi tornarono in maggior numero. I Brettoni abbandonarono le loro abitazioni e rifuggirono ne' boschi.

Avendo invano implorato dal fondo delle loro foreste la protezione dei medesimi Romani, e la disperazione tenendo loro vece di forza, rispinsero i Barbari; ma tale avvenimento non ebbe nessun felice resultato. I Pitti ritornarono e li fecero nuovamente tremare. Allora Vortigerne, loro re, principe dissoluto, chiamò in suo soccorso i Sassoni stanziati presso alla foce dell'Elba.

Tale alleanza, che sembrava vantaggiosa ai Brettoni, diventò fatale alla loro libertà. Rispinsero, di fatto, i loro primi nemici; ma i Sassoni, ai quali Vortigerne in riconoscenza aveva data l'isola di Tanet sulle spiagge di Kent, mandarono ivi ben presto una numerosa colonia. Si unirono cogli Angli, loro vicini e coi Giuti, abitanti del Chersoneso Cimbrico, armarono insieme una flotta di 18 vascelli, e si recarono alla Grande Brettagna, sotto la condotta di Engisto. Furono date ad essi delle terre a condizione che combattessero per la salvezza del paese. Poco dopo, con differenti pretesti, presero le armi contro i Brettoni, e diedero principio ad una guerra sanguinosa che durò vent'anni. Finalmente i prefati tre popoli, divenuti padroni dell'isola sino alle frontiere della Scozia, formarono sette piccoli regni. Egberto, re di Westsex, ridusse sotto il suo solo dominio tutti que' piccoli stati nell'801. Verso la fine della guerra, una parte de'Brettoni, nativi del paese, riparò nella provincia di Francia che da essi prese il nome di *Brettagna*; un'altra parte riparò nel principato di Galles dove i loro principi si conservarono sino al 1282, epoca in cui tale principato venne unito all'Inghilterra. Da quel tempo in poi i figli primogeniti dei re d'Inghilterra portano il nome di principi di Galles.

I discendenti di Egberto gli successero sino al 1017, in cui Canuto II, re di Danimarca, entrò in Inghilterra, uccise Edmondo II, ultimo re, e montò sul trono. Odoardo III, nipote di Edmondo, essendo morto nel 1066 senza figli, istituì suo erede Guglielmo il Conquistatore, figlio naturale di Roberto, duca di Normandia. Ve ne furono quattro di tale casa, sino al 1135; poscia uno della casa dei conti di Blois; quindici della casa di Angiò, i quali ereditarono la corona per diritto di sangue dal lato delle donne dal 1154 sino al 1485; sei re discendenti da un principe di Galles, e quattro dalla casa degli Stuardi. La casa di Annover possede oggidì il trono d'Inghilterra, e sa tenere con mano ferma il timone d'un naviglio quasi sempre agitato dalla tempesta.

RE D'INGHILTERRA E DI WESTSEX.

Siccome i re di Westsex si resero padroni de' sette piccoli regni ne' quali era divisa l'Inghilterra, da essi incominceremo la nostra lista.

Ceolrico, morto nel	597	Adelardo,	740
Ceolulfo,	611	Cudredo,	754
Cinigisil,	643	Sigeberto, deposto nel	755
Cenowalck,	672	Cinulfo,	784
Sesseburge, regina,	673	Britbrick,	800
Ceuso,	685	Egberto, 1.º re di tutta l'Inghilterra,	837
Escuino,	686	Etulfo o Etolwolfo,	857
Cedowalla,	689	Ettelbaldo,	860
Ina, si fa monaco nel	726	Ettelberto,	866

Ettelredo I, morto nel	871
Alfredo il grande,	900
Odoardo I il vecchio,	924
Aldelstano,	940
Edmondo I,	946
Edredo,	955
Edvi,	959
Edgard,	975
sant' Odoardo II il giovane,	979
Ettelredo II,	1014
Suenone, re di Danimarca,	1015
Edmondo II,	1017
Canuto, re di Danimarca,	1037
Aroldo I,	1039
Ardi Canuto,	1042
Odoardo III il confessore, } Aroldo II,	1066
Guglielmo il conqnistatore, duca di Normandia,	1087
Guglielmo II, detto il rosso,	1100
Arrigo I,	1135
Stefano,	1154
Arrigo II Plantagenet,	1189
Riccardo I cuor di leone,	1199
Giovanni senza terra,	1216
Arrigo III,	1272
Odoardo I,	1307
Odoardo II,	1327
Odoardo III, morto nel	1377
Riccardo II,	1399
Arrigo IV,	1413
Arrigo V,	1422
Arrigo VI,	1461
Odoardo IV, } Odoardo V,	1483
Riccardo III,	1485
Arrigo VII,	1509
Arrigo VIII,	1547
Odoardo VI,	1553
Maria, } regine,	1558
Elisabetta, } regine,	1602
Giacomo I,	1625
Carlo I è decollato,	1649
Interregno,	1653
Oliviero Cromwel, protettore,	1658
Riccardo Cromwel, scacciato nel	1660
Carlo II,	1685
Giacomo II, obbligato a fuggire,	1688
Guglielmo III di Nassau,	1702
Anna, regina,	1714
Giorgio I di Brunswick,	1727
Giorgio II,	1760
Giorgio III,	1820
Giorgio IV, nato il 12 agosto 1762; re d' Inghilterra, il 29 gennaio	1820

SCOZIA.

Gli Scozzesi, colonia degl'Iberni, ebbero re molto tempo prima di G. C. Ma siccome tali popoli non ebbero mai molto commercio colle altre nazioni dell'Europa, non si può far fondamento sulla successione dei loro re se non nell'anno 550, nel qual tempo regnava Congalo II. Gli Scozzesi, guerrieri, crudeli ed infaticabili, rimasero sempre indipendenti. I Romani con molta difficoltà si opponevano alle frequenti loro invasioni nell' Inghilterra, poichè l'imperatore Adriano si vide obbligato di far costruire, l' anno 121, un muro di 30 leghe al nord dell'Inghilterra per separarla e preservarla dai loro furori. Verso l'anno 209 l'imperatore Severo ne fece altresì erigere uno dall'est all'ovest. Giacomo VI, sessagesimoterzo re di Scozia, essendo salito sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo I, unì tali due regni col nome di *Grande Brettagna.* L'unione perfetta non è per altro avvenuta se non nel 1707. Allora il parlamento di Scozia fu incorporato a quello d'Inghilterra.

RE DI SCOZIA.

Congalo, morto nel	558	Costantino IV, morto nel	995
Chiaulo,	580	Crimo,	1003
Aldam,	606	Malcom II,	1033
Kenet.		Duncan I,	1040
Eugenio III,	620	Maccabeo,	1057
Fercardo I,	632	Malcom III,	1093
Donaldo I,	647	Donaldo IV,	1094
Fercardo II,	668	Duncano II, ucciso nel	1095
Malduino,	688	Donaldo, ristabilito, muore nel	1098
Eugenio IV,	692	Edgardo,	1106
Eugenio V,	699	Alessandro,	1124
Ambercheleto,	700	David I,	1153
Eugenio VI,	717	Malcom IV,	1165
Mordac,	730	Guglielmo,	1214
Ersinio,	761	Alessandro II,	1249
Eugenio VII,	764	Alessandro III,	1286
Fercardo III,	767	*Interregno,*	1292
Solvazio,	787	Giovanni Bailleul,	1306
Achani,	809	Roberto I di Brus,	1329
Congalo III,	814	David II,	1371
Dongalo,	820	Roberto II Stuardo,	1390
Alpino,	823	Roberto III,	1406
Kenet II,	854	*Interregno, sino al*	1424
Donaldo II,	858	Giacomo I,	1437
Costantino II,	874	Giacomo II,	1460
Eto,	875	Giacomo III,	1488
Gregorio,	893	Giacomo IV,	1513
Donaldo III,	904	Giacomo V,	1542
Costantino III,	943	Maria Stuarda, regina,	1587
Malcom I,	958	Giacomo VI, dichiarato re d'Inghilterra nel	1603
Indulfo,	968	*I successori di Giacomo VI sono in pari tempo re d'Inghilterra e di Scozia.*	
Dufo,	973		
Culleno,	978		
Kenet III,	994		

I GOTI E GLI SVEVI NELLA SPAGNA.

I predoni conosciuti sotto il nome di *Goti*, dopochè ebbero trascorso tutti i paesi del Nord, trassero con essi, nelle loro scorrerie, degli Sciti, dei Daci, dei Geti; perciò vengono talora confusi con tali popoli. Dopo varii tentativi in Oriente, dove furono disfatti e vinti parecchie volte, si gettarono nell'Occidente. S'impadronirono, nel 376, della Dacia, e di là si divisero in due bande. Quelli che abitarono il paese più orientale verso il Ponto Eussino, si chiamarono *Ostrogoti* o Goti d'Oriente; e quelli che dimorarono più all'occidente, si chiamarono *Visigoti*. Entrambi furono alleati dei Romani per alquanto tempo; ma poco contenti d'una pace, che non era ad essi vantaggiosa, passarono spesso il Danubio, e fecero grandi rovine nelle terre dell'impero. Teodosio gli sconfisse intieramente, e li rispinse anzi

al di là della Tracia, nel 379. Ma finalmente si resero tanto potenti mercè i popoli che si univano ad essi, e tanto terribili a cagione del loro numero, che penetrarono senza ostacolo sino in Italia.

Onorio, per liberarsi da tale moltitudine di nemici, cedette ad essi una parte delle Gallie e della Spagna. Tre anni dopo, Alarico prese Roma nel 409 e la saccheggiò. Ataulfo, suo cognato, gli succedette, ed incominciò, nel 412, il regno dei Visigoti nell'Aquitania e nella Gallia Narbonese. Due anni dopo, tali popoli furono sconfitti ed obbligati a ritirarsi nella Spagna, sempre sotto il nome di Visigoti, mentre Armenerico, alla testa degli Svevi, dopo di aver devastate parecchie provincie delle Gallie, fermava dimora nella Lusitania e nella Galizia. Per altro i Goti duravano fatica ad abbandonare le provincie meridionali della Francia, e vi avrebbero di buon grado fermato stanza; ma Clodoveo li vinse in due celebri battaglie, uccise di sua propria mano, nel 507, Alarico loro re, e purgò intieramente la Francia da tali popoli usurpatori.

RE VISIGOTI NELLA SPAGNA DAL VI SECOLO IN POI.

Liuva I regna a Narbona, muore nel	572	Sisenando, muore nel	636
Leugivildo, suo fratello, in Ispagna,	586	Chintila,	640
Recaredo I,	601	Tulca o Fulga,	642
Liuva II,	603	Chindasuindo,	653
Vitterico, ucciso nel	610	Recesuindo,	672
Gondemaro,	612	Wamba,	680
Sisebut,	621	Ervige,	687
Recaredo II, 7 mesi, nel	621	Egiza o Egica,	701
Suintila,	631	Vittiza,	710
		Rodrigo,	712

RE DI LEONE E DELLE ASTURIE.

Pelagio, dichiarato nel 718, muore nel	737	Garzia, muore nel	913
Favilla,	739	Ordogno II,	923
Alfonso I il cattolico,	757	Froila II	924
Froila I,	768	Alfonso IV rinunzia nel	927
Aurelio,	774	Ramiro I,	950
Silo,	783	Ordogno III,	958
Mauregato,	788	Ordogno il malvagio usurpatore, scacciato nel	960
Veremondo o Bermude,	791	Sancio I il grosso,	967
Alfonso II il casto,	842	Ramiro III,	982
Ramiro I,	850	Veremondo II,	999
Ordogno,	866	Alfonso V,	1027
Alfonso III il grande,	910	Veremondo III,	1037

RE DI CASTIGLIA, *divenuto regno nel* 1033.

Ferdinando I,	1065	Alfonso VIII,	1157
Sancio II,	1072	Sancio III, re di Castiglia,	1158
Alfonso VI,	1109	Ferdinando II, re di Leone, in qualità di reggente,	1187
Alfonso VII,	1108		
Urraco ed Alfonso,	1126	Alfonso IX, detto il buono,	1214

Enrico I, muore nel	1217	Enrico II, muore nel	1379
Ferdinando III, re di Castiglia e di Leone,	1252	Giovanni I,	1390
Alfonso X, detto il saggio,	1284	Enrico III,	1406
Sancio IV,	1295	Giovanni II,	1454
Ferdinando IV,	1312	Enrico IV,	1474
Alfonso XI,	1350	*Ferdinando V prende in moglie Isabella d'Aragona, e i due regni rimangono uniti.*	
Pietro il crudele,	1368		

ARAGONA.

Tale regno, il quale ebbe dei sovrani particolari per più di 400 anni, fu unito alla Castiglia mediante il matrimonio d'Isabella, erede di Aragona, con Ferdinando re di Castiglia, l'anno 1474. Il prefato re, divenuto padrone nel 1497 di Granata, che i Mori avevano fabbricata, e la quale era la sede del loro dominio, pose fine al loro regno. Ferdinando, essendo morto senza figli maschi, lasciò la Spagna a Filippo, arciduca d'Austria, suo genero. Vi furono sei re di tal casa. Carlo II, che ne fu l'ultimo, morì senza figli. Filippo V, nipote di Luigi XIV, e Carlo d'Austria, figlio dell' imperatore Leopoldo, si disputarono la successione: essa rimase a Filippo; Ferdinando, Carlo III e Carlo IV gli succedettero.

RE DI ARAGONA.

Ramiro,	1063	Pietro III,	1285
Sancio Ramirez,	1094	Alfonso III,	1291
Pietro I,	1104	Giacomo II,	1327
Alfonso I,	1134	Alfonso IV,	1336
Ramiro II rinunzia nel	1137	Pietro IV,	1387
Raimondo Berengario,	1162	Giovanni I,	1396
Alfonso II, chiamato prima Raimondo,	1193	Martino,	1410
Pietro II,	1213	Ferdinando, detto il giusto,	1416
Giacomo il vittorioso, re altresì di Valenza, di Murcia ec.	1276	Alfonso V,	1458
		Giovanni II,	1479
		Ferdinando V,	1504

SERIE DEI RE DI SPAGNA

dopo l'unione dei regni di Castiglia e di Aragona.

Filippo I d'Austria,	1506	Ferdinando VI,	1759
Giovanna, di lui moglie, sola	1516	Carlo III,	1789
Carlo Quinto rinunzia nel	1556	Carlo IV, nato il 12 novembre 1748, rinunzia nel 1808, muore nel	1819
Filippo II,	1598	Ferdinando VII, nato il 13 ottobre 1784, dichiarato il 19 marzo	1808
Filippo III,	1621	*Interregno e rivoluzione,* sino al	1814
Filippo IV,	1665	Epoca in cui Ferdinando rientrò nei suoi stati.	
Carlo II,	1700		
Filippo V rinunzia nel	1724		
Luigi I,	1724		
FilippoV risale sul trono,muore nel	1746		

NAVARRA.

La Navarra, che aveva fatto parte del regno di Spagna, e ch'era stata sottomessa a Carlomagno nel 778, si ribellò contro Luigi il buono, e scosse il giogo nell'831. Aznar fu il suo primo re. I suoi discendenti conservarono il trono sino al 1234, in cui Sanzio VII, decimoquinto re, morì senza figli. Una delle sue sorelle, chiamata Bianca, gli successe, e portò in dote la Navarra a Tibaldo V, conte di Champagne. Tali conti la possedettero sino al 1285, in cui essa passò ai re di Francia sotto Filippo il Bello, poscia successivamente e sempre mediante parentadi, alla casa di Evreux, ai re di Aragona, ai conti di Foix ed alla casa di Albret.

Ferdinando II, re di Aragona, ne tolse ai principi di quest'ultima casa, la maggior parte detta oggidì l'Alta Navarra, nel 1513. Altro non rimase ad Enrico d'Albret, re di Navarra, che la parte la quale è al nord dei Pirenei. Tale principe sposò, nel 1527, Margherita di Valois, sorella di Francesco I, dalla quale ebbe Giovanna d'Albret, che si maritò ad Antonio di Borbone duca di Vendome, e fu madre di Enrico il grande. Quest'ultimo principe essendo succeduto ad Enrico III, unì, nel 1589, il titolo di re di Navarra a quello di re di Francia.

RE DI NAVARRA.

Aznar	Conti* di Navarra	836
Sanzio Sancione		853
Garzia		857
Garzia-Ximene I,		880
Fortunio,		905
Sanzio-Garzia I,		926
Garzia I,		970
Sanzio II,		994
Garzia II,		1000
Sanzio III, o il grande,		1035
Garzia III,		1054
Sanzio IV,		1076
Sanzio Ramirez V,	re di Aragona.	1094
Pietro,		1104
Alfonso,		1134
Garzia Ramirez,		1150
Sanzio VI, detto il saggio,		1194
Sanzio VII, detto il forte,		1234
Teodebaldo I, conte di Champagne,		1253
Teodebaldo II,		1270
Enrico I, detto il grosso,		1274
Filippo il bello, dal capo della regina Giovanna,	re di Francia.	1305
Luigi,		1316
Filippo il lungo,		1322
Carlo il bello,		1328
Filippo d'Evreux, e Giovanna,		1343
Giovanna,		1349
Carlo il malvagio,		1387
Carlo III,		1425
Giovanni, figlio di Ferdinando, re di Aragona,		1479
Eleonora, figlia di Giovanni,		1479
Francesco-Febo,		1483
Catterina e Giovanni d'Albret, spogliati dell'Alta Navarra, nel 1512; quest'ultimo muore nel		1516
Enrico II, muore nel		1555
Antonio di Borbone, per diritto di Giovanna d'Albret sua moglie,		1562
La stessa Giovanna d'Albret,		1572
Enrico III si cinge la corona di Francia sotto il nome di Enrico IV, nel		1589

PORTOGALLO.

Il regno di Portogallo, che comprende l'antica Lusitania, dopo di essere stato sotto il dominio dei Cartaginesi, e dei Romani, fu successivamente conquistato dagli Svevi, dagli Alani e dai Visigoti sulla fine del V secolo. I Mori se ne impadronirono togliendolo a questi ultimi, e lo possedettero lunghissimo tempo. Quando i cristiani si unirono per far la guerra ai Mori di Spagna, Enrico, nipote di Roberto I, duca di Borgogna e pronipote di Roberto, re di Francia, passò nella Spagna, l'anno 1094, con soccorsi per Alfonso, re di Castiglia e di Leone, e sconfisse i Mori in parecchie occasioni. Alfonso, fatta ch'ebbe la pace, diede alla sua volta delle truppe ad Enrico, il quale le unì alle sue, ruppe i Mori, e conquistò su di essi il regno di Portogallo. Alfonso gli conferì allora il titolo di conte, e gli diede in moglie Teresa, una delle sue figlie naturali. Enrico n' ebbe un figlio, chiamato Alfonso, il quale gli succedette. Tale principe, disfatti ch'ebbe cinque re mori nel 1139, fu acclamato re dalla sua armata. Egli radunò le truppe a Lamego, e fece la legge che porta il nome da tale città, mercè la quale gli stranieri sono esclusi dalla corona, non già i principi naturali. Sanzio, terzo re, conquistò e tolse ai Mori, nel 1189, il piccolo regno degli Algarvi, e lo unì al Portogallo. Tale casa si mantenne sul trono sino al 1580. Dopo la morte del cardinale Enrico, il regno fu unito a quello di Spagna, ed ecco in qual maniera.

Sebastiano, re di Portogallo, nipote di Giovanni III, suo predecessore, fu ucciso in una battaglia da lui data ai Mori l'anno 1578, e non lasciò discendenza. Il cardinale Enrico, quinto figlio di Emmanuele il fortunato, e fratello di Giovanni III, salì sul trono, e morì l'anno seguente. Enrico aveva, per verità, un fratello chiamato Luigi, duca di Baia; ma era stato dichiarato incapace di succedere alla corona, per avere presa in moglie una donzella di bassi natali. Luigi ebbe un bastardo chiamato Antonio, il quale, immaginandosi di aver diritto alla corona, assunse la qualità di re nel 1580, dopo la morte di Enrico suo zio, il che cagionò grandi turbolenze, poichè suo padre e i di lui discendenti erano stati dichiarati decaduti dal trono. In tali circostanze Filippo II re di Spagna mandò il duca d'Alba, alla testa d'una potente armata, in Portogallo, e s'impossessò del regno, del quale era erede legittimo in forza dei diritti di sua madre Isabella, figlia maggiore del re Emmanuele Antonio, dapertutto sconfitto, si ritirò in Francia, dove morì nel 1595.

Tre re di Spagna possedettero il Portogallo sino al 1640, in cui i Portoghesi, irritati dall'alterezza degli Spagnuoli, si ribellarono, ed acclamarono re Giovanni, duca di Braganza, il quale traeva il suo nome da Catterina, duchessa di Braganza, nipote del re Emmanuele. I suoi discendenti si sono mantenuti sul trono.

RE DI PORTOGALLO.

Enrico, conte di Portogallo,	1112	Alfonso III,	1279
Alfonso I Henriquez,	1186	Dionigio il liberale,	1325
Sanzio I,	1211	Alfonso IV,	1357
Alfonso II,	1223	Pietro il severo,	1367
Sanzio II,	1248	Ferdinando,	1383

Interregno,	1385	Pietro II,	1706
Giovanni I, detto il grande,	1433	Giovanni V,	1750
Odoardo,	1438	Giuseppe,	1777
Alfonso V, detto l'africano,	1481	Maria, col suo marito don Pedro, morto nel	1786
Giovanni II, detto il perfetto,	1495	Maria, sola, nata il 21 decemb.	1734
Emmanuele il fortunato,	1521	Giovanni VI, nato il 13 maggio 1767, dichiarato re il 20 marzo	1816
Giovanni III,	1557	Ricevette *il titolo* d'imperatore del Brasile, nel novembre 1825, e morì nel	1826
Sebastiano,	1578	Suo figlio maggiore D. Pedro, imperator del Brasile, gli è succeduto nel regno di Portogallo.	
Enrico, cardinale,	1580		
Antonio, re titolare,	1595		
Filippo I, re di Spagna	1598		
Filippo II, re di Spagna	1621		
Filippo III, re di Spagna	1640		
Giovanni IV, duca di Braganza,	1656		
Alfonso VI, deposto nel	1667		

NAPOLI.

Il regno di Napoli, paese tanto favorito dalla natura, e tanto spesso devastato dai conquistatori, eccitò l'ambizione dei Romani, i quali lo soggiogarono sino dai primi tempi della repubblica. Nel V. secolo divenne preda dei Goti, ed in seguito dei Longobardi, i quali ne rimasero padroni sino a che Carlomagno pose fine al loro regno. I successori del prefato principe lo divisero cogl'imperatori greci, i quali poco dopo se ne resero inticramente padroni; ma i Saraceni ne li spogliarono nel secolo IX. e X., e vi si resero potentissimi, sino a che i Normanni ad essi lo tolsero.

Tancredi di Altavilla, signore normanno, avendo una numerosa famiglia, mandò i suoi due figli maggiori in Italia a cercar fortuna. Tali due cavalieri, chiamati l'uno Guglielmo, detto *Braccio di ferro*, l'altro Drogone, si posero nelle milizie di Rainulfo, signore di Capua, e fecero la guerra ai Saraceni unitamente ad altri signori che loro si congiunsero. Roberto Guiscardo, uno di essi, e fratello cadetto di Braccio di ferro e di Drogone, si rese il più illustre, e riportò parecchi vantaggi contro i Saraceni. Lasciò due figli, dei quali uno, chiamato Ruggero, ebbe in retaggio la Puglia e la Calabria. Tali furono i principii del regno di Napoli.

Un altro Ruggero, zio del precedente, s'era impadronito della Sicilia nel 1058. Morendo, lasciò due figli, dei quali uno, chiamato Ruggero II, s'impadronì della Puglia e della Calabria, dopo la morte di Guglielmo discendente di Roberto Guiscardo, di maniera che i due regni di Napoli e di Sicilia furono uniti nel 1129. Costanza, ultima principessa del sangue di Ruggero, ed erede dei due regni, li portò in dote, nel 1186, ad Enrico VI, figlio dell'imperatore Barbarossa. Tale ramo essendo mancato l'anno 1265, dopo la morte del bastardo Manfredo, ultimo possessore, il papa Clemente V diede l'investitura dei regni di Napoli e di Sicilia a Carlo di Francia, conte d'Angiò, di cui i discendenti possedettero la corona sino al 1384, epoca nella quale Giovanna I adottò, con suo testamento, Luigi I, duca d'Angiò, figlio del re Giovanni. In pari tempo, Carlo di Durazzo, cugino della prefata regina, si pose sul trono, il che cagionò una lunga guerra tra i suddetti due principi, ed anche tra i loro successori. La posterità di

Carlo di Durazzo vi si mantenne, malgrado alle pretensioni dei successori del conte d'Angiò, i quali altresì portavano il titolo di re di Napoli.

Giovanna II, della casa di Durazzo, ultima regina di Napoli, istituì suo erede, nel 1434, con testamento, Renato d'Angiò, il che diede a tale famiglia un doppio diritto sopra il regno. Renato non potè conservarlo; Alfonso, re di Aragona e di Sicilia, glielo tolse nel 1450. Da tal tempo in poi i due regni di Napoli e di Sicilia furono uniti. Il ramo di Borbone, regnante in Ispagna, ne è attualmente in possesso.

RE DI NAPOLI.

Ruggero,	1154
Guglielmo I, detto il malvagio	1166
Guglielmo II, detto il buono,	1189
Tancredi,	1194
Guglielmo III,	1194
Costanzo ed Enrico,	1197
Federico,	1250
Corrado I,	1254
Corrado II, detto Corradino,	1258
Manfredo,	1266
Carlo d'Angiò,	1285
Carlo II,	1309
Roberto,	1343
Giovanna I,	1382
Carlo III,	1386
Ladislao,	1414
Giovanna II, detta Giannella,	1435
Alfonso d'Aragona,	1458
Ferdinando I,	1493
Alfonso II,	1495
Ferdinando II	1496
Federico il Cattolico,	1504
Ferdinando III, re di Spagna, s'impadronisce del regno di Napoli, e muore nel	1616
Il regno di Napoli, del pari che quello di Sicilia, rimase unito alla monarchia di Spagna. Fu ceduto nel 1714 a Carlo VI, imperatore, che lo perdette nel	1734
Carlo III, re di Spagna, regnò sino al	1759
Ferdinando IV, nato il 22 gennaio	1751
scacciato dai suoi stati nel	1806
rimesso sul trono nel	1814
morto di 74 anni in febbraio	1825
Ferdinando V, suo figlio, dichiarato re in maggio dell'anno stesso.	

SAVOIA.

La Savoia, paese montuoso e poco fertile, fu abitato da parecchi popoli differenti, dei quali i più rinomati sono gli Allobrogi. Fece altre volte parte della Gallia Narbonese; indi fu soggetta ai Romani, sino alla decadenza dell' impero, nella qual epoca divenne preda dei Barbari. Finalmente, verso la fine del secolo decimo, essa passò ai principi che la possedono anche oggidì. Bertoldo, di cui i maggiori traevano origine dai principi sassoni, ed eransi resi assai benemeriti verso gl' imperatori, fu creato conte di Maurienna da Ottone III, l'anno 998. Amadeo III fu il primo, nel 1108, che portò il titolo di conte di Savoia. Vi furono sedici conti sino al 1416, anno in cui l'imperatore Sigismondo eresse la Savoia in ducato, a favore di Amadeo VIII.

I conti ed i duchi di Savoia o per parentadi, o per successione, o per conquiste, accrebbero i loro dominii ed aumentarono i loro stati. Finalmente ebbero il titolo di re. Filippo V, re di Spagna, fece cessione del regno di Sicilia nel 1713, a Vittorio Amadeo. Egli la possedette sino al 1718, in cui la cambiò colla Sardegna coll' imperator Carlo VI. Suo figlio, Carlo

Emmanuele, fu padre de' sudditi, stimato del pari come politico che come guerriero. Vittorio Amadeo seguì le sue tracce. La legge salica è in vigore nella Savoia come in Francia, e le figlie non sono eredi della sovranità.

CONTI E DUCHI DI SAVOIA.

Amadeo II, 1. conte di Savoia nel 1108, muore nel	1148
Umberto III,	1188
Tommaso,	1233
Amadeo III,	1253
Bonifazio,	1263
Pietro,	1268
Filippo I,	1285
Amadeo IV,	1323
Odoardo,	1329
Aimone,	1343
Amadeo V,	1383
Amadeo VI,	1391
Amadeo VII,	1451
Luigi,	1465
Amadeo VIII,	1472
Filiberto I,	1482
Carlo I,	1489
Carlo II,	1496
Filippo II,	1497
Filiberto II, muore nel	1504
Carlo III,	1553
Emmanuele Filiberto,	1580
Carlo Emmanuele I,	1630
Vittorio Amadeo I,	1637
Francesco Giacinto,	1638
Carlo Emmanuele II,	1675
Vittorio Amadeo II, 1. re di Sardegna, rinunzia nel	1730
Carlo Emmanuele III, morto il 20 febbraio	1773
Vittorio Amadeo III	1796
Carlo Emmanuele Ferdinando,	1802
Vittorio Emmanuele, dichiarato re di Sardegna nel 1802, rimesso nei suoi stati di Piemonte nel 1815, rinunzia nel 1821, muore nel	1824
Carlo Felice di Savoie, nato il 6 aprile 1765, dichiarato il 13 marzo	1821

GERUSALEMME.

I cristiani, sensibili alle pene che soffrivano i loro fratelli schiavi nei paesi degl' infedeli, intrapresero di togliere la Terra Santa ai barbari conquistatori che l'avevano invasa. La risoluzione fu presa nel 1095, nel concilio di Clermont. Tutti i principi dell' Europa vi mandarono truppe sotto la condotta di Goffredo di Buglione, figlio di Eustachio, conte di Bologna a mare. Tale generalissimo essendosi reso padrone della Palestina, fu eletto re di Gerusalemme. (Ved. il suo Articolo.)

I suoi discendenti conservarono il regno sino al 1187, in cui Saladino, sultano d'Egitto e di Siria, dopo di aver riportato parecchie vittorie contro i cristiani, ruppe Guido di Lusignano nella battaglia di Tiberiade, s' impadronì di Gerusalemme e della maggior parte del regno. Tale fu la fine del regno di Gerusalemme, ch' aveva durato 88 anni, sotto nove re. Peraltro i Francesi vi possedettero ancora alcune terre lungo le coste di Siria, sino al 1291, in cui Malec-Araf, sultano di Egitto, gli scacciò intieramente, dopo di essersi reso padrone della città di Acri, che ad essi rimaneva.

RE DI GERUSALEMME.

Goffredo Buglione, muore nel	1100	Baldovino IV, muore nel	1185
Baldovino I,	1118	Baldovino V,	1186
Baldovino II,	1131	Guido di Lusignano,	1192
Folco,	1142	Enrico,	1197
Baldovino III,	1162	Amalrico II,	1206
Amalrico I,	1173	Giovanni di Brienna,	1237

CIPRO.

Dopo Teodosio il grande, l'isola di Cipro fu sempre sotto il dominio degl'imperatori greci, sino a che il popolo essendosi ribellato, un certo Isacco Comneno se ne rese padrone. Alcuni anni dopo, Riccardo re d'Inghilterra, nel recarsi in Terra Santa per combattere i Saraceni, fu gittato da una tempesta, nel 1191, sulle spiagge di tale isola: essendo stato maltrattato da Comneno, lo spogliò de' suoi stati, e li diede a Guido di Lusignano, in compenso del regno di Gerusalemme che aveva perduto, e ch'egli sperava di conquistare per sè. La casa di Lusignano si mantenne su quel trono sino al 1473, dopo la morte di Giacomo figlio naturale di Giovanni III, decimoquinto re. Giovanni III aveva lasciato il regno a sua figlia Carlotta, la quale lo portò in dote a Luigi di Savoia: ma Giacomo, figlio naturale dello stesso Giovanni, quantunque ecclesiastico, si ribellò contro Carlotta, e le tolse la corona. Si ammogliò in seguito con Catterina, figlia di Marco Cornaro, veneziano, di consenso del senato, che assegnò ad essa anche una dote. Morì poco tempo dopo, e lasciò Catterina incinta. Tale principessa diede alla luce un figlio, che visse solamente due anni; ciò la indusse a dare il suo regno ai Veneziani, quantunque Carlotta, legittima erede, vivesse ancora.

La repubblica possedette tale isola sino al 1571, in cui i Turchi se ne impadronirono, sotto Selim II.

RE DI CIPRO.

Guido di Lusignano, dal 1192 sino al	1194	Pietro II, detto Petrino, sino al	1382
Amauri I,	1205	Giacomo I,	1398
Ugo I,	1218	Giovanni II,	1432
Enrico I,	1253	Giovanni III,	1458
Ugo II,	1267	Carlotta,	1464
Ugo III, detto il grande,	1284	Giacomo II,	1473
Giovanni I,	1285	Giacomo III,	1475
Enrico II,	1324	Catterina Corner. la quale cede il regno ai Veneziani,	1489
Ugo IV,	1361	*I Turchi prendono l'isola di Cipro,*	1571
Pietro I,	1372		

POLONIA.

I primi popoli che abitarono la Polonia furono, secondo la più comune opinione, i Sarmati. Gli Svevi ed i Goti in seguito vi fermarono dimora. Questi ultimi ne furono scacciati dagli Schiavoni l'anno 496. Il primo principe che si conosca in Polonia, fu Lesko, fratello di Zecco, duca di Boemia. Tale principe essendo morto senza discendenza, il governo fu posto nelle mani di dodici principali signori della corte, i quali se ne disimpegnarono con gloria. Ma la mala intelligenza dei loro successori indusse i popoli ad eleggere Craco, nel 700, solo duca. Tale primo duca fu quegli che fabbricò Cracovia. L'anno 999, l'imperatore Ottone III, recandosi a visitare il sepolcro di santo Alberto a Gnesne, diede il titolo di re a Boleslao. Gl'imperatori usavano sin d'allora del diritto di creare dei re. Boleslao ricevette da Ottone la corona, rese omaggio all'impero, e si obbligò ad un leggiero annuo tributo. Il papa Silvestro II gli conferì del pari, alcuni anni dopo, il titolo di re, affermando che apparteneva soltanto al papa di darlo. I popoli giudicarono tra gl'imperatori ed i pontefici romani, la corona diventò elettiva, e fu in parte l'origine di tutte le disgrazie che hanno afflitta la Polonia, disgrazie che si rinnovarono quasi alla morte di ciascun re.

Tale governo misto, composto di monarchia e d'aristocrazia, possedeva un territorio immenso; ma senza forza interna, senza armata, senza piazze di difesa. Portando nel suo seno il germe di tutte le divisioni, ha aperto una via di conquista ai potentati stranieri. Nel 1773, tale grande regno fu smembrato la prima volta dai suddetti potentati, come i politici avevano preveduto. L'Austria ha dilatate le sue frontiere sino al di là dei monti Krapack, ed ha acquistato un nuovo regno. Il re di Prussia, presasi la Prussia reale o polacca ed alcuni altri distretti, ha posto i fondamenti d'un grande commercio proprio sul mar Baltico, ed ha quasi intieramente distrutto quello che vi facevano i Polacchi. Finalmente la Russia toltasi in prima la Lituania, ristabilì, dopo le vicende del 1815, l'abolito regno di Polonia ed i suoi czari se ne cingono la corona.

DUCHI DI POLONIA DAL VI. SECOLO IN POI.

Lesko I,	550	Popiel I, nell'	850
. . . .	. .	Popiel II muore verso l'	840
Craco, nel	700	*Interregno.*	
Vanda, regina, nel	750	Piast, nell' 842, muore nell'	861
Governo dei 12 palatini.		Ziemovit,	892
Premislao, nel	760	Lesko IV,	913
Interregno.		Ziemomislao,	964
Lesko II,	810	Micislao o Miecislaw,	999
Lesko III,	815	*ch'è il primo principe cristiano.*	

RE DI POLONIA.

Boleslao I, muore nel	1025	*Interregno.*	
Micislao II,	1034	Richsa, vedova del precedente.	1041

Casimiro I, muore nel 1058
Boleslao II, 1081
Uladislao I, 1102
Boleslao III, 1139
Uladislao II, 1146
Boleslao IV, 1173
Micislao III, 1177
Casimiro II, 1194
Lesko V, 1227
Boleslao V, 1279
Lesko VI, 1289
Uladislao Lokek, fratello di Lesko, e Przemislao, duca di Posnania, hanno il titolo di governatore, sino al 1296
Przemislao, 1296
Uladislao, deposto nel 1300
Venceslao, re di Boemia, 1304
Uladislao, per la seconda volta, nel 1304 sino al 1333
Casimiro III, 1370
Luigi, re di Ungheria, 1382
Interregno di 3 anni.
Uladislao V, altrimenti Jagellone, duca di Lituania, dal 1386 sino al 1434
Uladislao VI, 1441
Interregno, sino al 1447
Casimiro IV, 1492
Giovanni Alberto, 1501
Alessandro, sino al 1506
Sigismondo I, 1548
Sigismondo II, 1573
Enrico, duca d'Angiò, 1575
Stefano Battori, principe di Transilvania, 1586
Sigismondo III, 1632
Uladislao VII, 1648
Giovanni Casimiro, 1669
Michele, 1674
Giovanni Sobieski, 1696
Federico Augusto I, deposto nel 1704
Stanislao, eletto (ma senza prenderne possesso) nel 1705, e costretto ad uscir di Polonia nel 1709
Federico Augusto I, ristabilito nel 1709, sino al 1733
Stanislao, eletto per la 2 volta nel 1733, senza ancora essere incoronato, vi rinunzia affatto nel 1736
Federico Augusto II, muore nel 1763
Stanislao Augusto II, nato il 17 gennaio 1732
Vi rinunzia nel 1792. *Lo stesso anno la Polonia viene divisa tra l'Impero, la Prussia e la Russia. Essa ripiglia il titolo di regno nel* 1815; *Alessandro I, imperatore di Russia, n'è riconosciuto re.*

PRUSSIA.

La Prussia fu lungo tempo abitata da popoli idolatri. Dopo una guerra ostinata, i cavalieri teutonici, ordine religioso e militare, li soggiogarono nel 1283, e gli obbligarono a riconoscerli per loro sovrani. Alberto di Brandeburgo, grande maestro dell'ordine, nel principio del secolo decimosesto, si giovò delle dissensioni che gli errori di Lutero avevano prodotte nel Nord, per procurarsi il supremo potere. Fece nel 1525 una convenzione coi Polacchi mercè la quale quella parte della Prussia, che obbediva ai cavalieri di cui era capo, fu data a lui ed a'suoi discendenti col titolo di ducato secolare, a condizione per altro di pagarne tributo alla corona di Polonia. I suoi successori furono troppo potenti per non volersi dispensare da tale soggezione. Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo, ottenne, nel 1656, in forza di un trattato con la Polonia, la cessazione di tale tributo, e si fece riconoscere, nel 1663, duca sovrano ed indipendente. In breve il ducato di Prussia diventò un regno. L'imperatore Leopoldo gliene diede il nome nel 1700, e tale erezione in regno fatta venne in favore di Federico-Guglielmo I, di cui le armi non gli erano state inutili. La Prussia, la quale altro non era che un vasto deserto, fu incivilita, ripopolata ed abbellita sotto un secondo re Federico Guglielmo II, e specialmente sotto suo figlio Car-

lo Federico, che ha perfezionato tuttociò ch'era stato incominciato da suo padre. Il prefato principe ha resistito ad una parte dell'Europa, unita contro di lui nella guerra dei sette anni; egli ha esteso i suoi stati con altre conquiste, gli ha governati con nuove leggi, e gli ha arricchiti col commercio.

RE DI PRUSSIA.

Federico I, coronato re di Prussia nel 1701, morì nel 1713
Federico Guglielmo I, 1740
Federico II, 1786
Federico Guglielmo II, morì nel 1797
Federico Guglielmo III, dichiarato re nel 1797

BAVIERA.

Massimiliano Giuseppe, nato il 27 maggio 1756, re di Baviera nel 1806, muore nel 1825
Luigi Carlo Augusto, nato il 25 aprile 1786, dichiarato re nel settembre 1825

SASSONIA.

Federico Augusto, nato il 23 decembre 1750, re di Sassonia nel 1806
muore il 5 maggio 1827
Antonio I, nato in decembre 1755, dichiarato re in maggio 1827

VVÜRTEMBERG.

Guglielmo, nato il 27 settembre 1781, re di Wurtemberg nel 1816

BOEMIA.

Si reputa che la Boemia tragga il suo nome dai Boi, i quali erano nel numero di que'popoli che Sigoveso condusse dalle Gallie in que'paesi, verso l'anno 590 prima di Gesù Cristo, e che ne furono scacciati dai Marcomanni, poi dagli Schiavoni, intorno alla fine del secolo quinto. Zecco, alla testa d'una potente armata, venne dal Bosforo Cimmerio, e s' inoltrò nella Boemia, verso l'anno 550 dell'era cristiana. Sottomise il paese, e tolse a dissodarlo, però che era tutto coperto di boschi. Non sono noti i di lui successori se non dall'anno 632 in poi, nel qual tempo regnava una principessa virtuosa, chiamata Libussa, la quale prese per marito Premislao, semplice agricoltore. Tale nuovo principe si mostrò degno del trono, e fece ottime leggi. Incominciò a regnare nel 632, e morì nel 676. Suo figlio gli succedette. I sovrani della Boemia portarono il titolo di duchi sino al

1061, in cui l'imperatore Enrico IV diede il titolo di re a Vratislao II, che n' era il decimottavo duca. Vi furono poscia 42 re.

La Boemia dipendeva un tempo dall'Impero; ed in caso di vacanza, l' imperatore stesso aveva diritto di conferire tale regno, come faceva degli altri feudi devoluti all' impero: ma a poco a poco i re hanno scosso tale dipendenza, e si sono francati dai carichi ai quali venivano assoggettati. Nel 1648, la corona fu riconosciuta ereditaria nella casa d'Austria, che la possedeva da lungo tempo per elezione.

DUCHI DI BOEMIA.

Premislao,	632	Venceslao I,	938
Nezamiste,	676	Boleslao I,	967
Wnislao,	715	Boleslao II,	999
Cizezomislao,	757	Boleslao III,	1002
Neklan,	809	Jaromir,	1012
Ostivito o Milchost,	890	Udalrico,	1037
Borzivoi I, cristiano, nel	894	Bretislao I,	1055
Spitigneo I,	907	Spitigneo II,	1062
Uratislao I,	916		

RE DI BOEMIA.

Uratislao II, fatto re nel 1086, regna sino al	1092	Venceslao III, sino al	1253
Corrado I, 7 mesi, nel	1093	Premislao II, o Ottocaro II,	1278
Bretislao II,	1100	*Interregno, sino al*	1284
Uladislao I, 3 mesi, nel	1100	Venceslao IV,	1305
Borzivoi II, nel 1101 . . . . e di nuovo nel 1109, sino al	1124	Venceslao V,	1306
Suatopluc,	1109	Enrico di Carintia,	1310
Uladislao II, o Ladislao,	1125	Giovanni di Lussemburgo, nel	1346
Sobieslao I,	1140	Carlo IV, } imperatori	1378
Uladislao III,	1174	Venceslao, } imperatori	1419
Sobieslao II,	1178	Sigismondo, } imperatori	1437
Federico I,	1190	Alberto d'Austria,	1439
Corrado II,	1191	Ladislao V,	1458
Venceslao II, 3 mesi, nel	1191	Giorgio Podiebrad,	1471
Enrico Bretislao,	1196	Uladislao VI,	1516
Uladislao IV,	1197	Luigi,	1526
Premislao o Ottocaro,	1230	Ferdinando I, } imperatori	1564
		Massimiliano, } imperatori	1575
		Rodolfo, } imperatori	1611

(Vedasi *la continuazione nella lista degl' imperatori di Germania*.)

UNGHERIA.

Gli Unni, popolo barbaro e vagabondo, avendo sofferto alcun grande sinistro, verso l'anno 93 avanti G. C., si sparsero da ogni parte per più di tre secoli, senza poter in nessun luogo fermar dimora. Attila, ch'era alla loro testa nel principio del quinto secolo, si condusse in Germania, in Italia ed in Francia. Soffrì grandi perdite, che l'obbligarono a ritirarsi nella

Pannonia. Morto che fu Attila, i suoi figli non si accordarono tra di essi; ed altri Unni o Ungheri, venuti di là del Volga, soggiogarono questi, e si impadronirono di quella parte di Pannonia, che da essi ha conservato il nome di Ungheria. Santo Stefano, discendente da tali principi ungheresi, fu eletto re, verso l'anno 1000. Da tal tempo in poi gli Ungheresi formarono uno stato fisso e stabile. Tale regno fu elettivo sino al 1687, in cui fu riconosciuto ereditario nella casa d'Austria, che lo possedeva per elezione sino da Ferdinando I, l'anno 1527. Per altro gli Ungheresi, popolo risentito e poco sofferente, tentarono parecchie volte di francarsi dalla dipendenza dell'Austria; la vicinanza dei Turchi fu spesso favorevole ai loro disegni. Sono note le rivoluzioni che, nell'ultimo secolo, inondarono l' Ungheria di sangue. Ma dopo il regno di Maria Teresa, essi passarono dall'odio dei loro sovrani all'amore più tenero; e non poco contribuirono, nella guerra del 1741, a conservare ad essa gli stati ereditati dai suoi maggiori.

RE DEGLI UNNI O D' UNGHERIA.

santo Stefano,	1038	Ladislao III, sino al	1290
Pietro, deposto nel	1041	Andrea III,	1301
Aba o Owon,	1044	Venceslao,	1304
Pietro, ristabilito nel	1047	Ottone di Baviera,	1309
Andrea I,	1061	Caroberto,	1342
Bela I,	1063	Maria, sola,	1392
Salomone,	1074	Maria, e Sigismondo imperatore, sino al	1437
Geisa I,	1077	Alberto d'Austria,	1440
san Ladislao I,	1095	Uladislao IV, o Ladislao,	1444
Colomano,	1114	*Giovanni Corvino Uniade, reggente,*	1453
Stefano II.	1131	Uladislao V,	1458
Bela II,	1141	Mattia Corvino,	1490
Geisa II,	1161	Uladislao VI,	1516
Stefano III,	1174	Luigi II,	1526
Bela III,	1196	Giovanni di Zapolski,	1540
Emerico,	1204	Ferdinando, fratello di Carlo Quinto, da cui in poi la casa d'Austria possede l'Ungheria.	
Ladislao II,	1204		
Andrea II,	1235		
Bela IV,	1270		
Stefano IV,	1272		

(Vedasi *la lista degl' imperatori di Germania.*)

SVEZIA.

Vi sono degli autori che asseriscono che tale regno avesse dei re 2000 anni avanti Gesù Cristo; ma non vi è niente di certo sino verso la fine del secolo decimoquarto, in cui Erico XIII figlio di Uratislao, duca di Pomerania, salì sul trono di Svezia, di Danimarca e di Norvegia. Margherita, sua zia, regina de'suddetti tre regni, vedendosi senza figli, fece convocare gli stati del paese, e, col loro consenso, Erico fu coronato ad Upsal. Si convenne altresì in tale adunanza che i tre regni non potessero essere separati. Essi rimasero uniti sino al 1523.

Cristiano II, re di Danimarca, dopo di essersi fatto eleggere re di Svezia nel 1520, dopo la morte di Stenone, che n'era amministratore, promise di

trattare i suoi nuovi sudditi con dolcezza, ma esercitò inaudite crudeltà. I suoi sudditi lo scacciarono, e chiamarono al trono Gustavo Wasa, figlio del duca di Gripsholm, il quale essendo stato tenuto prigioniero a Copenaghen sino dalla prima volta che Cristiano si recò in Isvezia nel 1518, trovò mezzo di fuggire. Si salvò nel 1520 nel suo paese, e si tenne nascosto per alcun tempo nelle montagne della Dalecarlia. Peraltro gli Svedesi e la città di Lubecca favorita avendo la di lui intrapresa, egli si stabilì e si conservò sul trono di Svezia. Tale corona fu poscia staccata da quella di Danimarca, e fu dichiarata ereditaria in di lui favore.

Dopo la morte di Carlo XII, gli Svedesi conferirono quasi tutta l'autorità al senato. Siccome tale corpo ne aveva abusato, il governo non aveva più attività, ed i diritti della dignità reale erano avviliti. Gustavo III divisò di liberare i suoi sudditi da un giogo che si aggravava sopra di essi e sopra di lui; ed eseguì nel 1772 tale rivoluzione di cui gli effetti riuscirono a buon fine come la stessa rivoluzione.

RE DI SVEZIA DALL' VIII. SECOLO IN POI.

Erico V,	717	Valdemaro, sino al	1279
Tordo III,	764	Magno II,	1290
Biorno III,	816	Birger II,	1310
Bratemunder,	827	Magno III,	1365
Siwast,	834	Alberto,	1388
Heroth,	856	Margherita, regina di Danimarca,	1412
Carlo VI,	868	Erico XIII,	1438
Biorno V,	882	Cristoforo,	1448
Indegeldo I,	891	Carlo Canutson,	1471
Olao I,	900	Cristiano I,	1481
Indegeldo II,	907	Giovanni II,	1513
Erico VI,	926	Cristiano II,	1523
Erico VII,	940	*La Svezia si divide dalla Danimarca.*	
Erico VIII,	980	Gustavo Wasa I,	1560
Olao II,	1018	Erico XIV,	1568
Amundo II,	1037	Giovanni III,	1592
Amundo III,	1038	Sigismondo, re di Polonia, deposto nel	1604
Hackon III,	1054	Carlo IX,	1611
Stenchilo,	1059	Gustavo Adolfo II,	1632
Indegeldo III, si fa cristiano, e regna sino al	1064	Cristiano, rinunzia nel	1654
Halstein,	1080	Carlo Gustavo,	1660
Filippo,	1110	Carlo XI,	1697
Indegeldo IV,	1129	Carlo XII,	1718
Ragualdo,	1129	Ulrica Eleonora e Federico di Assia,	1751
Magno I,	1141	Adolfo Federico,	1771
Santo Erico IX,	1160	Gustavo III di Holstein-Eutin,	1792
Carlo VII,	1168	Gustavo Adolfo,	1800
Canuto,	1192	Carlo XIII,	1818
Suerchero III,	1210	Carlo Giovanni Bernadotte, asceso al trono nel	1818
Erico X,	1220		
Giovanni I,	1223		
Erico il balbo,	1250		

DANIMARCA.

I Cimbri abitarono un tempo la Danimarca. Essi divennero potentissimi e soggiogarono i popoli vicini. Più di 100 anni avanti Gesù Cristo, si recarono in numero di più di 200,000 uomini sino in Italia. Il consolo Carbone mosse contro di essi nel 109, e li mise in rotta. Quattro anni dopo essi tornarono, e riportarono una grande vittoria contro il console Silano. L'anno susseguente, batterono anche Scauro nelle Gallie. Ma nell'anno 98 avanti Gesù Cristo il console C. Mario diede loro battaglia, e sconfisse intieramente la loro armata: tale vittoria pose fine alla guerra.

I Danesi, di cui si credono primogeniti i Cimbri, fecero frequenti invasioni in Inghilterra ed in Iscozia nei secoli sesto e settimo, e vi cagionarono ogni volta grandi disordini. Il regno di Danimarca, che in ogni tempo è stato elettivo, fu dichiarato ereditario nel 1660, e la nobiltà fu spogliata de'suoi più bei privilegii. Ma quantunque il governo di tale stato fosse un dispotismo legale, in forza d'una legge alla quale i popoli si sono assoggettati, i re non ne hanno abusato; e si gode in Danimarca maggior sicurezza e tranquillità che nelle repubbliche le più orgogliose della loro libertà.

RE DI DANIMARCA.

Gormo, dal 714 sino al	764
Sigefrido,	765
Gettico,	809
Olao III,	810
Emmingio,	812
Ringo Sivardo,	817
Araldo I, Klack,	843
Sivardo II,	846
Erico I,	847
Erico II,	863
Canuto I,	873
Gormo II,	897
Araldo II,	909
Gormo III,	930
Araldo III,	980
Suenone I,	1015
Canuto II il grande, re di Danimarca ed Inghilterra,	1036
Canuto III, detto Ardi Canuto,	1042
Magno,	1048
Suenone II,	1074
Araldo IV,	1080
san Canuto,	1086
Olao IV,	1095
Erico III,	1106
Nicolò,	1134
Erico IV,	1139
Erico V,	1147
Suenone III,	1157
Valdemaro I, detto il grande,	1182
Canuto V,	1203
Valdemaro II,	1241
Erico VI,	1250
Abele,	1252
Cristoforo I,	1259
Erico VII,	1286
Erico VIII,	1320
Cristoforo II,	1336
Valdemaro III o IV,	1375
Olao V, con sua madre la regina Margherita, sino al	1387
Margherita, regina di Danimarca e di Svezia,	1412
Erico IX,	1439
Cristoforo III, re di Danimarca, sino al	1448
Cristiano I,	1481
Giovanni, sino al	1513
Cristiano II,	1523
Federico I,	1533
Cristiano III, sino al	1559
Federico II,	1588
Cristiano IV,	1648
Federico III,	1670
Cristiano V,	1699
Federico IV, sino al	1730
Cristiano VI,	1746
Federico V,	1766
Cristiano VII,	1808
Federico VI, dichiarato re nel	1808

MOSCOVIA o RUSSIA.

I Moscoviti ebbero, per lunghissimo tempo, tanto poca relazione cogli altri popoli dell'Europa, che i principii della loro storia sono quasi ignoti. Si sa solamente che, verso la fine del secolo decimo, i Russi, i Bulgari ed i Turchi devastarono la Tracia: si giudica certo che Vlodimiro regnasse in Russia l'anno 987, e si facesse cristiano. I di lui successori sono poco conosciuti sino al 1474, in cui Ivvan Basilovvitz o Giovanni Basilide, granduca di Russia, liberò la sua nazione dal giogo dei Tartari, che la dominavano da circa 300 anni, e pose i fondamenti dell'impero di Russia, divenuto tanto potente sotto Pietro il Grande, principe d'ingegno attivo ed ardito, che alcuni hanno troppo vantato, altri stimato hanno troppo poco. (*Vedasi il suo articolo nel Dizionario.*) Il nome di czar, di autocrata o d'imperatore, sono comuni ai sovrani russi. Tale impero è nel più alto punto della sua gloria. Catterina ha ideato sorprendenti cose e le ha eseguite. Una flotta, uscita dal golfo di Finlandia, è andata a conquistare la Grecia; il debole impero ottomano ha veduto un nuovo commercio formarsi nell'Arcipelago, sotto le mura di Costantinopoli, e nel mar Nero. Nel 1789 gli Ottomani sembrarono essere altri uomini che nel 1783. Allora ogni mossa dei Russi era contrassegnata da vittorie e da conquiste; dopo, i Turchi resisterono con coraggio alle forze unite dell'Austria e della Russia, ma questa ricovrò la sua preponderanza per modo che nell'ultima guerra le sue armi, valicati i gioghi dell'Emo, non misero fine all'impero de'Turchi se non per un'inesplicabile abnegazione.

CZARI DI RUSSIA (1).

Swiatoslaw o Spendoblos,	945	Wsevolod II,	1093
Egli incominciò ad introdurre la religione cristiana nel paese.		Michele Swiatopalk,	1114
Jaropalk Olegh e Wlodimir,	1015	Wlodimir II,	1125
Wlodimir è quegli che vien detto l'apostolo ed il Salomone di Russia.		Mstilaw,	1132
		Iaropalk II,	1138
		Wiaczeslaw II,	1139
		Wsevolod III,	1146
Swiatopalk,	1055	Isiaslaw II,	1155
Isiaslaw, Wsevolod, Igor e Viaczeslaw.	1078	Rostilaw,	1155
		Giorgio,	1157

GRAN DUCHI DI WLODOMIR.

Andrea,	1175	sant'Alessandro Newski,	1252
Michele,	1177	Jaroslaw III,	1270
Wsevolod IV,	1213	Basilio Alessandrowitz,	1277
Giorgio II,	1238	Demetrio Alessandrowitz,	1294
Jaroslaw II,	1246	Andrea Alessandrowitz,	1295

(1) Siccome i principii della storia di Russia sono molto oscuri, abbiamo annoverati soltanto que' principi dei quali si hanno indizii abbastanza certi.

GRAN DUCHI DI MOSCA.

Daniele Alessandrowitz,	1302	Basilio III, detto Basilowitz,	1462
Giorgio o Jurii,	1320	Iwan III,	1505
Basilio Jaroslawitz,	1323	Basilio IV, detto Iwanowitz,	1534
Giorgio Danielowitz,	1328	Iwan IV, primo czar, soprannominato Basilowitz,	1584
Iwan Danielowitz o Giovanni I,	1340	Fedor o Teodoro,	1598
Simon Iwanowitz, soprannominato l'orgoglioso,	1350	Bori Godunowe,	1605
Iwan II Iwanowitz,	1360	Demetrio, impostore,	1606
Demetrio II,	1362	Basilio Zuinski, deposto nel	1610
Demetrio III,	1389	Uladislao, principe di Polonia,	1611
Basilio II, o Vasili,	1425		

CZARI ED IMPERATORI DELLA CASA DI ROMANOVV.

Michele Federowitz,	1645	Iwan o Giovanni VI,	1741
Alessio Michelowitz,	1676	Elisabetta Petrowna,	1762
Fedor Alessiowitz,	1682	Pietro III,	1762
Pietro Alessiowitz ed Iwan V, insieme, sino al	1696	Catterina Alessiewna,	1796
Pietro I, o il grande, solo, sino al	1725	Paolo Petrowitz,	1801
Catterina,	1727	Alessandro I, dichiarato nel 1801, morto il 1. decembre	1825
Pietro II Alessiowitz,	1730	Nicolò I, nato l'8 maggio 1799, dichiarato il 15 decembre	1825
Anna Iwanowna,	1740		

VENEZIA.

Alcune famiglie di Padova, per evitare i furori degli Unni, che devastavano l'Italia nel secolo quinto, si trasferirono nei luoghi paludosi del golfo Adriatico, dove è oggidì Venezia. Siccome quelli che avevano fermata stanza in tali isolette provenivano da Padova, tale città se ne arrogò il dominio. Per accrescere il numero degli abitanti, essa dichiarò Rialto, isola del golfo che le apparteneva, come una piazza d'asilo per quelli che volessero ivi riparare.Le isole che formano oggidì la città di Venezia, furono in breve popolate e fiorenti per la libertà e pel commercio.

Ciascun'isola ebbe dapprima un tribuno particolare: tali tribuni in seguito si eressero in sovrani, e scossero il dominio di Padova. Essi ricorsero all'imperatore greco ed al papa, i quali approvarono le loro pretensioni; laonde si costituirono in repubblica sotto un doge o duca. Il primo fu Paolo Lucio Anafesto. Tali dogi si resero sovrani ed indipendenti. Essi nominarono anche i loro successori sino al 1172, in cui il senato diminuì l'autorità del doge, ed istituì un consiglio che potesse anche deporlo, qualora divenisse incapace di sostenere le incombenze del suo grado. La dignita di doge durava in vita.

Venezia, dal fondo delle sue lagune, seppe commerciare e combattere. Ella estese i suoi dominii in terra ferma sino al mezzodì della Dalmazia; fece conquiste nella Grecia in cui possedeva le isole di Creta e di Cipro, che

a lei furono tolte dai Turchi. Il suo commercio, un tempo assai considerabile, fu quasi ridotto al niente dai Francesi, dagl'Inglesi e dagli Olandesi. L'oro delle nazioni affluiva in Venezia per tutti i canali dell'industria; ma dopo le grandi scoperte del secolo decimosesto, tale metallo presa aveva un'altra direzione. Venezia vi aveva forse guadagnato: eccitando meno l'invidia, godette d'una tranquillità di raro intorbidata, e ben preferibile alle ricchezze. Ma ella ha cessato di esser repubblica nel 1797, e fu incorporata all'Austria nel 1814.

DOGI DI VENEZIA DAL X. SECOLO IN POI.

Pietro Orseolo II, sino al	1009	Nicolò Tron,	1473
Ottone Orseolo, deposto nel	1026	Nicolò Marcello,	1474
P. Barbolano,	1032	Pietro Mocenigo,	1476
Domenico Orseolo,	1032	Andrea Vendramin,	1478
Domenico Flabanico,	1043	Giovanni Mocenigo,	1478
Domenico Contarini,	1071	Marco Barbarigo,	1486
Domenico Silvio,	1084	Agostino Barbarigo,	1501
Vitale Falier,	1096	Leonoro Loredan,	1521
Vitale Michiel,	1102	Antonio Grimani,	1532
Ordelafo Falier,	1117	Andrea Gritti,	1538
Domenico Michiel,	1130	Pietro Lando,	1545
Pietro Polano,	1148	Francesco Donà,	1553
Domenico Morosini,	1156	Marco Antonio Trevisan,	1554
Vitale Michiel II,	1172	Francesco Venier,	1556
Sebastiano Ziani,	1179	Lorenzo Priuli,	1559
Orso Malipiero,	1192	Girolamo Priuli,	1567
Enrico Dandolo,	1205	Pietro Loredan,	1570
Pietro Ziani,	1229	Luigi Mocenigo,	1577
Giacomo Tiepolo,	1249	Sebastiano Venier,	1578
Marin Morosini,	1252	Nicolò da Ponte,	1585
Renier Zen,	1268	Pasquale Cicogna,	1595
Lorenzo Tiepolo,	1275	Marin Grimani,	1606
Giacomo Contarini,	1279	Leonardo Donato,	1612
Giovanni Dandolo,	1289	Marco Antonio Memmo,	1615
Pietro Gradenigo,	1311	Giovanni Bembo,	1618
Marin Zorzi,	1312	Nicolò Donà,	1618
Giovanni Soranzo,	1328	Antonio Priuli,	1623
Francesco Dandolo,	1339	Francesco Contarini,	1624
Bartolomeo Gradenigo,	1343	Giovanni Corner,	1631
Andrea Dandolo,	1354	Nicolò Contarini,	1631
Marin Falier,	1355	Francesco Erizzo,	1646
Giovanni Gradenigo,	1356	Francesco Molin,	1655
Giovanni Dolfin,	1361	Carlo Contarini,	1656
Lorenzo Celsi,	1365	Francesco Corner,	1656
Marco Corner,	1367	Bertucci Valier,	1658
Andrea Contarini,	1382	Giovanni Pesaro,	1659
Michele Morosini,	1382	Domenico Contarini,	1675
Antonio Venier,	1400	Nicolò Sagredo,	1676
Michele Steno,	1413	Luigi Contarini,	1684
Tommaso Mocenigo,	1423	Marco Antonio Giustiniani,	1688
Francesco Foscari, deposto nel	1457	Francesco Morosini,	1694
Pasquale Malipiero,	1462	Silvestro Valier,	1700
Cristoforo Moro,	1471	Luigi Mocenigo,	1709

Giovanni Corner,	1722	Francesco Loredan,	1762
Sebastiano Mocenigo,	1732	Marco Foscarini,	1762
Carlo Ruzzini,	1735	Luigi Mocenigo,	1779
Luigi Pisani,	1741	Paolo Renier,	1789
Pietro Grimani,	1752	Lodovico Manin, nato il 13 luglio	1726

Col trattato di Presburgo (26 decemb. 1805), gli stati di Venezia, già con quello di Campo Formio del 1797 dati all'Austria, furono ceduti alla Francia; s'ebbe fine così tale antica aristocrazia che aveva durato più di 1100 anni. Nel 1815, il congresso di Vienna accordò all'Austria, in risarcimento d'altre provincie che aveva perdute, gli stessi stati, ai quali fu dato il nome di regno Lombardo-Veneto unitamente a Milano, che fu altresì, in quell'epoca, ricuperata dall'imperatore d'Austria Francesco I.

GENOVA.

La storia delle rivoluzioni di tale città formerebbe un quadro interessante. Distrutta da Annibale, ristabilita dal console Spurio, essa fu soggiogata dai Goti, ai quali dai Lombardi fu tolta. Quasi intieramente di nuovo distrutta, fu ristaurata da Carlomagno, che la unì all'impero francese. Nel secolo decimo essa fu presa dai Saraceni, i quali dopo di aver passati a fil di spada tutti gli uomini, condussero le donne ed i figli schiavi nell'Affrica. Ristabilita per la terza volta, i suoi abitanti si dedicarono al commercio, si arricchirono, e divenuti superbi e potenti a proporzione delle loro ricchezze, si eressero in repubblica, la quale fu in breve in grado di dare soccorsi ai principi cristiani, nel tempo delle crociate. I Pisani dichiararono ad essa in vano la guerra nel 1125; essa conservò sempre i suoi vantaggi. L'entusiasmo della libertà rese finalmente tale repubblica capace delle maggiori cose, e giunse a conciliare l'opulenza del commercio colla superiorità delle armi. L'invidia e l'ambizione dei cittadini vi eccitarono in seguito grandi turbolenze, alle quali presero parte gl'imperatori, i re di Napoli, i Visconti, i marchesi di Monferrato, gli Sforza e la Francia, successivamente chiamati dai differenti partiti che dividevano la repubblica. Finalmente Andrea Doria ebbe la sorte e l'abilità di riunire gli animi, e di ristabilirvi la forma del governo aristocratico che vi sussiste oggidì. Egli avrebbe potuto impadronirsi della sovranità: ma gli bastò di aver rassodata la libertà e di aver ristabilita la tranquillità nella sua patria. In que'floridi tempi, Genova possedette parecchie isole nell'Arcipelago, e parecchie città sulle spiagge della Grecia e del mar Nero. Ella possedeva anche Pera, uno dei sobborghi di Costantinopoli; ma l'ingrandimento della potenza ottomana aveva poscia per modo indebolito il suo commercio nel Levante, che appena uno dei suoi vascelli appariva negli stati del Gran-Signore. In sì fatta guisa tale repubblica è più famosa per cio ch' ella è stata un tempo, che per ciò ch'ella fu ne'tempi più vicini al presente; poichè ella aveva molto perduto de'suoi dominii. I Genovesi non possedevano più niente in Levante, dove talora data avevano la legge coi loro tesori, nè più avevano l'isola di Corsica (Vedi qui sotto). Tale è l'avvicendarsi delle sorti umane; esse non fanno che passare. Il governo di Genova consisteva in un senato di cui i membri, composti della prima nobiltà, erano preseduti da un ca-

po che si chiamava *doge*, e che durava in tale dignità soltanto per due anni.

DOGI DI GENOVA DAL XIV. SECOLO IN POI.

Simone Boccanegra, primo doge, eletto nel 1339, rinunzia nel 1344
Giovanni di Murta, muore nel 1350
Giovanni de Valentini, rinunzia il 9 ottobre 1353
Simone Boccanegra, rimesso nel 1356, muore nel 1363
Gabriele Adorno, deposto nel 1371
Domenico Fregoso o di Campo-Fregoso, deposto nel 1378
Nicolò Guarco, fuggito nel 1383
Leonardo Montaldo, muore nel 1384
Ant. Adorno, rinunzia nel 1390
Giacomo Fregoso, 1392
Antonio Montaldo, fuggito nel 1393
Francesco Giustiniani, rinunzia e fugge nel 1394
Antonio Guarco, rinunzia nel 1394
Nicolò Zoaglio, rinunzia nel 1394
Ant. Adorno, ristabilito nel 1394, rinunzia nel 1396
Giorgio Adorno, rinunzia nel 1415
Barnaba di Goano, scacciato nel 1415
Tommaso Fregoso, eletto nel 1415, rinunzia nel 1421
Isnardo Guarco, scacciato nel 1435
Tommaso Fregoso, rimesso, e scacciato nel 1442
Rafaele Adorno, scacciato nel 1446
Barnaba Adorno, riconosciuto, e scacciato nel 1447
Giovanni Fregoso, muore nel 1448
Luigi Fregoso, deposto nel 1450
Pietro Fregoso, ucciso nel 1458
Prospero Adorno, deposto nel 1461
Giovanni Battista Fregoso, eletto nel 1478, rinunzia nel 1485
Paolo Fregoso, cede la città al duca di Milano, 1487
Giovanni Fregoso, eletto il 29 giugno 1512, è scacciato dai Francesi il 25 maggio 1513
Ottaviano Fregoso, eletto il 17 giugno 1513, è deposto da Carlo-Quinto, il quale s'impadronisce di Genova nel 1522

Genova riacquista la libertà nel 1528 mercè il valore dell'illustre Andrea Doria. Il governo cangia forma. Vi si stabilì che verrebbe eletto ogni anno un doge per reggere lo stato, con otto governatori ed un consiglio di quattrocento persone. Tale forma di governo fu trovata tanto saggia, che non vi si era niente cangiato sino a'nostri giorni.

DOGI DAL XVI. SECOLO IN POI.

Uberto Cattaneo è eletto il 12 decembre 1528
Battista Signola, 1531
Battista Lomellini, 1533
Cristo Grimaldi Rosso, 1536
Giovanni Battista Doria, 1537
Andrea Giustiniani, 1539
Leonardo Cattaneo, 1541
Andrea Centurione, 1543
Giovanni Battista Fornari, 1546
Benedetto Gentile, 1547
Gaspare Grimaldi, 1549
Luca Spinola, 1551
Giacomo Promontorio, 1553
Agostino Pinello, 1555
Pier-Giovanni Giaregarcibo, 1557
Girolamo Vivaldi, 1559
Paolo Batt. Giudice Calvo, } 1561
Battista Cicala Zoaglio, }
Giovanni Battista Lercaro, 1563
Ottaviano Gentile Oderico, 1565
Simone Spinola, 1567
Paolo Moneglia Giustiniani, 1569
Giannotto Lomellini, 1571
Giacomo Durazzo Grimaldi, 1573
Prospero Fantinati Centurione, 1575
Giovanni Battista Gentile, 1577
Nicolò Doria, 1579
Egli ha primo il titolo di serenissimo.
Girolamo de Franchi, 1581
Girolamo Chiavari, 1583
Ambrogio de Negro, 1585
David Vacca, 1587
Battista Negrone, 1589
Giovanni Agostino Giustiniani, 1591
Antonio Grimaldi Ceba, 1597
Lorenzo Sauli, 1599

Agostino Doria,	1601
Pietro de Franchi,	1603
Luca de Grimaldi,	1606
Silvestro Invrea, } Girolamo Assereto, }	1607
Agostino Pincello,	1609
Alessandro Giustiniani,	1611
Tommaso Spinola,	1613
Bernardo Clavarezza,	1615
Giovanni Giacomo Imperiale,	1617
Pietro Durazzo,	1619
Ambrogio Doria,	1621
Giorgio Centurione, } Federico de Franchi, }	1623
Giacomo Lomellini,	1625
Giovanni Luca Chiavari,	1627
Andrea Spinola,	1629
Leonardo Torre,	1631
Giovanni Stefano Doria,	1633
Giovanni Francesco Brignole,	1635
Agostino Pallavicini,	1637
Giovanni Durazzo,	1639
Giovanni Agostino de Marini,	1641
Giovanni Battista Lercaro,	1643
Luca Giustiniani,	1645
Giovanni Battista Lomellini,	1646
Giacomo de Franchi,	1648
Agostino Centurione,	1650
Girolamo de Franchi,	1652
Alessandro Spinola,	1654
Giulio Sauli,	1656
Giovanni Battista Centurione,	1658
Giovanni Bernardo Frugoni,	1660
Antonio Invrea,	1661
Stefano Mari,	1663
Cesare Durazzo,	1665
Cesare Gentile,	1667
Francesco Barbarini,	1669
Alessandro Grimaldi,	1671
Agostino Saluzzo,	1673
Antonio Passano,	1675
Giannettino Odone,	1677
Agostino Spinola,	1679
Luca Maria Invrea,	1681
Francesco Maria Imperiale Lercaro,	1683
Pietro Durazzo,	1685
Luca Spinola,	1687
Oberto Torre,	1689
Giovanni Battista Cattaneo,	1691
Francesco Maria Invrea,	1693
Bendinelli Negrone,	1695
Francesco Sauli,	1697
Girolamo Mari,	1699
Federico de Franchi,	1701
Antonio Grimaldi,	1703
Stefano Onorato Feretto,	1705
Domenico Maria Mari,	1707
Vincenzo Durazzo,	1709
Francesco Maria Imperiale,	1711
Giovanni Antonio Giustiniani,	1713
Lorenzo Centurione,	1715
Benedetto Viali,	1717
Ambrogio Imperiale,	1719
Cesare de Franchi,	1721
Domenico Negrone,	1723
Girolamo Veneroso,	1726
Luca Grimaldi,	1728
Francesco Maria Balbi,	1730
Domenico Maria Spinola,	1732
Giovanni Stefano Durazzo,	1734
Nicolò Cattaneo,	1736
Costantino Balbi,	1738
Nicolò Spinola,	1740
Domenico Maria Canevato,	1742
Lorenzo Mari,	1744
Giovanni Francesco Maria Brignole,	1746
Cesare Cattaneo,	1748
Agostino Viali,	1750
Stefano Lomellini, } Gio. Battista Grimaldi, }	1752
Giovanni Giacomo Veneroso,	1754
Gio. Giacomo Grimaldi,	1756
Matteo Franzone,	1758
Agostino Lomellini,	1760
Rodolfo Brignole,	1762
Maria Gaetano della Rovere,	1765
Marcellino Durazzo,	1767
Gio. Battista Negrone,	1769
Gio. Battista Cambiaso,	1771
Alessandro-Pietro-Francesco Grimaldi,	1773
Orazio Giustiniani,	1775
Giuseppe Lamessino,	1777

PRIME CASE NOBILI DI GENOVA.

Doria, Fiesco, Spinola, Grimaldi,

CASE NOBILI,

le quali, con le quattro precedenti, formano le così dette XXVII. Famiglie *di Genova.*

Imperiale, Pallavicini, Giustiniani, Sarvego Uso di Mare, di Negro, Cibo, Lomellini, Lercari, Franchi, Marini, Mari, Negrone, Ceba, Centurione, Serra, Gentile, Sauli, Calvi, Pinelli, Cattaneo, Vivaldi, Grill i, Forna

Per l'invasione dei Francesi in Italia, Genova divenne, nel 1796, stato democratico col titolo di *Repubblica ligure*. Nel 1804 fu incorporata alla Francia, e fu ceduta al re di Sardegna nel 1815.

ISOLA DI CORSICA.

I Toscani furono i primi che s'impadronirono di tale isola. I Cartaginesi poscia la soggiogarono, e finalmente i Romani la conquistarono intieramente sotto Scipione. Nell'ottavo secolo, i Saraceni la presero; ma ne furono scacciati alcun tempo dopo. Sotto l'impero di Carlomagno, fu invasa da alcuni baroni romani della casa Colonna. In seguito, i papi, i re di Arragona e quelli di Francia se la disputarono a vicenda. Il trattato di Cambrai ne assicurò finalmente il possesso ai Genovesi, i quali si erano impadroniti di parecchie porzioni di essa. Combatterono questi lungo tempo coi Pisani pel possesso di tale isola, che ad essi rimase fino alla cessione che ne hanno fatta ai Francesi. Questi ultimi se ne sono resi padroni nel 1769. Vi furono, prima di tale nuovo dominio, parecchie ribellioni in Corsica; il governo dei Genovesi sembrava troppo duro a que'fieri isolani: sono essi forse di molto più contenti di quello dei Francesi?

PROVINCIE UNITE.

Tali provincie dipendevano un tempo dalla Spagna, ma le nuove eresie essendosi introdotte sotto il regno di Filippo II, lo spirito di ribellione fu in tali paesi, come nella Francia ed in tutta l'Europa, l'effetto naturale del fanatismo di setta. Sin dall'anno 1581, gli stati generali, mediante un atto del 16 luglio, essendosi sottratti al dominio spagnuolo, tale paese divenne il teatro della discordia e della guerra. I principi d'Orange furono i promotori di tale lega; i popoli, animati e diretti da essi, fondarono un nuovo governo, che accoppiando lo spirito di libertà a quello del commercio, equiponderò talora il potere dei principi più potenti. Dopochè gli Spagnuoli ebbero in vano impiegate le armi e le negoziazioni, furono finalmente obbligati di riconoscere (nella pace di Munster del 1648) le Provincie Unite come uno stato libero, sovrano ed indipendente. Circa cento anni dopo, nel 1747, accadde in tali provincie una rivoluzione che ha cangiato alcune parti del loro governo. Il popolo stanco d'essere soggetto a de'magistrati, temendo d'altronde le armate francesi che gli stavano sulle porte, domandò con grande romore uno Statolder, come i Romani domandavano un dittatore nei grandi pericoli della repubblica. Il principe Guglielmo di Nassau fu creato per voto unanime, e fu stabilito che la dignità di Statolder sarebbe permanente nella sua casa, e passerebbe anche alle figlie.

STATOLDERI.

Guglielmo, conte di Nassau, principe d'Orange, 9.° di tale nome nella succcessione di Nassau, e 1.° in quella d'Orange; eletto nel 1570 capo degli stati di Zelanda, Olanda e Frisia, col titolo di statolder, o luogotenente generale pel re di Spagna, poi di quelli di Brabante nel 1580, col titolo di ruward, ed eletto altresì o confermato dalle altre provincie nel 1582 e 1583, fu ucciso il 10 giugno 1584
Maurizio figlio, eletto poco dopo la morte di suo padre, muore, senza figli legittimi, il 23 aprile 1625
Enrico Federico, fratello minore, 4 maggio 1647
Guglielmo X o XI, figlio di Enrico Federico, 6 novembre 1650
Guglielmo Enrico o Gugliemo III, figlio postumo, eletto nel 1672, e poscia re della Grande Brettagna, senza posterità, il 19 marzo 1702
La dignità venne allora soppressa da un decreto degli stati, e non fu ristabilita se non nel 1747.
Guglielmo Carlo Enrico Frisone di Nassau, principe titolare d'Orange, pronipote d'una figlia di Guglielmo II, principe d'Orange, e discendente in 5. grado da un fratello cadetto di Guglielmo I; eletto statolder dagli stati generali il 15 giugno 1747, morto nel 1751
Guglielmo V, principe di Nassau, suo figlio, nato gli 8 marzo 1748

Le Provincie Unite caddero nel 1793 in poter della Francia, e vennero denominate *la Belgique*; dopo diversi cangiamenti, nel 1806, l' Olanda fu eretta in regno, in favore di Luigi Buonaparte, fratello di Napoleone. Luigi avendo rinunziato nel 1810, l'Olanda fu incorporata alla Francia sino al 1814, epoca della caduta di Napoleone. Essa fu allora unita alle provincie belgiche, un tempo appartenenti all'Austria, e che ripresero l'antico nome di

PAESI BASSI.

Guglielmo Federico, figlio di Guglielmo V, ultimo statolder, re dei Paesi Bassi, nato il 24 aprile 1772, dichiarato re nel 1814

SVIZZERA E GINEVRA.

La Svizzera, chiamata anticamente *Elvezia*, è una repubblica divisa in tredici cantoni, indipendenti gli uni dagli altri, ma uniti per loro mutua difesa. La prima epoca di tale confederazione è dell'anno 1307. La Svizzera dipendeva allora dall'impero germanico. Una parte di tale paese era posseduta dalla casa d'Austria, come Friburgo, Lucerna, Zug, Glaris. I governatori, lontani dal centro dello stato e dagli occhi del sovrano, trattavano tali popoli piuttosto con durezza; alcuni anzi praticavano una vera tirannia: finalmente, sotto il regno dell'imperatore Alberto, i cantoni di Schwitz, d'Uri e d'Underwald, diedero il segnale dell' indipendenza. Dopo ch'ebbero ucciso il loro governatore, presero le armi e sconfissero parecchie volte gli Austriaci, specialmente nel 1315. Milleseicento Svizzeri hanno disperso nel passaggio delle montagne, in un piccolo luogo chiamato *Mortgat*, una for-

midabile armata. Tale giornata fu celebre nella storia della repubblica elvetica, del pari che quella delle Termopili negli annali greci.

Gli altri cantoni si unirono successivamente a quelli di Schwitz, d'Uri e d'Underwald:

Il cantone di Lucerna, nel	1332
Quello di Zurigo, nel	1351
Quello di Zug e Glaris, nel	1352
Quello di Berna, nel	1353
Quello di Friburgo e Solura, nel	1481
Quello di Basilea e Sciaffusa, nel	1501
Quello di Appenzel, nel	1513

La piccola repubblica di Ginevra, alleata della Svizzera, faceva parte del ducato di Savoia; ma nel 1526, sostenuta dall'alleanza di Friburgo e di Berna, scosse intieramente il giogo. Essa aveva un vescovo, ch'era principe temporale. Gli abitanti, seguendo le nuove opinioni di Calvino, lo scacciarono nel 1535, e sostennero la loro ribellione contro le armi dei duchi di Savoia e contro i tesori di Filippo II, i quali proteggevano i diritti del vescovo.

ORDINE DI MALTA

in Gerusalemme, nella Palestina ed in Cipro.

L'ordine dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, chiamati poscia i cavalieri di Rodi, ed oggidì i cavalieri di Malta, deve la sua origine all' ordine di San Benedetto.

Verso la metà del secolo undecimo, dei negozianti d'Amalfi, i quali commerciavano in Siria, ottennero dal califo di Egitto la permissione di fondare in Gerusalemme un monastero di rito latino. Vi posero dei benedettini fatti venir dall'Italia. A lato di tale monastero, chiamato *Santa Maria della Latina*, venne fabbricato, pei poveri pellegrini e per gli ammalati, uno spedale, del quale la cappella fu eretta dapprima sotto l'invocazione di san Giovanni Elemosinario, in seguito di san Giovanni Battista. Dal titolo di tale cappella deriva il nome di Ospitalieri di san Giovanni di Gerusalemme. La loro origine non ha niente di splendido agli occhi del mondo. Altro essi non erano dapprima che degli oblati o fratelli laici, impiegati dai religiosi nel servigio dello spedale; ciò attesta Guglielmo di Tiro. L'abito che distingueva tali ospitalieri era una cappa nera, chiamato poscia cappa a becco, fregiata d'una croce bianca. Ben presto l'abate si vide costretto ad armarli in difesa dei pellegrini, che i ladri arabi assalivano in cammino. Divenuti militari ebbero un capitano scelto fra essi per comandarli in campo. Insensibilmente ed a misura che l'ospitale si arricchiva, essi non vollero più riconoscere altro capo esterno nè interno, e finalmente si francarono al tutto dall'autorità dei monaci. Allora incominciarono a formare un corpo a parte, ed abbandonarono la regola di san Benedetto, per seguir quella di santo Agostino. Tali furono, secondo gli scrittori citati dal p. Mabillon, i principii di sì fatto ordine illustre.

Un miscuglio di zelo per la religione e di genio per le armi, procurò a tale congregazione religiosa e guerriera grande numero di proseliti. Dopo

la presa di Gerusalemme, tolta ai crociati nel 1187, si ritirarono essi ad Acri, che difesero valorosamente l'anno 1290. Seguirono Giovanni di Lusignano, il quale diede loro, nel suo regno di Cipro, Limisson, dove dimorarono sino al 1310. In tale anno presero Rodi, che fu sin d'allora la sede dell'ordine. Dopochè l'imperatore Solimano si rese padrone di tale isola nel 1522, i cavalieri, che gli avevano opposta una coraggiosa difesa, furono per alcun tempo erranti in Italia, sino a che l'imperatore Carlo Quinto donò loro l'isola di Malta nel 1525, del pari che Tripoli; ma quest'ultima città ben presto fu ad essi tolta dagli ammiragli di Solimano. Malta altro non era che uno scoglio quasi sterile; essa diventò florida, mercè le cure infaticabili dell'ordine di san Giovanni.

Dopochè Villiers de l' Ile-Adam vi trasportò i suoi cavalieri, lo stesso Solimano, che gli aveva scacciati da Rodi, volle impadronirsi di Malta. Mandò, nel 1565, trenta mille soldati contro tale piazza, difesa soltanto da settecento cavalieri ed otto mille fanti. Il grande maestro de la Valette sostenne quattro mesi di assedio: gl' infedeli vedendosi sempre rispinti, si ritirarono colla rabbia nel cuore; e da quell'epoca in poi, tale isoletta, perduta nell'immensità dei mari, ha sempre affrontata la potenza ottomana, fintanto che le venne conceduto di esistere.

GRAN MAESTRI DI MALTA.

Girardo Beato, nativo di Martigues, in Provenza, direttore dello spedale fondato a Gerusalemme dopo la conquista di tale città fatta da Goffredo di Buglione nel 1099, e riguardato comunemente come il primo grande-maestro dell'ordine degli Spedalieri, oggidì ordine di Malta, muore nel 1120
Raimondo Dupuy, gentiluomo delfinate, verso il 1160
Augero di Balben, pure del Delfinato, 1161
Gerberto o Girberto Affalit, da Carcassès, non già Arnaldo di Comps, gran maestro immaginario, 1169
Casto, ignoto, 1173
Iuberto di Siria, nato in Palestina, 1177
Ruggero des Moulins, qualificato il primo gran maestro, 1187
Garnier di Naplusa, in Siria, 1191
Ermengardo Daps o de Daps, 1192
Gottifredo di Duisson, 1202
Alfonso di Portogallo, rinunzia nel 1204
Goffredo le Rath o le Rat, francese, morto nel 1207
Guerino di Montaigu, dell' Alvergna, maresciallo dell'ordine, 1220
Bertrando di Texis, o forse Texica, 1231
Guerino, 1236
Bertrando di Comps, delfinate, priore di Saint-Gilles, 1241
Pietro di Villebride, 1243
Guglielmo di Châteauneuf, francese, maresciallo dell'ordine, 1259
Ugo di Rovel, d'un casato illustre in Catalogna, 1278
Nicolò Lorgue, 1289
Giovanni de Villiers, francese, 1297
Odone di Pins, d'un casato illustre di Catalogna, 1300
Guglielmo di Villaret, anticamente de Villeroé, provenzale, 1307
Folco di Villaret, sotto il quale fu fatta la conquista dell'isola di Rodi, 15 agosto 1310, rinunzia nel 1311
Elione o Elio di Villeneuve, provenzale, 1346
Diodato di Gozon, nativo di Linguadocca, 1353
Pietro di Cornillan o di Corneillan, di Provenza, 1355
Ruggero di Pins, nato in Linguadocca, 1365
Raimondo Berengario, delfinate o provenzale, comandante di Castel Sarrasino, 1374
Roberto di Juillac, grande priore di Francia, 1376

Giovanni Fernandes d'Eredia, gran-de priore d'Aragona, di Saint-Gilles e di Castiglia, 1396
Riccardo Caracciolo, napoletano, 1381; riconosciuto dalle lingue d'Italia e d'Inghilterra, 1395
Filiberto di Naillac, gran priore d'Aquitania, 1421
Antonio Fluvia o de la Rivière, catalano, gran priore di Cipro, 1437
Giovanni di Lastic, gran-priore di Alvergna, 1454
Giacomo de Milly, gran priore di Alvergna, 1461
Pietro Raimondo Zacosta, catalano, 1467
Gio. B. degliOrsini, priore diRoma, 1476
Pietro d'Aubusson, della casa di la Feuillade, e poscia cardinale diacono, il 14 marzo 1489, morto nel 1503
Emerico d'Amboise, fratello del cardinal Giorgio d'Amboise, gran priore di Francia, 1512
Guido di Blanchefort, del Limosino, gran priore d'Alvergna, 1512
Fabricio Caretto, della lingua d'Italia, 1521
Filippo di Villiers de l'Ile-Adam, di Parigi, granpriore di Francia; sotto di lui l'ordine perde Rodi nel 1522, e si stabilisce a Malta nel 1530, 1534
Pierino Dupont, piemontese, balì di Santa Eufemia, 1535
Desiderio di Saint-Jaille, detto Tolone, priore di Tolosa, 1536
Giovanni Omedes, aragonese, balì di Capso, 1553
Claudio de la Sangle, francese, 1557
Giovanni de la Valette-Parisot, priore di Saint-Gilles, 1568
Pietro Guidalotti del Monte, gran priore di Capoa, 1572
Giovanni l'Evêque de la Cassière, della lingua d'Alvergna, maresciallo dell'ordine, 1581
Ugo di Loubeux di Verdalle, provenzale, poscia cardinale, morto li 12 maggio 1595
Martino de Garzez, della lingua d'Aragona, castellano d'Empeste, 1601
Alof di Vignacourt, di Champagne, gran croce e grande ospitaliere di Francia, 1622
Luigi Mendez di Vasconcellos, portoghese, balì d'Acri, 1623
Antonio de Paul, provenzale, priore di Saint-Gilles, 1636
Paolo Lascaris Castellard, uscito dai conti di Vintimille, balì di Manosque, 1657
Martino de Rodin, navarrese, priore di Navarra e vicerè di Sicilia, 1660
Annet di Clermont di Chattes Gessan, del Delfinato, balì di Lione, 1660
Raffaele Cotoner, balì dell'isola di Maiorica, 1663
Nicolò Cotoner, suo fratello, balì di Negroponte, 1680
Gregorio Carafa, napolitano, priore di Roccella nel regno di Napoli, 1690
Adriano di Vignacourt, nipote d'Alof Vignacourt, grande tesoriere dell'ordine, 1697
Raimondo Perellos di Roccafull, aragonese, balì di Negroponte, 1720
Marco Antonio Zondadari, senese, 1722
Antonio Manuel Vilhena, portoghese, 12 decembre 1736
Raimondo Despuig Montanegro, dell'isola di Maiorica, 15 febbraio 1741
Emmanuel Pinto di Fonseca, portoghese, il 24 gennaio 1773
Francesco Ximenes di Texada, spagnuolo, morto il 9 novembre 1775
Francesco Maria de'Neiges di Rohan di Polduc, eletto il 12 novembre 1775

Nel 1798 Napoleone Buonaparte s'impadronì di Malta, o, per dir meglio, sorprese tale piazza. Ella cadde in seguito in potere degl'Inglesi, i quali la possedono ancora; e l'ordine di Malta, non avendo più alcun possedimento, i suoi cavalieri si trovarono dispersi nelle diverse parti dell'Europa.

TOSCANA.

La Toscana aveva dei duchi o conti nelle sue principali città, sotto l'impero di Carlomagno: ma non aveva per anco alcun governatore generale e perpetuo, nè alcun marchese incaricato di custodire le sue marche o frontiere. Soltanto sotto l'impero di Luigi il buono, o prima, s'incominciò a vedere un marchese di Toscana. Ai marchesi successero in tale provincia dei governatori amovibili, dei quali avendo insensibilmente scosso il giogo, ella si formò in repubblica, e tale stato durò per quasi quattro secoli. Finalmente essa tornò nel secolo XVI sotto il governo ducale, ed è quello che sussiste anche ai nostri giorni in Toscana. Tale stato, fiorente sotto i Medici, i quali vi richiamarono il commercio e le arti, è quasi sempre rimasto tranquillo. Firenze, rivale di Roma, per lo spirito, per ingegno, per urbanità, attrae a sè tanti stranieri quanti le prime città d'Italia.

DUCHI, MARCHESI, GOVERNATORI E GRAN DUCHI DI TOSCANA.

Bonifazio I (2.º di tal nome, conte di Lucca) può essere riguardato, secondo Muratori, come il primo marchese di Toscana. Si ritirò in Francia nell' 834

Adalberto I, figlio del precedente, è dichiarato duca e marchese di Toscana nell' 847, muore nell' 890

Adalberto II, detto il ricco, figlio del precedente, e duca marchese di Toscana, 917

Guido, figlio maggiore del precedente, è duca di Toscana, 929

Lamberto succede al precedente, suo fratello, duca di Toscana; gli sono cavati gli occhi, e viene spogliato del ducato nel 931

Bosone, fratello del re Ugo, s'impadronisce del marchesato di Toscana, è cacciato in carcere nel 936

Uberto o Umberto, figlio naturale del re Ugo, creato duca di Toscana l'anno 961, muore nel 1001

Ugo il grande, figlio del marchese Uberto, muore nel 1001

Adalberto III, figlio maggiore del marchese Otberto, 1014

Raginario o Rainieri, figlio del marchese Uguccione, era intorno al 1014 duca e marchese di Toscana, deposto nel 1027

Bonifazio II, detto il pio, figlio di Tebaldo, è nominato dall' imperatore Enrico III marchese di Toscana, ed ucciso nel 1052

Federico, detto anche Bonifazio, figlio e successore del precedente, 1055

Beatrice e Gottifredo il barbuto, riconosciuti proprietarii usufruttuarii della Toscana, 1076

Matilde, chiamata la grande contessa, figlia di Bonifazio II, detto il pio, 1115

Dopo la morte di tale contessa, si fanno nella Toscana dei governatori amovibili, col titolo di presidenti e di marchesi.

Ratbodo, primo di tali governatori, sino al 1119

Corrado, duca di Ravenna, è fatto presidente e marchese di Toscana, muore nel 1131

Ramperto, presidente e marchese di Toscana, 1133

Enrico il superbo, duca di Baviera, è investito del ducato di Toscana, 1139

Ulderico, creato marchese di Toscana, 1153

Guelfo Est, 6.º di tale nome, eletto duca di Toscana, muore nel 1195

Filippo, figlio dell' imperatore Federico I, creato marchese di Toscana, 1208

La Toscana repubblica dal 1208 *sino al* 1531, *in cui divenne granducato.*

Alessandro de Medici, figlio naturale di Lorenzo de Medici, riconosciuto capo dello Stato di Firenze nel 1531, è ucciso nella notte del 5 al 6 gennaio 1537

Cosimo de Medici, detto il grande,

dichiarato granduca di Toscana dal papa Pio V, il 27 settembre 1569, morto in aprile 1574
Francesco Maria de Medici, figlio maggiore di Cosimo il grande, 1587
Ferdinando I de Medici, prima cardinale nel 1563, poi ammogliatosi il 30 aprile 1589, muore nel 1609
Cosimo II de Medici, figlio maggiore del precedente, 1621
Ferdinando II, figlio e successore del precedente, muore il 23 di maggio 1670
Cosimo III, riconosciuto successore di Ferdinando II suo padre, 1723
Giovanni Gastone de Medici, figlio del precedente, 1737
Francesco I di Lorena, granduca di Toscana, eletto imperatore il 14 settembre 1745, morto il 18 agosto 1765
Pietro Leopoldo Giuseppe, arciduca d'Austria, granduca di Toscana, morto nel 1792
Ferdinando Giuseppe, suo figlio, gli successe nel 1792, muore nel 1824
Leopoldo II, arciduca d'Austria, nato il 3 ottobre 1797, dichiarato il 18 giugno 1824

FERRARA, MODENA E REGGIO.

Le città di Ferrara, di Modena e di Reggio, dopo di essere state possedute dai duchi e marchesi di Toscana, erano state disputate tra i papi e gl'imperatori dopo la morte della grande duchessa Matilde, e s'erano poste in libertà, come la maggior parte delle altre città d'Italia, col favore delle turbolenze che suscitarono le contese di ambedue tali potentati. Ferrara, divenuta libera, fu governata da un podestà, cui sceglieva tra i principali nobili, ed al quale affidava l'autorità quasi sovrana per uno o più anni. Tale città, del pari che le altre due, ebbe dei signori perpetui, poi dei duchi, tutti della casa d'Este, la quale regna ancora a Modena ed a Reggio ai nostri giorni. Alfonso II, essendo morto nel 1597, senza figli maschi, il ducato di Ferrara passò alla santa sede, il che fu riconosciuto da un trattato sulla fine di decembre dell'anno stesso.

SIGNORI DI FERRARA, DI MODENA E DI REGGIO.

Obizzone, 2.° di tal nome, marchese d'Este, accetta dai Modenesi la signoria di Modena, della quale prende possesso l' anno 1288, muore nel 1293
Azzone d'Este, 8.° di tal nome, creato signore perpetuo di Modena, 1308
Folco, figlio di Fiesco, bastardo di Azzone VIII, 1317
Rinaldo, ed Obizzone III, figlio del marchese Aldrovandino e d' Alda Rangona, 1352
Aldrovandino II, figlio maggiore del marchese Obizzone, è creato signore di Modena, 1361
Nicolò II, fratello d' Aldrovandino, confermato vicario di Modena, 1388
Alberto d'Este, fratello di Nicolò II, 1393
Nicolò III, figlio e successore del marchese Alberto, 1441
Lionello, figlio naturale e successore di Nicolò III, signore di Modena, 1450

DUCHI DI FERRARA, DI MODENA E DI REGGIO.

Borso d'Este, figlio naturale di Lionello, 1.° duca, morto nel 1471
Ercole I, fratello legittimo di Borso, 1505
Alfonso d'Este I, figlio maggiore del precedente, 1534
Ercole II, figlio maggiore e successore del duca Alfonso, 1559
Alfonso II, figlio e successore del precedente, 1597

DUCHI DI MODENA E DI REGGIO.

Cesare d'Este, nato da un figlio naturale d'Alfonso I, è dichiarato re di Modena, e muore nel 1623
Alfonso III, figlio del precedente, rinuncia per farsi cappuccino, 1629
Francesco I, figlio e successore del duca Alfonso III, 1658
Alfonso IV, figlio del precedente, 1662
Francesco II, figlio e successore del precedente, 1694
Rinaldo, figlio del duca Francesco I, 1737
Francesco Maria d'Este, morto il 22 febbraio 1782
Ercole Rinaldo, duca di Modena, 1802
Francesco d'Austria e di Este, dichiarato nel 1816

PARMA E PIACENZA.

Parma e Piacenza, due città celebri dell'Emilia, furono tra quelle che Odoacre, re degli Eruli, conquistò in Italia l'anno 476. Esse passarono in seguito sotto il dominio dei Goti, i quali le possedettero sino alla fine della loro monarchia. L'anno 532, Leutari e Bucelino, due capitani degli Alemanni, soggetti all'impero di Teodebaldo, re di Metz, passate avendo le Alpi per fare delle conquiste contro i Goti ed i Romani, s'impadronirono di Parma e di Piacenza. Ma entrambi i suddetti generali essendo periti insieme colla loro armata l'anno 553, Parma e Piacenza tornarono ai Romani, loro antichi signori. L'anno 570, Alboino, re dei Longobardi, prese senza difficoltà tali due città, mentre assediava Pavia. Vent'anni dopo (l'anno 590) il patrizio romano, esarca di Ravenna, le riprese, o piuttosto esse gli furono cedute dai loro duchi ribellati contro il re Autari; l'anno susseguente, Agilulfo, successore d'Autari, le fece rientrare sotto il potere dei Longobardi. L'anno 601, Parma fu di nuovo conquistata dall'esarca Callinico. Astolfo, re dei Longobardi, dopo di aver distrutto l'esarcato nel 752, riunì Parma e Piacenza ai suoi stati. Finalmente tali due città fecero parte delle conquiste di Carlomagno, dopo l' estinzione del regno dei Longobardi nel 774. Troppo lungo sarebbe il raccontare in particolare le differenti rivoluzioni avvenute in seguito in entrambi tali città. Basterà dire che scosso ch'ebbero il giogo dell'Impero profittando delle divisioni insorte tra Federico II e la corte di Roma, esse si governarono alquanto tempo in forma di repubblica; che in seguito, sottomesse a diversi signori da esse scelti o dai quali furono soggiogate, formarono, nel 1315, sotto Matteo Visconti, parte dello stato di Milano; ma che ad istigazione del legato Bertrando du Poujet ribellarono da lui (Piacenza nel 1322, e Parma nel 1326) per sottomettersi al papa Giovanni XXIII. Tornate in seguito sotto il dominio dell'Impero, il papa Giulio II, nella grande confederazione da lui fatta nel 1512 contro la Francia, se le fece cedere dall'imperatore Massimiliano I, che le lasciò in di lui potere, salvi i diritti dell'Impero. Don Cardonne, vicerè di Napoli, le ridusse l'anno 1513 sotto la podestà del duca di Milano; ma lo stesso anno, Leone X, nuovo papa, trovò mezzo di ritoglierle a tale principe. L'anno 1515, dopo la conquista del Milanese fatta dai Francesi, Parma e Piacenza passarono sotto il dominio del re di Francia. Finalmente l'anno 1521, Leone X riuscì a ricuperare tali due città colla forza delle armi, mediante il soccorso degl'Imperiali e del duca di Manto-

va. Da tale epoca in poi, la santa sede ne godeva tranquillamente, allorchè nel 1534, Alessandro Farnese fu eletto papa col nome di Paolo III. Tra i figliuoli che gli erano nati da un matrimonio secreto da lui contratto nella sua giovinezza, ne aveva uno chiamato Pietro Luigi Farnese signore di Nepi e di Frescati. Paolo, salito sul trono pontificio, gli diede, col consenso del sacro collegio, le città di Parma e di Piacenza, da lui erette in ducati, e prese in cambio le città di Nepi e di Frescati, che unì alla santa sede per compensarla delle prime.

DUCHI DI PARMA E DI PIACENZA.

Pietro Luigi Farnese, figlio del papa Paolo III, è creato duca di Parma e di Piacenza da tale pontefice, nel 1545, assassinato il 10 settembre 1547

Ottavio Farnese, figlio del precedente, 1586

Alessandro, figlio unico e successore del precedente, è creato da Filippo II, re di Spagna, governatore dei Paesi Bassi, muore nel 1592

Ranuccio o Rainuccio I, figlio maggiore e successore del precedente, 1622

Odoardo I, o Eduardo, figlio e successore del precedente, 1649

Ranuccio II, figlio e successore del duca Odoardo, nel 1694

Francesco, secondo figlio e successore di Ranuccio II, muore senza posterità nel 1727

Antonio, figlio 3.° di Ranucio II, muore senza posterità nel 1731

Don Carlos o Carlo, poscia re di Spagna, riconosciuto per erede legittimo sin dal 1723 pei diritti della regina sua madre, cede tali ducati per la corona delle Due Sicilie, col trattato del 1735

Carlo VI, imperatore, divenuto duca di Parma e di Piacenza mercè la cessione di don Carlo, muore il 20 ottobre 1740

Maria Teresa, imperatrice, regina di Ungheria, cede gli stessi ducati nei preliminari della pace del 1748

Don Filippo, infante di Spagna, fratello di don Carlo I, duca di Parma e di Piacenza pei preliminari della pace del 1748, morto nel 1765

Don Ferdinando Maria Filippo Luigi, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, nato il 20 gennaio 1751

Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, nata il 12 decembre 1791, dichiarata duchessa nel 1815

LUCCA.

Carlo Luigi, infante di Spagna, duca di Lucca, nato il 22 dicembre 1799, dichiarato tale nel 1815

" Per ciò si verificà quello che disse l'Apostolo, che *Dio è il solo potente,* " *Re dei re e Signore dei signori* (1 Tim. 6), il quale vede tutto cangiare " senza ch'egli si cangi, ed opera tutti i cangiamenti con immutabile con- " siglio; egli dà e toglie il potere, lo trasporta da un uomo ad un altro, " da un popolo all'altro, da una casa all'altra, per mostrare ch'essi tutti lo " hanno soltanto a prestito, e ch'egli è il solo in cui naturalmente risiede." Bossuet, *Disc. sulla St. univ.*, 3ª *parte n.* 7.

QUADRO CRONOLOGICO

Dei principali avvenimenti riguardanti la storia ecclesiastica, e dei mali e persecuzioni che la Chiesa ha sofferti, dal principio della rivoluzione della Francia, in maggio 1789, sino e compreso l'anno 1820.

STATI GENERALI ED ASSEMBLEA COSTITUENTE.

1789.

Maggio 4 Processione degli stati generali a Versailles.

5 Aprimento degli stati generali. L'ordine del clero vi era composto di quarantotto tra arcivescovi e vescovi, di trentacinque tra abati e canonici, e di duecento parrochi.

8 Deputazione del clero alla nobiltà per l'unione dei tre ordini. La nobiltà vi si rifiuta (il 13).

20 Rinunzia del clero ai suoi privilegii pecuniarii.

22 La camera del clero si divide per bailaggi per l'esame dei suoi quaderni.

Giugno 12 Essa è invitata da quella del terzo stato ad unirsele. Sin dal 13 e nei giorni seguenti, alcuni parrochi, senz'attendere la decisione, vanno nella camera del terzo.

17 Il terzo stato, composto dei deputati delle comuni, si costituisce in assemblea nazionale, e presta giuramento in tale qualità.

25 M.r de Juigné, arcivescovo di Parigi, è insultato dal popolo, ed inseguito a sassate nell'uscire dell'assemblea. Per soccorrere il popolo nei bisogni del rigido inverno precedente, il prelato aveva venduto la sua argenteria, ipotecato il suo patrimonio, e prese grosse somme a prestito.

Il re esige dai membri del clero e della nobiltà che si uniscano ai comuni. Essi obbediscono (il 27).

Luglio 3 L'arcivescovo di Vienna (Pompignan) è fatto presidente dell' assemblea nazionale, dietro il rifiuto a tale presidenza del duca d' Orléans.

Agosto 4 Famosa sessione dell'assemblea nazionale prolungata nella notte. Vi si abolisce il diritto di colombaia, quello della caccia, ec.

7 L'assemblea dichiara che i beni ecclesiastici appartengono alla nazione. Decime soppresse incominciando dal 1790. Stipendio assegnato ai titolari, pensioni ai religosi ed alle religiose.

26 Decreto che dichiara la libertà dei culti.

Ottob. 29 Professione dei voti di religione per modo di provisione sospesa nei monasteri di ambedue i sessi.

Novemb. 2 Decreto che mette i beni del clero a disposizione della nazione col patto di provvedere alla sussistenza dei ministri, dei poveri e del culto. Il decreto è emanato nelle sale dell'arcivescovado.

6 Bolla di erezione della sede di Baltimore, nell' America settentrionale, pei cattolici, dietro inchiesta del governo degli Stati-Uniti.

1789

Nov. 9 Decreto col quale il re è supplicato di differire e far diffe... mina a qualunque benefizio, tranne le parrocchie.

13 Decreto che ordina ai titolati di benefizii e superiori delle case religiose, di fare la dichiarazione in particolare dei loro beni; sotto pena, per coloro che facessero delle dichiarazioni fallaci, di essere decaduti da ogni diritto a tali benefizii od a pensioni.

1790.

Febb. 5 Decreto proposto da Treilhard, secondo il quale gli ecclesiastici saranno obbligati a dichiarare il numero dei benefizii e delle pensioni di cui godessero.

13 Abolizione degli ordini religiosi.

19 Decreto sullo stipendio dei religiosi aboliti.

Marzo 10 Ventisette case religiose sono vendute a Parigi. Profanazione d'una chiesa fatta da un calvinista, podestà.

17 Decreto della vendita di quattro cento millioni di beni ecclesiastici.

Aprile 12 L'arcivescovo di Aix offre quattrocento millioni per parte del clero. Non è ascoltato. Il p. Gerle, certosino, fa la proposizione che la religione cattolica sia dichiarata religion naturale, la ritira il giorno appresso. Il 15, egli depone l' abito religioso, e comparisce in abito d'ecclesiastico secolare. Il parroco di san Lorenzo di Parigi mette una nappa al ss. Sacramento.

14 Decreto sul mantenimento dei ministri dell'altare. L' amministrazione dei beni ecclesiastici è affidata ai ministri.

19 Protesta d'una parte dell'assemblea in favore della religione cattolica; essa rimane senza effetto.

20 I cattolici di Nîmes chiedono che la religione cattolica sia dichiarata religione dello stato. Sei mille sottoscrizioni. Il club di Nîmes fa un indirizzo contrario. Dei dragoni calvinisti spingono i loro cavalli contro il popolo che usciva dai vesperi. Risse sanguinose.

Maggio 2-3 Risse simili a Montalbano.

31 Istruzione sulla vendita dei beni ecclesiastici, detti *nazionali*.

Giugno 21 Rapporto sulle turbolenze di Nîmes; decreto prescrivente che il re sarà incaricato di farvi mantenere la tranquillità.

23 Decreto sullo stipendio del clero.

Luglio 8 Nuova determinazione dei vescovadi. Il lavoro è fatto da Bois-Landry, mercante in via San-Dionigi, deputato.

10 Decreto che restituisce i beni dei rifuggiti ai loro eredi o aventi diritto.

12 Talma, attore del teatro francese, si lagna che il parroco di san Sulpizio gli ha ricusato il sacramento del matrimonio, e domanda il diritto di cittadino. Decreto sulla costituzione ecclesiastica; creazione di vescovadi; nuova gerarchia ed istituzione della costituzione civile del clero.

Agosto 17 Decreto prescrivente che i protestanti d'Alsazia continueranno a godere dei loro diritti e libertà.

19 Boucher denunzia la inchiesta fatta dal re al papa, per la secolarizzazione dei religiosi, coll' idea di tranquillare la loro coscienza.

25 Decreto ch'esclude gli ecclesiastici da ogni incumbenza giudiziaria.

Settem. 8 Decreto sullo stipendio dei religiosi; incomincerà ad essere pagato dal primo di gennaio 1791.

Ottobre 10 Il vescovo di Clermont vuol parlare contro la costituzione civile del clero. Si ricusa di ascoltarlo.

15 Conferenza in Roma di ventiquattro cardinali, sul proposito degli affari del clero di Francia.

1790

Ottobre 25 Decreto che esige dai preti il giuramento di mantenere la costituzione civile del clero.

Novem. 1 Saccheggio d'abazie, saccheggio della metropoli d'Avignone, profanazione delle ostie consacrate. Si toglie il calice ad un prete dopo la messa.

2 Assemblea a Quimper per la nomina di un vescovo. Vi si legge una bolla supposta del papa per approvare l'elezione.

11 Decreto che permette ai vescovi di accordare le dispense di matrimonio senza ricorrere al papa.

19 Decreto sull'elezione dei parrochi per le parrocchie.

27 Emissarii sparsi intorno a Parigi e Versailles, per indurre i paesani a scacciare i loro parrochi. Due cento patriotti sono mandati nei dipartimenti allo stesso fine. Uno di essi vien arrestato e gli vien trovata una lista di nobili e preti da scannare. Pétion dice nell' assemblea che la teologia nella religione è lo stesso che il cavillo nella giustizia. Decreto emanato, malgrado le rimostranze dell' abate Maury, dietro proposizione d' un calvinista, e sotto la presidenza d'un ebreo, per l'esecuzione della costituzione civile del clero.

Decem. 9 Decreto che restituisce ai protestanti i beni ad essi confiscati sotto Luigi XIV.

10 Dei religiosi del distretto d'Autun sono processati come perturbatori della pubblica quiete, per aver fatta opposizione alla vendita dei beni ecclesiastici.

12 Talleyrand, vescovo d'Autun, propone la vendita delle campane per farne monete di rame.

16 Cinque parrochi della diocesi di Clermont si presentano a disapprovare il detto del loro vescovo e di ventinove de'suoi colleghi. Ottengono gli onori della sessione. L'università rigetta la costituzione civile del clero. Due giorni dopo, trenta o quaranta membri dell'università, rimasti dopo un'assemblea, smentiscono l'atto del giorno antecedente e sottoscrivono un atto di adesione. Dumouchel, rettore, è capo di essi.

25 Camus non vuole che si chiami il papa *sommo pontefice*, come fa il re. Dice che la patria è in pericolo, se il re non conferma il decreto del 27 novembre, che ordina il giuramento. Il vescovo d'Autun è il solo ecclesiastico che lo presta.

27 Il re, obbligato, conferma il decreto che ordina il giuramento. Grégoire ed altri lo prestano.

28 Cento parrochi e trenta vescovi si rifiutano. Il vescovo di Lidda, Gobel, lo presta.

1791

Gennaio 2 Il vescovo di Clermont vuol parlare sul giuramento; Treilhard ne lo impedisce.

3 Decreto prescrivente che il termine fissato per la prestazione del giuramento spirerà il giorno dopo ad un'ora.

4 Avviso in Parigi, contenente che quelli che non presteranno il giuramento saranno riguardati come perturbatori della pubblica quiete. Il re è pregato di far procedere all'elezione ai vescovadi vacanti. Mirabeau accusa l' avviso come non costituzionale. Bailly il qualifica effetto d'un errore commesso negli uffizii.

6 Barnave insorge contro i giuramenti dati con restrizione. Decreto conseguente. Carlo Lameth chiede che gli ecclesiastici che non hanno prestato il giuramento siano mallevadori pei disordini che accadessero in conseguenza della loro disobbedienza.

1791

Gennaio 7 Mirabeau chiede che si abbrevii il tempo richiesto precedentemente per essere vescovo o parroco; decreto conseguente.

Proposizione per fissare gli assegni di quelli che rifiuteranno il giuramento. Essi dichiarano di non volerne.

13 Decreto che prescrive che l' elezione dei vescovi e dei parrochi si farà a pluralità di voti.

26 Decreto per la costituzione dei vescovi e parrochi decaduti per non aver prestato il giuramento.

Febbraio 3 Decreto che sopprime, nelle dispense del matrimonio, la distinzione di cattolici e non cattolici.

7 Decreto che assoggetta gli ecclesiastici all'uffizio di giurati nel criminale. Si oppone la massima: *Ecclesia abhorret a sanguine.* Robespierre qualifica atto di carità un tale uffizio.

8 Decreto che accorda ai parrochi detti *refrattarii* una pensione di 300 franchi, dal giorno in cui fossero loro surrogati altri.

17 Camus osserva che il termine accordato agli uffiziali per prestare il giuramento è spirato.

Marzo 1 Decreto sulla proposta di Treilhard, prescrivente che i nuovi vescovi potranno ricevere l'istituzione canonica da un vescovo che non fosse il metropolitano.

3 Decreto che ordina di portar alla zecca l' argenteria delle chiese e dei conventi.

10 Breve del papa ai vescovi di Francia. Vi discute parecchi articoli della costituzione civile del clero, e paragona ciò che avviene in Francia, con ciò ch'era avvenuto in Inghilterra sotto Arrigo VIII.

14 Il vescovo di Lidda, Gobel, è fatto vescovo *costituzionale* di Parigi.

24 Decisione del tribunale del distretto di santa Genovefa, preseduto da Target, che rimette dietro il rifiuto dei vescovi di Brienne e Jarente, il nuovo vescovo di Parigi a Talleyrand, vescovo d' Autun, per ottenerne la canonica istituzione.

25 Intronizzazione di Gobel: dodici costituenti vi assistono.

Aprile 1 Guardia posta alla fabbrica e sacrestia di ogni parrocchia per impedire ai preti non giurati di celebrar la messa o sostenere altre incumbenze.

Maggio 4 Decreto che dà il nome di *Panteon* alla chiesa di santa Genovefa.

7 Il provvedimento del primo d' aprile è rivocato, e a proposta del vescovo d'Autun, è decretata la libertà illimitata dei culti.

10 Decreto che sopprime i banchieri alla corte di Roma.

13 Breve del papa indiritto ai vescovi, al clero ed ai fedeli di Francia. Dichiara le elezioni dei nuovi vescovi illegittime, sacrileghe, e contrarie ai canoni.

14 Bailly denunzia all'assemblea che si battezzano i fanciulli nelle case.

22 Destinazione della chiesa di san Luigi del Louvre pel culto calvinista.

23 Decreto che conserva le comunità composte di più di quindici religiose.

Giugno 1 Violenze fatte ai cattolici radunati per l' uffizio nella chiesa dei Teatini: rimangono impunite.

6 Proposizione contro l' ateismo ed il deismo. L'assemblea riguarda tali delitti come semplici opinioni. I preti di Strasburgo sono accusati per esser andati, si dice, a trarre in errore il popolo.

9 Decreto prescrivente che nessun atto della corte di Roma possa essere pubblicato od eseguito, se prima non sia approvato dal corpo legislativo, e confermato dal re.

1791

Giugno 19 Decreto che ordina di processare gli uffiziali pubblici, ch'esercitassero il loro uffizio senza aver prestato il giuramento.

21 L'assemblea decreta che assisterà alla processione del Corpus Domini, che, in tale anno, si celebrava il 23 del mese.

Luglio 12 Traslazione delle spoglie di Voltaire al Panteon.

16 Decreto di bando contro i preti del Basso-Reno accusati dal loro governo.

30 Una deputazione di Saint-Girons chiede, a nome dei cittadini di tale comune, di essere preservata dall' ipocrisia dei preti refrattarii.

Agosto 4 Rapporto e progetto di decreto presentato da Legrand, pel raffrenamento dei preti refrattarii. Chiede che i vescovi ed i parrochi, che non hanno prestato il giuramento, siano obbligati di ritirarsi dieci leghe lontano dalle loro diocesi o parrocchie, sotto pena d'essere posti in arresto, e privati della loro pensione.

Settem. 30 Ultima sessione dell' assemblea costituente.

PRIMA ASSEMBLEA LEGISLATIVA.

Ottobre 8 Proposta d'un deputato dell'Alvergna, tendente a reprimere i preti.

9 Il dipartimento delle Deux-Sèvres emana un decreto per far uscire dal distretto di Châtillon i preti refrattarii. Si fa rivocare tale decreto.

13 Festa straordinaria del culto calvinistico, nella chiesa dell'Oratorio, in occasione del compimento della costituzione.

16 Turbolenze in occasione dell' uffizio divino nella cappella del collegio degl' Irlandesi.

17 Turbolenze a Montpellier in proposito della messa.

23 Discussioni sui preti non giurati.

25 Un prete ammogliato si presenta alla sbarra e chiede la sua pensione. Invettive dei giornalisti contro la santa sede.

26 Opera di Fauchet. Pone come principio lo spirito di ribellione dei preti non giurati, vuole ch'essi non abbiano alcun stipendio, perchè, egli dice, non si pagano mai i nemici; si guadagnerà, dic'egli, trenta millioni.

Novem. 6 Sedizioni nel dipartimento del Maine e Loire attribuite ai preti. Turbolenze nel Calvados. Gli abitanti stimano di potere, in virtù della costituzione, scegliersi de'nuovi parrochi.

11 Proposta di Picard perchè venga fatta una legge contro i preti.

19 Indirizzo dei preti non giurati di Parigi al re.

29 Decreto che revoca la facoltà ch'era stata accordata ai preti non giurati, di pigliar in affitto degli edifizii per ivi esercitare il loro culto.

Decem. 5 Indirizzo del parlamento di Parigi al re sul *veto*, contro il decreto del giuramento civico.

10 La sezione della Croce-Rossa invita l'assemblea a convertire la legge contro i preti in un decreto costituzionale.

31 L'assemblea abolisce il ceremoniale del primo giorno dell'anno.

1792.

Gennaio Violenze contro un prete non giurato di Brive, da uomini armati che gli portano via il suo danaro. Vessazioni contro le religiose di san Francesco di Sablé.

22 Un prete alla sbarra; presenta sua moglie ed i suoi quattro figli. Falsa notizia data da Thibaut, d'un prete giurato ucciso sull'altare.

25 Violenze di militari contro il parroco non giurato di Maurepas, presso Peronne. Decreto del dipartimento della Loire Inferiore, il quale obbliga tutti i preti non giurati a recarsi a Nantes, ed a com-

1792

parire ogni ventiquattro ore dinanzi al ministero pubblico. Lo stesso provvedimento ad Angers.

Febbraio Violenze in Alvergna ed in Brettagna fatte a dei religiosi.

10 Soppressione delle sorelle bigie a Marsiglia. Dei giovani giuocano alle palle con teste di morti.

14 Vessazioni a Tolosa in proposito del culto.

23 Carmelitane di tale città tormentate. Lettere di presbiterato accordate ad un avventuriere che usciva di galera.

29 Il dipartimento del Cher proibisce ai preti non giurati di dir messa, senza la permissione del parroco costituzionale.

Marzo 12 Persecuzioni contro i preti nei dipartimenti.

17 Decreto per impadronirsi dei beni degli ordini di san Lazzaro e del Monte Carmelo. Persecuzioni nel dipartimento di Finisterre ed in sessanta altri dipartimenti, contro i preti, suscitate dai preti costituzionali.

19 Nuovo breve di Pio VI sugli affari ecclesiastici. Vi loda la condotta di quelli che hanno ritrattato il loro giuramento; esorta gli altri a ravvedersi ed a soddisfare alla Chiesa.

25 Opera del vescovo Viviers di Savines, in cui cerca di conciliare la costituzione civile del clero coi principii cattolici. In diversi luoghi, dei laici dicono messa. Violenze contro i cattolici a Limoges.

Aprile 5 Empietà nella chiesa del Cristo a Puy-de-Dôme. Non si celebrano le feste di Pasqua. Donne maltrattate nell' isola di Ré, a motivo di religione.

6 Soppressione delle congregazioni, anche di quelle dedicate alla pubblica istruzione ed al servigio degli spedali. Soppressione dell' abito ecclesiastico e religioso, dietro proposta del vescovo Torné. I vescovi ed i parrochi costituzionali depongono sullo scrittoio le loro croci e le loro calotte.

8 Chiese serrate a Lione nel tempo della Pasqua. Donne frustate nell'andar in chiesa. Chiese serrate a Poitiers. A Bordeaux, violenze contro una giovane cattolica.

28 Arresto di Filippo Papon, parroco di Coligny. Violenze a Villa-Franca di Aveyron in occasione della messa.

Maggio 5 Decreto che ordina l'unione dei preti non giurati nei capiluoghi dei distretti sotto la vigilanza delle municipalità.

8 Domanda di Laval pel bando dei preti oltremare. Disordini nel Berrì. Parecchi preti rinvenuti morti nei boschi.

18 Il dipartimento di Saona e Loira accusa i preti d'impedire l'esazione dell'imposte. L'accusa non ne nomina alcuno.

24 Decreto di bando oltremare dei preti non giurati. Lecointre opinava perchè fossero posti *fuor della legge*.

26 Ogni prete accusato da venti cittadini sarà bandito. Violenze a Dinan ed a Rennes contro le religiose, ed a Hondrevilles, dipartimento di Valchiusa, per costringere ad andare alla messa detta da intrusi. Turbolenze a Noyon. Religiose de la Rochelle oltraggiate. Donne frustate pel loro zelo per la religione.

Giugno 11 Lettera del ministro Roland al re, contenente delle minacce se non approva il decreto del bando dei preti.

20 Attruppamento, del quale è capo Santerre, ammesso alla sbarra. Chiede egli che il *veto* sia tolto al re. Violenze commesse sotto il pretesto d'un *veto*.

22 Decreto che toglie i registri dello stato civile agli ecclesiastici, e gli affida agli uffiziali municipali.

1792

Giugno 26 Violenze a Laval; i preti vi sono incarcerati. Falso breve del papa Pio VI stampato a Besanzone.

Luglio 15 Violenze a Bordeaux contro tre preti. Si taglia la testa ad uno, l'altro è accoppato, il terzo muore sotto il bastone. Il fratello di uno di essi assiste a tale assassinamento piantando l'albero della libertà.

19 Proposta d'impadronirsi dei palazzi vescovili.

Agosto 2 Un ecclesiastico assalito in via Sant'Onorato, salvato da dodici cavalieri.

10 A mezza notte, si suona a stormo; i Marsigliesi e que' dei sobborghi muovono contro il palazzo delle Tuileries. Esso è forzato. Decreto che sospende il re e convoca una convenzione nazionale. Strage degli Svizzeri. Il re si ritira in seno all'assemblea.

19 Bando dei preti non giurati decretato come massima, sulla proposizione di Cambon. A Troyes, monache rapite di notte tempo dal loro convento; un prete ucciso, case saccheggiate.

Settem. 2 Strage dei preti nelle carceri: ai Carmini, a santa Pelagia, alla Conciergerie, alla Force, a san Firmino, all'Abazia, al Grand-Châtelet, a Bicétre, nel monastero dei Bernardini, ec. Essa dura sino al 7. Tre vescovi e più di trecento preti vi periscono. Uguali orrori a Meaux.

7 Si violano i sepolcri, e si dissotterrano le bare di piombo per farne palle.

10-11 A Pierre-Encise, strage di preti e di prigionieri.

21 L'assemblea legislativa dichiara che le sue sessioni sono finite. La convenzione pubblica ch'ella è costituita.

CONVENZIONE NAZIONALE.

21 La convenzione comincia le sue sessioni. Decreto proposto dal comico Collot-d'Herbois, che abolisce la dignità di re ed istituisce la repubblica.

Ottobre 11 La giunta imperiale stabilita a Condè ed a Valenciennes ordina il ristabilimento della decima.

18 Proposta di Manuel di unire insieme parecchie parrocchie, e di far pagare il culto da quelli ai quali esso interessa.

23 La sezione dei *Sans-Culottes* chiede che si ponga il suggello sugli effetti dei preti non giurati.

Novembre Matrimonio del vescovo costituzionale dell'Eure, Lindet, celebrato a santa Margherita, sobborgo sant'Antonio, da un vicario già padre di famiglia.

Decem. 14 Giacomo Dupont, deputato, si dichiara *ateo* in piena assemblea.

1793

Genn. 13 Basseville, segretario dell'ambasceria francese, è ucciso a Roma, in odio della rivoluzione. L'accademia francese nella suddetta città è incendiata.

21 Luigi XVI, condannato a morte dalla convenzione, spira sul patibolo.

Febb. 8 L'esecuzione del decreto del 19 gennaio contro gli autori delle stragi del 2 settembre è sospesa.

21 Un parroco di Calvados si lagna delle persecuzioni alle quali lo espone il suo matrimonio. Lecointre le attribuisce alla pastorale del vescovo Fauchet. Decreto che il comitato di legislazione si occuperà delle pastorali dei vescovi. Si chiede che il loro stipendio sia ristretto a 4000 franchi.

Decreto che ordina di disarmare i nobili ed i preti.

1793

Febbraio — Nuovo decreto di bando dei preti non giurati. Viene eseguito in maniera atroce. Sono essi trascinati di città in città, legati strettamente, esposti agl' insulti della plebaglia, e cacciati in oscure carceri. Una malattia contagiosa ne fa morire un grande numero.

Giugno 20 — Fonfrede domanda che si preservi la libertà del culto. Si passa ai lavori fissati per quel giorno.

Agosto 12 — La convenzione annulla ogni deposizione dei ministri del culto, per cagione di matrimonio ch' essi avessero contratto.

Sett. 17 — Essa decreta che i beni dei preti banditi saranno sequestrati.

18 — Soppressione dei vicarii episcopali. Ogni comune, che licenziasse il suo parroco a cagione del di lui matrimonio, è condannata a pagargli il suo stipendio nel luogo in cui egli volesse ritirarsi.

Ottobre 5 — Decreto che abolisce il calendario Gregoriano, e sostituisce all' era cristiana l' era repubblicana, incominciando dal 22 settembre 1792.

15 — Marron, ministro protestante, reca all' assemblea quattro tazze, sole argenterie del suo culto, dic' egli.

18 — Dunand, prete, manda alla comune le sue lettere di presbiterato. Chaumette fa scendere dalla tribuna dei fanciulli per abbruciare tali lettere in mezzo alla sala.

26 — Nella sessione dei Giacobini, vien proposto di ordinare ai preti di consegnare le loro lettere di ordinazione o di bruciarle.

Novemb. 1 — Fouché manda dal dipartimento della Niévre diecisette casse piene d' oro e d' argento, di calici, pissidi, ec., tolti alle chiese. Due cittadini portando due pastorali ed una croce entrano nella convenzione.

4 — La comune di Mennecy, presso Corbeil, reca alla convenzione tutti gli ornamenti della sua chiesa. Essa dichiara di non voler più parroco, e dimanda in cambio, la vendita del presbiterio. Un parroco manda le sue lettere, e chiede un impiego di scrivano. Un altro, nel mandarle, vuole che se ne faccia un *auto-da-fè.*

6 — Indirizzo alla convenzione perchè la libertà dei culti non sia più una vana parola, vale a dire, perchè lo stipendio del culto cattolico sia abolito.

7 — Gobel, vescovo di Parigi, si reca ad abiurare, in seno alla convenzione, il culto cattolico: altri vescovi costituzionali e deputati seguono il di lui esempio. Giuliano di Tolosa ministro e deputato, fa lo stesso del culto protestante. Decreto per sostituire alla religione cattolica un culto *ragionevole.* Un parroco rinunzia al sacerdozio, confessa di essere stato un ciarlatano, e di aver insegnato ciò che non credeva. Domanda una pensione per sè ed i suoi figli. La custodia delle reliquie di santa Genovefa è mandata in zecca; le reliquie della santa sono bruciate sulla piazza di Gréve.

8 — Levasseur dice che a Lusarche un prete non giurato scaldava il popolo, ma che fattisi severi provvedimenti vennero arrestati da quaranta individui, e che un ostensorio d' oro era stato mandato in zecca. Gl' Invalidi recano otto casse d' argenteria, provenienti dalle spoglie della loro chiesa, e promettono una pisside d' oro e settecentocinquanta marchi d' argento: tale esempio è seguito da molte comuni. La città di Parigi primeggia in tale spogliamento, e fa una processione sacrilega, nella quale degli uomini e delle donne vestiti degli ornamenti sacerdotali, e portando in trionfo, con derisione, i vasi sacri ed altri oggetti di religione, li vanno ad offrire alla convenzione. Si applaude a tali baccanali.

10 — Empia festa della *Ragione*, celebrata nella cattedrale. Decreto prescrivente che tale chiesa sarà d' ora in poi chiamata *Tempio della Ra-*

1793

gione. Orrori e sacrilegii vi sono commessi in occasione di tale festa.

Nov. 12 Le sezioni del Museo e dei Diritti dell'uomo proibiscono ai loro preti di dire la messa. La comune di Parigi ordina di levare tutte le statue che adornano la facciata della cattedrale. La sezione di Bonne-Nouvelle fa atterrare il suo campanile, e propone di distruggere tutti quelli della capitale, come contrarii al sistema di *uguaglianza*. Proposta per far mettere tutti i preti in arresto.

15 Decreto che riabilita la memoria di la Barre, giovane gentiluomo d'Abbeville, decollato in tal luogo, per sacrilegio, dietro sentenza de' 5 giugno 1766. È ordinata la erezione d'una colonna in Tolosa nella piazza dove fu giustiziato Calas. Delle sezioni bruciano i confessionali ed i libri liturgici. Busti di Pelletier e di Marat inaugurati nella chiesa di San Sulpizio.

17 Anacarsi Clootz fa la sua professione di fede nell'assemblea, e dichiara di non riconoscere altro Dio che la natura, ed altro sovrano che il genere umano, popolo-dio ec. Menzione onorevole. Massieu, vescovo ammogliato, in missione nel dipartimento delle Ardenne, si unisce a de' clubisti per condurre intorno sopra un asino un fantoccio rappresentante il papa.

19 Decreto prescrivente che i preti ammogliati, quantunque non abbiano prestato il giuramento, non sono soggetti nè alla carcere nè al bando. Spoglie delle chiese di San Germano de'Prati e di San Rocco recate all'assemblea.

20 Nuove processioni sacrileghe si recano alla convenzione. Una con forma di funerale, vi si presenta con una bara, celebrando, dice, l'esequie del culto.

22 Dei giacobini vanno a Strasburgo per distruggere ciò ch'essi chiamano de' *pregiudizii*. Sostituiscono all'altare della cattedrale quello della patria.

28 Carrier scrive da Nantes che novanta preti, imbarcati in una barca della Loire, vi sono periti. Gli aveva fatti sommergere. Il che si appellò poscia *annegamento*, supplizio inventato da tale rappresentante, che lo ripetè parecchie volte.

Decem. 4 La comune di Montmedy manda, per le spese della guerra, una cassa d'argenteria proveniente dallo spogliamento delle chiese.

5 Andrea Dumont, in missione nel Nord, scrive: „ Lo spretarsi è qui cosa quotidiana: si chiudono le chiese, si bruciano i confessionali, si fanno dei cartoni coi libri corali. „ I ministri di Rouen scrivono che le chiese vi sono chiuse.

7 Il club d'Abbeville scrive che i Francesi, maturi per la filosofia, non vogliono altro culto che quello della ragione.

31 Pelletier, parroco di Virreville nel Delfinato, scrive che tutte le religioni sono *false*.

1794

Genn. 5 Guillot de Folleville, sedicente vescovo d'Agra, preso nell'armata vandeese, è giustiziato ad Augers. La comune d'Ambert annunzia di mandare la sua argenteria di chiesa. Nicolò Vauchempule, prete di San Nicolò des Champs, accusato di cospirazione e di aver custodito del sangue di Luigi XVI, è messo a morte.

10 Lamourette, vescovo costituzionale accusato di congiura contro la repubblica, soggiace alla stessa pena.

14 Ordine al ministro dell'interno di render conto dei provvedimenti da lui fatti pel bando dei preti non giurati.

1794

Genn. 17 I ministri del distretto di Saint-Omer portano sei mille marchi d'argento, prodotto dello spoglio delle chiese.

La società popolare di Douay chiede alla convenzione che i ministri del culto non sieno più pagati a spese del pubblico tesoro.

31 Bernardo di Saintes scrive da Montbéliard di aver dato facoltà al distretto di Porentruy di far dei cambi in contante per pissidi e calici.

Febb. 8 La società del popolo, la municipalità ed il distretto di Troyes, ammessi in deputazione alla sbarra, fanno offerta di sette mille sette cento novanta quattro marchi d' oro e d' argento e di tredici mille settecento quarantaquattro marchi di rame, spoglie delle loro chiese.

Marzo 7 Decreto che sopprime le pensioni a titolo di *nuovi convertiti*.

12 La giunta di legislazione ricerca dei mezzi di facilitare l' esecuzione dei decreti sulla confisca dei beni dei preti non giurati, banditi o carcerati.

27 Gouttes, già costituente e vescovo costituzionale d' Autun, è condannato a morte. Roux, in missione nel dipartimento delle Ardenne scrive che Massieu suo collega, ed egli, hanno fatto a Sédan l' inaugurazione d' un *tempio della Ragione*.

Aprile 4 La società popolare di Cette propone di mettere la *morte all'ordine del giorno*. La convenzione riprova tale domanda.

6 Camillo Desmoulins, condotto dinanzi al tribunale rivoluzionario ed interrogato sulla sua età, risponde: „Ho l'età del *sans-culotte Gesù*, trentatrè anni "

13 Gobel, già vescovo costituzionale di Parigi, è decollato.

23 Decreto sul divorzio. L' assemblea lo approva.

Maggio 7 Dietro proposta di Robespierre, la convenzione decreta che „ il popolo francese riconosce l' esistenza dell' Essere supremo e l' immortalità dell' anima ". Verrà celebrata il 20 prairial (8 giugno) una festa in onore dell' Essere supremo. La libertà dei culti è mantenuta.

Giugno 8 Festa dell' Essere supremo, celebrata nel campo di Marte, sotto la presidenza di Robespierre: è accompagnata da canti d' imprecazioni, composti da Chenier, contro la religione cattolica. Era il giorno della Pentecoste.

Luglio 9 Discorso di Robespierre al club dei Giacobini, nel quale si lamenta dell' inesecuzione del decreto „ che ha posta la probità e la virtù all'ordine del goirno ".

27 Robespierre messo fuori della legge. Egli, suo fratello, e Saint-Just loro complice, periscono il giorno dopo sul patibolo.

Agosto 2 Esclusione dei nobili e dei preti di ogni culto da pubblici uffizii. Il giorno seguente, abolizione di tale decreto.

28 Pio VI pubblica la bolla *Auctorem fidei* contro il vescovo ed il sinodo di Pistoia.

Sett. 12 Decreto che ordina che le ceneri di Marat siano trasportate nel Panteon, ed il corpo di Mirabeau ne sia espulso.

18 La repubblica francese non paga nè le spese nè gli stipendii di alcun culto.

Novem. 24 Decreto di accusa contro Carrier, autore degli *annegamenti*. È condannato il 24, giustiziato il 26.

1795

Genn. 27 Decreto che rimanda le monache nelle loro famiglie.

Febb. 21 Decreto sulla libertà dei culti, conformemente alla dichiarazione dei diritti dell' uomo. Rimane senza esecuzione quasi dapertutto.

1795
Marzo 15 Lettera enciclica di alcuni vescovi costituzionali ai loro colleghi per una riordinazione della loro chiesa.
Maggio 20 Decreto che accorda ai comuni delle fabbriche per l' esercizio dei culti.
Giugno 5 Sevestre annunzia alla convenzione la morte del giovane principe, figlio di Luigi XVI, nella prigione del Tempio.
30 Decreto prescrivente che la figlia di Luigi XVI (Madama) sarà data in cambio pei rappresentanti del popolo, ambasciatori e ministri francesi tenuti prigioni in Austria.
Luglio 30 Strage dei reali a Vannes. M. de Hercé, vescovo di Dol, l'abate de Hercé suo fratello, e suo grande vicario, e sedici altri ecclesiastici, sbarcati in qualità di cappellani delle truppe e presi a Quiberon, vengono moschettati.
Sett. 23 Nuovo decreto della convenzione sulla *polizia* dei culti. Nuovo giuramento richiesto ai preti. Si esige ch' essi riconoscano la sovranità del popolo: pene rigorose comminate contro coloro che esercitassero il loro ministero senza avere prestato tale giuramento.
Ottob. 25 La convenzione ordina la carcerazione o il bando dei preti che vi erano stati condannati nel 1792 e 1793.
26 Ultima sessione della convenzione.
28 Incomincia il nuovo corpo legislativo diviso in due camere.

GOVERNO DEL DIRETTORIO.

Novem. 4 Istituzione del direttorio esecutivo, composto di cinque membri, Rewbell, Lareveillère-Lepeaux, Letourneur de la Manche, Barras, e Carnot, eletto dietro rifiuto di Sieyes.
13 Seconda lettera enciclica dei vescovi costituzionali uniti a Parigi, che invita alla formazione di presbiterii, e convoca un concilio pel primo di maggio 1796. Non ebbe effetto.
Decem. 19 La principessa, figlia di Luigi XVI (Madama), esce dalla prigione del Tempio, e parte per Basilea: è data in cambio il 27.
1796
Febb. 23 Decreto del direttorio esecutivo che fa chiudere la chiesa di San Luigi di Versailles, ed incarica l' amministrazione del dipartimento di Seine ed Oise d' impedire l' adunanza convocata da uno scritto intitolato *Atto del Sinodo*, ec. per l' elezione d' un vescovo.
Marzo 9 Decreto di bando contro ogni impiegato pubblico che non avrà prestato il giuramento di *odio alla dignità reale*.
Maggio 31 Legge che restituisce i beni degli ecclesiastici banditi ai loro eredi.
Luglio 2 Lettera di Buonaparte al direttorio esecutivo, nella quale annunzia la presa di Bologna, Urbino e Ferrara, contro il papa. Armistizio accordato a Pio VI mediante l' esborso di tredici millioni, la cessione delle legazioni di Ferrara e Bologna, e la spedizione di molti oggetti d' arte a Parigi.
10 Un ambasciatore del papa giugne in tale città.
19 Tentativo di assassinamento contro la persona di Luigi XVIII.
Agosto 26 Viene rigettata la risoluzione sul bando dei preti.
Ottob. 21 Manifesto del papa a tutte le corti cattoliche.
Decem. 16 Prima unione dei *teofilantropi*, a Parigi, nella casa dell' istituto dei ciechi; culto inventato dal direttore Lareveillère-Lepeaux.
25 Un uomo vedovo di due sorelle chiede al consiglio dei cinquecento di prender in moglie sua suocera. Ordine del giorno.
31 Trattato di alleanza tra l'imperatore ed il papa.

1797

Genn. 7 Risoluzione che ordina la commemorazione del 21 gennaio.

21 Il direttorio fa il giuramento di *odio alla dignità reale* nella chiesa cattedrale, con le altre podestà.

31 Rottura dell'armistizio ch' era stato conchiuso col papa.

Febb. 10 Invasione della Romagna, del ducato d'Urbino, della Marca d'Ancona, della Madonna di Loreto, fatta da Buonaparte. Egli manda a Parigi le spoglie della cappella e la statua della B. Vergine, con le parole: *Io vi mando la madonna, ne farete ciò che vorrete.*

17 Messaggio del direttorio, e trasmissione di documenti contro i preti non giurati. Sessione burrascosa dei cinquecento in tale occasione.

19 Trattato di pace tra la Francia ed il papa, detto di *Tolentino.* Esso costa al papa trentun millioni, ed inoltre dei quadri, delle statue, ed altri oggetti preziosi.

Aprile 29 Conferma del trattato conchiuso col papa.

Maggio 17 Società degl' Irlandesi uniti.

Giugno 17 Rapporto di Camillo Jordan sulla revisione delle leggi relative al culto ed a'suoi ministri.

24 In Inghilterra, processo dinanzi alla corte del banco del re contro l'Età della ragione, opera di Tommaso Payne. Siccome l'autore era lontano, si procede contro lo stampatore, chiamato Williams. Il jurì lo dichiara colpevole.

28 Petizione di cento ventidue comuni che dimandano il richiamo dei preti.

Luglio 11 Discussione sui culti.

16 Morte di Emmanuele de Rohan, grande maestro di Malta. De Hompesch gli viene sostituito nel 17.

16 Dichiarazione richiesta dai ministri del culto.

31 Unione della Romagna, del Ferrarese, e del Bolognese, provincie del papa, alla repubblica cisalpina.

Agosto 15 Concilio dei costituzionali nella cattedrale di Parigi, composto di settantadue membri, dei quali ventisei soltanto vescovi. Legge emanata pel richiamo dei preti banditi di Francia nel 1792: è rivocata il 4 settembre, e quella del 28 settembre 1795 viene mantenuta.

Sett. 4 Rivoluzione del 18 fructidor, coll'aiuto delle truppe introdotte in Parigi sotto gli ordini d'Augereau.

5 Nuova formola di giuramento da prestarsi dagli ecclesiastici. Bando di cinquantaquattro deputati, e dei direttori Carnot e Barthélemy, di parecchi giornalisti, e di tutte le persone che rimanevano in Francia della famiglia dei Borboni. In seguito, una moltitudine di preti viene imbarcata per Sinnamari, nella Guiana, e per la maggior parte vi periscono.

Ottob. 19 Il re di Spagna dà facoltà agli ex-gesuiti di entrare nei suoi stati.

Novemb. 8 Si sforza il papa a riconoscere la repubblica cisalpina.

11 Arrivo dei banditi a Cayenne.

12 Ultima sessione del concilio dei costituzionali.

25 Decreto che sopprime le corporazioni laiche ed ecclesiastiche nella provincia Belgica, e dichiara le loro proprietà *nazionali.*

Decemb. 4 Rapporto ai cinquecento sulla legislazione dei culti.

28 Duphot, general francese, viene ucciso in una sommossa a Roma.

1798

Genn. 11 Arresto in Parigi dell'ambasciatore del papa.

Febbr. 2 I Francesi invadono Roma sotto il comando del gen. Berthier.

15 Haller, svizzero e calvinista, è mandato al papa, che allora, sul suo trono assiso, riceveva i complimenti del sacro collegio per l'anniversa-

1798
rio della sua esaltazione, e gli annunzia che il suo regno è cessato. La repubblica è istituita, ed il regno pontificio abolito.

Febbr. 19 Il papa è trasportato da Roma di notte tempo, condotto a Siena, ed alloggiato nel convento degli agostiniani.

24 Il direttorio cisalpino depone e bandisce il cardinale Mattei per rifiuto di prestare il giuramento di odio alla dignità reale.

Marzo 26 Viene chiuso il santo-ufficio ed il collegio della Propaganda.

Maggio 13 I beni del clero cisalpino sono dichiarati *nazionali*.

19 Buonaparte s' imbarca a Tolone per la spedizione di Egitto.

26 Pubblicazione d'un indulto del papa per la riduzione delle feste nel territorio della repubblica romana. Il papa è trasferito a Firenze ed alloggiato nella Certosa.

Giugno 12 Malta cade in potere di Buonaparte per la debolezza del grande maestro de Hompesch, e per la perfidia di alcuni cavalieri spergiuri.

20 Breve del papa che condanna il giuramento di odio alla dignità reale.

Luglio 17 Luciano Buonaparte si oppone all'obbligare i cattolici di tener aperte le botteghe e lavorare nel giorno di domenica.

Agosto 22 Il generale Humbert, incaricato di favorire l' insurrezione dell'Irlanda, sbarca a Killala, e dopo alcuni vantaggi è battuto e preso.

Sett. 22 Primo giorno dell'anno VII. Buonaparte fa celebrare al Cairo l'anniversario della fondazione della repubblica francese. Sopra una tavola sono posti nella stessa linea, la berretta della libertà, il pastorale, i diritti dell'uomo e l'Alcorano.

Novemb. 5 Incendio d'una parte della chiesa di S. Sulpizio.

24 I Francesi sgombrano Roma.

28 Intimazione del gen. Mack al comandante francese del castello sant'Angelo.

Decemb. 14 Roma è ripresa dai Francesi sotto gli ordini del gen. Macdonald.

1799
Genn. 8 Decreto del governo centrale della Senna, che permette ad ogni privato di seppellire un corpo nel terreno a lui appartenente, mediante una dichiarazione.

12 Il ministro dell' interno fa sospendere la vendita della cattedrale di Reims.

Febbr. 27 Il consiglio dei cinquecento decreta l' alienazione dei beni del culto protestante.

Marzo 4 Manifesto di Paolo I, nel quale si dichiara grande maestro dell' ordine di Malta, e ne stabilisce capo-luogo Pietroburgo.

14 Progetto di Duplantier perchè la festa della sovranità del popolo sia celebrata ogni anno, ammesso dai cinquecento.

22 Decreto del direttorio riguardante le pensioni ecclesiastiche.

27 Il papa Pio VI è condotto via dalla Certosa di Firenze, e trasportato di città in città per più di sei settimane, sopportando in età di più di ottanta anni tutti i disagii d'un faticoso viaggio. Giugne a Valenza il 14 luglio.

Aprile 24 Limitazioni poste dal direttorio elvetico alle pensioni religiose.

28 Partenza dei ministri francesi da Rastadt. Sono arrestati alcune leghe lontano da tale città. Roberjot e Bonnier rimangono uccisi; Giovanni di Bry fugge.

Maggio 27 Proposta di Bertrando di Calvados a favore della libertà della stampa.

Giugno 1 Decreto del direttorio esecutivo, relativo alle pensioni ecclesiastiche.

26 Boulay de la Meurthe espone la sua opinione sui culti. Vuole che nessuno sia perseguitato. » In quanto a' preti refrattarii, dic' egli, io non li riguardo come preti, ma come ribelli «.

1799
Luglio 8 I giacobini si riordinano e si adunano nella sala della Cavallerizza. Ne sono presto scacciati.
Agosto 3 Decreto del direttorio, che ordina che il papa Pio VI sia trasferito a Dijon. Tale decreto non viene eseguito.
29 Morte del papa Pio VI a Valenza, in età di quasi 82 anni, e di più di 24 anni di pontificato.
Sett. 30 I Napoletani e gl' Inglesi prendono Roma e Cività Vecchia. I Turchi s' impadroniscono d'Ancona.
Ottob. 9 Buonaparte, partito dall' Egitto, sbarca a Frejus.
16 Giugne a Parigi.
Novemb. 10 Abolizione del direttorio. Creazione d' una commissione esecutiva provvisoria per la formazione d'un nuovo governo.

GOVERNO CONSOLARE.

Decemb. 1 Aprimento in Venezia del conclave per l'elezione d'un nuovo papa. È composto di trentacinque cardinali.
13 Nuova costituzione detta dell' *anno VIII*. Nuovo governo. Tre consoli, un corpo legislativo, un tribunato. Buonaparte *primo console*.
28 Perdono accordato agli abitanti dei dipartimenti dell'ovest.

1800
Febbr. 4 Pacificazione dei dipartimenti dell' ovest fatta dal gen. Brune.
7 Accettazione della costituzione dell'anno VIII.
Marzo 5 Chiudimento della lista de' migrati.
14 Gregorio Barnaba Chiaramonti, dell'ordine di s. Benedetto, vescovo d' Imola e cardinale, è creato papa in Venezia, ed assume il nome di Pio VII.
21 Egli è incoronato in tale città.
Maggio 15 Egli scrive, secondo il consueto, una circolare a tutti i vescovi, per partecipare ad essi la sua esaltazione al soglio pontificio.
Giugno 14 Battaglia di Marengo che di nuovo cangia la sorte d' Italia.
Luglio 3 Il papa Pio VII fa il suo ingresso solenne in Roma.
Sett. 5 Malta, occupata dai Francesi, capitola e si arrende agl' Inglesi.
Ottob. Il cardinale Spina si reca a Parigi, e intavola negoziazioni per un accomodamento spirituale col governo francese.
Decemb. 10 Il re di Spagna ordina nei suoi stati la promulgazione e l'esecuzione della Bolla *Auctorem fidei* contro il sinodo di Pistoia.

1801
Marzo 7 Breve di Pio VII a favore dei Gesuiti stabiliti in Russia. Il papa deroga in tale punto al breve di Clemente XIV per la soppressione di essi.
Maggio 31 Martirio di Giacomo Ly, prete chinese e missionario a Cerea.
Giugno 29 Aprimento d'un concilio dei costituzionali in Parigi.
Luglio 15 Convenzione sulle materie ecclesiastiche, conchiusa tra il sommo pontefice ed il primo console.
Agosto 15 È approvata da Pio VII, che in tale occasione pubblicà la bolla *Ecclesia Christi*. S. S. scrive ai vescovi di Francia un breve, e chiede loro la rinunzia alle loro sedi.
Ottob. 4 Arrivo in Parigi del card. Caprara in qualità di legato della santa sede.
28 Nuovo atto di scisma nella chiesa d'Olanda, per l' elezione e la consecrazione senza istituzione canonica di Giovanni Giacomo van Rhin a vescovo di Harlem.

1802
Marzo 26 Di ottantaun vescovi che rimanevano del vecchio clero di Francia, quarantacinque danno la loro rinunzia: gli altri trentasei esprimono al papa il loro rammarico per non poter seguire tale esempio. Tredici che

1802
erano in Inghilterra, alla testa dei quali era M.r Dillon, arcivescovo di Narbona, scrivono al papa esponendogli i loro motivi.

Aprile 5 La convenzione del 15 luglio, conosciuta sotto il nome di *concordato*, è presentata dal ministro dei culti Portalis all' accettazione del corpo legislativo, e viene ammessa come legge dello stato. Gli articoli organici aggiuntivi, ma non convenuti col papa, sono altresì ammessi e promulgati. Pubblicazione di due bolle del papa, una del 15 agosto 1801, che comincia colle parole *Ecclesia Christi*: l' altra del 29 novembre dell'anno stesso, che incomincia con quelle *Qui Christi Domini*: con quest' ultima, il papa annienta tutte le chiese vescovili esistenti in Francia, e crea in luogo di esse sessanta nuove sedi, delle quali dieci metropoli. Buonaparte nomina a parecchie delle sedi nuovamente istituite.

9 Il cardinale legato è ammesso all' udienza del primo console con gli onori dovuti alla sua dignità.

18 Giorno di Pasqua: ristabilimento dell' esercizio pubblico del culto cattolico. Se ne fa la ceremonia nella cattedrale con la maggiore solennità. La messa è celebrata dal cardinal legato. Il discorso è detto da m.r de Boisgelin, nominato arcivescovo di Tours, e la ceremonia termina col *Te Deum*.

19 Pubblicazione dell' indulto del papa per la riduzione delle feste.

Maggio 24 Il papa, in un'allocuzione in consistoro, si lamenta degli *articoli organici* compilati senza sua saputa ed opposti alla disciplina della chiesa. Annunzia di averne domandata la mutazione o la modificazione. Non si accolgono i di lui lamenti.

Giugno 8 Circolare del ministro dei culti Portalis ai vescovi, riguardante diversi oggetti relativi al loro ministero, sopra i quali essi sono i soli giudici, e non hanno da ricevere i consigli da nessuna autorità secolare.

1803
Genn. 17 Promozione a cardinali de' m.ri du Belloy, arcivescovo di Parigi; Fesch, arcivescovo di Lione; Cambacérès, arcivescovo di Rouen, e de Boisgelin, arcivescovo di Tours.

Aprile 6 Rimostranze dei vescovi di Francia non dimissionarii contro il concordato, e proteste contro le disposizioni che li privavano della loro giurisdizione e delle loro sedi. Le sottoscrizioni sono in numero di trentaotto, compresevi quella del vescovo d'Asopo, *in partibus*, e quella di m.r de la Tour, nominato al vescovado di Moulins, e non consacrato. Tali rimostranze erano compilate, dicesi, da m.r Asseline, vescovo di Boulogne, prelato dotto del pari e pio.

17 Il cavaliere de Tomasi è creato dal papa grande maestro dell'ordine di Malta.

Giugno 1 Bolla di Pio VII per l'organizzazione delle chiese del Piemonte. Di diecisette sedi che ivi erano, otto soltanto sono conservate; cioè Torino, Saluzzo, Acqui, Asti, Alessandria, Ivrea, Vercelli e Mondovì. In seguito, la sede di Alessandria è trasferita a Casale.

Sett. 16 Concordato tra il sommo pontefice e la repubblica italiana, composta di diversi stati, per istabilirvi l'uniformità nel governo ecclesiastico.

1804
Febb. 6 Conferenze a Ratisbona sullo stato della chiesa di Germania. Tutto ivi era stato sconvolto, mercè l'usurpazione delle sovranità ecclesiastiche, delle quali la maggior parte dei principi di Germania s'erano impadroniti, e la soppressione dei capitoli e dei monasteri, per servir di compenso ai principi secolari. Tali conferenze, in numero di otto, durarono dal 6 febbraio sino al 21 marzo, e furono senza effetto.

1804

Aprile 8-15 Dichiarazione dei vescovi di Francia non dimissionarii, a favore dei diritti di Luigi XVIII. Essi insorgono altresì contro la dichiarazione contenuta nel concordato relativamente ai beni ecclesiastici, e contro le leggi organiche.

Maggio 18 Un senatus-consulto conferisce il titolo d'imperatore a Buonaparte, con l'eredità della dignità imperiale nella sua famiglia.

Giugno 6 Luigi XVIII indirizza a tutti i sovrani dell'Europa una protesta contro tale titolo, e contro tutti gli atti susseguenti ai quali dar potesse origine.

IMPERO.

Nov. 28 Pio VII giugne a Parigi.

Decemb. 2 Buonaparte è incoronato imperatore nella cattedrale, e consecrato di mano del santo padre.

1805

Febb. 1 Il papa tiene un consistoro a Parigi nelle sale dell'arcivescovado. Vi conferisce il cappello ai cardinali du Belloy e di Cambacérès. Innalza la chiesa di Ratisbona a metropoli della Germania, e dà tale sede al conte di Dalberg, già arcivescovo di Magonza. Il giorno seguente S.S. consacra a San Sulpizio due nuovi vescovi, quello di Poitiers e quello della Rochelle.

Marzo 22 Secondo consistoro per conferire alcune chiese vacanti.

Maggio 16 Pio VII parte di Parigi il 4 aprile, e giugne a Roma in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo esultante di rivedere il suo sovrano.

26 Napoleone è incoronato re d' Italia, e consacrato nella cattedrale di Milano, dal cardinale Caprara, arcivescovo di tale città.

Giugno 26 Il papa, in un'allocuzione tenuta nel consistoro secreto, rende conto ai cardinali del suo viaggio e dei vantaggi che ne derivarono alla religione. Gl' informa altresì della ritrattazione di Scipione Ricci, già vescovo di Pistoia, della di lui sommissione alle decisioni dogmatiche di Pio VI, e della sua riconciliazione colla chiesa romana.

Luglio 14 Tre deputati dell' ordine di Malta, venuti da Catania, annunziano al papa la morte del grande maestro de Tomasi, e chiedono la sua approvazione per la nomina del suo successore nella persona del balì Caraccioli.

Ottobre Le armate francesi s' impadroniscono improvvisamente d'Ancona. Il papa se ne lagna, e non ne riceve alcuna soddisfazione.

1806

Genn. 1 Il calendario repubblicano è abolito. Si ripiglia il calendario gregoriano.

14 Una lettera ministeriale proibisce di ricevere l'atto di matrimonio d' un prete. Un ministro, nel 1802, aveva chiamato la ritrattazione d'un prete ammogliato un *vero scandalo*.

Marzo 30 Decreti di Napoleone per usurpare nuovi stati, e creare dei grandi feudi, dei quali si riserva di dare l' investitura. Oltre il porto e la fortezza di Ancona, da lui fatta occupare, s' impadronisce dei principati di Benevento e di Ponte-Corvo. Ne fa mettere in vendita i beni ecclesiastici ec.

Giugno 6 M.r di Dalberg, arcivescovo elettore, arcicancelliere dell' impero di Germania, elegge il cardinal Fesch a suo coadiutore. Le rimostranze del papa per le usurpazioni dell' imperatore Napoleone non essendo ascoltate, S. S. cessa di dare le bolle pei vescovadi d' Italia.

Ottob. 20 Apertura del grande sinedrio degli Ebrei a Parigi. L'oggetto di tale convocazione era di conformare i costumi degli Ebrei a quelli di Eu-

1806

ropa, e di farli cessare dall'abitudine dell'usura. Non iscorgesi che tale adunanza abbia avuto gli effetti che se ne attendevano.

Nov. 24 Un decreto imperiale approva per modo di provvisione l' associazione delle dame Orsoline per l' istruzione gratuita delle giovanette.

Dec. 17 Sua eminenza il cardinal Fesch celebra l'aprimento e la benedizione della chiesa delle Dame del Rifugio, dette di San Michele, in via del sobborgo di San Giacomo, nella vecchia casa della Visitazione.

1807

Maggio 24 Canonizzazione in Roma di Francesco Caracciolo, fondatore dei Cherici regolari minori; di Benedetto, soprannominato il Mauro, fratello converso dei frati minori; di Angela Merici, fondatrice delle Orsoline, e di Colette Boilet, nata a Corbia in Piccardia, riformatrice dell'ordine di santa Chiara. Erano quarant' anni che non si facevano canonizzazioni.

Sett. 30 Diversi decreti di Napoleone a favor della religione e del clero. I vescovi sono autorizzati di far visite nelle case di educazione; i beni sono restituiti alle fabbricerie; il numero delle succursali alle quali viene assegnato uno stipendio è accresciuto sino a trenta mille. Due mille quattrocento pensioni di collegio sono istituite e distribuite in differenti diocesi. La congregazione delle sorelle della Carità, ed altre congregazioni di giovani dedicate al servigio dei malati, o all' educazione della gioventù, sono approvate; i fratelli delle Scuole cristiane sono ristabiliti; i lazzaristi, i preti delle missioni straniere, quelli dello Spirito santo, vengono richiamati alla vecchia loro destinazione ec. Traluce la speranza di altri miglioramenti atti a fare ripigliare alla religione alcuna superiorità; ma niente si verifica.

1808

Febbr. 2 Delle truppe francesi occupano Roma. Si prende per pretesto di tale violazione di territorio, il rifiuto del santo padre di entrare nella confederazione del Reno, e di non aver chiusi agl' Inglesi i porti di Ancona e di Cività Vecchia. Si mandano in esilio i cardinali, ec. Il papa protesta inutilmente contro tali violenze.

Marzo 27 Un ordine del giorno del generale francese annunzia alle truppe pontificie che d' allora innanzi esse non avranno più a ricevere ordini dai preti.

Aprile 12 Decreto che unisce al regno d' Italia le provincie di Urbino, di Ancona, di Macerata e di Camerino. Decreto dello stesso giorno che confisca i beni dei cardinali che non si recheranno nel luogo della loro nascita.

7 Viene disarmata la maggior parte della guardia pontificia, e si mettono in prigione i nobili di tale guardia.

8 Per un breve del papa Pio VII, il vescovado di Baltimore, negli Stati Uniti, è eretto in metropoli. Quattro vescovadi suffraganei sono creati, cioè, New-Yorck, Filadelfia, Boston, e Beards-Town nel Kentuchey.

10 Decreto della congregazione dei riti, che dichiara *venerabile* Maria Clotilde di Francia regina di Sardegna.

Maggio 5 Rinunzia sforzata di Carlo IV e di Ferdinando VII suo figlio, re di Spagna. Napoleone richiama da Napoli suo fratello Giuseppe, che aveva creato re delle due Sicilie, e gli dà il trono di Spagna.

Giug. 11 Degli uffiziali francesi entrano nell' appartamento del cardinale Gabrielli, prosecretario di stato, mettono il suggello sulle sue carte, e gl'intimano l'ordine di partire pel suo vescovado di Sinigaglia. Nuove doglianze del papa, a cui tanto poco si bada, quanto alle precedenti.

1808

Luglio 11 Allocuzione del papa in consistoro segreto. Vi protesta solennemente contro gli atti di violenza praticati contro di lui.

Sett. 6 Due uffiziali francesi entrano nelle stanze del cardinal Pacca, che era sottentrato al cardinale Gabrielli nella carica di prosecretario, per arrestarlo. Il papa, informato di tale nuovo atto di violenza, si reca dal cardinale, prende il suo ministro per mano, e torna con esso nelle sue stanze. La domane si mena via il cardinale Antonelli.

1809

Genn. 19 De' soldati francesi circondano il palazzo dell'ambasciatore di Spagna, e mettono in arresto il cavaliere Vargas, allora malato nel suo letto. Si arrestano del pari due uditori di ruota, e parecchi altri privati della stessa nazione.

Magg. 17 Decreto imperiale dato a Vienna d'Austria, che unisce gli stati romani all' impero francese, sotto pretesto ch'essi furono dati al sommo pontefice soltanto a titolo di feudo. Lo stesso decreto assegna al papa in compenso due millioni di rendita.

Giugno 6 Il papa Pio VII protesta contro tale spogliamento, rifiuta ogni compenso, e scaglia una bolla di scomunica contro gli autori, fautori ed esecutori delle violenze praticate contro la santa sede, però senza indicare nessuno in particolare.

Luglio 3 Dichiarazione dei vescovi cattolici d'Irlanda, nella quale disapprovano e condannano alcune opere dell' abate Blanchard, in cui insorge contro il concordato del 1801, e lo taccia come provvedimento illegale e nullo.

6 Il papa Pio VII è condotto via da Roma di notte, dopo d'essere state rotte le porte delle sue stanze. Egli è posto in una carrozza chiusa a chiave, e strascinato da città in città, in tempo d'un gran caldo soffocante, senza riguardo alla sua età e alle sue infermità. Giugne finalmente a Savona, dopo cinque settimane di penoso viaggio. Napoleone fa andare tutti i cardinali a Parigi.

13 Circolare di Napoleone indiritta ai vescovi, con data dal campo di Znaym, nella quale cerca di giustificare l' invasione degli stati ecclesiastici, e fa mostra di zelo per la religione.

Nov. 16 Convocazione d'una commissione di vescovi, per cercare i mezzi di provvedere ai bisogni delle chiese sprovviste di pastori.

1810

Genn. 11 Risposta della commissione a' quesiti proposti dal governo. Essa propone di convocare un concilio nazionale cui l' imperatore consultasse. I vescovi chiedono la soppressione di alcuni articoli organici del concordato.

Febbr. 8 Un decreto fa ragione alla domanda dei vescovi circa la soppressione di certi articoli organici.

Marzo 17 Si fa decretare dal senato che il papa debba prestare giuramento di non far niente contro i quattro articoli del 1682. Gli son fatte le più magnifiche promesse per indurlo a sottoscrivere a tale condizione: egli vi si rifiuta.

25 Decreto prescrivente che l'editto del 1682 sui quattro articoli del clero, è una legge di tutto l' impero.

26 Indirizzo e lettera enciclica dei vescovi d' Irlanda a tutti i vescovi cattolici, in proposito del *veto* che voleasi dare al re d'Inghilterra sulla scelta dei vescovi cattolici.

Aprile 3 Esilio di tredici cardinali per aver ricusato di comparire alla ceremonia del matrimonio di Napoleone. È ad essi ordinato di deporre l'abito di cardinale, e di non comparire se non in nero. Si toglie loro

1810

la pensione, che era stata ad essi assegnata in compenso dei loro beneficii e beni, dei quali erasi impadronito lo stato, e vengono dispersi in differenti città, due a due.

Ottob. 14 Il cardinale Maury è nominato arcivescovo di Parigi. Ne dà avviso al papa.

Novemb. 5 Breve di Pio VII, dato da Savona, in risposta alla lettera del cardinale Maury. Il papa stupisce che abbia egli accettata la nomina cui gli partecipa. Gli ordina di rinunziarvi.

Dec. 18 Altro breve del papa indiritto all' abate d'Astros, grande vicario di Parigi. Il papa in esso dichiara che il governo del cardinale è contrario alle leggi della chiesa, e che non ha nessun potere a Parigi. Dichiara in oltre, che per torre ogni dubbio su tale proposito, gli leva ogni diritto e giurisdizione. Tale breve, intercettato dal governo, non giugne alla sua direzione.

1811

Genn. 1 L' abate d' Astros è arrestato e condotto a Vincennes, per aver avuto cognizione del breve del 5 novembre, riguardante il cardinale Maury e per aver ricusato di scoprire la persona che glielo aveva comunicato. Altri ecclesiastici provano la stessa sorte.

7 Perquisizione nelle carte del papa a Savona. Si fruga persino nel suo scrittoio. Le sue carte e quelle di tutte le persone della sua casa sono mandate a Parigi. Gli vengono tolte tutte le persone che componevano la sua casa, sino il suo confessore. Il vescovo di Savona anch'esso è chiamato a Parigi.

Marzo Una commissione composta di cardinali e di vescovi, incaricata di indicare il partito da prendersi riguardo alle dispense ed alle istituzioni canoniche, nello stato d' interruzione di comunicazione in cui si era con la santa sede, dà la sua risposta.

Aprile 25 Convocazione d'un concilio nazionale composto dei vescovi di Francia e d' Italia pel 25 giugno. In seguito viene indicato pel 17 dello stesso mese.

27 Napoleone avendo risoluto di spedire una deputazione a Savona, dodici vescovi si uniscono in casa del cardinal Fesch, e sottoscrivono una lettera al papa per servire come di lettere credenziali ai deputati. Il cardinale Fesch ne scrive una particolare. Altri diecisette vescovi ne scrivono dal loro canto. I deputati sono: l' arcivescovo di Tours, i vescovi di Treves e di Nantes.

Maggio 9 Arrivo a Savona dei vescovi deputati. Essi ricevono l' ordine di unirsi al vescovo di Faenza che giugne due giorni dopo.

10 I deputati sono ammessi all' udienza del papa; le negoziazioni durano sino al 19 maggio. Esse finiscono con una nota compilata dicesi, nel gabinetto del papa, ed approvata, ma non sottoscritta da lui, nella quale assente di accordare l' istituzione canonica ai vescovi nominati.

Giugno 17 Aprimento del concilio nazionale nella chiesa metropolitana di Parigi. Esso è composto di novantacinque, tra cardinali, arcivescovi e vescovi. Mr. de Dalberg, trovandosi a Parigi, è invitato ad assistervi, del pari che il vescovo di Cafarnao, di lui suffraganeo. Il cardinale Fesch presiede all' assemblea.

20 Prima congregazione particolare. Essa è seguita da parecchie altre. Nella quinta, tenuta il 27, si legge per la seconda volta un indirizzo che doveva essere presentato all'imperatore la susseguente domenica; ma i vescovi d' Italia essendosi lagnati ch' esso era compilato secondo lo spirito degli articoli del 1682, ch' essi non riconoscevano, e perciò

1811

essendovi stati fatti alcuni cangiamenti, Napoleone non volle riceverlo, e diede contr' ordine alla deputazione.

21 Il cardinale Caprara muore a Parigi. È seppellito nelle tombe di Santa Genovefa, dopo magnifiche esequie.

28 Napoleone avendo ordinato che si desse opera senza indugio all'oggetto del concilio, una commissione particolare si raduna presso il cardinale Fesch. Il tre luglio seguente, essa decide a maggiorità di voti l'incompetenza del concilio per trovare mezzi di supplire alle bolle pontificie, anche in caso di necessità.

Luglio 10 Decreto imperiale che discioglie il concilio.

12 I vescovi di Gand, di Tournai, e di Troyes, che si riputavano aver influito sulla decisione dell'incompetenza del concilio, sono arrestati e condotti a Vincennes.

27 Convocazione dei vescovi presso il ministro dei culti. Si cerca di far risorgere il concilio.

Agosto 5 Congregazione generale. Vi si forma un decreto composto di cinque articoli, di cui il sunto è che le sedi non potranno stare vacanti più d'un anno; che l'imperatore procederà alle nomine; che il papa darà l'istituzione entro sei mesi; che spirati i sei mesi, il metropolitano potrà procedere all'istituzione; che tali articoli verranno assoggettati all'approvazione del papa, e gli saranno portati da una deputazione.

19 In conseguenza di tale decreto, una deputazione di nove prelati è creata per recare al papa il decreto del 5. Ottantacinque vescovi sottoscrivono una lettera per servire ai deputati di lettere credenziali. Il cardinale Fesch ne scrive una particolare. I nove prelati partono con tali dispacci, e giungono a Savona gli ultimi giorni di agosto.

Sett. 5 Il papa dà udienza alla deputazione.

20 S. S. consente di confermare con un breve gli articoli che gli presenta la deputazione. Tale breve, giunto a Parigi, è posto sotto gli occhi del consiglio di stato, il quale si adontò, dicesi, che la chiesa di Roma vi prendesse il titolo di *signora di tutte le chiese*. Fu propósto di rimandarlo al papa. Si contentò di non ammaestrarlo. Le negoziazioni furono rotte;ed il concilio radunato con tanto costo non ebbe altro esito.

1812

Giugno 20 Il papa giugne a Fontainebleau. S'ignora il motivo che determinar fece a Buonaparte tale traslazione. Pio VII tiene in tale nuovo esiglio una vita ritirata del pari che a Savona; egli non esce nemmeno per passeggiare nei giardini. Riceve i cardinali ed i vescovi che da Parigi vanno a visitarlo.

Nov. 23 Il ministro dei culti scrive ai capitoli di Gand, di Tournai e di Troyes, che tali sedi sono vacanti per la rinunzia dei loro vescovi, e che i capitoli debbano eleggere dei grandi vicarii. Di fatto erano stati costretti i tre vescovi chiusi a Vincennes a sottoscrivere la loro rinunzia, dopo di che furono fatti partire, il vescovo di Tournai per Gien, il vescovo di Gand per Beaune, ed il vescovo di Troyes per Falaise.

Dec. 18 Napoleone giugne a Parigi dopo la sua campagna disastrosa di Mosca.

1813

Genn. 19 Buonaparte si reca improvvisamente a Fontainebleau, entra nelle stanze del papa, e lo sollecita a conchiudere un nuovo trattato.

25 Il papa decide di sottoscrivere gli articoli che dovevano servire per base ad un altro concordato; erano essi nella sostanza uniformi, ma più sviluppati di quelli ch'erano stati conchiusi nella congregazione del 5 agosto, e ch'egli aveva confermati con un breve rimasto senza

1813

esecuzione; ma, vedendo che non veniva rimesso nè nella sua autorità spirituale, nè nei suoi diritti temporali, ritrattò tali concessioni.

Aprile 25 Il ministro dei culti annunzia ai capitoli di Gand, di Tournai e di Troyes, che dietro rinunzia dei titolati di tali sedi, l' imperatore nominò alle medesime, e loro raccomanda di conferir tosto delle facoltà a coloro che ne sono stati provveduti. Ciò cagiona nuove turbolenze.

Luglio 22 Una parte del capitolo di Gand avendo conferito delle facoltà all' ab. de la Brue, nominato a tale vescovado, la maggiorità del clero ricusa di riconoscerlo. I seminaristi seguono tale esempio. Il superiore è mandato a Vincennes; due professori sono incarcerati a Pierre-Chatel; dei seminaristi, anche negli ordini sacri, sono costretti di partire quali coscritti, e quaranta di essi periscono nella cittadella di Wesel, vittime d'una contagiosa malattia. Gli altri sono mandati a Santa Pelagia. Nessuno ritorna nella sua patria se non dopo la liberazione dei Paesi Bassi.

Ottob. 18 Battaglia sanguinosa di Lipsia, che finisce di rovinare gli affari di Napoleone.

Dec. 19 Il vescovo di Piacenza si presenta al papa e gli chiede se fosse disposto ad entrare in accomodamenti. Sua Santità risponde ch' essa ha risoluto di non parlare di affari se non quando sarà tornata a Roma.

1814

Genn. 19 Il vescovo di Piacenza ritorna a Fontainebleau la domane 20. Ottiene un' udienza dal papa, e gli presenta un' idea di trattato, in forza del quale gli sarebbe stata restituita la parte occidentale dei suoi stati. Il santo padre si riferisce alla sua risposta del 19 decembre, e dice che altro non chiedeva se non di ritornare a Roma.

23 Il papa parte da Fontainebleau. Non aveva saputa la sua partenza se non il giorno prima, e poche precauzioni furono prese perchè il suo viaggio fosse fatto comodamente, in una rigida stagione. Si fanno partire da Fontainebleau i cardinali l'uno dopo l'altro, e vengono condotti in diversi esilij loro assegnati in Linguadocca ed in Provenza.

Marzo 10 Decreto che annunzia che il papa torna in possesso della parte dei suoi stati, della quale erano stati formati i dipartimenti di Roma e del Trasimeno.

31 Pio VII fa il suo ingresso a Bologna, lo stesso giorno in cui i sovrani alleati entrarono in Parigi, e che il governo di Napoleone cessava.

RISTAURAZIONE DELLA MONARCHIA.

Aprile 11 Napoleone sottoscrive la sua rinunzia. Gli viene lasciata la sovranità dell' isola d' Elba. Parte il 20, e s' imbarca a Fréjus il 26.

12 Entrata di Monsieur a Parigi. Si reca al tempio di *Notre-Dame* per rendervi grazie a Dio degli avvenimenti che richiamano la sua famiglia in Francia e suo fratello sul trono.

Maggio 3 Luigi XVIII torna nella sua capitale e si reca nella metropolitana, dove è cantato il *Te Deum* pel suo ristabilimento nei diritti dei suoi maggiori. Tale felice ritorno fu seguito da parecchi avvenimenti favorevoli alla religione ed a' suoi ministri.

24 Ingresso del papa in Roma, dopo cinque anni di assenza e di persecuzione. Il santo padre discende alla basilica di s. Pietro, e rese ch'ebbe grazie a Dio, torna fra gli applausi nel palazzo Quirinale.

Luglio 7 M.r Cortois di Pressigny, già vescovo di Saint-Malo, va a Roma in qualità di ambasciatore estraordinario presso il papa.

Agosto 7 Il papa Pio VII ristabilisce la società di *Gesù*.

1814

Sett. 7 Breve del papa Pio VII ai cattolici di Olanda contro l' elezione d'un nuovo arcivescovo d'Utrecht. Tale elezione era stata fatta il 10 febbraio dello stesso anno, e l'eletto Willibrod van Os era stato consacrato il 25 febbraio seguente.

Breve del papa riguardante l'elezione d' un vescovado in Isvizzera, e la separazione dei cantoni elvetici dalla diocesi di Costanza.

Nov. 1 Aprimento d' un congresso in Vienna per la pacificazione generale dell' Europa. Vi si trovano ministri di tutti i potentati europei. Il papa vi manda il cardinale Consalvi in qualità di legato per difendervi i diritti della chiesa.

1815

Genn. 20 Il prelato Ciamberlani, superiore della missione di Olanda, mentre adempieva ai doveri della sua missione, è portato via da Malines, e condotto ad Anversa colla forza armata, in virtù di ordini emanati dal governo dei Paesi Bassi.

21 Uffizio espiatorio a San Dionigi ed in tutte le chiese di Francia, pel delitto di regicidio commesso contro il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta sua sposa. Le loro spoglie mortali, cercate con diligenza, sono deposte nella tomba destinata per sepoltura dei Borboni.

Febb. 21 I frati della Trappa occupano il loro nuovo monastero presso Laval.

Marzo 1 Buonaparte, scappato dall' isola d' Elba, sbarca presso Cannes sulle spiagge di Provenza con una mano di soldati. La sua truppa s'ingrossa insensibilmente, ed egli si avvia verso la capitale quasi senza trovare ostacoli.

20 Luigi XVIII esce di Parigi e si ritira nei Paesi Bassi. Buonaparte vi giunge quasi nello stesso tempo; e la bandiera tricolore sventola nuovamente sulle Tuileries.

INTERREGNO.

Aprile 3 Pio VII, obbligato ad uscire di Roma, della quale i dintorni erano occupati dalle truppe di Murat, ripara a Genova.

Giugno 2 Il papa ritorna a Roma, dopo la caduta di Murat.

9 Atto del congresso per la pacificazione dell' Europa. Vi si sottoscrive un trattato in cento venti articoli. Si restituiscono alla santa sede non solamente le Marche, il ducato di Benevento, ed il principato di Ponte Corvo, ma ancora le tre legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, le quali Pio VII era stato costretto di cedere col trattato di Tolentino. Il papa rientra in possesso di tali dominii il 18 luglio.

18 Battaglia di Waterloo, perduta da Buonaparte.

FINE DELL' INTERREGNO.

Luglio 8 Luigi XVIII rientra in Parigi.

28 Rimostranze dei vescovi dei Paesi Bassi in proposito di alcuni articoli della costituzione proposta, i quali ad essi sembravano minacciare l' indipendenza del governo ecclesiastico, ed indebolire i diritti e la libertà delle chiese cattoliche.

Agosto 24 Il re dei Paesi Bassi approva tale costituzione, e la dichiara legge fondamentale del regno, senza aver fatto ragione a tali rimostranze.

Ottob. 7 Aprimento delle sessioni delle camere a Parigi. Parecchie proposizioni vengono fatte a favore della chiesa e del clero.

13 Murat avendo sbarcato in Calabria con alcuni avventurieri, è arrestato dagli abitanti, condotto dinanzi ad una commissione militare, ed

1815
archibugiato. Non si può a meno di osservare ch'egli aveva preseduto ad un'uguale esecuzione contro un principe innocente.

Nov. 20 Trattato oneroso per la Francia dettato dai sovrani alleati.

1816
Gennaro Ukase imperiale che bandisce i gesuiti dalla Russia. La cagione di tale disgrazia fu la conversione di alcune persone di distinzione, che venne attribuita al proselitismo di tali religiosi, e la quale non era altro verisimilmente che l'effetto d'un convincimento personale dietro le loro predicazioni.

Progetto di legge per autorizzare le donazioni a favore degl' istituti ecclesiastici, presentato dal ministro dell' interno alla camera dei deputati.

25 Decreto del re che restituisce ai cattolici inglesi i loro collegii e seminarii in Francia, ed il godimento dei beni annessivi.

Febbr. 1 Breve del papa ai vescovi d'Irlanda, risguardante le concessioni da farsi al governo inglese per riuscire all'emancipazione de' cattolici.

3 Decreto del re che ristabilisce la congregazione di S. Lazzaro e quella dello Spirito Santo, per le missioni.

Marzo 8 Promozioni di cardinali. Non n'erano stati fatti da dodici anni in poi. L'undici, il papa dà ad essi il cappello.

29 Stabilimento dei gesuiti nel collegio imperiale di Madrid.

Maggio Le monache trappiste, tornate in Francia, si stabiliscono presso l'antica abazia della Trappa. Il seminario delle missioni straniere si rimette all'opera ch'era lo scopo della sua istituzione, e fa partire un missionario per la China. Dei giovani seminaristi si dispongono a seguirlo.

19 Ristabilimento dei gesuiti a Messicó.

Giugno 26 Dei giovani pii, assistiti da due noti ecclesiastici, riprendono l'opera caritatevole dell'abate di Fénélon per l'istruzione e sollievo dei giovani spazzacammini; essa era stata trascurata dopo la morte del prefato venerabile ecclesiastico, che v'impiegava il suo tempo e le sue ricchezze, e che perì sul patibolo rivoluzionario nel 1794. In meno di due mesi, più di cencinquanta di tali fanciulli si trovavano già raccolti sotto la benefica influenza di tale società.

Luglio 1 Breve del papa a mr. di Broglie, vescovo di Gand, in risposta alla lettera che tale prelato aveva scritta a S. S. sulla condotta da tenersi col governo dei Paesi Bassi.

8 Cedula del re di Spagna per la formazione di scuole nelle case religiose di entrambi i sessi, al fine d'istituirsi la gioventù nella religione e nei buoni costumi. Tale provvedimento è approvato da un breve del papa, il quale esenta anche dall'uffizio, ove sia necessario, i religiosi e le religiose che si dedicheranno all' insegnamento.

Agosto 8 Editto del re di Napoli contro le società secrete.

Sett. 25 Decreto del re che approva una società sotto il nome di *Società delle missioni di Francia*, destinata a supplire alla scarsezza di ecclesiastici. S. M. lascia ad essi il possesso del monte Valérien, ch'essi uffiziano nel tempo del pellegrinaggio.

Ottob. 9 Le suore della Croce, delle quali l'istituto è l'educazione delle donzelle povere, riprendono l'abito religioso.

Dec. 24 Ammissione della legge che approva le donazioni fatte agl' istituti ecclesiastici.

1817
Genn. 18 Intronizzazione del capitolo reale di s. Dionigi fatta da monsignore il grande elemosiniere di Francia. In seguito, le reliquie degli antichi re dei quali la sepoltura era stata violata, e ch'erano state dissotterra-

1817

te dalla fossa in cui erano state deposte, vengono portate nelle tombe della chiesa. Il 20, gli stessi uffizii sono praticati ai corpi di madama Adelaide e di madama Vittoria, trasferiti da Trieste.

Marzo 4 M.r de Broglie, vescovo di Gand, mentre era nel corso delle sue visite pastorali, è citato a comparire dinanzi un consigliere della corte di Brusselles.

Aprile 9 Decreto del re che destina una somma di tre millioni novecento mille franchi pel miglioramento della sorte del clero.

Giugno 5 Concordato tra S. S. Pio VII, e S. M. il re di Baviera, che regola le faccende ecclesiastiche di quel regno.

11 Concordato o convenzione conchiusa tra il sommo pontefice Pio VII, e Luigi XVIII re di Francia, per servire di regola alle faccende ecclesiastiche di tale regno. Delle lettere apostoliche dell' 11 luglio approvano tale convenzione, ed una bolla del 27 istituisce quarantadue nuove sedi.

17 Breve del papa ai vescovi e capitoli della chiesa di Francia, col quale S. S. gl' informa di nuove circoscrizioni da farsi nei vescovadi, e ricerca il loro assenso.

Luglio 10 Cinquanta religiosi trappisti, imbarcati a Weymouth sopra una fregata dello stato, sbarcano sulle spiagge di Brettagna per andare a fermar dimora a la Meilleraye, antica abazia del loro ordine, nella diocesi di Nantes. La presa di possesso vi si fa solennemente il 7 agosto susseguente.

11 Lettere apostoliche per l'elezione e la creazione di alcuni arcivescovadi e vescovadi nel Piemonte.

23 Il papa notifica in consistoro il concordato stipulato col governo francese.

Agosto 22 Il re conferisce la berretta a m.r il cardinale di Périgord, grande elemosiniere. La stessa ceremonia è ripetuta per m.r il cardinale de la Luzerne, e M.r il cardinale di Beausset, nei dì 24 e 26 dello stesso mese.

Ottob. 1 Consistoro secreto nel quale il papa dichiara due cardinali riservati *in petto* nel consistoro degli 8 maggio 1816, ed istituisce degli arcivescovi e vescovi per trentuna sede di Francia. Le loro bolle giungono a Parigi subito dopo.

1818

Genn. 11 Il collegio urbano della Propaganda, chiuso da vent'anni, è riaperto. M.r Pedicini, segretario della Propaganda, v'introduce quattordici giovani seminaristi, presentati che gli ebbe al santo padre.

Febbr. 16 Concordato tra il sommo pontefice ed il re delle due Sicilie, pel regolamento degli affari ecclesiastici in tale regno.

21 Breve del papa Pio VII ai membri dell'uffizio dei cattolici irlandesi. S. S. si degna di scendere a particolarità in proposito della missione del padre Riccardo Hayes, dell'ordine dei frati minori, e spiega le cagioni per cui fu rimandato.

Marzo Ristabilimento della sede arcivescovile di Smirne.

Aprile 8 Consistoro nel quale S. S. dichiara cardinali i monsig. Fabrizio Scaberas Testaferrata, e Francesco Guidobono Cavalchini, riservati *in petto*, il primo nel consistoro secreto degli 8 marzo 1816, il secondo in quello del 24 agosto 1817, ed innalza alla stessa dignità M.r Casimiro Haffelin.

Maggio 18 Partenza per Roma del consigliere di stato Portalis, incaricato d'una missione di rilievo presso la santa sede.

20 Decreto del re per l' aumento dello stipendio degli impiegati ec-

1818

clesiastici. S. S. approva nelle forme canoniche l'istituzione delle religiose dell'Adorazione perpetua del ss. Sacramento.

Giugno 18 Pubblicazione del concordato di Baviera, pel regolamento degli affari ecclesiastici di quel regno.

Sett. 15 Viene ammessa la risoluzione, mercè la quale il cantone di Friburgo decreta il ristabilimento dei gesuiti in tale città. L'abazia d' Einsiedlen, nella Svizzera, è proposta per la sede da fissarsi nei piccoli cantoni.

16 Breve del papa indiritto al vescovo d' Helie, vicario apostolico del distretto di Londra, con cui tale prelato è autorizzato ed invitato ad esigere dagli ecclesiastici francesi, residenti in Inghilterra, la sottoscrizione d'un formolario, mediante il quale essi riconoscono di comunicare con tutti quelli che sono uniti di comunione col sommo pontefice Pio VII, del pari che coi membri della chiesa. Parecchi preti francesi si affrettano di sottoscrivere tale formolario.

Ottob. 2 Allocuzione del papa in consistoro secreto, nel quale S. S. informa i cardinali che le difficoltà che rimanevano tra la santa sede ed il re di Baviera sono felicemente terminate, mercè la dichiarazione solenne di tale principe, che il giuramento prestato alle costituzioni del regno altro non riguarda che l'ordine civile.

Convenzione stipulata in Aquisgrana, tra il re di Francia ed i sovrani alleati, mediante la quale le truppe che formavano l'occupazione militare del territorio francese vengono ritirate.

Nov. Collegii di gesuiti aperti negli stati del re di Sardegna.

Dec. Congregazione, *antepreparatoria*, nel palazzo di sua eminenza il cardinal Litta, relativa alla beatificazione del venerabile servo di Dio, il padre Paolo dalla Croce, prete e fondatore della congregazione dei Cherici Scalzi della Croce e Passione di Nostro Signore G. C.

1819

Aprile 2 L' imperatore e l' imperatrice d'Austria giungono a Roma, e vi sono ricevuti cogli onori dovuti al loro alto grado. Visitano il papa, il quale li accoglie con la tenerezza di un padre, e discorre lungamente con essi.

Maggio Dichiarazione delle L.L. Em. i cardinali di Perigord e di la Luzerne, e de' mons. di Clermont, vecchio vescovo di Chalons, e di Pressigny, nominato all'arcivescovado di Besanzone, che rimostrano contro l' omissione, nella legge risguardante la libertà della stampa, d' un provvedimento per reprimere gli oltraggi fatti dagli scrittori alla religione dello stato.

26 Traslazione delle reliquie di san Dionigi e dei suoi compagni dalla chiesa parrocchiale della comune di tal nome, nella chiesa della vecchia abazia.

Agosto 19 Lettera del papa ai cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia, nella quale S. S. loro partecipa i provvedimenti che ha riputati dover dare per soddisfare alle brame di S. M. Cristianissima, sospendendo l' esecuzione del concordato del 1817, e per provvedere al governo delle diocesi.

22 Allocuzione del papa in consistoro a proposito della prefata sospensione. S. S. comunica al sacro collegio i motivi che ve l'hanno indotta, e gli spedienti transitorii ch'ella ha giudicato dover impiegare sino a tanto che il concordato avesse potuto avere la sua piena esecuzione.

25 Istituzione fatta da S. M. Cristianissima di cinquecento nuove succursali a favore delle diocesi nelle quali il numero di quelle già fissate non è proporzionato ai bisogni locali.

Sett. 23 Dichiarazione de'cardinali, arcivescovi e vescovi di Francia, mercè

1819

la quale aderiscono ai provvedimenti transitorii fatti dalla santa sede pel governo delle chiese durante la sospensione dell' ultimo concordato.

Ottob. 18 Ristabilimento dei tre arcidiaconati di Parigi, coi nuovi titoli di *Notre Dame*, di santa Genovefa e di san Dionigi.

1820

Marzo Rivoluzione in Ispagna. Il conte d'Abisbal, partito da Madrid, promulga ad Ocana, città della Nuova Castiglia, la costituzione formata a Cadice dalle cortes nel 1812. Saragozza, il 5 dello stesso mese, si dichiara in favore di tale costituzione. Il general Ballesteros, chiamato nel consiglio del re, dichiara che la sua accettazione può sola tutto pacificare, ed il re l' accetta. È noto che tale costituzione fatta nei tempi di turbolenze e durante la prigionia del re, è sommamente difettosa e tende al governo repubblicano.

8 Il re di Napoli ristabilisce nei suoi stati i religiosi spedalieri di san Giovanni di Dio; congregazione utile, conosciuta in Francia sotto il nome di *Fratelli della carità*, ed in Italia sotto quello di *Fate bene fratelli*: i loro conventi e spedali sono ad essi restituiti: gli 8 di marzo, riassumono essi con molta solennità il loro abito, ed il re onora il convento con una sua visita. Essi non erano destinati a godere lungo tempo di tali vantaggi.

25 I gesuiti stanziati in Russia dal regno di Caterina II in poi, e ch'erano in possesso di varii istituti in tal impero, già condannati all'esilio da un ukase imperiale, ricevono ordine di uscirne, con divieto di ritornarvi sotto verun pretesto. L'imperatore d'Austria ne accoglie una parte per impiegarli nell'insegnamento nei suoi stati.

Luglio Rivoluzione in Napoli, fatta dai *Carbonari*. Il 16 e 17 dello stesso anno, fatti orribili a Palermo. Le seguenti giornate non meno disastrose. Le prigioni sono forzate ed aperte ad una quantità di malandrini che fuggono e danno il segnale della strage. Gli archivii di Palermo, le casse pubbliche, il palazzo di giustizia sono devastati e saccheggiati. Tale città diventa il teatro di tutti i delitti, solite conseguenze delle sommosse rivoluzionarie.

Agosto 14 Decreto delle cortes di Spagna, che sopprime i gesuiti in tal regno. Il decreto è proposto e vinto a sessione stante.

28 Rivoluzione in Portogallo. Essa incomincia colla ribellione di tre reggimenti di linea e di due di milizia ad O-Porto. La costituzione spagnuola è pubblicata; le autorità vengono deposte.

Sett. 16 Sopra un rapporto fatto il 3 di tale mese a nome d' una commissione, viene stabilito che tutti i conventi d' ordini religiosi saranno soppressi in Ispagna; anche quelli dell' ordine di Malta e degli Spedalieri di san Giovanni di Dio. È proibito di professare od ammettere voti, e di fondare conventi per conseguenza. Malgrado all' opposizione che il re manifesta per tale provvedimento, egli è costretto a dare la sua approvazione al decreto.

16 La rivoluzione di Portogallo incominciata ad O-Porto, ma sin allora rispinta in Lisbona, succede in tale città. Le truppe a cui è prescritto di stare nei loro quartieri, ne escono malgrado tale ordine, e si uniscono al popolo in una delle grandi piazze della città, e l'abolizione della reggenza è decisa.

Ottobre 1 Aprimento a Napoli del parlamento nazionale. Il discorso emanato dal trono fu letto dal principe luogotenente generale.

18 I gesuiti, radunati in assemblea generale a Roma, per eleggere un successore al loro ultimo generale, mentre vengono proscritti da tutte le parti, non perdono nè il coraggio nè la speranza, ed eleggono a

1820

sostenere la carica vacante il padre Luigi Forti di Verona, il quale si è reso celebre nella predicazione.

Ott. Quasi in pari tempo, i padri del terzo ordine di san Francesco sono ristabiliti a Sutri, città dello stato della Chiesa, per desiderio del vescovo e degli abitanti.

Nov. 11 Sollevazione sediziosa in Lisbona, in mezzo alla quale la costituzione spagnuola vi è immediatamente posta in vigore, colla restrizione tuttavia, che i deputati del prossimo parlamento potranno farvi tutte le modificazioni che giudicheranno convenienti, *senza per altro renderla meno liberale*. La giunta è obbligata di dare la sua rinunzia; ma, per una specie di contro rivoluzione, essa è ristabilita il 18, e le truppe che avevano favorito tale commovimento desistono dal farlo.

22 Progetto di legge presentato al parlamento napolitano, riguardante gli ordini religiosi. Col primo articolo è proibito a qualunque si sia, nel regno delle Due Sicilie, di entrare in un ordine monastico, e di professarvi i voti. Ogni monastero avente meno di dodici religiosi sarà abolito, ec.; le stesse risoluzioni, altre volte prese in Francia, riprodotte in Ispagna.

Dec. 10 L'arcivescovo di Valenza in Ispagna protesta contro il decreto col quale le cortes spogliavano dei loro beni gli ordini religiosi. Il suo patrimonio è confiscato, ed egli condannato all'esilio.

23 La polizia fa sequestrare nelle case dei librai di Parigi il *Catechismo del soldato francese*.

30 I grandi vicarii ed il segretario del vescovo di Gand (M.r de Broglie), accusati di sostenere il prelato nella sua opposizione al governo dei Paesi Bassi, sono posti in arresto.

1821

Febb. 8 Il cardinale Consalvi, ministro e segretario di stato, pubblica, a nome del papa, un ordine che impone ai sudditi della santa sede di contenersi in perfetta neutralità nella guerra che l'Austria aveva dichiarato ai ribelli di Napoli.

17 L'imperadore d'Austria spiega in un manifesto i motivi che l'hanno indotto a far marciare le sue truppe contro i rivoluzionarii di Napoli.

27 I sovrani radunati a Lubiana mettono fine alle loro conferenze.

28 Luigi XVIII affida ai vescovi del regno la vigilanza sulle scuole secondarie o seminarii delle loro diocesi.

Marzo 5 Il generale dei cappuccini, vecchio settuagenario, esiliato dalle cortes di Spagna, giugne a Parigi.

13 L'armata piemontese essendosi ribellata, il re di Sardegna rinunzia la corona a suo fratello Carlo Felice.

24 Rotti i ribelli napoletani, l'armata austriaca entra in Napoli.

28 I principati di Ponte Corvo e di Benevento, dei quali i sollevati s'erano impadroniti, sono restituiti alla santa sede.

Aprile 10 Il papa pubblica un editto che proibisce nei suoi stati le società secrete.

18 Il cardinale patriarca di Lisbona avendo ricusato di prestare il giuramento alla nuova costituzione di Portogallo, la reggenza rivoluzionaria di Lisbona lo fa chiudere in un convento.

23 Le cortes di Spagna fanno mettere in carcere gli ecclesiastici ed i privati, sospetti di non essere favorevoli al nuovo reggimento costituzionale.

De Haller, membro del consistoro di Berna, avendo professata la religione cattolica, espone in un'opera i motivi della sua conversione.

Maggio 2 Le cortes di Lisbona decretano che il popolo nominerà i membri

1821

del jury incaricati di giudicare dei delitti commessi per mezzo della stampa contro la religione.

Maggio 5 Buonaparte muore nell'isola di Sant'Elena.

15 Ferdinando VII, re di Napoli, fa gettare nel fuoco le opere empie o sediziose che i rivoluzionarii avevano pubblicate.

19 Il re di Sassonia istituisce una giunta di censura per esaminare i libri pubblicati o da pubblicarsi nel suo regno.

30 Dietro un concordato conchiuso con la santa sede, Federico Guglielmo III, re di Prussia, riconosce i diritti dei vescovi cattolici del suo regno, ed assegna delle rendite ai capitoli di otto chiese cattedrali.

31 Il re di Spagna accorda alla santa sede una somma di 6000 scudi annui, in compenso di ciò che la corte di Roma perderebbe in conseguenza del nuovo regime costituzionale.

Giugno 2 Il re di Napoli ordina la compilazione di un catalogo de' libri pericolosi.

8 Le cortes di Spagna fanno arrestare l'arcivescovo di Burgos, il vescovo d'Osma e parecchi altri ecclesiastici accusati di esser contrarii al nuovo regime costituzionale.

21 Dietro le rimostranze dell'ambasciatore di Russia, Mahmud II fa sospendere l'esecuzione del firmano che ordinava la distruzione delle chiese greche nell'impero ottomano.

Luglio 16 Il papa rifiuta le bolle ai vescovi di Siviglia e di Cadice, nominati dalle cortes.

19 Giorgio IV, re d'Inghilterra, è incoronato.

Agosto 4 Morte della regina Carolina, di lui sposa.

22 Il governatore dell'isola di Cipro fa impiccare, alla porta del suo palazzo, l'arcivescovo greco, parecchi vescovi e primati.

Settem. 13 Bolla del papa contro la setta dei carbonari.

15 Il re di Baviera dichiara che il giuramento chiesto dai cattolici del suo regno riguarda soltanto le relazioni civili; in tale guisa sono appianate le difficoltà che impedivano l'esecuzione del concordato conchiuso nel 1817 tra la santa sede e la corte di Monaco.

La Russia obbliga la Porta Ottomana a far rifabbricare le chiese greche ch'erano state demolite.

Decem. 22 I gesuiti sono richiamati nel regno di Napoli.

26 La repubblica di Ginevra pubblica una legge sulla celebrazione del matrimonio; i cattolici si lagnano; tale legge, che permette il divorzio, è stata in parte abrogata.

1822

Gennaio 3 Le spoglie di Voltaire e di Rousseau, deposte nel tempio a cui si era dato il nome di Panteon, vengono trasferite al cimitero del P. Lachaise. La chiesa di santa Genovefa, restituita alla religione, è benedetta dall'arcivescovo di Parigi.

26 Osman agà, bassà turco, si fa cristiano, e riceve il battesimo a Roma.

Febb. 11 I libri empii che il libraio Carlisle aveva raccolti a Londra nel suo fondaco chiamato il *Tempio della ragione*, vengono sequestrati per ordine del governo, ed il fondaco vien chiuso.

Maggio 8 Il papa, con un breve, sopprime parecchie feste nell'isola di Malta, dove esse non sono più se non di divozione.

26 Le donne ed i fanciulli greci rapiti dai Turchi sono esposti in vendita nel bazar di Costantinopoli; i cristiani si affrettano di riscattarli.

Giugno 19 Il parlamento d'Inghilterra non ammette il bill relativo all'emancipazione dei cattolici irlandesi.

1822		
Agosto	15	I Greci celebrano la festa della Madonna nell'antico Partenone dopo d'essersi impadroniti della cittadella di Atene.
	24	Il papa, in un breve indiritto al vescovo di Baltimore ed ai suoi suffraganei, esprime il suo dolore che ad un malvagio prete sia riuscito di spargere la discordia e lo scisma nella chiesa di Filadelfia.
Sett.	8	L'arcivescovo di Strigonia, primate di Ungheria, apre e presiede nella chiesa di san Salvatore, il concilio del clero del regno.
	26	Il gran duca di Assia pone, nella città di Darmstadt, la prima pietra d'una chiesa cattolica che doveva ivi essere costrutta.
Decem.	2	Il papa crea cardinale M^r. di Clermont Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, e nomina parecchi vescovi a sedi vacanti.
1823.		
Genn.	10	La giunta di censura istituita a Pietroburgo riceve ordine d'impedire la pubblicazione di ogni opera immorale o pericolosa per la pubblica tranquillità, e di proporre dei regolamenti contro gli abusi della stampa.
		Il papa ricusa di ammettere come ministro di Spagna, a Roma, un canonico di Madrid che le cortes vi avevano mandato, e del quale le opere erano state poste nell' indice. Le cortes danno ordine al nunzio apostolico di partire da Madrid; ciò che avvenne poco dopo.
Marzo	10	Il papa crea dodici cardinali in un consistoro secreto.
	16	Il duca d'Angoulême parte per mettersi alla testa dell'armata francese che deve entrare in Ispagna.
Aprile	17	Il congresso del Messico manda a Roma ad annunziare alla santa sede che, dietro suo decreto, la religione cattolica è la religione dominante in que'paesi.
Maggio	24	Il duca d'Angoulême entra in Madrid.
	27	Il re di Prussia ordina, con una circolare, a tutte le podestà del suo regno, di procedere con rigore contro le società secrete.
	30	La dieta germanica, radunata a Francfort sul Meno, fa leggi contro la licenza della stampa.
Giugno	2	I cattolici si radunano in Londra sotto la presidenza del duca di Norfolck, per avvisare ai mezzi di ottenere la libertà religiosa.
	10	Iturbide, già imperatore del Messico, s'imbarca per l' Italia; il congresso messicano gli aveva assegnata una pensione di 25,000 piastre.
	19	Il parlamento d' Inghilterra rigetta una nuova proposizione a favore dei cattolici.
Luglio	6	Pio VII fa una pericolosa caduta nei suoi appartamenti.
	10	La confederazione germanica istituisce una prammatica sanzione relativa ai cattolici degli stati di Wurtemberg, di Baden, delle due Assie, di Nassau e di Francfort.
	12	Il bill a favore dei cattolici d' Irlanda, vinto nella camera dei comuni d'Inghilterra, escluso da quella dei pari.
	14	Il nunzio apostolico, che da Madrid si era ritirato a Bordeaux, torna nella capitale della Spagna.
	15	La magnifica basilica di san Paolo di Roma è distrutta da un violento incendio.
Agosto	10	Il duca d'Angoulême prende Cadice, e libera il re di Spagna che vi era tenuto prigioniero.
	20	Pio VII muore in conseguenza dell' ultima sua caduta, in età di 83 anni, dopo di averne passati 23 sulla sede pontificale.
Settem.	2	Trentaquattro cardinali entrano in processione nel palazzo Quirinale, per procedere all'elezione del nuovo pontefice.
Sett.	28	Il cardinale Della Genga, eletto papa, prende il nome di Leone XII.

1823

Ottob. 1 Il re di Spagna, uscito da Cadice, si reca al quartier generale del duca d' Angoulême.

5 Il papa Leone XII è incoronato nella chiesa di san Pietro.

17 Il generale Riego soggiace alla pena di morte.

Dec. 2 Il duca d' Angoulême, tornato di Spagna, fa il suo ingrerso alle Tuileries, ed il giorno seguente assiste al *Te Deum* cantato nella chiesa cattedrale.

17 La carta costituzionale pel Brasile è pubblicata a Rio Janeiro.

1824

Genn. 16 Morte di Vittore Emmanuele, re di Sardegna. Nel tempo dell' ultima rivoluzione, aveva rinunziato a favore di suo fratello Carlo Felice, attualmente regnante.

Febbr. 21 Morte d' Eugenio Beauharnais, principe di Eichstadt, duca di Leuchtemberg, già vicerè d' Italia, figliastro di Napoleone, e genero di Massimiliano re di Baviera.

Marzo 13 La principessa di Lucca, già regina di Etruria, figlia di Carlo IV, re di Spagna, muore a Roma.

27 Le spoglie del duca d' Enghien sono estratte dalle fosse di Vincennes, e trasferite in un mausoleo che gli era stato eretto.

Aprile 30 Il principe don Miguel prende le armi per distruggere, come diceva, una fazione nemica del trono. Costretto a restituire a suo padre l' autorità, parte per viaggiare fuori del regno.

Maggio 22 Iturbide, già imperatore del Messico, parte d' Inghilterra per tornare nel Messico, e farvi una rivoluzione.

Giugno 26 La bolla pel giubileo universale dell'anno santo1825,giugne aParigi

Luglio 14 Iturbide,sbarcato in un porto delMessico,è arrestato ed archibugiato.

Sett. 11 Convenzione relativa al corpo d'armata francese che deve continuare ad occupare alcune piazze forti in Ispagna.

16 Morte di Luigi XVIII.

27 Carlo X fa il suo ingresso solenne in Parigi.

Dec. 24 Leone XII apre la porta santa per dar principio al giubileo.

1825

Genn. 1 Nuova convenzione tra le corti di Madrid e di Parigi, relativamente al soggiorno delle truppe francesi in Ispagna.

3 Morte di Ferdinando IV, re di Napoli.

12 Il governo inglese riconosce l' indipendenza delle repubbliche della Colombia e del Messico.

Maggio 29 Carlo X è incoronato e consacrato a Reims.

Giugno 6 Egli fa il suo ingresso solenne in Parigi.

16 Disfatta che fu da Bolivar l' armata de' reali, il Perù si costituisce in repubblica.

Luglio 8 Il decreto del re di Francia, col quale, mediante il pagamento di cento cinquanta millioni, riconosce l'indipendenza di san Domingo, è accettato e promulgato nell' isola.

27 La città di Salins è distrutta da un incendio.

Agosto 26 Il generale spagnuolo Bessière è archibugiato.

Sett. 7 Il re di Portogallo riconosce l' indipendenza del Brasile, sotto l' imperatore don Pedro, suo figlio.

24 Tre inviati della repubblica d'Haiti giungono a Parigi, per negoziare un prestito.

Ottob. 13 Morte di Massimiliano Giuseppe, re di Baviera. Suo figlio, Luigi I, gli succede.

Dec. 2 Alessandro, imperatore di Russia, muore a Tangarock.

Decem. 26 Nicolò I è acclamato imperatore di Russia. La cospirazione ordita contro di lui da alcune truppe è sedata.

1826

Genn. 2 Il granduca Costantino, fratello maggiore dell'imperator Nicolò, raduna a Varsavia il senato e l' armata, e fa loro prestare il giuramento di fedeltà al nuovo imperatore.

Febbr. 16 Il giubileo è aperto nella cattedrale di Parigi.

Marzo 8 La fortezza di Missolongi è presa da Ibraim bascià.

10 Morte di Giovanni VI, re di Portogallo.

Aprile 3 I vescovi di Francia espongono i loro sentimenti sull' indipendenza dei re nell' ordine temporale.

Giugno 21 L' imperatore don Pedro rinuncia la corona di Portogallo a favore di sua figlia Maria, in età di sette anni, la quale dev' essere maritata all' infante don Miguel.

Luglio 8 Il sultano Mahmud ordina che la sua armata sia esercitata a norma delle truppe europee. Il corpo de'giannizzeri si ribella ed è distrutto.

Agosto 5 L'imperadore Nicolò fa il suo ingresso in Mosca, dove è incoronato.

12 De' giovani egiziani giungono in Francia per perfezionarvisi negli studii; il governo francese permette ad essi di fabbricare una moschea.

Ottob. 29 L'infante don Miguel è promesso in matrimonio, a Vienna, a sua nipote, la principessa Maria.

Novem. 4 Guerra tra i Russi ed i Persiani.

Decem. 13 Il duca di Chaves, capo dei reali portoghesi, rifuggito in Ispagna, pubblica un manifesto contro la costituzione data al Portogallo da don Pedro. Le frontiere del Portogallo sono invase. La guerra è terminata dopo alcuni mesi di turbolenze.

1827

Gennaio 5 Morte del duca d'York, fratello ed erede presuntivo del re d'Inghilterra.

Aprile 18 L'imperatore Nicolò convoca un'alta corte nazionale per giudicare i congiurati che avevano avuto parte nella ribellione del 26 decembre.

Maggio 12 I Greci del Peloponneso eleggono per loro presidente il conte Capodistrias.

Giugno 5 I Greci lasciano in potere dei Turchi, per capitolazione, l'Acropoli o cittadella d'Atene.

Luglio 6 La Francia, la Russia e l'Inghilterra fanno un trattato che ha per oggetto di pacificare le faccende della Grecia.

18 Il papa indirizza al compilatore dell'*Amico della Religione e del Re* un breve nel quale si congratula del suo zelo per la difesa della religione e della santa Sede. Un altro breve era già stato scritto allo stesso compilatore, in occasione delle *Memorie* da esso pubblicate per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII.

Agosto 8 Morte di Giorgio Canning, primo ministro d'Inghilterra.

31 La Porta ricusa di uniformarsi all'*ultimatum* che ad essa era stato presentato dagli ambasciatori delle tre potenze alleate. La Francia fa bloccare il porto di Algeri.

Settem. 5 L' infante don Miguel è dichiarato reggente del Portogallo.

28 Il re Ferdinando VII si reca a Tarragona, col disegno di pacificare la Catalogna.

Ottobre 3 Concordato tra il papa Leone XII ed il re de'Paesi Bassi.

20 Le flotte d' Inghilterra, di Francia e di Russia, sotto gli ordini degli ammiragli Codrington, Rigny ed Hayden, distruggono la marineria turca nel porto di Navarino.

24 I Russi entrano in Tauris.

Decem. 4 Il re e la regina di Spagna fanno il loro ingresso a Barcellona.

19 L'infante don Miguel, proveniente da Vienna, giugne a Parigi.

TAVOLA DELLE MATERIE.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

DIZIONARIO
STORICO
DI FELLER.



† AA (Pietro van der), insigne giureconsulto, fu professore di diritto a Lovanio, dove nacque verso il 1530, d' una delle più potenti famiglie del Belgio, che fino dal decimo secolo possedeva numerosi feudi, ed aveva dati de'castellani a Brusselles, ma era caduta negli errori di Calvino. Si fece distinguere per ardore nel sostenere la sua setta e la fazione contraria a Filippo II re di Spagna. Aa sedette nelle primarie magistrature del foro, sia come assessore del supremo consiglio di Brabante, sia come presidente del consiglio a Lussemburgo. Morì nel 1594, lasciando alcune aringhe, e *Commentarium de privilegiis creditorum; Prochiron sive Enchiridion judiciarium*.

AA (Pietro van der), geografo e libraio editore, domiciliato a Leida, pubblicò un Atlante di 200 carte fatte sopra i viaggi di lungo corso dal 1246 fino al 1696. Si trovano separate, od unite ad un numero grande di figure, rappresentanti città, case di campagna, cerimonie di varii popoli, piante, animali, e col titolo di *Galleria piacevole del mondo, nella quale si veggono, in un numero grande di carte e figure, gl'imperii, i regni, le repubbliche, provincie e città delle quattro parti del mondo*, Leida, 66 vol. in foglio, che si legano in 35. Tale grande raccolta non è considerevole che per la sua immensità; lascia desiderare, soprattutto nelle carte, più chiarezza ed esattezza. L'editore di essa pubblicò in oltre varie raccolte di viaggi scritte in olandese, una moltitudine di carte geografiche, parecchie opere di rilievo sulla botanica, fra le altre il *Botanicon parisiense* di Vaillant. Van der Aa morì verso l'anno 1730. La lista particolarizzata delle numerose sue opere geografiche leggesi nel suo catalogo, pubblicato ad Amsterdam nel 1729.

† AA (C. C. Enrico van der), ministro luterano, nato a Zwoll, nel 1718, e morto nel 1793, fu uno dei fondatori della società olandese delle scienze, eretta ad Harlem nel 1752. Fatto in quell'anno presidente della comunione luterana di tale città, pre-

dicò ivi per 51 anni, con tanto buon successo, che fu l'ammirazione della sua setta. Lasciò de' *sermoni* ed alcune *memorie* di storia naturale.

AAGARD (Niccolò e Cristiano), due fratelli, nati a Wiburg in Danimarca, verso il principio del secolo XVII, sono conosciuti nella letteratura, il primo per alcune opere di filosofia e di fisica, come *De stylo novi Testamenti; De ignibus subterraneis; De nido phoenicis*, ed alcune altre, di cui leggesi la lista in *Bartholini bibliotheca septentrionis eruditi*, pag. 102; il secondo, per alcune poesie latine di grande dolcezza e purità al suo tempo, raccolte nel tomo I. delle *Deliciae quorumdam poetarum Danorum, Frederici Rostgaard*, pag. 339.

AALAM, o Ebn-al-Alam, astrologo arabo, celebre nel secolo IX. Disanimato dall'incostanza della fortuna, si ritirò in una solitudine, donde uscì poi per viaggiare.

AALST. *Vedi* Aelst.

* AARE (Dirk van der), vescovo e signore d'Utrecht nel secolo XIII. Promosso appena al vescovado, Guglielmo conte d'Olanda gli ruppe guerra, lo sconfisse, il fece prigioniero, e lo mandò nel convento di Oosterzee, di cui i monaci il liberarono. Proseguì il prelato la guerra contro Guglielmo con varia fortuna: ora tolse molte città al conte d'Olanda, ora gli convenne riparare entro d'Utrecht. Alla fine, rimessi i bellici disegni, quantunque mal suo grado, morì in pace a Dewenter l'anno 1213, dopo un regno di 14 anni.

AARON o Haroun, soprannominato Al-Raschid o *il Giusto*, quinto califfo della razza degli Abbassidi, ed uno dei più celebri principi della sua dinastia, nacque nell'anno 765 di G. C. Una grande parte dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa fu soggetta al suo dominio. Otto insigni vittorie riportate in persona, le arti e le scienze rianimate, gli uomini di lettere protetti, resero illustre il suo nome; e lo sarebbe stato più ancora, se alla prodezza ed alla magnificenza commisto non avesse la perfidia e l'ingratitudine: ma le splendide qualità di tale principe deturpate furono da molti vizii e da grandi delitti. Si diportò con nerissima perfidia a riguardo di Yahya, che avuto aveva cura della sua giovinezza, ed immolò senza ragione la famiglia dei Barmecidi, alla quale doveva in parte la gloria sua. Finta era la divozione che mostrava per Maometto, e la sua generosità più da orgoglio procedeva che da animo grande. Impose un tributo di 70,000 pezze d'oro (circa un milione) all'imperatrice Irene; fece tremare fino in Costantinopoli Niceforo che le successe; lo vinse più volte, ed allargò più che verun altro califfo i limiti del suo impero. Aaron mandò, nell'807, un'ambasciata a Carlomagno, cui riputava solo degno tra i principi d'avere corrispondenza con lui. Fra i presenti che gli fece offrire, notavasi un orologio che stimato venne un prodigio, una scacchiera, di cui si veggono gli avanzi nella biblioteca reale, ed alcune piante di legumi e frutte poco allora coltivate, o nella più parte ignote in Francia. Aaron morì nell' anno 809, dopo un regno di 23 anni, ed in età di 47. Ebbe successore Amyn suo figlio.

* AARSCHOT (il duca d'), d'un' illustre famiglia del Brabante, tenne, nelle turbolenze delle Fiandre sotto Filippo II, le parti del legittimo principe, e si segnalò per zelo della religione cattolica, di che il papa Pio V il rimeritò con indulgenze concedute a lui, ed a tutti que' che gli erano compagni nel portare sul cappello l'assisa d'una medaglia col conio della B. Vergine. Fu nel

1577 Burgravio d' Anversa, e *Stadthouder* di Fiandra, e come tale imprigionato venne a Gand in una sedizione insorta, perchè recato egli vi si era al fine di ristabilire gli antichi privilegii. Ma gli stati, malcontenti dell'audacia dei partigiani della casa d'Orange che le avevano fatto giurar fedeltà dai cittadini di Gand, il liberarono. Fu poi Aarschot nel 1588 deputato alla dieta dell'impero: passati ch'ebbe alcuni anni in tale legazione, tornò in Olanda; ma non talentandogli le innovazioni nell' ordine sociale e nella fede che vi prevalevano, spatriò, e migrato a Venezia, vi morì nel 1595. Filippo II fregiato l'aveva delle insegne del Tosone d'oro.

AARSSEN (Francesco van), figlio d'un cancelliere degli Stati generali delle Provincie Unite, nacque all' Aia, nel 1572. Fu educato da du Plessis-Mornai, e adoperò d'agguagliare il maestro. Si fece commendevole in patria pel buon successo di certe sue ambascerie in Francia, Italia, Germania ed Inghilterra, dove si recò nel 1640 per negoziare il matrimonio del principe Guglielmo, figlio del principe d'Orange, con la figlia di Carlo I. Le relazioni che ne lasciò sono fatte con bastante esattezza in tutto ciò che non si riferisce ai pregiudizii della sua setta. Morì ricchissimo, in età di 69 anni. Aarssen fu servile ed ambizioso: vendette la sua penna a Maurizio di Nassau, e meritò la taccia d'aver troppo amato il denaro. Uno dei suoi discendenti lasciò: *Viaggio di Spagna, curioso, storico*, ec., Parigi, 1665, in 4.; opera dimenticata e priva di merito.

AARSENS. *Vedi* Aertsen.

* AARTSBERGEN (Capellen), gentiluomo olandese, nacque verso la fine del secolo XVI. Distinto fino dagli anni giovanili per solerzia negli studii e per ingegno, sposò nel 1626 una donzella d'Aartsbergen che gli portò in dote la signoria di tale nome ch'egli assunse. Fu caldo amico del principe Guglielmo II, e combattè a pro di esso il provedimento di minorare l'esercito, risoluto dall' Olanda per la gravezza del debito nazionale. Wagenaar ed altri storici gli danno nota di cieco partigiano di Guglielmo, e di suggeritore de' perniciosi partiti a cui venne il principe, per esempio quello di carcerare i membri degli stati oppositori a'suoi divisamenti. Aartsbergen se ne scolpò egli stesso nelle memorie della sua vita, opera postuma pubblicata nel 1778 2 vol. in 8. Egli morì a Dordrecht nel 1656.

ABA od Owon, ascese il trono d' Ungheria nel 1041 o 1042. Era cognato di santo Stefano, primo re cristiano di quel regno. Esiliato da Pietro, soprannominato il Tedesco, nipote e successore di santo Stefano, lo disfece e lo costrinse a ritirarsi in Baviera. Le estorsioni e le violenze di Pietro gli avevano fatto perdere la corona. Aba, eletto in sua vece dai grandi del regno, sparse molto sangue, e desolò l'Austria e la Baviera; ma sconfitto dall' imperatore Enrico III, detto il Nero, fu trucidato nel 1044 dai suoi proprii sudditi, dei quali era divenuto tiranno.

ABA, figlia di Zenofane, uno dei tiranni della città d'Olba in Cilicia, fu maritata nella famiglia dei Teucer, sovrani e sommi pontefici d' Olba. Mercè tale parentado, ebbe dominio sulla prefata città e sul paese che ne dipendeva. Marcantonio e Cleopatra le ne conservarono la proprietà; ma dopo la morte d'Antonio, la sovranità ed il sommo pontificato d' Olba ritornarono nella famiglia dei Teucer.

* ABACUCCO, l'8o dei dodici profeti minori, comparve, secondo l'opinione più comune, nel principio del

regno di Gioachim. È malagevole di dire se tale profeta è l'Abacucco che un angelo portò pei capelli a Babilonia perchè recasse da mangiare a Daniele allora nella fossa de' lioni. La sua Profezia non contiene se non tre capitoli. Egli predice alla sua nazione la cattività, il rovesciamento dell' impero de'Caldei, la liberazione de' Giudei per opra di Ciro, e quella del genere umano per opra di G.C. L'orazione che termina tali profezie ed incomincia: *Domine, audivi auditionem tuam, et timui*, è uno de' cantici più belli e più toccanti della Scrittura sacra, pieno di vaste imagini, sublimi, magnifiche, di sentimenti caldi, profondi. I Greci celebrano la festa d'Abacucco. Agellio ed Antonio Guevara hanno commentato tale profeta.

* ABAD I, siriaco d'origine, trapiantatosi da Emessa in Ispagna, venne in tanto favore presso gli abitanti di Siviglia per largizioni e cortesia di modi, che l'acclamarono re, dopo la caduta de' principi Ommiadi. Fu quindi il primo re moro di Siviglia e fondatore della regale stirpe degli Abaditi. Raffermò Abad il novello suo regno, e v'aggiunse quello di Cordova, di cui combattè, vinse e spense il monarca. Abad fu insigne nelle arti del governo. Dopo 26 anni di regno, egli morì nel 433 dell' egira, 1041 di G. C. Abu Amru suo figliuolo redò ed ampliò i suoi stati.

* ABAD III, re di Siviglia e successore del padre suo Abu Amru (V. l'art. prec.) incominciò il suo regno segnalandosi in belliche geste; racquistò Cordova, s'impadronì di Murcia e di Malaga, e mosse una guerra ad Alfonso VI re di Castiglia, ch' ebbe fine con un parentado, sposata avendo Alfonso Zaidah figlia di Abad con ricca dote di città e terre: ingelositi di tale alleanza i re mori suoi vicini o tributarii, chiamarono in Ispagna Yusuf-Fachefyld re di Marocco che vinse Abad e lo menò prigioniero in Africa, dove questi visse quattr' anni alimentato dalle proprie figlie col frutto del lavoro delle loro mani. Ridotto in tale condizione di miseria alleviavasi il senso de'mali cantando in versi, che vennero conservati, di sè, della passata grandezza, racconsolando in essi le figlie, e sè mostrando esempio ai re che fidar osassero nella fortuna. Tali lezioni della filosofia e della storia, assai più frequenti che principi i quali sappiano darle, vanno perdute come tant'altre per quegli orgogliosi, che non sanno far senno di esse, e rinnovano il perpetuo esempio dell' incorreggibilità umana. La casa degli Abaditi, che regnata aveva l'Andalusia 60 anni, ebbe fine in Abad il più potente de'suoi principi, uomo di gran cuore, di preclaro ingegno e che cresceva più fulgore al trono con le doti dell' animo e della mente, che da lui non ne ricevesse.

* ABAFFI (Michele), magistrato di Hermanstadt, insigne per prudenza e coraggio, fu fatto eleggere da Alì Bassà capitano dell' oste turca, nel 1661, vaivoda delle città di Transilvania, che tenevano le parti de' Turchi, appena reduce da una prigionia di guerra presso i Tartari. Rinveniva egli un poderoso rivale in Giovanni Kemeni cui l'imperatore Leopoldo fatto aveva eleggere principe dalla dieta transilvana. Ma ucciso Kemeni nella battaglia di Schesburg nel 1662, Abafti nella pace di Temeswar del 1664 fu riconosciuto solo principe di Transilvania. Pagava tributo alla Porta ed all' Austria; ruppe però guerra a quest'ultima, collegandosi con Tekeli capo de' ribelli Ungheresi. Ma vinto Carrà Mustafà sotto Vienna, ed il duca di Lorena invasa avendo la Transilvania, Abaffi trattò e conchiuse una

pace che gli lasciò il pacifico possesso del suo principato, nel quale morì a Weissemburg nel 1690 in età di 58 anni. Michele suo figlio, nato nel 1667, redò il di lui stato, ch' essendogli stato conteso ed occupato dal conte di Tekeli alleato della Porta, venne ripreso dagl' imperiali e conservato col trattato di Carlovvitz, lasciando al giovane Abaffi un' ombra appena di autorità, cui essendosi mostrato vago di rendere più risentita stringendo contro i voleri dell' imperatore un parentado con Giorgio Bethlem, conte di Transilvania, di cui sposò la figlia, interamente perdette; però che venne chiamato a Vienna, ed ivi ebbe in ricambio d'una rinunzia a tutt' i suoi diritti di sovranità il grado di principe del Sacro Romano Impero con una pensione annua di 15 mila fiorini. Abaffi morì a Vienna di 36 anni, il dì primo di febbraro del 1713.

ABAGA o Abaka, re dei Tartari, sottomise i Persi, si rese formidabile ai cristiani di Terra Santa con la potenza ed il valor suo, e mandò ambasciatori al secondo concilio generale di Lione, nel 1274. Tali ambasciatori furono ricevuti con molta pompa, nella terza sessione, ai 4 luglio 1274. Erano sedici, e diedero in mano al papa lettere del loro sovrano, pubblicando la possanza della loro nazione con pomposi discorsi tessuti con l'enfatica eloquenza dell'oriente. Non si recavano per professare la fede dei Cristiani, ma per fare alleanza con essi contro i Musulmani.

ABANCOURT (Carlo Saverio Giuseppe Franqueville d') nacque a Donai verso l'anno 1750, nipote di Calonne. Militava come capitano nel reggimento Mestre-de-Camp di cavalleria, quando conferito gli venne, dopo il giorno 20 giugno 1789, il ministero della guerra. D'Abancourt, uomo integerrimo ed amico del suo re, fu perseguitato dai faziosi, i quali lo fecero dichiarare accusato ai 10 agosto del prefato anno. Fu condotto nelle carceri di la Force, indi ad Orléans, e poscia trucidato a Versailles ai 9 settembre susseguente, insieme con gli altri prigionieri dell'alta corte.

† ABANCOURT (Francesco Giovanni Willemain d'), letterato e poeta, nato a Parigi, ai 22 luglio 1745, ivi morì ai 10 giugno 1803. Lasciò alcune poesie e poche opere drammatiche non molto stimate. 1. *Favole*, 1777, in 8; 2. *Epistole* 1780, in 8; 3. *la Morte d' Adamo*, tragedia di Klopstock, tradotta; 4. *il Mausoleo di Maria Giuseppina di Sassonia, delfina di Francia*, poema che concorse pel premio dell'accademia francese, 1767, in 4; 5. alcuni componimenti teatrali, cioè: *la Scuola delle donne, il Sagrifizio di Abramo, la Beneficenza di Voltaire, la Convalescenza di Molière*, ec.

ABANO. *Vedi* Apon.

ABARBANEL. *Vedi* Abrabanel.

ABARI, scita famoso, che si dice essere stato sacerdote di Apollo iperboreo. I dotti non concordano intorno al tempo in cui viveva: gli uni lo fanno contemporaneo dei Greci che assediarono Troia; gli altri di Creso. Porfirio e Giamblico gli attribuivano una moltitudine di prodigii, che sono mere favole. Aveva, secondo essi, avuto da Apollo una freccia volante sulla quale correva per l' aria, di che giovavasi per far di belle gite. La più famosa è quella che fece ad Atene, dove fu deputato in occasione d'un oracolo d'Apollo. La Grecia ammirò tale barbaro profeta, e la posterità annoverollo tra gli entusiasti. Composto aveva alcuni libri pieni del suo fanatismo, dei quali il titolo soltanto ci rimane.

*ABASSA, bassà d'Erzerum, poi di Bosnia, nell'anno 1622 di G. C.,

irritato contro Mustafà I imperatore dei Turchi, si ribellò, sotto pretesto di vendicare la morte del sultano Osman II, e fece passare a filo di spada un numero grande di gianizzeri. Il muftì ed il generale de' gianizzeri profittarono di tale ribellione per deporre Mustafà e collocare Amurat IV sul trono. Il Sultano poco dopo si accomodò con Abassa, lo mandò nel 1634 contro i Polacchi alla guida d'un esercito di 60,000 uomini. Riportata egli avrebbe una segnalata vittoria, ove stata non fosse la codardia de'Valacchi e de' Moldavi. Indi venne impiegato contro i Persiani che oppugnarono la città di Van; ma la morte di Abassa avvenuta nel 1636 fece cadere la prefata città in poter loro. Abassa dotato era di qualità brillanti e pericolose.

ABASSA, sorella d' Aaron-al-Raschild, fu maritata da suo fratello a Giafar con patto che non si riguardassero come coniugi, ma limitassero la loro unione ad una semplice amicizia. L'amore fece che i due sposi dimenticassero l' ordine ricevuto. Ebbero in breve un figlio, e lo mandarono segretamente ad allevare alla Mecca. Avutane contezza il califfo, Giafar perdette il favore del suo padrone, ed indi a poco la vita; ed Abassa, cacciata dal palazzo, fu ridotta al più miserabile stato. Parecchi anni dopo, una dama che la conosceva, impietosita della sua sciagura, gli domandò che cosa gliela aveva tirata addosso. Ella rispose che aveva altre volte avuto quattro cento schiavi, e che era in tale stato allora, che due pelli di montone le servivano, una di camicia, l'altra di veste; che attribuiva la sua disgrazia alla poca sua riconoscenza pei beneficii impartitile da Dio; che riconosceva il suo fallo, faceva penitenza e viveva contenta. La dama le donò cinque cento dramme d'argento, che tanto furono da lei gradite, quanto se fosse stata rimessa nel primo suo stato. Abassa aveva molto spirito, dicesi, e faceva versi molto bene.

ABAUZIT (Firmino), nacque agli 11 novembre 1679, ad Uzès, di genitori calvinisti, i quali lo condussero giovanissimo a Ginevra. Viaggiò in Inghilterra ed in Olanda, dove conobbe Bayle, e fece relazione con lui. Reduce a Ginevra, fu fatto bibliotecario di tale città; visse quivi alquanto oscuro e si ritirò sulla fine de' giorni suoi in una piccola solitudine, poco lungi da Ginevra; ed ivi terminò la mortale sua corsa nel principio del 1767 in età di 87 anni. Lasciò alcune opere favorevoli all'arianismo; fra le altre, un *Comento sull'Apocalisse*, in cui gli errori di tale setta sono difesi con tale ardore che poco s'affà alla filosofia ostentata dall' autore. Se l' abate Bergier tolse a confutarlo, non fu perchè lo stimasse avversario da temersi gran fatto, ma perchè l' entusiasmo con cui parlò G. G. Rousseau di tale fanatico, dal quale molto rubato aveva, potuto avrebbe farlo riputare uomo d'importanza. Il compilatore Manuel ne ragiona similmente nell' *Anno francese*. Abauzit pubblicò pure una nuova edizione della *Storia di Ginevra*, di Giacomo Spon, 1730, 2 vol. in 4, e 4 vol. in 12, e parecchie altre opere e dissertazioni, nelle quali ammiransi l'estensione e la varietà delle sue conoscenze.

* ABBACO (Paolo dell'), fiorentino, geometra, astronomo, poeta del secolo XIV. Gli provenne il nome *dell'Abbaco* perchè primeggiava nella scienza aritmetica de' suoi giorni. Egli morì alcun tempo prima del Boccaccio, morto come ognun sa nel 1375. Nella galleria de' Medici a Firenze v' ha il ritratto di Paolo dell' Abbaco in una delle volte. Siccome poeta, quantunque nodrite di robu-

sti pensamenti, le sue composizioni non reggono neppure al paraggio con quelle di Cino da Pistoia; si offende in esse in grande scorrezione di stile, per la quale è tanto più malagevole di essere indulgenti, che Paolo visse contemporaneo di que'grandi luminari dell' italiana favella e della poesia di tutti gli uomini e di tutti i tempi, il Dante ed il Petrarca, dinanzi ai quali per valersi d' un'imagine che suggerisce di leggieri la qualità in Abbaco di astronomo, egli si ecclissa come le minori stelle abbuiano dinanzi al fulgidissimo sole.

ABBADIE (Giacomo), celebre ministro calvinista, nacque a Nay in Béarn, nel 1657. Dopo d'avere studiato a Sedan, viaggiò in Olanda ed in Germania, esercitò il suo ministero prima in Francia, poi a Berlino, quindi a Londra; di là passò in Irlanda, dove fu fatto decano di Killaloè. Morì nel 1727, a Sainte-Mary-le-Bonne, presso Londra, in età di 70 anni. La purità de' suoi costumi, la rettitudine dell' animo suo, e l' eloquenza de' suoi sermoni, gli avevano procacciati molti amici in quella città, fra i grandi ed i letterati. Era versato nelle lingue, nella Scrittura e nei padri. Molto benemerito si rese della religione con le opere sue (V. le *Memorie* di Niceron, tomo 33). I suoi *Trattati della verità della religione cristiana*, in 2 vol. in 12; *della Divinità di G. C.*, in 12; e *dell' Arte di conoscere sè medesimo*, in tutto 4 vol. in 12, tradotti in varie lingue, scritti con molta forza di raziocinio ed energia di stile, ebbero il suffragio dei cattolici e dei protestanti (v. le *Lettere* di Mad. di Sévigné). *L'arte di conoscere sè medesimo* fu quasi tutta fusa nell' Enciclopedia, senza degnar di citarlo, nemmeno negli articoli che da lui tratti vennero parola per parola. La sua *Verità della religione cristiana riformata*, in 2 vol. in 8, non fu ugualmente applaudita, e riputata venne, anche fra i dotti della riforma, opera fiacca, ed un' assai imperfetta apologia. Gli uomini sensati di tutte le comunioni risero parimente del *Trionfo della Providenza e della religione, nell' apertura de' sette suggelli fatta dal figliuolo di Dio*, 1713, in 4 vol. in 12; opera più di Nostradamo e Jurieu, che d'un teologo savio. Voltaire asserisce che tale produzione fece danno al suo *Trattato della religione cristiana*, come se un uomo che dimostra una cosa, non potesse sragionare in un'altra. Voltaire dice pure che Abbadie è morto pazzo; aneddoto smentito da testimonii oculari: tutti coloro che manifestano zelo per la cristiana religione debbono, a giudizio di quel cinico scrittore, riputarsi insensati. Abbadie pubblicò in oltre; 1. un volume di *Sermoni*, 1680, in 8, men noto del suo trattato sulla religione; 2. le *Difesa della nazione britannica* contro l' autore dell' *Avviso importante ai rifuggiti* (Bayle), Londra, 1692 in 8, edizione rara; L'Aja, 1693, in 12; 3. *Carattere del cristiano e del cristianesimo*, 1785, in 12. Abbadie aveva la più bella memoria: componeva in mente le opere sue, nè le scriveva se non di mano in mano che stampar le faceva. Tale vantaggio di tenere a memoria tutta l'orditura d' un libro ci privò di due opere importanti, delle quali una era una *Nuova maniera di dimostrare l'immortalità dell' anima*. Un altro Abbadie, canonico di Comminges, pubblicò una *Dissertazione intorno al tempo in cui la religione cristiana fu introdotta nelle Gallie*, Tolosa, 1705, in 12: asserisce che vi fu predicata prima della metà del secolo II.

ABBAS, zio di Maometto, prima suo nemico, poscia suo apostolo e capitano, salvò la vita al nipote nella battaglia d' Honain, che il profeta

perduta avrebbe, se Abbas non avesse richiamato i fuggiaschi. Morì nell'anno 652 di G. C. La di lui memoria è riverita fra i maomettani, i quali lo noverano nella prima classe dei loro dottori e santi.

ABBAS o ABD-ALLAH, figlio del precedente, fu dai mussulmani tenuto per loro *Rabbani*, cioè dottore dei dottori; tale è il titolo che dato gli venne quando morì, il che fu nel 687. La dinastia dei 37 califfi Abbassidi, che privarono del trono i califfi Ommiadi, discendeva da questi due Abbas. La loro dominazione durò 524 anni. Despoti per lunga pezza di tempo sì nella religione come nel governo, tali nuovi califfi furono poi essi pure privati del potere dai Tartari.

ABBAS. *Vedi* SCAH-ABBAS.

ABBATI, ed anche ABATI (Baldo Angelo), medico italiano, nato nel XVI. secolo a Gubbio nello stato pontificio, si fece nome nella pratica dell' arte sua. È noto nella repubblica delle lettere per un trattato in latino *sulle vipere*. Tale opera, in cui l'autore tratta da fisico della natura di tali rettili, e da medico illuminato delle malattie in cui possono essere amministrati, fu stampata nel 1587 o 1591, in 4. È poco comune.

ABBÉ (Luigia l'). *Vedi* LABBÉ.

ABBONE, monaco di Saint-Germain-des-Près, scrisse in versi latini barbari la *Relazione* dell'assedio di Parigi fatto dai Normanni, verso la fine del secolo IX. Tale versificatore, caduto in dimenticanza, normanno essendo egli pure, fu testimonio di tale assedio; e se non è buon poeta, è però storico esatto. Entra nei più minuti particolari, e pare abbastanza imparziale. Il suo poema contiene oltre 1200 versi nei due libri che ne furono pubblicati. Il terzo, che nulla di rilevante contiene, e di cui è imperfetto il manoscritto, non uscì mai alla luce. Havvi il poema di Abbone nel tomo 2. della raccolta di Duchêne, e fu ristampato assai più corretto, con note, nei *Nuovi annali di Parigi*, pubblicati dal p. Toussaint Duplessis, benedettino della congregazione di s. Mauro, nel 1753, in 4. Di Abbone havvi pure una *lettera* nella *Bibliotecha patrum*, tomo 5, ed alcuni sermoni nel 9 volume dello *Spicilegium* d' Achéry.

ABBONE di *Fleury*, nato a mezzo il secolo X nel territorio di Orléans, si dedicò con pari ardore a tutte le arti ed a tutte le scienze, gramatica, aritmetica, poesia, rettorica, musica, dialettica, geometria, astronomia, teologia. Dopo d' essersi reso illustre nelle scuole di Parigi e di Reims, fu eletto abbate nel monastero di Fleury, di cui era monaco. Incontrò molte traversie per parte di alcuni vescovi, contro i quali difendeva i diritti dell' ordine monastico. I suoi nemici gli attribuirono alcune violenze verso i suoi persecutori. Scrisse, per giustificarsene, un' *apologia* che indirizzò ai re Ugo e Roberto. Dedicò, qualche tempo dopo, a tali principi, una *Raccolta di canoni* sui doveri dei re e dei sudditi. Avendolo il re Roberto mandato a Roma per placare Gregorio V che scagliar voleva sul regno l' interdetto, il papa gli concesse tutto quello che volle. Abbone, tornato di tale viaggio, andò in Guascogna per adoperarsi nella riforma dell' abazia di la Réole. Vi ritornò ancora qualche tempo dopo, sempre allo stesso fine. Una contesa insorta fra i suoi famigli ed i Guasconi, gli costò la vita. Mentre cercava di tranquillare gli animi, e dava anzi torto ai proprii famigli, un Guascone lo ferì di lancia e ne morì, correndo il 1004. Attestata da miracoli la di lui santità, venne come martire onorato. La sua festa è segnata ai 13 novembre nei martirologii di Francia ed in quello dei benedettini. La

Raccolta delle sue lettere fu pubblicata nel 1687 in fog., dietro i manoscritti di Pietro Pithon, in seguito al *Codex canonum vetus*, insieme con altre sue opere. Aimonio, suo discepolo, ne scrisse la vita e v'inserì alcuni brani de' suoi scritti. Havvi tutto ciò nel tomo 8 degli *Acta sanctorum ordinis sancti Benedicti*.

ABBOT (Roberto), professore di teologia nell'università d'Oxford, nacque a Guilfort nel 1562, di un cimatore di pannilani della contea di Surrey. Il re Giacomo I, che amava i dottori, e pretendeva di esserlo egli pure, gli conferì il vescovado di Salisbury, in ricompensa dell' aver pubblicato, nel 1616, in 4, a Londra un libro latino (*Difesa del potere supremo*) contro Bellarmino e Suarez. Tale teologo scrisse inoltre 1. parecchi *trattati* di controversia, in cui più fanatismo havvi che ragione; 2. una *Risposta all'apologia di Enrico Garnet*, gesuita, opera di simil fatta. Abbot non fu vescovo che tre anni; morì nel 1617. V. l' art. che segue.

ABBOT (Giorgio), dapprima rettore del collegio di Oxford, poscia nominato due volte vescovo, e da ultimo arcivescovo di Cantorberì, era fratello del precedente, ma non seppe com' egli cattivarsi il benvolere di Giacomo I. Lo perdette opponendosi al matrimonio del principe di Galles con l'infanta di Spagna. Alcune persone, sdegnate dell' indulgenza d'Abbot pei non-conformisti, profittarono dell'avversione di Giacomo I. Lo accusarono d'irregolarità per aver commesso un omicidio inavvertentemente. Abbot confuse i suoi nemici; ma sei anni dopo, furono sostenuti dal duca di Bukingam, che odiava l' arcivescovo. Abbot, sospeso dagli ufficii della sua primazia, si ritirò in patria, poi nel castello di Croyden, dove morì nel 1633. Tale dotto prelato pubblicò 1. sei *Quistioni teologiche*, in latino, Oxford, 1598, in 4; 2. alcuni *Sermoni* sul profeta Giona, in 4; 3. la *Storia della strage della Valtellina*, in fine degli Atti della chiesa anglicana, di Giovanni Fox, Londra, 1631, in fog.; 4. una *Geografia*, in 4, buona piuttosto pel suo tempo; 5. un *Trattato della visibile perpetuità della vera chiesa*, in 4. Queste ultime quattro sono in inglese. Veggansi intorno a *Roberto* e *Giorgio Abbot* le Memorie di Niceron, tomo 16. Giorgio Abbot lasciò una riputazione alquanto equivoca, anche fra i protestanti. Clarendon dice che tutto il suo cristianesimo consisteva nell'avvilire il papato. In ciò, più furore alcuno gli mostrava d'avere, più veniva da lui stimato. Morì, aggiugne, lasciando al suo successore un assunto malagevole, quello di riformare una chiesa ch'egli empiuta aveva di ministri deboli, ed ancor più di ministri vili.

† ABBT (Tommaso), dotto tedesco, figlio di un parrucchiere, nacque ad Ulma, nel 1738. Palesò sino dai primi anni le più primaticce disposizioni per le scienze, e pubblicò nel 1751, in età di 13 anni, la sua prima dissertazione *de Historia vitae magistra*. Nell' anno stesso sostenne due tesi, una sugli *Specchi ustorii*, l'altra sulla *Miracolosa retrocessione dell'ombra di Achaz*. Alcuni anni dopo, Abbt passò nell'università di Halle, dove si applicò allo studio della filosofia e della matematica, accettò una cattedra di professore a Francfort sull'Oder, e quindi a Rinteln in Vestfalia. Noiato del suo impiego, si diede a comporre, e viaggiò in Germania, nella Svizzera ed in Francia. Reduce a Rinteln, pubblicò il suo celebre *Trattato del merito*, che gli fruttò l'impiego di consigliere del conte regnante di Schaumburg-Lippe; ma non godette a lungo dell' amicizia di che onoravalo tale principe; morì ai

27 novembre 1766, in età di soli 28 anni. Sebbene rapito sul fiore dell'età, Abbt fu uno degli scrittori che più conferirono al ristoramento della lingua tedesca. Le opere di Tomaso Abbt furono raccolte da Nicolai, e pubblicate in 6 volumi in 8, Berlino 1790, con la vita dell'autore. Le principali opere di Abbt sono 1. il libro *del Merito*, che non è da confondere col *Trattato del vero merito*, di Lemaître di Claville, produzione mediocre e dimenticata; fu tradotto in francese, ma è poco stimato. 2. *Del morire per la patria.* A Francfort sull'Oder pubblicò tale opera, al fine di rianimar i suoi concittadini, scoraggiati dalla guerra. 3. Alcune *tesi*, delle quali le più notevoli sono quelle in cui asserisce che Mosè fu seppellito da uomini e non da Dio; che la confusione delle lingue non fu una pena inflitta al genere umano. 4. Alcuni libri di storia, fra gli altri, *Frammenti dei più antichi avvenimenti del genere umano*; opera continuata con lo stesso titolo da Miller, ed una *Storia del Portogallo sino alla fine del secolo* XV. Vi sono alcuni altri scritti di Abbt nel *Giornale settimanale tedesco*, ed in altre opere periodiche. Pubblicò nel 1766 una satira ingegnosa contro lo spirito di persecuzione dei protestanti, sebbene tante volte siasi vantata la pretesa loro tolleranza religiosa.

ABDALCADER, mistico persiano, nacque nella provincia di Ghilan in Persia, per il che gli fu dato il soprannome di Ghili. I mussulmani riveriscono tale dottore come un grande santo della loro religione. Conosceva a fondo la legge mussulmana, ed osservavala in tutta la sua estensione. La preghiera di tale maomettano somiglia un poco a quella del fariseo, di cui parla il Vangelo: *O Dio onnipotente, siccome io non mi dimentico mai di te, e ti onoro di un culto perpetuo, così tu degna ricordarti alcuna volta di me!*

ABDALLAH, padre di Maometto, era della tribù di Coreisch, e guidatore di cammelli. I Maomettani, per dar rilievo all'origine del figlio, dicono che il padre fu ricercato in matrimonio da una regina di Siria.

ABDALLAH, figlio di Zobair, il primo dei califfi Abbassidi, acclamato nel 680 dagli Arabi della Mecca e di Medina, che si erano ribellati contro Yesid, sostenne alcune guerre per mantenersi nel suo califfato, e ne rimase tranquillo possessore per qualche anno, dopo la morte del suo avversario. Il successore di Yesid nel califfato di Siria, fece porre l'assedio dinanzi alla Mecca. Abdallah, dopo sette mesi di vigorosa difesa, si trincerò nel tempio, dove atterrato da una sassata, gli venne mozzo il capo. Tale principe era prode e pio; ma tanto sordida n'era l'avarizia, che andò in proverbio fra gli Arabi. Prima d'Abdallah, dicono, non erasi mai veduto uomo prode che non fosse liberale. Narrasi che tale principe fosse così attento nelle sue preghiere, che un giorno mentre attendeva a tale ufficio, un colombo si posò sulla di lui testa, e vi rimase buona pezza senza ch'egli se ne accorgesse.

ABDALLAH, figlio d'Yesid, celebre giureconsulto mussulmano, era solito dire che un dottore deve sempre lasciare a' suoi discepoli qualche punto della legge da dilucidare, e che quindi non doveva mai arrossire dicendo: *non so.* Tale dovrebbe essere l'impresa di tutti i dottori, ed in questo secolo di *sufficienti* più che in qualunque altro.

ABDALLAH, figlio di Abbas, e zio de' due primi califfi della casa degli Abbassidi, adoperò efficacemente a stabilire la sua casa sulle rovine di quella degli Ommiadi. Raffermò suo nipote Abul-Abbas nel califfato che ave-

vagli procurato. Dopo la morte di lui, pretese di succedergli; prese le armi, e si fece acclamare califfo. Ma disfatto dal generale che capitanava le genti di Abu-Giaffar, suo competitore e nipote, fuggì a Barrah, ed ivi rimase occulto per più mesi. Abu-Giaffar, per farlo uscire dal suo ritiro, finse d'avere posto in obblio tutto il passato, e di non desiderare che una riconciliazione con Abdallah. Questi, sedotto da tali artificii, si recò alla corte del califfo, e vi fu accolto con dimostranze della più sincera amicizia. Ma non andò guari che il tavolato della camera in cui era Abdallah crollò repentinamente e lo fece perire insieme con una parte de' suoi amici. Tale avvenimento era stato apparecchiato dal califfo, facendo disporre il suo appartamento in guisa, che al primo cenno si avesse sicurezza di farlo sfondare senza molta fatica. Accadde la sua morte nell'anno di G.C. 755. Le sue truppe avevano disfatto in battaglia ordinata l'ultimo califfo degli Ommiadi, ed egli aveva esercitate inaudite crudeltà contro tutti quelli di tale casa che caduti gli erano in mano.

† ABDALLATIF (Abdel-Lathyf), storico arabo, nato nel 1161, si applicò dapprima alla medicina; ma indi a poco, avido di più vaste cognizioni, lasciò la patria, viaggiò sotto la protezione del grande Saladino, il quale gli assegnò una pensione sul suo tesoro, visitò tutto l'Egitto, e finalmente si stanziò a Damasco. Morì nel 1231, in un pellegrinaggio alla Mecca, lasciando un numero grande di opere, delle quali due principalmente l'hanno fatto annoverare fra i più celebri storici moderni dell' Oriente. La prima, ch'è perduta per l'Europa, era una *Descrizione dell' Egitto*, in cui l'autore raccolto aveva tutto quello che aveva veduto, e tutto quello che gli antichi avevano scritto intorno a tale contrada. L'altra intitolata: *Istruzioni e riflessioni sugli oggetti ed avvenimenti veduti in Egitto*, è divisa in due parti. La prima parla della situazione e del clima dell' Egitto, delle piante, degli animali, edifizii, monumenti, e via discorrendo. La seconda tratta del Nilo e delle sue particolarità. Silvestro de Sacy pubblicò nel 1810, in 4, una traduzione francese di quest'opera con note. Tale traduzione è più stimata di quelle che furono stampate in altre lingue.

ABDALMALEK, quinto califfo Ommiade, soprannominato *scortica-pietre*, per la sua avarizia, incominciò a regnare nel 684. Fece la conquista delle Indie, della Mecca, di Medina, e penetrò sino in fondo alla Spagna. Era il suo fiato, dicesi, così infetto, che uccideva le mosche che gli si posavano sulle labbra. Morì dopo un regno di più anni. Dava molta fede ai sogni, ed intorno a ciò s' immaginarono novelle tanto ridicole quanto indecenti. È tenuto pel primo sovrano arabo che batter facesse moneta.

ABDALMALEK, ultimo principe dei Samanidi, privato del trono da Mahmud nel 999, perdette regno, libertà e vita, come tanti altri principi, per essersi abbandonato agli adulatori, ed aver fatto dipendere la sua potenza dai soccorsi stranieri, trascurando i proprii mezzi.

ABDALONIMO, ABDOLONIMO, ABDOLOMINO, o ALINONIMO (chè differentemente fu tale nome riferito dagli storici), principe sidonio, fu costretto a lavorare la terra per guadagnarsi il vitto, sebbene fosse di sangue reale. Alessandro Magno, che faceva e disfacev a re a suo talento, tolse lo scettro a Stratone re di Sidone, e lo pose in mano di Abdalonimo. Avendo poscia Alessandro domandato al nuovo re come potuto aveva sopportare la sua mise.

ria, Abdalonimo gli rispose: *Piaccia a Dio che sopporti del pari la grandezza! Non ho mai patito difetto di niente insin che niente possedeva; provvedeva a tutt'i miei bisogni colle mie mani.* Alessandro, compiacendosi di tale risposta, aggiunse a'di lui stati una contrada vicina, e gli fece dare una parte del bottino fatto sui Persi. Così narrano Quinto Curzio e Giustino tale storia, dall' abbate Millot tenuta per favolosa. Fontenelle fece col nome di Abdalonimo una *commedia* in cinque atti; Planchesne ne trasse il *Giardiniere di Sidone*, opera buffa. Il primo dei prefati componimenti fu messo in versi in tre atti. Da ultimo, Delille ricavò dalla storia di tale principe un bell' esordio pel suo *poema* dei Giardini, e l' abate Picardet lo fece soggetto di un *romanzo* morale.

ABDAS (sant'), vescovo in Persia al tempo di Teodosio il giovane, fece demolire, con zelo indiscreto, un tempio di pagani consacrato al fuoco. Il re di Persia, che fino allora non avea inquietato i cristiani, ordinò ad Abdas di ricostruire quello che avea distrutto; ma il vescovo non avendo voluto obbedire, il re lo fece mettere a morte, atterrò le chiese cristiane, e suscitò contro ai fedeli un' orribile persecuzione. Durò essa più di trent' anni, ed accese grande guerra fra l' impero dei Greci e quello dei Persiani. Teodoreto, nel riferire tale storia, biasima il vescovo d'avere abbattuto il tempio, ma lodalo d'aver sofferto il martirio piuttosto che rifabbricarlo. *Dacchè mi pare*, dic'egli, *che sia lo stesso adorare il fuoco e fabbricargli un tempio.*

* ABDEL-AZYZ, figlio di Mouca conquistatore arabo delle Spagne, lo secondò in tale impresa, s' impadronì nell' anno 715 delle provincie di Jaen, Murcia e Granata, vinse in battaglia campale presso Cartagena il conte Teodemiro, e pose termine alla conquista della penisola con l'espugnazione di Tarragona. Mouça ve lo lasciò vicerè quando fu richiamato a Damasco. Ma o fosse la regina Egilona vedova di Roderico, di cui s' invaghì, che l'inducesse a ribellare, o la rabbia che il padre rimeritato venisse di una tanta gesta col cadere in disgrazia, Abdel-Azyz si dichiarò indipendente; gli storici arabi propendono per quest' ultima opinione, ed aggiungono che risaputosi appena la novella dal califfo Soleiman, mandò di soppiatto cinque Arabi in Ispagna, che l'uccisero mentre orava in una moschea presso Siviglia, l'anno 717 di G. C.

* ABDEL-AZYZ, figlio di Ebn-Sehoud, capo dei Wahabi o Vecabiti, verso la fine del secolo XVIII. Sono i Vecabiti nella religione musulmana quel che i protestanti furono nella cattolica. Innovarono, palliando com'essi la smania umana di cose nuove, col pretesto di ricondurre il culto alla pristina semplicità, o ad una maggior purezza: vogliono bandita dal Corano ogni pratica che abbia apparenza di culto d' oggetti visibili, propugnatori dell'adorazione pura e mentale dell' essere supremo. Abdel-Azyz, succeduto che fu al padre, tolse a sottomettere alla riforma le tribù tuttavia recalcitranti, e gli riuscì di stringerle tutte in numerosa ed agguerrita nazione. Ma pare che gli arenosi deserti onde l'Arabia è separata dalle finitime regioni, togliessero ad Abdel-Azyz ogni sentore degli apparecchi del bassà di Bagdad, il quale giunse sprovveduto con forte oste nel 1801 in mezzo ad essi. Addentrarono i Vecabiti nell'Arabia, ed Abdel-Azyz con finte lustre di sommissione e ricchi doni indusse i Turchi a tornare a Bagdad. Per altro partiti che furono, convocate le sue genti, mosse contro Iman-Husein, città sacra per la tom-

ba del figlio d'Alì, e la prese, e poco dopo la Mecca. Ma un persiano, in vendetta non dicono le relazioni di quale offesa, uccise proditoriamente Abdel-Azyz, il 13 di novembre 1803; non pare che Sehoud suo figlio, il quale gli successe, adeguasse il padre nelle arti della guerra e del governo, avvegnachè non solo i Vecabiti non proseguirono le conquiste incominciate sotto Abdel-Azyz; ma quelle fatte sotto esso celebre condottiero vennero loro ritolte.

ABDEL-MEDEK, etiope, eunuco del palazzo del re Sedecia, ottenne dal suo padrone la liberazione del profeta Geremia.

ABDEL-MELEK, re di Fez e Marocco, domandò soldatesche al sultano Selim, per difendersi da Maometto suo nipote che l'aveva privo del trono. Maometto contemporaneamente soccorso venne da don Sebastiano re di Portogallo, il quale sbarcò con quasi 800 bastimenti nel regno di Fez. Il vecchio re affricano diede battaglia nel 1578 al giovane portoghese, e ne ruppe interamente l'esercito. Tre re giacquero in tale giornata: i due mori, lo zio in lettiga, il nipote in una palude, e don Sebastiano, di cui non si potè rinvenire il corpo.

ABDENAGO, nome caldeo dato ad Azaria, uno dei compagni di Daniele, gittati in un'ardente fornace, d'ordine di Nabucodonosor, del quale non avevano voluto adorare la statua, e conservati illesi nel mezzo delle fiamme dal vero Dio, di cui voluto non avevano rinegare il culto.

ABDERAMO I, detto *il giusto*, era figlio del califfo Hescham, della stirpe degli Ommiadi. I Saraceni ribellati contro il loro re Giuseppe, lo chiamarono in Ispagna nell'anno 754 di G. C. Riportò parecchie vittorie sopra tale principe, e gli tolse la vita nell'ultima. Conquistò la Castiglia, l'Aragona, la Navarra, il Portogallo, e prese il titolo di re di Castiglia. Tale Abderamo, soprannominato *il giusto*, tanto desolò la Spagna che ne fu chiamato *il secondo distruttore*. Costruì la grande moschea di Cordova, e morì dopo 32 anni di regno nel 787 di G. C.

† ABDERAMO II (Abdul-Rahman-Ben-Alhaken), soprannominato *il vittorioso*, quinto califfo ommiade di Spagna, figlio d'Al-Hakem, a cui successe nell'822, in età di 30 anni. Quando ascese egli il trono, Abdullah, suo prozio, tor gli volle la corona, e pigliò le armi contro di lui. Abderamo l'assalì, lo sconfisse e lo costrinse a chiudersi in Valenza, dove morì per rammarico d'aver fallito nell'impresa. Dopo tale primo lieto successo, altre guerre ebbe da sostenere. I Francesi occupavano la Catalogna; i pirati normanni saccheggiavano Lisbona e l'Andalusia, e gli Spagnuoli delle Asturie minacciavano le sue frontiere. Abderamo cacciò i primi da Barcellona, e costrinse i Normanni a ripassare il mare; ma tali vittorie bilanciate vennero da sinistri: due eserciti inviati contro Ramiro re di Leone e delle Asturie, furono rispinti, e parecchie città che erano sotto il suo dominio si ribellarono. Giunse tuttavia a sottometterle, conchiuse un trattato con Ramiro, e più non pensò che a godere dei vantaggi della pace. Cordova fu abbellita, ornata di begli edificii e munita tutt'all'intorno di' forti; istituì collegi ed eresse scuole per tutte le arti conosciute. Abderamo favorì le lettere, ed incoraggiò i dotti; ma fu inconciliabile nemico dei cristiani. Permise ai musulmani, mediante un editto, di uccidere sull'istante qualunque cristiano che sparlasse del Corano o di Maometto. Ad onta dell'odio e della potenza sua, appunto sotto il suo regno, i cristiani comin-

ciarono a contrabbilanciare il potere musulmano. Ramiro lo vinse; l'Aragona ebbe sovrani suoi; la Navarra divenne regno, e tutto il settentrione della Spagna si dichiarò contro il califfo di Cordova. Abderamo morì d'apoplessia nell'anno 852, in età di 62 anni. Compose in arabo degli *Annali di Spagna*, che conservansi manoscritti nella biblioteca dell'Escuriale. Mohamed, il primogenito de' suoi figliuoli, gli successe.

ABDERAMO III (Abdul-Rahaman), ottavo califfo ommiade di Spagna, soprannominato *protettore del culto del vero Dio*, era nipote d'Abdullah califfo di Cordova. Gli Arabi lo posero sul trono nel 912, in pregiudizio del figlio di suo zio. Abderamo giustificò la scelta loro, e pacificò le provincie ribelli che i suoi predecessori non avevano potuto sottomettere. Dichiarò la guerra al re di Leone, ma questi in due battaglie ordinate trionfò di tutto il musulmano valore. Il califfo, non iscoraggiato, sospese per qualche tempo il fuoco della guerra, implorò il soccorso dei Mori d'Africa, e ricomparve nella Castiglia con un esercito di centocinquanta mila uomini. Ramiro II, allora re di Leone, lo aggiunse presso Simanca. La battaglia durò un intero giorno, e costò la vita ad 80,000 mussulmani, i quali morirono per la spada, o nelle acque del Pimerga e del Duero. Abderamo volle indarno rannodare le sue genti presso Salamanca; assalito di nuovo, non rinvenne scampo che nella fuga. Seppe tuttavia riparare le perdite sue, e penetrò anzi più volte nella Castiglia e nel regno di Leone. Non ostante il tumulto della guerra, Abderamo protesse le scienze e le arti, fondò una scuola di medicina, sola allora in Europa, fece costruire poche leghe lungi da Cordova una città ed un palazzo di cui veggonsi ancora gli avanzi, e creò una marineria con la quale conquistò Ceuta in Africa. Morì nel 960, in età di 73 anni. Suo figlio, Al-Hakem II, gli successe ed ornossi, come suo padre, del pomposo titolo di *principe dei credenti*. Citasi d'Abderamo un tratto di generosità, che parrà sorprendente in un principe moro. Don Sancio re di Leone, espulso da' suoi stati, e malato si recò ad implorare soccorso da lui. Abderamo l'accolse ne'suoi stati, gli fu largo d'ogni cura, gli diede un'armata, e giunse a ristabilirlo sul trono.

ABDERAMO, generale del califfo Hefcham, dopo d'avere conquistata la Spagna, penetrò sino in Francia, prese Bordeaux, vinse Eude duca d'Aquitania, in una sanguinosa battaglia, devastò il Poitou, e giunse fino a Tours, recando ovunque desolazione e morte. Carlo Martello, aiutato da Eude, arrestò le di lui conquiste, e gli tolse la vittoria e la vita in una famosa battaglia combattuta presso Poitiers nel 732. Tale giornata è l'epoca della decadenza dei Saraceni, ed il termine dei loro progressi in Francia. L'autore del *Saggio sulla storia generale* confuse questo Abderamo con Abderamo I.

ABDERAMO, si fece sovrano di Safia nel regno di Marocco, dopo di aver fatto trucidare suo nipote Amadin che governava tale stato. Regnò per lungo tempo in pace, e fu egli pure assassinato. Aveva una bellissima figlia, amata da un giovane dei primarii della città, chiamato Alì-ben-Guecimin. Tale giovane la conobbe per mezzo d'uno schiavo, ed anche di sua madre. Abderamolo seppe, e determinò di vendicarsene; ma la figlia e la moglie, che ne sospettarono, avvertirono Alì-ben, il quale si dispose a prevenirlo. Abderamo, con lo stesso fine, mandò, in un giorno festivo, a pregare Alì che si

recasse alla moschea. Ei vi si recò col suo amico Yahaya, al quale aveva partecipato il suo disegno, e pugnalò Abderamo, mentre faceva la sua orazione presso l'alfaqui, verso l' anno 1505.

ABDERO, favorito d'Ercole. Narra la favola che fu fatto in pezzi dalle cavalle di Diomede. Tale eroe, per conservarne memoria, pose le fondamenta d' una città presso il sepolcro d'Abdero, e le ne diede il nome. Sì contagiosa era l'aria di essa città, che, a quanto si dice, faceva impazzire.

ABDIA, il 4 dei dodici profeti minori, imita e copia anche Geremia. Nulla si sa nè della patria sua, nè de' suoi genitori. Ignorasi fino il tempo in cui visse. Alcuni lo fanno contemporaneo d'Amos, d'Osea e d'Isaia, altri credono che abbia scritto dopo la rovina di Gerusalemme fatta dai Caldei. San Girolamo parla della di lui sepoltura, veduta da san Paolo in Samaria; pare che inclini a credere insieme coi più dei commentatori ebrei, che sia quell'Abdia, maggiordomo d'Achab, di cui si parla nell'articolo seguente.

ABDIA, mastro della casa d'Achab re d'Israele, nel tempo del profeta Elia, si conservò puro ed immacolato nel mezzo d'una corte empia e corrotta. Quando Jezabelle perseguitava i profeti del Signore, per farli morire, Abdia ne salvò cento, e li nascose in due caverne, dove nutrivali di pane ed acqua. Alcuni lo confondono col profeta. Altri Abdia vi furono: 1. un intendente delle finanze di Davidde; 2. un generale degli eserciti pur di Davidde; 3. un levita che ristabilì il tempio sotto il regno di Josia.

ABDIA di Babilonia, supposto autore d'una storia del combattimento degli apostoli: *Historia certaminis paostolici*. Dice nella prefazione che veduto aveva Gesù Cristo, ch'era uno dei settantadue discepoli, che accompagnò in Persia san Giuda e san Simone i quali l' ordinarono primo vescovo di Babilonia. Ma insieme cita Egesipo, che non visse se non 30 anni dopo l'ascensione di Gesù Cristo, e vuole darci ad intendere che scritto egli avendo in ebraico, la di lui opera tradotta venne in greco da un certo Eutropio, suo discepolo, e dal greco in latino da Giulio Africano che viveva nel 221. Tali contraddizioni dimostrano che il preteso Abdia è un impostore. Volfango Lazius, che dissotterrò il manoscritto di tale opera nel monastero d' Ossak, in Carintia, la fece stampare a Basilea nel 1551, siccome prezioso monumento. Parecchie altre edizioni ne furono fatte, senza che la prefata storia cresciuta sia d'autorità.

ABDISSI, patriarca di Muzal, nell'Assiria orientale, si recò a baciare i piedi al papa Pio IV, il quale l'onorò del pallio nel 1562. Tale dotto prelato promise di far osservare nel paese di sua giurisdizione le decisioni del concilio di Trento, che aveva approvata la sua professione di fede. Reduce in patria, convertì parecchi *nestoriani*. Abramo Ecchellense pubblicò il suo *catalogo* degli scrittori caldei, Roma, 1653, e poi Magonza, 1655, in 8.

ABDOLOMINO. *Vedi* ABDALONIMO.

ABDONE, dodicesimo giudice del popolo d' Israele, governò per otto anni. Lasciò 40 figli, e 30 nipoti, i quali accompagnavanlo sempre, sopra 70 asini o asinelli. Morì nell'anno 1148 prima di Gesù Cristo. Vi sono altri tre Abdone, di cui uno, figlio di Micha, fu mandato dal re Giosia alla profetessa Olda per domandarle il suo parere sul libro della legge, ch'era stato trovato nel tempio.

ABDONE (sant'), persiano, si con-

dusse a Roma insieme con san Sennenio suo compatriotta, ed ivi ambidue confessarono la fede e vennero messi a morte nel 250, nella persecuzione di Decio. I cristiani portarono via i loro corpi e li deposero nella casa d'un suddiacono chiamato Quirinio. Sotto il regno di Costantino Magno, le reliquie di tali santi furono trasportate nel cimitero dei Ponziani, così chiamato dal nome di quelli che fatto avevanlo fabbricare. Chiamavasi anche *ad ursum pileatum*, per certo segno che vi si vedeva. Prese quindi il nome dei due santi martiri. Era presso il Tevere, sulla strada del Porto, e poco lunge da Roma. Vi si veggono ancora, sopra un antico pezzo di scultura, i nomi e le figure dei due santi, con una corona in testa ed una berretta persiana. Sant'Abdone e san Sennenio occorrono nominati nell'antico calendario di Liberio, ed in parecchi martirologii. I loro *Atti*, che sono moderni, meritano poca fede, come dimostrò il cardinale Noris.

ABDULMUMEN, della setta degli Almoadi o Muavediti, figlio d'un vasaio, si fece dichiarare re di Marocco nel 1148, dopo d'aver presa la città d'assalto, e d'averla quasi tutta incenerita. Fece tagliar la testa al re, e strangolò con le sue proprie mani Isacco, successore della corona. Abdulmumen conquistò poscia i regni di Fez, Tunisi e Tremecen; disponevasi a passare nella Spagna, quando morì correndo il 1156. Tale disegno venne eseguito da suo figlio Giuseppe II. Il padre era uno dei più coraggiosi uomini del suo secolo; ma il di lui valore proveniva da ferocia anzichè da altezza d'animo.

ABEILLE (Gasparo), priore di Notre-Dame de la Merci, nacque a Riez in Provenza nel 1648. Partito dalla Provenza in età freschissima, si recò a Parigi, ed ivi si fece ricercare per la sua festevolezza. Il maresciallo di Luxembourg lo prese seco dandogli il titolo di suo segretario. Il poeta seguì l'eroe nelle sue campagne. Il maresciallo pose in lui la sua fiducia in vita, e nel morire raccomandollo a'suoi eredi, come uomo degno di stima. Il principe di Conti ed il duca di Vendôme l'onorarono della loro famigliarità. Ei piaceva loro per brio e vivacità nel conversare. I motti che in bocca d'altri sarebbero stati comuni, erano da lui resi saporiti mediante il modo d'esprimerli e per le smorfie con cui gli accompagnava. Un visaccio bruttissimo e rugosissimo, di cui faceva quel che voleva, gli teneva vece di più maschere. Quando leggeva una novella od una commedia, si serviva in modo piacevolissimo di sì mobile fisionomia, per far distinguere i personaggi del componimento che recitava. L'abate Abeille ebbe un priorato ed una sede nell'accademia francese. Pubblicò varie *Odi ed Epistole*, parecchie *Tragedie*, una *Commedia* e due *Opere*. Un principe diceva della sua tragedia di *Catone*, che se Catone d'Utica risuscitasse, non sarebbe più Catone di quello dell'abate Abeille. Si può aggiugnere che se l'autore di *Catone* tornasse al mondo, non vi verrebbe accolto nè come un Racine, nè come un Corneille. Sapeva bene ciò che fa i buoni poeti; ma non l'era. Debole è il suo stile, fiacco e languido. Non mise nella versificazione quella nobiltà che aveva nell'animo. Parecchi scrittori hanno contato l'aneddoto seguente intorno alla tragedia di *Coriolano* o d'*Argelia*, sebbene il verso che ne è argomento non siavi nè nell'una nè nell'altra. Uno dei personaggi, dopo aver detto questo verso:

Vous souvient-il, ma sœur, du feu roi notre père,

essendo rimaso senza proseguire, un celiatore soggiunse ad alta voce:

Ma foi, s'il m'en souvient, il ne m'en souvient guère.

Così il pubblico diceva delle opere dell'abate Abeille, un mese dopo ch' erano stampate; ed ebbe ragione chi gli fece quest'epitaffio:

Ci-gît un auteur peu fêté,
Qui crut aller tout droit à l' immortalité;
Mais sa gloire et son corps n'ont qu'une même bière:
Et lorsqu'Abeille on nommera,
Dame postérité dira:
Ma foi, s'il m'en souvient, il ne m'en souvient guère.

Morì a Parigi, nel 1718. Veggansi le *Memorie* di Niceron, tomo 42. D' Alembert ne pubblicò l'*Elogio*.

ABEILLE (Scipione), fratello del precedente, lasciò un'eccellente *Storia delle ossa*, 1685 in 12, con de' versi che attestano come non era senza talento per la poesia. Morì nel 1697. Era stato chirurgo maggiore del reggimento di Piccardia. Scrisse un Trattato relativo a tale impiego. Lo pubblicò nel 1696 in 12, col titolo: *Il perfetto chirurgo d'armata*.

† ABEILLE (Luigi Paolo), nato a Tolone ai 2 giugno 1719, membro della società d'agricoltura, ispettore generale delle manifatture di Francia, e quindi segretario dell'uffizio del commercio; morto a Parigi ai 28 luglio 1807, pubblicò un numero grande d'opere d'agricoltura, economia rurale, commercio e politica. Le principali sono: 1. *Corpo d'Osservazioni della società d'agricoltura, commercio ed arti, istituita dagli stati di Bretagna*, 2 vol. in 8. Abeille svolge in tale libro i principii degli *economisti*, dei quali fu grande seguace. Montaudoin, negoziante di Nantes, ebbe molta parte nella compilazione di tale opera. 2. *Riflessioni sulla polizia dei grani in Inghilterra ed in Francia*, 1764, in 8. Opuscolo raro. 3. *Principii sulla libertà del commercio dei grani*, 1768, in 8. Tale opera fu criticata dal giornale del Commercio. Abeille fu editore delle *Osservazioni di Malesherbes sulla storia naturale di Buffon*, 1798, 2 vol. in 4 ed in 8. (Abeille era consideratissimo uomo. Nel 1757 fece parte degli Stati di Bretagna, dove fondò la società d'agricoltura. Trudaine, Turgot, d'Invaux, Malesherbes e Calonne lo consultavano spesso. Aveva grandi cognizioni d' economia politica, intorno alla quale pubblicò parecchi scritti che non vanno però col suo nome. Tali scritti lo fecero ben naturalmente associare agli scrittori conosciuti allora col nome di *economisti.)*

ABEL. *Vedi* Able.

ABELA (Gian Francesco), commendatore dell'ordine di Malta, è noto per un libro raro e curioso. Lo pubblicò a Malta nel 1647, in foglio, col titolo di *Malta illustrata*. Tale opera, divisa in 4 libri, e scritta in buon italiano, contiene la descrizione dell'isola di Malta e delle principali sue antichità. Fu tradotta in latino da Giannantonio Seiner, ed è nel 15 volume della raccolta intitolata *Thesaurus antiquitatum et historiarium Siciliae*.

ABELARDO (Pietro), religioso dell' ordine di san Benedetto, a cui diedero celebrità i suoi amori con Eloisa, e più ancora Bayle da che volle qualificarlo per vittima dell' odio e della gelosia, e Pope cantandone gl' infortunii in soavi versi, nacque a Palais presso Nantes, nel 1079, di nobile famiglia. Era il maggiore de' suoi fratelli; ma lasciò loro tutti i vantaggi del suo diritto di primogenitura per dedicarsi onninamente allo studio. Gli talentava più di ogni altra scienza la dialettica, che sentiva confacersi meglio al suo ingegno. Riarso da smania di rendere inaccesse le ambagi de' suoi ragionamenti ai più sottili intelletti dell'Europa, si recò a Parigi presso Guglielmo di Champeaux, arcidiacono della cattedrale,

e sommo fra i dialettici del suo tempo. Abelardo adoperò sulle prime di cattivarsene l'amore, nè con fatica gli venne ciò fatto; ma le palme che ottenne in parecchie dispute, fra le altre sul sistema dell' esistenza metafisica d' una natura universale, e la presunzione che in lui arrogevasi e la iattanza, gl' inimicarono il maestro ed i condiscepoli suoi. Tale formidabile atleta si partì da essi ed andò altrove a commettersi in conflitti. Aperse primamente una scuola a Melun, poscia a Corbeil, da ultimo a Parigi. In tanta rinomanza egli salì, che tutte disertò le scuole degli altri maestri. Il successore di Guglielmo di Champeaux nella scuola di Parigi, gli proferse la propria cattedra, nè vergognò di connumerarsi fra gli scolari suoi. Abelardo divenne il dottore di moda, e crescendo in lui con la vanità l' imprudenza, non si diffidò di una tresca con una donzella di buona condizione, nipote di Fulberto canonico di Parigi. Tali ne furono le conseguenze, che il zio infuriato eunucar fece il dottore sebbene congiunto l'avessero poi con la di lui nipote i vincoli d' un matrimonio segreto. Abelardo andò a celare quell'onta nella badia di Saint-Denis in Francia, e vi si fece religioso; Eloisa prendeva contemporaneo il velo ad Argenteuil. I discepoli d'Abelardo lo sollecitavano perchè riassumesse le sue pubbliche lezioni: tenne da prima scuola a Saint-Denis, quindi a Saint-Ayoul-de Provins. Tanto frequenti esse furono di studenti, che alcuni autori affermano ne sommasse il numero a ben 3000. Ma il suo *Trattato della Trinità* venne condannato nel concilio di Soissons verso il 1121. San Bernardo gl' insinuò per lettere di ritrattarsi e di correggere i suoi libri. Egli ricusò, e volle aspettare la decisione del concilio di Sens, che stava per adunarsi, e domandò che san Bernardo v' intervenisse. L'abbate di Chiaravalle v' intervenne di fatto; produsse alcune proposizioni tratte dalle opere di Abelardo, e gl' intimò di giustificarle o di ritrattarsi. Questi non fece nè l'una cosa nè l'altra: appellò al papa, e si ritirò. Per riverenza a tale appellazione, il concilio, limitatosi a condannare le proposizioni, non notò la sua persona. Dicesi per iscusarlo che s' accorse come san Bernardo ed i vescovi del concilio di Sens erano preoccupati contro di lui, e come non gli avrebbe giovato il giustificarsi: mal colore, di che può sempre un ostinato valersi a suo talento. Deferire al giudizio del concilio, e quindi appellarsene prima ancora che fosse pronunziato, è atto sedizioso e di mala fede: i vescovi erano suoi giudici legittimi; negando di scolparsi, incorreva condanna. Di fatto, a Roma pure fu condannato come a Sens. Innocenzo II confermò i decreti di quel concilio, ed ordinò che i libri d' Abelardo fossero arsi, ed il loro autore rinchiuso con divieto d' insegnare. Abelardo, sventurato negli scritti al paro che negli amori, pubblicò la propria apologia; e stimando di dover insistere nella sua appellazione alla santa sede, mosse alla volta di Roma. Nel passare per Cluny, Pietro il Venerabile, abate di quel monastero, uomo illuminato e compassionevole, lo trattenne nella sua solitudine, e prese a convertirlo, del che venne a capo mercè la dolcezza e pietà sua. Ragguagliò il papa del di lui pentimento, e gli ottenne perdono. Adoperò nel tempo stesso di riconciliarlo con san Bernardo, e gli riuscì. Sebbene Abelardo fosse entrato nel chiostro più per dispetto che per pietà, pare che le sue lettere ad Eloisa facciano fede come non andò molto che l' animo suo conformò a tale stato. Quella tenera amante era allora a Paraclet, oratorio edificato dal suo amante presso Nogent-sur-Seine,

nel 1122, in onore della Trinità. Eloisa viveva colà santamente con parecchie altre religiose. Abelardo trovò nel monastero di Cluny la pace dell'animo, quella pace che arriso non gli aveva nè fra i piaceri, nè per la gloria. Infermò gravemente, onde mandato nel monastero di Saint-Marcel, presso Châlons-sur-Saône, vi morì nel 1142, di 63 anni. Eloisa domandò le ceneri d'Abelardo, e le fece seppellire a Paraclet. Pietro il Venerabile fregiò la di lui tomba d'un epitaffio. Per quante lodi profondere si vogliano ad Abelardo, negare non si può che somma in lui non fosse la presunzione. Con meno amor proprio sarebbe stato meno celebre e più felice. Alcuni scrittori protestanti dissero che fu condannato e perseguitato, non pe' suoi errori, ma per avere asserito contro i monaci di Saint-Denis, che il loro santo non era altrimenti san Dionigi l'Areopagita: ella è falsità. Tale argomento non fu discusso nè a Soissons nè a Sens nè a Roma; Abelardo fu condannato per errori insegnati intorno alla Trinità, all' Incarnazione, alla Grazia ed a varii altri soggetti. Se ne vegga la censura nella raccolta delle sue opere pubblicata a Parigi, 1616 (il frontispizio ha tal volta la data del 1616 e tal altra quella del 1626), in un grosso vol. in 4.°, dai manoscritti di Francesco d'Amboise. Tale raccolta contiene: 1.° parecchie *lettere*; la prima è un racconto dei diversi infortunii dell' autore, fino al tempo del concilio di Sens; la terza, la quinta e l'ottava sono indirizzate ad Eloisa; 2.° de' *Sermoni*; 3.° de' *Trattati dogmatici*. L' *Hexameron in Genesim* d'Abelardo è stampato nel t. 3.° del *Tesoro d' aneddoti* di Martène. Havvi nelle prefate varie opere imaginazione, dottrina e brio; ma più ancora idee singolari, vane sottigliezze, barbare locuzioni. Il p. Gervaise pubblicò nel 1720, in 2 vol. in 12, la *Vita di Abelardo ed Eloisa*. Tre anni dopo fece stampare in 2 vol. in 12 le vere *Lettere* di essi due amanti, con note storiche e critiche, e con una traduzione la quale altro non è se non una lunga parafrasi in cui occorrono piuttosto sovente libere e leggiere espressioni. Furono pubblicate col nome di Abelardo ed Eloisa, varie *Lettere*, che sono meramente romanzesche. Veggansi *Pope* e *Colardeau*. La migliore edizione delle vere *Lettere* d'Abelardo ed Eloisa è quella di Londra, 1718 in 8.°, in latino; fu riveduta con la scorta de' migliori manoscritti, e non è comune. Ne furono fatte di belle edizioni nel 1782, 2 vol. in 12, con una nuova traduzione di Bastien, e nel 1796, 3 vol. in 4.°, con la vita degli autori, di Launaye, e con la traduzione o parafrasi del p. Gervaise: ma tutte le suddette edizioni fatte con intendimento di tergere la memoria dei due amanti, di scusarne gli amori, e far celebri i traviamenti della loro gioventù, non sono conosciute che dai frivoli lettori di romanzi. *Vedi* Eloisa.

ABELE, secondo figlio dei primi nostri progenitori, offeriva a Dio le primizie delle sue greggi; Caino suo fratello, ingelosito perchè le sue offerte non erano del pari gradite al cielo, l'uccise nell'anno 3874 avanti Gesù Cristo. I sogni de' rabbini intorno alla condotta d'Abele non meritano alcuna attenzione. Il racconto semplice e schietto della Scrittura fa nascere varie riflessioni. 1. La sorte dei due fratelli deve aver fatto sentire ai primi nostri padri le orribili conseguenze del loro peccato, l'eccesso delle miserie a cui era dannata la loro posterità. 2. Il fato d'Abele dimostra che la ricompensa della virtù non s'ha quaggiuso. Dio detto aveva a Caino, mentre questi meditava il

suo delitto: » Se fai il bene, non ne » avrai forse la ricompensa? Se fai » il male, il tuo peccato insorgerà » contro di te. « Eppure Abele altro non ha in ricompensa della sua pietà, che una morte violenta e prematura. Dio dunque compiè la sua promessa in un'altra vita. Secondo san Paolo, *Abele, per la sua fede*, offerse a Dio sagrifizii migliori di Caino; quindi meritò il nome di *Giusto.* » Dio stesso, dice l'apostolo, rese te» stimonianza alle sue offerte, e per » tale fede, parla egli ancora, tuttochè » morto. « *Vide plurimam hostiam Abel, quam Cain, obtulit Deo; per quam testimonium consecutus est esse justum, testimonium perhibente muneribus ejus Deo; et per illam defunctus adhuc loquitur.* Quale poteva esser la fede d'Abele, se non una credenza nella vita futura? La testimonianza che Dio gli rese sarebbe illusoria, se la pietà d'Abele fosse frustrata d'ogni ricompensa. L'indulgenza con cui Dio tratta Caino dopo il suo delitto, sarebbe un altro soggetto di scandalo. La chiesa cita spesso il sagrifizio d'Abele qual esemplare d'un sagrificio santo, puro, disinteressato, e di grato odore, particolarmente nel canone della messa, *sicut accepta habere dignatus es munera pueri justi Abel.* Gessner fece un poema in tedesco sulla morte d'Abele: fu esso tradotto più volte in francese, in prosa ed in verso. Legouvé compose su tale argomento una tragedia in tre atti.

* ABELE, re di Danimarca, secondogenito di Valdemaro II, da cui redò il ducato di Sleswick, ruppe guerra al fratello suo maggiore Erico divenuto re nel 1241, ma vinto da lui si sottomise e gli si professò vassallo. Se non che nel 1250, passando Erico pel Jutland meridionale per recarsi a far guerra ai conti di Holstein che rifiutavano di restituire alla corona la città di Rendsborg, Abele accoltolo con grande festa presso Schleswig, lo fece dopo il convito, mentre giuocava con lui agli scacchi, pigliare subitamente, legare, e dato in mano ad un danese di nome Gudmudson altre volte fatto esiliare da Ercio, il quale gli troncò il capo, e gittò il busto nel fiume. Abele simulò grande dolore dell'evento. Insorse sospetto contro di lui, ma sei nobili dell'Holstein giurato avendo che non era colpevole di quella morte, nè essendovi erede niuno di Erico, gli stati di Danimarca elessero re loro il fratricida Abele; ma non andò guari ch'egli pure perì di ferro, ucciso nel 1250 dai Frisoni ribellatisi, cui andato era a combattere ed aveva vinti in una prima giornata. Comperati aveva in alcuna guisa i suffragii degli stati concedendo loro più diritti e prerogative che avute non ne avessero sotto i re suoi predecessori, e gli successe il minor suo fratello Cristoforo I.

† ABELIN (Giovanni Filippo), storico, nato a Strasburgo, morto verso il 1646, più conosciuto col nome di Luigi Gottfried o Gotofreidus, che mise in fronte alla più parte delle sue opere, pubblicò un numero grande di scritti. I più diffusi sono: 1. *Theatrum europaeum.* Non pubblicò col suo vero nome che il primo volume, il quale contiene la storia dell'Europa dal 1617 sino alla fine del 1628. La migliore edizione di tale enorme compilazione, scritta in tedesco, è quella di Francfort, 1718, 21 vol. in fog. I volumi composti da Abelin, Schleder e Schneider, sono molto migliori di quelli dei loro numerosi continuatori. 2. I tomi 17, 18, 19 e 20 del *Mercurius gallo-belgicus*; opera scritta in latino, nella quale havvi la relazione degli avvenimenti accaduti in Europa dal 1628 fino al 1636. I primi volumi sono di Gottardo Ar-

tur. 3. *Descrizione del regno di Svezia*, in tedesco, Francfort, 1632 in fog. 4. *Cronaca storica*, ossia *Descrizione della storia dal principio del mondo fino al* 1619, con un numero grande di figure incise da Matteo Merian, in tedesco, Francfort, 1632, in fog. 5. Il 12. ed ultimo vol. della *Storia delle Indie Orientali* intitolato: *Historiarum orientalis Indiae tom.* XII. *J. Ludovicus Gotofridus ex anglico et belgico sermone in latinum transtulit* ec.; opera rara e preziosa, quando è intera. 6. *P. Ovidii Nasonis metamorphoseon plerarumque historica naturalis, moralis* ec. Francfort, 1619, in 8.

ABELLI (Luigi), gran vicario di Bajona, paroco di Parigi, e quindi vescovo di Rhodez, nacque nel Vexin francese, nel 1603. Rinunziò all' episcopato nel 1667, tre anni dopo la sua elezione, ed andò a vivere solitario nella casa di s.Lazaro a Parigi. Ivi morì nel 1691, dopo d'avere pubblicate varie opere. Le principali sono: 1. *Medulla theologica*, in 12, per cui gli fu dato da Boileau il titolo di *moelleux* (midolloso) *Abelli*; non pertanto l' opera è buona. 2. *La vita di san Vincenzo di Paola*, in 4. Si dichiara apertamente contrario ai discepoli del vescovo d'Ipri, e massime all' abate di Saint-Cyran. Collet ne fece una più estesa in 2 vol. in 4, della quale havvi un buon compendio in 1 vol. in 12; ma quella d' Abelli, oggidì rarissima, è molto migliore per la toccante semplicità, e per l'unzione di che seppe l' autore cospargerla. Si divisava di ristamparla. 3. *La tradizione della Chiesa intorno al culto della Madonna*. I ministri calvinisti l' hanno spesso citata contro il grande Bossuet, a cagione di certe espressioni esagerate ed inesatte che giustificavano, in apparenza, le tacce date ai cattolici. 4. Delle *Meditazioni*, in 2 vol. in 12., divulgatissime; da ultimo alcune altre opere similmente acconce a dar alimento alla pietà. L'autore era uomo ricco di tutte le virtù sacerdotali e pastorali. V. le *Memorie* di Nicéron, tomo 41.

† ABEN-BITAR o AL-BEITHAR, celebre botanico e medico arabo, nacque a Benana presso Malaga. Siccome amava la botanica appassionatamente, viaggiò molto al fine di perfezionarsi in essa, e corse una parte dell'Africa e dell'Asia. Saladino lo fece medico primario dell' Egitto, e morto quel principe, Melek-al-Kamil, soldano di Damasco, gli commise l' intendenza generale de' suoi giardini. Credesi che sia morto nel 1248. Al-Beithar lasciò un' opera intitolata: *Raccolta di medicamenti semplici*. È conservata, in manoscritto, nella biblioteca dell' Escuriale, nè altro se ne conosce che la prefazione la quale si legge nella *Biblioth. arab. hisp.*, e l'articolo che tratta dei limoni, pubblicato in latino da Andrea Alpago, Parigi, 1602 in 4.

*ABEN-CHAIIM (Abramo) scrittore spagnuolo, ed autore di due opere, una con questo titolo: *Del modo di preparare l'oro ed i colori per le miniature dei libri*, trattato curioso per chi ha vaghezza di conoscecere le pratiche di arti disusate; l'altra *sulle lettere coronate de' sacri rotoli del Pentateuco*.

ABENDANA (Giacobbe), ebreo spagnuolo, morto nel 1685, prefetto della sinagoga di Londra. Pubblicò uno *Spicilegio* di spiegazioni di parecchi luoghi della sacra Scrittura, Amsterdam, 1685, in fog., ed altre opere stimate dagli studiosi d' ebraico.

ABEN-HEZRA (Abramo), celebre rabbino spagnuolo, dagli Ebrei soprannominato il *Saggio*, il *Grande e l'Ammirabile*, titolo non giustificato sempre da ciò che scrisse.

Nacque a Toledo, nel 1119. Filosofo, astronomo, medico, poeta, cabalista, commentatore, comprese tutti gli studi e riuscì in parecchi. Lasciò un numero grande di opere, fra le quali sono da distinguere i *Commenti*. Il primo egli fu che abbandonasse le allegorie così famigliari ai dottori della sua nazione, e s'appigliasse al senso gramaticale delle parole ed alla spiegazione letterale del testo. Egli fu il primo, che ardisse di sostenere, non aver gli Ebrei tragittato il mare per un miracolo, ma aver Mosè profittato di una bassa marea per passare il golfo nella sua estremità. Tale falsa ed erronea opinione non fu fortunata, ed è tanto opposta alle parole del testo che nulla ne diremmo, se i protestanti moderni non accreditassero tale ardita opinione, e tutte quelle che spiegano i miracoli della Sacra Scrittura mercè naturali ragioni. Veggansi *Lettere di alcuni Ebrei* ec., dell' abate Guenée. Il suo libro intitolato *Jesud-Mora* è assai raro. È un' esortazione allo studio del *Talmud*, esortazione di cui pochi profitteranno. Di lui si hanno pure alle stampe *Elegantia grammaticae*, Venezia, 1646, in 8, ed alcune altre opere sulla medicina e sulla morale, di cui leggesi il catalogo in Bartholomio, con una notizia sulla sua vita. Morì verso l' anno 1195, in età di settantacinque anni circa.

ABENZOAR. *Vedi* Avenzoar.

† ABERCROMBY (il sir Ralph), buon generale inglese, militò da prima contro i repubblicani francesi. Combattè nell' assalto del campo di Famars, nel 1793, nelle sanguinose fazioni che accaddero dinanzi Dunkerque, e diresse in parte l' assedio di Valenciennes. Nella campagna del 1794, comandò la vanguardia dell' esercito inglese, e nell'inverno del 1796 salvò, sebbene ferito, gli avanzi delle truppe della sua nazione. Successivamente comandante dell'armata inglese in Irlanda ed in Olanda, sotto il duca d'Yorck (1799), adoperò con saviezza e moderazione nel primo di tali impieghi, e con intelligenza e prodezza nel secondo, tuttochè in questo riuscisse male, perchè disprezzati vennero i di lui consigli. Fu scelto, nel 1800, per comandare in capo la spedizione contro l' Egitto; quivi sbarcò ai 9 maggio 1801, prese il forte d'Abukir, e mosse contro Alessandria. L'oste francese l'assalse nelle sue trincere, ed Abercramby, mortalmente ferito nella pugna, morì alcuni giorni dopo, sopra un vascello che lo trasportò a Malta, dove seppellito venne con tutti gli onori dovuti al grado ed al merito suo.

ABERCROMBY (il sir Giovanni), della stessa famiglia del precedente, tenente generale nell' esercito inglese e gran croce dell' ordine del Bagno, militava nelle Indie, e mosse in luglio 1790 alla guida d'un grosso di truppe contro Tippoo-Sultan. Prese nel febbraio 1791 Cananor, Billiapatam e Nurkakon, menandone ricco bottino d' armi e munizioni, e molto numero di prigionieri. Pochi mesi dopo sconfisse l' oste di Tippoo sotto le mura di Seringapatam. Fatto governatore di Bombay nel 1793, passò poscia al governo di Madras e fu per alcun tempo generalissimo delle truppe inglesi nelle Indie; ma ripatriato sedette oscuro nel parlamento e terminò di vivere a Marsiglia, il 14 di febbraio 1817.

ABEZAN, della tribù di Giuda, decimo giudice d'Israele, che succese a Jefte. Dopo sette anni di governo, morì a Betelemme, lasciando 30 figliuoli, 30 figlie, altrettanti generi, ed altrettante nuore.

ABGARO, nome ch'ebbero parecchi re d'Edessa. Il più noto è quegli che scrisse, dicesi, a G. C., ed a cui il divino legislatore mandò il proprio

ritratto con una lettera; ma non si diede molta fede a tali fatti, che stimansi comunemente imaginati in tempi posteriori. Leggesi in Eusebio la lettera d'Abgaro, con la risposta che si attribuisce a G. C. Tillemont ed altri dotti le reputano vere; ma oltre che il comune sentimento è che nulla abbia scritto G. C., egli è certo che tale lettera, anzi ch' essere illustrata, com' avrebbe dovuto esserlo, fino dai primi tempi della Chiesa, venne rigettata ed annoverata tra le apocrife, da un concilio di Roma, tenuto sotto il papa Gelasio, nel 496. V. Tillemont, Dupin, Alessandro.

ABIA, figlio e successore di Roboamo re di Giuda, perverso quanto suo padre. Vinse Geroboamo re d' Israele, in una battaglia assai sanguinosa. Morì nell' anno 955 prima di G. C. lasciando 22 figli e 16 figlie. Veggasi nel c. 14. del III. libro dei Re, la predizione terribile che fece un profeta in proposito d' un altro Abia, figlio di Geroboamo.

ABIA, capo dell' ottava classe delle 24 dei sacerdoti giudei, secondo la divisione fattane da Davidde. Zaccaria, padre di san Giovanni Batista, era della classe d'Abia.

ABIA, re dei Parti, fece la guerra ad Izate, re degli Adiabeni, perchè erasi fatto giudeo, e secondo alcuni autori, cristiano. L' esercito d' Abia fu tagliato a pezzi da quello d' Izate. Abia si diede la morte per non cadere in mano al suo vincitore.

ABIATARO, famoso sacerdote dei Giudei, campò dalla vendetta di Saule, che fece trucidare suo padre Achimelec, e gli successe nel sommo sacerdozio. Ma voluto avendo poscia mettere Adonia sul trono di Davidde, Salomone ne lo privò, e lo rilegò ad Arathath verso l'anno 1014 prima di G.C. Così Dio compì quello che fatto aveva predire ad Eli più di 100 anni prima, che tolto avrebbe alla sua casa il sommo sacerdozio, e trasferitolo in un'altra.

ABIATARO, figlio d'Ofni e nipote d'Eli, sommo sacerdote, successe all'avo suo in tale dignità insieme con Achitob figlio di Fines: l' esercizio del sommo sacerdozio fu loro attribuito alternativamente d' anno in anno, ma la giudicatura fu commessa a Samuele, profeta e sacerdote della tribù di Levi.

ABIDENO (*o abitante d'Abido*), celebre storico, autore della *Storia dei Caldei e degli Assirii*, della quale ci rimangono soltanto alcuni frammenti nella *Preparazione evangelica* di Eusebio. Vi si trovano dei passi mirabilmente conformi alla narrazione della sacra Scrittura, quali sono il diluvio, la torre di Babele, ec. S'ignora l'epoca in cui fiorì Abideno.

* Non Eusebio soltanto, ma s. Cirillo e Sincello fanno menzione di Abideno, ed allegano frammenti delle due opere che gli attribuiscono, *Assyriaca* e *Chaldaica*, il primo nel suo *scritto contro Giuliano*, e Sincello nella sua *Cronografia*: sembra però verisimile che i prefati due scritti non fossero che parte di una stessa opera. Scaligero raccolse tutt'i frammenti di Abideno e gl'inserì e li commentò nel suo *Thesaurus* e nella sua *Emendatio temporum*. Discordano i dotti intorno alla città che delle quattro ch'ebbero il nome d' Abido presso gli antichi desse i natali ad Abideno. Vossio (I. G.) vedendolo scritto ora *Abudinus* ed ora *Abidinus*, congettura che sia nome di uomo. Pare che fondamento all'opera di Abideno fosse la storia babilonese di Beroso, il che induce il dotto Maltebrun (Biogr. univ. t. 1 p. 85) a considerarlo originario dell' Abido d' Egitto e sacerdote in essa di Osiride, tenendo per più naturale in un Egizio più che in qualunque altro, l' accingersi a compen-

dare un' opera finita di recente in Alessandria, dove Beroso scrisse sotto gli auspizii di Tolomeo Filadelfo. Ci sembra che questa congettura sia d'un' indole comune a quella di tutte quante, diremmo quasi, le divinazioni letterarie in argomenti affatto oscuri. Più fondato ne pare il negare l'identità del *Palaephatus Abydenus* di Suida, discepolo d'Aristotile, con l'Abideno autore dell'*Assyriaca*, ed il rivendicare per quest'ultimo l'*Arabica* che Suida attribuisce pure all'Abideno Palefato, avvegnachè è malagevole di credere che l'amico d'Aristotile avesse fonte a cui attingere un'opera peculiare su quella lontana ed a' suoi tempi quasi al tutto sconosciuta regione.

ABIGAIL, moglie di Nabal, uomo avarissimo. Davidde gli fece domandare alcuni rinfreschi, ed ei glieli ricusò duramente. Il principe sdegnato preparavasi a vendicare tale rifiuto, quando Abigail gli recò de' viveri al fine di placare la di lui collera. Sì toccò restò Davidde della liberalità, bellezza e grazia sua, che la sposò dopo la morte di Nabal, nell'anno 1060 avanti G. C.

ABIMELEC, re di Gerara, contemporaneo di Abramo, fece rapire Sara, credendola sorella del patriarca; ma minacciato di morte da Dio, gliela restituì con grandi presenti, scusandosi siccome ignaro ch'ella fosse sua moglie, il che prova quanto era rispettato il vincolo coniugale in que' semplici tempi, cui una corrotta filosofia osa riputare barbari. Tale osservazione diviene rilevante ancora più sotto Abimelec suo figlio. Avendo Isacco chiamato similmente Rebecca *sorella* sua, secondo l'uso degli Ebrei che *sorelle* chiamavano le cugine (*Vedi* SARA), scopertosi dal re esser quella sua moglie, ne lo rimproverò, per tema che taluno de' suoi sudditi non si facesse reo di un grande delitto: *Induxeras super nos grande peccatum*; ed ordinò, sotto pena della vita, di rispettare la moglie dello straniero: *Praecepitque omni populo dicens: Qui tetigerit uxorem hominis hujus, morietur.* Gen. 26.

ABIMELEC, figlio naturale di Gedeone, dopo la morte di suo padre, ammazzò settanta suoi fratelli. Gioatan, il più giovane, solo scampò dalla carnificina. Abimelec usurpò il dominio dei Sichimiti; la crudeltà da lui usata contro i suoi fratelli, usolla pure contro i nuovi suoi sudditi: ma questi si ribellarono tre anni dopo e lo scacciarono. Abimelec li vinse, prese la loro città, e la distrusse interamente. Indi, andò a porre l' assedio dinanzi a Tebe dove ferito venne a morte da un rottame di macina gittatogli sopra da una donna dall'alto d'una torre. Abimelec, vergognandosi di morire per mano di una femmina, si fece torre di vita dal suo scudiere, nell'anno 1233 prima di G. C.

ABIRAM, figlio maggiore di Jel di Betel. Avendo Giosuè distrutta la città di Gerico, pronunziò una maledizone contro colui che fosse per ristabilirla. Prese Jel di Betel, circa 137 anni dopo, a ricostruire Gerico, e perdette Abiram suo primogenito, quando pose le fondamenta della prefata città, e Segub, l'ultimo suo figliuolo, quando le metteva le porte.

ABIRON, nipote di Fallu, figlio di Rubin, congiurò contro Mosè ed Aronne, insieme con Core e Datan. Ma la ribellione e le mormorazioni loro furono severamente punite; giacchè presentati essendosi all'altare col loro turibolo, s'aprì la terra, e tranghiottilli vivi, insieme con 250 loro complici, nell'anno 1489 prima di Gesù Cristo.

ABIZAG, giovane sunamitide associatasi da David già vecchio, con la

quale visse per altro in continenza. Dopo la morte di tale re, Adonia domandò la vergine in matrimonio, imaginandosi con siffatto mezzo di farsi strada al trono; ma Salomone, avvistosi delle sue mire, lo fece mettere a morte. San Girolamo, stando al senso allegorico delle sacre lettere, vide in Abizag, giovane, bella e casta, un'imagine della saviezza, che diviene sola e fida compagna della vecchiezza dell'uomo giusto, dopo che tutti i vantaggi della natura l'hanno abbandonato; l'incomparabile sua bellezza, la dolcezza de' suoi ragionamenti, i casti suoi amplessi fortificano e ravvivano l'anima di lui, ed impediscono che si risenta del freddo e della fiacchezza del corpo.

ABISAI, uno di quegli eroi che si resero commendevoli sotto il regno di Davidde per valore e divozione a tale principe, uccise 300 uomini, fugò parecchie migliaia d'Idumei, ed ammazzò un gigante filisteo, armato d'una lancia di cui il ferro pesava 300 sicli.

ABIU, figlio d'Aronne, fu consacrato sacerdote del Dio vivo; ma messo avendo fuoco profano nel suo torribolo, fu consunto dalle fiamme insieme con suo fratello Nadad, nell' anno 1490 prima di Gesù Cristo. Abbiamo altrove osservato che tali terribili punizioni erano necessarie nel principio d'una legislazione quale fu quella di Mosè. *Vedi* Aronne.

ABLAINCOURT. *Vedi* Bruhier.

ABLAINCOURT (d'). *Vedi* Perrot.

ABLAVIO, o Ablabio, prefetto del pretorio dall'anno 326 fino al 337, si cattivò il favore di Costantino Magno, il quale morendo lo elesse consigliere di Costanzo; ma questo imperatore lo privò di tale impiego, col pretesto di cedere alle istanze dei soldati. Ablavio si ritirò in una sua villa in Bitinia, dove viveva da filosofo. Costanzo, temendo il potere che pel primiero suo credito aveva, gli mandò alcuni ufiziali dell'esercito, i quali gli consegnarono una lettera in cui pareva che lo associasse all'impero; ma com'egli domandava ov'era la porpora che gli veniva mandata, altri uffiziali entrarono e l'uccisero. Tale omicidio indignò contro il vile e fanatico Costanzo viemaggiormente perchè alla violenza unita eravi la perfidia. (Lasciò una figlia, chiamata Olimpiade che sposar doveva Costante, ma essendo stato ucciso tale principe nel 350, Costanzo la fece nel 360 sposare il re d'Armenia Arsace I.).

ABLE o Abel (Tomaso), cappellano di Caterina moglie d'Arrigo VIII re d'Inghilterra, uomo pio e zelante cattolico, fu strangolato, sventrato e squartato nel 1540 per avere asserito che Arrigo non poteva farsi riconoscere capo della chiesa anglicana. Il suo trattato *De non dissolvendo Henrici et Catharinae matrimonio*, aveva già sdegnato contro di lui tale principe.

ABNER, figlio di Ner, generale degli eserciti di Saule, servì tale principe con inviolabile fedeltà. Dopo la morte di Saule, fece dare la corona ad Isboset suo figliuolo. Qualche disgusto lo mosse quindi a tenere le parti di Davide, e questi gli dimostrò molta amicizia; Gioab, geloso del suo favore, e volendo inoltre vendicare la morte di suo fratello Asael, lo tirò in disparte e vilmente l'uccise. Davidde, afflitto oltremodo di tale perdita, gli fece erigere un magnifico sepolcro, ed onorollo d'un epitaffio, nell'anno 1048 prima di Gesù Cristo.

ABONDANCE. *V.* Dabondance.

ABRAAMIO (sant'), vescovo di Arbella, sofferse il martirio nel quinto anno della persecuzione del re Sa-

pore II, che corrisponde al 348 prima di G. C.

ABRABANEL (Isacco), nacque a Lisbona nel 1437. I genealogisti ebrei lo fanno discendere da Davidde, come i Turchi fanno discendere Maometto da Ismaele; ma tali genealogie ebree e turche sono per la più parte favolose al pari d' alcune delle nostre. Ebbe sede nel consiglio d'Alfonso V re di Portogallo, e poscia in quello di Ferdinando il cattolico, re di Castiglia; ma nel 1492, quando gli Ebrei cacciati furono di Spagna, fu costretto ad uscirne con essi. Finalmente, dopo d'aver fatto varie gite a Napoli, a Corfù ed in più altre città dove l'errante e superstiziosa sua nazione era sofferta, morì a Venezia nel 1508 in età di 71 anno. L' autore delle *Lettere ebree*, che lo chiama *Abarbanel*, dice che fu seppellito a Padova. I rabbini lo tengono per uno dei principali loro dottori, e gli danno onorevoli titoli. Lasciò loro de' *Comenti* sopra tutti i libri ebraici del Testamento vecchio, che sono molto stimati da quelli che si dedicano allo studio dell'ebraico. È molto letterale e chiarissimo, ma diffuso un poco come tutti i chiosatori. Lasciò inoltre 1. un *Trattato della creazione del mondo*, Venezia, 1592, in 4, contro *Aristotile* che lo faceva eterno; 2. un *Trattato dei principii della religione*, in ebraico, tradotto da G. G. Vorstius, Amst., 1638, in 4, ed alcuni altri *trattati*, in cui parla dei cristiani con tutte le preoccupazioni del rabbinismo. Era uomo vano ed orgoglioso. *Vegganst* le Memorie di Nicéron, tom. 41.

ABRADATE, re di Susa, si diede, insieme con la sua armata, a Ciro per riconoscenza alla generosità di tale principe verso sua moglie, fatta prigioniera in una vittoria ch'ei riportò contro gli Assirii. Abradate non recò grande giovamento a Ciro; nella prima battaglia fu rovesciato dal carro e messo a morte dagli Egiziani. Sua moglie Pantea s'uccise per disperazione sopra il corpo di suo marito. Ciro fece erigere un mausoleo ai due coniugi. Tale avvenimento occorse nell'anno 548 avanti Gesù Cristo, e somministrò un commovente episodio all'autore della Ciropedia.

*ABRAHAH, re del Jemen e della Etiopia, conosciuto pel racconto che della di lui spedizione per distruggere la Kaabah della Mecca, è contenuto nella *Surate* 103 del Corano intitolata *dell'elefante*, in cui si narra che i suoi soldati nell'appressarsi alla Mecca furono fino all'ultimo distrutti da pietruzze lasciate cadere dall'alto da stormi di uccelli grossi come rondini, de'quali le pietre ognuna portava scritto il nome del soldato cui doveva colpire. Abrahah nel tornare nel Jemen andò perdendo i membri tocco dalla mano di Dio, e morì nell'arrivare a Isanàà sua capitale. Fa stupore che Maracci a convalidare tale favola, dica che *sexcenta sunt hujus rei exempla*, cioè di permissione data da Dio ai demoni di oltraggiare e far perire chi accingevasi a distruggere templi e simulacri ad essi sacri (*Refut. Alcor.* pagina 824). Miglior induzione forse sarebbe dal caso di Abrahah, che l'elefantiasi, morbo in cui si perdono a pezzi i lacerti e le membra, fosse malattia antica e naturata nell'Arabia, senza che vi si conoscesse il metodo indiano di medicarla con l'arsenico e col pepe. (Vedi *Asiat. Researches* ec.). Ma la spedizione vera o favolosa di Abrahah contro la Mecca fissa un' era nella cronologia, di cui il primo anno corrisponde al 571 dell'era volgare, al 41 del regno in Persia di Nussirvan; al 43 del dominio degli Etiopi in Arabia, all'882 dell'era di Alessandro ed al 1316 di

quella di Bakht-Nassar. In tale anno nacque Maometto profeta dei musulmani.

ABRAHAM - BENR - CHIJA, o CHAJA (*cioè, il principe*), celebre rabbino spagnuolo, nacque verso l'anno 1070, era invaso da due diverse specie di pazzia: fu astrologo e profeta. Predisse la venuta d'un messia per l'anno 1358; ma ancora il si aspetta. Tale Nostradamo ebreo morì 245 anni prima del tempo prescritto per la venuta del suo liberatore. Lasciò un trattato *De nativitatibus* ossia *Volume del rivelatore.* Scrisse pure de' *Trattati* d' astronomia, di *geometria* e di *musica*, che vi sono nel Vaticano. Roma 1545, in 4.

ABRAHAM-USQUE, portoghese, ebreo d'origine e di credenza, sebbene Arnauld l'abbia stimato cristiano, s'unì a Tobia Athias per tradurre, nel secolo XVI, la Bibbia nello spagnuolo. Ecco il titolo di tale famosa versione: *Biblia en lengua espanola, traduzida palabra por palabra de la verdad hebraica; por muy excellentes letrados en Ferrara*, 1553, in fogl., con caratteri gotici. Sebbene i nomi ed i verbi vi siano tradotti secondo il rigore gramaticale, tale versione non è riputata che una compilazione di Kinchi, Rasci, Aben-Erza, della parafrasi caldea, e d'alcune antiche chiose Spagnuole. Rarissima e ricercatissima ell'è. Se ne fece un'altra edizione per uso dei cristiani spagnuoli, ch'è non meno rara e ricercata. I curiosi le mettono a riscontro per poterle paragonare. Ad onta dell'apparente loro conformità, se ne possono conoscere le differenze nelle diverse interpretazioni di parecchi passi, secondo la credenza di quelli pei quali furono esse stampate. Un contrassegno più sensibile e facile per riconoscerle è la dedicatoria. La versione ad uso degli Ebrei, ch'è la più ricercata, è indiritta alla senora Gracia Naci, e sottoscritta da Athias ed Usque; l'altra è dedicata ad Ercole d'Este, e sottoscritta da Girolamo di Vargas e Duarte Pinel.

ABRAM (Niccolò), nato in Lorena nel 1589, gesuita nel 1616, morto professore a Pont-à-Mousson nel 1655, pubblicò un vol. in 8 di note sopra Virgilio, ed un dotto *commento* in due grossi volumi sopra alcune orazioni di Cicerone. Si staccarono da tale opera le analisi delle prefate orazioni, e formando esse un volume di uso più comodo e frequente, il comento venne posto in obblio. Furono stampate in 4 a Pont-à-Mousson nel 1533. Lasciò pure alcune quistioni teologiche, buona opera, copiosa d'erudizione e critica, ma singolarmente intitolata: *Pharus veteris Testamenti*, stampato a Parigi nel 1648, in fogl. Di tutte le opere sue, la più degna d'essere conosciuta è, secondo Simon, il suo *comento* sulla parafrasi di san Giovanni, in versi greci, fatta da Nonno. — Pubblicò inoltre un trattato in latino: *della Verità e della Menzogna*; un compendio dei *Rudimenti della lingua ebraica*, in versi latini, ed altro. Havvi la lista intera delle opere di tale dotto semplice e modesto, in Sotwel (*Bibl. soc. Jesu*).

ABRAMO, primo patriarca della nazione ebrea, nacque ad Ur, città di Caldea, nell'anno 1996 avanti G. C. Tare padre suo era dedito al culto delle stelle, specie di superstizione molto più scusabile dell'idolatria, come dice l'autore del libro della *Sapienza*, cap. 13. Il figlio, avverso a tale errore, e adoratore del vero Dio, ebbe da questo ordine di abbandonare la patria. Recossi ad Haran, in Mesopotamia, ed ivi perdette suo padre. Un altro ordine di Dio lo trasse da tale paese: si condusse a Sichem con Sara sua moglie e Lot suo nipo-

te. La carestia lo costrinse a recarsi in Egitto, dove Faraone gli rapì la moglie, stimandola sua sorella, e gliela tornò poscia con regali (avvenimento che si ripetè in seguito, e quasi con le medesime circostanze a Gerara, col re Abimelecco). Abramo, uscito dall'Egitto si recò a Betel con Lot suo nipote, dal quale si separò, perchè quella contrada non poteva contenere le numerose loro greggie. Il nipote andò a Sodoma, ed il zio rimase nella valle di Mambre. Alquanto dopo, essendo Lot stato fatto prigioniero da Codorlaomor ed altri tre re, Abramo armò i suoi domestici, inseguì i vincitori, li disfece e liberò Lot. Tale patriarca, prima di partire da Mambre, ebbe una visione nella quale Dio gli apparve, cangiò il suo nome d'Abram in quello d'Abraham, gli promise un figlio di sua moglie Sara, e gli prescrisse la circoncisione, come suggello dell'alleanza ch'ei faceva con lui. Abramo si circoncise in età di 100 anni, e circoncise tutta la sua famiglia. Un anno dopo nacque Isacco, cui Sara mise al mondo, sebbene avesse 90 anni. Quando tale fanciullo giunse a' 25 anni, Dio ordinò a suo padre che glielo offerisse in sagrifizio. Abramo, senza ragionare sopra un ordine che gli doveva parere straordinario, e che di fatto non era che una prova, stava per obbedire con prontezza insieme e coraggio; ma Dio, contento della sua sommissione, fermò il braccio del docile sagrificatore, e questi sostituì un agnello in vece del figlio delle promesse del Signore. Sara madre d'Isacco, morì dodici anni dopo; venne seppellita nella caverna d'Efron, cui Abramo comperata aveva per sua moglie Cetura, della quale ebbe sei figli. Aveva già preso in moglie, vivente Sara, Agar sua serva, madre d'Ismaele. Finalmente, dopo d'essere vissuto 175 anni, morì nell' anno prima del Signore 1821. Fu seppellito presso Sara. Il fervore della sua fede, il suo zelo sincero pel culto del vero Dio, gli meritarono il nome di *Padre dei credenti*. Barbeyrac, accanito detrattore dei padri della Chiesa e di tutti gli uomini grandi insigni per zelo della religione, prese in modo particolare a dilaniar la memoria d'Abramo con censure ingiuste non meno che puerili, censure che Bergier ha solidamente confutate nel suo *Dizionario teologico*. Per giudicare sanamente della condotta dei patriarchi, uopo è di mettersi nelle circostanze loro, ed all'unisono coi costumi e con gli usi che regnavano nei primi tempi. Sant' Ambrogio mostra con pari ragione ed eloquenza, che nella rettitudine e semplicità di tale santo patriarca, havvi più vera grandezza che in tutto lo sfoggio delle virtù filosofiche: *Minus est quod illa finxit quam quod iste gessit*. La famosa massima d'uno dei sette savii della Grecia, *Sequere Deum*, che pel fastoso filosofo non era che un apoftegma di apparato, esprime in qualche guisa tutta la vita d'Abramo, fedele alle differenti sue vocazioni, e mai dubbioso di seguire la voce di Dio, fino nel più amaro sagrifizio: *Hoc itaque quod pro magno inter septem sapientium dicta celebratur, perfecit Abraham, factoque sapientium dicta praevertit*. Non ci tratterremo a riferire le favole di che i rabbini sopraccaricarono la storia d'Abramo. Noto è che gli uomini creduli e superstiziosi mescerono in ogni tempo la verità alla menzogna. Falsamente gli fu attribuito un trattato intitolato: *Jezira* ossia *della creazione*, Mantova, 1562, in 4, ed Amsterdam, 1642 in 4. Tale libro è, per quanto credesi, del rabbino Akiba. Certo è che l'autore di esso non aveva la mente sana gran fatto. L'opera sua è

contenuta in uno o due fogli di stampa. I commenti di cinque rabbini che fanno corredo all'edizione di Mantova, non la rendono più intelligibile.

ABRAMO (Sant'), fu martirizzato insieme con san Maane e san Simeone da Sapore II re di Persia nell'anno 339. *Vedi* gli *Act. mart. orient.*, di Stefano Evodio Assemani, e la *Bibl. orient.* di Giuseppe Assemani.

ABRAMO (Sant'), di Siria, fu presso dai Saraceni mentre andava in Egitto a visitare gli anacoreti. Fuggì loro di mano e si recò a fondare un monastero in Alvernia, del quale fu abate; ivi morì verso il 472, pieno di giorni e virtù. La Chiesa onora altri due Abrami: il primo vescovo di Carre in Mesopotamia, morì a Costantinopoli dove l'imperatore Teodosio l'aveva chiamato. Il secondo era un solitario, di cui sant'Efrem scrisse la vita. Leggesi essa nel t. 2. parte 1. delle sue opere.

ABRAMO ECCHELLENSE. *Vedi* ECCHELLENSE.

*ABRANCHES (Alvaro d'), uno dei capi della rivoluzione che pose sul trono di Portogallo nel 1640 la casa di Braganza, corse le vie di Lisbona col vessillo reale in mano e gridando: « viva don Giovanni IV « re di Portogallo »; si trasse dietro una grande calca di popolo e condusse a buon fine l'ordito mutamento. Il nuovo re lo fece governatore della provincia di Beira; ivi Abranches radunò truppe, e mosse nel 1643 contro gli Spagnuoli ai quali prese e saccheggiò Zarca e Fontaine-Guistal nella Castiglia. Militò a lungo contro di essi, e resosi insigne per valore e carco di meriti, morì compianto dai concittadini e dal monarca.

ABREU (Emanuele d'), fu decapitato in odio alla fede, nel Tunquin, correndo l'anno 1736, con tre missionarii della sua società, Bartolameo Alvarez, Vincenzo d'Acunha, e Gaspare Cratz.

ABSALONE, figlio di Davidde e Maacha, superava tutti gli uomini del suo tempo per avvenenza. Ambiziosi disegni e traviamenti oscurarono le belle sue qualità. Ammazzò Ammone uno de'suoi fratelli, in un convito, nè si valse della bontà che ebbe Davidde di perdonargli, che per muovere il popolo a ribellarsi contro di lui. Tale indegno figlio costrinse suo padre a partire da Gerusalemme. Godette quindi pubblicamente di tutte le di lui mogli, in una tenda eretta sulla terrazza del suo palagio. Tale esecrando incesto e gli altri suoi delitti furono indi a poco puniti. Il re suo padre levato avendo un esercito, di cui affidò il comando a Gioab, quello di suo figlio fu fatto a pezzi nella foresta d'Efraim. Absalone prese la fuga, ma essendosi i di lui capelli intricati nei rami d'una quercia alla quale rimase sospeso, Gioab lo trafisse con la lancia, in onta al divieto di Davidde, verso l'anno 1023 avanti Gesù Cristo. Questi, tenero padre, pianse sinceramente tale figlio incestuoso e ribelle, non altrimenti che se non avesse avuto di che lagnarsi di lui.

ABSALONE o AXEL, suo vero nome, arcivescovo di Lunden nella Scania, primate dei regni di Danimarca, Svezia e Norvegia, ministro e generale sotto i re Valdemaro I e Canuto VI, nacque nel 1128 a Finsler, villaggio dell'isola di Zelanda. Uscito da illustre famiglia imparentata con la casa regnante, educato venne insieme col giovane principe Valdemaro, e terminò gli studii nell'università di Parigi, riputata allora la primaria scuola del mondo. Nel 1158, fu eletto vescovo di Roschild, e quindi primo ministro e generale degli eserciti di Valdemaro, poc'anzi asceso sul trono. La Danimarca andò

debitrice al valore ed alla prudenza sua ed ai saggi suoi consigli di mezzo secolo e più di prosperità e gloria. Alla guida delle armate, Absalone soggiogò i Vendi, s'impadronì d'Arcona loro capitale, v' introdusse la religione cristiana e vi fondò una chiesa sulle rovine d' un tempio famoso, in cui quel popolo adorava un idolo grottesco. Non fu questa la sola conquista d'Absalone; fatto arcivescovo di Lunden, nel modo più onorevole e glorioso per lui, sottomise gli Scani ribellatisi; e dopo l'avvenimento di Canuto VI al trono, rispinse il duca di Pomerania suo emulo, ed aiutò il re suo padrone a conquistare il Mecklemburg e l'Estonia. Gli affari dello stato e le guerre che stimò lecito a sè di combattere, secondo le costumanze del secolo suo, non gl' impedirono però di attendere agl' interessi della religione: compilò il *Codice ecclesiastico di Zelanda*, convocò nel 1187 un concilio nazionale per regolare le ceremonie della Chiesa ed il canto degli uffizii; si adoperò nella conversione dei popoli che assoggettò, fondò parecchi monasteri, e vi fece rifiorire la regolarità ed il fervore. Absalone amò e favorì le lettere, e commise al famoso Sasso Gramatico di compiere la storia di Danimarca. Finalmente dopo una lunga corsa, utile alla religione ed alla patria sua, morì nel 1201. La di lui vita fu scritta da Wandal.

ABSIMARO-TIBERIO fu salutato imperatore d'Oriente, nel 698, dai soldati di Leonzio, e confinò questo in un monastero, fattigli prima mozzare il naso e gli orecchi. Giustiniano il giovane implorò il soccorso del principe dei Bulgari contro l'usurpatore. Impadronitosi di Costantinopoli, essendovisi introdotto con pochi soldati per un acquidotto, trattò Absimaro con ignominia. Un giorno di spettacolo, ordinò che fossero condotti nell' ippodromo Absimaro e Leonzio suo predecessore. Li fece sdraiare in terra, e tenne ad essi il piede sul collo per un' ora. Il popolo si pose ad esclamare, alla vista di tale spettacolo ridicolo e barbaro: *Cammini sopra l'aspide ed il basilisco, e calpesti il leone ed il dragone*. Tale commedia ebbe un fine tragico per Absimaro e Leonzio: Giustiniano fece loro tagliar la testa nel 705.

ABSTEMIO (Lorenzo), nato a Macerata, città della Marca di Ancona, nel secolo XV, si rese celebre nel tempo del risorgimento delle lettere in Europa. Il duca di Urbino, Guidbaldo, di cui era stato maestro, lo creò suo bibliotecario. Abstemio dedicò al suo discepolo le sue *Annotationes variae*, che si trovano nel tomo I del *Tesoro* di Grutero. Compose altresì una raccolta di 220 favole, intitolata *Hecatomythium*, nelle quali vi sono dei frizzi ridicoli del pari ed indecenti contro il clero. Si trovano nell' edizione delle favole di Esopo, Francfort, 1580.

ABUBEKER, suocero e successore di Maometto. Dopo la morte di suo genero, i capi dell'esercito lo elessero califfo, vale a dire vicario del profeta. Alì, genero di Maometto, a cui questi aveva lasciato in testamento l' impero, essendone rimasto privo, attese nell'Arabia circostanze favorevoli. Abubeker, suo rivale, fermò dimora prima a Cusa, poi a Bagdad; ivi mise egli insieme i fogli sparsi dell'Alcorano, e regolò la parte della disciplina. Condusse in seguito i Musulmani in Palestina, e riportò una vittoria contro il fratello dell' imperatore Eraclio. Morì poco tempo dopo, e fu seppellito a Medina, l'anno di G. C. 634, secondo alcuni, e 640 secondo altri. I settatori di Abubeker lo riguardano siccome

eroe e santo, e quelli d'Alì come un masnadiero ed un usurpatore.

ABUCARA (Teodoro), metropolitano della provincia di Caria, nel secolo VIII, fu prima partigiano di Fozio; ma essendosi pentito, il concilio di Costantinopoli, tenuto nel 968, gli accordò di sedere nelle assemblee. Genebrardo ed il gesuita Gretzer hanno tradotto in latino i di lui *Trattati* contro gli Ebrei, i maomettani e gli eretici, Ingolstad, 1606, in 4. Si trovano anche nel supplemento della *Biblioteca dei padri*, dell'edizione di Parigi, del 1624. Compose altresì un trattato *De unione et incarnatione*, Parigi, 1685. (Prima di abbandonare il partito di Fozio, egli era stato mandato con Zaccaria, vescovo di Calcedonia, in ambasciata presso l' imperatore Luigi I, e lo eccitò a sottrarsi all'autorità del papa).

* ABUCKAYA. Tale nome avevasi un Turco d' Algeri, mandato dal Dey nel 1798 in Francia, per risiedere a Parigi con qualificazione di suo incaricato d'affari. Il Direttorio che allora reggeva la Francia lo fece chiudere nella carcere del Tempio, in rappresaglia di un ugual trattamento fatto al suo residente in Algeri. Quegl'insulti agli agenti dei potentati cristiani in Barbaria, che alla fine stancarono la pazienza europea nel 1830, erano, come si vede, praticati di lunga mano dai venturieri della Luna che sbucando dal covile africano corsero sì a lungo impuniti ed insanguinarono il Mediterraneo. È da vedersi se pel bene dell'umanità non fosse stato da desiderare, che quel fulmine, che ultimo sembra uscito pur ora dalla mano dei Borboni, con cui furono annichilati, non fosse partito da regione meno imperita in quell'arte di conservare le conquiste lontane, nella quale furono sì valenti i Romani proavi nostri. Abuckaya morì a Parigi di malattia in quello stesso anno 1798.

ABUDAER, fondatore dei carmazii, setta nata nell'Arabia, sparse la sua dottrina colla parola e colla spada, secondo l'uso dei musulmani. Fece saccheggiare la Mecca, uccidere i pellegrini, portar via la pietra nera che si credeva essere discesa dal cielo. Condusse in seguito il suo cavallo nel tempio, e far gli fece in esso le sue deiezioni, unendo lo scherno agli oltraggi. Le di lui empietà non raffreddarono però la divozione dei musulmani. Il tempio della Mecca fu frequentato come prima. I carmazii restituirono la pietra, perchè tale reliquia non produceva loro nessuna utilità. Abudaer, loro capo, quantunque fosse persecutore dei fedeli musulmani, morì pacifico possessore d'un grande stato l'anno 953.

† ABU-FAZL, uno de' più eleganti scrittori dell'India, fu ad un tempo primo visir ed istoriografo del gran mogol Akbar. Morì assassinato, nell'anno 604, per ordine di Selim, erede presuntivo della corona, il quale vedeva a mal in cuore il favore di che onoravalo il padre suo. Abu-Fazl lasciò una *storia* della casa e del regno di Akbar; la terza parte di tale opera, ch'è un trattato separato dal precedente, fu composta da una società di dotti preseduta da Abu-Fazl. Parla in tale libro delle istituzioni d'Akbar, del suo governo, delle produzioni dell' Indostan, della religione del paese, e via discorrendo. Se ne conserva il manoscritto nella libreria di Langlès, il quale ne pubblicò dei brani nelle *Ricerche asiatiche*; venne pure pubblicato in inglese un *Trasunto* lunghissimo e molto particolarizzato di tale opera, Calcutta, 1783-86, 3 vol. in 4.

ABUL-FARAGIO (Gregorio), figlio d'un medico cristiano, e medico egli stesso, nacque nel 1226, a Ma-

lasia, città dell'Armenia. Compose una *Storia universale* da Adamo sino al suo secolo, assai stimata dagli Orientali, ma poco consultata dagli Occidentali, tranne nella parte che risguarda i Saraceni, i Mogoli e le conquiste di Gengis-Kan. Pokocke pubblicò, nel 1663 e 1672, ad Oxford, in 2 vol. in 4, una traduzione latina di tale storia, e vi aggiunse un supplemento pei principi orientali, che vale più dell'opera. Trovasi in Assemani, *Bibl. orient.*, t. 2, p. 275, il catalogo di 34 opere di Abul-Faragio. Fu accusato di aver rinegato il cristianesimo; ma è una calunnia di cui Pokocke ha dimostrata la falsità. In età di 20 anni, fu consacrato vescovo di Gubat, in Siria, e morì vescovo di Aleppo e primate dei giacobiti, l'anno 1286, di 60 anni. Vi furono altri tre poeti arabi dello stesso nome molto celebri nell' Asia, ma poco conosciuti in Europa.

ABUL-FEDA (Ismaele), principe di Hamah, ed insieme storico e geografo, nacque nel 1273 a Damasco, dove l'approssimarsi dei Turchi costretto aveva la sua famiglia a riparare. Visse i primi anni nel tumulto degli accampamenti e si segnalò in più memorabili occasioni, nell'assedio di Tripoli, di San Giovanni d' Acri, ed in quasi tutte le fazioni contro i Crociati. Chiamato, attesa la morte d'un suo parente, al principato di Hamah, se ne vide spogliato per l'ambizione de'suoi due fratelli e per l'ingiustizia del sultano. Informato de'loro raggiri, mandò colà un governatore per esercitarvi la giustizia in suo nome. Alla fine, dopo 11 anni d'ingiusta ritenzione, Hamah entrò nella famiglia del suo legittimo sovrano, ed Abul-Feda ascese il trono nel 1312, ricolmo dei beneficii e favori del sultano d'Egitto. Morì nel 1331 in età di sessanta anni, lasciando di sè riputazione di principe dotato delle più eminenti qualità e di sovrano ingegno. In mezzo agli scompigli che turbarono la sua patria ed alle frequenti correrie dei Tartari coltivò le lettere con ardore, attese allo studio dell'astronomia, della medicina, della botanica, della storia, della geografia e del diritto. Due opere intorno alla storia ed alla geografia appunto sono il fondamento della riputazione di che gode; la prima è intitolata: *Storia compendiata del genere umano*; tratta della storia degli Ebrei, delle quattro dinastie degli antichi re di Persia, dei re della Grecia, degl'imperadori romani, dei re d' Arabia, della storia di Maometto e del suo impero fino al 1328. Tale storia di non fulgido stile, ha un merito più essenziale, l'esattezza dei fatti e la precisione. Parecchie parti ne vennero tradotte con o senza il testo. Muratori inserì quella che concerne la Sicilia nella sua raccolta degli storici d' Italia, e Silvestro di Sacy pubblicò in seguito alla nuova edizione dello *Specimen historiae Arabum*, messo in luce ad Oxford nel 1806, la storia degli Arabi prima di Maometto, col testo arabo ed una traduzione latina. *Veggasi* nel prefato autore, la lista delle altre parti della storia d' Abul-Feda, pubblicate fino ad oggi. La sua geografia intitolata *Vera situazione dei paesi*, fu parimente pubblicata in parti, nè meno è stimata dell' opera precedente, in quanto alle descrizioni ed ai costumi; non però in fatto di situazioni e di topografia.

ABUGIAFAR. *V.* Joafar.

ABU-HANYFEH, nato a Cufa, e morto in prigione a Bagdad, verso l'anno 767, fu capo degli Hanefiti. Tale musulmano dava alla sua setta lezioni ed esempii. Avendogli un brutale data una guanciata, il maomettano rispose con le seguenti parole degne d'un cristiano, le quali notiamo solo

perchè tale non era: *Se fossi vendicativo, ti renderei oltraggio per oltraggio; se delatore, ti accuserei dinanzi al califfo; ma antepongo di domandare a Dio che nel dì del giudizio mi faccia entrare nel cielo con te.* Tali infedeli che vivevano sette secoli dopo i cristiani, ne conoscevano i libri, i dogmi e le massime, e si abbellivano con essi imperitamente ed a brani, come fatto aveva Maometto; perciò sono tuttavia le loro sentenze nella più parte migliori di quelle degli antichi filosofi. *V.* MAHADI. (Abu-Hanyfeh era stato carcerato perchè in un consiglio d'*ulema* o dottori s'oppose, solo egli, ad un atto tirannico di Abdallah II).

ABU-JOAEPH, nato a Cufa, nell'anno 763 di G.C., dottore maomettano, supremo giudice di Bagdad, adoperò molto di spargere la dottrina d'Abu-Hanyfeh. Era modesto più che non sono d'ordinario quelli che prendono ad istruire gli uomini: avendo ingenuamente confessato la propria ignoranza intorno ad un argomento datogli a dilucidare, gli vennero rinfacciate le somme che riscuoteva dal tesoro reale per decidere generalmente di tutte le quistioni. Ei fece la seguente ingegnosa risposta. *Io ricevo dal tesoro in proporzione di quanto so; che se ricevessi in proporzione di quanto non so, tutte le ricchezze del califfo non basterebbero per pagarmi*. Aaron-al-Raschild, suo contemporaneo, teneva in molto conto tale musulmano. *V.* DUVAL (Valentino).

ABUL-OLA, primo dei poeti arabi, nacque a Moara, nel 933 ed ivi morì nel 1059. Tale poeta, cieco come Milton, ha com' egli descrizioni piene di fuoco. Il vaiuolo gli fece perdere la vista nell'età di tre anni. Alcuni musulmani l'accusarono d' irreligione, e meritata si era tale accusa.

ABU-MESLEM, governatore del Chorasan, fece trasferire la dignità di califfo, nel 746, dalla stirpe degli Omniadi a quella degli Abbassidi. Dicesi che per tale sollevazione fosse cagione della morte di più di seicento mille uomini. Fu punito della sua ribellione, ed ucciso per ordine del califfo Almanzor, nel 754.

ABUN-AVAS, poeta arabo di prim' ordine; fu chiamato alla corte di Aaron-al-Raschild, poeta anch' egli, e protettor dei poeti. Tale monarca versificatore lo accolse con distinzione, e gli diede un appartamento nel proprio palazzo.

ABUNDIO, vescovo di Como, in Italia, morto nel 469, fu mandato in qualità di legato al concilio di Costantinopoli da san Leone, e fece ammettere dai padri di tale adunanza, la *Lettera* a Flaviano. Fu prelato di molta pietà e molta dottrina.

ABU-RIHAN, geografo ed astronomo, nato a Birun in Oriente, fu onorato dai musulmani col titolo di *sottilissimo.* Viaggiò per quarant' anni nelle Indie; ma la sua *Introduzione all'astrologia giudiziaria* non fa prova che avesse ben profittato delle sue corse.

ACACIO, soprannominato *il guercio*, capo della setta degli acaciani, ramo degli *ariani*, aveva dei talenti, dei quali si valse soltanto per soddisfare la sua ambizione e seminare i suoi errori. Tale uomo torbido e pericoloso fece deporre s. Cirillo, ebbe parte nell' esilio del papa Liberio, e cagionò altre turbolenze nella Chiesa. Scrisse la *Vita d' Eusebio di Cesarea*, del quale era successore e discepolo, senza che si sappia con vera certezza se il suo maestro avesse i medesimi sentimenti di lui. Morì verso l'anno 365.

ACACIO, successore di s. Gennadio nella cattedra di Costantinopoli, nel 481. Tale ambizioso prelato, volendo avere la superiorità sopra gli

altri patriarchi orientali, persuase l'imperatore Zenone, colle più vili adulazioni, che poteva ingerirsi nelle questioni di fede. Il prefato principe pubblicò l' *Enoticon*, editto favorevole agli eutichiani. Felice III, sdegnato contro Acacio, pronunziò la scomunica contro di lui in un concilio di Roma. Tale scomunica essendosi pubblicata in Costantinopoli, il patriarca si separò dalla comunione del papa, e perseguitò i cattolici. Morì nel 489. Il di lui nome fu cancellato dai diptici di Costantinopoli, trent'anni dopo la sua morte. S. Gelasio, successore di Felice, ricusò la sua comunione a quelli che avevano difficoltà di condannare gli errori di Acacio.

ACACIO (sant'), vescovo di Amida sul Tigri, nel V secolo, vendette i vasi sacri per riscattare sette mille schiavi persiani che morivano di fame e di miseria. Li rimandò al loro re, il quale rimase talmente colpito di tale eroica generosità, che quantunque fosse pagano, volle vedere il santo vescovo. Tale conferenza produsse la pace tra il prefato re e Teodosio il giovane.

ACACIO, vescovo di Berea in Palestina, nato verso l'anno 322, si fece monaco: fu amico di sant' Epifanio e di s. Flaviano, ma non tenne sempre una condotta irreprensibile. Viene biasimato specialmente di essere stato persecutore di san Crisostomo del quale era stato amico; ma conobbe il suo fallo. Di lui abbiamo tre *Lettere* che si trovano nella raccolta del concilio di Efeso e di Calcedonia del padre Lupo, agostiniano eremitano. (Acacio sostenne parecchie missioni a Roma, in cui difese la dottrina delle *due nature* di Gesù Cristo dinanzi al papa Damaso. Nel 381 intervenne al concilio di Costantinopoli, e le sue negoziazioni col papa Siricio posero termine allo scisma della chiesa di Antiochia.)

ACADEMICA (I filosofi della setta). Ved. gli art. di PLATONE, ARCESILAO e CARNEADE.

* Siccome i filosofi di tale setta, che dapprima professavano le dottrine di Platone, progredendo innovarono sulle cose da lui insegnate ai suoi discepoli ne' giardini d' Academo, cittadino di Atene, d'onde trassero il nome di Academici, così con tre differenti denominazioni si qualificano le variazioni in essa accadute: è detta *Vecchia academia* quella in cui Speusippo, Senocrate, Palemone, conservarono nella purità loro i dogmi di Platone, di cui furono successori: aveva nome di *media* la seconda istituita da Arcesilao, di cui era dogma fondamentale l' ignoranza assoluta. Allorchè Carneade sostituì a tale disperazione d' ogni sapere il principio meno sconfortante, che sia dato all'uomo di pur aggiungere in tutto il probabile, l'academia fu detta *nuova*. Filone ed Antioco più tardi, dipartendosi dallo scetticismo dei loro predecessori, adoperarono di metter nuovamente il piede nelle orme di Platone e di combinarne le dottrine con quelle di Zenone. Tali nuove scuole furono dette quarta e quinta setta academica.

* ACADEMO, ateniese, svelò a Castore od a Polluce il luogo in cui Teseo teneva nascosta Elena, loro sorella, da lui rapita. Credesi che in origine appartenesse al prefato ateniese quel giardino in cui convenivano i discepoli di Platone, e da cui provenne il nome alla sua scuola. Ma tengono altri che Academo suoni salvatore, che fosse uno dei titoli d'invocazione a Bacco, che a tale nume fossero sacri quegli orti, e che essi e la scuola istituita ne' loro viali traessero il nome loro da quello di Bacco Academo.

ACALO, nipote di Dedalo, inventò la sega ed il compasso. Suo zio ne

ebbe tanta invidia che lo precipitò dall'alto di una torre; ma Minerva lo trasformò in pernice.

ACAMANTE, figlio di Teseo e di Fedra, si recò all'assedio di Troia, e mandato venne con Diomede, a ridomandare Elena. Durante tale ambasciata, che fu senza effetto, Laodice, figlia di Priamo, ebbe da lui un figlio che fu allevato da Ettra, giovane greca che Paride aveva rapita con Elena. Fu uno di quelli che si chiusero nel cavallo di legno. In mezzo alla strage, Ettra gli mostrò il figlio che Laodice sua consorte aveva avuto da lui, e tale principe salvò la vita ad entrambi.

† ACAMAPIXTLI, primo re degli Astechi o antichi Messicani, i quali dopo di essere stati lungo tempo in guerra col re di Caluacan, loro vicino, innalzarono a tale dignità Acamapixtli, nipote di Caluacan. Fu riconosciuto l' anno 1380, e, nel ricevere la corona, giurò di vegliare senza posa alla sicurezza ed alla prosperità del suo regno. Sotto il suo impero i Messicani, sino allora divisi in tribù, furono uniti; promulgate vennero savie leggi, ed il buon ordine regnò fra popoli che fino allora altro non avevano conosciuto che una feroce libertà. Acamapixtli abbellì la sua capitale, oggidì Messico, l' adornò di monumenti e di templi, fece costruire ponti, scavare canali, ed erigere acquedotti che, due secoli dopo, destarono l'ammirazione negli Spagnuoli. Sostenne una lunga guerra contro il re di Tepeacan, per liberare il suo popolo da un gravoso tributo, e se non potè francarnelo, gli riuscì almeno di alleggerirlo. Morì nel 1420, dopo un regno di 40 anni, seco portando nella tomba il compianto dei suoi sudditi. Suo figlio Uitzilocuti gli succedette, quantunqne Acamapixtli avesse lasciato ai Messicani la libertà di sceglierst un re.

ACANTO, giovane ninfa, la quale per aver accolto favorevolmente Apollo, fu da tale nume cangiata in una pianta che porta il suo nome, e ch' è la *brancorsina*.

ACARARIO. *Ved.* Alsaharavio.

ACARIA. *Ved.* Maria dell' Incarnazione.

ACARNASO, ed ANFOTERO, fratelli, figli di Alcmeone e di Calliroe. La loro madre ottenne da Giove che divenissero grandi tutti ad un tratto, acciocchè vendicassero la morte del loro genitore ucciso dai fratelli di Alfesibeo. Alcmeone ritolta aveva ad Alfesibeo la collana ch' egli aveva involata a sua madre Erifile in un colla vita per farne dono a Calliroe. Acarnaso ed Anfotero uccisero i fratelli di Alfesibeo, e consacrarono la fatale collana ad Apollo.

ACASTO, famoso cacciatore, figlio di Pelia, re di Tessaglia. Creteide sua moglie, che alcuni appellano Ippolita, invaghita di Peleo, il quale non volle corrispondere al di lei amore, ne fu tanto irritata, che lo accusò presso il marito di aver attentato al suo onore. Acasto dissimulò il suo rancore, condusse Peleo alla caccia sul monte Pelione, e lo lasciò esposto ai centauri ed alle fere selvagge. Chirone accolse favorevolmente tale principe sventurato, che andò col soccorso degli Argonauti a vendicarsi della crudeltà di Acasto e delle calunnie di Creteide. Si dice che Acasto fosse il primo che facesse celebrare giuochi funebri.

ACATE, compagno di Enea e suo inseparabile amico, celebre in Virgilio. Il suo nome è divenuto una specie di antonomasia per indicare un compagno fedele.

• ACCA-LAURENZIA, moglie di Faustolo, mandriano di Numitore, salvò ed allattò, secondo la tradizione, Romolo e Remo. Affermasi, che della favola di aver porto loro le mammelle una *lupa* fosse origine l' aver

avuto Acca-Laurenzia tale soprannome di *lupa* per disonesti costumi. Le feste laurentali erano celebrate in onor suo.

* ACCA, cortigiana, vissuta sotto il regno di Anco Marzio. Maritatasi ad un ricco cittadino detto Tarlazio, lasciolla questi sommamente ricca. Ella istituì suo erede il popolo romano, il quale ne la rimeritò istituendo alla sua volta in onore della donatrice sotto il nome di dea Flora delle feste licenziose.

* ACCA (sant'), benedettino, vescovo di Hexam nel Northumberland, in Inghilterra; da Roma ove accompagnato aveva Vilfrido suo predecessore nella sede vescovile di Hexam, condusse artefici nell'Inghilterra, di cui si valse ad abbellire la sua chiesa, la quale egli dotò di magnifici arredi e di una musica permanente. Acca scrisse un *Trattato dei patimenti dei santi* (egli fu connumerato fra essi dopo la sua morte, 1140), delle *Lettere*, fra le quali una al V. Beda, in cui gli dà consigli sullo studio della S. S., e lasciò degli uffizii per la sua chiesa.

ACCABO, figlio e successore di Amri, si rese distinto fra tutti i re d'Israele per le sue empietà. Prese in moglie Jezabele, figlia del re dei Sidonii, donna altiera, crudele, degna di un tale sposo. Ad istanza di tale principessa eresse un altare a Baal, idolo dei Sidonii. Elia gli predisse che una fame di tre anni e mezzo desolerebbe il suo paese. Il profeta aggiunse nuovi prodigii, i quali non lo toccarono maggiormente; il fuoco del cielo consumò la di lui vittima in presenza di 850 profeti di Baal, i quali, avendo chiesto inutilmente alla loro falsa divinità il miracolo che il vero Dio aveva operato alla preghiera di Elia, furono uccisi dal popolo. Accabo riportò in seguito, con una piccola armata, due celebri vittorie contro Benadad, re di Siria, il quale erasi recato ad assediare Samaria con innumerevoli truppe. Tale principe ingrato, insensibile a tanto benefizio dell'Altissimo, continuò le sue sregolatezze e le sue ingiustizie. S'impadronì, per ingrandire i suoi giardini, della vigna di Nabot, contro il quale Jezabele suscitò testimonii falsi per farlo morire. Accabo perdette in breve egli pure la vita in una battaglia contro il re di Siria. I cani leccarono il sangue grondante dalle sue ferite, come avevano leccato quello di Nabot, verso l'anno 898 prima di G. C.

ACCABO, figlio di Colia, uno dei due falsi profeti che seducevano gl'Israeliti in Babilonia, e che il Signore minaccia, in Geremia, di dar in balía di Nabucodonosor, il quale li farà morire sotto gli occhi delle genti stesse da loro sedotte, in guisa che tutti quelli di Giuda che saranno in Babilonia si valeranno del loro nome quando vorranno maledire alcuno, dicendo: *Che il Signore vi tratti come trattò* Accabo e Sedecia, *che dal re di Babilonia furono fatti friggere in una padella ardente* (Ger. 29, 22). Alcuni pensano che Accabo fosse uno dei vecchi che tentarono di sedurre la casta Susanna.

ACCAIO, re di Scozia, montò sul trono nel 788. Andò debitore del diadema soltanto alle sue virtù, le quali formarono la felicità del popolo che gli conferì la corona. Sotto il suo regno, le leggi furono rispettate, l'unione e la pace ristabilite; ed i nemici esterni, respinti, posero termine alle loro scorrerie. Accaio regnò 31 anno, e morì nell'819. Aveva stretta alleanza con Carlomagno, al quale aveva mandato il celebre Alcuino, Rokan, Giovanni Scot, ec. Si dice che per eternare la memoria di tale trattato, aggiunse alle armi di Scozia un doppio campo sparso di gigli.

ACCAN, figlio di Carmi, della tribù di Giuda, nascose, nella presa di Gerico, 200 sicli di argento, un mantello di scarlatto ed un regolo d'oro, contro la proibizione espressa che Dio aveva fatta. Tale peccato fu fatale agl' Israeliti, i quali furono rispinti nell'assedio di Hai. Accan essendo stato convinto dalle sorti, Giosuè lo fece lapidare congiuntamente a sua moglie ed a' suoi figli, ed Hai fu presa.

*ACCARISI o ACCARIGI (Alberto), nacque a Cento nel Ferrarese, ed è autore d'un'opera intitolata *Vocabolario, Ortografia e Grammatica della lingua Volgare*, Cento, nella sua casa, 1543, e Venezia 1550. Fontanini il tenne a torto pel primo pubblicatore di dizionarii che del suo volgare s'avesse l'Italia. Apostolo Zeno, nelle sue *Note alla Biblioteca ital.* del primo, ha dimostrato che già due *Vocabolarii* erano stati stampati nel 1535 e 1536, uno *delle espressioni del Boccaccio* di Lucilio Minerbi, l'altro di Fabrizio Luna, Napoli, Giovanni Sultzback, 1536. Accarigi per altro superò i suoi predecessori nel merito del suo lavoro.

* ACCARISI (Francesco), giureconsulto d'Ancona, paragonato dai numerosi suoi discepoli a Cujaccio. Lesse lungamente sulle *Istituzioni* e sulle *Pandette* a Siena; indi per venti anni dalla cattedra di diritto civile. S' arrese poi agl'inviti del duca di Parma, e si condusse ai suoi stipendii col grado di consigliere. Ma il gran duca di Toscana Ferdinando I lo richiamò ne' suoi stati conferendogli la prima cattedra di legge nell' università di Pisa, dove morì ai 4 di ottobre 1622. Accarisi, luminare del diritto in Italia mentre visse, non lasciò opera niuna che il ricordi alla posterità, in altra guisa che pel grido cui s'ebbe professando.

* ACCARISI (Jacopo), vescovo di Veste, e prima professore di rettorica a Mantova e di filosofia a Roma, in cui spiegando il libro di Aristotile *de Coelo* premise alle sue lezioni, a modo di prolegomeni, un discorso nel quale con argomenti teologici e filosofici tolse a confutare l' antico sistema di Filolao e dei Pitagorici dell'immobilità del sole e del rigirare dei pianeti intorno ad esso, risuscitato da Copernico e da Galileo. Tale singolar produzione, intitolata *Terrae quies, solisque motus* fu stampata a Roma, 1637, in 4. Accarisi morì nel 1654.

ACCAZ, re di Giuda, figlio e successore di Gioatam, superò in empietà tutti i suoi predecessori. La sua armata fu rotta da Razin, re di Siria, cui egli prima aveva vinto, e da Facea, re d'Israele. Implorò il soccorso del re di Assiria, Teglat-Falasar, e fece erigere un altare sacrilego per compiacergli. Teglat-Falasar entrò in Gerusalemme, ottenne da Accaz tutto ciò che vi era di più prezioso nel tempio, e lo costrinse a pagargli un tributo. Tale principe pose il colmo all'empietà, col far chiudere le porte del tempio e col proibire al popolo di recarvisi ad offrir vittime e preghiere. Morì verso l' anno 726 avanti G. C., e fu privato della sepoltura dei re.

ACCIAIOLI o ACCIAJUOLI (Angelo), cardinale, legato ed arcivescovo di Firenze sua patria, morto nel 1407, compose un'opera a favore di Urbano VI. Mantenne i Fiorentini nell'obbedienza del prefato pontefice, dal quale il cardinale de Prato volea staccarli per sottometterli a Clemente VII. L'opera del cardinale Acciaioli ha per iscopo di trovare i mezzi di estinguere lo scisma che allora desolava la chiesa.

ACCIAIOLI (Rainieri), di una antica famiglia di Firenze. Recatosi in Grecia vi acquistò, nel 1364, le

baronie di Vosteza e di Nivelet nell' Accaia, e la signoria di Corinto. Conquistò in seguito, togliendolo ai Catalani, il ducato di Atene, dal quale dipendevano Tebe, Argo, Micene e Sparta. In tale guisa il figliuolo d'un mercante fiorentino divenne signore di quasi tutta la Grecia. La sua moglie Euboide non avendogli procreato nessun figliuolo maschio, egli lasciò Atene al re di Napoli, Corinto a Teodoro Paleologo, che aveva presa in moglie la maggiore delle di lui figlie, e diede la Beozia con la città di Tebe ad Antonio, suo figlio naturale, il quale, dopo la morte di suo padre, s'impadronì di Atene; ma Maometto II la tolse ai di lui successori, nel 1455.

ACCIAIOLI (Donato), dotto illustre e buon cittadino, si rese assai benemerito di Firenze sua patria, la quale gli aveva affidati diversi impieghi, e di cui fu gonfaloniere nel 1473, dopo di aver sostenute parecchie ambasciate di rilievo. Nacque nel 1428 da Nevio Acciaioli, nipote di Raimeri. Le sue opere sono, 1. alcune *Vite* di Plutarco, tradotte in latino, Firenze 1478, in fog.; 2. le *Vite* di Annibale, di Scipione e di Carlomagno; 3. delle *note* sulla morale e la politica di Aristotile, tratte in parte da Argiropiso di lui maestro. Morì nel 1478 in età di 50 anni. La repubblica dotò le di lui figlie in riconoscenza dei meriti del padre. La sua probità ed il suo disinteresse erano ammirabili.

ACCAIOLI (Zenobio) domenicano, nato a Firenze, nel 1461, della stessa famiglia del precedente, fu bibliotecario del Vaticano, dal 1518 sino al 1520, anno della sua morte, sotto Leone X protettore delle lettere. Ha lasciato 1. la *Versione* di alcune opere di Olimpiodoro, di Teodoreto e di s. Giustino; 2. dei *poemi*, dei *sermoni*, delle *lettere*, dei *panegirici*. Tali differenti scritti non sono al di sopra del mediocre.

ACCIOLINO. *Vedi* BIANCA, moglie d'un cittadino di Padova ec.

ACCIO (Lucio), poeta tragico latino, nato l'anno 170 prima di G. C., di un liberto. Gli antichi lo preferivano, per la forza dello stile, per la sublimità dei pensieri e per la varietà dei caratteri, a Pacuvio, suo contemporaneo, il quale conosceva meglio l' arte, ma aveva meno ingegno. Delle di lui tragedie ci rimangono i soli titoli: sono *Filottete*, *Andromaca*, *Atreo*, *Clitennestra*, *Medea*, *Andromeda*, e due commedie, *il Matrimonio* ed *il Mercante*. Non ci restano neppure i versi da lui fatti in onore di Decimo Bruto. Tale eroe romano fu tanto sensibile alle lodi di Accio, che le fece scolpire sulla porta dei templi e sui monumenti che gli furono eretti dopo la rotta degli Iberi. Accio morì in vecchiezza molto avanzata, verso l'anno 100 prima di G. C. Plinio riferisce che Accio, quantunque di piccola statura, si fece erigere una grandissima statua nel tempio delle muse.

ACCIO (Zucco), poeta italiano del secolo XVI, ha commentato in cattivi sonetti italiani le favole di Esopo, poste in versi elegiaci da Romalio, poeta latino del secolo XIII. Tali favole, ristampate a Francfort, con altri favoleggiatori, nel 1660, in 8, furono pubblicate dapprima a Verona nel 1479, ed in Venezia nel 1491, in 4. Giulio Scaligero ne fa un grande elogio; ma non bisogna prendere alla lettera nè le lodi nè le censure di tale critico.

ACCO, donna a cui la testa si stravolse in vecchiaia, perchè dallo specchio conosceva troppo chiaramente ch'ella non era più bella come in gioventù. La sua pazzia era quella comune a tutte le femmine ed anche a parecchi uomini. Essa continua-

mente contemplava ed adorava le proprie sembianze; d'onde derivò il proverbio greco: *Si guarda nelle sue armi come* Acco *nello specchio.*

ACCOLTI (Benedetto), giureconsulto celebre, nato in Arezzo, nel 1415, di nobile famiglia, sottentrò al Poggio nell'uffizio di segretario della repubblica nel 1459. Le sue opere sono 1. una storia bene scritta, intitolata: *De bello a christianis contra barbaros, pro Christi sepulchro et Judaea recuperandis, libri tres*, Venezia, 1532, in 4; opera che servì come di testo al Tasso, per la sua Gerusalemme liberata; 2. *De praestantia virorum sui aevi*, Parma, 1689, in 12. La sua memoria era così felice, dicono, che avendo una volta sentita l'arringa latina detta da un ambasciatore del re d'Ungheria dinanzi al senato di Firenze, la ripetè poscia parola per parola. Morì nel 1466.

ACCOLTI (Francesco), fratello del precedente, chiamato *il Principe dei giureconsulti* del suo tempo, nacque in Arezzo, nel 1418, e fu professore di giurisprudenza in parecchie accademie. Aveva un'eloquenza vittoriosa nelle pubbliche dispute, ed era un consigliere eccellente nel gabinetto. La riputazione di cui godeva era sì grande, che quando Sisto IV ascese al trono pontificio, sperò di ottenere la porpora: essa gli fu ricusata, ma il pontefice giudicò di dovere almeno palliare il suo rifiuto con un pretesto assai onorevole, dichiarando che gliel'avrebbe di buon grado accordata se non avesse temuto che la sua promozione, togliendolo ai suoi discepoli, non avesse nociuto ai progressi della giurisprudenza. Tale fatto, riferito da uno storico italiano, non è ben confermato. Le ricchezze ch'egli radunò con sordidi risparmii, offuscarono le di lui virtù. Morì verso il 1470. Compose alcuni *libri* di giurisprudenza, e fece delle *traduzioni* di parecchie opere di san Crisostomo, poco considerate. Tale autore è più conosciuto sotto il nome di *Aretino*, che sotto quello di *Accolti*, cui traeva dalla sua famiglia.

ACCOLTI (Benedetto), capo di una cospirazione contro il papa Pio IV. Aveva complici Pietro Accolti suo cugino, il conte Antonio di Canossa, il cavalier Peliccione, Prospero d'Ettore e Taddeo Manfredi, tutti aggravati da debiti e di spiriti ardenti ed irrequieti. Il motivo o piuttosto il pretesto di tale cospirazione era che Pio IV non fosse veramente papa. Volevano ucciderlo per metterne un altro in sua vece. Accolti faceva sperare ai suoi complici grandi ricompense. Aveva promesso di dare Pavia ad Antonio, Cremona a Taddeo, Aquileia a Peliccione, ed una rendita di 5000 scudi a Prospero. Il loro disegno traspirò. Accolti, accusato di aver soggiornato a Ginevra, incominciò a divenir sospetto al papa, col dimandare troppo spesso udienza. Fu preso co'suoi complici, e puniti vennero pel meditato delitto coll'estremo supplizio, nel 1564.

ACCOLTI (Pietro), conosciuto sotto il nome di cardinale *d'Ancona*, figlio di Benedetto, giureconsulto mentovato più sopra, nacque nel 1455 a Firenze. Fattosi ecclesiastico, divenne uditore di rota, sotto Alessandro VI. Giulio II lo creò vescovo di Ancona, e cardinale del titolo di sant'Eusebio, nella promozione del 1511. Egli ebbe sino a sette vescovadi, fra i quali bisogna contare l'arcivescovado di Ravenna, cui sostenne per poco, e permutò pel vescovado di Cremona, con suo nipote Benedetto Accolti, del quale segue l'articolo; esercitò in Roma l'uffizio di cardinale vicario, e morì in tale città il 12 decembre 1532, in età di 77 anni. Egli compilò nel 1519 la bolla con-

tro Lutero. È autore di alcuni *trattati storici*.

ACCOLTI (Benedetto), conosciuto sotto il nome di cardinale *di Ravenna*, nipote del precedente, nacque nel 1497. Aveva studiato la lingua latina con tanto buon successo, che fu soprannominato il *Cicerone* del suo tempo. Fu abbreviatore apostolico e vescovo di Cadice sotto Leone X. Clemente VII lo creò suo secretario, e lo fece cardinale nella promozione del 3 maggio 1527. Nel 1532, fu mandato in qualità di legato nella Marca d'Ancona. Gli accadde sotto Paolo III una spiacevole faccenda, che lo fece chiudere nel castello Santo Angelo, e non ricuperò la libertà se non col sacrifizio d'una somma di 59 mille scudi d'oro. Morì a Firenze nel 1549. Compose alcune opere latine e delle poesie inserite nella raccolta *Quinque illustrium poetarum*, e poscia nel t. 1 dei *Carmina illustrium poetarum italorum*, Firenze, 1719, in 8. Compose altresì un *Trattato dei diritti del papa sul regno di Napoli* — Benedetto Accolti, di Nepi, suo fratello, coltivò la poesia e l'arte drammatica. La sua *Virginia*, commedia, 1513, in 8, ed i suoi versi, Venezia, 1519, furono applauditi dai contemporanei.

*ACCORAMBONI (Girolamo), nacque a Gubbio, studiò a Perugia, e sostenne, dal 1527 in poi fino all' anno 1555, in cui cessò di vivere, la cattedra di medicina nello studio di Padova. L'essere chiamato a professare in tale università era a que' tempi luminoso contrassegno di merito insigne, però che i Veneziani eleggevano a quelle cattedre uomini sommi, e li rimuneravano con larghi stipendii come fecero per Accoramboni a cui statuirono un emolumento di 800 scudi d'oro. Di fatto le qualificazioni che Leone X gli dà in una lettera alla città di Gubbio, che nel 1516 gli aveva mandato ambasciatore, e le insigni opere che ha lasciate sull'arte sua, e che Mazzuchelli enumera (*Scrit. ital. t.* 1. *part.* I *p.* 80), gli meritavano tale onorifica distinzione, e dimostrano quanto avvedimento vi fosse nel metodo di chiamare al solenne ministero dell'istruzione, non chi prevalesse in una lotta di memoria, ma uomini già riputati dal consenso delle genti luminari delle discipline che coltivavano.

*ACCORAMBONI (Felice), figlio del precedente, non tralignò dal padre, chè anzi pose onorevolmente il piede nelle di lui orme dedicatosi ad analoghi studii. La di lui vita spesa tutta in essi e nella pratica della medicina, non è feconda di eventi, e si chiarisce vera anche per l'esempio di Felice la sentenza di Voltaire, che la vita dei dotti consiste nelle loro opere. Ebbe Felice Accoramboni, mentre visse e dopo morte, meritato grido di poeta, di filosofo e di medico valente. Bruckero, Carrère, Mazzucchelli fanno di ciò ampia e particolarizzata testimonianza. Il suo comento continuo di Aristotile, quello del libro di Galeno dei temperamenti, e l'illustrazione del trattato delle piante di Teofrasto, dettati in latino, stampati a Roma dal 1590 al 1604 in foglio, e dedicati a Sisto V, con la di cui famiglia gli Accoramboni avevano legame di parentela, sono scritti di rilievo, e di un merito che non perisce.

* ACCORAMBONI (Fabio), altro figlio di Girolamo, nacque nel 1502, e si rese insigne nella giurisprudenza per modo che di 21 anni lesse su tale scienza nello studio di Padova. S'avvicendò fra Padova e Roma, ma fermò stanza alla fine in quest'ultima città, dove morì decano del tribunale della Rota, nel 1559, e referendario dell'una e dell'altra segnatura. Chiarissimo giureconsulto e va-

lente negoziatore, egli ottenuta avrebbe la porpora romana, se non che gli nocque una certa tinta ghibellina nelle opinioni, la quale non si perdonava in una corte, che sì a lungo mirò a convalidare delle forze di tutta la nazione la nuova supremazia di Roma sulle genti mediante la religione. Egli è inferiore in vanto letterario al padre ed al fratello; ma, siccome fu insigne nel governare le ardue faccende dello stato, non è agevole di dire quale dei due meriti, pesati in giusta lance, aver potrebbe preponderanza.

* ACCORAMBONI (Vittoria) sposò Francesco Peretti, nipote di Sisto V. Bellissima donna, è una delle prove quanto sovente riesce infausto il dono d'una somma bellezza. Peretti perì assassinato; cadde sospetto di complicità sulla moglie, ma ella, comprovata la sua innocenza, uscì di castel Sant'Angelo, ov'era stata rinchiusa, e si rimaritò a Paolo Girolamo Orsini duca di Bracciano, il quale essendo morto negli stati della repubblica di Venezia, Vittoria vinse una lite contro Luigi Orsini parente del marito insorta sull'esecuzione del di lui testamento, di che Orsini si vendicò, facendola assassinare a Padova nel 1585. Ella ebbe certo grido come poetessa, ed oltre alle sue poesie stampate con quelle di Beverini e di Selva, v'ha un suo *Lamento* che si conserva nell' Ambrosiana di Milano, in cui deplora la morte dello sposo, e ne impreca gli uccisori. La storia di Vittoria Accoramboni si legge esposta da Francesco de Rosset in maniera romanzesca nella 15ª delle *Storie tragiche del tempo nostro*, Ginevra, 1615, in 12, e Lione, 1621, in 8. Adry ha pubblicata una nuova storia della duchessa di Bracciano, Parigi 1800, in 4.

ACCORDS (Il signore des). *Vedi* TABOUROT (Stefano).

ACCORSO (Francesco), nativo di Firenze, e professore di legge a Bologna. Fu soprannominato l' *Idolo dei giureconsulti*, e non sarebbe certamente quello de' buoni latinisti de' nostri giorni. La sua *Glosa continua* sul diritto, scritta in istile barbaro, ma più metodica che quella dei chiosatori che avevano scritto prima di lui, ebbe molta voga in un tempo in cui bastava un picciol merito per ottenerla. Tale commentatore fu in seguito commentato egli stesso. Gli scrittori che ne hanno parlato variano molto sull'epoca della sua morte, alcuni facendolo morire nel 1260, 1265, 1279, ec.; altri verso il 1229, di 78 anni. Quest'ultima opinione sembra la meglio fondata. Lasciò un figlio che si rese distinto nel diritto come suo padre, e che insegnò a Tolosa. *I Comenti di Accorso* sono stampati unitamente al *Corpo del diritto*, in 6 vol. a Lione, 1589.

ACCORSO (Maria Angelo), nato ad Aquila, città del regno di Napoli, è contato fra i critici più dotti e più ingegnosi del secolo XVI. Possedeva le lingue greca, latina, francese, spagnuola, ec. Dimorò in corte di Carlo V per 33 anni; e tale imperatore lo incaricò di missioni di rilievo presso parecchie corti del Nord. Le sue diatribe intorno ad alcuni autori antichi e moderni, stampate a Roma nel 1524, in fog., sono prova della sua dottrina e del suo criterio. La repubblica delle lettere va a lui debitrice dell' *Ammiano Marcellino*, d'Augusta, del 1533, accresciuto di 5 libri; e della prima edizione delle *Lettere* di Cassiodoro. Tale dotto critico fu accusato di essersi appropriate le note di Fabricio Verano, sopra Ausonio, nelle sue *Diatribae in Ausonium, Solinum et Ovidium*, opera rara, pubblicata a Roma, nel 1524, in fog. Ma egli si difese da tale accusa di plagio, con un ardore

come se trattato si fosse dell'involamento d'un tesoro, e se ne purgò con giuramento. Le sue *Diatribae* sono corredate di stampe dei monumenti antichi: come l'*Apollo di Belvedere*, una *Minerva*, ec.

ACERBO (Francesco) nato a Nocera, nel 1606, gesuita e poeta, pubblicò nel 1666, a Napoli, delle poesie intitolate: *Aegro corpori a musa solatium*, in 4. La raccolta di tali componimenti con cui blandiva i suoi mali, è assai stimata dalle persone per le quali la lingua di Virgilio e di Orazio non è un oggetto di disprezzo.

* ACESA, artefice greco, insigne nel ricamar drappi. Tale vanto ebbe con lui comune il figlio suo Elicone: tenuto venne pel loro capolavoro il manto di Minerva Poliade di cui il tempio era nella cittadella d'Atene. Ignorasi l' epoca in cui vissero, ed è dubbio se la Salamina nella quale Ateneo dice che nacque Acesa o Aceseo, sia quella immortale per la rotta di Serse, o il borgo di tale nome nell' isola di Cipro.

ACESO, vescovo novaziano, sostenne nel concilio di Nicea (nel 787) che si dovevano escludere dalla penitenza coloro ch'erano caduti dopo il battesimo. Costantino, in presenza del quale tale entusiasta esponeva la prefata opinione, sdegnato ch'egli chiudesse il paradiso a tanti uomini, rispose: *Aceso, fate una scala per voi, e salite voi solo al cielo.*

ACESTE, re di Sicilia, e figlio del fiume Criniso, accolse onorevolmente Enea, e fece seppellire Anchise sul monte Erice.

ACETE, capitano d'un vascello tirio. I suoi marinai avendo trovato Bacco addormentato sulla sponda del mare, vollero prenderlo, colla speranza di trarne riscatto. Acete vi si oppose; il dio si scoperse, e li trasformò in delfini, tranne Acete, cui fece suo sommo sacerdote.

* ACEVEDO (Don Alonzo Maria), dotto avvocato di Madrid, è autore di molte buone opere, ma la più celebre è quella in cui combatte l'uso della tortura, pubblicata nel 1770. Vi confuta gli argomenti con cui certi giureconsulti spagnuoli s'ingegnarono di sostenere tale atroce mezzo d'indagare le colpe. Acevedo morì poco dopo nel fiore dell'età.

* ACEVEDO (Domenico), uomo di stato spagnuolo, nacque nell'Arragona nel 1760. Fu deputato alle cortes del 1813, e propugnatore in esse del governo assoluto del monarca, senza freni di statuti, e compartecipazione di corpi deliberanti. Affermasi che irritasse per modo, con tali esagerazioni, i colleghi suoi, che s'inducessero ancora più a fare un simulacro di re, del principe di cui Acevedo far voleva quasi un nume. Pare che Ferdinando VII, il quale rientrando in Ispagna nel 1814 non accettò la costituzione delle cortes, non sapesse grado ad Acevedo del suo zelo gran fatto, però che tale difensore accanito delle prerogative reali, visse e morì ignorato in una villa del suo paese.

* ACEVEDO (Felice Alvarez), avvocato di Madrid, il quale cessò tale professione per militare nelle guardie del corpo del re Carlo IV. Quando Napoleone imperatore de' Francesi, nel 1808, trattò le faccende di Spagna a Baiona, con modi che la storia forse qualificherà una mala imitazione in grande di quelli con cui Cesare Borgia si governava nelle piccole sue brighe, sicchè parvero negli odierni Spagnuoli riviver quasi gli antichi Celtiberi, Acevedo fu di quelli che più si segnalarono per odio dell' intruso regnante, e per valore nel combattere dal 1808 al 1814 quelle veterane soldatesche francesi che avevano corsa e vinta quasi tutta l'Europa: egli era colonnello in quell'

epoca. Ma quando nel 1820 divampò in Ispagna quella vasta sedizione, con cui, ivi come altrove, le classi medie, che fatte agiate ed istrutte mal comportano omai il primeggiar di caste illustri per vanti aviti, mirarono a schiudersi le vie agli onori ed al rifulgere, ogni cosa sconvolgendo, e valendosi come istrumenti delle infime classi, tanto ignare sempre di diritti ed ordini civili, quanto facili e prone ad esser prese all'esca della novità, della licenza e del bottino, Acevedo si lasciò travolgere nel vortice della lotta, in queste seconde epoche dell'ottocento, della parte dei popoli che possiede e non risplende, contro quella che rifulge. Divenne quindi capo dell'insurrezione della Galizia contro la vecchia monarchia, e siccome era animoso duce e precorreva agli altri nelle vie del coraggio con l'esempio, nell'inseguire una mano di leali ch' egli aveva scompigliata e vinta, cadde in un'imboscata e vi perì pugnando, degno per valore di miglior fine e per una causa migliore.

ACHARD, abate di san Vittore, a Parigi, poscia vescovo d' Avranches nel 1161. Se gli attribuiscono parecchi trattati rimasti in manoscritto. Tra gli altri, si citano quelli della *Tentazione di G. C. nel deserto*, e dell' *Annegazione di sè stesso.* Arrigo II, re d'Inghilterra, aveva per esso una stima particolare, quantunque fosse intimo amico di san Tommaso di Cantorberì. Tenne alla fonte battesimale Alienore sua figlia, poi moglie di Alfonso IX, re di Castiglia. Morì in odore di santità nel 1171.

† ACHARD (Claudio Francesco), segretario dell'accademia di Marsiglia e bibliotecario di tale città, dove nacque nel 1755, praticò la medicina, si dedicò alla letteratura, e lasciò le opere seguenti: 1. *Dizionario della Provenza e del Contado Venosino*, Marsiglia, 1785-87, 4 vol. in 4. I due primi contengono un vocabolario francese e provenzale, ed i due ultimi, la storia degli uomini illustri della Provenza. L'abate Paul ed alcuni altri vi hanno cooperato. 2. *Descrizione storica, geografica e topografica della Provenza*, ec. in 4. Ne fu pubblicato soltanto il primo vol. 3. *Bollettino delle società dotte di Marsiglia e dei Dipartimenti del mezzodì*, in 8. 4. *Corso elementare di bibliografia, o la scienza del bibliotecario*, 3 vol. in 8., opera poco stimata, e la quale non è se non una raccolta delle opere di Fournier e Pignot sullo stesso argomento, ec. Achard è morto a Marsiglia nel 1809.

ACHARDS (Eleazaro Francesco de la Baume des), nato in Avignone nel 1679, fu creato vescovo di Alicarnasso, e mandato da Clemente XII, in qualità di vicario apostolico, per terminare le differenze tra i missionarii della China: morì a Cochin, nel 1741. L' abate Fabre, prima suo secretario e poi provicario dopo di lui, ha fatto stampare, in 3 vol. in 12, una *Relazione* della sua missione, e delle *Lettere* intorno alla visita di M. des Achards; opera dettata dallo spirito di partito, e condannata da un decreto del santo uffizio, dei 16 giugno 1746.

* ACHARIUS (Erico), dotto botanico svedese, il quale tolse a trattare particolarmente de' licheni. Con tale scopo fattili soggetto con esclusiva dei suoi studii, pubblicò tre opere latine su di essi nelle quali l' argomento è sviscerato in ogni sua parte. Incominciò da un *Prodromus lichenographiae suecicae*, a cui tenne dietro un metodo per ben ordinarli in classi secondo i generi, le specie e le varietà loro, ed alla fine compì il suo assunto con una *Lichenografia universale*. Tale laborioso e benemerito botanico è morto a Stocolm nel 1820.

*ACHARY, dottore musulmano di Bagdad, che fiorì nel III secolo dell'e-

gira, IX dell'era cristiana. Fondò egli la setta detta dal suo nome degli Acheriani, di cui la predestinazione gratuita ed assoluta, e la predestinazione fisica sono i dogmi fondamentali, sì che dir si potrebbe che sono i *Tomisti* dei settatori di Maometto. Affermano inoltre che Dio, siccome operatore universale, è autore di tutte le azioni degli uomini; ma vi collegano il libero arbitrio il quale consiste nell' inclinare verso le cose comandate, o verso le proibite. Achary ed i suoi partigiani sono una novella riprova delle aberrazioni, in cui cade l'uomo, quando in vece di osservare e venerare, suo solo retaggio, si arroga di voler conoscere, il che è denegato al nostro orgoglio. Achary, quando venne a morte, fu occultamente sepolto da' suoi discepoli, per timore che se gli Anabaliti ed i Motazeliti, sette loro opposte, saputo avessero ov'era la sua tomba, a profanar s'inducessero le ceneri del loro capo.

* ACHEI (gli), popolo del Peloponneso che, scacciato dagli Eraclidi, 80 anni dopo la guerra di Troia, dalle pristine sue sedi in un paese finitimo ad Argo, si gittò sulla parte della Morea che, volta a greco, fu poi denominata Acaia. S'ebbero essi per alcun tempo un governo di re, ma più tardi vi sostituirono le città dell'Acaia il reggimento a popolo, e si strinsero in una confederazione che soli i re di Macedonia successori di Alessandro valsero a disciorre. Ma gli Achei si francarono una seconda volta, e le città loro, nuovamente federate, si sostennero per 135 anni independenti e temute in quella celebre *lega achea*, in cui ammessi vennero varii popoli del Peloponneso, che Filopomene ed Arato sì altamente illustrarono con le virtù loro, e che fattasi propugnatrice della libertà della Grecia contro i Romani, finì distrutta dal console Mummio l'anno 146 av. G. C., ma col vanto di aver resistito a lungo alle fatate genti di quella terra in cui sembra o per armi o per religione o per arti aborigeno, e destinato ad un perpetuo avvicendarsi in tale cerchio, il primato sull'uman genere.

ACHELOO, figlio dell'Oceano e di Teti, amò Deianira. Tale giovine beltà era destinata ad un conquistatore. Acheloo, immaginandosi che esser dovesse Ercole, si battè contro di lui, ma fu vinto. Prese la forma di serpente, sotto la quale ebbe ancora la peggio; in seguito si converse in toro, ma non riuscì meglio. Ercole l' afferrò pei corni, lo atterrò, gliene strappò uno, e lo costrinse ad andare a nascondersi nel fiume Toas, che fu poscia chiamato Acheloo. Questo diede al suo vincitore il corno d' Amaltea o dell'Abbondanza, per riavere il suo.

ACHEMENE, nome d'una famiglia di re persiani, che occupò il trono sino a Dario Codomano, d' onde deriva il nome di Achemenidi, che gli antichi poeti hanno dato ai Persiani.

* ACHEMENE, figlio di Dario e fratello di Serse, capitanava l'armata navale di quest'ultimo nell'infausta sua spedizione di Grecia. Ribellatisi gli Egizii sotto Artaserse, mandò questi Achemene per sottometterli; ma venuto con essi a giornata e con gli Ateniesi spediti in loro soccorso, fu vinto da Inaro condottiero degli Egizii, e perì nella battaglia, 462 anni avanti G. C.

ACHEMENIDE, uno dei compagni d' Ulisse, scappò dalle mani del gigante Polifemo, e si unì poscia ad Enea, il quale lo accolse con bontà sopra i suoi vascelli.

ACHEMONE, o ACMONE, fratello di Basalas o Passalo, entrambi ciclopi. Erano essi tanto rissosi che appiccavano contesa con tutti quelli che incontravano. Sennone loro ma-

dre gli avvertì di non cadere, se potevano, tra le mani del melampige, vale a dire uomo di nere natiche. Un giorno si avvennero in Ercole che dormiva sotto un albero; e lo insultarono: tale eroe legatili pei piedi, gli attaccò alla sua mazza, colla testa in giù e colla faccia volta verso lui, e se li pose in ispalla, come i cacciatori si portano la selvaggina. In tale ridicola positura dissero: *Ecco il melampige che noi dovevamo tenere*. Ercole udendoli proruppe in riso, e li lasciò in libertà.

† ACHENWALL (Gottifredo), nato ad Elbing, in Prussia, il 20 ottobre 1719, e riputato creatore della scienza chiamata *statistica*. Era versatissimo nella storia e nel diritto della natura e delle genti, ch' egli insegnò in parecchie università di Germania. Nei viaggi da lui fatti nei diversi stati dell' Europa, ne aveva esaminate le forze, le fonti d' interna ricchezza, e gl' interessi reciproci. Il resultato delle sue osservazioni fu un' opera a cui diede il titolo di *statistica o scienza dello stato*, della quale pubblicò, nel 1748, la prima idea ragionata; e nell' anno seguente ne diede in luce il Manuale. Tuttociò che per l' addietro non era conosciuto che come fatti sparsi, e materiali male combinati insieme, egli ha unito in un sol corpo, l'ha sottoposto a regole, a principii, ad un metodo affatto sistematico; e ne ha formato una scienza che si può chiamare dinamica o Trattato d' enumerazione delle forze. Achenwall ha prodotto altre opere sulla *storia degli stati d'Europa*, sul *diritto pubblico*, ec., sull'*economia pubblica*. L'ultima che ha pubblicata, ha il titolo: *Osservazioni sulle provincie della Francia*. Tale studioso pubblicista morì a Gottinga nel maggio 1772. Il celebre Schletzer fu suo discepolo e suo successore nella cattedra che occupava in quella università.

* ACHEO, poeta greco autore di tragedie e di commedie nel genere della vecchia commedia, cioè satiriche, tutte perdute. Delle sue tragedie v'ha alcun frammento nei *Frag. tragic. et comic. graec.* di Grozio. Visse secondo Sasso fra la 74 e l' 82 Olimpiade, quindi dal 484 al 489 av. G. C., e fu dunque contemporaneo di Eschilo. — Un altro Acheo, poeta greco di Siracusa fu pure scrittore di tragedie anch' esse smarrite.

* ACHEO, generale di Seleuco Cerauno re di Siria, a cui coadiuvò nel sottomettere l'Asia di qua del Tauro, ne vendicò la morte, quando quegli perì assassinato, e conservò la Siria ad Antioco di lui fratello, che lo rimeritò di tale fedeltà conferendogli il governo di tutta l'Asia minore. Ma accusato più tardi dagl' invidiosi suoi di aspirare a farsi re independente, tenne che l' effettuazione del delitto imputatogli gli potesse essere unico mezzo di salvezza: quindi prese il diadema l'anno 219 av. G. C. Antioco per altro non appena n'ebbe sentore, conchiusa dopo la battaglia di Rafia una tregua con Tolomeo Filopatore, accorse a combattere Acheo, lo costrinse a chiudersi in Sardi, ve lo assediò, e presolo dopo un anno, il fece in prima eunucare, indi il dannò ad essere decapitato.

ACHEO, soprannominato *Callicone*, greco che si rese distinto co'suoi tratti di stupidezza singolare. Fra gli altri, aveva preso una pentola di terra perchè gli servisse di guanciale: ma trovandola troppo dura, immaginò di renderla più comoda col riempierla di paglia.

ACHERONTE, figlio del Sole e della Terra, fu cangiato in fiume e precipitato nell'inferno per aver som-

ministrato dell'acqua ai Titani, quando essi mossero guerra a Giove. Le sue acque divennero limacciose ed amare; ed è uno dei fiumi che le ombre tragittano senza più tornare.

ACHERY (il p. Luca d'), nato a S. Quentin, in Piccardia, nel 1609, professò la regola di s. Mauro, e vi si rese commendevole per profondo sapere congiunto ad una tenera pietà. La sua cura principale, dopo i primi studii, fu di scoprire tutte le opere di antichità che potevano essere di alcuna utilità agli scrittori moderni. Fra le cose ch' egli ha dissotterrate, si distingue il suo *Spicilegio*, in 13 vol. in 4 ristampato nel 1723, per cura di de la Barre, in 3 vol. in fog. È una raccolta in cui si trovano molte storie, croniche, vite di santi, documenti, diplomi, lettere, che non avevano per anco veduta la luce. Corredò tale raccolta fatta con iscelta, di prefazioni piene di erudizione. A lui si deve altresì. 1. la *Lettera* attribuita a san Barnaba, stampata nel 1645; 2. le *Opere di Lanfranco*, nel 1648, in fog. 3. Quelle di Guiberto, abate di Nogent, in fog. nel 1651; 4. *Regula solitariorum*, 1653, in 12; 5. un *Catalogo* in 4. *delle opere ascetiche dei padri*, nel 1648 e 1671. Veggasi una *Raccolta* delle sue lettere al cardinal Bona, e di quelle scrittegli da tale prelato, stampata nel 1755. Morì a Saint-Germain-des-Près, nel 1685, in età di 76 anni, con la consolazione di aver passata tutta la sua vita nel ritiro e nello studio. Alessandro VII e Clemente X l' onorarono della loro stima e glie ne diedero dei contrassegni. Tale dotto religioso non conobbe l' antichità se non per meglio imitarne le virtù. Parecchie pie persone si posero sotto la di lui direzione, e molti dotti ricorsero ai suoi lumi. Santificò le prime, ed illuminò i secondi. Leggesi l' elogio del padre Achery nel giornale di Trévoux, 26 novembre 1685. Quello di Maugendre, che riportò il premio di eloquenza per giudizio dell' Accademia d' Amiens, è più particolarizzato e più pieno. Fu stampato nel 1775.

ACHIAB, nipote di Erode il grande. Durante la malattia di suo zio, impedì che la regina Alessandra, madre di Marianna, s' impadronisse d'una delle fortezze di Gerusalemme della quale era governatore, facendo opportunemente avvertire il re di tale trama. Salvò parecchie volte la vita a suo zio. Un giorno fra gli altri il prefato principe chiese una mela ed un coltello per levarle la scorza: ma Achiab essendosi accorto ch' era per trafiggersi, gli strappò di mano il coltello, e prevenne l' esecuzione di tale suicidio.

ACHILLE, figlio di Peleo, re di Ftiotide in Tessaglia, e di Teti. Sua madre lo immerse nello Stige per renderlo invulnerabile. Lo fu in tutto il corpo tranne il tallone, pel quale essa lo teneva nel tuffarlo. Fu posto sotto la disciplina del centauro Chirone, il quale lo nutrì con midolle di leone, di orsi, di tigri, e di parecchie altre bestie selvagge. Sua madre avendo inteso da Calcante che sarebbe perito dinanzi a Troia, e che senza di lui tale città non sarebbe stata presa, lo mandò alla corte di Licomede nell' isola di Sciro, in abito da donzella, sotto il nome di Pirra. L'essere così travestito gli diede facilità di convivere con le donne, e se ne giovò; si fece conoscere a Deidamia, figlia di Licomede, la sposò in secreto, e ne nacque Pirro. Quando i Greci si radunarono per recarsi ad assediar Troia, Calcante indicò loro il luogo del di lui ritiro. Essi deputarono Ulisse, il quale si finse mercante, e presentando alle dame della corte di Licomede delle minuterie e delle armi,

scoprì il giovine principe alla preferenza che dimostrò per le armi, e lo condusse seco all' assedio di Troia. Achille fu il primo eroe della Grecia, e divenne il terrore di tutt'i suoi nemici. Durante l'assedio, Agamennone gli tolse una schiava chiamata *Briseide*; tale perdita lo irritò per modo, che ritiratosi nella sua tenda non volle più combattere. Sino a che durò il di lui ritiro, i Troiani ebbero sempre dei vantaggi; ma essendo stato ucciso da Ettore il suo amico Patroclo, rivestì le sue armi, e ne vendicò la morte con quella del di lui uccisore, cui egli strascinò per tre volte intorno alle mura di Troia, attaccato al suo carro pei piedi: lo restituì in seguito alle lagrime di Priamo. Avendo concepito amore per Polissena, figlia di Priamo, la chiese in matrimonio; e mentre stava sposandola, Paride gli scoccò una freccia nel tallone. Morì di tale ferita. Apollo dirizzò quel dardo. I Greci gli eressero un sepolcro sul promontorio Sigeo, sul quale Pirro di lui figlio gl'immolò Polissena. Alcuni raccontano che Teti gli aveva proposto, sin dall' infanzia, o di vivere lungo tempo senza gloria, o di morir giovane lasciando di sè gran nome, e ch' egli scelse l'ultimo partito. Alessandro il grande onorò il di lui sepolcro con una corona. *Felice Achille*, disse, *che ha trovato in vita un amico come Patroclo, e dopo morte un poeta come Omero!* Achille amava le belle arti del pari che l' arte necessaria e funesta della guerra. Coltivava con merito la musica, la poesia e la medicina. Drelincourt ha pubblicato, nel secolo passato, un' opera intitolata: *Homericus Achilles*, nella quale ha raccolto tuttociò che l'antichità ci ha lasciato di più curioso sopra tale eroe.

ACHILLE TAZIO *Vedi* TAZIO.

ACHILLEO (*L. Epidius Achillaeus*) generale romano in Egitto, sotto Diocleziano, si fece acclamare imperatore in Alessandria nel 292, e si mantenne sul trono per più di cinque anni. Diocleziano si pose finalmente in cammino con un' armata formidabile; e dopo di essere stato sconfitto il tiranno si chiuse in Alessandria, e si difese disperatamente. Tale città non essendo stata espugnata se non in capo ad otto mesi, Diocleziano irritato trascorse a tutti i furori della vendetta. Achilleo fu condannato ad essere divorato dai leoni. Alessandria esperimentò tutti gli orrori del saccheggio, ed il rimanente dell'Egitto fu desolato da proscrizioni e da stragi. Tale spedizione poco si confà con le lodi che certi scrittori hanno dato alla pretesa moderazione del prefato imperatore.

ACHILLINI (Alessandro), nativo di Bologna, filosofo e medico, insegnò ambedue tali scienze con molta celebrità. Tutta l' Europa gli mandava scolari. Morì nella sua patria, nel 1512, di 49 anni, col fastoso soprannome di *secondo Aristotile*, dopo di aver date alle stampe diverse opere di anatomia e di medicina. Gli si attribuisce la scoperta del malleolo e dell' incudine, due ossa dell' organo dell'udito. Morgagni gli nega l' onore di tale scoperta. Seguì le opinioni di Averroe, e fu rivale di Pomponazio. Tali due filosofi si diffamavano scambievolmente, secondo l'uso invalso da lungo tempo fra i dotti. Le sue opere filosofiche furono raccolte in un vol. in fog., Venezia, 1545, 1568 e 1608. Furono stampati separatamente nella stessa città i di lui trattati di anatomia e di medicina. — Non bisogna confonderlo con Filoteo Achillini, suo fratello e compatriotta, autore d' un poema intitolato il *Viridario*, in cui si trova l' elogio di parecchi letterati italiani, ed alcune lezioni di filosofia morale, stampato a Bologna, 1513, in 4.

ACHILLINI (Claudio), pronipote del precedente, nato a Bologna nel 1574, e morto nel 1640, fu uomo dottissimo in filosofia, in medicina, in teologia, e particolarmente in giurisprudenza. Insegnò quest' ultima scienza parecchi anni con grande riputazione, prima a Parma, indi a Ferrara, e finalmente a Bologna sua patria. La sua vasta dottrina era tanto ammirata, che, mentre viveva, fu posta nelle pubbliche scuole un' iscrizione in di lui lode. Achillini tenne altresì una sede distinta fra i poeti del suo tempo. Amico e partigiano dichiarato del cavalier Marini cercò di formarsi sopra tale modello e vi riuscì; vale a dire che si trova nelle di lui poesie quel cattivo gusto di metafore, di ampollosità e di arguzie che s'era impadronito della poesia italiana di quel secolo. Il sonetto notissimo da lui fatto in occasione delle conquiste di Luigi XIII in Piemonte, *Sudate o fuochi a preparar metalli*, etc., ed una composizione in versi sulla nascita del delfino, gli ottennero, dicesi, dal cardinale di Richelieu, una catena d' oro del valore di mille scudi. Delle opere molto migliori sono state assai meno ricompensate, o sono rimaste senza ricompensa. Vedansi sopra i due Achillini i tomi 33 e 36 delle *Memorie* di Nicéron.

ACHILLIO, *V*. Aquilio-Severo.

ACHIMAAS, figlio e successore del sommo sacerdote Sadoc. Nella ribellione di Assalonne, risolse unitamente a suo fratello Gionata, di recarsi ad informare Davidde che fuggiva, di ciò che deliberato erasi di fare contro di lui. Assalonne avendo scoperto il loro disegno, li fece inseguire; ma giunti che furono a Baturim, si nascosero in un pozzo, d' onde uscirono allorchè quelli che li cercavano tornati furono indietro. Giunsero felicemente al campo di Davidde; Achimaas prese in moglie in seguito Semach, una delle figlie di Salomone.

ACHIMELECCO, pontefice degli Ebrei, diede a Davidde i pani di proposizione e la spada di Golia. Saule, per la gelosia che ne sentì, commise l'atto crudele di far morire il sommo sacerdote, con 85 uomini della sua tribù. Doego Idumeo, ch'era stato delatore dell'azione del caritatevole pontefice, s' incaricò di tale orribile uccisione, di cui l' infamia è vivamente espressa in uno dei più bei salmi di Davidde.

ACHIOR, capo degli Ammoniti, dispiacque ad Oloferne coll'esaltare i costumi, le leggi ed il carattere degl'Israeliti, e la protezione di Dio sopra il suo popolo. Tale generale irritato, lo fece condurre a Betulia, col divisamento di punirlo più severamente dopo la presa della città; ma le guardie, temendo gli assediati, lo legarono ad un albero. Gl' Israeliti lo sciolsero, l' introdussero in Betulia, dove, dopo la vittoria di Giuditta sopra Oloferne, professò la religione degli Ebrei intorno all'anno 705 prima di G. C.

ACHIS, re di Geth, in casa del quale Davidde, fuggendo da Saule, si ricovrò due volte. Riportò la vittoria in cui perirono Saule ed i suoi figli verso l'anno 1055 prima di G. C.

ACHITOO, sommo sacerdote, figlio di Fines nipote del sommo sacerdote Eli, fu padre d'Achia, il quale fu anch'egli sommo pontefice. Fines essendo stato ucciso nell' infausta giornata in cui l' arca del Signore fu presa dai Filistei, Achitoo successe ad Eli suo avolo.

ACHITOFELE, dopo di essere stato consigliere di Davidde, fu complice della ribellione di Assalonne. Consigliò a tale figlio snaturato di abusare pubblicamente delle donne di suo padre. Davidde conosceva l'iniquità e malignità dei di lui consigli, e pregò il Signore di non permettere che ve-

nissero seguiti. Quando Achitofele volle indurre Assalonne ad inseguire senza posa il re fuggiasco, il che sarebbe stato un partito decisivo, non fu ascoltato, e Davidde ebbe tempo di riaversi e di fortificarsi; però che il grande arbitro della politica umana esaudì la preghiera di tale principe umiliato: *Infatua, quaeso, Domine, consilium Achitophel.* Disperato di vedere i suoi avvertimenti disprezzati, Achitofele s'impiccò verso l'anno 1023 prima di G. C.

ACHMET I, imperatore dei Turchi, figlio e successore di Maometto III nel 1603, e morto nel 1617, in età di 30 anni, fece costruire una superba moschea nell' ippodromo di Costantinopoli, ch'è uno dei più bei templi di quella capitale. L' autore delle *Lettere ebraiche* asserisce che fu costruita di sole pietre recate dalle rovine di Troia. (Achmet non imitò la crudeltà di suo padre, e si fece amare dai suoi sudditi. Dopo di aver combattuto i ribelli di Asia, fu vinto da Chah-Abbas, sofì di Persia. In seguito soccorse agli Ungheresi ed ai Transilvani, ribellati contro il loro imperatore Rodolfo II al quale tolse la città di Gran. Più politico che guerriero, Achmet I diventò protettore ed arbitro degli Ungheresi, dei Transilvani e dei Moldavi, e costrinse Chah-Abbas a pagargli tributo per le sue conquiste. La pretesa moderazione d'Achmet era spesso pretta insolenza. Si dava in preda ai piaceri; il suo serraglio era abitato da 3000 donne, ed i soli falconieri ammontavano al numero di 40,000).

ACHMET II, imperatore dei Turchi, salì sul trono dopo suo fratello Solimano III, nel 1691. Il suo gran visir, Oglu Kiuperli, perdette la battaglia di Salankemen, in Ungheria, il 19 agosto dello stesso anno, e vi rimase ucciso. Il principe Luigi di Baden, generale dell'armata imperiale, vinse in tale giornata, ch'ebbe conseguenze funeste. Il continuo cangiamento dei ministri sotto il regno di Achmet II, mise in tanta confusione gli affari dello stato che tutto gli riuscì a male. Morì nel 1695, con riputazione di principe indolente, ma gentile. Era d'indole allegra, buon poeta, musico, e suonava parecchi istrumenti. (Oltre alle perdite considerabili da lui sofferte contro gl'imperiali, altre sventure contrassegnarono il regno di Achmet II. Scoppiò una sedizione nel serraglio, alla quale tennero dietro la carestia, la peste, parecchi incendj in Costantinopoli, ed un violento tremuoto a Smirne. Gli Arabi, dopo di aver saccheggiata la caravana della Mecca (ciò che parve ai Musulmani la maggiore di tutte le disgrazie), obbligarono Achmet a pagar ad essi un tributo. Tanti guai condussero Achmet alla tomba; quattro soli anni dopo che salito era sul trono).

ACHMET III, figlio di Maometto IV, fatto venne imperatore nel 1703, dopo la deposizione di suo fratello Mustafà II. I sediziosi che l'avevano innalzato all'impero, l'obbligarono ad allontanare la sultana sua madre, ch'era ad essi sospetta. Loro obbedì dapprima: ma stanco di dipendere da coloro che data gli avevano la corona, li fece tutti perire uno dopo l'altro, per timore che un giorno non tentassero di ritorgliela. Come si vide raffermo sul trono, attese ad ammassare tesori. Fu il primo tra gli Ottomani che osasse d'alterare la moneta e di mettere nuove imposizioni; ma fu costretto di sospendere tali due provvedimenti, per timore di una sollevazione. Carlo XII, vinto a Pultava, cercò asilo presso Achmet, e fu accolto con molta umanità. Il sultano fece la guerra contro i Russi, i Persiani, e la repubblica di Venezia, alla quale tolse la Morea. Meno

fortunato nella guerra contro l'imperatore di Germania, fu rotto due volte in Ungheria dal principe Eugenio, perdette Temeswar, Belgrado, una parte della Servia, della Bosnia, e della Valacchia. Essendo stata conchiusa la pace coll'impero, si preparava a volgere le sue armi contro i Persiani, quando una rivoluzione lo rovesciò dal trono nel 1730, e vi pose suo nipote Maometto V. Tale principe era in prigione quando portata gli fu la corona. Achmet fu chiuso nella stessa carcere, e morì il 23 giugno 1736, di apoplessia. Una delle sue figlie viveva a Parigi nel 1789. Achmet, dicesi, l'affidò ad una schiava cristiana chiamata *Fatima*, la quale trovò modo di condur via la sua pupilla dopo di averla battezzata; le ceremonie del battesimo furono celebrate a Genova. Giunta che fu all'anno 16, Fatima le svelò il mistero della sua nascita, e la principessa divenne anzi ligia più che mai alla religione che aveva professata, e della quale continuò a seguire le leggi con la più esemplare esattezza. Fu pubblicata la sua storia col titolo di *Cecilia, figlia di Achmet III*, Parigi, 1787, 2 vol. in 12; opera romanzesca.

ACHMET, autore arabo, compose un'opera sull'interpretazione dei sogni, secondo la dottrina degl' Indiani, dei Persiani e degli Egizj. Tale opera, di cui l' originale è perduto fu tradotta da un autore cristiano, del 9. secolo, ed è stata pubblicata in greco ed in latino, con *Artemidoro*, da Rigault, nel 1603, in 4.

ACHMET-BASSA', uno dei generali di Solimano *il Magnifico*, fu quello che cooperò maggiormente alla presa di Rodi. Mandato nel 1524 in Egitto, per soffocarvi una ribellione, e per assumerne il governo, vi si condusse con molto valore e destrezza. Guadagnò i cuori e le menti, e come vide la sua autorità stabilita, assunse il nome e le insegne di sovrano. Solimano, informato della sua ribellione, mandò tosto contro di lui il suo favorito Ibrahim, del pari buon generale che destro cortigiano. L'armata d'Ibrahim mise la costernazione nel partito di Achmet, il quale fu soffocato in un bagno. La sua testa fu mandata al gran Signore.

ACHMET-GIEDICK, gran visir di Maometto II, nato nell' Albania, fu uno dei più insigni generali dell'impero ottomano. Prese Otranto, nel 1480, ed alcune altre piazze. Dopo la morte di Maometto II, avvenuta nel 1482, si dichiarò per Bajazet II, e lo innalzò al trono. Zizimo, fratello di Bajazet, legittimo erede della corona, fu costretto a ritirarsi in Rodi. Bajazet II, obbliando le obbligazioni che aveva verso Achmet, lo fece morire alcun tempo dopo.

* ACICORIO, capitano de' Galli, che in numero di circa 200 mila, sotto la guida del secondo Brenno, migrarono dalle Gallie, e per la Pannonia, l' Illirio, la Macedonia invasero la Grecia, valicando le Termopili, e spandendosi come un'alluvione sulle sottoposte pianure, devastarono ogni cosa sino presso a Delfo nella Focide, dove i Greci levatisi in armi ed accorsi da ogni parte, vennero con essi a giornata e gli sterminarono, a tale che Brenno per disperazione si uccise da sè. Correvano gli anni 278 e 279 av. G. C. quando si effettuò tale migrazione dalle Gallie. Acicorio, raccozzati gli avanzi dell'oste disfatta, si avviò per ripassare le Termopili, ma continuamente molestati dai Greci, senza viveri e senza ricoveri durante un rigido inverno, i Galli perirono tutti di fame, di freddo, o mietuti dal ferro nemico, senza che neppur uno rimanesse superstite di una torma sì grande.

ACIDALIO (Valente), nato a

Wistok, nella Marca di Brandeburgo, si rese distinto in parecchie accademie di Germania e d'Italia, e fermò dimora a Breslavia, nella Slesia, dove professò la religione cattolica. Il molto lavoro gli alterò la salute, e morì d'una febbre infiammatoria, nel 1595, in età di 28 anni. La sua grande giovanezza non impedì che pubblicasse delle dotte *note* sopra Quinto Curzio: *Animadversiones in Q. Curtium*, Francfort, 1594, in 8. Si hanno di lui alcune poesie latine, e delle osservazioni sopra Tacito e Quintiliano che vennero date alla luce da suo fratello Cristiano Acidalio, ed inserite in diverse edizioni di classici, del pari che le sue *Note* sopra Ausonio. Gli si è falsamente attribuita una dissertazione che fece molto romore in quel tempo, col titolo: *Mulieres non esse homines*; vale a dire: *Le donne non sono esseri pensanti e ragionevoli come gli uomini*, 1641 in 12.

ACILIO (Caio), prode soldato dell'armata di Giulio Cesare, si segnalò in un combattimento navale, presso Marsiglia. Messa avendo la mano destra sopra uno dei vascelli dei nemici, che gliela tagliarono, imitò il famoso Cinegiro, soldato ateniese; e lanciandosi colla sinistra sopra il cassero, fece retrocedere tutti coloro che osarono affrontarlo.

ACILIO *V.* AQUILIO SEVERO.

ACILIO GLABRIO, console sotto Domiziano, l'anno di G. C. 91, con M. Ulpio Traiano, poscia imperatore, fu costretto da Domiziano a scendere nell'anfiteatro per combattere colle bestie feroci. Ebbe la ventura di uccidere un leone de' più grandi, senza esserne rimasto ferito; ma tale prodezza gli riuscì funesta. L'invidia che ne concepì l'imperatore lo indusse a bandire Acilio Glabrio sotto un altro pretesto. Lo fece altresì morire quattro anni dopo come colpevole di aver voluto turbare lo stato.

ACINDINO (Settimio), console romano, l'anno 44 prima di G. C., è noto per un fatto singolare, al quale diede occasione. Mentre era governatore di Antiochia, fece mettere in carcere un uomo che non pagava le imposizioni, e lo minacciò di farlo impiccare, se non saldava sino ad un giorno indicato. Un ricchissimo privato offerse alla moglie di tale prigioniere la somma di cui era debitore, in premio de' di lei favori. La moglie consultò il marito, il quale più annoiato della sua carcere, che geloso del suo onore, ordinò ad essa di comperare la sua libertà a costo della sua virtù. Quel dissoluto, soddisfatto che fu, diede alla donna una borsa, la quale non conteneva altro che terra. Acindino, istrutto di tale furberia, condannò l'avaro dissoluto a pagare al fisco la somma dovuta dal prigioniero, ed assegnò alla moglie di quest'ultimo il campo d'onde era stata tolta la terra contenuta nella borsa. Sant'Agostino ci ha trasmesso tale fatto storico; ma Bayle l'ha falsamente accusato di aver approvata l'azione della donna ed il consenso del marito; egli riguarda solamente la condiscendenza della moglie come meno rea che se fosse stata commessa per dissolutezza.

ACI, figlio di Fauno, meritò per la sua bellezza l'amore di Galatea, amata dal gigante Polifemo. Tale ciclope, avendolo un giorno sorpreso con Galatea, lo schiacciò sotto una rupe che gettò contro di lui; ma la ninfa, penetrata da dolore, cangiò il di lui sangue in un fiume, chiamato poscia Aci.

ACOMINATO *V.* NICETA.

ACONCIO, giovane di singolare bellezza, amò svisceratamente Cidippe, la quale non volle mai badargli. Avendo perduta ogni speranza di farla sua sposa, scolpì sopra una palla le seguenti parole: *Giuro per Diana*,

Aconcio di non essere d'altri mai che di te. Cidippe, ai piedi della quale aveva lasciato cadere tale palla, la raccolse, lesse lo scritto senza porvi mente, e s'impegnò in tal forma. Ogni volta ch' essa voleva prender marito, era assalita da violenta febbre; e giudicando che ciò fosse una punizione degli dei, diede la sua mano ed il suo cuore ad Aconcio.

ACONCIO (Giacomo) nato a Trento, sul principio del secolo XVI, si rese celebre come filosofo, giureconsulto e teologo. Lasciò la religione cattolica per farsi protestante, e si ritirò in Inghilterra. Ivi fu protetto dalla regina Elisabetta, la quale si compiacque di accettare la dedica della di lui opera: *De stratagematibus Satanae in religionis negotio, per superstitionem, errorem, haeresim, odium, calumniam, schisma, etc. libri VIII, Basilieae,* 1561, in 8. Tale opera è stata lodata da alcuni protestanti, e biasimata da altri più ragionevoli. Seldeno applicò a lui ciò che fu detto di Origene: *Ubi bene, nil melius ; ubi male nemo pejus.* Lo scopo dell' autore era di ridurre ad un picciolissimo numero i dogmi necessarii alla religione cristiana, e di stabilire una tolleranza reciproca tra tutte le sette in cui è diviso il cristianesimo. È un sistema d'indifferenza in materia di religione, o, se si vuole, un metodo di pacificazione pubblicato senz'approvazione e senza facoltà, il legislatore de'cristiani intervenuto non essendo per correggere o modificare la sua opera. Del rimanente, l'opera è scritta con metodo, con buona latinità, quantunque lo stile ne sia talvolta alquanto affettato. Tale apostata morì in Inghilterra, verso l'anno 1566. Il suo Trattato *dei stratagemmi di satanasso,* fu ristampato ad Amsterdam, 1674, in 8. Si trovano in seguito due trattati, uno *del metodo di studiare,* l'altro, *della maniera di comporre opere;* lavoro inutile per coloro a cui la natura non ha dato tale ingegno, e poco utile a quelli che l'hanno. Vedi le Memorie di Nicéron, tomo 36.

ACOSTA (Giuseppe), provinciale dei gesuiti del Perù, nato a Medina del Campo, morì a Salamanca nel 1600, in età di 60 anni circa. Aveva quattro fratelli del pari gesuiti: *Girolamo, Giacomo, Cristoforo e Bernardo;* ma Giuseppe fu il più celebre. Pubblicò in ispagnuolo la *Storia naturale e morale delle Indie,* 1591. 8.vo, tradotta in francese da Roberto Regnault; ed un trattato *De procuranda Indorum salute,* Saamanca, 1588, in 8.vo, che può essere utile ai missionarj. Si dedicò lungo tempo, e con frutto, alla conversione degl' Indiani. Vedi il tomo 30 delle Memorie di Nicéron.... Giovanni d' Acosta della stessa società, morì per la fede, a Nangasaki, nel 1633.

ACOSTA (Uriele), prima cristiano, poi materialista, in seguito ebreo, figlio d'un gentiluomo portoghese, nacque ad Oporto verso la fine del secolo XVI. Tale uomo dotato d'una di quelle imaginazioni ardenti che conducono alla pazzia o all'ingegno, in cambio di limitarsi a praticare il Vangelo, ebbe la temerità di volerlo sottoporre al suo esame. Fu punito della sua arditezza, cadendo nel materialismo. Pieno di dubbj sul cristianesimo, e di rimorsi per la sua nuova opinione, stimò di metter fine alle sue pene col farsi circoncidere. Gli Ebrei di Amsterdam lo legarono con tale vincolo; ma eragli appena stata fatta l' operazione, che gli riuscì tanto difficile d'assoggettarsi alle osservanze dell' antica legge, quanto gli era stato di piegare la sua ragione al dogma della nuova. Non potè mantenere il silenzio, e si fece scomunicare dalla sinagoga. Pub-

blicò un' opera per dimostrare che bisognava rigettare i riti e le tradizioni dei farisei, per aderire ai saducei, dei quali professava i dogmi. Gli Ebrei lo fecere passare per ateo; ed un medico di tale nazione confutò il di lui sistema. Acosta pubblicò allora il suo *Examen traditionum pharisaicarum ad legem scriptam*; opera nella quale impugnò l'immortalità dell'anima, col pretesto che Mosè non ha parlato nè del paradiso nè dell'inferno. Gli Ebrei gli risposero prima a sassate, in seguito col farlo carcerare. La libertà gli fu restituita mercè il pagamento di una multa. Acosta giudicò allora di dover celare i di lui errori, che gli attiravano delle disgrazie; e pensando che ogni religione gli era indifferente, ritornò a quella degli Ebrei. La legge di Mosè era, a suo dire, una pretta finzione degli uomini, non l'opera di Dio e la praticava solamente in pubblico. Venne accusato di non osservare gli altri precetti ebraici, nè riguardo ai cibi, nè in altri punti del pari rilevanti, il che fu origine di nuove afflizioni. La sinagoga lo scomunicò nuovamente, e gl'impose un'aspra penitenza. Fu fatto battere con verghe, in seguito fu assolto dal rabbino d'Amsterdam, e conculcato co'piedi da tutti gli astanti della sinagoga, secondo i riti ebraici. Ciò che credeva e ciò che non credeva, ad altro non servendo che ad inquietarlo, pose fine a tali variazioni tutte, facendosi balzar via il cervello con un colpo di pistola, verso l'anno 1640 o 1647.

* Acosta è uno de' più notabili esempli d' anime superbe, bollenti, sublimi che smarrirono per orgoglio di ragione il miglior calle. Insaziabil bisogno del cuore era in lui quello d' una credenza religiosa. Ma per superbia d'intelletto, voleva quest intimo bisogno appagare con forme categoriche, spezzare nel prisma fallace dell' intendimento il lampo di un genere di verità cui non possono aggiungere le forme del ragionamento. Disconoscendo che tali verità ci si rivelano pel battito del cuore e disdegnano la vana luce della nostra mente, la sua vita infelice e procellosa fu un fluttuare perpetuo di errore in errore. L'opera sua, intorno alle *Tradizioni farisaiche* stampata in Amsterdam senza data, ma verso il 1624, a cui si dà un titolo latino, è scritta in portoghese. Lasciò in oltre uno scritto latino che fu pubblicato postumo da Limborchio in fine all' *Amica Collatio*, intitolato *Exemplar humanae vitae*, nel quale narra le particolarità delle molestie sofferte dagli Ebrei di Amsterdam, e quelle della sua penitenza. Dallato a quel ribrezzo generoso che ne induce a dannar senza restrizione le persecuzioni, i roghi ed ogni maniera di freni in materia di culto, sorgerebbe forse pel racconto di Acosta lo sconsolante timore, che questo punto principale fra i *desiderata* della filosofia, non altro pur fosse che uno di quegli abbaglianti desiderj a cui dà possibilità la brama del bene, però che tale racconto mostra quante profonde e salde radici ha nell'uomo l'intemperanza del godere e della forza. Non valsero secoli di sciagura a spegnere ne'profughi degli sterminatori della Palestina la rabbia del perseguitare. Appena consentita è loro in una contrada un'infrenata tolleranza, sfogano quella rabbia fino agli estremi termini in cui giunger poteva senza pericoli l'intolleranza. Voglia il fato che il genere umano per nuove esperienze di sangue non abbia a convincersi, che istituzione sia fondamentale per la salute, la tranquillità e la fermezza degli stati, l'unità di principii e di forme, siccome nel civile governamento, così pure in quello delle coscienze.

ACOSTA. *Ved.* COSTA.

ACOSTA (Gabriele d'), canonico e professore di teologia a Coimbra, morto nel 1616, ha lasciato dei *Commenti* sopra una parte del vecchio Testamento, cioè: *sul 49 capitolo della Genesi, sopra Rut, sulle Lamentazioni di Geremia, sopra Giona e Malachia*, Lione 1640, in fog.

*ACQUAVIVA (Andr. Matteo) duca d'Atri e di Teramo e conte di Conversano nel regno di Napoli, nacque verso l'anno 1456. Fautore di Carlo VIII, re di Francia, militò, dopo ch'ebbe fine la di lui invasione, contro la Spagna, ma fatto due volte prigioniero, e gravemente ferito, si disasprì con lo studio la cattività. Gonsalvo di Cordova, lo fece condurre in Ispagna, come ornamento del suo trionfo, ma Ferdinando, ammiratore del suo ingegno, gli rese la libertà. Visse indi sotto il regno di Alfonso in Napoli per 24 anni, illuminato cultore delle lettere, e nobile protettore de' meno agiati loro cultori, a tale che le eccessive liberalità verso di essi di molto menomarono le sue facoltà. Morì a Conversano presso Bari nel 1528. Si conosce una sua opera che è un commento in latino di una traduzione del trattato di Plutarco delle virtù morali: *Commentaria in translationem libelli Plutarchi Chaeronei de virtute morali*, Napoli 1526, in fog.

* ACQUAVIVA (Belisario) fratello cadetto del precedente, l'emulò nel genio per gli studii e per le lettere. Era di animo nobile ed elevato, e ne diede prova nell' indurre il re Ferdinando, a cui era rimasto fedele, a restituire al maggior suo fratello il feudo di Conversano, che tolto gli aveva in punizione del suo parteggiare per Carlo VIII, e che a lui aveva dato. Ferdinando in iscambio gli fece dono della città di Nardo che eresse in ducato. Belisario Acquaviva vi ristabilì un'accademia letteraria che fiorito vi aveva col titolo dell' *Alloro*: egli uno fu dei membri più assidui dell'Accademia di Pontano. Lasciò prova del suo sapere in molti trattati, *De istituendis liberis principum, De Venatione, De Aucupio, De Re militari, De singulari certamine*, raccolti in un solo vol. in fogl., Napoli, 1519.

*ACQUAVIVA (il p. Claudio) della famiglia Acquaviva dei duchi di Atri e di Teramo, nacque nell'anno 1545, e vestito l'abito monacale nella compagnia di Gesù, vi ascese per gradi sino alla dignità di generale. Aveva molta fermezza, che talvolta assumer pareva carattere di pertinacia, ma che gli valse a governare con saviezza l'ordine a cui era preposto. Sotto il generale di cui parliamo, fu compilato il regolamento intitolato *Ratio studiorum*, stampato a Roma, 1568, in 8. L'inquisizione fece ritrarre dal commercio tale opera, ed ella mal garbò ai gesuiti disdegnosi di restrizione nelle loro opinioni. Il p. Acquaviva morì nel 1615, lasciando parecchi scritti latini, i più sopra soggetti di pietà, ma de' quali uno intitolato *Industriae pro superioribus societatis ad curandos animae morbos*, Venezia, 1611, in 12, Milano 1624, in 12, Anversa, 1635, in 8, è di molto merito, e voltato venne due volte in francese, la prima dal p. Parcelly dell'ordine de' minori osservanti, Parigi 1625 in 12, e la seconda col titolo di *Manuale dei superiori ecclesiastici e religiosi*, Parigi, 1776, in 12.

ACRISIO, ultimo re di Argo, intese dall' oracolo che un suo nipote lo avrebbe ucciso un giorno. Affine di prevenire tale disgrazia, chiuse in una torre di bronzo Danae, sua unica figlia; ma tale chiudimento non la preservò dalla passione di Giove, il quale scese in pioggia d'oro nella torre. Acrisio la fece esporre sopra

una barchetta in mare col di lei figlio Perseo, poco prima da essa dato alla luce. Polidette re di Serifo, una delle isole Cicladi, trovò tale barca, trattò bene Danae, e fece educare Perseo, il quale, divenuto grande, uccise l'avo suo in un combattimento, senza conoscerlo. Alcuni mitologi credono di vedere in ciò, come nel rimanente della storia dei tempi favolosi, cose tolte dalla Sacra scrittura; e di fatto nel sopra esposto vi è alcuna relazione con la nascita di Mosè.

* ACRONE, re de' Cecinesi, ucciso da Romolo nella guerra prodotta dal ratto delle Sabine. Le sue spoglie furono le prime spoglie opime, cioè di duce di nemica oste ucciso dal capitano dell' esercito nemico. Vennero consacrate a Giove.

ACRONE o AGRONE, medico di Agrigento, che viveva intorno all'anno 444 prima di G. C., fece primo accendere grandi fuochi per purificar l'aria con profumi, e metter fine alla peste che affliggeva Atene. Plinio cadde in errore allorchè considerò Acrone come fondatore degli empirici. Tale setta incominciò soltanto 200 anni dopo.

ACRONIO (Giovanni), professore di medicina e di matematiche a Basilea, morì in tale città nel 1563. Compose dei *trattati* sul moto della terra, sulla sfera e sulla medicina. Nacque in Frisia, una delle Provincie-unite. (Barbier si è ingannato nel giudicare che Acronio non avesse pubblicata alcun' opera. La *Biografia* dei medici, fra le altre, cita uno scritto di tale autore. Barbier asserisce esservi dubbio se l'*Elenco* sia di G. Acronio. Jocler, nel suo *Dizionario dei dotti*, afferma che tale Acronio o Acrone, era professore di teologia protestante a Franeker, e che morì ad Harlem, nel 1627.— Placcio nel suo *Thesaurus anonymorum et pseudonymorum*, cita un Eleno Acrone commentatore di Orazio, ed autore di *note* sopra Persio. Fu mandato in qualità di ambasciatore presso Gregorio X, per l'unione dei Greci coi Latini, ed assistette al secondo concilio di Lione, nel 1274; ma tale unione non fu approvata.)

ACRONIO o ACRONE (Giovanni), autore, come si reputa, dell' *Elenchus orthodoxus pseudo-religionis romano-catholicae*, Deventer, 1616, in 4, opera di un fanatico torbido. Viveva nel principio del secolo XVII.

* Di questo Giovanni Acrone e non del precedente, Barbier dice essere dubbio che l'*Elenchus* sia uscito dalla sua penna, e di questo pure dice Jocler nel *Dizionario* sopra citato che fu professore a Franeker.

ACROPOLITO (Giorgio), è uno degli autori della *Storia bizantina*; viveva nel secolo XIII, ed ebbe la carica di luogotenente nella corte di Michele Paleologo; per cui gli fu dato il nome di Logotete (1), sotto cui è notissimo. Questo è quasi tutto ciò che si sa di tale autore. La sua storia, scoperta in Oriente da Douzá, fu pubblicata nel 1614; ma l' edizione fatta al Louvre nel 1651, in fog. è molto migliore e rarissima. Tale opera incomincia dove finisce Niceta, e comprende dall'anno 1205 sino all'espulsione degl' imperatori francesi nel 1265: è tanto più esatta, che l'autore ha scritto di cose avvenute sotto i di lui occhi. Leone Allazio e Douza hanno commentata tale storia. L' autore di essa era uomo di merito che coltivò le matematiche con frutto.—Ebbe un figlio chiamato Costantino, che

(1) Così si chiamava il cancelliere ed il sopraintendente alle finanze, nella corte dell' imperatore di Costantinopoli: Ved. *Explicatio dignitatum, apud Phranzam.*

divenne logotete di Costantinopoli; gli dobbiamo le *Vite* di alcuni santi, specialmente quella di san Giovanni Damasceno, nei Bollandisti, ed altre opere di maggior rilievo, delle quali ci rimangono soltanto dei Sunti.

† ACTON (Giuseppe), primo ministro di Ferdinando IV, re di Napoli, nacque il 1. Ottobre 1737, a Besanzone. Suo padre, Odoardo Acton, Irlandese di nascita e baronetto, tramutatosi in Francia, esercitò la medicina con buon successo a Besanzone, dove aveva fermato stanza. Diede a suo figlio una diligente educazione, e lo fece ammettere nella reale marineria. Alcuni disgusti da esso provati, o piuttosto il rifiuto d'un grado importante che si riputò di dovergli ricusare, lo indussero ad uscire di Francia. Trascorse l'Italia, e si fermò in Toscana, dove il gran duca Leopoldo gli diede il comando d'una fregata. Giunse in breve per raccomandazione del marchese Tanucci, ai primi gradi della marineria. Allorchè il re Carlo III intraprese l'assedio di Algerì, Acton comandava i vascelli toscani uniti a quelli del re di Spagna; e da tale spedizione ebbe origine la sua fortuna. Acton riuscì a salvare parecchie migliaia di Spagnuoli vicini ad essere avviluppati dai Mori. Tale luminosa azione fece strepito; ed il re di Napoli, per consiglio del suo ministro, gli esibì di passare al suo servigio. Acton accettò, ed in breve, co' suoi raggiri e colla sua destrezza, acquistò il favore del re, e specialmente quello della regina. Creato ministro della marina, fece risparmi considerabili per provvedere alle spese della corte, e mercè tale indegno peculato, guadagnò sempre più la fiducia del suo sovrano. Gli fu conferito il ministero della guerra; e quando cadde in disgrazia il marchese della Sambucca, Acton fu dichiarato primo ministro. Da tale momento governò con autorità illimitata; istituì un consiglio di finanze, nel quale fece entrare la regina, legò in pari tempo relazione con Hamilton, ministro d'Inghilterra, e parve non più d'altro occuparsi che degl' interessi di tale potentato. In pari tempo, per avere un appoggio ed un occhio esploratore presso la regina, le fece fare conoscenza con la lady Hamilton (*vedasi tale articolo*), colla quale Maria Carolina strinse la più intima amicizia. Il gabinetto di Madrid perdette ogni sorte d'influenza su quello di Napoli; e quantunque il re conservasse sempre alcun riguardo pei consigli di Carlo III suo padre, se gli chiudeva la bocca con le parole d'interesse dello stato, e di prosperità dei popoli. Ricusato avendo Acton di ricevere una fregata carica di grano, che il governo francese mandata aveva in sussidio della Calabria, desolata da un tremuoto recente, il re di Spagna scrisse delle lettere fortissime a suo figlio, persuadendolo a congedare tale ministro. Ma la regina sostenne Acton, ed il re lo conservò. Il cardinale di Bernis si recò da Roma a Napoli, per cercare di far cessare tale scandalosa lotta d'un figlio contro il padre, ma la sua missione non ebbe niun effetto; Acton seppe resistere a tutte le procelle, e tener testa ai suoi più potenti nemici. Carlo III, stimando di poter fare degli utili cangiamenti nel gabinetto di Napoli, aveva invitato il figlio suo Ferdinando a recarsi a Madrid; e perchè ciò si effettuasse, gli aveva fatto regalo d'un magnifico vascello. Il re, la regina, ed il principe reale vi s'imbarcarono nel 1785; ma pei secreti maneggi d'Acton tale viaggio si limitò a visitare Livorno, Firenze ed alcune altre città d'Italia. Fastoso della vittoria riportata sulla Francia e la Spagna, l'ambizione d'Acton non ebbe più confini. Mentre eseguiva crudeli vendette contro tutti

i signori, che si lagnavano della di lui superbia e del dispotico suo governo, imponeva leggi ai suoi padroni, e gli avvezzò quasi ad obbedirgli. Seguendo il sistema di Tanucci (*vedasi* Tanucci), rinnovò le antiche contese con la corte di Roma, e di sua propria autorità soppresse, nello stesso anno 1785, un grande numero di chiese e di monasteri, secondato dalla sua creatura il marchese di Santo-Marco, ministro del culto. Invano il marchese Caracciolo, creato per forma, ministro degli affari stranieri, volle opporsi a sì violente disposizioni: non venne ascoltato, e non ebbe più voce nel consiglio. La morte di Carlo III, nel 1788, liberò Acton da ogni sorte di soggezione. L'anno dopo scoppiò la rivoluzione di Francia, ma il ministro non amava nè i Francesi, nè il loro governo. Quindi la corte di Napoli poco s'interessò nelle disgrazie di Luigi XVI. Mirò piuttosto, per compiacere ai desiderj della regina, a formare una doppia alleanza coll'Austria. Le due corti convennero a Bologna il 14 Giugno 1791. In tale città si fece la consegna delle due principesse napoletane destinate in ispose, la maggiore all'arciduca Francesco (attualmente imperatore), e la seconda a Ferdinando, granduca di Toscana. Nello stesso giorno e nella stessa ora entravano in Bologna le zie dello sventurato Luigi XVI. Tali matrimonj, conchiusi per mediazione di Acton, non mancarono di crescergli influenza presso i suoi sovrani. La sua condotta, per altro, fu degna di lode, nel 1792, quando il governo anarchico che sconvoglieva la Francia, mise in campo strane pretensioni, e voleva interamente dirigere il gabinetto napoletano. Acton che a lungo non aveva ceduto nè alle promesse nè alle minacce, fu costretto finalmente di piegare alla vista d'una squadra francese che accingevasi a bombardare Napoli. Se ne vendicò l'anno seguente, e riuscì all'impedire che il ministro francese fosse accolto dalla Porta ottomana. Due mesi dopo, Ferdinando IV dichiarò guerra alla Francia, e mandò a Tolone una squadra che si unì a quella degl'Inglesi e degli Spagnuoli: ma essa rientrò in breve nel porto di Napoli. Vi era già in tale regno un grande numero di malcontenti di ogni classe, disposti a professare le nuove massime che gli agenti francesi adoperavano di spargervi. Venne creata una giunta di stato per tenerli a freno, ed Acton n'ebbe la direzione. Forse avrà egli abusato della sua autorità commettendo private vendette, ma quelle ardue circostanze potevano nondimeno rendere scusabili alcuni atti di rigore. Carlo Lambert, spinto dall'ammiraglio Latouche, aveva ordita in gennaio una cospirazione che fu a tempo scoperta. Nel 1795, ne fu sventata un'altra, tramata dai più distinti personaggi. Nello stesso anno, Acton si dimise, ma in apparenza, e soltanto per fingere di aderire alle inchieste replicate del governo francese. Conchiuse finalmente la pace con quest'ultimo nel 1797, ma non perdette per questo il favore della regina, come i suoi nemici avevano sperato. Tale pace altro non fu per lui che un mezzo di guadagnar tempo, e conchiudere un'alleanza coll'Impero, colla Sardegna e colla Toscana. La Chèse, ultimo inviato francese a Napoli nel 1798 presentò uno scritto di lagnanze, al quale non si badò minimamente e si continuò a far leva di truppe. L'armata, cresciuta, per cura di Acton, sino a 120 mila uomini, era comandata da Micheroux, Damas e Mack (*vedansi questi nomi*), tutti stranieri. Il ministro accompagnò il suo sovrano in tale spedizione, la quale fu delle più disgraziate: l'armata napoletana fu

rotta in tutt'i punti. Obbligato a conchiudere nuovamente la pace con la Francia, Ferdinando IV, dietro le calzanti sollecitazioni del ministro francese, licenziò Acton, il quale si ritirò in Sicilia. Quando il prefato re fu costretto, nel 1801, a partire da Napoli, e si trasferì, scortato dalla squadra inglese, a Palermo, Acton ritornò al servigio dei suoi antichi padroni, dei quali non aveva mai perduto il favore; e quantunque non assumesse il titolo di ministro, n' ebbe però tutta l'autorità. Nelle discussioni frequenti che insorsero tra la regina e gl' Inglesi, i quali avevano sbarcata una forte armata in Sicilia e si erano resi padroni di tutti i porti dell'isola, Acton esitò lungamente a quale dei due partiti dovesse unirsi. Aveva prima cercato di conciliarli: ma ogni suo sforzo tornò vano; e vedendo che gl'Inglesi erano i più forti, si levò la maschera, e dopo parecchi insolenti discorsi osò rispondere ai rimproveri che gli dava la regina » come era omai tempo che sua maestà *permettesse al re di esser re* «. Una riconoscenza di tal fatta Maria Carolina aspettarsi non doveva da un uomo, ch'ella aveva ricolmo di benefizj ed onorato della sua fiducia. Per altro, sotto i nuovi protettori che si era scelti, tale ministro sostenne una parte molto secondaria e quasi umiliante. Finalmente morì d' infermità, nel decembre 1808. Acton non mancava d'ingegno; aveva coltura, conosceva perfettamente gli uomini e gli affari. Era innoltre destro, dissimulato, insinuante e d' un carattere fermo. Radunò immense ricchezze, soddisfece alla sua ambizione e cupidigia; ma sapendo, come aveva mercè la sua propria condotta, meritato l' odio del popolo e de' grandi, visse in continuo timore e diffidenza; ed in un lungo corso di vita, godette pochi momenti di quiete.

† ACUNA (Don Antonio Onorio d'), spagnuolo, vescovo di Zamora, era di nascita illustre, e si fece ecclesiastico. Ferdinando il cattolico lo impiegò in diverse ambasciate. Disimpegnò tali incarichi con soddisfazione del suo sovrano, il quale lo nominò, verso il 1519, al vescovado di Zamora, nel regno di Leone. D' indole irrequieta ed ardita, spinto d'altronde da private inimicizie, si gittò in un partito sedizioso, conosciuto nella storia di Spagna sotto il nome di *lega santa*, e fece leva d' un reggimento formato di preti e d' un grande numero di suoi diocesani, del quale si mise alla guida. Invano gli si rappresentò l' inconvenienza di tale condotta per un vescovo, e ciò che doveva al suo sovrano; fu sordo ad ogni rimostranza; e nella fazione di Tordesillas, sostenne, coi suoi preti, l' urto dell' armata imperiale. Il suo grido di guerra era: *Aqui mis clerigos* » Qua, miei preti «. Il cattivo esito di tale fazione non lo fece rientrare nel suo dovere. Riuscì ad impadronirsi della città di Toledo, e se ne fece pubblicare arcivescovo; ma la lega non si sostenne a lungo. Padilla, che n'era il capo, essendo stato sconfitto a Villadar il 24 aprile 1521, e fatto prigioniero, egli ed i principali del suo partito, perirono sul patibolo. Il vescovo di Zamora se ne fuggiva mascherato per recarsi in Francia, quando venne arrestato sulle frontiere della Navarra, e chiuso in un castello. Tentò di evadere. Il figlio del comandante della fortezza lo sorprese mentre cercava di eseguire tale disegno; Acuna gli spaccò la testa con un quadrello nascosto nella busta del suo breviario. Carlo Quinto giudicò di non dover più alcun riguardo ad un prelato tanto violento, e lo abbandonò al rigore delle leggi; egli venne decapitato, e la sua testa fu esposta sui merli del castello.

ACUNA (Don Rodrigo d'), arcivescovo di Lisbona, d'una delle prime famiglie di Portogallo, fu, nel 1640, uno dei principali agenti della congiura che ripose la casa di Braganza sul trono. Era dotto, versato negli affari, abile a disporre gli animi, assai amato dai Portoghesi, e per conseguenza odiato dagli Spagnuoli. Una rivoluzione essendo stata lungamente, ed assai secretamente ordita da Pinto, intendente del duca di Braganza, Acuna dipinse con sì vivi colori la vergogna del giogo spagnuolo, la durezza del governo, e la crudeltà di Vascoscellos, ministro assoluto del re di Spagna, che fu deciso di sottrarsi da tale servitù, e di chiamare il duca di Braganza al trono. Di fatto, la congiura scoppiò, non senza spargimento di sangue, ma almeno senza turbolenze; ed il prefato principe fu acclamato re. Finattantochè giungesse a prendere le redini del governo, l'arcivescovo di Lisbona fu eletto a voti unanimi presidente del consiglio, e luogotenente generale del regno. Fu primo a giurar fede al nuovo re, e contribuì molto a raffermarlo sul trono.

† ACUNA (Cristoforo d'), missionario e gesuita spagnuolo, aveva soltanto 15 anni quando entrò nella società nel 1612. Finiti ch'ebbe gli studj, i superiori lo mandarono in missione nel Chili e nel Perù. Fu rettore del collegio di Cuença, e v'insegnava la teologia morale nel 1538. Il consiglio superiore di Lima, volendo far esplorare il fiume delle Amazoni, incaricò di tale spedizione il generale Texeira, e gli diede in ajuto il p. d'Acuna, con ordine a quest'ultimo di tornare in Ispagna per render conto al re dell'esito di tale viaggio. Acuna rimase nove mesi sul fiume, ed ebbe opportunità di farvi utili osservazioni, e di raccoglie vi notizie curiose sopra diverse popolazioni, specialmente sopra quelle donne guerriere, delle quali un certo cacico aveva parlato ad Orellana nel tempo della scoperta, e che diedero a quest'ultimo argomento di denominare tale fiume riviera delle Amazoni. Dopo Acuna, de la Condamine verificò di nuovo la loro esistenza (1). Giunto in Ispagna, Acuna fu ammesso all' udienza del re, e gli partecipò le sue scoperte. Il prefato principe avendogli permesso di pubblicarle, egli le fece stampare col titolo: *Nuevo descubrimiento del gran rio de las Amazonas*, Madrid, 1641 in 4. La Spagna non trasse da tale viaggio l' utilità che n'aspettava; si temette anzi che l'opera di Acuna non nuocesse agl'interessi di tale regno, in vista della rivoluzione avvenuta in Portogallo. Filippo IV fece perciò distruggere tutte le copie che se ne poterono trovare. Due per altro furono salve: una fu conservata nella biblioteca del Vaticano, l'altra cadde nelle mani di de Gomberville, il quale ne fece una traduzione in francese, pubblicata dopo la sua morte, col titolo di *Relazione del fiume delle Amazoni*, Parigi, 1682, 2 vol. in 12. Dicesi che tale traduzione non è esatta: essa fu ristampata nel viaggio intorno al mondo di Wood's Rogers. Riguardo al p. d'Acuna, dopo di essersi recato a Roma in qualità di procuratore generale della sua provincia, tornò in Ispagna col titolo di qualificatore dell'inquisizione. I suoi superiori lo mandarono di nuovo nel Perù, dove morì verso l'anno 1676.

* ACUNA (Ferdinando d') distinto capitano negli eserciti di Carlo V, e celebre poeta, nacque a

(1) Si veda la relazione compendiata del suo viaggio nell' interno dell' America. Maestricht, 1778, 1. vol. in 12, p. 99.

Madrid sul principio del secolo XVI. Visse amicissimo di Garcilasso de la Vega, il quale faceva gran conto delle originali sue poesie, raccolte dopo la morte di Acuna, che cessò di vivere a Granata nel 1580, e stampate a Salamanca col titolo di *Varias Poesias*, 1591, in 4. Tra esse l'egloga di Silvano, viva di bellissimi pensieri, fa una pittura amenissima della vita campestre che di rado fu agguagliata. Acuna fu pure felice traduttore: la prima con cui si produsse nell'arringo letterario, quella del *Cavalier determinato* di Oliviero di la Marche, con un intero libro da lui aggiunto è molto rinomata, ma più la disputa d'Ovidio tra Ulisse ed Aiace per le armi di Achille, la quale ha il pregio di essere in bellissimi versi sciolti, difficilissimo metro nella lingua spagnuola. Fra le originali sue poesie v'ha un'aggiunta all'*Orlando innamorato* del Boiardo in 4 canti che si reputano non inferiori all'originale.

ACUSILAO, antico storico greco, d'Argo, vivea prima della guerra del Peloponneso; è autore di un'opera intitolata le *Genealogie*. Alcuni scrittori l'hanno posto nel numero dei sette savj. È spesso citato dagli antichi. Sturz ha raccolto alcuni frammenti della sua storia, i quali sono giunti sino a noi.

*ADA, regina de' Carii, dopo la morte dello sposo e fratello suo Idrieo, difese valorosamente i suoi stati contro il satrapo Orontobate, che proteggeva Pesodaro, il più giovane de'suoi fratelli, e che pretendeva al regno. Vinta, ella si chiuse nella fortezza di Aliada, e vi si tenne fino che Alessandro Magno, invasa l'Asia, la ripose sul soglio della Caria l'anno 534 av. G. C., e l'adottò per madre, secondo Plutarco. Arriano dice che Ada adottò Alessandro per lasciarlo erede de'suoi stati. Durante il soggiorno d'Alessandro nella Caria, ella il festeggiò colle più squisite imbandigioni, e quand'egli ne partì, Ada il provvide de'migliori suoi cuochi. Non si sa l'epoca della sua morte.

ADAD, figlio di BADAD, successe ad Husan nel regno d'Idumea. Guerreggiò contro i Madianiti, i quali furono da lui disfatti in una pianura chiamata *il campo di Moab*, e dove, per memoria di tale vittoria, fabbricò la città di Avith, che significa *mucchio*, a cagione del grande numero di morti ammucchiati gli uni sopra gli altri.

ADAD, figliuolo del re dell'Idumea orientale, che riparò in Egitto coi servi del re suo padre, nel tempo che Gioab, generale delle truppe di Davidde, uccideva tutti i maschi dell'Idumea. Si recò prima a Madian, indi a Faran, d'onde andò in Egitto; vi fu ben accolto da Faraone, il quale gli diede alloggio, gli assegnò una possessione, e provvide al mantenimento della sua famiglia. Guadagnò anzi per modo l'affetto di tale principe, che gli fece prender in moglie la sorella della regina, dalla quale ebbe un figlio. La sacra Scrittura fa menzione altresì d'un terzo Adad, ultimo re d'Idumea, e successore di Balanam. I re di Siria assumevano quasi comunemente il nome di Adad o Adab.

ADALARDO o ADELARDO, nato verso l'anno 753, fu figlio del conte Bernardo, nipote di Carlo Martello, e cugino di Carlo-magno. Allorchè questo principe ripudiò Ermengarda, figlia di Desiderio re dei Longobardi, Adalardo fu tanto dolente per tale divorzio, che si allontanò dalla corte per vestire l'abito religioso a Corbia, nel 772. L'imperatore gli conferì tale abazia; e quando istituì Pipino re d'Italia, nel 796, gli diede Adelardo per primo ministro. Bernardo, re d'Italia e nipote

dell'imperatore Luigi il buono, essendosi ribellato nell'817, Wala, principe del sangue, che aveva avuta molta parte nel governo, divenne sospetto al prefato imperatore e fu mandato in esilio. Adalardo, fratello di Wala, fu implicato in tale disgrazia, e fu relegato nell'isola di Hero, oggidì Noirmoutier. Fu restituito in capo a sette anni alla sua abazia, nell'822; l'imperatore anzi lo richiamò alla corte. Adalardo fondò nell'823 la celebre abazia di Corwey, o Nuova-Corbia, in Sassonia. La sua morte, avvenuta il 2 gennaio 826, di 72 anni, fu cagione di grande rammarico per gli uomini dabbene e pei dotti. Egli possedeva le lingue latina, tedesca e francese. Era chiamato l'*Agostino* del suo tempo. Ci rimangono soltanto dei frammenti delle di lui opere. La principale è un *Trattato dell'ordine o stato del palazzo e di tutta la monarchia francese*. Egli è venerato come santo, e le sue reliquie si conservano a Corbia in Picardia; però il di lui nome non si trova nel Martirologio romano. Pascasio Radberto ha scritta la di lui vita del pari che san Gerardo; quest'ultima altro non è che il compendio della prima.

ADALBERON, celebre arcivescovo di Reims, cancelliere di Francia, si rese distinto come prelato e come ministro sotto il re Lotario. Morì il 5 gennaio 988, dopo di aver colmato di benefizj la chiesa ed il capitolo di Reims.

ADALBERON (Ascelino), fu ordinato vescovo di Laon, l'anno 977, dal precedente. Prelato ambizioso e basso cortigiano, ebbe la viltà di dare nelle mani di Ugo Capeto, Arnoldo, arcivescovo di Reims, e Carlo duca di Lorena, competitore di Ugo, ai quali aveva dato asilo nella sua città vescovile. Morì l'anno 1030. È autore d'un poema satirico, in 430 versi esametri dedicato al re Roberto. Adriano Valois ne ha fatta un'edizione nel 1663, in 8, in seguito al panegirico dell'imperatore Berengario. Vi si trovano alcuni fatti di storia curiosi.

† ADALBERTO I, figlio di Bonifazio II, conte di Lucca, marchese e duca di Toscana, fu ristabilito nel suo ducato nell'847, dopo la morte di suo padre, che n'era stato scacciato dall'imperatore Lotario I. Adalberto regnò in sul principio con gloria, e divenne il feudatario più potente di tutta l'Italia. Altiero pel grado che occupava, s'immischiò nelle contese di Carlomanno e di Giovanni VIII. Tale papa giudicava di dover trasferire la corona imperiale a Carlo il calvo, da lui protetto. Adalberto, il quale era del partito contrario, fece leva d'una forte armata, e secondato da suo suocero Lamberto, duca di Spoleto, mosse contro Roma, che riempì di spavento e di lutto, costrinse Giovanni VIII a ricoverarsi nella basilica di san Pietro; e disprezzando la scomunica, che il prefato papa aveva scagliata contro di lui, ritrasse dai Romani il giuramento di fedeltà che fece ad essi prestare a Carlomanno. Tale principe morì l'anno 887.

† ADALBERTO II, duca di Toscana, figlio del precedente, rese la sua corte la più brillante e la più magnifica di tutta l'Italia, protesse le scienze e le arti, le quali in quell'epoca incominciavano a rifiorire; ma tale stato di prosperità non fu di lunga durata. La casa dei Carlovingi erasi di fresco estinta, ed i signori italiani si disputavano le due corone di Lombardia e dell'Impero. Fra un numero grande di pretendenti, i rivali più formidabili erano Guido, duca di Spoleto, e Berengario, duca del Friuli. Quantunque Adalberto avesse potuto far valere le

stesse pretensioni degli altri feudatarii, preferì di non occuparsi d'altro che della sicurezza ed indipendenza de'suoi stati, tenendo la bilancia tra i differenti competitori. Si dichiarò prima pel partito di Guido ch' era suo zio; ma l' abbandonò poscia, ed in seguito diversamente parteggiò a seconda che gli talentava per incostanza o per una falsa politica; così andò di sinistro in sinistro. Arnolfo re di Germania, lo fece arrestare nell'894. Lamberto, figlio di Guido, lo sconfisse nell'898 presso s. Donino, e lo fece prigioniere. Ricomperò la libertà mediante un forte riscatto, ed essendosi dichiarato per Luigi di Provenza, che aveva chiamato in Italia, nel 900, la perfidia e l'ingratitudine di tale principe costrinsero Adalberto ad abbandonarlo. Odiato da tutti i partiti, e spesso perseguitato, trascinò miserabilmente la vita sino alla sua morte, avvenuta, come si crede, nel 917. S'ignorano quasi interamente gli eventi dei tre ultimi anni della sua vita, e la sorte della sua famiglia. Muratori lo considera uno degli antenati della casa d'Este, di cui la linea mascolina si estinse nella persona di Ercole Rinaldo, duca di Modena. Beatrice, principessa d'Este, di lui figlia, e sposa dell'arciduca Ferdinando, morto nel 1812, è madre dell'arciduca Francesco, attualmente duca di Modena e di Reggio.

ADALBERTO (Sant'), vescovo d' Augusta, morì nel 921.—Vi è un altro sant'Adalberto, vescovo di Praga, il quale dopo di aver sofferte gravi fatiche per convertire i Boemi al cristianesimo, fu ucciso dagl' idolatri polacchi, ai quali era andato a predicare il Vangelo, il 29 aprile 997. (Fu chiamato l' *Apostolo della Prussia*, ove fece parecchie conversioni. Boleslao, principe di Polonia, comperò il corpo di tale martire per una somma d' egual peso). Non bisogna confondere i prefati due santi con Adalberto o Adelberto, arcivescovo di Maddeburgo, il quale sotto l'impero di Ottone il grande, si adoperò lungo tempo e con grande frutto nella conversione degli Slavi. Fu meno fortunata la sua missione nel paese dei Rugi, abitanti della Pomerania e dell' isola di Rugen, i quali resistettero alle di lui istruzioni. Morì a Merseburgo il 20 giugno 981. Baronio, Pagi, Mabillon ed altri dotti hanno creduto che Adalberto abbia predicato il Vangelo ai Russi o Moscoviti; ma sembra che si sieno ingannati prendendo i Rugi pei Russi.

ADALBERTO o ADELBERTO, re d' Italia figlio di Berengario II, nacque a Parigi nel 930. Suo padre lo associò al trono, ma non divise con lui la sua autorità. Nel 961, Adalberto, unita ch' ebbe un' armata di 60, 000 uomini, s' avanzò verso l'Adige per opporsi ad Ottone I, il quale aveva intrapresa la conquista d' Italia. Ma i capi dell' armata, che odiavano Berengario, del pari che tutti i sudditi di tale principe ingiusto e feroce, ricusarono di combattere, a meno che Berengario non rinunziasse il regno a suo figlio. Il prefato re vi si rifiutò, e l'armata tosto si disperse. Ottone, non trovando niuna resistenza, si rese padrone dell'Italia in pochi giorni. Berengario si chiuse nel forte di San-Leo, mentre Adalberto trascorreva l' Italia in diversi modi travestito, cercando in vano di riaccendere il zelo dei suoi sudditi. Riparò finalmente presso Niceforo Foca, imperatore di Costantinopoli e morì in tale città verso l' an. 974.

ADALBERTO *V.* ALDEBERTO.

ADAM (Melchiore), nato in Islesia nel secolo XVI, rettore del collegio di Eidelberga, pubblicò parec-

chie opere, fra le quali sono notabili le vite dei filosofi, teologi, giureconsulti e medici del secolo XVI, e del principio del seguente. (Tale opera è stata unita ad un' altra dello stesso autore col titolo di *Dignorum laude virorum, quos musa vetat mori, immortalitas*, 5 vol. in 8 o uno in foglio. È una compilazione male ordita e male scritta, in cui l'autore ha messo, tranne alcuni Tedeschi, dei pretesi riformati soltanto, e della quale Bayle s'è molto giovato.)

ADAM (Giovanni), gesuita del Limosino, professore di filosofia e predicatore, morì mentre stava alla direzione della casa professa di Bordeaux nel 1684. È noto pel suo zelo contro i pretesi discepoli di sant'Agostino, e contro i calvinisti. Fu mandato da Luigi XIV a Sedan, per adoperarvisi nel ristabilimento della fede cattolica. Le sue opere sono: 1. *il Trionfo dell' Eucaristia contro il ministro Claudio*; 2. *la Vita di san Francesco di Borgia*; 3. *Calvino disfatto da se stesso e dalle armi di sant' Agostino da lui usurpate*; 4. una traduzione dell' *Uffizio della Chiesa*, da lui opposta alle Ore di Porto-Reale 5. dei *Sermoni per l'Avvento*, Bordeaux, 1685, in 8, e parecchie altre opere. Si legge nella *Menagiana* che un signore della corte disse alla regina Anna d'Austria, dopo di aver udito uno dei di lui discorsi, in cui Adam paragonava i Parigini agli Ebrei, la regina alla beata Vergine, il cardinale Mazarini a s. Giovanni evangelista, ch'egli era preadamita. La regina gli chiese che cosa volesse dire con ciò: « Vuol dire che io non cre« do, rispose, che il padre Adamo sia « il primo uomo del mondo ».

ADAM (Lamberto-Sigisberto), celebre scultore, nato a Nancy nel 1700, morto il 13 maggio 1759, dell'antica accademia di s. Luca di Roma, e dell'accademia Clementina di Bologna, si rese distinto per la bellezza dei lavori del suo scarpello. Dimorò dieci anni nella prima di tali città, e ristaurò dodici statue di marmo, dette la *Famiglia di Licomede*, ch' erano state trovate due leghe lontano da Roma nelle rovine del palazzo di Mario. Il cardinale di Polignac incaricò Adam di tale lungo e difficile lavoro. Fu spesso impiegato per abbellire le case reali, e se ne disimpegnò con zelo e con gloria. Le sue principali opere sono: 1. il *Trionfo di Nettuno*; 2. *Gruppi di cinque figure e di cinque animali*, in piombo tinto di bronzo, a Versailles; 3. *il Basso-rilievo della cappella di s. Adelaide*, in bronzo; 4. il *Gruppo della Senna e della Marna*, in pietra, a Saint-Cloud; 5. due *Gruppi* in marmo, rappresentanti *la caccia e la pesca*, a Berlino; 6. *Marte accarezzato da Amore*, a Belle-Vue; 7. una *Statua* rappresentante l' *Entusiasmo della poesia*; 8. *S. Girolamo*, in marmo, agl' Invalidi, e presentemente a s. Rocco: i conoscitori riguardano tale statua come la migliore delle di lui opere. Fece pure una *Raccolta di sculture antiche greche e romane*, Parigi, 1754. Tale raccolta, della quale aveva fatto i disegni, è ancora molto stimata.— Ebbe due fratelli, Nicolò Sebastiano, e Francesco Gaspare ambedue eccellenti scultori. Il bel mausoleo della regina di Polonia alla Madonna del Buon-Soccorso, presso Nancy, è di Nicolò. Francesco Gaspare riportò, come i suoi fratelli, il premio delle accademie di Roma e di Parigi, ed ebbe com'essi immaginazione e gusto. Riconoscente ai benefizj del re di Prussia, egli non ha lavorato quasi mai per altri che per esso; le di lui opere abbelliscono Potzdam. I prefati tre fratelli erano figli di Giacomo-Sigisberto Adam, nato a Nancy nel 1670, anch'egli valente scultore, noto per parecchie opere in

bronzo ed in piombo di grande bellezza, e pei suoi modelli in carta.

† ADAM (Roberto) celebre architetto, nato nel 1728, a Kirkaldy in Iscozia, e morto nel 1792. Si recò, a spese del governo inglese, in Italia, dove si perfezionò nella sua arte. Tornato che fu a Londra, vi costruì un gran numero di fabbriche, che gli fecero molto onore. In unione con suo fratello, architetto egli pure, fabbricò in tale città una serie di case, di un disegno uniforme, situate presso le sponde del Tamigi, le quali conservano il nome di *Adelfi*, siccome quelle che furono opera di due fratelli. Costrusse in seguito dei palazzi in parecchie campagne, quasi tutti in istile gotico, che gl' Inglesi per certa singolarità di gusto sembrano preferire tuttavia agli altri stili. Il talento di tale architetto consiste nell'arte delle distribuzioni interne, e negli ornamenti, nei quali mostrò originalità, varietà e nobiltà. Ma qualunque cosa ne dicano i suoi compatriotti, i quali vorrebbero metterlo al di sopra di tutti gli architetti francesi che sono vissuti sotto Luigi XV, si durerà sempre fatica a credere che siavi edifizio alcuno di Roberto Adam il quale possa stare in confronto colla chiesa di santa Genovefa, colla scuola di medicina, e con tanti altri monumenti che si ammirano in Parigi. L'opera che gli ha fatto riputazione, è intitolata: *Descrizione delle rovine del palazzo dell'imperatore Diocleziano, a Spalatro in Dalmazia*. Egli ne fece fare i disegni e gl'intagli in Italia, e la pubblicò in Londra, nel 1764, 9 vol. in fog. Tale magnifica opera è degna di far seguito alle *Rovine di Palmira e di Balbek*, altra produzione di artisti scozzesi. Roberto ha fatto precedere la sua da una introduzione interessantissima e di buono stile; essa dà nuove notizie sull' architettura dei Romani, la quale si conosceva più confusamente che no, è soltanto per alcuni pubblici edifizj; le rovine di quello di Diocleziano, considerato come abitazione privata, sono il solo monumento che ci rimanga in tal genere. Non s'ignora che il prefato imperatore, il quale aveva d'altronde un gusto deciso per l'architettura, passò nove anni della sua vita in tale palazzo, dopo di aver rinunziato all' impero. Roberto fu fatto, nel 1762, architetto del re; ma essendo stato eletto membro del parlamento britannico per rappresentare la contea di Kinross in Iscozia, fu costretto a dismettere quella prima sua carica. Adam era generalmente stimato pei suoi talenti, per le sue cognizioni, per l'affabilità e nobiltà del suo carattere. Ebbe intima relazione con Hume, Robertson, Smith, Ferguson ed altri grandi uomini di quel tempo.

ADAM (Giovanni), gesuita siciliano, dopo di aver travagliato vent'anni alla propagazione del cristianesimo nel Giappone, morì nel 1633, del crudele supplizio della fossa, il quale consiste nell'essere appeso pei piedi ad una forca, e nel rimanere così rovesciato colla metà del corpo in una fossa.

ADAMI (Adamo), benedettino e dottore in teologia, nato a Mulheim, nel ducato di Berg, nel 1610, professò nell'abazia di Brunvilliers, della congregazione di Burnsfeld. Fu rettore del collegio dei benedettini a Colonia, priore dell'abazia di san Giacomo di Magonza, ed abate di Murhart nella Svevia. L'imperatore Ferdinando III, dopo la vittoria riportata contro i protestanti, lo impiegò per far restituire ai cattolici i beni che loro erano stati tolti. I suoi talenti e la sua abilità nel trattare gli affari indussero gli abati del ducato di Wurtemberg ad incaricarlo dei proprii vantaggi nel congresso adunato pel

trattato di Westfalia. Essendosi recato a Roma, dove l'elettore di Colonia lo aveva mandato a chiedere il pallio, si acquistò il favore del cardinale Chigi, il quale lo fece creare vescovo di Gerapoli. Morì nel 1663, in età di soli cinquantatre anni. Compose una storia stimata del trattato di Westfalia col titolo: *Arcana pacis Westphaliae*; Francfort sul Meno, 1693, in 4. Giovanni Gottifredo la fece ristampare col titolo seguente: *Adami hierapolitani historica relatio de pacificatione Osnabrugo-monasteriensi*, 1737. Preparava la storia della sua congregazione, che la moltiplicità degli affari, di cui era incaricato, non gli permise di condurre a fine.

ADAMITI. *Ved.* Prodico.

ADAMO, il primo degli uomini, ed il padre di tutti gli altri. Fu formato il sesto giorno della creazione del mondo. Dio lo collocò nel paradiso terrestre, di cui gli concedette il pieno godimento, tranne soltanto il frutto di un albero che gli vietò di mangiare. Adamo, tentato da Eva, disobbedì al creatore, il quale lo scacciò dal paradiso, lo assoggettò alla morte, alla quale non era destinato se fosse stato obbediente. Padre e rappresentante com'egli era di tutta la sua discendenza, la strascinò nella stessa sventura. In quella stessa guisa che l'infortunio d'un re privato dei suoi stati, ed il cadere in disgrazia di un ministro è comune alla famiglia dell'uno e dell'altro, la caduta del primo degli uomini del pari li fece perire tutti. Le miserie d'ogni genere, le malattie del corpo e dell'animo, furono una conseguenza di tale funesta degradazione dell'umana natura. Tutte le contraddizioni fisiche e morali, osservate nelle cose create, si sciolgono e si spiegano per la caduta di Adamo, e con ciò che da noi chiamasi *peccato originale*. Dall'ignoranza di tale principio fecondo di spiegazioni soddisfacenti, nacquero il manicheismo, la fatalità ed altri erronei sistemi (Ved. il *Catec. filos.* n. 458). Dio come intimato ebbe il suo decreto ad Adamo, gli promise un Messia redentore. Adamo ebbe tre figli dopo il peccato, Caino, Abele e Set, e parecchi altri figliuoli dei quali la Scrittura non dice il nome. Morì in età di 930 anni. Non si deve prestar fede alle favole delle quali i rabbini hanno ingombrata la storia di Adamo, e si deve attenersi a ciò che riferiscono i libri sacri. La diligenza colla quale i compilatori inglesi della nuova storia universale hanno raccolte tali stravaganze tutte, è cosa ributtante e che concita a sdegno. La storia di Adamo passò, non senza essere sfigurata, negli annali di tutte le nazioni; dappertutto la tradizione ed i vecchi libri, ne hanno conservati alcuni tratti. « Non dimentichiamo, dice Voltaire parlando degl' Indiani, che « essi hanno un paradiso terrestre, e « che gli uomini i quali abusarono « dei benefizii di Dio furono scacciati da tale paradiso: la caduta dell'uomo degenerato è il fondamento « della teologia di quasi tutte le antiche nazioni.... È più singolare ancora che il *vedam* degli antichi Bramani insegni che il primo uomo fu « *Adimo*, e la prima donna *Procriti*. « *Adimo* significava *signore*, e *Procriti* voleva dire la *vita*, come *Eva* « presso i Fenicj e gli Ebrei, significava pure la *vita* o il *serpente*. Tale conformità merita grande attenzione ». (Saggio sui costumi, discorso prel.) La Scrittura non dice niente della vita e della morte di Adamo. »Ma con grande ragione noi crediamo, dice s. Agostino, che i due primi uomini avendo condotto dopo il peccato, una vita santa, in mezzo alle fatiche ed alle miserie dalle quali erano oppressi, siano stati preservati dagli eterni tormenti. » La storia di

Adamo, ch' è semplice e laconica nella Genesi, ha somministrato un'ampia materia alle conghietture dei commentatori, agli errori degli eretici, ed alle obbiezioni degli increduli; ma a considerarla in se stessa, e senza fare alcuno sforzo per dissipare le difficoltà ch'essa presenta, è moltissimo soddisfacente in confronto di tuttociò che la filosofia ha immaginato sull'origine degli uomini. Gli antichi atei i quali dicevano, che gli uomini usciti erano a caso dal seno della terra, come i funghi; i materialisti moderni, i quali pensano che la nascita dell'uomo è stata un effetto necessario dello scioglimento del caos; i dotti fisici, i quali hanno calcolate e fissate le epoche della natura, senza istruirci come gli uomini, gli animali e le piante abbiano potuto nascere da un globo di vetro infiammato nella sua origine, sono tanto poco savii gli uni quanto gli altri. I loro sogni sublimi svaniscono dinanzi alla narrazione semplice e naturale dell'autor sacro: « Nel principio, Dio creò il « cielo e la terra.... Disse: *Che la luce « sia*, e la luce fu... Disse: *Facciamo « l'uomo ad immagine e similitudine « nostra*, e l'uomo fu fatto ad imma« gine di Dio » (Gen. I). In tali poche parole, l'uomo impara che cosa egli è, che cosa deve a Dio ed a se stesso, ciò che può attendere dalla bontà del creatore (*Ved.* MOISÈ). Il nome di *Adamiti* fu dato ad alcuni settarii licenziosi ed abbominevoli i quali, nelle loro adunanze, stavano nudi, come Adamo ed Eva furono nello stato d' innocenza. Tale setta rinnovatasi ad Anversa nel secolo XIII, fu introdotta in Boemia, nel XV da un fiammingo chiamato Picard, e di là passò in Polonia, dove credesi che ancora sussista. Riguardo ai *preadamiti*, ved. la voce PEIRERE.

ADAMO, di Brema, canonico nella sua patria, viveva alla fine del secolo XI. Compose una *Storia ecclesiastica*, sin dalla sua giovinezza, divisa in quattro libri. Tratta in essa dell'origine, della propagazione della fede nei paesi settentrionali, ed in particolare nelle diocesi di Brema e di Amburgo, dal regno di Carlomagno sino a quello di Enrico IV, imperatore. Egli è altresì autore di un piccolo *Trattato della situazione di Danimarca*, stampato in seguito alla sua storia, di cui la migliore edizione è quella di Helmstad, 1670, in 4. Lindenbruch] aveva pubblicato ambedue tali opere congiuntamente ad altri trattati, sin dall'anno 1595, Leida, in 4.

ADAMO di San Vittore, canonico regolare dell'abazia di Saint-Victor-les-Paris, morì l'anno 1177, e fu seppellito nel chiostro di tale abazia, in cui si vedeva il suo epitaffio in dieci versi, composto da lui stesso. Fra tali versi sono da notarsi i seguenti:

Unde superbit homo, cujus conceptio culpa,
Nasci poena, labor vita, necesse mori.

Compose altresì alcuni trattati di divozione, fra i quali una *prosa* in onore della beata Vergine, di cui v'ha una traduzione francese nel *Grande Marziale della madre di vita*, Parigi, 2 vol. in 4; il primo gotico e senza data; il secondo in lettere tonde, e del 1539.

ADAMO, detto lo *Scozzese*, perchè era di tale paese, soprannominato anche *Premostratense*, perchè aveva abbracciato l'istituto di tale ordine verso il 1158, era dottore in teologia e celebre pei progressi da lui fatti in tale scienza. Insegnò la sacra Scrittura e la tradizione nell'abazia dell'Etang-Vert, del suo ordine, in Iscozia. La chiesa di Withorn (*candidat casat*), nello stesso paese, sede vescovile, essendo divenuta regolare, ed essendosi unita all'ordine dei Premostratensi, Adamo ne fu eletto abate e vescovo. (Mulanus le Myreæ

Possevino hanno asserito che fosse stato abate generale dei Premostratensi nel 1158, confondendolo con Adamo di Cressy, insignito di tale prelatura in quell'epoca. È autore di diverse opere che Amat de la Fontaine, allora abate di Chambre-Fontaine, nella diocesi di Meaux, fece stampare a Parigi nel 1518. Tali opere consistono in alcuni *trattati ascetici* ed in cento *sermoni*. Gotifredo de Ghys Sitbrecht, priore di san Niccolò de Furnes, dello stesso ordine, le fece ristampare ad Anversa 1659, in fog. Si attribuisce pure ad Adamo un trattato intitolato *Soliloquium*, che altri però stimano essere opera o di Adamo Certosino, o di Adamo di s. Vittore. Erroneo è l'articolo *Adamo Premostratense*, in Moreri. Egli v' è qualificato *dottore di Sorbona*, mentre la casa di Sorbona non fu fondata che nel 1253, quasi cent'anni dopo. Vi si suppone eziandio che Adamo, dopo la sua professione, nel 1158, fosse mandato in Iscozia da sant'Uberto, mentre tale santo era morto nel 1134. La *Biografia universale* mette la morte di Adamo nel 1180, il che è contrario a ciò che dice Waghanare, storico dell'ordine, *floruit anno* 1180. Di fatto, l'epoca della morte di Adamo è rimasta ignota.

ADAMO, detto e pio certosino di Londra, fioriva nel 1340. Le sue opere sono: 1. *Vita di sant'Ugo di Lincoln*, pubblicata con note dal p. Bernardo Pez, *Bibliot. ascetica*, tomo 10 p. 3; 2. due *Trattati sui vantaggi della tribolazione*, Londra, 1530; 3. *Scala coeli*; *De sumptione Eucharistiae*; *Speculum spiritualium*, le quali sono rimaste manoscritte.

ADAMO d'Orleton, nato ad Ereford, divenne vescovo di tale città, poi di Worchester, e di Winchester. Raggiratore per indole, cagionò molte turbolenze in Inghilterra. Morì l'anno 375, cieco e molto vecchio, ma poco compianto. (Affermasi che dei faziosi (partigiani dell'ambiziosa Isabella, moglie di Odoardo II e guida dei sollevati), avendolo consultato intorno alla sorte ch'essi destinavano al re, Adamo abbia dato ad essi tale risposta ambigua, la quale costò la vita ad Odoardo II: *Edvvardum regem occidere nolite timere bonum est*, che si può spiegare nelle due seguenti maniere: *Non istate ad uccidere il re Odoardo; buona cosa è temere*: o *Non abbiate nessun timore di uccidere il re Odoardo; ell'è una buona azione.*

ADAMO (Maestro) *V.* BILLAULT.

ADAMS (Giovanni), presidente degli Stati-Uniti d' America, nacque a Braintrée nel Massachussets, il 19 ottobre 1735. Prima della rivoluzione che pose il suo paese nella classe degli stati indipendenti, esercitava la professione di avvocato. Nell'epoca delle prime turbolenze, si fece osservare pel suo spirito d'opposizione contro il governo inglese, si dichiarò uno dei primi per l'indipendenza dell'America, e fu uno dei principali promotori della famosa risoluzione che dichiarò le colonie dell'America *stati liberi, sovrani ed indipendenti.* Impiegato in parecchie negoziazioni importanti, si recò con Franklin alla corte di Versailles, per conchiudere un trattato d'alleanza tra la Francia e gli Stati-Uniti. Tornato che fu in America, ebbe una grande parte in tutte le deliberazioni rilevanti de'congressi; sostenne due volte l'uffizio di vice-presidente; e nella terza elezione di Washington alla presidenza, avendo quest'ultimo dichiarata la sua intenzione formale di ritirarsi dalle pubbliche faccende, conferita venne ad Adams la suprema magistratura, malgrado gli sforzi del partito repubblicano. Durante il suo governo ebbe vivissime contese

col direttorio di Francia, e si applicò in tutto il tempo che durarono le sue incombenze, a raffermare e consolidare le nuove istituzioni d' un governo nascente. Adams, divenuto vecchio, si ritirò dagli affari e morì a New-Yorck in età assai avanzata. È considerato a buon diritto come un uomo celebre di stato, ed uno di quelli che hanno maggiormente influito nella politica rigenerazione dell'America. Fu dotato di virtù e belle qualità. Gli si tributerebbero maggiori lodi, se l'uomo saggio, prima di profondere encomj agli autori delle rivoluzioni, condannar non dovesse il resultato della loro condotta, ch'è sempre un attentato contro l'ordine stabilito, ed un delitto che niente varrebbe a scusare. (*Ved.* WASHINGTON.) Adams lasciò parecchie opere. 1. *Difesa delle costituzioni*, Londra, 3. vol. in 8; 2. *Storia delle repubbliche*. Lo scopo di tale opera, piena di erudizione, è di provare che la democrazia pura è il peggiore di tutti i governi. Finalmente, alcune opere relative alla sollevazione americana, fra le quali una *Storia della contesa tra l'America e la madre patria*, la quale produsse in quel tempo una impressione viva.

† ADAMS (Samuele), nato nel Massachussets, fu come il precedente, uno dei principali autori della rivoluzione degli Stati-Uniti. Quantunque già in età avanzata nell'epoca delle prime turbolenze, ciò non tolse che si facesse osservabile pel calore delle sue idee, e per la sua attività nel metterle in esecuzione. S'impazientava che le ostilità non cominciassero abbastanza presto tra le colonie e la madre-patria, e più d'una volta fu udito lamentarsi della lentezza e della prudenza di Washington. Ebbe molta parte in tutte le risoluzioni che furono prese in quel tempo, fu eletto in seguito membro del congresso e governatore di Massachussets. Convengono tutti nel lodare in Adams la semplicità dei costumi, e l'eloquenza maschia, e tutta nervo e vigore con cui perorò in parecchie circostanze. La sua fortuna, meno che mediocre, e dil suo esteriore semplice e grossolano, l'hanno fatto soprannominare il Catone dell'America.

ADAMSON (Patrick), nato nel 1543 a Berth, finiti ch'ebbe gli studj nell' università di Sant-Andrea, passò in Francia, insieme col figlio di un gentiluomo di sua vicinanza. Tornato in Iscozia, prese moglie, e divenne arcivescovo di Sant-Andrea, nel 1576, mercè la protezione del reggente di Scozia. Allorchè i presbiteriani prevalsero agli episcopali, non arrossì di disconfessare, con tre ritrattazioni, tutto ciò che avesse detto per l'innanzi a favore dell'episcopato. Ma tale procedere non placò i di lui nemici, ed Adamson, abbandonato dal re Giacomo, che lo aveva privato delle sue rendite, morì in estrema miseria nel 1591. Ha lasciato delle *Poesie* latine, che vennero stampate a Londra, 1619, in 4, ed un trattato *De sacro pastoris officio*, Londra, 1619, in 8. Le sue *Ritrattazioni* congiuntamente alla sua *Vita* si trovano in seguito d'*Amelvini Musae*, 1620, in 4.

† ADANSON (Michele), botanico, nato ad Aix di Provenza il 7 aprile 1727, fu condotto a Parigi in età di tre anni. Ricevette un'educazione assai diligente; vi corrispose con frutti prematuri; ed ancor giovanissimo, riportò i primi premj dell' università. Destinato dai suoi genitori allo stato ecclesiastico, rinunziò alle più belle speranze per dedicarsi allo studio delle scienze naturali. Attese a tali studj nel collegio reale, e prese per sua guida Réaumur e Bernardo di Jussieu. Spinto dal desiderio di fare nuove scoperte nella scienza che

tutta cattivava la sua attenzione, si recò nel 1748 al Senegal, a sue proprie spese, ed appena in età di 21 anni. Visitò le Azore, le Canarie, e tornò recando nel suo paese immense ricchezze dei tre regni della natura. Avendo osservato che i celebri Tournefort e Linneo erano caduti in parecchi errori, perchè al metodo ed al sistema loro era fondamento un piccolo numero di caratteri, egli creò un metodo fondato sull'universalità delle parti, e le estese a tutti gli esseri, o secondo la sua espressione, *a tutte l'esistenze*. Pubblicò per associazione, nel 1757, la *Storia naturale del Senegal*, 1 vol. in 4, con una carta esatta e levata bene. Pose in fine di tale opera una nuova classificazione dei testacei o animali con nicchi e li distribuì secondo il suo metodo universale, di cui dava così un saggio. Durante il suo viaggio fu onorato del titolo di corrispondente dall'accademia delle scienze; ma si fece conoscere più particolarmente a tale illustre compagnia, leggendole, nel 1756, una memoria sul *boabab*, vegetabile enorme, di cui il volume ha da 40 a 60 piedi di diametro, e che sino allora erasi posto nel numero delle iperboli, delle quali i viaggiatori sono troppo spesso liberali nei loro racconti. Adanson, non solamente dimostrò l'esistenza del *baobab*, ma fece altresì conoscere l'accrescimento progressivo di tale albero straordinario. La sua *memoria*, ch'è un capo lavoro in tale genere, fu dapprima inserita nelle memorie dei dotti stranieri, ed in quelle dell'accademia nel 1761. Secondato dalla generosa amicizia di Bombarde, pubblicò nel 1763 la sua *Famiglia delle piante*, 2 vol. in 8. Adanson aveva messe insieme in tale opera cognizioni immense, e pareva destinato a far prendere un nuovo aspetto alla botanica; ma alcuni accessorii, che davano soggetto di critica, tolsero che avesse voga. Fu biasimata la nuova ortografia che l'autore voleva introdurre; il libro non parve a bastanza elementare, e fu disapprovata la nuova denominazione da lui data alle piante, diversa da quella di Linneo. Adanson si accorse della giustezza delle censure, ed apparecchiò una nuova edizione, che le circostanze non gli permisero di pubblicare, ma che du Petit-Thouars ha promessa al pubblico. Aveva fatto i cangiamenti necessarii e numerose aggiunte; ma dominato da idee gigantesche imaginò il disegno di un'enciclopedia compiuta. Tale progetto non si effettuò: i commissarii eletti per esaminarlo, quantunque ammirassero le cognizioni dell'autore, non fecero su di esso un vantaggioso rapporto, ed il governo ricusò i mezzi di porlo in esecuzione. Tale laborioso scrittore lasciò un numero grande di memorie, ed una prodigiosa moltitudine di manoscritti. Morì il 3 agosto 1806. La rivoluzione lo aveva privato di tutti i suoi beni, e dicesi ch'essendo stato creato membro dell'Istituto, ricusò di recarvisi, perchè non aveva scarpe. Poco tempo dopo la sua morte, Le Joyaud pubblicò una *Notizia* sulla di lui vita, e Cuvier recitò il suo *Elogio*.

ADAREZER, re della Siria di Soba, che estendevasi dal Libano sino all'Oronte, da mezzodì a settentrione. Davidde sconfisse tale principe in due grandi battaglie.

† ADDISSON (Giuseppe), nacque a Miston, in Inghilterra, nel 1672. I suoi talenti per la letteratura, la poesia e la filosofia si svilupparono di buon'ora. Era ancora studente nell'università di Oxford, quando compose parecchie poesie, e le pubblicò col titolo di *Musarum anglicarum analecta*; produzioni che un poeta di età più avanzata non avreb-

be disconfessate. Scrisse nella sua lingua solamente in età di ventidue anni, ed incominciò da una traduzione in versi d'una parte del quarto libro delle Georgiche di Virgilio. Il suo bel poema in onore di Guglielmo III, nel 1695, gli procacciò una pensione di 300 lire sterline ch' egli impiegò a viaggiare. Dimorò un anno in Francia, conobbe a Parigi il celebre Boileau, e passò indi in Italia. Le altre sue poesie, composte per cantare le vittorie della sua nazione, lo fecero amare dal popolo e conoscere dai grandi. Tornato che fu in Inghilterra, sostenne parecchi uffizii di rilievo, e venne finalmente creato nel 1717 segretario di stato; ma dimise tale carica per dedicarsi intieramente alle belle lettere. In tale arringo, ebbe sempre protettori il famoso lord Somey e lord Halifax. Morì ad Holland-House, il 17 giugno 1719. Addisson è il primo autore inglese d'una tragedia scritta con sostenuta eleganza e nobiltà. Il suo *Catone* è uno dei migliori drammi che siano stati rappresentati sul teatro di Londra; ma i monologhi sono troppo lunghi. Vi si ammira per altro un brano patetico e sublime sull'immortalità dell'anima, il quale solo equivale ad un buon dramma. Il disordine di Shakespeare si fa ancora alquanto sentire nella regolarità di Addisson. Per altro la voga ch' ebbe tale componimento si deve attribuire in gran parte alle idee repubblicane che l'autore vi ha sparse, siccome uomo dei più ligii al partito dei Whigs. Tale poeta non è meno chiaro per le sue composizioni di morale e di critica. Vi sono parecchi suoi scritti nello *Spettatore* e nel *Curatore*, ne'quali la ragione ed il buon gusto sono abbelliti dallo spirito e dalle grazie. Gli scritti che ha inseriti nel *Ciarlone* di Riccardo Steele, non sono meno stimati. Fra le sue opere poetiche, si distingue il suo *Poema sulla battaglia di Hochstet.* Gli si rimprovera soltanto di non avere abbastanza rispettate le teste coronate ch' erano in guerra cogl' Inglesi. Addisson avrebbe dovuto nei suoi versi e nella sua prosa, essere più giusto verso Luigi XIV, che quantunque pericoloso vicino, era però sempre un gran re. Ottenne il nome di *Saggio*, per aver cercato in tutte le sue opere di conformare il genio inglese all'ordine, alle regole, alle convenienze. Lo meritò altresì pel suo carattere e per la sua condotta. Si condusse in letteratura, con la politica d' un cortigiano. Detestava Pope nel fondo del cuore; ma sapeva vincersi e trattarlo bene. Si dice che dovesse pubblicare una tragedia sulla morte di Socrate, ed un dizionario inglese, ma che gl' impieghi e le infermità ne lo impedissero. Addisson rispettò sempre la religione; da tutte le di lui opere spira la verità di essa e le salutari sue influenze; contengono eccellenti riflessioni sugli errori della moderna filosofia; ma le sue prevenzioni contro i cattolici fanno torto al suo giudizio ed alla sua filosofia. Le sue opere sono state stampate a Londra, 1726, 3 vol., in 12, ivi, 1761, 4 vol. in 4. Parecchie opere di Addisson furono tradotte in francese; cioè 1. *Osservazioni su diversi luoghi d'Italia*, contenute nel quarto volume del viaggio di Misson; Utrecht, 1723, in 12. Il *Ciarlone* (con Steele), per Armand de la Chapelle, 1734-35, 2 vol. in 12; 1737, 2 vol. in 8. 3. Lo *Spettatore* (con Steele), per J. P. Moet, 1754-55, 9 vol. in 12, 3 vol. in 4. 4. *Il Mentore moderno*, per Van-Effen, Rouen, 1725; Amsterdam, 1727, 4 vol. in 12. 5. *Free holder*, o l' *Inglese geloso della libertà*, 1727, in 12. 6. *Catone*, tragedia, tradotta in francese da Dubos, Guillemard, Deschamps; da Dampmartin, prece-

data dalla *Rivalità di Cartagine e di Roma*, 1792, 2 vol. in 8. Cheron-Labruyère ne ha pubblicato altresì un' imitazione in versi francesi, ed in tre atti, 1789, in 8. 7. *Osservazioni sul Paradiso perduto di Milton*, per Dupré di Saint Maur, o Boismorand; per Barrek e Delille, in fronte alla sua traduzione in versi di tale poema. 8. *Della religione cristiana*, per G. Seigneux di Correvon, Losanna 1757, 2 vol. in 8; Ginevra, 1772, 3 parti in 8. 9. *Dialogo sulle medaglie*, di Jansen, nell' *Allegoria*, 1799, in 8. La Vita d' Addisson è stata scritta prima da Maizaux, in inglese, Londra, 1733, in 12; nella stessa lingua da Johnson, e tradotta in francese, da Boulard, con quella di Milton, Parigi, 1805, 2 vol. in 18. L'*Addissoniana* in inglese fu pubblicata a Londra nel 1804, 2 vol. in 8.

ADDISSON (Lancelot), padre del precedente, ha lasciato alcune opere di controversia e di teologia, e due *trattati* curiosi, uno sopra le rivoluzioni dei regni di Fez e di Marocco, l' altro sullo stato degli Ebrei in Barbaria.

ADELAIDE (Santa), figlia di Rodolfo II, re di Borgogna, fu data in moglie a Lotario, re d' Italia. Due anni erano appena trascorsi dopo il suo matrimonio, che perdette il marito; si valse di tale prova per istaccarsi dal mondo, e non ebbe altri pensieri che la pietà e l' educazione di sua figlia Emma, la quale fu poscia regina di Francia, moglie di Lotario. Spogliata dei suoi stati e fatta prigioniera a Pavia, la religione la sostenne e la consolò nelle sue disgrazie. Fuggita da una dura schiavitù, ella riparò in Germania, dove l' imperatore Ottone I. le si dichiarò protettore, e divenne in breve suo sposo. Adelaide nel colmo delle prosperità, non insuperbì della fortuna, e non usò del suo potere e delle sue ricchezze che per fare del bene. Rimasta vedova un' altra volta, attese più che mai alla pratica di tutte le virtù, e seppe trovare nella preghiera abbastanza forza e coraggio per sostenere nuove prove. Ottone II, suo figlio, disprezzò i di lei consigli, obbliò ciò che doveva alla madre, e la bandì dalla corte. Adelaide pianse sugli errori del figlio, e le sue lagrime furono esaudite; egli richiamò la madre, e si mostrò docile ai di lei suggerimenti. Tolto ai suoi sudditi nel fiore dell' età, lasciò l' impero al giovane Ottone III suo figliuolo, e la reggenza alla moglie sua Teofania. Quest' ultima si dichiarò nemica di Adelaide, e la colmò di oltraggi: ma una morte immatura pose termine a tali ingiusti rigori. Adelaide fu chiamata alla reggenza; ed essendo alla testa d' un grande impero, ella seppe santificare sè stessa e governare con saggezza. Divise il suo tempo tra l' amministrazione delle pubbliche faccende e gli esercizj di pietà, fece delle pie istituzioni, contribuì a spargere la fede tra gl' infedeli, e governò con bontà, temperando colla dolcezza il rigore delle leggi. Morì piena di giorni e di virtù, a Setz, in Alsazia, nel 999, essendosi ivi recata per riconciliare Rodolfo suo nipote, re di Borgogna, co' suoi sudditi. Il suo nome non si legge nel Martirologio romano, ma si trova in parecchi calendarj di Germania. Sant' Odillone ha scritto la di lei vita. *Apud Leibnitz collect. script. brunsvvicensium*, t. 2, p. 262. Gerberto, poscia papa col nome di Silvestro II, la chiama, nelle sue lettere, *il terror degl' imperi e la madre dei re*.

ADELAIDE, moglie di Federico, principe di Sassonia, cospirò col suo amante Luigi, marchese di Turingia, contro la vita dello sposo. Il marchese finse di cacciare nel bosco, ch' era a fianco del castello di Fe-

derico, e Adelaide ne avvertì il marito, eccitandolo contro il marchese. Federico, non imaginando che la collera di sua moglie fosse un pretesto per farlo perire, inseguì Luigi. Dalle ingiurie si venne ai colpi; Federico fu ucciso l'anno 1065, e l'uccisore sposò la vedova sua amante.

ADELAIDE, o ALICE di Savoja, figlia di Umberto II, conte di Magonza, sposò nel 1514, Luigi VI, detto il grosso, re di Francia. Per 22 anni che durò la loro unione, niente intorbidò la loro pace; e, dopo la morte del prefato monarca, dal quale aveva avuti sei figli ed una figlia, ella si legò in un secondo matrimonio col contestabile Matteo di Montmorency, dal quale ebbe una figlia che fu data in moglie a Gualchieri di Châtillon. Ivone di Chartres la dipinge come una principessa di cui la pietà ed i costumi erano lodevoli. Dopo di essere vissuta 15 anni col suo secondo marito, si ritirò nell' abazia di Montmartre, da essa fondata, e vi morì l'anno susseguente, nel 1154, in età di circa 60 anni.

† ADELAIDE (Madama) di Francia, figlia maggiore di Luigi XV, e zia di Luigi XVI, nacque a Versailles il 3 maggio 1732. Sino alle prime turbolenze della rivoluzione, ella visse in corte, ove la sua pietà e le sue virtù la facevano onorare e rispettare da tutti. In tale epoca, madama Adelaide, e madama Vittoria sua sorella, principessa del pari commendevole per le qualità del cuore e per le doti dello spirito, chiesero al re loro nipote, la permissione di uscire del regno. Partirono da Parigi il 19 febbraio 1791, e ripararono a Roma. Gli ostacoli e gli oltraggi che soffrirono nell'attraversare la Francia, poterono far ad esse antivedere gli eccessi ai quali sarebbe trascorso un popolo che adoperavasi di far traviare. Furono arrestate a Moret e ad Arnay-le-Duc; e soltanto dietro ordini precisi del re e dell'assemblea nazionale, venne loro permesso di proseguire. Dimorarono in Roma sino al 1796, in cui si trasferirono a Napoli. Le due principesse furono in breve costrette ad abbandonare tale nuovo soggiorno che Ferdinando IV aveva ad esse concesso. Le armate francesi penetrarono in quel regno, ed al loro avvicinarsi, le due principesse s' imbarcarono alla volta di Trieste. Ivi finirono la travagliata lor vita, madama Vittoria l' 8 giugno 1799, e madama Adelaide il 18 febbraio 1800. I migrati francesi, rifuggiti in grande numero in tale città, resero ad esse gli estremi ufizj; ed in suolo straniero, piansero un' altra volta sulle sventure dei Borboni. Furono pubblicate nel 1803 le *Memorie storiche* di madama Adelaide e madama Vittoria di Francia, da Carlo Montigny, 2 vol. in 12.

*ADELAIDE, marchesa di Susa è considerata una delle fondatrici del potere della casa di Savoja nel Piemonte. Ecco in qual modo. Maritossi ella tre volte, ed il terzo suo sposo fu Odone conte di Morienna da cui ebbe una figlia per nome Berta, che sposò l' imperatore Enrico IV. Quando Adelaide, ch'era figlia ed unica erede di Odelrico Manfredo marchese di Susa, morì nel 1091, i figli del conte di Savoja Federico, ed il fratello del conte Odone, contesero a Corrado figlio di Enrico IV gli stati di Adelaide, e gli ottennero per guerra e negoziazione di cui s' ignorano i particolari. Adelaide di Susa, fu contemporanea di Matilde, grande contessa di Toscana; ma d' indole più mite e più temperata nelle passioni, s'interpose spesso mediatrice fra Gregorio VII ed Enrico IV, e tanto si adoperò a spegnere le contese tra il sacerdozio e l' impero quanto Matilde per invelenirle. Governò ella il Piemonte

con savlezza e l' ammirazione del suo secolo fu divisa fra lei e la più bollente sua emola.

*ADELARDI (Guglielmo marchese degli) capo de' Guelfi di Ferrara, durante la guerra dell' imperatore Federico Barbarossa contro la prima lega lombarda, militò nella crociata d' amore che Aldrude contessa di Bersinoro, propose ai cavalieri convenuti alla brillante sua corte, per liberare Ancona assediata e ridotta agli estremi nel 1171 dall' arcivescovo Cristiano, luogotenente di Federico; impegnò per aver denaro con cui far leva di soldati a tale scopo, tutto il suo patrimonio, e di fatto riuscì a liberarla. Sopravvissuto essendo a suo fratello ed a tutti gli eredi maschi di sua famiglia, volle col parentado della nipote sua e sua sola erede Marchesella con Arriverio figlio di Torello figliuolo ed erede di Salinguerra capo de' Ghibellini di Ferrara, riunire i due partiti e ridonar la calma al suo paese: quindi la confidò in età di soli sette anni a Torello perchè educar la facesse nel suo palazzo, ma nell' anno in cui morì Guglielmo, che fu nel 1184 o in quel torno, i Guelfi di Ferrara rapirono Marchesella e la maritarono col marchese d' Este Obizzo I capo della fazione loro. Così il savio divisamento di Guglielmo non si effettuò. Il ratto di Marchesella somministrò argomento ad un bellissimo episodio del romanzo intitolato *Cecilia di Baone*, romanzo che per la vaghezza delle descrizioni, per l' amenità dello stile, e per la fedele e vivace pittura dei costumi dell' Italia settentrionale sulla fine del medio evo, è una prova come gl' Italiani saprebbero anche essi trattar maestosamente nella moderna estensione quel genere del romanzo, a cui essi diedero primi nascimento in minori e forse più giudiziose proporzioni nelle *Novelle*.

ADELBERTO. *Vedi* ALBERTO di Magonza.

† ADELBERTO, o ALBERTO, conte di Baviera, arcivescovo di Brema e di Amburgo nel secolo XI, ed a tale titolo, metropolitano dei paesi settentrionali, ottenne le prefate dignità dall' imperatore Enrico III, di cui godeva la grazia, e dal papa Benedetto IX. Accompagnò l' imperatore nei suoi viaggi in Italia, nelle Fiandre ed in Ungheria, e contribuì nel 1046 all' innalzamento di Svigero, vescovo di Bamberga, divenuto papa col nome di Clemente II, in vece del quale, dicesi, dipendeva da lui soltanto di conseguire tale dignità; disinteresse difficile a credersi dal canto d'un prelato cortigiano, che la storia d' altronde dipinge come ambizioso ed avido di onori. Diresse, nel 1051, il concilio di Magonza, al quale l' imperatore assisteva in persona, governò durante la minorità di Enrico IV, giunto all' impero in età di sei anni, e seppe insinuarsi nella più intima sua fiducia. Non se ne valse sempre pel bene. Fu accusato di aver venduti al maggior offerente i benefizj ecclesiastici, e di avere, con una concussione inaudita, *crebra servitiorum exactione*, tratto dalle abazie somme enormi, sotto il pretesto del mantenimento della corte. Per meglio conservarsi altresì il governo degli affari, trattenne Enrico nelle provincie di Sassonia, che dipendevano dalla sua metropoli. Nella dieta di Tribur, nel 1068, gli stati si lamentarono del reggimento di Adelberto, ed incaricarono gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, d' informarne Enrico. Il favorito fu obbligato ad allontanarsi; ma in breve il principe lo richiamò. Tale prelato, tanto geloso del potere, tanto altiero e superbo coi pari suoi, era umile, dolce ed obbligante coi suoi inferiori, amava e sollevava gl' indigenti, nè andava a dormire se prima

non avesse di sua mano lavati i piedi a trenta o quaranta poveri radunati nel suo palazzo. Morì nel 1072, in conseguenza d'una dissenteria.

†ADELBOLDO, vescovo di Utrecht, nato verso la fine del x secolo ed uscito da una nobile famiglia del vescovado di Liegi, si consacrò sin dalla sua gioventù al servigio degli altari nella collegiale di sant'Ursmarto a Laubes; ma non si fece monaco, come alcuni hanno creduto. Studiò nondimeno nel monastero sotto l'abate Folcuino, o sotto Erigero suo successore, e frequentò le scuole di Liegi e di Reims. In quest'ultima, ebbe a maestro il celebre Gerberto, che fu papa col nome di Silvestro II. I suoi progressi nelle scienze divine ed umane furono tali, che sin dal 996, era annoverato fra i dotti più celebri del suo tempo, e la sua riputazione erasi estesa sino nella corte di Enrico II re di Germania, poscia imperatore, messo in seguito nel numero dei santi. Il prefato principe chiamò Adelboldo presso di sè, e lo fece suo cancelliere. Essendo il vescovado di Utrecht rimasto vacante per la morte di sant'Alfredo, il re vi collocò Adelboldo. Le sue prime cure furono di far ristaurare i luoghi santi, per la maggior parte caduti in rovina, fabbricò la chiesa di san Martino, una delle principali della sua città episcopale, ne rialzò parecchie altre, e fondò la collegiale di Tiel di Dicé, sotto l'invocazione di santa Valburga. Si tenne in obbligo di prender parte ad alcune spedizioni guerriere per difendere i beni della sua chiesa e preservarli dal saccheggio; però che la dimenticanza della disciplina ecclesiastica ed i costumi guerrieri di quel tempo facevano tollerare tali usi di guerra ne' prelati. Morì stimato e compianto, il 27 novembre 1027, dopo diecinove anni di episcopato. Le sue opere sono; 1. *Vita di sant'Enrico* (Enrico II di cui si tratta nel presente articolo); monumento prezioso, che infaustamente non è intiero; ciò che ne rimane è stato inserito nelle *Vite* dei santi di Bamberga, pubblicate da Gretzer, nel 1611, e nel primo volume degli *Scriptores rerum brunswic.* di Leibnitzio 2. *De ratione inveniendi crassitudinem sphaerae*, con una lettera indiritta a Silvestro II, già suo maestro. Il p. Bernardo Pèze ha fatto stampare tale trattato nel terzo vol. del suo *Thesaurus anecdotorum*. 3. Una *Vita di santa Valburga*, ed alcune altre opere di pietà. Si trova nelle opere di Adelboldo un'eleganza, una bellezza, ed una chiarezza di stile rare nel secolo in cui viveva.

†ADELER (Cort Siversen), celebre navigante e grande ammiraglio di Danimarca, nacque nel 1622 a Brevig in Norvegia. Militò dapprima in Olanda, si trasferì in seguito a Venezia, e giunse di grado in grado al comando di una flotta. La prefata repubblica dovette alla di lui abilità e valore i prosperi successi che ottenne contro i Turchi verso la metà del secolo XVII. Si segnalò in particolar modo per valore il 16 maggio 1654. Una flotta turca di 77 vascelli avendo assalito i Veneziani, i quali non ne avevano che 22, Adeler con un solo vascello incendiò o sommerse 18 galere nemiche, e tale giornata costò la vita a più di 5000 Musulmani. La notte separò i combattenti; ma la mattina del giorno dopo, Adeler incontrò la capitana turca, montata da Ibraim bassà; si abbordarono: il capitano norvegio uccise di sua mano il bassà turco, e gli tolse la ricca sua armatura, che si conserva come un trofeo nel museo di Copenaghen. La repubblica, in riconoscenza dei di lui meriti, gli accordò una pensione di 1400 ducati, reversibile ai suoi eredi sino alla terza generazione, lo creò cava-

liere di san Marco e luogotenente ammiraglio. La fama delle sue imprese luminose lo fece ricercare da parecchi potentati: ma egli ricusò le offerte più vantaggiose, preferendo di tornare in patria, dietro invito di Federico III, re di Danimarca. Mercè le di lui cure, tale regno ebbe in breve una flotta rispettabile; e nel momento in che scoppiò la guerra con la Svezia, Adeler fu nobilitato, e ricevette il grado di grande ammiraglio. Si allestiva a spiegar le vele contro gli Svedesi, allorchè fu soprappreso dalla morte nel 53 anno della sua età, nel 1675.

* La storia del governo e delle istituzioni de'Veneziani è cosa di cui sono sì compiutamente ignari gli stranieri, compreso in essi e fra i primi l'ora defunto ultimo scrittore della storia loro, Darù, e sì poca cognizione ve n'ha pure in Italia, che noi quando ce ne verrà occasione destra a diradare tali tenebre, la coglieremo sempre come facciamo nel caso presente. Il geloso imperio delle flotte non affidarono i Veneziani a forastieri mai: l'avevano indistintamente i cittadini, prima della *serrata del maggior consiglio*, dappoi i soli patrizj. Conducevano essi bensì agli stipendj loro uomini che fatta avessero perizia su vascelli mercantili delle cose di mare, e li preponevano alle ciurme senza grado militare. Adeler fu in conseguenza al servizio de'Viniziani, capopiloto della nave S. Giorgio, comandata da Giuseppe Delfino, capitano delle navi, e siccome utilmente servì, n'ebbe premio *particolarmente*, dice lo storico Nani. La battaglia di cui si fa cenno nell'articolo qui sopra fu combattuta non contro Ibrahim, ma contro Amurat bassà di Buda ai Dardanelli. Dignità di conto era nella Veneta repubblica il grado di cavaliere della *stola d'oro*, che il senato conferiva agli ambasciatori reduci da legazioni con fregi de'monarchi a cui avevano gradito, in sostituzione di tali contrassegni che qualificati gli avrebbero come ligj a potentati stranieri; la repubblica li commutava così in un premio proprio e nazionale. Di niun conto era l'inferior grado di cavaliere di san Marco, ed a tale che in un governo in cui niuna facoltà era consentita ai dogi, questa sola era lasciata loro di conferirlo ad arbitrio, ed in vano coll'usare assai di rado di tale prerogativa, i dogi s'argomentavano di crescer pregio. Tali capopiloti, quale fu Adeler, erano in oltre condotti a tempo, il che spiega come egli abbia poi potuto riedere in patria. Del rimanente i numerosi errori di cui è zeppo l'articolo di Adeler, derivano dal geografo danese Malte-Brun, il quale si lasciò affascinare da zelo di patria nello stendere l'articolo di Adeler nella Biografia Universale, da cui fu tratto quello qui sopra, aggiunto, nella 7 edizione, a Feller. Nella traduzione italiana della Biografia Universale v'ha un'ampia e calda confutazione di Malte-Brun da cui abbiamo tratte le presenti dilucidazioni. Ed in vero miracolosa era in un tant' uomo quanto fu Malte-Brun l'ignoranza delle venete cose, e n'è una riprova l'articolo su Venezia inserito nell'ultimo volume del suo *Précis*, in cui tale città è presentata in un miscuglio il più strano di ciò che v'era a'tempi della repubblica, e di ciò che v'è oggigiorno, come se tutto vi sussistesse ancora attualmente.

ADELFO, filosofo platonico che professò i principj dei *gnostici*, i quali altro non erano che uno sviluppato platonismo. Raccolse parecchi libri di Alessandro Libico, e delle pretese rivelazioni di Zoroastro, che egli mischiò colle massime del platonismo e con quelle dei gnostici. Compose con tale miscellanea un corpo

di dottrina che sedusse molte persone nel secolo III. Pretendeva di aver penetrato più addentro di Platone nella conoscenza dell' essere supremo. Plotino lo confutò nelle sue lezioni, e scrisse contro di lui.

* ADELGISIO, figlio di Desiderio re dei Longobardi, fu dal padre associato al trono nel 759, ed ammogliato nel 770 con Gisela sorella di Carlomagno, mentre questi sposava Desiderata sorella d'Adelgisio, invano dissuadente tali parentadi il sommo pontefice Stefano III, che sorgente divennero di mortal guerra fra le due case, avendo Carlomagno tosto l'anno dopo ripudiata Desiderata. Invasa nell'anno 775 da Carlomagno la Lombardia, indarno Adelgisio si accinse a contendergli i varchi delle Alpi: disperse l'oste sua un panico terrore. Adelgisio si chiuse in Verona, donde presa che fu Pavia, e menatone Desiderio prigione, si tramutò in Grecia a chieder soccorsi agl' imperatori Costantino Copronimo e Leone IV. Gli ottenne finalmente da Costantino VII, figliuolo e successore di Leone. Sbarcò in Calabria fidando nell'appoggio di Arigisio suo cognato duca di Benevento. Ma questi morto essendo in quel torno, trovò in vece che Grimoaldo di lui figlio, allevato alla corte di Carlomagno, parteggiava pei Francesi. Venne nondimeno a giornata nel 788, e fu vinto. O rimanesse sul campo, o ripassasse in Grecia, come altri credono, la storia non fa più menzione di Adelgisio. Ma i destini degli ultimi re Lombardi ispirarono i divini cori dell'Adelchi a quello fra gli odierni poeti italiani, per cui pure si continua in questa nostra terra il sommo pontificato delle Muse.

*ADELGISIO principe di Benevento nell' 854. Dopo lunghe lotte coi Saraceni che devastavano l'Italia meridionale, implorò soccorso dall' imperadore Luigi secondo, il quale gli condusse un esercito con cui prese Bari in febbraro dell'871. Ma i diportamenti degli ausiliarii furono tali, che divennero peggiori e più odiosi de'Saraceni aperti nemici. L'orgoglio, l' avarizia, l' intemperanza de' Francesi posero la disperazione nel cuore ai Beneventani. Ma siccome sono insanabili piaghe di quel popolo, l'insolentire ne'prosperi eventi, ed il non avvedersi di alcuna cosa che si mulini se prima non iscoppia, i Francesi furono tutti assaliti, disarmati, presi ad una stessa ora di uno stesso giorno, e fu il 25 di giugno dell'871, in tutto il ducato. I principi Carlovingi sorsero allora da ogni parte, e si levarono in armi per liberare l' imperatore. Adelgisio per istornare la procella gli restituì spontaneo la libertà, con giuramento di non vendicarsi dell'onta sofferta. Ma il papa Adriano II sciolse Luigi dal giuramento, e tre poderosi eserciti assalirono ad un tempo Adelgisio. Egli fece testa a tutti, e, siccome suole avvenire agli animosi, si trasse da quel mal passo con onorevole pace, combinata dal papa Giovanni VIII. Adelgisio fu meno fortunato contro ai Saraceni. Toccò due sconfitte nell' 875 e nell'879, ed uopo gli fu di comperar la pace a patti umilianti. Poco dopo nell'878 o 79 ucciso venne a tradimento da'suoi generi e nipoti.

ADELGREIFF (Giovanni), nato in una villa vicina ad Elbing, si fece distinguere per la sua pazzia, ed avrebbe forse formato una setta di fanatici, se gli si fosse permesso di dogmatizzare a suo piacere. Diceva che sette angeli gli avevano rivelato ch' egli teneva vece di Dio in terra, per estirpare tutti i mali del mondo, e per punire i sovrani con verghe di ferro. Perciò davasi i titoli seguenti: *Noi Giovanni Albrecht Adelgreiff, Syrdos, Amade, Canamata, Kihi*

Schmalkilmandis, *Elioris*, *Archisommo Pontefice*, *Imperatore*, *Re di tutto il regno divino*, *Principe di pace di tutto l'universo*, *Giudice dei vivi e de' morti*, *Dio e Padre*, *nella gloria del quale Cristo verrà nell' ultimo giorno a giudicare il mondo*, *Signore di tutti i signori*, *e Re di tutti i re*. L' anno 1636, fu condotto prigioniero a Kônigsberg; confessò ch'era stato frustato in Transilvania per causa di adulterio. Si aggiunse l'accusa di eresia a quella di magia, e fu condannato all'estremo supplizio, il 28 ottobre dello stesso anno. Allorchè gli fu letta la sentenza, l'ascoltò senza la più lieve commozione, e disse: *Poichè la cosa non poteva essere altrimenti, uopo era che avvenisse*.

ADELMAN, canonico e teologale della chiesa di Liegi, vescovo di Brescia nel secolo XI, scrisse all' eretico Berengario una lettera sopra l'Eucaristia, nella quale difende tale mistero con una saggezza ed una moderazione degne della verità. Si trova tale lettera in una raccolta sull'Eucaristia, pubblicata a Lovanio nel 1561 in 8, e nella *Biblioteca dei padri*. Morì verso il 1062.

ADELMO, figlio di Kentred, fratello d'Inas, re dei Sassoni occidentali, primo vescovo di Sherburn (oggidì Sarisburg) nel VII secolo, lasciò diverse opere in versi ed in prosa, stampate a Magonza nel 1601. È considerato il primo inglese che insegnò alla nazione l'uso della lingua latina e le regole della poesia. La sua vita fu scritta da Guglielmo di Malmesbury. (Prima che fosse vescovo, fu abate di Malmesbury. Adelmo ha scritto sulla natura degli esseri insensibili, sull'aritmetica, sull' astromia, sulla disciplina dei filosofi, e sugli otto principali vizj. I suoi trattati sono intitolati, *De laude virginum*, *De virginitate*, *De celebratione paschatis*. Morì nel 709).

† ADELUNG (Giovanni Cristoforo), letterato e grammatico tedesco, nacque il 30 agosto 1734 a Spantekow in Pomerania. I talenti distinti da lui mostrati ne' suoi primi studj gli meritarono, nel 1759, la cattedra di professore nel ginnasio d'Erfurt. Vi rinunziò nel 1761 per andar a fermare dimora a Lipsia, dove si dedicò per 25 anni a quegl' immensi lavori che lo resero sì commendevole fra i letterati tedeschi. Il suo più bel titolo alla gloria è il suo *Dizionario grammaticale e critico*, che fu per la Germania presso poco ciò ch'è stato per la Francia il Dizionario dell'accademia. Aveva preso per tipo del buon tedesco, il dialetto misnico, rinunciando forse a torto ai vantaggi che potevano offrirgli i dialetti particolari. G. H. Voss, e G. H. Campe hanno intrapreso di correggere i difetti di tale dizionario, che fu ristampato a Lipsia, in 4 vol. in 4, dal 1793 al 1801, con importanti aggiunte che gli hanno dato un nuovo pregio. Fra le numerose opere di Adelung, si distingue: 1. tre *Grammatiche tedesche*; 2. *Trattato dello stile tedesco*, una delle migliori opere conosciute in tale genere; 3. *Quadro di tutte le scienze, arti e mestieri, che hanno per iscopo di soddisfare ai bisogni della vita*; 4. *Storia delle follie umane, o Biografia dei celebri negromanti, alchimisti, esorcisti, indovini*, ec. 5. *Saggio d' una storia dell' incivilirsi del genere umano*; 6. *Storia della filosofia*; 7. *Mitridate, o Quadro universale delle lingue, col* Pater *in cinque cento lingue o idiomi*, ec, ec. Adelung possedeva delle cognizioni estesissime, ed ha lasciato in parecchi generi un grande numero di opere, che sarebbe lungo del pari che inutile di qui specificare. Dotato d' un carattere

dolce, franco e gioviale, non s'immischiò minimamente negli avvenimenti del mondo, e s'occupò costantemente 14 ore per giorno, negli studj i più serj ed i più penosi. Nel giorno 10 di settembre 1806, la letteratura tedesca perdette in lui uno dei suoi maggiori filologi: fu pianto dai numerosi suoi amici, e portò seco nella tomba la stima di tutti coloro che s'interessavano ai progressi delle lettere.

†ADEMARO, o AIMARO di Monteil, vescovo di Puy, fioriva alla fine del secolo XI. Nato a Valenza nel Delfinato, ed uscito da un' illustre famiglia, militò da giovane, ed in seguito si fece ecclesiastico. Verso il 1080, fu eletto vescovo di Puy nel Velay. La sua prima cura fu di far restituire alla sua chiesa i beni che le erano stati tolti. Urbano II essendosi recato in Francia nel 1095, ed avendo convocato a Clermont nell' Alvernia un concilio, nel quale fece risolvere la prima crociata per la liberazione della Terra-Santa, nessuno gli parve più acconcio di Ademaro per mettere alla testa di tale spedizione, e ne lo dichiarò capo. Di fatto eravi in Ademaro tuttociò che abbisognava per tale missione, spirito, eloquenza, sapere, prudenza, coraggio; ed aveva fatto prova di prodezza nel mestiere della guerra. Ademaro partì, ed alla qualità di capo, unì quella di legato e di vicario del papa. Gli storici fanno giustizia alla mirabile sua condotta in quell' impresa. Seppe mantenere l'unione tra i capi, distogliere dal vizio colle sue esortazioni, animare a sopportare le fatiche col suo esempio. Sventuratamente un morbo contagioso messo essendosi nell'armata dopo la presa di Antiochia, Ademaro ne fu assalito, e ne morì il 1. agosto 1098. I principi crociati sentirono vivo rammarico della sua perdita. Guglielmo di Tiro, parlando di tale prelato, adopera quest' espressioni: *Immortalis memoriae dominus Adhemarus*. Si crede con bastante fondamento ch'ei sia autore della *Salve Regina*.

ADEODATO, papa. *V.* DIODATO.

ADER (Guglielmo), medico di Tolosa, autore d'un trattato stampato nel 1620, col titolo: *Enarrationes de aegrotis et morbis evangelicis*. Vi esamina se si avrebbe potuto guarire colla medicina le malattie dalle quali G. C. guariva con miracolo. Decide che no, e che le malattie che il Messia aveva guarite erano incurabili. Ma quand' anche tali malattie fossero state pertinenti alla medicina, la loro guarigione non sarebbe meno miracolosa, poichè essa avvenne in un momento e mediante alcune parole. Ader viveva nel principio del secolo XVII. Era uomo dotto; ha lasciato due *poemi* in lingua guascona ed in onore di Enrico IV, ed alcune opere di medicina.

ADERBAL, figlio di Micipsa, re di Numidia, essendo rimasto vinto da Giugurta, implorò il soccorso dei Romani. Il senato diede la bassa Numidia ad Aderbal e l' alta a Giugurta: ma quest'ultimo non essendo soddisfatto da tale divisione, assediò Cirta, capitale degli stati d' Aderbal, prese la città, ed uccise tale re, l' anno 113 prima di G. C.

*ADELSTANO. *V.* ATHELSTAN.

*ADERBAL, duce cartaginese, celebre per la sconfitta del console Claudio Pulcro, nella battaglia navale combattuta nelle acque di Drepani in Sicilia l' anno 250 avanti Gesù Cristo. I Romani vi perderono 93 vascelli, 8 mila uomini tra uccisi ed annegati, e 20 mila prigionieri.

* ADERBAL, altro duce de' Cartaginesi, sconfitto nello stretto Gaditano di Gibilterra, 206 anni avanti G. Cristo, dai Romani sotto la condotta di Lesio.

* ADERED (Ben), R. Salomone di Barcellona, detto Arisba, nacque nel 1238. Gli scritti di tale rabbino concernenti cose talmudiche, rituali e legali hanno grande autorità presso gli Ebrei. Fu principale istigatore del decreto con cui, nel 1303, le sinagoghe di Barcellona e di Spagna divietarono la filosofia greca, decreto contraddetto e sostenuto con grande romore a que' tempi, e di cui appena ora sussiste ricordanza. Adered morì nel 1308, in età di 70 anni.

† ADGILLO I, re di Frisia, fu posto sul trono da Clotario re dei Franchi che aveva conquistata quella provincia. Saggio, umano, benefico, rese i suoi sudditi felici: Adgillo fu il primo che preservò la Frisia dal mare mediante dicchi, ed a tal fine, levar fece dei monticelli o *terpes*, per procurare agli abitanti ed alle loro greggi un asilo nelle grandi innondazioni. Parecchi di tali *terpes* esistono ancora. Per altro, il maggiore dei benefizj di esso principe è di avere protetta ed estesa, in fra i suoi popoli, la religione cristiana, ch' egli pure professava. Ma il suo successore Adgillo II, nemico del cristianesimo distrusse i pj lavori di lui; ed i Frisj ricaddero nelle loro antiche superstizioni, quasi subito dopo la morte di Adgillo I, avvenuta nel 710.

ADIMARI (Raffaele), nato a Rimini verso la fine del secolo XVI, dedicò la sua penna alla storia della propria patria. Essa fu pubblicata a Brescia nel 1616, 2 vol. in 4 col titolo: *Sito Riminese*, ed è stimata, quantunque gl' Italiani preferiscano quella di Clementini. *V.* questo nome.

ADIMARI (Alessandro), di una famiglia patrizia di Firenze, diversa da quella di Raffaele, studiò con diligenza le lettere greche e romane, e coltivò con frutto la poesia. Fece una traduzione delle *Odi di Pindaro*, da esso corredata di buone osservazioni. Tale traduzione, stimata dagl' Italiani a cagione delle note, fu pubblicata a Pisa nel 1631, in 4.

ADLERFELDT (Gustavo), nacque presso Stocolm nel 1671; studiò con lode nell'università d' Upsal, e viaggiò in seguito per tutta l' Europa. Tornato che fu, Carlo XII gli conferì un' impiego di gentiluomo della sua camera. Adlerfeldt accompagnò il principe nelle sue vittorie e nelle sue rotte. Si giovò dell' accesso che aveva presso il re per iscrivere la di lui storia. È considerata esatta ad un tempo ed imparziale. Adlerfeldt fu ucciso da un colpo di cannone nella battaglia di Pultava, nel 1709. A tale famosa giornata finiscono le di lui memorie. Il figlio dell' autore ne fece una traduzione in francese col titolo di *Storia militare di Carlo XII*, stampata in 4 vol. in 12, Amsterdam 1740.

ADMETO, figlio di Fere, re di Tessaglia, fu uno dei principi greci che si radunarono per la caccia del cignale di Calidonia. Ebbe anche parte nella spedizione degli Argonauti. In casa di tale re Apollo si ridusse a pascolar le greggi, quando fu scacciato dal cielo da Giove. Admeto avendo chiesta in moglie Alceste, figlia di Pelia, non potè ottenere tale principessa se non colla condizione che darebbe al padre un carro tirato da un leone e da un cignale. Apollo, penetrato di riconoscenza per Admeto, gl' insegnò la maniera di domare sotto uno stesso giogo due animali tanto feroci. Lo stesso dio gli ottenne ancora dalle Parche che quando fosse al fine della sua vita, potesse evitare la morte, purchè si trovasse alcuno tanto generoso da uccidersi in sua vece. Admeto essendo stato assalito da una malattia mortale, nè offrendosi alcuno per lui, la moglie sua Alceste il fece generosamente; ma Admeto ne rimase tanto afflitto,

che Proserpina mossa dalle di lui lagrime, volle restituirgli la sua amata consorte. Essendovisi opposto Plutone, Ercole discese all' inferno e ne ritrasse Alceste. Apollo giovò in parecchie altre occasioni ad Admeto durante il suo esilio. Nessun principe non provò mai più disgrazie di lui; ma gli dei lo protessero sempre a cagione della sua pietà.

ADOLFO, di Nassau, fu eletto imperatore di Germania, nel 1292. Fu il più illustre guerriero del suo tempo ed uno dei più poveri. Alberto d' Austria, con pregiudizio del quale era stato eletto, gli diede battaglia presso Spira, il 2 luglio 1298. Si scontrarono nel forte della mischia, ed Alberto d' Austria gli menò nell' occhio una stoccata di che Adolfo morì. Erasi attirato l' odio dei Tedeschi; e tale odio gli fece perdere la corona e la vita, poichè non fu soccorso come avrebbe potuto esserlo.

ADOLFO II, principe di Anhalt, e vescovo di Mersburgo, nato nel 1458, e morto nel 1526, era riputato grande predicatore e valente teologo. Fu prima contrarissimo a Lutero: ma si assicura che in seguito seguì la di lui dottrina cui trovava comoda ed adattata alle sue inclinazioni.

ADOLFO X, conte di Cleves, è celebre per l' istituzione dell'ordine dei *Fous* nel 1380. Trentacinque signori o gentiluomini entrarono in tale società, la quale sembra essere stata formata soltanto per mantenere l' unione fra i nobili del paese di Cleves. Si riconoscevano da un *Fou* d' argento in ricamo ch' essi portavano sui loro mantelli. La domenica dopo la festa di san Michele, tutti i confratelli si adunavano a Cleves, e si trattavano a spese comuni. La società attendeva in seguito a condurre a fine le differenze insorte tra i confratelli. Tale ordine non sussiste più da lungo tempo. (Nel 1362, Adolfo X era stato creato, da Urbano V, arcivescovo di Colonia. Accusato di prodigalità e di cattiva condotta, doveva comparire dinanzi il papa, che risedeva allora in Avignone; ma non fidandosi forse nei mezzi che aveva di difesa, rinunziò all' arcivescovado, e prese in moglie Margherita, figlia di Gerardo conte di Juliers. Fu erede della contea di Cleves per la morte del principe Giovanni, ed ebbe altresì la contea de la Marche, come successore di suo fratello maggiore.)

ADOLFO-Federico II, di Holstein-Eutin, re di Svezia, nato il 14 maggio 1710, fu incoronato nel 1751, dopo la morte di Federico di Assia Cassel, che morì senza discendenza, e di cui era stato nominato successore dalla dieta, sin dall' anno 1743. Era per lo avanti vescovo di Lubecca. Tale principe incominciò col riformare le leggi, ad esempio del re di Prussia, del quale aveva sposata la sorella nel 1744; ma la sua autorità essendo sommamente limitata non potè fare tutto il bene che avrebbe voluto. Amico degli uomini d' ingegno, del pari che zelatore della giustizia, li protesse e gl' incoraggiò. Fece fiorire il commercio; ed alla sua morte, avvenuta nel 1771, i suoi sudditi lo piansero come un padre. Nel 1755, aveva fatto erigere a Torneo, nella Botnia occidentale, una piramide destinata a servire per monumento alle operazioni che avevano fatte parecchi accademici francesi per determinare la figura della terra, la quale non è più in istato di problema. Istituì lo stesso anno, ad istanza della regina, un'accademia d'iscrizioni e di belle lettere. L' anno dopo fu segnato da un funesto avvenimento. Degli amici del re formarono il disegno di ristabilire il potere assoluto, al quale la regina Ulrica, sorella di Carlo XII, aveva rinunziato: la

loro congiura fu scoperta, e parecchi de' cospiratori perirono sul patibolo. Gustavo, suo figlio e successore, ristabilì di concerto cogli stati, nel 1772, l' autorità reale, restringendo in giusti confini quella dei senatori. Nella dieta del 1789, tali limiti vennero ancora più ristretti: la nobiltà vi perdette diverse prerogative; l' ordine dei paesani e quello dei borghesi acquistarono maggior considerazione, ed il re s' ebbe il diritto di far la pace e la guerra. *Vedi* Gustavo III.

ADONE, giovane sommamente bello, nacque dall' incesto di Ciniro, re di Cipro, con sua figlia Mirra. Venere, che lo amò passionatamente, ebbe il dolore di vederlo uccidere da un cignale; ma ella lo trasformò in anemone. Alcuni autori hanno aggiunto a tale favola che Proserpina commossa dalle lagrime di tale dea, s'impegnò di restituirglielo, a condizione che soggiornerebbe con essa nell'inferno per sei mesi dell'anno, e gli altri sei con Venere. Quest'ultima violò ben presto il patto: il che cagionò tra le due dive una grande contesa. Giove la terminò, coll' ordinare che Adone fosse libero quattro mesi dell'anno, che per quattro dimorasse con Venere, ed il rimanente con Proserpina. I pagani celebravano, con annue lamentazioni, il giorno della sua morte, o, per dir meglio, le pazzie e le dissolutezze dei loro dei; a tale ceremonia fa allusione il profeta Ezechiello nel capo 8, v. 14; *Et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem. Ved.* Osiride.

ADONE (sant'), arcivescovo di Vienna nel Delfinato nell'860, era stato educato, sin dalla sua più tenera giovanezza nell' abazia di Ferrières. Si rese celebre in diversi concilj; e ne tenne egli stesso parecchi a Vienna per mantenere la purità della fede e dei costumi. Ma gli atti di tali concilj sono smarriti, e non ci rimane che un frammento di quello che fu tenuto dal santo, nell' 870. Quando il re Lotario, incresciutagli la regina Tietberga, volle ripudiarla, Adone si oppose a tale divorzio, e fece al principe le più forti rimostranze per distornelo. Ebbe molta parte nelle pubbliche faccende che al suo tempo si trattarono, e la religione trovò sempre in lui uno zelante difensore. Il papa Nicolò I, Carlo il calvo e Luigi di Germania, lo stimavano del pari per la sua prudenza, che per la sua santità, e deferivano con fiducia ai di lui suggerimenti. Morì il 16 decembre 875, di 76 anni. La chiesa l'onora con pubblico culto, ed il suo nome si trova nel Martirologio romano. *Vedasi* la sua vita in Mabillon. L'imbarazzo delle faccende non nuocque al di lui raccoglimento, e non impedì che trovasse tempo per la preghiera e per lo studio. Tale prelato è autore 1. di una *Cronaca universale*, da Adamo in poi, citata dai più esatti scrittori. Fu stampata nel 1522, a Parigi, in fog., in caratteri gotici, con una parte di Gregorio di Tours, e lo fu poscia a Roma, 1745, in fog. L'autore l'ha divisa in sei età, e l'ha condotta sino al suo suo tempo, incominciando dalla creazione del mondo; 2. d'un *Martirologio*, del quale il p. Rosweide, gesuita, fece un'edizione stimatissima, nel 1613, in fog. Mr. Georgi, segretario di Benedetto XIV, ne ha pubblicata una ancora più corretta, con note e dotte dissertazioni.

ADONIA, figlio di Davidde e di Aggit, avendo ideato di farsi re, fu appoggiato inutilmente da Gioab. Si ritirò ai piedi dell'altare per fuggire la collera di Salomone, che gli perdonò; ma avendo aspirato una seconda volta alla dignità di re, Salomone gli fece toglier la vita, verso l'anno 1014 prima di G. C.

ADONIBESECH, re di Besec, nella terra di Canaan, fu principe potente e crudele, il quale vinti ch'ebbe settanta re, fece ad essi mozzare l'estremità dei piedi e delle mani, e loro gettava da mangiare sotto la sua tavola, i proprj avanzi. Gl'Israeliti quando l'ebbero vinto, gli fecero lo stesso trattamento, verso l' anno 1330 avanti G. C.

ADONISEDEC, re di Gerusalemme, unì le sue armi a quelle di quattro re vicini per combattere gl'Israeliti. Giosuè diede ad essi battaglia, li vinse e li costrinse a ritirarsi in una caverna, dove furono presi e messi a morte l'anno 1323 prima di G. C. In tale giornata Dio fermò il sole alla preghiera di Giosuè. *Vedasi* questo nome.

* ADORNO, illustre casa di Genova, che diede parecchi dogi a quella repubblica, dal 1363, in cui Gabriele Adorno successe a Simone Boccanegra, creato doge quando fu statuita per legge l'esclusione dei nobili dalla magistratura suprema, fino al 1528, in cui Andrea Doria abolir fece tale legge, ed i nomi Adorno e Fregoso, famiglie plebee in origine, assunte alle supreme magistrature in odio dei nobili, e che insanguinata avevano con le rivalità loro per 165 anni la patria. Antoniotto II, ultimo doge degli Adorni, fatto prigioniero da Doria, e tutti gl' individui Adorni e Fregosi furono costretti ad assumere il nome di uno dei 28 alberghi in cui fu divisa la nobiltà.

ADORNO (Francesco), gesuita, di un'antica famiglia di Genova, feconda di grandi uomini, morto nel 1586, di 56 anni, compose ad istanza di s. Carlo, di cui era confessore, un dotto *Trattato della disciplina ecclesiastica.*

ADORNO (Giovanni-Agostino), fratello del precedente, fondatore della congregazione dei cherici regolari minori, morto a Napoli in odore di santità, l'anno 1590. Volle che vi fosse sempre uno de' suoi cherici all'adorazione del santissimo Sacramento.

* ADRAMAN, più cognito col nome di figliuolo della beccaia di Marsiglia, preso dai Turchi ancor bambino, divenne bassà di Rodi, generale delle galere ottomane, e caro ai soldati per le sue largizioni: di fatto egli sedò una sollevazione di gianizzeri, ma strangolato venne nel 1706, per una calunnia di aver fatto appiccar fuoco alla capitale, che scopertasi tale dopo la sua morte, fu punita sugl' invidiosi autori di essa coll' estremo supplizio. Lasciò 22 figliuoli, dei quali il primogenito, ch'era capitano di vascello, redò l'alto valore del padre.

* ADRAMITO, fratello di Creso re di Lidia, e fondatore della città di Adramizio nella Lidia, di cui sopra una medaglia credesi di avere scoperto il ritratto di Adramito, è celebre per avere imaginato primo di sottoporre le donne ad un'operazione simile a quella che in Oriente fassi agli uomini per impiegarli alla custodia delle femmine, divisando di valersene per sostituirle ad essi in tali uffizj.

ADRASTEA *Ved.* Nemesi.

ADRASTO, re di Argo, fece leva di un'armata contro Eteocle, il quale avea detruso dal trono di Tebe in Beozia, Polinice suo genero e fratello di Eteocle. Tale guerra fu chiamata l'*Impresa dei sette prodi*, poichè l'armata era composta di sette principi. Perirono tutti nell'assedio di Tebe, tranne Adrasto. Tale re ispirò ai figli dei principi estinti, la vendetta da cui era animato. Formò una nuova armata di sette giovani principi, che si chiamò degli *Epigoni*, vale a dire di coloro che erano sopravvissuti ai loro genitori. Essi vinsero i Tebani,

e camparono tutti dalla morte, tranne Egialeo, figlio di Adrasto. Il troppo tenero padre non sopravvisse al dolore che gli destò la morte del figlio. Tali avvenimenti accaddero verso l'anno 1251 prima di G. C.

ADRASTO, nipote di Mida, re di Frigia, viveva intorno a 600 anni avanti G. C. Avendo ucciso inavvertentemente suo fratello, fu obbligato ad allontanarsi dalla patria, ed andò a cercare asilo nella corte del re di Lidia. Creso, dopo averlo accolto e purgato dal commesso omicidio, lo colmò di benefizj, lo tenne nel suo palazzo, e gli diede tutto ciò ch'era necessario per vivere in modo conveniente al suo grado. Lo incaricò in seguito di vegliare alla conservazione di suo figlio. Il principe straniero, contento di trovar occasione di dimostrare la sua riconoscenza al suo benefattore, assunse con gioia tale impiego; ma ebbe grande cagione di pentirsene. Nella famosa caccia del cignale che devastava i campi della Misia, lo sfortunato Adrasto avendo vibrato il suo giavelotto contro il cignale, fallì il colpo, ed uccise invece Ati, il giovane principe ch'era stato affidato alla sua custodia. Allora detestando la vita e riguardandosi come uno strumento funesto di disgrazie inevitabili, si diede da sè stesso la morte sulla tomba del giovane lidio.

ADRETS (Francesco di Beaumont, barone des), nacque, nel 1513, d'una antica famiglia del Delfinato. Era di spiriti ardenti e proprj per essere capo di partito. Tenne le parti degli ugonotti nel 1562, per odio contro il duca di Guisa. Prese Valenza, Vienna, Grenoble, Lione, e si rese distinto tanto pel suo valore e per la sua celerità, quanto per l'atrocità delle sue vendette. Uccideva, incendiava e saccheggiava con un' inumanità che faceva fremere i suoi stessi uffiziali. Il suo solo aspetto, il suo sguardo feroce, il suo naso ricurvo, il suo viso scarno e tinto di macchie di sangue nero, come si dipinge Silla, incutevano spavento ai più intrepidi. Il suo carattere atroce è dipinto intieramente nel barbaro piacere che si diede sotto le rupi di Mornas nel paese del Rodano, poscia a Montbrison nel Forez. Presi ch'ebbe quei posti, si divertiva, dopo pranzo, di veder saltare uno dopo l'altro i soldati e gli ufiziali della guarnigione cattolica, o dall'alto delle rupi o dalla piatta-forma delle torri nella fossa, dove le sue truppe li ricevevano sulle punte delle picche. Si allontanò per altro dal suo carattere in uno di tali incontri, e, per la prima volta, il suo cuore si aperse alla pietà. Uno di quegli sventurati avendo preso due volte il corso, e fermandosi ogni volta sul margine del precipizio: *Vile*, gridò Adrets, *sono due volte che tu retrocedi.—Ed io ve la do alle dieci, prode generale*, gli rispose il soldato. Tale forza d'animo, in una situazione sì propria a soffocarla, piacque al tiranno, ed ottenne grazia al proscritto. Egli fu verso i cattolici quello che Nerone era stato verso i primi cristiani. Cercava, inventava i più strani supplizj, e gustava la barbara soddisfazione di farli provare a quelli che cadevano nelle sue mani. Tale mostro volendo rendere i suoi figli crudeli al paro di lui, gli obbligò a bagnarsi nel sangue dei cattolici, dei quali aveva fatto una sanguinosa strage; e sì fatti orrori avevano l'approvazione dei capi del partito: l'ammiraglio di Coligny diceva *che bisognava valersi di lui come di un furioso leone, e che i di lui meriti dovevano far che si passasse sopra le sue insolenze.* Fu dato per altro il governo del Lionese ad un altro. Des Adrets, adiratosi, volle farsi cattolico; ma fu preso a Romans, e sarebbe perito coll'ultimo supplizio, se la pace fatta

allora non gli avesse salva la vita. Eseguì in seguito il suo divisamento, e morì il 2 febbraio 1586, abborrito dai cattolici e disprezzato dagli ugonotti. « Gli orrori praticati dal barone des Adrets, dice un moderno „ scrittore, bastano soli a giustificare „ i più severi provvedimenti che si „ fanno in alcuni paesi contro l' „ introduzione delle sette e de' dogmatizzanti anti-cattolici. Quali orribili spettacoli si sarebbero risparmiati alla Francia, se essa avesse „ vegliato, come l'Italia e la Spagna, „ ad escludere od estinguere sin dalla nascita un flagello che doveva „ produrne tanti altri, e che stabilendo il regno degli errori col ferro e col fuoco, ha tratto la monarchia sull'orlo della rovina! Forse „ tutte le conseguenze di tale disgrazia non sono per anco calcolate, ed „ il *filosofismo*, che si può considerare come il prodotto delle ultime „ eresie, ci dirà fra poco a quale somma esse ammontino „ Tale uomo feroce e venale lasciò dei figli ed una figlia che non ebbero discendenza. Cesare di Vaussète, suo genero, si ammogliò per la seconda volta, dopo d'aver ereditato dalla figlia del barone des Adrets sua prima moglie; e da tale matrimonio provennero i baroni des Adrets, di nome Vaussète. La sua vita fu scritta da Guido Allard, Grenoble, 1675, in 12. Lo stile n'è semplice, ma i fatti sono veri. Un'altra *Vita* di des Adrets venne pubblicata da G. C. Martin, 1803, in 8.

ADRIAN, o ADRIAENSEN (Cornelio) dell' ordine di san Francesco, nativo di Dordrecht, e morto nel 1581, in età di 60 anni, predicò con tanto zelo e tanto frutto a Bruges, che fu chiamato l'apostolo di tale città. Gli eretici, de' quali era il flagello, cercarono di torgli la riputazione che godeva con ogni imaginabile mezzo. Van Meteren ha messo insieme diverse calunnie contro tale religioso, che de Thou, il quale lo copia anche troppo nelle faccende dei Paesi-Bassi, ripete dietro a lui. I *Sermoni* pubblicati col suo nome, sono pieni di bisticci ed anche di espressioni oscene, aggiuntevi dagli eretici dopo la sua morte col divisamento di rendere la sua memoria spregevole ed odiosa. Ciò narrano Sander e Valerio Andrè, molto più instrutti in tale sorte di oggetti che van Meteren, di cui il giudizio è quasi sempre offuscato dal fanatismo di setta. (Si leggevano nella chiesa de' zoccolanti di Bruges, in quella dello spedale di san Giovanni della stessa città, in cui Adrian fu seppellito, ed in quella dei frati minori, degli epitaffi onorevoli alla sua memoria; il che rende ancora più inverisimili le calunnie de' suoi nemici, ripetute dalla Biografia universale).

ADRIANI (Giovanni Battista) nacque a Firenze di nobile famiglia, nel 1513, fu secretario della repubblica, e godette di grande considerazione. Morì nella stessa città, nel 1579. Scrisse la *Storia del suo tempo* dall'anno 1536, in cui termina quella di Guicciardini, sino al 1574, in 4. Tale continuazione non disadorna l'opera di quel celebre storico. Il presidente di Thou, che se n'è molto giovato nella sua storia, la stimava a cagione della sua esattezza. (Si crede che Cosmo, gran duca di Toscana, agli avesse dato le sue *Memorie*. Adriani era amico degli scrittori più illustri del suo tempo, come Annibal Caro, Varchi, Flaminio, i cardinali Bembo e Contarini. Fece l' orazione funebre di Cosimo I, e quella di Carlo V e dell'imperator Ferdinando, nelle quali vi è dell'eloquenza, e tutta la verità che si può mettere ne' panegirici. Egli scrisse in oltre una *Lettera* curiosa a Vasari, sui pittori,

de' quali parla Plinio, in 4. L'edizione in fog. della *Storia del suo tempo*, Venezia, 1583, è molto cara.

ADRIANI (Marcello Virgilio), padre di Giovanni Battista. Sosteneva la cattedra di belle lettere e la ragguardevole magistratura di cancelliere della repubblica di Firenze. Adriani era versatissimo nella letteratura, ed è chiamato da Varchi l'uomo più eloquente del suo tempo. (La sua traduzione latina di Dioscoride *De materia medica*, dedicata al papa Leone X, gli fece tanto onore che veniva chiamato il Dioscoride fiorentino. Morì nel 1521, in età di 57 anni.)

ADRIANI (Marcello), figlio di Giovanni Battista, ottenne assai giovane la cattedra che suo padre aveva sostenuta nell'università di Firenze, ed ha lasciato alcune produzioni. (Piacquero esse molto, p.es. una traduzione in italiano del *Trattato dell' elocuzione* di Demetrio Falereo, 1758, in 8; un' altra delle *Opere morali* di Plutarco, ec. Morì nel 1604).

ADRIANO (Elio), imperatore romano, nato ad Italica, presso Siviglia nella Spagna, era cugino di Trajano, che lo adottò, ed al quale successe sul trono imperiale nel 117. La sua prima cura fu di far la pace coi Parti, e di mantenere la disciplina militare. Tornato che fu a Roma, non volle accettare l'onore del trionfo, e lo fece conferire all' imagine di Trajano. Un anno dopo, Adriano mosse contro gli Alani, i Sarmati ed i Daci, de' quali pose argine alle ostilità. Visitò in seguito le provincie dell'impero, si trattenne alquanto in Ispagna, tornò a Roma, incominciò di nuovo i suoi viaggi, e fissò i confini dell' impero. Insorse alcun tempo dopo una sanguinosa persecuzione contro i cristiani, dei quali un grande numero furono sacrificati al furore dei pagani in tutte le provincie dell'impero; ma dietro le rimostranze di Quadrato e di Aristide, Adriano fece finalmente cessare le stragi. Fabbricò una città in Egitto in onore di Antinoo, oggetto infame d'una lussuria punita altre volte da Dio col fuoco del cielo. Gerusalemme fu ricostrutta per di lui cura e dei Giudei, i quali, malgrado le frequenti loro ribellioni, contribuirono a tale ristabilimento, che riputavano dover riuscire loro di vantaggio. Ma non per essi rifabbricavasi Gerusalemme. Quegl' infelici essendosi nuovamente ribellati sotto gli stendardi di un preteso messia chiamato *Barcoceba*, fu ad essi proibito di entrare in Gerusalemme di cui il nome fu cangiato in quello di Elia, ed anche di guardarla da lungi. Fu posto un porco di marmo sulla porta volta verso Betlemme e siccome i cristiani, che certamente non avevano neppur pensato di ribellarsi, gli erano, non si sa perchè, odiosi del pari che gli ebrei, Adriano innalzò un idolo di Giove nel luogo della risurrezione di G. C., ed uno di Venere in marmo sul Calvario; fece piantare un bosco in onore di Adone a Betlemme, e gli dedicò la grotta in cui nacque il Salvatore. Adriano incrudelì più che mai verso la fine del suo regno, e fece morire ingiustamente parecchie persone di distinzione. Fu assalito da una idropisia nel suo palazzo di Tivoli. Siccome i rimedj non gli davano nessun sollievo, cadde nella disperazione: spesso domandò un veleno od una spada per dar fine alla sua vita; offrì anche danaro, e promise impunità a quelli che volessero prestargli tale preteso servigio. Il suo medico si uccise da sè, per timore di essere costretto a dargli il veleno. Finalmente uno schiavo chiamato Mastor, famigerato per la sua forza e pel suo ardire, fu indotto, tanto dalle minacce che dalle promesse, ad ob-

bedire all' imperatore; ma quando dovette venire all' esecuzione fu colto da tanto spavento che fuggì. L' infelice Adriano lagnavasi notte e giorno di non poter trovare la morte, egli che l'aveva data a tanti altri. Se la procacciò da se stesso, col mangiare e bere delle cose contrarie alla sua malattia. Spirò dicendo: „ I medici hanno ucciso l' imperatore. „ *Turba medicorum Caesarem perdidit.* “ (Dione Cass. e Sparziano, *in Adriano.*) Morì nell'anno 138, 62 della sua età, e 21 del suo regno. Elio Sparziano ci ha conservati i seguenti versi da esso composti prima di morire, i quali indicano la di lui inquietudine sullo stato della sua anima dopo la morte, inquietudine che la filosofia si sforza in vano di dissimulare:

Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae jam abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Gli piaceva sommamente tutto ciò che vi era di straordinario, ed aveva una conosrenza poco comune delle matematiche, dell' astrologia giudiciaria, della fisica, della musica e generalmente di tutte le arti di curiosità. „ Ma, dice Bacone, era in lui „ una bizzarria, il voler comprender „ tutto, e trascurare ciò che vi è di „ più utile nella sfera delle umane „ cognizioni. “ S'applicò di proposito alla magia, e volle essere iniziato in tutti i misteri della Grecia. Giuliano, nei suoi *Cesari*, lo dileggia a buon dritto, senza riflettere che delineava il suo ritratto piuttosto che quello d'uno de' suoi predecessori. Si piaceva con genti che il prendevano a gabbo, e lo trassero più d'una volta a falsi partiti, adulando i di lui vizj ed applaudendo a tutti i suoi capricci. Favorino, uno dei principali, rispose ad uno de' suoi amici, che gli rimproverava di aver ceduto fuor di proposito all'imperatore: *Vuoi tu che io non cedessi ad un uomo che ha trenta legioni di soldati?* Per altro gli venne fatto di conoscere alla fine tale genia, e gli scacciò tutti, come aveva già fatto Vespasiano, senza eccettuarne Favorino, il quale abusò in modo strano dell'ascendente che aveva sopra di esso. La vanità sua giungeva tant'oltre, che faceva mettere a morte coloro che osavano dichiararsi suoi emuli in qualche arte o scienza. È lodato tale principe per due cose che sul principio del suo regno lo resero veramente commendevole. 1. Al suo avvenimento all' impero, dice Sparziano, depose i suoi odj particolari, obbliò le ingiurie che aveva ricevute, a tale che quando venne creato imperatore disse ad uno dei suoi più grandi nemici: *Voi non dovete più temer nulla presentemente.* 2. Un giorno mentre passava per una via, una donna si mise a gridare: *Ascoltami, Cesare.* Ed avendole risposto che non aveva tempo, la donna gli replicò: *Non esser dunque imperatore* (*Noli ergo imperare*). Colpito da tali parole, si fermò, ed ascoltò i lagni di essa. Adriano compose egli stesso la storia della sua vita, e delle principali sue geste, e la fece pubblicare col nome di uno dei suoi famigliari. Tale storia, la quale altro non era in apparenza che un panegirico, siccome quella che de' filosofi de' nostri giorni hanno pubblicato della loro vita, non esiste più, e dà motivo a giudicare che anche quella di questi ultimi non esisterà lungamente. Anche gli uomini virtuosi guidati dalla verità, i quali hanno scritta la loro storia, mal riuscirono in tale genere, in cui l' egoismo s' introduce senza che lo scrittore se ne accorga. „ Niente v'ha di sì difficile, dice un giudizioso osservatore, quanto il parlare di ciò che a

» noi spetta senza lasciar tralucere » l'orgoglio, sino nelle precauzioni che » si prendono per nasconderlo, e nei » pretesti che si allegano per colorire » i proprj difetti o per iscusare le » proprie debolezze. Vi si arroge la » propensione naturale che abbiamo » tutti di far conoscere i nostri ta- » lenti e tutti gli altri vantaggi che » riputiamo di avere. Anche nel ri- » tratto, d'altronde tanto ingegnoso, » che Mr.Flechier, vescovo di Nimes, » ha fatto di sè stesso, traspare tale » difetto. Ciò che Montaigne ci ha » lasciato intorno la sua famiglia, al- » la sua educazione, ai vanti suoi, ai » suoi viaggi, ec., è molto più ancora » difettoso per l'egoismo perpetuo che » vi si trova. Cesare anch'esso, malgra- » do a tutta la diligenza con cui adope- » ra di palliare la sua vanità, la spin- » ge sino alla puerilità, nella descri- » zione di un ponte che aveva fatto » costruire, e la storia gli rimprove- » ra, con ragione, di aver disnatura- » to nei suoi Commentarj parecchi » fatti che vi sono riferiti. «

ADRIANO (Sant'), militò col grado di uffiziale nelle armate romane, e perseguitò i cristiani sotto il regno di Massimiano-Galerio; ma fu tocco per modo dal loro coraggio e dalla loro pazienza, che si convertì alla loro religione. Carcerato che fu alla sua volta, soffrì orribili supplizj, e ricevette in Nicomedia la corona del martirio, verso l'anno 306, nell'ultima generale persecuzione. Sant'Adriano è nominato nel dì 4 marzo nel Martirologio detto di san Girolamo, del pari che nel romano. La sua festa è segnata altresì all'8 di settembre, che è il giorno della traslazione delle sue reliquie a Roma, dove vi è una chiesa molto antica sotto il suo nome.

ADRIANO (Sant'), africano di nascita, fu prima abate di Nerida, presso Napoli. Il papa Vitaliano, che in lui conosceva una grande scienza della sacra Scrittura, ed una consumata esperienza nelle vie interne della pietà, lo scelse siccome quello che succeder poteva degnamente a san *Deus-dedit*, arcivescovo di Cantorberì. L'umile religioso rappresentò al sommo pontefice che il bene della chiesa richiesto avrebbe che fosse eletto in sua vece Teodoro, perchè era molto più capace di lui a disimpegnare i doveri d'una dignità di tanto rilievo. Vitaliano si arrese, ma dopo di aver ottenuto da Adriano che avrebbe assistito Teodoro co'suoi consigli, e che avrebbe sostenuta una parte del peso. Adriano, divenuto abate del monastero di san Pietro e san Paolo, presso Cantorberì, vi si mostrò zelantissimo per lo studio delle sacre lettere, e per la pratica di tutti gli esercizj capaci di condurre i monaci alla perfezione che il loro stato richiede. Morì nel 9 gennajo 710. Già da trentanove anni egli edificava l'Inghilterra colle sue virtù, e la illuminava colla luce della sua dottrina tutta celeste. Il monaco Joscelino, citato da Guglielmo di Malmesbury, dice che avvennero parecchi miracoli sulla di lui tomba. Il nome di sant'Adriano si legge nei calendarj d'Inghilterra.—Non bisogna confonderlo con sant'Adriano vescovo di sant'Andrea in Iscozia, martirizzato nell'874.

ADRIANO I, di un'antica famiglia di Roma, accoppiò alle virtù del cristianesimo l'indole ferma degli antichi romani, ed il carattere prudente e destro dei nuovi. Fu creato papa dopo la morte di Stefano III nel 772. Carlomagno lo vendicò delle vessazioni di Desiderio, re dei Longobardi. Allorchè fu convocato il secondo concilio di Nicea contro gl'iconoclasti, vi mandò i suoi legati, i quali vi ebbero la prima sede. Tale pontefice morì nel 795, dopo di aver arricchita di molti ornamenti la chiesa di s.

Pietro. I Romani, da lui soccorsi in una carestia cagionata da uno straripamento del Tevere, lo piansero come loro padre. Carlomagno, amico di Adriano, fu partecipe del dolore di essi, e gli fece un epitaffio.

ADRIANO II, romano, fu innalzato contro sua volontà al pontificato, dopo la morte del papa Niccolò I, nell'867. Tenne in Roma un concilio contro Fozio, e mandò dieci legati a quello di Costantinopoli contro lo stesso patriarca, che vi fu deposto ed assoggettato alla pubblica penitenza, nell'869. Tale papa, che aveva operato di concerto coll' imperatore greco e col patriarca Ignazio, s'inimicò in seguito con entrambi in proposito della Bulgaria; quest'ultimo pretendeva ch'ella appartenesse al suo patriarcato. Ebbe altresì alcune contese con Carlo il calvo, re di Francia, a cagione d'Incmaro, vescovo di Laon, il quale aveva appellato alla santa sede d'una sentenza emanata contro di lui dal concilio di Verberie. Adriano morì nell'872, in odore di santità. Vi sono parecchie sue *lettere*.

ADRIANO III, creato papa nell'884, dopo Martino, rimase in tale dignità soltanto un anno e quattro mesi. La sua virtù, il suo zelo, la sua fermezza promettevano molto.

ADRIANO IV, nato in Inghilterra, figlio d'uno scrivano chiamato Roberto, il quale si fece monaco a sant'Albano, sussistette alcun tempo colle limosine di tale monastero. Errò lungamente di paese in paese prima di poter essere ricevuto in qualità di famigliare nella casa dei canonici di s. Rufo, i quali lo aggregarono al loro ordine. Vinti dal gentile suo carattere, dal vivace suo spirito, dalla sua intelligenza accompagnata da ritenutezza e da raziocinio, lo elessero loro abate e generale dell'ordine. La condizione in cui era stato veduto gli rese nemici tutti coloro che agognavano la superiorità; lo accusarono di diversi delitti, dei quali si giustificò pienamente dinanzi al papa Eugenio III, che lo creò cardinale e vescovo d'Albano, e lo mandò in qualità di legato nella Danimarca e nella Norvegia. Tornato che fu, il sacro collegio lo innalzò alla dignità di sommo pontefice il 3 decembre 1154. Se ne mostrò tanto degno con la sublimità dei suoi sentimenti, come se uscito fosse dal più alto lignaggio. Scomunicò i romani sino a tanto che avessero fatto morire l'eretico Arnaldo di Brescia torbido entusiasta. Scagliò un'altra scomunica contro Guglielmo, re di Sicilia, il quale aveva usurpati i beni della chiesa. Domandò all'imperatore Federico I i feudi della contessa Matilde, il ducato di Spoleto, la Sardegna e la Corsica; ma niente potè allora ottenere. Tale papa tanto sollecito di sostenere i diritti della sua sede, non lo fu per arricchire la sua famiglia, poichè lasciò sua madre nella povertà. Morì in Avignone, l'anno 1159, con fama di pontefice saggio e zelante per la chiesa.

ADRIANO V, papa nel 1273, nacque a Genova, e si chiamava Ottobono Fiesco. Fu desso che rispose ai suoi congiunti, sul punto di morire: *preferirei che mi vedeste cardinale in salute, che papa moribondo.* Morì a Viterbo un mese dopo la sua elezione. Si è asserito che non fosse stato mai consacrato vescovo, e neppur ordinato prete; tale opinione, ammessa da Henry, libro 86 e 72, è troppo inverisimile perchè venga accolta senza prove ulteriori.

ADRIANO VI (Adriano Fiorenzo Boyens) nacque ad Utrecht, nel 1459, da un tale chiamato *Fiorenzo Boyens*, che alcuni fanno tessitore, altri costruttore di vascelli, alcuni eziandio famiglio d'un pilota. Fu creato professore di teologia, decano della chiesa di san Pietro, e cancelliere

dell'università di Lovanio, nella quale era stato prima soltanto alunno gratuito. L' imperatore Massimiliano I lo scelse a precettore di suo nipote l'arciduca Carlo. Ferdinando V, re di Spagna, presso il quale era stato ambasciatore, gli conferì il vescovado di Tortosa, in Catalogna. Dopo la morte di Ferdinando, divise la reggenza di Spagna col cardinale Ximenes, uomo che tutto doveva, come egli, al suo merito. Rimase finalmente solo vicerè di Carlo V. Alcun tempo dopo, nel 1522, fu eletto per succedere a Leone X, che lo aveva creato cardinale. Adriano attese a riformare il clero e la corte romana. La qualità di riformatore, congiunta a quella di straniero, impedirono ch'egli fosse caro ai Romani quanto avrebbe potuto sperare di esserlo mercè le sue buone qualità. Come avvenne la sua morte, nel 1523, alcuni furiosi scrissero sulla porta della casa del di lui medico: *Al liberatore della patria.* » Morì, » dice l'abate Berault, venerato do» vunque per le sue virtù, ed odiato » dai Romani: gli rimproveravano » la durezza, l'economia sordida e » la bassezza dei sentimenti; il che » altro non significava in bocca di » essi che la regolarità, la frugalità » e la modestia. « Tale pontefice ebbe molti tratti di somiglianza con Adriano IV. Entrambi nulla fecero per la loro famiglia, e ad entrambi pure dispiacque di aver accettata la tiara. Adriano VI era tanto semplice nei suoi costumi e tanto economo, quanto il suo predecessore (Leone X) era stato prodigo e vanaglorioso. Allorchè i cardinali lo sollecitavano ad accrescere il numero dei suoi servi la sua risposta era che voleva prima d' ogni altro pagare tutt' i debiti della Chiesa. I palafrenieri di Leone X avendo deputato uno tra essi per domandargli impiego: *quanti palafrenieri aveva il papa defunto?* gli chiese Adriano. — *Cento,* gli rispose l' oratore; al che il papa fece il segno di croce e disse: *Veramente me ne basterebbero quattro; ma ne terrò dodici, per averne alcuno di più dei cardinali.* Adriano è annoverato fra gli scrittori ecclesiastici, pel suo *Commento sul quarto libro delle Sentenze*, Parigi, 1512, in fog. Quest' opera, stampata dapprima mentre era professore a Lovanio, fu ristampata senza sua saputa quando fu capo del mondo cristiano. Vi si è notata la proposizione: *Che il papa può errare, anche in ciò che riguarda la fede*, proposizione che nulla prova a favore dei teologi francesi, i quali spesso l'hanno ripetuta per impugnare l'infallibilità del sommo pontefice, poichè essa può intendersi delle opinioni particolari dei papi, e non si applica essenzialmente alle solenni decisioni di essi, meno ancora ai decreti loro accettati dal corpo dei vescovi. Compose altresì le *Quaestiones quodlibeticae*, 1531, in 8. Gaspare Burmano pubblicò nel 1727 ad Utrecht, in 4, la vita di tale pontefice. Nel presente secolo, in cui la storia di tutte le nazioni è stata vulnerata in modi i più affliggenti, si è veduto un abate Millot insorgere contro la memoria di Adriano, e tentare di avvilirlo sino alla classe dei pedanti. Non v'è bisogno d'altro per valutare il merito di tale facitore d'Elementi di storia universale.

ADRIANO, autore del v secolo, ha composta in greco un'*Introduzione alla sacra Scrittura*, stampata ad Augusta, nel 1605, in 4.

ADRIANO, ingegnoso e dotto certosino, è autore del trattato intitolato *Liber utriusque fortunae*, che si era attribuito a Petrarca, e del quale la 1 edizione, pubblicata a Colonia, 1471, in 4, è rara e ricercata.

ADRIANO di Corneto, cardinale, così chiamato dal luogo della sua nascita, della famiglia Castellesi secondo alcuni, e secondo altri di un'origine oscura, fece in Roma eccellenti studj, e divenne versatissimo nelle scienze umane. Innocenzo VIII lo mandò in qualità di nunzio in Inghilterra ed in Iscozia. Tanto piacque ad Arrigo VII, che gli conferì i vescovadi di Hereford, di Bath e di Wels. Alessandro VI lo richiamò a Roma, lo creò suo secretario, lo incaricò di differenti nunziature, e finalmente lo fregiò della porpora romana. Campato ad una trama di avvelenamento, ordita dal prefato papa e da Cesare Borgia suo figlio, contro di lui e contro parecchi cardinali per impadronirsi delle loro ricchezze, cercò un asilo nel territorio di Trento, in cui rimase sino all'esaltazione di Leone X; ma poco dopo, implicato nella cospirazione del cardinale Petrucci contro Leone, fu di nuovo costretto a fuggire. S'ignora dove abbia riparato e ciò che di lui accadesse; si è presunto che uno del suo seguito l'abbia ucciso per derubarlo. Ha lasciato: 1. un'opera intitolata *De vera philosophia*, piena di erudizione e scritta con eleganza; è un trattato di religione. 2. Un altro trattato *De sermone latino et modis latine loquendi*, dedicato a Carlo Quinto, Roma, 1515, in fog. Vi dà eccellenti regole per ristabilire nella purità primitiva la lingua latina corrotta nel medio evo.

ADRICOMIA (Cornelia), religiosa dell'ordine di sant'Agostino, ha tradotto in versi i *Salmi* di Davidde, nel secolo XVI.

ADRICOMIO (Cristiano), nato a Delft nel 1533, ordinato prete nel 1561, morì nel 1585 a Colonia, dove si ritirò dopo di essere stato scacciato dal suo paese dai protestanti. La sua opera più celebre è il *Teatrum Terrae-Sanctae*, con carte geografiche, Colonia, 1590 e 1682, in fog. Egli è pure autore di *Veteris Jerosolimae descriptio*, in 8, e di una *Cronica* del vecchio e nuovo Testamento, la quale manca alcuna volta di critica, Colonia, in fog., 1682. Era miglior geografo che storico. La sua *Geografia santa* è stimatissima; Bonfrerio ne ha corrette le carte. Il suo nome di famiglia era Adrichem, del quale fece Adrichomius o Adricomio. *Vedi* le Memorie di Nicéron, tomo 38.

† ADRY (Giovanni Felicissimo), prima prete dell'oratorio, nacque nel 1749, a Vincelotte, presso Auxerre. Dopo di aver insegnata parecchi anni la rettorica nel collegio di Troyes, divenne bibliotecario della casa dell'Oratorio in via sant'Onorato. Conservò tale carica sino alla rivoluzione del 1789, la quale ne lo privò senza che per ciò venisse in lui meno il genio per le ricerche bibliografiche. Continuò ad attendere ad esse, e fece delle edizioni di diverse opere di *Cicerone*, di *Giovenale*, di *Fedro*, del *Telemaco*, e d'altri autori da esso corredate di note, di prefazioni o di supplementi. Si trovano nel *Magazzino enciclopedico* alcuni articoli di tale scrittore, ed un biografo recente gli attribuisce la parte ebraica nei saggi di traduzioni interlineari in parecchie lingue, pubblicati da Boulard. Adry è altresì autore d'una *Notizia* intorno a de Sacy, dell'Accademia francese, ed a Boccaccio, sul collegio di Juilly, di ricerche curiose sugli Elzeviri, inserite nello stesso *Magazzino enciclopedico*, e pubblicate a parte nel 1806; d'una *storia* di Vittoria Accorambona, duchessa di Bracciano; colla vita di Ma. di Haucfort, duchessa di Schomberg, scritta da una delle sue amiche (Ma. di Montmorency-Luynes), 2 edizione, 1807. Dicesi che

tale antico confratello laico dell'Oratorio, fosse tenacissimo fautore delle opinioni degli appellanti. Morì il 20 marzo 1818, dopo di aver passati parecchi anni in continui patimenti. Lasciò una libreria preziosa, e parecchi manoscritti, fra i quali si cita una *Storia* letteraria di Porto-Reale, ed una *Vita* di Malebranche.

ADSON (Ermerico), abate di Luxeuil nel 960, ha scritto un libro dei *Miracoli di san Vandalberto*, terzo abate di Luxeuil, nel quale si desidererebbe un po' più di critica. Godette, mentre visse, di grandissima riputazione, e fu consultato dai vescovi e dai re. (I primi lo incaricarono d'istituire delle scuole nelle loro diocesi. Gli si attribuisce anche un *Trattato sull'Anticristo*, composto, dicesi, ad inchiesta della regina Gerberga, moglie di Luigi d' Oltremare. Lo si trova nelle Opere di Alcuino e di Raban-Mauro). — Non bisogna confonderlo con Adson, abate di Deuvres, nella diocesi di Burges, il quale morì nel 992, e di cui abbiamo le *Vite* di san Bercario, di san Fredtbergt e di san Mansueto.

AELREDO, o ETELREDO, abate di Reverby, poi di Rieval, in Inghilterra, contemporaneo di san Bernardo, è autore dello *Specchio della carità*, opera in cui tale padre raffigurato avrebbe il suo carattere ed il suo stile. Compose inoltre un *Trattato dell' amicizia* ed alcuni libri storici, poco conosciuti oggidì, quantunque il gesuita Gibbon abbia pubblicate le sue opere a Douai, 1631, in fog. Morì nel 1166, con fama di sapere e di pietà.

AELST (Everardo van), pittore, nato a Delft nel 1602, morto nel 1658. Rappresentò con buon successo soggetti inanimati, particolarmente uccelli morti, elmi ed ogni sorta di strumenti da guerra. Le sue opere sono finite con diligenza; le più piccole differenze vi sono espresse con grande verità; perciò i suoi quadri, quantunque di poco rilievo, sono sempre pagati a caro prezzo e sono assai rari.

AELST (Guglielmo van) pittore di Delft, nato nel 1620, e morto nel 1679, fu nipote ed allievo del precedente. Sin dalla sua giovinezza egli si recò in Francia ed in Italia, e si rese bene accetto alle persone del più alto affare. Il gran duca di Toscana gli donò una catena d'oro con una medaglia dello stesso metallo, in segno della sua stima. Ricolmo di beni, Aelst ritornò nella sua patria, dove le sue opere ebbero voga e vennero comperate a caro prezzo; vi sposò la sua serva, dalla quale ebbe parecchi figli. Dipingeva i fiori ed i frutti con molt'arte: il suo colorito è bello e vero, i suoi fiori leggeri, ed i frutti sembrano naturali.

† AEPINUS (Franc. Ulric. Teod.) nacque a Rostoch, il 13 decembre 1724. Destinato prima alla medicina, si addottorò, ma poscia abbandonò tale arte a fine di secondare il suo genio per la fisica e per le matematiche, ch' egli riuscì a combinare in seguito nel modo più felice. Fu chiamato a Pietroburgo, dove i suoi talenti gli meritarono dei titoli e degli uffizj onorevoli. Poco dopo, annojato degli onori e del tumulto della corte, si ritirò a Dorpat, in Livonia, dove morì nell' agosto 1802. Nessuno meglio di lui ha congiunto la giustezza del ragionamento all' esattezza ed alla finezza delle osservazioni. Fra le di lui opere numerose, si notano, 1. *Tentamen theoriae electricitatis et magnetismi*; opera che fu il fondamento della sua riputazione, nella quale assoggetta al calcolo i fenomeni dell' elettricità e del magnetismo, i quali dipendono dall'equilibrio delle forze elettriche e magnetiche neutralizzate a distanza, indipendentemente dalla figura dei

corpi sui quali sono diffuse. Vi si trova una perfetta teoria dell' elettroforo e del condensatore del quale, secondo Biot, Aepinus può essere riguardato come l' inventore. L' abate Haüy ha pubblicato Parigi, 1787, in 8., una succinta esposizione della dottrina di Aepinus, tratta dall' opera di cui parliamo. 2. *Riflessioni sulla distribuzione del calore sulla superficie della terra*, tradotte in francese da Raoult, di Rouen.

AERIO, eresiarca del IV secolo, seguace di Ario, è il fondatore della setta degli aeriani. Aerio aggiugneva agli errori del suo maestro, che il vescovo non era superiore al prete, che la celebrazione della Pasqua, le feste, i digiuni ec., erano superstizioni ebraiche. Condannava altresì le preghiere pei morti. Aerio era monaco. L' esaltazione del suo amico Eustachio alla sede di Costantinopoli eccitò la di lui invidia, e fu la prima origine delle sue opinioni sull' eguaglianza tra i preti ed i vescovi. Siccome i suoi seguaci non potevano essere ammessi in alcuna chiesa, si radunavano nei boschi, nelle caverne, in aperta campagna, dove erano talvolta coperti di neve. Il loro capo viveva al tempo di sant' Epifanio, e la sua setta sussisteva ancora al tempo di sant'Agostino.

AERTSEN o AARTSEN (Pietro), soprannominato *Pietro Longo* e *Langelier*, a cagione della grande sua statura, pittore, nato ad Amsterdam nel 1507, morto in tale città nel 1573. Sin dall'età di 18 anni si rese celebre colla sua maniera ardita e disprezzatura, ch' è tutta sua propria. L' accademia di Anversa si affrettò di annoverarlo tra' suoi membri. Intendeva bene la parte dei campi, dell'architettura e della prospettiva. Era straordinario nei panneggiamenti e negli acconciamenti delle sue figure, che somigliavano talvolta a maschere: tale singolarità sembrava essergli propria. Le sue prime opere furono delle cucine co'loro utensili, le quali dipingeva con una verità capace di fare illusione. Non riuscì meno eccellente nel dipingere la storia, e vi si rese ammirabile. Il quadro rappresentante la morte della beata Vergine, da lui dipinto per la città di Amsterdam, e quello che fece altresì per l'altar maggiore della chiesa nuova della stessa città, erano produzioni inestimabili. Infaustamente quest' ultimo, di raro merito, del pari che alcuni altri fatti dallo stesso pittore, furono distrutti dagli eretici nelle guerre ch' eccitarono nei Paesi-Bassi. Aertsen, bramoso di lasciare alla posterità le sue produzioni, soffrì molto rammarico in vederle così perire sotto i suoi occhi. Ne venne per altro conservato un numero bastevole, per far giudicare che tale artista corroborar sapeva il vigor del pennello, con quello del colorito.

AESINUS (Francesco), così chiamato, perchè era della città di Jesi (*Aesium*), accoppiava ad una nascita distinta i vantaggi molto più preziosi d' una virtù pura su cui nulla poteva la calunnia. Nominato al vescovado della sua patria, vi rinunziò per entrare nell' ordine dei minori osservanti. In esso i suoi talenti per la predicazione gli meritarono dal sommo pontefice la carica di predicatore apostolico. La rilassatezza che erasi introdotta nel suo ordine eccitando il suo zelo, egli si adoperò presso la santa sede per ottenerne la riforma, e vi riuscì; ma siccome i suoi confratelli non vollero ammetterla, gli abbandonò per entrare nella regola dei cappuccini, dei quali diventò in seguito generale. Bernardino d'Ast e parecchi altri minori imitarono la risoluzione di Aesinus. La biblioteca del Vaticano possede alcuni suoi opu-

scoli, i quali furono assai stimati dal papa Marcello. Morì l'anno 1549.

† AFFICHARD (Tommaso l'), nacque a Pont-Floh, diocesi di san Paolo di Leone, il 22 luglio 1698. Compose parecchi drammi che non sono senza merito, e dei quali si può vedere la lista nel *Dizionario dei teatri di Parigi*, tomo 3, p. 253. Vi sono altresì sotto il nome *di Teatro di l' Afficard*, 1746, in 12, alcuni componimenti che sono i più distinti tra le sue opere. Tale volume contiene: *gli Attori fuor di luogo, la Famiglia, l' Amore imprevveduto, la Ninfa delle fornaci, il Fiume Scamandro, gli Effetti del caso.* L' Affichard compose altresì alcuni romanzi, poco conosciuti. Fatto venne contro di lui un epigramma di non poco cattivo gusto, che noi citeremo a cagione della sua brevità.

Quand l' afficheur afficha l' Affichard,
L' afficheur afficha un poëte sans art.

L' Affichard morì il 20 agosto 1753.

† AFFO (Ireneo), nacque in novembre 1742, a Busseto, piccola città dell' antico stato Pallavicino. Decise di buon' ora di farsi religioso ed entrò, nel 1765, nella regola dei francescani, fra i quali si rese distinto per grandi talenti, che gli meritarono dall' infante don Ferdinando la cattedra di professore di filosofia a Guastalla. Ivi compose la *Storia di Guastalla*, in 4 vol. in 4. La incomincia dal regno di Carlomagno, ed abbraccia le dinastie che regnarono in tale piccolo stato sino al 1776; vale a dire quella de' Torelli, dei Gonzaga, dei Borboni duchi di Parma. Opera piena di ricerche preziose ed esatte, che riuscita sarebbe d' un rilievo ancora maggiore se non fosse stata scritta sotto il governo d' un infante irritabile e minuzioso. Affo ha composta ancora una *Storia di Parma*, che ha meritato di essere classica in Italia; ha innoltre lasciata in manoscritto una *Storia di Pier Luigi Farnese*, curiosissima, ma della quale l' infante vietò la stampa. Morì in gennajo 1802.

† AFFRY (Luigi-Augusto-Agostino d') d' una delle più antiche famiglie del cantone di Friburgo, nacque a Versailles nel 1713. La sua condotta prode e coraggiosa nelle campagne del 1746, 47 e 48, gli meritarono il grado di maresciallo di campo e di ambasciatore straordinario presso gli stati generali delle Provincie-Unite. Creato colonnello delle guardie svizzere nel 1780, si diportò nei momenti procellosi del principio della rivoluzione da suddito fedele al suo sovrano. Arrestato il 10 agosto, campò dalle stragi di settembre, e si ritirò nella sua possessione di Saint-Barthélemi nel paese di Vaud, dove morì l'anno 1793, inconsolabile per la morte di uno de' suoi figliuoli, che perì alle Tuilleries nel difendere il re.

*AFFRY (Luigi Agostino Filippo, conte d') nacque a Friburgo nel 1743, militò al soldo della Francia nelle guardie Svizzere, e ne uscì luogotenente generale nel 1792, quando furono congedate le milizie della sua nazione. Nella rivoluzione della Svizzera, succeduta all'invasione del 1798, egli non ebbe carica niuna, ma fu deputato a Parigi per l' atto di mediazione che il primo console della Francia a lui rimise il 19 febbraro 1803, per cui fu creato landamano per quell'anno, ed insignito di poteri straordinarj a tempo. I suoi concittadini di Friburgo l'elessero loro *avoyer* o magistrato supremo, ed egli sostenne varie onorifiche legazioni in Francia fino al 1810, anno in cui morì ai 26 di giugno, nell'atto che stava per fare alla dieta della confederazione in Berna la relazione del modo con cui disimpegnato aveva l' ultimo incarico datogli di complimentare Napoleone per gli sponsali da lui celebrati in

quell' anno. Uomo saggio e disappassionato, e quindi fautore del governo federato, l'unico che convenir possa al suo paese, seppe nondimeno per la gentilezza de' suoi modi conciliatorj non disaggradire neppure agli unitarj, cioè a quelle genti estreme ne' pareri che volevano un reggimento interno uniforme per tutt'i cantoni.

*AFRANIO-NEPOTE (L.) console l' anno di Roma 694. Quando Cesare e Pompeo vennero fra essi ad aperta rottura, Afranio, luogotenente con Petrejo di Pompeo nelle Spagne, battè col compagno Cesare presso Lerida. Corse questi grave pericolo, perchè due giorni dopo lo straripare improvviso di due fiumi il tenne come bloccato nel suo campo. Ma trattosene, costrinse i due generali a sottomettersi, prima di venire a nuova giornata, con patto di non portar più le armi contro di lui. Pure Afranio apparisce fra le ordinanze di Pompeo a Farsaglia, dove comandò il destro corno dell'esercito. Fatto prigioniero con Fausto-Sulla dopo la giornata di Tapso da Sizio, luogotenente di Cesare, trucidato venne dai di lui soldati.

AFRANIO (L.), poeta comico, di spirito vivace. Quintiliano lo biasima di aver disonorato i suoi drammi colle oscenità. Viveva verso l' anno 100, avanti Gesù Cristo. Non ci rimane altro di tale poeta che alcuni frammenti nel *Corpus poetarum* di Maittaire, Londra, 1713, in fog. (Afranio tolse a dipingere i costumi del suo tempo e del suo paese; il che fece dare alla commedia il nome di *togata*, dalla parola *toga*, toga romana, in vece di quello di *palliata*, dalla parola *pallium*, mantello greco.)

AFRANIO (Quinziano), senatore romano, fece una satira sanguinosa contro Nerone, il quale lo condannò a morte siccome complice nella congiura di Pisone.

AFRICANO (Sesto-Giulio), storico cristiano, nato a Nicopoli nella Palestina, scrisse, sotto l' impero di Eliogabalo, una cronologia, per convincere i pagani dell' antichità della vera religione, e della novità delle favole del paganesimo. Tale cronica, divisa in cinque libri, comprendeva la storia universale, da Adamo sino all'imperatore Macrino. Non ci rimane più tale opera che nella Cronica di Eusebio. Scrisse ad Origene una lettera sulla storia di Susanna, da lui riguardata come supposta; ed un' altra ad Aristide, per metter d' accordo ciò che riferiscono san Matteo e san Luca sulla genealogia di Gesù Cristo. La spiegazione ch' egli dà di tale apparente opposizione, non è la più soddisfacente. Ove si supponga, come tutto concorre a provarlo, che Elia o Gioachino (poichè tali due nomi sono gli stessi nella Scrittura), di cui si parla nel versetto 23 del 3°. capo di san Luca, è padre di Maria, e suocero di Giuseppe, tutte le difficoltà svaniscono. (*Vedi* GIOACHINO.) Africano fioriva nel secolo III. Ad istanza di lui, Eliogabalo rifabbricò la città di Nicopoli, fondata nello stesso luogo in cui v' era quella di Emmaus. Vi sono dei frammenti di un' opera a lui attribuita intitolata *i Cesti*. Tali frammenti, stampati fra i *Mathematici veteres*, Parigi, 1693, in fog., furono tradotti in francese da Guischard, nelle sue *Memorie critiche e storiche* sovra parecchi punti di *antichità militari*, Berlino, 1774, 4 vol. in 8.

AFRO (Domizio), nato a Nimes, l'anno 15 o 16 avanti G. C., oratore di Roma, maestro di Quintiliano, sortì colla nascita alcun ingegno: ma il rese detestabile, valendosene per far le parti di delatore sotto il regno di Tiberio e sotto i suoi tre successori. Tale scellerato guadagnò l'animo di Caligola colle sue adulazioni. Il pre-

fato imperatore, che voleva creare console il suo cavallo, dar fece tal dignità ad Afro. Morì l'anno 59 di G. C., sotto Nerone.

AFTONE o AFTONICE, retore d'Antiochia nel III. secolo, di cui abbiamo una *Rettorica* adattata ai precetti d'Ermogene, Upsal, 1670 in 8, e nel *Retore greco* di Aldo, 1508, 1509, e 1523, 3 vol. in fog. Le migliori edizioni che si abbiano di tale rettorica, tradotta in latino, sono quelle di Francesco Escobar, Barcellona, 1611, e d'Amsterdam, Elzevir, 1642-1655, in 12, con questo titolo: *Aphtonii progymnasmata, partim a Rodolpho Agricola, partim a Joe-Maria Catanaeo, latinitate donata, cum scholiis R. Lorichii.* Vi sono alcuni altri scritti di Aftone, ma di nessuna utilità.

AGABO, uno dei settantadue discepoli di G. C., predisse la prigionia di san Paolo, e la fame che desolò la terra sotto l'imperatore Claudio. Fu martirizzato ad Antiochia, secondo i Greci. Il martirologio romano fissa la sua festa al 13 di febbraio.

AGAG, re degli Amaleciti, al quale Saule fece grazia contro l'ordine di Dio, e cui Samuele fece uccidere a Galgala, dinanzi all'altare del Signore. A torto i filosofi moderni hanno accusato il sommo sacerdote di crudeltà. Egli non era che il ministro della giustizia di Dio, che gli aveva ordinato espressamente di far morire Agag, principe empio e barbaro. In generale, i tiranni sacrificati dalla spada degl'Israeliti erano i flagelli delle nazioni vicine, mostri di sangue e di stragi. Non si fece altro ordinariamente che eseguire la pena del taglione contro di essi (*Vedi* ADONIBESECH, CANAAN, GIOSUÈ, DAVIDDE, ec.).

AGAMEDE e TROFONIO, figli di Ergino, re di Orcomene in Asia, celebri nella mitologia, erano grandi architetti, e più ancora grandi ladri. Essi diedero prove a Delfo di tale doppia abilità, colla costruzione del famoso tempio di quella città, e col mezzo che avevano imaginato per derubare quotidianamente il tesoro del principe. Siccome non si poteva scoprire nè sorprendere i ladri, si tese loro una trappola, nella quale Agamede fu preso, e dalla quale non potè trarsi. Suo fratello non trovò altro espediente per uscir egli pure d'impaccio, che di tagliargli la testa. Alcun tempo dopo, la terra si aperse sotto i piedi di Trofonio, e l'inghiottì vivo.

AGAMENNONE, re di Argo e di Micene, generale dell'armata dei Greci contro i Trojani, sacrificò a Diana, in Aulide, sua figlia Ifigenia, e fu costretto a restituire ad Achille Briseide che gli aveva tolta. Tale eroe, tornato che fu ne'suoi stati, fu ucciso da Egisto, amante di sua moglie Clitennestra, l'anno 1183 avanti G. C. Oreste suo figlio, tolse la vita all'uccisore del padre, ed alla di lui amante.

AGANICE (*Vedi* AGLAONICE).

AGAPITO I (Sant') papa nel 535, dopo Giovanni II, aveva molto vigore di carattere, e si mostrava penetrato dell'importanza e de'rigorosi doveri della sua dignità. Si recò a Costantinopoli, sì per appagare le istanze di Teodate, re dei Goti, il quale temeva una guerra per parte dell'imperatore, come per opporsi agli eretici ed alla protezione che dava loro Giustiniano. Tale principe, ch'ebbe la debolezza di voler decidere in teologia, e di turbare la Chiesa col distogliere l'autorità imperiale da oggetti che le erano proprj, per impiegarla in cose ch'erano di tutt'altra competenza, minacciò il papa d'esilio, per obbligarlo a comunicare coll'eutichiano Antimo; al che

egli rispose: *Io credeva di aver da fare con un imperatore cattolico, ma ho da fare, per quel che vedo, con un Diocleziano.* La fermezza del pontefice impose all'imperatore ed agli eutichiani. Antimo, che divenuto era patriarca di Costantinopoli pei raggiri dell' imperatrice Teodora, tornò al suo vescovado di Trebisonda, per timore di essere obbligato ad accettare il concilio di Calcedonia. Il papa lo dichiarò scomunicato, a meno che non provasse la sua cattolicità col sottoscrivere tale concilio. Memnas, commendevole del pari per sapere e per pietà fu eletto patriarca. Il papa stesso lo consacrò. I cattolici avendogli fatte molte lagnanze contro Severo ed alcuni altri vescovi del partito degli eutichiani, si propose di farli esaminare in un concilio. Ma cadde malato e morì a Costantinopoli, il 17 aprile 536, dopo di aver regnato undici mesi e tre settimane. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e seppellito nella chiesa di san Pietro in Vaticano, il 20 del mese di settembre seguente, giorno nel quale si celebra la di lui memoria. I Greci fanno la sua festa il 17 d'aprile. Scrisse delle lettere che spirano zelo, pietà, e quella pontificale magnanimità, che non sapendo adulare nè temere gli uomini, non cede che alla religione ed al dovere. Il disinteresse del santo pontefice l'aveva reso tanto povero, che bisognò impegnare i vasi sacri della chiesa di san Pietro per fornire le spese necessarie al suo viaggio in Costantinopoli.

AGAPITO II, successe al papa Marino o Martino II, nel 946. Chiamò a Roma l'imperatore Ottone contro Berengario II, il quale voleva divenir re d'Italia, e compose la contesa ch'eravi tra la chiesa di Lorches e quella di Salisburgo, sul diritto di metropoli. Morì nel 956, con fama di pontefice commendevole per carità e per zelo.

AGAPITO, diacono della chiesa di Costantinopoli nel secolo VI, indirizzò all'imperatore Giustiniano un' opera, o lettera, in 72 capitoli, intitolata, *Charta egiar*, contenente dei consigli sui doveri d'un principe cristiano. I Greci, che molto stimavano tale lettera, la chiamavano *la Reale*. V'è nella *Biblioteca dei padri*, ed è stata stampata parecchie volte in 8. L'edizione più corretta è quella che ne ha pubblicata Banduri, in una raccolta intitolata: *Imperium orientale, Parisiis*, 1711, 2 vol. in foglio. Luigi XIII, nella sua giovinezza, la tradusse dal latino in francese; la sua traduzione venne più volte stampata.

AGAPITO o AGAPETO (Santo), mentre era ancor molto giovane, fu preso dai pagani che gli fecero soffrire crudeli torture a Preneste, oggidì Palestrina, ventiquattro miglia lontano da Roma. Si colloca il suo martirio sotto Aureliano, verso l'anno 273. Il suo nome è celebrato nei Sacramentarj di Gelasio e di san Gregorio Magno, del pari che nel Martirologio di Beda, ed in quello che porta il nome di san Girolamo. È onorato con particolar culto nella diocesi di Besanzone.

AGAPIO, monaco greco del monte Atos, nel secolo XVII. Compose un trattato intitolato: *La salute dei peccatori*, nel quale insegna assai espressamente il dogma della transustanziazione, come nella Chiesa latina. Tale opera fu stampata a Vienna nel 1641 e 1664. È in greco volgare.

AGAR, egiziana, serva di Sara, che la diede ad Abramo come moglie di secondo ordine. Fu madre d'Ismaele, a cui fece sposare una donna della sua nazione, dopo che fu scacciata dalla casa di Abra-

mo per ordine di Dio. Senza dubbio le sue contese con Sara, e le turbolenze che ne conseguivano, provocarono tale ordine severo. Sembra, dal testo della Genesi, ch'ella si proponesse di contrastare ad Isacco l'eredità, o il diritto di primogenitura, a favor d'Ismaele. Per altro la Provvidenza vegliò su di lei e sul suo figlio, il quale, vicino a morir di sete nel deserto, fu salvato da un angelo che indicò alla madre una fonte di acqua viva. Divenne in seguito padre d'un gran popolo.

† AGASIA, celebre scultore di Efeso, autore della statua conosciuta sotto il nome di *gladiatore della villa Borghese*, la quale vedevasi nel museo di Parigi nel 1814. Ella fu trovata unitamente all'*Apollo di Belvedere*, a Nettuno, un tempo *Antium*, luogo della nascita di Nerone. Se si esamina la forma delle lettere dell'iscrizione, tale opera risale alla più alta antichità. È perfettamente conservata, tranne il braccio destro, valentemente ristaurato dall'Allegardi. I conoscitori convengono oggidì nell'opinione che tale statua non rappresenti un gladiatore, ma che appartenga ad un gruppo, e, ben considerata, l'azione e l'attenzione della figura sembrano rivolgersi ad alcun oggetto più elevato, come sarebbe un cavaliere di cui sostenesse lo scontro, o come in atto di presentarsi per salire ad un assalto. I lineamenti del gladiatore sono d'uno stile meno ideale, ma non meno perfetti di quelli dell'Apollo di Belvedere. Winckelmann s'esprime così parlando di tale statua, che si giudica anteriore all'introduzione dei giuochi barbari dei gladiatori in Grecia: » Ella è un complesso di sole bellez» ze della natura in un'età perfetta, » senza niuna aggiunta dell'immagi» nazione ».

AGASICLE, re di Lacedemone, verso l'anno 580 prima di G. C., celebre per la risposta data ad un tale che gli chiedeva in qual maniera un re potesse viver tranquillo: *Col trattare i suoi sudditi come un padre tratta i suoi figli.* Alcuno diceva a tale principe che stupiva come essendo bramoso d'istruirsi, non facesse venire presso di lui Filofane, sofista eloquentissimo del suo tempo: *Io voglio*, rispose, *esser discepolo di quelli dei quali io reggo la vita.* (Parecchi autori antichi citano tale risposta di Agasicle, fra i quali gli *Apoftegmi laconici*, attribuiti a Plutarco; bisogna per altro osservare che, in tal epoca, non vi erano ancor sofisti nella Grecia).

AGATA (Sant') vergine di Palermo, di nobile nascita, di rara bellezza, morì in prigione dopo di aver sofferto diversi tormenti per non aver voluto condiscendere all'amore di Quinziano, governatore di Sicilia, l'anno 251 di G. C. Gli atti greci del suo martirio sono stati alterati. Quelli che abbiamo in latino sono meno difettosi, e sono d'altronde d'una rimotissima antichità; Tillemont ne ha pubblicato un sunto, tomo 3, pag. 409 e seguenti. Abbiamo in oltre due panegirici di sant' Agata, scritti, uno nel VII secolo, da sant' Adelmo d'Inghilterra, e l'altro nel IX, da san Metodio, patriarca di Costantinopoli; e due inni composti in suo onore. Se ne trova uno fra le poesie del papa Damaso: l'altro ch'è di sant'Isidoro di Siviglia, fu pubblicato da Bollando. Il suo nome si legge nel canone della messa.

AGATARCHIDE, celebre geografo e storico greco, nato a Guido, è il primo che abbia fatta la descrizione del rinoceronte. Essa però è molto diversa dalla figura dell'animale che oggidì ha tale nome. Agatarchide viveva intorno all'anno 160 avanti G. C. Strabone, Gioseffo, e Fozio

lo citano con lode. Ci rimangono alcuni frammenti delle sue opere cioè *De Mare Rubro*; *De Asia*, in dieci libri; *Europiaca*, di cui Ateneo cita i libri 28, 34 e 38.

AGATARCO, pittore di Samo, il primo che nella città di Atene impiegò la prospettiva nelle scene teatrali, 400 anni circa avanti G. C. Era eccellente altresì nel dipingere gli animali, ed era contemporaneo di Zeusi e di Alcibiade, di cui adornò la casa con bellissime pitture.

AGATIA (lo scolastico), nato a Mirine nel secolo VI, esercitò la sua professione a Costantinopoli. È autore d'una *Storia* di tale città, che può servire di continuazione a quella di Procopio. Essa fu tradotta in francese dal presidente Cousin, nel suo 2 vol. della Storia di Costantinopoli. (Era anche poeta, fece una *Raccolta* di epigrammatici greci, che avevano scritto dopo di Augusto, la quale è una continuazione delle *Antologie* precedenti. Brunk, nel 3 vol. de'suoi *Analecta*, ha raccolto parecchi epigrammi di Agatia.)

AGATOCLE, nato a Reggio, in Calabria, intorno all'anno 359 prima di G. C., da un vasajo, fu tiranno della Sicilia, vinse i Cartaginesi in diverse occasioni, e morì avvelenato da Arcagate l'anno 287 prima di Gesù Cristo. Dicesi che per non dimenticare la sua nascita, si faceva ministrare e mescere in vasi d'oro e di terra.

AGATONE, poeta tragico e comico, contemporaneo di Platone; ci rimangono alcuni suoi frammenti in Aristotile ed Ateneo. Si narra che le sue azioni erano migliori dei suoi drammi. Dopo la rappresentazione della sua prima tragedia, diede uno splendido banchetto ai principali spettatori, senza dubbio affinchè i piaceri della tavola li compensassero della noja del teatro. Viveva l'anno 368 avanti G.C.

AGATONE (Sant'), papa, nacque in Sicilia, e si rese principalmente commendevole per umiltà profonda, dolcezza ammirabile di carattere, e grande inclinazione al beneficare. La maniera con cui sostenne, per parecchi anni, l'uffizio di tesoriere della Chiesa romana, lo fece giudicare degno di succedere al papa Donno nel 679. L'anno seguente presedette, per mezzo dei suoi legati, al sesto concilio generale convocato a Costantinopoli contro i *monoteliti*, per cura dell'imperatore Costantino Pogonato. Scrisse a tale principe una bella lettera, nella quale confutava il monotelismo colla costante tradizione della Chiesa romana. « L'universo cattolico, dic'egli, riconosce tale Chiesa per madre e maestra di tutte le altre. Il primato di essa deriva da san Pietro, il principe degli apostoli, al quale G. C. affidò la condotta di tutto il suo gregge, con promessa che la sua fede non fallirebbe mai ». Tale lettera essendo stata rimessa ai padri del concilio, essi la ricevettero con rispetto, e dichiararono unanimemente che *Pietro aveva parlato per bocca di Agatone*. Il santo papa procurò il ristabilimento di san Vilfrido sulla sede d'Yorck, abolì il tributo che gl'imperatori esigevano dai papi alla loro elezione, e colmò di benefizj il clero e le chiese di Roma. Morì nel 682, dopo di aver regnato due anni e mezzo. Il grande numero di miracoli gli meritò, secondo Anastasio, il soprannome di *Taumaturgo*. È onorato dai Greci del pari che da' Latini.

AGDESTI o AGDISTI, mostro, uomo e donna e pietra insieme, o successivamente ed a suo arbitrio, figlio di Giove e della pietra Agdo, fu il terrore degli uomini ed anche degli dei, i quali lo mutilarono. I Greci l'adoravano come un potente

genio. Viene spesso rappresentato con l'iscrizione:

Agdestis triplex, modo vir, modo foemina, saxum.

*AGELADA, celebre scultore d'Argo, che fu maestro di Policleto e di Misone, fioriva nell'80.ma olimpiade, 460 anni avanti G. C. Fu artista di grande fama, e le sue scolture erano sparse per tutta la Grecia.

† AGELET (Giuseppe Lepaute d') uno dei quaranta dell' accademia francese, nacque a Thoue-la-Long, l'anno 1751. Istituito dall' astronomo Lalande, s' imbarcò nel 1773, come astronomo egli pure, in una spedizione per le terre australi, comandata da Kerguelin. Tornato che fu da tale viaggio, presentò all'accademia francese un grandissimo numero di osservazioni sui pianeti e sulle stelle. È autore di *Memorie* sull' afelio di Venere e sulla lunghezza dell' anno. Perì nella spedizione di la Peyrouse, col quale era partito in qualità di astronomo.

AGELLIO (Antonio), vescovo d' Acerno, nel regno di Napoli, nacque a Sorrenta e morì nel 1608. Pubblicò dei *Commenti sui salmi*, stampati a Roma in foglio; *sopra Geremia*, in 4. e sopra *Abacucco*, in 8., non poco stimati. Fu impiegato dal papa Gregorio XIII nell'edizione greca dei Settanta fatta in Roma. I suoi *Commenti sopra i salmi* sono la migliore delle sue opere.

AGESANDRO, Rodio, fece, sotto l'imperatore Vespasiano, con altri due scultori (Polidoro e Atenodoro) il gruppo di *Laocoonte*, uno de'più begli avanzi dell' antichità. Era esso in Roma nella corte del Belvedere in Vaticano. Trasportato venne a Parigi, dove si vedeva ancora nel 1815. Plinio ne fa un grande elogio nel libro 36 della sua Storia naturale. Ve ne sono in Francia parecchie belle copie, ed una più bella ancora nelle gallerie di Firenze, fatta da un cavaliere di san Giacomo. (Il Laocoonte fu restituito, nello stesso anno 1815, a Pio VII, ed è nel *Museo* del Vaticano.)

AGESILAO I, figlio di Dorisso re di Sparta. Il suo regno fu brevissimo, secondo che narra Pausania; ma Eusebio lo fa regnare 44 anni.

AGESILAO II, re di Sparta, salì sul trono con pregiudizio di Leotichide, a cui apparteneva. Tale re disavvenente, di piccola statura, di cattiva ciera e zoppo, compensava colle qualità dell'animo i difetti del suo esteriore. Vinse Tisaferne, generale dei Persiani, ed avrebbe spinte le sue vittorie sino nel centro della monarchia, se non fosse stato costretto di tornare per opporsi agli Ateniesi ed ai Beozj, che desolavano la sua patria. Camminò con tanta rapidità, che fece in 30 giorni la strada che Serse appena aveva fatta in un anno. Tagliò a pezzi l'armata nemica a Coronea. Fece in seguito la conquista di Corinto, ed avrebbe estese più oltre le sue armi, se non fosse caduto ammalato. Gli Spartani furono vinti fino a che non fu alla loro testa; ma tostochè fu guarito, riparò tutto col suo valore. Agesilao nella sua vecchiaja, soccorse Nettenabo contro Taraco, e tale spedizione gli riuscì prospera quanto le altre. Morì ritornando nella Cirenaica, l'anno 361 avanti G. C. in età di 84 anni, nel 44 del suo regno. Non volle che gli fosse eretta veruna statua; i posteri gliene hanno innalzate, ed il suo amico Senofonte fu il suo storico. Cinisca, sua sorella, è stata la prima donna che riportò il premio della corsa nei giuochi olimpici, sopra cavalli guidati da lei stessa, ad istanza di Agesilao.

AGESIPOLI, re di Lacedemone, degno collega di Agesilao II, per co-

raggio e virtù guerriere. Devastò l'Argolide, rovinò Mantinea, e saccheggiò gli Olintj. Morì verso l'anno 380 avanti G. C.

AGGEO, uno dei dodici profeti, incoraggiò gli Ebrei al ristabilimento del tempio, loro predicendo che il secondo sarebbe più illustre del primo: il che era un'allusione alla venuta di G. C. in tale nuovo tempio; poichè è ben certo che in ogni riguardo era desso assai inferiore al primo. Aggeo profetava verso l'anno 516 prima dell'era cristiana.

AGIDE II, re di Sparta, vinse gli Ateniesi e gli Argivi, e si rese distinto nella guerra del Peloponneso. Gli si attribuisce una sentenza notissima e verissima: *Gl'invidiosi sono assai da compiangere, siccome tormentati dalla felicità degli altri, quanto dalle loro proprie disgrazie.* Si narra che disse ad un oratore il quale gli chiedeva una risposta per quelli che l'avevano mandato; *Di loro che tu hai molto penato a finire, ed io ad udirti*. Morì l'anno 399 avanti G. C.

† AGIDE III, figlio di Archidamo, del secondo ramo degli Eraclidi; successe a suo padre, e salì sul trono di Sparta, l'anno 346 prima di G. C. Fu figlio di Agesilao, ed uno dei principi che difesero con maggior zelo la libertà del suo paese contro l'ambizione di Alessandro. Mandato nella sua giovinezza in qualità di ambasciatore a Filippo di Macedonia, tale re vedendolo solo, mentre gli altri stati della Grecia lo facevano complimentare da parecchi deputati, esclamò: » Che! Sparta mi manda un solo ambasciatore! « Ei basta per un sol uomo, « rispose Agide laconicamente. Il suo odio pei Macedoni era irreconciliabile, ed attendeva soltanto un'occasione favorevole per dichiararlo. Dopo la battaglia d'Isso, assoldò 8000 uomini de'Greci mercenarj, ed al soldo del re di Persia, che si ritiravano nel loro paese. Dario essendosi impegnato di provvedere a tutte le spese, Agide allestì una flotta, fece vela verso l'isola di Creta, e ne soggiogò molta parte. Quando Agide ritornò a Sparta, Alessandro aveva guadagnata la battaglia di Arbella, in cui Dario fu intieramente disfatto. Agide non si scoraggiò, eccitò diversi stati della Grecia a liberarsi dal giogo dei Macedoni, fece leva di un'armata di 20,000 uomini e 2000 cavalli, e mosse contro Antipatro, il quale moveva a combatterlo con 40,000 soldati. Gli Spartani non furono atterriti dalla superiorità di numero dei nemici, e si batterono col solito coraggio. La battaglia fu sanguinosa, ed Agide rimase gravemente ferito. Nel momento che alcuni de'suoi soldati il conducevano nella sua tenda, fu sul punto di essere inviluppato dai nemici. Agide ordinò ad essi di abbandonarlo e di conservare i loro giorni per la difesa della patria. Rimase solo; e quantunque le sue forze fossero quasi intieramente esauste, combattè in ginocchio fino a che colpito da un dardo, spirò steso sul suo scudo nel 355 avanti Gesù Cristo, dopo di aver regnato nove anni. Tale re era prode, giusto ed istrutto.

AGIDE IV, re di Sparta, subito dopo il suo avvenimento al trono, abolire volle i debiti e rendere i beni comuni. Tale riforma, che annientava il sacro diritto della proprietà, piacque soltanto ai dissipatori, ai falliti ed ai poveri. Leonida, collega di Agide, fece rigettare tale ingiusto progetto. Agide fu messo in prigione e strozzato per ordine d'un eforo, verso l'anno 235 prima di Gesù Cristo. Avanti di soggiacere al supplizio, disse a taluno che piangeva: *Asciuga le lagrime; poichè se per ingiustizia mi si fa morire, io*

merito meno di essere compianto che gli autori della mia morte. Non è il primo principe che collo spogliare i sudditi abbia giudicato di fare un atto di giustizia. (La morte di Agide ha somministrato il soggetto di parecchie tragedie; Laignelot ne ha prodotta una nel 1782; *Agide* è altresì una delle più belle tragedie di Alfieri.)

AGIDE, poeta d'Argo, uno dei più cattivi verseggiatori, ma uno dei più scaltri adulatori del suo tempo, ebbe maggior credito presso Alessandro il grande, che gli stessi suoi generali. Agide ed i suoi confratelli ripetevano continuamente a tale principe che Ercole, Bacco, Castore e Polluce fatto avrebbero a gara, allorchè egli entrato fosse nell'Empireo, di cedergli la loro sede.

† AGIER (Pietro Giovanni), ex-avvocato del parlamento, ed uno dei presidenti della corte reale di Parigi, nacque in tale città il 28 decembre 1748. Suo padre, procuratore presso al parlamento, gli fece dare una diligente educazione, alla quale corrispose facendo molto frutto negli studj, e riportando nel concorso dell'università il premio d'onore e gli altri quattro primi premj. Educato sino dai primi suoi anni in principj di opposizione, si unì, entrando nel foro, con gli uomini dello stesso partito, e fu della scuola di Mey, Maultrot e Jabineau. Così sin dal principio della rivoluzione, allorchè quasi tutti que' che appartenevano a PortoReale parteggiavano con entusiasmo pei nuovi sistemi, Agier fu eletto deputato supplente agli stati generali, e non fu giudicato indegno di essere membro della comune di Parigi. In tale qualità fu incaricato *di processare gli autori ed i complici delle cospirazioni del* 13 *e* 14 *luglio della corte contro il popolo, e del* 5 *e* 6 *ottobre d'una fazione contro la corte.* Nel rapporto prodotto in decembre sopra tali diversi avvenimenti, fra le altre strane massime asserì: *Che gli ordini del re non potevano servire per iscusa agli esecutori di tirannici comandi.* Non fu la sola volta che manifestò opinioni rivoluzionarie, ed i discorsi da lui pronunziati in tali tempi sono più o meno infetti dello spirito che allora regnava. Ma poichè il tempo ha fatto giustizia di tanti eccessi e di tante follie, passeremo rapidamente su ciò che il presidente Agier ha fatto in tal epoca. Basti dire che sostenne con calore la causa della chiesa costituzionale, la quale egli difese sino alla fine della sua vita. Ritirato, nel tempo del terrore, in un pacifico asilo, ricomparve dopo que' giorni di calamità, divenne presidente del tribunale rivoluzionario, dopo la caduta di Fouquier-Tinville, ebbe diversi impieghi transitorj come i governi di quel tempo, e giunse finalmente sotto Buonaparte al grado di vice-presidente della corte divenuta reale. Morì in tale carica il 22 settembre 1823, e con lui cadde uno de'più fermi sostegni della chiesa costituzionale e degli errori di Porto-Reale, ch'egli professava francamente e senza finzione. Il presidente Agier non si limitò soltanto, durante la sua vita, all'arringo delle magistrature, ambì quello di scrittore, e pubblicò sopra differenti materie, ventidue volumi, senza contare gli opuscoli di circostanza, gli articoli somministrati per la nuova edizione di *Denizart*, ed alla *Cronaca religiosa.* Ecco la lista delle sue opere, quale la troviamo in fronte al *Catalogo* della sua biblioteca, pubblicata da un amico del defunto che la fece precedere da *Notizie sulla vita e sulle opere di Agier.* L'autore delle notizie loda molto i principj costituzionali ed il giansenismo esagerato del

suo amico, il che ha fatto facilmento indovinare chi sia: egli ci minaccia un lavoro più esteso. 1. Il *Giureconsulto nazionale*; unione di tre opuscoli, relativi ad una costituzione, e pubblicati nuovamente insieme nel 1789, in 8.; 2. *Vedute sulla riforma delle leggi civili*, ec, 1793; 3. *Trattato del matrimonio nelle sue relazioni colla religione e colle nuove leggi della Francia*, 2 vol. in 8. In tale opera, nella quale l'autore supera tutto ciò che la sua scuola aveva pubblicato di contrario alla fede della Chiesa sopra tale sacramento, l'autore trasferisce alla podestà civile tutta l'autorità sul matrimonio. Impugna con violenza il concilio di Trento, al quale ricusa il carattere di ecumenicità, e di cui sostiene che nè la disciplina nè la dottrina sono state ricevute in Francia; miserabile dottrina che un altro giansenista, Tabaraud, ha tentato di risuscitare spingendola sino alle più ributtanti conclusioni; 4. *Giustificazione di frà Paolo Sarpi*, 1811, in 8.; cattiva compilazione intrapresa dall'autore per giustificare il suo accanimento contro il concilio di Trento; 5. *Vedute sulla seconda venuta di G. C., o Esame dell'opera di Lacunza*, 1818, in 8.; libercolo pieno di stravaganze e d'impertinenze in favore della opinione dei millenarj. Vi sono nei numeri 636 e 638 dell'*Amico della Religione e del Re*, delle curiosissime ricerche sulle opere pubblicate dagli appellanti in difesa di tale opinione; 6. *Salmi nuovamente tradotti dall'ebraico e messi nel loro ordine naturale*, 1809, 3. vol. in 8. 7. La stessa opera in latino, in 18, 1818; 8. *Profezie riguardanti G. C. e la Chiesa, sparse nei Libri sacri, con ispiegazioni e note*, 1819, in 8.; 9. *I Profeti, nuovamente tradotti dall'ebraico, con ispiegazioni e note critiche. Isaia*, 1820, 2 vol. in 8.; 10. *Geremia*, 1821, 2 vol. in 8.; 11. *Ezechiele*, 1821, 2 vol. in 8.; 12. *Daniele*, 1822, 2 vol. in 8.; 13. *I profeti minori*, 1822, 2 vol. in 8.; 14. *Commento sull'Apocalisse*, 1823, 2 vol. in 8. In tali 16 volumi che il presidente Agier ha fatti stampare sulla sacra Scrittura, ha sviluppato tutti i pregiudizj della setta, e pare anzi che non per altro abbia composte tali opere che per consolarla delle sue perdite. Segue, nella spiegazione delle profezie, gli errori dei più famosi appellanti, d'Etemare, Joubert, Poncet, Boursier, ec. Egli vede nella Chiesa soltanto oscuramento, abbandono, apostasia. Annunzia la conversione degli Ebrei, ed espone la loro storia ne'tempi avvenire, in maniera tanto precisa, che non se ne saprà di più quando i fatti saranno accaduti. Predisse che G. C. scenderà sulla terra visibilmente, e vi stabilirà il suo regno che durerà 1000 anni. Finalmente si lagna con amarezza dei papi, dei vescovi, dei gesuiti, degli oltramontani. Per buona ventura tali sconcie ed inconcepibili follie non sono sopravvissute al loro autore, e dormono in un obblio, che non si avrà tentazione di turbare.

*AGILA, re de'Visigoti nelle Spagne nel 549. Trucidarono alcuni signori il re Teodiselio, e pubblicarono re Agila in sua vece, senza chiedere il consenso della nazione; popolo furono gelosissimo de'suoi diritti i Visigoti di Spagna; sì che levatisi in armi, ribellarono da Agila sotto la condotta di Atanagildo, che assediato da lui in Cordova, gli uccise il figlio in una sortita, indi lo sconfisse e fu acclamato re. Agila si alienò i fautori suoi per codardia, e per tirannico governo, ed essi, per ingraziarsi appo al vincitore, l'uccisero nel 554, dopo 5 anni di regno.

AGILO (Sant') figlio d'Agnoaldo uno de' primarj signori della corte di Childeberto II, re d'Austrasia, fu educato nell'abazia di Luxeuil, dove si fece monaco. La sua pietà ed il suo zelo lo fecero scegliere per recare la luce del Vangelo agl'infedeli d'oltre i Voghesi fino in Baviera. Come ne tornò, fu eletto abate di Rebais, dove morì nel 650. La sua vita scritta da un anonimo, fu pubblicata da Mabillon.

AGILULFO, duca di Torino, re dei Longobardi, morì a Pavia nel 590, dopo di aver soggiogata tutta l'Italia, tranne Ravenna. (La corona d'oro di Agilulfo aveva forma di cerchio adorno di figure di santi. Si vedeva nella galleria delle medaglie della biblioteca reale di Parigi; nel 1804 fu rubata e fusa dai ladri.)

AGLAONICE o AGANICE, figlia di Egetor, signore tessalo. Ella diede ad intendere agli uomini del suo tempo, allorchè prevedeva un'ecclissi lunare, ch'ella poteva tor via tale astro dal cielo quando voleva. In seguito conosciuto che fu il di lei inganno, si beffarono di lei, e ciò diede origine al proverbio greco: *Voi attirate la luna a vostra confusione.*

AGLAO, il più prode degli Arcadi, che Apollo giudicò più felice di Gige, perchè non aveva mai oltrepassati i limiti del suo piccolo retaggio, e viveva contento dei frutti che ne traeva.

AGLAURE o AGRAULE, figlia di Cecrope, promise a Mercurio di favorire la di lui passione per sua sorella Erse, mediante una ricompensa. Pallade sdegnata per tale convenzione, le ispirò una tal gelosia contro Erse, che pose tutto in opera per inimicarli. Pallade diede in seguito alle tre sorelle, Aglaure, Erse e Pandrosa, una cesta, in cui era rinchiuso Erittonio, con divieto di aprirla. Aglaure ed Erse, non potendo trattenere la loro curiosità, non ebbero appena aperto il paniere che furono invase dalle furie, e si gettarono in un precipizio. Vennero cangiate in rondini.

AGNANIA (Giovenale d') professò la regola dei cappuccini nella provincia del Tirolo, dove ottenne gli impieghi più ragguardevoli e si fece una riputazione rara, mercè l'austerità delle sue virtù e l'estensione delle sue cognizioni. È autore delle opere seguenti: 1. *Manuductio neophyti, seu clara et simplex instructio novelli religiosi*, Vienna, 1680, in 8; 2. *Necessaria defensio contra injustum agressorem*, in 8. È una confutazione dell' opera del predicante assiano Scheilbert, contro i miracoli. 3. *Solis intelligentiae lumen indeficiens*, Vienna, 1686, in 4; 4. *Brevissimus nucleus theologiae moralis practicus*, in 4; 5. *Artis magnae sciendi synopsis, seu mentis humanae foecundatae commonitorium, ad inveniendum et discurrendum*, Salzburgo, 1689, in 4; 6. *Theologia rationalis ad hominem et ex homine*, ec. Vienna, 1703, in 4.

AGNANO o ANIANO (Sant') fu, secondo la comune opinione, originario di Vienna nelle Gallie, e visse alquanto tempo chiuso in una cella vicino a tale città. Si recò in seguito ad Orléans, dove fu tratto dalla fama del santo vescovo Euverto. Ordinato che fu sacerdote, ebbe la direzione del monastero di san Lorenzo *des Orgerils*, situato nel sobborgo d'Orléans, e che non fu più altro in seguito che un priorato di Clunì. Sant'Euverto, che sentiva avvicinarsi la sua fine, lo chiese per suo successore, il che gli venne accordato; abbandonò il governo della sua diocesi, e morì poco tempo dopo, vale a dire il 7 settembre 391. Sant'Agnano giustificò colla sua condotta la scelta che era stata fatta di lui. Fece ricostruire con mag-

giore sontuosità la chiesa di santa Croce, fondata dal suo predecessore. Era da quasi sessant'anni vescovo, quando gli Unni si recarono ad assediare Orléans. Aveva egli previsto il turbine, ed erasi trasferito ad Arles, per chiedere soccorsi al generale Ezio. Frattanto i barbari stringevano l'assedio. Sant'Agnano animava il suo popolo, e lo esortava a mettere la sua fiducia in Dio. Tutti si rivolsero al cielo con fervide preghiere, in attenzione dei soccorsi ch'erano stati loro promessi. Finalmente, quando tutto pareva disperato, i Romani, ai quali s'erano uniti i Goti, vinsero e dispersero i barbari. Tale vittoria venne attribuita più alle orazioni ed alla prudenza del santo vescovo, che al valore di Ezio, il quale, quasi solo, sosteneva l'impero romano ch'era sull'orlo del precipizio. Si colloca la morte di s. Agnano nel 17 novembre 453. Fu seppellito nella chiesa di san Lorenzo *des Orgerils*, d'onde il suo corpo fu poscia trasferito in quella di s. Pietro, che ha preso il nome del santo. Egli è nominato in tale giorno negli antichi martirologj. Gli ugonotti rubarono la sua cassa nel 1562, e bruciarono le sue reliquie con quelle di parecchi altri santi che riposavano nello stesso luogo. Agnano ottenne colle sue preghiere la guarigione del governatore della città di Orléans; e si afferma che da ciò incominciasse il privilegio accordato ai vescovi d'Orléans di mettere in libertà nel loro ingresso in città tutti i prigionieri. Tale privilegio è per lo meno antico. Ivone di Chartres (*Epist. ad sanct Aurel.*) ne parla come di un uso che al suo tempo era già passato in costume. Si è pubblicato in Orléans, nel 1803: *Ristretto della vita e de' miracoli di sant' Agnano*, in 8.

† AGNEAU di Vienna (Giovanni Battista d') benedettino della congregazione di san Mauro, nato nel 1728, professato aveva a Seez, e sopravvisse alla soppressione del suo ordine. Compose le seguenti opere, tutte pubblicate prima della rivoluzione del 1789: 1. *Lettera in forma di dissertazione contro l'incredulità*, 1756, in 12; 2. *Illustrazione di parecchie antichità trovate a Bordeaux*, 1757, in 12; 3. *Punto di vista riguardante la difesa dello stato religioso*, 1757, in 12, nuova ediz. 1771; 4. *Metodo di educazione e mezzi di eseguirlo*, Parigi, 1769, in 12; 5. *Storia della città di Bordeaux*, 1771, 2 vol., in 4; 6. *Dissertazione sulla religione di Montaigne*, 1773, in 12; 7. *Elogio di Montaigne e discorso sulla sua religione*, 1775, in 12; 8. *Governo generale e particolare della Francia*, 1773, in 8; 9. *Lettere sulla storia della Francia*, 1782, in 12; una seconda edizione nel 1787; 10. *Nuovo metodo per imparare a leggere ed a scrivere correttamente la lingua francese*, 1782, in 8, una nuova edizione nel 1786, in 12; 11. *Storia di Artois*, prima e seconda parte, 1785, in 8; terza parte 1786; quarta parte, 1787; quinta ed ultima parte, 1787, in 8; 12. il *Trionfo dell'umanità, o la morte di Leopoldo di Brunswick*, poema con cui egli concorse al premio annuale dell'accademia francese, 1787, in 8; 13. il *Trionfo del cristiano*, 1788, in 8, ec. D' Agneau di Vienna morì nel 1792. Dicesi che avesse adottate le opinioni della rivoluzione. Se ciò è vero, potè ancora essere testimonio di avvenimenti assai acconci a farlo cangiare di sentimento.

AGNESE (Sant'), vergine che in età di 23 anni, fu martirizzata a Roma, nel principio del secolo IV. Prudenzio parla di essa nell'inno 14, e s. Ambrogio nel suo libro *de Virginitate*. » Tutti i popoli, dice san Gi- » rolamo, celebrano concordi ne' lo-

» ro discorsi e nelle loro opere, le » lodi di sant'Agnese, la quale seppe ,, vincere la debolezza della sua età, » del pari che la crudeltà del tiranno, e coronò la gloria della castità » con quella del martirio.« Gli atti di sant'Agnese, quantunque del VII secolo, non hanno sufficienti caratteri d'autenticità. Devesi dire la stessa cosa di quelli che Stefano Assemani ha pubblicati in caldaico. Contraddicono a Prudenzio ed a s. Ambrogio col supporre che sant'Agnese finisse il suo martirio col fuoco. (*V.* Tillemont, t. 5.) Il suo nome trovasi nel canone della messa. La chiesa latina celebra la sua festa il 21 di gennajo.

AGNESE di Montepulciano (Santa), si dedicò a Dio, in età di 15 anni, nel convento dei domenicani, a Proceno nella contea d'Orvieto, e morì a Montepulciano sua patria, il 20 aprile 1317 in età di quaranta anni. Le sue virtù ed i prodigj pei quali Dio la illustrò in vita e dopo morte, la fecero canonizzare da Benedetto XIII, nel 1726.

† AGNESE, regina di Francia, figlia del duca di Merania, divenne moglie di Filippo Augusto l'anno 1196, dopo che questi ebbe ripudiata Ingelburga, figlia di Valdemaro, re di Danimarca. Filippo vedendosi prossimo ad essere condannato da un concilio per aver ripudiata la moglie sua legittima, rimandò Agnese, la quale andò a morire a Poissy l'anno 1201. Il papa Innocenzo III legittimò due figli ch'ella aveva avuti da Filippo Augusto.

† AGNESE di FRANCIA, imperatrice d'Oriente, nacque nel 1171. Fidanzata, in età di 8 anni, al giovane Alessio figlio dell'imperatore Emmanuele Comneno, partì subito per Costantinopoli, dove se ne fece con pompa grande la ceremonia nel 1180. Tale principessa era figlia di Luigi il grosso e sorella di Filippo Augusto. Agnese non aveva per anco 11 anni quando vide perire sotto i suoi occhi Alessio, ucciso per ordine di Andronico Comneno. Alessio era salito sul trono, e la sua debolezza aveva incoraggiata l' ambizione del suo uccisore. Il crudele Andronico, in parte per non inimicarsi con la Francia, in parte perchè i grandi colpevoli si associano molte volte degl'innocenti per goder meglio dei loro delitti, risparmiò Agnese, ma la costrinse a divenire sua sposa. Non nacque nessun figlio da tale orribile unione. Andronico fu alla sua volta ucciso quattro anni dopo; ed Agnese, che rimase sempre a Costantinopoli, sposò, nel 1205, in capo a 20 anni di vedovanza, Teodoro Branas, governatore di Antiochia. N' ebbe una figlia che fu matrigna di Goffredo di Villehardouin.

† AGNESE d'AUSTRIA, figlia dell'imperatore Alberto I, e nipote di Rodolfo, conte di Habsburgo, primo imperatore di tale casa in Germania, nacque nel 1220. Il suo nome è divenuto troppo famoso per l'orribile vendetta ch' ella trasse dell'uccisione proditoria dell'imperatore Alberto, avviluppando indistintamente nella stessa proscrizione l'innocente ed il colpevole. Dio le toccò finalmente il cuore e la ridusse a pentirsi ed a far penitenza. Divenuta vedova di Andrea, re d'Ungheria, che ella aveva sposato nel 1296, fondò un monastero nel luogo medesimo, in cui suo padre era stato assassinato. Sciolta da ogni legame, ella vi passò più di 50 anni negli esercizj della mortificazione la più austera, e morì nel 1334, in età di 82 anni.

AGNESE SOREL. *Ved.* Sorel.

† AGNESI (Margherita-Gaetana-Angelica-Maria), nacque a Milano il 16 marzo 1718. Ella, sin dalla sua più tenera fanciullezza, apparve dotata dei

più rari talenti; in età di 9 anni, sapeva già il latino; il greco, l'ebraico, il francese, il tedesco e lo spagnuolo, furono come un giuoco per la somma sua facilità. Lasciate ch' ebbe le lingue per attendere allo studio delle matematiche e della filosofia, ella ottenne dal papa Benedetto XIV la permissione di succedere a suo padre nella cattedra dell'università di Bologna. Sentendosi poco dopo chiamata da Dio ad una più sublime perfezione, si allontanò dal mondo e dalle scienze per dedicarsi al servigio dei malati. Ella ha lasciato parecchie opere, fra le quali sono notabili, 1. *Istituzioni analitiche*, 1748, 2 vol. in 4. tradotte in francese da d'Antelmy, sotto gli occhi e con alcune note dell'abate Bossu, col titolo: *Trattato elementare del calcolo differenziale e del calcolo integrale*, tradotto dall'italiano da madamigella Agnesi, 1775, in 8., 2. *Trattato sulle virtù ed i misteri di G. Cristo*; 3. Due *Parafrasi*, una del trattato di san Lorenzo Giustiniani *De sacro connubio*, l'altra del trattato di san Bernardo *De passione Christi*; 4. alcune *Osservazioni* sopra un'opera del marchese Gorini-Corio. Madamigella Agnesi morì in odore di santità a Milano, in un istituto fondato per le povere donne, in età di 81 anno, il 9 gennajo 1799.

AGNODICE, giovanetta Ateniese, non potendo seguire la sua inclinazione per la medicina, coll' andar ad udire quelli che la insegnavano, perchè la legge il divietava, si travestì da uomo. Col favore di tale simulazione ella intervénne alle lezioni di Jerofilo, (*Vedi* JEROFILO). Le dame di Atene s'interessarono per modo a pro di lei, che la legge per cui era proibita alle donzelle l'esercizio della medicina, fu a suo riguardo abrogata.

† AGNOLO (Gabriele d') architetto napoletano, nacque verso l'anno 1432. La sua emulazione venendo eccitata dall' ingegno e dalla fama di Novello di san Lucano e di Gio-Francesco Mormando, suoi contemporanei, egli contribuì del pari che i due suoi rivali a ricondurre nell'architettura il buon gusto che aveva attinto dalle reliquie dei monumenti degli antichi Romani. A lui si deve il palazzo Gravina, che le turbolenze di Napoli impedirono di finire; le chiese di santa Maria Egiziaca e di san Giuseppe, del pari che diversi altri monumenti, gli assicurano un nome celebre fra gli architetti del suo paese. Agnolo morì verso l' anno 1510, in età assai avanzata.

AGOBARDO, arcivescovo di Lione tenne inconsideratamente le parti di Lotario, ribellatosi contro l' imperatore Luigi il buono, e fece anche un' apologia, che abbiamo tuttora, della di lui condotta e di quella degli altri principi ribelli. Fu deposto nel concilio di Tionville l' anno 835; ma riconciliatosi con Luigi, fu rimesso nella sua sede, e morì dopo di lui nell' 840, stimato per la sua pietà e pel suo zelo. Ci rimangono di tale prelato parecchie opere, delle quali Papiro Masson pubblicò la prima edizione nel 1606. Tale dotto le comperò da un legatore librajo, che voleva valersene per coprir libri. Baluzeo ne fece in seguito una più bella edizione nel 1666, piena di dotte annotazioni, in 2. vol. in 8. Sono state ristampate nel t. 14. della *Biblioteca dei padri*. Agobardo scrisse contro Felice d'Urgel, contro gli Ebrei, contro le prove giudiziarie, contro i duelli, contro l' opinione dei popoli del suo tempo, che attribuiva tutte le tempeste agli stregoni. Il suo *Trattato del sacerdozio* è particolarmente stimato. Nel *libro sulle immagini*, non si dichiara fautore del culto che viene loro dato, quantunque si tenga lontano dall'eresia degl'iconoclasti. E

onorato a Lione con pubblico culto, del pari che in Saintonge, dov' è chiamato Sant' Aguebando.

AGORACRITO, nativo di Faros, allievo prediletto di Fidia, il quale, per porlo al dissopra dei suoi rivali, andava sì oltre da mettere sino il nome di Agoracrito sulle sue proprie opere „ senz' avvedersi, dice un celebre autore, che l' eleganza dello scalpello svelava l'impostura e tradiva l'amicizia ". Agoracrito fece, per gli Ateniesi, una Venere ch' era un capo lavoro. Tale scultore morì verso l' anno 150 avanti G. C.

AGOSTINI (Leonardo), nato nello stato di Siena, nel secolo XVII, invecchiò fra gli antichi, dai quali acquistò una squisitezza di gusto, sì che accoppiò lo spirito all'erudizione. L'opera sua intitolata *Le gemme antiche figurate*, fu stampata e tradotta parecchie volte, la 1. edizione fatta venne a Roma nel 1657 e 1669, 2 vol. in 4. La 2. nella medesima città nel 1686. Quest'ultima, preferibile alla prima per l'ordine, le è inferiore nella bellezza delle stampe ch' erano state incise per la prima da Gio. Battista Gattetruzzi, disegnatore ed incisore valente. Tale raccolta molto stimata, del pari che il discorso preliminare da cui è preceduta, fatta venne nuovamente di pubblica ragione da Maffei, nel 1707, 4. vol. in 4. Gronovio l' ha tradotta in latino, e fatte vennero due edizioni della sua traduzione, una in Amsterdam nel 1685, ricercata, e l' altra a Francker nel 1694, molto meno bella della precedente.

AGOSTINO (Sant' Aurelio), nacque a Tagaste nel 354; Patrizio e Monica avevano nome l'uno e l'altro suo parente; studiò dapprima nella sua patria, indi a Madaure ed a Cartagine. Corruppesi ne' costumi nell' ultima delle prefate città, quanto si perfezionò nel sapere. Ebbe un figlio di nome Adeodato, frutto di rei amori; ma che sortì nascendo l' ingegno del padre. La setta de' Manichei si fece in Agostino un proselite, che in breve ne divenne apostolo. Indi professò la rettorica a Tagaste, a Cartagine, a Roma, a Milano, dove mandato fu dal prefetto Simmaco. Sant' Ambrogio era allora vescovo di tale città. Tocco Agostino dai suoi discorsi, e dalle lagrime di Monica sua madre, deliberò sul serio di cessare la sregolata vita e di essere manicheo. Fu battezzato a Milano il dì di Pasqua dell' anno 387, nel trentesimo secondo dell' età sua. Cessò allora del pari la professione di retore, e si limitò ad essere esatto osservatore del Vangelo. Tornato a Tagaste, passò i giorni digiunando e pregando, distribuì i suoi beni ai poveri, formò una comunità con alcuni de' suoi amici. Alcun tempo dopo recatosi ad Ippona, Valerio che n'era vescovo l'ordinò sacerdote suo malgrado, nel principio dell' anno 391. Gli permise per singolar privilegio, inaudito fin allora in Africa, di predicar la parola di Dio. L'anno seguente Agostino confuse Fortunato, prete manicheo, in una pubblica conferenza, e tanto più vittoriosamente, che aveva conosciuto il forte ed il debole di quella setta. Un anno dopo, nel 393, fece una spiegazione sì dotta del *Simbolo della fede* in un concilio d'Ippona, che i vescovi il tennero unanimi per meritevole di essere loro confratello. Un altro concilio, convocato ad Ippona nel 393, lo diede per coadjutore a Valerio nella sede d' Ippona. Allora tutte rifulsero le virtù e l' ingegno di Agostino. Egl' istituì nella sua casa episcopale una confraternita di chierici coi quali conviveva. Intese ognora più a confondere l'errore. Felice, manicheo celebre, del numero degli eletti loro (cioè di quelli che si macchiavano di tutte le abominazioni della

setta) vinto in una pubblica conferenza abjurò in breve la sua dottrina fra le mani del suo vincitore. Nè meno ammirar fece Agostino la sua penetrazione e la sua eloquenza, nel 411 in una conferenza de' vescovi cattolici e dei Donatisti a Cartagine. Vi manifestò il suo zelo per l' unità della chiesa, e lo comunicò a tutt' i suoi colleghi. Nè tardarono a comparire alla luce i libri *De civitate Dei.* Filosofia, erudizione, esatta logica, religione, pietà, tutto trovasi insieme accolto in tale grande opera. Si accinse a farla per rispondere alle doglianze de' pagani, che le irruzioni de' barbari, e le calamità dell' impero attribuivano all' istituzione della religione cristiana, ed alla distruzione dei templi. Si è veduto un empirico asserire, che la prefata mirabil opera era stata tratta dai libri di Varrone, e che per nascondere il furto letterario di Agostino, un papa aveva celati que' libri; ma è un assurdo e favola che, smentita dalla natura dell'opera, non può nuocere ad altri che al suo autore (*V.* la *Naudeana*). L' anno 418, si tenne un concilio generale d' Africa a Cartagine contro i Pelagiani. Agostino che già confutati aveva gli errori loro, stese nove articoli d' anatemi, e con zelo sì ardente contro tale setta perniciosa si diportò, che la posterità gli ha dato il titolo di *dottore della grazia.* Consumato da fatiche e da austerità, egli morì nel 430, in età di 76 anni, nella città d' Ippona, assediata da parecchi mesi dai Vandali. Tale grande uomo viveva, per così dire, ne' lieti eventi della religione e della gloria della chiesa; era dessa la sola misura delle sue allegrezze, come le calamità della stessa erano per lui la sola sorgente di afflizione e di profonda tristezza: *Dominicis lucris gaudens, et damnis moerens.* Possidonio, vescovo di Calamo, intimo suo amico, scrisse la sua vita. Nel semenzaio di grandi uomini che nutriva allora la chiesa d' Africa, non fuvvi alcuno che un nome avesse tanto celebre quanto Agostino. Lo storico suo enumera 130 sue opere, comprendendovi i suoi *Sermoni* e le sue *Lettere.* Scorgesi in tutte un ingegno vasto, uno spirito penetrante, una memoria felice, una forza di ragionamento mirabile, ed uno stile vigoroso, malgrado le voci improprie e barbare, delle quali si serve talvolta. Le arguzie ed i giuochi di parole di cui abbonda, soprattutto nelle sue *Omelie*, dinotarono quanto fosse inferiore ai più dei padri per l'eloquenza. Immora su particolari di poco rilievo, commenta numeri e misure, di cui il resultato non può esser nulla di solidamente istruttivo, il che fece dire a Calvino, quantunque questi rispetti tale padre della chiesa più che gli altri tutti, (perchè il credeva, molto male a proposito, favorevole al suo sistema di predestinazione) *in scrutandis numeris curiosor est Augustinus.* È ammirabile in alcuni brani presi a parte, ma stanca per le sue antitesi quand' è letto di seguito. Fatte vennero parecchie edizioni particolari e generali delle sue opere, fra le quali distinguesi quella d' Anversa, 1574, e quella dei Benedettini della congregazione di san Mauro, in undici volumi in fog. che si legano in otto, e che vennero in luce dal 1679, fino al 1700. Questa è oggi giorno la più stimata; nondimeno vi si notano de' falli, di cui taluni sono di rilievo. Intrapresa ella venne per consiglio del dottore Antonio Arnauld, e ne fu affidata l'esecuzione al p. Blampin. Il p. Mabillon, suo confratello, mise dalla sera alla mattina l'epistola dedicatoria nello stato in cui si legge: nè ella era uno de' minori scritti di tale edizione, che ristampata venne in Amsterdam con note di Le-

clere ingiuriosissime al santo dottore. Il 1. vol. contiene le opere composte da sant'Agostino prima che fosse prete, con le sue *Ritrattazioni* e le sue *Confessioni*, le quali sono come la prefazione di tale immensa raccolta. Le *Confessioni* tradotte furono da Arnauld d'Andilly e Dubois, in 8. ed in 12. Genoude ne fa attualmente una nuova traduzione, la quale non venne per anche in luce. L'abate Grou, nella *Morale tratta dalle Confessioni di sant'Agostino*, Parigi, 1785, 2 vol. in 12, ha ben dimostra la profonda saviezza di tale libro. È di tutte le sue opere, ove se ne eccettuino i *Soliloquj*, quella in cui havvi più l'impronta della pietà viva e sincera, tutta unzione e fuoco, che il carattere costituisce della santità d'Agostino. Nel secondo volume vi sono le sue *Lettere*, disposte in ordine cronologico dall'anno 386, fino alla sua morte nel 430. Sono in tutte 270, e formano una raccolta preziosa per quelli che si applicano alla storia, alla morale, al dogma ed alla disciplina della chiesa. Dubois le ha tradotte in francese in 6 vol. in 8., ed in 12, con molta eleganza. I prefati due primi volumi essendo stati ristampati con alcuni mutamenti, i curiosi li cercano a preferenza della prima edizione. Il terzo contiene i suoi *Trattati sulla Scrittura*. Nel 4. v'è il suo *Commento sui Salmi*, più allegorico che letterale. V'hanno nel 5. i *Sermoni*; nel 6. le sue *opere dogmatiche*, su diversi punti di morale e di disciplina. Nel 7. v'è l'opera della *Città di Dio*, il suo capolavoro tradotto in francese da Lombert, in 2 vol. in 8., o 4 vol. in 12. L'8. contiene i suoi *Trattati* contro differenti eretici. Il 9. quelli contro i *Donatisti*. Il 10. i *Trattati* contro i Pelagiani. L'ultimo la sua Vita, scritta in francese da Tillemont e tradotta in latino. Stampata fu un' *Appendix* in Anversa, 1703, in fog. Eugippius ha pubblicato, *Thesaurus ex Sancti Augustini operibus*, Basilea, 1542, 2 tom. in 1 vol. in fogl., che non è comune. Sant' Agostino procede con molta moderazione verso gli autori che impugna; ma la maniera di gran nerbo con cui assale l'errore, ha dato alcune volte alle sue vittorie un'estensione tale che i diritti della verità vi parvero messi in compromesso. Parecchi teologi hanno creduto che il suo zelo per la sana dottrina gli avesse alcuna volta fatto perdere di vista quel punto di mezzo, cui tanto è difficile di determinar con precisione, che sta ad una giusta distanza ed uguale dagli estremi. Nondimeno i principj ch'egli ha stabiliti contro gli errori dei pelagiani, cioè l'esistenza e gli effetti del peccato originale, e la necessità della grazia, anche per l'incominciamento delle buone opere, sono considerati dalla Chiesa dogmi incontrastabili, e sotto tale aspetto i suoi scritti sono tenuti per depositarj della dottrina cattolica. Quelli che osarono attribuire al padre, di cui si tratta, una specie d'infallibità sono confutati da lui medesimo, però che in più d'un luogo egli approva che si dubiti della verità delle sue asserzioni, e que'che affermarono s'avessero tutti gli scritti suoi la confermazione della Chiesa, sono in opposizione con la formale dichiarazione di Celestino I e d'Innocenzo XII (*V.* Sadoleto, Celestino I). È pure biasimevole esagerazione il dire che sant' Agostino fu il più illustre ed il più dotto dei padri della chiesa. È cosa sicura che non era valente gran fatto nelle lingue, e che aveva meno di s. Girolamo, s. Basilio ed altri padri, letto negli antichi. Non aveva nè la purità di lingua, nè l'eleganza, nè l'energia di Tertulliano, di san Cipriano, di san Girolamo, ec. Certamente egl'il-

lustrò la chiesa, ma sant' Atanasio martire della divinità di G. C., Grisostomo, il più eloquente dei padri greci, Leone uomo grande tanto quanto grande pontefice, scrittore solido, giudizioso, pieno di dignità e di grazie, fatto hanno alla chiesa tant'onore quanto sant'Agostino. Berti nella Vita di tale padre gli attribuisce la composizione del *Te Deum*, unitamente con sant'Ambrogio, mirabil cantico, di cui Atterbury preferiva l' energica semplicità a tutt' i fiori della poesia e della rettorica. *Vedi* AMBROGIO.

AGOSTINO (Sant'), primo arcivescovo di Cantorberì, fu mandato da san Gregorio Magno, nel 596, a predicare il vangelo nell' Inghilterra che lo riguarda come il suo apostolo. Tale pontefice gli diede compagni nella missione alcuni benedettini del monastero di sant'Andrea di Roma, di cui egli era priore. Convertì Agostino l' anno dopo Etelberto re di Kent, che gli diede uno stabilimento in Cantorberì. Tragittò poi in Francia per esservi consacrato vescovo, e conferire su diversi articoli coi prelati di tale regno. Reduce nell' Inghilterra, battezzò più di diecimila persone il dì del Natale. Siccome il cristianesimo si diffondeva ognora più, il papa instituì parecchi nuovi vescovadi, de'quali il fece metropolitano con l'uso del *pallio*. La rapidità delle conversioni, non solamente era effetto del zelo del santo missionario, o del fulgore delle sue virtù, ma delle meraviglie pur anche che Dio operava col di lui ministero. Il grido ne andò per tutta Europa, e s. Gregorio gli diede in tale occasione degli avvertimenti tanto più notabili che valgono a comprovare la notorietà e la certezza di tali meraviglie. " Badate, ,, gli diceva, di non dar in orgoglio ,, o vanagloria pei miracoli e pei ,, doni celesti che Iddio fa disfavilla- ,, re sulla nazione che ha scelta. In ,, mezzo alle cose che operate ester- ,, namente, siate avveduto a giudicar ,, voi medesimo internamente. Ado- ,, perate di ben comprendere ciò che ,, voi siete personalmente, e quanta ,, è l'eccellenza della grazia concedut- ,, ta ad un popolo, per la conversio- ,, ne del quale ricevuto avete il pote- ,, re di operar miracoli. Abbiate sem- ,, pre dinanzi agli occhi, i falli che ,, potete avere commessi per parole ,, o per azioni, al fine che la rimem- ,, branza delle infedeltà vostre soffo- ,, chi i moti d'orgoglio che vi si vo- ,, lessero destare nel cuore. Del ri- ,, manente dovete persuadervi che il ,, dono de' miracoli cui ricevete, o ,, che avete già ricevuto, è un favore ,, largito non a voi, ma a quelli di ,, cui Dio vuole la salvezza,,. Alcuni scrittori protestanti, come Rapin di Theyras, crederono che l' odio loro della cattolica religione potesse esentarli dall'obbligo di essere giusti verso il personaggio che l'aveva introdotta nell' Inghilterra. Essi parlarono d' Agostino con modi ingiuriosi; ne calunniarono il carattere, le azioni, le mire. Ma, lasciando da canto i suoi lumi, egli ha per sè i fatti, dai quali scaturisce il suo elogio, anche a giudizio della filosofia. " Non si può non ,, farsi un'alta idea di sant' Agostino ,, e de' suoi cooperatori, dice uno ,, storico moderno, quando si esami- ,, nano i meravigliosi cangiamenti da ,, essi fatti nell' Inghilterra. Prima ,, che giungessero fra loro i santi mis- ,, sionarj, gl' Inglesi rotti ad ogni ,, maniera di vizj, giacevano immer- ,, si nella più crassa ignoranza. Tale ,, ignoranza si dimostra precipua- ,, mente per questo, che quando ,, sbarcarono nella Brettagna non ,, conoscevano l'uso delle lettere, e ,, che il progresso da essi fatto nel ,, sapere fino al tempo di sant'Ago- ,, stino, limitavasi ad aver preso da-

„ gl'Irlandesi il loro alfabeto. I Nortumbri, secondo Guglielmo di Malmesbury, vendevano schiavi i loro figliuoli, inumanità che nemmeno trovasi negli odierni Negri; ma non appena la luce del Vangelo sfolgorò fra que'popoli, si rimutarono essi in uomini nuovi, ed in discepoli veri del Salvatore. Tocchi dall'angelica vita de'loro apostoli, tolsero con ardore ad imitarli nel distacco loro del mondo, e nel zelo per praticare i consigli vangelici. I nobili ed i principi costrussero chiese e monasteri cui dotarono riccamente „. Ignorasi l'anno preciso della morte di sant'Agostino; ell' accadde secondo alcuni il 26 di maggio del 607, secondo altri nel 604. Warton nella sua *Anglia sacra* prova quest'ultima data con parecchie autorità.

AGOSTINO PATRIZIO PICCOLOMINI *V.* PATRIZIO (Agostino Piccolomini).

*AGOSTINO ed AGNOLO da Siena, scultori ed architetti che fiorirono verso la fine del secolo XIII, erano fratelli, lavorarono congiuntamente, e salirono in tanta celebrità, che Giotto gli scelse per erigere il monumento sepolcrale di Guido signore e vescovo d'Arezzo di cui egli fatto aveva il disegno. Bellissimo è quel lavoro, ed uno de'più insigni del secolo XIV per 16 bassi rilievi che Vasari e Quazzeri hanno descritti con molta diligenza. Non tornarono a fermar dimora in patria che nel 1338, sì a lungo ne li tenne lontani i moltiplici e grandiosi lavori commessi loro da ogni parte; ma poco dopo mentre Agnolo recato erasi solo ad Assisi per erigervi il sepolcro di un cardinale, Agostino morì quasi subitamente, nè dopo si udì più parlare di Agnolo, di cui ignorasi e l'epoca ed il luogo in cui morì.

* AGOSTINO, soprannominato il Veneziano, celebre incisore, allievo di Marcantonio Raimondi, nacque verso l'anno 1490 a Venezia, e morì a Roma verso il 1540. Imitatore fu sì felice della maniera del suo maestro, che alcune sue stampe attribuite sono da molti intelligenti al Raimondi; pure gli si appone che non l'agguagliasse, e di gran lunga, in fatto di correzione. I suoi intagli sono piuttosto rari, ed è difficilissimo di metterne insieme l'intera raccolta. I principali sono; un' *Ifigena*, dall'antico, un *portamento di croce*, di Raffaello; *gl'Israeliti nel deserto*, di Polidoro da Caravagio, ed un' *adorazione dei pastori*, di Giulio Romano.

AGOULT (Guglielmo d') gentiluomo e poeta provenzale, morto nel 1181, fu uno dei migliori poeti del suo tempo. L'opera più nota di tale trovatore è un poema non per anco stampato, intitolato: *La maniera d'amar dal tems passat.* Vuole in esso provare che non vi è onore senza probità, nè probità senz' amore, nè amore quando non si ha cura dell'onore della sua dama.

† AGRAIN, celebre crociato nella prima crociata, partì di Linguadoca nel 1096 con Raimondo conte di Tolosa. Le sue brillanti imprese, unite alle sue belle qualità, gli meritarono dal re Baldovino le dignità di principe di Sidone e di Cesarea, di contestabile, e vicerè di Gerusalemme. Creato vicerè d'Acri, dopo che lo stesso Baldovino venne preso, i suoi prosperi successi contro il soldano di Egitto lo fecero soprannominare *la spada e lo scudo della Palestina.* Il nipote suo Ugo d'Agrain, fu incaricato da Amauri re di Gerusalemme, di un' ambasciata al Cairo, la quale egli disimpegnò con distinzione. Tale famiglia, originaria di Vivarais, si legò per parentadi con case sovrane, ed aveva ottenuto il diritto di porta-

la spada nuda nella processione della Madonna a Puy. Esistono ancora due rami di tale casa.

AGREDA (Maria d') monaca francescana, direttrice del convento dell'Immacolata Concezione ad Agreda in Ispagna, nacque in essa città nel 1602. Tale donzella s'immaginò di aver avuto una visione, nella quale Dio le diede ordine espresso di scrivere la vita della Madonna. L'incominciò nel 1637; ma un confessore illuminato, che la dirigeva durante l'assenza del suo confessore ordinario, le comandò di gettarla nel fuoco. Quest'ultimo, tornato che fu, e fece incominciare di nuovo la sua opera. Maria d'Agreda l'obbedì con premura, ed il frutto delle sue meditazioni o piuttosto delle sue stravaganze, fu pubblicato dopo la sua morte con questo titolo: *La mistica città di Dio, miracolo della sua onnipotenza, abisso della grazia di Dio, storia divina e la vita della santissima Vergine Maria, madre di Dio, manifestata in questi ultimi secoli dalla beata Vergine alla sorella* Maria di Gesù, *badessa del convento dell'Immacolata Concezione della città d' Agreda.* Esiste tale produzione tutta scritta di sua mano, con una testimonianza che tuttociò che vi era contenuto era stato ad essa rivelato. Ne fu proibita la lettura a Roma; ed il P. Crozet, francescano di Marsiglia, avendone pubblicata la prima parte in francese, la Sorbona la censurò assai fortemente, l'anno 1696, quantunque fosse stata approvata in Ispagna. L'intiera traduzione di tale francescano fu pubblicata a Brusselles, 1717, in 8 vol. in 12, ed in 3 vol. in 4. Essendo state le di lei opere maturamente esaminate, secondo le regole stabilite nella dotta dissertazione di Benedetto XIV, la congregazione dei Riti pubblicò, nel 1774, un decreto per imporre silenzio sulla beatificazione di tale religiosa. L'anno susseguente, si tenne ancora una congregazione su tale proposito, dietro la quale il papa doveva emanare il decreto *de non procedendo ulterius,* il quale per altro è ancora rimasto sospeso. Non è possibile che un uomo di buon senso, ed un cristiano solidamente istrutto nella sua religione, sostenga la lettura del libro di Maria d'Agreda, senza sentir pietà per tale buona donzella, ed indignazione contro i promotori e gli editori delle pretese sue rivelazioni. Ella morì il 24 maggio 1665.

AGRICOLA (Cneo Giulio), console e generale romano, nativo di Provenza, governatore della Grande Brettagna sotto Vespasiano, si rese illustre per valore. Sottomise primo la Scozia e l'Irlanda ai Romani: ridusse a obbedienza i Brettoni, e conservò le sue conquiste mercè le sue virtù e la osservanza della disciplina militare. Le sue vittorie furono oggetto d'invidia per Domiziano il quale lo richiamò. Il prefato imperatore gli ordinò di recarsi di notte in Roma, perchè non avesse gli onori del trionfo. Agricola, troppo saggio per dimostrare il suo risentimento a quel mostro, si ritirò nelle sue case, e vi rimase in un onorevole riposo, semplice nel suo esteriore, urbano nei suoi discorsi, e limitandosi a due o tre amici. Si dice che Domiziano affrettò la fine de' di lui giorni col veleno; ma non bisogna sempre credere i delitti, per quanta facilità gli uomini, ed uomini tali come Domiziano, abbiano a commetterli. Tacito, genero di Agricola, ci ha lasciato una vita di suo suocero, degna dell'uno e dell'altro. Agricola morì verso l' anno 90 di G. C.

AGRICOLA (Rodolfo), professore di filosofia in Eidelberga, uno dei ristauratori delle scienze e delle lettere in Europa, nacque a Baffeln,

presso Groninga, di un'oscura famiglia, nel 1444. Si recò in Francia ed in Italia, e si trattenne alquanto tempo in Ferrara, dove il duca Ercole d'Este, il benefattore dei letterati, lo fu anche per lui, e dove ebbe a maestro di filosofia Teodoro di Gaza. Dopo di aver fatti molti viaggi morì in Eidelberga nel 1485. Fu seppellito in abito da francescano, come aveva domandato. Tale dotto possedeva molte lingue, la pittura, la musica, l'arte oratoria, la poesia e la filosofia. Furono raccolte tutte le sue opere in 2 vol. in 4. a Colonia, nel 1529, fra le quali si distinguono il suo *Ristretto della storia antica*, ed i suoi tre libri *De inventione dialectica*. I dotti del suo tempo date gli hanno lodi un poco eccedenti. Fu detto che quando scriveva in versi latini, era un altro Virgilio, e in prosa, un' altro Poliziano. Erasmo suo amico gli profonde i maggiori encomj. *Vedi* le Memorie di Nicéron, tomo 23.

AGRICOLA (Giovanni Islebio), così chiamato perchè nacque a Islec o Lislebert nella contea di Mansfeld, nel 1490 o 1492, compatriotta e contemporaneo di Lutero, fu altresì suo discepolo. Sostenne prima le opinioni del suo maestro con molto zelo, ma se ne scostò in seguito, e divenne suo dichiarato nemico. Dopo mille variazioni di dottrina e di fede, rinnovò un errore che Lutero era stato obbligato ad abbandonare, e diventò capo di una setta che si chiamò setta degli *Antinomiani*. Lutero aveva insegnato che noi eravamo giustificati dalla fede, e che le buone opere non erano necessarie alla salute. Agricola conchiuse da tale principio che quando un uomo abbia la fede non vi è più legge per esso; che essa era inutile e per correggerlo e per dirigerlo, perchè essendo giustificato dalla fede, le buone opere erano inutili; e perchè, se non fosse stato giusto, lo diveniva col fare un atto di fede. Lutero insorse contro tale dottrina: Agricola si ritrattò parecchie volte, ed altrettante volte la riprese. Ma Lutero non scostandosi mai da' suoi principj sulla giustificazione, ed ammettendoli con Agricola, non poteva confutarli solidamente, nè ricredersi, poichè le conseguenze dell'uno erano evidentemente legate ai principj dell'altro. Siccome Agricola rigettava ogni sorte di legge, i suoi discepoli erano chiamati *Antinomiani*, vale a dire senza legge. Per timore dell'odio di Lutero, si ritirò a Berlino, dove ottenne, nel 1540, la carica di primo predicatore della corte. Fu uno dei teologi scelti per compilare l'*Interim* d'Augusta, che non soddisfece nè ai cattolici nè ai protestanti. Agricola morì nel 1566. Compose dei *Commenti sopra s. Luca*, in 8; *Historia passionis J. C.* 1543, in fog.; una traduzione tedesca dell' *Andriana* di Terenzio, ed una *Raccolta di 750 proverbi tedeschi*. Ved. sopra tale eretico la *Storia ecclesiastica* di Mosemio.

AGRICOLA (Giorgio), medico tedesco, nacque a Glauchen nella Misnia, nel 1494. La conoscenza che egli aveva dei metalli e dei fossili lo rese molto più istrutto di tutti gli antichi in tale materia. Nel visitare le miniere, e conversando coi minatori, acquistò tali cognizioni. La maggior parte di quelli che hanno scritto dopo di lui sopra tale materia l' hanno copiato. Soltanto sulla fine del secolo XVIII tale scienza ha fatto rapidi progressi. Ciò ch'egli asserisce in generale è esatto, ed il suo stile ha una eleganza poco comune. Fra le diverse opere da lui composte si distingue il suo trattato *De re metallica*, in 12 libri, a Basilea, 1561, in fog. Agricola morì a Chemnitz in Misnia, l'anno 1555. I luterani, pei quali avea

mostrata molta avversione, lo lasciarono cinque giorni senza sepoltura. Si unisce ordinariamente al suo trattato *De re metallica*, quello intitolato *De ortu et causis subterraneorum*, Basilea, nel 1558, in fog.

AGRIPPA I (Erode), figlio di Aristobulo, e nipote di Erode il grande, passò una parte della sua giovanezza a Roma, dove Tiberio gli affidò la direzione di suo nipote. Ma Agrippa mostrandosi più affezionato a Cajo Caligola, figlio di Germanico, e Tiberio sospettando ch' egli avesse desiderata la di lui morte, fu posto in prigione. Ne uscì sei mesi dopo, per ordine di Caligola, divenuto imperatore, il quale gli fece dono di una catena d' oro di ugual peso di quella di ferro che aveva portata in carcere, gli diede il titolo di re e i tetrarcati di Filippi e di Lisania allora vacanti. L'anno 41 di G.C., l'imperatore Claudio aggiunse nuove donazioni a quelle che Caligola gli avea fatte; di modo che tutto il paese precedentemente posseduto da Erode fu posto sotto il dominio del nuovo re. La corte di Agrippa diventò brillante, e l'apparato della dignità reale fu più magnifico che mai in tutte le provincie da lui dipendenti. Professava per altro la legge di Mosè, e come se ne fosse stato uno dei più ardenti zelatori, suscitò una persecuzione sanguinosa contro i discepoli di Gesù. Ben sapeva che con ciò si sarebbe guadagnata l' affezione dei Giudei. Approfittò dunque della gita che fece da Cesarea a Gerusalemme, col disegno di celebrarvi la festa di Pasqua dell'anno 43, per mostrare ad essi il desiderio che aveva di compiacerli. S. Giacomo fu la prima vittima della sua crudele politica. Fattolo pigliare alcuni giorni prima della festa, gli fece tagliare il capo. Dopo ciò, volle pienamente soddisfare ai Giudei col far carcerare s. Pietro, il quale doveva essere condotto all'estremo supplizio dopo la Pasqua, quando Dio lo tolse miracolosamente dalle sue mani. Ma non andò molto che egli provò gli effetti della vendetta divina. Finita che fu la festa di Pasqua tornò a Cesarea, divisando di celebrare colà pubblici giuochi in onore di Claudio. Vi fu accompagnato da una numerosa comitiva di persone di qualità, tanto de' suoi proprj stati, che dei vicini paesi. Il secondo giorno dei giuochi, comparve nel teatro con una toga tessuta d'argento, nella quale la maestria dell'artefice aumentava il pregio alla ricchezza. Le crescevano splendore i raggi del sole, i quali riflettendo su di essa abbagliavano gli spettatori. Questi, dal loro canto, mostrarono una specie di rispetto che pareva adorazione. Agrippa tenne un discorso molto elegante ai deputati della città di Tiro e di Sidone, i quali si erano recati a chiedergli perdono di un errore per cui la loro nazione, alcun tempo prima, era incorsa nella di lui disgrazia. Terminato ch'ebbe di parlare, gli ambasciatori, e gli adulatori che ordinariamente circondano i principi, con ripetute acclamazioni, esclamarono: *Questa non è la voce di un uomo, ma la voce di un Dio.* Il re inebriato da tali empie lodi, e sedotto dall'orgoglio, obbliò di essere mortale; fu colpito, in quell'istante, dall' angelo vendicatore della sovrana maestà di Dio, lacerato da crudeli dolori, e divorato vivo dai vermi, nel settimo anno del suo regno e 44 di G. C. Ved. *Act. Apost.*, c. 12; Giuseppe *Antiq. jud.*, l. 19.

AGRIPPA II, ultimo re dei Giudei, fu figlio del precedente. L'imperatore Claudio gli tolse il regno, come si toglie una dignità, e glielo permutò con altre provincie, alle quali Nerone aggiunse quattro città. Gli Ebrei essendosi attirata la vendetta dei Ro-

mani, Agrippa si unì ad essi per punirli. Fu ferito nell'assedio di Gamala; si trovò altresì all'assedio memorabile di Gerusalemme con Tito. Morì sotto Domiziano, l'anno 90 di G. C. I suoi costumi non furono scevri da sospetto, poichè fu anzi accusato di commercio incestuoso con sua sorella Berenice. In sua presenza san Paolo trattò la sua causa a Cesarea. Non vi è cosa più notabile della fiducia con la quale tale apostolo citò lo stesso Agrippa, come quello che avea una piena conoscenza dei fatti sorprendenti che componevano la storia di G.C. Agrippa, lungi dall'opporsi, affermò che per poco avrebbe egli pure abbracciato il cristianesimo; ma la sua vita era una cattiva preparazione ad un cangiamento di sì fatta natura. La storia di tale fatto, come leggesi negli Atti degli apostoli cap. 26, è delle più interessanti.

AGRIPPA-LANATO (Mennenio), console l'anno di Roma 251, fu il primo che vi trionfò dall'istituzione del consolato in poi. Vins'egli i Sabini che avevano sconfitto il collega suo, Publio Postumio Tuberto. È quel desso che sedò l'ammutinamento del popolo contro il senato sul monte sacro col celebre apologo della congiura dei membri del corpo umano contro il ventre; ma gli ottenne l'abolizione dei debiti e l'istituzione del tribunato. Quando venne a morte in età avanzata, non lasciò con che farsi seppellire. I plebei si tassarono a due oncie per individuo per fargli i funerali, ma il senato dichiarato allora avendo che sarebbero stati tutti a spese dello stato, il popolo fece dono del danaro raccolto ai figliuoli di Mennenio Agrippa.

AGRIPPA (Marco Vipsanio), di oscura famiglia, secondo Svetonio, e a detta di Cornelio Nipote, di famiglia cavalleresca, giunse, mercè le sue virtù civili e militari, alle maggiori dignità dell'impero; tre volte fu console, due volte tribuno con Augusto, una volta censore. Diede prove luminose di prodezza nelle famose giornate di Filippi e d'Azio, le quali assicurarono l'impero ad Augusto. Tal principe, ch'era a lui debitore dei suoi ingrandimenti, gli domandò se doveva deporre il governo. Agrippa gli rispose collo zelo di un repubblicano e colla franchezza di un soldato: lo consigliò a ristabilir la repubblica; ma i suggerimenti di Mecenate prevalsero su quelli di tale generoso cittadino. Augusto lo indusse a ripudiare sua moglie, figlia della saggia Ottavia, e gli diede in matrimonio la sua propria figlia Giulia, di cui le sregolatezze sono anche troppo conosciute. Agrippa passò in seguito nelle Gallie, mise termine alle conquiste dei Germani, soggiogò i Cantabri, riportò molte vittorie, e rifiutò il trionfo. (Andò in seguito in Oriente, dove, assistito da Erode, re dei Giudei, fu vittorioso e ricusò nuovamente il trionfo. Il solo suo nome sottomise i Pannoni; ritornato che fu da tale campagna fu assalito dall'ultima sua malattia.) Oltre il tempo che speso avea nella guerra, aveva passato una parte della sua vita in abbellir Roma con terme, acquedotti, strade pubbliche ed altri edifizj, fra i quali era distinto il famoso Panteone, tempio consacrato a tutti gli dei, che ancora sussiste col nome della Madonna della Rotonda. La sua morte avvenuta verso l'anno 14 prima di G. C., destò il compianto di Augusto e dei Romani siccome quella dell'uomo più onesto, del più grande generale, del miglior cittadino, del più verace amico. Augusto lo fece mettere nella tomba che aveva destinata per lui stesso.

AGRIPPA il giovane, o AGRIPPA POSTUMO, ultimo figlio del precedente e di Giulia, nato dopo la morte di

suo padre, 14 anni avanti Gesù C., fu adottato da Augusto, che gli diede la toga virile in età di 17 anni. Avendo tenuto dei discorsi veri, ma indiscreti contro il prefato principe, suo benefattore, fu esiliato nella Campania, poscia relegato come reo di stato nell' isola Planasia. Livia non poco contribuì ad irritare Augusto contro suo nipote; e come scoprì che il suddetto principe voleva, dopo ott' anni di esilio, richiamarlo presso di sè, fece, dicesi, avvelenare il consorte, e mandò d' accordo con Tiberio, un centurione per uccidere Agrippa. Questi fu sorpreso senz' armi; egli nulla di meno difese la sua vita, nè soccombette se non che dopo essere stato ferito con molti colpi. In tal maniera l' ultimo dei nipoti di Augusto perì in età di 26 anni. Era di naturale feroce e di carattere orgoglioso. La forza del corpo gli teneva vece di merito. Aveva preso il nome di Nettuno, perchè passava la sua vita in mare, occupato a remigare, pescare e nuotare.

AGRIPPA di NETTESHEIM (Enrico Cornelio), medico e filosofo, nacque a Colonia, nel 1486, d' una famiglia distinta. Fu prima secretario di Massimiliano I. Militò nelle armate di tale imperatore. La sua incostanza gli fece lasciare la professione delle armi per la legge e la medicina, fra le quali si divise. La sua penna insolente gli suscitò molte brighe, a Dole contro i francescani, a Parigi ed a Torino, contro i teologi. Sì fatte contese l'obbligarono a fuggire in varj paesi. Fu vagabondo e quasi mendico in Germania, in Inghilterra e nella Svizzera. Si trattenne alquanto tempo a Lione, dove eravi allora Luigia di Savoja, madre di Francesco I. Tale principessa l' onorò col titolo di suo medico; ma lo scacciò dappoi, per aver ricusato di predire, mercè il corso degli astri, nei quali Agrippa asseriva di leggere, le faccende di Francia. Il medico vagabondo andò in seguito nei Paesi-Bassi, dove il suo *Trattato della Vanità delle scienze*, e la sua *Filosofia occulta*, lo fecero mettere in prigione. Fu pure incarcerato a Lione a cagione d'un libello contro Luigia di Savoja, sua antica protettrice. Tale uomo accusato di tener commercio coi diavoli, non seppe giovarsi di tale alleanza per procurarsi la felicità e le ricchezze. Dopo di aver passata una parte della sua vita in carcere, morì secondo la Naudeana, a Lione, nel 1534; e secondo altri biografi, a Grenoble, nel 1535, in uno spedale, detestato quanto l' Aretino. Agrippa fu di quegli scrittori, oggidì più che in altri tempi comuni, che attribuiscono ogni loro disavventura all' invidia dei loro nemici, anzichè al loro carattere ed alla loro condotta. Le sue opere furono stampate in 2 vol. in 8. *Apud Beringos fratres*, in lettere corsive e senza data. Asseriva che le scienze sono dannose agli uomini: asserzione sostenuta con molta eloquenza da G.G.Rousseau, e la quale non si può negare esser vera sotto certi aspetti, specialmente pel comune degli uomini, che certamente non è in grado di attendere alle scienze, e meno ancora di farne buon uso. Il suo *Trattato della filosofia occulta*, tradotto in francese nel 1727, in 2. vol. in 8., lo fece accusare di stregoneria. Aveva sempre con sè, a detta di Paolo Giovio, un diavolo sotto la figura d' un cane nero. Allorchè il demonio ebbe strozzato uno dei suoi discepoli, il mago gli ordinò di entrare nel cadavere, e di fargli attraversare cinque o sei volte la pubblica piazza di Lovanio, affichè il popolo riputasse quella morte un' apoplessia naturale. Tali cose narrano gravissimi storici intorno ad Agrippa, ma ciò non toglie che oggi-

dì non sembrino incredibili; vi sono per altro dei fatti somiglianti di un' imponente autenticità, fra altri quello del cadavere d' un giovane di Dalem, in Lorena, animato per quasi un anno dal demonio: fatto registrato negli archivj della città di Nancì, ed attestato da atti giudiziarj sottoscritti da Remy, procuratore generale, e da una moltitudine di testimonj giurati. Agrippa ebbe l' impudenza di proporre a Carlo Quinto di procurargli immensi tesori col soccorso della magia; ma, in risposta, ebbe ordine di uscire dai suoi stati. La sua declamazione dell'*Eccellenza delle donne sopra gli uomini* (*De praestantia sexus feminini*) prova che non vi era paradosso che non potesse passargli per la mente. La compose per adulare Margherita d' Austria. Agrippa compose altresì una dissertazione sul peccato originale, nella quale afferma che la caduta dei nostri progenitori non deriva dalla loro disobbedienza riguardo al frutto d' un albero, ma da un commercio carnale; opinione assurda, confutata dallo stesso testo della Genesi, che ordinò ai due consorti di riempire la terra dei loro discendenti (vedasi BEVERLAND RYSSEN. Fu detto di tale scrittore: *Nullis hic parcit; contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, insectatur, carpit omnia. Ipse philosophus, daemon, heros, deus et omnia.* Furono pubblicate in francese: *La vanità delle scienze*, e l'*Eccellenza del sesso femminino*, nel 1726, 3 vol. in 12., tradotte da Gueudeville (*Vedi* Paolo Giovio, *Elog. doct. vir.*).

AGRIPPINA, figlia di Agrippa e di Giulia, ripudiata da Tiberio, sposò Germanico, ch'ella seguì in tutte le sue spedizioni in Germania ed in Siria. Dopo la morte del marito, Agrippina tornò a Roma, portando le ceneri dello sposo. Il dolore che cagionò tale perdita fu universale. Agrippina ne approfittò per accusare Pisone, di cui si sospettava che avesse affrettata la morte di Germanico. L'indignazione del popolo contro Pisone, congiunta alle vive sollecitazioni di Agrippina, lo inquietò per modo, che fu trovato morto nel letto. Tiberio, invidioso dell'amore del popolo per Agrippina, la esiliò in un'isola, dove la lasciò morire di fame, l'anno 33 di G. C. Tale donna si mostrò superiore alle sue disgrazie. Ella fu tanto intrepida nella corte di Tiberio, e nel luogo del suo esilio, quanto era stata tranquilla alla testa delle armate. Dei nove figli ch' ella ha lasciati, i più conosciuti sono Caligola, che fu imperatore, ed Agrippina di cui parleremo subito qui sotto. Se si dovesse giudicare da ciò ch' essi furono dei sentimenti loro ispirati dalla madre, e della qualità d' educazione ch' essa diede loro, converrebbe conchiudere ch' ella stessa fosse stata un mostro.

AGRIPPINA, figlia della precedente, sorella di Caligola e madre di Nerone, accoppiò ai costumi più sregolati, la crudeltà de' tiranni. Dopo di essere stata due volte maritata, sposò Claudio, del quale l'indolenza giugneva sino alla stupidità. Tale donna di smisurata ambizione, e di spirito penetrante, conobbe presto il carattere del suo consorte, e non mancò di profittarne, rompendo a basse indegnità, a rapine, crudeltà, prostituzioni. Agrippina tutto impiegò per giugnere al colmo della grandezza, e per assicurare l' impero a suo figlio; volendo aggiugnere alle qualità di figlia, di sorella, di sposa, quella ancora di madre d'un imperatore. Quando le veniva detto che Nerone darebbe ad essa un giorno la morte: *Non importa*, ella rispose, *purchè regni*. Regnò in fatti. Agrippina avvelenò il marito con dei funghi, per mezzo della famosa Locusta, e fece acclama-

re suo figlio imperatore. Nerone, educato da Seneca e da Burro, parve prima degno di tali maestri; ma dimenticò presto le benemerenze della madre. Agrippina, la quale erasi arrogata l' autorità imperiale, impiegò ogni sorta di artifizj per conservarsela, raggiri, carezze, macchinazioni, piaceri; credesi pure ch'ella commettesse un incesto col figlio per guadagnarlo. Era già avvezza a tale delitto: era anche stata accusata di rei amori col fratello. Nerone, irritato dalle di lei macchinazioni ed insensibile alle sue carezze, aveva già cercato di farla perire, presso Anzio, dove recavasi per mare. La fece finalmente uccidere nella sua camera, l' anno 59 di G. C. Allorchè un centurione scaricò un colpo di bastone sul suo capo, ella gli disse, mostrandogli il seno: *Colpisci piuttosto questo seno che ha portato Nerone.* Tale abominevole figlio giunse un momento dopo che sua madre era spirata, ed osservò, dicesi, co' suoi occhi tutte le parti del di lei corpo, e, secondo alcuni storici, disse scherzando: *Non istimava ch' ella avesse tanta bellezza*: fu questo il premio con cui lo scellerato pagò i di lei benefizj. Tale principessa aveva molto spirito e molta grazia, ma le sue qualità erano macchiate dai delitti, che a lei fecero commettere l'ambizione e l'orgoglio. Per soddisfare le sue passioni, piuttostochè in vista del bene del genere umano, ad imitazione di tanti illustri scellerati di tutti i secoli, che vogliono coprire le loro scelleratezze con alcuna buona azione, fondò una colonia a Ubirun sul Reno, luogo di sua nascita, cui ella chiamò *Colonia Agrippina*, oggidì Colonia. Si legge in Tacito che tale principessa aveva lasciato delle memorie delle quali molto si è giovato per iscrivere gli annali.

AGUESSEAU (Enrico Francesco d') nacque a Limoges, il 7 novembre 1668, da un'antica famiglia di Saintonge. Suo padre, intendente di Linguadoca, fu il suo primo maestro. Il giovane d'Aguesseau nacque con le più felici disposizioni. La società degli uomini d'ingegno, e specialmente quella di Racine e di Boileau, aveva sommo incanto per lui. Coltivava com' essi la poesia, aveva ingegno per essa, e la conservò sino ai suoi ultimi giorni. Divenuto avvocato del re al Châtelet, nel 1690, e pochi mesi dopo, in età di 22 anni, avvocato-generale nel parlamento di Parigi, vi comparì con tanto splendore, che il celebre Dionigi Talon, allora presidente, disse *che avrebbe voluto finire come tal giovine incominciava.* Dopo ch' ebbe sostenuto per sei anni tale uffizio con un zelo uguale ai suoi lumi, fu eletto procuratore generale. Allora mostrò chiaro quale uomo egli era. Regolò le giurisdizioni ch'erano di competenza del parlamento, mantenne la disciplina nei tribunali, trattò l'istruzione criminale con superiori cognizioni, e fece parecchi regolamenti confermati da decreti. Fu incaricato della compilazione di parecchie leggi dal cancelliere di Pontchartrain, che gli predisse che un giorno sottentrato sarebbe a lui. L' amministrazione degli spedali fu l' oggetto più caro delle sue cure. Gli si consigliava un giorno di pigliar riposo: *Poss' io riposarmi,* rispose generosamente, *mentre so che vi sono degli uomini che soffrono?* La Francia non dimenticherà mai il terribile inverno del 1709; d' Aguesseau fu uno di quelli che maggiormente contribuirono a salvarla dagli estremi della fame. Fece rinnovare utili leggi, svegliò lo zelo di tutti i magistrati, ed estese l' acuto suo sgardo su tutte le provincie. La sua vigilanza e le sue ricerche scoprirono tutti gli ammassi di grani che aveva fatti l' avarizia, per arricchirsi nella pubblica disgrazia.

Dopo la morte di Luigi XIV, nel 1715, il cancelliere Voisin non essendo sopravvissuto a tale principe che due anni, il reggente pose l' occhio su d'Aguesseau, e lo elesse successore di Voisin. Nel principio della reggenza, quand' era soltanto procurator generale, fu chiamato ad un consiglio in cui fu proposto il sistema di Law. Opinò di rigettarlo; e tale progetto, di cui mostrò i pericoli ed i vantaggi, fu di fatto per allora rigettato. Poscia le cose cangiarono; l' interesse, sostenuto dal raggiro, superò la prudenza. Si venne a capo di sedurre il principe, ma si disperò di piegare la resistenza di d'Aguesseau, ch' era allora cancelliere. Il reggente gli tolse i sigilli nel 1718, e gli ordinò di ritirarsi nel suo podere di Fresnes. Nel 1720, ebbe ordine di ritornare, senza averlo chiesto, e gli furono restituiti i sigilli. Gli vennero tolti una seconda volta, nel 1722, e ritornò a Fresnes. Ne fu richiamato nel mese di agosto 1727, a merito del cardinale di Fleury, ma i sigilli non gli furono resi che nel 1737; erano stati dati a Chauvelin. Il parlamento gli mandò una deputazione, prima di registrare le lettere del nuovo guarda-sigilli. D' Aguesseau rispose che voleva dare esempio di sommissione. Tali sentimenti erano degni di un uomo che non aveva mai chiesta nè desiderata alcuna carica. Gli onori andati erano in traccia di lui. Nel principio della reggenza, ricusò di sollecitare per un avanzamento, quantunque fosse quasi assicurato di buon successo. *A Dio non piaccia*, disse, *ch'io occupi mai la carica di un uomo vivo!* Parole semplici, ma che hanno tutta la sublimità d'un sentimento virtuoso. Quando fu innalzato alle prime cariche, aspirò soltanto ad esser utile senza mai pensare ad arricchirsi: non lasciò altro frutto dei suoi risparmj che la sua libreria, nè per essa pure impiegava se non una certa somma per anno. Durante i due soggiorni fatti a Fresnes, epoca ch'egli chiamava *i bei giorni della sua vita*, divise il tempo tra i libri sacri, il progetto di legislazione che aveva ideato, e l'educazione de'suoi figli. Le matematiche, le belle lettere e l'agricoltura formavano le sue ricreazioni. Il cancelliere di Francia dilettavasi talora a vangare la terra. In quel tempo appunto egli fece sopra la legislazione delle riflessioni che produssero un grande numero di leggi, dal 1729 sino al 1749. Divisava d'introdurre una perfetta conformità nell'esecuzione delle antiche leggi, senza cangiarne la sostanza, e di aggiungere ciò che poteva mancare alla loro perfezione. Non sarebbe stato straniero in nessun paese, nè ignaro egli era delle cose di nessun secolo. Sapeva per principj la lingua francese, il latino, il greco, l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese ed il portoghese. Non era meno onorato dai dotti stranieri che da quelli del suo paese. L'Inghilterra lo consultò sulla riforma del calendario. La risposta del cancelliere di Francia, piena di utili riflessioni, indusse tale nazione ad un cangiamento che non avrebbe dovuto tardar tanto a fare. D' Aguesseau ricevette dei contrassegni non meno distinti della fiducia del re, quando sua maestà si pose alla testa dell'armata. Lo incaricò di convocare presso di lui ogni settimana i membri dei consigli delle finanze e dei dispacci. La sobrietà e l'equanimità gli mantennero sino all'età di 82 anni una vigorosa salute; ma nel corso dell'anno 1750, delle infermità dolorose lo avvertirono di dimettere la sua carica. Vi rinunziò, e si ritirò cogli onori della dignità di cancelliere, e con una pensione di

100,000 lire. Ne godette poco, e ad altro non attese che a far uso, ne' suoi dolori, delle espressioni della sacra scrittura che gli erano sempre presenti, non avendo passato giorno dall'infanzia in poi senza leggerla. Morì il 9 febbraio 1751. La maggior parte delle sue *opere* fu pubblicata in 13 vol. in 4., 1759 a 1789. I suoi principj d'eloquenza consistevano nell'unire la forza della dialettica all'ordine della geometria, aggiungendovi le ricchezze dell'erudizione e le grazie dell'arte e della persuasione. Il suo stile è correttissimo; ma vi si desidererebbe talora maggior calore. Un giorno consultò suo padre sopra un discorso che elaborato aveva sommamente, e cui voleva ancor ritoccare. Suo padre gli rispose con pari finezza che buon gusto: *Il difetto del vostro discorso è di essere troppo bello; il sarebbe meno se lo ritoccaste ancora.* D'Aguesseau aveva presa in moglie, nel 1694, Anna Le Febvre d'Ormesson. In tal occasione Coulanges aveva detto, che si erano vedute, per la prima volta le grazie e la virtù unirsi insieme. Ella morì ad Auteuil il 1 decembre 1735, lasciando sei figli. Il dolore di Aguesseau fu pari all'amore che aveva per lei. Per altro, a pena aveva rasciugate le sue lagrime, che attese alle incombenze della sua carica. *Io devo servire al pubblico*, diceva, *e non è giusto ch'egli soffra per le domestiche mie disgrazie.* Volle essere seppellito presso di lei, nel cimitero d'Auteuil, per farsi partecipe, anche dopo morte, dell'umiltà cristiana d'una donna degna di lui. Si vede a piedi d'una croce, che i loro figliuoli hanno fatta erigere presso la loro sepoltura, l'iscrizione seguente:

Christo Servatori
Spei credentium,
In quo crediderunt et speraverunt
Henricus-Franciscus d'Aguesseau,
Galliarum Cancellarius,
Et Anna Le Febvre d'Ormesson,
Ejus conjux;
Eorum liberi
Juxta utriusque parentis exuvias
Hanc crucem
Dedicavere
Anno reparatae salutis
M. DCC. LIII.

Luigi XV regalò i marmi ed i bronzi che servirono per la costruzione d'un funebre obelisco. Tale monumento, distrutto nel tempo della rivoluzione del 1789, è stato ristabilito nel 1800 dalla pietà dei suoi discendenti e dalla pubblica riconoscenza. — (La famiglia d'Aguesseau si è estinta nella persona di Enrico-Cardin-Giovanni-Battista d'Aguesseau, pari di Francia, membro dell'Accademia francese, e nipote del celebre cancelliere. Morì il 22 gennaio 1826.)

AGUI, o SULTANO AGUI, re di Bantam nell'isola di Java, figlio del sultano Agum. Suo padre, stanco di sostener la corona, ripose il governo tra le mani del figlio verso la fine del secolo XVII, per attendere soltanto ai piaceri. Tale giovane re rendendosi odioso ai popoli, il sultano Agum prese le armi per rientrare di viva forza in un regno da lui abbandonato di buon grado. Assediò la città di Bantam. Agui implorò il soccorso degli Olandesi. Il generale Spelman, uomo vago di grandi imprese, risolse di soccorrere Agui. Prese il vecchio sultano, il quale venne chiuso in una prigione, e morì in catene.

AGUILLON, *Aguillonius* (Francesco), celebre matematico, gesuita di Brusselles, morì nel 1617, in età di 50 anni. Compose un *Trattato di ottica*, stimato nel suo tempo, e stampato in Anversa, 1613, in fog. Dopo Newton, tale opera è divenuta inutile, ma può essere stata utilissima a quello scrittore.

AGUIRRE (Giuseppe Saenz d'), nato a Logrono nella Vecchia Castiglia, nel 1613, fu uno degli ornamenti dell'ordine di san Benedetto nell'ultimo secolo. Dapprima, interprete primario dei libri sacri nell' università di Salamanca, in seguito censore e secretario del tribunale del santo uffizio, fregiato venne della porpora da Innocenzo XI, l'anno 1686, in ricompensa del suo zelo per l'autorità della santa sede. Morì a Roma nel 1699. Le sue opere principali sono: 1. una *Raccolta dei concilj di Spagna*, 4. vol. in fog., assai ricercata, quantunque vi si possa desiderare maggior critica. Fatta ne fu una nuova edizione a Roma nel 1753, 6 vol. in fog. La migliore è quella del 1693 e 1694. 2. *La Teologia di sant'Anselmo*, in 3 vol. in fog. 3. *Difesa della cattedra di san Pietro, contro la dichiarazione del clero di Francia*, Salamanca, 1685, in fog. Le prefate opere tutte sono in latino. Tale cardinale ha ancora composto alcune opere meno conosciute. Noi non citeremo altro che la sua *Storia dei concilj di Spagna*, che aveva preceduto la sua raccolta, ed i suoi *Ludi salmanticenses*, i quali sono dissertazioni teologiche da lui composte, secondo l'uso dell'università di Salamanca, prima di essere dottorato. La modestia, virtù divenuta tanto rara fra i dotti de'nostri giorni, era virtù dominante nel cardinale d'Aguirre. Aveva meritato per parte di Bossuet, suo avversario, il seguente elogio, che lo dipinge perfettamente in poche parole: „ Il „ cardinale d'Aguirre, diceva il vescovo di Meaux, è il luminare della Chiesa, il modello dei costumi, „ l'esempio della pietà. "

AGULIERS. *Vedi* DESAGULIERS.

AGYLEE, *Agylaeus* (Enrico) letterato, nativo di Bois-le-Duc, morto nel 1595, in età di 62 anni, ha tradotto il *Nomocanon* di Fozio con più fedeltà che eleganza. Innoltre, ha pubblicato la traduzione latina delle *Novelle* di Giustiniano di Aloandro, con correzioni e varianti, Parigi, 1560, in 4; *Justiniani edicta, Justini, Tiberii, Leonis philosophi constitutiones, et Zenonis una*, Parigi, 1560, in 8. Possedeva perfettamente la lingua greca.

AIA, profeta di Silo, predisse a Geroboamo, che diverrebbe re di dieci tribù, che suo figlio Abia sarebbe morto, e che la sua famiglia verrebbe distrutta, in pena della sua ingratitudine e della sua idolatria, verso l'anno 954 prima di G. C.

AIBERTO (Sant') benedettino del monastero di Saint-Crepin nell'Hainault, nato nel 1060 nella diocesi di Tournai, fu ordinato prete da Burcardo vescovo di Cambrai, con particolare facoltà di amministrare nella sua celletta i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, poteri che gli furono confermati dai papi Pasquale II ed Innocenzo II. Nondimeno egli rimandava i penitenti ai loro vescovi, a meno che avuta non avessero alcuna ripugnanza di confessarsi ad essi. Diceva tutt'i giorni due messe, una pei vivi, l'altra pei morti (1), e praticava grandissime austerità; soprattutto la sua astinenza era tenuta per una specie di prodigio. Morì il giorno di Pasqua dell' anno 1140. La sua vita fu scritta, subito dopo la sua morte, dall'arcidiacono Roberto che l'aveva conosciuto molto. Pubblicata ella venne da Surio e Bollando.

†AICHER (il p. Ottone), religioso benedettino nell'abazia di san Lamberto nella Stiria, diocesi di Salisbur-

(1) Un decreto di Onorio III ha poi riformato l'uso di dire più messe e lo ha lasciato sussistere soltanto pel giorno di Natale.

go, nacque verso il 1629, e si rese celebre pei suoi talenti e per una estensione di cognizioni che lo fecero connumerare fra i più eruditi personaggi dell' ordine di san Benedetto. Insegnò nell'università di Salisburgo l' umanità, la rettorica, la poesia, la storia, e lasciò un numero grande di opere eccellenti, delle quali le principali sono: 1. *Commenti* sulle Filippiche di Cicerone e sulla prima decade di Tito Livio, molto stimati; 2. *Theatrum funebre exhibens epitaphia nova et antiqua, seria, jocosa*, ec., Salisburgo, 1675, 4 vol. in 4; 3. *Hortus variarum inscriptionum veterum et novarum*, ec., 1676, in 8; 4. *De comitiis Romanorum*, ivi, 1678, in 8; 5. *Iter oratorium*, ivi, 1673; 6. *Iter poeticum*, ivi, 1674; 7. *De principiis cosmographiae*, ivi, 1678; 8. *Ephemerides ab anno* 1687 *usque ad* 1699. Lasciò innoltre un numero grande di trattati e di dissertazioni delle quali è fatta menzione nella *Storia dell' università di Salisburgo*, da un monaco dell'abazia di san Biagio, e nelle lettere apologetiche del padre Bernardo Pèse. Morì a Salisburgo, nel 1705.

† AIDAN, Irlandese, vescovo di Lindisfarne nel VII secolo, si era fatto religioso nel monastero di Hyen Islande. Osvaldo, re di Nortumberland, domandò a Segene, abate di tale monastero, alcuni dei suoi monaci per operare la conversione di que' suoi sudditi che non avevano peranche abbracciato il cristianesimo. Segene eseguì i desiderj del re, e pose alla testa di tale colonia di missionarj, Aidan, al quale fece ricevere l' ordinazione episcopale. Osvaldo diede ad Aidan la terra di Lindisfarne isoletta della spiaggia di Nortumberland, la quale prese quindi il nome di Holy Island, l'*Isola santa*. Aidan ivi stabilì il suo vescovado, vi fabbricò un monastero sotto la regola di san Colombano, ed assistito da' suoi fratelli lavorò con ardore e con frutto nell'oggetto della sua missione. Il venerabile Beda, nella sua *Storia ecclesiastica d'Inghilterra*, parla di Aidan, e lo rappresenta come un perfetto esemplare di tutte le cristiane virtù. Morì il 31 agosto 651, in grande fama di santità. Gli vengono attribuiti dei miracoli.

† AIGNAN (Stefano), letterato e membro dell'accademia francese, nato a Beaugency, nel 1773, da una famiglia di toga, fece gli studj nel collegio d'Orléans. Trovandosi in tale città nel principio della rivoluzione del 1789, l'esattezza de' suoi discorsi e l'ardore del suo zelo per tale causa, gli meritarono di divenire in età minore di 20 anni, procurator-sindaco del distretto di Orléans, carica che egli sostenne per tutto il tempo del governo del *terrore*. In tale impiego, dice un biografo, si comportò conforme agl' impulsi che furono allora dati a tutte le autorità dal dispotismo della convenzione. Nel 1794, quando furono condannati Hebert e Danton, e verso l'epoca della festa dell'*Essere supremo*, pubblicò un bando molto osservabile per la violenza dei sentimenti rivoluzionarj. Nel 1800, diventò secretario particolare del prefetto del Cher, e nel 1808, aiutante di cerimonie nel palazzo imperiale. Per molti anni, concorse all' accademia francese, e fu finalmente eletto nel principio del 1814, in vece di Bernardino di Saint-Pierre. Tale scelta suscitò lagnanze e motteggi. Fu accusato di aver rubati due mille versi alla traduzione dell'Iliade di Rochefort, e i giornali si divertirono a divulgare tale plagio, mediante un numero grande di citazioni. Dopo la ristaurazione, Aignan si occupò molto di politica, e fu uno dei compilatori più assidui e più zelanti della *Minerva*. Morì il 21 giugno 1824. Il

Constitutionnel ha fatto di tale *illustre* accademico l'elogio il più toccante. Ha lodato il suo candore e la sua coscienza, ed affermò che era uomo pieno di *fede* e di probità. Ecco la lista delle sue opere, come fu pubblicata recentemente. 1. La *morte di Luigi XVI, tragedia*. Il *Memoriale cattolico* ha dimostrato che tale componimento non era suo; 2. *Canto funebre ai mani delle nuove vittime d'Orléans*, 1795; 3. *Saggio sulla critica*, poema in tre canti, tradotto dall'inglese, in 8; 4. L'*Amicizia misteriosa*, trad. dall'inglese, 1802; 5. *La famiglia di Mourtray*, 1802; 6. *Il Ministro di Wakefield*, nuova traduzione, 1803; 7. *Polissena*, tragedia, 1804 (*Ved.* sopra la caduta di tale dramma, la *Decade*); 8. *L'Iliade di Omero*, 1812, seconda edizione; 9. *Brunechilde, od i successori di Clodoveo*, tragedia, 1811; 10. *Sunto del viaggio di Mungo-Parck*, 1798; 11. *Clisson*, opera; 12. *Neftali*, opera; 13. *Arturo di Brettagna*, tragedia. Nell'*Imeneo e la Nascita*, raccolta di componimenti in onore del matrimonio dell'imperatore e della nascita del re di Roma, si trovano alcune poesie d'Aignan. Egli ha pubblicato altresì degli opuscoli politici ec.

AIDONE o EDONE, moglie del re Zeto, fratello di Anfione. Era tanto invidiosa della moglie di Anfione, perchè era madre di sei giovani principi, che uccise, in tempo di notte, il suo proprio figlio Ilo, che l'oscurità le impedì di riconoscere, e ch'ella credette uno dei suoi nipoti. Aidone conosciuto ch'ebbe il suo errore, pianse tanto la morte del figlio, che gli dei, mossi a compassione la cangiarono in cardellino.

AIDONE o EDONE, figlia di Pandareo, efesio, fu data in moglie ad un artigiano della città di Colofone, chiamato *Politemo*. I due sposi vissero felici e contenti, a tale che celebrando le dolcezze della loro unione, osarono vantarsi di amarsi più perfettamente che Giove e Giunone. Gli dei sdegnati infusero in essi per castigo uno spirito di discordia, che divenne loro fonte di orribili mali.

AIGULFO (Sant'), arcivescovo di Bourges, verso l'anno 820, morì il 22 di maggio 840. Teodolfo, vescovo di Orléans, gli dà grandi lodi, ed il titolo di patriarca nell'epistola 42 del quarto libro delle sue poesie. Fabbricata venne sulla sua tomba una chiesa, la quale ha tuttora il suo nome, ed è parocchia dell' arcipretato di Châteauxroux. I francesi chiamano, tale santo Ayeul, e volgarmente saint Aoust.

AIGUILLON. *Ved.* Wignerod (Maria Maddalena).

AILLY (Pietro d'), vescovo, nacque a Compiegne, nel 1350, di povera famiglia. Divenne dottore di Sorbona nel 1380. In seguito fu eletto cancelliere dell'università di Parigi, confessore e cappellano di Carlo VI, che lo nominò alle sedi di Puy e di Cambrai. Ottenuto ch' ebbe quest'ultimo vescovado, rinunziò alla carica di cancelliere a favore del famoso Gersone. Il suo zelo per la estinzione dello scisma che desolava allora la chiesa lo rese celebre. Si recò più volte a Roma e ad Avignone a tale fine. Ebbe delle conferenze coi varj papi che si disputavano allora la tiara. Predicò nel 1405 dinanzi l'antipapa Pietro di Luna sulla Trinità; e parlò sopra tale mistero con tanta eloquenza, che il prefato pontefice ne istituì la festa. Non si rese meno distinto nel concilio di Pisa. Giovanni XXII, che conosceva tutto il suo merito, lo innalzò alla dignità di cardinale nel 1411. D' Ailly intervenne in tale dignità al concilio di Costanza, e vi risplendette specialmente pel suo zelo e per la sua eloquenza. Tor-

nò in seguito ad Avignone, dove, secondo la più comune opinione, finì i suoi giorni l'8 di agosto 1419. Martino V lo aveva creato suo legato in tale città. La relazione dei suoi funerali di Giovanni Le Robert lo fa morire nel 1420. Fleury dice che morì a Cambrai il 28 agosto 1425. Moreri e Ladvocat lo fanno morire in Germania. Il collegio di Navarra, che lo riconosce per suo secondo fondatore, che lo aveva avuto nel numero dei suoi alunni, ed in seno del quale si era acquistato il titolo di *Aquila dei dottori della Francia*, e di *martello degli eretici*, ereditò i suoi libri ed i suoi manoscritti. La più nota delle sue opere è il *Trattato della riforma della chiesa*, diviso in sei capitoli, e pubblicato unitamente alle opere di Gersone, suo discepolo. ,, Invece di ,, insultanti declamazioni, dice l'aba- ,, te Berault, diede consigli precisi, ,, pratici e persuadenti molto. Insor- ,, se pure con forza contro quei su- ,, balterni riformatori, che biasima- ,, vano del pari la dignità e la con- ,, dotta dei prelati del primo ordine, ,, e disse che avrebbero fatto molto ,, meglio a tor via la trave che loro ,, copre gli occhi, che ad osservare ,, malignamente la paglia nell'occhio ,, dei loro fratelli, o piuttosto dei lo- ,, ro padri e dei loro maestri. Pro- ,, testa in seguito che il sacro colle- ,, gio si è dichiarato più altamente ,, di ogni altro per la riforma, e che ,, la chiesa romana è disposta a pre- ,, starsi a tutti i regolamenti che lo ,, spirito di saggezza e di verità sug- ,, gerisse al concilio. " La maggior parte degli altri suoi scritti fu pubblicata a Strasburgo, 1490, in fog., ed alcuni sono stati stampati separatamente a Parigi, alla fine del secolo XV. Tali sono le seguenti: *Concordia astronomiae cum theologia*, 1490, in 4; *De anima*, Parigi, 1494, in 4; *De vita Christi*, ivi, 1483, in 4; e parecchie altre opere, la maggior parte di scolastica o di pietà, ed alcune riguardanti l'astrologia giudiziaria, della quale tale prelato faceva maggiore stima di quello che alla sua condizione non convenisse ed a' suoi lumi. Fu egli del rimanente uomo dotto, irreprensibile nei costumi, intento a mantenere la disciplina nella chiesa.

AIMARO, ultimo conte d'Angoulême, morto nel 1318, è conosciuto nella storia soltanto perchè in lui ebbe fine la posterità maschile dei conti d'Angoulême, la quale esisteva fino dall' 866. Carlo il calvo donò tale contea al suo congiunto Vulgrano. Isabella sua figlia morta nel 1245, vedova di Giovanni Senza-Terra, sposò il conte di la Marche, di cui la pronipote Maria, erede di tale contea, la cedette a Filippo il bello. Divenne essa retaggio di Giovanni quinto figlio di Luigi duca di Orléans figlio di Carlo V, che passò quasi 30 anni come ostaggio nell'Inghilterra, e morì nel 1467. Carlo, suo figliuolo, morto nel 1495, fu padre di Francesco I, che riunì la prefata contea alla corona.

† AIMERICO di MALEFAYE, prima decano ed in seguito patriarca di Antiochia nel 1142, dopo Raoul del pari Francese, nacque nella diocesi di Limoges. Sin da giovane erasi fatto ecclesiastico, e passò in Oriente dopo la prima crociata. Fu in quei paesi legato della santa sede, mentre era pontefice Alessandro III. Viene a lui attribuita l'istituzione dell'ordine dei carmelitani. Dei pellegrini avevano fermata dimora in diversi luoghi di Terrasanta, e vivevano colà come eremiti, esposti sovente a violenze ed a mali trattamenti per parte dei Saraceni; Aimerico li radunò, gli unì ad altri eremiti che vivevano sul monte Carmelo, e ne formò una congregazione, alla quale diede per primo generale

Bertoldo suo fratello. Nel 1180, Alessandro III la confermò. Sembra che Aimerico non abbia ad essi imposta diversa regola da quella che già praticavano gli eremiti del Carmelo, poichè nel 1209, Brocardo, allora superiore generale di essi, s'indirizzò ad Alberto, patriarca di Gerusalemme, per averne una. Aimerico morì nel 1187. Egli scrisse: 1. Un'opera intitolata: *De institutione primorum monachorum, in lege veteri exortorum, et in nova perseverantium*, inserita nel 5. volume della *Biblioteca dei padri*. Aimerico toglie ivi a provare che il profeta Elia è il fondatore dei carmelitani; asserzione sostenuta da tali religiosi, ma confutata dal p. Papebrochio. 2. *Presa di Gerusalemme fatta da Saladino*; 3. *Epistola ad Hugonem eterianum*, nel tom. 1 del *Tesoro* del p. Martenne.

AIMONE, principe delle Ardenne, fu padre di que'quattro prodi che si chiamano comunemente *i quattro figli Aimone*. Il principe Rinaldo, il maggiore de'suddetti quattro figliuoli, dopo di aver militato sotto Carlomagno, si fece monaco a Colonia, e morì martire, secondochè affermano alcuni leggendarj alemanni. *V.* Giovanni Berthelt, *Hist. Luxemb*; Ferrarius, *Catal. sanct.* ad 7 jan. I *quattro figli Aimone* diedero argomento ad un romanzo che fa parte della *Bibliothèque bleue*.

AIMONE, HAIMON, o HEMMON, vescovo di Alberstadt nel IX secolo; fu discepolo di Alcuino, intervenne, nell' 848, al concilio convocato in Magonza contro Gotescalco, e morì il 27 marzo dell'anno 853. Scrisse dei *Commenti* sui Salmi, sopra Isaia e sull'Apocalisse; dei *Sermoni* sui vangeli delle domeniche e feste dell'anno, stampati a Colonia, nel 1536, ed un sunto della storia sacra intitolato: *De christianarum rerum memoria*.

AIMONE, monaco della badia di Savigni, dell'ordine dei Cisterciensi, era Brettone e nativo di Landacob. Prese l'abito religioso nella badia di Savigni, diocesi di Avranches in Normandia, differente dall' abazia dello stesso nome ch'è nella diocesi di Lione dell' ordine di san Benedetto. Scrisse diverse opere di pietà, e morì in odore di santità, verso l'anno 1174.

AIMONIO, benedettino della badia di Fleury sulla Loira, compose una *Storia* di Francia in cinque libri. I due ultimi furono terminati dopo la sua morte da mano straniera. Essa altro non è che una compilazione piena di favole e di falsi miracoli. Le leggende sono le fonti alle quali egli attinse. Si trova la detta storia nel tomo 3 della raccolta di Duchêne. Aimonio era di Aquitania. Scrisse con facilità, ma senza eleganza. Morì sul principio del secolo XI.

* AINDJY-SOLIMANO, o SOLIMANO L'ASTUTO, bosniaco e cristino; ma allevato nella religione musulmana e creatura dei Kiuperli, salì di grado in grado fino a quello di seraschiere, e soppiantato nel 1686 il gran visir Caro Ibrahim, il divenne in sua vece; ma perduta Buda, toltagli sotto gli occhi dal duca di Lorena, e battuto dal generale Veterani in quell' anno, indi nel 1687 rotto dai duchi di Lorena e Baviera a Mohacz, campo di battaglia di gloriosa rimembranza per gli ottomani, mise tanto dispetto contro di sè nell' esercito che, ammutinatosi, die' principio alla sollevazione del 1688, la quale ebbe fine colla caduta del sultano Maometto IV, che ricusato avendo dapprima la testa del suo visir ai ribelli, e mandatala loro tardi per un eunuco quando già erano presso Costantinopoli, macchiò il suo nome con tale atto di viltà senza salvarsi.

AIO-LOCUZIO. Fra tutte le divinità favolose, non ve n' è alcuna di cui l' origine sia tanto chiara come

questa. Cedicio, uomo del basso volgo, narrò ai tribuni, che mentre camminava solo di notte nella via Nuova, aveva intesa una voce più forte di quella d'un uomo, che gli aveva imposto di andare ad avvertire i magistrati che i Galli si avvicinavano. Siccome Cedicio era uomo senza riputazione, e d'altronde i Galli erano una nazione molto lontana, e quindi sconosciuta, non si badò a tale avviso. Per altro, l'anno dopo, Roma fu presa dai Galli. Liberata ch'essa fu dai nemici, Camillo, per espiare la negligenza che si aveva avuta non facendo alcun caso della voce notturna, fece decretare di erigere un tempio in onore del dio Aio-Locuzio (dalle parole *aio* e *loquor*) nella via Nuova, nello stesso luogo in cui Cedicio diceva di averla intesa. „ Tale dio parlava e si faceva sentire, disse scherzosamente Cicerone, „ quando non era conosciuto da nessuno; donde fu chiamato *Aius-Locutius*; ma dopochè è divenuto „ celebre, e che gli si è eretto un altare ed un tempio, egli ha preso il „ partito di tacere ".

AIRAULT o piuttosto AYRAULT (Pietro), celebre avvocato di Parigi, in seguito luogotenente criminale ad Angers, nacque in quest' ultima città nel 1536. Vi sostenne la carica di presidente ad *interim* durante le funeste turbolenze della lega, che non favorì mai, e contro la quale anzi si è dichiarato. Morì in Angers nel 1601. Compose due buone opere: 1. il *Trattato dell' ordine ed istruzioni giudicatorie, di cui gli antichi Greci e Romani si sono serviti nella pubblica accusa, paragonato all'uso della Francia*, Parigi, 1598, in 8. opera piena di ricerche. 2. *Trattato della podestà paterna*, in 4., scritto nell' occasione che uno dei suoi figli s'era fatto gesuita senza il suo consenso. Menagio, suo nipote, ha pubblicata la di lui vita in latino, in 4., nel 1675.

AISTULFO, o ASTOLFO, re dei Longobardi, dopo ch'ebbe tolto l'esarcato di Ravenna ai Romani, si disponeva ad impadronirsi delle terre della Chiesa. Il papa Stefano II, difensore de'suoi popoli e dei suoi dominj, andò in Francia a chiedere soccorso al re Pipino. Tale principe lo accolse con molta distinzione e mosse per vendicarlo. Astolfo che messo aveva l'assedio a Roma, fu prima costretto ad allontanarsene, poi a riconoscersi vassallo del re di Francia, ch' era venuto ad assediarlo in Pavia, e che dopo di essersi impadronito dell'esarcato, lo diede al papa. Astolfo morì nel 1756.

AITZEMA (Leone van), nacque a Dolkum, in Frisia, nel 1600, di nobile famiglia. In età di sedici anni, pubblicò i suoi *Poemata juvenilia*. Le città anseatiche lo elessero loro residente all'Aja, dove morì nel 1669, con fama di uomo onesto, di buon politico e di amabile dotto. Ci rimane di lui una *Storia delle Provincie Unite*, in olandese, in 7 vol. in fog. e 15 vol. in 4. È stimabile per gli atti pubblici che contiene, dal 1621 sino al 1669, ed in generale è fedele ed esatta, specialmente nella parte che l'autore ha composta dietro memorie a lui somministrate da persone istrutte. Fu pubblicata una continuazione di tale storia, in 3 volumi in foglio, che giugne sino al 1692. In parte da Aitzema fu ricavata la *Storia delle Provincie Unite*, 8 volumi in 4., Parigi, 1757-1771. Compose altresì tale scrittore una *Storia latina della pace di Munster*, 1653, in 4., stimata per l'esattezza, ma non per lo stile.

* AITON (Guglielmo), botanico, nacque in Iscozia nella contea di Lamarck, nel 1731. Preposto al celebre orto botanico del re d'Inghilterra a

Ken, di che Giovanni Hill aveva fatte conoscere le dovizie in piante di ogni clima con un catalogo intitolato *Hortus Kewensis*, pubblicato nel 1768, Aiton nel 1789 ne fece la descrizione in un'opera che ha lo stesso titolo di *Hortus Kewensis*, per cui si scelse a cooperatori i due botanici svedesi Solaoder è Dresander, e che è celebre per somma diligenza, e perchè indica l'epoca della prima introduzione di ogni pianta esotica nell'Inghilterra. Aiton morì nel 1793, e Thunberg gli dedicò col nome di *Aitonia* un genere che fa parte della famiglia de'migliacci.

AJACE, figlio d'Oileo, re dei Locri, uno degli eroi greci che andarono all'assedio di Troja. Violò Cassandra nel tempio di Minerva. Tale dea lo punì del suo sacrilegio col sommergere la sua flotta presso gli scogli di Cafarea. L'intrepido Ajace, salvo sottrattosi al naufragio, insultò gli dei sopra uno scoglio che Nettuno inghiottì nel mare.

AJACE, figlio di Telamone, contrastò ad Ulisse le armi di Achille. Irritato perchè il suo rivale le aveva ottenute per giudizio dei principali capitani greci, fece un'orribile strage delle greggi dell'armata, imaginandosi di uccidere i suoi compagni e specialmente Ulisse: ma riavutosi dal delirio, si trafisse con la spada che gli era stata donata da Ettore. Tali due guerrieri avevano insieme combattuto con uguale valore. Il sangue d'Ajace fu cangiato in giacinto, secondo la favola.

AJALA, o piuttosto AYALA (Martino Perez di), arcivescovo, nato nella diocesi di Cartagena, nel 1504, d'oscuri genitori, insegnò prima la grammatica per alimentare la sua famiglia. In seguito ordinato che fu sacerdote, e resosi noto a Carlo V, tale imperatore lo mandò in qualità di teologo al concilio di Trento, e gli diede successivamente due vescovadi, e finalmente l'arcivescovado di Valenza. Tale prelato dotto e zelante governò la sua diocesi da degno pastore, e morì l'anno 1566. Compose un trattato latino *delle Tradizioni apostoliche*, in dieci libri, Parigi, 1562, in 8., e *De vera ratione christianismi instructio*, Colonia, 1554, in 12. È un'istruzione cristiana indirizzata ad un dottore ebreo nuovamente convertito seguita da una dissertazione piena di sapere e di unzione sopra l'invocazione dei santi, le loro preghiere per noi, il digiuno, ec.

AKAKIA (Martino), professore di medicina nell'università di Parigi, ed uno dei principali medici di Francesco I, nacque a Châlons sulla Marna. Ha tradotto *Ars medica, quae est ars parva; e de ratione curandi*, di Galeno. Quest'ultima è corredata d'un commento. Morì nel 1551.

AKAKIA (Martino), figlio del precedente, medico e professore regio di chirurgia, morto nel 1588, in età di circa 49 anni. È autore, secondo alcuni bibliografi, d'un trattato intitolato *Consilia medica*, 1598, in foglio: alcuni autori l'attribuiscono a suo padre. Il suo ultimo pronipote morì nel 1677, dal rammarico di essere stato interdetto dalla facoltà per sei mesi, perchè aveva consultato, contro il suo giuramento, con medici stranieri. (Tale famiglia ebbe per lungo tempo dei medici distinti che furono famigliari dei re Carlo IX, Enrico III e Luigi XIII).

* AKBAR, imperatore del Mogol, nacque ad Amerket ai 15 d'ottobre 1542, e successe al padre suo Honnajun nel 1555. Vins'egli l'anno dopo in campale giornata un grande esercito di Patani. Beyram suo ministro indarno il volle persuadere a troncare di sua mano la testa al duce patano fatto prigioniero. Akbar si strusse in lagrime, e Beyram dato di

piglio all'arme, dovette troncargliela egli stesso, ma fu punito di tale crudeltà, quando ribellatosi da Akbar, ed ottenuto da questo perdono a condizione di pellegrinare alla Mecca, fu atteso dal figliuolo di quel capo patano ed immolato alla vendetta paterna. Akbar prima di raffermarsi sul trono reprimer dovette parecchie altre sedizioni, ed anzi il lungo suo regno di 50 anni fu un perpetuo accorrere da un'estremità all'altra del vastissimo suo impero per sedar turbolenze. Fu principe prode della persona oltremodo; ed è celebre la terribil lotta che sostenne contro un tigre furioso che uccise. Celebre è pure il modo con cui ottenne figliuoli maschi, affidando ora ad uno ora ad un altro de' più venerati solitarj dell'India, che grido avevano di santo, alcuna delle sue donne, cui essi gli rendevano divenute per le preghiere loro atte a concepir fanciulli anzi che femine, come prima gli partorivano. Governò l'immenso suo impero con grande saviezza: lo divise in 16 *stoubandary* o governi, suddivisi in *perganah* o provincie governate da un *naib*, (*nubab* è corruzione di tale titolo), e fece con grande solerzia indagare le sorgenti di prosperità e lo stato dell'industria d' ogni paese. Tali ricerche dirette dal valente suo ministro Abu-Fazl produssero la *Statistica* dell' impero compilata da quest' ultimo e che fu pubblicata. Akbar protesse le arti e le scienze, onorò i dotti che le coltivavano, ed imaginò di fondere in una credenza comune il cristianesimo, il brahamanesimo e l' islamismo. Ma desistette da tale assunto, avvistosi che non gradiva dallo scarso numero de' neofiti. Manucci medico veneziano dice che morì avvelenato da sè, presa avendo per isbaglio in una scatola a due compartimenti che portava seco sempre, in vece del betel che stava nell' uno, delle pastiglie attossicate che aveva nell'altro, e cui faceva prendere a que' signori della sua corte di cui voleva sbarazzarsi. Ma Ferichteh, storico persiano, dice che lo spense il dolore della morte di uno de'suoi figli di nome David, il che sembra più verisimile. Akbar cessò di vivere il dì 13 d'ottobre 1605, in età di 63 anni solari ed un giorno. Gli fu eretto un magnifico sepolcro presso Agra sua capitale ch' egli sommamente aveva abbellita, il quale tuttora sussiste, fu descritto dal viaggiatore Hodyes, ed ha sul sarcofago di marmo bianco, che contiene le ceneri del monarca, non altra iscrizione che questa: AKBAR.

* AKENSIDE (Marco), medico e poeta inglese nacque il dì 9 di novembre 1721 a New-Castle sulla Tyne. Studiò ad Edimburgo e fu dottorato a Leida nel 1744. Fermò stanza a Londra, e fu medico dell' ospitale di s. Tomaso e membro della Società reale. È autore, fra altri scritti di medicina, di un *trattato sulla dissenteria* pubblicato nel 1764, e scritto in latino con somma eleganza. Ma la di lui fama come poeta è di gran lunga superiore alla sua celebrità come medico, e la precipua base di essa è il *Poema sui piaceri dell' imaginazione* in versi sciolti, intorno ai quali è opinione che meglio ancora di Milton conoscesse l'armonia loro propria. Ma da canto all' elevatezza de'modi e al fulgore della dizione, notasi una certa brunezza di metafisici pensamenti irti di termini astratti e brulicanti di figure, che dir faceva a lord Chetterfield ,, non comprendo la più bella delle opere ''. Akenside morì di febbre putrida il dì 23 di giugno 1770, in età di soli 50 anni. Il celebre Mazza ha tradotto in versi sciolti il poema sui piaceri dell' imaginazione.

AKIBA, rabbino, ed uno dei prin-

cipali dottori ebrei del collegio di Tiberiade, nel 1 secolo di G. C., fu guardiano di greggi sino all'età di 40 anni; ma la figlia del suo padrone avendogli promesso di sposarlo se divenisse dotto, l'amore lo rese dottore. Tale rabbino, fanatico, come la maggior parte de'suoi confratelli, tenne le parti del falso messia Barcoceba, e gli applicò la profezia di Balaam: *Orietur stella ex Jacob*, ec. Eccitò gli Ebrei alla ribellione, citando loro le profezie, e commise con essi delle crudeltà per le quali fu condannato a morte dall'imperatore Adriano, l'anno 135 di G. C. Secondo gli Ebrei, egli aveva allora 120 anni. Sua moglie, i figliuoli ed i discepoli suoi furono del pari messi a morte. I rabbini gli attribuiscono il *Libro della creazione*, da lui pubblicato sotto il nome di Abramo.

* AKOUI, generale tartaro, e primo ministro dell' imperatore della China, di cui il nome vulgare è Kien-long. Militò dapprima nelle guerre contro gli Eleati ch' ebbero incominciamento nel 1757, ed in altre successive, nelle quali si segnalò per valore e per ingegno; soggiogò poi, fatto generale supremo, i Miao-ssè, popolo selvaggio che ne' ripari dei monti, inaccessi sino ad Akoui, che separano le provincie di Letchouen e Kouectcheou, da due mille anni si manteneva indipendente, e desolava con frequenti scorrerie le contrade finitime. Commessa ad Akoui quella guerra, egli si mostrò generale in prima col chiedere piena ed assoluta libertà di governarla a suo talento, secondo i casi e senza disegno statuito lungi da' luoghi nè consigli del monarca, indi col procedere a rilento, assicurandosi in prima la sua base d' operazioni, e durando dinanzi ad un dirupo quant' era necessario per impadronirsene, ma non spingendosi per la linea d'operazione, se tutto non aveva suo e sicuro da tergo. La carta del paese dei Miao-ssè fu levata dopo la conquista dal padre Felice d'Arocha, missionario gesuita. Non sembra che Akoui fosse del pari fortunato nel combattere la natura. Egli in 14 mesi riuscì nel 1779 e 1780 a domare la foga del Hoang-ho che desolava di continue allagazioni la provincia di Ho-nan. Ma siccome v'impiegò il metodo dei diversivi, s'ebbe questo il solito resultato: due anni dopo nel 1782, il fiume straripò come prima. Akoui era stato elevato alla dignità di primo ministro nel 1772: s'ignora l'epoca precisa della sua morte, ma dee essere sopravvissuto di poco al monarca, che seppe prezzare e premiare il di lui merito.

ALABASTER (Guglielmo), teologo inglese, si fece cattolico, tornò anglicano, e fu prebendario di san Paolo di Londra nel secolo XVII. Lo studio della cabala lo fece cadere in assurde opinioni. È autore d'un dizionario ebraico, in fog., e di alcune altre opere con titoli ridicoli, e ridicolosamente composte. Tali sono: *Tractatus in revelationem Christi, modo cabalistico explicatam*, Anversa, 1602, in 4.; *Tractatus de bestia apocalyptica*, Delfi 1621, in 12.

ALACOQUE *V.* MARGHERITA MARIA.

ALAGON (Claudio), di Merargues in Provenza, procurator sindaco di tale provincia, avendo sognato che il suo nome di Alagon fosse lo stesso che quello di Arragon, e ch'egli appartenesse a tale illustre casa, macchinò, unitamente al secretario dell'ambasciatore di Spagna, d'introdurre gli Spagnuoli in Marsiglia. Un condannato alla galera, a cui aveva comunicato il suo disegno, lo scoperse al duca di Guisa. Alagon convinto del suo delitto, fu condannato alla decapitazione in Parigi, nel 1605. La

recisa sua testa fu mandata a Marsiglia, della quale Alagon doveva essere vicario l'anno seguente, perchè fosse esposta sopra una delle porte della città.

ALAHAMAR, primo re di Granata, nel 1237. I suoi successori vi regnarono sino al 1492, in cui fu tolto ad essi il regno da Ferdinando ed Isabella.

ALAMANNI (Luigi), gentiluomo fiorentino, e celebre poeta italiano, nacque il 28 di ottobre 1475. Essendo entrato in una cospirazione contro il cardinale Giulio de'Medici (poscia papa col nome di Clemente VII), il quale governava allora la repubblica di Firenze, fu costretto a riparare in Francia. Fu bene accolto da Francesco I, che lo colmò di benefizj, e lo mandò suo ambasciatore presso Carlo-Quinto, nel 1544. Godette del pari il favore di Enrico II, figlio e successore di Francesco I; questi lo impiegò in diverse negoziazioni, per le quali Alamanni non aveva meno abilità che per la poesia. Morì nel 1556 ad Amboise, dov' era la corte. Le sue opere sono, 1. il poema di *Girone il cortese*, il quale altro non è che una traduzione in versi del romanzo di Girone il cortese: l' edizione più ricercata è quella di Parigi, 1548, in 4. 2. Un altro poema, *Della Coltivazione*, Parigi, 1544 in 4., che gl' Italiani paragonano alle Georgiche, 3. Delle poesie di diversi generi, sotto il titolo di *Opere toscane*, in una raccolta in 2 vol. in 8, della quale la migliore edizione è di Firenze, presso i Giunti, nel 1552, pel primo tomo, e pel secondo, di Lione, presso Grifio, nello stesso anno. 4. Egli compose altresì *Antigone*, tragedia; *Flora*, commedia. 5. *Avarchide*, o assedio di Burges, poema in 24 canti, Firenze, 1570, in 4. 6. Centoventidue *Epigrammi*. Havvi in tutte le sue opere una versificazione facile, uno stile maschio e puro, e molta imaginazione. Non bisogna confonderlo col suo congiunto Alamanni, di cui le *poesie burlesche* furono stampate, unitamente a quelle del Burchiello e d'altri, a Firenze nel 1552, in 8.

ALAMIRO, principe di Tarso, assunse il titolo di califfo nel secolo IX. Entrò nelle provincie dell' Impero alla testa d'una formidabile armata di Saraceni, che vi fecero grandi rovine. Andrea lo Scita, governatore di Levante, volendo opporsi alla loro furia, il principe barbaro gli mandò a dire che se gli avesse dato battaglia, *il figlio di Maria* non lo avrebbe salvato dalle sue mani. Tale bestemmia non rimase impunita, poichè il giorno del combattimento il suddetto governatore prese la lettera del saraceno, ed avendola fatta appendere ad un' immagine della Vergine per servire di stendardo, la sua armata, infiammata dal doppio motivo della vendetta e della religione, vinse i nemici e ne fece un' orribile strage. Alamiro fu preso e gli fu tagliata la testa.

ALAMOS (Baldassare), Castigliano, dopo d'essere rimasto 11 anni in prigione, ottenne grazia da Filippo III, e fu impiegato da Olivares, ministro di Filippo IV. Morì in età avanzata, intorno alla metà del secolo XVII. È autore d'una versione di Tacito piuttosto stimata, con un *Commento* che lo è meno.

ALAMUNDAR, re dei Saraceni, fece delle scorrerie in Palestina, l'anno 509, e fece morire parecchi solitarj che vivevano nel deserto. I miracoli che vide in seguito operarsi dai cristiani lo toccarono sì fattamente, che domandò di essere accolto fra essi. Mentre il si disponeva a ricevere il battesimo, gli acefali, eretici eutichiani, risolsero di attirarlo nella loro setta. Tali eretici confondevano le

due nature in Gesù C.; d'onde conseguiva che la natura divina aveva sofferto, ed era morta sulla croce. Essi mandarono ad Alamundar dei vescovi del loro partito, per indurlo a ricevere il battesimo dalle loro mani; ma il catecumeno disprezzò le loro sollecitazioni, e si valse d'un tratto ingegnoso per render sensibile il loro errore. Finse di aver ricevuto delle lettere nelle quali veniva avvertito della morte dell' arcangelo san Michele, e mandò a loro delle persone per intendere da essi che cosa pensassero di tale notizia. Siccome mostrarono di riguardarla impossibile del pari che ridicola, soggiunse loro: *S'è dunque vero che un angelo non potrebbe nè patire nè morire, come volete voi che Gesù C. sia morto sulla croce, poichè secondo voi, ha una sola natura, la quale, essendo divina, è impassibile?*

ALAN, ALLEN o ALLEYN (Guglielmo), cardinale, nato a Rossal nel Lancashire, nel 1532, fece gli studj nell' università di Oxford, e fu creato, nel 1558, canonico d' York. Ardente d'indole, ed allevato nei principj della comunione romana, si sentì infiammato di zelo per la difesa delle cattoliche verità. Maria, favorevole al cattolicismo, era morta, e la regina Elisabetta ad essa succedette, con sentimenti al tutto opposti. Alano, pubblicate ch'ebbe alcune opere in favore dei dogmi della chiesa romana, fu obbligato ad uscire del regno. Si recò a Lovanio, dove fu creato direttore del collegio inglese. Lo sconcerto della sua salute l'obbligò a ritornare in Inghilterra, per respirarvi l' aria natia. Vi compose alcune opere di controversia le quali furono denunciate al governo. Si vide costretto a fuggire nuovamente. Tornato che fu in Fiandra, insegnò la teologia a Malines, si dottorò a Douai, e conseguì successivamente un canonicato a Cambrai ed a Reims. Continuava a scrivere contro le innovazioni anglicane, e trovava mezzo d' introdurre le sue opere in Inghilterra, non senza pericolo per coloro che se ne incaricavano. Un gesuita fu impiccato per aver tentato di farne entrare alcune. Alan non si limitò a combattere la chiesa anglicana nelle sue opere; fu, dicesi, uno di quelli che contribuirono maggiormente ad indurre il gabinetto di Madrid ad allestire la famosa *armada*, per andar a detrudere dal trono Elisabetta e ristabilire il cattolicismo nell' Inghilterra. L' impresa presa non riuscì; ma lo zelo di Alan fu ricompensato da un cappello di cardinale. Andò a fermar dimora a Roma, dove assistiva colla sua borsa e col suo credito gl'Inglesi fedeli alla religione cattolica, che la persecuzione costringeva a spatriare. Morì in tale città nel 1574, con fama di valente e zelante controversista. Le sue opere sono: 1. *Difesa della dottrina cattolica, nell' argomento del purgatorio e della preghiera pei morti*, Anversa, 1565. 2. Uno scritto apologetico, intitolato, *Brevi ragioni per la fede cattolica.* 3. *Difesa del potere legittimo e dell' autorità del sacerdozio per la remissione dei peccati, con un supplimento sopra la confessione e le indulgenze*; 4. Uno scritto *sui sacramenti.* 5. Un altro *sul culto dei santi e delle loro reliquie* ec.

ALANO, preteso re degli Alani, ignoto a tutti gli autori, di cui si è voluto fare un personaggio reale, sulla fede d'una falsa medaglia. Vedasi il *Mercurio di Francia*, luglio 1724, pag. 1447.

ALANO di LILLA, vescovo di Lilla in Fiandra, fioriva nell'università di Parigi, intorno alla metà del secolo XII. Aveva preso l'abito di san Bernardo mentre tale santo viveva, fu primo abate di la Rivour, nella

diocesi di Troies, ed in seguito vescovo di Auxerre. Rinunziò all'episcopato nel 1167, per ritirarsi nella solitudine, e morì a Clairvaux, in ottobre 1181. Aveva più di 100 anni. Ha lasciate alcune opere; fra le altre *Vita sancti Bernardi*: essa è nel tomo 2 delle Opere di tale padre, dell'edizione del 1690. Si è spesso confuso Alano di Lilla con un altro Alano dell'Isle, il quale, a detta dell'abate Le Boeuf, nacque o a Lilla di Medoc, o a Lille nel Contado Venosino, e fu soprannominato *il dottore universale*, godendo tanta fama di sapere, che di lui si diceva: *Sufficiat vobis vidisse Alanum*. Alano dell'Isle morì a Citeaux, sul principio del secolo XIII. Fu raccolto il maggior numero delle sue opere in Anversa, 1654, in fog. Non vi è cosa più oscura della vita di Alano, che si è sempre confuso col precedente e sul quale si raccontarono mille favole. Il p. Brial, ex benedettino, ha letto all'istituto una memoria curiosa sopra Alano; egli lo fa nascere a Lilla di Fiandra.)

ALARD d'AMSTERDAM, nato in tale città nel 1490, d'onde ha preso il nome, si rese valente nelle lingue greca e latina. Pose molta applicazione allo studio delle belle lettere, che insegnò ad Amsterdam, a Colonia, ad Utrecht, ed a Lovanio, dove morì nel 1544, dopo ch'ebbe lasciata in testamento la sua biblioteca agli orfanelli di Amsterdam. Compose un grandissimo numero di opere di letteratura e di controversia. Queste ultime sono più pie che dotte. Se ne può vedere il catalogo nella *Bibliotheca belgica* di Froppens.

ALARICO I, fu chiamato l'*ardito* e l'*intraprendente* dai Goti suoi sudditi. Era di fatto e l'uno e l'altro. Dopo di essersi convertito al cristianesimo, si gittò nell' arianismo intorno all'anno 330. Si era reso benemerito assai verso l'imperatore Teodosio, combattendo gli Unni; giudicando di non essere abbastanza ricompensato, lo abbandonò unitamente ai Goti da lui comandati, e dichiarò la guerra ai Romani l'anno 365. Le sue prime imprese furono in Grecia, dove distrusse l'idolatria. Dopo che l'ebbe devastata, fu assalito e vinto da Stilicone, generale dell'imperatore Onorio. Si sottrasse ai nemici che lo inseguivano, raccozzò un'armata, si fece acclamar re, e s'avanzò verso Roma per saccheggiarla. Se ne allontanò dopo di aver riscossi gravi riscatti; ma tornò in seguito, sconfisse i Romani, fece riconoscere Attalo per imperatore, entrò in Roma come un vincitore irritato, nel 409, e permise ai suoi soldati di darsi a tutte le abominazioni che i Barbari, non trattenuti da alcun freno, possono commettere; ordinando tuttavia ad essi di rispettare le chiese e coloro che le sceglievano per loro asilo. A tale saccheggio di Roma Bossuet, nella spiegazione dell'Apocalisse, applica una delle principali profezie di quel libro divino (cap. 18.). San Girolamo rappresenta tale capitale del mondo *come divenuta il sepolcro dei suoi abitanti*. Sant'Agostino, Paolo Orosio, ec., ne parlano nella stessa guisa. Alarico non uscì di Roma che per recarsi a far la conquista della Sicilia e d'una parte dell'Affrica; ma una tempesta avendo fatto naufragare il maggior numero de'suoi vascelli, si ritirò nella Calabria, e fu colpito di morte improvvisa poco dopo nel 410, a Cosenza. I suoi soldati, per involarlo alla vendetta dei Romani, lo seppellirono in mezzo al fiume di Vafento, con prodigiose ricchezze. Meno intollerante di suo padre Enrico (che aveva conquistato la Spagna), permise ai vescovi dei suoi stati di tener un concilio in Agde, nel 406.

ALARICO II, re dei Visigoti, regnava verso l'anno 484, sopra tutto il paese che giace tra il Rodano e la Garonna. Clodoveo, indispettito che sì belle contrade fossero possedute dai Barbari, assalì Alarico, e lo uccise di sua propria mano, a Vouille nel Poitou, l'anno 507. La raccolta di leggi conosciuta sotto il nome di *Codice Alarico*, tratto in parte dal *Codice Teodosiano*, fu pubblicata per ordine di tale principe.

ALAVA-ESQUIVEL (Diego), canonista di Vittoria, fu vescovo d'Astorga, poi d'Avila, ed in seguito di Cordova. Assistette al concilio di Trento, e morì nel 1562. Le sue opere sono: *De conciliis universalibus, ac de his quae ad religionis et christianae reipublicae reformationem instituenda videntur*; ottima opera piena di vedute sagge e pure.

†ALAVINO, capo dei Goti ch'erano stati scacciati dai loro paesi dagli Unni. Supplicò l'imperatore Valente di lasciar loro abitare le sponde del Danubio, sulle frontiere dell'impero e di accoglierli nel numero dei suoi sudditi. Valente accordò ai Goti tale grazia, pensando ch'essi servito avrebbero per baluardo contro chi assalito avesse l'impero da quella parte; ma i suoi luogotenenti avendoli aggravati d'imposizioni, presero le armi per liberarsene, e combatterono contro Lupiciano uno dei generali di Valente. Tale imperatore mosse loro contro in persona, gli assalì presso Adrianopoli, perdette la battaglia, e fu abbruciato in una capanna, nel 378; degna fine delle crudeltà inaudite da esso praticate contro i difensori della divinità di G. C.

ALBA (il duca d') *V.* Toledo.

ALBANI (Giovanni Girolamo), nato nel 1504 a Bergamo, di nobile famiglia, attese allo studio del diritto canonico e civile. Pio V, che l'aveva conosciuto allorchè era inquisitore a Bologna, non appena fu esaltato alla dignità di pontefice, che l'onorò della porpora nel 1570. Albani era vedovo ed aveva dei figli: il timore quindi che abbandonasse il governo ad essi, impedì che il conclave l'eleggesse papa, dopo la morte di Gregorio XIII. Morì nel 1591. Compose parecchie opere di giurisprudenza canonica. Le principali sono: *De immunitate ecclesiarum*, 1553; 2. *De potestate papae et concilii*, 1558; 3. *De cardinalibus et de donatione Constantini*, 1584. in fogl.

ALBANI (Alessandro), celebre cardinale e bibliotecario del Vaticano, dell' antica famiglia Albani e del ramo di Urbino, nacque in Urbino il 15 ottobre 1692, ed era nipote del papa Clemente XI. Fu creato cardinale da Innocenzo XIII, nel 1721. Era stato mandato l' anno precedente in qualità di nuncio straordinario presso l' imperatore di Germania. Spiegò in tale missione la magnificenza e la dignità che convenivano al suo nome, e che tale onorevole legazione richiedeva. Dotato d' un gusto squisito, amava e coltivava le arti e le lettere, e vi aveva acquistate estese cognizioni. Dedicava la maggior parte delle sue ricchezze, o a comperare quadri e libri, od a far degli scavi per iscoprire antichi monumenti, o ad incoraggiare con ricompense e pensioni i dotti e gli artisti. La superba villa Albani, casa di campagna in cui andava a ricrearsi dalle sue fatiche era piena di quadri, di statue, e di mille altri oggetti preziosi, della vista dei quali lasciava che godessero i dilettanti. Morì cieco l' 11 decembre 1779, in età di 87 anni, e lasciò delle *opere storiche e letterarie* stimatissime. Quando morì, era primo cardinale dell' ordine de' diaconi, il più anziano di tutto il sacro collegio, e cardinale protettore dell'ordine dei Premostratensi.

ALBANI (Francesco), pittore celebre, nato a Bologna, da un mercante di seta, il 7 marzo 1578, fu allievo di Dionigi Calvart. I progressi da lui fatti sotto tale valente maestro furono rapidi. Finì di formarsi in Roma, deposito dei capolavori dei pittori antichi e moderni, e convegno degli artisti di tutta l'Europa. Lo studio delle belle lettere non poco contribuì a dargli leggiadria d'idee. Reduce a Bologna, si ammogliò in seconde nozze con una donna bellissima, da cui ebbe 12 figli somiglianti alla madre. L'Albani non ebbe bisogno di uscire della sua casa per dipingere Venere, gli amori, le divinità poetiche del cielo, delle acque e della terra; bastava che copiasse la sua famiglia. Ma, siccome non aveva altre che quella sott'occhio, le sue teste e le sue figure quasi tutte si rassomigliano: le grazie nate sotto il suo pennello sono troppo uniformi. Fu soprannominato l'Anacreonte della pittura. L'Albani godette una vita felice per 83 anni. Morì nel 1660. Le sue principali opere *a fresco* sono a Roma ed a Bologna; il re di Francia possede parecchi de' suoi quadri. Ve ne sono alcuni altresì nella galleria del Palais - Royal. (I più osservabili di tali quadri sono: *Venere addormentata*; *Diana nel bagno*; *Danae coricata*; *Galatea sul mare*; *Europa sul toro*; *i quattro Elementi.*)

ALBANO (santo), primo martire della GranBrettagna, nacque, a quanto credesi, a Veculam, contea di Hertford, nel III secolo. Gli fu tagliata la testa sotto Massimiano, l'anno 287 di Gesù C. Usserio ha pubblicato gli antichi *Atti* del suo martirio, le principali circostanze del quale si trovano riferite in Beda ed in Gilda. Alcuni moderni hanno gridato contro i miracoli che si leggono nei suoi Atti; non si può ad essi meglio rispondere che allegando quanto ne dice Collier, celebre protestante. „ I miracoli di sant' Albano essendo „ attestati da autori degni di fede, „ non vedo perchè si avesse a rivo- „ carli in dubbio. È certo dagli scrit- „ ti degli antichi, che al loro tempo „ avvenivano dei miracoli nella chie- „ sa. Non vi sarebbe ragione per so- „ stenere che Dio abbia manifestato „ il suo potere in una maniera so- „ prannaturale soltanto nel secolo de- „ gli apostoli. Questi ultimi, non „ avendo convertito il mondo intero, „ perchè non vorremo noi convenire „ che Dio avrà dato altresì a quelli „ tra i suoi servi che in seguito sono „ vissuti, delle credenziali alle quali „ non si potesse rifiutarsi? Perchè fi- „ nalmente si rigetterebbero i mira- „ coli di sant' Albano, mentre la cir- „ costanza nella quale si trovava era „ abbastanza rilevante perchè il cielo „ interponesse il suo potere in un „ modo soprannaturale? "—Alcuni autori hanno fatto una stessa persona di sant' Albano primo martire di Inghilterra, e di quello ch' è onorato il 21 giugno a Magonza, in un monastero del suo nome, fondato nell' 804. Ma si legge nel Martirologio di Raban - Mauro, che il secondo era Africano; ch' essendo stato bandito da Unerico, á cagione della fede, si ritirò a Magonza, e ch' essendo caduto tra le mani degli Unni, fu da questi barbari martirizzato.

ALBATEGNIO, o ALBATENIUS (Al-Battani) astronomo arabo, osservava verso l' anno 887. Morì nel 929. Fu stampato il suo trattato *De scientia stellarum*, a Norimberga, 1537, in 8., ed a Bologna, 1645, in 4., tradotto in barbaro latino da Plato Tiburtino, e commentato da Regiomontano. Si trova in tale opera una trigonometria diversissima da quella dei Greci, e la prima nozione delle tangenti, di cui gli Arabi si servivano

nella loro gnomonica. Essi avevano costrutte delle tavole che indicavano l' altezza del sole mercè la lunghezza dell' ombra, e viceversa. L' originale arabo, che non fu mai stampato, esiste nella biblioteca del Vaticano. Albategnio ha fatto sulla precessione degli equinozj e su altri oggetti astronomici delle osservazioni, sull' esattezza delle quali i moderni si sono forse troppo appoggiati. Si fabbricarono sopra tale fondamento diverse ipotesi: paragonando le nostre tavole colle sue, si è stimato di scoprire dei ritardi, delle celerità; d'onde si giunse sino a calcolare l' epoca della distruzione della terra, o almeno d'una strana rivoluzione per la congiunzione di essa con la luna. Ma tuttociò sembrerà arrischiatissimo, ove si consideri com' erano difettose le osservazioni degli antichi, i quali non avevano nè i nostri metodi nè i nostri strumenti. „ Halley, dice un fisi- „ co moderno, ha creduto di scorge- „ re un' accelerazione nel moto della „ luna, paragonando le osservazioni „ dei Babilonesi e di Albategnio, dot- „ to arabo, con quelle dei moderni. „ Newton, per ispiegare tale accele- „ ramento, suppone che la massa del- „ la terra si accresca pel cangiamen- „ to dell' acqua in terra, e che i va- „ pori delle code delle comete si con- „ densino e si cangino in acque, ed „ in seguito in terra, in sali, in *sou-* „ *stes*, in pietre, in coralli, ec. Ecco „ come si fanno le scoperte in que- „ sto secolo di lumi. Mi basterà os- „ servare, 1. che tale spiegazione pre- „ suppone che l' acqua si cangi in „ terra, il che in buona fisica è con- „ siderato come un errore volgare; „ 2. che diverse cagioni che noi nep- „ pur possiamo supporre, e ch' è in- „ utile d'indovinare, possono produr- „ re tale acceleramento senza il soc- „ corso delle comete. Sarebbe per lo „ meno ugualmente naturale di cer- „ carne il principio nella luna come „ nella terra; più d' un astronomo „ ha stimato di trovarlo nell' atmo- „ sfera del sole, di cui la resistenza, „ dicon essi, rallenta il moto proget- „ tile della luna, fa prevalere la for- „ za attraente della terra, e costringe „ tale astro ad avvicinarsele accor- „ ciando il diametro dell' orbita lu- „ nare; 3. che tale affrettamento è „ tutt' altro che certo; poichè d' on- „ de siamo noi assicurati dell' esat- „ tezza delle operazioni astronomi- „ che di Albategnio e di quelle dei „ Babilonesi? quali strumenti aveva- „ no essi? È dunque da credere che „ la luna, come il rimanente del „ mondo planetario, continui a muo- „ versi con eguale andamento ". In tutt' i casi, essa ritarderà per quanto assicura de Lalande, a proporzione de'suoi acceleramenti, *come la diminuzione*, dic' egli, *ch' è prodotta dall'attrazione dei pianeti, diverrà, in seguito dei secoli, un accrescimento; ciò che ci sembra attualmente una velocità nel moto della luna, diverrà del pari un ritardo, e non ne risulta più che una periodica ineguaglianza*. Lettera di de Lalande. *Giornale di Parigi*, 1788, numer. 5.

ALBEMARLE *V.* MONCK.

ALBEMARLE (Arnoldo-Giusto di Keppel, lord), nato nella Gheldria, nel 1669, da genitori nobili, piacque a Guglielmo III, principe d' Orange, di cui era stato paggio. Tale principe salito che fu sul trono d' Inghilterra, lo creò suo ciambellano, cavaliere dell' ordine della Giarretiera e conte d' Albemarle. Dopo la morte del prefato re, che gli lasciò una ricca pensione, fu comandante, nel 1702, della prima compagnia delle guardie della regina Anna. Gli Olandesi lo elessero generale della loro cavalleria, e combattè in tale qualità nelle ultime guerre di Luigi XIV. Furono for-

zati i di lui trincieramenti a Denain nel 1712, e fu costretto ad arrendersi prigioniero al maresciallo di Villars, prima che il principe Eugenio avesse potuto soccorrerlo. Morì nel 1718.

ALBERE *V.* ALBERT (Erasmo).

ALBERGATI (Nicolò) cardinale del titolo di Santa-Croce, e vescovo di Bologna, nacque in tale città l'anno 1375. Studiata ch' ebbe la legge, entrò nell'ordine de' Certosini, nella casa dei quali fu priore a Firenze. Fu in seguito promosso, l'anno 1417, al vescovado di Bologna, e riconciliò i suoi diocesani col papa Martino V. Poscia fu mandato nuncio in Francia, l'anno 1422, e disimpegnò tanto bene tale incarico che fu ricompensato nel 1426, col cappello cardinalizio cui fu obbligato ad accettare. Il papa Martino V lo creò suo legato in forma l' anno 1431, ed Eugenio IV gli diede ordine di recarsi a presiedere il concilio di Basilea. Ma siccome i padri radunati in tale città non hanno voluto riconoscerlo, egli si ritirò presso il pontefice, che gli diede ancora la legazione di Francia, e poscia lo condusse al concilio che aveva convocato in Ferrara, in cui egli disputò dottamente contro i Greci. Il cardinale Albergati fu altresì legato a Germania, e tornato che fu, venne creato gran penitenziere della chiesa. Morì poco dopo a Siena, il 9 maggio 1443, coll'onore di aver avuti sotto di lui Tommaso di Sarzana, ed Enea Silvio, che entrambi poscia furono papi. Tale prelato era molto laborioso e dedicava le sue ore di ozio a comporre sermoni, o a dettar lettere. Ristaurò ed abbellì con somma magnificenza la sua chiesa ed il suo palazzo vescovile, il quale corredò d' una biblioteca. Nel pontificale di Bologna, che il cardinale Paleotti pubblicò nel secolo XVI e che è intitolato: *Archiepiscopale bononiense*, Nicolò Albergati è posto tra i beati titolari di quella chiesa.

† ALBERGATI-CAPACELLI (Il marchese Francesco), senatore di Bologna, nacque in tale città nel 1723. La sua gloria letteraria è quasi cancellata da una vita tutta licenza e dissolutezze. Dopo la morte della sua prima moglie, sposò una certa Bettina commediante, la quale egli ferì d' un colpo mortale in un impeto di gelosia. Sottrattosi al castigo che meritava, s'innamorò in età di 72 anni, d' una ballerina, cui sposò, e colla quale non fu più felice. Albergati ha pubblicate parecchie opere stimate, fra le quali sono da osservarsi: 1. *Novelle morali*, Bologna e Parigi, 1783, 2 vol. in 12.; 2. *Collezione completa delle commedie d' Albergati*, Bologna, 1784, 6 vol. in 8. Si dice che nel fine della sua vita tornasse a migliori costumi ed a migliori sentimenti. Morì nel 1806, in età di 83 anni.

ALBERGOTTI (Francesco), celebre giureconsulto, nativo di Arezzo, morì a Firenze nel 1376. Scrisse dei *Consulti* e dei *Comenti* sul Digesto e su alcuni libri del Codice. (Vi sono due vescovi dello stesso nome e della stessa famiglia).

ALBERICO o ALBERTO, fu canonico e guardiano della chiesa di Aquisgrana, e secondo altri d' Aix in Provenza. Non avendo potuto seguire i crociati nella loro spedizione, tolse a scriverne la storia sopra relazioni dei testimonj oculari. Ella si estende dal 1095 sino al 1120, col titolo di *Chronicon Hierosolymitanum*, Helmstadii, 1584, 2. vol. in 4, rari, e nei *Gesta Dei per Francos*, 1611, 2. vol. in fogl.

ALBERICO, monaco francese nell'abazia di Cluni, divenne cardinale, e vescovo di Ostia nel 1138. Fu legato della santa sede nell' Inghilterra, in Iscozia, in Sicilia, in Oriente ed in Francia. Convocò l' anno 1138, il

concilio di Westminster. Morì nel 1147.

ALBERICO di ROSATA, o ROXIATI, di Bergamo, amico di Bartolo, ed uno dei più dotti giureconsulti del secolo XIV, compose dei *Commenti* sul 6. lib. delle Decretali.

ALBERICO, uno dei fondatori dell'ordine dei Cisterciensi, discepolo e compagno di san Roberto abate di Molesme, morto il 26 gennajo 1109, è onorato in tale giorno dai Cisterciensi d' Italia, in forza d' un decreto della congregazione dei riti. *Ved.* Benedetto XIV, *De canon.*, lib. 1, cap. 13.

ALBERONI (Giulio), nato a Firenzuola, nel Parmigiano, il 30 maggio 1664, da un padre giardiniere, coltivò com'esso la terra sino all' età di 14 anni: pel bene dell' umanità e per la quiete dell' Europa, sarebbe stato desiderabile che l'avesse sempre coltivata. Il giovane stimò di aver fatto fortuna coll'ottenere un impiego di cherico suonatore nella cattedrale di Piacenza. Fu ordinato sacerdote, ed il vescòvo gli diede l' intendenza della sua casa, ed un canonicato della sua chiesa. Alcun tempo dopo, ottenuto ch'ebbe un benefizio di maggior rilevanza, il poeta Campistron, che era stato derubato, rifuggì nella casa Alberoni. L' accolse questi con molta umanità, lo vestì e gli diede anche del danaro per andare a Roma. Tale piccolo avvenimento fu l'origine della sua fortuna. Campistron, segretario del duca di Vendôme, avendolo seguito in Italia, si sovvenne del suo benefattore, e ne parlò al principe, che di lui si valse per iscoprire i grani che gli abitanti tenevano celati. Per tale benemerenza, il prefato generale il prese seco e seco il condusse a Parigi, dove gli si volle dare la parocchia di Anet. Alberoni la rifiutò, preseegliendo di seguire il suo protettore che di presiedere ad una parocchia. Il duca, creato generale delle armate di Spagna, ebbe bisogno di lui per la sua corrispondenza colla principessa degli Orsini, la quale, mercè i suoi raggiri ed il suo spirito, erasi posta alla direzione delle faccende di Spagna. La principessa degli Orsini protesse sin da quel momento Alberoni. Mercè il di lei credito egli ottenne il titolo di agente del duca di Parma alla corte di Madrid. Propose alla prefata favorita di persuadere Filippo V di prender in moglie Elisabetta Farnese, erede di Parma, Piacenza e Toscana. La principessa degli Orsini, sperando di perpetuare il suo regno sotto il nome della nuova regina, indusse il re a tale parentado. Alberoni fu incaricato della trattativa, e vi riuscì benissimo. (*Ved.* l'articolo di ELISABETTA FARNESE.) Tale matrimonio ch'egli si recò in persona a conchiudere, pose in colmo il di lui favore. La regina, alla quale le grazie e lo spirito davano molto ascendente sul re suo marito, fece creare Alberoni cardinale, grande di Spagna e primo ministro. Per conseguire la porpora, aveva blandito il papa, col far restituire al suo nuncio, in Ispagna, la chiave e le carte della nunciatura che gli erano state tolte. Mandò in pari tempo delle squadre per difender l'Italia minacciata dai Turchi, che assediavano l'isola di Corfù. Innalzato tanto rapidamente quanto Richelieu, come si vide capo del governo, volle ad esempio di lui, dar alcuna scossa all'Europa. Avendo formato il disegno di riconquistare ciò che la Spagna aveva perduto in Italia, vi riordinò la marineria e l'armata; e, contrariato dall'alleanza che il reggente di Francia aveva conchiusa coll'Inghilterra, in favor dell'Austria, assale l'imperatore e gli toglie la Sardegna, invade la Sicilia e fa nuovamente vittoriosa la bandiera spagnuo-

la. Ma poco dopo una flotta inglese distrusse la flotta spagnuola nel Mediterraneo. Alberoni per altro non perdette coraggio, e per impedire che i potentati interessati dissestassero i vasti suoi disegni, si collegò con Pietro il grande, con Carlo XII e colla Porta ottomana. Divisava di armare il Turco contro l'imperatore; il czar ed il re di Svezia contro gli Inglesi; di ristabilire il pretendente sul trono dei suoi padri, per mano di Carlo XII; di togliere la reggenza della Francia al duca di Orléans, e di rendere l'Italia indipendente dalla Germania. Tali nuovi disegni tutti svanirono nella stessa guisa che si erano formati. Il duca d'Orléans gli scoprì col mezzo di una cortigiana, e ne istrusse il re Giorgio. I due principi si unirono ancora più saldamente contro la Spagna, dichiararono ad essa la guerra, nel 1718, e non fecero la pace se non a condizione che Alberoni fosse licenziato. Il ministro, obbligato ad abbandonare la Spagna, dopo di essersi veduto sul punto di essere il più luminoso personaggio in Europa, si recò a Genova, dove il papa lo fece arrestare come colpevole d'intelligenze col Turco. Lo era di fatto; ed è senza dubbio il primo cardinale che abbia invitato gl'infedeli a spargere il sangue cristiano. Innocenzo XIII fece esaminare da commissarj del sacro collegio la condotta del loro confratello. Alberoni fu rinchiuso per un anno nella casa dei gesuiti di Roma; ma il suo spirito inquieto nol lasciò in pace mai. È nota la sua intrapresa sulla piccola repubblica di san Marino, la quale non gli riuscì meglio che quelle da lui tentate sui più potenti regni. *L'inazione è mortale per un ambizioso, e questi* (disse l'autore delle *Memorie di Brandeburgo*) *avrebbe voluto due mondi per aver il funesto piacere di scompigliarli.* Dunque l'autore delle *Memorie di Brandeburgo* (Federico II, re di Prussia) è quegli che ha potuto fare una sì fatta riflessione? Alberoni morì nel 1752, in età di 87 anni, con fama di ministro più raggiratore che politico, ambizioso come Richelieu, destro come Mazarini, ma più imprudente e meno profondo di entrambi. Fu pubblicato, dopo la sua morte, un preteso *Testamento politico*, stampato col suo nome, e che forse non è indegno di lui; ma non ha fatto illusione a nessuno. Tale scritto è attribuito con maggior probabilità, a Maubert de Gouvest. Giovanni Rousset scrisse la sua vita, in un vol. in 12. Si trovano altresì delle curiose particolarità riguardo al suo carattere nelle *Memorie* del duca di Saint-Simon. Vi si legge un aneddoto singolare, di una disputa che ebbe il cardinale col marchese di Villena, che lo trattò a bastonate. „ Tutta la „ Europa, dice l'autore di tali me„ morie, vittima dei maneggi d'Al„ beroni, detestava un padrone asso„ luto della Spagna, del quale la per„ fidia, l'ambizione, mire sempre „ oblique, spesso capricci, talvolta „ anche la follia, erano guide; e di „ cui l'unico interesse, continuamen„ te vario e diverso, secondo che la „ fantasia glielo mostrava, si celava „ sotto progetti sempre incerti, e dei „ quali la maggior parte erano d'im„ possibile esecuzione. "

ALBERT, o ALBERE (Erasmo), nacque presso Francfort. Lutero fu suo maestro nell'accademia di Wittemberg, dove si dottorò in teologia. Raccolse, nell'opera delle *Conformità di san Francesco con G. C.*, le inezie più notabili, per comporne l'opera conosciuta sotto il nome di *Alcorano dei francescani* (*V.* Albizi). Fece stampare tale raccolta in tedesco, nel 1531, senza nome di città,

nè di stampatore; poscia in latino a Vittemberg, nel 1542, in 4., e l'intitolò *Alcorano*, asserendo calunniosamente che i francescani stimavano del pari le *Conformità*, che i Turchi il loro *Alcorano*. Lutero onorò di una prefazione l' opera del suo discepolo. Corrado Badio l' accrebbe di una seconda parte, la tradusse in francese, e la stampò nel 1556, 1 vol. in 12; poscia a Ginevra, nel 1560, in 2 vol. in 12. Gli eretici non meno che gl'increduli menarono vanto in tutti i tempi delle sciocchezze di alcuni cattolici inavveduti; misero mezzo che la verità disdegna, ma che l'errore coglie avidamente, non avendone altri. Albert altresì compose: *Judicium de spongia Erasmi*, e parecchie altre opere in latino ed in tedesco. Morì a Neubrandeburgo, nel 1551.

ALBERT (Carlo d') duca di Luynes, nato nel 1578, di un' antica famiglia, a Mornas, nel contado Venosino, fu paggio e gentiluomo ordinario di Luigi XIII, e guadagnossi il favore di tale principe. Dopo la morte del maresciallo d'Ancre, Carlo di Albert ebbe una grande parte dei beni che erano stati confiscati a tale vecchio favorito, e fu posto alla direzione degli affari dello stato nel 1617. Quattro anni dopo ricevette la spada di contestabile, il 22 aprile 1621, in presenza dei principi del sangue e di tutti i grandi del regno. Regolato venne il ceremoniale su quello praticato allorchè Carlo d'Albret fu creato contestabile da Carlo VI. La conformità dei nomi d'Albert e d'Albret gonfiava la vanità di tale favorito. Luigi XIII, alcun tempo dopo si disgustò di lui. L'aveva innalzato per capriccio; per un altro capriccio, divenne geloso degli onori che gli si davano. Vedendo che un ambasciatore andava dal contestabile: *Egli va*, disse, *all'udienza del re Luynes*. Il favorito, avvisato dei discorsi del monarca, mostrò di esserne tanto poco inquieto, che diceva a tutti: *Io seppi guadagnare il di lui favore; saprò anche conservarlo. Va bene che tratto tratto gli dia dei piccoli dispiaceri, ciò ridesta l'amicizia*. Siccome gli ugonotti non potevano risolversi a rimanere tranquilli, e facevano ogni giorno nuovi schiamazzi e davano nuove inquietudini, de Luynes persuase a Luigi XIII di metterli fuori di stato di rinnovare le antiche tragedie. Si ruppe loro guerra nel 1621. De Luynes prese tutte le loro città, da Saumur sino ai Pirenei; ma fallì dinanzi a Montalbano. Morì l'anno stesso di una febbre petecchiale nel campo di Longuetille, presso Monheur il 15 dicembre, in età di 43 anni. I suoi arredi e le sue vesti furono derubati prima ch'egli spirasse, e non rimase neppur un panno per seppellirlo. L'abate Ruccelai ed un tale chiamato Contade, ebbero la generosità di dare ciò che abbisognava per imbalsamare il suo corpo. Fu fatto trasportare a Maillé, borgo distante due leghe da Tours, eretto l'anno 1619, in ducato con titolo di pari, sotto il nome di Luynes, ed ivi fu seppellito.

ALBERT (Onorato d'), duca di Chaulnes, andò debitore della sua fortuna al maggior suo fratello il duca di Luynes, il quale gli fece prender in moglie, nel 1619, la ricca erede Carlotta d'Ailli, contessa di Chaulnes. Fu creato maresciallo di Francia nel 1620, e l'anno dopo duca e pari, per clausula del contratto di matrimonio. Un'altra condizione fu che tutti i figli portato avrebbero il nome e le armi della madre. Morto che fu il contestabile di Luynes, il maresciallo di Chaulnes si sostenne mercè i suoi beni, le sue parentele, e l'assiduità nel fare la corte al cardinale di Richelieu. Tale ministro gli fece dare il governo della Piccardia nel 1633

e tre anni dopo il comando di una piccola armata per difender quella frontiera. Dei tre marescialli di Francia che assediarono Arras nel 1640, de Chaulnes era il più vecchio, e quello in cui il cardinale aveva maggior fiducia. Era altresì il più vigilante ed il più moderato. Gli altri due erano Chatillon e la Meilleraye. Morì il 30 ottobre 1649, di 69 anni.

ALBERT (Giuseppe d') di Luynes, principe di Grimberghen, fu ambasciatore dell'imperator Carlo VI in Francia, e morì nel 1758, in età di 87 anni. Aveva sino dalla giovanezza grande genio per le lettere, che egli coltivò molto assiduamente per un uomo di mondo. È autore di una raccolta di diversi componimenti letterarj, contenente: *Timandro istrutto dal suo genio*, ed il *Sogno di Alcibiade*, 1759, in 8.

ALBERT GIRARD. *Ved.* GIRARD.

ALBERTET, matematico e poeta provenzale, nel secolo XIII, nato a Sisteron. Ebbe una donna dei suoi pensieri, secondo il costume del suo secolo, e spese tutta la sua vita a far versi per essa; morendo li lasciò ad un amico, perchè li desse alla sua donna; ma l' amico infedele, li diede ad un poetastro d' Uzès, il quale li pubblicò col suo nome. Fu scoperto tale plagio, ed il plagiario venne frustato: tale era allora il castigo di siffatti furti letterarj.

†ALBERTI (Giovanni), ministro ad Harlem, poi professore di teologia nell' università di Leida, nacque ad Asse nel paese di Drente in Olanda, nel 1698. Aveva studiato a Franker, sotto Elsner Rafelio e sotto il celebre Lamberto Bos, conosciuti col titolo di *Filologi sacri*; e dietro l' esempio di essi si applicò alla letteratura biblica. Le sue opere sono: 1. *Observationes philologicae in sacros novi Foederis libros*, Leida, in 8.; opera che presuppone vaste ricerche ed un' immensa lettura; 2. *Periculum criticum in quo loca quaedam cum veteris ac novi Foederis, tum Hesychii et aliorum, illustrantur, vindicantur, emendantur*, Leida, in 8.; 3. *Glossarium groecum in sacros novi Foederis libros: accedunt miscellanea critica in glossas nomicas, Suidam, Hesychium, et index auctorum ex Photii lexico inedito*, Leida, 1735, in 8. Incominciò altresì una nuova *edizione* del dizionario di Esichio, di cui pubblicò il primo volume, in fog., Leida, 1746. Preparava il secondo e ne aveva fatta una parte; ma non ebbe tempo di condurlo a termine, essendo morto il 13 agosto 1762, di 65 anni. Lasciò di sè fama di eccellente ed operoso lessicografo. Il secondo volume del dizionario di Hesychius o Esichio finito venne da Ruhn-Kenius, o Runkenio e fu pubblicato a Leida, nel 1766.

ALBERTI (Leandro) nato a Bologna nel 1479, fu provinciale dei Domenicani, fra i quali attese a far fiorire la scienza e la pietà. Pubblicò 1. una *Storia degli uomini illustri* del suo *ordine*, 1517, in fogl. 2. una *Descrizione dell' Italia*, 1596, in 4., piena di ricerche e di favole; 3. alcune *Vite* particolari, 4. la *Storia di Bologna* sua patria, stampata con cinque libri di aggiunte di Caccianemici, a Bologna, in 4. Morì nel 1552, in età di anni 74. Kiriander ha tradotta in latino la sua *Descrizione dell' Italia.*

ALBERTI (Andrea) autore d' un *Trattato di prospettiva*, stampato nel 1670, in fogl., in latino, a Norimberga. Tale opera fu nel suo tempo stimata.

ALBERTI (Giovanni) più noto col nome di *Widmanstadius*, giureconsulto, dottissimo nelle lingue orientali, nel secolo XVI., pubblicò nel 1543, un *Ristretto dell' Alcorano*, con note critiche; opera che gli meritò il

titolo di cancelliere d' Austria e di cavaliere di san Giacomo. Pubblicò, in 4., nel 1556, un *Nuovo Testamento*, in siriaco, ad uso dei giacobiti, a spese dell'imperatore Ferdinando I. Non vi si trova la 2. epistola di san Pietro, la 2. e 3. di san Giovanni, quella di san Giuda, nè l'Apocalisse. Compose altresì una *Grammatica Siriaca*, di cui la prefazione è curiosa.

ALBERTI, o DE ALBERTIS (Leone Battista), architetto, pittore, scultore e matematico, nato a Firenze, di nobile ed antica famiglia, verso la fine del secolo XIV, fu soprannominato da alcuni scrittori il *Vitruvio fiorentino*. Scrisse sulla pittura, scultura ed architettura. La sua opera più considerabile e più conosciuta è un trattato *De architectura*, *seu de re aedificatoria*, in 10 libri, di cui si fecero parecchie edizioni. Tale opera, troppo lodata forse dai suoi contemporanei, è ancora stimata. Il suo *Trattato della pittura*, in 3 libri, è stato ristampato in seguito al Vitruvio d'Amsterdam, 1649, in fogl. Fra le sue opere di architettura, si cita come un capo lavoro la chiesa di san Francesco di Rimini. Fu altresì eccellente letterato e buon giureconsulto, e scrisse: 1. un Trattato *De jure*; 2. un Dialogo intitolato: *De principe*; 3. *Ecatomfilo*, poema, in prosa; 4. un libro di cento *Favole* o *apologhi*; 5. un *Trattato sulla vita ed i costumi del suo cane*, opera satirica. Come scultore, ha pubblicato un trattato in italiano col titolo *Della statua*. L' anno della sua morte è incerto del pari che quello della sua nascita. Si reputa che sia morto verso il 1480.

ALBERTI (Aristotile), altrimenti chiamato *Ridolfo Fioravanti*, celebre meccanico, nato a Bologna, viveva nel secolo XVI. Si attribuiscono cose sorprendenti a tale artista. Trasportò nel 1555, a Bologna, il campanile di santa Maria del Tempio, con tutte le campane, ad una distanza di 35 passi. Raddrizzò nella città di Cento, quello della chiesa di san Biagio, ch' era inclinato cinque piedi e mezzo. Chiamato in Ungheria, costrusse un ponte ingegnosissimo, e fece molte altre opere delle quali il sovrano di tale paese fu tanto soddisfatto, che lo creò cavaliere, gli permise di battere monete e di mettervi il suo impronto. Fu altresì impiegato da Giovanni Basilio, gran duca di Moscovia, nella costruzione di parecchie chiese.

ALBERTI (Giorgio Guglielmo), ministro luterano, nato nel 1723. Finiti ch'ebbe gli studj, sostenne le incombenze di predicatore a Tundern, borgo di Annover; dimorò lungo tempo in Inghilterra, durante il quale studiò la lingua del paese: in tale lingua compose i *Pensieri sul Saggio di Hume sulla religione naturale*, di Aletofilo di Gottinga, nome sotto il quale si è celato. Tornato che fu in Germania, pubblicò: 1. *Lettere sullo stato della religione e delle scienze nella grande Brettagna*, Annover, 1752, 1755; 2. *Saggio sulla religione, sul culto, sui costumi, e sugli usi dei quaccheri*, ivi 1750. Morì nel 1758.

* ALBERTI di VILLANOVA (Francesco d'), nacque a Nizza nel 1737. Egli si rese benemerito delle patrie lettere e delle francesi compilando il migliore Dizionario delle due lingue che si abbia finora. Il suo lavoro è particolarmente cospicuo per la copia de'modi, e per gli usi delle voci, essenzial pregio specialmente per la lingua de'Francesi, in cui alla scarsità de'vocaboli riparò una larghezza signorile, spiritosa, e multiforme nell'impiegarli. Il recente e tanto rinomato Dizionario tedesco-francese, e francese-tedesco di Moxia sembra calcato sul disegno di

quello d'Alberti, il che non è per questo picciolo vanto. Tre prime edizioni di esso s'ebbero un sì rapido spaccio, che l'autore potè farne vivente una quarta, Marsiglia, 1796, 2 vol. in 4., accresciuta e migliorata di molto. Ma dopo aver rappianate col prefato dizionario le vie al mutuo consorzio alle due nazioni conterminanti, fra le quali è come porta la città sua, mirò l'Alberti ad essere connumerato dignitosamente fra i Lessicografi della sua nazione, e volle mostrarsi zelante delle nostre lettere con peculiare tributo. Tolse pertanto a conformare il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, in cui molte voci registrò, vive e fatte cittadine o per originario conio o per adozione, sebbene non usate dagli scrittori del 300 o non comprese nel Vocabolario della Crusca, traendole dagli scritti di buoni e classici autori. Egli precorse di fatto con tale opera all'ampliazione ed alla rettificazione del codice della lingua, di cui sentesi da sì lungo tempo il bisogno in Italia, bisogno che non appagato fece oscillar gli scrittori nell'ultimo secolo dalla sfrenatezza e dalla libidine di voci, frasi o modi stranieri, alla più recente rigidezza, che tutto dannava quanto non rinvenivasi in quegli autori venerati che primi la scrissero, e quando bambina era per anche la nuova civiltà d'Europa. Tale grande riforma, per cui stanziata venga e ferma la nostra favella, è ancora da farsi. I cenni che suggerì a Monti il zelo di tant'opra di poco l'avanzarono. Sparse però luce sul modo di governarsi in essa, negli scritti di cui arricchì la *Proposta*, quel bellissimo ingegno del Perticari, di cui per sì breve tempo n'ha la fortuna consentito il fulgore. Ma tale impresa, come qualunque altra opera di rigenerazione, richiede ed aspetta una mano potente. I Grammatici di Firenze mostrarono più animo forse che senno nel disdegnare il fraterno soccorso, offerto loro dagli scienziati dell'Istituto di Milano. Morì Alberti a Lucca nel 1800, mentre lavorava alla seconda edizione del *Dizionario* della lingua italiana che fu pubblicata a Lucca, 1805, 6 vol. in 4.

† ALBERTINI (Paolo degli), Veneziano, nacque verso l'anno 1450, e fin dall'età di 10 anni fu posto in un convento di serviti. Avendo preso genio per tale stato, vi professò i voti in età di 16 anni. Fatti ch'ebbe buoni studj, insegnò la filosofia e corse l'arringo della predicazione, nel quale si rese talmente distinto, che fu proposto pel vescovado di Torcello: per altro non l'ottenne. Ebbe ad esercitare i suoi talenti in incombenze del maggior rilievo. La repubblica di Venezia l'incaricò di differenti commissioni, disimpegnate con soddisfazione di quel governo, il quale anche, dicesi, lo mandò in legazione presso al Gran-Signore. Morì nel fiore degli anni, nel 1475. Convien dire che i di lui meriti verso la patria non fossero stati di mediocre conseguenza, poichè dopo la sua morte si fece coniare una medaglia di bronzo in suo onore. Sansovino, che aveva soggiornato in Venezia, cita i trattati seguenti da lui scritti in latino: 1. *De notitia Dei*: 2. *De condendo christiano testamento*; 3. *De ortu et progressu sui ordinis*, ed innoltre una *spiegazione di Dante*. Il p. Possevino, *in Apparatu sacro*, attribuisce falsamente tali opere al p. Paolo Nicoletti, eremitano di santo Agostino.

† ALBERTINI (Francesco), nacque in Firenze, verso la fine del secolo XV. Si fece ecclesiastico, e divenne famigliare d'un cardinale. Pubblicò nel 1505, *Trattato delle maraviglie dell'antica e della nuova Ro-*

ma, da lui poscia corretto e dedicato al papa Giulio II nel 1509: fu ristampato parecchie volte. Compose altresì: *Tractatus brevis de laudibus Florentiae et Savonae*. Lo si trova ordinariamente unito alla terza edizione dell' opera precedente, pubblicata nel 1515. 2. *Memorie sulle statue e pitture di Firenze di mano di valenti maestri*, Firenze, 1310, in 4.

ALBERTINI (Francesco), Calabrese, rinunziò ad una ricca abazia per farsi gesuita. Morì nel 1619. Abbiamo di esso; 1. una *Teologia*, in 2 vol. in fog., dove vuole conciliare la teologia colla filosofia, 2. Un trattato *De angelo custode*, in cui asserisce questa strana proposizione, » che le » bestie hanno degli angeli custodi. «

ALBERTO (Sant'), figlio di Gottifredo III, duca di Lorena, e di Margherita di Limburgo, fu vescovo di Liegi. Si rese distinto particolarmente pel zelo col quale difese le libertà della Chiesa. La sua fermezza episcopale gli meritò l'onore del martirio, presso Reims, nel 1192. L'arciduca Alberto donò nel 1612 il corpo dell'illustre martire al convento delle carmelitane di Brusselles, da esso fatto costruire nel 1607, e ve lo portò egli stesso sulle sue spalle, accompagnato dal nuncio apostolico, e da parecchi prelati e signori. Ma nel tempo delle riforme che rovinarono le case religiose dei Paesi-Bassi, le depositarie di tali reliquie, spogliate de'loro averi, le trasportarono, nel 1783, nel convento delle carmelitane di san Dionigi a Parigi, in cui esse rifuggirono per vivere conformemente al loro istituto. Poichè ai Belgi venne fatto, nel 1790, di rimettere la religione nei suoi diritti, quelle religiose, prevedendo la sorte che tali reliquie avrebbero forse un giorno potuto provare in Francia, le fecero trasportare nella loro patria. Esse giunsero a Brusselles il 25 giugno 1790, col corpo di sant'Alberto, ed abitarono, alcun tempo dopo, il nuovo convento che la pietà belgica loro eresse (essendo stato distrutto quello che prima avevano), dove deposero tale sacro deposito sotto la mensa dell'altar maggiore.

ALBERTO (il B.) patriarca di Gerusalemme, nacque di nobile famiglia d'Italia, a Castro di Gualteri, nella diocesi di Parma. Entrò assai giovane nel convento dei canonici regolari di Mortara, nel Milanese, e fu promosso, nel 1183, alla sede episcopale di Vercelli. La sua prudenza, la sua destrezza ed abilità negli affari, indussero il papa Clemente III e l'imperatore Federico Barbarossa a sceglierlo per arbitro delle loro contese. Enrico VI, successore di Federico, lo creò principe dell'Impero, ed a suo riguardo concedette diversi favori alla chiesa di Vercelli. Il papa Celestino III lo colmò del pari di benefizj. Innocenzo III, faceva eguale stima di lui che i suoi predecessori, e lo impiegò con buon successo in diverse negoziazioni. La fama del B. Alberto era giunta sino in Oriente; Monaco, undecimo patriarca latino di Gerusalemme, essendo morto nel 1204, i cristiani della Palestina nominarono il vescovo di Vercelli per suo successore. Innocenzo III approvò tale scelta, persuaso che Alberto era più adattato di qualunque altro a dirigere una chiesa che trovavasi in assai critiche congiunture. Lo chiamò a Roma, confermò la di lui elezione, e gli diede il pallio. Il servo di Dio si arrese tanto più volentieri a ciò che il sommo pontefice da lui richiedeva, quanto che il patriarcato lo esponeva a delle persecuzioni, e forse anco al martirio. Il nuovo patriarca visse nella Palestina in un tormento continuo. Univa alle fatiche ed alle persecuzioni esterne le austerità

della penitenza, e dedicava alla preghiera tutti i momenti che poteva togliere alle esteriori sue occupazioni. Se i cristiani l'onoravano e lo amavano come loro padre, i Saraceni non potevano a meno di rispettarlo a cagione della sua eminente santità. Fra le altre buone opere da lui fatte, diede una regola ai carmelitani. Tali religiosi erano primitivamente eremiti che vivevano sul monte Carmelo. Riputavano il profeta Elia come loro fondatore e loro esemplare, perchè era vissuto sulla stessa montagna, del pari che Eliseo suo discepolo. Uno chiamato Bertoldo unì tali eremiti in comunità. Brocardo, che n'era superiore nel 1205, o piuttosto nel 1209, s'indirizzò al patriarca Alberto per chiedergli una regola. Il santo uomo scrisse per tale ordine delle costituzioni saggissime. Vi era ordinato ai frati di pregare notte e giorno nelle loro celle, a meno che non ne fossero dispensati da legittime occupazioni; di digiunare tutti i giorni, tranne le domeniche, dall' Esaltazione della croce sino a Pasqua; di non mangiar mai carne, di attendere al lavoro delle mani, di conservare il silenzio da vespero sino a terza della mattina seguente, ec. I commissarj eletti dal papa Innocenzo IV, nel 1246, fecero delle aggiunte a tal regola, da essi mitigata in alcuni punti. Il nuovo ordine si accrebbe considerabilmente in poco tempo. Alcuni scrittori hanno cercato di provare che, dopo Elia ed i suoi successori, i figli dei profeti, vi furono sempre degli eremiti sul monte Carmelo sino alla venuta del Messia; ch'essi abbracciarono con ardore la religione cristiana; che continuarono lo stesso tenore di vita come per l'innanzi sino al secolo XII, e XIII; che avendo allora avuta una regola dal patriarca Alberto, introdussero in Europa il loro ordine, conosciuto sotto il nome di carmelitani. Il P. Papebrochio, uno dei continuatori di Bollando, reputa chimera tale antichità, ed afferma che non vi furono eremiti sul monte Carmelo prima del secolo XIII. I carmelitani cercarono, con diverse opere, di vendicare la gloria del loro ordine, che stimavano impugnata. Il P. Papebrochio, che prima stette in silenzio, diede loro una risposta di cui non furono contenti. La contestazione divenne tanto viva, che la faccenda fu portata dinanzi Innocenzo XI ed Innocenzo XII. Tali due papi niente decisero sull'autenticità dei monumenti allegati dai carmelitani. Finalmente Innocenzo XII emanò un breve, il 29 novembre 1698, col quale proibì di trattare tale materia per l'avvenire (*Ved.* Papebrochio). Quando i diversi ordini religiosi posero nella chiesa del Vaticano le statue dei loro fondatori, i carmelitani vi misero quella di Elia, ma senza iscrizione; vinsero però tale ostacolo, e oggidì vi si legge: *Universus Carmelitarum ordo fundatori suo Eliae.* Il B. Alberto era stato invitato dal papa Innocenzo III, al concilio generale di Laterano, tenuto nel 1215; ma non potè intervenirvi. Fu ucciso nella città di Acri, il 14 settembre 1214, mentre era alla processione della festa dell' Esaltazione della santa Croce. Ricevette il colpo mortale dalle mani d' uno scellerato ch'egli aveva ripreso e minacciato pei suoi delitti. È onorato in tale giorno fra i santi dell'ordine dei carmelitani.

ALBERTO I, figlio dell'imperatore Rodolfo di Habsburgo, e primo duca d'Austria, nacque nel 1248, e fu coronato imperatore dopo una vittoria riportata sopra Adolfo di Nassau, suo competitore, in cui l'uccise di sua mano nel 1298. Sotto il prefato principe si formò la repubblica degli Svizzeri. La Svizzera, quantunque

dipendente dalla casa d'Austria, aveva conservati alcuni privilegi: Alberto volle ad essi toglierli. I governatori da esso stabiliti trattavano il popolo con tanta durezza che ribellò. Tale è la narrazione ordinaria di sì fatto avvenimento; ma in essa non sono d'accordo tutti gli storici. Parecchi danno agli Svizzeri tutto il torto nel contrasto che insorse tra essi ed i principi austriaci. (*V.* Tell.) Alberto si apparecchiava per ridurre quel popolo al dovere, quando suo nipote Giovanni, duca di Svevia, l'uccise sulla sponda del fiume Reuss nel 1308.

ALBERTO V, duca d'Austria, fu eletto imperatore nel 1428, e fu riconosciuto in tale dignità sotto il nome di Alberto II. La sua dolcezza e generosità, promettevano molto.(Alberto era rimasto orfano in età di 7 anni, sotto la tutela di tre cugini di suo padre, Alberto IV. Sciolto alla fine da tali tutori ambiziosi, si fece amare dai suoi sudditi. Punì severamente de'cortigiani spogliatori, istituì un saggio governo, e fece succedere la pace interna alle turbolenze che avevano suscitate i di lui tutori. Divenuto genero dell'imperatore Sigismondo (al quale poi succedette), si unì ad esso per combattere gli Ussiti. Tenne a freno i Moravi, liberò l' Austria da tutti i suoi nemici. Nel 1437, fu creato re di Boemia dopo la morte di Sigismondo; alcun tempo dopo, gli Ungheri lo dichiararono loro sovrano. Nel tempo della lotta insorta tra il papa Eugenio IV ed il concilio di Basilea, Alberto mostrò abbastanza moderazione. Erasi recato in Ungheria per opporsi all' invasione di Amurat II, nipote di Bajazet; ma colto dalla febbre epidemica, che aveva distrutta la sua armata, vi morì, nel 1439, in età di 42 anni).

ALBERTO, arciduca d' Austria, governatore, poscia sovrano dei Paesi-Bassi, nato nel 1559, fu il settimo figlio dell' imperatore Massimiliano II e di Maria d'Austria. Nel 1577, Gregorio XIII gli diede il cappello di cardinale, e Filippo II lo nominò all'arcivescovado di Toledo. Ebbe nel 1583, il governo del Portogallo, e la sua condotta tanto soddisfece a Filippo II, re di Spagna, che lo creò governatore dei Paesi-Bassi. Giunse a Brusselles nel mese di febbrajo 1596; poco dopo egli prese la città di Calais, poi Ardres, ed in seguito Hulst, la quale si arrese il 15 agosto dell' anno stesso. Porto-Carero, governatore di Dourlens, sorprese Amiens l'11 di marzo 1567; ma il re Enrico IV la riprese il 5 settembre susseguente. Alberto dimise la porpora romana per prendere in moglie, nel 1598, Elisabetta-Chiara-Eugenia d' Austria, figlia di Filippo II e di Elisabetta di Francia. Tale principessa gli portò in dote i Paesi-Bassi cattolici e la Franca-Contea. La pace tra la Francia e la Spagna, conchiusa a Vervins, gli fece rinnovare la guerra contro gli Olandesi. Combattuta venne una battaglia il 2 luglio 1600, presso Nieuport. L'arciduca uccise dapprima 8,0 900 uomini che difendevano un ponte; e senza lasciar riposare i suoi soldati, mosse incontro ai nemici: ma il conte Maurizio di Nassau sostenne vigorosamente lo scontro, e lo sconfisse: per altro il vincitore fu obbligato a levare l' assedio di Nieuport, come se l'arciduca avesse avuto il vantaggio. Alquanto tempo dopo, Alberto fece assediare Ostenda, la quale fu presa soltanto il 22 settembre 1604. Tale assedio tanto memorabile durò tre anni, tre mesi e tre giorni; ed Alberto non s'ebbe in frutto della sua vittoria che un mucchio di cenere, il quale aveva costata la vita a più di 100,000 uomini, immense somme, e la perdita di due città ben fortifi-

cate; poichè Maurizio, durante l'assedio, aveva preso l' Ecluse, Grave ed alcune altre piazze. L'arciduca pensò alla pace; essa incominciò da una tregua di otto mesi, nel 1607, e continuò con un'altra di dodici anni nel 1609. Impiegò tale tempo pel bene delle sue provincie, nelle quali la sua bontà e dolcezza gli avevano guadagnato il cuore di tutto il popolo. Morì, senza discendenza, nel 1621, di 62 anni, con sentimenti di quella pietà che aveva espressi in tutta la sua vita. Alberto aveva rifiutata due volte la corona imperiale. La storia della sua vita fu stampata a Colonia, 1690. *V.* Isabella.

ALBERTO, margravio di Brandeburgo, primo duca di Prussia, grande maestro dell' ordine teutonico, nacque il 17 maggio 1490: fu eletto nel 1516. Si giovò del bollore che gli errori di Lutero avevano prodotto nel Nord, per conseguire il supremo potere. Fece, nel 1525, una convenzione coi Polacchi, per cui quella parte della Prussia, ch'era soggetta ai cavalieri de'quali era capo, fu data ad esso ed ai suoi discendenti col titolo di ducato secolare, a condizione per altro di pagarne un tributo alla corona di Polonia. I suoi successori divennero troppo potenti, per non volersi dispensare da tale soggezione. Egli stesso aveva cercato di sottrarsene: ma sofferte avendo perdite considerabili, finalmente fu obbligato di nuovo a sottomettersi. Morì il 20 marzo 1568.

ALBERTO il coraggioso, duca di Sassonia, governatore di Frisia, nel 1494, si rese illustre colla sua prudenza e colle sue imprese sotto l'imperatore Massimiliano I, e morì nel 1500. Fu padre di Giorgio di Sassonia, uno dei maggiori protettori di Lutero.

ALBERTO I, *l' Orso*, figlio di Ottone, principe di Anhalt, fu molto caro all' imperatore Corrado, il quale lo creò marchese ed elettore di Brandeburgo, verso l'anno 1150, in luogo della casa di Stader, allora estinta. La Marca di Brandeburgo altro non era quasi che una grande foresta: Alberto la fece dissodare, e fabbricò delle città, delle chiese e dei collegi. Morì l'anno 1170, onorato della stima di tutti i principi di Germania.

ALBERTO VI, duca di Baviera, nato nel 1584 e morto a Monaco nel 1666, si rese distinto per pietà e per sapere. Compose un'opera *contro il matrimonio dei preti.*

ALBERTO, o ADELBERTO, fatto arcivescovo di Magonza dall' imperatore Enrico V, si unì con parecchi principi di Germania contro tale imperatore, divenuto odioso per la sua simonia e per l' usurpazione dei diritti della Chiesa. Dopo di essere stato in prigione per 4 anni, Alberto riacquistò la libertà, ma non si oppose meno alle pretensioni dell' imperatore. Allorchè Callisto II scomunicò Enrico V, Alberto prese le armi contro di lui, ruppe le sue truppe, ed offrì nondimeno di sottomettersi, se l'imperatore rinunziato avesse alle investiture col pastorale, ed a nominar ai benefizii quelli che doveva investir collo scettro; mostrando con ciò che la simonia ed i sacrilegj di tale principe erano il solo oggetto dei suoi gravami. Tale prelato, d'un carattere fermo ed attivo, morì nel 1137.

ALBERTO, soprannominato *Magno o il grande*, non perchè nacque in un secolo in cui gli uomini erano piccoli, come disse un celebre scrittore, nè perchè il nome di sua famiglia era *Groot*, che in tedesco significa *grande*, ma a cagione della vastità delle sue cognizioni, tanto sorprendenti pel suo secolo, ebbe i natali a Lawingen nella Svevia, nel 1205 d'

un'illustre famiglia. Si fece domenicano nel 1221, e vi fu creato provinciale. Il papa Alessandro IV, a cui erano noti gli applausi ottenuti da Alberto a Friburgo, Ratisbona, Colonia, Parigi, lo chiamò a Roma, gli conferì l'uffizio di maestro del sacro palazzo, ed alquanto tempo dopo il vescovado di Ratisbona; ma non vi rimase più di tre anni, nei quali vegliò con premura al bene temporale e spirituale. Rinunziò al pastorale per vivere nella sua cella come semplice religioso. Interruppe il suo ritiro di Colonia solamente per dar pubbliche lezioni. Il papa Gregorio X lo chiamò al concilio generale tenuto a Lione nel 1274. Morì nel 1280, a Colonia, in età di 87 anni. Il più illustre de'suoi discepoli fu san Tommaso d'Aquino. Le sue opere, dell'edizione di Lione, dell'anno 1651, sono in 21 grossi volumi in fog. Si potrebbe a lui applicare ciò che Cicerone diceva d'un autore di opere voluminose, *che si avrebbe potuto abbruciare il suo corpo co'soli suoi scritti*. Non vi si scorgono se non lunghi commenti sopra Aristotile, san Dionigi l'areopagita, il *Maestro delle sentenze*, nelle quali vi sono delle buone cose; ma chi avrebbe il coraggio di leggere 21 vol. in fog. per raccogliervi soltanto alcuni pensieri giusti espressi in un rozzo latino? Alberto era commendevole come religioso e come vescovo, ma non è tale come scrittore. Estese la logica oltre i limiti, meschiandovi mille barbare sottigliezze, e molte cose straniere. Seguiva lo spirito ed il gusto del suo secolo; ch'era di gareggiare a chi meglio argomentasse sopra cose le più astratte. (*V.* Duns). Fu detto che Alberto Magno aveva una testa di bronzo, che rispondeva senza esitare ad ogni quesito; come se una testa artifiziale far potesse ordinati ragionamenti. Ma se tratta precisamente d'una testa automa d'onde uscivano alcuni suoni articolati, non si può dubitare che la cosa non fosse possibile, dopo le due teste parlanti che si sono vedute a Parigi nel 1783. Si è detto ancora che un giorno dell'Epifania, Alberto cangiò l'inverno in estate, per meglio accogliere Guglielmo, conte di Olanda e re dei Romani, che aveva invitato a pranzo. Il che vuol dire apparentemente che gl'imbandì la mensa di fiori e di frutti conservate: immagine dell'estate che presa venne alla lettera. Se gli attribuirono delle ridicole raccolte di *secreti*, delle quali egli non è autore. Vi si trovano anche delle indecenze, e delle questioni del pari vane che poco degne d'un religioso. Tale è fra le altre quella pubblicata in Amsterdam nel 1655, in 12, col titolo: *De secretis mulierum et naturae*.

ALBERTO DURO *V.* Durer.

ALBERTO *V.* Alberico, canonico di Aix, ec.

† ALBERTO de RIOMS (il conte), nacque nel Delfinato verso l'anno 1740. Creato capo squadra delle armate navali di Francia, per essersi distinto in parecchi combattimenti contro gl'Inglesi, meritò, l'anno 1790, il comando di 30 vascelli da fila per andare in soccorso della Spagna, nell'affare di Nootka-Sund. Nel principio della rivoluzione francese, tentò in vano di mantenere le sue truppe nella fedeltà giurata a Luigi XVI, e migrò per unirsi all'armata dei principi, coi quali combattè nella campagna del 1792. Rientrò nel suolo francese cogli altri migrati, e morì nel 1800.

† ALBERTO di SIBURG, fioriva, secondo alcuni autori, nel 1445, e secondo il padre Le Long, nel 1410. Si fece monaco nell'abazia di Siburg, presso Colonia. La sua erudizione lo ha reso celebre. Le sue opere sono 1. *Glossario sul vecchio*

e nuovo Testamento; 2. *Storia dei papi*, da Gregorio IX sino a Nicolò V; 3. *Storia degl' imperatori romani*, da Augusto sino a Federico III, nel 1440, vale a dire sino al suo tempo. Tali due opere si trovano manoscritte nella biblioteca imperiale di Vienna.

ALBI (Enrico), nato a Bollena, nel Contado Venosino, si fece gesuita, nel 1606, fu innalzato alle cariche del suo ordine, in cui consumò la sua vita insegnando la filosofia e la teologia. Morì in Arles, nel 1659, dopo di aver pubblicato: 1. la *Storia degl' illustri cardinali che furono impiegati in affari di stato*, 1653, in 4.; opera di stile pesante; 2. parecchie *Vite* particolari scritte in egual maniera; 3. l' *Anti-Teofilo parocchiale*, in 12; opera piena di vigore, da lui opposta al *Teofilo parocchiale*. Depuys, paroco di Saint-Dizier di Lione, gli rispose nello stesso tenore.

ALBICO, arcivescovo di Praga, era stato promosso a tale dignità da Sigismondo, re di Boemia. Danneggiò tanto la Chiesa con la sua facilità riguardo all' eresiarca Giovanni Hus, ed agli altri discepoli di Viclefo, quanto il suo predecessore Stincone l'aveva vantaggiata, mercè la sua vigilanza in opporsi agli errori di tale setta pericolosa. L'avarizia d'Albico era tanto grande, che neppur voleva affidare la chiave della sua cantina a chi che sia. Non aveva altro famigliare che una vecchia serva cui lasciava morire di fame, e non gli dava l'animo di tener cavalli per suo uso, a motivo della spesa che ciò gli avrebbe cagionata. Compose tre trattati di medicina coi titoli seguenti: *Praxis medendi*, *Regimen sanitatis*; *Regimen pestilentiae*, stampati a Lipsia, 1484, in 4, lungo tempo dopo la morte dell'autore.

ALBINO (Bernardo), di cui il vero nome era *Weiss*, nato l'anno 1653, a Dessau, nel principato di Anhalt, fu uno dei più celebri medici del suo tempo. Ricevuti ch'ebbe gli onori del dottorato in medicina nell'università di Leida, andò nei Paesi-Bassi, in Francia ed in Lorena. Tornato che fu, venne creato professore a Francfort sull'Oder, nel 1680, poscia, nell'anno 1702, nell'università di Leida, dove morì il 7 decembre 1721, in età di quasi 69 anni. L' elettore Federico Brandeburgo lo stimava molto. Gli conferì un canonicato a Maddeburgo; ma egli non potendo conciliare l'incarico di professore con quello di canonico, rinunziò quest'ultimo ad un altro, coll' approvazione dell'elettore. Compose un numero grande di trattati sopra diverse malattie, dei quali si può vedere la lista nella *Biblioteca della medicina antica e moderna*, di Carère.

ALBINO (Bernardo - Siffredo), figlio del precedente, professore di medicina a Leida, nato nel 1683, e morto nel 1771. Prese in moglie una giovane donzella in età di 73 anni. Lasciò 3 vol. corredati di figure ottimamente intagliate. Il primo è una spiegazione delle *Tavole anatomiche* di Bartolomeo Eustachio, a Leida, 1744, in fogl. Il secondo contiene le *figure dei muscoli* del corpo umano, a Londra, 1749, in fogl.; ed il terzo tratta *delle ossa*, a Leida, 1753, in fogl. Le spiegazioni sono in latino. Il fratello suo minore Cristiano Bernardo Albino, si rese del pari distinto in medicina, nell'università di Utrecht, in cui fu professore. Le sue opere sono: 1. la *Storia naturale dei ragni ed altri insetti*, Londra, 1736, in 4. con figure; 2. quella *degl'insetti d'Inghilterra*, Londra, 1749, in 4.

ALBINO (Eleazaro), ha pubblicato una *Storia naturale degli uccelli*, con 306 stampe colorite, tradotta in

francese da Derham, Aja, 1750, 3 vol. in 4., meno stimata di quella d'Edwarts. Albino altresì pubblicò la *Storia degl' insetti*, Londra, 1736, 4 tom. in 2 vol. in 4.

ALBINO (Decimo Claudio) nato in Adrumetto, nell' Africa, d' illustre famiglia, ricevette un' eccellente educazione, e militò di buon' ora. Marco Aurelio lo pose alla testa delle sue armate e l' onorò del consolato. Commodo avendolo creato generale delle legioni delle Gallie, egli riportò parecchie vittorie, per le quali meritò il governo della Grande Brettagna. Finalmente Settimio Severo lo creò Cesare. Albino non si contentò di tale titolo, si fece coronare imperatore nelle Gallie, dov' era andato colla sua armata. Severo mosse contro di lui e lo raggiunse. Una sanguinosa battaglia, combattuta presso Trévoux, il 19 febbrajo 197, decise dell' impero dell' universo tra que' due potenti rivali. Albino fu sconfitto e costretto a darsi la morte. Il vincitore, dopo di aver calpestato il suo cadavere, lo fece portare a Roma, per darlo a mangiare ai cani. Tutti i di lui amici e congiunti perirono coll' ultimo supplizio. Tale usurpatore era degno di una sorte migliore: aveva delle virtù e del coraggio. Conduceva una vita ritirata senza fasto e senza dissolutezze; ma la solitudine rendeva il suo carattere melanconico, ed il suo umore difficile e brusco. Si dice che mangiasse eccessivamente. Il suo regno durò in circa quattro anni.

ALBINO (Sant') nato d'un antica e nobile famiglia che fermata aveva stanza in Brettagna, ma era originario d'Inghilterra, fu tratto dal monastero di Tiasillan, allora chiamata *Cincillas*, e posto sulla sede episcopale d' Angers nel 529, dai suffragj unanimi del popolo e del clero. Egli opporsi volle alla sua elezione, ma non si prestò orecchio alle ragioni che l' umiltà gli suggeriva, e fu costretto a lasciarsi consacrare. La somma sua dolcezza non impediva che fosse fermo, quando trattavasi di difendere la legge di Dio, e di mantenere la severità della disciplina. Per di lui cura il concilio tenuto ad Orléans nel 538, rimise in vigore il 30.mo canone del concilio di *Epaone*, che proscriveva i matrimonj incestuosi piuttosto comuni in quel tempo. Tale santo vescovo morì il 1. di marzo 549, di 81 anni. Il martirologio romano fissa la sua festa al 1. di marzo. Nel 556, il suo corpo fu dissotterrato, e messo in cassa da san Germano di Parigi, in presenza di un' assemblea di vescovi, del numero de' quali era Eutropio, successore del santo. La maggior parte di tali reliquie è ancora ad Angers, nella celebre abazia di *Saint-Aubin* fondata dal re Childeberto. Vi sono in Francia molti monasteri, chiese e ville nominati Saint-Aubin, nome in francese di sant' Albino.

ALBINO (Pietro), poeta e storico tedesco del secolo XVI, nacque a Schneeberg, nella Misnia. Il suo nome era *Weiss*, vale a dire *Bianco* in tedesco; ma lo cangiò in quello di *Albino*. Fu professore di poesia e di matematiche nell' università di Wittemberg, poi secretario dell' elettore a Dresda, dove pubblicò, nel 1599, in fogl. una seconda edizione della sua *Cronica di Misnia*, da lui già stampata a Wittemberg, nel 1580, con buon successo. È autore eziandio di alcune altre opere storiche stimate dai Tedeschi: *Scriptores varii de Russorum religione*, Spira, 1582. Le sue poesie latine sono stampate a Francfort, 1612 in 8.

ALBINOVANO, poeta latino, contemporaneo di Ovidio, che gli diede il titolo di *divino*. Ci rimangono di lui due *Elegie*, che Giovanni Le Clerc fece stampare nel 1703, in 8.,

e 1715, in 12, ad Amsterdam, col nome di Teodoro Gorallo, con un commento piuttosto diffuso, ed un brano d' un poema intitolato: *Viaggio di Germanico.* (Si cita dello stesso autore una 3. *Elegia* sopra la morte di Druso, figlio di Livia).

ALBIONE e BERGIONE, giganti, figli di Nettuno, ebbero l'audacia di assalir Ercole per impedirgli di passare il Rodano; il prefato eroe avendo consumati contro di essi i suoi dardi, Giove gli oppresse con una grandine di pietre.

ALBIZI o DE ALBIZIS, chiamato anche Bartolomeo da Pisa, nacque a Rivano, nella Toscana. Si fece francescano, e si rese illustre nel suo ordine coll'opera delle *Conformità di s. Francesco con G. C.* Il capitolo generale, radunato in Assisi, nel 1399, al quale presentò tale singolare produzione, gli donò l'abito che il santo fondatore aveva portato in vita. Quei buoni religiosi, hanno riguardato, in tale opera, soltanto all'onore del loro fondatore ed alla consolazione dei suoi figli; non hanno preveduto ciò che una critica severa e letterale ne avrebbe detto un giorno, meno ancora lo scandalo che gli eretici ne averebbero fatto derivare. (*V.* Albert Erasmo) Albizi morì a Pisa nel 1401. La prima edizione della sua famosa opera fu fatta a Venezia, in f. senza data e nome di stampatore, col titolo: *Liber conformitatum sancti Francisci cum Christo.* La seconda, del 1510, in caratteri gotici, a Milano, in fog., è di 256 pagine. Francesco Zeno o Zeni, vicario generale dei francescani italiani, la corredò d'una prefazione. La terza edizione fu altresì stampata a Milano, nel 1513, in fog., con caratteri gotici, con una nuova prefazione di Giovanni Marpelli, francescano. Le prefate tre edizioni sono rare, e non se ne trova copia a cui qualche cosa non manchi. Geremia Bucchi, altro francescano, ne pubblicò una nuova edizione a Bologna nel 1590; ma vi fece molti troncamenti, ed aggiunse in fine un *Ristretto storico degli uomini illustri dell'ordine di s. Francesco.* Tale edizione non avendo avuto spaccio, fu riprodotta nel 1620, e per mascherarla, furono cangiati i due primi fogli. L'opera fu altresì ristampata a Colonia nel 1623, in 8, col titolo di *Antiquitates franciscanae, sive speculum vitae beati Francisci et sociorum*, ec. Si sono fatte in tale edizione delle mutazioni considerabilissime. Il p. Valentino Maree, dello stesso ordine, ne ha fatta un'edizione rifusa e ritoccata, a Liegi, nel 1658, in 4, col titolo *Trattato delle conformità del discepolo col maestro*, vale a dire *di s. Francesco con G. C. in tutti i misteri della sua nascita, vita, passione, morte*, ec. Quantunque tale monaco vi abbia ancora fatti dei grandi troncamenti, assai manca perchè non rimanga più a farne. Si attribuiscono ancora a Bartolomeo Albizi: 1. sei libri *della vita e delle lodi della Vergine, o le conformità della Vergine con G. C.*, 1596, Venezia, in 4; 2. dei *Sermoni per la quaresima, sul disprezzo del mondo*, Milano, 1498, in 8; 3. finalmente, *la vita del beato* Gerardo, *laico*, in manoscritto. Tutte le suddette opere sono in latino.

ALBIZI (Francesco), di Cesena, cardinale, morì nel 1684, in età di 61 anno. Scrisse la bolla contro il libro di *Giansenio*, sotto Urbano VIII.

ALBO. *Ved.* Giuseppe Albo.

ALBOINO (Albovinus), re dei Longobardi, fu ucciso a Verona da Elmige, amante di sua moglie, dopo che aveva conquistata tutta l' Italia nel 573. (Prima che avesse invaso tale paese, Alboino regnava sul Norcio e sulla Pannonia, che formano oggidì l'Austria e parte dell' Unghe-

ria. In una sanguinosa battaglia avea ucciso Cunimondo, re dei Gepidi o di Dacia e Sirnia; prese in moglie poi Rosmonda, figlia del prefato re, alla quale fece bere nel cranio di suo padre: ella, che odiava Alboino, lo fece uccidere da Elmige, ed in ricompensa gli diede la mano ed il trono.)

ALBON (Giacomo d'), marchese di Fronsac, noto nella storia sotto il nome di *maresciallo di saint-André*, discendeva da un'antica famiglia del Lionese. Enrico II, che lo aveva conosciuto mentre era delfino, e non aveva potuto conoscerlo senza amarlo, tanto a motivo del suo valore, come per le grazie del suo carattere e del suo sembiante, lo creò maresciallo di Francia, nel 1547, e primo gentiluomo della sua camera. Aveva date prove del suo coraggio nell'assedio di Bologna e nella battaglia di Cerisole, nel 1544. Francesco di Borbone, conte d'Enghien, il quale comandava l'armata, geloso delle lodi che si davano al valore di Saint-André, accanito ad inseguire i nemici, disse ai suoi uffiziali: *O si faccia che si ritiri, o mi si permetta di seguirlo!* Il maresciallo si rese anco più chiaro nella campagna dove ebbe il comando dell'armata, nel 1552 e 1554. Ebbe molta parte nella presa di Marienburgo; rovinò Cateau-Cambresis, e si colmò di gloria nella ritirata di Quesnoi. Si rese distinto nella battaglia di Renti, e fu meno fortunato in quella di Saint-Quentin, nel 1557, nella quale venne fatto prigioniero. Contribuì molto alla pace di Cateau-Cambresis. Tale maresciallo, sulla fine della sua vita, si pose nel partito dei Guisa, e combattè con essi nel 1562, nella battaglia di Dreux, nella quale fu ucciso da un colpo di pistola da un certo Aubigni o Bobigni, a cui, secondo Brantôme, *aveva fatto altre volte dispiacere*. I calvinisti, ai quali non era niente caro, lo chiamavano l'*Archibugiere del Ponente*. Il maresciallo di Saint-André amava il giuoco, la mensa, il lusso, le donne, in una parola tutt' i piaceri; il che nuoceva talvolta alle di lui qualità guerriere, e scemava i lieti successi che avrebbe potuto promettersi. La sua cortesia uguagliava la urbanità greca e romana. Egli uno fu dei triumviri che, dopo la morte di Enrico II, furono i padroni del governo per quattro o cinque anni, a malgrado di Caterina de' Medici. Dal suo matrimonio con Margherita di Lustrac, ebbe soltanto una figlia, morta assai giovane nel monastero di Longchamp, nel momento in cui veniva destinata in moglie ad Enrico di Guisa, il quale fu poscia ucciso a Blois. Antonio di Albon, suo congiunto, fu com' egli governatore di Lione, e vi si segnalò per zelo contro i calvinisti. Ebbe parecchie abazie, e diventò arcivescovo di Arles, poi di Lione. Morì nel 1674.

ALBON (Claudio Camillo Francesco, conte d') discendente del maresciallo di Saint-André, nato a Lione, nel 1753, fu dotato di grande facilità di scrivere; ed abbracciò una moltitudine di oggetti, sui quali ha ragionato in un modo interessante per la sua imparzialità e per la saggezza de' suoi riflessi. Quantunque nei suoi *Discorsi sulla storia, sul governo, sugli usi, sulla letteratura e sulle arti di parecchie nazioni dell'Europa*, 4 vol. in 12, riferisca il pro e contra, i luoghi topici della odierna filosofia, e le osservazioni che li combattono, si scorge senza difficoltà che il suo suffragio è pei buoni principj, poichè ha il coraggio di svilupparli e di sostenerli con una forza che può derivare soltanto dalla persuasione. Morì nella sua terra di Franconville, in età di 36 anni. (Prendeva il nome di re d'Yvetot, piccolo podere in Normandia, di cui era si-

gnore. Ivi fece costruire parecchie piazze, coperte con la fastosa iscrizione: *Gentium commodo, Cammillus* III). Messosi nella setta degli economisti, cadde in alcuni errori di speculazione e di calcolo, e ne avvenne che prese talora uno stile di entusiasmo, che non fa onore al suo giudizio, ed ha reso anche la sua condotta ridicola per alcune stranezze, come fu l'erezione di un magnifico mausoleo all'empirico Court de Gebelin, morto presso al tino di Mesmer. Il suo *Elogio di Francesco Quesnai* è pieno di idee romanzesche, scritto collo stile esaltato che ispira lo spirito di parte. Si scorge maggior saggezza nel suo dialogo tra Tito ed Alessandro, in cui difende la causa della umanità contro il furore dei conquistatori. Compose altresì parecchie altre opere, ed un poema *sulla Pigrizia*, che si asserisce tradotto dal greco.

ALBORNOS (Egidio Alvarez Carrillo), uscito dalle case reali di Leone e di Aragona, nacque a Cuença in Ispagna, e fu arcivescovo di Toledo. Alfonso II, re di Castiglia, ebbe verso di lui grandi obbligazioni nella guerra contro i Mori; ma il suo successore Pietro il crudele, male lo contraccambiò. Albornos, che dispiaciuto gli aveva pel suo zelo contro i suoi sregolati costumi, fu obbligato a ritirarsi in Avignone presso Clemente VI, il quale l'onorò della porpora. Come fu cardinale, rinunziò al suo arcivescovado, dicendo ch'ei *sarebbe stato biasimato se tenuta avesse una sposa alla quale non poteva servire, quanto l'era il re D. Pietro nel lasciare la moglie per una favorita.* Il papa Innocenzo VI avendolo mandato in qualità di legato in Italia, Albornos la tornò sotto l'obbedienza della santa sede, e fece che si restituisse in Roma il suo successore Urbano V. Tale papa chiestogli un giorno in qual guisa avesse impiegate le grandi somme che gli aveva date per la conquista d'Italia, il cardinale altro non gli rispose che facendogli condurre un carro carico di chiavi e di serrature. *Ecco*, gli disse, *in che ho adoperato il vostro danaro. Io vi ho reso signore di tutte le città delle quali vedete su questo carro le chiavi e le serrature.* Albornos andò a passare il rimanente de' suoi giorni a Viterbo, dove morì nel 1637. Il collegio degli Spagnuoli a Bologna fu da lui fondato. La vita politica di Albornos fu scritta da Sepulveda, col titolo; *Historia de bello administrato in Italia per annos XV, et confecto ab Aeg. Albornosio*, Bologna, 1623, in fog. (È provato da tale storia, che mercè lo zelo ed il coraggio di Albornos le donazioni fatte alla chiesa da Pipino e da Carlomagno ricevettero il loro intiero compimento. Il cavaliere di Lescale pubblicò, nel 1629, un' opera piuttosto curiosa, intitolata: *La virtù risorta*, o la vita del cardinale Albornos, soprannominato *il padre della Chiesa* storia di confronto, dedicata al cardinale di Richelieu, soprannominato il *padre della Francia*; coi ritratti d'Albornos e Richelieu coronati dagli angeli, e coi due motti: *Duo lucida sidera coelis.—Duo numina prospera terris.*)

ALBRECHT. *V.* ADELGREIFF.

ALBRET, una delle più antiche case di Francia, trae il suo pronome dal paese di Albret, in Guascogna, eretto in ducato con titolo di pari da Enrico II, nell'anno 1556, a favore di Antonio di Borbone, padre di Enrico IV, e di Giovanna d'Albret, sua consorte. Tale famiglia è stata una delle più feconde di uomini e di donne illustri. I più noti sono 1. Carlo d'Albret, contestabile di Francia (*V.* l'articolo seguente); 2. Luigi d'Albret, cardinale stimato ed amato in

Roma, dove morì nel 1465; 3. Carlotta d'Albret, data in moglie a Cesare Borgia, figlio del papa Alessandro VI, moglie virtuosa di uno scellerato marito; 4. Giovanna d'Albret, madre di Enrico il grande (*V.* il suo articolo); 5. Cesare Febo d'Albret, di cui parleremo più sotto. La casa di Buglione possedeva il ducato di Albret, che le fu dato, l'anno 1642, in cambio del principato di Sedan.

ALBRET (Carlo, signore d'), rifiutò dapprima la dignità di contestabile che Carlo VI, suo cugino, gli conferì, e ciò non senza ragione: non aveva in fatto nè l'esperienza, nè la capacità necessarie per un sì grande impiego. Per altro l'accettò alquanto tempo dopo. La fazione di Borgogna glielo fece perdere, nel 1411; quella di Orléans ve lo ristabilì nel 1414. L'anno seguente, Enrico V, re d' Inghilterra, avendo assediato Harfleur, città assai bene fortificata, all'imboccatura della Senna, tale città fu presa di assalto dopo due mesi di assedio, perchè il contestabile non la fece soccorrere a tempo. D'Albret fece ancora un maggior fallo: i vincitori, indeboliti, proposero di riparare i danni che avevano cagionati, purchè fosse loro permesso di ritirarsi a Calais. Tale offerta, quantunque fosse ragionevole, fu rigettata dal contestabile, il quale non dubitava dell'intera loro disfatta. In effetto, essendo i Francesi sei contro uno, la battaglia non poteva essere perduta, se i capi che li comandavano fossero stati tanto abili, quanto i soldati erano valorosi. Ma d'Albret ed i suoi luogotenenti, non seppero nè mettere in ordine di battaglia le truppe, nè dare gli ordini opportuni. L'armata francese combattè confusamente, come aveva fatto nelle funeste giornate di Crecì e di Poitiers, e fu compiutamente sconfitta presso il villaggio di Azincourt, il 25 ottobre 1415. Rimasero sul campo 12,000 francesi, fra i quali si trovò il contestabile. Egli non era nè temuto, nè amato, e non era fatto per esserlo.

ALBRET (Cesare Febo d'), conte di Miossins, imparò l'arte della guerra in Olanda, e vi militò lungamente alla guida di un reggimento di fanteria. Tornato che fu in Francia, fu creato maresciallo di campo nel 1646, e si trovò poco dopo agli assedj di Mardick e di Dunkerque. Lo zelo da lui mostrato per la regina madre, Anna d'Austria, e pel cardinale Mazarini, nel tempo delle turbolenze della *Fronde*, contribuì del pari che le sue benemerenze a procacciargli il bastone di maresciallo di Francia; lo ricevette di fatto il 15 febbraio 1654. Stefano, bastardo di Albret, suo trisavolo, era fratello dell'avo di Enrico IV. Il maresciallo di Albret morì nel 1676, di anni 62, con fama di uomo di spirito ilare, fino e delicato. Saint Evremond e Scarron l' hanno celebrato sotto il nome di Miossins, che allora portava. Aveva fatta prender in moglie sua figlia a Carlo Amanjeu d' Albret suo nipote, ucciso nel 1678, nella casa del marchese di Bussy in Piccardia, il quale fu l'ultimo maschio di tale illustre casato.

ALBRIC, ALBRICUS, o ALBRICIUS, filosofo e medico, nato a Londra, viveva verso il 1087. Baleo cita di lui le opere seguenti; 1. *De origine deorum*; 2. *De ratione veneni*; 3. *Virtutes antiquorum*; 4. *Canones speculativi*. Il suo *Trattato dell'origine degli dei* si trova nel *Mythographi latini*, Amsterdam, 1681, 2 vol. in 8.

ALBUMAZAR, filosofo, medico ed astrologo del secolo IX, arabo di nazione, ma educato in Africa. Le sue opere furono stampate in latino a Venezia, 1506, in 4. Quella della *Rivoluzione degli anni* l'ha fatto sti-

mare uno dei più grandi astronomi del suo tempo.

ALBUNEA, sibilla che pronunziava i suoi oracoli nei boschi di Tibur, oggidì Tivoli. Alcuni riputavano che la dea che si venerava sotto tale nome negli stessi boschi fosse Ino, moglie di Atamante.

ALBUQUERQUE (Alfonso duca d'), soprannominato il *Marte portoghese*, nacque a Lisbona nel 1452. Creato vicerè delle Indie orientali da don Emmanuele, re di Portogallo, stabilì il dominio di tale principe nel paese in cui era stato mandato. Conquistò successivamente Goa, Malacca, Aden e s'impadronì d' Ormus, nel golfo Persico. Le sue belle imprese gli procacciarono il nome di *Grande*. Morì nel porto di Goa su di un vascello, d'anni 63, mentre tornava dalla sua spedizione di Ormus, nel 1515. Traeva la sua origine dai figli naturali del re di Portogallo. (La sua morte fu attribuita al forte rammarico da lui provato nel vedere a succedergli nella dignità di vicerè Soarez, suo personale nemico. Dei cortigiani invidiosi avevano mal disposto contro tale eroe il re Emmanuele, il quale si pentì in seguito della sua involontaria ingiustizia. Gli era stato dipinto Albuquerque come un ribelle che tendeva a farsi sovrano dell' Indie.)

ALBUQUERQUE (Biagio di), figlio del precedente, nato nell' anno 1500, fu innalzato alle prime dignità del regno di Portogallo, e prese, dopo la morte di suo padre, il nome di Alfonso, per raccomandazione di Emmanuele, re di Portogallo, che deplorava assai il celebre vicerè di tale nome. Biagio pubblicò in lingua portoghese delle *Memorie* di ciò che suo padre aveva fatto; tali memorie furono stampate a Lisbona nel 1576.

ALBUQUERQUE COELHO (Odoardo d'), marchese di Basto, conte di Fernambuco nel Brasile, cavaliere del Cristo in Portogallo, e gentiluomo di camera del re Filippo V, ha scritto un *Giornale della guerra del Brasile*, incominciato nel 1630. Morì a Madrid l'anno 1658.

*ALBUQUERQUE (Don Giovanni Alfonso d') disceso dal sangue reale di Portogallo fu, da Alfonso XI re di Castiglia, di cui era stato primo ministro, eletto ajo di Pietro suo figlio, che soprannominato fu poscia il Crudele. Non represse Albuquerque, ma lusingò le viziose tendenze del suo alunno, ed insinuatosi così nella sua fiducia, fatto da lui venne, come ascese al trono nel 1350, grande cancelliere. La favorita del defunto re immolò Albuquerque alla regina madre, e ad Eleonora di Guzman aggiunse, vittima propria, l' adelentado Garcilasso della Vega. L'odio prodottogli da tali morti crebbe l' abuso che fece del suo ministero per raggravare l' autorità reale. Favorì dapprima gli amori di Pietro per Maria Padella, ma quando poi volle frenarli per gelosia di potere, Pietro l' esiliò dalla corte, indi, divenuto essendogli più sospetto, parve risoluto a tali partiti che Albuquerque, da'suoi poderi ove primamente si era ritirato, rifuggì in Portogallo. Pietro ridomandar il fece al monarca portoghese, ma questo negò di consegnarlo, ed Albuquerque, postosi subito alla guida de'malcontenti, incominciò aperte ostilità contro D. Pietro, ma non andò guari che fu soprappreso da morte quasi repentina, per veleno, credesi, apprestatogli per commissione di Pietro da un medico ebreo di nome Paolo. Poteva egli essere pericoloso nemico pel re castigliano, avvegnachè la tirannide di questo, e l' opposizione ai furori di essa che fatto l' aveva cadere in disgrazia, ottenuto gli avevano una considerazione assai maggiore che quando aveva

fra le mani pressochè intera la podestà suprema.

ALBUZIO (Tito), filosofo epicureo, nato a Roma, si piacque talmente nelle consuetudini greche in un viaggio che fece ad Atene, che non volle più esser tenuto per Romano. Scevola, per burlarsi di tale cosa degna di scherno, lo salutava sempre in greco. Albuzio, Greco o Romano, fu pro-pretore in Sardegna; scacciò i malandrini da tale isola, e lo divenne egli stesso. Il senato lo esiliò come concussionario. Egli si ritirò in Atene, dove credesi che morisse. Cicerone, nel Bruto, ha lodata la di lui eloquenza e le di lui cognizioni nella greca letteratura. Aveva composte alcune arringhe che non sono giunte fino a noi.

* ALCALA' (Don Parafan de Rivera duca d'), fu vicerè di Napoli, regnando Filippo II, e si cattivò l' amore de' popoli per la dolcezza del suo governo. L' essere stato successore al duca d' Alba gli spianò forse le vie a farsi grato ed accetto; ma erano meriti in lui reali una circospezione ed una previdenza di reggimento che preservò dalla carestia i Napoletani, spense la peste, munì le spiagge contro gli sbarchi e le correrie de' Turchi, ed estirpò i corsari, facendo perire sul patibolo un Matteo Berardi famigerato loro capurione, a cui dato avevano il titolo di *re Marcone.* Lasciò d' Alcalà nel regno di Napoli, stabili monumenti del suo governo, solidi e magnifici ponti e strade maestre, ch' egli fece costruire per dar lavoro alla moltitudine; e nella storia di quello stato luminosa ricordanza del suo genio di blandire e non isferzare le genti nel governarle. La ferma sua resistenza alla volontà di Filippo II d' introdurvi l' inquisizione; la saviezza degli speciali motivi che addusse a dissuaderne il monarca dev' essere stata grande, poichè ne ottenne, nel 1565, l' espressa dichiarazione che il tribunale dell' inquisizione non sarebbe stato mai introdotto nel regno delle due Sicilie. Il diverso esito che s'ebbe l' opposta condotta nelle Fiandre, sembra una riprova dell'avvedutezza e dell' altezza del pensamento d' Alcalà, che una religione di una morale sì pura, e tanto pel genere umano benefica, quanto la cristiana, non abbia bisogno per tutelarla di roghi o di palchi. Se insorgono novatori, purchè gli animi non s' irrigidiscano con le persecuzioni, le nuove opinioni in fatto di religione, alla guisa delle macchie che veggonsi sul disco solare, non iscemeranno la sfavillante sua lucentezza; e come quelle, dopo una breve traslazione della terra, più non ritrova l'occhio indagatore dell'astronomo, così queste, dopo breve giro di tempo, scomparse vedrà l'osservatore: il che appunto avvenne nel regno di Napoli. Il duca d' Alcalà morì in tale città nel 1571, di 63 anni, e scese nella tomba, dopo 12 anni di reggimento fra il compianto universale.

ALCAZAR (Luigi), gesuita spagnuolo, nato nel 1534, morì a Siviglia sua patria, nel 1613. Fu pubblicato, in Anversa, unitamente alle altre sue opere, un grosso commento, in 2 vol. in fogl., sull'Apocalisse. (Il primo volume ha questo titolo: *Vestigatio arcani sensus in Apocalypsi*; ed il secondo: *In eas veteris Testamenti partes quas respicit Apocalypsis*). Della sua opera fatte vennero parecchie edizioni. Gli scrittori posteriori, e Bossuet particolarmente, ne fecero un grande uso. Gli antichi giudicavano che l' Apocalisse non altro annunziasse che cose lontanissime, e non potevano per conseguenza trovare spiegazione, se non in un avvenire da essi ignorato. Alcazar avendo scoperta la relazione dell' Apoca-

lisse colla storia dei primi secoli della chiesa, trovò in tale scoperta la fonte delle più naturali spiegazioni. Nuove ricerche hanno diffuso sopra tale oggetto nuovi lumi, i quali hanno in gran parte dissipate le tenebre che coprivano tale misterioso libro; di maniera che Bossuet ebbe ragione di dire, che in un grande numero di capitoli, pare piuttosto di leggere una storia che una profezia. *Ved.* S. Giovanni.

ALCAMENE, 9. re di Sparta, noto nella storia per le sue acute sentenze, viveva intorno all' anno 747, avanti Gesù C. Diceva che, per conservar la repubblica, non bisognava far nulla con mira d' interesse. Allorchè fu interrogato un giorno perchè vivesse come un re povero, quantunque fosse ricco, rispose: *Che un uomo ricco si procaccierebbe maggior gloria col seguire la ragione, piuttostochè abbandonarsi alla sua cupidigia.* Tali sentenze suonavano forse più argute in greco, che voltate in altre lingue.

ALCAMENE, scultore ateniese, celebre presso gli antichi per la sua *Venere* ed il suo *Vulcano*, viveva intorno all' anno 428 avanti G. C.

ALCATOO, figlio di Pelope. Siccome cadde in forte sospetto che avesse avuto parte nella morte di Crisippo, suo fratello, fuggì, e riparò a Megara; quivi uccise un leone che aveva divorato Eurippe, figlio del re, di cui prese in moglie la figlia, ed al quale succedette.

ALCEO, di Mitilene, contemporaneo di Saffo, viveva verso l' anno 604 avanti Gesù C.; fu inventore dei versi alcaici, e militò prima di coltivare la poesia. Ci rimangono alcuni suoi leggiadri frammenti nella *Raccolta dei nuovi poeti greci*, Plantin, 1568, in 8., e nel *Corpus poetarum*, 1606, e 1614, 2. vol. in fogl. Vi narra come essendosi trovato in una battaglia, e tremando come un poeta, si volse in fuga. Declamava contro i tiranni Periandro e Pittaco con una veemenza che poteva piacere soltanto a' fanatici repubblicani, e che i moderati giudicarono villano ed indecente. Caduto in potere di Pittaco, non ottenne il perdono che mediante la più umiliante espiazione. Datosi una seconda volta alla fuga innanzi al nemico, viaggiò in parecchi paesi, e morì verso l' anno 640 prima di G. Cristo. Le poesie che di lui ci rimangono sono state tradotte da Coupé, nel tomo 6 delle sue *Serate letterarie.* — Un altro Alceo di Atene, diverso dal lirico, inventò la tragedia, a detta di Suida.

ALCENDI, *Alchindus* (Giacomo), medico arabo, era in riputazione verso l' anno 1145. Forse è lo stesso che quel famoso peripatetico di egual nome, che viveva sotto il regno di Almansor, re di Marocco; ma è certamente diverso da quell' *Alchindus* del pari medico arabo ed astrologo, che viveva intorno al secolo XII., perchè Averroe fa menzione di lui e fu molto sospetto di magia. Si attribuiscono ad essi diverse opere, delle quali si possono veder i titoli nella *Biblioteca antica e moderna* di Carrère.

ALCESTE, figlia di Pelia e moglie di Admeto, re di Tessaglia. Allorchè tale principe cadde pericolosamente ammalato, Alceste consultò l'oracolo, il quale rispose che sarebbe morto, ove alcuno non si assoggettasse alla stessa sorte in cambio di lui. Non essendosi offerto alcuno, Alceste esibì sè stessa. Ercole giunse in Tessaglia nel giorno ch' ella fu sacrificata. Admeto gli fece ottima accoglienza, e lo alloggiò in separate stanze, affinchè i suoi guai non gli facessero trascurare i doveri dell'ospitalità. Ercole pagò bene il suo albergatore: poichè tolse a combatter

la morte, e discese nell'inferno, d'onde trasse Alceste a malgrado di Plutone, e la restituì al marito. *Vedi* Admeto.

ALCIATI (Andrea) di Milano, nacque l'8 maggio 1492, da un ricco mercante di tale città. Studiato ch' ebbe il diritto a Pavia ed a Bologna, andò ad insegnarlo ad Avignone, dove riportò grandi applausi. Francesco I lo chiamò a Burges, per dare splendore a quella università intieramente decaduta. Alciati rimase cinque anni soltanto in tale città, durante i quali acquistò molta gloria. La cupidigia del danaro e l'incostanza lo fecero tornare in Italia, dove corse di città in città, insegnando a chi più gli offriva. Lesse successivamente a Ferrara ed a Pavia, e morì in quest' ultima città nel 1550, per eccessi di mensa. Primo dopo il rinascimento delle lettere abbellì le materie, che i suoi predecessori avevano trattate in barbaro stile. » Egli ave» va, dice uno storico, la gravità e » la moderazione degli antichi nelle » risposte che dava nelle cause; ed » era molto più ritenuto ch' essi in » quelle che faceva alle obbiezioni » dei discepoli «. I suoi *Emblemi* fecero porre tale giureconsulto nella classe dei poeti. La morale vi è adornata dalle grazie dello spirito. Vi si trova della dolcezza, dell' eleganza e della forza, ma vi si desidererebbe talora maggior giustezza e natura. Furono tradotti in parecchie lingue. Peutinger li pubblicò, per la prima volta, ad Augusta, 1531, in 8.; ma l' edizione più ricercata, è quella di Padova, 1661, in 4., con dei commenti. Le sue opere di giurisprudenza furono stampate nel 1571, in 6 vol. in fogl. Non si trovano in tale raccolta, *Responsa*, Lugduni, 1561, in fogl., *Historia mediolanensis*, in 8., 1625, e nel *Thesaurus antiquitatum Italiae* di Grevio, *De formulà romani imperii*, 1559, in 8. *Epigrammata*, 1529, in 8.

* Il succinto articolo intorno all'Alciati, in cui Feller ha tratteggiato largamente tale luminare della moderna giurisprudenza, ove si confronti con quello di Montdoux-la-Villeneuve sullo stesso Alciati nella Biografia Universale, dimostra con quanta sicurezza di criterio e vero tatto storico dettasse il primo i più de' suoi giudizj. Nell' aggiunta, che all' articolo d' Andrea Alciati della B. U. posta venne nella traduzione italiana di tale opera vol. 2 p. 19 e seg., sono corrette molte inesattezze ne' fatti in cui cadde il moderno di lui biografo francese, e che Feller evitar seppe, ove se ne tragga che non in Milano, com'egli pur dice, nacque Andrea Alciati, ma sì in Alzate terra del Milanese, e non d'un ricco negoziante, ma di patrizia casa, decurione essendo stato della città di Milano Ambrogio Alciati suo padre, ed ambasciatore alla repubblica di Venezia. Così per esempio Feller nell' aforistico suo metodo di scrivere lo fa chiamare da Francesco I a professare a Burges, per ridonar fulgore a quell'università decaduta totalmente, la qual cosa consuona al vero, e non per largirgli ricovero contro le persecuzioni de'suoi concittadini, come fa Montdoux per vanità nazionale di far della Francia una terra d'asilo, mentre in vece Alciati vi andò verisimilmente per rifarsi de'danni inferitigli a casa dall'ospital rito de'Francesi, *combusserunt mihi Galli villam, destruxerunt omnia, nihil reliquum est praeter solum* Alciati, Epist. p. 104. Chi però desiderasse più che un ritratto d' Alciati, com' è quello nell'articolo che precede, fatto per così dire a contorni, troverà di che appagarsi ne'due scritti in cui è discorsa la storia di tant'uomo nella B. U. in

italiano, dove ne sembra che per la prima volta forse il vero merito d' Alciati sia stato espresso nell'aggiunta italiana con tale intensità di chiarezza, che ne risulti spiegato, e come giusta fosse la grande sua rinomanza fin che visse, e perchè, fatta non avendo scuola per le difficoltà e l'altezza del suo metodo, nondimeno gli sopravvivesse quell'ingente celebrità, in guisa che, tenendo per esso la fama un metro contrario a quello che suole, non ricordi il suo nome alla posterità che presentandolo intorniato sempre da una stessa aureola di luce, mentre abbuja per lo più ognor maggiormente fra i posteri quella di cui fu larga ad uomini riputati sommi presso ai contemporanei. Del rimanente le opere di Alciati non comprese nei 33 trattati contenuti nei 6 vol. in foglio dell'edizione di Basilea del 1571, ascendono al numero di 12, e sono prove di quanto fregio di lettere fosse adorna in quel grande intelletto la più doviziosa suppellettile di dottrina.

ALCIATI (Francesco), di Milano, cardinale, allievo e nipote del precedente, fu come lui uno dei principali ornamenti del diritto, che insegnò a Pavia nella stessa cattedra di Andrea, nella quale ebbe discepolo san Carlo Borromeo. Tale santo lo chiamò a Roma, dove il papa Pio IV, dopo di avergli conferito un vescovado, l'occupò nell'impiego di datario, ed in seguito lo creò cardinale. Mureto afferma, in une delle sue Orazioni sull'eccellenza delle scienze, che i cardinali Alciati e Sirleto, erano *l'ornamento del secolo, il sostegno delle lettere, ed i veri modelli della virtù e dell'erudizione.* Il cardinale Alciati morì a Roma l'anno 1580, in età di 68 anni, e fu seppellito nella chiesa dei certosini, dove si vede il suo ritratto ed il suo epitaffio. Era stato protettore del loro ordine e di quello di san Francesco.

ALCIATI (Terenzio) della stessa famiglia, nacque a Roma nel 1570. Studiato ch'ebbe per cinque anni il diritto, entrò nella società dei gesuiti nel 1591, in cui sostenne successivamente gli uffizi di prefetto del collegio di Roma, di professore di filosofia e di teologia, di sotto-superiore della casa professa, e di sotto-provinciale, sino all'anno 1651, in cui morì dì apoplessia. Il papa Urbano VIII lo aveva scelto per opporre una storia del concilio di Trento a quella di Frà Paolo, ma la morte lo colse prima che conducesse a fine la sua opera, e gli fece lasciare l'esecuzione di tale disegno al p. Sforza Pallavicini, poscia cardinale. Alciati scrisse la *Vita* del p. Fabri, gesuita.

ALCIATI (Gian-Paolo), gentiluomo milanese, fu prima militare; poi ritiratosi a Ginevra con Giorgio Blandrata, Valentino Gentilis, Fausto Socino e diversi altri, per abbracciarvi la pretesa riforma, cadde d' abisso in abisso, sino ad impigliarsi negli errori di Socino sul mistero della Trinità. La severità con cui a Ginevra trattato venne Gentilis spaventò i prefati unitarj, i quali rifuggirono in Polonia. Gentilis, di cui le opinioni sulla Trinità erano differenti da quelle di essi, ve li accompagnò, e Giovanni Paolo Alciati, di cui detto venne che si fosse fatto turco, morì sociniano a Danzica, intorno all'anno 1670.

ALCIBIADE, figlio di Clinia, Ateniese, nacque verso l'anno 450 prima di G. C., fu educato da Socrate, e si giovò tanto bene delle lezioni del suo maestro, che ne prese le virtù ed i vizj. Era il suo carattere arrendevole a tutto, filosofo, voluttuoso, guerriero; dissoluto in Atene, sobrio a Sparta, fastoso nella corte di Tis-

saferne, eroe alla testa delle armate; Alcibiade non lasciò fuggire nessuna occasione di farsi distinguere. Riportò parecchi premj ne'giuochi olimpici. La sua eloquenza indusse gli Ateniesi a mandare una flotta in Sicilia. Creato generale d'una squadra, s'impadronì di Catania per sorpresa; ma non potè spingere più oltre le sue imprese, essendo stato richiamato dagli Ateniesi, per essere giudicato sull' accusa d'empietà e di sacrilegio che gli era stata data. Tale eroe fu condannato a morte in contumacia; e quando recata gli venne tale notizia, disse: *Farò ben vedere che sono ancora in vita.* Giudicò pertanto conveniente di scomparire, e rifuggì presso gli Spartani, che lo accolsero a braccia aperte. Giunto a Sparta, cangiò il suo tenore di vita e seguì quello degli Spartani, bagnandosi nell'acqua fredda, non cibandosi che di grossolani nutrimenti, e mostrando di non più ricordarsi dei cuochi e de'profumieri d'Atene, che abbandonava. Socrate, suo maestro, non avrebbe più avuto ragione di dirgli *che al paragone con la gioventù di Sparta, sarebbe un fanciullo rispetto ad essi.* Alcibiade servì ai Lacedemoni contro la sua patria con quell'ardore che dà lo sdegno. Fece ribellare l' isola di Chio e parecchie altre città della Jonia. I generali spartani, invidiosi di tale straniero, ispirarono tanta diffidenza contro di lui ne'magistrati, che questi ordinarono di farlo morire. Alcibiade, avvisato di tale ordine ingiusto, rifuggì presso Tissaferne, satrapo del re di Persia, e trattò in pari tempo del suo ritorno in Atene. Il popolo ateniese, leggero ed incostante, lo accolse con entusiasmo, dopo che lo aveva condannato a perdere la vita. Lo fregiò della corona d'oro, gli restituì i suoi beni, ed ordinò ai sacerdoti ed alle sacerdotesse di colmare di benedizioni quello, contro il quale aveva fatto pronunziare anatemi. Prima di tornare in patria, aveva costretto i Lacedemoni a chieder la pace, ed erasi impadronito di parecchie città sulle frontiere dell' Asia. Alcun tempo dopo, gli Ateniesi lo crearono generalissimo delle loro truppe. Antioco, suo luogotenente, avendo perduta una battaglia navale contro i Lacedemoni, Alcibiade, a cui venne attribuito tale sinistro, fu deposto. Farnabazo, satrapo persiano, gli offerse un asilo, cui quegli accettò; ma Lisandro, re di Sparta avendo pregato il satrapo a liberarsi d' un uomo d' ingegno tanto superiore quanto pericoloso, il Persiano commise l' infame crudeltà di farlo uccidere a colpi di freccia, verso l'anno 404 avanti G.C., in età di 45 anni all'incirca. „ Nè la storia antica nè la „ moderna, dice un Autore, non presenta un carattere tanto sorprendente quanto quello di Alcibiade: è „ desso un complesso unico e quasi „ mostruoso di talenti e di difetti, che „ sembra che in nessun altro uomo „ mai siensi accoppiati in pari grado. „ La sua smisurata ambizione era „ sempre pronta a sacrificare il bene „ dello stato alla sua propria grandezza; pieno di vanità e d'orgoglio, „ non poteva soffrire la menoma contraddizione, il menomo ostacolo ai „ suoi desiderj; voleva tutto superare colla forza; sprezzava le leggi e „ la religione; in seno ad una repubblica ed in una città libera, si credeva fatto per comandare ai suoi „ concittadini. Il suo lusso insolente „ eccitava l'indignazione degli uomini onesti; i suoi costumi corrotti, „ le sue pubbliche dissolutezze, facevano gemere la virtù. Senza carattere e senza principj, furbo, artificioso, si adattava con perfida arrendevolezza ai gusti ed agli usi di „ tutti i popoli presso i quali si trovava, ed era eccellente nell'arte di

„ lusingare gli uomini per soggiogarli „ e farli servire a'suoi disegni: austero „ e frugale a Sparta, effemminato, e „ voluttuoso in Persia; cacciatore in- „ faticabile e bevitore di professione „ nella Tracia, era un proteo che, se- „ condo l' occasione, prendeva tutte „ le forme. " La vita di Alcibiade fu scritta da Plutarco e da Cornelio Nipote.

ALCIDAMA, filosofo e retore, nativo della città di Elea, in Grecia, viveva intorno all' anno 424 prima di G. C. Gli si attribuisce *Liber contradicendi magistros*, nell' *Oratorum collectio et rhetorum*, *graece*, Venezia, 1513, 3 vol. in fog. Vi si trova altresì una sua *Arringa di Ulisse contro Palamede*. Tale oratore, discepolo di Gorgia, non erasi limitato ad imitare servilmente il suo maestro; aveva avuto l'ambizione di sollevarsi al dissopra di lui per una maniera di parlare ancora più intralciata e più irta di ornamenti; il che fa dubitare l' arringa attribuita ad Alcidama sia veramente sua, pel motivo che non vi si trova niente di ciò che caratterizzava l' elocuzione del discepolo di Gorgia.

ALCIFRONE, autore greco, che ci ha lasciate alcune *Lettere*, le più delle quali si suppongono scritte da cortigiani e da parassiti. Esse sono acconcie a far vedere il grado di corruzione, di mollezza e di avvilimento al quale erano arrivati i Greci. Il compilatore aveva un ingegno debole ed imitatore. Quantunque l'epoca in cui visse non sia bene determinata, si crede che Luciano gli abbia servito per esemplare e per originale. Abbiamo una traduzione latina delle sue *lettere*, di Stefano Burgler, Lipsia, 1715, in 8. Si comprende che il traduttore non si è reso molto benemerito della letteratura nè dei costumi; ma non si può comprendere come siavi stato, nel 1785, uno scrittore tanto mal accorto da traslatare nella lingua francese un ammasso d' inezie e di oscenità nelle quali non si scorgono nè tratti di storia, nè sentimenti morali, nulla in somma che possa contribuire a perfezionare lo spirito ed il cuore.— Non bisogna confonderlo con un altro Alcifrone, filosofo di Magnesia, che viveva al tempo di Alessandro Magno.

ALCIMO, pontefice dei Giudei, che usurpò tale suprema dignità sostenuto dalle forze del re Antioco Eupatore. Alcimo tolto avendo a demolire il muro dell' atrio interno del tempio fabbricato dai' profeti, Dio ne lo punì con un colpo d' apoplessia, pel quale morì, dopo di essere stato pontefice tre o quattro anni.

ALCINO (Latino Alcimo Alezio), storico, oratore e poeta, nativo d'Agen, nel IV secolo, aveva scritta la *Storia di Giuliano l'Apostata*, e quella di *Sallustio* console e prefetto delle Gallie, sotto il regno del prefato imperatore; noi non le abbiamo più; non ci rimane altro di lui che un epigramma sopra Omero e Virgilio, nel *Corpus poetarum* di Maittaire. Londra, 1713, 2 vol. in fog.

ALCINOE, moglie di Anfiloco, avendo trattenuto il salario ad un povero operajo, ne fu punita severamente da Diana. Tale dea le ispirò un amore sì violento per Xanto di Samo, che si allontanò dal marito e dai figli per seguirlo. Malgrado alle premure del suo amante, divenne tanto gelosa, che giudicandolo infedele si precipitò nel mare.

ALCINOO, re dei Feaci, nell'isola di Corcira, oggidì Corfù, celebrato da Omero, a cagione de'suoi giardini, e dell' accoglienza che fece ad Ulisse, allorchè la tempesta lo gittò sulle sue spiagge.

ALCINOO, filosofo platonico, e che fioriva, credesi, nel principio del

II secolo, è autore di un' opera intitolata: *Introduzione alla filosofia di Platone*, tradotta in latino da Marsilio Ficino, e sulla quale Giacomo Charpentier fece un buon commento. Parigi, 1573, 2 vol. in 4.

ALCIONE, gigante, fratello di Porfirione, soccorse gli dei contro Giove. Minerva lo scacciò dal globo della luna, in cui s'era posto. In seguito, uccise 24 soldati d' Ercole, e volle accoppare tale eroe; ma egli stesso fu ucciso a colpi di freccie. Sette giovani donzelle, delle quali era padre, n'ebbero tanto dolore, che si precipitarono nel mare, dove furono cangiate in alcioni.

ALCIONE, figlia di Eolo, fu avvertita in sogno della morte di Ceice suo marito, figlio dell'Astro del giorno, e ne provò tanto dolore che fu inconsolabile. Erasi affogato in mare nel tragittarlo per ritornare presso a sua moglie, dalle braccia della quale l'Aurora l'aveva divelto. Il loro amore fu ricompensato dagli dei, che li trasformarono entrambi in alcioni, e stabilirono che il mare fosse in calma nel tempo che tali uccelli fatto avrebbero il loro nido sulle acque. L'alcione è una specie di rondinella che fa il suo nido fra le canne.

† ALCIONIO (Pietro) nacque a Venezia verso la fine del secolo XV. Quantunque dottissimo nei classici greci e latini, la povertà lo costrinse a divenir correttore della stamperia di Aldo Manuzio. Nel 1521, andò a Firenze, dove, mercè la protezione del cardinale Giulio de' Medici, ottenne la cattedra di lingua greca, e fu uno di quelli che illustrarono il secolo XVI. Esso cardinale lo chiamò presso di sè, tostochè fu papa col nome di Clemente VI, ma perdette la sua protezione, coll'abbracciare il partito dei Colonna, di lui nemici. Si riconciliò col pontefice, e nel momento che lo accompagnava nel ritirarsi in castel sant'Angelo fu ferito da un colpo di archibugio, e poco dopo morì, nel 1527, in età di 40 anni. Compose un trattato *De exilio*, Venezia, 1522, in 4. ristampato per cura di Mencken, col titolo di *Analecta de calamitate litteratorum*, Lipsia, 1707, in 12. Tale opera indusse sospetto che avesse tolto tutto ciò che vi era di buono nel trattato di Cicerone, *De gloria*, di cui si asserì che il solo originale ch'esistesse nel mondo fosse stato nelle sue mani, e che lo avesse abbruciato per celare il suo plagio. Alcionio era istruttissimo nel greco e nel latino, ma superbo e mordace; difetti che nuocquero alla di lui fortuna ed al suo avanzamento.

ALCIPPA, figlia di Marte, rapita da Allirotio. Marte, per vendicare la figlia, uccise il rapitore; e per tale uccisione fu citato dinanzi ad un consiglio composto di dodici dei. Il luogo in cui fu tenuto tale giudizio si chiamava *Areopago*, o *Campo di Marte*.

ALCIPPO, Spartano, fu esiliato dalla patria per cabala di alcuni invidiosi, i quali l'accusarono che voluto avesse sovvertire la costituzione della repubblica. Sua moglie Democrita, che voleva accompagnarlo, ne fu impedita dal magistrato, che fece vendere i suoi beni. Le tolse il mezzo di maritare due figlie ch'ella aveva, per timore che non mettessero al mondo dei figli, i quali potessero un giorno vendicare il torto che era stato fatto all'avo loro. Democrita, trasportata dalla disperazione, notò il tempo in cui le donne più ragguardevoli della città erano in un piccolo tempio per celebrare una festa. Allora, raccogliendo parecchi pezzi di legno che stavano preparati pei sacrifizj, vi appiccò fuoco, per abbruciare ad un tempo ed il tempio e tutte le persone che vi erano dentro. Quando vide il popolo accorrere ad estin-

guer l'incendio ed a punirne gli autori, si uccise unitamente alle sue due figlie.

ALCITOE, donna di Tebe, essendosi beffata delle feste di Bacco, e avendo lavorato, e fatto lavorare le sue sorelle e le sue fantesche in lana, mentre si celebravano i baccanali, fu trasformata in pipistrello, e le sue tele in foglie di vite o di edera.

ALCMAN, uno de'più antichi poeti greci, nato a Sardi in Lidia, è il primo che abbia fatto de'versi galanti. Morì di malattia pedicolare. Ateneo ci ha conservati alcuni brevi frammenti delle sue poesie. Viveva al tempo di Ardi II, re di Lidia, l'anno 670 prima di G. C.

ALCMENA, figlia di Elettrione, re di Micene, erasi maritata ad Amfitrione. Giove, amante di tale principessa, prese la sembianza del di lei marito per goderla; e, cosa che dà la maggiore idea della sua virtù, fece durar tre volte più del solito la notte che passò con essa. Ercole nacque da tale commercio. Plauto e Moliere ne presero argomento d' una commedia.

ALCMEONE, figlio di Amfiarao e di Erifila, uccise sua madre per obbedire al padre, e fu in seguito tormentato dalle Furie. *V.* Acarnas.

ALCMEONE, filosofo e discepolo di Pitagora, nacque a Crotone. Primo anatomizzò animali, coll'idea di conoscere la struttura delle parti che li compongono. È altresì il primo che scrisse sulla fisica o *natura rerum*; ma il tempo non ha risparmiate le sue opere.

† ALCOCK (Giovanni), dotto e pio vescovo inglese, nacque a Beverley in Yorkshire, verso la metà del secolo xv, e fece gli studj nell'università di Cambridge, dove ottenne i gradi accademici. Dovette il suo avanzamento al suo merito. Uno dei primi uffizj da esso occupati, fu quello di decano di Westminster; fu creato, nel 1440, vescovo di Rochester, d' onde passò, nel 1466, alla sede di Worcester, e, nel 1476, a quella di Ely. Arrigo VII lo creò gran cancelliere d' Inghilterra, e lo mandò in qualità di ambasciatore presso il re di Castiglia. Si attribuisce ad Alcock del buon gusto per l'architettura e molte cognizioni in tale arte; ciò che, dicesi, gli meritò la soprintendenza delle fabbriche regie. L'Inghilterra a lui dovette parecchi utili stabilimenti. Assegnò una pingue rendita ad una scuola a Kingston. Il collegio di Gesù a Cambridge lo riconosce per suo fondatore, ed il palazzo episcopale di Ely fu, a sue spese, e dietro suoi disegni, abbellito ed ampliato. Morì in ottobre 1500 a Wisbeach, in odore di santità, e fu seppellito a Kingston, in una cappella che aveva fatta fabbricare. In fra le opere lasciate da tale dotto prelato, citeremo: 1. *Mons perfectionis ad Carthusianos*, Londra, 1501, in 4.2. *Galli cantus ad confratres suos curatos in synodo apud Barnwell*, Londra, 1499, in 4; 3. *Abbatia Sancti-Spiritus, in pura conscientia fundata*, Londra, 1531, in 4; 4. *I Salmi penitenziali*, in versi inglesi; 5. *Homeliae vulgares*; 6. *Meditationes piae*; 7. *Lo sposalizio d' una vergine con Gesù Cristo*.

† ALCOCK (Simone), sembra non aver altro di comune col precedente che il nome e la patria. Fioriva nel secolo xiv, e viveva ancora nel 1320. Era dottore in teologia, e s'era reso celebre per le sue predicazioni. Veniva consultato sulle questioni spinose della scuola, sui passi difficili della sacra Scrittura e sui casi di coscienza. Lasciò delle *Esposizioni sul Maestro delle sentenze*, ed un' opera intitolata: *De modo dividendi thema pro materia sermonis*, utile ai predicatori.

ALCON, chirurgo, chiamato da Plinio *Medicus vulnerum*, aveva fatto guadagni tanto grandi nella sua professione, che, dopo di aver pagata all' imperatore una multa d' un millione di franchi, guadagnò in pochi anni un' egual somma. Era espertissimo nell' arte di curare l' ernie mediante l'incisione, e in quella di guarire le fratture.

ALCUINO (Flacco Albino), diacono della chiesa di York, nella quale insegnava le scienze ecclesiastiche, fu chiamato in Francia da Carlomagno, che lo prese per maestro. Il prefato principe ascoltava le di lui lezioni come un discepolo che vuole istruirsi. Alcuino fondò sotto i suoi auspizj parecchie scuole ad Aquisgrana, a Tours, ec., e fece rinascere le lettere nei vasti stati dell' imperatore. Carlomagno gli conferì varie abazie, l' onorò della sua famigliarità, e si valse di lui in parecchie negoziazioni. Lo persuase a scrivere contro l'eresia di Felice e di Elipando. Morì nella sua abazia di san Martino di Tours, nell' 804. Le sue opere furono pubblicate a Parigi, nel 1617, da Andrea Duchêne, in fogl.; ma la miglior edizione è quella di Ratisbona, 1777, 2 vol. in fogl.; con note e dissertazioni. Il padre Chifflet ha altresì pubblicata un' opera intitolata: *La Confessione di Alcuino*, 1656, in 4., che il p. Mabillon prova essere di tale dotto. Nelle sue opere vi sono de' trattati di teologia, e di filosofia, delle storie, dell' epistole, delle poesie; vi si scorge facilmente una scienza più estesa che profonda. Alcuino aveva più ingegno che buon gusto, più erudizione che eleganza, ed era più ornato dicitore che eloquente; il suo stile è sovraccaricato di parole inutili, i suoi pensieri sono comuni, gli ornamenti affettati, e malgrado all'arte della sua dialettica, i suoi prolissi ragionamenti mancano di nerbo, e talora di giustezza; il che non impedisce che siano state sempre le sue opere molto stimate. La sua dottrina è sanissima in tutti i punti della fede, e coglie con premura tutte le occasioni di ribattere gli errori degli eretici.

ALDANA (Bernardino), capitano spagnuolo, era governatore di Lippa, sulle frontiere dell' Ungheria. I Turchi, avendo assediato Temeswar, nel 1552, Aldana s' imaginò, che dopo tale assedio sarebbero andati ad assalirlo. In tale timore, mandò alcuni de' suoi per aver notizie dei nemici. Essi tornavano a recargliene, allorchè per accidente furono seguiti da alcuni drappelli, che nel cammino alzavano un grande polverio. Le scorte, com'ebbero scoperto tale turbine, ne avvertirono Aldana, il quale lasciandosi sorprendere da un terror panico, fece abbruciare l' arsenale, il castello e la città di Lippa. I Turchi, informati di ciò ch' era avvenuto in tale disgraziata città, sopra la quale dapprima non avevano formato alcun disegno, vi si recarono con sollecitudine, estinsero il fuoco, e la ristabilirono. Aldana fu arrestato e condannato a morte; ma Maria, regina di Boemia, moglie di Massimiliano, che fu poscia imperatore, ottenne da Ferdinando suo suocero, che per riguardo alla nazione spagnuola, si permutasse la pena del colpevole in carcere perpetuo. Aldana ne uscì poi, mercè il favore della stessa principessa. Fu poscia impiegato nella guerra d'Africa, nella spedizione di Tripoli, e fece obbliare la sua passata codardia. Fu riguardato come un terrore passeggiero, prodotto dalle atroci crudeltà che i Turchi praticate avevano contro le guarnigioni di Vesprim, di Temeswar ed altre piazze, in onta alle capitolazioni giurate solennemente. (*Vedi* Istuanfii *de redd. Pann.*, l. 17. e 18.) L'impotenza d'altronde,

in cui trovavasi Ferdinando di difendere l'Ungheria, il cattivo stato delle città, la certezza di non venir soccorso, e di ricevere, in premio d'una bella, ma inutile difesa, una morte indegna e crudele, possono diminuire il fallo di Aldana.

ALDO (Manuzio). *V.* Manuzio.

ALDEBERT, o ADALBERT, o ADELBERT, è il nome di un' impostore, francese di nascita, che seduceva il popolo col racconto delle sue stravaganze nel secolo VIII. Affettò una particolar divozione per essere innalzato al sacerdozio, e diventò vescovo a forza di danaro. Adoperava specialmente il soccorso delle visioni, per insinuare i suoi errori. Diceva di avere una lettera scritta da Gesù C., e caduta dal cielo in Gerusalemme, d'onde essa gli era stata recata dall' arcangelo san Michele. Vantavasi ancora di possedere delle reliquie di mirabile virtù, che distribuiva al popolo ingannato, con dei ritagli dei suoi capelli e delle sue unghie. Assolveva i peccati senza confessione, si burlava delle chiese e dei pellegrinaggi, faceva fabbricare degli oratorj in campagna, ed erigeva croci sul margine delle fontane e nei boschi. Voleva che vi si pregasse Dio, e vi faceva invocare lui stesso. Fu deposto, ed i suoi errori furono condannati nel concilio di Soissons, convocato da Pipino nel 744, e poscia in un altro, convocato dal papa nel 746 o 748.

ALDEGRAFF o ALDEGREVER (Enrico), di Soest in Vestfalia, pittore ed incisore, nato nel 1502, fu celebre nel secolo XVI, per la correzione del suo pennello e la leggerezza del suo bulino. Il suo disegno per altro conserva alquanto della maniera gotica. Tale artista morì povero a Soest nel 1558. La raccolta de' suoi intagli, composta di 330 stampe, fu venduta nel 1805, per 660 franchi, in casa di Saint-Yves.

ALDERETE (Bernardo e Giuseppe), gesuiti spagnuoli, nativi di Malaga, fiorivano nel principio del secolo XVII. Hanno pubblicato: 1. le *Origini della lingua castigliana*, 1606, in 4. 2. *Le antichità di Spagna*, 1614, in 4., libro dotto.

† ALDERETE (Diego - Graziano d') figlio d'un grande uffiziale della casa di Ferdinando ed Isabella, nacque alla fine del secolo XV. Mandato a Lovanio per farvi gli studj, vi si rese distinto pei brillanti suoi progressi, e fu scelto da Carlo Quinto per suo secretario, uffizio che sostenne anche presso Filippo II. Tale uomo commendevole per le sue virtù civili e domestiche, ottenne una sede onorevole fra i letterati spagnuoli, per le opere seguenti: 1. *Traduzione* delle opere di Senofonte, Salamanca, 1552, in fogl.; 2. *Traduzione* di parecchie opere di Plutarco, d'Isocrate, di Dione Crisostomo, d'Agapito, Dione, e degli uffizj di sant' Ambrogio; 3. *Traduzione* di Tucidide, Salamanca, 1554, in fog. 4. *Storia della conquista della città d'Africa sulle coste della Barbaria*; 5. *Traduzione* dei decreti della corte di amore; 6. *Raccolta di opere* sull'arte militare, greche, latine, francesi, tradotte in ispagnuolo. Alderete morì in età di 90 anni, sotto il regno di Filippo II.

ALDINI (Tobia), di Cesena, medico del cardinale Odoardo Farnese, è autore della *Descriptio plantarum horti farnesiani*, Roma, 1625, in fogl.

ALDRICO (santo), vescovo di Mans, uscito da una famiglia distinta per nobiltà, morto nell'856, aveva composto una *Raccolta di canoni*, tratti dai concilj e dalle decretali dei papi. Tale compilazione tanto utile è andata smarrita. Rimangono di lui tre testamenti ed un regolamento per l'uffizio divino, negli *Analecta* di Ma-

billon, e nella *Miscellanea* di Baluzio. Tale vescovo era pio del pari che dotto. Non altrimenti, come alcuni asseriscono, al tempo di santo Aldrico inventato fu l'uso degli organi. Sì fatto strumento, descritto da Cassiodoro ed anche da Claudiano, è di un' origine più antica; ma è vero che soltanto al suo tempo si è introdotto nelle chiese. Non si conosceva in Francia prima dell' anno 757, in cui il primo organo vi fu portato da Costantinopoli, dagli ambasciatori che Costantino Copronimo mandò a Pipino. I Francesi furono deliziati di sentire gli organi nelle chiese. Valafridio Strabone riferisce che una donna ne restò talmente estatica, che non si potè più farla ritornare in sè stessa é che ne morì:

Dulce melos tantum vanas deludere mentes
Coepit, ut una, suis decedens sensibus, ipsam
Femina perdiderit, vocum dulcedine, vitam.

ALDRINGER, celebre generale dell'imperatore Ferdinando II, nato a Luxemburgo, da poveri genitori, studiò insieme con alcuni gentiluomini di Franconia, al servigio dei quali erasi posto sin dalla prima gioventù, e fu in seguito cancelliere del conte Mandrucci; poco tempo dopo fu impiegato nella cancelleria di Trento. Ma per motivi di dispetto indotto essendosi a militare, dalla classe di semplice soldato, s' innalzò sino a quella di generale delle armate dello impero, dopo di essersi reso distinto in parecchie occasioni contro i protestanti e gli Svedesi, uniti coi Francesi. L'anno 1630, prese, con Galas, la città di Mantova. Due anni dopo rimase ferito nel difendere il passaggio del Lech; ed in quell' anno stesso, recatosi in soccorso di Landshut nella Baviera, si annegò al passo dell' Isero, dopo di aver adempiuto ai doveri di prode capitano. Era stato elevato alla dignità di conte dell'impero.

ALDROVANDI (Ulisse), professore di medicina e di filosofia a Bologna, nato in tale città nel 1527, dalla nobile famiglia di tal nome. S' applicò in tutta la sua vita alle ricerche sulla storia naturale, di cui abbracciò tutte le parti con infaticabile zelo. Dei lunghi viaggi intrapresi per tale oggetto, degli assegnamenti considerabili da lui pagati per lungo tempo ai più celebri artisti, per aver figure esatte delle sostanze dei tre regni, dissestarono per modo il di lui stato, che, quantunque aiutato nelle sue spese da parecchi sovrani zelanti dei progressi delle scienze, dal senato di Bologna, dal cardinale di Montalto, suo nipote, si trovò alla fine dei suoi giorni ridotto all'indigenza. Parecchi scrittori affermano che tale uomo illustre morì allo spedale; ma è mai credibile che quei sovrani i quali avevano contribuito alla sua intrapresa, che il senato della sua patria, al quale legò in testamento una immensa raccolta di storia naturale, l'abbiano lasciato morire in tanto abbandono? Comunque sia di tale aneddoto, acconcio a provare che il mondo non è più fedele nè più conseguente nell' accoglienza che fa alla scienza che in quella che fa talvolta alla virtù, Aldrovandi morì cieco a Bologna nel 1605, in età di circa 80 anni, e fu seppellito con pompa, il che per altro non distrugge ciò che si racconta della di lui povertà. Egli non sarebbe stato il primo uomo di merito, totalmente obbliato, che la morte avesse richiamato alla memoria ed all' ammirazione dei suoi concittadini. La raccolta delle sue opere di *Storia naturale*. è in 13 volumi, in fogl. Dei sei primi soltanto egli è veramente l'autore; gli altri sono stati fatti conformemente al suo metodo, e coi materiali, ch'egli aveva raccolti da diversi dotti a tal effetto pensionati dal senato di Bologna. Nella

raccolta di tale naturalista si trovano molte superfluità, delle cose straniere al suo soggetto, poca scelta e poco metodo; ma sono tali cose il letame di Ennio, e malgrado tutti i prefati difetti, la storia naturale gli ha grandissime obbligazioni. La descrizione del suo museo di metalli, unito a quello di Cospean, venne pubblicata in italiano a Bologna, 1677, in fog. Era stata stampata anche sola, 1648, ivi, in fog.

* Non nacque l'*Ercole degli scrittori*, nome che dà Morofio ad Ulisse Aldrovandi, nel 1517, ma l'11 settembre del 1522, e morì in età di anni 83 ai 4 di maggio 1605. Quanto alla favola che morisse all'ospitale, fino dai tempi di Nicéron (vol. 33, p. 554), era considerata un assurdo. Il modo di scrivere la storia naturale da lui fermato, è il più vasto che siasi imaginato mai, ed è sentenza di Bayle (Diz. Crit. t. 1), che orditi sì vasti neppur ideassero Aristotile e Plinio, per tacere degli altri naturalisti antichi tutti greci e moderni. Consisteva esso nell'esporre, descrivendo qualunque oggetto di storia naturale, tutto ciò che di lui fecero o pensarono gli uomini. I moderni scrittori di storia naturale arretrarono esterrefatti dinanzi a tale gigantesco assunto, che rimpiccioliva o annichilava i poveri loro metodi, come dice Addisson dell'anima in un verso del Catone ch'ella ricalcitra dalla distruzione(*Hartles at destruction.*) Quindi dannarono quel disegno, e sparlando d'un uomo a cui non fu per anche l'eguale, tennero di rovinare un tanto colosso, con quel consiglio che s'avrebbe una gente la quale tentasse di scrollare un monte, schiamazzando alle sue falde. La storia naturale, siccome scienza d'osservazione, dee necessariamente essere cresciuta nelle parti dal tempo e dal progresso nella civiltà, e ciò avvenne nelle età trascorse dopo l'Aldrovandi, ma spirare nel complesso di esse un egual soffio di vita, non potrà mai se non un altissimo intelletto che quello adegui dell'Aldrovandi; ed è da deplorare che a questi tempi dell' ottocento non fosse riserbato lo scrittore ch'è il più bel vanto di quella Felsina, sì feconda altrice di alti ingegni. D'onde deriva che dopo tanti studj chi si accinge ad entrare ne' precinti della storia naturale si trovi dinanzi come tante vie interminate, in capo ad ognuna delle quali una o più guide gli si offrono scorta per condurlo per quel tratto di esse, ora più ora meno lungo, che n'è accessibile, ma senza che siavi chi sappia scorgerlo per l'insieme? La soluzione di tale quesito è facile; perchè la natura non ha prodotto che una sol volta un Aldrovandi. Forse ne verrà consentito alcuno degli uomini del novecento o del due mille, ma frattanto, sel comportino in pace i moderni naturalisti, manca alla scienza loro il Prometeo che l'animi della solar favilla. Vero è che quei dotti francesi che tolsero a comporre il Dizionario delle scienze naturali, si accinsero, taciti imitatori dell'Aldrovandi, a ripigliare l'animoso suo assunto; ma fra un Dizionario opra di molti per quanto siano sommi, e l' opera di un solo vi sarà la differenza sempre che havvi fra un'intarsiatura ed un getto, fra un mosaico ed i liberi tratti e l'armonioso impasto d' un pennello creatore. Uopo però sarebbe di fare ciò che nessuno più fa, distolto avendo da ciò le interessate censure dei pigmei successori del gigante Aldrovandi, di leggere cioè ne' suoi libri, per giudicare da ciò che fece di quanto egli fatto avrebbe, se in vece di spendere l'intera vita e l' intero suo avere nell'indagare e nel raccogliere le cognizioni di storia naturale, se le avesse vedute schierate

ed ordinate dinanzi nelle singole discipline in que'tanti elementi di creazione che contiene la numerosa o, meglio, immensa congerie di raccolte accademiche, di viaggi, di monografie, di opere, che tolgono a sviscerare le più riposte parti di oggetti staccati. Ma l'immensità loro appunto richiede ed aspetta un immenso ingegno. E noi voluto abbiamo ravvalorar di queste considerazioni le poche cose, ma giudiziose e vere, scritte nel sintetico articolo sull'Aldrovandi che precede, perchè ne sembra ch'esser dovrebbe uffizio degli scrittori, il rettificare nelle più recenti opere le inesattezze o accidentali o artifiziali delle precedenti; ed a questa italiana edizione d'un riputato dizionario precorsero più o meno recenti scritti, in cui o le lodi estorte da un intimo senso del vero e da una certa nobiltà d'animo (Buffon Hist. nat. vol. 1. p. 26 in 4.) sono commiste ad un biasimo che può abbarbagliare chi l'occhio non tiene ben fermo sul vero punto di vista, o il proposto si chiarisce manifesto (Cuvier, Biogr. d'art. Aldrovandi) di maledire il sole, perchè non si ha organo che ne sostenga la luce.

ALEANDRO (Girolamo), nato il 13 febbrajo 1430, alla Motta, piccola città sui confini del Friuli, insegnava le umane lettere di 15 anni, nell'età quindi in cui si suole ancora studiarle. I monarchi conobbero i di lui talenti, e li ricompensarono. Luigi XII lo chiamò in Francia, e lo fece direttore dell'università di Parigi. Leone X lo mandò in qualità di nunzio in Germania, dove si segnalò colla sua eloquenza contro Lutero, nella dieta di Worms, nel 1519. Clemente VII lo creò arcivescovo di Brindisi e nuncio in Francia. Francesco I lo condusse con lui, nel 1525, alla battaglia di Pavia, dove entrambi furono fatti prigionieri. Paolo III gli conferì l'onore della porpora. Morì a Roma nel 1542. Abbiamo di lui: 1. *Lexicon greco-latinum*, Parigi, 1521 in fog.; 2. *Grammatica graeca*, Argentorati, 1517, in 8.

ALEANDRO (Girolamo), pronipote del precedente, antiquario, poeta, letterato, giureconsulto, scrisse sopra tali differenti materie con ugual lode. Morì a Roma nel 1629, in età di 55 anni, d'una indigestione alla quale la sua salute, naturalmente delicata, non potè resistere. Il cardinale Barberini, di cui era famigliare, volle che fatte gli fossero le esequie con magnifica pompa funebre. È autore di alcune opere sopra le diverse materie che aveva trattate; tali sono un *Commento sugl'Istituti di Caio*, Venezia, 1660, in 4, ed alcune *Spiegazioni d'antichità*, Parigi, 1617, in 4.

ALEGAMBE (Filippo), gesuita di Brusselles, nato nel 1592, divenne secretario del suo generale in Roma, dove morì nel 1652. Ha accresciuta e continuata la *Biblioteca degli scrittori della società*, che Ribadeneira aveva fatta stampare nel 1608, in 8 in un piccolo volume, del quale il p. Alegambe ne fece uno grosso in fog., stampato ad Anversa nel 1643, per cura di Bollando, e ristampato a Roma e considerabilmente accresciuto dal p. Natanael Sotwelle nel 1676, in fog. Il dotto p. Oudin ha lasciato una *Biblioteca degli autori gesuiti* più ampia e più esatta di quella di Alegambe. Di quest'ultimo vi sono altre opere nelle quali la pietà è congiunta colla dottrina; fra le altre dei trattatelli sulle vanità degli onori e dei piaceri del mondo, scritti elegantemente, pieni di filosofia cristiana, ed assai proprj a disingannare l'uomo dalle illusioni che lo fanno traviare. A lui devesi ancora *Mortes illustres et gesta eorum qui in odium fidei ab haereticis vel aliis*

occisi sunt, Roma, 1657, in fog.; opera che sarebbe un resultato assai onorevole per la religione, se messa fosse a riscontro del carattere di quella gente di cui Cicerone ha detto; *Philosophi in suis lectulis plerique moriuntur.*

ALEGRAIN (Giovanni), di Abbeville, celebre cardinale, e patriarca di Costantinopoli, sotto Gregorio IX, fu in seguito legato *a latere* in Ispagna ed in Portogallo, e morì nel 1237. È autore di alcune opere poco stimate.

ALEGRE (Ivone, barone d') ciambellano di Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, dell'illustre ed antica famiglia di Alegre, in Alvergna, si segnalò di buon'ora per coraggio. Accompagnò, nel 1495, alla conquista del regno di Napoli, Carlo VIII, che lo creò governatore della Basilicata, e Luigi XII, che gli diede il governo di Milano. Ebbe quello di Bologna nel 1512, e fu ucciso nell'anno stesso alla battaglia di Ravenna, alla vittoria della quale molto contribuì. La casa di Alegre ha prodotto altri illustri personaggi, dei quali parecchi furono ciambellani dei re di Francia.

ALEGRE (Ivone, marchese d'), dello stesso casato, si rese distinto in diversi assedj e combattimenti, e specialmente nella battaglia di Fleurus nel 1690; sostenne parecchie cariche di rilievo, fu creato maresciallo di Francia il 2 febbrajo 1724, e morì a Parigi il 7 marzo 1723, d'anni 80.

† ALEGRE (il padre d') dottrinario, del quale non si potè raccogliere alcuna notizia, lasciò tre volumi di *Sermoni* stimati e molto letti. Furono stampati in Avignone, prima in due volumi; e dopo la morte dell'autore pubblicato ne venne un terzo. Tale raccolta ha questo titolo: *Sermoni nuovi sulle verità le più interessanti della religione*, 3 vol. in 12. In generale, non sono privi di movimento e di patetico; ma si trovano in essi altresì pensieri più brillanti che solidi, e talvolta di cattivo gusto; e se presentano de' periodi belli, ne contengono pure di affettati e ricercati. Non bisogna confondere i *Sermoni nuovi* del p. d'Alegre coi *Sermoni nuovi per le principali solennità*, dell'abate Durand; nè con i *Sermoni nuovi sopra diversi testi della sacra Scrittura*, 1 vol. in 12, 1773; o coi *Sermoni nuovi per l'Avvento, la Quaresima*, ec. 9 vol. in 8; e neppure coi *Nuovi sermoni*.

ALEMAN (Luigi), noto sotto il nome di cardinale d'Arles, nacque nel 1390 nel castello d'Arbent, signoria del paese di Bugey, posseduta da suo padre. Fu creato arcivescovo di Arles, ed in seguito cardinale e vicecamerlengo della chiesa. Fu presidente del concilio di Basilea, in luogo del cardinale Giuliano, ed incoronò, in tale qualità, Amedeo di Savoja, il quale prese il nome di Felice V. Eugenio IV, irritato da tale scismatico procedere, degradò il cardinale d'Arles dalla dignità della porpora; ma Nicolò V, suo successore, lo ristabilì e lo mandò in qualità di legato in Germania. Morì a Salon, città della sua diocesi, nel 1450. È insorta una specie di disputa tra parecchi autori tanto francesi che italiani, per sapere se il cardinale Aleman si sia pentito, prima della sua morte, di tutto ciò che aveva fatto nel tempo dello scisma. Altri, come Garnefeld, nella Vita del cardinale; Saussay, nel *Martyrologium gallicum*; Sponde, all' anno 1450; d'Attichi, nel *Flores card.*; ed Oderico Rainaldi, asseriscono che dimostrò un sincero pentimento, e che domandò perdono al papa Nicolò V; altri affermano che non esiste alcuna prova certa di tale pentimento.

ALEMAN (Luigi Agostino), avvocato di Grenoble, sua patria, nato nel 1653, fece stampare nel 1690, le osservazioni postume di Vaugelas, accresciute di una prefazione e di alcune note spesso poco giuste. Compose due volumi di un *Giornale storico dell' Europa*, sul metodo del *Mercurio*, e del *Giornale dei dotti*; ed alcune altre opere.

†ALEMBERT (Giovanni Le Rond d'), geometra, letterato, filosofo, secretario perpetuo dell' accademia francese, degli accademici delle scienze di Parigi, Berlino, Pietroburgo, ec., nacque a Parigi il 16 novembre 1717. Un velo impenetrabile nascose lungo tempo al pubblico il mistero della sua nascita; ma finalmente il tempo ha tutto scoperto, ed è noto oggidì che d'Alembert fu figlio naturale di Destouches, commissario provinciale d'artiglieria, e di madama di Tencin, donna celebre pel suo spirito filosofico, per la sua beltà e per la sregolatezza de' suoi costumi. Abbandonato sin dalla sua nascita da quelli che gli avevano data la vita; fu esposto sulla piazza di san Giovanni Le Rond, chiesa situata presso alla cattedrale, ed ora distrutta. Un commissario di polizia lo raccolse, ed o avesse egli particolari istruzioni, o che l'esistenza di tale fanciullo sembrasse delicata per modo da esigere particolari cure, fu affidato alla moglie di un povero vetrajo, che l' educò come suo figlio, ed in casa della quale d'Alembert rimase più di 30 anni. Fece gli studj con frutto, e mostrò di buon'ora un ingegno distinto. I suoi maestri desiderarono di aggregarselo; ma il suo genio spiegato per le scienze esatte pose ostacolo ai loro disegni. Coltivò molto giovane le matematiche, mentre non aveva per anco nè protettore, nè maestro, ed a sè solo dovette i progressi che fece in tale scienza. Per altro i consigli dei suoi amici gli fecero sospendere i suoi prediletti studj, e risolse di scegliere una professione che gli desse dell'agiatezza ed un grado onorevole nel mondo. Ma presto le sue inclinazioni ed il suo genio lo richiamarono alle matematiche, e sin d'allora vi si applicò intieramente. D'Alembert si fece conoscere ancor molto giovane nell'accademia delle scienze, e presentò a tale società, nel 1739, una memoria sul movimento dei corpi solidi attraverso di un fluido; e l'anno susseguente produsse quella che tratta del calcolo integrale. L'accademia delle scienze lo accolse nel suo seno nel 1741, allorchè egli era giunto appena al ventiquattresimo anno; e tale contrassegno, del pari lusinghiero e distinto, fu un preludio dei favori che le dotte accademie profusero al giovane matematico. Da tale epoca sino all'età di circa quaranta anni, d'Alembert si applicò soltanto alle scienze esatte, ed in tale intervallo compose le dissertazioni, le memorie e le opere che gli hanno meritato uno dei primi gradi infra i geometri suoi contemporanei. Tra le sue produzioni matematiche si distingue: 1. il suo *Trattato di dinamica*, in 4, 1743 o 1758. Tale libro fu il fondamento della sua riputazione come matematico. » Aggiunse, dice Condorcet, un nuovo calcolo a quelli dei quali la scoperta aveva illustrato il secolo precedente, e crebbe di nuovi rami la scienza del moto di Galileo e di Newton. « 2. *Trattato dell'equilibrio e del moto dei fluidi*, in 4, 1744 o 1770; 3. *Riflessioni sulla causa generale dei venti*, in 4, 1747. Sì fatta dissertazione, in cui si trova il germe dell'applicazione rigorosa dell'analisi al movimento dei fluidi, meritò al suo autore una sede nell'accademia di Berlino, il premio proposto da tale società, ed una pensione di mille e duecento franchi, colla qua-

le lo rimunerò in seguito il re di Prussia, al quale era dedicata tale opera. 4. *Ricerche sulla precessione degli equinozj e sulla mutazione dell'asse della terra*, in 4. 1749; 5. *Saggio d'una nuova teoria sulla resistenza dei fluidi*, in 4. 1752; 6. *Ricerche sopra diversi punti rilevanti del sistema del mondo*, 3 vol. in 4., 1754, 1756; 7. *Opuscoli matematici*, 8 vol. in 4. Tali diverse opere, ed alcune altre che ci rimangono di d'Alembert sulle stesse materie, sono senza contrasto il vero fondamento della sua gloria e della sua riputazione. » Divise con Eu- » lero l'onore d'essere uno dei più » celebri geometri del suo secolo; » forse anche verrebbe posto nel pri- » mo grado, disse Lacroix, se si con- » siderassero le difficoltà da lui vin- » te, il valore dei metodi da lui in- » ventati, e la finezza delle sue viste, » se la sua maniera d'esporre fosse » sempre chiara e facile, se il suo » stile fosse in armonia con ciò che » scrive, se la soverchia squisitezza » delle sue mire non lo gettasse so- » vente in vie oblique, e se avesse » usato diligenza ne'particolari delle » sue opere matematiche. Ne avven- » ne che le scoperte di d'Alembert » hanno presa nelle opere dei suoi » successori una nuova forma, che » distoglie sempre più dalla lettura » dei trattati nei quali furono pro- » dotte la prima volta; e le sue ope- » re matematiche, poco ricercate, » non furono unite in raccolta. « Fin qui abbiamo parlato di d'Alembert come geometra, ora gli terremo dietro su di un novello arringo. La letteratura e la filosofia, delle quali sembrava dover essere pressochè ignaro un autore immerso nelle profonde meditazioni delle scienze astratte, divennero ad un tratto il soggetto dei suoi studj e delle sue produzioni. Incominciò la letteraria sua corsa col *Discorso preliminare* dell' Enciclopedia. Tale scritto, o piuttosto tale opera in cui si trovano unite la precisione dello stile, la chiarezza delle idee, la forza e l'eleganza, con genealogia dotta e ben ragionata delle scienze e delle umane cognizioni, è il solo titolo incontrastabile che offre alla posterità come grande scrittore. Fu molto lodato e molto criticato; ma tutte le prevenzioni sono scomparse, ed il discorso preliminare dell'Enciclopedia rimane lo scritto più rilevante di tale enorme compilazione. Mettendo il suo nome a sì grande opera, ed incaricandosi per così dire del vestibolo di tale vasto edifizio, d' Alembert assunse l' obbligo di cooperare ad ottenerle il pubblico suffragio. Ne compose la parte matematica, ed alcuni articoli di storia e di belle lettere, ed avrebbe senza dubbio lavorato più a lungo nella nuova Babele, se non fosse sopravvenuto del raffreddamento tra lui e Diderot. In quel torno di tempo (1751) fu ammesso nell'accademia francese, e continuò la pubblicazione delle sue letterarie produzioni. In generale, e tranne alcuni brani, esse non presentarono nulla di ben rilevante, ed in taluna anzi v'ha l'impronta d'una immaginazione sterile, d'una pretensione e d'una ricerca troppo affettate: si scorge, per esempio, nei suoi *Elogi degli accademici*, della turgidezza nello stile, un certo apparecchio ed uno studio troppo espresso di fare effetto ed impressione nell'uditorio con un pensiero fino e delicato. Per altro i suoi elogi non sono senza merito, quantunque di gran lunga inferiori a quelli di Fontenelle. Dopo di aver dipinto d' Alembert come geometra e letterato, ci rimane da presentarlo come filosofo, da mostrarlo intieramente quale egli stesso ha rappresentato sè medesimo, nemico aperto della religione,

ed apostolo zelante dell'incredulità. Legato con tutti gli scrittori che verso la metà dell'ultimo secolo fecero guerra al cristianesimo, d'Alembert fu partecipe dei loro sentimenti e dei loro disegni; fu anzi uno dei corifei del partito, e dopo la morte di Voltaire, divenne od *usurpò*, secondo l'espressione di Grimm, *la sovranità dell'illustre Chiesa, di cui Voltaire era stato il capo ed il sostegno.* Per altro d'Alembert non era un censore ardito della religione, e non si condusse mai con la rabbia del filosofo di Ferney; d'un carattere meno vivo e meno inquieto, pose nel suo zelo maggior circospezione, prudenza e lentezza, e dipingeva sè stesso, nella sua corrispondenza di lettere, come un uomo *che dà guanciate nel far mostra di far riverenze*; e tale paragone esprime a sufficienza il genere di assalimento prescelto da d'Alembert, quantunque siasi scostato, in più d'un incontro, dalla moderazione di cui menava vanto, come si può convincersene dalle sue lettere del 16 giugno e del 18 ottobre 1760. Tutte le sue produzioni, tranne quelle che hanno relazione alle matematiche, si risentono più o meno delle sue inclinazioni anti-religiose. La prefazione dell'Enciclopedia, e gli articoli di filosofia e di storia ch'egli compose per tale opera, quantunque meno biasimevoli che gli altri suoi scritti che indicheremo, hanno per altro una tinta pur sempre di quello spirito filosofico a cui egli servì con tanta compiacenza e con tanto impegno. D'Alembert secondò Diderot nell'assunto tanto irreligioso dell'Enciclopedia, e compose anzi con lui una delle parti dell'apologia dell'abate de Prades. (*V.* tale nome.) L'opuscolo intitolato: *Della distruzione dei gesuiti in Francia*, e *la lettera*, che le serve per supplemento, è, secondo la Biografia universale, la produzione più imparziale che siavi sopra i gesuiti ed i loro avversarj; ma chiunque l'ha letta, si potè convincere che sotto pretesto di beffarsi a vicenda dei gesuiti e de' giansenisti, ha messa in ridicolo la religione; ed ecco senza dubbio perchè Voltaire lo eccitò a continuare nello stesso stile, ed applaudiva a tal genere di aggressione. *Le Miscellanee di ltteratura, di storia e di filosofia*, che sotto l' aspetto letterario non sono esenti da tacce, ne meritano di più gravi sotto l' aspetto morale; e gli *Elogi accademici*, nei quali si scorge maggior ritegno, perdono tale merito per le note artifiziose che l' autore vi ha inserite. In queste sciogliesi dai freni e dà più libero corso alla sua malignità, talvolta anche a spese del vero. Ma a che soffermarci su tali prime produzioni di d' Alembert per far conoscere le di lui opinioni e la sua devozione alla nuova filosofia? Apriamo la fatale *Corrispondenza*, triste monumento dell' odio e dell' orgoglio de' nostri increduli moderni. Quivi l' anima di d' Alembert si paleserà tutta, ed egli dipingerà sè stesso con tratti abastanza orribili, senza che necessario ne sia di andar isvolgendo le di lui opere. Tale *Corrispondenza* con Voltaire, e col re di Prussia, era stata scritta, per quanto sembra, pei posteri; l'autore aveva fatte fare due copie della prima; una fu affidata a Condorcet, e l'altra a Watelet: precauzione che mostra bastantemente come la destinava pel pubblico, e come la divina Provvidenza lo accecava a segno da fargli erigere sì fatto vergognoso monumento della corruzione e perversità del suo cuore. In essa, dice un autore poco sospetto, Lacretelle, *d'Alembert e Voltaire fecero una deplorabile gara di chi più sprezzasse la religione cristiana. Un grande poeta ed un grande geome-*

tra sembrano darsi lo spasso di rappresentare una cospirazione... Un solo pensiero domina nelle loro lettere, ed è di unire contro la rivelazione tutte le forze dello spirito filosofico. — D'Alembert, nelle sue lettere, dà all'amico dei consigli e delle notizie utili alla loro causa; il tiene informato di tutto ciò che accadeva in Parigi, gl'indica i soggetti da trattare, gli uomini da mettere in ridicolo, fa plauso a'di lui sarcasmi, e mostrasi sempre intento alla vittoria della filosofia. La *Corrispondenza* col re di Prussia non ha uno spirito diverso; d' Alembert vi si mostra l' ambasciatore della filosofia presso il monarca. Talvolta raccomanda al re dei sudditi da provvedere, de' giovani filosofi da favorire; talora il sollecita a scacciare i gesuiti, e Federico è obbligato a rimproverargli il suo accanimento. Finalmente, lo eccita a chiedere al gransignore la riedificazione del tempio di Gerusalemme, *per gl' imbarazzi della Sorbona e pei passatempi della filosofia. Tale riedificazione*, scriveva egli, c *la mia pazzia, come la distruzione della religione cristiana è la mania del patriarca di Ferney.* (Opere di d' Alembert, tom. XVIII, pag. 309.) In mezzo a tanti sarcasmi, sorprendenti confessioni gli fuggono dalla penna; si lamenta, e mostra indignazione *dell' incredibile demenza e balordaggine dell' autore del* Sistema della Natura; e *non è*, aggiugne, *la prima volta che la filosofia fu bugiarda ed assurda.* (Lettera del 16 febbraio 1783.) Quindi ella già incominciava ad arrossire delle sue stesse opere, e sin dalla sua culla, non fu approvata che dal delirio della passione. D'Alembert visse sempre a Parigi, ricusò la presidenza dell'accademia di Berlino, e resistette alle strignenti inchieste dell'imperatrice di Russia, Caterina II, che voleva affidargli l' educazione di suo figlio. Godeva una grande riputazione, aveva una estesissima corrispondenza, ed ottenne in varj tempi da 14,000 lire di pensione. Negli ultimi anni della sua vita soffrì dolorose infermità, e morì di mal di pietra il 29 ottobre 1783, in età di 66 anni. Dicesi che i suoi amici si dessero il cambio per assisterlo negli ultimi suoi momenti, ed impedirgli di smentire i principj da lui professati; si vantarono dopo la sua morte di aver ostato che facesse il capitombolo, e La Harpe scriveva che uno di essi gli aveva detto che d' Alembert faceva il *codardo*. Grimm lo tratta piuttosto male: secondo lui, *veniva accusato di ostentare con passione la gloria di essere il capo del partito enciclopedista, e di aver commesso per l' interesse di tale gloria più d'una ingiustizia, più d'una scelleraggine letteraria* (*Vedi* Condorcet)*.... Ciò che negar non si potrebbe è questo, che le passioni che ispira lo spirito di partito erano sicuramente quelle delle quali poteva essere più suscettivo....* Parlando in seguito del titolo di capo che gli veniva dato dopo la morte di Voltaire. *Tale denominazione*, egli dice, *non fu mai universalmente ammessa. Agli occhi di molti, l'aveva piuttosto usurpata che acquistata; ed agli occhi stessi dei più, la superiorità de'suoi titoli letterarj contribuì assai meno a mantenervelo, che la sottigliezza dei suoi raggiri e della sua politica.* (Corrispondenza t. 2.p. 373). Tale ritratto di d'Alembert somiglia non poco a quello d'un altro critico che gli rinfaccia *sotto la maschera della moderazione tutte le convulsioni d'un amor proprio eccedente e vendicativo; una grande apparenza di zelo per la verità e per la gloria delle lettere, ed in sostanza la falsità la più raffinata, e la vanità d'un merito da croc-*

chi. Comunque sia del suo carattere e delle passioni del suo cuore, d'Alembert sarà sempre riguardato come uno dei propagatori più zelanti della nuova filosofia, ed uno dei più scaltri nemici del cristianesimo, ch' egil impugnò con pari misura ed abilità; ed i posteri stessi comprenderanno dalla sua penna, ch' egli fu complice o capo piuttosto di quella cospirazione, che, più tardi, rovesciò il trono e l'altare. Il suo merito come geometra non fu contrastato, quantunque siasi ripetuto sovente questo detto, ch'egli era grande geometra fra i letterati, e grande letterato fra i geometri; egli in tale categoria siede in una classe distinta. Come scrittore, non va al dissopra del mediocre, e troppi difetti oscurano le sue produzioni per dargli un grado più onorevole: considerato come filosofo merita soltanto disprezzo, perchè ha conversi contro il cielo i doni che ne aveva ricevuti, e fece servire al male dei talenti che impiegar poteva tanto utilmente. Buon geometra, mediocre scrittore, cattivo filosofo, ecco in tre parole tutto d'Alembert. Tutte le opere filosofiche e letterarie di d'Alembert furono unite e pubblicate a Parigi col titolo di *Opere filosofiche storiche e letterarie di d' Alembert*, 18 vol. in 8. 1805. Tale raccolta contiene. 1. le *Miscellanee di letteratura e di filosofia*: gli scritti di maggior conto delle miscellanee sono il *Saggio sui letterati*; d'Alembert richiede da essi molta indipendenza. Il *Discorso preliminare dell' Enciclopedia*, di cui si è già parlato. *Abuso della critica in materia di religione*: l'autore mostra molta destrezza, e molto spirito in tale opera, in cui ha l'arte di nascondere il suo intento, e di tenere un mezzo perfido tra quelli che impugnano di fronte la religione cristiana e quelli che non ne dicono nulla. 2. *Elogi letti nelle sedute dell' accademia francese*. 3. *Corrispondenza* con Voltaire e col re di Prussia; finalmente alcune *Dissertazioni* ed altri componimenti di minor rilievo.

ALENCON (Roberto IV, conte d') *Vedi* Roberto IV, conte di Alençon, dove noi parliamo dei principi che hanno posseduto, dopo Roberto, il ducato di Alençon. Vedi altresì Francesco di Francia, duca di Alençon.

ALEOTTI (Giovanni Battista), architetto italiano, nato presso Ferrara, morto nel 1630, era tanto povero, che fu costretto nella sua giovinezza a servire a' muratori in qualità di manovale, ma sortì sin dal suo nascere tanto felici disposizioni per l'architettura, che a forza di sentir parlarne tutte ne imparò le regole, del pari che quella della geometria, e fu anzi in grado di pubblicare delle opere sopra tali scienze. Ebbe molta parte nelle famose dispute sull' idrostatica, che insorsero in proposito delle tre provincie di Ferrara, di Bologna e della Romagna le quali sono soggettissime ad innondazioni. Egli costrusse la cittadella di Ferrara. Mantova, Parma e Venezia contengono dei monumenti che fanno onore al di lui nome.

ALER (Paolo), nato a Saint-Vith, piccola città del ducato di Lussemburgo, il 9 novembre 1656, si fece gesuita, e si rese distinto pel zelo e per i lumi, particolarmente a Treves ed a Colonia, dove la sua memoria è stata per lungo tempo in venerazione. Pubblicò un numero grande di opere, delle quali si può vedere il catalogo nella *Bibliotheca coloniensis* del p. Hartzheim, p. 264. Trattano esse di teologia, di filosofia, di morale, di pietà, di belle lettere. Tale dotto e stimabile religioso morì a Dueren, nella contea di Iuliers, il 2 maggio 1727. (Fra le sue opere, quella

intitolata *Gradus ad Parnassum* è divenuto libro elementare per quelli che studiano la poesia latina. Compose altresì il p. Aler parecchie tragedie latine, come *Giuseppe*, *Tobia*, ec.)*.

ALERIA (Giovanni, vescovo d') *V.* ANDREA.

ALES, o HALES (Alessandro d'), prese il nome dal villaggio d' Inghilterra in cui nacque. Insegnò a Parigi la filosofia e la teologia con molta celebrità, nella scuola dei frati minori, dei quali aveva preso l' abito nel 1222. I suoi contemporanei, che amavano i titoli enfatici, gli diedero quello di *Dottore irrefragabile* o di *Fontana di vita*. Quelli che leggeranno la sua *Somma di teologia*, stampata a Norimberga, 1484, ed a Venezia, 1575, in 4 vol. in fogl., non vi troveranno che una *fontana di noja*: non già che non vi siano ottime cose, ma perchè uopo è impiegare troppo tempo e troppa fatica a discoprirle. Ales merita forse maggior considerazione per la sua pietà e per le sue virtù, che per la sua scienza. Mostra maggiore sensibilità che conoscenza delle ecclesiastiche antichità. Morì a Parigi il 27 agosto 1245. Si leggeva nella chiesa dei francescani il suo epitaffio in versi, in cui egli era chiamato

Gloria doctorum, decus et philosophorum.

ALES *Alesius* (Alessandro), teologo della confessione di Augusta, nato ad Edimburgo nel 1500, fu dapprima cattolico; ma nel voler convertire Patrizio Hamilton, signore scozzese, luterano, divenne tale egli stesso. Morì nel 1565. Era amico di Melantone, e Beza lo chiamò l' ornamento della Scozia. Compose dei *Commenti su san Giovanni*, in 8.; sull' *Epistole di Timoteo*, 2 vol. in 8.; sull' *Epistola a Tito*, in 8.; su quella ai *Romani*, in 8. (Nel tempo dello scisma di Arrigo VIII, andò a Londra dove insegnò sotto la protezione di Crammer; ma caduto che fu tale arcivescovo in disgrazia, Ales si tramutò in Germania ed insegnò la filosofia a Francfort sull'Oder. Nel 1554, assistette con Melantone alle conferenze di Mecburgo ed a quella di Nauemburgo, contro i discepoli di Osiandro.)

ALESIO (Matteo Pietro d') nato a Roma, morto nel 1572, si rese distinto col pennello e col bulino. Era allievo di Michel Angelo, ed aveva saputo prendere benissimo la maniera del suo maestro. Fra tutte le sue produzioni, la più curiosa e la più corretta è il *san Cristoforo* da lui dipinto a fresco nella grande chiesa di Siviglia in Ispagna. Le polpe delle gambe di tale figura colossale sono larghe due braccia; da ciò si giudichino le altre proporzioni del corpo. Tale artista semplice e modesto, era primo nel far giustizia a' suoi rivali.

ALESSANDRI (Alessandro), giureconsulto napolitano, nato nel 1461, e morto a Roma il 2 ottobre 1523, in età di 62 anni, si rese distinto nella giurisprudenza e nelle belle lettere. Compose *Genialium dierum libri sex*, sopra i quali Andrea Tiraqueau ha fatto eccellenti osservazioni, in fogl.; furono ristampati *cum notis Variorum*, Leida, 1673, 2 vol. in 8. Tale opera, divenuta rara, mostra nel suo autore altrettanta scienza che credulità; unione che sembra a prima giunta impossibile, ma che si verifica spesso, particolarmente nel nostro secolo, in cui si vedono gli uomini più celebri cadere in uguali contraddizioni.

ALESSANDRINI di NEUSTAIN (Giulio), nato a Trento, fu successivamente medico di Carlo V, di Ferdinando I, e di Massimiliano II. Ricevette dei benefizj considerabili da tale imperatore, che gli permise di

trasmetterli a' suoi figliuoli, quantunque illegittimi. Morì nella sua patria, l'anno 1590, in età di 84 anni. Alessandrini ha scritto in versi ed in prosa diverse opere, che danno a conoscere in lui dello studio e della sperienza: 1. *De medicina et medico*, Tiguri, 1557, in 4. 2. *Salubrium* o *De sanitate tuenda libri XXIII*, Colonia 1575, in fogl.; 3. *Paedotrophia*, Tigari, 1559, in 8. Tale opera è in versi ec.

ALESSANDRO MAGNO, figlio di Filippo, re di Macedonia, nato a Pella, 356 anni avanti G. Cristo, nella stessa notte in cui il tempio di Diana, in Efeso, fu incendiato. Tale principe mostrò di buon' ora ciò che sarebbe divenuto un giorno. I divertimenti della sua giovinezza furono prodigj di forza e di destrezza. Domò il cavallo Bucefalo, che nessun cavallerizzo aveva potuto frenare. *Mi si diano*, diceva, *dei re per rivali, ed io disputerò il premio nei giuochi olimpici.* Si doleva delle vittorie di Filippo, e lagnavasi *ch'egli prendeva tutto, e non gli avrebbe lasciato niente da fare.* Un' immaginazione così esaltata non poteva non divenire fatale alla quiete del mondo. Alessandro aveva solo 20 anni quando successe a suo padre; incominciò le sue conquiste dalla Tracia e dall' Illirio e distrusse Tebe. La famiglia e la casa di Pindaro, ch'erano in tale città, furono salvate in memoria di tale sublime poeta; e tanto aveva stima di Omero, che portava sempre con sè l' Iliade. Allorchè Alessandro finì di soggiogare i Greci, d'altro non si occupò che del disegno di debellare i Persiani. Ruppe l' armata di Dario al passo del Granico. Conquistò la Lidia, la Jonia, la Caria, la Pamfilia e la Cappadocia, in minor tempo che non sarebbe stato d' uopo ad un altro per trascorrerle. In seguito, tagliato ch' ebbe il nodo gordiano, sconfisse una seconda volta l' esercito di Dario ad Isso; ed in tale giornata, s' impadronì dei di lui tesori, fece prigioniere sua madre, sua moglie ed i suoi figliuoli. Gli accolse colla bontà di un padre e colla magnificenza di un re. Si recò nella loro tenda, accompagnato da Efestione suo favorito. Le regine essendosi prostrate dinanzi a quest' ultimo che riputavano il re, se ne scusarono, come ebbero compreso il loro errore. *No, madre mia*, rispose il conquistatore a Sisigambi, madre di Dario, *voi non avete errato; poichè questi è un altro Alessandro.* La battaglia d' Isso fu seguita dalla resa di parecchie città, e specialmente di Tiro, che a lui resistette per qualche tempo. Dopo l'assedio di tale città, si recò in Giudea, per punire gli Ebrei che gli avevano ricusato dei soccorsi, che la loro alleanza coi Persiani non permetteva ad essi di prestargli. Giaddo, loro pontefice, si recò con molta pompa incontro al monarca sdegnato, il quale cangiando tutto ad un tratto divisamento, scese di cavallo, ed adorando il nome del vero Dio, scritto sulla tiara del pontefice, assicurò gli Ebrei della sua protezione. Giaddo gli mostrò le profezie di Daniele, nelle quali era detto che un principe greco rovesciato avrebbe l'impero dei Persiani; ed Alessandro entrato che fu nel tempio di Gerusalemme, offrì un sacrifizio al supremo dispensatore delle vittorie e delle corone, nel libro del quale stanno scritti i destini dei popoli e degl' imperi. Mosse in seguito verso l'Egitto, dove si fermò per fabbricare la città di Alessandria che voleva rendere il centro del commercio di tutte le nazioni. Andò a sagrificare nel tempio di Giove Ammone nella Libia, per fare che l' oracolo rispondesse ch' egli era figlio di tal dio. Dario gli aveva fatte delle proposizioni vantaggiosissime le quali egli rifiutò. Parmenione avendo

detto, in tale occasione, ch' egli le avrebbe accettate, se fosse stato Alessandro: *Ed io pure*, gli rispose il sovrano, *se fossi Parmenione.* Non pensò ad altro che ad andare in traccia del suo nemico, e lo disfece alla battaglia di Arbella, l'anno 330 avanti Gesù C. Dario aveva, secondo Giustino 400,000 uomini di fanteria, e 100,000 di cavalleria. La giornata d' Isso gli aveva aperto la Fenicia e l' Egitto; e la vittoria di Arbella gli aperse il rimanente della Persia e le Indie. Assalì Poro, tra tutti i re di quel paese il più degno di venir a battaglia con Alessandro. Poro volle in vano opporsi a tale impetuoso torrente. Alessandro lo vinse, e lo ristabilì in seguito sul suo trono, rendendolo nondimeno suo tributario, come gli altri re delle Indie, dove mandò parecchie colonie greche, e fece fabbricare intorno a 70 città. Prima di passare l' Idaspe per combattere contro Poro, colpito dal pericolo di tale tragitto, disse le seguenti parole che lo fanno interamente conoscere: » O Ateniesi, a quali pericoli mi es» pongo per essere lodato da voi! « Tornato che fu a Babilonia, vi morì per eccesso di bere, l'anno 324 avanti Gesù Cristo, in età di 32 anni. Fu detto, in ogni tempo, molto bene e molto male di Alessandro. Riguardandolo soltanto come un ambizioso, che ha fatto uccidere un numero grande di uomini, che ha portato il ferro ed il fuoco in seno a pacifiche nazioni, dev' essere odioso, del pari che tutti gli altri conquistatori. Ma tale impressione di odio vien meno, ove si consideri che tale vincitore dell' universo era anche nel corso delle sue conquiste gentile e liberale, dettava leggi dopo le sue vittorie, fondava colonie, faceva fiorire il commercio, proteggeva le arti, mandava al suo precettore Aristotile una somma considerabile per valersene nei progressi della storia naturale, e fu del pari abile nel conservare le sue conquiste, che fortunato nel farle. Nella rapidità delle sue imprese, nel fuoco delle sue stesse passioni, disse il presidente di Montesquieu, aveva una luce di ragione che lo guidava. S' è vero che la vittoria gli diede tutto, egli altresì tutto fece per procurarsi la vittoria, niente lasciando dietro di sè, nè contro di sè, non allontanando dalla sua flotta l' armata di terra, maravigliosamente giovandosi della disciplina contro il numero. Consolidò tutte le parti del suo nuovo impero, unendo i Greci coi Persiani, e le distinzioni cancellando fra il popolo conquistatore ed il popolo vinto. La morte di Dario suo nemico, ucciso da un traditore, gli trasse dagli occhi le lagrime. La famiglia dello sciagurato re ricevette da esso tanti tratti di bontà, che pianse la sua morte, come quella del migliore dei padri. L' uccisione del suo amico Clito, l' amore per l' eunuco Bagoa, cui lasciò regnare in suo nome, la pazzia di voler esser considerato figlio d' un dio, la vendetta eccessiva fatta contro i Tirj che uccisi avevano i di lui ambasciatori, e contro altri popoli, dei quali il solo delitto era una difesa giusta del pari che coraggiosa, la sua crudeltà verso il prode Beti, governatore di Gaza, ec., sono macchie assai grandi alla sua fama. La collera, il vino, l'orgoglio, le donne, l'amor contro natura, ec., si unirono sulla fine de' suoi giorni, per rendere la sua memoria dispregevole ed odiosa. Gli storici hanno dipinto Alessandro di statura medio, col collo alquanto inclinato, con occhi a fior di testa, e di fiero sguardo. Alcuni aneddoti serviranno per far conoscere il di lui carattere qual era prima che le passioni lo dominassero. Un poeta avendogli presentati dei cattivi versi, lo fece pagare generosa-

mente, ma a condizione che s' impegnasse di non farne mai più. Un altro di quegli adulatori che si chiamano storici, gli leggeva, mentre passava un fiume, la descrizione d' una delle sue conquiste, nella quale la verità era alterata da ridicole esagerazioni: il conquistatore sdegnato gittò l'opera nell'acqua. Il suo genio per le arti sfavillò in parecchie occasioni. Alla semplice preghiera d'un filosofo (Anassimene) che aveva avuto alcuna parte nella sua educazione, perdonò ad una città (Lampsaco) che aveva giurato di distruggere. Ebbe la sorte poco comune di avere affettuosi amici. È vero che fuvvi sospetto che il suo affetto per Efestione fosse poco onesto: ma siccome la storia non riferisce di tal favorito che fatti lodevoli e coraggiosi, sembra meritare che non si presti intiera fede a sì fatta accusa, quantunque, sotto il regno del paganesimo e della filosofia profana, tale genere di abominazione non fosse che troppo comune. Il giorno prima della battaglia di Arbella, gli fu riferito che parecchi dei suoi soldati avevano congiurato di prendere e tenere per essi tutto ciò che trovato avrebbero di meglio nelle spoglie dei Persiani: *Tanto meglio*, disse, *ciò è indizio che hanno voglia di battersi bene*. Era dotato di rara generosità, e si fanno ascendere a 300 millioni i doni che fece a' suoi soldati. Un giorno, vedendo arrivare dei muli carichi di dinaro che gli veniva mandato, osservò uno dei condottieri, di cui l' animale era morto per via, che si avanzava con pena sotto il peso d' un sacco che portava sul dosso; gli donò quel sacco. Un' altra volta, essendosi fermato un poco dietro la sua armata, durante il cammino su di una montagna coperta di neve incontrò un semplice soldato, al quale il freddo e la fatica avevano fatto perdere i sensi; lo prese nelle sue braccia, lo portò egli stesso nel luogo in cui gli altri lo aspettavano con del fuoco, e non lo lasciò se prima nol vide perfettamente ristabilito. Tali azioni stimabili sono controbbilanciate senza dubbio da un numero grande di cattive, ma esse sono meno notabili in un principe privo dei lumi della vera religione, non guidato dai principj di una morale sicura e giusta, il quale accieato era in guisa di stimar vera e sola gloria l' ingiustizia e la barbarie delle conquiste. La storia di Alessandro è stata scritta in latino da *Quinto Curzio Rufo* con più eloquenza che verità; ma non sembra che i fatti principali possano essere messi in dubbio. Parecchi altri scrittori hanno trattato lo stesso argomento; le loro diverse narrazioni furono dottamente discusse da de S. Croiz, nella sua opera intitolata: *Esame critico degli antichi storici di Alessandro.*

ALESSANDRO, tiranno di Fere, in Tessaglia, vinto da Pelopida, generale de' Tebani, l'anno 364 avanti G. C., fu ucciso, alcuni anni dopo, da sua moglie, assistita dai suoi tre fratelli, Tisifone, Licofrone e Pittolao. Erasi reso formidabile per le sue crudeltà.

ALESSANDRO (Gianneo), re dei Giudei, figlio d'Ircano e fratello di Aristobato, regnò da tiranno, e morì d'ubbriacchezza, l'anno 74 avanti G. C. Un giorno, mentre dava un banchetto alle sue concubine, fece crocifiggere 800 suoi sudditi fatti prigionieri in una ribellione, ed uccidere prima di essi le loro mogli e figli. (Alessandro guerreggiò nella Siria, e fu in seguito sconfitto sulle rive del Giordano da Tolomeo Latiro, re di Egitto. Poco sicuro dei suoi proprj sudditi che lo disprezzavano, si formò una guardia straniera di 600 uomini. Il disgusto generale lo indusse a portar la guerra in Arabia,

dove la sua armata fu sconfitta. I Giudei allora si misero in piena ribellione. Alessandro marciò contro di essi, e tale guerra civile, che durò sei anni, costò la vita a più di 50,000 Giudei. Questi ultimi chiamarono in loro soccorso Demetrio, re di Siria, che vinse Alessandro: ma ritirato che fu Demetrio, Alessandro tornò a Gerusalemme, dove commise inaudite crudeltà. Si diede in seguito al suo gusto per la devastazione, ed in tre anni conquistò parecchie città nella Siria, nella Fenicia, nell'Arabia, ec. Tornò vincitore a Gerusalemme, dove il timore lo fece accogliere con acclamazioni di gioja. Alessandro morì d' intemperanza mentre assediava il castello di Ragaba.)

ALESSANDRO BALA re di Siria, che regnò alquanto tempo dopo la morte di Antioco Epifane, del quale si spacciava per figlio, fu un impostore. Fece alleanza coi Giudei, i quali gli diedero dei soccorsi contro Demetrio Sotero. Vivea nell' anno 151 prima di Gesù Cristo.

ALESSANDRO POLISTO re, nato a Mileto l'anno 85 avanti G. C., scrisse 42 Trattati di gramatica, di filosofia e di storia, dei quali ci rimangono soltanto alcuni frammenti in Ateneo, Plutarco, Eusebio e Plinio. Vi si trova una concordanza notabile colla Storia sacra, specialmente in ciò ch'egli dice del diluvio, della torre di Babele, ec: frutto della primitiva tradizione ancora sussistente, o della conoscenza dei libri inspirati, che una versione molto più antica di quella dei Settanta, e della quale parla Eusebio nella sua *Preparazione evangelica*, aveva diffusa fra le nazioni.

ALESSANDRO di Paflagonia, nato ad Abonotica fu un ciarlatano del genere di Apollonio Tianeo. Corse pel mondo con una vecchia donna, con la quale si unì soltanto per le sue ricchezze, e da cui si allontanò tostochè ella cadde in rovina. Tornò allora nella sua provincia, e da mago si eresse in profeta, mediante alcuni oracoli delle sibille, veri o supposti, che adattava a suo talento. Aveva dell' ingegno, della destrezza e del raggiro, e specialmente il vantaggio d'una statura e d'un sembiante imponente, che non era il minor suo merito agli occhi del volgo ingannato. Annunziò la vicina venuta del dio Esculapio. Alcuni giorni dopo, mostrò un piccolo serpente che teneva nascosto in un ovo, e ne fece il giorno appresso vedere un altro molto più grande, da lui spacciato per quello stesso. Tale animale era di un'ammirabile dimestichezza, e faceva mille cose sollazzevoli. Uopo non era di più per formarne un dio. Gli si offersero sacrifizj e doni preziosi, gli si eressero statue d'argento, si accorse da ogni parte per sentire i di lui oracoli, poichè era ben conveniente che alcuna cosa se ne avesse in ricambio di tutto ciò che gli si presentava. Marco Aurelio, che facilmente si piaceva nelle lusinghe dei filosofi, non fu l'ultimo ad esser gabbo da tale ciarlatano, che fu onorevolmente introdotto nella sua corte. Il prefetto del pretorio ebbe la debolezza di farlo consultare sulla sorte d'una battaglia. Il nuovo oracolo promise la vittoria a condizione che si gettasse un lione nel Danubio. La condizione fu adempita, ma si perdette la battaglia. Il profeta non si smarrì d'animo per una predizione che asseriva essere stata male intesa. Non bisognò niente meno che la sua morte, avvenuta verso il 178, per far cessare la superstizione: tanto più ch' egli aveva detto che sarebbe vissuto 110 anni, ed invece morì di 70, di un'ulcera in una gamba. Luciano ci ha lasciata la sua storia ed il suo ritratto.

ALESSANDRO-SEVERO (*Marco-Aurelio-Severo-Alessandro*), imperatore romano, fu adottato da Eliogabalo, il quale gli diede il nome di Alessandro. Il prefato imperatore, adirato che il giovane Cesare non imitasse tutte le di lui stravaganze, divisò di torgli la vita, ma conoscendo l'affezione dei soldati per Alessandro, non osò farlo. Alessandro, acclamato Augusto ed imperatore l' anno 222, in età di 13 anni, dopo la tragica morte di Eliogabalo, mise fine, dietro ai saggi consigli di sua madre Mammea, a tutti gli abusi del regno precedente. La felicità de'suoi popoli fu il suo scopo principale. Passava i giorni tra dotti ed illustri amici, per istruirsi con gli uni, e consultare gli altri. Ornò Roma di nuove scuole per le belle arti e le scienze. Pagava, non solo i professori che le insegnavano, ma ancora gli scolari poveri che avevano genio per lo studio. Dava alloggio nel suo palazzo ai letterati distinti. Sapeva ricompensare e punire convenientemente. Un certo Turino vendeva il credito che avea presso l'imperatore ai suoi protetti; Alessandro ordinò che venisse legato ad un palo, e che gli si accendesse intorno del fieno e delle legna verdi, mentre un araldo gridato avrebbe: *Il venditore di fumo è punito col fumo.* Al suo avvenimento al trono, il palazzo imperiale era una voragine in cui s' inghiottivano tutte le rendite dell'impero. Vi erano molte cariche inutili: le soppresse. Non mantenne pel giornaliero servigio che le persone necessarie. Il lusso dei cocchi, e specialmente quello delle mense, fu proscritto. Su quella di Alessandro-Severo, ne'giorni di ceremonie, s'imbandivano soltanto due fagiani e due polli. Per fare una buona scelta delle persone destinate ai pubblici uffizj, le disegnava in pubblico prima di conferirli ad esse; ogni particolare poteva dire allora ciò che sapeva a favore e contro di loro. Quando i magistrati erano creati, faceva ad essi ogni sorta di onori se n'erano degni, sino a farli montare con lui nella sua lettiga. Pose fine ai furori dei pagani contro la religione cristana, e pubblicò anzi un editto in favore di quelli che la professavano. Si trova in tale rescritto la seguente massima: *Che è di maggior rilevanza che Dio sia adorato, in qualunque modo si voglia, di quello che de' negozianti abbiano piuttosto un luogo che un altro per la facilità del loro commercio*; massima che in questo secolo si legge in una maniera al tutto opposta. In occasione d'una piazza su cui destinavasi di erigere una chiesa, che i pagani tor volevano ai cristiani, Alessandro Severo emanò tale decreto favorevole a questi ultimi. Il suo buon discernimento gli aveva fatta comprendere la saggezza della loro morale, e la sua buona indole gliela faceva gustare. Lampridio narra che adorava G. C. in privato, e che collocò la di lui immagine nel suo *Lararium*, o cappella domestica. Non ebbe per altro la ventura di abbracciare la fede cristiana; per lo meno non n'esiste alcuna prova. La conversione dei principi è tanto difficile, i loro lumi sono combattuti da tanti mezzi di seduzione, lo spirito dell'Evangelio è tanto lontano dal fasto, dall'orgoglio e dalla corruzione dei cuori, che non è da stupire se le più speciose apparenze e le più favorevoli disposizioni vengono tanto di rado coronate dall' evento. Obbligato a far la guerra ad Artaserse, lo vinse e si rese distinto tanto perchè mantenne la disciplina, quanto pel suo coraggio. I Galli, avvezzi alla licenza, si sollevarono contro di lui. Uno dei suoi uffiziali, chiamato Massimino, lo fece uccido-

re con sua madre, presso Magonza, nel 235, in età di 26 anni. Il senato decretò l'apoteosi ad entrambi. Tale imperatore aveva sempre rifiutato, mentre viveva, i titoli di *Signore* e di *Dio*, che l' empietà pagana aveva dati a tanti imperatori i quali avrebbero meritati quelli soltanto di *tiranno* e di *mostro*. *Ved.* Mammea.

ALESSANDRO I, (Sant'), successore di sant' Evaristo nella sede di Roma l'anno 109 di G. C., morì il 3 maggio 119. Il suo pontificato durò dieci anni. Non troviamo nell' antichità nessun particolare sulla di lui vita. È annoverato fra i martiri nel canone della messa. Ha altresì il nome di *martire* nel *Sacramentario* di Gregorio Magno, nell'antico calendario pubblicato dal p. Fronteau, ed in tutti i martirologj. Le *Epistole* ad esso attribuite, sono supposte.

ALESSANDRO II, per l'innanzi chiamato *Anselmo* era di Milano. Fu levato dalla sede di Lucca, per collocarlo su quella di Roma nel 1061. Siccome tale elezione venne fatta senza che vi prendesse parte l'imperatore Enrico IV, tale principe violento e simoniaco oppose al nuovo papa un uomo di corrottissimi costumi, Cadaloo, vescovo di Parma, che assunse il nome di *Onorio II*. Alessandro vinse il suo competitore, lo scacciò da Roma, e lo fece condannare in parecchi concilj. Ildebrando, noto poscia sotto il nome di Gregorio VII, lo persuase a citare al suo tribunale l'imperatore Enrico IV, che fomentava lo scisma. Per cura d' Ildebrando, il papa sostenuto dalle armate della contessa Matilde, si fece restituire i possedimenti che i principi normanni avevano tolti alla santa sede. Abbiamo di tale papa parecchie *Epistole*, fra le quali distinguesi quella da lui scritta ai vescovi di Francia, in occasione delle disgrazie che soffrivano gli Ebrei. Parecchi cristiani, indegni di tale nome, aveano allora la strana divozione di uccidere quegl'infelici, stimando di guadagnarsi la vita eterna mediante tali stragi. Alessandro dà molte lodi ai vescovi della Francia di non aver secondate quelle crudeltà contro un popolo un tempo favorito da Dio, che fu dalla sua giustizia disperso per la terra. La lettera che scrisse ad Aroldo, re di Novergia, non è meno osservabile, e prova la podestà religiosa che allora esercitava pel bene dell'umanità il pontefice romano, nei ghiacci del nord del pari che nelle sabbie cocenti del mezzodì. ,, Siccome voi siete ancor poco istrutto, ,, scrivevagli, nella fede e nella sacra ,, disciplina, spetta a noi che abbiamo l'incarico di tutta la chiesa, di ,, illuminarvi con frequenti istruzioni; ma la lunghezza della via impedendoci di farlo personalmente, ,, ne abbiamo data commissione all'arcivescovo di Brema, nostro legato. Siate adunque certo che nel seguire la di lui voce, voi obbedite ,, alla santa sede. " Morì ai 21 aprile 1073.

ALESSANDRO III, nativo di Siena, era cardinale e cancelliere della chiesa romana. Dopo la morte di Adriano IV, nel 1159, tutti i cardinali lo scelsero per di lui successore, tranne tre cardinali discrepanti, dei quali due elessero l' antipapa Vittore IV, il quale commise la brutalità di strappare la cappa dalle spalle del vero papa per indossarsela. L' imperatore Federico Barbarossa radunò, l'anno 1160, un conciliabolo a Pavia, il quale giudicò a favore di Vittore. Alessandro III, ritirato in Anagni, scomunicò l'imperatore. Alcun tempo dopo il papa rifuggì in Francia, dove l'imperatore lo inseguì. Essendo morto Vittore nel 1164, Federico fece consacrare un altro pontefice sotto il nome di Pasquale III, e l'obbli-

gò a canonizzare Carlomagno. Alessandro partendo di Francia, dove era stato ottimamente accolto dal re Luigi il giovane, si recò in Italia, per armare i Veneziani contro l' imperatore. Federico stanco di tali turbolenze, e costretto a fuggire, offrì la pace al pontefice. Convennero a Venezia, dove l' imperatore baciò i piedi al pontefice contro cui prese aveva le armi. Calisto III, successore dell'antipapa Pasquale III, abjurò lo scisma. Il saggio e pacifico Alessandro lo accolse colla bontà di un padre, e lo fece sedere alla sua mensa. Nulla havvi di più opposto al carattere di tale papa della favola che narra aver egli posto il piede sul collo dell'imperatore Federico, dicendo: *super aspidem et basiliscum ambulabis.* I maggiori nemici della santa sede confessano che è un racconto privo di ogni verosimiglianza. Alessandro tornò a Roma, vi convocò il terzo concilio generale di Laterano, nel 1179, e morì due anni dopo, il 30 agosto, amato dai Romani e rispettato dall'Europa. Tale pontefice abolì la servitù, e col restituire la libertà ai sudditi seppe altresì insegnare la giustizia ai re; obbligò quello d'Inghilterra, Arrigo II, ad espiare l' uccisione di s. Tommaso di Cantorberì. Fu il primo papa che ha riservata a sè la canonizzazione dei santi; regolamento savissimo e necessario, non solo per rendere rispettabile la canonizzazione, e farla ricevere generalmente, ma soprattutto per mettor rimedio agli abusi ed alla leggerezza con la quale la maggior parte dei metropolitani procedevano in un giudizio di sì grande rilievo. Parecchi dei suoi predecessori avevano già cercato di rimediare ad un tale disordine, ma i loro sforzi non erano pienamente riusciti (*Ved.* sant'Ulrico.) La canonizzazione di san Gualtiero, abate di Pontoire, fatta dall'arcivescovo di Rouen, nel 1153, è l'ultimo esempio che la storia somministra dei santi che non furono canonizzati dai papi. Alessandria della Paglia fu fabbricata in suo onore. Lucio III fu suo successore.

ALESSANDRO IV, vescovo di Ostia, della casa dei conti di Segni, fu eletto papa dopo Innocenzo IV, nel 1254. La prima sua cura fù di opporsi a Manfredo, figlio naturale dell'imperator Federico, che fatto erasi molesto ai suoi predecessori. Diede l' investitura del regno di Sicilia, di cui il prefato tiranno erasi impadronito, ad Edmondo, figlio del re d'Inghilterra. Alessandro favorì, come suo zio Gregorio IX, i religiosi mendicanti. Accordò parecchie bolle ai fratelli predicatori, contro l'università di Parigi. Condannò il libro fanatico diGuglielmo di Saint-Amour, sopra i *pericoli degli ultimi tempi*, e *l'Evangelio eterno*, composto dai francescani. Il re san Luigi avendolo pregato ad istituire l'inquisizione in Francia, il papa gli mandò degl'inquisitori nel 1255. Intorno a quel tempo unì in un sol corpo cinque congregazioni di eremiti, due di san Guglielmo, e tre di sant' Agostino. Alessandro adoperava di riunire la chiesa greca con la latina, e di armare i principi cristiani contro gl'infedeli, quando morì a Viterbo, il 25 maggio 1261, stimato buon principe e pontefice zelante. Urbano IV gli succedette.

ALESSANDRO V nacque nell'isola di Candia, di genitori poverissimi, che non conobbe mai. Tale uomo, che doveva un giorno essere papa, mendicò il pane di porta in porta. Un francescano, che notò nel giovane molte disposizioni, lo istrusse e gli fece prender l' abito del suo ordine; il che gli procacciò i mezzi di andare a brillare nelle università di Oxford e di Parigi. Tornato che fu

in Lombardia, Galeazzo Visconti, duca di Milano, lo creò tutore di suo figlio, e chiese per esso il vescovado di Vicenza, quello di Novarra, e finalmente l'arcivescovado di Milano. Innocenzo VII lo fregiò della porpora, e lo creò suo legato in Lombardia. Nel concilio di Pisa nel 1409, fu acclamato papa, e vi presiedette dopo la sessione 19.na Alessandro V, divenuto pontefice, non dimenticò la pristina sua condizione, e nel suo carattere apparve l'elevatezza necessaria per conformare i suoi sentimenti e la sua condotta ad una tanta dignità. Soleva dire che *non poteva essere tentato, come i suoi predecessori, d'ingrandire i suoi parenti, poichè non aveva mai conosciuto nè padre, nè madre, nè fratello, nè sorella, nè nipote*. Morì nel 1410, dopo di aver confermato il concilio di Pisa.

ALESSANDRO VI nacque a Valenza in Ispagna. La maggior parte degli autori italiani, quasi sempre eccedenti e nelle lodi e nella satira, non hanno risparmiato tale pontefice. Narrano ch'egli comperò la tiara dopo la morte d'Innocenzo VIII, nel 1492. Era della famiglia Lenzoli dal lato del padre, e di casa di Borgia per parte di madre. Assunse quest'ultimo nome, quando suo zio materno, Calisto III, fu fatto papa. Calisto lo creò cardinale nel 1455, poscia arcivescovo di Valenza e vicecancelliere. Sisto IV lo mandò legato in Ispagna, dove si condusse con molto spirito, ma visse in molta sregolatezza. Ebbe (a quanto si asserisce) una dama romana, chiamata Vannosa, quattro figli, ed una figlia, tutti degni del loro padre. Cesare, il secondo de' suoi figliuoli, fu un mostro di dissolutezza e di crudeltà. La pubblica fama accusava tanto lui come suo fratello maggiore, il duca di Candia, di essersi disputati l'amore della loro sorella Lucrezia: accusato veniva di aver ucciso il suo rivale, e di averlo gettato nel Tevere. Alessandro VI, che lo amava assai, malgrado a tutti i suoi vizj, impiegò ogni sorta di mezzi per procurare il di lui innalzamento. Non vi è delitto, di cui non sia stato incolpato per tale mira: stragi, uccisioni, avvelenamenti, simonia; gli si appongono colpe di ogni fatta. Tale pontefice, tanto screditato, collegato fu per altro con tutti i principi del suo tempo; ma gl'ingannò quasi tutti. Indusse Carlo VIII a conquistare il regno di Napoli; e, come tale principe se ne rese padrone, fece alleanza coi Veneziani e con Massimiliano per torgli la sua conquista. Luigi XII, il padre del suo popolo, ricercò l'amistà del papa, della quale aveva bisogno per far annullare il suo matrimonio co la figlia di Luigi XI. Alessandro continuando sempre a colmare di benefizj suo figlio Cesare di Borgia, gli somministrò truppe per conquistare la Romagna, e non fu pagato che d'ingratitudine. Finì, dicesi, una vita infame con una morte vergognosa. Si narra che, nel 1503, il papa ed il figlio suo Cesare proponendosi di redare le sostanze del cardinale Corneto e di altri cardinali, presero inavvertentemente il veleno che propinar volevano ad essi; che il primo ne morì, e che Borgia suo figlio non iscampò la morte che col farsi mettere nel ventre d'una mula. Tale narrazione della morte d'Alessandro VI è di Guicciardini autore contemporaneo; ma Voltaire, che non cadrà in sospetto di troppo zelo per difendere la memoria dei papi, ha addotto alcune ragioni per dubitarne, nella sua *Dissertazione sulla morte di Enrico IV*. » Ardisco dire a Guicciardini, egli » dice: l'Europa è da voi ingannata, » e voi lo siete stato dalla vostra pas- » sione: voi foste nemico del papa, » voi avete ascoltato troppo il vostro » odio creduto di conformità alle azio-

» ni della sua vita. Aveva egli, per ve» ro, praticate crudeli e perfide ven» dette contro nemici altrettanto per» fidi e crudeli, quanto egli. Quindi » conchiudete che un papa di 74 anni » non morì d' una maniera naturale, » asserite, dietro relazioni vaghe, che » un vecchio sovrano, di cui l' erario » era allora pieno di più d' un millio» ne di ducati d'oro, volesse avvelena» re alcuni cardinali per impadronir» si de' loro mobili. Ma erano essi » forse di tanto valore? Tali effetti ve» nivano quasi sempre portati via dai » camerieri prima che i papi potesse» ro ghermirne alcune spoglie. Come » potete mai credere che un uomo » prudente abbia voluto arrischiarsi, » per un tanto lieve guadagno, ad un' » azione tanto infame, ad un' azione » che richiedeva complici, e che, pre» sto o tardi, sarebbe stata scoperta? » Non debbo io prestar fede al giorna» le della malattia del papa, piutto» stochè ad un romore popolare? Ta» le giornale fa ch'egli morisse d' una » febbre doppia terzana: nè vi ha il » più piccolo vestigio di prova di ta» le accusa intentata alla sua memo» ria. Suo figlio Borgia cadde malato » nel tempo della morte di suo pa» dre; ecco il solo fondamento della » storia del veleno «. I protestanti hanno spesso rinfacciato ai cattolici i vizj di Alessandro VI, quasichè la depravazione di un pontefice potesse ricadere sopra una religione santa, ed il cristianesimo, per esser opera di Dio, dovesse annientare ne' suoi ministri il germe delle umane passioni! Non la tiara rese vizioso Alessandro VI, ma il suo carattere. Lo sarebbe stato egualmente, qualunque uffizio avesse sostenuto (*V.* Giovanni XII). La Provvidenza dispose che i di lui delitti non intorbidassero la chiesa, e che in tale tempo critico non vi fossero nè scismi nè eresie da combattere. » Se Dio ha permesso, » dice un moderno autore, che i ca» pi d'una religione santa non fossero » sempre uomini irreprensibili e sen» za vizj, ciò avviene perchè la con» servazione della religione cristiana » non dipende dalla saggezza e dalla » virtù de' suoi pontefici, ma dalla » parola di G. C., e dall' effetto im» mutabile della solenne promessa da » lui fatta di conservare la sua chie» sa sino alla fine dei secoli. La sor» te degl' imperi terreni dipende dal» la saviezza e dalla condotta dei lo» ro monarchi: basta un principe » debole o vizioso per precipitarli » dal colmo della gloria nella confu» sione e nel nulla. I peccati dei » principi e dei popoli, dice l' Eccle» siastico (cap. 10, v. 8.) rovesciano » gli stati, e ne danno il possesso a » popoli stranieri. Se dunque le de» bolezze, gli scandali, l' imbecillità » o l'imprudenza di alcuni papi non » hanno potuto scrollare i fondamen» ti della vera chiesa, ciò accadde » perchè Dio stesso gli ha rassoda» ti, e diede ad essi una consistenza » contro cui non possono nè gli uo» mini nè il tempo (Dan. 2. v. 44.). » Ecco la conclusione che trar si » deve da alcuni luoghi umilianti » della storia della chiesa «. Principalmente dopo tale pontefice, i papi incominciarono a prender parte nelle faccende del mondo come principi secolari. Quelli che lo hanno paragonato a Nerone, non sanno che la politica di Alessandro VI fu tanto destra, quanto quella di tale imperatore fu insensata. La bolla *Inter coetera*, che divide le terre nuovamente scoperte tra i re di Spagna e di Portogallo, ha dato occasione a declamazioni assai scipite sulla potestà temporale del papa. Oltre che tale podestà era allora un' opinione ricevuta, è naturalissimo di scorgere in tale bolla soltanto una decisione conciliatoria, e spediente a prevenire delle contese e del-

le guerre fra due principi potenti. Ciò che tenor pare di vera concessione altro non è che modo di esprimersi d' un arbitro, il quale interloquisce in una controversia, e statuisce le parti contendenti. Anzichè biasimare tale decreto, non si dovrebbe piuttosto deplorare che più non siano que' tempi in cui i pontefici, con una parola, riducevano a concordia i re; in cui alla voce del padre comune dei cristiani svanivano, senza resistenza e senza rumore, i semi dei più lunghi e più sanguinosi contrasti? Alessandro Gordon ha scritto la *Vita* di questo papa in inglese. Tale opera curiosa ed a bastanza imparziale, è stata tradotta in francese, nel 1732, in 12, 2 vol. G. Burchard aveva altresì pubblicata la vita di Alessandro VI in latino, Annover, 1607, in 4. A tutti è noto il distico latino, in proposito della simonia rimproverata a tale papa:

Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
Vendere jure potest, emerat ille prius.

ALESSANDRO VII, nacque a Siena nel 1599, dall' illustre famiglia Chigi. Dopo di essere stato prima inquisitore a Malta, vice-legato a Ferrara, nunzio in Germania, vescovo d' Imola e cardinale, divenne finalmente papa nel 1655, dopo la morte d' Innocenzo X. Incominciò il suo pontificato con riforme che diedero una grande idea di lui. Una delle sue prime cure fu di approvare la bolla d'Innocenzo X, suo predecessore, contro le cinque proposizioni del vescovo Giansenio, e prescrisse il famoso formolario del 1665, divenuto indispensabile per distinguere i settarj dai cattolici, perchè l' errore impiegava ogni giorno de' nuovi artifizj per sorprendere la vigilanza dei pastori, e sedurre le loro pecore. I giansenisti non mancarono di parlare di tale formolario come d'una odiosa tirannia, d' una violenza praticata agli animi ed alle coscienze, e si maneggiarono più d'una volta nelle corti e nei tribunali civili, per esimersi da un provvedimento che gli scopre, e gli smaschera. Bisogna convenir nondimeno che non fuvvi mai mezzo più legittimo, più ragionevole e più canonico. „ Tale espediente, dice un „ grande arcivescovo, è stato sempre „ in uso nella chiesa di G.C., è stato, „ dalla fondazione del cristianesimo „ sino al secolo presente, la salvaguardia della dottrina cattolica; „ senza di esso l' arianesimo diveniva la religione di tutto il mondo; e, dopo, il nestorianesimo „ ottenuta avrebbe un'ugual vittoria; „ ogni simbolo, ogni professione di „ fede retto non avrebbero alla prova che doveva distinguere i fedeli „ dai settarj, perchè entrambi recitati gli avrebbero con uguale premura. L' eresia ha inventate, in „ tutti i tempi, delle sottigliezze, che „ le dichiarazioni generali di ortodossia ed anche l'ordinaria enumerazione degli articoli della fede cattolica non combattevano in una „ maniera formale. Per tal mezzo i „ settarj si frammischiavano alla società dei fedeli, la intorbidavano e „ la corrompevano, senza che si potesse effettuare una separazione essenziale alla purità della fede, ed „ anche alla tranquillità dello stato. „ In tali circostanze la chiesa richiedeva delle dichiarazioni tanto precise, e tanto direttamente opposte „ all'errore, che non vi fosse mezzo „ di tergiversare. La parola *Omousios*, ed alquanto tempo dopo la „ parola *Theotocos*, hanno soffocato „ le due più gravi eresie che abbiano desolata la Chiesa di Dio. I „ simboli più ortodossi, le più chiare professioni di fede, non avevano potuto togliere la maschera „ all'errore, sino a che non si avvisò „ a colpire il punto formale e preci-

„ so in una maniera che non desse „ adito a nessun equivoco. Si doveva „ giurare la consustanzialità, la ma„ ternità divina, siccome espressione „ sicura, con esclusiva di ogni altra „ dell' ortodossia. Si diceva anatema „ a chiunque esitava un momento, e „ mercè tale prudente severità, la pu„ ra dottrina di G. C. è pervenuta „ sino a noi. L' uso dei formolarj, i „ giuramenti particolari, istituiti con„ tro qualche errore tortuoso ed abi„ le nell'ingannare la vigilanza dei pa„ stori, sono dunque approvati nella „ Chiesa di Dio. Il formolario d'Ales„ sandro VII non è una novità, è „ l'imitazione dei mezzi di che i pa„ dri ed i concilj si valsero nei mi„ gliori tempi della chiesa per con„ servare l' integrità del dogma e „ della morale; la facoltà di adope„ rar tali mezzi non può essere tolta „ ai vescovi, essa loro appartiene di „ diritto divino. Sono essi, secondo „ san Paolo, i custodi del deposito „ della fede. Impedirli di vegliare so„ pra di esso in un modo efficace, è „ annientare il loro ministero. „ (Vedi Clemente xi, Giansenio, Montgeron, Paris, etc.) Alcuni anni dopo, Alessandro ebbe una faccenda serissima colla Francia. L' ambasciatore di tale corona, duca di Crequi, avendo ricusato di uniformarsi alla legge che abrogava delle franchigie nocevoli all'ordine pubblico, e facendo da padrone in Roma, venne insultato dalla guardia corsica. Quantunque il papa fosse egli stesso nel caso di chiedere soddisfazione, fu obbligato da Luigi XIV, divenuto singolarmente assoluto rispetto a tutti i sovrani dell' Europa, di licenziare la suddetta guardia, di erigere in Roma una piramide con un' iscrizione che contenesse l'oltraggio e la soddisfazione, e di mandare il cardinal Chigi suo nipote, in qualità di legato *a latere* alla corte di Versailles, per farvi delle scuse sulla condotta dei Corsi. Luigi XIV lo costrinse altresì a restituire Castro e Ronciglione al duca di Parma, ed a dare dei compensi al duca di Modena, pei suoi diritti sopra Comacchio. Alessandro VII, superata tale contesa, attese ad abbellir Roma. Protesse i letterati, e conversò con essi. Egli aveva dei talenti che lo facevano degno della loro conversazione. Nel 1650, fu pubblicato al Louvre un vol. in fog. delle *poesie* che fatte aveva in giovinezza, quando era membro dell' accademia dei *Filomati* di Siena. Il suo genio per le lettere apparì nelle somme ch' egli sborsò per finire il collegio della sapienza, da lui corredato d' una bella libreria. Morì l'anno 1667.

ALESSANDRO VIII, nacque a Venezia, nel 1610, del cancelliere grande della repubblica Marco Ottobon, studiò prima a Padova, ed in seguito a Roma, dove rifulger fece il suo ingegno in fatto di cose ecclesiastiche. Fu successivamente vescovo di Brescia e di Frascati, poscia cardinale. Fu innalzato alla sede di san Pietro, nel 1689, dopo la morte d'Innocenzo XI. Luigi XIV, il quale aveva avuto delle contese col suo predecessore, gli restituì Avignone. Nondimeno il papa pubblicò una bolla contro i quattro articoli dell' assemblea del clero di Francia, dell'anno 1682, e continuò a ricusare le bolle ai prelati ch' erano stati membri di tale assemblea. Nella bolla, data il 4 agosto 1690, parlà come uomo persuasissimo dell' obbligo di condannare gl' indicati articoli. *Nos qui jurium ecclesiasticorum assertores in terris a Domino constituti sumus, dies noctesque in amaritudine animae nostrae cogitantes, manus nostras cum lacrymis et suspiriis levavimus ad Dominum, eumque toto cordis affectu rogavimus, ut nobis potenti gratiae suae auxilio ades-*

set, quo ardua hac in re commissi nobis apostolici muneris partes salubriter exequi valeremus, eaque consideratione adducti ac ne supremo judici rationem villicationis nostrae reddituri, negligentiae in credita nobis administratione arguemur, etc. (*Ved.* Innocenzo XII.) Tale pontefice soccorse all' imperatore Leopoldo I ed ai Veneziani, con grandi somme, per combattere più vantaggiosamente i Turchi. Morì il 1 febbrajo 1691. Ristabilì, a favore dei suoi congiunti, la maggior parte delle dignità che Innocenzo XI avea abolite. Fu meno disinteressato di quest'ultimo pontefice; ma ebbe alcune doti che all'altro mancavano; l'attività, la prudenza, la politica e la moderazione. Non fu meno largo di benefizj ai poveri che ai suoi congiunti.

†ALESSANDRO PAULOWITZ, imperatore di Russia, figlio maggiore di Paolo I e della sua seconda moglie Sofia Federowna, principessa di Wurtemberg-Stuttgard, , nacque li 22 decembre 1777. Prese in moglie il 9 ottobre 1798, Elisabetta Alexiowna, principessa di Baden; e fu pubblicato imperatore il 24 marzo 1801, e coronato a Mosca il 27 settembre seguente. Caterina II, sua avola, aveva preso grande cura dell' educazione di tale principe, che affidato ell'aveva a de la Harpe, colonnello, nato nel cantone di Vaud, nella Svizzera. Il giorno stesso della sua incoronazione, Alessandro I fece pubblicare un ukase che conteneva l' esenzione dal reclutare l'esercito, una diminuzione d'imposte, e la proibizione di procedere pel pagamento delle multe, con ordine di mettere in libertà i carcerati per debiti: lo stesso ukase concedeva un generale perdono a tutti i disertori. Oltre a tali benefizj, il nuovo imperatore istituì una commissione per esaminare i motivi di esilio, e mitigare in pari tempo la sorte degli esiliati. Ordinò in tutto il suo impero l' uniformità dei pesi e delle misure; e per proteggere il commercio, conferì alla nobiltà il diritto di trafficare all'ingrosso, senza derogare al suo grado. Si applicò con particolar cura all'amministrazione della giustizia; statuì *pene pecuniarie* contro i giudici che pronunciassero ingiuste sentenze, e contro i privati che sostenessero ingiuste liti; decretando, in oltre, che in materia criminale, e per condanna di morte, l'unanimità dei giudici sarebbe stata d' allora in poi sempre necessaria. Intorno allo stesso tempo, Alessandro I rinunziò pubblicamente al titolo di gran maestro dell' ordine di Malta, che Paolo I erasi arrogato. Tali provvedimenti saggi e benefici gli cattivarono in breve l' amore dei popoli; non così fu per quelli ch'ebbero per iscopo di abolir la censura, di dichiarare la libertà della stampa, nè per la permissione conceduta da Alessandro d'introdurre senza esame, ne'suoi stati, ogni sorta di libri. Più tardi conobbe i loro funesti effetti, e modificò intieramente tale pericolosa decisione. Nel 1802 il czar ebbe a Memel, col re di Prussia, una conferenza, nella quale si trattò delle cose di Francia, nel momento in cui Buonaparte erasi dichiarato primo console. Nel settembre 1801 si recò al campo di Kraproi-Selo, facendo procedere alla sua partenza un ukase, col quale dispensava tutte le città e ville, per le quali doveva passare, dalle spese che erano solite di fare in tali occasioni. Avendo accolte con bontà, nella sua gita, le lagnanze dei sudditi suoi oppressi, Alessandro, tornato che fu nella capitale, cangiò la forma del senato e del ministero e circoscrisse il potere dei governatori generali. Un nuovo ukase, pubblicato nel mese di dicem-

bre, accordò a tutti i Russi, senza distinzione, il favore di cui godevano i nobili, che non fossero loro confiscati mai i beni ereditarj, di qualunque fatta fossero i delitti pei quali venissero condannati. Al fine di meglio diffondere i suoi benefizj, conservò per alcuni anni, la pace tra la Russia e la Francia, fondò, nel 1804, una scuola pubblica in Georgia, a Teflis, aprì l' università di Vilna, istituì un seminario per la istruzione dei cherici cattolici, ed emanò un decreto organico sull'insegnamento della medicina e della chirurgia. Fondò altresì un' università, a Cherson, ed un *museo* di marineria a Pietroburgo. Il pubblico insegnamento fece rapidi progressi in Russia; e, nel 1805, vi erano 494 istituti di educazione, diretti da 1475 maestri, e frequentati da 33,484 scolari, i quali costavano più di due millioni di rubli. Dopo la rottura del trattato d' Amiens, Alessandro avendo offerta in vano la sua mediazione tra la Francia e l'Inghilterra, cessò di aver amichevoli relazioni col primo di tali potentati. Buonaparte aveva preso il titolo d' imperatore; de Markow, ministro di Russia, ed il generale Hedouville, ministro di Francia, partirono, nel 1804, e quasi in pari tempo, l'uno da Parigi, l'altro da Pietroburgo. L' anno seguente, il czar fece coll' Inghilterra un trattato di alleanza offensiva e difensiva, nel quale entrarono l'Austria e la Svezia: erasi stipulato con esso trattato di opporsi all' ingrandimento della Francia. Per altro Alessandro volle ancora tentare le vie della negoziazione, e mandare a Parigi de Novozilzow; ma tale diplomatico, giunto a Berlino, intese che Buonaparte facevasi incoronar re d'Italia. Partì allora dalla Prussia, dopo di aver pubblicata una *Nota* sommamente energica contro l' ambizione della Francia. La guerra diventò inevitabile, e le truppe russe, guidate dallo stesso Alessandro, partirono da Pietroburgo nel mese di agosto, ma l'armata austriaca le aveva precedute sul Danubio; giunsero nel momento in cui fu combattuta la battaglia d'Austerlitz, altrimenti nominata la battaglia dei tre imperatori. Dopo tale rotta, Alessandro non volle prendere veruna parte nelle negoziazioni dell'imperatore d'Austria, e tornò a Pietroburgo, lasciando sulle frontiere della Germania una gran parte delle sue truppe. Nel 1806, si unì alla Prussia, minacciata dalla Francia; ma allorchè i Russi entrarono in tale paese, la battaglia di Jena aveva decisa la sorte della Prussia. L'armata di Alessandro si ritirò dietro la Vistola, e sostenne, durante l' inverno, due sanguinose fazioni a Pulstuk ed a Prussik-Eylau. Nella primavera del 1807, Alessandro si recò di nuovo al suo esercito, e venne a giornata a Friedland, dove le armate russa e prussiana furono sconfitte. Ritiratosi dietro il Niemen, Alessandro ebbe su tal fiume una conferenza con Napoleone, della quale fu resultato la pace di Tilsitt (8 luglio 1807). Reduce nella sua capitale, pubblicò una *dichiarazione* contro l' Inghilterra, in occasione dell'improvviso bombardamento di Copenaghen. Siccome la Svezia era alleata dell'Inghilterra, il czar dichiarò alla prima la guerra, che durò due anni. Verso la fine di settembre 1808, il czar ebbe di nuovo una conferenza con Napoleone, ad Erfurt, nella quale sembra che Napoleone stabilisse le prime basi del suo *sistema continentale*. Bisogna dire altresì che Napoleone abbia avuto la destrezza di sorprendere il cuore per natura confidente e magnanimo di Alessandro, il quale sentì dapprima per lui amicizia, fiducia ed anche una specie di ammirazione.

Dopo tale conferenza, Alessandro andò in Finlandia, provincia conquistata da Pietro *il grande*, e che la Svezia gli cedeva di nuovo. Vi fece l'apertura degli stati di tale provincia, ricevette il giuramento dai suoi sudditi finlandesi. Poco dopo essendo ricominciate le ostilità tra la Francia e l'Austria, il czar si dichiarò a favor della prima e fece mandar via dai suoi stati i ministri ed i consoli austriaci. Due enormi potentati uniti, dei quali ciascuno contava 50 millioni di sudditi, parevano pronti ad invadere il mondo intiero, quando lo stato deplorabile del commercio in Russia, dove da ogni parte sorgevano lamenti, non permise al czar di tener chiusi i suoi porti alle navi inglesi. La discordia in breve s'introdusse tra i gabinetti di Parigi e di Pietroburgo. S'intavolarono trattative che non ebbero buon fine, ed appena dichiarata la guerra, già 500,000 Francesi erano sulla Vistola. Le battaglie di Smolensko e della Moskowa (il 9 settembre 1812) furono sfortunate pei Russi, i quali nel ritirarsi verso Mosca, attirati avevano i Francesi nel cuore della Russia. S' ignora per anco se per volontà di Alessandro, o per ordine secreto del senato, fu incendiata l'immensa città di Mosca, nella quale i Francesi non altro trovarono che rovine. Alessandro seppe temporeggiare con Napoleone, il quale effettuò la sua ritirata solamente quando l'inverno era già innoltrato; fu essa disastrosa; il freddo era eccessivo, e la bella sua armata perì quasi tutta, nei ghiacci della Moscovia e della Lituania. I Russi riportate ch'ebbero due vittorie, a Smolensko ed alla Beresina, s'impadronirono di tutta la Polonia. Allora Alessandro I pubblicò a Varsavia, il 22 febbrajo 1813, una *dichiarazione,* colla quale eccitava tutti i sovrani e tutti i popoli a scuotere il giogo di Napoleone, e ad unirsi a lui, e citava in esempio la resistenza eroica degli Spagnuoli. La sua voce fu ascoltata. L'armata prussiana, comandata dal generale York, si separò dai Francesi, prima ancora che il re di Prussia ne avesse alcuna notizia. Tale armata, unita a quella dei Russi, riconquistò tutti quei paesi, dei quali i Francesi si erano impadroniti in Prussia ed in Sassonia, dove altro non possedevano che poche fortezze. Un manifesto di Alessandro e Federico Guglielmo III, dato da Kalisch, il 13 marzo, dichiarava che la confederazione del Reno era sciolta, e che essi due sovrani ajutati avrebbero i principi ed i popoli di Germania a riacquistare la loro indipendenza. Frattanto, Napoleone, avendo fatta leva a Parigi di una nuova armata, giunse nel cuore della Sassonia in maggio 1813, guadagnò le battaglie di Lutzen e di Bautzen, ed occupò Dresda. Il czar si trovò a quelle due giornate, nelle quali il suo coraggio gli fece correre i più grandi pericoli. Napoleone spinse le sue vittorie sino a Breslavia, nella Slesia. Allora Alessandro gli propose un armistizio che fu accettato. Sino allora l' imperatore d' Austria ed il re di Baviera ricusato avevano di entrare nella collegazione; il primo ebbe a Praga una conferenza con Alessandro e Federico Guglielmo, i quali riuscirono finalmente a distaccarlo dagl' interessi di Napoleone. In quel mentre il famoso generale Moreau si recò a Praga, dove Alessandro lo accolse con distinzione. Spirato che fu l'armistizio il 16 agosto, le tre armate alleate mossero contro Dresda; quivi seguì la sanguinosa battaglia del 27 e 28 che gli alleati perdettero, e nella quale il generale Moreau fu ucciso da una palla di cannone che gli fracassò ambedue le gambe. La battaglia di Lipsia, che durò tre giorni

(il 16, 17 e 18 ottobre), dissipò tutte le speranze di Napoleone. Vi perdette tutto il materiale del suo esercito con tre quarti di esso, e fu costretto a ritirarsi sul Reno. Gli offrirono gli alleati le stesse condizioni onorevoli che gli erano state proposte durante l'armistizio, ma egli si ostinò a nuovamente ricusarle. I principi collegati, sostenuti dalla politica e dal denaro dell'Inghilterra, risolsero di penetrare nel territorio francese per la Svizzera e per l'Alsazia. In tutte le città francesi, Alessandro I fece ammirare la sua moderazione, la sua giustizia e la sua bontà. Parecchi Francesi fedeli ebbero col czar secrete conferenze, delle quali era scopo il ritorno dei Borboni. Dei commissarj di Luigi XVIII si erano raccolti, ed erano stati tacitamente riconosciuti, nel quartier generale d'Alessandro. Dopo diversi scontri, di cui i successi furono varj, un esercito di 150,000 uomini, per consiglio di Alessandro, s'innoltrò verso Parigi; il comandavano il re di Prussia ed il generale Schwartzemberg. Il 30 marzo 1814, la suddetta capitale fu assalita a 6 ore della mattina; il fuoco continuò sino a tre ore e mezzo. Allora il principe di Schwartzemberg ed il maresciallo Marmont conchiusero una capitolazione, per la quale la guarnigione francese si ritirò. La risposta data da Alessandro ai *maires* di Parigi è degna di esser notata, e per la sua giustezza e per la sua moderazione. „ La sorte della guerra, „ loro disse il czar, mi ha condotto „ sin qui; il vostro imperatore, che „ era mio alleato, è venuto sino nel „ cuore dei miei stati a portarvi dei „ mali, di cui le tracce dureranno „ lungo tempo.... Io sono giusto, e „ so che non è colpa dei Francesi. I „ Francesi sono amici miei.... Prometto la mia speciale protezione „ alla città di Parigi....Conviene darvi un governo che vi procuri la „ quiete e la ridoni all'Europa. Tocca a voi di manifestarne il voto. „ Mi troverete sempre pronto a secondare i vostri sforzi. " Alessandro mantenne la sua parola, e ripose la sua gloria nella più nobile moderatezza. Alla sua entrata in Parigi, le grida di *viva il re! vivano i Borboni!* lo avvertirono del vero voto della nazione. Pubblicò quindi a nome dei sovrani alleati, una dichiarazione nella quale annunziava *che non avrebbe trattato più con Napoleone Buonaparte nè con alcun membro della sua famiglia: che rispettato avrebbe l'integrità dell'antica Francia quale era sotto i suoi re legittimi, attesochè pel bene dell' Europa, era mestieri che la Francia fosse grande e forte; che avrebbe riconosciuta la costituzione che si fosse data la nazione francese*, ec. Poco dopo, il senato decretò il decadimento di Buonaparte da ogni diritto, e pubblicò il richiamo dei Borboni. Poscia il generoso Alessandro fece proporre a Buonaparte di scegliersi un luogo di ritiro per sè e per la sua famiglia. Buonaparte scelse l'isola d'Elba: trovavasi a Fontainebleau, dov' era arrivato nel momento in cui Schwartzemberg e Marmont segnavano la capitolazione di Parigi. Fra parecchi detti arguti di Alessandro, citeremo il seguente: quando passò per la piazza Vendôme, alzato lo sguardo alla statua di Buonaparte, eretta sulla colonna, disse: „ Se io fossi posto „ tanto alto, temerei di vertigini..." Il czar visitò i monumenti e gl'istituti più considerabili della capitale. Il 21 aprile, quasi un secolo dopo che Pietro il grande aveva onorata colla sua presenza l'accademia delle scienze, l'imperatore Alessandro intervenne, unitamente al re di Prussia, alla pubblica sessione dell'accademia francese, nella quale fu conferito il *pre-*

mio d'eloquenza al giovane Villemain. Il czar andò incontro a Compiégne a Luigi XVIII, il quale fece il suo ingresso a Parigi, il 4 maggio. Vestito da semplice privato, Alessandro erasi posto ad una finestra: ma fu conosciuto e salutato quasi con lo stesso entusiasmo col quale si festeggiava il ritorno dei Borboni. Il 30 maggio 1814, fu sottoscritto a Parigi, da tutti i potentati, il *Trattato* che pareva dover assicurare la pace dell'Europa. Il giorno seguente, Alessandro I pranzò col re; le finestre erano aperte, ed una folla immensa empiva il giardino delle Tuileries. Al primo colpo di cannone che annunziava la pace generale, si potè distinguere la gioia che ne sentivano i due sovrani: essa si comunicò a tutti gli spettatori, e si sentirono ad un tempo, le grida di *viva il Re! viva Luigi il Desiderato!* e di *viva Alessandro! viva il pacificatore dell'Europa!* Il czar ed il re di Prussia partirono da Parigi il 1 di giugno; s'imbarcarono a Calais, e smontarono il 6 a Douvres, dove gli attendeva il duca di Chiarenza. Il giorno seguente entrarono in Londra, e vi furono accolti dal principe reggente (che fu poi Giorgio IV) e dagl'Inglesi, con tutti gli onori loro dovuti. Feste magnifiche furono celebrate. I due sovrani assistettero ad una sessione del parlamento, dove si discusse sul matrimonio della principessa Carlotta di Galles. Dopo ch'ebbero visitati i grand'istituti di Londra, l'arsenale di Portsmouth, l'università di Oxford, e dopo ch'ebbero assistito ad una rivista navale di 100 bastimenti da guerra, Alessandro I e Guglielmo Federico III tornarono a Calais, d'onde il czar partì per Pietroburgo, e vi giunse il 25 di luglio. Quantunque avesse mandato un rescritto col quale vietava ogni sorte di feste dispendiose, si erano fatti nella capitale grandi apparecchi pel pacificatore dell'Europa. Ricusò, colla più rara modestia, il titolo di *benedetto*, che gli aveva decretato il senato. Dopo alcuni giorni, si recò al congresso di Vienna, e vi fece la sua entrata solenne il 25 settembre 1814. Alessandro trovò in quella corte i re di Prussia, di Danimarca e di Würtemberg. Il 18 ottobre, una ceremonia unì i sovrani nel *Prater*. Secondo un antico costume, Francesco diede a ciascheduno dei sovrani, che si trovavano a Vienna, uno dei suoi reggimenti. Alessandro ebbe il reggimento Hiller; ed in tale occasione, l'imperatrice d'Austria ricamò colle sue mani per tal reggimento una bandiera con questa leggenda: *Unione indissolubile tra Alessandro e Francesco.* Reduci che furono da una gita in Ungheria, l'imperatore Francesco, il czar ed il re di Prussia, si aprì il congresso nel principio di ottobre. Alessandro diede la sua adesione al progetto d'una costituzione federale della Germania, s'interessò con tutto il vigore per la libertà della Svizzera, pel progetto di unir in matrimonio il principe ereditario d'Aldenburgo colla principessa Carolina, unica figlia del re di Danimarca; ma insistette fortemente per ottenere il titolo di re costituzionale della Polonia, la quale sarebbe stata unita all'impero russo. Quest'ultima proposizione avendo incontrato degli ostacoli, il gran duca Costantino indirizzò, d'ordine del czar suo fratello, un manifesto bellicoso all'armata polacca, che risolver fece il congresso; e nel mese di gennaio 1815, Alessandro fu riconosciuto re di Polonia. Fece dichiarare, nello stesso mese, Thorn e Cracovia, città libere, la prima sotto la protezione della Russia e della Prussia, la seconda sotto quella dell'Austria e della Russia. In tale anno, glorioso per Alessandro, ebbe termi-

ne la guerra con la Persia, mediante un trattato che cedeva alla Russia molte ricche provincie; il sofi Tath-Ali-Chah rinunziava in oltre alle sue pretensioni sulla Georgia, sulla Mingrelia, sull'Abelaisa, ec, ec. In pari tempo Alessandro migliorò la sorte dei paesani russi, e si applicò all'organizzazione civile e militare de'suoi stati. Ma fatti erano appena tali saggi provvedimenti, appena gli atti del congresso erano stati sottoscritti, il 9 febbraio, quando Buonaparte evase dall' isola d'Elba, sbarcò a Cannes, ed entrò in Parigi pochi giorni dopo. Tosto Alessandro invita i suoi alleati a ripigliare le armi. L'armata russa, forte di 200,000 uomini, e comandata dal generale Barclayde Tolly s'innoltrò verso il Reno. Già Wellington l'aveva preceduta, e la battaglia di Waterloo aveva dissipate le audaci speranze di Napoleone, il quale dovette, come fuggitivo, sgombrare dalla Francia, dopo un regno passeggero di cento giorni. (*V.* Buonaparte). Le armate alleate non mostrarono in tale seconda gli stessi pacifici sentimenti coi quali rese si erano distinte nella prima loro entrata in Parigi. Tornato che fu il re nella sua capitale, l'8 luglio 1815, ebbe il dolore di vedere il suo soggiorno circondato da truppe straniere in attitudine ostile: parecchie violenze esse già avevano praticate, quando Alessandro arrivò l'11 luglio. In seguito ad una conferenza tenuta la sera stessa da Alessandro con Luigi XVIII, nella quale il re gli conferì l'ordine dello Spirito Santo, le cose presero un più favorevole andamento. Il giorno seguente al suo arrivo, Alessandro rese la visita al re di Francia; il czar era fasciato del cordone azzurro..... „ Questo è un legame di più, „ diss' egli, che mi unisce alla Fran- „ cia ". In mezzo ai mali con cui in tal anno le armate degli alleati desolarono la Francia, non vi fu il menomo soggetto di lamento contro soldati russi. Alessandro preferì di far distribuire ad essi le provviste dai suoi magazzini, che di consumare gli ultimi mezzi degli abitanti. Nel mese di agosto, mandò al senato di Pietroburgo un *ukase* nel quale gli annunziava che al suo titolo d'autocrata delle Russie sarebbero stati aggiunti quelli di *czar di Cassan, d'Astracan ; di Polonia, di Siberia, del Chersoneso taurico* ec. Il 10 settembre, Alessandro diede all' imperatore d'Austria ed al re di Prussia lo spettacolo d'una rassegna delle sue truppe, le quali si radunarono nella Champagne, nella pianura detta *des Vertus*, in cui si resero osservabili per le loro mosse, e la bella loro mostra. Il nuovo trattato di Parigi obbligava la Francia a pagare ai sovrani alleati parecchi millioni per risarcimento delle spese della guerra, ed a mantenere una parte delle loro truppe per un numero indeterminato di anni. Alessandro per altro abbreviò tale termine, e liberò la Francia da un gravosissimo peso. Sulla fine di settembre, si recò a Brusselles per assistere al matrimonio di sua sorella, la duchessa di Mecklemburgo, col principe reale dei Paesi-Bassi. Di là andò in Polonia, dove prese possesso della parte di tale regno unita all' impero russo. Tornato che fu nella sua capitale, attese al governo, ed il 1. di gennaio emanò un ukase per l'espulsione dei gesuiti stanziati a Pietroburgo, che i malevoli avevano accusati di aver tentato di fare proseliti alla religione romana. Alessandro era il creatore e come il presidente della collegazione, conosciuta sotto il nome di *Sacra Alleanza*, istituita per conservar la pace in Europa. Pei savj provvedimenti di tale alleanza rimasero soffocate le ribellioni di Spa-

gna, del Piemonte e di Napoli. Il czar ebbe in seguito alcune contese con la Porta ottomana, le quali finirono coll'evacuazione dei Turchi (1824) dalla Valacchia e dalla Moldavia. Per altro un' armata russa rimase pur sempre sulle rive del Pruth. Alessandro fondò in pari tempo, ad imitazione dei Romani, delle *colonie militari*, nei siti meno abitati del suo impero, pronte ad unirsi in corpo al più piccolo segnale. Dopo ch' ebbe presieduto alla dieta di Polonia, ed approvata la *costituzione* ch' ella si era data, il czar vi lasciò, in qualità di vicerè, suo fratello, il gran duca Costantino. Fedele alle sue massime ed alle sue promesse, senza dubbio il timore di turbare la pace dell'Europa lo trattenne dall' accorrere in soccorso dei Greci suoi correligionarj, che facevano grandi sforzi per francarsi dal giogo dei Turchi. Nel partire da Varsavia, Alessandro aveva intrapreso un viaggio per visitare la Crimea, ed altre provincie rimote dei suoi stati. Da alquanto tempo, una risipola nella gamba destra lo tormentava, senza ch'egli avesse voluto prendere le precauzioni necessarie per impedire il male. Giunto a Tangarock (sulle frontiere della Persia e della Turchia, 500 leghe lontano da Pietroburgo), cadde malato; e dopo quindici giorni di patimenti spirò nelle braccia dell'imperatrice sua sposa, il 2 decembre 1825, in età di 48 anni, dopo averne regnati diecinove. Principe veramente grande per la generosità del suo carattere; ma sulla politica del quale non è ancora permesso di pronunziare: le generazioni future soltanto potranno apprezzare ciò ch'egli ha fatto pei suoi popoli.

ALESSANDRO (Sant'), soprannominato il *carbonajo*, uomo di rara saggezza, di eminente santità, e di umiltà profonda, viveva a Comane, travestito da carbonajo, e sussisteva col lavoro delle sue mani. San Gregorio Nisseno avendo conosciuto per rivelazione qual uomo egli era, oscuro in apparenza, se lo fece condurre dinanzi, e le sue risposte alle interrogazioni fattegli convinsero il popolo che egli era ben diverso da quello che compariva. Obbligato venne in seguito a farsi consacrare ed a deporre le sue vesti povere, per prender quelle che convenivano alla dignità episcopale. Governò la chiesa di Comane con pari zelo che santità, e diede la sua vita per la fede sotto l'impero di Decio, verso l'anno 218.

ALESSANDRO (Sant'), vescovo di Gerusalemme, fu perseguitato sotto l' imperatore Severo nel principio del secolo III. Narciso avendolo scelto per suo coadjutore nella sede di Gerusalemme, egli lasciò quella di Cappadocia che aveva avuta dapprima. Tale santo prelato difese Origene, da lui ordinato prete, contro Demetrio d' Alessandria. Morì in carcere sotto l'imperatore Decio, nel 249. Lasciò una bellissima biblioteca a Gerusalemme.

ALESSANDRO (Sant') vescovo di Alessandria, luogo della sua nascita, successe, nel 313, a sant' Achillas. Scomunicò Ario, che non aveva potuto ridurre sul buon sentiero, e che avute aveva delle pretensioni a tale sede. Sant' Alessandro assistette al concilio di Nicea in età molto avanzata, e morì nel 326. Disse, prima di spirare con uno spirito di profezia, che sant' Atanasio sarebbe a lui succeduto. Si legge, in Ruffino, che sant' Atanasio, mentre era ancor fanciullo, avendo battezzati alcuni giovinetti della sua età, coi quali giocava sulla spiaggia del mare, sant' Alessandro approvò tale battesimo come valido, supponendo che Atanasio aveva avuto seria intenzione di battezzare; ma Hermant, Tille-

mont e parecchi altri dotti riguardano tale fatto come una favola perchè fondato solamente sull' autorità di Ruffino, autore poco esatto, e perchè d'altronde non si accorda con la cronologia della storia di sant' Atanasio.

ALESSANDRO (Sant'), vescovo di Bisanzio, zelantissimo per la religione cristiana, e difensore della fede cattolica, confuse un filosofo, ed ottenne da Dio il castigo di Ario. Morì nel 337.

ALESSANDRO AFRODISEO, soprannominato dai Greci il *Commentatore*, viveva nel principio del secolo III. Fra le numerose sue opere si citano, 1. un *Commento* sulle meteore di Aristotile, Venezia, Aldo, 1527, in fogl.; 2. un *Trattato dell' anima e del destino* col Temistio d'Aldo, 1534, in fogl. 3. *Trattato delle figure, dei sensi e delle parole*, coi *Rhetores graeci* di Aldo, 1508 e 1509, 2 vol. in fogl. Hervet ha tradotto in latino il suo *Trattato dell' anima*, Basilea, 1548, in 4. Donat l' ha pure tradotto, Rostock, 1618 in 4.

ALESSANDRO d' Ales. *Vedasi* Ales.

ALESSANDRO, re di Scozia, figlio di santa Margherita, successe a suo fratello Edgar. Pacificò, col suo coraggio, le turbolenze che insorsero nel principio del suo regno. Fabbricò e dotò diverse chiese e parecchi monasteri, una fra le altre nell' isola di Emona, in onore di san Colmo. La chiesa di sant'Andrea provò principalmente gli effetti della sua liberalità. Morì nel 1124, dopo di aver regnato 17 anni. Non aveva preso moglie, e lasciò il trono a David, suo fratello minore.

ALESSANDRO DE MEDICI, primo duca di Firenze, nel 1530, figlio naturale di Lorenzo de Medici, soprannominato *il giovane*, e nipote del papa Clemente VII, dovette il suo innalzamento ai maneggi di suo zio, ed alle armi di Carlo-Quinto. Quest'ultimo, impadronitosi di Firenze dopo un ostinato assedio, convinto ch' era più glorioso il dar corone che di riceverle, dispose della sovranità di tale città a favore di Alessandro, e gli diede poscia per moglie Margherita d' Austria, sua figlia naturale. Secondo la capitolazione accordata ai Fiorentini, il nuovo duca non doveva essere che un doge ereditario. La di lui autorità era moderata da' consigli; il che lasciava ad essi almeno un simulacro dell' antica loro libertà. Ma non sì tosto Alessandro fu in possesso della sua dignità, che governò come un tiranno, non conoscendo altre regole che i suoi capricci: rotto d' altronde alle passioni più brutali, si faceva giuoco di disonorare le famiglie, e di violare anche l'asilo dei chiostri per soddisfare alla sua lubricità. Fra i confidenti delle sue dissolutezze trovavasi Lorenzo de Medici, uno dei suoi congiunti. Tale giovane, in età soltanto di 22 anni, per istigazione di Filippo Strozzi, zelante repubblicano, animato d'altrondo da violenta invidia contro Alessandro, divisò di ucciderlo, ciò ch' egli fece la notte del 5 al 6 gennajo 1537. Alessandro aveva soltanto 26 anni. La sua morte non rese ai Fiorentini la libertà che chiedevano, ed il delitto di Lorenzo divenne ad essi inutile. Il partito de Medici prevalse, e Cosmo successe ad Alessandro. Vero è che il reggimento di questo ultimo fu tanto giusto e tanto moderato, quanto quello del suo predecessore era stato violento e tirannico.

ALESSANDRO FARNESE, III duca di Parma, generale di Filippo II, di cui era congiunto per parte di madre, era altresì congiunto del papa Paolo III, dal lato del padre; e fu uno dei capitani più distinti del secolo XVI. Il suo valore nella giornata di Lepanto (16 settembre 1571),

nell' assedio d' Anversa, da lui presa mediante una specie di argine e di ponte costruito sulla Schelda (1), per impedire i soccorsi degli Olandesi, che fecero vani sforzi per distruggerlo, ed in un numero grande di assedj e di battaglie, gli procacciò molta riputazione. (Si segnalò specialmente coll' impadronirsi di Breda, s. Ghilain e Tournai, e col costringnere Dunkerque, Bruges, Ipri, Gand ed Anversa ad aprirgli le porte. Nelle guerre da lui sostenute, ebbe il vanto di tener testa lungamente ai due più famosi capitani di quell' epoca Maurizio di Nassau ed Enrico IV.) I cattolici di Francia chiesto avendo soccorso a Filippo II, questi mandò loro il duca di Parma con un' armata considerabile. Alessandro soccorse i Parigini contro Enrico IV, ma gli Olandesi lo costrinsero a tornare in Fiandra. Presentatosi una seconda volta in Francia, nel 1592, obbligò Enrico IV a levare l' assedio di Rouen. Una ferita ricevuta nel braccio alla presa di Candebec fu la cagione della sua morte, accaduta il 2 decembre dell'anno stesso, ad Arras: egli aveva allora 47 anni. Il suo corpo venne trasportato a Parma, e deposto ai Cappuccini, a lato alla sua sposa Maria di Portogallo, morta nel 1577. I suoi due figli, Odoardo e Ranuccio, vi fecero scolpire un epitaffio che termina colle parole seguenti:

Heu! quale, Roma, amittis, et quantum decus!

Egli fu principe saggio, virtuoso, di singolare attività e prudenza. Mentre assoggettava una parte dei Paesi-Bassi a Filippo colle sue vittorie, faceva tornare al dover loro le provincie vallone col suo spirito conciliatore. La repubblica d'Olanda sarebbe stata conquisa, se i di lui suggerimenti fossero stati costantemente seguiti, e specialmente se il ministero di Spagna, invidioso forse della gloria del giovane principe, non l'avesse lasciato sempre mancante di danaro. Marnix di Sainte-Aldegonde nel tempo della resa di Anversa, cui aveva inutilmente difesa, rese pubblica testimonianza alla sua generosità, alla sua buona fede, all'estrema fedeltà ai suoi obblighi ed alle sue promesse, a tutte le qualità che costituiscono il valente generale, l'onesto uomo ed il gran principe. I di lui costumi corrispondevano alle altre sue virtù. Dopo la presa di Nuys, non volle neppur vedere la moglie del governatore, di cui gli era stata vantata la bellezza, e procacciò ad essa un sicuro ritiro. Un autore latino, che ne ha parlato con pari verità che eloquenza, osserva che la religione dirigeva ed animava tutte le di lui operazioni. *Inter caetera quae, urbe recuperata, disponenda esse videbantur, prima sacrorum cura exstitit. Nihil enim Parmensi cordi erat perinde ac religio: noverat quippe christianus heros, quod Paulinus Nolanus olim cecinit:*

Arma fide semper, nunquam cognovimus armis
Indiguisse fidem. *Poema* 23, *v.* 156.

ALESSANDRO FARNESE, cardinale distinto per lumi e per virtù, morto nel 1589, era solito a dire *che non v'era per lui nulla di più insopportabile d'un soldato codardo, e d'un ecclesiastico ignorante.*

ALESSANDRO (Sant'), fondatore degli *Acemeti*, nato nell'Asia minore, di nobile famiglia, si ritirò dal mondo, dopo d'aver sostenuto un impiego nel palazzo dell' imperatore.

(1) Non era nè un argine nè un ponte propriamente detto, ma una palizzata vasta e magnifica, munita in testa di due forti, di cui il mezzo era occupato da 32 vascelli. Chiudendo il fiume, tale grand' opera serviva altresì ai trasporti ed alle comunicazioni necessarie, ed in tale senso era un vero ponte.

Acemete, parola greca, significa gente che non dorme, perchè dei sei cori di solitarj onde la sua comunità era composta, uno sempre vegliava per cantare le lodi del Signore. Morì intorno all'anno 430, sulle spiaggie del Porto-Eusino. Alcuni autori hanno a torto confuso gli acemeti coi monaci sciti, i quali volevano far approvare la proposizione *Unus de Trinitate passus est*. Gli acemeti, per lo contrario, volevano farla condannare; ciò che li fece risguardare come favorevoli di Nestorio, mentre i monaci sciti erano sospetti di eutichianismo. Convien giudicare che entrambi erano ortodossi in sostanza, ma che disputavano troppo, e troppo poco s'intendevano. (*Ved.* Ormisda e Giovanni II, papi.)

ALESSANDRO TRALLENSE, nativo di Tralle, città dell' Asia minore, medico e filosofo celebre nel IV secolo. È tenuto, secondo Areteo, pel miglior medico che abbiano avuto i Greci dopo Ippocrate. (Si recò, per istruirsi, nelle Gallie, in Ispagna, in Italia, e fermò dimora a Roma, dove fece maravigliose cure.) Pietro du Châtel, vescovo di Mâcon, grande limosiniere di Francia, comunicò a Giacomo Goupil il manoscritto che possedeva, per la pubblicazione delle opere che di lui ci rimangono, Parigi, 1548, in fog. Furono tradotte le di lui note dal greco in latino. Il barone de Haller ha pubblicato un'edizione di tale traduzione, a Losanna, 1748, 2 vol. in 8.

ALESSANDRO di Sant'Elpidio, generale degli eremitani di santo Agostino, arcivescovo di Amalfi, compose un *Trattato della giurisdizione dell'Impero, e dell'autorità del papa*, stampato a Rimini nel 1624. Viveva nel principio del secolo XIV.

ALESSANDRO di Parigi, poeta del XII secolo, adoperò, nel suo poema di *Alessandro Magno*, i versi di dodici sillabe, i quali, dopo tal epoca, furono chiamati Alessandrini. Tale romanzo rimato era passabile pel suo secolo. Ve n'ha un'edizione di Parigi, in 4., gotica.

ALESSANDRO ALESSANDRI. *Ved.* Alessandri.

ALESSANDRO d'IMOLA. *Vedi* Tartagni.

ALESSANDRO NEWSKY, granduca delle Russie, fu figlio di Jaroslao, e pronipote di Giorgio I. Riportò, mentre ancor viveva suo padre, sulle rive del Newa una piena vittoria sopra i cavalieri dell'ordine teutonico, rinforzati da' soccorsi degli Svedesi. Successe a suo padre, l'anno 1244, poichè il maggior suo fratello era morto improvvisamente, l'anno 1232, nel giorno delle sue nozze. Alessandro governò sempre i suoi stati con molta prudenza e valore, sino a che fu assalito da violenta malattia tornato che fu dalla Crimea. Scelse allora la vita monastica, cangiò il suo nome di Alessandro in quello di Alessio, e morì nel 1281, o come altri vogliono, nel 1263. I Russi dicono che operò miracoli dopo la sua morte, e lo venerano come un santo. L'imperatore Pietro I ha fatto fabbricare in di lui onore una chiesa ed un convento, e l'imperatrice Caterina I ha istituito, nel 1725, per conservare la di lui memoria, un ordine di cavalieri che si chiama l'ordine di sant'Alessandro. Senza uscire in nessuna sentenza sulle virtù e sui miracoli attribuiti ad Alessandro, ci basterà di osservare coi bollandisti (*Act. Ss. maj. art.* 1. *Ephem. graec. et mosc. n.* 20) che non si vogliono così facilmente rigettare gli antichi santi dei Russi; che lo scisma di tali popoli non fu compinto che molto tempo dopo quello dei Greci; ch'essi furono un tempo zelanti cattolici, ed uniti alla chiesa di Roma; che ricevettero la fede sotto

sant'Ignazio, patriarca di Costantinopoli, in seguito più generalmente per la predicazione di essa fatta da Reinsberto, vescovo di Colberg, sotto il duca Wlodomiro, ec.

ALESSI, poeta comico greco, zio di Menandro, viveva al tempo di Alessandro il grande, intorno l'anno 336 avanti G. C. Si trovano dei frammenti di tale poeta nella raccolta di Crispino, la quale ha questo titolo: *Vetustissimorum auctorum graecorum georgica, bucolica et gnomica poemata*, ec. (Coupè ne ha pubblicata una traduzione nel tomo 5 delle sue *Serate letterarie.)*

ALESSI (Galeazzo), il più celebre architetto del suo secolo, nato a Perugia nel 1500, morì nel 1572. La sua fama si estese per quasi tutta l' Europa. Somministrò alla Francia, alla Spagna, all' Alemagna, dei disegni, non solamente per palazzi e chiese, ma ancora per fontane pubbliche e sale da bagni, ne'quali mostrò la fecondità del suo ingegno. Parecchie città d'Italia sono altresì ornate di edifizj da lui costrutti; ma non ve n'è alcuna in cui tanti se ne trovino come a Genova. Alessi era in oltre, dicesi, istruttissimo nelle altre scienze, ed abilissimo nel trattare gli affari di maggior rilievo.

ALESSIO, nome d'un santo onorato nella Chiesa greca e latina, del quale la storia è narrata da Metafraste. Occorrono nella sua vita sorprendenti singolarità; e quantunque non si dubiti dell'esistenza di tale santo, e della legittimità del culto con cui si onora, inclinasi molto a non ammettere tutte le cose che se ne raccontano. La sua leggenda è tratta particolarmente da un poema composto da Giuseppe il giovane, che fioriva nel secolo IX; da una *Vita* anonima del santo, scritta nel secolo X, e citata dai bollandisti; da un' omelia di sant'Adalberto, vescovo di Praga e martire, del pari che da parecchi altri monumenti. *Ved.* Giovanni Calibite.

ALESSIO - ARISTENE, diacono della chiesa di Costantinopoli, autore di note sopra una raccolta di canoni, che sono nelle *Pandectae canonum* di Beveridge.

ALESSIO I COMNENO, imperatore di Costantinopoli, dove nacque l'anno 1048, da Giovanni Comneno, fratello dell' imperatore Isacco Comneno. Ricevette un'eccellente educazione, fece grandi progressi nella milizia, e fu riguardato come un eroe nella sua gioventù. Mandato generale contro i Turchi unitamente a suo fratello Isacco, gl'indusse a far alleanza coll' impero. Si rese distinto con parecchie azioni di valore, prima di salire sul trono di Costantinopoli, da lui usurpato a Niceforo Botoniate, costringendolo a farsi monaco nel 1081. Acclamato imperatore dalle truppe, sconfisse i Turchi e gli obbligò a far la pace, ma ella non ebbe lunga durata. Dopo tale spedizione, dovette difendersi contro Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, e figlio di Tancredi. (Roberto voleva far passare la corona sul capo d'un impostore, che asseriva essere Michele Parapinace; ma il solo suo scopo era d'impadronirsi della Grecia. Dopo di essere stato dapprima battuto da Roberto, Alessio riportò poi sopra di esso due segnalate vittorie.) Tale guerra fu seguita da un'irruzione degli Sciti, ch'egli tagliò a pezzi in una battaglia generale. Poco tempo dopo, vide innondati i suoi stati da una moltitudine innumerabile di crociati, di che prese molta inquietudine. Temette che Boemondo, figlio di Guiscardo, e per conseguenza aperto suo nemico, non approfittasse di tale guerra santa per togliergli la corona. Scelse il partito di dissimulare, e di fare un

trattato con l'armata dei crociati, col quale prometteva di soccorrerla per terra e per mare. I Latini dicono che lo violò; ma i Greci per lo contrario affermano che ne adempì tutte le condizioni con una puntualità che i crociati, dicono essi, non meritavano. È certo ch'egli si presentò per soccorrerli nell'assedio di Antiochia, ma non è meno vero che si ritirò come vide che la faccenda facevasi seria. I Francesi furono indignati di tale ritirata; ma se li cattivò in seguito col riscattare i loro prigionieri, e coll'accoglierli con magnificenza allorchè tornarono a Costantinopoli. Boemondo solo volle rimanere in guerra con lui: ma se ne sbarazzò in breve, mediante un trattato di pace. Pacificò altresì l'impero col negoziare co' Turchi, i quali avevano devastata l'Asia, e morì nel 1118, in età di 70 anni. La maggior parte degli storici dipingono tale principe coi più neri colori. Sua figlia Anna gli ha date le più eccedenti lodi nella storia ch'ella scrisse di suo padre. Vi è una via di mezzo, fra il panegirico e la satira, su cui tenersi. Se devesi biasimare Alessio di aver troppo cercato l'ingrandimento della sua famiglia, di non aver rispettato il diritto di proprietà, di essersi riputato non l'amministratore ma il padrone della sostanza pubblica, non si può se non lodarlo per la sua sobrietà, per l'amore delle lettere, per la sua affabilità verso il popolo. „ La „ sua mala intelligenza coi pellegri- „ ni armati dell'Occidente, dice l'aba- „ te Berault-Bercastel, e la mala fe- „ de di cui venne accusato, verisi- „ milmente con iperbole, non toglie- „ vano che fosse sommesso alla santa „ sede. Mandava spesso doni alla chie- „ sa romana, al monte Cassino, e si- „ no a Cluny; impiegava regolar- „ mente una parte del giorno nella „ lettura de' libri sacri ed in conver- „ sare con pii dottori. Il suo zelo „ per la conversione degli eretici era „ tale che sino passava le notti intie- „ re con essi, per farli ravvedere dei „ loro errori ".

ALESSIO II COMNENO, figlio di Manuel Comneno, imperatore di Costantinopoli, e di Maria, figlia di Raimondo, principe di Antiochia, successe a suo padre, in età di 12 anni, nel 1180. Siccome era troppo giovane, e troppo sprovveduto di esperienza e di abilità, per tenere le redini dell'impero, fu posto sotto la tutela di Maria sua madre, e di Alessio Comneno suo zio. Ingiusto, ambizioso, avido di danaro, irritò questi il popolo colle sue esazioni. In quel mentre arriva Andronico Comneno, il quale approfitta del malcontento generale per fare iscacciare i tutori del giovane Alessio, e mettersi in loro vece. Lo sventurato fanciullo si vide costretto da Andronico a sottoscrivere il decreto di morte di sua sorella e di sua madre, e poco dopo ad associare all'impero il carnefice della sua famiglia: ma quest'ultimo avendo fatto dichiarare il suo collega incapace di regnare, lo fece strozzare in aprile 1182. Il corpo di tale misero principe essendogli stato portato dinanzi, gli diede un calcio, dicendo *che suo padre era stato uno spergiuro, sua madre un' impudica, ed egli un imbecille*: poscia lo fece gittare in mare.

ALESSIO III, fratello d'Isacco Angelo, imperatore di Costantinopoli, congiurò contro di lui, lo detruse dal trono nel 1195, e lo fece rinchiudere in una prigione, dopo di avergli fatti cavare gli occhi. Il nuovo imperatore era un dissoluto avaro ed un vile despota. Lasciò il governo in balìa d'Eufrosina sua moglie, si fece battere dai Turchi e dai Bulgari, e non terminò tale vergognosa guerra,

che comperando vilmente la pace a forza di danaro. I popoli mormoravano. Isacco Angelo aveva un figlio, che si era ritirato in Germania presso l'imperatore Filippo, suo cognato. Tale principe indusse un esercito di crociati, composto di Francesi e di Veneziani, a ristabilirlo sul trono dei suoi padri. Fu posto l'assedio a Costantinopoli, la quale si arrese nel luglio 1203. Alessio Angelo, vista la sua capitale in poter del nemico, prese di notte tempo la fuga. (Dopo di aver lungo tempo errato nella Grecia, si unì ad Alessio Murtzulfo, scacciato alla sua volta dal trono di Costantinopoli, e gli fece in seguito trarre gli occhi. Privato di ogni mezzo, Alessio Angelo fu fatto prigioniero dal marchese di Monferrato, allora padrone d'una gran parte dell'impero, il quale lo relegò in Lombardia. Ottenne la libertà dopo la morte dell' imperator Bonifazio, e chiese i soccorsi del sultano d'Iconio per ricuperare l'impero, e spogliarne Lascari. Quest'ultimo uccise il sultano, vinse Alessio, gli fece cavare gli occhi, e lo chiuse in un monastero, dove morì verso il 1220).

ALESSIO IV, imperatore di Costantinopoli, nipote del precedente e figlio d'Isacco Angelo, trasse suo padre dai ceppi, e quantunque fosse cieco, gli restituì lo scettro, e si contentò di essergli collega. Ma siccome occorrevano somme considerabili per rispingere i Saraceni, i popoli furono smunti. Insorse un nuovo tiranno, che detruse Alessio IV dal trono, e lo fece strozzare nel 1204.

ALESSIO V, soprannominato *Duca Murtzulfo*, dopo di essere stato dapprima grande maestro della guardaroba, sotto Isacco Angelo ed Alessio IV, detruse dal trono quest'ultimo principe e lo fece strozzare. In vece di rispingere gl'infedeli, che gli toglievano le sue provincie una dopo l'altra, incominciò il suo regno, in gennajo 1204, con una guerra contro i crociati, i quali assediarono Costantinopoli, e diedero il primo assalto il 9 aprile dello stesso anno 1204. La città fu presa e saccheggiata. Teodoro Lascari fu eletto imperatore dai Greci, e Baldovino dai Latini. Quest'ultimo inseguì Murtzulfo, gli fece cavare gli occhi; ed i Francesi, irritati contro di lui, lo precipitarono dall'alto della colonna, che Teodosio il grande aveva fatta erigere a Costantinopoli sulla piazza chiamata Taurus. Tale avvenimento accadde in giugno 1204. Il soprannome di *Murtzulfo* gli era stato dato, perchè le di lui sopracciglia si congiungevano, e gli cadevano sugli occhi. Regnò soltanto circa tre mesi. A vicenda astuto, finto, avaro e crudele, spogliò quasi tutti i grandi signori della corte, e si appropriò le loro ricchezze, che a lui appartenevano, diceva, per la legge del più forte. Scacciati gli uomini di merito che v'erano nel ministero, sostituì ad essi de'congiunti e degli amici suoi, la maggior parte tanto avari quanto incapaci. Uno storico giudizioso osserva che, dopo lo scisma dei Greci, il trono di tale impero fu quasi sempre occupato da imbecilli o da tiranni.

ALESSIO-MICHAELOWITZ (vale a dire figlio di Michele), czar di Moscovia, fu padre di Pietro il grande, e nacque nel 1630. Ebbe una guerra colla Polonia, che finì con una pace gloriosa. Difese in seguito i Polacchi contro i Turchi. Presentò suo figlio per disputare il trono di Polonia a Giovanni Sobieski; ma tale generale, che se lo aveva guadagnato colle sue vittorie, prevalse al czar. Alessio morì alquanto tempo dopo nel 1677. Protesse il commercio, vegliò sulla disciplina delle sue armate e sull' esecuzione delle leggi nel suo regno: accrebbe i suoi stati colla con-

quista di Smolensko, di Chiovia e d'una parte dell'Ucrania, e favorì la popolazione nel paese delle sue conquiste.

ALESSIO-PETROWITZ, figlio di Pietro il grande, czar di Russia, e di Eudossia Federowna Lapuskin, prese in moglie Carlotta di Brunswick Wolfenbutel. Anzi che mettere il piede nelle orme di suo padre, biasimava coi suoi discorsi, ed ancora più coi suoi costumi e colle sue azioni, tutto ciò che Pietro il grande intraprendeva per l'ingrandimento della Russia. Il czarewitz Alessio conduceva una vita oscura; di carattere alquanto selvaggio, aveva un'eccessiva predilezione per gli antichi usi della nazione, ed un profondo disprezzo per le nuove istituzioni. Se ne stava quasi sempre con una finlandese, chiamata Eufrosina, la quale lo tratteneva in una vita oziosa. Pietro risolse di diseredarlo. Il czarewitz parve acconsentire al disegno del czar; per altro non appena suo padre ebbe intrapreso il suo secondo viaggio in Europa, egli si recò a cercare asilo presso l'imperatore, di cui la moglie era sua cognata. La corte imperiale gli ordinò di tenersi celato in Vienna, e gl'insinuò in breve a cercare un altro ricovero. Il czarewitz si ritirò ad Inspruck, capitale del Tirolo, ed in seguito a Napoli. Il czar scoperse il soggiorno di suo figlio e lo invitò a ritornare a Mosca, promettendogli di non punirlo. Il principe obbedì senza ritardo. Ma appena fu arrivato, Pietro fece circondare di guardie il palazzo in cui era; gli fu tolta la spada, e fu condotto come un reo dinanzi a suo padre. I principali della nobiltà ed il clero erano radunati; il czar lo dichiarò indegno di succedergli, e fece che a ciò rinunziasse solennemente. I confidenti del czarewitz, e quelli che lo avevano seguito nella sua fuga, furono arrestati, e la maggior parte perirono nei supplizj. Messo venne alla tortura anche il suo confessore, perchè rivelasse la confessione di Alessio, e gli fu tagliata la testa. La czarina Eudossia, sua madre, fu trasferita in un monastero, presso il lago di Ladoga; e la principessa Maria, sorella del czar, implicata in tale funesta faccenda, fu rinchiusa nel castello di Schlusselburg. Il czar continuava a tener suo figlio prigioniero, e lo trattava come reo di lesa maestà. Gli fu fatto il processo, e venne giudicato con estremo rigore: si condannò all' ultimo supplizio. Tale sentenza fu intimata allo sciagurato principe che morì la domane nel 1719. Aveva un figlio che montò sul trono dopo la morte dell'imperatrice Caterina. Lamberti, storico contemporaneo, *il più imparziale di tutti, ed il più esatto*, secondo Voltaire, narra che il czar tagliò egli stesso la testa di suo figlio sfortunato, dopo di avergli dato il *knout*. Vi sono degli storici che giustificano Alessio, intorno a parecchie delle taccie che gli furono date, ed attribuiscono i suoi infortunj all' imperatrice Caterina, seconda moglie di Pietro, la quale voleva far regnare il suo proprio figlio morto alcun tempo dopo Alessio. Non si può leggere, senza una viva compassione, il processo criminale di tale principe, quale è riferito da Voltaire (Storia di Pietro il grande, tom. 2 cap. 20). Vi si vede lo sfortunato Alessio condannato in parte per ciò che aveva detto nel secreto della confessione sacramentale, e pei suoi più intimi pensieri. Voltaire fa un paragone della sua fuga con quella di Luigi XI, allorchè mentre era ancora delfino lasciò la corte del re Carlo VII suo padre, e si ritirò presso il duca di Borgogna. ,, Il delfino era molto più colpevole ,, del czarewitz, poichè aveva preso

„ moglie malgrado suo padre, aveva „ fatto leva di truppe, si ritirava „ presso un principe naturalmente „ nemico di Carlo VII, nè tornò mai „ alla corte, per quanta istanza gliene facesse suo padre. Alessio per „ lo contrario, non erasi ammogliato che per ordine del czar, non si „ era ribellato, non aveva fatto leva „ di truppe, non si era ritirato presso un principe nemico, e tornò ai „ piedi di suo padre alla prima lettera che da lui ricevette. "

ALETHIUS. *V.* ALETTO.

ALETTONE, o ALETTO, una delle tre Eumenidi o Furie, fu figlia dell'Acheronte e della Notte.

ALETTRIONE, confidente e favorito di Marte. Un giorno facendo sentinella mentre il prefato dio giaceva con Venere, si addormentò, e si lasciò sorprendere da Vulcano, che scoperse tale infamia agli dei col soccorso di Apollo. Marte ne fu tanto offeso, che trasformò Alettrione in gallo.

ALEXANDRE (Natale), nato a Rouen nel 1639, domenicano nel 1655, successivamente professore di filosofia e di teologia nel suo ordine, dottore di Sorbona nel 1675, e provinciale nel 1706, morì a Parigi nel 1724 in età di 86 anni. I grandi lavori gli logorarono la vista, e l'aveva già perduta affatto alcuni anni avanti la sua morte. La facoltà di teologia di Parigi assistette ai di lui funerali. Il papa Benedetto XIII lo chiamava *suo maestro*, quantunque alcune delle sue opere fossero state condannate nel 1684, da un decreto dell'inquisizione di Roma, contro il quale si giustificò con egual modestia e tranquillità che dignità e forza. Nel 1704, sottoscrisse al famoso caso di coscienza, e fu esiliato a Chatellerault; ma la sua ritrattazione lo fece richiamare. Le sue principali opere sono: 1. *Historia ecclesiastica veteris novique testamenti*, Parigi, 1699, 8 vol. in fog., o 24 vol. in 8. Tale storia è stata ristampata a Lucca nel 1734, con note di Costantino Roncaglia, le quali rettificano o rischiarano parecchi passi. Sono stimate specialmente le dissertazioni numerose delle quali è corredata. 2. *Theologia dogmatica et moralis*, in 11 vol. in 8, ed in 2 vol. in fog., Parigi, 1703, stimata, quantunque alquanto diffusa. Sebbene ligio alle opinioni dei teologi del suo ordine, era giusto e moderato riguardo a coloro che non le seguivano. „ Non posso soffrire, „ egli dice nella sua *Storia ecclesiastica*, coloro che ad esempio di Giansenio, censurano temerariamente „ delle opinioni che non sono condannate nella chiesa, ed i quali, facendo „ dei cattivi paragoni della dottrina „ molinistica cogli errori dei pelagiani, feriscono la verità, violano „ la carità, turbano la pace della „ chiesa. " La sua latinità è facile, scorrevole e di gradevole lettura, quantunque non sempre sia pura; non ha però la barbarie di certi scolastici. 3. Dei *Commenti sui vangeli e sull'epistole di san Paolo*, 1703 e 1710, 2 vol. in fog. in latino; 4. una *Apologia dei domenicani, missionarj nella China*, in 12, ec. Fu pubblicato un catalogo ragionato di tutte le sue opere, a Parigi, 1716, 1 vol. in 4.

ALEXANDRE (il p. Giacomo), benedettino della congregazione di s. Mauro, lasciò un *Trattato sugli orologi elementari*, in 8, 1734, anno della morte dell'autore, il quale era d'Orléans. Aveva allora 82 anni. Era uomo di carattere fermo, dolce ed eguale.

ALEXANDRE (Nicolò), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Parigi e morto, in avanzata età, a san Dionigi, nel 1728, è noto per due opere utili: 1. *La medicina*

e *la chirurgia dei poveri*, Parigi, in 12, 1758. Tale opera contiene dei rimedj scelti, poco dispendiosi, e di facile preparazione per le malattie interne ed esterne. 2. *Dizionario botanico e farmaceutico*, in 8, opera parecchie volte ristampata, nella quale si trovano le principali proprietà dei minerali, dei vegetabili e degli animali che sono in uso nella medicina. Il p. Alexandre aveva acquistata molta conoscenza dei semplici. Pio del pari e caritatevole, se ne valeva in sollievo dei suoi fratelli, e specialmente dei poveri ch'egli amava teneramente. Vedasi la *Storia letteraria della congregazione di san Mauro*, p. 489 e 490.

ALEXIS (Guglielmo), religioso benedettino, nell'abazia di Lyre, poi priore di Bussy nel Perche viveva ancora nel 1500, e lasciò diverse poesie, buone per quel tempo. Le principali opere che di lui si conoscono, sono: 1. quattro *Canti reali*, prodotti nei giuochi di Puy, a Rouen, in 4 senza data. 2. *Il passatempo di ogni uomo e di ogni donna*, Parigi, in 8 ed in 4, senza data. L'autore dice di averlo tradotto da un'opera d' Innocenzo III; è un libro di morale sulle miserie dell'uomo, dalla sua nascita sino alla sua morte. 3. *Il grande blasone dei falsi amori*, in 16 ed in 4, senza data; ed in molte edizioni, della *Farsa di Pathelin*, e delle *Quindici allegrezze del matrimonio*. È un dialogo sui mali che trae seco l'amore.

AL-FARABI, il primo dei filosofi musulmani del secolo x, perdette molto tempo nella spiegazione delle chimere dell'Alcorano; ma si occupò altresì delle arti utili e piacevoli. Dicesi che fosse eccellente musico, e che suonando il liuto, facesse ridere e piangere, danzare o dormire la gente a suo talento. (Dopo trascorse diverse contrade, fermò soggiorno a Damasco, però che il principe di tale città, Seif-ed-Daulah, lo ritenne nella sua corte, e gli assegnò 4 dramme al giorno. Al-Farabi morì l'anno 950 di G. C. Casiri ha pubblicato i titoli delle sue opere nella sua *Bibl. arab. hisp.* tom. 1 parte I, pag. 190. Fu stampato il suo trattato *De intelligentiis* nelle opere filosofiche di Avicenna, ed il suo trattato *De causis* in quelle di Aristotile, coi commenti di Averroe. Aveva composte, dicesi, delle opere sopra tutte le scienze.)

* ALFARO-Y-GAMON (Giovanni d') pittore, nacque a Cordova nel 1640, studiò l'arte sotto Castello e Velasques, ed elettosi il genere dei ritratti, vi si perfezionò togliendo ad esemplari i mirabili lavori di Van-Dyk, di Rubens e di Tiziano. Ma inclinava più particolarmente alla maniera del primo. La vita di Alfaro fu breve; egli morì in età di 40 anni nel 1680. Palomino Velasco dice che la Spagna perdette tale artista, uno dei più insigni ch'ella producesse, in così fresca età, perchè le malattie acquisite in gioventù gli si raggravarono sì fattamente nell'età virile, che resolo affatto inabile al lavoro il fecero perire di cordoglio. Ma Riccardo Cumberland racconta in vece ch'era grande amico dell'ammiraglio di Castiglia; e allor quando cadde questi in disgrazia, nel 1678, Alfaro ne sentì tanta afflizione, che lasciò Madrid e si ritirò nella sua provincia. Sopravvenne un decreto che stabiliva il prezzo dei quadri. Alfaro sdegnato gittò via i pennelli, nè più lavorando, cadde in angustie grandi; riseppe allora che l'amico suo tornato era nel pristino favore. Si ravviò tosto verso Madrid, ma giuntovi, fosse per lo sdruscito arnese o per altro, i famigli non lo lasciarono mai giungere al cospetto di quello per cui aveva tanto sofferto, di che Alfaro si accorò a

tale che ne morì. Sarebbe quindi un esempio d'aggiungere a tanti altri di ingegni periti, vittime della non curanza e del disdegno dei grandi, o della tracotanza ed insolentire della più vil feccia.

AL-FERGAN (Achemed Ebu Cothair, Al-Farganensis o Al-Fraganius), astronomo arabo, fioriva nel tempo del califfo Al-Mamun, il quale morì l'anno 833 di Gesù Cristo. Compose un'*Introduzione all' astronomia*, di cui Abulfaragio fa un grande elogio. Golio la fece stampare ad Amsterdam, nel 1669, in 4. con note curiose.

* ALFENO VARO (Publio), celebre giureconsulto di Roma, nacque a Cremona d' un calzolajo, verso l' anno 754 della repubblica. Abbandonata per tempo la casa paterna, si recò nella capitale, e vi studiò con Celio Tuberone sotto Servilio Sulpizio. Si acquistò tanta riputazione che giunse fino alla suprema magistratura del consolato, regnante Augusto. Era ad un tempo grande luminare di dottrina, ed esemplare di costumi puri. Primo fece raccolte di diritto civile, e primo le intitolò *Digesto*. Ne lasciò 40 libri, de' quali il giureconsulto Paolo fece un ristretto. A ciò limitansi le cognizioni certe che si hanno intorno ad Alfeno Varo. È dubbio se quell'Alfeno Varo egli sia, mentovato da Virgilio nelle egloghe, e che gli preservò dalla spartizione fra i soldati l' avuto potere. I più pendono a non credere identità fra lui e quell' Alfeno di cui accenna Catullo nel 10. degli epigrammi. Ma sembra quel desso, contro cui si scaglia Orazio con grandissima ira, senza che se ne possa indovinar la cagione.

† ALFIERI (Il conte Vittorio), celebre poeta italiano, nacque ad Asti nel Piemonte, d' illustre famiglia, il 7 gennajo 1749. Perdette suo padre mentre aveva solo un anno; e passato essendo sotto la tutela d' uno zio, Pellegrino Alfieri, questi lo fece entrare, nel 1758, nel collegio dei nobili, a Torino. Morto che fu suo zio, si trovò di 16 anni libero e padrone delle sue ricchezze, ed uscì di collegio in uno stato di assoluta ignoranza. Non sapeva il latino, quasi niente la lingua italiana, e non poteva nè scrivere nè esprimersi se non in francese. La maggior sua passione fu quella dei viaggi. In meno di 4 anni trascorse tutta l'Europa, senza quasi fermarsi in nessun luogo. Un'inclinazione concepita per una dama di Torino, nel 1772, gl'ispirò ad un tratto genio per la poesia, e gli rivelò che aveva ingegno. Abbozzò una tragedia (Cleopatra), ed un piccolo dramma (i Poeti), in cui fece egli stesso la critica della sua tragedia. Ambidue tali componimenti, rappresentati a Torino nel 1775, piacquero molto, ed eccitarono in lui emulazione. Attese con assidua applicazione allo studio dell'italiano e del latino: si nutrì della lettura dei classici di entrambi tali lingue. Fra gl' italiani prese ad esemplari il Dante e Petrarca, e giunse sino a saperli a memoria. In meno di 7 anni, scrisse la sua *Traduzione di Sallustio*, il *Trattato della Tirannide*; compose le 5 grandi odi sulla *Rivoluzione dell' America*; e produsse 14 tragedie. Le prime furono *Filippo II* e *Polinice* nel 1776, e le ultime *Merope* e *Saule*, tutte accolte con uno straordinario entusiasmo. La sua *Merope* è composta con un disegno diverso da quello che si proposero Maffei e Voltaire sopra lo stesso soggetto. I cori del Saule sono capolavori di poesia lirica. Alfieri aveva l' anima naturalmente repubblicana; le idee d'indipendenza e di libertà dominano quindi sempre nelle sue opere, specialmente nelle tragedie di *Virginia*, *Agide*, *Timoleone*, e *Bruto*, nella quale ha superato fino l' entusia-

smo frenetico e repubblicano di Voltaire. Nel 1786, si recò a Parigi per sopravvedere l' edizione del suo teatro; vi si trattenne alcuni anni, durante i quali scoppiò la rivoluzione francese; Alfieri ne fu dapprima zelante partigiano, ma ributtato dagli orrori del 1792, si affrettò di uscire da una terra che divorava i suoi abitanti, e abjurò altamente le sue prime opinioni. » Io conosceva i grandi, » egli diceva, ma non conosceva per » anco i piccoli «. Fu trattato come un emigrato, e perdette la maggior parte de' suoi averi, che aveva posti sulla banca di Francia, del pari che i suoi mobili ed i suoi libri, che gli furono ingiustamente confiscati; salvò per altro le balle della bella edizione del suo teatro, uscita dai torchi di Didot. Appena giunto a Firenze, pubblicò il suo famoso sonetto contro la Francia:

Re senza trono, nobili avviliti,
Milizia senza disciplina alcuna, ec.

Tale laborioso scrittore si applicò in età di 48 anni allo studio del greco, e si pose in grado di tradurre con frutto i più difficili autori. Fra le numerose edizioni delle sue opere, noi citeremo soltanto le più ricercate: *Teatro del conte Vittorio Alfieri da Asti*, Parigi, Didot maggiore, 1788, 6 vol. in 8.; Pisa, 1804, 6 vol. in 12, tradotto in francese da E. M. C. B. Petitot, Parigi, Giguet e Michaud, 1802, 4 vol. in 8. Esso Teatro contiene 19 tragedie, le quali tutte piacquero incontrastabilmente; le più notabili sono: *Virginia, Antigone, Saul, Merope, Agamennone, Timoleone*, i *Bruti I. e II, Filippo II, Agide*. In esse l' azione drammatica è sempre una e procede rapidamente; i caratteri vi sono fortemente delineati, e le situazioni, tragiche al sommo, sono sostenute da uno stile maschio, puro, sommamente conciso, pieno d' imagini luminose e di pensieri sublimi. *Maria Stuarda, Mirra, Merope, Antigone*, la parte di *don Carlo* nel *Filippo II*, quella di *Giocasta* nel *Polinice*, ec., possono servire per combattere l'opinione di coloro che asseriscono ch' egli non parla mai al cuore. I suoi drammi, malgrado la semplicità dell'azione, fanno effetto sul teatro. Alfieri per altro non è scevro di difetti. Quasi tutte le orditure delle sue tragedie sono ideate in modo uniforme, ed il suo stile dà talvolta alquanto nel duro a forza di concisione. Comunque sia, egli siede primo fra i poeti tragici d' Italia. Alfieri ha pubblicato altresì: *Trattato del principe e delle lettere*, inserito nelle *Opere varie filosofico-politiche*, ec., Parigi, 1800, 4 vol. in 12. Le sue *Opere postume* pubblicate a Londra ed a Firenze, 1804, 13 volumi, contengono un dramma di Abele, da lui chiamato *Tramelogedia*; una traduzione dell'*Alceste* di Euripide, un *Alceste* di sua invenzione, e le versioni dei *Persiani* di Eschilo, del *Filottete* di Sofocle, delle *Rane* di Aristofane. Tutte le prefate composizioni sono in versi sciolti. Ha lasciato in oltre una traduzione di *Sallustio* stimatissima, una delle *comedie* di Terenzio, ed un' altra traduzione dell' *Eneide*, che non ebbe tempo di ritoccare. Le sue *satire*, in numero di 16, e le sue *Comedie*, non sono degne della sua penna. Le sue opere tutte furono stampate colla data d' *Italia*, 1809, 22 vol. in 16. Vi si leggono le *Memorie della sua vita*, scritte da lui stesso, le quali si trovano altresì in seguito alla raccolta delle sue opere postume. Esse memorie furono tradotte in francese da M. . . . , Parigi, Nicole, 1809. Alfieri ebbe fama altresì di poeta lirico, e l' ha meritata con le sue odi, i suoi sonetti e le altre sue composizioni. È pure eccellente prosatore, e fu uno dei primi che hanno purgata la lingua italiana dagli strani

gallicismi, introdotti da parecchi scrittori nell' ultimo secolo. Dopo di essere stato lungo tempo agitato da passioni disordinate, fermò finalmente la sua scelta sopra una donna illustre del pari che stimabile; ell'era la principessa Stuarda, moglie del principe di tal nome, pronipote di Giacomo II, fratello del cardinale d'Yorck, e chiamato comunemente il Pretendente d'Inghilterra. Divenuta vedova nel 1785, si unì ad Alfieri in matrimonio secreto, che cessò di essere tale al loro ritorno da Parigi, e quando fermarono dimora a Firenze. Alfieri morì l' 8 ottobre 1803, in età di 54 anni; fu seppellito nella chiesa di *Santa-Croce*, dove riposano le ceneri di parecchi grandi uomini. La sua vedova gli fece erigere un sepolcro, scolpito dal celebre *Canova*, e posto tra i monumenti di Machiavelli e di Michel-Angelo. L' epitaffio che vi si legge fu composto dallo stesso Alfieri. Tale autore salì in grande celebrità, non solamente in Italia, ma in tutta l' Europa. Le sue maniere brusche e franche lo facevano talora tacciare di alterezza, ma era ufficioso, buon marito e buon figlio, come lo ha fatto conoscere nell' Epistola da lui indiritta a sua madre (ch'era della famiglia di Tournon), dedicandole la sua *Merope*. La giovanezza di Alfieri fu contrassegnata da molti traviamenti; professò anche le dottrine filosofiche; ma ne' suoi ultimi anni, si ravvide da sì fatte opinioni tutte, e si assicura che morì cristianamente.

ALFONSO I, soprannominato *il Cattolico*, re delle Asturie, vinse, in parecchie occasioni, i Mussulmani, e tolse ad essi più di trenta città. Ingrandì per tal mezzo il suo regno, e rese il nome cristiano formidabile agl' infedeli. Morì nel 1757. (Alfonso era figlio di don Pedro, duca di Biscaglia, discendeva dal re Recaredo, ed era cugino di don Pelagio. Si unì con tale principe per difendere le terre che rimanevano ai cristiani dopo la conquista dei Mori, nel 713. Alfonso prese in moglie Ermesinda, figlia di Pelagio, e da tale matrimonio uscirono tutti i re cristiani che regnarono per parecchi secoli nella Spagna, e gli stati de' quali riuniti vennero in un solo regno sotto Isabella e Ferdinando. Favila, figlio di Pelagio, essendo morto senza figliuoli, Alfonso fu eletto re delle Asturie, nel 1733.)

ALFONSO II, soprannominato *il Casto*, re delle Asturie, riportò parecchie vittorie sopra i Mori. S'impadronì di Lisbona, e morì nell'842, dopo un regno di 53 anni, in età avanzatissima. Ebbe il nome di *Casto*, perchè visse in continenza con sua moglie, ed abolì il tributo infame di cento donzelle, che i cristiani pagavano al serraglio di Cordova. Mandò nel 797 un' imbasciata a Carlo Magno, di cui fu amico, ed alleato contro gl'infedeli. Mentre Alfonso gli assaliva nell' Arragona, Carlo Magno li combatteva nella Catalogna.

ALFONSO III, detto *il Grande*, re delle Asturie, successe ad Ordogno, suo padre, nell'866. Il suo regno fu illustrato da un numero grande di vittorie, da lui riportate sopra i Mori. Ebbe altresì a soffrire parecchie ribellioni dei suoi sudditi. Ma la più sensibile al suo cuore fu quella in cui vide insorgere contro di lui il suo proprio sangue. Garzia, suo figlio maggiore, alla testa dei ribelli, è sconfitto, fatto prigioniero, indi posto in libertà in capo ad un anno. Allora Alfonso rinunzia la corona a favore di tale figlio, che gliela aveva voluta togliere, e per cieca tenerezza verso Ordogno, suo secondogenito divide i suoi stati, e dà a quest'ultimo la Galizia, con la porzione della Lusitania che aveva conquistata. L' anno 912, Alfonso alla guida di un' armata, che ottenuta aveva dai suoi

figli, entra nelle terre dei Mori, vi mette ogni cosa a fuoco ed a sangue, e torna carico di spoglie a Zamora, dove muore il 20 decembre, dopo di aver regnato 46 anni sino alla sua rinunzia. Accoppiò al valore genio per le lettere. Compose una *Cronica dei re di Spagna*, da Vamba sino ad Ordogno, padre dell'autore.

*ALFONSO IV, detto il *Frate*, re di Leone e d'Asturia, rinunziò nel 927 la corona, che cinta aveva nel 924, a suo fratello Ramiro, e si fece monaco, ma poco dopo, nojato del ritiro, ne uscì, levò genti e ricovrar volle lo scettro. Ramiro lo assediò in Leone, e presa la città dopo un anno, gli fece cavar gli occhi, e custodirlo gelosamente nel monastero di Ruiforco, ove morì un anno dopo, nel 933.

* ALFONSO V, re di Leone e di Castiglia, successe in età di 5 anni a Bermude II suo padre nel 999, e prese a governare da sè nel 1015. Aveva l'anno prima sposata donna Elvira, figlia del conte di Galizia, suo tutore. Resse paternamente i suoi stati, i quali floridissimi erano, nel tempo che la Spagna, tenuta dai Mussulmani, travagliata dall'ambizione degli emiri, matura omai pareva ad essere francata dal giogo degl'infedeli. Alfonso V vi si accinse nel 1026, ma vi perì colpito da una freccia scagliata dai terrapieni di Viseu, che cinta aveva d'assedio, e di cui, pel grande caldo, stava osservando le difese senza corazza. Era in età di 33 anni, e regnato ne aveva 28.

ALFONSO VI, il *Valoroso*, re di Leone e di Castiglia, fu tratto dal chiostro per succedere a Sancio suo fratello, ucciso all'assedio di Zamora nel 1072. Essi erano figli di Fernando o Ferdinando, I di tal nome, figlio di Sancio II, re di Navarra, e di Nugna di Castiglia. Alfonso, aiutato dal Cid, tanto celebre pel suo valore, prese la città di Toledo il 25 maggio dell' anno 1085; la rese capitale de'suoi stati, vi si fece conferire il titolo d'imperatore, e vi pose sulla sede vescovile Bernardo, religioso dell'ordine di san Benedetto. Sottomise innoltre Talavera, Huescar, Madrid, Medina-Coeli, e parecchie altre città considerabili, cui tolse ai Mori. Fece prendere in moglie sua figlia Teresa, che aveva avuta da Chimene di Gusma, ad Enrico di Borgogna, pronipote di Ugo-Capeto, che l'aveva soccorso contro i Saraceni, e che fu il primo re di Portogallo, secondo alcuni autori. Contribuì una grossa somma di danaro per fabbricare la chiesa di Cluni. Si aggiugne che aveva intenzione di prendere l'abito religioso di tale ordine, se sant'Ugo, che n'era abate, non gli avesse consigliato di vivere sul trono, dove poteva con maggior utilità adoperarsi a prò della religione. Morì il 1 luglio 1109, in età di 70 anni, dopo di averne regnati 34. (Alfonso VI, non possedeva, nel 1065, che il regno di Leone e delle Asturie. Suo padre, Ferdinando il grande, avendo divisi i suoi stati tra i suoi tre figli, Sancio II, che aveva avuta la Castiglia, assalì il fratello nel 1068, lo vinse, lo relegò in un monastero, e s'impadronì del suo regno. Tale principe ambizioso e violento essendo stato assassinato all'assedio di Zamora, Alfonso gli successe e diventò re di Leone, di Castiglia e di Galizia.)

* ALFONSO VI, presa ch'ebbe Toledo, dopo un memorando assedio di 5 anni, fu assalito dai re mori di Siviglia e Badajoz; ma intimoriti dai soccorsi venutigli d'oltre i Pirenei, dopo che Alfonso perduta ebbe la battaglia di Medina nel 1086, si chiarirono suoi vassalli. Alfonso sposò allora Zaide figlia del re di Siviglia, si collegò con esso, e, proponendosi di partire fra essi tutte le Spa-

gne, chiamarono ausiliarj i Mori d'Africa. Questi, giunti che furono, assalirono il re di Castiglia, che fu vinto in due campali giornate a Badajoz, e ad Urles nel 1108, in cui perì don Sancio suo unico figlio. Alfonso malato e di 72 anni, sostenne imperterrito que'rovesci, e sconfisse alla sua volta i Mussulmani. Morì poco dopo, il dì 30 di giugno 1109, dopo un regno di 34 anni, notabile perchè nel corso di esso, in occasione dell'oppugnazione di Toledo, per la prima volta pellegrinarono cavalieri da lontane regioni onde recarsi a combattere gl'infedeli, e per lo smembramento del Portogallo dalla corona di Castiglia, cui diede a titolo di vassallaggio ad Enrico di Borgogna suo genero. È una macchia alla sua memoria l'aver rimeritato con persecuzioni il Cid puntello del suo trono.

* ALFONSO VIII, re di Castiglia, di Leone e di Galizia; Alfonso VI suo avo, gliel'aveva lasciata in retaggio col titolo di Conte. Urraca sua figlia, madre di Alfonso VIII, redata aveva la Castiglia, di cui il secondo suo marito Alfonso il battagliere, re di Arragona, fu per alcun tempo re, settimo del nome d'Alfonso. Gli Spagnuoli connumerano il figlio di Urraca fra i monarchi che più illustrarono la patria loro. Mentre Urraca contendeva con le armi al secondo suo marito, Alfonso VII, e I d'Arragona, la Castiglia, il figlio di Raimondo di Borgogna primo di lei marito, fattosi acclamare re dagli stati di Galizia, s'incoronò da sè in Ostorga. Urraca l'associò poco dopo al trono di Castiglia; ma fin ch'ella visse, frequenti discordie tra la madre ed il figlio travagliarono il regno, nè potè riaversi dagli effetti del pessimo reggimento d'Urraca, se non quand'ella morì nel 1126, ed Alfonso divenne assoluto e solo signore. Vols'egli allora le armi contro i maomettani, li vinse in più spedizioni, si rese tributarj parecchi de' principi mori dell'Andalusia, e nel 1134 soccorse in persona l'Arragona e la Navarra, minacciate d'invasioni dai mori. Divenuto l'arbitro della Spagna cristiana, si fece incoronare a Leone imperatore delle Spagne, quantunque ne possedesse appena il terzo; fu il 4. e l'ultimo re di Castiglia che assunse tale titolo fastoso. La liberazione della penisola dal giogo mussulmano, era in lui passione su d'ogni altra predominante, ed a tal fine, con generose concessioni agli altri principi cristiani, svelleva ogni soggetto di discordia. La vittoria da lui riportata sui Mori d'Africa, nel 1157, presso Saen, è la più strepitosa sua gesta. Egli morì tornando da quella spedizione in una villa detta Tresneda, di 51 anni, dopo un regno di 31. Fu principe valoroso, troppo vago di splendore e di fasto, ma giusto e leale. Divenuto grande e potente, anzi che farsi oppressore de' sudditi, si dichiarò mallevadore delle loro franchigie negli stati di Leone. Prima in que' di Palemia fatti aveva savj regolamenti pel governo urbano e la pubblica sicurezza. Nel concilio di Compostella, vivente ancora sua madre, fatta aveva statuire la *tregua di Dio* ne' giorni festivi, provvedimento che in pari tempo varj concilj istituirono in Francia, e di cui era scopo il frenare le guerre intestine. Alfonso VIII cadde morendo nell'errore gentilizio, quasi diremmo, di dividere i suoi regni fra i suoi due figli: diede a Sancio la Castiglia, a Ferdinando Leone, Asturia e la Galizia.

ALFONSO IX, re di Leone e di Castiglia, soprannominato *il Nobile* ed *il Buono*, ascese al trono prima dell'età di 22 anni, nel 1158. Riconquistò tuttociò che i suoi vicini gli avevano tolto durante la sua infanzia. Nessun re perseverò con una co-

stanza uguale alla sua nel disegno di scacciare i Mori dalla Spagna; ma fu da essi sconfitto, e ferito nella coscia in una grande battaglia, nel 1195. Sì fatto sinistro rallentò contro i Mori lo sforzo delle sue armi, ch'egli volse altrove. Finalmente ebbe la sua rivalsa, l'anno 1212, nella giornata di Muradat, in cui i Saraceni, dicesi, perdettero intorno a 50 mille uomini. Alfonso morì nel 1214, di 60 anni. Le lagrime che la Castiglia versò sul di lui sepolcro erano una giusta ricompensa delle fatiche che sostenne per difendere il suo regno, per ingrandirlo e farvi nascere il genio per le scienze. Gli si dà taccia di non aver profittato delle sue vittorie, ma non gli si può contendere la gloria di aver riparato ai rovesci che aveva sofferti con una fermezza superiore agli avvenimenti.

ALFONSO X, re di Leone e di Castiglia, soprannominato *il Saggio*, e *l'Astrologo*, figlio di Ferdinando III (san Ferdinando), e di cui fu successore nel 1252, in età di 31 anni. Dopo la morte di suo padre, resistette a tutti gli sforzi che la Navarra e l'Arragona fecero contro di lui. Fu eletto imperatore nel 1257, da una fazione di principi tedeschi, i quali contavano di arricchirsi coi tesori che avrebbe distribuiti fra essi. Fece in Castiglia degli atti come sovrano di Germania. Diede l'investitura del ducato di Lorena a Federico; ma quando Rodolfo di Habsburg fu innalzato al trono imperiale, si contentò di protestare contro la di lui elezione. Don Sancio, suo figlio, conoscendo il carattere pacifico di suo padre, si ribellò contro di lui e lo detruse dal trono. Alfonso il saggio fece lega coi maomettani contro tale figlio snaturato, lo combattè e lo vinse; ma non potè approfittare di tali primi vantaggi, e morì di dolore nel 1284. Le *Tavole Alfonsine*, erette con grandi spese da alcuni ebrei di Toledo, e calcolate al 1. di giugno, giorno del suo avvenimento alla corona, gli hanno procacciata maggior gloria che i suoi combattimenti. La sua raccolta di leggi prova ch'egli vegliava sulla giustizia del pari che sulle lettere. Alcuni autori l'hanno accusato d'empietà, perchè disse che *se fosse stato nel consiglio di Dio, al tempo della creazione, gli avrebbe dati dei buoni suggerimenti intorno al movimento degli astri*. Ma gli storici non si accordano su tal detto, che in qualunque modo si consideri, non può essere uscito mai da una mente sensata. Alcuni autori dicono precisamente che giudicò il meccanismo delle rivoluzioni celesti, come Tolomeo lo rappresenta, un po' troppo complicato; nel che certamente non vi è gran male, quantunque il principio che richiede la maggiore semplicità nell' ordine del mondo, possa essere falso. (Vedansi le Osserv. filosof. sui sistemi, n. 134, 135, ediz. del 1788.) Tale principe aveva letto, dicesi, la Bibbia colle sue glose, e l'aveva fatta tradurre in ispagnuolo. Mariana ha fatto la seguente antitesi sopra il suo regno: *Dumque coelum considerat, observatque astra, terram amisit*: mentre contempla i cieli, ha perduta la terra. Mariana fa allusione alla perdita dell'impero ed alla ribellione dei Castigliani. È certo che il genio per l'astronomia gli ha fatto commettere dei grandi falli in politica.

*ALFONSO XI, il *Vendicatore*, re di Leone e di Castiglia, nacque e successe a suo padre Ferdinando IV nel 1312, ed incominciò di 15 anni a regnare da sè. Gli convenne dapprima combattere le fazioni che laceravano la Castiglia ed i malandrini che l' infestavano. Il soprannome di Vendicatore gli provenne dalla severità con cui estirpò questi ulti-

mi. Rese segnalati i primordj del suo regno con la vittoria navale che riportò, nel 1327, sull'armata del re di Marocco ausiliario del re di Granata. Alfonso, per togliere alle sedizioni il fomite che ricevevano dall'asilo aperto ai fuorusciti ne' finitimi stati, fermò un patto col re di Portogallo e d'Arragona che loro chiuse tali ricoveri. Nel 1340 tutta la Spagna accorse sotto le sue bandiere per combattere l'innumerevole oste de' Mori che oppugnava Tariffa. La giornata di Tariffa sulle rive del Salado produsse l'intera distruzione dell' esercito maomettano. Le spoglie furono sì ricche che il prezzo dell'oro scemò d'un sesto. Nel 1342 Alfonso assediò Algesiras; i Mori si difesero per due anni, ed in quell'assedio occorre la prima menzione d' artiglierie, però che i Mori vi fulminarono con cannoni le opere e le macchine degli aggressori. Si arresero alla fine pattuendo una tregua di 10 anni. Ma nel 1349 Alfonso la ruppe, assediò Gibilterra, ed era vicino a prenderla, quando si mise nel suo campo la peste ed egli pure vi perì, il dì 26 di marzo 1450, in età di 40 anni. Tramontò con esso per lunghe età la gloria e la pace interna nella Castiglia. Amò perdutamente Eleonora di Guzman, che Pietro il crudele figlio di Maria di Portogallo, e successore di Alfonso, immolò poi alle vendette materne (*V.* D' ALBUQUERQUE GIOVANNI). Si piaceva nelle pompe e nello splendore; e sfoggiò grande magnificenza ne' tornei, ne' quali siccome era prode della persona vagheggiava di combattere in armi di semplice cavaliere.

ALFONSO V, re di Arragona, soprannominato il *Magnanimo*, morto nel 1458, d'anni 74, era stato riconosciuto re di Sicilia nel 1442, dopo di essersi reso padrone di Napoli. Fu figlio di Ferdinando il giusto, al quale successe nel 1416. Generoso, liberale, dotto, benefico, intrepido, affabile, politico, Alfonso fu l'eroe del suo secolo. Accolse nei suoi stati le Muse, bandite da Costantinopoli, fondò il dominio spagnuolo in Italia, non trasse quasi niente dai suoi stati di Spagna, ed attese soltanto a far dei felici. Passeggiava di buon grado senza alcun freno ed a piedi per le vie della capitale. Siccome gli si facevano un giorno delle rimostranze sul pericolo al quale esponeva la sua persona: *Un padre*, rispose, *che passeggia in mezzo ai suoi figliuoli, non ha niente da temere.* È noto il seguente saggio della sua liberalità. Uno de' suoi tesorieri recata gli aveva una somma di 10,000 ducati; un ufficiale, che si trovava presente in quel momento, disse a bassa voce ad alcuno: *Io non chiederei che tale somma per essere felice. — Tu lo sarai!* disse Alfonso, il quale aveva sentito; e gli fece dare i 10,000 ducati. L'ottimo re aveva, come Salomone, contrassegnato il principio del suo regno con una notabile sentenza. Una giovane schiava affermava, dinanzi a lui, che il suo padrone era il padre d'un fanciullo da lei dato alla luce, e chiedeva in conseguenza la libertà, secondo un'antica legge di Spagna. Il padrone negava il fatto, ed asseriva di non aver avuto giammai commercio colla sua schiava. Alfonso ordinò che il fanciullo fosse venduto al maggior offerente. Le viscere paterne si mossero tosto a favore dello sfortunato, e quando stavasi per incominciare l'incanto, il padre riconobbe il figlio, e pose la madre in libertà. Tale principe non poteva soffrire la danza e diceva facetamente *che un pazzo non era diverso da un uomo che danza, se non perchè quest' ultimo rimaneva meno a lungo nello stato di follia.* Cicerone aveva detta presso a poco la stessa cosa; ma la follia non si guarisce coi savj discorsi. Fu stam-

pato nel 1765, in 12, il *Genio* di tale monarca guerriero, ma saggio. L'autore, l' ab. Meri de la Canorgue, vi ha raccolto i pensieri ed i fatti più riguardevoli della sua vita. Egli ha tratto tutto ciò che ha fatto entrare in sì fatto quadro, da Antonio da Palermo, precettore ed istoriografo d'Alfonso.

ALFONSO, I di tale nome, re di Portogallo, nacque a Guimaraens, nel mese di luglio dell'anno 1110, e secondo altri 1094, di Enrico di Borgogna, della casa di Francia, e di Teresa di Castiglia. Nel 1139, sconfisse cinque re o generali mori ad Ourique, presso il fiume Tago. Dopo tale vittoria fu acclamato e coronato re di Portogallo, il 27 luglio dello stesso anno, e prese Lisbona dopo un assedio di 5 mesi. Il titolo di re gli fu confermato nel 1169, dal papa Alessandro III. Dovette sostenere una crudele guerra con Alfonso VII, re di Castiglia, la quale terminò con onore, del pari che quella ch'ebbe per la città di Badajoz contro Ferdinando II, re di Leone. Fondò i monasteri di Coimbra, di Alcobace e di san Vincenzo presso Lisbona. Morì a Coimbra, il 7 novembre 1185.

ALFONSO V, re di Portogallo e degli Algarvi, nacque a Sintra nel mese di gennajo dell' anno 1432. Eduardo suo padre morì nel 1438, lasciando il giovane principe, in età di 6 anni, sotto la tutela di sua madre Eleonora d' Arragona, figlia di Ferdinando IV; ma siccome gli stati rifiutarono di obbedirgli, Pietro, duca di Coimbra, figlio di Giovanni I e zio di Alfonso, fu eletto reggente del regno. Giunto all' età maggiore, il re prese egli stesso cura degli affari e fu nominato l' *Africano*, per aver preso Tanger, Arzila, Alcasar-Ceguer, città d' Africa, nel 1471. Perdette una battaglia a Toro, contro Ferdinando V, re di Arragona, il 1. marzo 1476, e fece la pace con esso nel mese di ottobre 1479. Sin dall' anno 1447, aveva presa in moglie Elisabetta di Portogallo, figlia del suo tutore Pietro, duca di Coimbra, da lui ucciso in battaglia, nel 1449, dopo che si fu ribellato. I suoi sudditi avendo scoperta la Guinea, vi fecero conoscere la religione cristiana, e vi formarono diversi stabilimenti. Alfonso sposò in seconde nozze, nel 1475, Giovanna di Castiglia, sua nipote, pretesa figlia di Enrico IV, detto l'*Impotente*. Sopra tale matrimonio fondava i pretesi suoi diritti sulla Castiglia, contro Isabella, moglie di Ferdinando. Ciò avvenne mercè una dispensa di Sisto IV. Ma il papa si lamentò poscia di essere stato sorpreso, e fece mettere la prefata principessa in un monastero, dove ella visse parecchi anni. Alfonso morì in età di 49 anni, il 24 agosto 1481.

ALFONSO VI, re di Portogallo, figlio e successore di Giovanni IV, di Braganza, nel 1656, riportò dapprima alcuni vantaggi sugli Spagnuoli, e fu poscia scacciato dal trono come imbecille da sua moglie, innamorata di don Pedro, di lui fratello minore. Morì nell'isola di Terceira nel 1683.

* ALFONSO II re di Napoli, successe al padre suo Ferdinando nel 1494. Militò a lungo mentre fu duca di Calabria, capitanando gli eserciti del suo padre, ed aveva poste le ordite per condurre a fine la conquista dell' intera Toscana, quando sopraggiunse a precidergli tale impresa, l' invasione dei Turchi, che presa avendo Otranto il 21 d'agosto 1480, mettendo diecimila cristiani a fil di spada, egli accorrer dovette a combattere. Ritolta loro Otranto il dì 10 settembre 1481, Ferdinando lo spedì, nel 1484, a guerreggiare contro i Viniziani di concerto con Luigi Sforza, detto il Moro, tutore di Gian Ga-

leazzo Visconti. Era questi genero d'Alfonso, laonde mal comportava il suocero che il Moro usurpasse ogni autorità negli stati di Gian Galeazzo. Ne provenne un astio fra i due principi, ch'ebbe le più infauste conseguenze per essi e per l'Italia. I Francesi chiamati da Luigi il Moro la corsero tutta sotto Carlo VIII. Alfonso derelitto dai suoi sudditi, che fatti gli avevano avversi le sfrenate dissolutezze ed i rigori, rinunziò il 23 gennaio 1495 la corona a Ferdinando II suo figlio, e si ritirò, portando seco il suo tesoro che ascendeva a 350 migliaia di scudi, in un convento di olivetani a Mazara in Sicilia, dove morì nello stesso anno il dì 9 di novembre, in voce di contrito e di penitente.

ALFONSO d'Este, duca di Ferrara e di Modena, ebbe grandi contese con Giulio II e Leone X. Aveva presa in moglie, nel 1501, Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI, e morì il 31 ottobre 1534.

ALFONSO d'Este, III di tal nome, figlio del duca Cesare d'Este, e della duchessa Virginia de Medici, prese in moglie, in età di 16 anni, Isabella, figlia del duca Emmanuele di Savoja. Sedotto dapprima dalle adulazioni dei cortigiani, sciolse la briglia alle sue passioni, e governò i sudditi con uno scettro di ferro; ma la morte della duchessa sua moglie avendolo fatto rientrare in sè stesso, riformò severamente la sua condotta, fondò diversi collegj, ospitali ed altri istituti utili al pubblico, e si fece in seguito cappuccino in età di 37 anni, nel convento di Marano dove prese il nome di Giovanni Battista. Durante i 16 anni, ch'ei visse in tale ordine, praticò esemplarmente tutte le virtù della vita religiosa, e morì a Castelnovo il 24 maggio 1644.

ALFONSO di ZAMORA, lavorò nell'edizione della Poliglotta del cardinale Ximenes. Tale Ebreo convertito è altresì autore d'un' opera intitolata: *Introductiones hebraicae*, Compluti, 1526, in 4. Morì l'anno 1530.

ALFONSO di CASTRO. *Vedi* Castro.

ALFORD *V.* Griffith.

ALFREDA (Sant'), chiamata anche *Eteldrite* fu figlia d'Oa, re di Mercia e della Quindreda. Si tentò inutilmente di maritarla con Etelberto, che regnava sugl'Inglesi dell'Est; ella ricusò tale legame per seguire l'inclinazione interna che sentivasi di servir Dio senza distrazione. Poco tempo dopo, si allontanò dalla corte, e si ritirò in mezzo alle paludi di Croyland, nella contea di Lincoln, dove visse rinchiusa in una celletta, quarant'anni. Diversi miracoli attestarono la sua santità, quantunque la stessa sua vita fosse il più luminoso di tutti i miracoli. Morì verso l'anno 834.

ALFREDO, o ELFREDO, soprannominato *il Grande* che successe, nel regno d'Inghilterra, a suo fratello Etelredo, nell'871, ed in età di 23 anni. Sin dalla più tenera giovinezza era stato a Roma, dove aveva avuto la sua prima educazione sotto gli auspizj di Leone IV. Tale pontefice data gli aveva la sacra unzione, e lo chiamava suo *figlio prediletto*. Tornò a Roma, con suo padre, vi perfezionò le sue cognizioni, e, reduce in Inghilterra, vi apparve dotato di tutte le qualità che costituiscono un grande monarca. I Danesi, padroni di quasi tutto il suo paese, lo vinsero dapprima; ma Alfredo, dopo di essersi tenuto nascosto per sei mesi in abiti di pastore, radunate ch'ebbe le sue truppe, tagliò a pezzi quegli usurpatori, e impose ad essi le condizioni che volle. Gitro, loro re, fu obbligato a ricevere il battesimo, ed Alfredo, ricono-

sciuto sovrano dagl'Inglesi e dai Danesi, lo levò dal fonte battesimale. Mosse in seguito contro Londra, l'assediò, la prese e la fortificò, e vi fece costruire dei vascelli da guerra più acconci alle marittime mosse di quelli dei Danesi. Dopo ch' ebbe conquistato il regno, lo incivilì, fece delle leggi, istituì dei giurati, e divise l'Inghilterra in contee, delle quali ciascuna comprendeva più centinaja di famiglie. Incoraggiò il commercio, protesse i negozianti, somministrò ad essi dei vascelli, e fece succedere la coltura e le arti alla barbarie, che aveva desolato il suo regno. L'Inghilterra gli deve l'università di Oxford. Si fece mandar dei libri di Roma per formare la sua biblioteca, e risuscitò le scienze, le arti e le belle lettere. I preti inglesi di quel tempo sapevano poco il latino; egli lo imparò primo e lo fece imparare. Coltivò in pari tempo la geometria, la storia, ed anche la poesia. Si può contarlo nel numero dei re autori. Fra diverse opere da lui composte, si distingueva una *Raccolta di croniche*; le *Leggi dei Sassoni occidentali*; delle *Traduzioni della Storia di Orosio*; di quella *di Beda*; *del Pastorale e dei Dialoghi di san Gregorio*; della *Consolazione della Filosofia* di Boezio; dei *Salmi di Davidde*, ec. Asserio Menevense autore contemporaneo, scrisse la di lui storia: è inserita negli *Historiae britanicae scriptores*, di Galle, Oxford, 1687 e 1691, 2 vol. in fog. La maniera con cui divise il suo tempo gli diede il mezzo di attendere a tutto, agli affari, allo studio ed alla preghiera. Ripartì le ventiquattro ore del giorno in tre parti ugali, una per gli esercizj di pietà, l'altra pel sonno, per la lettura e per la ricreazione, e la terza per le cure del suo regno. Siccome non vi erano per anco orologj, fece fare sei ciri i quali ardevano ciascuno quattro ore, ed i suoi cappellani lo avvertivano a vicenda quando n'era consumato uno. Nel fiore dell'età, e nel più alto punto della sua gloria, aveva fatto voto di mantenere fedelmente la prefata distribuzione del tempo, e non vi mancò mai. Tale grande re morì l'anno 900, pianto come un padre e come un eroe dal suo popolo, di cui era stato il legislatore ed il difensore. Nessun principe mai non ebbe maggiore affabilità pei suoi sudditi, e maggior valore contro i loro nemici; e forse non vi fu mai prova più evidente di ciò che può la religione sui re ed i popoli, per la gloria e la prosperità degli stati. L'Inghilterra, prima di lui selvaggia ed agitata da turbolenze continue, divenne un soggiorno di pace e di giustizia. Dicesi anzi che la sicurezza pubblica era tale, che essendo stati appesi dei braccialetti d'oro sopra una pubblica via, per metter alla prova i viandanti, nessuno li toccò. Alfredo accoppiava in sè le qualità che caratterizzano il santo, il guerriero, l' uomo di stato. È annoverato fra i santi il 26 di ottobre, in due calendarj sassoni, dei quali è fatta menzione in una nota della traduzione sassone del nuovo Testamento. Il suo nome trovasi altresì in alcuni altri calendarj particolari, del pari che nel Martirologio inglese di Wilson, sotto il 28 di ottobre. Non sembra per altro che la Chiesa gli abbia mai decretato un pubblico culto. Enrico Spelman, trasportato da una specie di entusiasmo, lo dipinge così (Col. conc. Brit.): ,, O Alfredo! maraviglia e stupore ,, di tutti i secoli! Se riflettiamo alla ,, di lui religione e alla di lui pietà, ,, giudicheremo che vissuto abbia ,, sempre in un chiostro; se pensiamo alle sue imprese guerriere, stimeremo che uscito non sia mai ,, dagli accampamenti; se rammen-

„ tiamo il suo sapere e le sue ope„ re, riputeremo che passata abbia „ l'intera sua vita in un collegio: „ ove si ponga mente alla saggezza „ del suo governo ed alle leggi da lui „ pubblicate, saremo persuasi che „ tali oggetti siano stati il suo unico „ studio ".

ALGARDI (Alessandro), scultore ed architetto bolognese, ebbe maestro Luigi Carracci, e fu amico del Dominichino, che lo produsse a Roma, dove morì, nel 1654, in età di 61 anni. La chiesa di s. Pietro in Vaticano contiene di lui un basso rilievo stimatissimo, che rappresenta *san Leone* che va incontro ad Attila. Si vede ancora un eccellente suo *gruppo* della decollazione di s. Paolo, nella chiesa di tale santo in Bologna. Gli Italiani nel fare l'elogio di tale artista, dicono ch'è *un Guido nella scoltura*; è certo che ha tutta la purezza e la finezza del disegno di tale grande pittore.

ALGAROTTI (Francesco), nato a Venezia, da un' onesta famiglia, nel 1812, finiti ch'ebbe i primi studj a Roma e nella sua patria, fu mandato dai suoi genitori a Bologna, dove studiò per sei anni la filosofia, la geometria, l' astronomia, la fisica e l'anatomia. Viaggiò di buon'ora, sì per curiosità come per desiderio di perfezionare i suoi talenti. Era per anche molto giovane quando si recò, nel 1733, a Parigi, dove compose in italiano la maggior parte del suo *Neutonianismo per le dame*, opera superficiale, che di fatto non è buona ad altro che ad insegnare alle dame, ed a quelli che, in fisica, non vogliono sapere più di quel che il bel sesso è tentato di apprendere. Il giovane filosofo, dopo di aver fatto un soggiorno piuttosto lungo in Francia, passò in Inghilterra, e di là in Germania ed in Polonia. Il re di Polonia, presso il quale aveva fermato stanza, gli conferì il titolo di consigliere intimo per gli affari della guerra. Partito che fu dalla corte del prefato principe per tornare in patria, la morte lo colpì a Pisa, il 23 maggio 1764. Si fece erigere un mausoleo, e dettò egli stesso il suo epitaffio, che indica la buona opinione che avea delle sue opere: *Hic jacet Algarottus, sed non omnis*. Il re di Prussia gli fece costruire, nel *Campo-Santo* di Pisa, un magnifico monumento, con la seguente seconda iscrizione: *Algarotto Ovidii aemulo, Neutonis discipulo, Fridericus rex*. La raccolta delle sue opere fu pubblicata in italiano, col titolo: *Opere del conte Algarotti, ciambellano del re di Prussia*, a Livorno, presso Marco Coltellini, 1765, 4 vol. in 8. Furono tradotte in francese, Berlino, 1772, 8 vol., e 1784, 10 vol. in 8. (Algarotti soggiornò parecchi anni a Berlino, ricolmo di favori da Federico II, che gli conferì il titolo di conte, per lui e pei suoi discendenti, lo fece in seguito ciambellano e cavaliere dell' ordine del Merito. Algarotti ha scritto sulla filosofia, sulle arti, ed ha lasciato parecchi componimenti poetici stimati assai. I sovrani d'Italia, e fra gli altri Benedetto XIV, l'onorarono della loro protezione.)

ALGASIA, dama galla, illustre per la sua pietà, era congiunta in amicizia con Edibia, altra dama galla. San Gerolamo aveva allora gran de fama fra gl'interpreti della Bibbia; esse mandarono a Betlemme un giovane, chiamato Apodemo, per consultarlo. Algasia gli fece undici ricerche sopra diversi luoghi del Vangelo e di san Paolo, ed Edibia gliene propose dodici che versano tutte sopra alcuni luoghi importanti del nuovo testamento. Si vede da tali ricerche che le suddette due dame studiavano la sacra Scrittura con

molta assiduità e riflessione; ma non si deve conchiuderne che sarebbe un buono studio per le dame dei nostri giorni; converrebbe per ciò ch'esse fossero delle Algasie. *V.* Eustochium.

ALGERUS, nativo di Liegi, fu da prima canonico e decano della collegiale di s. Bartolommeo, poscia canonico della cattedrale della stessa città. Rinunziò a tali dignità per andare a finire tranquillamente i suoi giorni a Clunì, dove si fece monaco. Morì verso l'an. 1130. Fu in relazione colle persone più distinte del suo tempo. Compose un trattato *De misericordia et justitia*, inserito nel *Tesoro degli aneddoti*, del p. Martène, p. 1020; 2. *De veritate corporis et sanguinis Domini in Eucharistia*, contro Berengario di Tours. Erasmo stimava tanto quest'opera, che ne fece fare una edizione ad Anversa, la quale sopravvide egli stesso; fu poscia ristampata a Lovanio, nel 1561, ed inserita nella *Biblioteca dei padri*, tomo 6. Bellarmino per altro vi ha trovato alcune inesattezze.

ALHAZEN, autore arabo, che ha composto verso l'anno 1100 di G. C. un *Trattato sull'ottica*, ed altre opere in latino, stampate a Basilea, 1572, in fog.

ALI, cugino e genero di Maometto, si segnalò per belliche geste all'assedio di Khaïbar, ed in parecchie altre occasioni, ciò che gli meritò il titolo di visir. Dopo la sua spedizione in Siria, Maometto lo mandò a predicare l'Alcorano nell'Yemen, in Arabia, ch'egli conquistò più presto colle armi che colla persuasione. Doveva succedere a tale profeta; ma Abubeker essendo stato eletto califfo, si ritirò nell'Arabia. La sua prima cura fu di fare una raccolta della dottrina di suo suocero, nella quale prometteva molte cose che il suo rivale avea vietate. La dolcezza della sua morale dispose gli animi a conferirgli la dignità di califfo; e dopo l'uccisione del califfo Otman, Ali fu messo in sua vece, verso la metà del secolo vii. Gli Egiziani, gli abitanti della Mecca e di Medina lo riconobbero; ma essendosi sollevato contro di lui un partito contrario, fu ucciso l'anno di G. C. 660, dopo di aver riportate alcune vittorie. Il di lui uccisore fatto aveva olocausto di sè stesso alla Mecca, con altri due, per uccidere i capi del partito Ali, Moavi e Amru. I Persiani sono seguaci di Ali, maledicendo Abubeker, Omar e gli altri interpreti dell'Alcorano. *V.* Maometto, Omar, ec.

* ALIADEULET, principe armeno, regnava verso il 1514, sul vasto paese che dall' Amasia a traverso del monte Tauro si estende sino alle frontiere della Caramania. Allorchè Selim I mosse a combattere contro Chah Ismaele, sofi di Persia, Aliadeulet si collegò in apparenza con lui, ma quando il vide mettersi addentro nei deserti interposti tra la Persia e gli stati ottomani, cercò di affamargli l'esercito. Selim vinto ch'ebbe il nemico a Schalderan, tornò indietro a punire il misleale alleato, e quantunque questi opponesse fra i dirupi una lunga resistenza, fu vinto alla fine, e scoperto in una grotta, sotto cui erasi celato, fu tratto dinanzi a Selim, e messo a morte con tutta la sua famiglia.

* ALIAMET (Jacopo), incisore, nacque ad Abbeville nel 1728. Fermò stanza a Parigi, ove divenne membro dell' accademia di pittura, pubblicò i più riputati de' suoi intagli, e dove morì nel 1788. Le sue stampe dei dipinti di Berghem, Wouwermans, Vernet sono tenuti in grandissimo pregio, come pure i due che sono suoi de' 16 intagli delle battaglie dei Chinesi contro i Tartari. Fu allievo di Lebas, ma egli avanzò di molto l'arte d'incidere col bulino, e riuscì perfetto nel conservare l' armonia

delle tinte. Perciò paragonava gl'incisori che *pendono nel nero* ad attori che si credono di assumere le passioni mediante strani contorcimenti. Ebbe un fratello (Francesco Germano) incisore pur esso, ma d'assai meno valente di Jacopo.

ALIATE, re di Lidia, padre di Creso, salì sul trono dopo Sadiate, verso l'anno 614 prima di Gesù Cristo. Essendo in guerra con Ciassare, re de'Medi, un'ecclissi solare sopravvenuta sul principio d'una battaglia spaventò tanto le due armate, che si ritirarono per fare la pace. Tale ecclissi, secondo Erodoto, era stata predetta da Talete Milesio. Aliate morì intorno all' anno 557 prima di G. Cristo.

ALI-BASSA', uno dei più illustri capitani dell'impero ottomano, si rese distinto talmente nella guerra di Persia, che l'imperatore Amurat IV gli diede in moglie una delle sue sorelle. Morì nel 1663, di 70 anni.

† ALI-BASSA', visir di Giannina, soprannominato Aslan o *il Lione*, uno dei personaggi più straordinarj dell'epoca contemporanea, nacque verso il 1750, secondo la più generale opinione; ma siccome aveva sempre ambito di parer più giovane di quel ch'era effettivamente, l'anno della sua nascita non è esattamente noto. Nacque a *Tepeleni*, città moderna, situata 20 leghe al Nord di Giannina. I suoi maggiori avevano praticata la professione lucrosa di *Kleftes*, specie di ladroneccio approvato e pubblico, all'ombra del quale invasero il dominio di Tepeleni. Ali seguì dapprima le loro tracce, e si rese formidabile a tutt'i vicini. Questi si unirono parecchie volte contro di lui, ed anche lo scacciarono dalla sua patria. Egli era ridotto agli ultimi estremi, quando trovò sotterrata una cassa d'oro, nascosta senza dubbio in tempo di guerra civile. Coll' ajuto di tale tesoro, fece leva di due mille uomini, e tornò vincitore in Tepeleni. Ali aveva a quell' epoca ventiquattro anni. Si rese distinto fra i bey del paese, ed ottenne la mano della bella *Emineh*, figlia di Capelan, bassà di Delvin. Accresciuto ch'ebbe perciò il suo credito ed estesi i suoi legami, Ali fece leva di nuove truppe, riconquistò tutti i beni di suo padre, che gli erano stati tolti durante la sua infanzia. Fu fatto parecchie volte prigioniero dalle truppe del bassà di Berat, e da quelle del bassà di Giannina. Aveva corso rischio di morire vergognosamente; ma riuscì sempre a ricuperare la libertà. Ali nondimeno altro non era per anco che un famoso predone: la sua ambizione era lungi dall' essere saziata; risolse di giugnere al potere ed alle dignità a qualunque costo. Accusò al governo della Porta, Selim, bassà di Delvin, suo benefattore, come reo di aver usurpata una parte del territorio di sua Altezza. Il divano mandò tosto ad Ali un firmano di morte contro Selim, incaricandolo dell' esecuzione, ed Ali uccise Selim di sua propria mano. In ricompensa di tale delitto, fu creato luogotenente del nuovo Derwend, bassà di Romelia, impiego secondario che non soddisfaceva la di lui ambizione, ma che gli giovò per accrescere le sue ricchezze. La sua riputazione militare era tanta, che nella guerra del 1787, tra la Turchia e le due corti imperiali di Russia e di Austria, gli fu affidato un comando di rilievo, sotto gli ordini del gran visir Jusuf. Per le benemerenze di tale campagna ottenne il grado di bassà a due code di Tricala in Tessaglia, col titolo di Derwend-gi-pacha di tutta la Romelia. Sì fatte cariche gli somministrarono i mezzi ed il potere di tener apertamente un corpo di truppe al suo soldo, e se ne giovò per nettare le vie dai malandrini che le

infestavano, la qual cosa contribuì a crescergli celebrità. Sin da tale momento, Ali, divenuto già un vassallo formidabile della Porta, divisò di rendersi affatto indipendente. Sapeva cattivarsi degli amici nella corte, col mandare dei regali agli uffiziali del gran Signore. In breve risolse d' impadronirsi del grado di bassà di Giannina, che agognava da lungo tempo; vi entrò armata mano; ed accoppiando la desterità e l'astuzia all'audacia, ottenne il suo intento, ed in breve vide la sua usurpazione munita del sigillo della legittima autorità. Verso la fine del 1788, Ali fu del pari investito della dignità di bassà di Giannina, che lo metteva nel numero dei grandi dell'impero ottomano. L' ambizione sempre attiva d' Ali non gli permise di regnare pacificamente sopra il luogo soggetto al di lui dominio; volle altresì estendere il suo potere sulla media Albania, ch' era governata dal bassà di Berat. Tentare tanta impresa apertamente, sarebbe stata cosa difficile e rischiosa; si valse di mezzi indiretti, e vi riuscì più tardi con un' abilità e costanza poco comuni. Verso il 1790 incominciarono i di lui tentativi contro i Sulioti, che formavano una specie di repubblica, composta degli avanzi di tali popoli cristiani del *Taigete* e dell' *Acroceranno*, i quali verso la metà del secolo decimosettimo si erano ritirati in armi dinanzi ai maomettani. Tale popolo era il solo nell' Epiro, che sostenesse la riputazione dell' antica Grecia, e conservasse lo spirito d' indipendenza dei suoi primi abitatori. Non era cosa facile soggiogarli; ripulsarono essi vigorosamente le truppe d' Ali, e fecero tornar vuoti tutti i di lui tentativi. Dopo il trattato di Campo-Formio, nel 1797, la Francia essendosi già impadronita delle isole Jonie con le loro dipendenze di terra ferma, Ali fu inquieto per la vicinanza d' un potentato gigantesco che si era eretto in repubblica militare: ma fu ben presto rassicurato dalle prime disposizioni dei Francesi. Buonaparte, allora generale in capo dell'armata d' Italia, volendo guadagnare Ali alla Francia, mandò a Giannina l' ajutante generale Roza per esplorare il bassà; ma l' incaricato francese fu ingannato dall' astuzia e dalle studiate dimostrazioni d' Ali, che gli persuase facilmente come sarebbe stato sempre il miglior amico dei Francesi. Sospettando che Buonaparte avesse dei disegni sul potere barcollante dei Turchi, si maneggiò presso al generale francese, il quale entrò in breve in negoziazione con lui, sperando di farne un potente strumento per la riuscita dei suoi disegni. In pari tempo Ali guadagnavasi il favore del divano e del suo sovrano, col mezzo dei suoi agenti di Costantinopoli, i quali sempre attribuivangli a merito tutte le sue disposizioni, mentre in sostanza egli operava soltanto pel suo proprio ingrandimento. Si procacciò una nuova riputazione di abilità colla sua abominevole spedizione contro i cristiani di Nivitza e di Vesili, ch'egli fece immolar tutti mentre assistevano all'uffizio divino; e tale barbara azione gli meritò il titolo di *Aslan* o *Lione*, nei firmani di guerra che gli mandò il divano perchè marciasse contro il ribelle Passavan-Oglou. Ali si trovò dinanzi a Vidino, con altri quaranta bassà unitisi per sottomettere Passavan-Oglou, quando intese la nuova dello sbarco di Buonaparte in Egitto. Prevedendo una guerra vicina tra la Francia e la Turchia, tornò tosto a Giannina per ispiare gli avvenimenti e cercare di trarne partito. Per altro continuò a dimostrarsi sempre favorevole ai Francesi. Ma gli eventi disvelarono in breve la politica sua condotta; si levò la maschera, e mos-

se contro i Francesi, con intenzione d' impadronirsi delle sette isole. I Francesi, in piccolo numero, e comandati dal general Lassale, furono vinti presso Prevesa e Nicopoli, dopo di aver opposta un' eroica resistenza. Ali fece incendiare Prevesa di cui gli abitanti s' erano uniti ai Francesi, e ne fece perire un grande numero fra i più orribili tormenti. Le imprese di Ali gli procacciarono una straordinaria celebrità, e la Porta Ottomana lo creò bassà da tre code. L'ammiraglio Nelson fermò la sua flotta in mezzo al mar Egeo per mandare uno dei suoi uffiziali a complimentare Ali, cui egli nominava l' eroe dell' Epiro. Ali prese parte nelle operazioni degli eserciti russo e turco; ed all' assedio di Corfù, dopo che fu presa tale città dagli alleati, il sultano gli fece dei pubblici ringraziamenti, e gli mandò il diploma di vicerè della Romania, dignità che conferisce il titolo di visir a quello che n' è insignito. Parecchi uffiziali francesi erano stati fatti prigionieri durante tale campagna; fra i quali v' era il colonello Carbonnel. Ali lo impiegò a formare una scuola di tira a Bonila, presso Giannina. Gliene diede il comando, ed in grazia sua liberò gli altri prigionieri francesi dallo stato di prigionia. Alla prefata scuola Ali fu debitore d'una buona artiglieria. Alquanto dopo, rivolse nuovamente le sue armi contro i Sulioti, e si avvenne in una viva resistenza; ma a forza d' astuzia, d'oro e di raggiri, riuscì a segregarli da tutti i loro alleati. Quegli sventurati montanari furono costretti ad arrendersi, colla condizione che sarebbero migrati e rifuggiti o a Parga, o nelle isole Jonie. Ad onta della fede giurata, furono inseguiti e trucidati spietatamente, senza distinzione di età nè di sesso. Dopo tali orribili geste, Ali fu nuovamente onorato del diploma di Rumili-Valisi, e ristabilì la sicurezza nella Macedonia e nella Tracia, che erano infestate da torme di malandrini. Tale missione gli diede occasione di accrescere i suoi tesori, coll'esigere enormi contribuzioni, e sparse dovunque il terrore del suo nome. Verso il 1805, Ali incominciò ad essere un personaggio rilevante agli occhi dei principali gabinetti d' Europa. I Russi, che detestava, erano invidiosi della di lui potenza sempre crescente, e prevedevano che sarebbe stato il maggiore ostacolo all'esecuzione de' loro disegni contro la Turchia Europea. Il ministero inglese manteneva relazioni con lui, e Buonaparte, in odio di quest'ultimo potentato, cercava di annodare intime relazioni tra la Francia ed Ali-bassà; creò console generale a Giannina Pouqueville, dotto viaggiatore. Buonaparte, divenuto imperatore col nome di Napoleone, vinta aveva ad Ulma e ad Austerlitz la lega formata tra l'Inghilterra, la Russia e l'Austria. Il visir di Giannina vedeva con chiarezza quale era la sua posizione; si condusse con molta prudenza e destrezza per riconciliarsi con quel capitano che aveva saputo lusingare nel 1798, dopo la sua conquista d'Italia. Quindi, intime relazioni strinse Ali con Buonaparte, cooperò ad affrettare la rottura tra la Turchia e la Russia. Il suo scopo particolare era sempre di ottenere le isole Jonie, perpetuo oggetto dei suoi desiderj. Esse isole essendo state cedute alla Francia in seguito al trattato di Tilsitt, Ali sperò di poter almeno ottenere Parga. Si maneggiò quindi a tale oggetto; ma non vi riuscì; perchè i Parganioti si mostrarono pronti a mantenere la loro indipendenza sino all'ultima goccia del loro sangue contro Ali, il più accanito loro nemico. Vedendo andargli fallite le sue speranze da quella parte, Ali ne concepì un profondo senso di odio contro i Francesi, e

senza romperla peraltro con essi, si volse all'Inghilterra, come più atta a secondare le di lui ambiziose mire. Adoperò dapprima di far conchiudere la pace tra la Porta e l'Inghilterra, e come i preliminari furono sottoscritti, esagerò i suoi meriti verso il gabinetto britannico. In breve Alì-bassà ebbe alla sua corte un residente inglese, e tenne apertamente le parti della Grande Brettagna. Spogliò alcun tempo dopo il suocero di due dei suoi figli Ibrahim, del grado di bassà di Berat, e seppe, coi suoi raggiri e colle sue largizioni, fare iscusare la di lui condotta dal divano. Sottomise del pari i *Kimeriati*, abitanti delle montagne di *Kimeria*, o della *Chimera*. Sì fatte operazioni accaddero nella primavera del 1810. Frattanto la condotta astuta e sleale del visir di Giannina era stato soggetto di lamenti reiterati dal canto della Francia presso il divano. In fine si ordì la rovina d'Ali, a Corfù, a Ragusi, a Costantinopoli ed a Parigi. Nell'anno 1810 si addensò a di lui danno un minaccioso turbine. Le operazioni contro di lui erano state concertate dai generali francesi, ed approvate dalla Porta. Ali sarebbe stato assalito in pari tempo da una divisione francese partita dall'isola di Corfù, e dall'armata di Dalmazia comandata dal maresciallo Marmont; mentre i suoi nemici interni si sarebbero sollevati contro la sua tirannia. Ma gl'infortunj dell'armata francese nella penisola spagnuola impedirono che fosse messo ad esecuzione il disegno. Dopo la conquista del bassalaggio di Berat, di cui teneva il visir in prigione, il potere di Ali parve accrescersi sempre più; un numero grande di bassà e di vaivodi andarono come vassalli alla di lui corte. Valendosi della tattica europea, Ali erasi procacciata una superiorità immensa sui suoi vicini, ed aveva sparso fra essi il terrore e lo scoraggiamento. Sottomise in seguito il bassà di Delvino, la città d'Argiro-Castro, i capi di Liapuria ed i coraggiosi abitanti di Gardiki, i quali tutti fece immolare per compiacere a sua sorella Chaïnitza, la quale, in vendetta di alcune ingiurie personali, impetrò da lui che Gardiki fosse distrutta e fossero sterminati gli abitanti di essa, dicendo di non volere più dormire se non sopra materasse piene dei loro capelli. Non si può leggere senza ribrezzo d'orrore le particolarità di tale nefanda strage, nella quale s'impiegarono raffinamenti di barbarie inauditi in Europa. Nel 1812, Ali non tenne più misura verso il console francese, di cui il governo, sdegnato perchè Ali erasi unito agl'Inglesi, cercava a tutto suo potere di attirargli sul capo la vendetta del Gran Signore. La punizione d'Ali era risoluta, quando gli eventi della campagna di Napoleone contro la Russia fecero cangiar faccia alle cose, e ridestarono nel visir di Giannina il desiderio di mettere in esecuzione de'nuovi disegni d'ingrandimento e di potere. Allorchè avvennero i disastri delle truppe francesi a Mosca, Ali era giunto al più alto grado di potere; la sua corte era più splendida e più magnifica di quelle della maggior parte dei principi dell'Europa. Nutriva ogni giorno nel suo palazzo di Giannina, da millecinquecento persone, fra le quali vi erano degli stranieri di tutte le parti del globo. Il suo governo era conformato a quell'epoca alla maniera di quelli de'grandi potentati. Alla nuova della vicina caduta di Napoleone, Ali, prevedendo che i Francesi sarebbero stati lungamente lontani dall'Albania, si affrettò di raccogliere le sue truppe, ed ideò nuovamente d'impadronirsi di Parga, solo punto sul quale, in tutta l'estensione dei suoi stati, brillassero ancora i raggi di libertà. Al-

lora, senz'alcuna facoltà datagli dalla Porta, senza dichiarazione di guerra, muove verso Parga, che ancora apparteneva ai Francesi. Il console francese, che cercava d'ingannare, aveva conosciuto il motivo di tale armamento, ed aveva mandato e a Corfù ed a Parga, degli avvisi che posero i Francesi ed i Parganioti in guardia contro un'aggressione improvvisa. La guarnigione francese, ajutata dai coraggiosi Parganioti, rispinse e pose in rotta i soldati d'Alì. Alquanto dopo, Parga cadde in potere degl' Inglesi per effetto d'un tradimento; Alì-bassà conobbe che sarebbe stato più facile ottener Parga dall'Inghilterra che di toglierla di mano ai Francesi. Frattanto fece mutar dimora ai popoli dell'Epiro che gli davano sospetto. Nel 1816, fu visitato da un re detruso dal trono, Gustavo-Adolfo, il quale si fermò nella sua corte, nel recarsi in Morea, e gli regalò la spada di Carlo XII. Finalmente, l'ambizione d'Alì fu soddisfatta quanto poteva esserlo. Parga, la quale aveva bramata da tanto tempo, gli fu data in mano dagli agenti della Grande Brettagna, in marzo 1818. Era stato stipulato che tutti i Parganioti che avessero migrato sarebbero stati compensati della perdita dei loro beni. Ma la frode e l'avarizia d'Alì non permisero che fossero adempiute le condizioni di sì fatto mercato di popoli. I Parganioti, prima di evadere dalla loro sventurata patria, baciarono per l'ultima volta la terra che gli aveva veduti nascere, ed arsero le reliquie degli avi loro. S'imbarcarono per Corfù sulla fregata *la Glascow*. Lo spettacolo era tanto più commovente, chè era un'opera d'iniquità. La Porta non vedeva senza timore la grandezza sempre crescente d' Alì-bassà; ma temendo le sorti d'una guerra contro di lui, sembrava che attendesse la sua morte, la quale sola doveva ritornare sotto lo scettro del gran Signore la vasta parte della Grecia continentale, posseduta da Alì-bassà: ma del pari ella temeva che, ove naturalmente morisse, i suoi tesori non fossero divisi o dispersi. Finalmente il sultano fu indotto a far assalire Alì-bassà, da Ismael bassa-bey, uno dei mortali suoi nemici, che offrì di suggerire i mezzi di sottometterlo. Fu pronunziata contro di lui la sentenza di *Fernanly*, o proscrizione imperiale, che lo dichiarava colpevole di lesa maestà nel primo capo. Alì stimò di stornare il turbine impiegando i mezzi ordinarj; ma i suoi raggiri, il suo oro non ebbero alcuna forza. Si allestisce una squadra perchè si rechi nelle acque dell' Epiro; si fà leva di truppe contro Alì-bassà, ed il comando della spedizione è dato a Pacho-bey, creato bassà di Giannina e di Delvino. Alì, dal canto suo, vedendo come tutti i suoi sforzi per riconciliarsi colla Porta tornavano vani, fece considerabili armamenti. Chiamò sotto le sue bandiere i cristiani Armatoli, e le diverse tribù della Grecia settentrionale. L'armata della Porta si pose in cammino guidata da Pacho-bey, e giunse dinanzi a Giannina senza bruciare un solo polverino, come il generale promesso aveva al divano. Ma rimaneva da soggiogare dei castelli armati di cannoni e difesi da Alì in persona, il quale vedendosi abbandonato dalle sue genti, era disposto a combattere con tutti i modi suggeriti dalla rabbia e dalla disperazione; i suoi mezzi di difesa erano formidabili. In tali trincieramenti Alì abbandonato dai suoi figliuoli e da quasi tutti i suoi generali, si difese, per diciotto mesi, contro forze superiori. Dal fondo di que'castelli, suscitò secretamente la ribellione in tutti i popoli cristiani, e si vide ad un tratto sostenuto dalla sollevazione

dei Greci, la quale pose l'impero ottomano in procinto d'essere rovinato. Allora il Gran Signore, temendo le conseguenze di tali avvenimenti, diede il supremo comando della spedizione di Giannina a Churchid-Mahomet-bassà vecchio d'un carattere fermo e sperimentato, che in astuzia non la cedeva ad Ali-bassà. L'arrivo di Churchid mutò aspetto alle cose; Ali fu stretto sempre più, ed in breve ridotto agli estremi; malgrado all'ostinata difesa che opponeva all'oste turca, ed ai soccorsi che gli davano i Greci, ai quali profondeva il suo oro. Finalmente fu ridotto a difendere la sua vita contro i ministri delle vendette della Porta ottomana. Chiuso nel suo ultimo covile con una mano di uomini disposti a morire, fece notificare a Churchid ch'era sua intenzione di appiccare il fuoco a due cento migliaja di polvere, e di saltar in aria, se il sultano non gli concedeva grazia e sicurezza della vita. Churchid sapendo come quella non era una vana minaccia, perchè Ali teneva giorno e notte un Turco nominato *Selim* nel magazzino della polvere, sempre pronto a sacrificare per lui la propria vita, al quale egli stesso portava da mangiare, fece notificare per suggerimento del suo consiglio, ad Ali, che sua Altezza volendo accondiscendere alle di lui domande ed istanze, gli accordava il perdono, purchè si recasse tosto a Costantinopoli, per gettarsi ai piedi del suo padrone, il quale conservate gli avrebbe le sue ricchezze, e gli avrebbe lasciata la libertà di ritirarsi in quella parte dell'Asia Minore che indicata avrebbe. Fosse per acciecamento, fosse per fatalità, Ali accettò la proposizione di Churchid; si recò nell'isola del *Lago*, con una dozzina dei suoi uffiziali; gli fu preparato un magnifico appartamento, nel quale si trattò per sette giorni con molta distinzione; finalmente, il 5 febbrajo 1822, il seraschiere del sultano gli chiede preliminarmente di dar ordine in primo luogo a Selim, di deporre la miccia accesa, e poi alla guarnigione dei forti, di sgombrare l'ultimo suo trincieramento, dopo di aver innalzata la bandiera imperiale. A tale intimazione, Ali aperse gli occhi, ma era troppo tardi. Rispose che nel partire dalla cittadella aveva ordinato a Selim di obbedire solamente ad un suo ordine verbale, e chiese in conseguenza di andar egli stesso ad intimargli l'ordine di ritirarsi: il che fu ad esso negato. Ali, mosso dalle più forti proteste ed anche dal giuramento del seraschiere, finalmente determinò di aderire, e si trasse di mano la metà d'un anello, di cui l'altra metà era nelle mani di Selim. Con la metà di quest' anello si ottenne che quest'ultimo estinguesse la fatale miccia, e fu tosto pugnalato. In pari tempo la guarnigione inalberò la bandiera imperiale. Ali attendeva nel silenzio, ma non senza inquietudine, l'esito di tali diversi avvenimenti, quando, verso cinque ore dopo mezzodì, vide giugnere in mesto aspetto parecchi capi dell'armata turca ed il loro corteggio. Alla loro vista, Ali si alza con un impeto da giovane, e, colle pistole alla mano, chiede con voce di tuono che cosa gli si rechi: Hassan-bassà gli risponde ch'era il firmano di sua Altezza, che gli chiede la testa. — » La mia testa, esclama » Alì con furore, non la dò così fa» cilmente; » ed in pari tempo tira un colpo di pistola, di cui la palla spezza la coscia di Hassan; ne scarica tostamente altri due, ed uccide due dei suoi avversarj. Si accingeva a sparare il suo trombone pieno di pallini, quando cadde trafitto da due palle. Prima di spirare gridò ad uno dei suoi sicarj: » Va, corri, amico, » va ad uccidere tosto la povera Va-

„ siliki (la quale era la sua seconda „ moglie), affinchè questi cani non „ la profanino. “ Rese allora l'ultimo sospiro. La sua testa fu troncata dal corpo, indi imbalsamata, e spedita il giorno dopo a Costantinopoli, dove giunse il 23 febbrajo. Il sultano la fece portare nel serraglio, e la mostrò al divano radunato; dopo di essere stata portata in giro per le strade della capitale, essa venne esposta sopra la grande porta del serraglio, dallato alla sentenza di morte di Ali. Fu questa la fine del terribile Alibassà. Tale feroce Albanese non somigliava ad alcuno dei tiranni antichi o moderni; nessuno ha trovato tanti mezzi nell'avversa fortuna nè conservata tanta prudenza nella prospera; il poco bene da lui fatto, e i delitti da lui commessi derivavano dalla stessa origine; da una volontà ferma e costante di accrescere sempre e di raffermare il suo potere. La sua ambizione era metodica, e molto superiore a quella che fa nascere la vanità. Nessun delitto gli costava pena se ne traeva alcun vantaggio; ed osservava le più minute convenienze, se tale cura essergli poteva di alcun' utilità; avrebbe avuto la forza di essere umano e benevolo, se queste virtù gli fossero sembrate un mezzo di consolidare il suo potere. Non si videro mai tanta saviezza e tanta scelleratezza unite in uno stesso capo. Si leggono delle particolarità curiosissime sopra Ali-bassà, nel *Viaggio nella Grecia*, di Pouqueville, ex console generale di Francia presso tale despota asiatico. Una *Vita di Ali-bassà* fu altresì scritta da Alfonso di Beauchamp; essa ci fu di grande ajuto per la compilazione del presente articolo, in cui spessissimo abbiamo usate le sue proprie espressioni, e fu pubblicata a Parigi, in luglio 1822, in 8. Se ne pubblicarono poscia di più esatte.

ALI' BASSA', genero di Selim II, e capitano dell'armata navale de'Turchi negli anni 1570 e 1571, dopo di aver devastato parecchie isole de' Viniziani venne a giornata con le flotte cristiane nel golfo di Lepanto. Correvano queste sui Turchi a piene vele. Don Giovanni d'Austria assalì vigorosamente la capitana degli Ottomani, ed Alì bassà cadde morto d' un colpo di moschetto; gli Spagnuoli vi salirono presto sopra, svelsero la bandiera turca, e se ne resero padroni. Allora D. Giovanni gridar fece *Vittoria*. Vinta la battaglia dai Cristiani, menarono essi prigionieri i due figliuoli d'Alì, e condottili a Roma, uno vi morì. L'altro fu rimandato alla madre sua, che gli ottenne la libertà mediante magnifici presenti.

* ALI'-BEY, Arabo di nazione, venduto schiavo di 12 anni al Cairo, a quell'Ibrahim Kiaja che nel 1746 staccò l'Egitto dalla sommessione alla Porta ottomana, si segnalò nella milizia de'mamelucchi, francato venne dal suo padrone, ascese al grado di bey, ed uno era de'24 che governavano l'Egitto, quando, morto Ibrahim nel 1757, Alì-Bey mirò a farsi signore dell'intero Egitto, e fatto ciò gli venne, dopo varie vicende, nel 1766. Nel 1770 si collegò con Daher che ribellato aveva in Siria dalla Porta, ma il favorito suo, e figlio adottivo ad un tempo, Mohammed-Bey, che messo aveva alla guida dell'oste mandata in soccorso a Daher, lasciatosi corrompere dal bassà di Damasco, levatosi inopinatamente dall'oppugnazione del castello di tale città, fece tornar vuoti i disegni di Alì-Bey di conquistar tutta la Palestina, e dall' alto Egitto, ove riparato aveva in prima, sceso essendo ad assalire Alì-Bey, lo vinse e lo costrinse a rifuggire in Siria. Dopo alcun tempo si ravviò verso il Cairo sperando di ricovrare

la perduta sovranità dell'Egitto, ma un grosso di 1000 cavalieri scelti, gli piombò addosso improvvisamente nel deserto che separa Gaza dall'Egitto, e Mourad-bey loro capo, lo scontrò, lo ferì nella mischia, e lo menò prigioniero a Mohammed, il quale lo ricevette con grandi dimostrazioni di ossequio. Per altro Alì-Bey morì 3 giorni dopo arrivato al Cairo di veleno o della ferita. Alì-Bey non fu pianto dai suoi sudditi che opprimeva con le più vessatorie esazioni, ma fu commendevole per un'alta idea, quella di derivare il commercio delle Indie dalla nuova strada pel capo di Buona Speranza, e ricondurlo sull'antica del mar Rosso e dell'Egitto. Un giovane mercatante Viniziano gliel'aveva suggerita. Ignorasi il nome di tale uomo, che volse in mente il disegno di rimediare all' errore commesso dalla sua patria di non correre dietro ai Portoghesi, ne'mari dell'India, per la novella via. Ma Venezia caduta era già a quell'epoca nella letargia d'un governamento d'usurpazione. Alì-Bey allestì a Suez una flotta che s'impossesò di Djedda porto della Mecca cui destinava a scala e fondaco del traffico d'Oriente. In pari tempo Mohammed Bey assaliva per terra e saccheggiava la Mecca. Costò quella spedizione 28 millioni di franchi, ed è verisimile che se non falliva l'altra di Palestina, avrebbe potuto Alì-Bey trarne grande vantaggio. Ma gl'infortunj suoi e la sua morte, la resero vano ed inutile tentativo.

ALI' BEIG, primo dragomano della Porta, fu condotto schiavo dalla Polonia a Costantinopoli da alcuni Tartari che l'avevano preso. Educato venne nel serraglio; sapeva dieci lingue: il francese, l'inglese, il tedesco gli erano tanto famigliari quanto l'idioma suo nativo. De' suoi scritti il principale è un *Trattato della liturgia de' Turchi, de' pellegrinaggi loro alla Mecca, della loro circoncisione e della maniera con cui visitano i malati*, che riesce curioso, e fu inserito, tradotto in latino, da Imith nell'*Appendix* all' *Itinera mundi* di Abramo Perit-Sol, Oxford, 1691, in 4. Alì beig si disponeva seriamente ad abbjurare il maomettismo per riedere al cristianesimo, in cui era stato educato, quando morì nel 1675.

ALIBRAI. *V.* Dalibrai.

* ALI' CUMURGI, figlio di un venditore di carbone, era bellissimo fanciullo. Acmet II si avvenne in lui in un bosco presso Adrianopoli, e lo fece condurre nel serraglio. Divenne poi favorito di Acmet III, che lo creò gran visir, e gli diede i sigilli dell'impero nel 1714. Alì fece uscire a forza Carlo XII re di Svezia dal territorio ottomano, ruppe guerra ai Veneziani nel 1715, e tolse loro la Morea. Accesasi per tale violazione del trattato di Carlowitz la guerra del 1716, Cumurgi entrò duce di 150 mila ottomani nell' Ungheria, venne a giornata presso a Petervaradino col principe Eugenio di Savoja, fu sconfitto e morì, due giorni dopo la battaglia, di ferite ricevute mentre adoperava di ordinare le sue genti.

ALICE, quarta figlia di Teodebaldo IV, conte di Champagne, fu sposa di Luigi VII, re di Francia, e madre di Filippo Augusto. Colle sue grazie e colla sua amabilità deliziava la corte di Champagne, quando fu maritata al re di Francia, vedovo nel 1160 di Costanza di Castiglia, la quale morì senza aver dato erede al trono. Solo dopo quattro anni di matrimonio, Alice mise al mondo, nel 1165, un figlio, soprannominato *Diodato*, perchè fu il frutto delle preghiere e dei voti di tutto il popolo. Egli regnò gloriosamente col nome di Filippo Augusto. Luigi VII morto essendo, mentre suo figlio avea soltanto

14 anni e mezzo, Alice domandò la reggenza; ma Filippo dichiarò che voleva governare da sè stesso, e con un atto di politica inaudito nella sua età, fallir fece tutti i disegni di sua madre che aveva implorato l' appoggio del re d' Inghilterra Arrigo II, per impadronirsi del governo dello stato. Nel 1190, Filippo avendo risolto di andar a guerreggiare in Palestina, radunò tutti i grandi dello stato, ed elesse, di loro consenso, Alice perchè governasse in di lui assenza; ella governò con molta saviezza, e morì a Parigi il 4 giugno 1206, rispettata dai grandi e pianta dai popoli. La storia di Francia fa menzione di parecchie altre principesse chiamate Alice; quella di cui abbiamo parlato è la più celebre.

* ALI'-EFFENDI, nato a Filippopoli in Bulgaria e segretario del defterdar o tesoriere sotto Selim I, merita di essere ricordato per l'eccellente sua opera intitolata: *Storia dei quattro sultani Maometto II, Bajazet II, Selim e Solimano.* È libro commendevole pel grande amore della verità che vi regna: l' autore vi si mostra tanto avverso all' adulazione, quanto alieno da quella non curanza pei popoli cristiani, la quale è caratteristica negli scrittori della sua nazione. La storia di Alì-Effendi è divenuta rarissima.

† ALIGNAN (Benedetto), vescovo di Marsiglia, nacque sulla fine del XII secolo, ad Alignan-du-Vent, sei leghe lontano da Pezenas, nella bassa Linguadocca. Era di un' illustre famiglia, che lo mise a fare i primi studj in un monastero di benedettini, dei quali vestì l'abito. Promosso all'abazia di Grasse, nella diocesi di Carcassona, cooperò con ogni suo potere a ridurre i ribelli all' obbedienza di Luigi VIII, durante la guerra degli Albigesi: quasi solo, fece egli sottomettersi le città di Beziers e di Carcassona, le quali prestarono giuramento di fedeltà al re, nelle mani di lui, nel 1229. Gli fu conferito il vescovado di Marsiglia; e gli riuscì di metter d'accordo gli animi de' contendenti per diritti feudali. Si crociò, ed andò nel 1239 in Terra-santa con Teodebaldo, conte di Champagne e re di Navarra. Tornato che fu in Francia, l'anno 1242, intervenne al concilio di Lione, sotto Celestino IV, nel 1245. Non potè accompagnare s. Luigi quando intraprese nel 1248 la prima crociata, ma si recò nuovamente in Terra-santa nel 1260. Allora Alessandro IV, per ridurre a miglior stato le faccende dei crociati, eccitò Alignan a predicare una nuova crociata, la quale non fu più fortunata della precedente. Morì nel 1268, dopo di aver rinunziato al vescovado. Avea sempre praticata la regola di s. Benedetto, anche dopo consacrato vescovo, e si fece sempre chiamare *frà Benedetto, vescovo di Marsiglia.* Sulla fine della sua vita entrò nell'ordine dei frati minori, dei quali la regola era più severa di quella dei benedettini e più conforme alle di lui mire di perfezione. Compose un'opera di teologia rimasta manoscritta, della quale vi è una copia nella biblioteca reale di Parigi; è intitolata: *Tractatus fidei contra diversos errores super titulum de summa Trinitate et fide catholica in decretalibus.* Si trova nel tomo 7 dello *Spicilegium* d'Achéry, una lettera di Alignan al papa Innocenzo IV: *De rebus in Terra-sancta gestis.* Tale vescovo era stimato uno degli uomini più dotti del suo tempo.

† ALIGRE (Stefano-Francesco d') nacque nel 1726, di una famiglia distinta dapprima nella milizia, e poscia nella magistratura. Egli era presidente nel 1768. Quando Laverdy gli fece conferire la carica di primo presidente di Parigi, fece stupore il

veder capo della magistratura un uomo ancora giovane e celibe. Luigi XV fece tale osservazione. D' Aligre per altro si rese distinto in tale carica onorevole, e specialmente per la chiarezza e per la precisione nel modo di esprimere le sentenze. Mentre il ministro Necker, che era allora in grandissimo credito, apparecchiava la convocazione degli stati generali, d'Aligre chiese a S. M. un'udienza in presenza del prefato ministro, e l' ottenne. Vi lesse una *memoria*, nella quale presagiva i mali che dovevano derivare da tale convocazione. Un perfetto silenzio regnò durante tale lettura e dopo; ed il primo presidente riprese la parola soltanto per presentare la sua rinunzia, che seco aveva recata. D' Ormesson di Noiseau gli succedette nel 1788. D' Aligre fu uno dei primi Francesi che migrarono. Campata ch' ebbe la vita il dì della presa della Bastiglia, mercè la presenza di spirito d'uno de' suoi famigli, si ricoverò a Londra, dove si era fatto precedere da 4 millioni posti sulla banca inglese. Tornò sul continente dopo alcuni anni, e morì a Brunswick nel 1798. La sua prima moglie, dalla quale non ebbe figliuoli, era l'ultima discendente della famiglia Talon.

ALIGRE (Stefano d'), cancelliere di Francia, nacque a Chartres. Il suo merito avendogli procacciate le cariche d'intendente del conte di Soissons, e di tutore del conte di lui figlio, ottenne, mercè la protezione di tale signore, di essere ammesso nel consiglio. La sua indole compiacente, la sua diligenza e la sua probità lo fecero amare e stimare. Il marchese di la Vieuville, allora ministro di stato, gli fece conferire i sigilli in gennaio 1624, ed il titolo di cancelliere sulla fine dell'anno stesso. D'Aligre fu costretto a ritirarsi nella sua possessione de la Riviere, nel Perche, dove finì i suoi giorni nel 1635, di 76 anni.—Suo figlio, Stefano d'Aligre, anch'egli cancelliere, morì nel 1677, di 85 anni, con fama di magistrato incorrotto ed illustre.

ALIPIO, vescovo di Tagaste, fu amico e discepolo di sant' Agostino, che ne fa una toccante menzione nelle sue *Confessioni*. Si recò a visitare la Palestina, e vide colà s. Gerolamo, col quale strinse intima relazione. Tornato che fu in Africa, fu eletto vescovo di Tagaste, verso l'anno 393. Prestò molta assistenza a sant' Agostino in tutto ciò che fece o scrisse contro i donatisti ed i pelagiani. Intervenne a parecchi concilj, intraprese diversi viaggi, ed operò con infaticabile zelo per la gloria di Dio e della chiesa. Si scorge ch' era in età avanzata nel 429, da una lettera che sant'Agostino gli scrisse in tale anno, nella quale lo chiama vecchio. Si crede che morisse poco tempo dopo. Di lui è fatta menzione nel martirologio romano, al 15 di agosto.

ALIPIO (Sant'), d' Andrinopoli, piccola città della Paflagonia, soprannominato *lo stilita*, perchè rimase 53 anni sopra una colonna; morì nel principio del VII secolo. *V.* san SIMEONE STILITA.

ALIPIO o ALIPE, d' Antiochia, geografo nel IV secolo, dedicò all'imperatore Giuliano una *Geografia*, che Bayle dice non essere di lui, perch' è difficile di credere che vi avesse parlato, come fa, dell' Inghilterra per altrui relazione, mentre era stato lungo tempo luogotenente governatore in tale provincia. Non è certo neppure che tale geografia sia quella che Giacomo Gottifredo ha pubblicato in greco ed in latino, Ginevra, 1628, in 4. Giuliano aveva a lui dato commissione di far rifabbricare il tempio di Gerusalemme.

† ALIX (Pietro), nacque a Dole, nel 1600, fu creato abate di s. Paolo

di Besanzone nel 1632, e poco tempo dopo canonico della chiesa di s. Paolo della stessa città; le sue cognizioni erano estesissime e varjssime: accoppiava alla scienza della teologia quella delle matematiche, nelle quali divenne abilissimo. S'ingegnò di difendere contro il papa Alessandro VII, le pretese del capitolo di Besanzone sull'elezione degli arcivescovi: le opere da esso composte per tale oggetto sono quasi le sole che di lui ci rimangono. Il padre Vernerey, inquisitore a Besanzone, avendo condannato un dialogo da lui composto, intitolato: *Dialogo tra la Porta Nera e la berlina*, vi rispose con un'opera da lui composta intitolata: *Spugna per cancellare la censura del p. Vernerey.* Parecchi trattati di algebra e la *Storia dell'abazia di s. Paolo*, a lui attribuita dal p. Lelong nella sua *Biblioteca storica della Francia*, furono smarrite. Alix morì il 6 luglio 1676.

ALKMAAR (Enrico d'), poeta del secolo XV, tradusse in tedesco la *Favola della volpe*, poema gallo, composto dapprima in prosa da Pietro di Saint-Cloud, e messo in versi nel 1290, da Jaquemars Giclée, di Lilla in Fiandra. È una satira in cui vengono criticati, in maniera spesso facetissima e piena di sale, gli usi del medio evo; e nella quale gli ecclesiastici fra gli altri non vengono risparmiati. Gottsched ne ha fatta una bella edizione in tedesco, corredata di figure e di alcune dissertazioni preliminari. (La *Favola della volpe* fu tradotta in latino, ed in parecchie lingue vive. La traduzione francese ha questo titolo: *la Volpe o la Lite delle bestie*, Brusselles, 1739, in 8, ristampata a Parigi, nel 1788, col titolo di *Raggiri del gabinetto dei topi*, con 22 tavole in rame. Del rimanente, il vero nome di Alkmaar è Nicolò Baumann, giureconsulto a Juliers.)

* ALKEMADE (Cornelio Van), nato nel 1654, e morto nel 1737, è uno dei più insigni antiquarj olandesi, e va connumerato fra que' pochi indagatori dell'antichità, che seppero con leggiadria di stile esporre i resultati delle loro ricerche. Egli si produsse nel 1699 con una *Dissertazione sui Tornei* e finì l'arringo suo letterario con una *Descrizione della città di Brill*, Rotterdam, 1729, in fog. Nel periodo di tempo intermedio fra le prefate due epoche egli illustrò la storia della sua patria con una serie di opere rilevanti sugli annali di essa, sulle monete, sulle pratiche mortuarie, sulle usanze degli antichi olandesi nella vita civile, ec., tutte piene di profonde indagini, e tali che sembra singolare come trovar potesse tempo per sì lunghi studj, funto avendo un impiego d'importanza, quello di primo uffiziale delle licenze de' convogli di Rotterdam. Pietro Van der Schelling genero di Alkemade terminò la più istruttiva delle opere di quest'ultimo, cioè *newclandsche Displechtigheden*, che è quella sulle costumanze degli antichi olandesi, Rotterdam, 1732, 3 vol. in 8.

† ALLACCI (Leone), dapprima grande vicario d'Anglona, poi bibliotecario del cardinale Barberini, e finalmente del Vaticano, nacque nella isola di Chio, l'anno 1586, da genitori scismatici greci. Condotto a Roma nel 1600, si perfezionò nella filosofia e nella teologia, ed ebbe pel suo merito la fiducia di Bernardo Giustiniani, vescovo di Anglona. Le opere da lui composte e la qualità dei personaggi che avvicinò, provano bastantemente aver egli abbjurato l'errore in cui nacque; ma non volle mai ricevere gli ordini sacri. Alessandro VII chiedendogli un giorno perchè non volesse riceverli: „ Per poter, rispose Allacci, prender moglie quando vorrò. — Ma, soggiunse il pontefice, perchè dunque non vi ammo-

» gliate ?—Per potere, replicò egli, » entrar negli ordini sacri quando ne » avrò voglia. « Era dotato di felicissima memoria, e la sua facilità, unita al genio suo pel lavoro, lo fece divenire in poco tempo uno degli uomini più dotti ed uno dei migliori letterati d'Italia. Compose un grande numero di opere, la maggior parte di teologia e di liturgia; le più notabili sono: 1. *De ecclesiae orientalis et occidentalis perpetua consensione*, Colonia, 1648, in 4; 2. *De utriusque Ecclesiae in dogmate de purgatorio consensione*, Roma, 1655, in 8.; 3. *Graeciae orthodoxae scriptores*, Roma, 1652 e 1657, 2 vol. in 4.; 4. *De libris ecclesiasticis Graecorum*, Parigi, 1645, in 8.; 5. *De templis Graecorum recentioribus*, Colonia, 1645, in 8.; 6. *Philo-Byzantinus de septem orbis spectaculis*, grec. et lat. *cum notis*, Roma 1640, in 8.; 7. *Eustathius archiepiscopus antiochenus in Exhameron*, ec. Lione, 1629, in 4. In tale opera, piena d'erudizione, Allacci sostiene che non apparve già a Saule l' anima di Samuele; ma che tale apparizione fu solo effetto dei prestigj del diavolo e della pitonessa; 8. *Symmicha, sive opusculorum graecorum et latinorum vetustiorum et recentiorum libri duo*, Colonia, 1653, in fogl.; 9. *De mensura temporum antiquorum et praecipue Graecorum*, Colonia, 1645, in 8.; 10. *Concordia nationum christianarum Asiae, Africae, et Europae, in fide catholica*; 11. *De octava synodo Photii*, Roma, 1662; 12. *De patria Homeri*, Lione, 1640. L' autore, nativo dell'isola di Chio, vuole provare in tale opera che Omero ivi pure nacque; aggiugne a tale scritto un componimento in versi intitolato: *Natales Homerici*. 13. *Apes urbanae*, le quali contengono l' enumerazione di tutt'i dotti che illustrarono Roma ed il pontificato di Urbano VIII, dal 1630 al 1632; 14. La *Drammaturgia, o Catalogo di tutte le opere drammatiche italiane pubblicate sino al suo tempo*, ristampata a Venezia nel 1755, in 4., con note ed aggiunte sino all' anno della ristampa.; 15. *Poeti antichi raccolti dai codici manoscritti della biblioteca vaticana e Barberini*, Napoli, 1661, in 8. raccolta preziosa d' antiche poesie italiane sino all' ora inedite. Allacci morì nel mese di gennajo 1669 in età di 83 anni. Si narra che per quarant' anni consecutivi siasi servito della stessa penna, e che in una sola notte copiò il *Diarium romanorum pontificum*, che un monaco cisterciense gli aveva prestato. Trovasi il catalogo delle sue opere, che tutte non abbiamo citate, nei tomi 8 e 10 delle Memorie di Nicéron, e nella biblioteca degli autori ecclesiastici di Dupin.

ALLADE, re dei Latini, soprannominato *il Sacrilego*, a cagione delle sue empietà. Dicesi che imitasse il tuono con macchine di sua invenzione, e che perì colpito da un fulmine del cielo, verso l'anno 855 prima di Gesù C. Tale delitto e tale castigo sono esattamente gli stessi che della storia o favola di Salmoneo, descritta da Virgilio nel 6. libro della Eneide.

ALLAINVALL (L' abate Leonoro Giovanni - Cristiano Soulas d'), nato a Chartres, morto a Parigi il 2 maggio 1753, diede al teatro francese alcune comedie che piacquero poco: ed al teatro italiano, l' *Imbarazzo delle ricchezze*, che fu meglio accolto; il *Giorno di carnovale*, ed alcuni altri drammi. La sua *Scuola dei borghesi* è quello in cui più si accosta al genere di Moliere. Le altre sue opere sono: 1. *Les bigarrures calotines*. 2. *Lettera a Milord ..., intorno a Barone ed alla le Couvreur*; 3. *Aneddoti di Russia sotto Pietro I*, 1745, in 12; 4. *Conoscenza della*

mitologia, 1762, in 12. Tale ultima opera è abbastanza metodica e ben fatta; ma ne fu soltanto l'editore, perchè fu composta da un gesuita che l'aveva data a Boudot. L'autore dell'*Imbarazzo delle ricchezze* lo provò poco durante la sua vita, e meno ancora nella sua morte, avvenuta in conseguenza d'una paralisi, per cui fu portato all'Ospitale (*Hôtel-Dieu*), per cura d'una persona caritatevole.

ALLAIS (Dionigi Vairasse d') così chiamato dalla città di Allais in Linguadoca, ove nacque, andò in Inghilterra nella sua giovanezza. Si trovò, nel 1665, sulla flotta comandata dal duca d'York. Tornò in Francia, dove insegnò l'inglese ed il francese. Le sue opere sono: 1. una *Grammatica francese metodica*, 1681, in 12.; 2. *Un ristretto* di tale grammatica in inglese 1613, in 12; 3. La *Storia dei Severambi*, ultima ediz., Olanda, 1716, 2 vol. in 12, ristampata nella raccolta dei viaggi immaginarj, in 8. Fu tradotta in parecchie lingue. È un romanzo politico, pericoloso per gli spiriti deboli, e che in molti luoghi, è triviale e ridicolo. Contiene parecchie allusioni maligne od empie. Vi sono altresì d'Allais altre opere poco stimate. Tale scrittore era d'indole inquieta e maldicente.

ALLAIS de BEAULIEU. *V.* BEAULIEU.

ALLARD (Guido), avvocato ed autore di parecchie opere sulla storia generale e particolare del Delfinato, morì nel 1716, in età di 70 anni all'incirca. Le sue opere sono stimate dalle famiglie di tale provincia, che gli somministrarono argomento a delle genealogie; ed i curiosi ricercano il suo *Libro genealogico del Delfinato con gli stemmi*, Grenoble, 1714, in 12. Tale libro non è comune, del pari che la sua *Storia delle famiglie del Delfinato*, 1672, 1682, 4 vol. in 4.

ALLATIUS *V.* ALLACCI.

† ALLEGRAIN (Cristoforo-Gabriele), scultore, nacque a Parigi nel 1710. Ricondusse il buon gusto nella scultura francese, e meritò, e pel suo ingegno, e per la felice influenza che aveva sul suo secolo, di essere fatto membro dell'accademia. La più bella e la più ammirata delle sue opere è una *Venere* che oggidì si vede nella galleria del Luxembourg. Allegrain morì nel 1895, in età di 85 anni.

† ALLEGRI (*Alessandro*), poeta italiano, nato a Firenze, viveva sulla fine del secolo XVI. Scrisse nel genere burlesco, ch'era molto in voga in quel tempo, specialmente in Italia. Le sue opere non sono senza una specie di leggiadria; vi si vede brillare ovunque quello spirito e quella dilettevole facilità, che l'autore aveva attinti nel conversare con gli uomini più dotti del suo tempo. Le sue poesie, raccolte dopo la sua morte furono stampate a pezzi, la prima parte a Verona, 1605; la seconda ivi 1607; la terza a Firenze, 1608, e la quarta a Verona, 1613. Tutte le suddette poesie sono precedute da componimenti in prosa sommamente spiritosi e faceti. Si trovano ordinariamente unite in un solo volume e precedute da tre lettere indiritte una al Bembo, l'altra al Boccaccio, e la terza al Petrarca; esse sono intitolate: *Lettere di ser poi pedante*, e sono seguite dalla *Fantastica visione di Carri da Cozzolatico*. In tali lettere, l'autore mette in ridicolo i pedanti, servendosi del loro stile. Allegri aveva altresì composte altre poesie, fra le quali una tragedia d'*Idomeneo, re di Creta*, alla quale Carlo Dati, che l'aveva letta, dava grandi lodi; ma esse andarono perdute fra le mani della sua famiglia, che le aveva ereditate. La raccolta dei poeti latini pubblicata a Firenze, 1719, contiene

delle poesie latine d'Allegri, che provano la varietà del suo ingegno.

† ALLEGRI (Gregorio), celebre compositore di musica e cantore della cappella del papa, nacque a Roma verso l' anno 1587. Ebbe a maestro Nanimi, e si mostrò in breve di lui rivale. Si parla molto d'un *Miserere* da lui composto, del quale la musica era tanto perfetta, che il papa aveva proibito sotto severe pene di copiarlo. Si afferma per altro che Mozart lo tenne a mente dopo di averlo sentito due sole volte. Il papa, nel 1773, regalò al re Giorgio III la prima copia che ne fu fatta. Tale *Miserere* è stato inciso a Parigi, nel 1810, nella *Raccolta dei classici* di Choron. Allegri morì nel 6 febbraio 1640.

ALLEMAN *V.* ALEMAN.

ALLEMANT (Pietro l') *V.* LALLEMANT.

† ALLERSTAIN, o HALLERSTAIN (Il padre), gesuita tedesco, e missionario nella China. Le sue vaste cognizioni in matematica ed in astronomia gli meritarono delle distinzioni dall'imperatore Kien-Long, che lo chiamò a Pekin. Poco dopo fu creato mandarino, e presidente del tribunale delle matematiche. Ottenne dal *heou-pou* (tribunale degli appalti), gli stati della popolazione delle differenti provincie della China, e fece la numerazione dei Chinesi negli anni 25 e 26 di Kien-Long. Tali memorie, ricevute in Francia nel 1779, confermarono i calcoli del p. Amiot, e provano che la popolazione chinese è cresciuta di 1,400,000 in un anno. Si trovano i prefati calcoli nella *Descrizione generale della China*, p. 283 dell'edizione in 4. La politica dei conquistatori tartari non permette più oggidì sì fatte enumerazioni, per timore di scoprire ai Chinesi il secreto delle loro forze. Allerstain, secondo recenti notizie, è morto nel 1775, in età di 78 anni.

ALLETTO, tiranno in Inghilterra, nel III secolo, erasi unito a Carausio, generale romano, che aveva usurpata la porpora imperiale in tale isola. Carausio lo fece suo luogotenente, e gli commise una parte delle cure dell' impero. Alletto, naturalmente avaro ed ambizioso, fece violenti esazioni, e molte ingiustizie. Temendo di esserne punito, uccise Carausio, e si fece acclamare imperatore nel 294. Asclepiodoto, generale di Costanzo Cloro, che avuta aveva nella spartizione per sua parte anche l'Inghilterra, gli diede battaglia; ed il tiranno, dopo di aver veduta perire una parte della sua armata, fu ucciso nel 297. Tale vittoria fece tornare la Grande-Brettagna sotto il dominio dei Romani, dieci anni dopo che n'era stata separata. S'ignora la famiglia e la patria di Alletto. Egli aveva qualche abilità nella guerra, oscurata da grandi vizii.

ALLETZ (Ponzio-Agostino), avvocato, nato a Montpellier, e morto a Parigi nel 1785, in età di più di 80 anni, è autore d'un grande numero di opere, tutte intorno ad utili materie: la religione, la morale, la storia, l'educazione. L'università di Parigi ne ha ammesse alcune; e fatte vennero numerose edizioni di alcune altre, per esempio del *Catechismo dell'età matura*, solido, chiaro e metodico. Sono altresì distinte fra le di lui opere: 1. lo *Spirito dei giornalisti di Trevoux*, 4 vol. in 12, buon sunto della raccolta di tale stimabile opera; 2. un *Dizionario teologico*; 3. le *Vite dei Papi, da san Pietro sino Clemente XIV*; 4. *Quadro della dottrina dei padri e dei dottori della Chiesa*; 5. *Sunto della Storia sacra, per domande e risposte*, 1747, 81, 1805, in 12, ec. ec; 6. *Dizionario portatile dei concilj*, 1758, in 8.; 7. *L'agronomo o Dizionario portatile del coltivatore*, 2 vol.

in 8. 1760, 1764, 1799; 8. *Quadro della storia di Francia*, 2 vol. in 12, 1784; 9. *Gli ornamenti della memoria*, o *Passi brillanti dei più celebri poeti francesi*. Alletz ha poco inventato: ma aveva l'arte di estrarre e raccogliere i pensieri di diversi autori, di disporli con ordine, e di formarne un tutto che non deve mai senza dubbio dispensare di ricorrere alle fonti, ma che può condurre sul buon sentiero.

ALLEYN (Tommaso) nato nel Strafordshire, nel 1542, morto nel 1632, favorì il progresso delle lettere col suo credito, colle sue cure e colle sue liberalità. Aveva messo insieme dei manoscritti riguardanti tutte le scienze, ma i suoi, che contenevano le sue raccolte e le sue osservazioni in astronomia, matematiche e fisica, andarono perduti. Fu ammirato da tutti i dotti del suo secolo, celebrato da alcuni, ed amato dalle più ragguardevoli persone.

ALLEYN (Guglielmo), Inglese di nazione, dopo di aver vacillato alcun tempo tra i diversi errori sparsi nella sua patria, in fatto di religione, prescelse finalmente la Chiesa anglicana, e pubblicò in di lei favore parecchie opere stampate nel 1707, in fog. Fu pubblicato, come tradotto da lui, un *Trattato politico*, in cui si prova che uccidere un tiranno non è un omicidio. Tale opera è attribuita a de Marigny, gentiluomo francese, e fu dedicata ironicamente a Cromwel, di cui si dipingevano i tratti con accattati colori. Morì il 15 aprile 1717.

*ALLIONI (Carlo), medico e professore di botanica nell' università di Torino, nacque nell' anno 1725. Va egli connumerato fra i botanici che avanzarono la scienza, quantunque non sia grande il numero delle piante da lui aggiunte alle già conosciute. Loefling gli ha dato sede nel regno di cui Allioni si rese benemerito, denominando Allionia un genere della famiglia delle Dipsacee. Il pontefice de' botanici Linneo ha confermata, ammettendola nella sua nomenclatura, tale specie di canonizzazione botanica. La più rilevante delle sette opere pubblicate da Allioni, non comprese le dissertazioni inserite nelle *Miscellanee* dell'accademia di Torino, è la *Flora pedemontana*, Torino, 1785, 3 vol. in fog., bellissima edizione, adorna di 92 stampe contenenti 10 figure di 237 specie disegnate con vaghezza di lavoro e precisione. Allioni vi distribuisce la *flora* del Piemonte in 12 classi, e dà ne' 2 primi volumi ragguaglio di 2800 piante che la compongono, coi nomi e coi sinonimi loro. Il terzo contiene un ristretto di elementi di botanica con le tavole. Non è il minor merito di tale opera il modo con cui vi è trattata la materia medica. Allioni vi apparisce avveduto ed illuminato pratico. Fu membro della società reale di Londra, delle accademie di Montpellier, Gottinga, Madrid ec., ed in patria dell'Istituto di Bologna; egli è morto nel 1804, di 79 anni.

ALLIX (Pietro), nativo d' Alençon, prima ministro a Rouen, poscia a Charenton, morì l' anno 1717 in Inghilterra, tesoriere della chiesa di Salisbury, in età di 76 anni. Era rifuggito in tale isola dopo la revocazione dell' editto di Nantes. Le sue opere sono: 1. delle *Riflessioni sopra tutti i libri del vecchio e del nuovo Testamento*; 2. *La chiave dell' epistola di san Paolo ai Romani*; 3. *Giudizio della vecchia chiesa ebraica contro gli unitarj*, 1699, in 8. L' ultima opera, scritta in inglese, è ricercata e merita di esserlo: l'autore vi prova il mistero della Trinità con una moltitudine di passi del vecchio Testamento; 4. Una traduzione

del *Trattato* di Ratramno, *del corpo e del sangue di G. C.*, Rouen, 1672, in 12 (*V.* Ratramno); 5. *De Messiae duplici adventu*, 1701. Allix asserì in tale opera che G. C. dovea ritornare nel 1720 o 1736. L'abate di Longuerue pubblicò una *dissertazione* sulla transustanziazione. Tale dissertazione fu pubblicata per cura di Allix, a Londra, 1686, e partecipa anche troppo degli errori dei sacramentarj. (Allix era uomo di vasto sapere; sapeva il greco, l'ebraico, il siriaco ed il caldeo. Aveva nel suo partito una grande influenza: ma ha cercato indarno di unire le due sette principali di Lutero e di Calvino, quantunque vi abbia per lungo tempo impiegato ogni suo sforzo).

ALLORI (Alessandro), pittore fiorentino, fu eccellente nel ritratto e nella storia. Il suo pennello ha delle grazie. Roma e Firenze possedono le principali sue opere. Fu allievo di Bronzin suo zio e maestro del famoso Civoli. Lo studio particolare che fece dell'anatomia, lo rese abilissimo nel disegno; intendeva assai il nudo. Morì nel 1607, di anni 72. (Il Museo reale di Parigi possede il suo quadro dell'apparizione di Gesù Cristo risorto alla Maddalena. — Allori Cristoforo, figlio di Alessandro, fu distinto in Firenze per la grazia e per la vivacità del suo colorito. L'amor dei piaceri e la brevità della sua vita gl'impedirono di condurre a fine parecchie opere; ma i di lui allievi, poco rinomati d'altronde, giovarono alla di lui riputazione col moltiplicare con merito le copie dei migliori suoi quadri).

ALLOUETTE *V.* Lallouette.

ALLUZIO, principe dei Celtiberi, in Ispagna, noto nella storia pel tratto di generosità che Scipione Africano praticò a di lui riguardo, dopo di averlo vinto, l'anno 210 prima di G. C. Fu condotta al prefato eroe una giovane di rara bellezza; ma avendo saputo ch'essa era promessa in matrimonio al giovane Alluzio, gli disse: *Ve l'ho custodita con diligenza, perchè il dono che ve ne voleva fare fosse degno e di voi e di me. Siate amico della repubblica; questa è la riconoscenza che vi domando.* Aggiunse indi a tale dono, come una seconda dote, la somma di danaro, che i genitori della detta donzella lo avevano obbligato a ricevere per di lei riscatto. *V.* Scipione.

ALMAGRO (Diego), così chiamato da una città di Castiglia, in cui era stato trovato sulla strada, di modo chè non si è mai conosciuto il padre suo, accompagnò Francesco Pizarro che scoprì e conquistò il Perù nel 1525. Almagro si recò a Cusco, attraverso migliaja d'Indiani che dovette disperdere. (Penetrò sino nel Chili, al di là del tropico del Capricorno con 15000 Indiani e 600 Spagnuoli, e si segnalò dovunque per coraggio. Carlo Quinto, in ricompensa, lo creò, nel 1534, *adelantado*, o governatore; prese in seguito il titolo di marchese del Perù. La sua giurisdizione comprendeva 200 leghe. I Peruviani, governati da Pizarro, essendosi ribellati, marciò contro di essi nel 1536, meno per sedare la ribellione che per la speranza che il suo rivale dovesse soccombere; s'impadronì di Cusco per sorpresa, fece arrestare i fratelli di Pizarro, e si fece acclamare *adelantado* del Perù. Pizarro mise insieme un'armata a Zima, giunse sotto le mura di Cusco, e sconfisse Almagro il 26 di aprile 1638. Quest'ultimo, fatto prigioniero, fu condannato a morte, e strozzato in prigione; era in età di 75 anni. Il suo unico figlio Diego in seguito lo vendicò. Fece uccidere Pizarro, ma perì egli pure della morte di suo padre, nel 1542, con 40 suoi partigiani. I due Almagro erano di un'indole fiera

e torbida. Il primo viene accusato di essere stato il solo autore del supplizio d'Atabalipa, usurpatore del Perù, ed uccisore di Huescar.) *Vedi* ATABALIPA.

ALMAIN (Giacomo), nato a Sens, dottore della Sorbona, scrisse a favore di Luigi XII contro Giulio II, difese l'autorità dei concilj contro il cardinale Gaetano, e morì nel 1515. I principj da lui sostenuti sono del pari contrarj all'autorità reale ed a quella dei pontefici. Richer, de Dominis, ed altri novatori, gli hanno seguiti, e vi hanno aggiunto nuovi errori, che ne derivano come naturali conseguenze. Era egli un grande scoliaste. Le sue opere furono stampate a Parigi, nel 1517, in fog. Il calvinista Goldats ha inserito il suo commento sopra Occam nella sua *Monarchia imperii romani.*

ALMAMON o ALMAIMUN, o ABDALA III, settimo califfo della casa degli Abbassidi, riportò parecchie vittorie contro i Greci, s'impadronì d'una parte dell'isola di Candia, e si rese ancora più illustre col suo genio per le lettere. Fece tradurre in arabo le migliori opere dei filosofi greci, e ne adornò la sua biblioteca, ch'egli stesso aveva formata con grande spesa. Amava i dotti, li ricompensava, e dotto era egli pure. Istituì delle specie di accademie, alle quali alcune volte interveniva. Non odiava i cristiani, e faceva giustizia a quelli tra essi che si segnalavano coi loro lumi e colle loro virtù. Morì nell' 833.

ALMANDINI (Fortunato), cappuccino, originario d'una famiglia nobile di Bologna, si rese distinto nel suo ordine colla molta applicazione allo studio, e morì nella sua città natia, nel 1692. È editore dell'opera del p. Giovanni Antonio Cavazio intitolata: *Istoria delle missioni d'Angola, del Congo, e d' altri regni nell' Affrica e nelle Indie, con i costumi di quei paesi.* Bologna, 1687, in fog.

ALMANSOR, o ADMANZOR. Parecchi principi maomettani ebbero tale nome, fra i quali i più celebri sono i tre seguenti. Il primo fu re di Cordova, e morì l'anno 1002, dopo di aver presa Barcellona, e di aver fatto esperimentare ai cristiani, in più di un'occasione, la superiorità delle sue armi. — Il secondo, Giuseppe ALMANSOR, re di Marocco, fu sconfitto dagli Spagnuoli, l'anno 1158 di G. C. — Il terzo, Jacob ALMANSOR figlio di Giuseppe, s'impadronì di Marocco, e guadagnò la famosa battaglia d'Alarcos in Castiglia. Il papa Innocenzo III gl'indirizzò un breve, nel 1199, per facilitare il riscatto degli schiavi cristiani. Almansor tornato che fu in Africa, prese una seconda volta Marocco, e fece morire gli abitanti, contro la data fede; del che essendo stato rimproverato da un marabuto, andò errando pel mondo, e morì, dicesi, in Alessandria, mentre faceva il mestiere di panettiere. — Abugiafar, celebre per la fondazione di Bagdad, dove trasferì la sede del suo impero, parimente ebbe il soprannome di Almansor. Era avolo di Aaron-Raschid. *Vedi* questo nome.

ALMANZOR. *V.* ALMEON.

ALMEIDA (Francesco), conte d' Abrantes e primo governatore delle Indie orientali, dove il re Emmanuele lo mandò nel 1505. Tutte le difficoltà di tale conquista furono felicemente superate mercè il valore e la savia condotta dei capi, tra i quali Francesco Almeida si rese distinto. Sconfisse, nel 1508, l'armata navale di Campson, sultano di Egitto, e riportò sopra di esso, in seguito, altre vittorie considerabili. Non avendo potuto star soggetto all' autorità d' Albuquerque nelle Indie, rinunziò alla dignità di vicerè, e partì pel Portogallo. Il suo vascello diede fondo al capo Buona-Speranza, e quivi morì

trafitto d' una freccia, in un contrasto che avevano avuto le sue genti coi Cafri, abitanti del paese; correva l'anno 1509, quando la morte l'involò al suo re ed ai suoi concittadini, i quali tutti versarono lagrime per la di lui morte.

ALMEIDA (Apollinare), Portoghese, si fece gesuita, fu consacrato vescovo di Nicea, e si dedicò alle apostoliche fatiche nell'Etiopia, dove, dopo immensi travagli, fu lapidato dagli scismatici, nel 1638.

†ALMEIDA (Teodoro), prete dell'oratorio portoghese, nato a Lisbona nel 1722, coltivò con frutto le scienze fisiche. Primo in Portogallo insegnò tale scienza dalla stessa natura, consultata colle esperienze e colle osservazioni. Era uomo non meno zelante che dotto, e la sua devozione alla corte di Roma gli attrasse l'odio di Pombal, e l'obbligò a rifuggire in Francia, dove rimase sino alla caduta del prefato ministro. Tornato che fu in Portogallo, l' accademia reale delle scienze di Lisbona, recentemente istituita, tosto lo annoverò fra i suoi membri. Il p. Almeida o Almeyda, come scrivono i traduttori francesi delle due opere di cui siamo per parlare, morì a Lisbona nel 1803. Pubblicò 1. *Recreadaô filosofica* 5 vol. in 8., 1751; 2. *Il felice indipendente*, romanzo morale, tradotto in francese, sopra una versione spagnuola, dall'abate J., rettore dell'accademia di Caen, col titolo dell' *Uomo felice in tutti gli stati della vita*, o *le Avventure di Misseno*, poema portoghese, 2 vol. in 12, Caen, 1820; 3. *Armonia della ragione e della religione*, o *Risposta filosofica agli argomenti degl' increduli*, opera del p. T. Almeyda, tradotta da R. paroco di san Giacomo di Haut-Pas, 2 vol. in 12, Parigi, 1823. *L' amico della religione e del re*, ricorda tali due traduzioni nei tomi 24 e 38.

ALMELOVEEN (Tommaso Jansson d') medico olandese, pubblicò la descrizione delle piante del Malabar, nell' *Hortus malabaricus*, Amsterdam, 1678 e seg., 12 vol. in fogl., a cui è da aggiugnere *Flora malabarica*, 1696, in fogl.

ALMELOVEEN (Teodoro Jansson, d'), professore di storia, di lingua greca e di medicina ad Harderwik, morì ad Amsterdam, l' anno 1712. Fece dei *Commenti* di parecchi autori antichi, ed altre opere. Le più note sono: 1. *De vitis Stephanorum*, Amsterdam, 1683, in 12; 2. *Onomasticum rerum inventarum*, 1684, in 12; 3. *Bibliotheca promissa et latens*, 1692, in 12; 4. *Amaenitates theologico-patologicae*, 1694, in 8. 5. *Plagiariorum syllabus*; 6. *Fasti consulares*, Amsterdam, 1740, in 8.

ALMEON, principe arabo, e matematico, viveva nell' XI secolo, o nel XII, secondo alcuni altri. — Vi fu un altro Almeon, soprannominato *Almanzor*, che alcuni confondono col primo, il quale ha scritto delle *Osservazioni astronomiche sul sole*. L'ultimo ha composto degli *Aforismi* o massime di astrologia, intitolate: *Almanzoris aphorismi, seu propositiones et sententiae astrologicae ad Saracenorum legem.* Hervatius le pubblicò, nel 1530, a Basilea, unitamente a Giulio Firmico ed alcuni altri.

† ALMICI (Pietro-Camillo), prete dell' oratorio, nacque a Brescia, il 2 novembre 1714. I progressi che fece nella teologia e nelle lingue antiche lo resero distinto fra i suoi confratelli, e gli meritarono la stima e l' ammirazione dei suoi contemporanei. Quasi nessuna scienza rimase ignota al vasto suo ingegno ed al suo genio per lo studio. La storia, la cronologia, le antichità, la critica, la diplomatica e la liturgia l'occuparono a vicenda. Le sue opere sono: 1. *Rifles-*

sioni critiche sul libro di Febronio, intitolato: *De statu ecclesiae et legitima potestate summi pontificis*; 2. *Dissertazione sulla maniera di scrivere la vita dei grandi uomini*, seguita da un'appendice sulla *maniera di scrivere la sua propria vita*; 3. *Osservazioni sugl' Italiani e sui Francesi paragonati tra di loro*; 4. *Meditazione sulla vita e sulle opere di Fr. Paolo Sarpi*, ec. Almici morì nel 1779, in età di 65 anni. Si trova il suo elogio storico nella nuova raccolta d' Opuscoli pubblicata da Mandelli, tom. XXXVIII, art. VIII.

ALMOADI, nome della quarta razza dei re di Fez e di Marocco. Il primo autore di tale razza fu Abdallah el Mohavedin.

ALMODOVAR (il duca d'), ministro di Spagna in Russia, ambasciatore in Portogallo ed in Inghilterra, si ritirò sulla fine della sua vita a Madrid, dove sostenne un onorifico impiego, ed applicossi allo studio delle lettere. Pubblicò col titolo di *Decada epistolera*, un giornale che contiene delle curiose particolarità sulla Francia letteraria. La storia filosofica delle due Indie di Raynal, era proibita in Ispagna, e per conseguenza poco conosciuta; Almodovar ne pubblicò una traduzione, la quale da numerose correzioni è resa molto meno pericolosa e più esatta. Tale ministro morì a Madrid nel 1794.

* ALMONDE (Filippo Van), vice ammiraglio olandese, nacque a Brill nel 1646, e morì ad Haaswick, suo podere, presso Leida, di 66 anni, il dì 6 di febbrajo 1711. Militò Almonde sotto Ruyter, combattè nelle sue battaglie, e dopo la morte di tale ammiraglio presso a Palermo, nel 1676, assunse il comando dell'armata, e la ricondusse in Olanda. Ma delle innumerevoli fazioni di mare, a cui intervenne e rifulse Almonde per coraggio e per somma perizia marinaresca, quella in cui si segnalò maggiormente è la celebre battaglia di la Hogue, avvenuta, nel 1692, fra le flotte britanna ed olandese capitanate dall'ammiraglio Russel, e la francese di cui era capo Tourville. Le due armate si erano appressate sino a tiro di pistola. Almonde impaziente sparò prima le sue artiglierie e con ciò diede il segnale d' uno de' più micidiali conflitti che abbiano insanguinato i mari. È noto che il navile francese era di metà inferiore a quello degli alleati, e nondimeno tennero essi tutto il giorno in dubbia lance la vittoria. La sconfitta era inevitabile in tanta preponderanza di numero. Ma quale differenza fra quegli accaniti contrasti che opponevano a quell' epoca le flotte francesi agli agguerriti loro rivali, e le rapide e sterminatrici disfatte da esse sofferte durante la repubblica e l'impero di Napoleone, anche soverchiando in forza numerica le nemiche, come a Trafalgar? Ella è prova che non i numerosi cantieri di grosso navile, ma le provette ciurme indurate alle marittime fatiche, addestrate alle mosse navali, ai perigli ne' viaggi di lungo corso, sono gli elementi unici di naval potenza. Almonde s' illustrò particolarmente dopo quell' evento, nel persistere a voler aspettare, malgrado la stagione burrascosa, i galioni spagnuoli, de' quali parecchi in ricca conserva, furono presi o distrutti nel porto di Vigo. Il mausoleo erettogli nella chiesa di santa Catterina a Brill, non è monumento alzatogli dalla patria, ma da pietà domestica de' nepoti.

† ALOADIN, o ALA-EDDYN, soprannominato il *Signore*, o *il Vecchio della montagna*, fu il settimo principe degli Ismaeliani, che la storia delle crociate indica col nome di *assassini*. Aloadin successe a suo padre Dielaleddyn, nel 1221 di Gesù C. La sua prima impresa fu di far tru-

cidare tutti gli amici ed i ministri di suo padre, pel falso sospetto o pretesto che volevano avvelenarlo. Dalla cima del monte Libano, dove aveva il suo dominio, diffuse il terrore fra i principi dell'Asia e dell' Europa, i quali per non venir assassinati dai suoi emissarj, pagavano la loro sicurezza con ricchi doni che gli mandavano. Perciò diceva egli arditamente che teneva nelle sue mani la vita dei re; ed aveva ragione, poichè comandava a delle torme di fanatici, i quali giudicavano di fare un atto meritorio immolando le vittime più auguste che ad essi indicava. La maggior parte degli emiri di Siria, i sultani ed i califfi del Cairo e di Bagdad erano quasi suoi tributarj. Allorchè Andrea, re di Ungheria, e Federico II, re di Germania, giunsero nella Terra-santa, ottennero la di lui amicizia soltanto a prezzo di tributi del pari magnifici che umilianti. Mentre possedeva degli stati di mediocrissima rendita, accresceva il suo tesoro col terrore che aveva saputo inspirare. Luigi IX, dopo la sua cattività d' Egitto, recato essendosi in Palestina cogli avanzi della sua armata, Aloadin gli mandò degli ambasciatori a lamentarsi perchè non gli aveva per anco pagato il tributo; ma la fermezza di Luigi non si scosse al loro insolente discorso; anzi ordinò agl' inviati di tornare al più presto con attestati della sommissione del loro padrone, minacciandolo, in caso contrario, di tutto il suo sdegno. Aloadin, quindici giorni dopo, mandò a san Luigi una camicia ed un anello, nel quale era inciso il suo nome. Colla camicia pareva che indicasse di voler vivere col re di Francia nella più intima unione, e coll' anello, che desiderava di strignere con lui una costante amicizia. Oltre a tali simboli, mandò a san Luigi dei regali curiosi, come figure d' uomini, d' animali, scacchi e vasi di cristallo, lavorati ingegnosamente, ec. Luigi IX, soddisfatto della sommissione di Aloadin, rimandò gli ambasciatori con regali pel loro padrone, e li fece accompagnare dal frate Ivone, che incaricò di complimentare a suo nome, *il Signore della montagna*. Il frate Ivone stupì assai, secondo la relazione di Joinville, di vedere sul capezzale del letto di Aloadin, un libretto contenente parecchie parole che G. Cristo prima della sua passione, aveva dettate a san Pietro. Aloadin stesso confessò che molto le stimava, e le leggeva sovente. Il frate Ivone cercò di convertirlo; ma tutti i di lui sforzi tornarono vani. Joinville narra, dietro l' asserzione dello stesso religioso, che ogni qualvolta Aloadin trascorreva la campagna, montato sopra un superbo cavallo, lo precedeva un uomo portando la di lui azza, di cui il manico d' argento era pieno di coltelli taglienti, gridando ad alta voce, come riferisce il prefato storico: » Fatevi indietro; fuggite tutti di» nanzi a colui che porta la morte » dei re nelle sue mani «. Per altro il terribile Aloadin pagava egli pure un tributo ai Templarj, e pregò san Luigi a cercare di liberarnelo, atteso che, diceva con un' ingenuità alquanto singolare, » non avrebbe po» tuto francarsene mai col far uccide» re il capo dell' ordine, perchè suc» ceduto gli sarebbe tosto un altro » capo «. Non potè ottenere ciò che domandava; ed *il Signor della montagna* pagò sempre tributo ai Templarj, come pagato lo avevano i suoi predecessori, sino dal tempo di Baldovino II, re di Gerusalemme. Tale uomo formidabile, ch' era il terrore dei re, trovò assassini nella sua stessa famiglia, e prima che uccidesse suo figlio, che odiava, fu scannato nel suo letto. Tale figlio, Rokn - Eddyn, gli succedette; ma poco tempo dopo, i

Tartari rovinarono il suo piccolo stato. Aloadin morì verso l' anno 1272.

ALOEO, gigante, figlio di Titano e della Terra. Prese in moglie Ifimedia, la quale, essendo stata sorpresa da Nettuno, partorì Orto ed Elialte. Aloeo gli educò come suoi proprj figliuoli. Vedendo ch' essi crescevano 9 pollici ogni mese, nè potendo egli recarsi alla guerra dei giganti, a cagione della sua estrema vecchiezza, li mandò in sua vece; ma Apollo e Diana li uccisero a colpi di freccia.

ALOPE, figlia di Cericone, essendosi arresa a Nettuno, da cui ebbe Ippotoo, fu uccisa da suo padre e cangiata in fontana. Tale nome aveva pure una delle Arpie.

ALP - ARSLAN, secondo sultano della dinastia dei Selgiucidi, ascese sul trono dopo Togrul - Beg, suo zio, l' anno 1063 di G. C. Riportò molte vittorie, e morì a Meru nel Korasan nel 1072, in una spedizione per conquistare il Turkestan. Si legge a Meru sulla di lui tomba il seguente epitaffio: *Voi tutti che avete veduta la grandezza d' Alp - Arslan sollevata sino ai cieli, venite a Meru, e la vedrete sepolta nella cenere.* (Le più notabili spedizioni d' Alp - Arslan furono, la prima contro l'imperatore di Costantinopoli, Romano IV, soprannominato *Diogine.* Mosse incontro ad esso, nel 1071, con 40,000 uomini: i Greci, prima vincitori, furono poscia sconfitti dai Turchi; e solo mediante il pagamento di un grosso riscatto, Romano ottenne la libertà. L' altra spedizione fu quella di Turkestan, nella quale Youcef, governatore di Caryr, a cui Alp - Arslan resa aveva la libertà, lo uccise per sorpresa a coltellate in decembre 1072.)

ALPINO, ALPINUS (Cornelio), poeta contemporaneo ad Orazio, che gli rinfaccia la gonfiezza dello stile.

ALPINI (Prospero), professore di botanica nello studio di Padova, nato a Marostica nello stato veneto, nel 1553, e morto a Padova nel 1617, andò in Egitto onde perfezionare la botanica. Le sue opere sono: 1. *De praesagienda vita et morte*, in 4., 1601, che l' illustre Boërhaave fece stampare a Leida, 1710, in 4., 2. *De plantis Aegypti*, Venezia, 1592, in 4., ed a Leida, 1735, in 4. 3. *De plantis exoticis*, Venezia, 1627, in 4. Tale edizione ha talora dei frontespizj del 1629 e 1656; 4. *Medicina methodica*, Padova, 1611, in fogl; Leida, 1719, in 4.; 5. *De Rhapontico*, Padova, 1612, in 4.; 6. Un eccellente *Trattato del balsamo* che trovasi nel *Medica Aegyptiorum*, Leida, 1718, in 4. Le sue opere contengono delle ricerche curiose, che lo distinsero fra i botanici. Andrea Doria, principe di Melfi, aveva voluto averlo a suo medico; ma la repubblica di Venezia lo ritenne in Padova mediante onorevoli impieghi.

† ALQUIER (Carlo-Giovanni-Maria), nacque a Talmont, nella Vandea, il 13 ottobre 1752. Fece gli studj presso i preti dell' oratorio, entrò nel foro, e fu in seguito avvocato del re a la Rochelle, poscia di lui procuratore nel tribunale delle tesorerie di Francia, e finalmente *maire* della città suddetta. Il paese d'Aunis lo deputò, nel 1789, agli stati generali, nei quali fu membro della giunta dei rapporti. Fu Alquier quegli che diede ragguaglio di un mandamento del vescovo di Treguier, col quale si asseriva ch' esso prelato cercasse di sollevare la Brettagna contro le nuove massime. L'esito di sì fatto rapporto fu di procedere contro tale supposto delitto dinanzi ai tribunali. Alquier fece parte per quattro mesi della giunta della marineria e delle colonie, e tornò alla giunta dei rapporti, ed il 31 luglio 1790, fu eletto segretario dell'assemblea, della quale Dandré era presidente. Il 17 febbrajo 1791,

tenne un lungo discorso sulle turbolenze avvenute nell'isola di Tabago (una delle Antille), e difese Gressin, Guyr e Bresgne, che avevano voluto introdurre i principj della rivoluzione nella colonia, accusando il comandante Jabal di essersi opposto, e conchiuse proponendo il richiamo di Jabal, la qual cosa fu decretata. Il 19 dello stesso mese, nel fare il rapporto delle risse sanguinose avvenute à Nimes tra i cattolici ed i protestanti, cader fece tutto il biasimo sui primi, chiese ed ottenne lo scioglimento della municipalità di quella città. Provocò, il 2 aprile, un decreto, col quale l'assemblea dichiarava che non vi era argomento di deliberare sulla condotta di que' capi delle assemblee, dette *cattoliche*, di Nimes e di Usez *che si fossero ritrattate*, e rimetteva all' alta corte di Orléans coloro *che persistito avessero nel loro spirito di ribellione*. Quando partì il re alla volta di Varennes, si temette una sollevazione fra le truppe del Nord e del Pas de Calais, comandate da de Rochambeau. Per mantenervi l'ordine, vi fu mandato, il 22 giugno, Alquier, in compagnia di altri due membri dell'assemblea, Boullé ed il duca di Biron. Tornatovi, il 28 agosto, informò l'assemblea dello stato di sedizione in cui trovavasi il reggimento di Beaux, e chiese che adoperati si fossero gli espedienti più validi ad impedirne i progressi. Uno dei suoi ultimi rapporti s'aggirò sulle turbolenze di Arles, al quale tenne dietro la annullazione dei decreti del dipartimento delle Bocche del Rodano, nell'atto di disapprovare la condotta dell'assemblea elettorale. Durante le sessioni dell'assemblea costituente, Alquier fece parecchie proposte, relative all'aprimento di tutti i porti ai vascelli che venivano dalle Indie; e perchè si desse al popolo un'*istruzione* sulla costituzione civile del clero ec., ec. Promosso a presidente del tribunale criminale del dipartimento di Seine-et-Oise, adoperò, durante l'esercizio delle sue incumbenze, d' impedire la morte dei prigionieri di Orléans, condotti a Versailles; ma dovette cedere agli ordini imperiosi di Danton, che era allora ministro della giustizia, e quegli infelici furono spietatamente trucidati. Alquier si assentò per qualche tempo da Versailles onde sottrarsi allo sdegno di Danton, il quale per altro volle pur non punirlo delle sue buone intenzioni. Nel 1792, fu creato deputato, pel dipartimento di Seine-et-Oise, all'assemblea nazionale. Siccome la nomina di un nuovo *maire* di Lione, poteva cagionare delle turbolenze, l' assemblea alfine di prevenirle creò commissarj Alquier, Boissy d'Anglas, e Vitet. Alquier per altro non prese parte ai provvedimenti fatti dai suoi colleghi, ed attese unicamente ad esaminare i depositi di vesti per l'esercito delle Alpi. Tornato che fu alla convenzione, nel momento in cui si giudicava l'infelice Luigi XVI, diede il suo voto per la *morte* del prefato re, „ ma a condizione che non si dovesse eseguire se non alla pace generale; che allora il corpo legislativo „ avesse potuto continuare il giudizio, „ che sarebbe però eseguito nel caso „ di straniera invasione. “ Accusò, nel 1794, il general Thureau, degli orrori commessi nella Vandea. Poco dopo ebbe l' incarico della rimonta dei cavalli per la cavalleria, incarico, in cui, dicesi, non trascurò i suoi interessi. Nel 1795, si recò all' esercito del Nord, e dopo la conquista della Olanda, ne trasmise i ragguagli, ed organizzò coi suoi colleghi il nuovo governo di quel paese. Quando ebbe terminata la convenzione, fu creato membro e poscia segretario del consiglio degli anziani. In tale ufizio fece il rapporto per la fondazione del

conservatorio delle arti e mestieri, nell' ex-abazia di Saint-Martin des Champs. Alquier uscì dal corpo legislativo, in maggio 1798. Fu creato console generale in Algeri, poscia ministro residente, e finalmente ministro plenipotenziario presso l' elettore di Baviera. Vi si recava per chiedere che fossero ritirate le truppe imperiali. In quell'epoca scrisse una robusta *Nota* al barone d'Hompech, ministro bavaro, nella quale s' ingegnava di smentire i rumori che, siccome diceva, faceva correre il governo inglese sui progetti del direttorio, di sollevare gli stati di Würtemberg e di Baviera. Durante il congresso di Rastadt, il principe Carlo d' Austria gli fece ingiungere di partire da Monaco, e lo fece accompagnare sino ai posti primi dell'esercito francese. In settembre 1799 fu creato ricevitore generale del dipartimento di Seine-et-Oise. Rinunziò a tale impiego nell'epoca dello scioglimento del direttorio (anno VIII, *brumaire*), e Buonaparte lo elesse suo ambasciatore a Madrid. Qui termina, per così dire, l'arringo rivoluzionario di Alquier, nel quale lusingò piuttosto i diversi partiti, che non ne professasse positivamente le opinioni, e nel quale non si mostrò nè crudele nè avido soverchiamente. Sino all'epoca della caduta dei girondini (il 31 maggio 1793), non rimase mai seduto in uno stesso luogo. A due ore, per esempio, sedeva al *Marais* coi girondini ed ilaremente discorreva con Vergniaud; a tre ore si collocava sulla *Montagna*, fra i giacobini, e porgeva la mano a Danton ed a Saint-Just. Aveva presa l'abitudine o la precauzione di applaudire soltanto coi piedi. In somma andava a seconda delle circostanze senza proporre nè approvare gli eccessi. Era scopo della sua legazione in Ispagna di negoziare la retrocessione della Luigiana (ceduta alla Francia colla pace dei Pirenei), in cambio della Toscana. Luciano Buonaparte gli fu sostituito in decembre 1800. L'anno susseguente, si recò a Firenze per trattar la pace col gabinetto napolitano, della quale fu resultato la cessione alla Francia dell'isola d'Elba. Creato, nel 1801, ambasciatore a Napoli, ebbe alcuna contesa col ministro Acton, il quale cadde in disgrazia. L'entrata delle squadre russa ed inglese nei porti napolitani fu pretesto a Napoleone (allora imperatore) di detruder dal trono Ferdinando IV. Alquier partì senza prender comiato, conducendo seco tutti gl' impiegati della legazione ed il console generale. Fu sostituito al cardinal Fesch a Roma, dove continuò le negoziazioni incominciate dal prefato cardinale; ma si convinse in breve che il carattere nobile e fermo di Pio VII non si sarebbe adattato mai a pretensioni assurde ed illegittime; ne informò il suo governo, che lo richiamò in febbrajo 1808. Quattro mesi dopo incominciarono gl' iniqui trattamenti contro il santo padre. Alquier rimase senza impiego sino al 1810, che fu mandato a Stockolm in qualità di ministro plenipotenziario incaricato di mantenervi in tutto il suo vigore il sistema continentale. Ai primi indizj di mala intelligenza tra la Francia e la Svezia, Alquier passò in Danimarca nel 1811, e vi conchiuse, nel 1813, un trattato di alleanza offensiva e difensiva. La caduta di Napoleone lo fece ritornare nel 1814 in Francia, dove, colpito dalla legge 12 gennajo 1816 contro i regicidi, si ritirò nel Belgio. Due anni dopo, il re Luigi XVIII gli permise di tornare a Parigi, dove conduceva una vita ritirata, parte in città, parte in campagna. Alquier morì il 7 febbrajo 1826.

ALSAARAVIO, o ACARARIO, o ALBUCASI, medico arabo del sec. XI, viveva intorno all'anno 1085. Le sue

opere in latino sono stampate in Augusta, 1519, in fog.; ma la migliore edizione, e la sola che presenta il testo arabo colla traduzione latina, fu data in luce da Giovanni Channing, col titolo di: *Albucasis de chirurgia, arabice et latine*, Oxford, 1778, 2 vol. in 4.

† ALSAZIA (Tommaso-Luigi di Henin-Lietard, chiamato il cardinale di), arcivescovo di Malines e primate dei Paesi Bassi, d'un casato che risale a Teodorico d'Alsazia, conte di Fiandra nel 1128, nacque a Brusselles il 22 novembre 1680, da Filippo Antonio di Henin, conte di Boussu, principe di Chimai, e cavaliere del Toson d'oro. Destinatosi allo stato ecclesiastico, finito ch'ebbe il corso di filosofia a Colonia, si recò a studiare teologia a Roma, nel collegio germanico di sant'Apollinare, vi sostenne primo delle tesi polemiche, e prese il grado di dottore nell'accademia gregoriana. Sin dall'età di 17 anni, era stato creato dal re di Spagna, Carlo II, prevosto di Gand. Fatto che fu sacerdote, divenne grande vicario del vescovo di tale città, prelato *domestico* di Clemente XI, e fu designato nel 1713 pel vescovado d'Ipri; ma essendosi reso vacante l'arcivescovado di Malines, l'imperatore ve lo nominò il 3 marzo 1714. Cinque anni dopo, il papa Clemente XI lo creò e dichiarò cardinale. Intervenne al conclave nel quale fu eletto Innocenzo XIII, e ricevette da quest'ultimo papa il cappello ed il titolo presbiterale di san Cesario: fu in pari tempo creato membro di parecchie congregazioni. Intorno al 1721, si recò a Vienna nell'Austria, dove l'imperatore gli diede il titolo di consigliere intimo di stato. Essendo morto senza successione, nel 1740, Carlo-Luigi-Antonio, principe di Chimai, fratello maggiore del cardinale di Alsazia, l'illustre prelato rinunziò tale ricca e nobile eredità a favore di Alessandro Gabriele, suo fratello minore, lasciandogli il principato, la dignità di grande, tutti i beni, e riserbandosi soltanto alcune porzioni di rendite per accrescere le sue limosine. Unicamente attendendo alla sua diocesi, vi offriva l'esempio di tutte le virtù episcopali. Niente meglio dimostra il di lui bel carattere, e come suddito fedele e come vescovo, del discorso tenuto a Luigi XV nel 1746, quando tale principe entrato in Brusselles, che aveva sottomessa alle sue armi, si presentò alla porta della cattedrale: » Sire, gli » disse il cardinale d'Alsazia, il Dio » degli eserciti è altresì il padre del» le misericordie: mentre che V. M. » gli rende azioni di grazie per le ri» portate vittorie, noi lo preghiamo » di farle prosperamente cessare con » una pace pronta e durevole. Il san» gue di Gesù Cristo è il solo che stil» la sui nostri altari; ogni altro san» gue ci atterrisce; un principe della » Chiesa può, senza dubbio, confes» sare tale timore dinanzi ad un re » cristianissimo. Con tali sentimenti » noi si accingiamo ad intuonare il » *Te Deum*, che V. M. c'impone di » cantare. « Il cardinale di Alsazia morì decano dei cardinali, il 6 febbrajo 1759. — Lasciò tre nipoti, tutti tre morti senza successione; cioè Tommaso-Alessandro-Marco d'Alsazia, principe di Chimai, grande di Spagna, capitano delle guardie del re Stanislao, ucciso nella battaglia di Minden, il 1 agosto 1759, alla testa del suo reggimento; Filippo-Gabriele-Maurizio, erede dei titoli e delle possessioni di suo fratello, morto a Parigi nel 1802, e Carlo-Alessandro-Marco-Marcellino, capitano delle guardie del conte d'Artois, oggidì Carlo X, vittima immolata a Parigi sotto l'ascia repubblicana nel 1791. Quest'ultimo, con suo testamento, istituì suo erede e legatario universale, Teo-

dorico d'Alsazia, figlio maggiore del marchese e della marchesa di Alsazia, dimoranti in Lorena, di maniera che la linea retta dei principi d' Alsazia, di Boussu-Henin-Lietard, è estinta, e non restano di tale casato che rami collaterali.

*AL-SOUFY, astronomo arabo, nato a Rey il 7 di decembre 903, è autore d'un *Trattato sulla projezione de'raggi* di grandissima celebrità in Oriente, d'una *Tavola astronomica*, e d'un *Catalogo delle stelle fisse*, la sola delle sue opere conosciuta in Europa, e curiosa per le due maniere di conoscere il cielo stellato che vi descrive, quella degli astronomi, e quella delle costellazioni degli antichi arabi, delle quali la tradizione conservò tra essi la memoria in numero grande di versi. Al-Soufy morì nella provetta età di anni 83, il dì 25 di maggio 986.

ALSTEDIO (Giovanni-Enrico), professore di filosofia e di teologia ad Herborn, in seguito ad Albe Pile, morì di 50 anni in quest' ultima città nel 1638. Lasciò un numero grande di opere, che dimostrano molta applicazione, ma poco ingegno. Sono per la maggior parte del genere delle compilazioni tedesche. Le principali sono: 1. *Methodus formandorum studiorum*; 2. *Encyclopedia*, Lione, 1640, 2 vol. in fog., raccolta informe, la quale non formerà mai un vero dotto; foriere di quella massiccia Enciclopedia, ancora peggio diretta, per confessione anche del suo principale autore, da cui fu schiacciata la letteratura e le scienze; 3. *Philosophia restituta*; 4. *Elementa mathematica*, 5. Un Trattato *de mille annis*, 1027, in 8., opera che difende il sistema dei millenarj. Aveva una figlia che professò le stesse opinioni.

* ALSTON (Carlo), scozzese, medico e botanico, nato nel 163, studiò a Glascow, si recò di 33 anni a Leida per udirvi Boërhaave, e fu con Alessandro Mouro, il ristoratore degli studj medici nell' università di Edimburgo. Si elesse egli la botanica e la materia medica. Il suo trattato su quest'ultima, uno de' migliori che si abbiano, fu pubblicato postumo dal dotto Hope, col titolo di *Discorso sopra la materia medica*; l' uso dello stagno come *antelmintico*, e della *calce* per isciogliere la pietra nella vescica, sono le novità di che egli arricchito ha tale studio principalmente. Ma come botanico e dialettico, dotto ed urbano oppositore di Linneo, è celebre principalmente Alston. Nella principale sua opera di botanica, intitolato *Tyrocinium Edimburgense*, Edimburgo, 1753, 1 vol. in 8., tolse egli principalmente a combattere il sistema sessuale, non iscoperto, ma allargato e tratto a generalità dal mirabile ingegno di Linneo. Per altro Alston processe lealmente; ristampò nel suo libro il testo de' *Fundamenta botanica* del naturalista svedese, e raccomandò a' suoi uditori di leggere in essi e studiarli. Il nome di Alston fu dal dottore Mutis dato ad un arbusto della famiglia de'Guayacani. L'*Alstonia* fa genere da sè, di specie unica.

* ALSTROEMER (Giona), svedese, nato povero, nel 1685, ad Alsingas nella Vestrogozia, morto ricco nel 1761, fu fabbro della propria fortuna e benemerito della sua patria in cui diede nuova vita all' industria. Dopo una dimora di molti anni nell'Inghilterra, impiegati con frutto nel traffico, tornò nel 1722 nella città sua natia, vi stabilì manifatture che la resero un centro da cui si propagò nelle altre parti della Svezia un emulo genio di arti e di manifatture. Giovò Alstroemer soprattutto all'economia rurale; piante tintorie, coltivazione dei pomi di terra, pastorizia, tutto sentì l'influenza del suo ingegno e della

sua attività. Migliorò con arieti stranieri le greggi svedesi, eresse fabbriche di panni lani, fondò raffinerie di zucchero, incoraggiò il traffico delle Indie e del Levante. Fu nobilitato e fregiato della stella polare dai re svedesi, e rimeritato dagli stati facendo collocare il suo busto nella borsa di Stocotra con l'iscrizione di *artium fabrilium in patria instaurator*. Merita Alstroemer eminentemente di essere ricordato in tutt'i libri ne' quali si tratta di uomini memorabili. È tempo che la sana e vera filosofia abbia alcuna parte nel comporli, e ne sia prova il rammemorare i rari e scarsi Trittolemi che la natura avaramente concede all'uman genere, daccanto ai numerosi Sesostri ch' ella profonde a sterminarne di tratto in tratto la più florida parte. Alstroemer fu membro dell'accademia delle scienze di Stocolm.

* ALSTROEMER (Claudio), figlio di Giona, nato nel 1736, morto di 58 anni nel 1794, fu, come suo padre e due de' tre suoi fratelli, membro dell'accademia delle scienze di Stocolm. Discepolo di Linneo coltivò la botanica: viaggiò l'Europa, e mirando a trar da ciò vantaggio pei progressi della scienza, mandò al maestro le piante che gli occorrevano singolari. Linneo lo ricorda nel *Sistema plantarum* in proposito delle piante di Spagna, ed onorò il suo allievo ponendo il suo nome ne' fasti botanici, dato avendolo al genere *Giglio degl' incas*, bellissima pianta peruviana che Alstroemer veduta aveva primo fra i botanici a Cadice, e della quale mandò i semi a Linneo che la intitolò *Alstroemeria*. Le *Memorie dell' acad. di Stocolm* contengono qualche scritto di Claudio Alstroemer.

† ALT (Francesco-Giuseppe-Niccolò, barone d'), nacque a Friburgo, di un' antichissima famiglia, l' anno 1689, e militò alcun tempo negli eserciti dell'Austria in qualità di capitano. Reduce in patria, fu eletto voyer, impiego che sostenne parecchi anni. Morì nel 1771. Il barone d' Alt lasciò una *Storia di Svizzera*, in 10 vol. in 8., Friburgo, 1750 al 1753, un po' troppo severamente criticata dal barone di Zurlauben, forse a cagione del zelo dell' autore a favor dei cantoni cattolici. Il barone di Zurlauben era protestante.

ALTEA, moglie di Oeneo, re di Calidone, gittò in un braciere il tizzone, al quale le parche avevano annessa la vita di Meleagro suo figliuolo, per vendicare il sangue de' suoi fratelli di cui lordate si era le mani. Finalmente si diede la morte.

ALTEMENE. L' oracolo gli fece conoscere che avrebbe ucciso suo padre Castreo, re di Creta, ed egli eseguì senz' avvedersene tale fatal predizione.

† ALTER, (Francesco - Carlo), dotto filosofo tedesco, nato ad Engelsberg nella Slesia, l' anno 1749, entrò giovane ancora nella società dei gesuiti, e vi rimase sino alla loro soppressione. Poscia, sostenne la cattedra di lingua greca nel ginnasio sant' Anna e nel ginnasio accademico di Vienna nell' Austria; continuò ad insegnare sino alla morte. Pubblicò duecento cinquanta *scritti*, *memorie* o *dissertazioni*, sopra diverse materie, delle quali G. G. Meuzel inserì la lista nella sua *Germania dotta*. A lui si deve inoltre, un'edizione critica del nuovo Testamento, col titolo: *Novum Testamentum ad codicem vindobonensem graece expressum; varietatem lectionis addidit Franciscus-Carolus Alter, professor gymnasii vindobonensis*, tom. 1, 1786, t. 2, 1787, in 8. La base di tale edizione è il *Codex Lambecii*, chiamato da Alter per eccellenza *Codex vindobonensis*, col quale ha confrontato le versioni copta, schiavona e latina che vi sono

nella stessa biblioteca. (*Vedi* Lambecius, nel Diz.) Oltre a tale preziosa edizione, v' è di Alter, 1. una *traduzione tedesca* della *Bibliografia classica* di Odoardo Harvood, ministro anglicano, con note, Vienna, 1778, in 8. 2. delle *Varianti*, di cui ha corredate le edizioni di Lipsia, delle Tusculane di Cicerone, di Lucrezio, dell'Iliade, dell'Odissea di Omero, in 8. 3. la *Cronica greca* di Giorgio Franza o Franzes, *protovestiarius* (sopraintendente al guardaroba) dell'imperatore d' Oriente; 4. una *Notizia* in tedesco *sulla letteratura georgiana*, con una stampa, Vienna, 1798, in 8. ec. Tale dotto morì a Vienna, il 29 marzo 1804, in età di soli 55 anni.

† ALTHAMMER, o ALTHAMER (Andrea), chiamato anche *Andreas Brentius*, perchè nacque a Brentz nella Svevia, e *Paloloe Sphyra*, nome ch' egli talora si dava, dotto pastore luterano, intervenne, nel 1527 e 1528, alla conferenza tenutasi a Berna, sul modo della presenza di Gesù Cristo nella santa Eucaristia. Le sue opere sono: 1. *Dialogo, seu conciliatio locorum Scripturae qui prima facie pugnare videntur, centuriis II*, Norimberga, 1528, in 8. in latino ed in tedesco. Fu spesse volte ristampata. 2. Delle buone note, *in Tacitum, de situ, moribus et populis Germaniae*, Norimberga, 1529, in 4. 3. *Annotationes in B. Jacopi Epistolam*. Vi parla dell'apostolo san Giacopo con poco rispetto, o per adoperare l' espressione di Bayle, *con l' ultima brutalità*. 4. *Sylva biblicorum nominum*, ec. ch' è un dizionario de' nomi proprj che si trovano nella Bibbia. La di lui Vita fu scritta da J. Arnold Balenstadt. Morì ad Anspach, verso il 1540.

ALTILIO (Gabriele), precettore di Ferdinando, re di Napoli, fu in seguito vescovo di Policastro, dove morì nel 1501. Sono inserite alcune sue poesie latine nel primo volume delle *Deliciae poetarum italorum*. Si scorge in esse della facilità, e talora troppa ridondanza. (Il suo componimento più celebre è un *Epitalamio* pel matrimonio d' Isabella, figlia di Alfonso II di Aragona, con Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano. Era amico di Pontano e di Sannazzaro, il quale fece il di lui epitaffio, che trovasi nell' *Italia sacra* (t. VII), di Ughelli.)

ALTING (Enrico), nato ad Embden nel 1583, precettore del principe elettorale palatino, direttore d' un collegio in Eidelberga, favorì il partito dei gomaristi nel sinodo di Dordrecht, nel quale era deputato pel palatinato. Allorchè Eidelberga fu presa, nel 1622, dai cattolici, sotto la condotta di Massimiliano di Baviera, si rintracciò Alting come uno dei facinorosi della setta, e dei tiranni del fanatismo che allora incendiava la Germania; ma fuggì di mano a quelli che lo cercavano, mercè un equivoco. Sostenne, in seguito, la cattedra di teologia a Groninga, sino alla sua morte, che accadde nel 1644. Tale protestante ha lasciate molte opere stampate e manoscritte, dalle quali coloro che professano la semplicità della fede e l' unità della chiesa non possono ritrarre verun profitto.

ALTING (Giacomo), figlio del precedente, professore di ebraico, ed in seguito di teologia nell' università di Groninga, nacque in Eidelberga nel 1618. S' impigliò in calde dispute col ministro Samuele Desmarets, teologo zelante pel metodo scolastico, in generale necessarissimo contro gli agitatori, ma che si è veduto talora troppo spoglio dell' autorità della Scrittura e dei padri. Alting morì nel 1679. Le sue opere furono pubblicate ad Amsterdam, in 5 vol. in fogl., nel 1687. Vi si scorge che tale dottore aveva letto ogni sorte di scrittori, e special-

mente i rabbini, e che la sua testa sofferto ne aveva spiacevoli commozioni. I suoi avversarj lo riguardavano come un proselite del giudaismo. — Vi fu un altro Enrico Alting, che compose: *Succinta narratio de claris in repubblica, ecclesia, accademia, et arte militari Altingis*, Groninga, 1772, in 8., ch' è un elogio degli uomini distinti della sua famiglia e del suo nome.

ALTING (Menson), borgomastro di Groninga, morto nel 1713, è autore d'una *Chronica sacra*, e d' una *Descriptio Germaniae inferioris*, Amsterdam, 1697, in fogl. Quest' ultima opera è una sufficiente geografia dei Paesi-Bassi.

ALTON (Riccardo), Irlandese di nascita, si fece militare, e giunse al grado di generale per il favore dell' imperatore Giuseppe II, che di lui valevasi in affari i più rilevanti. Cooperò molto a tener a freno gli Ungheresi, ma fu meno fortunato nei Paesi Bassi, dai quali fu costretto a partire con tutte le sue truppe nel 1789. Morì a Treveri, il 15 febbrajo 1790, in disgrazia presso all' imperatore e da lui disapprovato, ma con que' sentimenti di pietà che nel punto di morire, 5 giorni dopo, Giuseppe II manifestò così luminosi. Una parte della sua corrispondenza con l' imperatore fu pubblicata nelle *Raccolte delle rimostranze belgiche*, poi intieramente nel 1791, in 4. ed in 8. Si è pubblicata, nell' an. stesso, la sua apologia, che tale non è, l'autore della quale commise almeno un' indiscrezione, col rimaneggiare oggetti irritanti e disgustosi, senza ragionevole speranza di cangiare la pubblica opinione.

* ALTOVITI (Antonio) nacque a Firenze, di nobile ed antico casato, si fece ecclesiastico, e fatto venne arcivescovo della città sua natia nel 1548, ma non fu intronizzato che nel 1567, permesso non avendolo prima il gran duca per mal talento verso di lui. Fu prelato di grande dottrina, in somma voce di scienza, ed autore di ben 14 trattati scritti in latino sopra varj argomenti, ma che tutti rimasero manoscritti. Intervenne al concilio di Trento e morì repentinamente a Firenze nel 1573.

* ALTOVITIS o meglio ALTOVITI (Marsiglia) poichè il genitore suo era della nobile casa Altoviti di Firenze, nacque a Marsiglia nel 1550, da Filippo d' Altovitis uomo di merito, e che la fece educare diligentemente. Poetessa in ambe le lingue italiana e francese, l' ode sua inserita nella *Biblioteca francese* di Gousit t. 13, p. 41, in lode di Luigi Igelland e Pietro Paul, restauratori della poesia provenzale, può dare un'idea del fine suo gusto e del suo estro; e citasi questa a preferenza de' molti suoi componimenti, sparsi nelle raccolte di quel tempo, siccome la più facile a rinvenirsi. Morì a Marsiglia nel 1606.

ALTUSIO (Giovanni), giureconsulto del secolo XVII. Ebbe l'ardire di sostenere che la sovranità degli stati apparteneva al popolo; errore rinnovato dai filosofi moderni, di cui le conseguenze non hanno bisogno di spiegazione.

ALVA ed ASTORGA (Pietro d') Spagnuolo, si fece Francescano nel Perù. Tornato che fu in Ispagna, si recò in diversi luoghi dell' Europa, e morì nei Paesi-Bassi, nel 1667. Scrisse una *Vita di san Francesco*, da lui intitolata: *Naturae prodigium, gratiae portentum*, ec., Madrid, 1651, in fogl. È ricercata soltanto per la sua rarità.

ALVARADO (Don Pietro d') capitano spagnuolo, nacque a Burgos nel 1492. Accompagnò Cortes nel 1518, e fu a parte della fortuna e della gloria di tale famoso conquistatore. Fu fatto governatore del Messico nel 1520, ed ebbe l' incarico della custodia di

Montezuma, mentre Cortes marciava contro Narvaez. L' avidità insaziabile di Alvarado diede occasione ad una sollevazione generale dei Messicani; ma Cortes giunse a tempo di liberarlo. Quando quest' ultimo fu costretto di suonare a raccolta, il 1. luglio dello stesso anno 1520, Alvarado comandava la retroguardia. Inseguito dai nemici, dovette la sua salute soltanto al suo valore ed all' estrema sua agilità. Gli Americani avevano fatta una apertura nel grande argine di Tlacapan, al fine di precidergli il cammino: ma Alvarado, fattosi puntello della sua lancia, la valicò d'un salto, il che fece dare a quel luogo il nome di *Salto d' Alvarado*; gli altri Spagnuoli volendo imitarlo, perirono miseramente nel precipizio. Cooperò in gran parte alla conquista del Messico, e soggiogò molte provincie. Ajutò Pizarro nella conquista del Perù, e tornò poscia a Guatimala, di cui Carlo-Quinto lo creò governatore. Incapace di riposo, Alvarado s' imbarcò per la California, trascorse quasi 350 leghe d' un paese selvaggio e sconosciuto, e tornò nel Messico. Poco dopo mosse contro i *Xalisconaos*, popolo Indiano che s'era ribellato. Mentre perseguiva il nemico, fu colpito da una pietra enorme che lo uccise sull' istante, nel 1541. Alvarado fu uno dei più attivi e de' più coraggiosi fra i duci che cooperarono alla conquista dell' America.

ALVAREZ (Diego), domenicano spagnuolo, nato a Rio-Seco, nella vecchia Castiglia, professore di teologia nella Spagna ed in Roma, in seguito arcivescovo di Trani, nel regno di Napoli, sostenne, con Lemos suo confratello, la causa dei tomisti contro i molinisti, nella congregazione *de auxiliis*. Morì nel 1635, dopo di aver pubblicati parecchi trattati sulla dottrina che aveva difesa. Le sue opere sono: 1. *De auxiliis divinae gratiae*, Lione, 1611, in fogl.; 2. *Concordia liberi arbitrii cum praedestinatione*, Lione, 1622, in 8.; 3. un *Commento* sopra Isaia, 1615, in fogl.; 4. un' altro sulla somma di san Tomaso, in fogl., ec.

ALVAREZ (Emmanuele), nato nell' isola di Madera nel 1526, si fece gesuita, e divenne rettore dei collegj di Coimbra, d'Evora e della casa professa di Lisbona. Morì nel collegio d' Evora, nel 1582, con fama di dotto umanista, versatissimo nelle lingue greca ed ebraica, e specialmente nella letteratura latina. Compose un' eccellente grammatica latina, intitolata: *De institutione grammatica*, 1599, in 4., e divisa in 3 libri. Ve ne sono parecchie edizioni in 12; ed ella è certamente la migliore che si possa adoperare per uso dei collegj: tutte quelle che recentemente si cercò di sostituirle altro non sono che raccolte informi, fatte da autori che hanno essi pure grande bisogno di studiare la grammatica di Alvarez. I versi tecnici che facilitano la memoria dei precetti, sono naturali come la materia lo esige; e tanto più se ne deve saper grado all' autore, che la grammatica è quasi la sola scienza in cui tale sorta di versi possa essere di alcun soccorso. (*V.* Buffier.) — Un altro Alvarez (Bartolommeo) fu messo a morte per la fede di G. C., nel 1736, nel regno di Tunquin.

ALVAREZ (Francesco) cappellano d' Emmanuele, re di Portogallo, e limosiniere dell' ambasciata che il prefato re mandò a David, imperatore di Etiopia o di Abissinia. Dopo sei anni di soggiorno in tali paesi, Alvarez tornò con la qualità di ambasciatore del re di Etiopia, e con lettere di tale monarca pel re don Giovanni, ch' era succeduto a suo padre Emmanuele, e pel papa Clemente VII. Diede ragguaglio del suo viaggio a tale pontefice, in presenza del-

l' imperatore Carlo - Quinto, a Bologna, nel 1533. Ne pubblicò poi una *Relazione* in portoghese, stampata a Lisbona nel 1540, in fogl. Damiano Goez, cavaliere portoghese, la tradusse in latino in un' opera dedicata al papa Paolo III: *De fide, regione, moribusque Aethiopum.* Ve n' è anche una traduzione francese, intitolata: *Descrizione dell' Etiopia*, ec.; e stampata in Anversa da Platin, nel 1558, in 8. Alvarez fu primo a dare alcuna sicura contezza dell' Etiopia; ma non avendo veduta ogni cosa coi suoi occhi, non è sempre esatto. Gli si preferisce con ragione Girolamo Lobo (*Vedi* questo nome). Alvarez morì nel 1640, stimato come prete savio e virtuoso, che accoppiava i talenti di un negoziatore allo zelo dell' apostolato.

ALVAREZ ALBORNOS *V.* Albornos.

ALVAREZ de PAZ *V.* Paz.

ALVAROTTO (Giacomo), professore di legge in Padova sua patria, dove morì nel 1452. Il suo trattato più conosciuto è intitolato: *Commentaria in libros feudorum*, Francfort, 1587, in fog. È spesso citato dai giureconsulti italiani.

ALVIANO (Bartolommeo), generale dei Veneziani, fu fatto prigioniero da Luigi XII, nella battaglia di Ghiaradadda, in maggio 1509. Perdette anche quella della Molta, senza decadere dalla riputazione che s'era acquistata nelle altre sue spedizioni, specialmente nel 1497, sotto il duca di Candia, figlio maggiore d'Alessandro VI, e nel 1508, contro l' imperatore Massimiliano. (I Veneziani essendosi collegati ai Francesi contro gli Spagnuoli, Alviano cooperò in gran parte alla vittoria di Marignano, nel 1515; morì di malattia nello stesso anno, in età di 60 anni). Era tanto povero che il senato dovette assegnare una pensione d'alimento a suo figlio, e provvedere di dote le di lui figlie.

*ALVINZY (il barone d') nacque a Transilvania nell' anno 1726, ed ascese dai primi gradi della milizia fino al supremo di feld-maresciallo, al servizio dell' Austria. Militò nella guerra de' 7 anni capitano di granatieri, in quella del 1780 contro i Turchi sotto Laudon, e nella guerra prodotta dalla rivoluzione francese del 1789 nei Paesi Bassi, in Olanda sul Reno; da ultimo come generalissimo nel 1796 in Italia, dopo la disfatta di Wurmser. Buonaparte il vinse in due campali giornate ad Arcole ed a Rivoli. Per altro, oltre all'essere verisimile ch'egli non a proprio talento governasse quella guerra, egli vi adempì tutti gli ufizj di valente e leale capitano. La separazione delle sue forze in ambe le discese che fece dal Tirolo in Italia, la prima volta parte mandandone pei monti con Quosdanovich, la seconda per le pianure con Proverra, troverebbe ampia giustificazione nello *Spirito del sistema di moderna guerra.* Ma che sono le *basi di operazioni*, che gli *angoli di 90 gradi, le ritirate eccentriche*, ec. contro l' onnipotenza dell' ingegno? La scienza della guerra è una scienza d'inspirazione, di tatto; il generale che non ha se non da correre la corda dell'arco per cui si muovono gli assalitori ha già su di essi, purchè s'abbia scelte soldatesche, un grande vantaggio. Poche ma celeri mosse gli duplicano, per così dire, le forze. Sconfitti gli uni è a tempo di avventarsi sugli altri. Così Buonaparte vinse Alvinzy. Ad Arcole, dopo 4 giorni di battaglia, lasciata una tela di soldati, e grandi fuochi, simulacro di campo, a ciel sereno, valica notturno l'Adige, il rivalica più sotto, il prende a rovescio, e lo costringe a ritirarsi. Fu vinto dunque per uno stratagemma; e quanto pochi capitani, se la sorte non

gli assiste, non soccombono ad uno stratagemma. Si mossero contro Alvinzy, per la mala riuscita delle belliche faccende in Italia, accuse d'incapacità, di tradimento fin anche. Ma l'imperatore Francesco, che fra le altre doti di regnante ha pur quella di non tener mallevadori gli uomini del fatto della fortuna, o ch'ella si gabbi de'migliori loro provvedimenti, o ch'ella opponga loro di que' sommi intelletti, ne'quali l' acutezza ha sembianza di magia, rimeritò degnamente Alvinzy de' lunghi e leali suoi servigj, mandandolo ad onorato riposo nell'Ungheria comandante generale di quel regno, nel 1798. Alvinzy morì di apoplessia a Buda il dì 27 di novembre 1810, carico d'anni, e portando seco nella tomba il compianto di que' popoli, ne' quali aveva saputo ispirare, nell'alta carica di cui era insignito, amore e stima per la sua persona.

ALUNNO (Frà), religioso italiano, nel secolo XVI, scrisse tutto il Simbolo degli Apostoli col principio del vangelo di san Giovanni, in uno spazio grande come un quattrino, un centesimo. Presentò il suo piccolo capolavoro all'imperatore Carlo-Quinto ed al papa Clemente VII, i quali ammirarono la sua industria del pari che la pazienza. Per altro tale capo lavoro di picciolezza non è niente, in confronto di alcuni altri di cui la stessa immaginazione non può figurarsi la picciolezza. Di tal fatta è quello di cui narra il cardinal Pazman, che afferma di aver veduto 300 vasi d'avorio, coll'orlo dorato, rinchiusi in un grano di pepe. Tale grano si conservava allora nel gabinetto di Rodolfo II, a Praga (*V.* BOVERICK.) Alunno era inoltre un valente matematico, ed ha lasciato delle opere di filologia molto stimate. Le principali sono : 1. delle *Osservazioni sul Petrarca*, Venezia, 1539 ; 2. *Ricchezze della lingua italiana*, 1543, in fog. 3. *La fabbrica del mondo*, 1546, in fog. ec.

* ALZATE Y RAMIREZ (don Giuseppe Antonio), messicano ecclesiastico, astronomo e geografo insigne, corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi, fiorì nel secolo XVIII, e coltivò con ardore l'astronomia. Nelle sue osservazioni si propone principalmente le ecclissi dei satelliti di Giove, delle quali tanto rileva la teoria per la determinazione delle longitudini in mare. Alzate si rese specialmente benemerito della sua patria, diffondendo mediante una *Gazeta di Literatura* ch'ei pubblicò lungamente a Messico, il genio per lo studio delle scienze e delle buone lettere. Non sono di minor conto i geografici suoi lavori. Uno dei migliori suoi scritti in tale materia è una *Dissertazione intorno al limite delle nevi perpetue sul Vulcano Pexocatexetl.*

AMABLE (santo), nacque nel villaggio di Riom, che oggidì è una delle principali città dell'Alvergna. Conferitogli il sacerdozio, sembra che affidata gli fosse la cura della chiesa di Riom. Il suo vescovo lo richiamò in seguito nella città di Alvergna (oggidì Clermont), e lo aggregò alla sua chiesa. Si crede che il vescovo di cui si tratta fosse Sidonio Apollinare. S. Amable morì sulla fine del secolo V. Il suo sepolcro diventò celebre per molti miracoli, e s. Gregorio di Tours ne racconta alcuni, dei quali era stato testimonio oculare. Sulla fine del X secolo, il suo corpo fu trasferito da Clermont a Riom, e deposto nella chiesa di s. Benigno. Morì il primo di novembre; ma la chiesa celebra la di lui festa l'11 giugno.

AMADEDDULAT, primo sultano della razza dei Buidi, conquistò in pochissimo tempo l'Irac e la Caramania. Fermò la sua residenza a Schi-

raz, l'anno di G. C. 933, e morì l'anno 949. La sua prodezza e la sua generosità lo fecero piangere dai soldati e dal popolo.

AMAJA (Francesco), d'Antequera, professore di legge ad Ossuna ed a Salamanca, morì a Vagliadolid verso il 1640. Compose in latino dei *Commenti sui tre ultimi libri del Codice*, Lione, 1639, in fog. ed altre opere stimate nella Spagna.

AMAK, poeta persiano, verseggiante al tempo di Khedberg-kan, principe che proteggeva le lettere e ricompensò Amak. I Persiani lodano le sue *Elegie* ed il suo romanzo in versi, di *Josef e Zulica*.

AMALARICO, figlio di Alarico II, re d'Italia, divenne re dei Visigoti, per la morte di Teodorico, suo avo materno, nel 526. La condotta di tale principe verso Clotilde sua moglie, figlia di Clodoveo re dei Francesi, cui voleva costrignere ad abbracciar l'arianesimo, fu cagione della sua rovina. Childeberto, re di Parigi, volendo vendicare sua sorella, entrò nelle terre di Amalarico che teneva la sua corte in Narbona. Si venne alle mani; Amalarico rimase sconfitto, e prese la fuga per salvarsi in Ispagna; ma siccome voleva tornare a Narbona per portar via i suoi tesori, fu ucciso, nel 531, da un soldato francese, e secondo altri, da alcuni Visigoti, appostati da Teudi governatore della Spagna. (Amalarico si era meritata tale sorte: la sua condotta verso Clotilde era stata odiosa. Per obbligarla ad abbandonare la sua fede, la faceva insultare nelle chiese, le infliggeva crudeli castighi, e la maltrattava per modo, che ridotta alla disperazione mandò a suo fratello Childeberto un fazzoletto tinto di sangue, ch'essa aveva sparso sotto i colpi del barbaro marito.)

AMALARIO-FORTUNATO, benedettino dell'abazia di Madeloc, diocesi di Treveri, diventò arcivescovo di tale città. Carlomagno lo mandò in qualità di ambasciatore presso Michele Curopalato, imperatore di Oriente, e si valse di lui in parecchie occasioni di rilievo. Scrisse la *Relazione* della sua ambasciata, ma sembra che tale opera sia andata smarrita. Compose un *Trattato del sacramento del Battesimo*, dedicato a Carlomagno, il quale si trova stampato col nome e fra le opere di Alcuino. Morì nell'814, tornato che fu da Costantinopoli.

AMALARIO-SIMFOSIO, diacono, poi prete della chiesa di Metz, in seguito abate di Hornbac, nella stessa diocesi, aveva studiato sotto Alcuino, ed ebbe poscia la direzione delle scuole del palazzo. Fu arcivescovo di Lione. Era dotto nelle liturgie. Alcuni lo confondono fuor di proposito col precedente, di cui era contemporaneo. È autore di un trattato degli *Offizj ecclesiastici*, opera preziosa per quelli che vogliono istruirsi nelle antichità della chiesa, quantunque intenda più a spiegarli misticamente che letteralmente. Vi sono ancora alcune sue opere di tale genere nella *Biblioteca dei Padri*. Morì nell'837, a Saint-Arnould di Metz, dove si vede il suo sepolcro, e dov' era onorato qual santo.

AMALASUNTA, figlia di Teodorico re degli Ostrogoti, e madre di Alarico, fece educare suo figlio alla maniera dei Romani, il che molto rincrebbe ai Goti. Tale regina, degna di regnare sopra un popolo più incivilito, aveva tutte le qualità proprie a formare un gran re. Piena di talento e di coraggio, conservò la pace nei suoi stati, fece fiorire le arti e le scienze, e chiamò i dotti presso di lei. Sapeva le diverse lingue dei popoli che si erano impadroniti dell'impero, e trattava con essi senza interprete. Dopo la morte di suo figlio, avvenuta nel 534, ella pose sul trono Teo-

date suo cugino, ch'ebbe la ingratitudine e la barbarie di farla strozzare in un bagno, sotto pretesto di adulterio. Giustiniano informato di tale perfidia, mosso da rispetto per Amalasunta, ruppe guerra al di lei uccisore, e lo fece punire da Belisario suo generale. Le grandi qualità di tale principessa traggono la loro origine dalla eccellente educazione che ricevette nei bei tempi del regno di Teodorico, suo padre, quando i saggi ed i dotti riempivano una corte che non prevedevasi allora divenir dovesse un giorno la sede di un tiranno. (Secondo gli storici più esatti, Teodate bandì Amalasunta, nel 535, in un'isola del lago di Bolsena, e permise a coloro che avevano a far vendetta contro di lei, di perseguitarla e di strozzarla: il che i di lui satelliti eseguirono.)

AMALECH, figlio d'Elifaz, nipote di Esaù, fu padre e capo degli Amaleciti, popolo dell' Idumea. Samuele ordinò a Saule, da parte di Dio, di distruggere gli Amaleciti (*V.* Giosuè). Il prefato re guerreggiò contro di essi, prese le loro città, e li battè compiutamente l'anno 1074 prima dell'era volgare, ma salvò la vita ad Agag re di essi, la quale disobbedienza gli tornò fatale. Davidde gl'inseguì dopo che avevano saccheggiato Siceleg, e gli sconfisse: cessarono in seguito di formare un corpo di nazione.

AMLARIC (Arnaldo), generale dell'ordine de'Cisterciensi, inquisitore di Linguadocca contro gli Albigesi, ed in seguito arcivescovo di Narbona, collegò i principi di Spagna contro i Mori. Questi barbari furono vinti in una battaglia, nel 1212, della quale Amlaric testimonio oculare, ci ha lasciata una relazione. Tale prelato morì nel 1215. Il papa Innocenzo III gli dedicò un volume dei suoi sermoni. Alcuni storici l'hanno accusato di aver fatto troppa pompa di lusso, e di aver mancato di dolcezza; ma le sue dignità non gli permisero di conservare la povertà del suo primo stato, e gli Albigesi non furono trattati con severità se non dopo che furono adoperate verso di essi tutte le vie della dolcezza. (*V.* S. Domenico, Montfort (Simone), Raimondo VI e VII, conti di Tolosa.)

AMALTEA, figlia di Melisso, re di Creta, prese cura dell'infanzia di Giove, ch'ella nutriva col latte di capra. In riconoscenza di tale buon uffizio, il prefato dio la pose con due capretti nel cielo, e diede uno dei corni della capra alle ninfe che avevano avuto cura della sua infanzia, colla virtù di produrre tutto ciò che avessero desiderato: tale corno è quello che chiamavasi *Corno dell' abbondanza, Cornucopia.*

AMALTEA, sibilla di Cuma, presentò a Tarquinio superbo nove libri di predizioni sul destino di Roma. Tarquinio ne comperò tre, dopo di aver consultati gli auguri. S'incaricarono due patrizj della custodia di tali profezie; e, per essere più sicuri della conservazione, vennero rinchiuse in una cassa di pietra, sotto una delle volte del Campidoglio. Servasio Galleo ha pubblicato gli *Oracoli sibillini* con dissertazioni, Amsterdam 1688 e 1689, 2 vol. in 4: ma un numero grande di quelli da essere raccolti, sono stati composti dopo il fatto, nei primi secoli del cristianesimo, il che per altro non deve distruggere la stima che si è sempre avuta per tali oracoli in generale. Parecchi santi padri hanno considerate le sibille come profetesse suscitate dalla Provvidenza in mezzo al paganesimo, o piuttosto come vergini che lo Spirito santo aveva talora ispirate, per preparare le nazioni alla pubblicazione del Vangelo, ed alla conoscenza del Messia. I passi che Virgilio ed altri pagani ci hanno conservati non pos-

sono, se non per violenza e con ridicole interpretazioni, applicarsi ad altri oggetti. *V.* la dotta dissertazione del padre Natale Alessandro sulle sibille. *Hist. eccles., sect. I diss.* 22.

† AMALTEO (Paolo, Marco-Antonio e Francesco), tre fratelli, nati a Pordenone nel Friuli, i quali si resero distinti nelle lettere e specialmente nella poesia latina, nel principio del secolo XVI. Francesco, l'ultimo di essi, prese moglie nel 1505, e da tal matrimonio derivarono i tre Amalteo che più illustrarono il loro casato.

† AMALTEO (Girolamo, Giovanni Battista e Cornelio) tutti tre figli di Francesco Amalteo. Il primo ad un tempo medico, filosofo e poeta latino, insegnò parecchi anni la medicina e la filosofia morale in Padova, ed in parecchie altre città sino all'anno 1574, in cui morì in età di 64 anni. Il dotto Mureto lo mette al dissopra di tutti i medici e poeti del suo tempo. È notabile fra le sue poesie, raccolte con diligenza da Gio. Matteo Toscano, il seguente celebre madrigale, che Muratori trovava tanto perfetto, da non poter credere che non fosse tradotto dal greco (*Della perfetta poesia*, tom. 2, pag. 411):

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro;
Et poterat forma vincere uterque Deos.
Parve puer, lumen quod habes concede sorori:
Sic tu caecus amor, sic erit illa Venus.

(Gio. Batt. Amalteo coltivò con frutto lo studio delle lingue greca, latina ed italiana, la teologia e la giurisprudenza. Prima professore dei figli della nobile e ricca famiglia Lippomano, poscia segretario della repubblica di Ragusi, morì a Roma, dove il papa Pio IV l'aveva chiamato per tenerlo al suo servigio. Compose delle poesie non inferiori in nulla a quelle dei migliori poeti del suo tempo.)—Cornelio Amalteo, l'ultimo dei tre, è noto principalmente per aver compilato nel latino più puro, il *Catechismo romano*. Le sue poesie, raccolte con quelle dei suoi due fratelli da Giammatteo Toscano, lo rendono meritevole di una sede onorifica fra i poeti d'Italia. Morì l'anno 1606.

AMAMA (Sistino), professore di ebraico nell' accademia di Francker, nacque nella Frisia, e morì in dicembre del 1629. Tale teologo protestante aveva un odio singolare contro la Volgata, la quale, malgrado ad alcuni difetti, è infinitamente superiore a tutte le versioni dei settarj, non solamente per l'autorità che ad essa danno e il lungo uso che se ne fa nella chiesa di Dio, e il consenso dei santi padri, e i decreti dei concilj, ec., ma ancora per la energia, per la nobile e toccante semplicità, di che tutt' i raffinamenti degli studiosi delle cose ebraiche e degli ellenisti moderni non hanno potuto tener vece. Amama incominciò col censurare la versione del Pentateuco, e terminò con una collezione di dissertazioni critiche contro le traduzioni ammesse dai cattolici. Sì fatta raccolta fu pubblicata col titolo di *Antibarbarus biblicus*, 1656, in 4. Critica del pari grossolana che infondata, nella quale l'autore prorompe in una collera brutale contro il concilio di Trento.

AMAN, Amalecita, figlio di Amadat e favorito di Assuero, re di Persia, volle farsi adorare nella corte del suo padrone. L' ebreo Mardocheo ricusò di farlo. Aman offeso dal rifiuto, risolse di far perire tutti gli Ebrei, ed ottenne un decreto di morte contro di essi. Già fatta aveva erigere una forca per Mardocheo, quando Assuero riseppe che tale ebreo aveva scoperta una congiura contro di lui. Il re, riconoscente di un servigio che non era stato per anco ricompensato, ordinò ad Aman di condurre solennemente Mardocheo per tutta la città. L' orgoglioso favorito, avendo irritato contro di lui il suo

padrone, colla sua gelosia e crudeltà, fu in seguito appeso al patibolo che fatto aveva costruire pel suo nemico. La storia di Aman è riguardata dai santi padri come uno dei monumenti più maravigliosi degli eccessi e dei delirj dell'orgoglio, delle disgrazie e delle umiliazioni con le quali la Provvidenza è solita a punire tale abominevole vizio.

AMAN (Marc' Antonio Gerardo) *V.* Saint-Amand.

AMANDO (Sant'), vescovo di Bordeaux, si condusse, per quanto narra san Paolino, come addicevasi ad un fedele custode della religione e della fede di G. C. Egli istrusse san Paolino nei misterj della fede per disporlo a ricevere il battesimo. Da quel tempo in poi Paolino mantenne sempre con sant' Amando strettissima amicizia. Gli scrisse parecchie lettere; e vediamo da quelle che ci sono rimaste, che aveva molta venerazione per la di lui virtù. Fu promosso alla sede di Bordeaux nel 404; ma cedette il governo della sua chiesa a san Severino, vescovo di Colonia, ch' era andato a ritirarsi a Bordeaux, e lo ripigliò dopo la morte di tal santo. Raccolse gli scritti di san Paolino, che morì prima di lui.

AMANDO (Sant') vescovo di Tongres, nacque nei dintorni di Nantes, da genitori distinti per la loro professione e per la loro pietà, si fece religioso in un monastero della isoletta di Oye, vicina a quella di Rhé, e fu consacrato vescovo nel 628, senza che gli fosse assegnata alcuna sede particolare. Si dedicò alla conversione degl' infedeli, e ne ottenne i più grandi frutti, particolarmente in Fiandra. Eresse parecchie chiese nel 633, e fondò due grandi monasteri a Gand, ambedue sotto l'invocazione di s. Pietro; uno fu chiamato Blandinberg, dal monte Blandin sopra il quale era situato (ch'è oggidì l' abazia di s. Pietro); l' altro prese il nome di Saint-Bavon, da quello che aveva dati i fondi per fabbricarlo. (Allorchè la città di Gand fu eretta in vescovado, la chiesa di quest' ultimo monastero ne diventò la cattedrale, nel 1559.) Alcuni anni dopo, ne fabbricò un altro tre leghe lontano da Tournai, sulla picciola riviera di Elnon, da cui prese il nome, e si chiama oggidì Saint-Amand, colla città che vi si è formata. Eletto vescovo di Tongres, non rimase a lungo in una sede alla quale era stato promosso suo malgrado. La mira della sua primiera vocazione, congiunta alla speranza di far più frutto fuori della sua diocesi, lo indusse a rinunziare al suo vescovado, dopo di averlo governato per tre anni. Egli stesso designò il suo successore, che fu san Remacle abate di Cougnon. Libero allora, ripigliò le sue apostoliche fatiche, e dedicò il rimanente dei suoi giorni alla conversione dei pagani. Finalmente, indebolito dalla vecchiezza e dalle fatiche, si ritirò nell' abazia di Elnon, che governò in qualità di abate, più di quattro anni. Morì nel 675, in età di 90 anni; le sue reliquie erano nella chiesa dell'abazia del suo nome, dov'era stato seppellito. Il *Martirologio romano* fa menzione di lui il 6 di febbrajo.

AMANDO (Cneo Salvio), generale romano, fece ribellare i Galli, verso l' anno 285, secondato da certo Eliano, il quale dopo la morte di Carino s'era posto alla testa d' una truppa di ladri, di schiavi fuggitivi e di paesani rovinati dalle imposte. Tali paesani si chiamavano *Bagaudi*, e traevano il loro nome da un castello situato una lega lontano da Parigi, e che fu chiamato poscia S.-Maur-des-Fossés. Amando ed Eliano essendosi fatti dare il titolo d'imperatori, sparsero dovunque la desolazione, devastando le campagne, incendiando le ville, met-

tendo a contribuzione le città, ec. L'imperatore Diocleziano mandò contro di essi Massimiliano Ercole, il quale, dopo di averli indeboliti con parecchi piccoli combattimenti, li costrinse a rinchiudersi in una specie di cittadella presso a Parigi. S'impadronì della prefata fortezza, che fu spianata, e tutti quelli che vi si trovarono furono messi a morte. Amando perì nel corso della guerra. Di Eliano s' ignora come finisse i suoi giorni. Quest' ultimo era d' una famiglia oscura di Galli; ma aveva dell' audacia, e sapeva cogliere a proposito tutte le occasioni di segnalarsi.

AMARACO, uffiziale della casa di Ciniro, re di Cipro. Siccome era incaricato della cura dei profumi, ebbe tanto rammarico per aver rotti dei vasi che ne contenevano dei più eccellenti, che si consumò di dolore. Gli dei, mossi a compassione, lo trasformarono in maggiorana.

AMARAL (Andrea d'), o di Merail, Portoghese di nazione, cancelliere dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme e priore di Castiglia, ha reso il suo nome per sempre infame, coll' aver tradito il suo ordine, e data Rodi in potere di Solimano. Tale scellerato fu punito colla morte nel 1522. (Amaral aveva coraggio e talenti militari, ma la sua alterezza eccessiva, gli attirò contro l'odio di tutti i suoi confratelli. In una spedizione, nel 1510, contro il soldano di Egitto, ebbe per collega nel comando delle galere della religione il commendatore Williers de l' Isle-Adam, il quale, più moderato, si attenne al parere di Amaral. La vittoria da quest' ultimo riportata fu compiuta; per altro, malgrado alle pretensioni di Amaral, l'Isle-Adam, poco dopo, fu eletto gran maestro. Amaral nella collera disse, che l' Isle-Adam sarebbe stato l' ultimo gran maestro che regnato avrebbe su Rodi. Sì fatta protesta e le deposizioni d' un servo furono di base all' accusa. «I meriti di Amaral » verso la religione, dice Vertot, la » sua fermezza in mezzo ai più cru» deli tormenti della tortura, sono » cose che avrebbero potuto far con» trappeso alla deposizione d' un fa» miglio, e forse non sarebbe stato » trattato con tanto rigore il cancel» liere dell'ordine, se in fatto di pub» blica salvezza il solo sospetto non » fosse, per così dire, un delitto che » la politica non perdona. »

AMASA, figlio di Jetra e di Abigail sorella di David, fu generale di Assalonne, quando si ribellò contro suo padre. Tornato all' obbedienza del suo re dopo la morte di quel ribelle, David lo conservò in carica, il che destò tanta invidia in Gioab, che preso Amasa per la barba, col pretesto di volerlo abbracciare, lo uccise con una stoccata.

AMASI, di semplice soldato divenuto re di Egitto, intorno all' anno 569 avanti G. C., si cattivò il cuore dei sudditi colla sua affabilità e prudenza. Incivilì il suo regno, vi attrasse de' forestieri, dettò leggi, fra le quali è da notarsi quella che prescrive ad ogni privato di render conto ogni anno, ad un magistrato, della maniera con cui sussisteva.

AMASIA, *Vedi* Amazia.

AMATA, moglie del re Latino, e madre di Lavinia, si appiccò per disperazione, quando vide che non poteva impedire il matrimonio di Enea con sua figlia.

AMATO (sant'), in età assai giovanile si fece ecclesiastico; ma animato da desiderio di più alta perfezione, si ritirò nel monastero d'Agaune, reso celebre per la cultura delle sacre lettere e per rigida osservanza. Ottenne dal suo abate la permissione di dimorare in una celletta, tagliata nella roccia, presso la quale vi era un oratorio, chiamato oggidì la Madonna

della roccia. Fu tratto dalla solitudine per innalzarlo, verso l' anno 669, alla sede episcopale di Sion nel Valese. Teodorico, figlio di Clodoveo II, consigliato da alcuni cortigiani offesi dal zelo del santo, lo mandò in esiglio a Peronne. Morì nel 690. Sant' Amato è qualificato vescovo di Sens (*Senonensis*) nella cronica d'Auxerre: ma fu errore, copiato da Baillet, dai bollandisti e da parecchi altri scrittori. Ubaldo, monaco di Saint-Amand che fioriva nel secolo x, afferma nella *Vita* di santa Rictrude, che sant'Amato fu vescovo, non già di Sens, ma di Sion nel Valese (*Sedunensis*). Fu abate di s. Maurizio di Agaune, prima di essere promosso al vescovado, il che si prova, giusta Mabillon, *Annal.* t.1, l. 16, c. 251, col catalogo degli abati del monastero, e con quello dei vescovi di Sion.

* AMATO LUSITANO, (Giovanni Rodrigo), medico portoghese, ebreo d'origine, nacque nel 1511 a Castelbianco, studiò a Salamanca, viaggiò in molte parti d' Europa, e praticò l'arte sua con grido, a Ferrara e ad Ancona. Fuggì improvvisamente, nel 1555, da quest' ultima città, perchè caduto in sospetto di giudaizzare, il che chiarì vero, professione facendo aperta di giudaismo a Tessalonica, dove riparò. Ignoravasi quale fine facesse, però che dal 1561 in poi si smarrì di lui ogni traccia. Amato commentò Dioscoride, e per tale commento s' impigliò in calde contese con Mattioli che il riprese di molti errori. Gli acquistarono più fama le sette *Centurie* di cure mediche ch' egli pubblicò in varj tempi ed in diverse città, ma che furono poi stampate unite molte volte a Lione, Parigi, Francfort, ec. Vi si mostra conoscitore profondo d'Ippocrate, di Galeno, degli Arabi, ed esce in riflessioni fisiologiche e chirurgiche di molto merito. Ma dubitasi che inventasse i casi di malattie gravi che descrive. Astruc nel libro *De Morbis Venereis* tratta di Amato Lusitano, che Don Antonio nella *Biblioteca spagnuola* asserisce essere autore d' una versione in ispagnuolo della *Storia d' Eutropio.*

AMAURI. *Vedi* AMALARICO e AMALRIC.

AMAURI I, re di Gerusalemme, nel 1162, dopo la morte di Baldovino III suo fratello, in età di 27 anni, fra molte buone qualità aveva grandissimi difetti. L'avarizia, da cui era dominato, gli fece intraprendere, nell'Egitto, una guerra assai prospera nel principio, ma molto funesta in progresso. Scacciò due volte da tutto l'Egitto Siracon, prese Damiata, ed avrebbe potuto impadronirsi con la stessa facilità del Cairo, se il timore che la sua armata non si vantaggiasse col saccheggio di tale città, non l'avesse indotto ad ascoltare le proposizioni del soldano. Il generale maomettano informato della vile passione d'Amauri, lo tenne a bada tanto tempo col pretesto di raccogliere per lui due millioni d'oro sino a che l'armata di Noradino, che aspettava, giunse e fece levare l' assedio. Amauri fu costretto a ritornare nel suo regno, con la vergogna di aver perduto la fatica, l'onore, ed il tributo che gli Egiziani gli pagavano. Saladino, successore di Siracone suo zio, unito a Noradino, perseguitò fieramente i cristiani. Amauri non trascurò nulla per opporsi ai loro disegni, e sostenuto da una potente flotta dell' imperator greco, mise l' assedio a Damiata; ma le pioggie e la carestia lo costrinsero a levarlo. Frattanto Saladino entrò nella Palestina, prese Gaza, e fece un orribile guasto, mentre Noradino altrettanto faceva intorno ad Antiochia. Amauri, che s' opponeva con invincibile coraggio agli sforzi di tanti uomini, morì l'11 luglio 1173, in età di anni 38. Suo

figlio Baldovino IV gli succedette.

AMAURI II, della casa de' Lusignani, re di Cipro, successe a Guido suo fratello, re di Gerusalemme, nel 1194. Isabella, seconda figlia d'Amauri I, disputò ad Amauri II il titolo di re di Gerusalemme, da lei portato ad Enrico II conte di Champagne, suo terzo marito. Ma quest'ultimo essendo morto da una caduta, nel 1197, Amauri II, ch' era vedovo, prese in moglie Isabella, e fu coronato re di Gerusalemme. Fermò la sua residenza in Acri. I suoi progetti contro i Saraceni, resi padroni della santa città, furono inutili. Morì nel 1205, col rammarico di avere in vano implorato i soccorsi dei principi d'Europa.

AMAURI, chierico, nativo di Bene, villa della diocesi di Chartres, insegnò la filosofia con distinzione nel principió del secolo XIII; ma lo spirito di contesa, di sistema e di novità lo fece cadere in istrani errori, che prima irritarono tutti, ma in seguito trovarono partigiani. Egli sosteneva che il cristianesimo consisteva nel reputarsi membro di G. C.; che il paradiso, l' inferno e la risurrezione dei corpi erano sogni. Amauri, condannato che fu dall' università di Parigi, appellò al papa, il quale lo scomunicò. Temendo d' essere rigorosamente punito, si ritrattò, e si ritirò a Saint-Martin-des-Champs, dove morì di cordoglio e di dispetto. I di lui discepoli aggiunsero ai suoi errori che i sacramenti erano inutili, e che tutte le azioni suggerite dalla carità, anche l' adulterio, non potevano essere cattive, ed altre stravaganze. Essi furono condannati in un concilio di Parigi nel 1209. Molti di essi furono abbruciati, e fu dissotterrato il corpo del loro capo per gittarlo in un letamaio. (*Vedi* David de Dinant.)

AMAZIA, re di Giuda, figlio e successore di Gioas, ebbe da principio un regno felice. Vendicò l' uccisione di suo padre, vinse gl'Idumei, portò via gl'idoli loro, e gli adorò. Un profeta si recò a minacciarlo a nome di Dio; ma il re gli rispose soltanto col minacciare lui stesso di privarlo di vita. Il suo orgoglio era giunto al colmo. Scrisse a Gioas re d' Israele, che se non si costituiva suo suddito con tutto il suo popolo, le sue armi ne lo avrebbero fatto pentire; Gioas gli mandò per risposta l' apologo del cedro del monte Libano, del quale un vil cardo volle sposare la figlia. Amazia, punto da tale risposta, ruppe guerra al re d'Israele, che lo sconfisse e lo fece prigioniero. I suoi stessi sudditi poscia lo uccisero a stoccate in una sollevazione, l' anno 810 prima di G. C.

AMAZIA, sacerdote dei vitelli d' oro ch'erano a Betel, avvertì Geroboamo, re d'Israele, delle predizioni che fatte aveva contro di lui e contro il tempio degl'idoli il profeta Amos, e volle impedire a quest'ultimo di manifestare a Betel le funeste verità che annunziava dell' avvenire. Amos gli predisse che sarebbe stato condotto schiavo in Siria, dove sarebbe morto di cordoglio, che sua moglie verrebbe violata in mezzo alla piazza di Samaria, e che i suoi figli e figlie sarebbero uccisi dai soldati di Salmanasar.

AMBIORIGE, re degli Eburoni o Nervj, verso il paese di Liegi, regnava unitamente a Cativuleo, quando Cesare incominciò la conquista delle Gallie, l'anno 58 avanti G. C. Prese le armi contro i Romani, e avendoli fatti cadere in un' imboscata, sconfisse una legione comandata da due luogotenenti di Cesare. Poscia assalì invano un' altra legione comandata da Quinto Cicerone, fratello dell' oratore, l' anno di Roma 701, ed avanti G. C. 53. Si sollevò in seguito, e nuovamente fu vinto. Cesare lo scon-

fisse compiutamente con quasi 60,000 Galli. Riparò in un castello, dove poco mancò che non rimanesse preso dall' armata romana. Salvatosi di là rifuggì nelle Ardenne, ed errò qualche tempo per la foresta con quattro cavalieri, non osando fidarsi di un maggior numero, nè si sa precisamente come abbia terminati i suoi giorni.

AMBOISE (Giorgio d') più noto sotto il nome di *cardinale d' Amboise*, nacque, nel 1460, nel castello di Chaumont-sur-Loire, dall'illustre casa d' Amboise, così chiamata perchè possedeva la signoria di tal nome. Appena tocco il 16 anno, fu creato vescovo di Montalbano, e divenne in seguito ministro di stato sotto Luigi XII. D'Amboise s'era fatto amare dal prefato principe sin da quando era soltanto duca d'Orléans, e non perdette la di lui amicizia quando ascese al trono; chè anzi il re lo fece suo primo ministro, e non ebbe a pentirsene. Rese i Francesi felici, e cercò di conservare la gloria che si erano acquistata. Vero è che consigliò non poco inconsideratamente a Luigi XII la conquista del Milanese, nel 1449. Luigi il Moro, zio e feudatario di Massimiliano, era allora in possesso di tale provincia; i Francesi ne lo spogliarono. Essi poco dopo ne furono scacciati; se ne impossessarono nuovamente, ma non la conservarono. D'Amboise, creato legato del papa, fu accolto a Parigi in sì fatta qualità con molta magnificenza. Attese durante la sua legazione alla riforma di parecchi ordini religiosi, dei Domenicani, dei Francescani, dei monaci di Saint-Germain-des-Prés. Il suo disinteresse lo rese commendevole del pari che il suo zelo. Non possedette mai più d'un benefizio, di cui dedicò due terzi ad alimentar poveri ed a manutenzione di chiese. Dopo di aver governato le diocesi di Montalbano e di Narbona, si contentò dell'arcivescovado di Rouen e del cappello di cardinale, senza voler aggiugnervi nessun' abazia. Avendo notato che i suoi canonici il vedevano volontieri in coro in abito uguale al loro, egli non vi si recò in altre vesti, quantunque legato, tranne i giorni nei quali celebrava pontificalmente. Colmò di doni la cattedrale, e riempì la sua diocesi di monumenti improntati tutti della grandezza del suo animo e del suo ingegno. Un gentiluomo di Normandia offerto avendogli di vendergli un podere a vil prezzo per maritare sua figlia, il prelato gli somministrò la dote della donzella, e gli lasciò il podere. Le sue virtù e la grande riputazione acquistatasi in tutta l' Europa gli fecero conferire il cappello cardinalizio; e si asserisce che dopo la morte di Pio III, sarebbe stato esaltato alla cattedra di san Pietro, se non si fossero opposti i Veneziani. Aggiunge uno storico, che il cardinale irritato indusse Luigi XII a muovere ad essi guerra, ma è un racconto ridicolo, una calunnia assurda contro il re ed il prelato. La Francia perdette il cardinale d' Amboise nel 1510. Morì a Lione nel convento dei Celestini in età di 50 anni. Si narra che ripetesse spesse volte al frate infermiere che lo serviva nella sua malattia: *Frà Giovanni, perchè non sono io stato in tutta la mia vita frà Giovanni!* „ Il cardinale d'Amboise, „ dice l' abate Berault, quantunque „ in sommo grado dotato non fosse „ di tutte le virtù che hanno illustrati i vescovi della prima età della „ Chiesa, n' ebbe tuttavia che farebbero in ogni tempo desiderare dei „ prelati a lui somiglianti: accoppiò „ d' altronde tutte le qualità sociali e „ politiche che rendono pregevoli i „ ministri ed i cittadini. Magnifico e „ modesto, liberale ed economo, abile e veritiero, egualmente uomo „ dabbene sommo come grande uomo

„ di stato, consigliere ed amico del „ suo re, devoto al monarca e zelantissimo per la patria, dovendo altresì conciliare i doveri di legato „ della santa sede coi privilegj e le libertà della nazione, le cure paterne „ dell'episcopato colla robustezza del „ governo, ed il carattere altresì di riformatore degli ordini religiosi col „ tumulto degli affari e col dissipamento della corte, dovunque operò „ il bene, riformò gli abusi e si guadagnò gli animi e la pubblica stima. « Vedi la sua *Vita* scritta dall' abate Le Gendre 1721 in 4, ed in 2 vol. in 12; e le sue *Lettere a Luigi XII*, Brusselles, 1712, 4. vol. in 12.

AMBOISE (Aimerico d') gran maestro dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme, successore di Pietro d'Aubusson, nel 1503, era fratello del precedente. La vittoria navale riportata nel 1510 contro il soldano d' Egitto, presso Monte-Negro, lo rese celebre nel suo ordine e nell'Europa. Visse soltanto due anni dopo tale avvenimento, poichè morì l' 8 di novembre 1512, in età di 78 anni. „Era, „ dice l'ab. Vertot, principe savio nel „ governo, fortunato in tutte le sue intraprese, che arricchì il suo ordine „ delle spoglie degl' infedeli senz' arricchire sè stesso; che morì povero, „ e non ne lasciò alcuno nell' isola. «

AMBOISE (Francesco d'), figlio d'un chirurgo di Carlo IX, fu educacato per cura di tale re, nel collegio di Navarra. Ottenne in seguito una carica di referendario e di consigliere di stato. Quando Enrico III fu eletto re di Polonia, seguì il monarca in questo paese. Morì verso il 1620. A lui si attribuisce l' edizione delle Opere di Abelardo, 1616, in 4. Compose una commedia scherzevole, intitolata *le Napoletane*, 1534, in 12.

AMBOISE (Adriano d'), fratello del precedente, fu parroco di Sant' Andrea in Parigi, e vescovo di Tréguier nel 1604; morì nella sua sede nel 1616. È autore della tragedia di *Oloferne*, 1520, in 8.

AMBOISE (Giacomo d'), dottore in medicina e rettore dell' università di Parigi, fu altresì fratello del precedente. Mentre egli era rettore, l'università prestò giuramento ad Enrico IV, ed incominciò la lite contro i gesuiti: morì di peste nel 1606. Le sue opere sono: *Orationes duae in senatu habitae pro universis academiae ordinibus, in Claromontenses, qui se jesuitas dicunt*, Parigi, 1595, in 8., ed alcune altre citate nella *Biblioteca della medicina antica e moderna*, di Carrère.

AMBOISE (Francesca d'), *Vedi* FRANCESCA.

AMBOISE (Carlo d'), *Vedi* CHAUMONT.

AMBOISE (Michele), signore di Chevillon, figlio naturale di Michele d' Amboise, ammiraglio di Francia, nacque a Napoli, e morì nel 1547. La famiglia d' Amboise lo fece educare, e gli procacciò i mezzi di sussistenza; ma un matrimonio contratto contro l' opinione della prefata famiglia, ed un delitto nel quale ebbe parte, e per cui fu posto in prigione, gli attrassero l'odio di essa, e lo ridussero alla miseria. Compose diverse opere, nelle quali prende il nome di *schiavo fortunato*, fra cui le *Contro-epistole di Ovidio*, il *Babylon*, ec., che più non si leggono, e che meritano il profondo obblio nel quale sono sepolte.

AMBOISE (Renato d') *Vedi* MONLUC, *Giovanni* detto *Balugni*.

† AMBROGI (Anton-Maria), gesuita, nato a Firenze il 13 giugno 1713, celebre pei talenti che fece brillare nella cattedra di eloquenza e di poesia, che sostenne a Roma per trent'anni. Tutta la gioventù italiana accorreva a gara alle sue lezioni per attingervi il gusto della sana lettera-

tura, e per ammirare la scienza profonda e graziosa facilità del professore. Ambrogi ha lasciate parecchie opere, fra le quali si notano, 1. *Traduzione* di due poemi latini del gesuita Noceti, *De iride* e *De aurora boreali*; 2. una *Traduzione* di alcune tragedie di Voltaire; 3. la versione della *Storia del pelagianismo*, del gesuita Patouillet; 4. la *Traduzione* delle lettere scelte di Cicerone, 5. *Musaeum kircherianum*, Roma, 1765, 2. vol. in fog., in cui si trova la descrizione di tale museo che fu per lungo tempo affidato alle sue cure; 6. finalmente una *Traduzione* di Virgilio, in versi sciolti, assai stimata e magnificamente stampata a Roma, 3 vol. in fog., 1763. Ambrogi morì nella prefata città, correndo il 1788.

AMBROGIO, diacono di Alessandria, uomo nobile, ricco, e marito di santa Marcella, fu convertito alla fede cattolica da Origene, cui andato era ad ascoltare per curiosità. Il discepolo piacque al maestro pel suo spirito e per la sua eloquenza. Leggiamo in san Girolamo, che Ambrogio passava i giorni e le notti, alternando la lettura e la preghiera. Alle di lui cure e generosità, aggiugne lo stesso padre, dobbiamo i commenti di Origene sulla scrittura, i quali quasi tutti sono a lui dedicati. Il furore dei pagani gli diede molte volte occasione di soffrire pel nome di G. C. Nella persecuzione di Massimino, fu carcerato, trattato con ignominia, e spogliato dei suoi beni. Condotto venne in Germania, dove l'imperatore guerreggiava. Ma la Provvidenza gli salvò la vita e quella ancor di Prototetto ch' era stato arrestato con lui. Tornato che fu in Alessandria, eccitò Origene a confutare Celso, filosofo epicureo, il quale aveva impugnata la religione cristiana. Ambrogio morì intorno all'anno 251.

AMBROGIO (Sant'), dottore della Chiesa, ed arcivescovo di Milano, nacque verso l'anno 340; contava fra i suoi avi dei consoli e dei prefetti. Suo padre, governatore delle Gallie, dell'Inghilterra, della Spagna e d'una parte dell'Africa, lo lasciò morendo ad una madre che gli coltivò con diligenza il cuore e la mente. Alessio Probo, prefetto del pretorio, lo ammise fra i suoi consiglieri, e gli diede in seguito il governo dell' Emilia e della Liguria, raccomandandogli di condursi in tale impiego piuttosto come vescovo che come giudice. Tale consiglio fu come una predizione di ciò che in seguito accadde. Dopo la morte di Aussenzio, vescovo di Milano, Ambrogio fu eletto suo successore dal popolo che lo acclamò ad unanime voce; e tale scelta fu confermata dall' imperatore Valentiniano. Ambrogio era ancor catecumeno; fu battezzato, ordinato prete e consacrato vescovo il 7 decembre 374. La Chiesa d' Italia era allora afflitta da due diversi flagelli. Gli ariani avevano dovunque sparsa la loro dottrina; ed i Goti, ch' erano penetrati sino alle Alpi, avevano incominciate le loro devastazioni. Ambrogio ebbe la fermezza ed il coraggio di che uopo v' era in tali infausti tempi. L' imperatrice Giustina, padrona dell' impero sotto suo figlio Valentiniano II, voleva che gli ariani avessero almeno una chiesa; ma Ambrogio, che sapeva come l'audacia dei settarj crescerà a misura della poca resistenza che ad essi opponevasi, fu fermo nel non accordar loro nulla. Callogone, prefetto della camera dell'imperatore, minacciò il santo vescovo di torgli la vita, se non obbediva al suo padrone. „ Piacesse a Dio, rispose Ambrogio, „ che tu eseguissi le tue minaccie! Se „ tu procederai come spadaccino, io „ mi comporterò da vescovo. Non temo il tuo minacciare; tu puoi far „ morire il corpo: il mio spirito è al

» dissopra del tuo potere. Togliendomi la vita temporale, non pregiudicherai menomamente al merito del mio ministero. L'anima è tutta intera nel poter di Dio solo. Penseresti tu forse di farmi alcun male? Per lo contrario mi faresti un grande benefizio. Col farmi perdere la vita del mondo; me ne procuri un'eterna. E perchè non può avvenire che il Signore liberi la chiesa dai suoi nemici, tutti dirizzando i loro colpi contro di me solo, affinchè il loro furore resti saziato dal mio sangue! «—» Certamente, dic'egli scrivendo all'imperatore Valentiniano, o che da noi si consultino gli oracoli delle sacre Scritture, o che si volga lo sguardo alla storia dell'antichità, riconosceremo che in materia di fede, ai vescovi appartiene giudicare gl' imperatori cristiani, e non a questi di dar la legge ai primi. Verrà, se a Dio piaccia, un giorno in cui, godendo di pacifica vecchiezza, disapproverete voi pure la condotta d'un vescovo che abbandonasse ai laici il poter sacerdotale. Il padre vostro, che Dio avea fatto giugnere ad una vecchiezza avanzata, era solito dire: *A me non appartiene di giudicare le contese dei vescovi.* « La città di Tessalonica si era ribellata contro il governatore, che fu ucciso nella sedizione. L'imperatore Teodosio, per vendicarne la morte, fece immolare sette mille abitanti di quella sciagurata città; il vescovo di Milano istrutto di tale barbarie, lo condannò a pubblica penitenza, e gli vietò l'ingresso nella chiesa. L'imperatore, che sapeva prezzare la forza tutto cristiana del santo prelato, si assoggettò a tale decreto senza lamentarsi. Esempio del pari ammirabile dal lato del santo, e da parte dell' imperatore, che insegna ai vescovi come la fede ed il puro zelo hanno maggior forza del trono e dello scettro, ed avverte i principi della terra che la vera loro grandezza consiste nell'umiliarsi dinanzi al re dei re. (*V.* s. BASILIO). La sua magnanimità niente tolse alla sua carità. Riscattò tutti i captivi che i Goti avevano fatti, e vendette anche a tale uopo i vasi della chiesa. Gli ariani avendogli ciò rinfacciato, disse ad essi che meglio valeva conservare a Dio delle anime che dell' oro. Il santo prelato morì la vigilia di Pasqua, nel 397, in età di 57 anni. I benedettini della congregazione di san Mauro hanno fatto, nel 1686 e 1690, o 1691, un' edizione delle sue opere, in 2 vol. in fog., divisa in due parti. La prima contiene i suoi *Trattati della sacra Scrittura*; la seconda, le sue opere sopra differenti soggetti. Nel 1787, fu pubblicata a Dusseldorf una edizione delle sue lettere *ad principes*, in 12; monumento prezioso della dignità e della fermezza episcopale. Tutte le opere di sant'Ambrogio hanno il vantaggio di piacere e d'instruire in pari tempo; sono egualmente piene di maestà, di forza e di vivacità, che di grazia, di dolcezza e d'unzione. Poche vi sono verità rilevanti della religione che non vi si scorgano solidamente provate e sviluppate con chiarezza; per cui non appena le sue opere furono pubblicate, annoverate vennero tra i libri che la chiesa consulta nelle materie di fede. Vi è una traduzione francese delle sue *Lettere*, 1741, in 3 vol. in 12; del suo *Trattato della verginità*, 1729, 1 vol. in 12; del suo *Trattato degli offizj*, fatta da Bellegarde, 1689, 1 vol. in 12. Si attribuisce a lui la composizione del *Te Deum*, unitamente a s. Agostino, suo discepolo e la più illustre sua conquista. Si dice che nell' entusiasmo di una pietà tenera e sublime, i prefati due dottori pronunciarono alternativamente i versetti di tale maesto-

so cantico: altri pretendono che sia con esclusiva di sant'Ambrogio, ed il nome d'*Inno ambrosiano*, che l'uso gli dà, è una prova di tale opinione. D'altra parte i modi e l'andamento del cantico sembrano favorire la prima. „ Imperciocchè, dice un „ illustre critico, distingue tale cantico da tanti altri, d'altronde rispettabilissimi ed a buon diritto ammessi nella liturgia, non solamente quel gruppo d'idee vaste, grandi, profonde, sublimi, che ne compongono la sostanza, ma la maniera per anche con cui tuttociò è raccolto, o piuttosto gittato là con ingegnosa negligenza, infinitamente superiore agli sforzi dell' arte. Il passaggio rapido dal cielo alla terra e dalla tremenda maestà dell' Eterno alle miserie ed ai bisogni dell'uomo; adorazione, terrore, amore, speranza, affetti vivi e teneri, apostrofi di ammirazione e di ossequio, di fiducia e di gratitudine: dizione animata ed in disordine, trapassi duri ed ineguali, versi senza metro e senza numero e senza cadenza; tutto esprime un entusiasmo alimentato dal fuoco della Divinità, e dimostra vera la maniera improvvisa, e per così dire inspirata, onde un' antica tradizione ci narra che tale inno inimitabile fu composto dai due grandi dottori della chiesa....I protestanti che hanno fatta man bassa su tante delle cose cattoliche, non ebbero talento di prescindere da questa: si avvidero come non comportava sostituzione. „ È del pari osservabile che non è stato mai tradotto in altra lingua con apparenza di buon successo, prova di una bellezza originale ed impareggiabile. (*V.* s. Agostino.) Paolino, prete milanese scrisse la *Vita* di s. Ambrogio. Daillè, Barbeyrac e Le Clerc tolsero a criticare la dottrina di tale padre; l'ultimo specialmente, sociniano di professione, non gli ha potuto perdonare il suo zelo contro gli ariani; giugne sino a tacciare di furberia ciò che s. Ambrogio racconta, come testimonio oculare, de' corpi dei santi martiri Gervasio e Protasio. (*V.* Gervasio). Il suo nome solo, e l'idea generale ch' egli produce nello spirito dei cristiani per ben 15 secoli, bastano a confutare le maligne critiche e le insolenti calunnie. In generale tutte le ingiurie dei novatori contro i padri della chiesa, altro non sono che una prova decisiva dell' opposizione dell'antica dottrina con quella delle sette; non potendo trovar appoggio nell'autorità di tali rispettabili depositarj della tradizione, ad essi non rimane altro spediente che quello di denigrarli.

* AMBROGIO AURELIANO, intorno a cui vi è dubbio se gli fosse padre Costantino il soldato, acclamato imperatore nella Britannia da un esercito romano nel 407, o uno dei re che i Brettoni si elessero dopo partiti i Romani dall'isola, fu educato in corte di Aldroen re dell'Armorica, e di là tragittò con un soccorso di 10,000 soldati nell'Inghilterra per difenderla dai Sassoni chiamativi dal re Vortigerno; e morto questo fu eletto re di tutta l'isola. Governò saviamente e s' illustrò per marziale prodezza. Il celebre Arturo fu suo alunno nell'arte della guerra. Pure il sassone Engisto lo sconfisse, l'ottavo anno del suo regno, e nel duodecimo Ambrogio venne a giornata con Ella condottiere dei Sassoni. Si racconta in due modi la sua morte. V'ha chi l'attribuisce a veleno datogli da un sassone fintosi medico, altri dicono che perisse di ferro combattendo Cerdic duce dei Sassoni occidentali. Credesi che Ambrogio fosse quegli che eriger fece il celebre monumento detto *Stone-Henge* in onore di molti Brettoni di alto affare

cui Engisto fece mettere a morte.

AMBROGIO il camaldolese, generale del suo ordine, nel 1431, nacque a Portico, nella Romagna. Eugenio IV lo mandò al concilio di Basilea. Si rese distinto in seguito in quelli di Ferrara e di Firenze, e stese il *decreto* di unione della Chiesa greca colla Chiesa latina. Si ammirò la di lui facilità d' esprimersi in greco. Ambrogio fu ricercato dai dotti del suo tempo, i quali apprezzavano in lui un letterato piacevole ed un religioso gentile, quantunque per sè stesso severo. Nell' occasione che non aveva potuto rappacificare Lorenzo Valla e Poggio Fiorentino, disse che *si dovrebbero poco stimare que' dotti che non hanno nè la carità d' un cristiano, nè l'urbanità d' un letterato*; massima che assai umilierebbe molti di quelli che godono la prima riputazione, se potesse essere ricevuta in questo secolo. Le sue opere sono: 1. parecchie *Traduzioni* dei padri greci; una *Cronica del Monte Cassino*; 3. delle *Arringhe*; 4. delle *Lettere* ed altre opere. Le sue *lettere* contengono molti fatti riguardanti la storia civile e letteraria. Si trovano nella raccolta del p. Martenne. Compose altresì l' *Hodoeporicon*, o *Visita dei monasteri del suo ordine*, Firenze, 1680, in 4.

AMBROGIO de LOMBEZ, pio e dotto cappuccino, del quale il nome di famiglia era La Peyrie, nato a Lombez il 20 marzo 1708, si fece religioso il 25 d' ottobre 1724, fu successivamente professore di teologia, guardiano, definitore, ec.; e si adoperò con molto zelo nella direzione delle anime, incumbenza per la quale aveva rari talenti. Fu lo strumento di cui Dio si valse per convertire un numero grande di peccatori, per confermare i giusti nella pratica delle virtù, per consolare i pusillanimi, e rassicurare coloro che avevano una coscienza troppo timida. Le sue opere sono: 1. *Trattato della pace interiore*, 1 vol. in 12, parecchie volte stampato. Tale opera, capolavoro nel suo genere scritta con chiarezza, eleganza e precisione, ricca di dottrine solide, di princip j luminosi, di sentimenti pieni d'unzione, prova la conoscenza che l'autore aveva del cuore umano; 2. *Trattato della gioia dell' anima*, 1, vol. in 12, scritto col medesimo intendimento e di egual merito del precedente; 3. *Lettere spirituali sulla pace interiore*, ec., 1, vol. in 14 Morì a Saint-Sauveur presso Barèges, nel 1778.

*AMBROGIO TESEO, nacque a Pavia nel 1469. Vestì giovane l' abito de'canonici regolari di san Giovanni. Discendeva dalla nobile casa di Lomellina dei conti d'Albanese. Andò a Roma nel 1512, ed il genio che aveva per lo studio delle lingue trovò alimento nella facilità d' imparare che gli porgeva il numero grande di orientali, maroniti, e siriaci che recati si erano al v concilio Lateranense. Giunse a tale di sapere e parlare speditamente 18 lingue dell' Oriente. Leone X il mandò ad insegnare il caldeo ed il siriaco nell' università di Bologna. Aveva raccolto grande numero di manoscritti, e preparati caratteri ed intagli per istampare un Salmista in caldeo, ed a tale uopo erasi ritirato in patria: ma tutto andò guasto e disperso nel sacco che i Francesi diedero per otto giorni al suo paese, nel 1527. Cinque anni dopo rinvenne il manoscritto del suo Salmista in una bottega di pizzicagnolo, ma mezzo lacerato. Vi lavorò a lungo nuovamente, ma dimessa alla fine tale idea, morì di 70 anni nel 1540 a Pavia, un anno dopo la pubblicazione dell'*Introduzione alle lingue caldea, siriaca, armena*, la sola che condusse a fine. Teseo Ambrogio occupa una delle più distinte sedi fra

gli orientalisti italiani del secolo XVI.

AMBROSINI (Bartolomeo), professore di medicina, e direttore dell' orto botanico di Bologna sua patria, verso il 1620, fu in pari tempo preposto dal senato di tale città al museo di storia naturale della repubblica. Oltre a parecchi volumi d' Aldrovandi da lui pubblicati, le sue opere sono; 1. *Panacea ex herbis, quae a sanctis denominantur*, Bononiae, 1630, in 8.; 2. *Historia capsicorum cum iconibus*, ivi, 1630, in 12; 3. *Theodorica medicina*, ivi, 1532, in 4., ec. Morì nel 1657.

AMBROSINI (Giacinto), fratello e successore del precedente nella direzione dell' orto botanico di Bologna, è autore delle opere seguenti: 1. *Hortus Bononiae studiosorum consitus*, ec, Bononiae 1654-1657, in 4.; 2. *Phytologia, hoc est de plantis*, ivi, 1656-1666, in fog. Quest'ultima contiene i diversi nomi ed i sinonimi colle etimologie delle piante scoperte nel secolo XVII. La morte dell'autore ha lasciata imperfetta tale opera, che doveva essere di parecchi volumi. La parte che fu terminata può talora essere consultata pei sinonimi, ma è superficiale, e le etimologie ch'essa dà sono arrischiatissime.

AMEDEO, stretto congiunto dell' imperatore Corrado III, dopo di essere stato ammogliato, si fece religioso nell'abazia di Bonnevaux, e chiese di essere impiegato nei più bassi uffizj del monastero. L' abate gli accordò ciò ch' egli domandava, per somministrargli occasione di praticare l'umiltà e la penitenza. Il conte di Albione, suo zio, essendosi recato un giorno a visitarlo, lo trovò tutto sudato, occupato a nettare le scarpe dei monaci, e tanto fortemente applicato nell'orazione, che non fu da lui riconosciuto. Il paragone che fece di tale spettacolo collo stato che suo nipote aveva avuto nel mondo, lo commosse nella maniera più viva. Partì di Bonnevaux, penetrato d'ammirazione, ed andò a pubblicare nella corte il prodigio d'umiltà che s'era presentato ai suoi occhi. Amedeo fondò quattro monasteri del suo ordine, fra i quali vi fu quello di Tamies, nella Tarantasia. Mentre si fabbricavano tali monasteri, egli frammischiavasi agli operaj, e lavorava con essi. Morì a Bonnevaux, in odore di santità, l'anno 1140. — Suo figlio, nominato del pari *Amedeo*, ch' egli aveva fatto educare nella pietà, passò alcuni anni nella corte dell' imperatore. Si fe' in seguito monaco a Chiaravalle, sotto san Bernardo, e morì vescovo di Losanna.

AMEDEO V, detto *il Grande*, conte di Savoja, nel 1285, difese nel 1315 l'isola di Rodi contro i Turchi, che volevano riprenderla. In memoria di tale spedizione, Amedeo e i di lui discendenti presero per arme una croce di Malta, col motto in quattro lettere, F. E. R. T, che si spiega: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit.* Si narra che tale principe fece trentadue assedj; e fu sempre vittorioso. Morì in Avignone nel 1523. Erasi quivi recato al fine d'indurre Giovanni XXII a far predicare una crociata contro gl'infedeli, a favore di Andronico, imperatore di Oriente, che prese in moglie sua figlia.

AMEDEO VI, soprannominato *il Conte Verde*, perchè comparì ad un torneo con armi verdi, fu conte di Savoja nel 1343. Andò in Grecia a soccorrere Giovanni Paleologo, e lo ritolse dalle mani del re di Bulgaria. Diede soccorsi al re di Francia contro quello d' Inghilterra. Fu stimato l'arbitro dell' Italia, e il difensore dei papi. Nel 1383, morì di peste. Amedeo è l'istitutore dell'ordine del *Lago d'amore.*

AMEDEO VIII, successore d' Amedeo VII, nel 1391, fu soprannominato

minato *il Pacifico* ed *il Salomone del suo secolo*. Seppe conservare la pace, mentre tutti i potentati suoi vicini erano in guerra. Dopo di aver fatto erigere la Savoja in ducato, nel 1416, si partì dai suoi stati e dai suoi figliuoli, e si ritirò, con parecchi signori della sua corte, nel priorato di Ripaille, presso Thonon. Fabbricò là presso un bel palazzo, al quale diede il nome di *Romitaggio*; ed in una radunanza dei grandi dei suoi stati, v'istituì, l'anno 1434, l'ordine della cavalleria secolare dell'*Annunziata* il quale era soltanto una riforma di quello del *Lago d'amore*, fondato nel 1355, dal conte Amedeo, detto *il Verde*. Tutti quelli ch'erano ammessi in quel soggiorno tranquillo, abbellito dalle delizie della natura e della pietà, erano abbondantemente provveduti di tutto ciò che rende la vita comoda e decente. Il loro abito era meno rozzo di quello dei religiosi; consisteva in un panno grigio finissimo, una berretta di scarlatto, una cintura d'oro, ed una croce al collo dello stesso metallo. Amedeo godeva d'un riposo prezioso, non conoscendo che piaceri onesti e decenti; quando i padri del concilio di Basilea gli conferirono la tiara, l'anno 1439, e l'opposero ad Eugenio IV. Il cardinale d'Arles fu deputato a parteciparli tale elezione. Amedeo gli andò incontro coi suoi eserciti e co' suoi famigli, e consentì ad essere papa, dimostrando per altro alcun rammarico di abbandonare il suo romitaggio. Prese il nome di Felice V. Dopo la morte di Eugenio, essendo stato eletto Nicolò V, Felice dimise la tiara, nel 1449, per amore di pace, e si contentò del cappello di cardinale. Conviene leggere, intorno a sì fatti avvenimenti un'opera curiosa, stampata a Parigi, presso Cramoisy, 1626, in 8: *Amedeus pacificus, seu de Eugenii IV et Amedei, Sabaudiae ducis in sua obedientia Felicis papae V nuncupati, controversiis commentarius jussu serenissimi ducis ab ejus historiographo digestus*. Morì alquanto dopo, a Ginevra, nel 1451, in età di 69 anni, filosofo cristiano, che aveva sacrificato generosamente alla tranquillità della chiesa una dignità accettata suo malgrado. »Duclos e Voltaire (dice il protestante autore della *Storia letteraria di Ginevra*) si sono accordati nel » calunniare la condotta pia di tale » principe a Ripaille, perchè un pro- » verbio del paese dipinge una vità » di piaceri colle parole *faire ripail- » le*; ma essi non hanno riflettuto che » tale espressione è relativa soltanto » alla situazione ridente di tale ro- » mitaggio, ed alla vita beata che gli » eremiti vi conducevano, in para- » gone della vita dura ed austera del- » la maggior parte dei religiosi. Tut- » ti gli autori di quel tempo danno » lodi ad Amedeo. Il satirico Pog- » gio ne parla vantaggiosamente. » Enea Silvio dà un' idea interessan- » te della vita regolare di tale princi- » pe. Monstrelet, che si piace nel dir » male, Rainaldo, ec., approvano » tuttociò ch' egli ha fatto. Il suffra- » gio dei contemporanei deve impore » silenzio ai detrattori dei nostri gior- » ni. «

AMEDEO IX, nato a Thonon, nel 1435, successe a Luigi, duca di Savoja, nel 1465. Accoppiò il valore d'un eroe a tutte le virtù d'un cristiano. I suoi nemici lo sperimentarono più d'una volta; ma egli usava generosamente della vittoria. Amava teneramente i poveri come suoi figli. Essendosi detto un giorno che le sue limosine esaurivano le finanze: *Eccovi*, disse, *la collana del mio ordine, vendetela, e sia sollevato il mio popolo*. Amedeo morì santamente, nel 1472, portando seco nella tomba il compianto del suo popolo e de' suoi

vicini. Aveva presa in moglie Jolanda di Francia, la quale lo secondò in tutte le sue buone opere. Le di lui virtù gli hanno meritato il titolo di *Beato.*

† AMEILHON (Uberto Pasquale), existoriografo della città di Parigi, membro della classe di storia e di letteratura antica dell'istituto, direttore perpetuo della biblioteca dell'arsenale, cavaliere della legion d'onore, e decano dei membri esistenti dell'accademia delle iscrizioni, e belle lettere, nacque a Parigi il 5 aprile 1730. Dotto laborioso, impiegò tutta la sua vita nel rischiarare di nuova luce le tenebre dell'antichità e della storia, ed i suoi lavori furono sempre coronati da pieno buon successo. Pubblicò per suo primo un' opera notabilissima, con questo titolo: *Storia del commercio e della navigazione degli Egiziani sotto il regno dei Tolomei.* L'autore fa conoscere in tale libro, la grande estensione del commercio degli antichi popoli, le diverse vie che tenevano, sì per terra che per mare, per andare alle Indie, nella Spagna, ed in altre parti del globo; in un'epoca in cui la geografia non era per anco giunta a quel grado di perfezione possibile al quale la vediamo arrivata ai nostri giorni. Dopo la morte del dotto Lebeau, fu incaricato di continuare la *Storia del Basso Impero*, incominciata dal prefato autore. Ameilhon condusse a fine il volume ventesimo secondo, pubblicò in seguito i tomi 23 e 24; e, pochi mesi prima di morire, finì l'opera nella quale si trova dovunque quello spirito di saviezza e quell'amore per la virtù che distinsero l' autore. L'accademia delle iscrizioni e belle lettere avendo proposto in concorso tre quesiti, il primo somministrò argomento ad Ameilhon per l' opera che abbiamo citata; nel secondo si ricercava di esaminare *quali fossero i doveri e le prerogative del* pontifex maximus *di Roma sui componenti i sacerdozj della città e delle provincie*; il terzo aveva per oggetto di sapere *quale fosse l'educazione che gli Ateniesi diedero alla loro gioventù nei floridi tempi della repubblica.* Ameilhon trattò tali tre quesiti difficili con egual talento, nell'accademia ne lo compensò annoverandolo tra'suoi membri nel 1766. Poco tempo dopo, vi lesse una memoria intitolata: *Osservazioni critiche sulla spezie di prova giudiziaria chiamata volgarmente la prova dell' acqua fredda.* Sì fatta prova consisteva nell'immergere il paziente nell'acqua: se stava a galla, era riputato convinto del delitto di cui si accusava; se andava al fondo, veniva lasciato in libertà. Si assoggettavano più comunemente a tale prova coloro ch' erano accusati di stregoneria, e tale delitto veniva punito coll'ultimo supplizio. Ameilhon considera quegli stregoni come individui soggetti a mali di nervi; malattie poco conosciute in que'secoli rimoti, nei quali i sintomi straordinarj di tali morbi venivano attribuiti ad effetti soprannaturali, e prodotti da un odioso commercio collo spirito maligno. Senza permetterci di esaminare una materia tanto delicata, crediamo per altro che una malattia tanto strana abbia potuto indurre in errore i giudici preoccupati o poco illuminati. Si trova la suddetta opera nel tomo 37 delle *Memorie dell' accademia.* Per introdurre nell' educazione della gioventù l' utile esercizio del nuoto, Ameilhon pubblicò le sue *Ricerche sull'esercizio del nuoto presso gli antichi, e sui vantaggi che ne ritraevano.* La sua Memoria fu inserita nella parte *storica* del volume trentesimottavo dell' accademia, e si devono senza dubbio alla voga ch' essa ottenne le diverse scuole di nuoto

istituite in Parigi ed in quasi tutta la Francia. Publicò alcuni mesi dopo l'*Arte del palombaro*. Sempre infaticabile nei suoi studi e nelle sue ricerche, Ameilhon diede in luce una nuova opera intitolata la *Metallurgia, o l' arte di lavorare le miniere presso gli antichi*. L' autore entra in tutte le particolarità sul lavorare dell' oro, dal momento che vien tratto dalla miniera sino al momento ch'esce dal fornello di fusione. Cooperò parecchi anni al giornale intitolato *la Chiave dei gabinetti dei principi*, comunemente conosciuto sotto il nome di *Giornale di Verdun*. Ameilhon del pari versato nella storia e nella conoscenza delle arti meccaniche degli antichi, scrisse sui *colori* da questi ultimi conosciuti; sulle arti in generale, che potevano avervi relazione, e lesse all'istituto una *Memoria* sull'*Arte del follone* ed altre due sull' *Arte della tintura presso gli antichi*. Alla prima di tali memorie vanno aggiunti due scritti notabili relativi, in qualche modo, alla storia dell' *antica botanica*. Creato direttore della biblioteca dell' arsenale, Ameilhon dimostrò le sue cognizioni bibliografiche, col rettificare la classificazione dei libri, e col raccoglierne sepolti nella polvere, dove giacevano da lungo tempo obbliati. Parecchi altri scritti di rilievo usciti dalla penna del prefato dotto sono stati raccolti nelle *Memorie dell' accademia*: trattano essi della storia e dei progressi delle arti degli antichi. L'età e le malattie non impedirono mai ad Ameilhon di attendere assiduamente allo studio, ch' era divenuto per lui un indispensabile bisogno. Lasciando di sè desiderio nei dotti per l'estensione e profondità delle sue cognizioni, e compianto dai suoi amici per la bontà del suo carattere, morì in età di ottant'anni, in novembre 1811.

† AMELINE (Claudio), prete dell'oratorio, grande arcidiacono della chiesa di Parigi, dove nacque, nel 1655, corse dapprima l'arringo del foro, e se ne allontanò per entrare nella congregazione dell' oratorio. Promosso a grande-cantore della chiesa di Parigi, permutò il suo uffizio di grande diacono con Claudio Joli. Le sue opere sono: 1. un *Trattato della volontà*, Parigi, 1684, in 12, 2. *Trattato dell' amore del sommo bene*, Parigi, 1699, in 12. Gli si attribuisce l'*Arte di vivere felicemente*, che alcuni reputano essere di Luigi Pascal. Ameline morì a Parigi, nel 1706, in età di 71 anno.

AMELOT de la HOUSSAYE (Abramo Nicolò), nato ad Orléans, nel 1734, e morto a Parigi, nel 1706, in uno stato quasi d' indigenza, era d' indole dura ed uomo austero. È noto pel suo ingegno nelle cose della politica. S'era formato sotto il presidente de Saint-André, ambasciatore in Venezia, il quale lo prese per suo secretario. È autore di parecchie opere, fra le quali sono da notare: 1. la sua *Traduzione del concilio di Trento*, di Frà Paolo, 1686, in 4, la quale fu in voga prima che venisse in luce quella di Le Courayer. Tale versione fu generalmente disapprovata; si giudicò cattivo assunto quel togliere a tradurre l'opera d'un frate sedizioso, che a detta di Bossuet, copriva sotto la cocolla lo spirito e le opinioni di Calvino, e non aveva avuto altro scopo che di rendere odiosa quella grande radunanza di prelati cattolici. (*Vedi* SARPI.) 2. una *traduzione del Principe* di Machiavelli, in 2 vol. in 12. In vano egli si sforza di giustificare tale scrittore dai giusti rimproveri che gli furono fatti, di aver dettato lezioni di assassinio e di avvelenamento. » Machiavelli, dice un autore stimato, insegnando una poli» tica distruggitrice d'ogni specie di » buona fede, meritava piuttosto d'

» essere confutato che tradotto. La » morale dei principi, come quella » dei privati, non può essere veramente rispettabile e solidamente » utile, se non in quanto sta fondata » sull' equità «. 3. *La versione del cortegiano*, di Graziano, in 12, con osservazioni morali e politiche; 4. Quella degli *Annali di Tacito*, in 4 vol. in 12; secca e triviale, ma stimata a cagione delle note politiche nelle quali affogò l'autore: 5. La *Storia del governo di Venezia*, 3 vol. in 12, 1714, con l'esame della libertà originaria di Venezia tradotto dall' italiano, opera che spiacque al senato, il quale se ne lamentò colla corte di Francia: dicesi che l' autore fu rinchiuso nella Bastiglia. 6. La *Morale di Tacito*, estratta dai suoi Annali, in 12. È anche oggidì ricevuta. Amelot meditato aveva molto su tale scrittore; ma se il suo studio profondo gli fermò l'ingegno nella politica, non perfezionò la sua maniera di scrivere. 7. *Scrittura* che serve di risposta all' opera intitolata: *Processo fatto agli Ebrei di Metz*, accusati di aver ucciso un fanciullo cristiano, Parigi, 1670, in 12: operetta rarissima. 8. Le sue *Memorie storiche politiche, critiche e letterarie*, in 3. vol. in 12, sono di tutte le di lui opere quella ch' è più inesatta e più divulgata; ridondano d'una quantità di aneddoti, per la maggior parte falsi, ed i rimanenti tanto triviali, che non era da darsi la briga di farne un libro particolare. Non vuolsi dimenticare che parecchi autori hanno tratto da tale opera molti fatterelli che hanno poscia spacciato baldanzosamente come scoperte. (Amelot è autore di un certo numero di opere, che troppo lungo sarebbe di qui enumerare, e sulle quali si può consultare il tomo XXXV delle *Memorie* di Nicéron.)

AMELOTTE (Dionigi), nato a Saintes, nel 1606, si fece prete dell' oratorio nel 1650, e morì a Parigi nel 1678. (Scrisse contro i teologi di Porto-Reale, quantunque in qualche parte avesse professate le loro opinioni. Nicole gli rispose.) Le sue opere sono: 1. La *Vita del padre di Condren*, in 4, piena di minuzie; 2. *Traduzione del nuovo Testamento*, in francese, con note, in 2 vol. in 4, ed in 4 vol. in 8. Tale versione, stampata altresì in 1 vol. in 8. ed in 12, senza note, è divulgatissima. Nella prima edizione il P. Amelotte afferma di aver avuto i manoscritti della biblioteca vaticana, 20 manoscritti di Francia e di Spagna, tutti quelli d'Italia, d'Inghilterra, dei paesi del Nord e delli provenienti dalla Grecia. Tale asserzione è un artifizio d'autore. Egli non aveva mai avuto nessuno dei citati manoscritti; lo aveva confessato egli stesso a' suoi confratelli. Sarebbe d' altronde cosa ridicola il supporre che tale prete dell' oratorio avesse trovato in quei manoscritti, o reali, od immaginarj, di che riformare il testo e il senso dei libri sacri. Due protestanti, Daillé il figlio e Conrart, adattarono la prefata traduzione, servendosi dell'edizione di Mons, alle loro opinioni, e la fecero stampare a Parigi, presso Luigi Vendôme, in 12, 1671, in caratteri minuti. Ma non sì tosto tale edizione fu messa in vendita venne sequestrata, per cui divenne rarissima. 3. Un *Sunto di teologia*, in 4; 4. *Armonia dei quattro evangelisti*, in francese 12, 1669, ed in latino, 1760.

AMENOCLE, o AMINOCLE, Corintio, costrusse, secondo Tucidide, Diodoro e Plinio, le prime triremi che furono vedute in Grecia. Per altro alcuni autori ne attribuiscono l'invenzione ai Sidonj.

* AMENTA (Niccolò) giureconsulto, linguista e poeta, nacque a Napoli nel 1659. Quantunque perduti

fossero per lui i primi 14 anni della sua vita, per una malattia d'occhi che gl' impediva di poter vedere la luce, fece, risanato che fu, sì rapidi progressi negli studj, che si risarcì largamente del tempo perduto. Fu l' Amenta fecondo scrittore di Commedie, di Capitoli nel genere del Berni, di *Rime*, di *Vite* di letterati, ec. I *Rapporti di Parnaso*, di cui è autore, differenziano in questo dai *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, che ove questi discorrono talvolta la politica e la morale, quelli non trattano che di storia letteraria e di erudizione. Ma le due opere di Amenta sulla lingua, *Osservazioni* sopra *il Torto e 'l diritto* del *non si può* del p. Daniele Bartoli, Napoli 1717, e 1728 in 8. e *Della lingua nobile d' Italia*, 1723, in 4, sono quelle che gli diedero più nome, siccome perito ed elegante conoscitore del volgare italiano. Morì Amenta a Napoli il 24 di luglio dell'anno 1719.

AMERBACH (Giovanni), nativo di Sveria, stampatore del secolo XV, fermò stanza a Basilea, e vi si rese distinto colle edizioni corrette. Pubblicò le opere di sant' Agostino. Apparecchiava quelle di san Girolamo; ma la morte, sopraggiuntagli nel 1575, gl' impedì di condurle a termine. Non si deve a lui, come alcuni hanno asserito, la perfezione dei caratteri di stamperia; Nicolò Janson, Giovanni e Vondelino da Spira ed altri, hanno adoperato molto prima di lui caratteri più belli dei suoi. Egli ha incominciato a stampare nel 1480, e il corsivo è stato inventato da Aldo soltanto nel 1501, per un' edizione di Orazio in 8. Quindi non si può dire che i suoi caratteri fossero preferibili, in ogni riguardo, al corsivo ch' era in uso al suo tempo, come parecchi hanno affermato. — Bonifazio, suo figlio, fu celebre giureconsulto a Basilea; morì nel 1562.

† AMERGIN, arcidruido degli antichi Scoti irlandesi, figlio d' un principe del nord della Spagna, chiamato Gallamh o Mileagh-Easpain (campione della Spagna), capo, del pari che parecchi dei suoi fratelli, della colonia scito-milesia, si recò, secondo gli annali di tali popoli, a fondare nell' Ibernia, la monarchia suprema e le dinastie subordinate. Quantunque fosse sacerdote, si rese distinto colla sua prodezza nella conquista dell' Irlanda; e lasciando ai due fratelli suoi, Heber ed Heremon, i soli che gli rimanevano dopo parecchi combattimenti, la dignità di re dell'isola, si riservò il titolo di *Druido supremo*. I bardi hanno detto di lui nei loro canti: » La natura l'aveva fatto poeta e filosofo, la legge lo » fece pontefice e storico. Piegava di- » nanzi agli altari ginocchia più bian- » che della neve «. Si colloca l' esistenza d'Amergin parecchi secoli prima di Gesù Cristo.

AMERIGO VESPUCCI, nacque a Firenze da un'antica famiglia, nel 1431. Gli talentarono di buon'ora la fisica, le matematiche, i viaggi marittimi. Come seppe che Colombo aveva scoperto il nuovo Mondo, arse di desiderio di farsi partecipe alla di lui gloria. Ferdinando, re di Spagna, gli diede quattro vascelli, coi quali partì da Cadice il 10 di maggio 1497. Tornò un anno dopo, il 15 ottobre 1498, conducendo seco 222 prigionieri. Amerigo in tale navigazione aveva scoperte nuove terre, come l' isola Santa Margherita, ec. Trascorse il golfo di Paria, costeggiò la terra ferma per più di 400 leghe. Fece un secondo viaggio, felice come il primo, e tornò con gemme e molte altre cose di gran valore. Emmanuele, re di Portogallo, lo tolse a Ferdinando, e fece allestire per lui tre vascelli de' quali si valse per iscoprire alcune isole. Ferdinando lo ri-

chiamò al suo servigio e gli diede una flotta, con ordine di veleggiare verso il sud lungo la spiaggia del Brasile. Fu questa l' epoca delle sue grandi scoperte. Ebbe la gloria di dare il suo nome alla metà del globo. » Nei secoli VIII e IX, dice un celebre autore, venivano de'barbari a fare invasioni ne'paesi de' popoli inciviliti; in questo secolo, popoli inciviliti vanno a soggiogare de' barbari. » Amerigo morì nel 1516 nelle isole Terceire. Scrisse una *Relazione* di quattro de' suoi viaggi. Il re di Portogallo, in servigio del quale morì, fece appendere nella chiesa metropolitana di Lisbona, gli avanzi del suo vascello chiamato *la Vittoria*. L'abate Bandini pubblicò la di lui *Vita*, nel 1745, a Firenze, in 4. Accusa fuor di proposito Pluche e Charlevoix di aver tolto ad Amerigo la gloria della scoperta dell'America; è esattamente vero che tale gloria spetta propriamente a Cristoforo Colombo. Dalla scoperta delle isole a quella del continente non rimaneva da fare che un solo passo, ed è più che verisimile, che indipendentemente da ciò che fece Vespucci, l' Europa non avrebbe molto tardato a godere le conseguenze affatto naturali delle cognizioni che date le aveva Colombo. *(Vedi* Behaim.*)*

AMERVAL (Eligio d') compose un' opera di morale in rime francesi, intitolata: *Il Libro della diavoleria*, Parigi, 1508, in fog., gotico poco comune.

AMES (Guglielmo), teologo inglese, nato a Norfolk, nel 1576. Era zelante calvinista, e fu professore di teologia a Franeker. Ames scrisse in latino sui casi di coscienza, e compose parecchie opere di controversia contro Bellarmino, ec, 5 vol. in 12, Amsterdam, 1658. Morì, nel 1634, di 57 anni.

AMFIARAO, figlio d' Oicle, fu l' inventore della divinazione coi sogni, secondo Pausania. Avendo preveduto colla sua arte che sarebbe stato ucciso nella spedizione di Tebe, si nascose per non andarvi. La moglie sua Erifile, sedotta da un ricco monile d' oro che le fu promesso, scoperse il luogo dov' era nascosto. Quindi, essendo stato costretto ad andare a tale guerra, vi fu inghiottito vivo dalla terra col suo carro. Gli Oropei gli eressero un tempio, di cui l' oracolo era molto celebre.

AMICIZIA. I Greci ne avevano fatta una divinità. I Romani la rappresentavano sotto il sembiante di una giovane vestita di tonaca, sulla cui frangia leggevasi: *La morte e la vita.* Sulla fronte erano scolpite le parole: *L' estate e l' inverno.* La figura aveva il costato aperto sino al cuore, ch'ella mostrava coll'estremità del dito e colle parole: *Da vicino e da lontano.*

† AMICO. Vi furono parecchi autori di tal nome, fra i quali i più notabili sono: Antonino, canonico della cattedrale di Palermo, ed istoriogafo di Filippo IV, re di Spagna, morto nel 1746. Le sue opere sono: 1. *Trium orientalium latinorum ordinum, post captam a duce Gothofredo Hierusalem, notitiae et tabularia*, Palermo 1636; 2. *Thesaurus antiquitatum Siciliae*, Lugd. — Batav., 1723, in fog., ec. — Bernardino, francescano, priore del suo ordine a Gerusalemme, nel 1596, scrisse un *Trattato delle piante*, o *Trattato delle piante e figure degli edifizj salvati nella terra-santa*, *disegnati a Gerusalemme*, Firenze, 1620. Gl'intagli di tale opera sono del celebre Callot. — Vito Maria, della congregazione di Monte Cassino, nato a Catania nel 1695, ha pubblicato: *Sicilia sacra, dissertationibus et notis illustrata*, della quale soltanto l'ultima parte è sua: la fece stampa-

re nella *Siciliae sacrae libri IV, integra pars secunda*, etc. Palermo, 1773, in fog.

AMIENS (Giovanni Luigi d') cappuccino della provincia di Parigi, compose differenti opere di cronologia e di storia; come sono: 1. *Atlas temporum in 4 libris*, etc. Parigi, 1635; 2. *Epitome historiarum omnium a Christo nato ad octogesimum annum supra millesimum excentesimum, cum omnibus characteribus usque ad consummationem saeculi*, Parigi, 1585, in fog.— Non bisogna confonderlo con Giorgio d' Amiens, egualmente cappuccino, il quale si procacciò una distinta celebrità fra gli eruditi del secolo XVII; le sue opere sono 1. *Tertullianus redivivus, scholiis et annotationibus illustratus*, etc. Fatte vennero a Parigi tre edizioni di tale opera; la prima è del 1646, in fog. 2. *Trina sancti Pauli theologia, positiva, moralis et mystica; omnigena in sancti Pauli apostoli epistolas commentaria*, Parigi, 1649, 3 vol. in fog.

AMILCARE, nome comune a parecchi Cartaginesi. Il più noto è il padre di Annibale, soprannominato Barca. Desolò l' Italia per cinque anni, e fece giurare ad Annibale suo figlio odio eterno contro il nome romano, e lo lasciò unitamente ad altri due suoi fratelli come tre leoni che dovevano squarciare il seno di Roma sino al loro ultimo sospiro. (Amilcare, ancor molto giovane, comandò in Sicilia, d' onde partì per devastare l' Italia; ne ritornò carico di spoglie. Dopo una pace passeggera conchiusa coi Romani dal generale Annone, Amilcare tornò in Africa, sconfisse i mercenarj ed i Numidi che assediavano Cartagine. Tragittò poscia in Ispagna, soggiogò parecchie nazioni, e fondò Barcellona, dal nome *Barca* della famiglia d' Amilcare; si narra che abbia approdato a quella piaggia con nove barche (*nona*), d' onde derivò dapprima alla città il nome di *Barcanona*. Fu ucciso l' anno 228 avanti di G.C., in una battaglia contro i Vettoni, popoli della Lusitania. Aveva condotto nella Spagna, il figlio Annibale in età di 9. anni. Annone, non già Amilcare (come dissero alcuni biografi) fu vinto in un combattimento navale presso Trapani, dal console Lutazio, l'anno 242 prima di G. C.)

AMIN-BEN-HAROUN, sesto califfo della casa degli Abassidi. Il suo nome era Mohammed, ed il soprannome Amin, che significa *il fedele*. Successe a suo padre Aaron Raschid, l'anno di G. C. 809. Mamon suo fratello era sostituito alla dignità di califfo in una dichiarazione espressa, che il loro padre Aaron aveva fatta affiggere nel tempio della Mecca. Quest' ultimo principe aveva ordinato in pari tempo che il governo dell' armata del Corassan, e tutti i mobili della casa imperiale, passassero, dopo la sua morte, in possesso del cadetto. Amin, divenuto califfo, non eseguì veruno degli ordini di suo padre, pochissimo curandosi di adempiere la di lui ultima volontà. Privò dapprima il fratello di tutti i mobili, de' quali solo quest' ultimo aver doveva il possesso, e chiamò a Bagdad tutte le truppe del Corassan. Mamon si levò in armi contro suo fratello, lo vinse e lo fece morire l' anno 813 di Gesù Cristo. Aveva soltanto 28 anni di età, e ne aveva regnato 5. La negligenza di tale principe fu in parte cagione della sua morte. L' armata di Mamon, che assediava Bagdad, aveva preso un posto rilevante; si accorse da Amin ed il si trovò che stava giuocando tranquillamente agli scacchi. Venendo sollecitato a pigliar le armi per rianimare il coraggio degli assediati: *Lasciatemi in pace*, rispose, *perchè sono vicino a fare una bella*

mossa, ed a dare scaccomatto al mio avversario. Uno degli astanti, udite le parole d'Amin, non potè a meno di esclamare che il buon senso e la buona fortuna andavano d'ordinario insieme. Amin già privo del primo, presto perdette ancor la seconda.

AMINADAB, levita, abitante a Cariatiarim, in casa del quale fu deposta l'arca, dopo che ricondotta fu dal paese dei Filistei. Il sant'uomo ne affidò la cura al figlio suo Eleazaro, il quale la custodì sino che Davidde la fece trasportare a Gerusalemme.

AMINOME, una delle 50 Danaidi, sposò Encelado ch'ella uccise la prima notte dopo le nozze, secondo l'ordine del padre di lei. Lacerata dai rimorsi, riparò nelle selve, dove, colpir volendo una cerva, ferì un satiro, che la inseguì, e del quale diventò preda ad onta ch'ella invocasse Nettuno. Tale dio trasformolla in fontana.

AMINTA I, re di Macedonia, successe a suo padre Alceta, verso l'anno 656 prima di G. C. (Dario, figlio d'Istaspe, tornato che fu dalla spedizione contro gli Sciti, mandò a chiedere, in segno di soggezione, la terra e l'acqua. Da tal momento, Aminta diventò tributario ed alleato dei Persiani. Perì nella battaglia di Salamina l'an. 480. avanti G. C., quando avvenne la spedizione di Serse contro i Greci.)

* AMINTA II, re di Macedonia, fu confuso d'ordinario, e come si vede nell'art. che segue, con Aminta III, ma con grave anacronismo. Alessandro I lasciò tre figliuoli Perdicca, Filippo, Alceta. Perdicca volle regnar solo; quindi Filippo rifuggì e morì presso Sitalce re di Tracia. Questi, l'anno 428 avanti Gesù C., condusse Aminta II con un grosso esercito in Macedonia; ma poco dopo collegossi con Perdicca, ed Aminta abbandonato fuggì non si sa dove, nè più di lui vien fatta menzione. Morto Perdicca regnarono Archelao suo figlio naturale, Oreste figliuol suo ancor fanciullo, ucciso da un Aeropo d'ignota origine, ma lasciatogli tutore da Archelao, e dopo Aeropo Pausania di lui figlio, che fu trucidato l'an. 392 avanti G.C. da Aminta III figlio di Menelao, di cui segue l'articolo. Fra il 2.do ed il 3.zo Aminta, oltre che loro si danno padri diversi, corre un intervallo di 36 anni.

AMINTA II o III, re di Macedonia, successore di Pausania, è mentovato nella storia soltanto perchè fu padre di Filippo ed avo di Alessandro. Gl' Illirj e gli Olinti batterono il suo esercito. Morì dopo un regno di 24 anni, nel 374 prima di G. C.

*Non per essere stato padre di Filippo ed avo di Alessandro Magno soltanto ricorda la storia il III Aminto, ma siccome principe che sostener seppe l'avversa fortuna, quando Argeo fratello di Pausania venne a capo di ritorgli il trono, cui Aminta ricoverò due anni dopo con l'ajuto de' Tessali, e per essere stato destro politico quanto savio nel governo del suo regno, sul trono del quale, ch'egli tenne 24 anni, raffermò la propria famiglia. Aminta III morì amato dai proprj sudditi, grato ai popoli vicini, l'anno 368 avanti G. C.

*AMINTA è un macedone, figliuolo di un Antioco, il quale migrò dalla Macedonia in Persia dopo la morte di Filippo, per odio contro Alessandro Magno. Allorchè questi valicò il Granico, si recò da Efeso ove dimorato aveva presso Dario, e capitanò parte degli ausiliarj greci nella battaglia d'Isso. Dissuaso aveva Dario di venire a giornata altrove che nelle pianure dell'Assiria, dove invincibili forano state le cavallerie persiane. Ma prevalse a così savio partito quello spirito di vertigine che s'impossessa dei principi, quand'è fatale che rovinino

i loro sogli; Aminta dopo la rotta d'Isso, s' imbarcò con de' fuggiaschi a Tripoli di Siria, s'impadronì per sorpresa di Pelusio, fingendosi eletto da Dario governatore dell'Egitto in vece di Sabaca, morto ad Isso, dichiarò poi agli Egizj che francarli voleva dal giogo de'Persiani, e con essi levatosi in armi, vinse dinanzi a Memfi Mozares duce de'Persiani, che si chiuse nella città. Aminta permise allora che i suoi si spargessero a bottinare, il che veduto da Mozares, fece una sortita, piombò improvviso sull' oste vittoriosa, la distrusse ed uccise Aminta nella mischia.

AMIOT. *Vedi* AMYOT (Giacomo).

† AMIOT (il P.), gesuita francese e missionario nella China, nato nel 1718, giunse nel 1750 a Macao, d'onde si recò l' anno susseguente a Pekin per ordine dell' imperatore. Era profondamente versato nelle matematiche e nella fisica, ed aveva nella musica cognizioni a bastanza estese. Dotato d'altronde di felice memoria e d' infaticabile ardore per lo studio, imparò in pochissimo tempo le lingue chinese e tartara. Si accinse per l'imperatore a diversi lavori, e li eseguì con soddisfazione di esso, che l' onorava della sua stima. Mandò in Francia molte memorie, alle quali siamo debitori della maggior parte delle cognizioni che abbiamo sulla China. Sì fatte occupazioni non impedivano al p. Amiot di attendere alle opere di sua missione. Il sunto di una lettera di tale padre, in data del 1752, ed inserita nella *Scelta delle lettere edificanti*, tomo 3, pagina 48, espone che sin d' allora, quantunque di recente arrivato nella China, sapeva bastantemente il chinese per poter confessare, e che aveva l'incarico della congregazione dei *fanciulli*. Le opere del p. Amiot sono, 1. La traduzione in francese d'un poema chinese dell'imperatore Kien-Long, intitolato: *Elogio della città di Moukden*. Amiot corredò la sua traduzione d'un numero grande di *Note storiche e geografiche* sulla città e sul paese di Moukden, patria dei Tartari-Mantcheoux o Mandsciù o Mansuri. 2. *Arte militare dei Chinesi*, Didot, 1772, in 4, ristampata nel tomo 7 delle *Memorie sui Chinesi*. Il tomo 8.vo di tali Memorie contiene un supplemento di sì fatta opera, con fig., mandato poscia dal p. Amiot. 3. *Lettera sui caratteri chinesi*, indiritta alla società reale di Londra, inserita pure nel tomo 1. delle Memorie sui Chinesi. Diedero occasione a questa lettera dei caratteri egiziani trovati da Needham sopra un' Iside, ne'quali gli parve che vi fosse conformità coi caratteri chinesi. Amiot e gli altri missionarj suoi confratelli, decisero che i caratteri dell'Iside non aveano rassomiglianza niuna con quelli della China. 4. *Della musica dei Chinesi antichi e moderni*, nel tomo 6. delle Memorie citate; 6. *Vita di Confucio, corredata di fig. dietro disegni chinesi*, nel tomo 12; 6. *Dizionario tartaro mantcheou-francese*, Parigi, Didot seniore, 1789, 3. vol. in 4. 7. *Breve grammatica della lingua tartaro-mandsua*, stampata nel tomo 13 delle Memorie; 8. un numero grande di *Lettere*, di *Osservazioni*, di *Trattati*, ec., dei quali la sola lista occupa 14 colonne della tavola dei 10 primi volumi delle Memorie sui Chinesi. Il celebre gesuita morì a Pekin nel 1794, in età di 77 anni, dei quali ne aveva passati più di 40 nella China. (*Vedi* Cibot.)

AMIRA. *Vedi* Giorgio Amira.

AMIRI, nome d' un Sibarita che fu mandato a Delfo dalle genti di sua nazione, per chiedere all' oracolo se la prospera condizione in cui erano sarebbe stata di lunga du-

rata. L'oracolo rispose che la fortuna dei Sibariti avrebbe mutato, e la loro perdita sarebbe stata infallibile, quand' essi onorato avessero più gli uomini che gli dei; ciò che in breve accadde. Uno schiavo, spesso percosso dal suo padrone, corse agli altari degli dei come ad un asilo; ma ne fu divelto. Lo schiavo essendo ricorso ad un amico del suo padrone, ottenne di esser trattato con più dolcezza. Amiri, risovvenendosi della risposta dell' oracolo, e prevedendo le sciagure dei Sibariti, rifuggì prontamente nel Peloponneso; i suoi compatriotti si beffarono della sua ritirata, e lo trattarono da insensato; l'esito fece conoscere ch'egli solo era savio. Da ciò nacque l'antico proverbio dei Greci, *Amiri diventa matto*, che si applica a coloro che sotto apparenza di pazzia, regolano le loro faccende, e nascondono molta saviezza sotto la maschera della stoltezza.

AMITI, figlia di Astiage, ultimo re dei Medi, fu data in moglie a Spitame, dal quale ebbe due figli Spitace e Megaberne. Astiage, vinto da Ciro, rifuggì ad Ecbatana, e si nascose in un luogo secretissimo del palazzo. Ciro, irritato di non poter trovarlo, ordinò che si mettessero Amiti, suo marito e i suoi figli alla tortura. Astiage si scoperse allora, e fu trattato con più umanità che osato non aveva sperare; ma Spitame, di lui genero, fu punito di morte per aver risposto che non sapeva dove fosse nascosto. Il maggior suo delitto era di aver una bella moglie. Amiti piacque al suo vincitore, che terse le di lei lagrime collo sposarla. Cambise e Taniosarce nacquero da tale secondo matrimonio, intorno all'anno 550 prima di G. C. Essi successero a Ciro, il quale diede dei governi ai due figli che la regina avuti aveva da Spitame. Taniosarce essendo stato avvelenato per ordine del fratello, ed Amiti avendo scoperta la di lui morte cinque anni dopo, sollecitò Cambise a darle in mano colui che gli aveva consigliato di commettere tale delitto; ma non potè ottenerlo, e tale rifiuto, unito al dolore, fu cagione ch' ella si desse col veleno la morte. Ctesia è l' autore che narra tale storia, ma si sa quanto poca fede egli meriti. *Vedi* il suo articolo.

† AMMAN (Paolo), celebre medico e botanico tedesco, nacque a Breslavia il 3 agosto 1634. Fece gli studj medici nell'università di Lipsia. Terminati che gli ebbe, si recò in Olanda ed in Inghilterra. Tornato che fu a Lipsia, fu successivamente dottore, professore di botanica, poscia di fisiologia; ivi morì il 4 febbrajo 1691. Si avvide di buon'ora quanto fossero ridicoli i sistemi usati prima di lui, gl' impugnò più ancora coi sarcasmi che colle ragioni, e si schiuse in medicina una nuova strada. Gli si rinfaccia d' aver voluto introdurre un eccessivo scetticismo nelle scienze mediche. Le sue opere sono numerosissime; si noverano più di 40 sue dissertazioni, sulla medicina e sulla botanica.

AMMAN (Giovanni Corrado), medico svizzero dell'ultimo secolo, morto ad Amsterdam, applicato erasi particolarmente ad imparar a parlare ai sordi nati. Fece ammirare la sua abilità nel suo paese, in Francia ed in Olanda. Pubblicò i mezzi di cui valevasi, in un trattatello curioso e raro, col titolo di *Surdus loquens*, Harlem, 1692, in 8., che fu ristampato in 12 ad Amsterdam, nel 1700, col titolo, *De loquela*. L' abate de l'Epée e l'abate Deschamps, divenuti celebri in questo secolo per l' arte di far parlare i muti, si sono molto giovati di tale opera. Lungo tempo prima del medico Amman, Giovanni Wallis praticata aveva con molto frutto la stessa arte, che un religioso

nominato Poncio aveva già fatta conoscere nella Spagna.

* AMMAN (Giovanni) figliuolo di Giovanni Corrado, medico, e dotto botanico, nacque a Sciaffusa nel 1707, e morì nel 1740 di 33 anni, professore di medicina e di botanica a Pietroburgo, membro di quell' accademia delle Scienze, e della Società reale di Londra. Egli avrebbe avanzata grandemente la botanica giudicando dall' opera che pubblicò *Stirpium rariorum in impero Rutheno*, ec. Petropoli, 1739, 1 vol. in 4. Descrive in essa 35 sole piante di quelle raccolte da J. G. Gmelin e da altri viaggiatori, nella Russia asiatica, e sono benissimo figurate. I meriti degli Amman, Paolo e Giovanni, suggerì ad Houston di dare il nome d' *Ammania* ad un genere di piante erbacee della famiglia de' *Silicari*, il quale non ha che poche specie, ed è peculiare delle regioni calde.

AMMANATI (Bartolommeo), celebre scultore ed architetto, nato a Firenze nel 1511, morto nel 1589, fu impiegato nella sua patria in parecchi considerabili edifizj, nei quali spiegò i suoi talenti. I portici della corte del palazzo Pitti sono suoi, del pari che il ponte della Trinità, uno de' più belli che siano stati costrutti dal nascimento delle arti in poi. Si vedono altresì parecchi suoi lavori a Roma, come la facciata del collegio Romano, il palazzo Ruspoli sul *corso*, ed altri. Ammanati dettò una grand' opera intitolata *La Città*, la quale comprendeva i disegni di tutti i pubblici edifizj, necessarj in una grande città. Tale opera, dopo di essere passata successivamente in parecchie mani, pervenne nell'ultimo secolo al principe Ferdinando di Toscana, e s' ignora oggidì che cosa ne sia avvenuto. Ammanati aveva avuto la buona sorte di trovare in un'amabile donna lo stesso suo genio per le belle lettere. Ella chiamavasi Laura Battiferi, e compose delle poesie italiane stimatissime, stampate a Firenze, nel 1560, col titolo di *Opere toscane*.

AMMIANO-MARCELLINO, Greco di nascita, militò dapprima sotto Costanzo, Giuliano e Valente, e si recò a godere le delizie di Roma, l'anno 378, dopo la morte di quest' ultimo imperatore. Quivi compose la sua storia, che incominciò dalla fine del regno di Domiziano e che finì col regno di Valente. I fratelli Valois ne fecero un' edizione con note, l' anno 1636. Ne fu fatta altresì una bella edizione a Parigi, 1681. Gronovio la fece ristampare a Leida nel 1693, in fog., e la corredò di parecchie osservazioni dotte e curiose. L' abate de Marolles ne pubblicò una traduzione nel 1672, 3. vol. in 12. Ve n' è una migliore stampata nel 1775 a Berlino, del pari in 3 vol. in 12. Tale storia, ch'era dapprima in 31 libri, dei quali soltanto ce ne rimangono 18, non è scritta nè coll'eleganza di Quinto-Curzio, nè colla precisione di Sallustio. Lo stile n'è duro; ma i fatti sono rilevanti, ed esposti con bastante imparzialità. L'imperatore Giuliano vi è adulato, ma per effetto delle circostanze, e dell' influenza ch' esse ebbero sulla libertà dello storico. Per altro Ammiano Marcellino non dissimula i fatti più favorevoli alla religione cristiana detestata da Giuliano; narra i vani sforzi del prefato imperatore per ricostruire il tempio di Gerusalemme, e la maniera miracolosa con cui tale disegnò andò a vuoto. In generale il cristianesimo nella sua opera non è maltrattato, come in quelle d'altri pagani.

AMMIRATO (Scipione), nato a Lecce, città del regno di Napoli, il 27 settembre 1531. Si recò prima in Venezia, dove ottenne un canonicato, poscia a Roma, sotto il pontefice Pao-

lo IV, d'onde passò a Napoli; ma avendo sofferti parecchi disgusti in tali diverse città, fermò dimora a Firenze, dietro invito di Cosimo I.) Tale principe lo indusse a scrivere la *Storia di Firenze*, ed Ammirato essendosene disimpegnato con di lui soddisfazione n'ebbe in ricompensa un canonicato della cattedrale. Morì nel 1601. Le altre sue opere sono: 1. dei *Discorsi sopra Tacito*, Firenze, 1598 in 4; tradotto in francese, Lione, 1619, in 4; 2. delle *arringhe*; 3. degli *opuscoli*; 4. delle *poesie*, ed altri scritti non di rilievo. La miglior edizione della sua storia, ch' è stimatissima, è quella di Firenze, 1641-1647, in 3 vol. in fog. Fu pubblicata dal figlio suo adottivo, che aveva pure assunto il nome d'Ammirato. Egli continuò tale opera, che suo padre aveva condotta sino all'anno 1574. 5. *Le genealogie* delle famiglie napolitane, 1651, in fog.

AMMONE, figlio di Lot e della figlia sua minore, fu padre degli Ammoniti, popolo che spesso guerreggiò contro Israele.

AMMONE. È lo stesso che Giove. Era particolarmente onorato a Tebe, capitale dell'alto Egitto. Si narra che Bacco essendosi trovato nell' Arabia deserta, fù sul punto di morire di sete; implorò il soccorso di tale dio, il quale gli apparve in sembianza d' un montone, che battendo col piede la terra gli mostrò una fontana d'acqua. Colà fu eretto un magnifico tempio a Giove soprannominato *Ammone*, a cagione delle arene che vi sono in tale paese. Altri dicono che Giove fu così soprannominato, perchè il suo primo tempio fu eretto da un pastore chiamato *Ammone*. I popoli della Libia ne costrussero uno magnifico di tale nome, nei deserti occidentali della Libia. Si accorreva da lontanissimi paesi a consultare la statua del nume, da cui uscivano famosi oracoli, che durarono sino al tempo di Teodosio. Veniva rappresentato sotto forma d'ariete, o soltanto con testa e corna d'ariete. Alessandro Magno aveva la pazzia di voler essere creduto figlio di Giove Ammone. Ammone fu il nome d' un re di Libia, che alcuni credono essere Bacco.

AMMONE, chiamato AMOUN dagli Egiziani, nacque in Egitto di nobile e ricca famiglia. Giunto che fu all'età di 22 anni, nel 308, il suo tutore ed il suo curatore l' obbligarono a prender moglie. Ma lo stesso giorno del matrimonio, lesse a sua moglie l' elogio che fa san Paolo della verginità, e la persuase facilmente a far voto con lui di vivere in perpetua continenza. Ammone fu il primo solitario che abitò la montagna di Nitria. Vi dimorò 22 anni, e la rese molto celebre pella sua santità, del pari che pei numerosi romitaggi da lui fondati, e riempiuti di discepoli degni di lui. Sant'Atanasio, nella *Vita* di sant' Antonio, ne parla con grandi lodi. Si fa menzione di lui il 4 di ottobre, nella maggior parte dei menologi de' Greci.

AMMONIO, filosofo d'Alessandria, fu educato nel cristianesimo. Faceva dapprincipio il mestiere di portator di biade ne' sacchi, d'onde ebbe il soprannome di *Sacca*; ma cessatolo fece grandi progressi nella filosofia eclettica, o dei nuovi platonici, e la insegnava con frutto nel 243. Origene, Plotino, furono suoi discepoli. San Girolamo loda molto la sua *Concordia degli evangelisti*; essa è inserita nella *Biblioteca dei padri* (*V.* ZACCARIA di GOLDSBOROUGH). Tale concordanza è composta unicamente del sacro testo, senza aggiugnervi od ommettervi parola. Vi sono degli autori che gli negano il merito di aver composta la prefata opera, attribuendola ad un vescovo nominato, come lui, Ammonio. Ammonio non fu meno stimato dagli

autori pagani che dai cristiani. Plotino, Longino, Porfirio e Gerocle, ne avevano molta stima.

AMMONIO, chirurgo d'Alessandria, primo aperse la vessica per estrarnò la pietra. Ciò lo fece chiamare *Litotomo*, vale a dire *tagliapietra*.

AMMONIO, figlio d'Ermia, filosofo peripatetico, discepolo di Proclo, fiorì nel secolo v. La sua opera *De differentia vocum* si trova in un dizionario greco pubblicato in foglio, a Venezia, nel 1497, ed è stampata unitamente ad altri antichi gramatici, Leida, 1739, 2 parti, in 4. Il 2. *Commentarius in librum Aristotelis de interpretatione, graece*, Venezia, 1546, in 8., è pure di tale autore.

AMNONE, figlio maggiore di David, concepì un amore così violento per sua sorella Tamar, che la violò malgrado alla sua resistenza. La scacciò in seguito con oltraggio. Assalone, fratello di Tamar, per vendicare tale incesto, fece invitare Amnone ad un banchetto, e come fu ubbriaco, lo fece trucidare, verso l'anno 1030 prima di G. C.

AMOLONE successe ad Agobardo sulla sede di Lione, nell'840, e morì nell'852. Fu caro al re Carlo il calvo ed al papa Leone IV. È autore di alcuni *opuscoli* sulla grazia e sulla predestinazione, che sono inseriti nei tomi 13 e 14 della *Biblioteca dei padri*, e nell'Appendice alle *Opere* di Agobardo, di Baluzio. Si trova altresì nello stesso luogo la sua lettera a Teutebaldo, vescovo di Langres. Ordinava a tale prelato di levar dalla chiesa, e di seppellire decentemente certe reliquie delle quali non si poteva provare l'autenticità. Appoggiava ciò che diceva alla condotta tenuta da san Martino in pari caso, ed al decreto del papa Gelasio. Riguardo ai pretesi miracoli di alcune donne che cadevano in convulsione e pativano al cospetto di esse reliquie, diceva che si dovevano rigettare e disprezzare. I veri miracoli, aggiugne egli, restituiscono spesso la salute ai malati, ma non la tolgono mai; osservazione applicabile alle cicomerie delle quali la setta dei giansenisti ha preteso fare opere divine. (*Vedi* PARIS, e MONTGERON.) Aveva tolto alcun tempo a difendere Gotescalco, cui cercò da principio di scusare, non ben conoscendolo; ma rigettò sempre gli errori che in lui venivano condannati.

AMONE, re di Giuda, figlio e successore di Manasse, fu empio quanto suo padre, nè, come questi, si ravvide de' suoi errori. I suoi uffiziali lo misero a morte dopo due anni di regno, verso il 561 prima di G. C.

AMONE, governatore della città di Samaria, tenne in prigione il profeta Michea, per ordine del re Accab.

AMONTONS (Guglielmo) nacque a Parigi, l'anno 1663, da un avvocato nativo di Normandia. Una notabile sordità, da cui fu afflitto fin dalla giovanezza, impedito avendogli di godere della società degli uomini, incominciò a divertirsi colle macchine. Imparò il disegno, l'agrimensura, e fu impiegato in parecchi pubblici lavori. Nel 1687, mentre aveva soltanto 24 anni, presentò all'accademia delle scienze un nuovo igrometro, che fu molto lodato. Non riscossero meno applausi le sue *Osservazioni sopra una nuova clessidra e sopra i barometri*, dedicate alla stessa accademia, che lo aggregò nel 1699. Tale opera, pubblicata nel 1695, è quasi obbliata oggidì. Amontons ha composto altresì una *Teoria degli strofinamenti*, che si trova nelle Memorie dell'accademia. Il suo termometro, quantunque difettoso perchè il resultato dipendeva in parte dalla

gravità dell'aria, sembrò ingegnosissimo. Morì nel 1705, per un'infiammazione intestinale. Il fondo del suo carattere era ritenutezza, onestà e franchezza. Si tiene Amontons pel primo inventore del *telegrafo*; ne fece due volte la prova in presenza della famiglia reale.

* AMORETTI (Carlo) ecclesiastico, ed uno de' conservatori della biblioteca Ambrosiana, nacque nel Milanese nell'anno 1743. Fu un dotto universale. Sommano a sette le opere ch'egli pubblicò illustrate, o compose, oltre un grande numero di dissertazioni sopra oggetti di utile pubblico. In oltre è autore della versione della *Storia dell' arte*, Milano, 1779, 2 vol. in 4., e di *Osservazioni sulla vita ed i disegni di Leonardo da Vinci*, Milano, 1784. Ma il libro che più diffuse il grido del sapere di Amoretti fu la traduzione dallo spagnuolo del *Viaggio dal mare Atlantico all' Oceano pacifico pel nord-ovest l'anno* 1588 *di Ferran Maldonado*, Milano, 1810 in 4. Humboldt trattò tale viaggio da imaginario, ma fu difeso da Amoretti con sì valide ragioni in una *Dissertazione*, aggiunta alla traduzione che del *Viaggio* egli fece in francese, Piacenza, 1812, in 4., che malgrado la preponderanza del nome d'Humboldt i geografi penderono nell'opinione d'Amoretti. Dai recenti viaggi sembra che si provi che se quel passaggio vi fu due secoli e mezzo fa, sia ora ostrutto dai ghiacci. Ma non è picciol vanto per Amoretti l'essere apparso sì profondo negli studi geografici, in mezzo ad un popolo privo d'un grande centro di lumi, inerte, senza commercio, senza marittime armi ed in epoche d'interdette comunicazioni. Morì tale laborioso e dotto uomo nel marzo del 1816, in età di anni 76. Cultore vero delle lettere, e non brigante per lettere, egli poca parte s'ebbe in quelle largizioni di cui è proprio ai governi nuovi di esser prodigo verso i dotti. Fu fregiato della corona ferrea, ma connumerato fra i membri di quell'Istituto in cui fra la luce dei Volta, degli Oriani e di tanti altri nomi europei sparivano le poche intrusioni.

AMORT (Eusebio), canonico regolare dell' ordine di sant' Agostino, nato il 15 novembre 1692, presso Toelz in Baviera, fu decano nel convento di Pollingen, dove insegnò la teologia, ed accompagnò a Roma il cardinale Lercari. Tornato che fu in Baviera, vi si rese distinto colle sue osservazioni astronomiche, e con numero grande di opere sopra differenti soggetti. Era uomo savio, modesto, e profondamente dotto. Compose, fra altre opere, 1. *Philosophia pollingana*, Augusta, in fog. 1730. Vi è in fine a tale volume un trattato diffusissimo contro il moto della terra, intitolato: *Notitia accurata de systemate ac partibus universi*: opera che gli astronomi moderni considerano come vietta, e la quale nondimeno contiene parecchie osservazioni che forse non sono state per anco dilucidate bastantemente; 2. un *Trattato storico-teologico delle indulgenze*, in fogl.; 3. un *Supplemento al Dizionario dei casi di coscienza*, di Pontas; 4. delle *Regole tratte dalla sacra Scrittura, dai concilii e dai padri, intorno alle apparizioni, rivelazioni, visioni, ec.*, 1744, 2 vol. in 4.; 5. una *Dissertazione* che restituisce a Tommaso da Kempis, suo vero autore, il prezioso libro dell' *Imitazione di G. C.* Tale opera, piena di dottrina e di luminosa critica, scioglie intieramente i dubbj che i gersonisti avevano cercato di spargere sull'autore di quell'eccellente trattato di morale. Quantunque le dissertazioni dell' abate Ghesquiere e dell' abate Desbillons

contengano la stessa dimostrazione, ed aggiungano anco nuovi lumi a que' del libro di Amort; un particolar vantaggio di quest' ultimo è l'espressione esatta dei caratteri delle differenti versioni che i gersonisti hanno asserito essere anteriori al tempo di Tommaso da Kempis. Si chiarisce, dal solo dare uno sguardo alla prefata dissertazione, che l' asserita antichità di que' manoscritti esiste solo nell' imaginazione di alcuni critici, che dal pregiudizio, o da non si sa quale spirito di partito, furono indotti a difendere un paradosso storico, che non regge al primo guardarvi d'un lettore imparziale. (*V.* Naudè, Gersen, Kempis, Desbillons). Tutte le indicate opere sono scritte in latino. Eusebio Amort morì il 25 novembre 1775, in età di 83 anni. Fu inciso il suo ritratto coll'iscrizione: *Litterarum, maxime sacrarum, per Bavariam restaurator.* (Amort ha pubblicato degli altri scritti su materie teologiche, e fra l'altre quella intitolata: *Dictionarium casuum conscientiae, gallice* (*D. Pontas*) *versum, moribus germaniae accomodatum, novisque notis illustratum,* 1762, 2 vol. in 4.).

† AMORY (Tommaso), teologo inglese, non conformista, nato a Taunton, nella contea di Sommerset, nel 1700, e dottore in teologia dell'università di Edimburgo, sostenne le incumbenze di ministro nella sua città natia, dal 1730 sino al 1759, epoca in cui andò a Londra, dove si procacciò fama colle sue predicazioni. Successe al dottore Chandler nella parrocchia di Old-Iewry, e fu uno dei commissarj per sollecitare la estensione dell'atto di tolleranza. Era opposto al rigido calvinismo. Non professò, come parecchi dei suoi confratelli, il socinianismo, e non rigettò nè l'evidenza naturale d'una vita futura, nè la nozione di uno stato separato. Le sue opere sono: 1. Dei *Sermoni,* 2 vol. in 8.: vi si mostra buon teologo; 2. *Vita di Enrico Grove*; 3. *Memorie del dottor Benson e del dottore Samuele Chandler.* Morì nel 1774. Aveva, dicesi, un carattere dolce ed amabile in società.

AMOS, il terzo dei dodici profeti minori, il secondo giusta i Settanta, ed il quarto secondo il p. Calmet, era un pastore della città di Teeue, come lo dice egli stesso nel principio della sua profezia. San Girolamo lo chiama *pastor et rusticus, et ruborum mora distringens.* Vivea sotto i regni di Osia re di Giuda, e di Geroboamo, re d'Israele. Le sue profezie, comprese in nove capitoli, sono scritte con molta semplicità. Vi si scorgono molte comparazioni tratte dalla sua professione, le quali sono assai forti e pittoresche. Delle espressioni vive e figurate spargono della grazia ne' suoi scritti: per convincersene basta leggere il 6. capitolo, dove fa la pittura della voluttà e del lusso che regnavano in Samaria. Amazia, sacerdote di Bethel (1), lo fece morire verso l'anno 785, prima di G. C. L'autore della *Vita dei profeti,* attribuita a sant' Epifanio, san Clemente Alessandrino, ed alcuni autori moderni, riputarono che tale profeta fosse lo stesso che Amos, padre del profeta Isaia. Ma sant'Agostino, san Girolamo, san Basilio, sant' Isidoro ec., rigettano a buon dritto sì fatta opinione. Il padre del profeta Isaia era un uomo di qualità della città di Gerusalemme, ed il profeta Amos confessa egli stesso ch'era un pastore. Oltre a ciò, tali nomi si scrivevano diversamente, quantunque i Latini non vi facciano differenza.

(1) Non è detto nella Scrittura nè l'epoca della morte di Amos, nè la qualità di essa.

AMOUR (Guglielmo di Saint-), nacque a Saint Amour, borgo della Franca Contea, sul principio del secolo XIII. Ottenne un canonicato a Beauvais, e divenne dottore nella Sorbona. I privilegi accordati ai religiosi mendicanti avendo offesa la università di Parigi, Saint-Amour fu deputato a Roma dove eseguì la datagli commissione con un ardore che aveva del fanatismo. La sua opera *Dei pericoli degli ultimi tempi*, composta in tale circostanza, è una declamazione contro i religiosi domenicani. " La stima ed il favore, " dice l'abate Berault, che le persone più illustri hanno dimostrata a " tali religiosi, attrassero su di essi " molte accuse ed ingiurie. Furono " imputati di tutte le calunnie rinnovate poscia tanto spesso, e che " non si cesserà mai di ripetere contro quelli che sopraggiungono di " nuovo, dei quali il zelo ed i talenti " faranno aprire gli occhi sul traligamento e sull'inutilità de' loro " predecessori nel godimento della " pubblica considerazione ". Alessandro IV condannò Guglielmo e lo privò di tutti i suoi benefizii. Saint-Amour avendo fatta l'apologia della sua opera in uno de' suoi viaggi a Roma, il papa lo rimandò assoluto. Appena fu partito, lo stesso pontefice, meglio istrutto della sua indole inquieta e torbida, gli scrisse che gli proibiva di entrare in Francia, d'insegnare e di predicare. Saint-Amour fu obbligato a rimanere nella sua villa sino dopo la morte di Alessandro. Tornò allora a Parigi, e vi fu ben accolto. Clemente IV, successore d'Alessandro, al quale il dottore presentò il suo libro, niente disse contro di esso, contentandosi di trattar l'autore con indifferenza. Saint-Amour morì nel 1272. Le sue opere furono pubblicate nel 1632, in 4. Sono in numero di tre: la prima ha il titolo *De pharisaeo et publicano*; la 2. *De periculis novissimorum temporum*; la 3. *Collationes Scripturae sacrae*. Impugna in tali scritti tutti gli ordini mendicanti con un entusiasmo che lo rende ridicolo. San Tommaso e san Bonaventura, entrambi religiosi, sostennero con maggior dignità la causa del loro stato. Il primo specialmente si segnalò in tale assunto. Pronunziò in Anagni, in presenza del papa, una lunga apologia, nella quale, con la forza e precisione che distinguono tutte le di lui opere, difese i religiosi contro le diverse asserzioni ingiuriose del loro assalitore. La stessa sua persona, la sua condotta, le sue numerose opere, erano una permanente apologia dell'istituto da lui abbracciato, mediante i più eroici sacrifizj.

AMOUR (Luigi Gorin di St.) nacque a Parigi nel 1619, da un cocchiere del re, e fu figlioccio di Luigi XIII. Divenne dottore in teologia, e fu rettore dell'università di Parigi, nella quale s'era distinto nel corso degli studj. I vescovi partigiani di Giansenio lo mandarono a Roma, sotto Innocenzo X, per difendere la loro causa. Non avendo potuto guadagnarla, tornò a Parigi per difender quella di Arnaud. Fu escluso dalla Sorbona, per non aver voluto sottoscrivere la condanna del prefato dottore. Morì in età avanzata, nel 1687. Compose un *Giornale* di ciò che accaduto era a Roma, riguardo alle cinque proposizioni, dal 1646 sino al 1653. Fu stampato nel 1662 in fog. È vero, quanto può essere veritiera la scrittura d'un avvocato, di cui la testa non è poco esaltata, e che parla contro la parte avversaria. Un decreto del consiglio di stato, del 1664, emanato dietro istanze di parecchi prelati, lo condannò ad essere abbruciato di mano del carnefice. Il card. Bona ne fece una censura par-

ticolarizzata, che noi abbiamo in manoscritto, colla data del mese di febbrajo 1664. Il dotto prelato vi svela in modo eccellente la mala fede e lo spirito eterodosso del giornalista.

*AMPELIO (Lucio) autore del *Liber memorialis* Ignorasi quando fiorisse, ma fu verisimilmente sulla fine del sec. IV, poichè Immerio sofista di quell' epoca ne faceva menzione in una diceria. Non si sa s'è quel desso che fu prefetto di Roma nel 356, ed era nativo d'Antiochia. Il suo libro in 30 capitoli è d'una concisione desolante, però che appare istruttissimo delle cose che tratta, ed i capitoli 9, 19 e 25, ne' quali si disparte alcun poco da quella somma brevità che regna nel rimanente, mettono veramente desiderio che fosse stato meno parco nelle ordite dell'opera. Il libro d'Ampelio *Delle cose mirabili del mondo, e particolarmente de' Romani* fu tradotto in italiano da Sante Conti col prefato titolo, e non da Gio: Felice Astolfi, quantunque sia stata tenuta la versione per suo lavoro, trovandosi aggiunta senza indicazione alla sua *Officina storica*, Venezia, 1642, in 4; ma era già stata stampata a Roma, nel 1739, in fine alla traduzione di Floro di Sante Conti.

AMPSING (Giovanni-Assuero), professore di medicina nell'università di Rostock, nato nella provincia di Over-Issel, è autore di alcune opere sulla sua arte. 1. *Disputatio de calculo*, 1617, in 4; 2. *De morborum differentiis liber*, 1619, in 4, e 1623, in 8; 3. *De dolore capitis disputatio*, 1618, in 4, ec. Fu medico del duca di Mecklemburgo; e morì il 19 aprile 1642 in età di 83 anni.

AMRI, re d'Israele, fu acclamato re dall'armata, dopo la morte di Ela. Fabbricò Samaria, e morì dopo un regno pieno di empietà, l'anno 918 prima di G. C. Suo figlio Accabbo, degno di lui, gli fu successore.

*AMRIAL-CAIS, poeta arabo, contemporaneo di Maometto, il più celebre di tutti gli anteriori ad esso, e quello che sembra essere stato preso per esemplare dai più dei poeti arabi dei secoli posteriori, scacciato da suo padre, che regnava sulla tribù dei Benou-Asad, per odio del poetico suo genio, andò profugo lungamente; indi essendo stato ucciso il di lui genitore dai suoi sudditi concitati dalle di lui crudeltà, errò di regione in regione cercando mezzi di vendicare col sangue il sangue del padre, secondo l'antico costume degli Arabi, e perì, dicesi, dopo di aver ottenute alcune soldatesche da un imperatore greco, d'una camicia avvelenata che questi gli mandò, perchè un arabo della tribù dei Benou-Asad gliel avea reso sospetto. Comunque sia di tale novella tunica di Nesso, Amrial-Cais è autore di una delle sette *moallacah*, o poesie appese alla *coabah* o tempio della Mecca, e composte prima di Maometto. Lette pubblicò il testo arabo della *moallacah* di Amrial-Cais, Leida 1748, e W. Jones la tradusse in inglese, Londra, 1782. È dessa un componimento senza dramma nè imaginario nè storico, quindi un tessuto di pitture di vaghe e tenere donne, di procelle, velanti di nubi gli apici dei monti, da cui scrosciano le folgori e diluviano gli acquazzoni, di un agilissimo destriero, e d'altri soggetti simili, ridondanti tutti di novità d'imagini, con profusi i colori, ed i particolari frequenti di similitudini, e con grande sfavillar di figure. Per tali caratteri la *moallacah* di Amrial-Cais si direbbe ora *romantica* da quelli, che, il gusto confinando nel precinto di un' esattezza di stile, che veste di modi usati e comuni idee e pensamenti ancora più comuni, usurpano il sonante nome di *classico* a vilipendere e ad anatematizzare tut-

to ciò che è nuovo ed originale. Ma è tempo omai di desidere tali scoraggianti distinzioni, trincea della mediocrità, che nella disperazione di creare dannar vorrebbe tutti all'imitazione, e defraudar le nazioni di una poesia propria. Se il vocabolo *romantico* suona poesia propria nazionale, si ammetta pure, ma allora il *romantico* sarà *classico* ogni qual volta nel trattar soggetti proprj non si dipartirà da quelle leggi del gusto, che non sono retaggio di popoli o di tempi, ma dote, proprietà, attributo dell'umano intelletto. Chi dunque, come Amrial-Cais presso gli Arabi, canterà in nazional carme consuetudini, eventi nazionali, sarà pur *classico*, quantunque tocchi una lira tesa di nuove corde diverse da quelle dell' antica; nè *romantico* si dirà, nel falso senso di stravagante, perchè rose fresche surroga a quelle alcun poco vizze del serto delle grazie, perché di modi nuovi, arditi, risentiti, conformi alle diverse sembianze dei suggetti, cresce la propria favella e l'allarga, perchè mette la poesia sotto l'impero delle nuove religioni, e la tavolozza de' suoi colori arricchisce delle tinte sacerdotali, le dischiude nuovi spazj, le porge leve di novelle passioni e le adduce solenni sulla scena, con signoril pompa d' imagini attinte a proprie e nuove sorgenti: chi poetando s'ispira ai proprj culti, s'intornia di ricordanze proprie, ringiovanisce di fresco succo le lettere, disdegna il servaggio di lontane impressioni, e svezza dalla servilità obbedendo ai dettami della logica intima vita del gusto, quegli per quanto la mediocrità il gridi *romantico*, sin tanto che non si convenga che *romantico* significhi *moderno*, e *classico antico*, moderno o antico che sia, sarà classico mai sempre.

† AMROU-BEN-EL-ASS, famoso capitano musulmano, figlio di una prostituta e d'ignoto padre, si applicò di buon'ora alla poesia, e fece dei versi satirici contro Maometto, pel quale nutriva l'odio il più forte. Convertito poco dopo alla dottrina del Corano, ne fu uno dei più zelanti difensori. Creato governatore della Siria, che aveva cooperato a sottomettere, mosse contro l' Egitto, deludendo astutamente gli ordini di Omar suo sovrano, che glielo vietava. Passa le frontiere, prende Pelusio con 4 mille uomini solamente, fonda la città di Fostat, oggidì Gran-Cairo, e s'impadronisce di Alessandria. Allora fu arsa la tanto famosa biblioteca, che un ordine del barbaro Omar condannò alle fiamme. Amrou fece scavare un canale di comunicazione tra il mar Rosso ed il Mediterraneo, estese le sue conquiste nelle parti dell'Africa vicine all'Egitto, e si rese celebre colla saviezza del suo governo in quel regno, cui ottenne da Moawrah nel 659. Tale principe, che i cristiani hanno soprannominato il più astuto degli Arabi, morì l' anno 42 dell' egira, 663 dell'era cristiana.

AMSDORF (Nicolò), di Misnia, prese Lutero per maestro, e scrisse com' egli con molto fiele contro i cattolici e contro il papa. Lutero consacrò il suo discepolo vescovo di Naumburgo, quantunque il prefato eresiarca fosse soltanto semplice sacerdote. Tale prelato luterano affermava che le buone opere erano perniciose alla salute, quando si riguardavano come mezzi per conseguirla. I di lui settarj furono chiamati *amsdorfiani*. (Morì a Maddeburgo nel 1541, secondo Moreri. La *Biografia universale* prolunga la sua vita sino al 14 maggio 1565, lo fa vescovo nel 1542, e dice che cooperò alla fondazione della università di Jena.)

AMULIO, re dei Latini, decimo discendente d'Ascanio, e figlio di Proca, scacciò dal trono suo fratello

Numitore, e fece vestale Rea Silvia sua nipote, della quale i figli avrebbero potuto redare i diritti dell'avo loro; ma le sue cautele furono inutili. La prefata principessa diede alla luce Remo e Romolo, i quali uccisero Amulio, e restituirono la corona a Numitore, verso l' anno 754 avanti Gesù Cristo.

AMULONE. *Ved.* AMOLONE.

AMURAT I, imperatore dei Turchi, chiamato l'*illustre* da un popolo presso cui il valor militare cancella tutti i delitti, nacque l'anno 1319 di G. C., e successe ad Orcano suo padre, l'anno 1360. Prese ai Greci la Tracia, Gallipoli ed Andrinopoli, nella quale fermò la residenza dell' impero; vinse i Serviani ed i Bulgari, e conquistò la bassa Mesia. L' imperatore Paleologo, stretto da tale guerriero, fece con lui un trattato, glorioso pel conquistatore, e vergognoso pel vinto. Amurat, irritato contro a suo figlio ribelle, gli fece cavare gli occhi, e commise crudeltà ancora più orribili contro coloro che avevano favorita la di lui ribellione. Parecchi si diedero da sè stessi la morte, per togliersi al dolore di veder versare il sangue di un padre o di un figlio. Amurat riportò 37 vittorie, e perì nell'ultima nel 1389, ucciso a tradimento da un soldato dell'armata dei Serviani, da lui messa in rotta. Amurat istituì la milizia de' giannizzeri; e le diede la forma che s'ebbe fino ad oggidì. (Tale milizia fu abolita dall'attuale sultano, nel 1826; ciò che ha fatto spargere molto sangue, ed ha cagionato in Costantinopoli parecchi incendj.)

AMURAT II, imperatore dei Turchi, figlio e successore di Maometto I, incominciò a regnare nel 1422, e come i suoi predecessori fece guerra all' impero greco; ma fu costretto a levare l' assedio da Costantinopoli. Ottenne miglior successo dinanzi a Tessalonica, che prese per assalto ai Veneziani. Il principe di Bosnia e Giovanni Castriotto, principe d' Albania, padre del famoso Scanderberg, furono in breve suoi tributarj. L'ultimo avendogli dati i suoi cinque figli in ostaggio, il Turco li fece circoncidere contro la sua promessa, e ne fece uccidere quattro. Spinse Amurat le sue conquiste sino nell'Ungheria. Ladislao, che n'era re, fece con lui un trattato di pace. Appena ne avevano giurata l' esecuzione, uno sull'Alcorano, l'altro sul Vangelo, che si riseppero gli apparecchi dei Greci, e dei Veneziani e di altre nazioni alleate di Ladislao, per recarsi in di lui soccorso. In tali circostanze il cardinale Giuliano Cesarini, legato del papa in Germania, persuase a Ladislao di rompere il trattato, asserendo che, essendo egli in lega coi principi cristiani, non aveva potuto trattare senza di essi (*V.* CESARINI). Gli Ungheresi ripresero le armi; il re ed il celebre Uniade si misero alla lor guida; ma Amurat venuto con essi a battaglia presso a Varna, nel 1444, gli sconfisse compiutamente. Ladislao morì trafitto dai colpi: il cardinale Giuliano perì, non si sa come; Uniade fu travolto, malgrado alla sua prodezza, nella rotta delle sue truppe. La vittoria fu a lungo incerta. Amurat avrebbe presa la fuga sino dal principio del combattimento, se i suoi uffiziali non lo avessero minacciato di ucciderlo. Si narra, che nel momento in cui i suoi soldati piegavano, tratto siasi dal seno il trattato di pace conchiuso coi cristiani, ed abbia gridato: *Gesù! questa è l' alleanza che i cristiani hanno meco giurata pel tuo santo nome. Se tu sei Dio, come i tuoi asseriscono, vendica la tua ingiuria e la mia.* La vittoria fu seguita da un'altra riportata da lui l' anno susseguente contro Uniade, al quale uccise più di venti

mille uomini. Scanderberg, già ostaggio d'Amurat, vendicò Uniade: sconfisse parecchie volte Amurat, e lo costrinse a levare l' assedio da Croye capitale dell'Albania. Amurat, punto dall'onta ricevuta dinanzi a tale città, andò a chiudersi in un convento di monaci maomettani. Rinunziato aveva l'impero al figlio suo maggiore Maometto II; ma l'ambizione superò l'amor del ritiro, tornò ad assediare inutilmente Croye, e morì di malattia di cervello presso Andrinopoli, nell'anno 46 della sua età, nel 1451. Tale principe turco era ad un tempo conquistatore e filosofo, ma la filosofia non lo rese migliore.

AMURAT III, imperatore dei Turchi, figlio e successore di Selim II, montò sul trono nel 1575. Accrebbe i suoi stati, fece strozzare i suoi fratelli, prese Raab in Ungheria, e Tauride in Persia. I Croati sotto l'imperatore Rodolfo II misero in rotta le di lui truppe. Amurat seppe reprimere i giannizzeri. Un giorno ch'essi si presentarono a chiedere con tumulto la testa del grande tesoriere, si scagliò sopra di loro colla sciabla alla mano, ne uccise parecchi, e fece tremare gli altri. Ribellarono essi con maggior vantaggio alcuni anni dopo; il che, insieme ad altre disgrazie, fu cagione ch'ei morisse di rammarico, nel 1595, in età di 50 anni. Aveva un coraggio mescolato a crudeltà come si scorge in quasi tutti i campioni turchi; non fu meno dedito alla dissolutezza, la lussuria ed i vizj di crapula, andando quasi sempre uniti alla crudeltà. (*V.* Nerone.)

AMURAT IV, imperatore dei Turchi, soprannominato l' *Intrepido*, montò sul trono dopo Mustafà suo zio, ch' era stato deposto nel 1523. Prese di assalto Bagdad, nel 1638, e soccorreva in pari tempo il grande mogol Cha-Goan, contro suo figlio Aurengzeb. Tenne in dovere i giannizzeri occupandoli a combattere contro dei popoli che nemmeno pensavano ad inquietarlo, e coll'invadere provincie sulle quali non aveva alcun diritto. All'ambizione di conquistare accoppiava il valore, la crudeltà e la dissolutezza. Morì per soverchio bere, quantunque fosse musulmano, nel 1640, in età di 31 anno.

AMY (N.), avvocato del parlamento d'Aix, morto nel 1760, è noto per alcune opere di fisica: 1. *Osservazioni esperimentali sulle acque dei fiumi Senna, Marna*, ec., 1749, in 12; 2. *Nuove fontane filtranti*, 1750, in 12; 3. *Riflessioni sui vasi di rame, di piombo e di stagno*, 1751, in 12. Tali opere tutte sono piene di osservazioni utili, e perciò preferibili a tutto ciò che ha solamente vani ornamenti.

AMYOT (Giacomo), nacque a Melun, il 30 ottobre 1513, da genitori più virtuosi che ricchi. Suo padre era, secondo alcuni, merciajuolo, non già beccajo, come dice de Thou. Le prodigiose ricchezze che mise insieme resero i letterati molto curiosi di sapere lo stato di sua famiglia. Ciò che si ha di certo è questo, ch'ell'era oscurissima. Amyot incominciò come Sisto V. Un cavaliere, che trovò in mezzo a' campi nella Beaue, lo portò in groppa allo spedale d' Orléans. Amyot, che partito era di casa per ischivare un castigo, si recò a Parigi ed ivi andò accattando. Una dama, a cui parve di gentil sembiante, lo prese per accompagnare i suoi figli al collegio. Amyot si giovò di tale occasione per educarsi. Colse i fiori ed i frutti della letteratura, e brillò sin d' allora a Parigi. Partì di quivi poco tempo dopo, perchè era accusato di inclinare a' nuovi errori. Riparò in casa di un gentiluomo di Berri, che gli affidò i suoi figliuoli. Enrico II essendo passato pel Berri, Amyot fece un epigramma greco, che i suoi

allievi presentarono al re. Al cancelliere de l'Hòpital piacque tanto quella cosetta, che disse ad Enrico come l'autore era degno di sopraintendere all'educazione dei fanciulli reali di Francia. Due versi greci furono, secondo alcuni autori, il primo gradino che fece salire Amyot alle più elevate dignità; ma tale origine di sua fortuna sembra alquanto romanzesca, ed è contraddetta dalle date. Gli storici più giudiziosi si accordano tutti nel dire che Amyot studiò dapprima a Parigi, nel collegio del cardinal le Moine; che fu in seguito precettore di Guglielmo de Saci-Boucherel, allora segretario di stato. Tale ministro lo raccomandò a Margherita sorella di Francesco I; e mercè il favore della principessa ottenne la cattedra di lettore pubblico, in greco ed in latino, nella università di Bourges. Amyot tradusse *gli Amori di Teagene e di Cariclea*, romanzo greco, di Eliodoro d'Emesa, *a cui*, dice saviamente l'abate le Boeuf, *si sarebbe potuto sostituire assai bene la traduzione di un padre greco*; ma sotto Francesco I, che in fatto di costumi non guardava tanto per sottile, tale triviale e disgustosa lubricità gli meritò l'abazia di Bellozane. Lo stesso genio gli fece tradurre *gli Amori di Dafne e di Cloe*, di Longo, racconto ancora più osceno, che fu pubblicato nel 1718, con figure intagliate da Audran. Dopo la morte di Francesco I, Amyot accompagnò in Italia Morvilliers. Ebbe occasione di vedere il cardinale di Tournon ed Oder de Selves, ambasciatore a Venezia. In tale città ricevette ordine da Enrico II di portare al concilio di Trento una di lui lettera nella quale si doleva di non poter mandare i vescovi a Trento, a cagione della guerra che si faceva in Italia. Amyot, tornato che fu, fatto venne precettore dei fanciulli reali di Francia. Carlo IX, suo alliero, lo creò suo grande limosiniere, e gli conferì, alcun tempo dopo, l'abazia di Saint-Corneille di Compiégne, ed il vescovado di Auxerre. Enrico III, che era stato del pari suo discepolo, gli conservò la dignità di grande elemosiniero, e vi aggiunse per sempre, l'ordine dello Spirito-Santo, in considerazione dei suoi talenti e dei suoi meriti. Infranse Amyot la riconoscenza che doveva per sì grandi benefizj, favorendo i ribelli della città d'Auxerre, se si crede a de Thou; ma tale storico, spesso prevenuto, è stato contraddetto in questo fatto dall' autore della *Vita* del prelato di cui si tratta, che morì il 6 febbrajo 1595, in età di 79 anni. La più celebre delle sue opere è la *Traduzione* di quelle di Plutarco, la quale è stimata anche oggidì, malgrado a tante altre scritte in lingua moderna. » Sino a tanto che uno sti» le semplice ed ingenuo darà piace» re, dice l'autore dei *Tre secoli*, si » leggerà con dil tto da quelli che » hanno vaghezza di rinvenire le trac» ce dell'antica amenità francese. « Molto meno fu lodata in fatto d'esattezza; abbonda di contra-sensi e di errori. Ed anzi alcuni dotti hanno voluto persuadere che Amyot avesse tradotto Plutarco da una versione italiana della biblioteca del re; ma quale havvi apparenza che un professore di lingua greca, un uomo che faceva benissimo dei versi nella stessa lingua, non sapesse a bastanza il greco per tradurre dall' originale? Amyot voltò pure *sette libri di Diodoro Siculo*, ed alcune *tragedie greche*, ec. La bella edizione di Plutarco è di Vascosan, 1567 e 1574, 13 vol. in 8., 6 per le Vite, 7 per le Opere morali, colla tavola. Convien badar bene se si trovano nel tomo sesto delle Vite, quelle di Annibale e di Scipione, di l'Ecluse. Lo stesso Vascosan ha pubblicata un' edizione di

Plutarco, in 4 vol. in fog.; e Cussac, a Parigi, ne ha fatta una bella edizione in 22 volumi in 8, 1783. (*Ved.* Brotier.) (Le Opere morali e miste di Plutarco, tradotte da Amyot, furono stampate a Lione, 1611, 2 volumi in 8.)

AMYRAULT o piuttosto AMIRAUT (Mosè), nacque a Bourgueil, in Turena, l'anno 1596. Suo padre volle dedicarlo alla giurisprudenza; ma Amyrault preferì la teologia, e si recò a studiarla a Saumur. Tale città, in cui il partito protestante aveva una fiorente accademia, si compiacque d'un tale allievo, e ben presto Amyrault fu egli pure professore. Nel 1631, il sinodo di Charenton, al quale era stato deputato, lo elesse per orare al re, che lo accolse come un uomo che la moderazione rendeva distinto fra i suoi colleghi. Morì nel 1664, compianto dai protestanti, e stimato dalla più parte dei cattolici. Le sue opere sono: 1. un *Trattato della predestinazione*, nel quale l'autore, discepolo di de Cameron, si allontana meno dalla dottrina cattolica, che gli altri teologi protestanti. 2. un'*Apologia* della sua religione, 1647, in 8; 3. una *Parafrasi sul nuovo Testamento*, 12 vol. in 8; 4. un'altra *sui Salmi*, in 4; 5. la *Vita di Lanoue*, detto *Braccio di ferro*, Leida, 1661, in 4; 6. una *Morale cristiana*, ec.

ANACARSI, filosofo scita, discepolo di Solone, si rese celebre in Atene pel suo sapere, pel suo disinteresse, per la sua prudenza e pe'suoi austeri costumi. Reduce in patria, volle introdurvi gli dei e le leggi della Grecia; ma fu ucciso dal re degli Sciti, intorno all'anno 550 prima di Gesù Cristo. Fra parecchie sentenze a lui attribuite, ve ne sono alcune che meritano di essere riferite. *La vista dell'ubbriaco è la miglior lezione di sobrietà.* Anacarsi, vedendo che in Atene i grandi affari venivano decisi dalla moltitudine radunata, e spesso pessimamente, diceva: *Gli uomini di buon senso propongono le quistioni, e gli stolti le decidono.* Dicesi che paragonava le leggi che vengono osservate solamente dal popolo, mentre i grandi le violano o se ne beffano, alle tele di ragno, che prendono soltanto le mosche. Si narra altresì che tale filosofo essendo sul mare, chiese al pilota di quale grossezza fossero le tavole del vascello; e che avendogli esso risposto *di tanti pollici*; il filosofo scita gli replicò: *Non siamo dunque lontani dalla morte che tanto.* Ciò senza dubbio diede argomento ai versi di Giovenale:

> . . . . . . Digitis a morte remotus
> Quatuor, aut septem si sit latissima taeda.

Un Greco avendogli rimproverato che era scita, *lo so*, rispose, *che la mia patria non mi fa molto onore; ma voi disonorate la vostra.* Quelli che hanno attribuita ad Anacarsi la invenzione della ruota da vasaio, non sanno che Omero, il quale lo aveva preceduto di alcun secolo, ne parla ne' suoi poemi. Fedro lo mette a lato di Esopo, fra i barbari che si sono procacciato un nome immortale pel loro ingegno:

> Thrax AEsopus potuit, Anacharsis Scytha
> Condere aeternam famam ingenio suo.

L'ab. Barthélemi pubblicò, nel 1788, col titolo di *Viaggio di Anacarsi*, 7 vol. in 8, un quadro della Grecia, che contiene delle allusioni più o meno felici ai costumi ed agli uomini d'oggidì; opera forse troppo sopraccaricata di dottrina, annunziata e celebrata con entusiasmo; ma in cui negar non puossi che occorrano bellissimi brani, e che, malgrado ad alcuni sentori di filosofia odierna, non sia una delle rare opere moderne in cui essa si mostri con più

ritenutezza e decenza: vi sono anzi non poche riflessioni delle quali i corifei di essa non possono restare contenti. (*V.* Barthélemi.)

ANACLETO o CLETO (Sant'), nativo di Atene, avendo sentito predicare s. Pietro, si convertì e si unì al prefato apostolo, che l'ordinò diacono e poco dopo sacerdote. Successe nel pontificato a s. Lino, nel 78 o 79. Vide col maggior dolore le stragi che faceva nella greggia di G. C. la terza persecuzione, che l' imperatore Trajano, allora in Oriente, suscitò contro la Chiesa nel 107. Ebbe molto a soffrire in tale tempo burrascoso. Dei *Martirologi* antichissimi gli danno il titolo di martire. Alcuni autori dicono che sant'Anacleto successe a san Clemente; ma la comune opinione, conforme al canone della messa, lo annovera dopo san Lino. (*V.* questo ultimo nome.) Si è preteso distinguere altresì s. Anacleto da s. Cleto, e tale asserzione non è senza appoggio di autorità; ma sembra che la comune opinione sia la più vera.

ANACLETO (Pietro di Leone), antipapa, era riuscito a farsi eleggere mediante le sue ricchezze e la potenza della sua famiglia, originariamente ebrea. Traeva il nome suo dal papa Leone IX, che aveva convertito e battezzato suo padre. Dopo di aver passata una dissoluta gioventù in Francia, erasi fatto monaco a Cluny. Recatosi a Roma, divenne cardinale mercè il credito di sua famiglia, poscia fu impiegato in parecchie legazioni, nelle quali si conobbe, con estremo scandalo, che la professione religiosa non aveva potuto sospendere in lui la dissolutezza dei costumi. Allorchè gli venne conferito il titolo di papa, entrò con grande comitiva in san Pietro, ed in altre chiese, e le spogliò di ciò che avevano di prezioso ed anche di sacro. Si narra che non potè trovare nessun cristiano che ardisse di rompere i calici, pér impiegare l'oro nell'uso che ne voleva fare, e che fu obbligato per ciò di ricorrere agli artisti della religione dei suoi padri. Mediante le largizioni che si pose in grado di fare con tale sacrilego ladroneccio, gli riuscì di cattivarsi il popolo e la maggior parte dei grandi. Fu scomunicato in parecchi concilj tenuti in Francia, e finalmente in quello di Pisa, nel 1134. Morì l'anno 1138, dopo la sconfitta di Ruggero, duca di Sicilia, al quale aveva dato il titolo di re di Napoli e di Sicilia. (*V.* Innocenzo II.)

ANACREONTE, nato a Teos in Jonia, fioriva intorno all' anno 530 prima di G. C. Policrate, tiranno di Samo, lo chiamò alla sua corte, e trovò in lui un fedele compagno di voluttà. Ipparco, figlio di Pisistrato, lo fece condurre in Atene, in un vascello a 50 remi che gli mandò. Tale poeta datosi alla più infame dissolutezza, altro non cantò nelle sue poesie che l'amore ed il vino. Il freddo della vecchiezza non fu capace di estinguere l'ardore delle sue passioni, e continuò la sua intemperanza sino all' età di 85 anni. In tale decrepitezza, sosteneva il suo languore con uve passe; ed un acino che gli si fermò in gola lo soffocò. Non abbiamo tutte le opere di tale greco. Ciò che ci rimane venne pubblicato da Enrico Stefano, che vi aggiunse una versione latina, degna dell'originale. Cornelio Paw, nella edizione da lui pubblicata nel 1752, in 4, delle opere di Anacreonte, asserisce che le poesie che noi abbiamo col suo nome sono una raccolta di componimenti di differenti poeti dell' antichità. Ammucchiò molta dottrina in prova di tale paradosso; ma basta una sola riflessione sulla uniformità dello stile delle opere di Anacreonte, per distruggerlo intieramente. Le più stimate edizioni di esso poeta sono quelle di

Giosuè Barnes, a Cambridge, 1705, in 12; Londra 1706, in 8; Utrecht, 1732, in 4; Lipsia, 1776-93 in 8. (*V.* LONGEPIERRE.) (Le migliori edizioni delle *Odi* di Anacreonte sono quelle dell'abate Spaletti, Roma 1781, e di Bodoni, Parma 1785. Fatte ne furono parecchie traduzioni: tra le francesi la più moderna e la più stimata è quella intitolata: *Odi di Anacreonte*, tradotte *in versi sul testo di Brunk, da M. T. B. di Saint Victor*, Parigi, 1810, in 8, con bellissimi fregi intagliati da Girardet, sui disegni di Girodet e Bouillon.)

† ANAFESTO (Paolo Lucio, o Paolucio) primo doge di Venezia. Gli abitanti delle isole veneziane, governati fino al 697 da tribuni, vollero unirsi sotto un solo governo, e scelsero per capo della loro repubblica Anafesto di Eraclea. Morì nel 717, lasciando suo successore Marcello Taglionio.

ANAITI, divinità adorata un tempo dai Lidj, dagli Armeni e dai Persiani. La religione di tali popoli, specialmente nel paese vicino alla Scizia, gli obbligava di non intraprender nulla se non sotto gli auspizj di tale dea. Si tenevano nel suo tempio le radunanze importanti. Secondo il rito delle abominazioni pagane, le più belle donzelle venivano consecrate a tale divinità, e si davano in balìa di quelli che ad esse offrivano sacrifizj. Pretendevano, mediante tale prostituzione, di divenire più nobili e più degne di marito. In quei tempi di tenebre, la corruzione dei costumi era giunta sino a distruggere tutte le nozioni dell'onore e della virtù, e fra tutti quei pretesi savj che si chiamano filosofi, non troviamo nessuno che abbia condannato sì fatte infamie.

ANANIA, che in caldeo è Sidrach, uno dei tre giovani Ebrei che furono condannati alle fiamme, per non aver voluto adorare la statua di Nabuccodonosor; ma non vi perì. Dio li liberò miracolosamente dalla fornace entro cui erano stati messi, verso l'anno 538 prima di G. C.

ANANIA, figlio di Nebedeo, sommo pontefice degli Ebrei, essendo stato accusato di aver voluto sollevare il popolo, fu mandato cattivo a Roma, per giustificarsi dinanzi allo imperatore: vi riuscì e tornò assoluto. Reduce che fu, fece mettere in prigione s. Paolo, e lo fece schiaffeggiare. L'apostolo gli disse in un movimento di spirito profetico: Dio ti colpirà, muro imbiancato (att. 23, 3). Anania fu trucidato in Gerusalemme nel principio della guerra degli Ebrei contro i Romani, come aveva predetto san Paolo.

ANANIA, uno dei primi Ebrei convertiti, ebbe l'arditezza di mentire allo Spirito Santo, e di voler ingannare s. Pietro sul prezzo della vendita di un podere. Fu punito colla morte unitamente a sua moglie Safira, che era stata a parte del suo delitto. »Era » libero a ciascuno, dice uno storico » della chiesa, di vendere o di tenere i suoi beni. Ma nel caso che determinasse di venderli per cooperare al sollievo dei poveri, sembrava che s'impegnasse con voto, » o almeno con promessa solenne, di » rinunziare ad ogni possesso temporale, per darsi ad un genere di » vita più perfetto. Quindi vediamo » che Anania e Safira furono colpiti » di morte ai piedi di san Pietro, per » essersi riserbata una parte del prezzo proveniente dalla vendita dei loro beni; e l'apostolo altro loro non » rinfaccia, che di aver mentito allo » Spirito Santo col pretendere d'ingannare i ministri del Signore. » Riguardo alle conseguenze ch'ebbe il loro fallo per l'eternità, è un punto sul quale i padri non sono concordi. Altri sperano che si saranno pentiti alla voce di s. Pietro, e che in conso-

guenza il loro fallo sarà stato ad essi perdonato, avuto specialmente riguardo all'espiazione che ne diedero con un gastigo temporale: tal è l'opinione di Origene, di san Girolamo e di sant'Agostino; altri con s. Gio. Grisostomo, s. Basilio ec., temono che siano morti nell' impenitenza.

ANANIA, discepolo degli apostoli, il quale dimorava a Damasco, ebbe ordine da G. C., che gli apparve, di visitare san Paolo, di recente convertito, com'eseguì. Non si sa altro fatto della sua vita che questo; fu seppellito a Damasco in una chiesa ridotta moschea da'Turchi, tuttavia conservando molto rispetto pel di lui sepolcro.

ANANO, o ANNA, pontefice dei Giudei, suocero di Caifasso, ebbe cinque figli, che possedettero dopo di lui la dignità di sommo pontefice. In casa di tale Anano fu condotto Gesù Cristo nella sua passione.

* ANANO celebre rabbino dell' ottavo secolo, e restauratore di quella delle sette ebraiche che si attiene strettamente alla lettera della legge. La religione giudaica si parte in due grandi divisioni, quella de' *talmudisti*, ed è la più numerosa, che daccanto alla legge ammette le tradizioni e le interpretazioni allegoriche, e quella de' *Caraiti* che le esclude del tutto. Quest' ultima stavasi tapina e negletta dalla distruzione di Gerusalemme in poi. Tolse Anano verso la metà del secolo VIII a tornarla nel pristino suo fiore, e fattosi propugnatore degli osservatori scrupolosi del Pentateuco, combattè i fautori d'Hillel o delle tradizioni, e fece alla rigida osservanza numerosi proseliti. Ma la vaghezza dell' innovare, del crearsi spine nella vita dando corpo a fantastici sogni, ingenita nell' uomo, nuovamente prevalse fra gli Ebrei, e la setta de'Caraiti venne di mano in mano scemandosi, quantunque tuttora ne sussistano.

* ANAPIO ed ANFINOMO fratelli, di Catania in Sicilia, in un'eruzione dell'Etna, anzi che alla guisa degli altri raccorre il meglio che avessero e fuggire, toltisi in ispalla i genitori ch'erano vecchissimi, e lasciata ogni altra cosa, andavano lenti sotto il grave incarco. Gli aggiunse il torrente di lava, ma in quell'istante partitosi in due, corse divergendo, senza far loro male niuno. Erette vennero loro statue in Catania: ricordati erano col nome di *Fratelli pietosi*, ed attribuivasi a miracoloso intervento della divinità, quasi a premio della pietà loro filiale, l'inopinata loro salvezza.

ANASSAGORA, soprannominato *lo Spirito*, perchè insegnava che lo spirito divino era la causa dell' universo, nacque a Clazomene, nella Ionia, verso l'anno 500 prima di G. C. Ebbe maestro Anassimene, che formò di lui uno dei suoi migliori discepoli. Anassagora si recò in Egitto, e si dedicò unicamente a studiare le opere dell'Ente supremo senza immischiarsi nelle quistioni degli uomini. Fu indifferente pei suoi particolari interessi quanto pei pubblici. Un giorno che i suoi parenti gli rinfacciavano che lasciasse andare in rovina il suo patrimonio, rispose ad essi da filosofo: *Ho impiegato a formare il mio spirito il tempo che avrei messo a coltivare le mie terre.* Atene fu il teatro in cui maggiormente brillò. Il famoso Pericle fu nel numero dei suoi allievi. In seguito, lo assistè co' consigli negli affari di maggior rilievo. Non si riputava tuttavia nato per prender parte in ciò che avveniva nella sua patria. A taluno che lo interrogava perchè fosse venuto sulla terra, rispose: *Per contemplare il sole, la luna e le stelle.* Tutto ciò ch'è divulgato delle sue osservazioni, prova i pochi progressi che avevano

allora fatto nella Grecia l'astronomia e la fisica. Insegnava che la luna era abitata (*V.* Hartsoeker); che il sole era una massa di materia infiammata, un poco maggiore del Peloponneso; ammetteva altrettanti principj che corpi composti; poichè supponeva che ciascuna specie di corpi fosse composta di parecchie particelle somiglianti, da esso chiamate *omocomerie* ossia *omogeneità*. Quando gli si rinfacciava che non si prendeva nessuna cura della sua patria: *Anzi all'opposto*, rispose mostrando il cielo, *io ne ho grande stima*. Il piacere che ritraeva nell'osservare il cielo era riputato dai suoi compatrotti una specie di follia, ma in realtà era un sentimento molto ragionevole, e che si gusterebbe più generalmente, se si avesse la mente ed il cuore meno imbarazzati da cure e dalle pretensioni che non durano più d'un giorno. Un astronomo celebre non osservava mai il cielo fulgido di tutte le sue stelle, nella calma d'una bella notte, senza salutarlo con rispetto, chiamandolo con estasi d' ammirazione, *la città del gran re* (civitas regis magni, Ps. 47.). Anassagora ebbe grandi ed ingiusti nemici. Fu accusato d'empietà, quantunque riconoscesse un' intelligenza suprema che aveva sviluppato il caos, e fu condannato a morte in contumacia. Anassagora riparò a Lampsaco, dove i suoi scolari si recarono, e dove passò il rimanente de'suoi giorni. Gli amici gli chiesero, nella sua ultima malattia, se desiderava che il suo cadavere venisse trasportato nella sua patria: *E' inutile*, rispose, *poichè il cammino che conduce all'inferno è egualmente lungo da un luogo come dall' altro*. Furono eretti sulla sua tomba due altari uno dedicato al buon senso, l'altro alla verità. Ma se si osservi che tale filosofo tenne una bizzarra condotta di vita, ed ebbe una mente singolare, non si saprà a quali divinità i prefati altari dovessero dedicarsi. Socrate non faceva molta stima delle opere di Anassagora, perchè aveva trascurate le cause finali, tanto proprie a dar rilievo allo studio della natura, ed a dirigere le osservazioni dei veri filosofi. Ma se nelle sue opere Anassagora ha trascurate le cause finali, non è meno certo che ne ha riconosciuta l'esistenza; l'idea che aveva di Dio e del cielo le presuppone evidentemente. Malgrado a' suoi errori, tale filosofo è uno dei più ragionevoli dell'antichità. La sola nozione d'uno spirito autore dell'universo gli ha risparmiato un' infinità di stravaganze e di sistemi assurdi,che hanno gravemente occupato le più famose menti della Grecia e di Roma. Plutarco gli rinfaccia tuttavia con ragione di aver detto » che » la saviezza e la superiorità dell'uo» mo proviene *unicamente dall'aver* » *esso mani e non zampe;* mentre » poteva dire, ciò ch'è molto più ve» ro, che se l' uomo ha delle mani, » è perchè un ente fornito di ra« gione e d'ingegno doveva essere » provveduto di strumenti proprii » ad esercitare la sua industria. » Elvezio ha riprodotto tale vecchio errore nella sua opera dello Spirito. Anassagora cessò di vivere l' anno 428 avanti Gesù Cristo, in età di 72 anni, tre anni dopo che fermato aveva soggiorno a Lampsaco. — (La storia parla ancora d'altri tre *Anassagora*: uno fu oratore e discepolo d'Isocrate: l'altro, discepolo di Zenone, fu celebre in gramatica, il terzo, nato ad Egina, si rese distinto nella scultura, ed ha meritato gli elogi di Vitruvio, il quale parla con ammirazione della sua statua di Giove che i Greci fecero erigere in Elide, dopo la battaglia di Platea, l' anno 492 prima di G. C.).

ANASSANDRO, re di Sparta, vin-

citore de' Messeni, rispose a taluno che gli chiedeva per quale ragione gli Spartani non avevano tesoro. *Affinchè non vengano sedotti quelli che ne avessero le chiavi.* Viveva intorno all' anno 684 prima di Gesù Cristo.

ANASSANDRIDE, re di Sparta, soggiogò i Tegeati. Fu il primo che per sollecitazione degli Efori e del senato, e per un abuso di cui non si aveva esempio in Isparta, avesse due mogli ad un tempo. Viveva tra l'anno 550 e 590 prima di G. C.

ANASSANDRIDE, poeta rodio, viveva al tempo di Filippo, padre di Alessandro. Suida dice ch' egli primo rappresentò sul teatro le disgrazie cagionate dall'amore, e non come fu detto, gli amori degli uomini e gli artifizii della galanteria. Avendo egli tolto a censurare il governo di Atene, fu condannato a morire di fame. Se presso di noi sussistesse sì fatta politica, i nostri autori non cercherebbero di turbare lo stato con delirii e paradossi, che traggono quasi sempre origine dalla loro cupidigia, dalla loro ambizione, o da ambedue tali passioni.

ANASSARCO, filosofo d'Abdera, era favorito d'Alessandro il grande, e gli parlò con libertà. Tale re, che asseriva d'essere un dio e si diceva figlio di Giove Ammone, essendo stato ferito, Anassarco mostrandogli col dito la ferita: *È questo sangue umano*, disse, *e non di quello che anima gli dei.* Un giorno avendolo interrogato il re, a tavola, che gli paresse del banchetto, rispose che vi mancava una cosa sola, la testa d'un gran signore, della quale si avrebbe dovuto fare un piatto; ed in pari tempo, fissò gli occhi sopra Nicocreonte, tiranno di Cipro. Dopo la morte di Alessandro, il prefato Nicocreonte volle del pari far un piatto del filosofo; lo fece porre in un mortajo, e lo fece tritare con pestelli di ferro. A tale supplizio alluse Voltaire, quando disse: *Non vorrei aver che fare con un principe ateo, il quale avesse interesse di farmi pestare in un mortajo; sono ben sicuro che verrei pestato.* Anassarco disse al tiranno che schiacciasse quanto volesse il suo corpo, ma che nulla potuto avrebbe sulla sua anima. Allora Nicocreonte lo minacciò di fargli tagliare la lingua. *Tu non lo farai, effeminatello,* gli disse Anassarco; e tosto gliela sputò in faccia dopo averla tagliata coi denti. Anassarco era scettico.

ANASSE, figlio del Cielo e della Terra. Il suo nome era riverito come cosa sacra; non veniva dato, per onore, se non ai semidei, ai re ed agli eroi. Nel rivolger ad essi il discorso, o nel parlar loro in plurale, si chiamavano Anati, Anaci o Anassi.

ANASSIMANDRO, filosofo, nato a Mileto, fu discepolo di Talete, e successe al suo maestro nella scuola di Mileto, verso l'anno 545 avanti G. C. Fu insigne nell'astronomia e nella geografia. Osservò primo l' obbliquità dell'eclittica. Insegnò che la luna riceveva la sua luce dal sole. Sostenne che la terra è rotonda, ed inventò le carte geografiche. Diviso ch' ebbe il cielo in differenti parti, costrusse una sfera, per rappresentare le divisioni di esso. Opinava che il sole fosse una massa di materia infiammata, di grandezza eguale alla terra. Alcuni gli attribuiscono l' invenzione del gnomone, vale a dire la maniera di conoscere il cammino del sole dall'ombra d'uno stile; altri ne danno il vanto al suo discepolo Anassimene. Si afferma che conoscesse il moto della terra. Questo è certo che egli spiegò, ottimamente per quel tempo, come la terra possa sostenersi in mezzo allo spazio senza cadere. Riguardava l'infinito come il principio di tutte le cose; non ne determi-

nava per altro la natura, ma lo riputava eterno, incorruttibile, che genera ed assorbe ogni cosa, di cui le parti sono mobili ed il complesso immutabile. Tali cognizioni tutte sorte ad un tratto, in un uomo isolato, in mezzo ad una società in cui esse non esistevano, provano la falsità del sistema di Bailly, sulla lentezza dei progressi delle scienze. V. ANICH.

ANASSIMENE, di Mileto, fu capo della scuola di tale città, dopo la morte di Anassimandro, suo amico e maestro. L'aria era, a di lui parere, il principio di ogni cosa. Stimava l'infinito essere la Divinità. L'infinito era, a detta di lui, l'unione degli esseri che compongono il mondo. Sono dessi sostanze inanimate, senz'alcuna forza per sè stesse: ma il moto di che sono dotate dà loro la vita, ed una virtù quasi infinita. Ecco tutto ciò che si sa di esatto intorno a tale filosofo. Plinio disse che ha inventato il quadrante solare, e che gli Spartani, a cui lo mostrò, ammirarono tale meraviglia; ma la storia di Ezechia prova ch'è molto più antico.

ANASSIMENE di LAMPSACO, si rese distinto nell'eloquenza e nella storia. Filippo, padre di Alessandro Magno, lo scelse perchè desse lezioni di belle lettere a suo figlio. Il precettore accompagnò il suo allievo nella guerra contro i Persiani. Salvò la sua patria, ch'erasi dichiarata a favore di Dario. Processe in un modo ingegnosissimo per ottenerle grazia. Alessandro aveva giurato che fatto non avrebbe ciò che Anassimene gli avesse chiesto. Il retore lo pregò di distruggere Lampsaco. L'eroe, disarmato da tale artifizio, perdonò alla città. Anassimene aveva scritte le *Vite di Filippo e di Alessandro*; una *Storia antica della Grecia*, in 12 libri, ma non ci resta alcuna delle sue opere.

ANASTASIA (Sant'), dama romana, martirizzata sotto Diocleziano. Quantunque gli atti del suo martirio, riferiti da Metafraste, non siano autentici, la sua memoria è antichissima e veneratissima nella Chiesa. Il suo nome è nel canone della messa nel *Sacramentario* di san Gregorio; si narra negli atti di san Grisogono, ch'ella era di un'illustre famiglia di Roma, che lo stesso Grisogono fu di lei tutore, e la istrusse nella fede, e che quando tale santo martire fu carcerato in Aquileia, nella persecuzione di Diocleziano, ella andò ad unirsi a lui per assisterlo e consolarlo nelle catene. L'autore degli stessi atti aggiugne che dopo di aver sofferti varii tormenti, fu condannata ad essere arsa viva, nel 304 dal prefetto dell'Illirio. Il suo corpo fu portato a Roma, e fu deposto nella chiesa che ha ancora il nome della santa. I papi celebravano anticamente in tale chiesa la seconda messa della notte di Natale; e per questo si fa ancora memoria della santa nella stessa messa. In fra i sermoni di san Leone, avvene uno tenuto dal santo papa nella basilica di santa Anastasia. È quello in cui confuta l'eresia di Eutichete.

ANASTASIA, soprannominata l'*Antica*, fu martirizzata a Sirmich, nel tempo della persecuzione di Nerone o di Valeriano. Le sue reliquie, trasportate a Costantinopoli al tempo dell'imperatore Leone e del patriarca Gennadio, furono poste nella chiesa detta *Anastasis*, o della Risurrezione. Vennero poscia portate nella chiesa patriarcale di santa Sofia. Non vi erano più quando la città fu presa dai Turchi, nel 1453.

ANASTASIO I (Sant'), Romano di nascita, successe al papa Siricio nel 398. Dovette la sua esaltazione alla gloria che le sue fatiche ed i suoi combattimenti gli avevano procacciata. San Girolamo lo chiama *un uo-*

mo di vita santa, di ricca povertà e di apostolica sollecitudine. Si oppose fortemente ai progressi dell'origenismo, e condannò la traduzione del *Periarchon* d'Origene, di Rufino, come tendente ad indebolire la nostra fede, fondata sulla tradizione degli apostoli e dei padri. Di questi termini si valse in una lettera scritta su tale argomento a Giovanni, vescovo di Gerusalemme. Quanto a Rufino, non condannò la di lui persona, e lasciò a Dio la cura di giudicare dell'intenzione da lui avuta nel tradurre il *Periarchon.* (*V.* Rufino.) Nella stessa lettera, il santo promette di vegliare al mantenimento della fede, e di premunire contro l'errore tutte le nazioni della terra, ch'egli chiama parti del suo corpo. Si trovano nella raccolta d'Isidoro Mercatore due decretali attribuite falsamente a tale papa. Sant'Anastasio morì il 14 decembre 401, dopo di aver regnato tre anni e dieci giorni. Secondo san Girolamo fu tolto dal mondo perchè Dio volle risparmiargli il dolore di vedere il sacco di Roma fatto da Alarico, re dei Goti, nel 410. Si fecero parecchie traslazioni delle sue reliquie, delle quali la maggior parte è presentemente nella chiesa di Santa-Prassede. Il *Martirologio* romano fa menzione di lui, il 27 di aprile, che fu per quanto sembra il giorno d'una delle traslazioni di cui abbiamo parlato.

ANASTASIO II, eletto papa il 24 novembre 496, dopo la morte di Gelasio, scrisse all'imperatore Anastasio a favor della religione cattolica, ed a Clodoveo per rallegrarsi della sua conversione. Morì il 17 novembre 498.

ANASTASIO III, papa nel 911, dopo Sergio III, governò la Chiesa con saviezza, e sedette soltanto due anni sulla santa sede.

ANASTASIO IV, papa, il 9 luglio 1153, dopo Eugenio III, si rese distinto per la sua carità in tempo di una grande carestia. Morì il 2 decembre 1154.

ANASTASIO (Sant'), Persiano, figlio d'un mago, colpito dallo strepito che faceva l'aver Cosroe portata via la vera croce, volle esaminare d'onde potea derivare la venerazione dei cristiani per lo strumento d'un supplizio che si riguardava come infame; si accinse a studiare la loro religione, l'abbracciò, e la confessò versando il suo sangue per essa, il 22 gennaio dell'anno 628. Sant'Anastasio aveva predetto la vicina caduta del tiranno Cosroe, e la predizione si avverò dieci giorni dopo il suo martirio, quando l'imperatore Eraclio entrò in Persia. Gli atti di tale santo sono autentici, e sono stati lodati dal 7. concilio generale, 160 anni circa dopo la sua morte. Lo stesso concilio approvò l'uso di dipingere la testa di sant'Anastasio, del pari che l'antica immagine della stessa testa, celebre per parecchi miracoli, e che si custodiva in Roma con singolare venerazione. La si vede anche oggidì nella chiesa del monastero della Madonna *ad aquas salvias,* che porta il nome di san Vincenzo e di sant'Anastasio.

ANASTASIO, antipapa, insorse contro Benedetto III, creato papa nell'855, e fu in seguito scacciato dai suoi partigiani. *Vedi* Benedetto III.

ANASTASIO-SINAITA, così chiamato perchè era monaco del monte Sinai, fioriva alla fine del vi secolo. Uscì spesso del suo ritiro per difendere la Chiesa. Mentre era nella città di Alessandria, confuse pubblicamente gli eretici acefali, e loro mostrò con tutta evidenza, che non potevano condannar san Flaviano, senza condannare in pari tempo tutti i padri della Chiesa. Le sue ragioni furono tanto convincenti, che il popolo proruppe in grande indignazione contro i suddetti eretici, ed an-

zi volle quasi lapidarli. Il santo prese in seguito la penna, e compose l'opera intitolata: *Odegos*, o la *Guida del vero cammino*. Ivi confuta gli eutichiani conosciuti sotto il nome di *acefali*, e stabilisce regole molto giudiziose contro tutte le eresie. S'ignora l'anno della sua morte; è certo che viveva ancora nel 578. Oltre il libro sopra accennato, compose parecchie opere ascetiche, che giunsero sino a noi: 1. le *Considerazioni anagogiche sull' Examerom*, o l'opera de' sei giorni della creazione spiegata in un senso mistico ed allegorico; 2. le 154 *Questioni*, le quali altro non sono, per così dire, che una raccolta de' passi dei padri e de' concilii sulla vita spirituale; 3. il discorso della *Sinaxe*, o radunanza dei fedeli: vi parla dell'obbligo di confessare i suoi peccati ai sacerdoti, del rispetto con cui si deve assistere alla messa, del perdono delle ingiurie, ec. Canisio e Combefis ne consigliano la lettura a' predicatori ed a quelli che hanno l'incarico della direzione delle anime; 4. Due *Discorsi* sul salmo sesto. Vengono attribuite a sant'Anastasio alcune altre opere, delle quali parecchie non furono mai stampate. Le opere di tale santo spirano in ogni parte la più tenera pietà.

ANASTASIO (Sant'), patriarca di Antiochia, si oppose all'imperatore Giustiniano, che sosteneva quella mano di eutichiani che si chiamavano gl' *incorruttibili*. (Esiliato da Giustino il giovane, successore di Giustiniano, fu richiamato da Maurizio, per sollecitazione del quale tradusse in greco il *Pastorale* di san Gregorio, per uso delle Chiese di Oriente. Combefis e Canisio ci hanno conservati in tutto cinque suoi discorsi.) Anastasio morì ad Antiochia nel 598. Niceforo ed alcuni scrittori moderni hanno confuso tale santo con Anastasio Sinaita.

ANASTASIO, bibliotecario della Chiesa romana, intervenne nell' 869 all'ottavo concilio generale di Costantinopoli, nel quale assistette molto i legati del papa. Tradusse in latino gli Atti di tale concilio. In fronte alla sua versione, vi è la *Storia dello scisma di Fozio e del concilio*, in forma di prefazione. Anastasio possedeva egualmente bene le due lingue. Tradusse ancora dal greco in latino 1. gli *Atti del 7. concilio*; 2. una *Raccolta* di differenti scritti sulla storia dei monoteliti; 3. parecchi altri monumenti della Chiesa orientale. Scrisse ancora le *Vite dei papi*, da san Pietro sino a Niccolò I, pubblicate a Roma da Bianchini, 1718, 4 vol. in fog. Non si sa precisamente in quale tempo il prefato autore sia morto. Certo è che viveva ancora sotto il pontificato del papa Giovanni VIII, che fu eletto nell'872, e morì nell'882.

ANASTASIO I, imperatore di Costantinopoli, chiamato il *Silenziario* perchè fu tratto dal corpo degli uffiziali incaricati di mantenere il silenzio nel palazzo, nacque nel 430, a Durazzo nell'Illirio da famiglia oscura. Fu elevato al trono nel 491, da Adriana, vedova di Zenone, ultimo imperatore, ed amante del nuovo. Da ogni parte risuonarono dapprima le lodi, che si tributavano all' imperatrice per aver fatto dare la corona ad un principe, di cui la dolcezza e la giustizia promettevano al popolo la felicità e la quiete; ma Anastasio ben presto si tolse la maschera. Dichiarossi contro i cattolici, ed esiliò il patriarca Eufemio. Non si seppe mai quale religione professasse, e visse da principe che non ne aveva nessuna. Insultò i deputati del papa Simmaco, che lo scomunicò qualche tempo dopo. Tale principe, altiero ed arrogante verso i preti, si mostrò vilissimo verso i nemici dell'impero. Comperò la pace dai Bulgari, e dai

Persiani. Scoppiarono parecchie ribellioni sotto il suo regno; ma seppe sedarle colla sua ipocrisia e scaltrezza. Nell'ultima, comparì nel circo in abito da supplichevole, spogliato di tutti gli ornamenti imperiali, e protestò che avrebbe sagrificato i suoi particolari interessi al pubblico bene. Sì fatta commedia intenerì il popolo, che lo pregò di ripigliare il governo. Morì improvvisamente nel 518 (colpito da un fulmine, secondo alcuni,) in età di 88 anni, considerato come un principe che, malgrado ai suoi difetti, aveva fatti parecchi utili regolamenti. Conferì gratuitamente le cariche alle persone più capaci di sostenerle. Abolì gli spettacoli ne'quali si vedevano le fiere pascersi di sangue umano.

ANASTASIO II, imperatore di Oriente, di cui s'ignora l'origine, fu segretario dell'imperatore Filippico Bardane. Deposto che fu tale principe, la sua pietà, i suoi lumi, le sue qualità civili e militari, lo fecero collocare sul trono dal popolo nel 713. Ristabilì la milizia, e seppe tener a dovere i musulmani. I soldati essendosi ribellati, perchè si aveva posto alla loro testa un diacono chiamato Giovanni, trucidarono il loro generale ecclesiastico, ed elessero un nuovo imperatore. Anastasio dimise la porpora e si fece religioso nel 716; ed alquanto dopo, avendo voluto ripigliarla, ottenne un soccorso dai Bulgari, coi quali si recò ad assediare Costantinopoli. Ma Leone l'Isaurico, che allor regnava, guadagnati avendo i capi dell'armata bulgara, questi gli diedero in mano Anastasio, al quale fece tagliare la testa, l'anno 719.

ANATOLIO, patriarca di Costantinopoli dopo Flaviano, nel 449, intervenne al concilio di Calcedonia, in cui fece inserire tre canoni sulla preminenza della sua sede; ma i legati di san Leone vi si opposero. Anatolio era stato ordinato dall'eresiarca Dioscoro in luogo di Flaviano, deposto da Dioscoro perchè si opponeva ai di lui errori. In oltre, aveva egli stesso ordinato in seguito Massimo vescovo di Antiochia, in luogo di Donno, tanto ingiustamente deposto quanto Flaviano. Tale doppia irregolarità rendeva Anatolio indegno della sua sede: e per questa ragione san Leone poteva farlo deporre; ma per amor della pace usò verso di lui indulgenza, in riguardo che Anatolio aveva abbandonato il partito di Dioscoro: indulgenza che dinota ben chiaramente la giurisdizione della santa sede. » Quantunque egli abbia » abbandonato l'errore di quelli che » l'hanno ordinato, scrisse il papa al» l' imperatore Marciano, dovrebbe » aver cura di non turbare colla sua » ambizione ciò che si sa che ha ac» quistato mercè la nostra indulgen» za: poichè fummo più indulgenti » che giusti verso di lui.... La di» spensazione m'è affidata; ed io mi » renderei colpevole se permettessi » che venisse violata la fede di Ni» cea «. San Leone dichiara in seguito che » se il patriarca persiste nella » sua intrapresa, egli lo separerà dal» la pace della Chiesa universale «. Anatolio si rese ancora sospetto col deporre l'arcidiacono Aezio o Ezio, di cui la fede era irreprensibile, per sostituirgli uno chiamato Andrea, amico d'Eutichete, e ch' era stato delatore contro Flaviano. San Leone lo riprese di tale prevaricazione, ed Anatolio riparò il suo fallo col ristabilire Aezio. Morì nel 458.

ANATOLIO (Sant'), nato in Alessandria, vescovo di Laodicea, città della Siria, l'an. 269, coltivò con frutto l'aritmetica, la geometria, la fisica, l'astronomia, la grammatica e la rettorica. Ci rimangono di lui alcune opere, tra le quali un *Trattato della Pasqua*, stampato nella *Doctrina*

temporum di Bucherio, in Anversa, 1634, in fog.

* Ravvivò Anatolio in Alessandria la filosofia del Peripato, la quale fatto avevano trasandare le scuole dei Nuovi Platonici e di Plotino. Anatolio Alessandrino, oltre al *Trattato sul tempo di celebrare la Pasqua*, inserito nella *Doctrina Temporum*, edizione sovra citata, è autore di altre opere, molte delle quali andarono perdute: delle sue *Istituzioni aritmetiche* rimasero alcuni frammenti, che raccolti furono da Fabricio nel secondo volume della *Bibl. greca*. Diverso autore hanno però quegli altri frammenti che nel quarto volume di essa *Biblioteca* si leggono d'un *Trattato sulle simpatie ed antipatie*. L'Anatolio che lo scrisse fu maestro di Giamblico e filosofo platonico.

* ANATOLIO, giureconsulto dei tempi di Giustiniano, figlio e nipote di uomini chiari nella giurisprudenza, Leonzio ed Eudossio, ascese pel suo merito dall'ufficio di professore di legge in Berito, città di Fenicia, alla dignità di console. Verisimilmente fu quest'Anatolio uno dei cooperatori alla compilazione del Digesto. Perì in un tremuoto colpito da un marmo spiccatosi dalla cornice della camera in cui dormiva, e fu riguardata tale morte come un gastigo del cielo per le molte concussioni, con cui affermasi che Anatolio si arricchisse nell'esercizio del consolato. Pure Giustiniano nella *Novella* 82 lo chiama *Vir Spectabilis*. Non vuolsi con questo confondere quell'Anatolio giureconsulto, che uno fu dei tre, ai quali l'imperatore Foca commise la traduzione in greco del Codice di Giustiniano.

† ANAYA MALDONADO (Don Diego), arcivescovo di Siviglia e di Tarsi, nacque verso la metà del secolo XIV da un'illustre famiglia spagnuola. Giovanni I lo scelse a precettore degl'infanti di Castiglia; fu incaricato dal re di Spagna di recarsi con altri ambasciatori, ad assicurare il famoso Pietro de Luna dell' obbedienza della corona di Spagna. Correva quel tempo in cui la chiesa, divisa dallo scisma più deplorabile, non sapeva quale riconoscere de' due capi che i partiti le avevano dati. Diego, tornato che fu, fu creato presidente di Castiglia, e fu mandato in qualità di ambasciatore al concilio di Costanza, dove nobilmente difese la precedenza della corona di Castiglia sulla casa dei duchi di Borgogna. Promosso al vescovado di Salamanca, l'anno 1401, impiegò tutte le sue ricchezze ad istituire nella sua città episcopale una scuola gratuita per l'istruzione della gioventù. Tale collegio sussistette sino a' nostri giorni col nome di s. Bartolommeo il vecchio. Perseguitato dal contestabile Alvaro de Luna, a cagione delle sue relazioni con Pietro de Luna, fu sospeso, per qualche tempo, dalle sue incumbenze, e restituito onorevolmente alla sua sede poco dopo. Ruiz de Vergara ci ha trasmessi i principali fatti della vita illustre di un tanto prelato, che morì verso la metà del secolo XV, in età avanzata.

ANCARANO (Pietro d'), della famiglia dei Farnesi, nacque a Bologna. Baldo fu suo maestro nel diritto civile e canonico. Il suo discepolo si rese degno di lui. Fu scelto, nel 1409, dal concilio di Pisa, per difenderlo contro coloro che disapprovavano tale radunanza. Dimostrò contro gli ambasciatori del duca di Baviera, che tale concilio era legittimamente convocato; che aveva diritto di procedere contro Gregorio XII e Benedetto XIII. Morì a Bologna nel 1417, dopo di aver commentate le Decretali e le Clementine, e pubblicate alcune altre opere. Qualificato ven-

ne nel suo epitaffio; *Juris canonici speculum, et civilis anchora.*— Non bisogna confonderlo con Giacomo di Ancarano, più noto sotto il nome di *Palladino* (Giacomo). *Vedi* tale nome. Intorno alla metà del secolo XVI, altri due Ancarano si resero famosi in Italia, uno prete, l'altro giureconsulto, entrambi poeti, e noti per parecchie opere stimate.

ANCEO, re dei Tegeati, nell'Arcadia, fu uno degli Argonauti. Uno de' suoi schiavi gli predisse un giorno che non avrebbe bevuto più vino della sua vigna. Anceo si burlò della predizione, e si fece recare tosto una tazza piena del suo vino. Mentre egli la prendeva, lo schiavo gli disse che vi era ancora dell'intervallo tra la tazza e la sua bocca. In quel punto si venne ad avvertirlo che il cignale di Calidonia era nella vigna; tosto gettò via la tazza, corse contro all'animale, che gli si avventò e lo fece in brani: favola ch' esprime la ritenutezza e la diffidenza con cui convien godere dei piaceri che sembrano i più sicuri, e che forse avrà dato occasione, presso i Romani, al proverbio: *Inter os atque offam multa interveniunt.*

† ANCHERSEN (Pietro), professore nel ginnasio di Odensée in Fionia, isola danese, visse nel principio del secolo XVIII. Era uno degli uomini più dotti della sua nazione; quantunque non risplenda nella prima classe fra gli autori del suo paese. Le sue opere sono: 1. *Origines danicae*, 1747, in 4; 2. *Parva Cimbrorum civitas*, 1746, in 4; 3. *De Suevis*; 4. *Hertedal*, o la valle di *Hertha*; 5. *De soldurii*s. Parecchie opere letterarie di tale scrittore lo rendono commendevole ancora alla posterità, meno a cagione del loro merito particolare, che per aver indotto nella sua nazione genio per le lettere, allora piuttosto trascurate in Danimarca.

ANCHIETA (Giuseppe), lavorò con frutto nella conversione dei selvaggi del Brasile in America, di cui i Portoghesi si erano impadroniti, nel 1500. Era nativo delle Canarie, si fece gesuita di Coimbra, e morì nel Brasile il 9 giugno 1597, in età di 64 anni, dei quali ne avea passata una gran parte nelle fatiche delle missioni. Tutta la sua vita fu un esemplare perfetto di umiltà, di pazienza, di dolcezza e di carità. *Vedi* la sua *Vita* del p. Pietro Roterigio, e del p. Sebastiano Beretario. Vi sono delle cose sorprendenti, ma che, precisamente pel motivo che non sono ordinarie, non saranno agevolmente rigettate dalle persone istrutte nella storia della chiesa, e che sanno con quali mezzi Dio ha secondato il ministero de' suoi apostoli, e degli uomini destinati alla conversione dei popoli.

ANCHISE, figlio di Capi e padre di Enea, ebbe tale figlio dal suo commercio con Venere. I mitologi dicono che fu colpito leggermente dal fulmine, per non aver mantenuto il secreto alla dea. Anchise morì presso Drepani in Sicilia. Lo si dipinge ordinariamente portato sulle spalle di Enea, che lo salvò, come il maggior tesoro, dall'incendio di Troja: azione di pietà filiale tanto bene descritta nel secondo libro dell'Eneide.

ANCILLON (David), nato a Metz nel 1617, studiò a Ginevra la filosofia e la teologia. Fu provveduto al suo ritorno, del governo della chiesa di Meaux, ch'egli diresse sino al 1653; tornò a Metz dove rimase sino alla rivocazione dell'editto di Nantes, nel 1685. Andò a fermar dimora a Francfort, poi a Berlino, dove morì nel 1692. (Infra le sue opere, che sono poco numerose, i suoi partigiani citavano un' *Apologia di Lutero*, *di Zuinglio*, *di Calvino e di Beza*, Hanau, 1666; opera men che mediocre e degna di tale soggetto.)

ANCILLON (Carlo), figlio del precedente, nato a Metz il 28 luglio 1659, e morto a Berlino nel 1715, attese molto alla letteratura ed alla bibliografia. È autore, 1. di una *Storia dello stabilimento dei Francesi rifuggiti negli stati di Brandeburgo*, 1690, in 8; 2. *Miscellanee critiche di letteratura, raccolte dalle conversazioni di suo padre*; 1698, 3 tomi in 8; 3. la *Vita di Solimano II*, 1706, in 4; 4. *Trattato degli eunuchi*, 1707, in 12; 5. *Memorie intorno a parecchi letterati*, 1709, in 12. Il suo *Trattato degli eunuchi* fu pubblicato col nome di C. Ollincan, anagramma di C. Ancillon. Nelle sue opere si trova tanta inesattezza quanta libertà; vi si scopre spesso uno scrittore senza fermi principii, e che parla spesso colle idee del momento. —Non bisogna confonderlo con Ancillon, pastore della chiesa francese di Berlino che viveva ancora nel 1789), autore di un eccellente trattato sul quesito: *Quali sono oltre la inspirazione, i caratteri che rendono i libri santi superiori ai libri profani?* V. il *Giornale storico e lett.*, 15 luglio e 1 agosto 1785.

* ANCKARSTROEM (Gian Jacopo), gentiluomo svedese, uccisore del re Gustavo III, nelle di cui guardie era alfiere. Aveva Gustavo III, nel 1772 e nel 1789, ricovrata alla dignità reale quella pienezza di poteri che tolta gli aveva il senato dopo la morte di Carlo XII, il che rigenerato aveva un forte odio di lui nella classe dei nobili. Le risoluzioni della dieta che Gustavo tenne in Gefle, nel 1792, inasprirono ancora più quel livore. La morte di Gustavo era già risoluta da lungo tempo fra i varj nobili congiuratisi, ed a tale giunto era l' accanimento contro di esso, che quand'ella venne deliberata, proferto essendosi Anckarstroem per feritore, i conti di Ribbing e di Horn gli disputarono quel vanto, e convenne sortirli. Uscì dall'urna il nome d'Anckarstroem. Questi, con una pistola carica di due palle e di chiodi, colpì mortalmente Gustavo in un ballo mascherato la notte del 15 di marzo 1792, nel teatro di Stocolm. Dicono alcuni che ferì Gustavo mentre faceva il giro del teatro, e che lasciate cadere a terra le pistole ed il pugnale, evase tra la folla, e fu carcerato quando il dì dopo l' armajuolo che gli aveva vendute le pistole le riconobbe e lo scoprì. Altri affermano che dalla scena ridotta a sala sparasse sopra il re ch'era nel suo palchetto, e che questi l'additasse per suo uccisore, dicendo agli astanti: mi ha colpito quella *maschera nera*; arrestata tale maschera sul fatto fu trovato essere Anckarstroem. Comunque sia, questi confessò il delitto, tacque ostinatamente i suoi complici, e parve andar superbo del fatto. Condannato venne ad essere decapitato dopo tre giorni di battiture con verghe. Egli perì in età di 33 anni, e fu la sola vittima espiatoria immolata al defunto re, perocchè gli altri cospiratori principali i conti di Horn e di Ribbing ed il colonnello Lilienhorn furono puniti soltanto con perpetuo bando.

ANCO-MARZIO, 4.° re dei Romani, nipote di Numa, montò sul trono dopo Tullo Ostilio, l'anno 640 prima di Gesù C. Ruppe guerra ai Latini, trionfò di essi, vinse i Vejenti, i Fidenati, i Volsci ed i Sabini. Tornato che fu dalle sue conquiste, abbellì Roma, e fabbricò il tempio di Giove Feretrio, fece costruire il magnifico acquedotto detto dell'*Acqua marzia*, unì i colli Aventino e Gianicolo alla città, scavò il porto di Ostia, e vi fondò una colonia romana. Morì l'anno 616 prima di Gesù C., dopo di aver regnato 24 anni. Amò la pace e le arti, e rese i sudditi felici.

ANCOURT (Fiorenzo Carton signore d.), nacque a Fontainebleau il 1. Novembre 1661, lo stesso giorno che il grande delfino. Il P. de la Rue, gesuita, sotto il quale fece gli studi, volle acquistare alla società tale giovane, di cui la vivacità e la penetrazione promettevano molto; ma la leggerezza del discepolo rese inutili tutte le cure del maestro. D'Ancourt prescelse il foro, che in breve abbandonò pel teatro. Fu non solo valente istrione, ma ancora autore applaudito. Ciò che Regnard era in confronto di Molière nell'alta comedia, disse un uomo di spirito, il comico d' Ancourt era nella farsa. D'Ancourt si sciolse dai freni per isfogarsi a dir facezie triviali e buffonerie, trasportando quasi sempre la scena tra'l basso popolo ed in villa. Era per altro ricercato da quanti v' erano più distinti personaggi nella corte e nella città. Luigi XIV lo amava. Quando tale principe doveva andare alla commedia, d'Ancourt si recava a leggergli i suoi drammi nel gabinetto, in cui madama di Montespan sola era ammessa. Un giorno, il poeta sentito essendosi a venir male, a cagione del gran fuoco che vi era fatto, il re stesso aprì una finestra per fargli prender aria. In un'altra circostanza, d' Ancourt stando per cadere su d'una scala che non vedeva, il prefato re lo tenne pel braccio, dicendogli: *Badate, d' Ancourt, che siete per cadere*. Gli ultimi anni di d' Ancourt furono più savj e più ritirati che quelli della sua gioventù. Comprese l'inutilità ed il pericolo del genere di letteratura al quale aveva dedicati i suoi studi, ed abbandonò il teatro, nel 1718, per ritirarsi nella sua terra di Courcelle-le-Roi, in Berri, dove attese unicamente alla sua salute. (*Vedi* Moliere). Ivi morì nel 1726, in età di 65 anni. Le sue opere furono ristampate nel 1760, in 12 vol. in 12. Se ne fece una scelta nel 1783, e furono pubblicate quelle che sembrarono migliori col titolo di *Capolavori di d'Ancourt*, Parigi, 4 vol. in 12, i di cui componimenti più celebri sono *il Cavaliere alla moda*, e le *Borghesi alla moda*, da lui composti unitamente a Saint-Yon.

ANCRE (Il maresciallo d'). *Vedi* Concini.

ANCURO, figlio di Mida. Essendosi aperta una voragine a Celene, città della Frigia, Ancuro si sagrificò pel ben pubblico, e vi si precipitò col suo cavallo. La voragine si chiuse tosto. Mida fece costruire un altare a Giove. *Vedi* Curzio Marco.

* ANDECA, re svevo di quella parte delle Spagne in cui ebbero sede gli Svevi, la Lusitania e la Gallizia, è più che per altro commemorato nella storia perchè in lui s' ebbe fine il regno degli Svevi nella Spagna. Andeca usurpato aveva il trono ad Eborice legittimo re, verso l'anno 583. Segonsa matrigna d'Eborice, ch' egli sposò dapprima, fu poco dopo da lui confinata in un monastero, rasi avendole i capelli, la qual cosa secondo l'uso degli Svevi la rendeva incapace di governare. Ma Leovigilde re dei Visigoti mosse contro Andeca, lo vinse, prese Bragua sua capitale e lui, ed incorporò nel 584 il regno degli Svevi, che durato aveva un secolo e mezzo, alla monarchia de' Visigoti. Fece ordinar prete Andeca, e lo mise a confine in Badajoz, dove morì poco dopo.

ANDEOLO, (Sant'), discepolo, come si crede, di san Policarpo, fu mandato nelle Gallie, predicò il Vangelo a Carpentras e nei luoghi vicini a tale città. L' imperatore Severo, avendolo incontrato nel 208, quando si accingeva a passare in Inghilterra, gli fece spaccare la testa con una spada di legno, nel borgo di Bergoiate, presso il Rodano, nel Vivarese. Le sue reliquie nella città di Saint-An-

deol, nella diocesi di Viviers. S. Germano, vescovo di Parigi, indusse il re Childeberto a fondare sotto l'invocazione del santo martire, una cappella soggetta all' abazia di San Vincenzo, oggidì di Saint-Germain-des-Près. In processo di tempo, tale cappella diventò una chiesa parrocchiale; è quella di Saint-André-des-Aves. Essa riconosceva sant' Andeolo per suo primo tutelare.

† ANDERSON (Giacomo), celebre agronomo scozzese, nacque ad Hermiston, presso Edimburgo, nel 1739, da un' antica famiglia di agricoltori, che coltivò per parecchie generazioni lo stesso terreno. Agricoltore anch'esso, la sua applicazione allo studio non gli fece trascurare la cura del suo podere, che dirigeva, con quattro sue sorelle, sin dall' età di 15 anni. Non avendo potuto comprendere il *Saggio sull'agricoltura* di Hume, perchè ignorava la chimica, frequentò le lezioni di Cullen, che prese affetto in breve a tale allievo. L'Inghilterra e la Scozia gli debbono riconoscenza pel zelo con cui s'impiegò ad alleviare la carestia del 1783, ed a migliorare le pesche che si fanno nei mari che bagnano le loro spiagge. Le sue principali opere sono, 1. *Saggi sulle piantagioni*, 1777 in 8; 2. *Saggi sull' Agricoltura*, 1673, 3 vol.in8., 3. *Osservazioni sui mezzi d' esercitare l' industria nazionale*, 1777, in 4; 4. *l' Ape* giornale settimanale di cui era il principale compilatore; 5. *Ricreazioni*, etc., ed altre opere concernenti l'agricoltura, la storia naturale; 6. *Corrispondenza col general Washington*, seguita da *Ricerche sulla rarità dei grani*; 7. *Enciclopedia britannica*. Anderson morì in febbrajo 1808, in età di 69 anni.

ANDERSON (Edmondo), giureconsulto inglese sotto Elisabetta, la quale lo creò capo giustiziere delle liti comuni nel 1582. Morì nel 1604. Compose parecchie opere di giurisprudenza stimate dagli Inglesi.

ANDERSON (Lorenzo), primo ministro di Gustavo Vasa, re di Svezia, nacque da genitori poveri, e uscì dall' oscurità mercè talenti diretti dall'ambizione, alla quale sacrificò la sua religione e l' onore dello stato ecclesiastico, che aveva abbracciato. Ottenne l' arcidiaconato di Stregnes. Non avendo potuto giugnere all' episcopato, s'impiegò nella corte: Gustavo lo creò suo cancelliere. Risolse allora d' introdurre il luteranismo nella Svezia, ed eseguì tale progetto. Sostenne tanto efficacemente le proposizioni di Gustavo negli stati di Vestaras (nel 1527), che ottenne tutto ciò che volle. Morì nel 1552. L'Inghilterra vide nascere nel suo seno parecchi Anderson i quali si sono resi distinti, e nelle arti, e nelle scienze; i limiti di tale Dizionario non ci permettono di diffonderci sulla loro vita.

† ANDERTON (Giacomo), celebre controversista inglese, nacque a Lostock, nella provincia di Lancastro, verso la fine del secolo XV. Cattolico zelante in mezzo agli eretici, rese celebre la sua penna con opere in favor della religione. Onde sottrarsi alle leggi penali del suo paese contro i cattolici, nascose il suo vero nome in tutte le sue opere, sotto quello di *Giovanni Brereley*. La più famosa di tutte, è la sua *Apologia dei protestanti per la religione romana*, 1604, in 4. Il suo scopo è di provare la verità della religione cattolica, colla testimonianza di autori protestanti, ch' egli ivi cita con miglior successo e specialmente colla più scrupolosa esattezza. Tale opera fu riguardata dagli stessi suoi avversarj come un capo lavoro di dottrina, di raziocinio, di precisione, scritto con un' urbanità e con uno stile di moderazione assai difficile da conservarsi in ta-

le genere di controversia. Il dottore Morthon, cappellano del re, e poscia vescovo di Durham fu incaricato di rispondere all' *Apologia*; ed il fece con un'opera intitolata: *Appello ai cattolici pei protestanti.* Volle ingegnarsi alla sua volta di provare la religione riformata colle confessioni e colla testimonianza degli autori cattolici; ma oltre che non risponde ai fatti prodotti da Anderton, quelli che cita come autorità in appoggio dei suoi ragionamenti erano uomini screditati per le loro singolari opinioni, o confutati da' teologi ortodossi. Anderton gli rispose in maniera finale, nelle note aggiunte alla seconda edizione della sua opera, che fu ristampata nel 1608, e tradotta venne in latino da Guglielmo Reyner, dottore di Parigi, nel 1615. Le altre principali opere di Anderton, sono: *Spiegazione della liturgia della messa, sul sacrifizio e sulla presenza reale,* in latino, Colonia, 1620, in 4, e la *Religione di sant' Agostino*, 1620, in 8. Espone il metodo di cui si vale questo santo nelle sue controversie, e lo applica al punto di difficoltà tra i cattolici ed i protestanti. Tale grande difensore della fede, tanto degno di comparire negli ordini del santuario, non si fece ecclesiastico, e morì semplice laico, possessore di una ricchezza considerabile in poderi.—Lorenzo Anderton della stessa provincia, e forse della stessa famiglia, si fe' cattolico, e professò la regola dei gesuiti, tra i quali si rese distinto nella predicazione e nella controversia. Le sue opere sono: 1. la *Progenitura dei cattolici e dei protestanti*, Rouen, 1632, in 4; 2. la *Triplice fune*, Saint-Omer, 1634, in 4.

ANDIER des ROCHES (Giovanni), incisore del re, nato a Lione, fermò dimora a Parigi, dove morì nel 1741, in età molto avanzata. Intagliò alcuni soggetti della favola, specialmente da' quadri del Correggio. Ma la sua maggior opera è una lunga serie di ritratti in busto di personaggi famosi per nascita, nella guerra, nel governo, nella magistratura, nelle scienze e nelle arti. Sì fatta serie ammonta a più di settecento ritratti, con dei versi sotto. L' imperatore Carlo VI rimunerò des Roches con una bella medaglia d'oro, per alcune stampe del ritratto di sua maestà imperiale, che tale intagliatore gli aveva mandate.

* ANDJOU (il Nabab Fakhr, Ed-dyn Haçan Djémal, ed-dyn Hoçein), è uno dei compilatori principali del celebre Dizionario persiano intitolato *Ferhang Djihanguyry*, perchè fu condotto a termine regnando sul gran Mogol Djihanguyr figliuolo di Akbar, di cui fu concepimento la formazione di tale dizionario. È desso diviso in 24 capitoli corrispondenti alle 24 lettere dell' antico alfabeto persiano, con una prefazione e dodici *ayin* o trattati generali sulla grammatica e sulla scrittura persiana. Vi ha inoltre un *Khâtiméh* o compimento, composto di un glossario delle voci particolari del libro Zend, ed una raccolta di voci composte. L' opera venne finita l'anno 1608-9 di G.C., il che Andjou espresse in un mezzo verso che dice: *ecco il dizionario di Nour eddyn Djihanguyr.* La somma del valore numerico delle lettere che il prefato mezzo verso compongono è 1017, l'anno dell'egira corrispondente all' epoca succennata. Andjou è pur autore della prefazione, nella quale dà contezza del metodo tenuto, dei libri consultati, delle fonti a cui venne attinto. Tale libro merita di essere connumerato fra i più insigni monumenti letterarii. Il dotto Langlès giudica che si farebbe benemerito molto degli *orientalisti* di Europa chi si accingesse a pubblicarlo con

un' illustrazione di brevi note. È da notarsi che nella maggior parte delle copie del *Ferhang Djihanguyry*, e nelle due pur anche della Libreria reale di Parigi, manca il *Khâtimeh* o compimento di cui si è detto più sopra.

ANDOCIDE, oratore ateniese, nato intorno all' anno 468 avanti l' era cristiana, si rese distinto colla sua eloquenza, che per altro era semplice, e quasi al tutto spoglia di figure e di ornamenti. Gli si perdonerebbe di essere stato mediocre oratore, se fosse stato onest'uomo, ma la sua religione ed i suoi costumi sono molto sospetti. Fu accusato di aver mutilate le statue di Mercurio e profanati i misteri di Cerere; non evitò la pena dovuta a tale sacrilegio che col denunciarne i complici, e non ricoverò la libertà se non a condizione che non sarebbe ricomparso più nella pubblica piazza e nei templi. Di lui ci rimangono quattro *Discorsi*, pubblicati da Guglielmo Canterus, a Basilea, 1566, in fog. Si trovano altresì negli *Oratores graeci* di Stefano, 1575, in fog. L' abate Auger gli ha tradotti in francese congiuntamente a quelli di Licurgo, d'Iseo e di Dinarco, Parigi, 1783, 1 vol. in 8. Il più curioso di tali discorsi è quello in cui accusa Alcibiade; vi si trovano dei tratti che palesano il carattere focoso e tirannico di sì famoso cittadino, che fu cagione di tanto bene e di tanto male nella sua patria.

† ANDRA (Giuseppe), nacque a Lione nel 1714; insegnò la filosofia in tale città, e divenne in seguito professore di storia a Tolosa. Grande ammiratore di Voltaire, attigneva le sue lezioni nel *Saggio sulla storia generale* del quale fece un *Ristretto*. Il primo volume fu pubblicato nel 1770. Facevasi allora tuttavia attenzione a ciò che poteva mettere in compromesso i principj religiosi, e si temeva di corrompere l'educazione, dando simili opere in mano alla gioventù; quindi mosse vennero lagnanze contro l'opera e le lezioni. L' opera fu condannata, il professore perdette la cattedra, e morì poco dopo. Voltaire parla di lui nella sua Corrispondenza, e si diffonde in lamentazioni sulla sorte di un discepolo vittima del suo zelo per la filosofia.

ANDRADA (Diego Payva d'), di una delle più illustri famiglie di Portogallo, nato a Coimbra, nel 1528, si segnalò infra i teologi dell'università della prefata città. Sebastiano, re di Portogallo, lo mandò al concilio di Trento, nel quale rifulse. Morì nel 1578. Scrisse una *Difesa* del concilio di Trento contro Chemniz; *Defensio tridentinae fidei*, ec., Lisbona, 1578, in 4., edizione rara. Quella d'Ingolstad, 1580, in 8, lo è meno. Tale opera è bene scritta. Il sesto libro, che tratta della concupiscenza e della immacolata concezione della santa Vergine, è curioso ed interessante; vi si trovano i sistemi, le opinioni, le spiegazioni di una moltitudine di dotti sopra sì fatte materie. È autore di un altro buon *Trattato* contro lo stesso Chemniz, di cui l'edizione di Venezia, 1654, in 4, è poco comune. Esso ha questo titolo: *Ortodoxae quaestiones adversus haereticos*. In oltre vi sono sette suoi volumi di sermoni portoghesi, nei quali occorrono buonissime cose, ed altre che danno argomento alla critica. Affermava che gli antichi filosofi hanno potuto salvarsi mercè una vaga conoscenza del Redentore. (*V.* Platone) Uopo è perciò supporre in essi i lumi e la grazia della fede, altrimenti tale opinione parrebbe avvicinarsi a quella di Zuinglio. D'altronde tutto ciò che noi sappiamo degli antichi filosofi, le nozioni che ci rimangono della loro condotta, delle loro opinioni orgogliose e

vane, non sono tali da farci ben augurare della loro salvezza. (*Ved.* Collio, Luciano, Zenone, ec.) Fu pubblicata un' arringa in latino tenuta da Andrada dinanzi al concilio di Trento, la seconda domenica dopo Pasqua, 1562.

ANDRADA (Francesco d'), fratello del precedente, storiografo di Filippo III, re di Spagna, scrisse la *Storia di Giovanni III, re di Portogallo.* Tale opera, composta in lingua portoghese, fu pubblicata a Lisbona, nel 1613, in fog. Compose altresì la *Spedizione dei Portoghesi contro i Turchi*, in lingua portoghese, Coimbra, 1559 in 4.

ANDRADA (Tommaso d'), fratello dei due sopraddetti, chiamato nel suo ordine *Tommaso di Gesù*, intraprese la riforma degli agostiniani scalzi, nel 1578. Accompagnò il re don Sebastiano in Africa, e fu preso nell' infausta battaglia d'Alcaçar, avvenuta il 4 agosto dello stesso anno; gl' infedeli lo gettarono in una carbonaia, in cui non vedeva la luce che per le fissure dell' uscio. Col soccorso di quel debole lume, compose un' opera di pietà col titolo di *Travagli di Gesù*, o *Trabalhos de Jesus*, in portoghese; poichè in tale lingua il p. Tommaso d' Andrada la scrisse in due volumi, dei quali il primo fu stampato a Lisbona l'anno 1602, ed il secondo nel 1609. L'opera è piena d'unzione ed ispira una tenera pietà. L'autore la divise in quattro parti, ma non potè condur a termine l'ultima, la quale fu poscia aggiunta dal padre Girolamo Romain del suo ordine. Cristoforo Ferreira la voltò in ispagnuolo, e fu stampata nel 1624 e 1631. Da questa lingua fu poscia trasportata in italiano ed in francese. Il padre Alleaume gesuita è autore di quest' ultima traduzione che s' intitola : *Le pene di nostro Signor Gesù Cristo.* (Ve ne sono edizioni in 2, 3, e 4 vol.; ma non vi si nota alcuna differenza. Parecchie sono corredate d' una Notizia sul p. Tommaso di Gesù.) Sua sorella, Jolanda d'Andrada, contessa di Lignarez, gli mandò del danaro per ricomperarsi la libertà; ma egli prescelse di occuparsi, nei ceppi, a consolare i cristiani che soffrivano con lui. Morì l'anno 1582, in odore di santità. Compose altresì un' *Istruzione ai confessori.*

† ANDRADA (Alfonso d'), gesuita spagnuolo, nacque a Toledo nel 1590. I suoi progressi prematuri negli studi lo fecero creare, ancor assai giovane, professore di filosofia. Dell'età di 22 anni, lasciò la cattedra che sosteneva con molta celebrità, per farsi gesuita. Fu professore di teologia morale; alquanto dopo, *qualificatore* dell'inquisizione, e lavorò nelle missioni di Spagna per quasi 50 anni. Morì a Madrid nel 1672. Le sue opere in lingua spagnuola sono 1. *Itinerario storico*, Madrid, 1657, 2 vol. in 4.; 2. *Meditazioni per tutt' i giorni dell'anno*, 1660, 4 vol. in 16; 3. *Vite di gesuiti illustri*, 1664 e 1667; 4. *Traduzione di cinque libri ascetici* del cardinale Bellarmino, e d'altre opere di pietà, delle quali è fatta menzione nella *Biblioteca degli scrittori gesuiti*, di Sotwel.

ANDRADA (Antonio), gesuita, missionario portoghese, fece la scoperta, nel 1624, del paese del Catai, di cui ha pubblicata una relazione col titolo: *Relazione della scoperta del Gran Catai, o regno di Tibet*, Parigi, 1628, in 8. Morì il 19 marzo 1633; nacque nel 1584. — Vi furono altresì degli altri Andrada, come Giacinto Freyre d'Andrada, autore della *Vita di don Giovanni di Castro, vicerè delle Indie*, Lisbona, 1651, in fog., ch' è stimata l'opera meglio scritta in portoghese. — Ruy Frèyre d'Andrada, generale, che ha scritta una *Re-*

lazione e descrizione d'Ormus e delle spiaggie della Persia e dell'Arabia, pubblicata con dei commenti da Paolo Craesbeeck, Lisbona, 1647, in 4., in lingua portoghese. — Fray Francesco di Rades-y-Andrada, che pubblicò una *Cronaca* dei tre ordini dei cavalieri di san Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara, Toledo, 1572, in fog., in ispagnuolo.

* ANDRAGATE, uno de' generali del tiranno Massimo, nato sui liti dell' Eussino, comandava la cavalleria nelle Gallie, quando Massimo nel 383 si fece acclamare Augusto. Affermasi che Andragate chiuso in una lettiga aspettasse Graziano sulla sinistra sponda del Rodano, quando tradito e fuggitivo moveva alla volta di Lione, e come apparve sulla riva destra gli mandasse a dire che sua moglie venuta ad essergli compagna dell'infortunio l'aspettava sull' altra. Graziano allora tragittò il fiume, ed Andragate appena il vide sbarcato uscito dalla lettiga gli si avventò addosso, e lo stese morto di più pugnalate. Quando Massimo valicò le Alpi Pennine e volle impadronirsi di tutto l'Occidente, mandò in prima Andragate a custodire i varchi delle Alpi Giulie, ma poscia gli commise d' inseguire Valentiniano con una flotta. Poi che cerco l'ebbe in vano pei mari dell' Italia e della Grecia, Andragate, sconfitto nelle acque di Sicilia, veleggiava verso Aquilea, allorchè udì novella che Massimo vinto da Teodosio aveva perduto e regno e vita. Allora disperato si gittò in mare ed annegò nell'anno 388.

ANDRÉ (Giovanni), nacque a Xaviva nel regno di Valenza, da un sacerdote macero (alfaqui), ed alfaqui fu egli pure. Lasciò la setta di Maometto per la religione di G. C., nel 1487, e divenne prete. Pubblicò dopo la sua conversione, la *Confusione della setta di Maometto*, Siviglia, 1537 in 8., tradotta dallo spagnuolo in varie lingue. Ve ne ha una version francese dall'italiano, di Guido Lefèvre de la Boderie, nel 1574. Quelli che scrivono contro il maomettismo possono attingervi utili cose.

* ANDRE (Giacomo), teologo protestante, nacque a Waiblingen nell'allora ducato ora regno di Würtemberg, l'anno 1528, di un maniscalco; donde gli provenne il soprannome di *Schmiedlin*. Egli fu fra i protestanti il più accerrimo propugnatore della dottrina dell'*ubiquità*, ossia della presenza del corpo di Cristo in ogni luogo, negata ostinatamente da que' dei settatori della riforma che seguirono i dettami di Calvino. André o meglio *Andreae* uno fu pure dei principali autori della *Formula concordiae* di Bergen, di cui era scopo il metter fine alle dissidenze che dopo la morte di Lutero erano sorte fra i protestanti di Germania, e le quali composte furono per essa fra i Luterani, in ciò che concerne la grazia, i sacramenti, le buone opere e la persona del Salvatore. Ma per tale professione di fede, statuita nel 1576, divenne quasi impossibil cosa la riunione de'calvinisti con que' che professano la confessione d'Augusta, per la diversità irreconciliabile de'dogmi sull'Eucaristia e sulla natura umana di G. C. nelle due credenze. Tale scissione de' settatori della riforma nel suo nascere, siccome quella de'Greci e de'Latini, è prova come disdegnoso di freni è lo spirito di vertigine, e come ne'culti, ancora più forse che nelle altre istituzioni sociali, è necessaria l'unità di centro che preservi dal trascorrere in tutti i traviamenti di fantastiche dottrine; senza un capo supremo, depositario, custode, interprete del dogma, manutentore della disciplina e giudice assoluto nelle cose di essa, invaderà sempre l' ordine sociale una morbosa serpigine di opinioni, e l'osten-

tare libertà religiosa ingenererà per contraccolpo libidini di libertà civili. Non furono mai più fermi i troni, che quando la riverenza per quella Roma che o per armi, o per culto, o per lettere sarà sempre capo dell'orbe, era piena ed assoluta, e quando solo i fulmini scagliati dal Vaticano potevano scrollarli. Lo scompiglio religioso ha già messo quel frutto di civili scompigli, che adonestasi col titolo d'*idee liberali*. Elemento supremo della felicità de'popoli, è la stabilità; e della stabilità degli ordini civili è base la stabilità del culto. André fu professore di teologia e cancelliere dell'università di Tubinga, dove fatto aveva gli studii. Egli godeva la più alta considerazione fra' suoi correligionarii, e spese l'operosa sua vita a prò della sua comunione facendo incessanti viaggi per tutta la Germania, dettando numerose opere polemiche, tenendo conferenze per conciliare i dispareri coi luminari della riforma. Le più celebri sono quelle ch'ebbe a Strasburgo con Flacio intorno al peccato originale, e con Teodoro Beza a Montbeillard. Morì André a Tubinga il 7 di gennaro 1590.

ANDRÉ (Valerio), soprannominato *Desseleins*, dal borgo di Deschel nel Brabante, dove nacque nel 1588. Insegnò la legge a Lovanio, ed ebbe la direzione della biblioteca dell'università. La sua *Biblioteca belgica, de Belgis vita scriptisque claris*, è stimata con ragione una delle migliori opere che si abbiano in tale genere. Avrebbe potuto tuttavia levarne alcune minuziosità, e correggere certe inesattezze. La pubblicò nel 1643. Fu poscia ristampata nel 1739, 2 vol. in 4., con aggiunte di Foppens. Sono altresì opere di Valerio André, *Synopsis juris canonici*; *De toga et sago*; ed i *Fasti dell' università di Lovanio*. Morì, secondo alcuni autori, il 29 marzo 1655. Ma il suo ritratto e Foppens collocano la sua morte nel 1656.

ANDRÉ (Ivone-Maria), nato il 22 maggio 1675 a Châteaulin, nella Bassa Bretagna, si fece gesuita nel 1693. La cattedra di regio professore di matematiche lo fissò a Caen. Disimpegnò tale incumbenza con frutto del pari che con applauso, dal 1726 al 1759. Era allora in età di 84 anni, ed era ben tempo che fosse messo in riposo. La sua vita laboriosa finì il 26 febbraio 1764. La natura lo aveva fornito di felice temperamento, ed egli lo conservò coll'uniformità della sua vita e coll' ilarità della sua indole. Nessun genere di letteratura gli era straniero; era riuscito nell'insegnamento; aveva fatti versi pieni di grazia: ma è principalmente noto pel suo *Saggio sul bello*, di cui fatta venne una nuova edizione, 1 vol. in 12, Parigi, 1770. La raccolta delle sue *opere* è in 5 vol. in 12, 1766. Il suo *Saggio*, pieno d'ordine e di gusto, offre novità nell' argomento, nobiltà nella dizione, e forza nel ragionamento. » A questa fonte, dice un illu« stre letterato, la maggior parte dei » nostri autori didattici di oggidì » hanno attinto i buoni precetti che » hanno dati, e dietro tali precetti i » giovani letterati devono operare per » ottener frutto veramente. L'imita» zione della natura è lo scopo essen» ziale al quale uopo è di mirare. Il » padre André ci sviluppa sì fatto prin» cipio con un ordine, con un discer» nimento, con una chiarezza, che » niente lasciano a desiderare. Defini» sce con precisione, con giustezza « ogni specie di bello. Il capitolo che » riguarda il bello nelle opere d'in» gegno, è pieno di riflessioni profon» de, istruttive, luminose; sembra in » esso interprete delle muse e della » natura. Nel capitolo che tratta del » bello nei costumi, la ragione, il » sentimento, la verità non si sono

» mai meglio espressi che per la sua » penna; vi si vede brillare una filo» sofia superiore, che conosce del pa» ri le passioni del cuore che i mez» zi dell'umana politica. Se la filoso» fia sostituisse delle massime tanto » utili alle pazze declamazioni, avreb» be veracemente diritto alla ricono» scenza ed al rispetto ». Si stimano altresì il *Trattato sull' uomo*, in cui parla da filosofo giudizioso dell' unione dell'anima col corpo, dei sensi, ec; non meno che dei *Discorsi* sopra parecchie rilevanti materie.

† ANDRE, o ANDREÆ (Giovanni Valentino), nato ad Herremberg, nel ducato di Würtemberg, nel 1606, fu ministro luterano e limosiniere del duca di Würtemberg. Compose un grandissimo numero di opere, delle quali, alcune, a cagione delle loro misteriose allusioni, hanno fatto supporre ch' egli sia stato il fondatore del famoso ordine de' Rosa-Croix. Non si può del rimanente affermar nulla di certo intorno a ciò. Quello si sa senza dubbio, è che alla fine della sua vita, aveva intieramente rinunziato a tale genere di società, che non gli parve apparentemente acconcia a secondare le sue mire sistematiche sulla rigenerazione delle scienze e della morale. Morì nel 1654, in età di 48 anni. Le sue produzioni sono in numero di cento.

* ANDRE (John o Giovanni), maggiore negli eserciti britannici, ed aiutante del generale Clinton, supremo capitano degl' Inglesi in America nella guerra ch' ebbe fine coll' independenza delle colonie dell' Inghilterra sul continente d'America, era un giovane di svegliata e sottil mente, di avvenenti sembianze, prode nella persona, ornato nel dire, di gentil tratto, colto, passionato per le belle arti. Il destino si piacque a troncare in sul più bel fiore le liete speranze ch'egli dava di sè. Clinton di lui si valeva per condurre una segreta pratica con Arnold, uno de' generali degli Americani, che, indispettito contro ai suoi, perchè vedendogli fare enormi spese in pranzi, balli, musiche, il congresso l' aveva fatto redarguire di quell' improprio vivere, deliberato aveva di ricondurli sotto la soggezione dell' Inghilterra. Già convenuto aveva Arnold di far accerchiare il corpo che egli capitanava, e di darlo prigioniero in mano agl' Inglesi, non che di tradire loro il forte importantissimo di West-Point affidato alla sua guardia. André recossi a visitarlo per istabilire personalmente con lui i finali concerti. Nel ritorno fu preso da un grosso di milizie americane. Gli si rinvenne addosso la pianta di West-Point, e note di mano d' Arnold che scoprivano la trama. Laonde André tratto dinanzi ad una giunta militare fu condannato a morte come spia, e venne giustiziato, il giorno 2 d'ottobre 1780. Morì André imperterrito, mentre gli spettatori si struggevano in lagrime. Il colonnello Hamilton, aiutante di campo del generale Washington, l'assistette in quel momento fatale. È difficile di spiegare la severità di Washington in quell' occasione. Egli poteva fargli od ottenergli grazia. Sventato era il disegno, Arnold fuggito non poteva più nuocere, ed il sangue di quella vittima dell'obbedienza agli ordini del suo duce a niun fine inaffiava la novella libertà americana. La morte di André conferì a far esecrare Arnold dagl' Inglesi quanto dagli Americani, contro cui egli dopo quell'evento fece nelle ordinanze britanne una guerra da malandrino.

ANDREA (Sant'), apostolo, fratello di san Pietro, nacque a Betsaida, e faceva col fratello il mestiere di pescatore a Cafarnao. Fu dapprima discepolo di san Giovanni Batista, che poscia abbandonò per seguir-

re G.C. Andrea gli condusse suo fratello Simone o Pietro, pescatore com' egli. Si trovarono alle nozze di Cana, e furono testimoni del primo miracolo di G. C. Alcun tempo dopo, il Salvatore sopraggiunto essendo mentre pescavano, promise loro di farli pescatori d'uomini. Quando Gesù Cristo nutrì miracolosamente cinque mille persone, Andrea lo avvertì come altro non v' era che cinque pani d' orzo e due pesci. Nulla vi è di certo sulla predicazione di tale apostolo. Degli antichi autori, come Sofronio, Teodoreto, Eusebio, s. Girolamo, san Gregorio, dicono che predicò il vangelo nella Soddiana, nella Colchide, nella Grecia, ec. San Paolino afferma che tale apostolo fu mandato nella città di Argo, dove confuse l' eloquenza ed i ragionamenti dei sofisti. Ma non ci è rimasta nessuna notizia ben certa delle sue fatiche apostoliche, del pari che di quelle degli altri apostoli, come osserva san Giovanni Grisostomo. (Vedi la riflessione posta in fine all'articolo di san Giacomo *Maggiore.*) Finalmente, sant'Andrea andò a Patrasso città d' Acaja, dove soffrì il martirio. Ivi fu condannato ad essere confitto in croce, come attestarono i sacerdoti ed i diaconi d' Acaja, autori degli *Atti* del di lui martirio. Quantunque Tillemont e Baillet stentino a mettere in quegli atti una piena autorità, è certo che sono antichissimi, scritti con nobile semplicità, e senza il consueto stile delle leggende fattizie. Sono stati riconosciuti da san Pietro Damiano, da Ivone di Chartres, da san Bernardo, da Baronio, dal p. Alessandro ec. M. di Saussay vescovo di Toul, rispose a tutte le obbiezioni. Il più comune parere è che la croce di sant'Andrea fosse formata di due travi di legni che s' incrocicchiavano obbliquamente alla metà, e che rappresentasse la figura della lettera X. È certo che talvolta fu in uso tale specie di croce, come hanno provato Gaspare Sagittario, c. 8, p. 45: Gretser, de *Cruce*, l. 1. c. 2. *Oper.*, t. 1; ed Ughelli, *Ital. sacra*, t. 7. Secondo gli archivii del ducato di Borgogna, la croce di sant'Andrea, fu posta nel monastero di Weaume, presso Marsiglia. Fu levata di là per trasportarla all' abazia di san Vittore della stessa città, prima dell' anno 1250, ed ivi la si vede ancora. Filippo il buono, duca di Borgogna e del Brabante, ne ottenne una parte, che rinchiuse in un reliquiario d'argento dorato, che trasferito venne a Bruselles. Il prefato principe istituì, in onore del santo apostolo, l'ordine dei cavalieri del Toson d' Oro, i quali hanno per segno distintivo la croce di Sant' Andrea o di Borgogna. La Scozia onora sant'Andrea come suo protettore.

ANDREA, preteso messia, che si spacciò per liberatore degli Ebrei, al tempo di Trajano. Rianimò il loro entusiasmo, che pareva sopito. Persuase ad essi che fatti si sarebbero grati al Signore, e che sarebbero tornati finalmente vincitori in Gerusalemme, se sterminati avessero tutti gl'infedeli nei luoghi dove essi Ebrei avevano sinagoghe. Gli Ebrei da lui sedotti, trucidarono (dicesi) più di 200,000 persone, nella Cirenaica e nell'isola di Cipro. Dione ed Eusebio narrano che, non contenti di ucciderli, ne mangiavano la carne, si facevano cinture delle loro budella, e s'imbrattavano la faccia col loro sangue. Terribile effetto dell'accecamento onde Dio aveva colpito quel popolo ingrato, dello spirito di furore e di rabbia che s' impadronì di esso e lo abbassò alla classe delle bestie feroci; ed in pari tempo, compimento visibile della predizione di G. C., riguardo ai falsi messia che insorgeranno ad ingannare il popolo infedele ed in-

grato che aveva ricusato di riconoscere il vero. *Vedi* Barcocheba.

ANDREA, detto *di Creta*, perchè era arcivescovo di quell' isola, od il *Gerosolimitano*, perchè ritirato si era in un monastero di Gerusalemme, nacque a Damasco, e morì nel 720, o secondo altri nel 723. Lasciò dei *Commenti* di alcuni libri della Scrittura, e dei sermoni. Il p. Combefis ne ha fatto un'edizione, corredata d'una traduzione in latino, di note, e con le opere in seguito di sant'Anfiloco e di Metodio, Parigi, 1644, in foglio.

ANDREA *di Creta*, che non bisogna confondere col precedente, si rese distinto per lo zelo nella difesa delle sacre immagini. Uscito dal suo monastero per recarsi a Costantinopoli, sostenne generosamente la dottrina della chiesa, ed ebbe tanto coraggio di rimproverare all' imperatore Costantino Copronimo la sua adesione all'eresia degli *iconoclasti*, ed i suoi furori contro i cattolici. Il prefato imperatore mostrò dapprima della moderazione verso di lui; ma vedendo che non poteva vincere la di lui costanza, lo fece lacerare da percosse. Finalmente, dopo diversi supplizj, ordinò che fosse messo a morte. Andrea consumò il suo sacrifizio il 17 ottobre 761. In tale giorno vien fatta menzione di lui nel *Martirologio* romano.

ANDREA II, re di Ungheria, andò in Terra santa nel 1217. Vi si rese distinto per tanto valore, che si acquistò il nome di *Gerosolimitano*. Ad esso principe i gentiluomini ungheresi debbono il diploma dei loro privilegi. Vi si legge la seguente clausola: *Se io o i miei successori, in qualunque tempo, volessimo violare i vostri privilegi, che sia permesso in virtù della presente promessa, e a voi ed ai vostri discendenti, di difendersi senza poter esser trattati quali ribelli.* Era questo un patto reciproco tra il principe ed i sudditi; ma sotto il regno di Maria Teresa, la clausola è stata levata dal codice ungherese, ed il di lei successore si è giovato di tale soppressione. È difficile del rimanente, di dire a quale punto la prefata convenzione sia ragionevole ed utile; se necessaria sembra contro un principe violento ed ingiusto, ella può cagionare del pari grandi turbolenze sotto un buon principe pei raggiri di uomini ambiziosi ed inquieti. Altre volte i saggi giureconsulti l'avrebbero disapprovata; in oggi l' abuso che altrove fassi del potere e l'obblio delle opinioni che debbono dirigerlo paiono in qualche modo giustificarla in via generale. (*V.* Burlamacchi.) Andrea fu fortunato in tutte le guerre che intraprese o che sostenne. Morì l'anno 1235.

ANDREA di Ungheria, figlio di Cariberto re di Ungheria, prese in moglie Giovanna I, regina di Napoli, sua cugina. Andrea, nato con indole rozza, che l' educazione ungherese non aveva corretta, non riuscì a farsi amare da sua moglie. Il prefato principe non aveva altro titolo che quello di *duca di Calabria*, voleva per altro essere sovrano, e Giovanna pretendeva che fosse il marito della regina, senza assumere il titolo di re. Un frà Roberto, francescano, che disegnava di far cadere tutte le dignità dello stato sugli Ungheresi, non poco contribuì a mantenere la discordia. Egli dirigeva Andrea; Giovanna era consigliata dal suo canto dalla famosa Catanese (Filippina Cabane), la quale di lavandaia era divenuta aia delle principesse. Tale donna, invidiosa del credito di frà Roberto, e conoscendo l'avversione di Giovanna pel suo sposo, determinò di farlo strozzare. Luigi, principe di Taranto, amante di Giovanna, altri principi del sangue, i partigiani della regina,

e, secondo alcuni, la stessa regina presero parte a tale assassinio, commesso il 18 settembre 1345. Andrea aveva soltanto 19 anni. (Luigi di Taranto, cugino ed amante della regina, la indusse ad acconsentire all'assassinamento del marito. La corte si trovava in un convento presso Anversa, quando i congiurati con falso pretesto, fecero chiamare Andrea, che stava dalla regina (era di notte): lo circondarono, gli gettarono un laccio al collo, e lo appesero ad un balcone che guardava il giardino, dove si trovò il di lui cadavere orribilmente mutilato.)

ANDREA da Pisa, scultore ed architetto, nato a Pisa, come indica il suo soprannome, nel 1270, fu impiegato nella costruzione di diversi edifizj dai Fiorentini, a' quali i suoi talenti lo resero talmente caro, che gli conferirono il diritto di cittadinanza, e lo ammisero alle cariche della repubblica. Si asserisce che l'arsenale di Venezia sia stato costruito sui di lui disegni. Morì a Firenze, in età di 60 anni. Era ad un tempo pittore, a bastanza buon poeta, ed eccellente musico.

ANDREA (Giovanni), nato a Mugello, presso Firenze, professore di diritto a Bologna, morì di peste in tale città nel 1348. Compose dei *Commenti* sulle *Clementine*, 1471, in fog., Magonza e Lione, 1575; sui sei libri delle *Decretali*, Magonza, 1455, in fog., e Venezia, 1581. Insegnò per 45 anni il diritto canonico a Pisa, a Padova e specialmente a Bologna. Ebbe dal suo matrimonio due figlie. La maggiore chiamata *Novella*, che si maritò con Giovanni Calderino, era tanto dotta in legge, che quando suo padre era occupato, dava ella lezioni in vece di lui; ma aveva, dicesi, la precauzione di tirare una cortina davanti di sè, per timore che la sua bellezza non desse distrazioni agli scolari. In onore di lei G. Andrea intitolò il suo commento sulle Decretali, *Novellae*. Andrea era il più celebre canonista del secolo XIV.

ANDREA del SARTO. *V.* SARTO.

ANDREA AVELLINO. *V.* AVELLINO.

ANDREA (Il maresciallo di sant'). *V.* ALBON.

ANDREA CORSINI. *V.* quest'ultimo nome.

† ANDREA (Giovanni), vescovo d'Aleria in Corsica, nacque a Vigevano nel 1417. Il suo nome di famiglia era *Bussi* o *Bossi*. Viveva poco dopo l'invenzione della stampa, mentre i due celebri stampatori Corrado Weignheym ed Arnoldo Pannartz facevano in Roma le loro prime edizioni di parecchi autori latini. Andrea fu incaricato dal papa Paolo II di dirigerli nei loro lavori; ed essi devono alle di lui cure in gran parte la riputazione di cui godevano. Le principali opere alla stampa delle quali cooperò, aggiugnendo a ciascuna delle prefazioni e delle lettere dedicatorie, sono le *Epistole* di s. Girolamo, 2 vol.; le *Epistole* e le Orazioni di Cicerone; i *Commentarj* di Cesare, Luciano, Aulo Gellio, Apulejo, Plinio, Quintiliano, Svetonio, Strabone, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, Tito-Livio, ec. Le date di tali edizioni vanno dal 1468 sino al 1474. Andrea (che non bisogna confondere con Giovanni d'Andrea, canonista celebre di quel tempo), dopo di aver languito alcuni anni a Roma in uno stato di ristrettezza e di povertà, divenne famigliare del cardinale di Cusa, ottenne mercè il di lui credito il titolo di secretario della biblioteca apostolica, poscia il vescovado d'Accia, e finalmente d'Aleria. Morì in età avanzata.

* ANDREADE (Ferdinando d'), ammiraglio portoghese, comandò nel 1518, la prima flotta europea che apparì nelle acque della China. Egli si condusse con tanta integrità nel traf-

ficare con quei popoli e con uno spirito di lealtà e di giustizia che ottenuto avrebbe alla sua nazione l'accesso nei porti di una regione, che la saviezza del governo vieta con tanta perseveranza agli stranieri. Quando fu prossimo l'istante della sua partenza egli bandir fece che chiunque, nei luoghi tutti in cui aveva afferrato, avesse avuto argomento di lagnarsi di alcun portoghese, il dichiarasse ai suoi magistrati perchè il colpevole fosse punito in presenza del danneggiato. Vi era una disparità grande fra tale maniera di governarsi, e la condotta che tenuta avevano i suoi compatriotti presso gli altri popoli dell'Asia; condotta che sempre più raggravarono gli Europei loro successori in quelle regioni, e che giustifica la gelosa cura del governo chinese di preservare le sue contrade da sì fatti ospiti. Per altro transitorio e fugace fu anche pei Portoghesi il buon effetto prodotto dalla lealtà di Ferdinando, però che sopraggiunto dopo la sua partenza con nuova squadra il fratello suo Simeone, uomo d'indole tanto ferina quanto l'altro era di benigna ed umana, empiè questi di ruberie e di violenze quei liti, e rese avveduti i Chinesi come quella prima moderazione era dovuta all'animo gentile e giusto del duce, e non alla tempera della nazione portoghese, alla quale da quell'epoca in poi chiusi vennero come alle altre europee i porti dell'impero.

* ANDREAS o ANDRONE, è nome comune a due medici antichi, di entrambi i quali Galeno parla con dispregio; ma sembra che fossero due personaggi distinti, de' quali l'uno, figlio di Crisaro, introdotto avesse nella medicina i nomi e le superstizioni dei Babilonesi e di altri popoli dell'Oriente; l'altro, greco pur esso, fu discepolo di quell'Erofilo che per avanzare la scienza anatomica sottopose alle dissezioni nell'anfiteatro di Alessandria settecento individui vivi, tanto uomini che donne, presi per vero fra i malfattori. Viveva questo Androne a' tempi di Tolomeo Filopatore, due secoli prima di G.C.; e fu insigne nella cognizione delle piante e nelle operazioni di chirurgia, imparata a quella scuola cruenta. Ma egli ebbe comune col maestro suo il torto di sprezzare il grande Ippocrate, e sembra che ciò gli attirasse la collera di Galeno. Della farmacopea portatile intitolata *Narthex*, di cui Androne fu autore, non si ha contezza che pei cenni di Galeno, non essendo giunta fino a noi, ma tale opera induce a credere che fosse parimenti avanti molto nella cognizione dei medicamenti. Andarono perduti del pari gli altri scritti di Andreas, a cui Manget oltre al libro di farmacopea, attribuisce altre sei opere.

ANDREINI (Isabella), nata a Padova, e socia dell'accademia degl' *Intenti* di tale città, fu la più celebre comica del suo tempo. Dopo di aver brillato alcuni anni sui teatri d'Italia, si recò in Francia, dove si rese distinta colla saviezza della sua condotta; cosa singolarmente notabile in gente della sua professione. Ella era in pari tempo autrice, e si esercitò con buon successo in differenti generi di opere. Compose de' *sonetti*, de' *madrigali*, una *pastorale*, ec. Morì a Lione nel 1604, d'aborto, di 42 anni. Il corpo municipale di quella città onorò la sua sepoltura con segni di distinzione; e suo marito (Francesco Andreini) le fece un epitafio in cui celebrò i di lei talenti e virtù. Compose questi *Le bravure del capitano Spavento*, Venezia, 1607, in 4, tradotta in francese, Parigi, 1608 in 12. —Giovanni Battista Andreini, figlio dei due precedenti è autore di un numero grande di drammi, che non sono nè troppo buoni nè troppo rari. È

ricercato per altro il suo *Adamo*, Milano, 1613, in 4, perchè si pretende che Milton abbia presa l'idea del suo Paradiso perduto da tale tragedia. Ma se è vero che il poeta inglese siasi giovato di alcun'opera, è più probabile che si valesse della *Sarcotea* di Masenio. Compose altresì Andreini tre *Trattati* a favore della commedia e dei commedianti, pubblicati a Parigi nel 1625; essi sono poco conosciuti, e non meritano di esserlo maggiormente.

* Giovanni Battista Andreini, nato a Firenze, nel 1578, fu commediante egli pure, come i genitori suoi; sosteneva le parti di amoroso, e con molto applauso, particolarmente in Francia al tempo di Luigi XIII. Come autore per altro, cosparse a piene mani ne' suoi scritti quelle stravaganze in fatto di gusto, che scaturirono con sì larga vena dalla scuola del cav. Marino. Ma più che ogni altra cosa confluì a dar rilievo all' Andreini l'opinione invalsa che Milton presa abbia da una delle di lui produzioni drammatiche l' idea del suo *Paradiso perduto*. Tale dramma di Andreini è l' *Adamo*, sacra rappresentazione, in cinque atti ed in versi sciolti con cori e canti, Milano, 1615, 1617, in 4, con intagli per ogni scena, disegnati dal celebre pittore Procaccini. Non comportano i limiti di queste aggiunte e di questa opera che ci accingiamo a discutere sì fatta questione; ma se pur venne a Milton l' idea del suo poema dall' aver veduto rappresentare l'*Adamo*, se la conformità de' personaggi del poema e del dramma può indurre a crederlo, l' ingegno creatore e logico di Milton spiccherà pur sempre nell'aver date al soggetto forme di narrazione naturali e consentanee ad esso, quanto quelle ne ripugnano dell' azione. Del rimanente fra i componimenti teatrali d'Andreini, se ne ha talluno che può stare daccanto ai più rinomati del contemporaneo suo Shakespeare in fatto di complicazione nel nodo, e di durata, qual è la *Maddalena lasciva e penitente*, Mantova, 1617, in 4., Milano, 1620, in 8. e tal altro, qual è la *Centaura*, Parigi, 1622, in 12, commedia ad un tempo, pastorale e tragedia, che se non ha suggerita al celebre lord Byron, l'idea che *Lara* fosse continuazione del *Corsaro*, idea prevalsa presso agl' Inglesi e che l'autore non disconfessava; è pur prova almeno che anche nella suppellettile delle stravaganze, quest'Italia, sì ricca di tutto, tranne, dopo Roma, di pratico senno nella politica, precorse agli altri popoli, o può con essi reggere a gara. Però che nella *Centaura* di Andreini, di cui sono scena a vicenda Rodi e Creta a' tempi del re Minosse, si annoverano fra i personaggi, que' *due Lelj* che sono i protagonisti di un'altra sua produzione intitolata i *due Lelj simili*, cattiva imitazione de' Menecmi di Plauto, ma la quale cade in tempi moderni. La *Centaura* dunque de' tempi eroici è una continuazione dei *due Lelj* de' tempi moderni, come *Lara*, soggetto del medio evo, vuolsi che sia continuazione del *Corsaro*, azione di epoche le più prossime a noi, per modo che Lara e lo scudiero suo, donzella in vesti d'uomo alla guisa dei due Lelj nella Centaura, sono il Corsaro e Gulnara, retropinti nel Lara fino alle età di mezzo. Questa osservazione fatt' abbiamo al fine che per tale ravvicinamento si vegga come sono di tutt'i tempi le stranezze d' imaginazione, e come allignarono pur fra noi di queste male piante, sì che non si trascenda a soverchio orgoglio di essersi serbati classici, e si corrobori sempre più in quel guardarsi dal meravigliare di tutto ciò che ha sembianza di nuovo, e dall'assumere le fogge straniere, circospezione

che nelle cose dell'intelletto è pur propria, e peculiare, ed esimia dote delle buone menti in Italia. I poemi dell'Andreini dissimili non sono gran fatto dalle teatrali sue produzioni: regna in essi lo stesso cattivo gusto, la medesima stentatezza; nulla v'ha di spontaneo, tutto è studio, arte, e mal'arte, senza quella luce di logica ch'è la scintilla prometea delle opere dell' ingegno, e senza cui son esse limo e fango. È di tre il numero loro. La *Maddalena*, in 3 canti, però ch'egli trattò prima in poema lo stesso argomento che poi dialogizzò; *Santa Tecla*, vergine martire, in sette canti, e l' *Olivastro* o il *Poeta sfortunato* in 25 canti, tedioso e lunghissimo racconto degl' infortunii e delle ridicole vicende dell'intera vita d'un poeta.

ANDRELINO, o piuttosto ANDRELINI (Publio Fausto) autore latino del secolo xv, nacque a Forlì nella Romagna. Fu fregiato di 22 anni della corona di alloro, che l'accademia di Roma dava a coloro che avevano riportato il premio. Tale poeta si recò a Parigi sotto il regno di Carlo VIII, e fu per 30 anni professore di belle lettere e di matematiche nel collegio dell'università. Si dava il titolo di poeta del re e della regina, Luigi XII ed Anna di Brettagna. Compose parecchie opere poetiche tutte vuote di cose e piene di parole. Le diverse sue poesie sono state stampate in 4. ed in 8., separatamente, dal 1490 sino al 1519, e nelle *Deliciae poetarum italorum*. Le sue produzioni in prosa non sono meno stimate. Morì nel 1518. I suoi costumi non erano troppo puri, se si crede ad Erasmo. Le sue declamazioni contro i teologi cattolici, non fanno onore nè al di lui giudizio nè al di lui ingegno. (Si narra che oltre le pensioni, riceveva ricchi doni da Carlo VIII; e che un giorno, avendo recitato dinanzi al prefato re un poema sulla *conquista di Napoli*, Carlo VIII gli donò un sacco d'oro che poteva a pena portare sulle sue spalle. In ogni tempo l'adulazione piacque ai monarchi).

* ANDREOSSI (Francesco), d'una famiglia originaria d'Italia, nacque a Parigi nel 1633, e fu matematico ed ingegnere distinto; viaggiò nel paese de'suoi proavi al fine di studiare più da vicino e più a fondo l'idraulica, nella regione, in cui gli accidenti delle acque correnti combinavansi con l'alacrità delle menti per avanzare tale scienza. Andreossi era vantaggiosamente conosciuto per una *Carta*, in tre fogli, *del canale di Linguadoca*, pubblicata nel 1669, e che spiacque al ministro Colbert, perchè in essa l'autore faceva pubblici alcuni pensieri ch'egli tener voleva segreti; ed è per questo appunto ricercata; e per una *Nuova Carta del canale di Linguadoca*, data in luce nel 1682, mentre era direttore particolare di quel canale, dopo morto Riquet tenuto per inventore di esso, quando un discendente di Francesco Andreossi, il generale di questo nome tuttora vivente, stampò una *Storia del canale di Linguadoca*, in cui rivendica pel suo bisavo il merito di aver ideato tale mirabile congiunzione dell'Oceano e del Mediterraneo, eseguita da Riquet conformemente alla pianta fattane da Andreossi ed alle istruzioni da lui compilate. Insorse a combattere l' asserzione del generale, già messa in campo prima di lui, ma per semplice cenno, da Piganiol de la Force (Descript. de la Franc.), de Caraman, il quale in un'opera di egual titolo del libro del generale, appoggiandosi alle testimonianze di Vauban, d' Aguesseau, Bassville, Bezons e di Colbert, sostenne che l'inventore fu quello qualificato per tale nella lapide, posta nel 1667 nella chiavica di Tolosa, in cui è nomina-

to *Riquet*, di cui però consta almeno che Andreossi fu cooperatore. Allent dà di tale contesa un particolarizzato ragguaglio (*Storia del corpo imper. degl' Ingegneri*), ed in esso è da leggere per ischiarire tale curiosa controversia nella storia dell' umana industria.

† ANDRES (Il padre Giovanni) gesuita spagnuolo e scrittore italiano, nacque da una distinta famiglia a Planes, nel regno di Valenza, il 15 gennaio 1740. Entrò nel collegio dei Nobili di tale città diretto dai gesuiti, ed in età di quindici anni fu ammesso nel loro noviziato. Appena ebbe egli ricevuti i primi ordini, i suoi talenti e la sua pietà lo fecero creare professore di rettorica e di umanità nell' università di Candia. Sosteneva onorevolmente tal carico, quando il fulmine, che otto anni prima aveva distrutta in Portogallo la società, e che cinque anni dopo la distrusse in Francia, la colpì del pari in Ispagna. Il conte d'Aranda, emulo del marchese di Pombal, provocò il decreto di Carlo III che, nel 1767, scacciò i gesuiti da tutti i suoi stati. Arrestati lo stesso giorno ed alla stessa ora nei loro pacifici monasteri, furono trasferiti in Italia, dove tale ordine esisteva sotto il pontificato di Clemente XIV. Andres dimorò un anno in Corsica con parecchi de'suoi compagni di sventura, ai quali il generale de Paoli (*V.* tale nome) aveva fatta una generosa accoglienza. In quel tempo scrisse in latino, ed in uno stile elegantissimo, un *Commento sulle disgrazie sofferte dai gesuiti nella loro deportazione*. Recatosi a Ferrara, sostenne la cattedra di filosofia nella casa del suo ordine, e fece la sua professione il 15 maggio 1773. Poco dopo (il 21 luglio dello stesso anno), Clemente XIV, vivamente sollecitato da diversi sovrani, emanò il famoso breve ch' estinse la compagnia di Gesù. Don Giovanni Andres trovò allora un asilo a Mantova, in casa del marchese Bianchi, commendevole del pari per le sue cognizioni che per la sua pietà. L'accademia di Mantova avendo proposto, nel 1774, un *Problema idraulico*, Andres vi concorse; e quantunque il celebre matematico Gregorio Fontana ottenesse il premio, Andres meritò tuttavia un onorevole *accessit*. L'anno seguente, pubblicò in italiano un *Saggio sulla filosofia del Galileo*, ch' ebbe grandissima voga. Il dotto Tiraboschi ne fece il più bell' elogio, e disse che l'autore *prende ad esame con estrema esattezza, e con vasta erudizione le opinioni di tale immortale filosofo*. Difese in seguito in una nuova opera, e per cooperare agli sforzi d'un altro gesuita spagnuolo (*Vedi* LAMPILLAS), l' onore della letteratura spagnuola contro lo stesso Tiraboschi, il quale nella sua risposta si espresse così parlando dei due prefati spagnuoli : *Difende* (Andres) *la sua nazione con migliori armi* (che Lampillas); *n' è prova la modestia con la quale parla ... e la causa degli Spagnuoli non poteva essere meglio difesa*. Andres fece molte gite per l'Italia, si recò a Vienna ed a Ginevra, visitò dappertutto le più famose biblioteche, e si procacciò illustri corrispondenti : lavorava in tale epoca nella grand'opera *di tutte le letterature*. A Vienna pubblicò il suo opuscolo, dell'*Origine e vicissitudini dell'arte d' insegnare e parlare ai sordi e muti*, 1793. L'autore, rendendo ogni giustizia ai talenti distinti dell' ab. de l'Epée e dell' abate Sicard, prova con fatti incontrastabili, che i primi che crearono, per così dire, tale arte e che la posero in pratica, furono due monaci spagnuoli, cioè: Pietro Ponzio di Leone benedettino, che viveva ad Orihuela sulla fine del secolo XVI; e Giovanni Pao-

lo Bonet, che pubblicò un'opera sulla stessa arte a Madrid, nel 1620. Andres, durante il soggiorno a Vienna, scrisse altresì un'opera interessantissima *sulla letteratura* di tale città. Tornato che fu a Mantova, compilò una *Relazione delle sue gite per l'Italia*, la quale mandò in Ispagna a suo fratello D. Carlo, e che fu in seguito tradotta in italiano. Nel 1796, quando i Francesi si allestivano ad assediar Mantova, si ritirò a Colorno, dove ammesso venne nel collegio dei Nobili, del quale diresse gli studi. Allorchè i Francesi furono costretti di evacuare l'Italia nel 1799, l'imperatore d'Austria elesse D. Giovanni Andres per dirigere la celebre università di Pavia; ma le nuove vittorie dei Francesi impedirono che tale progetto si effettuasse, ed allora Andres riparò a Parma. Il duca don Filippo lo creò suo bibliotecario, e lo fece suo consigliere intimo. Pubblicò in tale città una preziosa *Raccolta di lettere latine ed italiane*, del dotto Antonio Augustin, arcivescovo di Tarragona; pose in fronte alla raccolta una dissertazione latina, che illustrò parecchi fatti relativi alla vita dell' illustre prelato, e fa conoscere i personaggi celebri coi quali il virtuoso arcivescovo teneva corrispondenza. In quel tempo, Ferdinando VII, re di Napoli (*V.* tale nome), che nel 1767 aveva, per istigazione della Spagna, esiliati da'suoi stati i gesuiti, chiese nel 1804, al papa Pio VII, in favore di essi, lo stesso breve che aveva conceduto tre anni prima ai gesuiti della Russia. Il breve fu accordato, e pubblicato a Napoli il 2 agosto dell'anno stesso. Sempre ligio sinceramente al suo ordine, tanto tempo perseguitato, e senza riguardo alla sua età avanzata, nè alle sue malattie, e rinunziando a tre pensioni considerabili che gli avevano successivamente assegnate Carlo III, Carlo IV, re di Spagna, e l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, don Giovanni fu uno dei primi che corsero a porsi sotto le insegne di sant'Ignazio. I gesuiti avevano già tre case nella città di Napoli, quando, nel 1806, Ferdinando VII si ritirò in Sicilia, costretto dalla forza a lasciare il trono a Giuseppe Napoleone, al quale sottentrò Murat. Sotto i regni di tali due usurpatori, i gesuiti furono espulsi dal regno di Napoli, ed andarono a cercare asilo in Palermo. Siccome gli anni e le infermità non permettevano al p. Andres di fare un tal viaggio, la voce pubblica intercesse a suo favore, ed il governo d'allora non solamente gli permise di rimanere in Napoli, ma lo costrinse, in qualche modo, ad accettare la carica di prefetto della biblioteca reale; fu in seguito accolto dall'accademia *di Storia di Belle Lettere*, come uno dei principali suoi membri; e dopo la morte di Francesco Daniele, segretario dell' *Accademia delle antichità*, fu conferito ad Andres quell'incarico rilevante. Dopo che la caduta di Napoleone restituì la pace all'Europa, ed i troni ai loro legittimi sovrani, Andres ottenne da Ferdinando VII la permissione di trasferirsi a Roma, dove entrò nuovamente in una delle case del suo ordine, e fu uno dei più zelanti *sollecitatori* per la beatificazione del venerabile Bobola, gesuita. Sorpreso un giorno dalla pioggia, la malattia di petto, che soffriva da lungo tempo, peggiorò ad un tratto e lo condusse alla tomba, il 13 gennajo 1817, in età di 77 anni. Andres lasciò una gloriosa memoria dei suoi talenti e delle sue virtù. Si potrebbe dire di lui ciò che Frontone dice del suo diletto Vittorino: *Pietate, mansuetudine, veritate, innocentia maxima, omnium denique optimarum artium praecipuum virum.* Meritò la benevolenza di parecchi sovrani, come di Giuseppe II, di

Leopoldo I, granduca di Toscana, poi imperatore; e dell' arciduchessa Maria Beatrice d'Este. In tutti i paesi d'Italia dove dimorava, i personaggi più ragguardevoli cercavano di far con lui conoscenza, e di averlo amico. Durante il suo lungo soggiorno a Mantova, fu visitato dai più illustri viaggiatori, che si recavano ad ammirare in lui, non già il filosofo empio (come a Ferney), ma il filosofo cristiano. Il re di Spagna fece istituire, nel liceo di s. Isidoro a Madrid, una scuola particolare, in cui si leggevano e traducevano le opere di Andres, per istruzione della gioventù. Tali onori, anzichè eccitare in lui orgoglio, accrescevano vieppiù la sua modestia, qualità alla quale accoppiava la beneficenza, che lo induceva spesso a privarsi del necessario per soccorrere l'indigente. Fra le numerose opere di Andres, oltre quelle già citate, rammenteremo le più notabili: 1. *Prospectus philosophiae universae, publice disputationi propositae in templo ferrariensi*, Ferrara, 1773, in 8. Le opere seguenti sono scritte in italiano, e per la maggior parte tradotte vennero in ispagnuolo. 2. *Lettera al commendatore L. Gaetano Valenti Gonzaga, sulla corruzione supposta del buon gusto in Italia nel secolo* XV, Cremona, 1776, in 8; 3. *Lettera al conte Aless. Muravi-Bra, sul rovescio di una medaglia non compreso dal Maffei*, Mantova, 1778, in 8; 4. *Lettera al marchese Paleotti sopra una dimostrazione di Galileo*, Ferrara, 1779, in 4; 5. *Dissertazione sulle cause del poco progresso delle scienze nella nostra epoca*, ivi, 1779, in 4; 6. *Dissertazione sulla musica degli Arabi* (inserita dall'abate Toderini nella sua opera sulla *Letteratura Turchesca*, P. 1, p. 256, Venezia, 1787); 7. *Catalogo dei manoscritti della casa Capilupi di Mantova* (colle *Osservazioni* dell'autore), Mantova, 1797 in 8. Tale catalogo atteso con impazienza dai dotti italiani, e specialmente da Tiraboschi, ebbe grande voga; 8. *Dell' Origine, progressi, e stato attuale di ogni letteratura*, Parma, 1782-1799, 7 vol. in 4, ristampati a Venezia, a Prato, a Pisa ed a Roma, 1808-1817, 8 vol. in 4; Pistoja, 1818, 8 vol. in 4. Quest'opera, che sotto il nome di *Letteratura*, tratta di tutte le scienze e belle-lettere presso ogni nazione, è un monumento immortale della vasta erudizione di d. Giovanni Andres. Sarebbe da desiderare che l' autore avesse sottoposte alcune opere ad una critica più severa. Per altro nell'8 volume rettifica la maggior parte degli errori nei quali l'avea fatto cadere la rapidità del lavoro; 9. *Lettera all' ab. Giacomo Morelli, sopra alcuni manoscritti delle biblioteche capitolari di Novarra e di Vercelli*, Parma, 1802, in 8. Questo scritto è notabile perchè sparge molta luce su parecchie *Raccolte di canoni*, e perchè dimostra i diversi errori che scorsero nell'edizione fatta da Muratori *delle antiche leggi dei Longobardi*. 10. *Spiegazione di una carta geografica del 1455, ed esposizione delle notizie che si avevano in tal epoca sulle Antille*, Napoli, 1815, in 8; 11. *Notizie storiche sui Milesii, tratte da un manoscritto della biblioteca reale di Napoli*, ivi, simile; 12. *Ricerche sull'uso della lingua greca nel regno di Napoli*, ivi, 1816; 13. *Notizia di due poemi greci di Giovanni d'Otranto e di Giorgio di Gallipoli del secolo* XIII, *poemi esistenti nella biblioteca di s. Lorenzo in Firenze*; 14. Parecchie *Dissertazioni* sul culto della dea Iside; sopra alcune iscrizioni trovate nel suo tempio; sulla scoperta di Pompeia e di Ercolano; sulla figura della terra; 15. *Dissertazione sull'autorità dei pontefici*; 16. *Lettere familiari a suo fra-*

tello Don Carlo (in ispagnuolo).

* ANDRIA (Niccolò), medico napoletano, nacque a Massafra nel 1748, studiò la medicina sotto Cotugno, sostenne varie cattedre nell' università di Napoli, delle quali l' ultima, quella di patologia e nosologia, assunse nel 1811, e dimise per infermità nel 1814, anno in cui morì, professore emerito, il dì 9 di dicembre. Egli arricchì la bibliografia medica di sei opere importanti. La più singolare di esse è quella da lui pubblicata in latino a Napoli, nel 1787, tradotta poi in italiano dal figliuolo suo Gennaro Andria, e stampata a Napoli nel 1814, col titolo di *Elementi* di medicina *teoretica*. È incerto se tale libro precedesse o venisse in luce contemporaneamente ai celebri *Elementi di medicina* di Brown, ma certo è che la dottrina insegnata in ambedue tali opere, è una, e la medesima; che l' origine de' morbi pongono entrambi nella soverchia forza o nella debolezza, e che dal confronto dei due scritti risulta come la natura ha creati nello stesso tempo due ingegni i quali, nulla sapendo l'uno dell'altro, fermarono quell' unica dottrina, di cui forse a chi ben dentro riguardi apparirà suscettiva la medicina con la più evidente conformità di metodo e di sistema. Andria è diverso da Brown nell' ardimento soltanto, però che ove questi si astenne dall' indagare quale fosse la natura del principio della vitalità e quale la sua sede, l' altro in vece stabilisce che tale principio è il fluido elettrico animale, ch'è ingenito nell' uomo, che si fa manifesto pel senso e pel moto, e che ha sede nel cervello e nei nervi; *Dissert. sulla teoria della vita*, Napoli 1804 in ital. Nella serie delle opere di tale autore succede in merito a quella discorsa più sopra, l' *Istituzione di medicina pratica*, ch' egli pubblicò in latino a Napoli, 1790, e fu tradotta in ital. dal dr. Tauro nel 1812, però che in essa tratta distesamente e per la prima volta delle malattie del diaframma, genere di morbi ignoto fino a lui e trascurato. È singolare che un uomo di tanto merito persistesse fino al 1803 nella teoria del flogisto, perchè solo nella 3. ediz. fatta in quell' anno della sua *Istituzione chimica filosofica*, sostituì le dottrine di Lavoisier a quelle di Stahl. Ma l'adozione del sistema del calorico mise subito frutto nella sua mente, però che la definizione che Andria fece della combustione è analoga molto a quella che ne diede poi Thompson nel *Sistema di chimica*. Lasciò in oltre tale autore un' *Istituzione d'agricoltura* che dicesi non inferiore in pregio agli altri suoi trattati, ma che rimane manoscritta.

* ANDRIEU (Bertrando), incisore di medaglie, nacque a Bordeaux nel 1761, e morì a Parigi nel 1822. È tenuto pel ristauratore dell' arte d' intagliar medaglie in Francia, la quale v'era in grande decadimento, dopo la seconda metà del secolo decimo ottavo. Andrieu sortito aveva dalla natura quel fine gusto, a cui ripugna tutto ciò ch'è stentato, incolto, scorretto, e sente il pregio della morbidezza, per dir così, della facilità, della naturalezza. Si dipartì quindi affatto dallo stile de' suoi contemporanei, e se ne creò una propria, o meglio risuscitò e fece proprio lo stile de' maestri nell' arte che sopravvive ne' suoi monumenti alle catastrofi degl' imperi, e cui più tardi che ogni altra cosa il tempo cancella. L' epoca nella quale visse Andrieu feconda d'eventi, gli porse frequenti occasioni di far rifulgere il suo ingegno; egli maneggiò, con una fecondità adeguata solo dal merito de' suoi lavori, per 40 anni, il bulino, però che ad esso i varj governi della sua patria commettevano sempre le medaglie destinate a rammemorar

gli avvenimenti; se non che la sua attività parve doppiarsi, quando, tutte calmate le procelle e le vicende che furono conseguenza della rivoluzione del 1789, pose fine a quella lunga commozione di tutta l'Europa, nel 1814, la restaurazione de' Borboni sul trono della Francia. Uno dei più cospicui suoi conj e l'ultimo de' suoi lavori, cioè la grande città di Parigi, fece battere per *la nascita del duca di Bourdeaux.*

ANDRISCO, uomo oscuro della città di Adramisto, nell'Asia minore, si diceva figlio di Perseo, re di Macedonia, perchè gli somigliava molto nella statura e nell' aspetto. Tale impostore avendo di ciò persuasi i Macedoni, si pose alla guida della loro armata, e vinse Giuvenzio, pretore della repubblica romana in Macedonia. Q. Cecilio Metello mosse contro sì fatto avventuriere, lo sconfisse, e ne ornò il suo trionfo, l' anno 148 prima di G. C. Altri due sediziosi vollero far risorgere il partito dell' usurpatore; ma ebbero entrambi la stessa sua sorte. Il senato pose allora la Macedonia nel numero delle altre provincie romane.

ANDROCLEA, figlia di Antipene di Tebe, si sacrificò, unitamente a sua sorella Alci, per la salvezza della patria. Essendosi accesa la guerra tra i Tebani e gli Orcomeni, fu consultato l'oracolo; questo rispose che la vittoria sarebbe stata dei Tebani, se chi v'era fra essi di più nobil sangue avesse voluto sacrificarsi per la salute dei concittadini. La nascita di Antipene lo rendeva superiore a tutti gli altri: ma quel cattivo o prudente cittadino non volendo farsi vittima pel ben pubblico, le due sue figlie, Androclea ed Alci, vi si determinarono e si sacrificarono colla miglior fede del mondo. Gli abitanti di Tebe, in riconoscenza d'un tanto benefizio, fecero erigere ad esse nel tempio di Diana d'Euclia, la statua d'un leone, ch' Ercole le consacrò.

ANDROGEO, figlio di Minosse II, re di Creta, viveva l'anno 1256 avanti G. C. Alcuni giovani di Atene e di Megara, irritati perchè vinceva tutti i premii dei giuochi olimpici, attentarono contro la di lui vita. Minosse, per vendicare tale assassinio, assediò Atene e Megara, e costrinse gli abitanti a mandargli ogni 9 anni sette giovani e sette donzelle, che si facevano divorare dal minotauro. Teseo li liberò dal tributo.

ANDROMACA, figlia di Ezione, re dei Cilicii del monte Ida, si maritò in prime nozze ad Ettore, principe troiano, ch' ella amò di tenero amore. Dopochè ne fu sventuratamente privata da Achille, che lo uccise in singolar certame, essa vide in breve cadere e ridursi in cenere la sua città di cui egli era l'unico sostegno, e cadde in mano al figlio del di lui uccisore, a Pirro, che la costrinse a divenirgli sposa. Finalmente, ella ebbe terzo marito Eleno, fratello del suo primo, e con esso condusse una vita tranquilla nell'Epiro, di cui quegli fu re; ma ella non potè obbliare il suo diletto Ettore, nè la città di Troia, ch'ella aveva fatta costruire in piccolo nei suoi nuovi stati, di pianta ed in situazione analoghe a quelle di tale sventurata città. Allorchè Enea sbarcò nell'Epiro, si congratulò con essa vedendo quella specie di riproduzione della loro patria comune:

> . . . Parvam Trojam, simulataque magnis
> Pergama, et arentem Xanthi cognomine rivum,
> Agnosco, Scaeaeque amplector limina portae.
>
> *Aen: lib. III.*

Ebbe dal primo marito Astianatte, Molosso dal secondo, e Cestrino dall'ultimo. Racine ha tratto da Andromaca l' argomento d'uno dei più celebri suoi drammi.

ANDROMACO, di Creta, me-

dico dell' imperatore Nerone, è meno noto per tale titolo, che per l'invenzione della *teriaca*, da lui cantata in versi greci elegiaci, dedicati a Nerone. Mosè Charas pubblicò una traduzione di tale curioso poema nel 1668, in 12. Andromaco introdusse un uso ignoto prima di lui, assumendo il titolo di archiatro, o primo medico degl' imperatori. (Galeno inserì il poema di Andromaco nel suo *Trattato della teriaca.* — Andromaco, figlio del precedente, fu del pari *archiatro* di Nerone, e scrisse sulla medicina.)

ANDROMEDA, figlia di Cefeo e di Cassiope, essendosi vantata di esser più bella delle Nereidi, fu legata da esse ad una rupe, dove un mostro marino dovea divorarla. Perseo la liberò, e divenne suo sposo.

ANDRONICO I Comneno, nacque nel 1110 da Isacco Comneno, terzo figlio di Alessio I. Aveva militato con distinzione sotto Manuele Comneno, che lo fece chiudere in carcere per delitto di ribellione. Riacquistata, con mezzi straordinarii, la libertà e le prime dignità, tolse l'impero di Costantinopoli ad Alessio II, suo pupillo, cui fece strozzare nel 1183. Incominciò il suo regno con inaudite crudeltà contro gli abitanti di Nicea. Nell'assedio di Prusia, commise inumanità ancora più singolari. Faceva tagliare ad alcuni i piedi o le mani, o trarre gli occhi, e si divertiva sopra altri loro mozzando o un piede od una mano, o cavando ad essi un occhio soltanto. I suoi sudditi, indignati che macchiasse la maestà del trono colle barbarie, trasportarono la corona sul capo d' Isacco Angelo. Andronico fuggì; ma il popolo avendolo raggiunto, lo legò ad un palo nel grande cortil del palazzo, e gli fece soffrire ciò che aveva fatto agli altri. Se gli svelsero i denti, gli furono strappati i capelli, venne appeso pei piedi, e fu mutilato; finalmente de' soldati italiani lo ferirono con molti colpi, e posero fine ai di lui tormenti, l' 11 settembre 1185. » In tale guisa perì (dice uno storico) uno dei più abbominevoli principi di cui la storia faccia menzione. Il suo solo sembiante rappresentava tanto bene l' atrocità del suo carattere, che l'imperatore Manuele ne avèa presagito tutto il male che avrebbe cagionato all'impero. Aveva la guardatura feroce, l'occhio e le sopracciglia d'uomo sprofondato in pensieri atrabiliari ed in progetti sinistri, il portamento altiero, le maniere artificiose quando s' infingeva, ma fuori di tal caso, feroci e brutali ». Si è cercato di trovare in lui alcune buone qualità; si notò che un giorno diminuì alcune imposte; ma perchè scemare l'orrore e l'odio che la posterità ha concepito verso i principi viziosi e crudeli? A qual pro vantare alcune utili operazioni in una lunga serie di detestabili eccessi? Qual è quel mostro che non abbia fatto alcun bene? Quando Nerone faceva servire da lanternoni i cristiani intonacati di pece, si vedeva chiaro per le strade di Roma. Se alcuna cosa può diminuire l'orrore che ispira il nome di Andronico, è questo che parve sofferire la sua disgrazia con fermezza cristiana, ed altro non disse, in mezzo ai tormenti, che le edificanti parole: *Signore, abbiate pietà di me.* Maraviglia ben consolante della divina misericordia se in quegli estremi momenti perdette l' abitudine di fingere e di farsi beffe della religione. (Andronico accoppiava la crudeltà all' ipocrisia; quando, dopo la morte dell'imperator Manuele, tornò a Costantinopoli, mostrò la maggior devozione ad Alessio II, e nel momento dell' incoronazione del giovane imperatore, lo portò in ispalla alla chie-

sa di santa Sofia; in pari tempo inondava Costantinopoli di sangue, faceva avvelenare la principessa Maria, sorella d'Alessio, e pochi giorni dopo obbligò il principe stesso a sottoscrivere il decreto di morte di sua madre. Poco dopo, fece strozzare lo stesso Alessio, s' impadronì dell' impero, costrinse Agnese di Francia, vedova d'Alessio, a maritarsi con lui, nello stesso tempo ch'egli manteneva un illecito commercio colle sue nipoti, Teodora ed Eudossia; la prima era già stata concubina dell'altro suo zio l' imperatore Manuele.)

ANDRONICO II Paleologo, nato intorno all' anno 1258 da Michele VIII, successe al padre suo in dicembre 1282. Il suo regno è famoso per le invasioni dei Turchi nell' Impero; oppose loro le armi dei Catalani, che fecero maggiori guasti dei Musulmani. Andronico, conoscendo la sua debolezza, associò al trono suo figlio maggiore Michele IX, nel 1294. Essendo morto tale principe, nel 1320, Andronico il giovane, figlio di lui, fu a parte dell' autorità con suo avo, di cui le maniere aspre lo indussero a ribellarsi. S' impadronì di Costantinopoli in maggio 1328, fece detruder dal trono Andronico il vecchio, e gli diede per prigione il palazzo imperiale. L'imperatore detruso dal trono prescelse di chiudersi in un monastero, dove finì i suoi giorni nel 1332. Tale principe aveva particolarmente i difetti opposti al genio di Michele, una mente leggera, un'anima sprovveduta d'ogni nobiltà, una debolezza compassionevole, una divozione imbecille che giugneva sino alla superstizione ed al ridicolo. La prima cosa che fece montando sul trono fu di abbandonarsi alla condotta della principessa Eulogia sua zia, altra testa malfatta, vera divota di setta, e sempre particolare sostegno dello scisma, malgrado all' esilio a cui l'aveva ridotta l' imperatore suo fratello. Ella adulò specialmente l' imbecillità del nipote, ostentando di piangere inconsolabilmente sulla sorte dell' imperatore defunto, perchè essendo morto, diceva ella, nell' eresia dei latini, era indubitatamente incorso nell'eterna dannazione. Fu secondata da Teodoro Musalon, grande cancelliere e gran furbo, il quale mentre era stato sempre scismatico ostinato nell'anima, e cattolico simulato sotto l'ultimo regno, fece tutto ciò che aspettar puossi da un animo abbietto e da un fantasma di religione che ondeggia così ad ogni aura di fortuna. Ligio a tali due guide, Andronico implorò e fece la penitenza pubblica, per aver sottoscritta l'unione coi latini. Il rimanente delle faccende procedeva in relazione a tali cose, e lo stato fu in ugual disordine che la Chiesa. Andronico aggravò il popolo d'imposte per comperare la pace. Alterò in guisa la moneta, che non ebbe più corso presso gli stranieri: ciò che fece cadere il commercio e languire l' impero. Finalmente, lasciando perire la marineria, diede occasione ai Genovesi ed ai Veneziani di fare degli sbarchi sino nel porto di Costantinopoli, e ad altre nazioni di far delle invasioni nella Tracia. (Il templario Flor (*V.* questo nome) mosse dalla Spagna con un esercito di Catalani in soccorso di Andronico II. Sconfisse i Turchi, liberò l'impero, e n'ebbe in ricompensa la mano della nipote di Andronico ed il titolo di *Cesare*. Dei cortigiani invidiosi avendo eccitato sospetti contro Flor nel cuore debole e diffidente dell' imperatore, quest' ultimo lo fece trucidare, ed arrestare il di lui luogotenente il gran duca Entenca. Allora i Catalani, per vendicare la morte del loro capo, devastarono le provincie dell'impero.)

ANDRONICO III Paleologo (o Andronico il giovane), nipote del precedente, ebbe maggior virtù ed ingegno del suo avolo. Costretto a partire da Costantinopoli in conseguenza di un'avventura galante, in cui perì suo fratello Manuele Despoto, e pei disgusti che soffriva da Andronico il seniore, fece leva di un esercito, ma non se ne valse che per combattere i Bulgari, e per condurre suo avolo ad una riconciliazione. Tornato che fu a Costantinopoli, avendo avuto ancora a soffrire nuovi dispiaceri, ne partì di nuovo, ritornò, s'impadronì della città, e rimosse dal trono il vecchio e sospettoso Andronico. Divenuto padrone assoluto dell'impero, si fece temere dai suoi nemici ed amare dai sudditi. Guerriero valente, protettore dell'innocenza, padre del suo popolo, diminuì le imposte e fu accessibile al povero del pari che al ricco. Ad onta del suo valore non potè impedire i progressi dei Turchi, i quali si approssimarono a Costantinopoli, trasportando la residenza della loro monarchia dalla città di Prusia a quella di Nicea. Una febbre maligna tolse tale principe a' suoi sudditi che lo amavano, in giugno 1341. Aveva 45 anni, e ne aveva regnato soltanto tredici circa. L'ab. Langlet, nei suoi *Principj della storia*, lo chiama fuor di proposito Andronico II.

ANDRONICO PALEOLOGO, figlio maggiore dell' imperatore Giovanni V, fu associato da suo padre alla sovranità, intorno all'anno 1355. Tale principe, d' indole perfida, di animo inquieto, volle detruder dal trono suo padre, che gli fece dapprima cavare un occhio, e l'obbligò in seguito a rinunziare all' impero nel 1373, ed a cedere i suoi diritti al fratello Manuele. Dopo la rinunzia, finì nell'oscurità i suoi giorni nel luogo in cui era stato esiliato.

ANDRONICO, di Cirreste, architetto ed astronomo in Atene, costrusse in marmo una torre ottagona, chiamata la *Torre dei venti*, e fece scolpire, in ciascun lato, delle figure che rappresentavano gli otto venti principali. Un tritone di bronzo, girando sul suo perno con una verga in mano, la fermava sul vento che spirava. I galli dei nostri campanili da ciò derivarono. Vitruvio riferisce altresì i nomi di essi venti descritti da Andronico: *Solanus, Eurus, Auster, Africus, Favonius, Corus, Septentrio et Aquilo*. La prefata torre ancora sussiste e serve di moschea a dei Dervis. (Ognuna delle facciate di tal edifizio che è intorniato di circa 12 piedi, aveva altresì un quadrante. Si crede che questo monumento chiudesse una *clessidra* o orologio ad acqua.)

ANDRONICO (Livio), il più antico poeta comico latino, fioriva sotto il consolato di Claudio Cento, l'anno 239 prima di G. C. Il suo primo dramma fu allora rappresentato. Gli attori, nei principj dell'arte drammatica, montavano su panche poste sopra cavalletti. Recitava egli pure nei suoi drammi, e si narra che essendo divenuto rauco, fece recitare i versi da uno schiavo, mentre egli gestiva; di qui l'origine della pantomima presso i Romani. Ciò che ci rimane dei drammi di Andronico non induce rammarico per quello ch' è andato perduto. Il suo stile era rozzo, come il suo secolo. Si trovano alcuni di tali frammenti nei *Comici latini*, Lione, 1603, Leida, 1520, e nel *Corpus poetarum* e nella *Collectio pisaurensis*.

ANDRONICO, generale degli eserciti di Antioco Epifane, nella Giudea, fece uccidere a tradimento il sommo pontefice Onia; ma la morte di tale santo uomo fu vendicata da Antioco, che dannò a morte Andronico nello stesso luogo in cui aveva commesso

l'assassinio, l'anno 166 prima di Gesù Cristo.

ANDRONICO, Rodio, filosofo peripatetico, viveva a Roma al tempo di Cicerone, 63 anni avanti G. C. Fece conoscere primo le opere di *Aristotile*, che Silla vi aveva recate. Si ha *Andronici Rhodii et Ethicorum Nichomacheorum paraphrasis*, greca-latina, Cambridge, 1679, in 8, che viene unita agli autori *cum notis variorum*. Ma un manoscritto della biblioteca reale citato da Sainte-Croix, indica Eliodoro di Prusia come autore di tale parafrasi.

ANDRONICO, parente di s. Paolo e di lui compagno nelle catene. Era riguardato come uno degli apostoli ed aveva abbracciata la fede di G. C. prima di san Paolo. Si narra che abbia sofferto il martirio a Gerusalemme con sua moglie Giunia. — Un altro Andronico fu messo a morte con san Probo e san Taraco, nella persecuzione di Diocleziano nel 304. I loro *Atti* sono uno dei più preziosi monumenti dell' antichità. Ved. *Acta sincera* del p. Ruinart pag. 419; Tillemont, t. 5, pag. 285.

ANDRONICO, capo della setta degli andronici, aveva adottato gli errori dei severiani. Tali settarj riputavano che la parte superiore delle donne fosse opera di Dio, e la parte inferiore del diavolo.

ANDRONICO, di Tessalonica, uno dei dotti che ripararono in Italia dopo la presa di Costantinopoli, insegnò la lingua greca a Roma, a Firenze ed a Parigi, al tempo di Luigi XI. Morì nel 1478. (Andronico ebbe discepoli Poliziano, Pannonio e Valla. Lasciò un *Trattato delle passioni*, in greco, stampato nel 1593, in 8; ed in continuazione della parafrasi, dei *Morali a Nicea*, 1617-1673.)

ANDROUET du CERCEAU (Giacomo), famoso architetto della fine del secolo XVI, è autore di parecchie opere sulla sua arte. Continuò per ordine di Enrico IV, nel 1596, la grande galleria del Louvre a Parigi. Il Ponte-nuovo, i palazzi di Sully, di Mayenne, delle *Fermes*, di Carnavalet, ec. ec. sono pure di lui. Morì in paese straniero, dove erasi ritirato per praticare più tranquillamente la religione calvinista che avea professata. Le sue opere sono: 1. *Architettura*, 1559, in fog., ristampata nel 1611; 2. *Le più eccellenti fabbriche di Francia*, 1576; 3. *Lezioni di prospettiva*, Parigi, 1576, in fog.

ANDRY (Niccolò), soprannominato *Boisregard*, nato a Lione nel 1658, prima professore di filosofia a Parigi nel collegio de' Grassins, in seguito nel collegio reale, e decano della facoltà di medicina, è autore di parecchie opere di letteratura che non gli sono sopravvissute. È pure autore dei *Sentimenti di Clearco sui Dialoghi d'Eudosso e di Filante.* Tale medico avea un'indole aspra ed inclinante alla satira. Ebbe calde dispute con Hecquet sul salasso. Intestato della ridicola preminenza della medicina sulla chirurgia, impiegò una parte della sua vita e tutto il suo credito a perseguitare ed umiliare i chirurghi del suo tempo. Aggregato alla società del *Giornale dei dotti*, poscia accresciuta di altri due medici, ne fece, di concerto co' suoi confratelli, un repertorio che poteva essere utile soltanto ad essi. Sì fatta opera venuta in mano alla facoltà, andava finendo quando l'abate des Fontaines la risuscitò nel 1724. Le opere di Andry sono: 1. un buon *Trattato della generazione dei vermi nel corpo umano*, in 12; 2. un altro intitolato, *l'Ortopedia, o l'arte di prevenire e di correggere nei fanciulli le deformità del corpo*; 3. *Trattato degli alimenti quaresimali*, 1713, 2 vol. in 12; 4. *Osservazioni sul salasso*,

sulla purgazione e sulla bevanda, 1710, in 12; 5. *La preminenza della medicina sulla chirurgia*, in 12, 1728, ec. Morì nel 1742, in età di 84 anni. Barbier cita le due opere seguenti, scritte da Andry nella sua gioventù, cioè: 6. una Traduzione del *Panegirico di Teodosio il grande*, di Pacato, 1687; 7. Delle *Riflessioni ed osservazioni critiche sull'uso presente della lingua francese*, 1692.

ANEAU (Bartolommeo), fu rettore del collegio della Trinità a Lione. Nel 1565, gittato venne un sasso da una finestra di tale collegio contro il prete che portava il ss. Sacramento in processione nel giorno del Corpus Domini; i cattolici irritati di quell'azione, entrarono tosto nel collegio, ed avendo trovato Aneau che si riputava un secreto calvinista, lo ammazzarono e lo fecero a brani. Composte avea delle *Canzoni reali*; un *Mistero della Natività*, 1559, in 8; *Leone mercante*, satira francese, 1542, in 16, e parecchie altre opere in versi ed in prosa. I curiosi ricercano il suo *Alector o il Gallo, storia favolosa*, Lione, 1560, in 8.

ANFILOCO (Sant'), fu creato vescovo d'Icone verso l'anno 344. Aveva dapprima frequentato il foro. Ottenne dall' imperatore Teodosio delle leggi severissime contro gli eretici, facendogli conoscere le turbolenze che lo spirito di setta non manca mai di suscitare nella costituzione dello stato come in quella della religione. Si narra che tale santo, adirato che l' imperatore porgesse favorevole orecchio agli ariani, si recò al palazzo imperiale, fece alcune carezze al giovane Arcadio come ad un altro fanciullo, ma ostentò di non mostrargli quel rispetto che gli doveva. L'imperatore, sdegnato, ordinava di scacciarlo, quando Anfiloco gli disse: *Signore, voi non volete che si manchi di rispetto a vostro figlio, e vi adirate contro coloro che gli fanno tale ingiuria: come volete dunque che il Dio dell' universo tratti coloro che bestemmiano contro l' unico suo figlio?* Questa sola risposta, di cui la forza e la saviezza fu sentita da Teodosio, lo indusse a punire gli ariani. Sant' Anfiloco intervenne al primo concilio generale di Costantinopoli nel 381, presiedette al concilio di Side, e fece in entrambi ammirare il suo zelo. Non è più fatta menzione di lui dopo l'anno 394. Sembra che sia morto in quel torno di tempo. San Gregorio Nazianzeno chiama sant'Anfiloco » un » pontefice irreprensibile, un angelo, un eroe della verità. « Sappiamo, per asserzione dello stesso padre, che il santo vescovo d' Icone procurò la guarigione da malattie colle sue preghiere, mercè l' invocazione della santissima Trinità, e coll' offerta del sacrifizio. Di lui ci rimangono alcuni frammenti di diverse opere, inserite nella *Biblioteca dei padri*, ed una lettera sui sinodi, pubblicata da Cotelier. Il padre Combefis diede in luce una bella edizione delle cose che abbiamo di sant' Anfiloco, Parigi, 1644, in fog., in greco ed in latino; ma gli otto sermoni che Combefis gli attribuisce sono evidentemente d' un autore che visse più tardi. Forse sono di Anfiloco di Cizico, amico di Fozio, il quale fioriva nell' 860. La *Vita* di san Basilio, attribuita a sant' Anfiloco d' Icone, sembra essere opera d'un greco moderno, e non merita nessuna fede.

ANFIONE, Dirceo, figlio di Giove e di Antiope, moglie di Lico, re di Tebe, che la ripudiò, suonava la lira con tanta grazia, che le rupi lo seguivano, e le pietre, docili al suono del suo strumento, si allogarono da sè stesse per formare le mura di Tebe. Coloro che hanno voluto dare un senso ragionevole agli assurdi del pa-

ganesimo, dicono che tale favola significa come Anfione guadagnavasi gli animi colla sua eloquenza; o piuttosto che indusse uomini mezzo selvaggi a radunarsi in società ed a formare una città, ch'egli regolò con savie leggi. Tale è almeno l'idea che ne dà Orazio; poichè, dopo di aver celebrato il potere di Orfeo sopra gli antropofagi, aggiugne immediatamente:

> Dictus et Amphion, thebanae conditor arcis,
> Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
> Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam,
> Publica privatis secernere, sacra profanis;
> Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
> Oppida moliri, leges incidere ligno.
> *Oraz. A. P.*

Anfione viveva l'anno 1417 prima di G. C., e fu, secondo la favola, ucciso a colpi di frecce da Apollo e Diana. Pausania parla d' un altro Anfione; figlio di Acestore, insigne nella scoltura presso i Greci.

ANFIONE. *Vedi* Echione.

ANFITRIONE, figlio di Alceo e marito di Alcmena, successe a suo suocero, cui uccise inavvertentemente. Nel tempo ch' era occupato a far la guerra coi Teleboi, Giove visitò Alcmena, sotto la sembianza di suo marito. Ella partorì due gemelli, dei quali uno figlio di Giove, fu nominato Ercole; e l'altro figlio d' Anfitrione, fu chiamato *Ificlo*. Tale favola ha somministrato a Plauto ed a Molière l' argomento d' una commedia; sarebbe da desiderare chee nell'una e nell' altra la decenza ed i buoni costumi non fossero messi in compromesso.

ANFITRITE, figlia di Dori e di Nereo, o dell'Oceano, e moglie di Nettuno, è la dea del mare, secondo i mitologi.

ANFIZIONE, figlio di Deucalione e di Pirra, regnava alle Termopili, nel tempo che Anfitti, re d'Atene, che fuor di proposito fu confuso con lui, possedeva il regno usurpato sopra suo suocero Cranao. Il re delle Termopili ben diverso dal prefato usurpatore era un principe di grande saviezza ed amore per la sua patria. Per unire i diversi stati della Grecia con una legazione comune, istituì una confederazione tra 12 città greche, delle quali i deputati si recavano due volte all' anno alle Termopili per decidere gli affari, dopo di aver onorati gli dei in comune con sacrifizj. Con tal mezzo, Anfizione stabiliva l'unione e l' amicizia tra i Greci, e li sottometteva ad un culto regolato della Divinità, che sola può addolcire i costumi dei popoli più selvaggi. Tale celebre radunanza si chiamava il consiglio degli Anfizioni, dal nome di quello che l' aveva istituita, l'anno 1522 prima di G. C. Ciascuna città mandava due deputati a tale specie di stati generali; ma la più piccola infedeltà alla patria bastava per impedire d' esservi ammesso. Celio asserisce che Anfizione è il primo che ha insegnato agli uomini d'annacquare il vino; Rodigino dice che tale uso fu ad esso insegnato dallo stesso Bacco; ma è mai credibile che il nume dell'ubbriachezza abbia date agli uomini lezioni di temperanza e sobrietà?

* ANFOSSI (Pasquale), celebre compositore di musica, nacque a Napoli nel 1736. Ebbe maestro e protettore Piccini, e fece progressi sì rapidi che già nel 1769 compose pei teatri di Venezia la musica del Cajo Mario, la quale gli ottenne il titolo di maestro del Veneto conservatorio, ed agevolò a Piccini di poter collocarlo come maestro nel teatro dell dame in Roma, dove la sua opera *l'Incognita perseguitata* ebbe somma voga nel 1775. Viaggiò poscia Anfossi, e si condusse a Parigi; ma *l'Incognita perseguitata* travestita in versi francesi ivi non piacque. Di là tragittò nell'Inghilterra, e nel 1783 si assunse la direzione del teatro italiano di Londra; finalmente nel 1787 ricondottosi a Roma vi fermò dimora, e vi ascese per una serie di bellissime

produzioni nella più alta rinomanza. Scriveva Anfossi nell'antico stile italiano, largo di melodie, parco nelle armonie, lontano affatto da quelle non musiche ma caterve di note, con cui in regioni delle quali l'armonia è cosa non nativa si argomenta di supplirvi coi frastuoni, coi rimbombi, colle ad arte agglomerate difficoltà, per le quali si corre in direzione affatto opposta allo scopo della musica, che sta nel dilettare e non nel sorprendere, perversione dell'arte da cui ripugna fino la natura animale, però che nel celebre esperimento fatto nell'orto botanico di Parigi nel 1811, in cui suonarono Kreutzer sul violino, e Federico Duvernoy sul corno dinanzi all'elefante suonate di complicatissima armonia ed arie semplici tutte melodia, l'animale si mostrò infastidito delle prime, ebbro di piacere udendo le seconde a tale che moveva la proboscide in misura, mandava talora voci unissone all'aria suonata, ondulava la vasta sua mole in cadenza, e poi che Duvernoy finì gli s'inginocchiò dinanzi, e lo ricinse ed accarezzò amorevolmente con la proboscide. Abbiamo addotto questo fatto, giacchè ce ne venne il destro, per dimostrare *bestialmente*, poi che il dimostrar *per ragioni* non vale, quanto sia più che bestial cosa il persistere nella matta idea di prendere gli esemplari della musica presso genti che musica non hanno nè aver possono per gli irti e rauchi idiomi, con quel senno di chi per gustare gli ananas venisse dall'America in Europa. Ma tornando ad Anfossi, quantunque fosse in lui somma la maestria in ogni parte e per ogni accorgimento della music'arte, fu egli nondimeno insigne nel dar vita col canto, e nell'infondere una festività ed una vaghezza tutta sua agl'ilari ed ai gentili sentimenti. Spiccò particolarmente tale bellissima sua arte nelle musiche ch'egli scrisse negli ultimi anni della sua vita per molti dei drammi sacri di Metastasio, fra le quali reputasi un capolavoro quella della *Betulia liberata*. Anfossi morì a Roma verso il 1793. Poco prima recato erasi a Napoli per rivedere anco una volta avanti di spegnersi la città sua natia, e, quasi canto del cigno, vi compose la musica della *Clemenza di Tito* e quella della *Nitteti*, accolte coi più lieti applausi dai suoi concittadini. Trascorso è poco più di un terzo di secolo, da che tale uomo, tanto celebrato e festeggiato in vita, non è più, ed appena il suo nome si ricorda: trista sorte riservata ai più insigni dei cultori della musica, cui l'inestinguibil sete e frenesia di novità caccia, come onda procellosa, nei gorghi dell'obblio, poi che più non esistono! Triste sorte cui non è dato d'evitare a niun dei compositori, e che la volubile e sconoscente umanità riserva a quel *Massimo* pur anche, il di cui nome non che per Europa suona oggigiorno nelle due Americhe e per le remote spiagge del meridionale oceano, e che per un prodigio, impossibile sott'altro cielo che quello d'Italia, mise un tal suo fascino una tal sua magia in quell'insania di fragori che introdussero nella nostra musica le musiche ispirate dal sibilo degli aquiloni, che creatore si fece di un incanto di tanta e sì grande meraviglia che sembra immortale, ma che sarà pur essa frale e caduca, come tutte le altre meraviglie di simil fatta.

ANGEL (Il barone di Saint). *Vedi* Baloufeau.

ANGELA-MERICI o ANGELA di BRESCIA, istitutrice delle Orsoline, nacque a Desenzano, sul lago di Garda, fondò il prefato ordine nel 1537, e morì nel 1540, in odore di santità, in età di 34 anni. Il suo istituto, dedicato all'educazione delle donzelle, si diffuse in breve per l'Eu-

ropa. Ve ne sono parecchi conventi in Francia. Ella è stata beatificata nel 1770, e la sua *Vita* fu pubblicata in 1 vol. in 12. Ve n'è un'altra in italiano, Brescia, 1600, in 4. *V*. Bus.

ANGELI (Pietro degli), o Angelico, celebre letterato e poeta latino, nato nel 1517 a Barga, piccola città della Toscana, dalla quale venne comunemente soprannominato Bargeo. Nel tempo che faceva gli studi a Bologna, per alcuni versi satirici composti contro il marito d'una dama di distinzione di tale città, della quale era amante, fu obbligato ad allontanarsene. Si recò a Venezia dove fu generosamente accolto dall'ambasciatore di Francia, che lo impiegò per tre anni a correggere i manoscritti greci che faceva copiare per ordine di Francesco I. Un altro ambasciatore francese lo condusse a Costantinopoli, e visitò con lui l'Asia minore e la Grecia. Nel 1543 si trovava sulla flotta che, sotto il comando di Barbarossa, il gran-signore mandava contro l'imperatore Carlo-Quinto. Si trovò all'assedio di Pisa fatto dai Francesi. Un duello in cui uccise il suo avversario l'obbligò di nuovo a fuggire; ed arrivato che fu a Genova, ottenne dei soccorsi dal celebre march. del Vasto, generale del prefato imperatore.(Dopo di aver insegnato per alquanto tempo le lingue greca e latina a Reggio in Lombardia, la sua riputazione lo fece chiamare a Pisa da Cosmo I, duca di Firenze, perchè vi professasse le belle lettere. Sostenne tale cattedra per molti anni con grande lode, e fu promosso in seguito, nella stessa università, ad un'altra da cui si leggeva sulla morale e sulla politica di Aristotile.) Nel 1554, durante la guerra di Siena, Pietro Strozzi essendosi avvicinato a Pisa con la sua armata, la città si trovò senza difesa. Il professore degli Angeli in cui non era minore il coraggio del sapere, radunò tutti gli scolari dell'università, si pose alla loro guida, e tanto gl' incoraggiò col suo esempio che tenne in soggezione l'armata nemica, e diede tempo al duca di Firenze di mandarvi de'soccorsi. Il cardinale Ferdinando de Medici lo chiamò a Roma nel 1575, e lo condusse a Firenze quando fu dichiarato gran-duca. Carico di onori e di ricchezze, si ritirò a Pisa, dove morì nel 1596, in età di 79 anni. Angeli è principalmente noto per due poemi latini. Uno intitolato: *Cinegeticon o della caccia*, in 6 libri, fu stampato, colle sue poesie, nel 1568, in 8. Ne concepì la prima idea, e ne formò l'orditura una volta che si trovò ad una caccia con Enrico II. Tale opera, che gli costò 20 anni di lavoro, è stimata. L'altro poema è intitolato: *Sirio, o la spedizione di Goffredo di Buglione* per la riconquista della Terra Santa, in 12 libri, Firenze, 1591, in 4. Osmont lo fa nascere a Berges, e l'editore di Ladvocat a Barges: è un piccolo errore; convien leggere Barga.

ANGELI (Bonaventura), nato a Ferrara, e morto a Parma nel 1576, è autore di parecchie opere. La più nota è la *storia della città di Parma*, in italiano, di cui sono ricercate le copie nelle quali a certi passi su Pietro-Luigi Farnese non sono sostituiti de'cartini. Ella fu stampata nella prefata città nel 1591, in 4. Si citano pure dello stesso autore, 2. una *Descrizione della città di Parma e de' suoi fiumi*, 1590; 3. *De non sepeliendis mortuis*; 4. *Gli Elogi degli eroi dalla casa d' Este*; 5. *Discorso sull'origine dei cardinali*, 1565.

† ANGELIS (Girolamo), nato nel 1567 a Castro-Giovanni, in Sicilia, di 18 anni si fece gesuita, e fu mandato, nel 1595, in qualità di missionario alle Indie e nel Giappone. Una

violenta tempesta avendo gittato il vascello sul quale era sulle spiaggie del Brasile, fu fatto prigioniero da alcuni corsari, e condotto in Inghilterra. Fu liberato quasi subito dopo, tornò in Portogallo, si fece ordinare sacerdote, e di nuovo partì pel Giappone, dove arrivò nel 1602. S'era già segnalato con luminose conversioni, quando, nel 1614, un editto di quel sovrano proscrisse i missionarii gesuiti in tutta l'estensione de'suoi stati. Il zelo d'un apostolo di G. C. non fa che accrescersi per gli ostacoli e le persecuzioni. Angelis ottenne dai suoi superiori la permissione di deporre l'abito dell'ordine, e continuò a predicare la fede nellediverse provincie dell' isola. Si recò a Meaco, ad Osacka, ec., dove rimanevano appena 1000 cristiani che vi erano stati relegati, ed in poco tempo se ne contarono 11,000. Quando la persecuzione del 1623 scoppiò nel Giappone, Angelis per liberare il suo albergatore, che a cagione della sua carità di alloggiare il ministro di Dio veniva condotto al patibolo, ripigliò le vesti dell'ordine, e si presentò coraggiosamente ai tiranni, che lo fecero perire col supplizio del fuoco, il 24 settembre dello stesso anno. Si sa dall'autore della *Biblioteca de'gesuiti*, che tale laborioso missionario aveva scritta una *Breve relazione del regno d'Yesso*. Una delle sue lettere, sullo stesso soggetto, è inserita nella storia degli avvenimenti del regno della China e del Giappone, tratta dalle lettere scritte dal 1619 al 1621, tradotta dall'italiano, da Pietro Morino, in 4. Angelis morì nell' anno cinquantesimo sesto della sua età, dopo di aver soggiornato per 22 anni nel Giappone.

† ANGELIS (Alessandro) nacque a Spoleto; si fece gesuita nel 1581, insegnò in seguito la filosofia e la teologia, sino a che il cardinal Serra lo chiamò presso di sè a Firenze per mettere ivi a profitto i suoi talenti. Vi morì nel 1620, in età di 58 anni, dopo di aver lasciata un' opera in cinque libri contro gli astrologi, stampata per la seconda volta a Rouen, 1615, in 4. Aveva pure incominciati dei *Commenti* sulla filosofia e teologia universale, ma non ebbe tempo di condurli a fine.

† ANGELIS (Francesco-Antonio), gesuita del pari che i due precedenti, nacque a Sarrente nel 1567. Nel 1602, andò a predicare il Vangelo nelle Indie, e due anni dopo in Etiopia, dove dimorò dieciotto anni. I frutti del suo zelo non si limitarono soltanto alla sua dimora in tale paese, tradusse in una delle lingue dell'Etiopia parecchie opere, tra le quali si distinguono i *Commenti di Maldonato* sul Vangelo di san Matteo, e su quello di san Luca. Morì nel 1623. — Un altro Angelis (Martino), nato a Spoleto nel 1558, insegnò per 16 anni la filosofia e la teologia, e morì nel 1597, in età di 39 anni. Aveva composti dei *Commenti* sulla maggior parte delle opere di Aristotile e sulla Somma di san Tommaso, del pari che delle *Note* sulle Epistole di san Paolo.

† ANGELIS (Domenico), di famiglia nobile e distinta della terra d'Otranto, nacque a Lecce nel 1675. Chiamato a Napoli da uno dei suoi zii, vi perfezionò collo studio delle scienze e della letteratura le cognizioni che aveva acquistate nella sua patria. Le leggi, la geometria e specialmente la filosofia cartesiana, allora molto in voga, formarono l'oggetto di tutte le sue cure. Mandato poco dopo in Ispagna con un reggimento francese in qualità di cappellano, passò per Parigi, dove la riputazione dei suoi talenti l'avea preceduto, e dove Luigi XIV, quando gli fu presentato, lo creò suo storico. Fu arre-

stato dai micheletti nei Pirenei, e poco dopo resa gli venne la libertà. Tornato che fu a Roma, il papa lo creò cappellano dell'esercito pontificio, ch'era allora occupato in una spedizione sulle frontiere. Nel 1710, ottenne un canonicato a Lecce sua patria, e parecchie altre incumbenze, ch'egli sostenne molt' onorevolmente: era membro di varie accademie, e morì pure a Lecce nel 1718, ancora nel fiore dell' età. Le sue opere, 1. *Della patria d'Ennio*, Roma, 1701, in 8., Napoli, 1712: dissertazione che tende a provare come la patria d'Ennio è Ruodia, due miglia distante da Lecce, e non già Rudia, presso Taranto, come un autore del suo tempo aveva asserito. Danville è del suo parere. 2. *Discorso storico, in cui si tratta dell'origine e della fondazione della città di Lecce*, ec. Lecce, 1705, in 4., 3. *Le vite de'letterati salentini, parte prima*, a Napoli, col falso titolo di Firenze, 1710, in 4. Angelis ha composte altre opere, ma che sono di minor rilievo.

ANGELICO (Giovanni), domenicano e pittore, nacque a Fiesole. Il papa Nicolò V lo impiegò a dipingere la sua cappella, e gli offerse l' arcivescovado di Firenze in ricompensa della sua modestia e dei suoi talenti; ma tale religioso lo rifiutò. Si narra ch'egli lasciava sempre a bella posta alcuni errori grossolani nelle migliori sue composizioni, per timore che il suo amor proprio non venisse troppo lusingato dalle lodi che gli fossero date. Dipinse soltanto quadri di devozione. Morì nel 1455, di 68 anni.

ANGELO di CLAVASIO, francescano genovese, morto a Cuneo nel Piemonte, l'anno 1495, è autore d'una Somma di casi di coscienza intitolata *Summa Angelica*, Venezia, 1487, in fog. Benedetto XIV ha approvato il culto con che si onorava tale santo religioso.

ANGELO ROCCA *V.* Rocca.

ANGELO di s. GIUSEPPE (il P.), carmelitano scalzo di Tolosa, di cui il vero nome era *La Brosse*, rimase lungo tempo nella Persia in qualità di missionario apostolico: la dimora che fece in quel regno gli diede opportunità di apprenderne la lingua. Tale conoscenza lo condusse ad intraprendere una traduzione in latino della *Farmacopea persiana*, che fu pubblicata a Parigi, nel 1681, in 8. Il dottor Hyde attribuisce sì fatta traduzione al padre Matteo. Compose altresì *Gazophylacium linguae Persarum*, Amsterdam, 1684 in fog.; opera commendevole per la giustezza delle osservazioni e per diversi tratti storici, quantunque sfigurata da non poco numero d' inesattezze. L'autore vi spiega i termini in latino, in francese ed in italiano, per rendere l'opera d'un uso più generale alle nazioni più illuminate d'Europa. Era stato provinciale del suo ordine in Linguadoca, e morì a Perpignano l' anno 1697.

ANGELO di SANTA ROSALIA, Agostiniano scalzo e dotto genealogista, nacque a Blois nel 1655, e morì a Parigi nel 1726. Allestiva una nuova edizione della *Storia della casa di Francia, e dei grandi uffiziali della corona*, incominciata dal p. Anselmo, quando fu colpito da morte repentina, lasciando di sè memoria di dotto laborioso. Il p. Simpliciano suo compagno in tale lavoro, lo pubblicò in 9 vol. in fog., Parigi, 1726 - 1733, colle correzioni ed aggiunte di du Fourny. Il p. Angelo altresì ha composto lo *Stato della Francia* in 5 vol. in 12. Il suo nome di famiglia era Vaffard. Vi sono delle inesattezze nella *Storia della casa di Francia*: ma qual opera di simil genere ne va esente? È d' altronde un repertorio utilissimo per la storia di Francia, e che ha richieste non poche ricerche.

ANGELONI (Francesco), storico ed antiquario del secolo XVII, nato a Terni nel ducato di Spoleto, e morto a Roma nel 1652. La sua opera principale è una *Storia augusta tratta dalle medaglie, da Giulio Cesare sino a Costantino il grande*, della quale la miglior edizione è quella di Roma, 1685, in fog. È autore altresì di una *Storia di Terni*, sua patria, stampata nel 1646, in 4, che non è comune. Gli viene pressochè generalmente attribuita l'opera intitolata: *Il Bonino, ovvero avvertimenti al Tristano intorno agli errori nelle medaglie del primo tomo dei suoi Commentarj istorici*, in 4; ma è provato esser essa di G. P. Bellori, nipote e discepolo di Angeloni. (Angeloni ha scritto altresì delle epistole e delle commedie; di queste ultime due furono stampate: 1. *Gl'irragionevoli amori*, Venezia, 1611, in 12; 2. *La Flora*, Padova, 1614, in 12. Le sue principali epistole sono *Lettere di buone feste, scritte da principe a principe*. Sono scritte dall'Angeloni in nome del cardinale Aldobrandini a diversi principi nelle feste principali dell'anno, secondo l'uso degl'Italiani. Ci fanno esse desiderare venti volumi di lettere i quali non hanno per anco veduta la luce.)

ANGENNES (Carlo), di un' antica famiglia del Perche, è più noto sotto il nome di cardinale di Rambouillet. Ottenne il vescovado di Mans da Carlo IX, e la porpora da Pio IV, presso al quale era stato mandato in qualità di ambasciatore. Sisto-Quinto gli conferì il governo di Corneto. Ivi morì nel 1587 in età di 56 anni, di veleno, secondo alcuni. Tale prelato abilissimo pei grandi affari, intervenuto era con distinzione al concilio di Trento. Durante il suo episcopato i calvinisti presero la città di Mans, e saccheggiarono la chiesa cattedrale di s. Giuliano.

ANGENNES (Claudio), fratello del precedente, nato a Rambouillet, nel 1538, divenne consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi, nel 1565. Mandato tre anni dopo presso Cosmo de Medici, gran duca di Toscana, fu onorato del titolo di consigliere di stato, e creato vescovo di Noyon nel 1577, poscia di Mans nel 1588, in sostituzione di suo fratello Carlo. Vi fondò un seminario, ed ivi morì nel 1601 amato e rispettato. Scrisse una *Lettera* contro l'azione di Giacomo Clement, 1589, in 8: essa è unita ad una *Risposta* d' un dottore in teologia, che si reputa esser Giovanni Boucher. (Ha del pari pubblicata una *Rimostranza del clero di Francia*, 1585, in 8. Una seconda, 1589, di eguale forma, *Avvisi da Roma*, tratti dalle lettere del vescovo di Mans ad Enrico di Valois, 1589, in 8. In tale opera l'autore si dichiara fortemente contrario ad Enrico III. Finalmente una *Lettera ad Enrico III*, nella quale gli rende conto della sua legazione a Roma, relativa alla morte del cardinale di Guisa.)

ANGERONNA, dea del silenzio, veniva rappresentata con un dito sulla bocca.

ANGERS (Francesco d'), cappuccino della provincia di Parigi, accoppiò alle virtù proprie della sua professione, un ardente amore per le lettere. Compose fra le altre opere: 1. *Historia missionis capucinorum ad regnum Marochii in Africa*, ec., Madrid, 1644, in 8; 2. *Vita patris Josephi Leclerc capucini*, Parigi, 1645, in 4.

ANGHIERA (Pietro Martire d') *V.* MARTIRE PIETRO.

ANGILBERTO (Sant'), di Neustria, studiò con Carlomagno sotto Alcuino, il quale gli si affezionò come un padre al figlio. Carlomagno gli diede in moglie sua figlia Berta, lo creò governatore della Francia marit-

tima, dalla Schelda alla Senna, e ministro primario di Pipino suo figlio, che aveva fatto coronare re d' Italia. Angilberto abbandonò il suo governo e la moglie per farsi monaco, nel 790, nel monastero di Centale o di Saint-Riquier, del quale divenne abate pochi anni dopo. Uopo gli fu di uscire spessissimo dal suo monastero, per affari di stato, od ecclesiastici. Andò quattro volte a Roma. Nell'ultima accompagnò Carlo-magno, che lo chiamava il suo Omero. Lo vide incoronare imperator d'Occidente, e morì l'anno 814. Di lui abbiamo poche opere, e sono *poesie*. Se ne trovano alcune nella *Raccolta degli storici di Francia*, in Alcuino, nello *Spicilegio*. Si ha pure la storia da lui scritta del suo monastero. L'opera di Angilberto, 1741, in 8, intitolata *Storia delle prime spedizioni di Carlomagno, durante la sua giovanezza e prima del suo regno*, composta per istruzione di Luigi il buono, altro non è che un romanzo compilato da Dufresne di Francheville. (Vedi il *Dizionario degli anonimi*, tomo 4, pag. 73.)

ANGIO'. *V.* Carlo-Luigi, Margherita, Maria, Renato e Roberto.

ANGIOLELLO (Giovanni-Maria) nacque a Vicenza, negli stati della repubblica di Venezia. Essendo stato fatto schiavo, seguì in Persia, l'anno 1473, Maometto II, di cui scrisse la vita. Tale sultano rimeritò l' autore ed accolse bene l'opera. Scrisse altresì in ristretto la vita d'Ussem-Cassan re di Persia, col titolo di *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussum Cassano re di Persia*, inserita nel secondo volume dei viaggi pubblicati da Ramusio, Venezia, 1559 in fog.

ANGIZIA o ANGERONA, figlia di Eta, re di Colchide, sorella di Medea, è riputata la prima che abbia scoperte le erbe velenose, o i veleni tratti dalle piante e dagli animali. Altri asseriscono che Angizia o Anguizia fosse la stessa Medea, così chiamata da *Anguis*, perch'ella incantava i serpenti per trarne il veleno. Comunque sia, dicesi che da Angizia i Marsi, popolo d'Italia, avessero imparata l' arte d'incantare i serpenti, la quale per lungo tempo fu considerata come chimerica, e Voltaire con sorpresa trovò espresso nel salmo 57: *Furor illius secundum similitudinem serpentis, sicut aspidis surdae et obturantis aures suas, quae non exaudiet vocem incantantium, et venefici incantantis sapienter.* Ma tale arte, comunque sia, è realissima, indipendentemente dagl'incanti magici, dei quali non bisogna negare la possibilità. (*V.* Le Brun.) È cosa certa che gli Americani incantano i serpenti, e la razza dei psilli trovasi tuttora nell'Africa. Se ne vede in Egitto che maneggiano ogni giorno vipere e serpenti dei più terribili senza temerne nè provarne alcun male. Si legge nei *Saggi storici dell'India*, la relazione di un testimonio oculare, che prova la stessa cosa. » Sarebbe, vi è detto, » quasi impossibile di credere che vi » sieno nelle Indie uomini dei quali » l'abilità consiste nell'addimesticare » i serpenti più pericolosi, ed altresì » in farli danzare al suono d'uno stru» mento, se tale fatto non fosse com» provato dalle più autentiche testi» monianze. Non ci volle niente me» no che l'evidenza per vincere la mia » incredulità. Tutti quelli che hanno » soggiornato alcun tempo sulla spiag» gia del Coromandel o del Malabar » poterono godere lo stesso spettacolo. » Ecco quello di cui sono stato testi» monio oculare, congiuntamente a » parecchi miei compagni. L' armata » francese era attendata nel recinto » della famosa pagode di Cangivaron » trenta leghe distante da Pondiche» rì. Una mattina, mentre noi ci di» sponevamo ad uscire della pagode,

» vedemmo giugnere un uomo che » portava due cesti tondi in capo ad » un bastone, il quale ci dimandò in » lingua araba se volessimo veder bal- » lare dei serpenti. Io persuasi i com- » pagni ad accettare la proposizione » dell'indiano. Quell'uomo, dopo di » aver suonato alquanto preventiva- » mente il suo strumento, che nel suo- » no e nella forma somigliava ad un » flautino, scoprì le ceste. Tosto i ser- » penti si rizzarono, e si misero a di- » menar le teste in cadenza, mentre » il loro padrone suonava diverse » arie. Come cessò il suono dello stro- » mento i serpi si ravvilupparono nel- » le loro ceste, e l'indiano li coprì to- » sto. Mentre noi gli donavamo alcu- » ne monete d'argento, osservammo » che guardava con sorpresa la parte » della piccola stanza che era in fon- » do al portico, e della quale l'entra- » ta era imbarazzata da una macchia » di grandi erbe. Lo interrogammo » quale potesse essere l' oggetto della » sua sorpresa. Egli si avanzò, e do- » po ch'ebbe considerata più da vicino » la natura di quelle erbe, tornò di- » cendoci che se avessimo voluto dar- » gli una paga d'oro farebbe uscire in » nostra presenza un serpente da » quelle erbe coll' incanto del suo » stromento; noi vi consentimmo. » Egli si armò di un bastone che » tenea sotto il braccio, ed incomin- » ciò a suonare il suo strumento, » avanzandosi insensibilmente verso » le erbe. Noi ci ritirammo tutti die- » tro di lui, perchè non ci scappasse » nessuno dei suoi movimenti. Nel » termine di dieci o dodici minuti, » accrescendo gradatamente i suoni » del suo flautino, noi distinguemmo » il sibilo di un serpente, ed in bre- » ve vedemmo comparire la sua te- » sta sopra le erbe. Allora l'indiano si » appressò lentamente; e come l'ani- » male parve pronto ad avventarsi » contro di lui, diè di piglio al basto- » ne che avea sotto il braccio e at- » tortigliò il serpente con sorpren- » dente destrezza; indi lo prese pel » collo, che tenne stretto, e presentò » all'animale un pezzetto di panno » scarlatto col quale gli ruppe la ve- » scica che i più dei serpenti hanno » in bocca, e la quale contiene il loro » veleno. Fatta tale operazione, ripo- » se il serpente in una delle ceste, » assicurandoci che, fra pochi giorni, » sarebbe stato del pari che gli altri » addimesticato. È da notarsi che se » si mettesse un capo d' aglio nelle » ceste, i serpenti non ballerebbero » sin tanto che ne sentissero l'odore; » senza dubbio per l' antipatia che » hanno per tale pianta. I prefati ser- » penti sono ordinariamente di quei » che i Portoghesi denominano *Ca- » bra de capelo*, perchè hanno die- » tro la testa, ch'è piccola, un collo » molto largo, che forma una specie » di cappuccio. «

* ANGOSCIOLA o ANGUSSOLA (Sofonisba) nacque nel 1535, di una nobile famiglia di Cremona. Manifestò per tempo un genio sì aperto per la pittura che i di lei genitori studiar le fecero il disegno. Le fu maestro il pittore Bernardino Gatti, sotto cui la giovanetta fece rapidissimi progressi. Riuscì eccellente nel ritratto, a tale che Filippo II, re di Spagna, invitar la fece a recarsi a Madrid dove dipinse tutti i personaggi della reale famiglia. Maritossi in Ispagna con don Fabrizio di Moncada che la condusse in Sicilia. Morto questi, rimaritossi ad Orazio Lomellini di un illustre casato di Genova. Tale celebre donna divenne cieca in età di 67 anni, ma per l'incanto del suo conversare continuò nondimeno la sua casa ad essere un centro di unione della più scelta società. Morì l'Angosciola verso il 1620, il che toglie la possibilità che visitata fosse da Van Dyck, come venne affermato, perocchè questi non

aveva in tale epoca se non 21 anni, e non incominciò a viaggiare che di 25.

ANGOULÊME (Aimaro, conte d'). *V.* l'articolo Aimaro, nel quale si parla dei possessori della contea d'Angoulême.

† ANGRAN d'ALLERAY (Dionigi-Francesco), nacque a Parigi nel 1715 d'una famiglia distinta nella magistratura, e da lungo tempo insigne per grandi virtù. Fu dapprima consigliere del parlamento nel 1735, procuratore generale del grande consiglio nel 1746, e luogotenente civile del Châtelet nel 1774. Questo tribunale di cui la giurisdizione si estendeva a tutta la Francia, e ch'era il primo nel secondo ordine delle giurisdizioni, aveva avuto sempre per capi magistrati del merito più eminente. Il profondo sapere di d'Alleray, la sagacità del suo ingegno, la saviezza e la maturità del suo giudizio non fecero desiderare i degni di lui predecessori. Tale rispettabile magistrato presenta uno di quei caratteri tanto giustamente venerati nei tempi antichi, ai quali la sua semplicità, la sua virtù, la sua modestia e la sua pietà sembrano riferirsi. Nell'interno della sua casa, nelle sue relazioni sociali, nell'esercizio delle sue incumbenze, d'Alleray ricordava quegli antichi costumi della magistratura francese, che le meritarono per molti secoli di essere nominata il sacerdozio politico delle istituzioni di Francia. Posto su di un teatro meno elevato che i Molé, i Lamoignon, i d'Aguesseau, rammemorar fece nell'impiego onorevole che sosteneva le auguste qualità di tali grandi uomini. Si mostrò non solamente l'arbitro degli interessi dei privati, ma volle altresì essere il conciliatore delle famiglie. Nel segreto del suo gabinetto, accoglieva ogni doglianza, ogni confidenza, giudicava, consolava e rimandava i litiganti migliorati e più contenti. Un fatto da cui Chastenet-Puységur trasse argomento d'una commedia in tre atti, intitolata *Il giudice benefico*, onora per sempre d'Alleray. Nell'inverno del 1787, le guardie del commercio avevano arrestato uno sventurato per una somma piuttosto rilevante; era padre di una famiglia numerosa, ed unico sostegno di essa. La giustizia non poteva sottrarre l'infelice alla condanna legale, ma l'umanità del giudice attendeva il condannato in prigione; e quando vi giunse, vi trovò d'Alleray, il pagamento del suo debito, e la sua libertà. L'inalterabile amore di tale magistrato pel bene lo induceva altresì a dare due volte per settimana delle lezioni ai giovani consiglieri nei quali notava maggior ingegno; in essi vedevansi risplendere le sue cognizioni in tutta la loro estensione, e se una cotale lentezza pareva caratterizzare le operazioni del suo spirito tanto giusto quanto il suo cuore era puro, tutti i giovani, attenti ad onta della loro vivacità naturale, attingevano dal conversare con esso chiare definizioni, ottime applicazioni, precise nozioni del giusto e dell'ingiusto, che si scolpivano profondamente nel loro pensiero. Nel 1787, d'Alleray fu creato consigliere di stato, e membro dell'assemblea dei notabili; e due anni dopo fu scelto dal re per presiedere una delle sessioni della nobiltà presso gli stati generali. I membri lo rifiutarono per presidente al commissario del re, al fine di assicurare la libertà delle loro deliberazioni; ma la sessione lo elesse ella stessa suo presidente, in prova della stima che gli professava: d'Alleray ricusò, dimise la carica di luogotenente civile alcun tempo prima della caduta del parlamento, ed ebbe successore Talon, che fu assai lunge dall'adeguarlo. Durante i turbini rivoluzionarii, si ritirò in seno alla sua

famiglia, presso le sue tre figlie, che aveva maritate onorevolissimamente. Arrestato sotto il regno del terrore, fu condotto come suocero di migrati dinanzi al troppo famoso Fouquier-Thinville, accusatore pubblico del tribunale rivoluzionario. Tale uomo, già procuratore del Châtelet, divisò ad onta della sua nota ferocia di salvare il suo ex-presidente, di cui le virtù gli conciliavano, quasi suo malgrado, rispetto. Uopo era però che d'Alleray negasse di aver mandato dei soccorsi ai suoi generi migrati. Ma il pio e nobile magistrato non potè risolversi a conservar la sua vita mediante una menzogna. » Ignori tu, » gli disse con repressa commozione » il feroce Fouquier-Thinville, la » legge che lo divieta?—Ne conosco » una più sacra, rispose il vecchio, » quella della natura, che impone ai » padri di soccorrere i figli! « Così elevata e toccante risposta fu cagione della sua morte. D'Alleray perì sul patibolo in età di 79 anni, il 18 aprile 1794.

ANGRIANI (Michele), Bolognese, dottore di Parigi, generale dei Carmelitani, morì nel 1416. Abbiamo di lui un commento sui salmi, intitolato: *Incognitus in Psalmos*, 1626, 2 vol. in fog.

ANGUIEN, o piuttosto ENGHIEN (conte d'). *V.* FRANCESCO DI BORBONE.

ANGUIER (Francesco e Michele), figliuoli d'un falegname della città d'Eu in Normandia, nacquero, il primo nel 1604, il secondo nel 1612, e si resero distinti nella scoltura. Dopo di avere studiato a Roma, abbellirono Parigi delle loro opere. Sono di Francesco l'*altare del Val-de-Grâce, la statua di Enrico, duca di Rohan-Chabot, ed il mausoleo di Enrico, duca di Montmorenci*, decapitato a Tolosa, ch'è riputato il più bello de' suoi lavori: lo si vede tuttavia Moulins. (Vedi MONTMORENCY Enrico II). Le opere di Michele sono, *la Tomba del commendatore di Sauvré, gli ornamenti della porta san Dionigi, le statue della facciata del Val-de-Grâce, il crocifisso di marmo della Sorbona, l'Anfitrite*, ec. Il primo morì nel 1669, in età di 65 anni; ed il secondo nel 1786, d'anni 74.

ANGUILLARA (Giovanni-Andrea dell'), eccellente poeta italiano del secolo XVI, nacque a Sutri in Toscana, intorno all'anno 1517. Compose, oltre alcune *Odi, Satire*, ec., una tragedia di *Edipo*, delle note sull'*Orlando dell'Ariosto*, una traduzione delle *Metamorfosi di Ovidio*, in ottave, messa dagl'italiani, quantunque assai male a proposito, al paro dell'originale. La miglior edizione è quella di Venezia, dei Giunti, 1584, in 4, con belle figure, e colle *Osservazioni d'Orologi*, e di *Turchi*.

*ANGUILLARA (Luigi), medico e botanico, nacque in Anguillara, piccola città dello stato ecclesiastico, verso il principio del secolo XVI. Non si sa dove facesse gli studi, ma furono diligenti certo, e gli acquistarono grande cognizione delle lingue antiche. Il genio per la botanica era in lui naturale, ma avvenendosi in difficoltà grandi per raffigurare le piante descritte dagli autori greci e latini, divisò che espediente a riuscirvi esser dovesse il viaggiare ne' paesi in cui avevano scritto, ed effettuò tale idea visitando la Turchia, i liti e isole principali dell'Adriatico e del Mediterraneo, e la Svizzera transalpina. Venne per tali viaggi in grande rinomanza, e soprattutto in fatto di concordanza de' nomi antichi coi moderni. Tanta celebrità fece che la repubblica di Venezia lo eleggesse suo *semplicista*, cioè direttore dell'orto botanica di Padova, e fu il terzo dopo l'istituzione dell'orto nel 1540. Ma nel 1561, dimise tale carica per dis-

gusti suscitatigli dalle critiche di Mattioli di cui notati e scoperti aveva alcuni errori, e di Guilandino, che gli fu successore nell' impiego di semplicista. La sola opera che sia stata stampata d' Anguillara è intitolata *Semplici dell'ecc. M. Anguillara*, ec. Venezia, presso Valgrisi, 1561, in 8. e valse a farlo connumerare fra i distinti botanici; il più insigne suo merito è come dilucidatore degli antichi scrittori di tale scienza. Sprengel nell'*Historia rei herbariae* si giovò molto della citata opera d' Anguillara per determinare le piante di Dioscoride e di Plinio. Anguillara non ottenne gli onori dell' apoteosi botanica. Invano Gaertner istituì un genere di tal nome. Swarts l' intitolò *Ardizia*, e quest' appellazione prevalse. Anguillara ritiratosi a Firenze dopo il 1561, tolse a fabbricar teriaca, nella composizione della quale aveva grande diligenza, sicchè divenne rinomatissimo per tal conto. Egli morì nella suddetta città in ottob. del 1570. Dal Saggio sopraccitato *Semplici* ec., di cui fu pubblicatore Gio. Marinello, però che Anguillara nulla ha pubblicato da sè, appare che quant'era facile, preciso ed elegante nello stile, altrettanto fosse oderato nella polemica. Siccome è m solo degli scrittori contemporanei di Luca Ghilini che non lo veneri come l'oracolo della botanica, gli fu ciò apposto, perchè tenevasi che Ghilini gli fosse stato maestro; ma per quanto appare non ebbero relazione niuna tra sè, tranne quella di aver fiorito nello stesso tempo.

ANIANO, giureconsulto del tempo di Alarico, re de' Visigoti, pubblicò, per ordine di tale principe, un *Ristretto* dei sedici libri del codice teodosiano, nel 506. A lui altresì dobbiamo la sola opera che ci rimane di Giulio Paolo, tanto celebrato per la estensione delle sue cognizioni, intitolata: *Receptarum sententiarum libri quinque*. Aniano morì, credesi, nella battaglia in cui Alarico fu ucciso da Clodoveo.

ANIANO, diacono pelagiano, fece la *Traduzione latina* di alcune omelie di san Giovanni Crisostomo.

ANICETO (Sant'), Sirio, fu innalzato alla sede di san Pietro, l' anno 157, dopo san Pio. Lo visitò in Roma san Policarpo di Smirne. Tali due grandi uomini trattarono insieme parecchie questioni, che facevano allora dello strepito nella chiesa. Discussero anche sull' uso che avevano gli Asiatici di celebrare la Pasqua cogli Ebrei, il decimoquarto giorno della prima luna dopo l'equinozio di primavera; ma in tutto si procedette d'ambe le parti con la maggiore moderazione. La diversità delle opinioni riguardo alla celebrazione della Pasqua, non ruppe i legami della pace. Ciascuno si attenne a ciò ch' era in uso nella sua chiesa; Aniceto cedette fino a Policarpo l' onore di offrire il sagrifizio. Il santo papa seppe preservare la sua greggia dal veleno dell'errore, e conservare il deposito della fede in tutta la sua purità. Impedì colla sua vigilanza i funesti guasti delle eresie di Valentino e di Marcione. Morì l' anno 168, nel tempo della persecuzione di Marc' Aurelio. S'egli non versò il suo sangue per la fede, fu almeno esposto a molti pericoli e patimenti, per cui venne qualificato *martire*. È nominato con questo titolo in diversi martirologi, specialmente nel romano.

ANICH (Pietro), astronomo, geometra, e meccanico, nacque d'un paesano, nel 1723, a Ober-Perruff, villaggio distante tre leghe da Inspruck, e morì nel 1766. Agricoltore e pastore sino all' età di 25 anni, fu tratto da un' irresistibile inclinazione allo studio dell' astronomia e della geometria. Il padre Weinhart, gesuita,

allora professore nell'università d'Inspruck, ebbe occasione di conoscere i di lui talenti, di perfezionarli e d'impiegarli. Anich in pochissimo tempo divenne grande astronomo, ed uno dei più valenti meccanici dell'Europa. Fece per la prefata università due globi, uno celeste, l'altro terrestre, i quali sono capo-lavori nel loro genere. Costrusse e perfezionò parecchi strumenti di matematiche. Fece delle carte ammirabili per la loro precisione e nettezza. Esse furono pubblicate a Vienna, col titolo di *Tirolis chorographia, delineata a Pet. Anich et Blasio et Hueber, curante Ign. Weinhart.* La sua *Vita* fu pubblicata a Monaco, nel 1763. Rapito nel fiore dell'età alle scienze ed alle arti, meritò il compianto dei dotti. I progressi rapidi da esso fatti nell' astronomia, solo, senza maestro, senza lezioni, col mezzo del pensiero e della vista continua del cielo, sono una confutazione di fatto del paradosso di Bailly, il quale ha supposto delle migliaia di secoli immaginarj ed altresì *un antico popolo perduto*, per ispiegare il grado di scienza al quale siamo giunti in astronomia, e di cui i progressi erano già notabili al tempo dei patriarchi. Cassini ha trovato del pari in uno de' suoi viaggi un giovane rustico, di cui ammirò la scienza astronomica, che seco condusse e del quale si piacque a perfezionare i lumi; egli dedusse agevolmente da sì fatto esempio ciò che hanno potuto essere stati i primi osservatori degli astri, in una condizione (i primi uomini erano pastori ed agricoltori) che li teneva notte e giorno nel cospetto degli astri, in una regione in cui il cielo è sempre puro. Chi non sa d'altronde come la pace dell'anima, l'innocenza e l'integrità dei costumi, la moderazione dei desiderii, quali si scorgono nella vita dei patriarchi, contribuiscono all'accrescimento delle cognizioni, specialmente di quelle che presuppongono nell' intelligenza una sottigliezza ed una prontezza particolare? A tale sola cagione un antico (Ovid. l. 1, *Fast.*) ha riputato di poter attribuire le prime nozioni dell'astronomia. (Vedi l'*Esame imparziale delle Epoche della natura*, n. 183, 184, e più sopra l' art. ANASSIMANDRO.)

ANICHINI (Luigi), incisore in rame, nato a Ferrara, si rese illustre nel secolo XVI, colla dilicatezza e precisione del suo bulino. Le sue medaglie di Paolo II e di Enrico II sono ricercatissime. Michelangelo avendole vedute, esclamò che tale arte aggiunta aveva la perfezione. Aveva fermato stanza a Venezia.

ANICIO-PROBO (Sesto), prefetto del pretorio, e console romano, si fece amare per la sua umanità e s' illustrò colla sua saviezza. I due filosofi persiani che visitarono sant'Ambrogio a Milano, nel 390, si recarono a bella posta a Roma per godere della conversazione di Anicio-Probo. Aveva allora dimessa la cattedra di prefetto del pretorio, e si preparava a finire santamente una vita illustrata da tutte le cristiane virtù. Sua moglie *Proba Falconia* si è del pari resa distinta per la sua pietà. *V.* tale nome.

ANIO, re dell'isola di Delo, e grande-sacerdote di Apollo, ebbe tre figlie le quali avevano ricevuto da Bacco il dono di cangiare tutto ciò che toccavano una in vino, l'altra in frumento e la terza in olio. Agamennone, recandosi all'assedio di Troia, volle costrignerle a seguirlo, considerando che col loro soccorso non avrebbe avuto d'uopo di nessuna provvigione; ma Bacco, da esse invocato, le cangiò in colombe.

ANISI, re di Egitto, fu detruso dal trono da Sabago re di Etiopia, il quale dopo di aver regnato con molta saviezza, restituì il regno ad Ani-

sì, che si era nascosto durante tutto quel tempo fra paludi. Ma tale storia dell'epoca dell'Egitto appartiene più alla favola che alla storia.

ANITA, nome d'una greca, di cui sono inseriti dei versi nella raccolta intitolata: *Carmina novem poetarum foeminarum*, Anversa, 1568, in 8., ristampata in Amburgo, 1734, in 4. In tale ultima edizione vi sono soltanto otto poetesse, poichè Saffo è stampata separatamente, Londra, 1733, in 4. Oltre i prefati due volumi, ve n'è un terzo: *Mulierum graecarum, quae oratione prosa usae sunt, fragmenta et elogia*, greco-latino, Gottinga 1729, in 4. I suddetti tre volumi furono pubblicati da G. Cristiano Volfio.

ANITO, retore di Atene, fu accanito nemico di Socrate, dopo la morte del quale fuggì ad Eraclea, dove fu ucciso a sassate, intorno all'anno 366 prima di G. Cristo. Era, come avremo occasione di osservare in parecchi articoli, costume del volubile e bizzarro popolo di Atene, di rivolgere la sua rabbia talora contro l'accusato, talvolta contro gli accusatori; di condannare a morte e di deificare in seguito il condannato. I panegiristi di Socrate sono riusciti ad imprimere una specie di orrore al nome di Anito; ma si sa che negli entusiasmi di ammirazione e di odio vi è sempre molto da dibattere. (*Vedi* MELITO e SOCRATE.)

* ANITO, Ateniese, conciatore di pelli, e generale. L'esercizio dei mestieri non toglieva ai cittadini di Atene di attendere alle pubbliche faccende, e di assumere le belliche e le civiche magistrature. L'essere stato Anito cuoiaio intendersi deve, che aveva una lavoreria in cui un certo numero di schiavi era impiegato ad acconciar pelli, senza che il padrone vi prestasse l'opera sua personale. Col valersi di schiavi a fare i meccanici lavori d'uno o d'altro mestiere spiegasi, come nelle antiche repubbliche possibili fossero tali artisti magistrati, e come nella romana i popolari seder potessero ai comizii, ai giudizii, nel foro, a statuir leggi, ec. Perciò chimera fassi ogni reggimento a popolo, a cui non sia base la domestica schiavitù, e la recente esperienza della fugace repubblica eretta contro tale assioma sulla fine dello scorso secolo oltre le Alpi Pennine, n'è novella riprova. Il cuoiaio e duce Anito per tanto non essendo riuscito a soccorrer Pilo assediata da' Lacedemoni l'anno 400 av. G. C., fu accusato di tradimento, e si fece assolvere per oro profuso ai giudici. Non è ben certo se identità siavi fra tale Anito, e l'accusatore di Socrate di tal nome di cui tratta l'articolo precedente. Era questi uno degli esiliati dai 30 tiranni. Gli esiliati odiatori erano di Socrate perchè Crizia, il più crudele dei 30, Teramene che legato a Sparta vi si era condotto in modo nocevole al popolo, ed Alcibiade il primo violatore della democrazia, siccome discepoli di Socrate, riputati erano di aver attinto nella di lui scuola il loro mal talento. Rientrati che furono i banditi l'anno 399 av. G. C. l'accusarono di empietà. Si tenne generalmente fino ad ora che il popolo, ravvedutosi dell'iniqua condanna di Socrate, bandisse Anito, e che lapidato fosse dagli Eracleani però che rifuggito era in tale città del Ponto Eussino; ma nel vol. 47 delle *Mem. dell'Acad. delle Iscriz.* havvi una dissertazione di Freret che mette in dubbio con buone ragioni l'esilio di Anito e la di lui uccisione a sassate, e Clavier nella *Biogr. Univ.* conviene in tale opinione.

* ANKARCRONA (Teodoro), ammiraglio svedese, nacque a Carlscronn, l'anno 1687. Si addestrò al commercio nella casa d'un suo zio

domiciliato in Amsterdam, ma prevalendo in lui il genio per la nautica, si pose agli stipendii della compagnia olandese delle Indie orientali. Preso nel primo suo viaggio da un corsale francese, militò sotto il cav. Forbin, indi nella marineria inglese; alla fine tornò in patria. Vi diede prove di sagace intrepidezza, tragittando in Allemagna il re di Polonia Stanislao Leezinki e la sua famiglia, quando la sconfitta a Pultava di Carlo XII ridusse in Polonia il re Augusto. Poscia lo stesso Carlo XII raddusse dall'isola di Rugen nella Svezia, salpando in oscurissima notte, e navigando andacemente fra i ghiacci in fitte tenebre. Carlo XII ne lo rimeritò nobilitandolo, ed avanzandolo. Successivamente fu promosso ad ammiraglio, fu fatto commendatore dell' ordine della Spada, e divenne governatore della provincia di Stockolm. Morì in tale dignità l'anno 1750, senza figli, in età di 69 anni.

*ANKWICZ, polacco, nunzio del palatinato di Cracovia, ed ambasciatore di Polonia alla corte di Danimarca, sottoscrisse nel 1793 ai 23 di luglio, in conseguenza del secondo spartimento della Polonia, il trattato conchiuso con la Russia in nome del re e della repubblica di Polonia. Perciò quando nell' aprile 1794 scoppiò l'insurrezione di Varsavia, fu accusato di aver voluto tradire per denaro la patria sua alla Russia; erano base all'accusa ed il furono della condanna le stesse sue lettere, rinvenute fra le carte del generale russo Igelstrom. Venne quindi impiccato, ed il popolo volle che al suo corpo non si desse altra sepoltura, che quella dei rei.

ANNA, sorella di Pigmalione e di Didone, riparò con essa a Cartagine intorno all'anno 888 prima di G. C.

ANNA, moglie di Elcana. Dio, mosso alle sue preghiere, avendole promesso che sarebbe madre, ella partorì Samuele l'anno dopo, intorno al 1155 prima di G. C. Anna dimostrò la sua riconoscenza con un cantico di rendimento di grazie, pieno di sublimi e magnifiche idee della Divinità, della sua provvidenza, e della sua terribile ed ammirabile giustizia. Eccone alcuni tratti: » Il Signore toglie e dà la vita; conduce nella tomba e ritrae fuori da essa. Il Signore toglie e dà le ricchezze; abbassa ed innalza chi a lui piace. Trae l'indigente dalla polvere ed il povero dal letamaio, per metterlo nel numero dei principi, e farlo brillare sul trono, però che il Signore è quegli che ha fatto i fondamenti della terra, ed ha saputo porvi sopra il mondo. Egli sosterrà sempre i giusti nei loro andamenti, mentre gli empii abbandonati da lui saranno costretti a nascondersi ed a starsene silenziosi, perchè l' uomo lasciato alle sue proprie forze altro non sarà mai che debolezza. Il Signore sparge il terrore sui suoi nemici; dall'alto del cielo farà romoreggiare il fulmine sopra di essi «. Quando si riflette ch'è una femmina quella che ha detto tutto ciò in un cantico che perde in tutte le traduzioni, sette od otto secoli prima che i savii della Grecia abbiano balbettato alcune sentenze sparse sopra tali grandi verità, non si dovrà forse sentir compassione della filosofia profana, e di quei fastosi pedagoghi, che a pena avrebbero compreso alcuna cosa nelle lezioni della buona Anna? V. Debora, Maria, madre di Gesù.

ANNA, moglie del vecchio Tobia, morì dopo suo marito in una felice vecchiezza, e fu seppellita nello stesso sepolcro.

ANNA (Sant'), moglie di Gioachimo, e madre della beata Vergine. Sant'Epifanio è il primo padre della Chiesa che ci ha imparato il di lei

nome. I padri dei tre primi secoli non ne parlano in nessun luogo delle loro opere. San Giovanni Damascéno ha fatto grandi elogi delle sue virtù. L'imperatore Giustiniano I fece fabbricare a Costantinopoli una chiesa sotto l' invocazione di sant' Anna, verso l'anno 550: si legge in Codino che l'imperatore Giustiniano II ne fondò un' altra nel 705. Il corpo della santa fu trasferito, dicesi, dalla Palestina a Costantinopoli nel 740; e da tal tempo in poi parecchie chiese d'Occidente si vantano di aver alcune porzioni delle sue reliquie.

ANNA, la profetessa, figlia di Samuele, fu testimonio dell'umiltà ineffabile della beata Vergine, quando tale madre immacolata si recò dopo il parto, secondo la legge, a purificarsi nel tempio: allora Anna, cedendo ai vivi trasporti della sua gioia, annunziò col vecchio Simeone le maraviglie del Messia.

ANNA COMNENA, figlia dell' imperatore Alessio Comneno I, cospirò, dopo la morte di suo padre, nel 1118, per togliere la corona a Giovanni Comneno suo fratello. Ella voleva darla a suo marito Niceforo Brienne, il quale aveva la debolezza d'una femmina, mentre Anna mostrava il vigore e la fermezza d'un eroe: l' indolenza del marito fece andar vuoto il disegno. Tale imperatrice s' applicò di buon'ora alla storia ed allo studio, senza trascurare gli altri suoi doveri. Mentre i cortigiani si davano ai piaceri, ella conversava coi dotti di Costantinopoli, e si rendeva a loro rivale scrivendo la *Vita dell' imperatore Alessio Comneno*, suo padre. Sì fatta opera, divisa in 15 libri, è dettata con fuoco, ed ha un colorito brillantissimo. Rimproverati le vennero il ritratto troppo in bello che fa di suo padre, i paralelli troppo frequenti degli antichi coi moderni, l'inesattezza delle date, e particolarità del pari inutili che noiose. Ella esprime così il suo imbarazzo nel principio della sua storia: » Se io do lodi ad Alessio, dice nella prefazione, cadrò in » sospetto di preferire la mia propria » gloria alla verità; d'altronde se la » necessità del soggetto mi obbliga a » disapprovare alcune di lui azioni » verrò accusata d' empietà «. Non manca mai di segnare il sembiante e la statura di tutti i suoi personaggi. Trascorre contro il papa, chiamandolo soltanto *un vescovo, che, per l' insolente pretensione dei latini, si chiama pontefice sommo ed universale di tutta la terra*. Si narra che malgrado alla sua avversione pei principi crociati, Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, le abbia piaciuto. Il presidente Cousin ha pubblicata una versione francese della *Vita di Alessio*, esatta del pari che elegante, che si trova nel 4 vol. della *Storia Bizantina*. David Hoeschel ne ha fatta un'edizione con dotte annotazioni, 1651, in fog.

ANNA, figlia di Luigi XI, re di Francia, fu maritata a Pietro II, duca di Borbone. Morì nel castello di Chantelle di 60 anni circa, nel 1522. Era una donna valente, che governò lo stato nella minor età di Carlo VIII con altrettanta prudenza che fermezza. Ella non era meno vendicativa. Luigi, duca d'Orléans, che poscia fu il re Luigi XII, non avendo corrisposto all'amore ch'ella gli dimostrava, e volendo prendere nel governo quella parte che riputava doverglisi per nascita, ella non cessò di perseguitarlo, e lo tenne lungamente in prigione. Forse vi sarebbe morto, se Carlo VIII stanco di esser trattato come un fanciullo da tale altiera tutrice, non si fosse recato in persona a Bourges a liberarlo, più per far onta a lei, che per affetto per esso. La maligna gelosia di questa principessa fu la prima-

ria cagione delle funeste contese che ebbe Francesco I col contestabile di Borbone.

ANNA di Brettagna, regina di Francia, figlia ed erede del duca Francesco II, e di Margherita di Foix, nacque a Nantes il 26 gennajo 1476. Quantunque fosse stata promessa in matrimonio a Massimiliano d'Austria, il quale l'aveva anche sposata per procura, fu data in moglie a Carlo VIII re di Francia, nel 1491. Durante la spedizione di esso principe in Italia, sua moglie governò il regno con prudenza e saviezza poco comuni. Dopo la morte di Carlo, ella rimase due giorni senza mangiare, giacente sul suolo, e piangendo incessantemente. Vestì a lutto in nero, quantunque le regine sino allora l'avessero portato bianco. Luigi XII, successore di Carlo VIII, riuscì a consolarla. Prese in moglie Anna, la quale egli avea amata sin da quando era soltanto duca d'Orléans. Tale regina morì nel castello di Blois il 9 gennajo 1514, riguardata come madre dei poveri. Lasciò parecchie fondazioni che fanno onore alla di lei memoria. Anna avea più grandezza d'animo che ingegno, più grazia che bellezza. Ella volle governare il suo secondo marito, e vi riuscì. Quando veniva a lui detto che sua moglie troppo dominio aveva sopra di lui, rispondeva: *Conviene soffrire qualche cosa da una donna, quando ella ama suo marito ed il suo onore.* Luigi XII le si oppose tuttavia in alcune occasioni; ed è nota la favola *delle cerve che avevano perduite le corna per essersi pareggiate ai cervi*, citata dal prefato principe assai a proposito. Essa fu la prima delle regine di Francia che abbiano avuto presso di sè delle donzelle di qualità, chiamate poscia donzelle di onore della regina. (Ad esse furono sostituite nel 1673 le *dame di palazzo*, ed a queste ultime le *dame di onore*. Si sa del rimanente che il matrimonio di Anna con Luigi XII fu preceduto dal divorzio di tale principe con Giovanna, figlia di Luigi XI, che era stato costretto a sposare.)

ANNA d'Austria, regina di Francia, figlia maggiore di Filippo III, re di Spagna, moglie di Luigi XIII (il 25 decembre 1615), e madre di Luigi XIV (il 5 settembre 1638) ebbe la reggenza del regno durante la minorità di suo figlio. In tutto il tempo che visse Luigi XIII, ella tenuta fu sempre lontana dal governo dalla scaltrezza e politica del cardinale di Richelieu, il quale per regnare con maggior sicurezza, giunse sino a mettere in compromesso la regina in una cospirazione di Chalais. Si vide allora una regina di Francia pubblicamente accusata di mantenere corrispondenze coi nemici dello stato, ed obbligata a rispondere alle interrogazioni del cancelliere, ma l'innocenza trionfò, ed una fausta riconciliazione col re fece nascere Luigi XIV ed il secolo di oro della Francia. Appena il re ebbe chiusi gli occhi, ella si vide senza rivale alla direzione degli affari. Tale reggenza non fu meno agitata di quella di Maria de Medici: i sintomi ne furono gli stessi. Si vide il regno dividersi, e con gli stessi pretesti, i principi chiedere in armi la riforma dello stato, poi essere sorpresi e carcerati; i parlamenti fare scisma tra di loro, altri in favore del re, altri contro il cardinale Mazarini, del pari od anche più allora odiato in Francia, che non lo fosse mai stato il maresciallo di Ancre. Ma essendo riuscita a richiamare tutti i sudditi all'obbedienza, Anna ne gustò i primi frutti, nè si ha più che aggiugnere alla beata tranquillità del rimanente dei suoi giorni. Ella niente ebbe a soffrire dal re suo figlio divenuto maggiore, nè da rimproverarsi la scelta che aveva fatta del primo ministro. L'uno fuad

essa sommesso, e l'altro sempre ligio e dipendente; entrambi nulla determinarono senza consultarla, e con giusto ricambio di osservanza e di condiscendenza, ella non voleva mai se non ciò ch'essi giudicato avessero a proposito di ordinare. Fece fabbricare la magnifica chiesa del *Val-de-Grâce*, e morì nel 1666, di un cancro, in età di 64 anni. Anna di Austria era l'amore dei popoli e la delizia della corte. Era figlia, sorella, moglie, madre di re, e sostenne degnamente tali titoli; tutto ciò diede argomento all' epitaffio buono o cattivo che si legge sulla sua tomba:

Et soror, et conjux, et mater, nataque regum,
Nulla unquam tanto sanguine digna fuit.

ANNA, regina d' Inghilterra, figlia di Giacomo II, re della Grande-Brettagna, ultimo rampollo della famiglia degli Stuardi, nacque nel 1664. Fu educata nella religione protestante, quantunque nascesse da genitori cattolici. Fu maritata al principe Giorgio di Danimarca, ch'ella governò intieramente. Dopo la morte del re Guglielmo d'Orange, consorte di Maria, sua sorella maggiore, gl'Inglesi la chiamarono sul trono nel 1702. Anna mostrò ad essi la sua riconoscenza entrando in tutte le loro mire. Diede soccorsi all'imperatore Leopoldo ed a Carlo re d'Austria, contro la Francia. Il duca di Marlborough, di lei favorito e generale, acquistò una gloria immortale colle sue vittorie nella guerra della successione di Spagna. La regina Anna fu uno dei primi potentati ad intavolare negoziazioni per la pace; e in quella che fu conchiusa ad Utrecht, non trascurò nè la sua gloria, nè gl'interessi della sua nazione. Morì il 20 luglio 1714, dopo di aver fatta assicurare alla casa di Annover la successione al regno d'Inghilterra. Fatto aveva dapprima, ma in vano, alcuni tentativi per riaprire a suo fratello, Giacomo III, la strada al trono; e dopo la sua morte, Giorgio d'Annover fu dichiarato re tanto pacificamente come se non vi fosse stato più nessuno Stuardo vivo. Se tale principessa non aveva l'ingegno della famosa Elisabetta, non n'ebbe però i vizj; aveva una bontà di carattere che vale più, pei sudditi, che tutte le pretensioni dello spirito, le quali non escludono nè l'ingiustizia nè la crudeltà. Era religiosissima, ed aveva tanta pietà quanta se ne può avere fuori della vera chiesa. Il suo regno è uno dei più luminosi che occorrano negli annali della Grande-Brettagna. Sino alla morte, ella si vide arbitra ed in qualche modo padrona della sorte dell'Europa.

ANNA IWANOWNA, imperatrice di Russia, nata nel 1695, da Giovanni, imperatore di Russia, fratello del czar Pietro I, sposa del duca di Curlandia, successe al czar Pietro II, nel 1730. Ella seppe mantenere le forze di terra e di mare in un ordine rispettabile, favorire il commercio dei sudditi, farsi ricercare a vicenda dall' imperatore, dai Polacchi, dai Turchi, dai Persiani e dai Chinesi, senza prender parte nelle loro contese, tranne la guerra ch'ebbe col Gran-Signore, dal 1737 sino al 1740. Morì il 28 ottobre dello stesso anno, in età di anni 47, lasciando la corona al pronipote Iwan. (Per un raggiro di corte, Anna era stata preferita alle due figlie di Pietro I, delle quali la maggiore (Anna Petrowna) fu madre di Pietro III. Pietro II, figlio del principe Alessio, era morto in età di 16 anni. I giovani principi Iwan e Basilio Dolgoroswky avevano governato l' impero dopo di averlo tolto di mano al famoso Mensikoff. Come Anna fu sul trono, scoppiò contro i Dolgoroswky ed i loro aderenti, la crudele inimicizia di Ernesto Giovanni di Biren, favorito dell' imperatrice.

Due di tali principi furono squartati, altri due perirono sotto la ruota, tre ebbero mozzo il capo; finalmente durante quelle discordie civili, Biven fece perire 12,000 persone, e n'esiliò più di 20,000. Egli governava l'impero dispoticamente. L'imperatrice che lo aveva fatto creare duca di Curlandia, impiegava in vano le preghiere e le lagrime perchè mettesse un termine alle sue crudeltà. Conviene per altro confessare che Biven estese e fece rispettare il poter della Russia. Egli fece porre sul trono di Polonia Augusto III, e ne scacciò Stanislao Leckzinsky.)

ANNA di GONZAGA, detta la *Principessa palatina*, figlia di Carlo di Gonzaga, duca di Nevers e di Rethel, poi duca di Mantova nel 1627, e di Caterina di Lorena, si maritò il 24 aprile 1645, col principe Odoardo, conte palatino del Reno, quinto figlio di Federico V elettore palatino, e di Elisabetta Stuarda, figlia di Giacomo II, re d'Inghilterra, da cui ebbe tre figlie. Morì a Parigi, il 6 luglio 1684, in età di 68 anni, celebre pel suo ingegno, per la sua pietà e per la sua carità verso i poveri. Era vissuta lungo tempo nella dissipazione, e, sedotta da una falsa filosofia, era anche caduta nell' incredulità; ma si ravvide dei suoi errori in una maniera straordinaria del pari che toccante ed istruttiva; si trovano le particolarità della sua conversione nella *Orazione funebre*, fatta per essa da Bossuet. Le *Memorie* che furono stampate col suo nome, sono un'opera grossolanamente supposta.

ANNA di GESU', *V.* Lobere.

ANNA-PERENNA, divinità che presiedeva agli anni, ed alla quale si facevano grandi sacrifizj a Roma nel mese di marzo. Altri hanno stimato che tale dea fosse una stessa con la luna, altri hanno immaginato che fosse Temi, o Io, o quella delle Adantidi che aveva nutrito Giove, o finalmente una ninfa del fiume Numico, la stessa che Anna, sorella di Didone.

ANNAT (Francesco), nato a Rhodez, nel 1590, gesuita, professore di filosofia e di teologia nel suo ordine, assistente del generale, in seguito provinciale, fu creato confessore di Luigi XIV nel 1654. Abbiamo di lui parecchie opere in latino, Parigi, 1666, 3 vol. in 4, ed altre in francese, contro i nuovi discepoli di s. Agostino. (Infra di esse, sono celebri le sue *Osservazioni sul miracolo che si dice esser avvenuto a Porto Reale.* Gli scrittori giansenisti hanno provato coi vani sforzi da essi fatti per confutare le di lui opere, la stima che far si deve dei di lui talenti.) Pascal gli ha dedicato le due ultime sue provinciali. Annat morì a Parigi nel 1670. Aveva perduto la sua carica di confessore nel principio della inclinazione di Luigi XIV per la duchessa de la Valliere. Delle rappresentanze, che un confessore non può dispensarsi di fare in simile occasione, dispiacquero al re, quantunque in generale dolcissimo alle lezioni della religione; ed il padre Annat fu licenziato. — Vi è altresì un Pietro Annat, superiore della congregazione della dottrina cristiana, che compose l'*Apparatus ad positivam theologiam methodus*, Parigi, 1705, 2 vol. in 4, messo all'*Indice* il 12 settembre 1714.

* ANNAYA (Pedro de), ammiraglio portoghese, che nel 1508 si recò con sei vascelli, d'ordine del re Emanuele, a fondare una colonia a Sofala sulla spiaggia d' Africa, dirimpetto all'isola di Madagascar. Mal suo grado vi acconsentì il re di Sofala che sorpreso fu da Annaya, ma quando ne vide il destro, e fu allorchè Annaya s'indebolì, staccando tre de' suoi vascelli, il suddetto re assalì il forte costrutto dai Portoghesi. Annaya ripulsò con 30 soli uomini l'assalto, e la

seguente notte sortì dalla bastita e piombò sulla reggia di Sofala. Il re postosi durante il trambusto dietro ad un uscio ferì di sua mano Annaya, ma i Portoghesi in quello stesso mentre l'uccisero, ed uno de'suoi figliuoli fu posto in sua vece da Annaya sul trono, costringendolo a giurare perpetua alleanza con la corona di Portogallo.

ANNIBALE, figlio di Amilcare, generale cartaginese, giurò a suo padre eterno odio contro Roma. In età di nove anni incominciò ad apprender l'arte militare nella Spagna. Si formò, accoppiando le fatiche del soldato agli studi del generale. In età di 26 anni, 221 prima di Gesù Cristo, comandò l'esercito dei Cartaginesi che gli avevano affidata la loro vendetta, e prese Sagunto nella Spagna, città alleata dei Romani. Dalla Spagna risolse di passar tosto in Italia, valicò i Pirenei, ruppe un esercito di Galli, giunse al Rodano, e dalla riva di tal fiume, si avanzò in dieci giorni sino ai piedi delle Alpi, nelle gole delle quali battè in parecchi scontri i bellicosi Allobrogi. Il passaggio delle Alpi gli costò incredibili fatiche. Tito Livio narra che si vide costretto a far saltar dei pezzi di rupe coll'aceto. Ma tale fatto per sè stesso inverisimile, non è apparentemente fondato che sull'impossibilità che si scorgeva, due secoli dopo, di passare per le stesse gole con elefanti e con tutto il treno d'un grand' esercito, impossibilità che proveniva soltanto dallo scoscendimento delle terre e delle rupi (1) che, in poco volger di tempo, cangiano lo stato delle grandi montagne. Dopo nove giorni di cammino, Annibale si vide giunto alla sommità delle Alpi. Altri cinque giorni bastarono per valicare la parte che guarda l'Italia. Entrò nella pianura, e la rassegna che fece allora delle sue truppe gli fece conoscere che la sua armata, di 50, 000 uomini a piedi e di 9,000 cavalli, era ridotta a 20,000 pedoni ed a 6,000 cavalli. Il generale cartaginese, malgrado alle perdite sofferte, prese dapprima Torino, sconfisse il console Cornelio Scipione sulla riva del Ticino, ed alquanto dopo Sempronio presso il fiume Trebbia, l'anno 218 prima di G. C. Tale battaglia fu sanguinosa. I vinti vi perdettero 26,000 uomini; ed i vincitori, oppressi dal freddo il più rigido, non ebbero la forza di trar profitto dalla loro vittoria. Dopo ciò tutto riusciva favorevolmente ad Annibale. Aveva per alleati, nel suo esercito, i Galli cisalpini e parecchie migliaia di Spagnuoli. L'anno susseguente, vinse Cneo Flaminio, presso il lago Trasimeno. Il generale romano rimase morto sul campo di battaglia, quindici mille nemici perirono, sei mille furono fatti prigionieri, ed Annibale, non sapendo che cosa fare di tanti captivi, licenziò senza riscatto i Latini, e non ritenne altri che i Romani. La repubblica, afflitta da tante perdite, cercò di ripararle, eleggendo dittatore Q. Fabio Massimo. Questo grande capitano, che acquistò il nome d'*Indugiatore*, attese soltanto ad osservare i movimenti di Annibale, a nascondergli i suoi, ed a stancarlo con moltiplici mosse, piuttosto che esporsi a venire ad uno svantag-

(1) Vi sono nelle Alpi e nelle montagne della Svizzera una moltitudine di luoghi inaccessibili, nei quali al tempo dei Romani si giugneva senza stento. Vi sono delle rupi tagliate perpendicolarmente in una grandissima estensione, le quali allora erano coperte di terra, e delle quali si giugneva alla cima per un dolce pendio. Gli abitanti di tale paese sanno quanti cangiamenti di tal natura accadono nel corso di un secolo, spesso anche nel termine di alcuni anni.

gioso combattimento. Fabio Massimo, cui gli accorgimenti e gl'indugi avrebbero dovuto render caro ai Romani, ne ritrasse lagnanze soltanto. Fu divisa l'autorità del comando tra esso e Minuzio Felice, il quale si lasciò inviluppare dal generale cartaginese, e sarebbe perito se il suo collega non lo avesse soccorso. Spirato che fu il tempo della dittatura di Fabio, Terenzio Varrone e Paolo Emilio ebbero il comando delle armate. Entrambi furono vinti nella battaglia di Canne l'anno 216 avanti G. C.: 60,000 uomini a piedi e 6000 di cavalleria rimasero sul campo, col console Paolo Emilio. Si narra che Annibale mandò a Cartagine uno staio di anelli presi ai cavalieri che perirono in tale combattimento. Sembra ch'egli avrebbe dovuto forse approfittare dei vantaggi che gli offrivano le sue vittorie, ed andar difilato a Roma: ma è possibile ch'egli vi vedesse degli ostacoli che gli storici non hanno fatto conoscere, e che oggidì si sforzerebbe in vano d'indovinare; forse altresì l'abilità, la prudenza, il coraggio, vennero in lui meno nell'ebbrezza de'prosperi avvenimenti. » La » sorte degl'imperi, dice un filosofo, è tanto mirabilmente calcolata » nelle disposizioni e negli ordinamenti della Provvidenza, che si sa» rebbe tentati a credere che la scien» za dei generali, la saviezza dei mi» nistri e dei re, non siano altro che » mezzi di effettuare l'eterno disegno, » e che perciò esse soffrono delle vi» cissitudini, delle variazioni neces» sarie alla sua esecuzione «. Annibale risolse di passare l'inverno a Capua; e le delizie di quella città fecero tanto male ai di lui soldati, quanto le sue armi avevano incusso terrore nei generali romani. De'gravi storici per altro assicurano che l'armata africana, fedele al suo capo, non perdette in Capua la sua disciplina, e che nei dodici anni ch'ella si mantenne ancora in Italia, affrontò tutti i pericoli con la stessa prodezza. Di fatto ciò che la fece perire fu la costanza dei Romani, le vittorie che gli Scipioni riportarono nella Spagna, l'attività del senato di Roma, che in un solo anno fece leva di diciotto legioni. In vano mosse Annibale alla volta di Roma per assediarla, l'anno 211 prima di G. C.: i Romani ne furono tanto poco intimoriti, che vendettero il terreno su cui Annibale era accampato, e mandarono lo stesso giorno un considerabile soccorso nella Spagna. La pioggia, i turbini e la grandine lo costrinsero a levare il campo, senz'aver avuto tempo, per così dire, di veder le mura di Roma. Il console Marcello venne in seguito a battaglia con lui in tre diversi combattimenti, ma senza nessun esito decisivo; e siccome ne presentava il quarto, Annibale si ritirò, dicendo: » Che fare con un uomo » che non può rimanere nè vincito» re nè vinto? « Frattanto Asdrubale, fratello di Annibale, s'avanzava in Italia, per soccorrere il fratello; ma Claudio Nerone avendogli data battaglia, l'anno 207 prima di G. C., tagliò a pezzi la sua armata, ed uccise lui stesso. Nerone, tornato nei suoi alloggiamenti, fece gittare sull'ingresso del campo d'Annibale la testa sanguinosa di Asdrubale. Il Cartaginese nel vederla disse come non aveva più dubbio che il colpo mortale fosse stato vibrato alla sua patria. Cartagine stretta da tutte le parti, giudicò di richiamare Annibale. Come tale eroe giunse in Africa, considerò ch'era miglior partito dar la pace al suo paese, che lasciargli continuare una rovinosa guerra. Fuvvi una conferenza tra lui e Scipione; ma il generale romano non avendo voluto acconsentire a nessuna trattativa, se prima il senato cartaginese

dato non avesse de' risarcimenti a quello di Roma, non poterono convenir di nulla. Si venne nuovamente a giornata presso Zama, l'anno 201 prima di G. C. Annibale la perdette, dopo di aver combattuto con eguale ardore come nelle sue prime vittorie: 40,000 Cartaginesi furono uccisi o fatti prigionieri. Tale giornata fu un nuovo motivo pei Cartaginesi di chieder la pace. Annibale stesso la consigliò loro. Questa fine s'ebbe la seconda guerra punica, dopo dieciotto anni di sanguinosissimi combattimenti. Annibale nondimeno conservò tutto il suo credito, e fu messo alla testa d'un esercito nell'interno dell'Africa. Ma Roma volle il di lui richiamo. Divenuto pretore, riformò parecchi abusi sino a che la fazione degli Annoni, a lui nemica, avendolo accusato presso i Romani di mantenere secreti legami con Antioco, re di Siria, fu esiliato da Cartagine. Rifuggì dapprima presso Antioco, re di Siria, che indusse a romper guerra ai Romani. Dopo la sconfitta del prefato re, riparò presso Prusia, re di Bitinia. Ma non vedendosi in nessuna parte sicuro dalle ricerche e dalle inquisizioni dei Romani, e temendo di cadere nelle loro mani, trangugiò un sottile veleno, che portava da lungo tempo nel castone del suo anello, l'anno 183 prima di G. C. in età di 64 anni. » Liberiamo, disse, i Romani dal terrore che loro ispiro; ebbero essi altre volte la generosità di avvertire Pirro che si guardasse da un traditore che lo voleva avvelenare; ed oggidì hanno la viltà di sollecitare Prusia a farmi perire «. Tito Livio ci rappresenta Annibale come uomo d'una crudeltà inumana, e d'una perfidia più che cartaginese, violatore della santità del giuramento, e senza religione. Senza voler dissimulare che gli rimaneva alcuna cosa del carattere e dei vizii della sua nazione, crediamo tuttavia che i lineamenti attribuiti ad Annibale dallo storico latino sieno ingranditi, e partano dall' odio che a lui portavano i Romani. Un coraggio misto a prudenza, una fermezza cui niente turbava, una cognizione perfetta dell'arte militare, un' attività senza pari, hanno posto Annibale nella prima classe dei grandi generali di tutti i secoli. Turpin de Crissé, considerandolo nel suo esilio e nelle sue disgrazie, lo trova maggiore del famoso Catone, che disperò tanto leggermente della pubblica salvezza: » Annibale, » egli dice, che fugge di paese in paese per sollevare contro Roma nuovi » nemici, consolandosi di vivere colla speranza di vendicar la sua patria, abbassando la sua altezza sino » a farsi cortigiano d'un re, mi sembra maggior di Catone, che si dà » la morte, quando può opporre all'ingegno ed alla fortuna di Cesare » il suo proprio ingegno, il suo coraggio ed il suo nome «. — Vi furono altri due generali cartaginesi di tale nome. Annibale, figlio di Giscone, che si rese distinto in una spedizione contro la Sicilia, l' anno 409 prima di G. C., e che morì di peste tre anni dopo. — Annibale *il vecchio*, nella prima guerra punica, 261 anni avanti Gesù Cristo, devastò le spiaggie d'Italia, e fu ucciso dai suoi soldati, perchè s' era lasciato sorprendere dai Romani.

ANNIBALIANO (Flavio Claudio), nato a Tolosa ed educato a Narbona, era nipote di Costantino. Questi educato avendolo nelle arti della guerra, lo dichiarò re di Ponto, di Cappadocia e d'Armenia, e gli diede in moglie nel 335 la primogenita sua figlia Costantina. Non regnò lungamente. I soldati eccitati da Costanzo, cugino suo, lo trucidarono nel 338, allegando che non vi dovevano essere altri augusti che i figliuoli di Costantino.

Annibaliano perì nel fiore dell'età, in una città di Bitinia, in cui v' era il sepolcro del famoso Annibale, e senza dubbio proviene da ciò il nome d' Annibaliano. Vago era di fasto, ed affermasi che imitando i re di Persia, si desse il titolo di *Re de' Re*. Tale orgoglio eccessivo tolse che i buoni cittadini il deplorassero.

ANNIO, da Viterbo, o Giovanni Nanni, domenicano e maestro del sacro palazzo sotto Alessandro VI, che aveva di lui molta stima, morì a Roma nel 1502, in età di 70 anni. Compose dei *Commenti* su parecchi libri della sacra Scrittura, e 17 *libri di Antichità*, Roma, 1498, in fog.; Parigi, 1512 in fog., Anversa, 1522, in 8, compilati senza giudizio in tempi nei quali non eravi molta critica. Vi ammucchia tutti gli scritti supposti, che furono attribuiti agli autori antichi, come a Senofonte, a Filone, ec. Sembra che quelli che l'hanno accusato dell' invenzione di tali opere, si sieno ingannati, e che Annio altro non abbia fatto se non appropriarsi opere che l'impostura aveva prodotte prima di lui. Si può consultare sopra quest' argomento il *Viaggio d'Italia* del p. Labat, tom. 7, pag. 95, in cui il domenicano esce in una lunghissima digressione a prò del suo confratello. *(V.* MEGASTENE.*)* Si può altresì consultare un'apologia di Annio, di Didimo Ropaligero, Verona, 1679, in fog., in italiano.

ANNONE, figlio di Naas, re degli Ammoniti; insinuarongli i suoi cortigiani che gli ambasciatori mandatigli da David per rallegrarsi del suo avvenimento al trono fossero spie; ond' egli rader fece loro la barba, e tagliare gli abiti fino alla cintola, azione oltraggiosa che gli costò la vita ed il regno, toltigli l' una e l' altra da Davidde.

ANNONE, uno de' più potenti cittadini di Cartagine, divisato avendo d' insignorirsi dello stato, invitò agli sponsali della sua figliuola i senatori per farli avvelenare. Il suo disegno fu scoperto, ma il senato, paventando il potere del colpevole, stette contento ad antivenirlo, divietando generalmente con decreto la soverchia sontuosità delle nozze. Annone, non riuscitogli l' artifizio, ricorse alla forza scopertamente. Ritirossi con 20,000 schiavi in un castello munitissimo, d'onde adoperò di trarre nella sua ribellione degli Africani ed il re dei Mori, ma venne preso e condotto a Cartagine. Involta fu nel suo infortunio la di lui famiglia, quantunque el la non avesse presa parte nella cospirazione, e fu sterminata con lui verso l'anno 336 avanti G. Cristo.

ANNONE, generale cartaginese, a cui la repubblica di Cartagine commise di far il giro dell' Africa verso l'anno 570, prima dell' era cristiana. Egli entrò nell' oceano per lo stretto di Gibilterra, scoprì parecchi paesi, nè altra cosa gli precise il corso che la mancanza di viveri. Alcuni dotti affermarono che fosse giunto sino alle estremità dell' Africa, ma tale opinione non è fondata. Plinio e Plutarco riferiscono in tale proposito un caso, che dinota quant'avessero gelosia della libertà i di lui concittadini. Egli aveva talmente ammansata la ferocia d' un leone che se ne valeva per portare una parte delle sue bagaglie. I Cartaginesi imaginarono che tale uomo, domesticato avendo una fera sì selvaggia, sarebbe venuto a capo di qualunque cosa avesse intrapresa, e che quindi avevano argomento di temere che s'insignorisse dello stato, su di che l' esiliarono pel rimanente dei suoi giorni... Corrono col di lui nome de' *Viaggi* che non sono suoi. Enrico Boeker ne pubblicò una dotta edizione in greco-latino, con note utili, Leida 1674, in 12. Sono pur compresi ne' *Geografi Minori* dell' edi-

zione d'Oxford, 1698. Châteaubriand ha tradotto il *Periplo* d' Annone in un capitolo del suo Saggio storico, politico e morale delle rivoluzioni.

ANNONE (Sant'), uscito di nobile famiglia, militò in giovinezza. Un pio canonico di Bamberg, suo zio, avendogli parlato della vanità dei beni del mondo, vi rinunziò, e risolse di consacrarsi a Dio nella vita ecclesiastica. Le sue virtù e l' esercizio de' suoi doveri lo fecero conoscere in corte dell' imperatore Enrico III, detto il *Nero*. Tale principe lo chiamò presso di sè. Alquanto dopo lo creò prevosto di Groslar nella Bassa Sassonia. Lo promosse alla sede arcivescovile di Colonia nel 1056. Dopo ch' ebbe riformati tutti i monasteri della sua diocesi, egli ne fondò due di canonici regolari a Colonia, e tre dell' ordine di san Benedetto in altri luoghi. Morto che fu Enrico III, l' imperatrice Agnese lo fece creare reggente e primo ministro, durante la minorità di Enrico IV. Tale giovine principe, sedotto dagli adulatori e dai compagni delle sue dissolutezze, non volle più soffrire le rimostranze del santo arcivescovo; gli tolse anzi il governo dello stato. Ma le ingiustizie e le esazioni di quelli ai quali dava la sua fiducia, suscitarono un malcontento generale. Annone fu richiamato, e ripigliò l' amministrazione degli affari nel 1072. Morì il 4 decembre 1075, giorno nel quale si legge il suo nome nel *Martirologio* romano.

† ANOT (Pietro Nicolò), prete, dottore in teologia, canonico teologo e grande penitenziere di Reims, nato a Saint-Germain-Mont, nel 1762, fece molto frutto negli studi. Era destinato a sostenere una delle prime cattedre nell'università di Reims, ma la rivoluzione lo costrinse a rinunziare a tale speranza, e lo ridusse a cercare un asilo in paesi lontani. Trascorse i Paesi Bassi, la Germania, l' Italia, e stette alquanto tempo a Malta. Dopo dodici anni di esilio fermò stanza nuovamente a Reims, dove attese all'esercizio del suo ministero ed alle buone opere col più generoso zelo. Era in quella città l' amico ed il consolatore degli afflitti, e dedicava le più assidue cure ai prigionieri. Tale ecclesiastico, che a grandi virtù accoppiava una dottrina variatissima, morì il 21 ottobre 1823. L'abate Macquart, vicario generale di Reims, pubblicò il di lui elogio, ed un ragguaglio sulla di lui vita è inserito nell'*Annuaire* del 1824, del dipartimento della Marna. Le opere dell' ab. Anot sono: 1. *Guida della storia, o Annali del mondo, dalla dispersione degli uomini sino al* 1801, in fogl., ristampata e considerabilmente accresciuta, nel 1816, col titolo di *Annali del mondo, o Tavole cronologiche*, ec.; 2. *I due Viaggiatori, o Lettere sul Belgio, sull' Olanda, sulla Germania, sulla Polonia, sulla Prussia, sull' Italia* ec., 1803, 2 vol. in 12, con fig.; 3. *Orazione funebre di Luigi XVI*, 1814, in 8.; 4. *Quadro della storia universale, opera che serve per testo agli Annali del mondo*, 1807 al 1822, 6. vol. in 12; 5. *Discorsi tenuti nelle assemblee della società della Provvidenza*, 1823, 2 parti in 12; 6. De' *Sermoni* stampati separatamente. Finalmente, si annunzia la pubblicazione vicina d' una scelta di sermoni del prefato scrittore.

† ANQUETIL (Luigi Pietro), membro della seconda classe dell' istituto e della Legione d' Onore, nacque a Parigi nel 1723. Fatti ch' ebbe i primi studii nel collegio Mazarino, entrò nella congregazione di Santa Genevieffa, dove studiò la teologia. I suoi progressi rapidi e brillanti gli meritarono poco dopo una cattedra, e di venti anni era già professore di belle lettere, di filosofia e di teologia nel collegio Saint-Jean. Creato diret-

tore del seminario di Reims, si giovò del soggiorno che ivi fece per comporre una storia di essa città. Il suo cooperatore, Felice de la Salle, voleva porvi il suo nome; insorse una discussione su tale proposito; si trasse a sorte, e ne uscì Anquetil. (Si può consultare su questo proposito la scrittura che serve di risposta, per de Laistre, contro Anquetil, 1758, in 4.) Nel 1759, fu creato priore dell' abazia de la Rue nell' Angiò, e mandato venne nel collegio di Senlis, per ristabilirvi gli studi trascuratissimi da parecchi anni. Ottenne nel 1766 il priorato di Château-Renard nel dipartimento del Loiret, e ne uscì nel principio della rivoluzione per prendere possesso della parrocchia di la Villette presso Parigi. La persecuzione del 1793, che non risparmiava nemmeno i preti giurati, lo colpì sino nel suo ritiro. Fu tenuto in prigione a Saint-Lazare, dove continuò la sua *Storia universale*, la quale condusse a termine poco dopo riacquistata la libertà; fu in tal epoca creato membro dell'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere, ed indi impiegato nel ministero delle relazioni estere, in cui compose i suoi *Motivi dei trattati di pace.* Si assentava ogni anno per recarsi a visitare i suoi ex parrocchiani di Château-Renard, che sempre amava. Il suo carattere dolce e socievole rendeva gradita la sua compagnia; e la temperanza e la sobrietà gli hanno conservata sino alla fine una salute robusta, che in età di più di 80 anni gli concedeva di lavorare sino dieci ore per giorno. Il dì prima della sua morte, la quale avvenne il 6 settembre 1808, diceva ad uno de' suoi amici: » Venite a vedere un uomo che muo» re pieno di vita. « Le sue opere sono: 1. la *Storia civile e politica della città di Reims*, 3 vol. in 12, 1756, 1757. Doveva avere un 4 vol. che non fu pubblicato; era quella delle sue opere di cui egli faceva maggior conto; 2. *Almanacco di Reims*, in 24, 1754; 3. *Lo spirito della lega, o Storia politica delle turbolenze della Francia nei secoli* XVI e XVII, 3 vol. in 12, 1767, ristampati nella stessa forma nel 1771 e 1797; 4. *Raggiro del gabinetto sotto Enrico IV e sotto Luigi XIII, terminato dalla Fronda*, 4 volumi in 12, 1780; 5. *Luigi XIV, la sua corte ed il reggente*, 4 vol. in 12, 1789, 5 vol. in 12, 1794, opera divenuta meno interessante dopo la pubblicazione delle memorie di cui l'autore si era servito; 6. *Vita del maresciallo di Villars, scritta da lui stesso, seguita dal giornale della corte, dal* 1724 *al* 1734, 4 vol. in 12, 1787, Parigi; 7. *Sunto della storia universale*, 12 vol. in 12, 1805; ristampato parecchie volte e tradotto in parecchie lingue; 8. *Motivi delle guerre e dei trattati di pace della Francia nei regni di Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI*, 1798, in 8; 9. *Storia di Francia dai Galli fino alla fine della monarchia*, 14 vol. in 12, 1805 e seg., opera forse più letta che tutte le altre di tale autore, ma che si risente molto dell'età in cui la compose (aveva allora 80 anni), e della fretta colla quale fu fatta, poichè fu condotta a termine in quattro anni; la mancanza di una buona storia di Francia, e la riputazione dell' autore, furono cagione di tutta la fortuna di questa ultima opera della sua vecchiezza.

†ANQUETIL-DUPERRON (Abramo Giacinto), fratello del precedente, nato a Parigi il 7 dicembre 1731, fece gli studi in quella università, e si rese distinto specialmente nella lingua ebraica, che gli diventò famigliarissima. M. de Caylus vescovo d'Auxerre, lo chiamò presso di sè, gli fece studiar teologia, e lo mandò al seminario di Amesfort presso Utrecht, al fine di fargli prendere inclina-

zione allo stato ecclesiastico; ma il suo giovane protetto, tratto da una propensione irresistibile verso lo studio delle lingue orientali, non sentendosi nessun genio per tale arringo, tornò a Parigi, per darsi intieramente a ciò che l'attraeva. La sua assiduità alla biblioteca del re lo fece notare dall'abate Sallier, custode dei manoscritti, il quale lo raccomandò ai suoi amici. Gli si ottenne una scarsa pensione in qualità di allievo per le lingue orientali; ma essendogli alquanto dopo caduti per accidente in mano alcuni fogli calcati su di un manoscritto del *Vendidah-Sade*, ideò di recarsi nelle Indie al fine di scoprire i libri sacri dei Persiani. Non avendo potuto ottenere il tragitto gratuito, s' ingaggiò soldato su d'un vascello della regia marineria. I suoi amici ne informarono il ministro, il quale, tocco da tanto zelo, gli concesse il passaggio a spese del governo, la tavola del capitano, libri, istrumenti di matematiche, carte ed uno stipendio, che sarebbe stato determinato dal governatore degli stabilimenti francesi nelle Indie. Ma Anquetil non ne potè profittare, essendo partito prima di ricevere i dispacci del ministro. Dopo un viaggio di nove mesi, sbarcò a Pondichery il 10 agosto 1755; vi soggiornò per apprendere il persiano moderno, e si recò poco dopo a Chandernagor per imparare il sanscrit. Fu afflitto da gravissima malattia; ma non appena fu guarito si ruppe guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Costretto a partire da Chardernagor, tornò a Pondichery, solo, a piedi, attraversando cocenti deserti, mancando di tutto ciò che era necessario alla vita, visitando tuttavia tutte le *pagode*, e non lasciando nessuna occasione d'istruirsi; di là s'imbarcò per Surate, e visitò nel passare Calicut, Goa, Aurengabad, e penetrò nel paese dei Marati, dove osservò i monumenti degli ebrei e dei cristiani di san Tommaso, di cui ebbe cura di raccogliere le tradizioni. Giunto a Surate, corse dai sacerdoti della città, i quali possedevano i libri ch' egli cercava; gli ottenne con molta difficoltà, e studiò per comprenderli la lingua *pehlevi*, della quale fece un vocabolario, che finì il 24 marzo 1759. Il sacerdote che lo aveva istrutto l'introdusse, con pericolo della sua vita, nelle più segrete ed interne parti dei templi: là vide allo scoperto i riti e le ceremonie delle quali le liturgie contenevano soltanto un'imperfettissima descrizione. Una contesa ch' ebbe con un francese, lo costrinse a mettersi sotto la protezione della bandiera inglese, ed andò a sbarcare ad Oxford per collazionare le opere che aveva in suo potere sul manoscritto del *Vendidad-Sade* che ivi era depositato. Tornò finalmente a Parigi il 4 maggio 1762, senza beni di fortuna, ma possedendo una moltitudine di oggetti curiosi e rari, e 180 manoscritti. L' abate Barthélemy chiese ed ottenne per esso una pensione ed il titolo d' interprete delle lingue orientali nella Biblioteca del re, nel 1763. Fu fatto membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. Tutto il tempo che trascorse sino alla rivoluzione, fu da lui impiegato nella pubblicazione delle sue opere. Nella nuova conformazione dell'istituto, ne fu creato membro, vi rinunziò alquanto dopo, per non prestar giuramento alle costituzioni dell'impero, e morì a Parigi il 17 gennaio 1805, rifinito dai lunghi lavori e dall' austero tenore di vita che si era prescritto. Le principali sue opere sono: 1. *Zend-Avesta*, 1771, 3 vol. in 4. ch' è una raccolta de' libri sacri dei Persiani. Aggiunse a tale traduzione una relazione interessante de' suoi viaggi ed una stimatissima storia di Zoroastro; 2. *Legislazione orientale*, 1778, nella quale

combatte il sistema di Montesquieu intorno a tale legislazione; 3. *Ricerche storiche e geografiche sulle Indie*, 1786. Tale opera, che fa parte della geografia dell' India del p. Thieffenthaler, fu seguita, nel 1789, dal suo *Trattato della dignità del commercio e della condizione del commerciante*; 4. l' *India in relazione coll' Europa* 1798, 2 vol. in 8; 5. *Upanischada*, vale a dire, *secreti che non conviene rivelare*, 2 vol. in 4., 1804; 6. *Viaggio del padre Paolino di Saint - Barthélemy nell' India*, pubblicato da Silvestro di Sacy, 1808, 3 vol. in 8. La morte lo sorprese mentre si occupava di dare tale opera alla luce. Rimane ancora di lui un numero grande di manoscritti che non furono pubblicati, del pari che parecchie memorie di rilievo lette all'accademia, e che contengono curiose particolarità sulla storia e sulle lingue orientali. Fra le eccellenti qualità di Anquetil, è notabile specialmente il suo estremo disinteresse, per cui rifiutò parecchie ricompense del re, e la somma di 30,000 franchi, che gli Inglesi gli offrivano della sua traduzione del *Zend - Avesta*; aveva sentimenti religiosi, espressi in una lettera scritta ai bramani dopo il suo ritorno in Francia, e specialmente una semplicità di costumi degna d'un altro secolo.

* ANSALONI (il p. Giordano), missionario siciliano dell' ordine dei Domenicani, nacque a Sant' Angelo città della diocesi d' Agrigento verso la fine del secolo XVI, fece gli studi di teologia a Salamanca in Ispagna, d'onde partì con varj altri missionarj nel 1625, e si recò per la via del Messico a Manilla nelle Filippine. Ivi preparavasi con lo studio della lingua chinese a farsi idoneo a predicare la fede nella China; ma gli venne ordine da'suoi superiori di recarsi nel Giappone. Ansaloni vi giunse nel 1632, epoca in quell' isola d'una fierissima persecuzione contro i cristiani. Fatto gli venne per due anni di esercitarvi l' evangelico ministero campando sè ed il compagno, con cui andato vi era, un frate del suo ordine, dall' ira dei persecutori. Ma scoperti alla fine e presi entrambi, furono sepolti vivi il giorno 18 di novembre del 1634, e conseguirono in tal modo la palma del martirio. Ansaloni è autore d'una versione in latino delle vite dei santi dell' ordine di san Domenico, scritte in ispagnuolo da Ferdinando Cassilla, ma ella è rimasta manoscritta; si conserva presso ai Domenicani di Siviglia, ed ha forma di elegante scrittura.

† ANSART (Andrea Giuseppe), nacque nell'Artois nel 1723, ed entrò nell'ordine di san Benedetto. Ottenuto ch'ebbe un priorato, lasciò la congregazione per godere più liberamente i frutti del suo benefizio, si fece ammettere avvocato al parlamento, si dottorò in legge, e fu in seguito priore paroco di Villeconin. Era membro delle accademie di Arras, e degli Arcadi di Roma. Morì intorno all' anno 1790. Le sue opere sono: 1. *Dialogo dell' utilità dei monaci che hanno rendite*, 1768, in 12; 2. *Esposizione del Cantico dei Cantici di Salomone*, 1770, in 12; 3. *Storia di san Mauro, abate di Glanfeuille*, 1772, in 12. La prima parte contiene la vita del santo, la seconda e la terza le diverse traslazioni delle sue reliquie, e la quarta una breve storia dell'abazia di Saint-Maur-des-Fossés. 4.; *Elogio di Carlo V, imperatore*, tradotto dal latino da G. Madenio, 1777, in 12; 5. *Spirito di san Vincenzo di Paola, o Modello di vita proposto a tutti gli ecclesiastici*, 1780, in 12; 6. *Storia di santa Regina d' Alisi e dell' abazia di Flavigny*, 1783, in 12; 7. *Storia di san Fiacre*, 1784, in 12; 8. *La vita di Gregorio Cortes, benedettino*,

vescovo di Urbino e cardinale, 1786, in 12. Dicevasi al tempo di Ansart ch' era poco istrutto, e che aveva trovato tutti i materiali delle sue opere nella biblioteca di Saint-Germain-des Prés.

ANSBERTO (Sant'), nato a Chaussi, villaggio del Vexin, fu educato nella corte del re Clotario III, e rifiutò un ricco matrimonio per consacrarsi a Dio. Andò ad eseguire il suo disegno nell'abazia di Fontenelle, dove professò la regola di san Benedetto; diventò in seguito abate di tale monastero cui diresse saviamente, e ne fondò parecchi altri. Essendo stato eletto arcivescovo di Rouen, dopo la morte di Sant'Ovanio, nel 683, fu consacrato da s. Lamberto, a Clichi, dove Teodorico III aveva convocati gli stati del regno. La sua elezione fu molto accetta al re, che lo stimava singolarmente a cagione della sua eminente santità, e che l'aveva scelto a suo confessore. Pipino, prefetto del palazzo, agli occhi del quale la calunnia lo aveva denigrato, lo relegò nel monastero di Haumont, nel Hainault. Il santo vescovo edificò i religiosi di quel monastero coll' austerità de'suoi digiuni, col suo fervore e colla sua assiduità nell' orazione. La sua morte accaduta nel 698, impedì che approfittasse della permissione che gli era stata data di tornare nella sua diocesi. Il suo corpo fu trasportato nell' abazia di Fontenelle, che aveva scelta per luogo della sua sepoltura.

ANSCARIO o ANSGARIO, *Anscharius* (Santo), (o piuttosto *Ansgarius*, come apparisce da un diploma di Luigi il buono), soprannominato l'*Apostolo del settentrione*, primo vescovo di Amburgo e di Brema, nacque in Piccardia intorno all'anno 805, e fu educato nel monastero di Corbia. L'anno 821 passò dal monastero di Corbia in Piccardia a quello dello stesso nome in Sassonia, ch' era stato fabbricato da Luigi il buono, sul Weser, mandatovi da Adelardo abate dell'antica Corbia. Fu incaricato dal prefato re della direzione di tale monastero. I Danesi e gli Svedesi avendo chiesto dei preti, perchè predicassero ad essi il Vangelo, l' anno 836, il papa Gregorio IV vi mandò Anscario, che ne convertì un grande numero, e fu creato, l' anno 842, vescovo di Amburgo, perchè adoperarsi potesse più comodamente alla conversione dei popoli settentrionali. Si reputa che abbia penetrato sino nell' Islanda, e secondo alcuni autori, sino in Groenlandia. Morì a Brema l' anno 864. Tale chiesa era stata unita a quella di Amburgo nell' 849. La sua vita che il p. Mabillon ha pubblicata con dotte osservazioni, fu scritta da san Remberto, suo successore. Sant' Anscario ci ha lasciato una *Vita di san Villealdo*, primo vescovo di Brema, che morì nel 789, o 791, opera scritta con molta saviezza ed eleganza. È preceduta da una prefazione che si riguarderà come un capo lavoro, ove si consideri specialmente il tempo in cui viveva il suo autore. Surio pubblicò un sunto piuttosto cattivo di tale vita, che fu stampata intera a Colonia, nel 1642. Il p. Mabillon l'ha pubblicata nuovamente. Fabricio l' ha fatta altresì ristampare nei suoi *Storici di Amburgo*, tom. 2.

†ANSEAUME (G.), nato a Parigi intorno all' anno 1722, vi morì verso l' anno 1784. Dapprima suggeritore nel teatro italiano, fu dal 1755 al 1757, sotto direttore dell' opera buffa della Foire, alla quale aveva dato nascimento. Suggeritore di nuovo nel 1578, diede al teatro *il Pittore amoroso*, opera buffa ch'è lungamente rimasta nel *repertorio*. Nel 1766, pubblicò il suo *Teatro* in 3 vol. in 8., nel quale vi sono dei drammi non senza merito. Per formare i tre indicati volumi, si stette contenti a raccogliere

i drammi stampati separatamente di mano in mano che li faceva. Anseaume è autore d' un numero grande di altri drammi che non sono inseriti nella prefata raccolta, fra i quali si nota il *Quadro parlante*, farsa divertente, la migliore in tale genere.

ANSEGISO, o ANSIGISO (Sant'), di sangue reale, si fece monaco; ma Carlomagno non volendo che i di lui talenti rimanessero sepolti nel ritiro, lo creò intendente d' Aquisgrana, e gli conferì, a titolo di benefizio, l' abazia di Saint-Germer en Flex, da lui riedificata. Aveva possedute per l'innanzi le abazie di Saint-Sixte, presso Reims, e di Saint-Memie di Châlons, che lasciò per reggere quella di Germer. Luigi il buono gli conferì quelle di Luxeu e di Fontenelle. Fu impiegato con buon successo in differenti ambasciate, e morì nell' 834. Gli si deve una raccolta dei *Capitolari* di Carlomagno e di Luigi il buono, stampata per cura di Pietro e Francesco Pithou, nel 1588, 1603 e 1620. Baluzio ne fece una nuova edizione nel 1677, 2 vol. in fog. Alcuni autori asseriscono che Ansegiso fu altresì abate di Lobbes; ciò che può esser benissimo, poichè gli uomini distinti pei loro lumi e per le loro virtù passavano, in que' secoli, frequentemente dal governo di un' abazia ad un altro per mantenervi o ristabilirvi la regolarità; alcuni l' hanno confuso col seguente.

ANSEGISO, prete della diocesi di Reims, abate di Saint-Michel, fu innalzato all' arcivescovado di Sens, il 21 giugno 871. Carlo il calvo, che ambiva la dignità d' imperatore, lo mandò al papa Giovanni VIII, per assicurarsi del suo suffragio; tale pontefice lo creò primate e vicario nelle Gallie e nella Germania, dignità che diede nuovo lustro alla chiesa d' Ansegiso. Volle questi farsi riconoscere come primate, in un concilio a cui Carlo il calvo intervenne, nell' 876. Ma parecchi prelati vi si opposero, fra i quali Incmaro di Reims, che aveva pubblicata un' opera contro sì fatta primazia. Tornato da un secondo viaggio a Roma, Ansegiso assistette, nell' 878, al concilio di Troyes, al quale il papa era presente; e l' anno dopo, 879, consacrò nell'abazia di Ferrière nel Gatinois, il re Luigi III e Carlomano, figli di Luigi il balbo. Morì nell' 883.

ANSELME (Antonio), nato a l'Ile-en-Iourdain, piccola città dell' Armagnac, l'anno 1652, da un chirurgo, si fece ecclesiastico, si rese distinto nello studio delle belle lettere, e fu coronato due volte dall' accademia dei giuochi di Flora a Tolosa. Le sue Odi si trovano nella raccolta di tale società, e non si sono vedute altrove. Il marchese di Montespan, a cui piacquero i suoi sermoni, lo incaricò dell'educazione di suo figlio, il marchese d'Antin. L' abate Anselme si recò col suo allievo a Parigi. Nella capitale la sua eloquenza riscosse applausi, pressochè quanto nella provincia. Nel 1683, fu scelto per predicare in corte, nei giorni della Cedina e della Pentecoste: nel 1698 vi predicò durante l'avvento, e nel 1709 nella quaresima. I suoi panegirici specialmente e le sue orazioni funebri gli diedero riputazione. Il duca di Antin fece rivivere per lui la cattedra di storiografo delle fabbriche. L'accademia di pittura e quella delle iscrizioni e belle lettere l'ammisero, in qualità di socio, nel loro seno. L'abate Anselme si ritirò sul finir de'suoi giorni nella sua abazia di Saint-Sever in Guascogna. Ivi condusse la vita da filosofo cristiano, dividendo il suo tempo tra i libri ed i giardini. (La sua abazia e le parrocchie che ne dipendevano trassero vantaggi dalla sua presenza; aprì nuove strade di comunicazione tra esse,

abbellì le chiese, fondò ospitali, ed accomodò tutte le differenze). Morì nel 1737, di 86 anni. Le sue opere sono: 1. una *Raccolta di sermoni, panegirici e di orazioni funebri*, in 7 vol. in 8. I sermoni che formano 4 di tali volumi, sono stati ristampati in 6 vol. in 12; essi non hanno sostenuta la riputazione che l'autore aveva acquistata nel recitarli, poichè fecero allora la più viva impressione, anche sopra coloro ch' erano prevenuti contro di lui. » Sono stata » stamane, scriveva madama de Sévigné, ad udire una bellissima Pas» sione a san Paolo; predicava l'aba» te Anselme. Io era prevenuta a di » lui svantaggio. Mi pareva guasco» ne, e ciò bastava per togliermi la » fede nelle sue parole; egli m'ha co» stretta a ritrattare tale ingiusto » giudizio, e mi sembra uno dei buo» ni predicatori che mai abbia sen» titi; spirito, divozione, grazia, elo» quenza; in una parola non gli pre» ferisco nessuno «. 2. Parecchie *Dissertazioni* inserite nelle memorie dell' accademia delle iscrizioni; vi si scorge un savio erudito ed un buon letterato.

ANSELMO (Antonio), nato in Anversa, dove fu parecchi anni scabino, ed avvocato fiscale del vescovo, morì nel 1668, quasi ottuagenario. Ha molto scritto sul diritto belgico. Le sue opere sono: 1. una *Raccolta di ordinanze*, in fiammingo, 4 vol. in fog., Anversa, 1648; 2. *Codex belgicus*, ivi, 1649, in foglio; 3. *Tribonianus belgicus*, Brusselles, 1663, in fog., 4. *Commentaria ad perpetuum edictum*, Anversa, 1656, in fog.; 5. *Consultationes*, ec. ivi, 1671, in foglio. Sì fatte opere sono scritte con metodo, e sono ricercate dai giureconsulti.

† ANSELMO, canonico, ed in seguito decano della chiesa di Liegi, nato di nobile famiglia, fioriva nel secolo XI. Il suo merito lo rese caro a Vasone, vescovo di Liegi nel 1041, ed a Teoduino che gli succedette nel 1048. Si recò con quest'ultimo a Gerusalemme. Continuò, per ordine de'suoi superiori, vale a dire dell'arcivescovo di Colonia, la *Storia dei vescovi di Liegi* incominciata da Erigio abate di Lobbes nel 991, e già continuata da uno scrittore chiamato Alessandro, canonico pure della cattedrale di Liegi, il quale aveva intrapreso tale lavoro ad inchiesta della beata Ida, badessa di Santa-Cecilia di Colonia. Il p. Martenne, ed il p. Durand, della congregazione di san-Mauro, hanno pubblicata una edizione di tale opera d'Anselmo, nella loro *Amplissima collectio*. Anselmo visse almeno sino al 1056, anno nel quale pubblicò la sua opera.

† ANSELMO di GEMBLOUX, in latino *Gemblacum*, famosa abazia del Brabante, vi si recò da giovane, e vi professò la regola di san Benedetto. Ebbe a maestro Guerino, suo parente, religioso dell'abazia, sotto il quale fece grandi progressi nelle sacre lettere. La sua riputazione indusse l'abate di Hautvillers in Champagne a chiederlo per dar lezioni ai suoi giovani religiosi. Dopo di aver insegnato ad Hautvillers, fu chiamato all'abazia di Lagny, per attendere alle stesse incumbenze. Tornato che fu a Gembloux, continuò ad insegnarvi, ed ebbe l'incarico della biblioteca. Vi sostenne quest'ultimo impiego da conoscitore di libri, e da uomo capace di pregiarne il merito. Li rivedeva, e quando ne aveva occasione, ne correggeva gli errori. *Bibliothecae assiduus scrutator erat, et ubi utilitas poscebat, eam emendando et augendo, meliorabat*, dicono gli scritti di quel tempo. Rimasta essendo vacante l'abazia nel 1113, vi fu eletto d'unanime consenso. La sua salute era debole e dilicata, dal che per

altro non veniva impedito di darsi all' austerità della vita monastica ed alla meditazione, e di essere esemplare di assiduità nello studio delle sacre Scritture. Continuò la Cronaca di Sigeberto, religioso dello stesso monastero, dal 1112, in cui morì tale scrittore, sino al 1137. Ebbe tre continuatori, anonimi, tutti tre dell'ordine di san Benedetto: il primo, religioso di Gembloux, ha condotto la cronaca dal 1137 sino al 1148; il secondo, monaco d'Affighem, sino al 1165, ed il terzo, religioso d' Anchin, sino al 1224. Tale cronaca colla sua continuazione fu pubblicata da Aubert Le Myre, ad Anversa, presso Verdussen, 1608, in 4. Esisteva ad Anchin un poema latino in manoscritto in lode di san Bernardo, abate di Chiaravalle, e di tal monastero coll' iscrizione : *Venerabili abati Clarovallensi Bernardo Anselmus*, che attribuire si potrebbe ad Anselmo di Gembloux, a meno che forse tali versi non siano di Anselmo, monaco di san Medardo di Soissons, poscia abate di san Vincenzo di Laon, del pari contemporaneo di san Bernardo, che concorse al suo innalzamento alla sede episcopale di Tournai. Esso poema incominciava col verso :

Vallis deflexa quam mons deflexus opacat.

Anselmo di Gembloux morì il 20 marzo dell'anno 1137 o 1138, se si fa incominciare l' anno col mese di gennaio. (*V.* Sigeberto.)

ANSELMO (Sant'), arcivescovo di Cantorberì, nacque ad Aosta nel Piemonte nel 1033. Recatosi al monastero di Bec, in Normandia, trattovi dal nome del celebre Lanfranco, vi si fece benedettino, e ne fu priore, poscia abate nel 1078. Fu creato arcivescovo di Cantorberì l' anno 1093. Guglielmo il rosso, re d'Inghilterra, a cui rimproverava le sue sregolatezze e le sue ingiustizie, concepì avversione per lui. Il prefato re era del partito dell'antipapa Guiberto, mentre Anselmo sosteneva il vero papa Urbano II. Il santo prelato, esiliato per tale pretesto, rifuggì a Roma, dove Urbano II lo accolse come meritava.. Sostenne la processione dello Spirito Santo contro i Greci, nel concilio di Bari, nel 1098. Andò in seguito in Francia, e rimase a Lione sino alla morte del re suo persecutore. Arrigo I, successore di Guglielmo, richiamò l'arcivescovo di Cantorberì; ma non godette lungamente la pace che il suo richiamo pareva promettergli. La contesa delle investiture lo fe' cadere in disgrazia del re. Fu costretto a tornare in Francia ed in Italia, sino a che fu sopito il fuoco di tali dispute. Anselmo ritornò a Cantorberì, e vi morì, nel 1109, in età di 76 anni. Il p. Gerberon ha pubblicato, nel 1675, una bellissima edizione delle sue Opere in fog., fatta sui migliori manoscritti di Francia e d'Inghilterra. Ne fu fatta un'altra a Venezia nel 1744, in 2 vol. in fog. Sant' Anselmo fu uno dei più celebri dottori del suo tempo, ed il primo che unì alla teologia quella precisione dialettica e quel metodo scolastico che dà forza alle prove della verità e confonde l'errore svelandone i sofismi. È vero che nei secoli successivi si è talvolta abusato di tale metodo; si è fatto della teologia una specie di logica contenziosa, e talvolta una temeraria metafisica che si occupava non poco inutilmente o piuttosto temerariamente di questioni nelle quali la semplice fede spande maggiori lumi di tutte le speculazioni; ma ciò non prova nulla contro la teologia scolastica in sè stessa. Ella è necessaria, sino ad un certo punto, per confondere ogni sorta di eretici, ma specialmente quelli che, come gli ariani, si armano

della sottigliezza del ragionamento anzi che dell'autorità dei libri santi. (*V.* Crellio, Lucarez, Petavio, S. Tommaso, ec.) Quanto alle di lui opere ascetiche, sono desse istruttive e edificanti, piene d'unzione e d' una cotal tenerezza d' amore verso Dio, che infiamma i cuori i più insensibili. Uno stile semplice, naturale, chiaro e conciso, fa il principal merito delle sue lettere. Si scorge dai versi che di lui ci rimangono, che non aveva l' ingegno poetico nel più alto grado. Giovanni di Salisburì ed Eadmer, monaco di Cantorberì, hanno scritta la di lui vita, sulla quale si può altresì consultare Guglielmo di Malmesburì, *De gestis pontificum anglorum.*

ANSELMO, Mantovano, vescovo di Lucca, in Italia, nel 1061, dimise il suo vescovado, perchè si rimproverava da sè stesso di averne avuto l' investitura dall' imperatore Enrico IV. Gregorio VII l' obbligò a riassumerlo, e lo creò suo vicario generale in Lombardia. Morì nel 1086, fuori della sua diocesi, dalla quale era stato scacciato dal clero, che aveva voluto riformare. Era di vasta dottrina; sapeva a memoria tutta la sacra Scrittura, e quando veniva interrogato su qualche punto, diceva tosto come ciascun sacro padre l'aveva spiegato. Compose parecchie opere, in fra le altre: 1. *Apologia di Gregorio VII*; 2. *Spiegazione delle lamentazioni di Geremia*; 3. *Spiegazione dei Salmi*, da lui incominciata per la principessa Matilde, di cui era direttore, ma che la morte gl' impedì di condurre a fine; 4. *Raccolta di canoni*, in 13. volumi; 5. *Confutazione delle pretensioni dell' antipapa Guiberto.* Le sue opere in grandissima parte sono inserite nella *Bibliotheca patrum.*

ANSELMO, di Laon, decano ed arcidiacono di tale città, morto nel 1117, insegnò con riputazione nell' università di Parigi, ed in seguito nella diocesi di Laon. Compose una glosa interlineare sulla Bibbia stampata con quella di Lira. Abailard ne parla come di un albero che aveva talora belle frondi, ma che non portava frutti. Compose altresì dei *Commenti* sopra san Matteo e san Giovanni.

ANSELMO DI SANTA MARIA (Pietro di Guibours, comunemente chiamato il padre) agostiniano scalzo, noto per la sua *Storia genealogica e cronologica della casa di Francia, e de' grandi uffiziali della corte*, 2 vol. in 4., morì a Parigi sua patria, in età di 69 anni, nel 1694. » Tale » scrittore ha molto cooperato, dice » l' autore dei *Tre secoli*, a sommi» nistrare de'lumi a quelli che hanno » lavorato sulla storia di Francia. Non » si può riguardarlo se non come » quelli che scoprono le miniere, i » quali lasciano agli altri la cura di » purgare i metalli che se ne traggo» no, e di dar loro valore «. La sua opera, imperfetta in origine, è divenuta migliore sotto le penne di Fourny, dei padri Anges e Simplicien, continuatori di tale storia. Ella è attualmente in 9 vol. in fog., 1726 ed anni seguenti. Vi si trovano abbondanti e curiose ricerche. Vi ha certamente di molti errori; ma quale opera mai ne va esente? (*Vedi* Angelo *di Santa Rosalia*, e Fourny.) Egli scrisse in oltre 1. *la Scienza araldica*, 1675, in 4; 2. *Il Palazzo dell' onore*, che contiene le genealogie storiche delle illustri case di Lorena e di Savoia, e di parecchie nobili famiglie di Francia, 1663, 1668, in 4.; 3. *Il Palazzo della gloria*, che comprende le genealogie storiche delle illustri case di Francia, e di parecchie nobili famiglie dell'Europa, 1664, in 4.)

ANSER, poeta latino, amico di Marc' Antonio, cantò le geste di tale generale, che pagò le sue lodi col dono di una casa di campagna a Falerno. Virgilio non aveva grande opinio-

ne dei di lui talenti, s'è vero che alludeva ad esso poeta, dicendo nella sua egloga nona:

Nam neque adhuc Varo videor neque dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere Anser olores.

* ANSGARDE, prima moglie di Luigi il balbo, re di Francia, non è nota nella storia se non per la circostanza che non essendo ella di cospicui natali, Carlo il calvo dissentì dal maritaggio suo col di lui figliuolo Luigi, e quindi i figli che ne nacquero, e regnarono dopo Luigi il balbo, il primogenito col nome pur di Luigi, il secondo con quello di Carlomano, furono da alcuni scrittori giudicati bastardi. Luigi il balbo ripudiò poscia Ansgarde per isposar Adelaide, malgrado che il papa Giovanni VIII, ed Incmaro arcivescovo di Reims negassero l'uno il consenso ai nuovi sponsali, l'altro d'incoronare ed ungere la novella regina. La storia nulla più dice della bellissima Ansgarde dopo il suo ripudio.

ANSON (Giorgio), celebre ammiraglio inglese, nato a Stafford-Shire, nel 1697, di nobile ed antica famiglia, si applicò sin dalla più tenera giovanezza alla professione marittima. Dai pericoli ai quali fu esposto nel suo primo viaggio, incominciò ad apprendere la grand'arte di comandare un'armata navale. Montato su d'una fregata armata dalla famiglia di sua madre, affrontò senza timore spaventevoli pericoli. Inseguito da due corsari, si sottrasse ad essi, malgrado alla sproporzione delle forze ed agli orrori d'una furiosa tempesta. La corte di Londra, informata del valore del giovane navigante, lo creò nel 1723 capitano di un vascello da guerra di 60 cannoni. Il suo coraggio, accompagnato da prudenza, risplendette in ogni occasione, e rese celebre il di lui nome. Nel 1739, essendo scoppiata la guerra tra la Spagna e l'Inghilterra, il ministero britannico destinò Anson ad assalire i possedimenti degli Spagnuoli. Gli furono date sei navi, che portavano intorno a 1400 uomini di ciurme. La stagione era tanto innoltrata, quando tale squadra partì, che solo a forza di fatiche ella giunse a superare il capo Horn, verso la fine dell'equinozio di primavera del 1740. Dei sei vascelli soli due gli rimanevano ed un palischermo, quando arrivarono alla latitudine di tale capo. Il rimanente era stato o disperso dai venti, o sommerso dalla tempesta. Anson, riparati ch'ebbe i due suoi navigli nell'isola fertile e deserta di Giovanni Fernandes, ardì assalire la città di Payta, una delle più ricche che gli Spagnuoli possedessero nell'America meridionale. La prese nel novembre 1741, la ridusse in cenere, e partì con ragguardevole bottino. La perdita della Spagna fu di più di 1,500,000 piastre: il guadagno degl'Inglesi, di circa 180 mille. Il vincitore si allontanò da Payta, all'avvicinarsi di un'armata spagnuola. Fece vela verso le isole dei Ladroni, col *Centurione*, solo de'suoi vascelli che fosse ancora in istato di reggere al mare. Ma prima di giugnere colà, uno scorbuto di un'indole spaventevole gli aveva rapito due terzi della ciurma. Già il contagio estendevasi su quanti gli rimanevano marinai e soldati, quando vide le spiaggie dell'isola di Timian. La vicinanza degli Spagnuoli non permettendogli di fermarsi in quelle acque, s'avviò verso Macao. Quivi approdò nel 1742, racconciò il suo vascello, e tornò in mare. Alcuni giorni dopo, incontrò un naviglio spagnuolo riccamente carico; lo assalì, quantunque la sua ciurma fosse molto inferiore in numero, lo prese, e rientrò nel porto dond'era uscito. Il naviglio spagnuolo portava 1,500,000 piastre in danaro, con della cocciniglia ed altre mercanzie. La celerità di tale spedizione gli acquistò tanta glo-

ria, che fu accolto con distinzione dal vicerè di Macao, e dispensato dalle gravezze che l' imperatore della China esige da tutti gli stranieri che entrano nei suoi porti. Ma una cosa che non dà dei Chinesi un' idea tanto brillante, quanto la maggior parte dei viaggiatori e dei filosofi moderni far ne vorrebbe concepire di essi, ella è questa, che tali vili e crudeli spettatori della vittoria d'Anson, non poterono comprendere come non avesse trucidati tutti gli Spagnuoli nel momento della presa del vascello. Anson vendicato ch' ebbe l' onore della sua nazione, tornò per le isole della Sonda e pel capo di Buona Speranza, ed approdò in Inghilterra il 4 giugno 1744, dopo un viaggio di tre anni e mezzo. Fece recare a Londra in trionfo, sopra 32 carri, al suono di tamburi e di trombe, e fra le acclamazioni della moltitudine, tutte le ricchezze che aveva conquistate. Le differenti sue prede ammontavano in oro ed in argento a dieci milioni, i quali furono il premio del suo valore, di quello de' suoi ufficiali, de' marinai e dei soldati, senza che il re avesse parte nel frutto delle loro fatiche e della loro prodezza. Il titolo di contrammiraglio di bandiera azzurra fu la prima ricompensa di Anson; la ottenne nel 1744, e l' anno susseguente fu onorato del grado di contrammiraglio di bandiera bianca. Il fatto che più gli acquistò celebrità, dopo il suo viaggio, fu il combattimento contro la Jonquière, che conduceva in Europa una squadra, composta di sei vascelli da guerra, e di quattro altri che tornavano dalle Indie orientali. „ Voi avete vinto l'*Invincibile*, „ gli disse la Jonquiere, e la *Gloria* „ vi segue “. Tale sconfitta non toglie niente alla riputazione del navigante francese, il quale, a cagione dell' inferiorità delle sue forze, difficilmente poteva lottare contro il suo rivale. Il ministero britannico creò il vincitore vice ammiraglio d'Inghilterra, e poco dopo primo lord dell' ammiragliato. L' Inghilterra, trovandosi in guerra con la Francia dopo le ostilità incominciate nel 1755, meditava da lungo tempo uno sbarco sulle sue spiagge. Anson incaricato di secondarla, protesse lo sbarco degl'Inglesi a Saint-Malo, nel 1758, accolse nei suoi vascelli i soldati fuggiti ai Francesi e li ricondusse in Inghilterra. Morì a Londra il 6 giugno 1762. La gloria dell'ammiraglio Anson non fu solamente fondata sui felici successi delle sue armi, sul suo valore, sulla sua intrepidezza; fu uomo dabbene, rispettò l' umanità nel tempo stesso che il suo braccio si armava per distruggerla. Il suo *Viaggio intorno al mondo* fu tradotto in francese, 1. vol. in 4., 1789, Amsterdam, ristampato in 4. vol. in 12; ed a Lione, 1756, 2 vol. in 4.

* ANSON (Pietro Uberto), nacque a Parigi nel 1744, era aggregato alla facoltà di diritto, quando d' Ormesson, intendente delle finanze, lo chiamò presso a suo figlio, poscia *controllore* generale. Anson sostenne prima della rivoluzione parecchie incumbenze nelle finanze, fu deputato all' assemblea costituente ed indi amministratore delle poste, uffizio che occupava allorchè morì nel 1810. Anson ha pubblicato 1. Una traduzione in versi delle *Odi di Anacreonte*, in 8 piccolo, Parigi, 1793; traduzione debole e di grande mediocrità; 2. *Lettere di milady Montague*, 2. edizione, Parigi, 1805, 2 vol. in 12. (*Vedi* l' artic. di tale dama). Le altre opere di Anson sono di tanto poco rilievo che ci asteniamo dal citarle.

* ANSPRANDO principe longobardo, fu nell'anno 700 tutore del re Lieuberto, figlio di Caniberto. Ma nel 702 Bagimberto duca di Torino, torgli volendo la reggenza, l'assalì, lo vinse, lo costrinse a riparare in Ba-

viera, ferì nella mischia, prese ed indi fece trucidare in un bagno Lieuberto pupillo di Ansprando, e mutilar fece orribilmente il figlio primogenito e la consorte di quest'ultimo. Ansprando col figliuolo suo Liutprando campato dalla strage de' suoi, la vendicò nel 712 su Ariberto figlio di Regimberto, che, vinto, si annegò passando a nuoto il Ticino. Allora Ansprando cinse la corona di ferro; ma non regnò che tre mesi, e gli succedette Liutprando che uno fu de' più potenti fra i re Lombardi.

* ANTALCIDA, spartano di svergognato nome nella storia, pel trattato negoziato da esso l'anno 387 av. G. C. col satrapo Teribaze, per cui Lacedemone cesse al re di Persia Artaserse Mnemone tutte le città greche d'Asia e Clazomene e Cipro. Dicono gli storici che i Lacedemoni s' indussero a tale viltà, perchè assaliti dalla lega greca furono costretti a richiamar dall'Asia il re Agesilao, ma è prova che già venuto era meno in essi l'antico animo spartano, l'aver fatto eforo Antalcida quando ritornò da tale legazione. Vero è che mandato una seconda volta ad Artaserse per soccorsi pecuniarii, e rimandato da questo inesaudito e male accolto per quello sprezzo che ingenera sempre sulla terra il decrescer della potenza negl' individui del pari che negli stati, gli Spartani maltrattarono Antalcida con ischerni e derisioni a tale che si lasciò morir di fame; ma è pur riprova dell' avvilimento loro l' aver punito così vilmente il mal successo d'una vile domanda.

* ANTANDRO, siracusano, fratello d'Agatocle, generale e scrittore, e di tempera d'animo non dissimile da quella del germano. Egli fu duce della spedizione mandata da Agatocle in soccorso de'Crotoniati. Quando que'Siracusani con cui Agatocle lasciati aveva i suoi figliuoli in Africa uccisero questi ultimi, Agatocle commise la sua vendetta ad Antandro, il quale fece mettere a morte spietatamente tutt' i parenti loro. Scritta egli aveva la vita di Agatocle a cui era sopravvissuto, ma la sua opera soggiacque al destino delle più importanti di quelle dell'antichità; ell'andò perduta.

* ANTARAH, è uno degli autori delle sette *Moallacah*, o poemi appesi al tempio della Mecca. La *Moallacah* di Antarah descrive una guerra intestina fra le tribù arabe avvenuta verso il principio del VI secolo dell'era cristiana. L'autore vi aveva combattuto ed ucciso di sua mano Dhemdhem, uno de'capi della tribù di Dhobyân. Il componimento ha molto merito poetico, dovizia d' imagini, di pensieri elevati, vaghezza di descrizioni. Ne fu pubblicata una traduzione in inglese, Londra 1782, di cui fu autore il celebre W. Iones.

* ANTELMI (Giuseppe) canonico di Fréjus, vi nacque nel 1648, e vi morì l'anno 1697. La sua patria gli deve molti scritti de'quali alcuni ne illustrano le antichità civili ed ecclesiastiche. La breve sua vita di 49 anni fu operosa molto, avvegnachè oltre le cure ch' esigevano gli uffizii che sostenne di grande vicario e di uffiziale di M. di Verthamon vescovo di Pamiers, egli pubblicò e lasciò manoscritte delle opere importanti in tanto numero che attestano come uomo fu dotto, laboriosissimo e tutto intento a profondi studi. Ebbe col p. Quesnel una contesa intorno alle opere di s. Leone Magno e di s. Prospero. Antelmi affermava che quest'ultimo fosse autore di alcune opere delle quali il p. Quesnel crede autore san Leone. Tolto aveva pure a combattere Quesnel in una dissertazione sul simbolo di sant'Atanasio, intorno al quale concordi nel non attribuirlo a tale santo e nell'asse-

gnargli per epoca il v secolo, sono discordi sul conto dell'autore che gli sostituiscono, avvegnachè il p. Quesnel opina che sia di san Vigilio di Tapso vescovo d' Africa, ed Antelmi risuscita invece la congettura del padre Pithou, che ne fa autore Vincenzo di Lerins. Giuseppe Antelmi era il terzo de' canonici di tale nome che illustrarono la chiesa di Fréjus. Il primo Niccolò ne rintegrò gli archivii, rivendicando i diplomi che n' erano stati distrutti, fu per 40 anni sindaco generale del clero di Francia, compilò il catalogo de' vescovi di Fréjus inserito nella *Gallia christiana* di Gualchieri e Luigi di Sainte-Marthe, scrisse un'opera intitolata *Adversaria*, fu amico di Peiresc, e suo emulo verso la fine della sua vita nel formare un gabinetto di antichità, genio che redò il di lui nipote e successore nel canonicato, Pietro Antelmi; ma questi nel 1630 cessò di raccogliere antichità, e fece dono delle migliori cose del suo museo a Peiresc, fra le altre del *tripode di bronzo* su cui Peiresc scrisse una dissertazione. (*V.* PEIRESC). Questo Pietro, successore di Antonio che morì nel 1646, dimise il suo canonicato in favore di Giuseppe di cui tratta il presente articolo, e finì di vivere nel 1668. Le opere di Giuseppe Antelmi sono le seguenti: 1. *De initiis ecclesiae Forojuliensis*, Aix, 1680, in 4. 2. *Dissert.* ec. sulle opere di san Leone Magno e di san Prospero, ivi 1689, in 4. *Epistolae duo*, ec., Parigi, 1690 in 4. in difesa delle prefate *Dissertaz.* contro l' ab. Quesnel; 3. *De aetate S^{ti}. Martini Tauronensis episcopi*, Parigi, 1693, in 8. 4. *De Sanctae Maximae, virginis*, ec. *ap. Bollandum die* 16 *maj.* pag. 580; 5. *Assertio pro unico s. Eucherio Lugdunensi episcopo*, ec. Parigi, 1726, in 4., opera postuma di cui fu pubblicatore e commentatore il vescovo di Grasse Carlo Antelmi fratello di Giuseppe; è la sola che rinvenuta siasi interamente finita ne' di lui manoscritti.

ANTELME (Sant'), vescovo di Belley, di nobile famiglia di Savoia, sostenne le due prime dignità dei capitoli di Ginevra e di Belley. Disgustato del mondo, si fece certosino, e fu eletto priore della grande certosa nel 1141. Durante lo scisma di Vittore IV, fece dichiarare tutto l' ordine dei certosini in favore di Alessandro III, ch' era stato eletto secondo le forme canoniche, e pel quale si dichiararono in breve la Francia, la Spagna e l'Inghilterra. Fu scelto nel 1163 ad occupare la sede vescovile di Belley; ma uopo fuvvi di un ordine del papa per obbligarlo ad acconsentire alla sua elezione. Incominciò la riforma della sua diocesi da quella del clero. Non essendovi riuscito colle vie della dolcezza, impiegò le censure ecclesiastiche. Mostrò una fermezza inflessibile nei contrasti ch'ebbe con Umberto, conte di Savoia, riguardo ai diritti della sua chiesa. Siccome tale fermezza non ebbe l'esito che ne attendeva, abbandonò il suo vescovado; ma il papa l'obbligò a ritornare nella sua chiesa. Il prefato conte si riconciliò poscia sinceramente con lui. Il santo vescovo visitava spesso i monasteri, e specialmente la grande certosa. Andava in traccia dei peccatori, e gli accoglieva con bontà quando si pentivano dei loro disordini. Aveva altresì una grande tenerezza pei poveri, e procurava loro abbondanti soccorsi. Morì il 26 giugno 1178.

ANTEMIO (Procopio), imperatore d'Occidente, nato a Costantinopoli, dalla famiglia del tiranno Procopio che aveva preso la porpora sotto Valente, si rese distinto per valore. L' imperatore Marciano gli diede in moglie Flavia Eufemia sua unica fi-

glia, e lo creò generale delle truppe d'Oriente. Antemio, sconfitti ch'ebbe i Goti e gli Unni, fu mandato in Italia col titolo di *Cesare*, ed acclamato Augusto in aprile 467 dal senato e dal popolo. Il generale Ricimero dominava allora in Occidente: Antemio immaginò di affezionarselo col dargli in moglie sua figlia. Sì fatto favore non trattenne quel barbaro dall' andare, alcun tempo dopo, a stringer d'assedio Roma, dove Antemio era rinchiuso. Il terrore che Ricimero incuteva fece che gli si apersero le porte della città, la quale fu in balìa del furore dei soldati. Antemio fu trucidato per ordine di suo genero, nel 472, dopo un regno di 5 anni. Tale principe univa la pietà al coraggio: era zelante per la giustizia e per la religione, compassionevole verso gli sciagurati, e non aveva nel suo carattere, nè nel suo esteriore, l'alterezza che il trono ispira. (All'avvicinarsi di Ricimero, Antemio era rifuggito in una chiesa, mentre i suoi partigiani non ardivano mostrarsi e la carestia desolava Roma. Un Gallo, chiamato Bilimero, fedele ad Antemio, gli condusse un corpo di truppe col quale diede, sul ponte Adriano, a Ricimero un combattimento in cui rimase ucciso. Leone imperatore d' Oriente proposto aveva ai Romani Antemio per loro sovrano. Sotto il regno di Antemio, i Romani furono intieramente espulsi dalla Spagna dai Visigoti.)

ANTEMIO, architetto, scultore e matematico, nato a Tralle nella Lidia, inventò, dicesi, sotto l'imperatore Giustiniano, nel VI secolo, diversi modi d' imitare i tremuoti, il tuono ed i lampi. Esiste una raccolta di macchine, che se gli attribuiscono, intitolata: Περί παραδόξων μηχανημάτων. Vi si vede, fra le altre, lo specchio ustorio, quale Kircher e Buffon hanno riputato che fosse stato quello di Archimede. Un manoscritto della prefata raccolta è nella bibliot. imperiale di Vienna. È il 229 della 4. parte del catalogo che Nessel ha fatto dei manoscritti di tale biblioteca. Ve n'è un altro in quella del re di Francia. Vedi la descrizione del suo specchio nel *Giorn. stor. e lett.*, 15 agosto 1775, pag. 239. Il suo miglior titolo alla gloria è la costruzione della chiesa di santa Sofia, la più bella dell'Oriente; egli vide erigerne soltanto le fondamenta, ma gli resta pur sempre il merito di aver ideato il disegno di quell'ammirabile edifizio, che è osservabile anche oggigiorno. Tale architetto è ordinariamente chiamato *Antemio Trallense*, dal nome della sua patria.

* ANTEMIO, nipote di quel Filippo prefetto di Oriente che, regnando Costanzo, strangolò di propria mano Paolo vescovo di Costantinopoli, fu dissimile dal zio, però che asceso, dopo di aver sostenuta luminosamente una legazione in Persia, e la carica di maestro degli uffizii, alle dignità di console e di prefetto d' oriente nel 405, resse l'impero sotto Arcadio, ed allorchè questi morì nel 408 durante i primi anni di Teodosio II, che allora ne aveva soli 7 d' età, con una saviezza ed una pietà esemplare. Strins'egli alleanza coi Persiani, contenne le sette che turbavano la capitale, blandì gli Unni, e li distolse dal nuocere, eresse monumenti, fu istitutore di utili fondazioni, e munì Costantinopoli di nuove mura nel 413. Dimise le sue dignità nel 414, e da tale epoca in poi visse oscuro, ed oscuro morì. S. Gio. Crisost., uomo certo non piaggiatore de'potenti, ma prezzatore, ed encomiatore del vero merito, scrisse d'Antemio che il tempo della sua magistratura sarebbe stato per tutto l'Oriente un'epoca di perpetua festa.

ANTENORE, principe troiano,

era fratello di Priamo. Virgilio lo fa venire in Italia con una truppa di suoi concittadini, e gli fa fondare la città di Padova, che sembra essere molto meno antica di lui; ciò non toglie che i Padovani mostrino ai viaggiatori la tomba del loro fondatore Antenore.

* ANTENORE o AGENORE, come il nomina Winckelmann, è uno scultore di Atene che salì in rinomanza principalmente per le due statue di marmo di Armodio ed Aristogitone che vennero sostituite nella 76 olimpiade o in quel torno alle due figure di bronzo che li rappresentavano, ch'erano state portate via dai Persiani nel sacco di Atene al tempo di Serse l' anno 480 avanti G. C., intorno alle quali erroneamente fu creduto che fossero state fatte da Prassitele, però che questi fiorì quasi un secolo dopo. Alessandro Magno trovate avendole in Persia allorchè la conquistò, le rimandò agli Ateniesi.

ANTEO, gigante di Libia, figlio di Nettuno e della Terra, fu soffocato da Ercole, che lo sollevò in aria per ucciderlo, perchè la Terra sua madre gli dava nuove forze quando la toccava.

*ANTERMO o ANTENIDE, Cheneo, fratello di Bufalo scultore come questi, e come il padre, avo, e bisavo loro, Antermo, Micciade e Mala. L'epoca in cui vissero Antermo e Bufalo cade a mezzo circa il sesto secolo prima di G. C. Furono laboriosi perchè non pur Chio patria loro, ma parecchie delle isole della Grecia adornarono di sculture. Dicesi che una Diana scolpissero a Chio, la quale pareva guatar seria chi entrava nel tempio, sorridere a chi ne usciva. Quando Augusto depauperò la Grecia de'tesori dell'arte ancor più che i predecessori suoi, molta parte delle opere di Antermo e Bufalo migrarono a Roma; tale insano metodo di ammucchiar in una città sola in dipinti e statue quanto v'ha di più grande e di più bello in più regioni, sì che un solo incendio, un solo sacco d'invasori, tutti o gran parte distrugge o sperde de' capolavori dell' uomo, fu con pessimo consiglio e con pari o più grand' odio, rinnovato a' nostri giorni, e più che altrove dalla prepotenza di simulati amici, ma in fatto inverecondi spogliatori, spinto oltre ad ogni confine in una contrada datasi e non conquistata, di cui ha bene meritato l' insigne Canova quanto l' ha illustrata coi suoi lavori, rivendicando con zelo caldissimo di patria tutto il mal tolto. Dicesi che i due scultori di cui tratta il presente articolo si appiccassero per disperazione, che il poeta Ipponace, bruttissimo uomo, e cui avevano figurato in tutta la sua laidezza, svillaneggiati gli avesse, e fatti soggetto di derisione con le sue satire.

ANTERO (Sant'), *Anteros*, greco di nascita, successe a san Ponziano sulla sede di Roma, l'anno di G. C. 235. Il suo pontificato fu brevissimo, poichè sedette soltanto quaranta giorni. Beda, Adone ed il nuovo Martirologio romano gli danno il titolo di *martire*.

ANTEROS, divinità opposta a Cupido, che si chiamava *Eros* (Amore). È riputato figlio di Marte e di Venere. Quest' ultima, vedendo che Cupido non cresceva mai, ne chiese la cagione a Temi, la quale le rispose che ciò avveniva perchè non aveva nessun compagno. Venere continuò ad ascoltare la passione che Marte aveva per lei, ed Anteros fu il frutto del loro commercio. Amore non diventò grande perciò; egli ed il fratello rimasero sempre in tale stato. Si rappresentavano come due fanciullini alati ed in atto di strapparsi di mano una palma. I mitologi hanno diversamente spiegata tale op-

posizione di *Anteros* ad *Eros*. Il senso più naturale è che l'amore cresce colle opposizioni e cogli ostacoli, che un amor facile a soddisfare languisce e rimane piccolo.

ANTESIGAN (Pietro), nacque a Rabastens, nella diocesi d'Albi, nel secolo XVI. La sua *Grammatica greca* fu stampata parecchie volte, e continuò ad essere stimata dai dotti, anche dopo quella di Port-Royal, alla quale essa molto servì. Fece in seguito una *Grammatica universale:* compilazione confusa e complicata da cui è impossibile trarre un resultato sicuro e chiaro. La sua edizione di Terenzio è carica di erudizione; si può dire anzi che ve ne ha troppa. Tale era il gusto dei dotti di quel secolo, uomini da ricerche e da studi faticosi, tanto sodi ed applicati quanto noi siamo lesti e leggeri. Compose ancora: *Thematis verborum investigandi ratio* et *Praxis praeceptorum linguae graecae*.

* ANTIDOTO, pittore greco, ebbe a maestro Eufranore ed il fu del celebre Nicia Ateniese. Viveva nell'olimpiade 104, cioè 364 anni prima di G. C. Preferiva al dipinger molto il finir molto i suoi quadri, fra i quali due dipinti uno d'un *Lottatore*, l'altro d'un *Suonatore di flauto*, erano considerati i più notabili.

* ANTIFANE, Rodio, Caristio, o Smirneo, poeta comico, fiorì ai tempi d'Alessandro Magno, a cui poco piacevano le commedie di tale autore perchè gli argomenti n'erano depravazioni di costumi. Nondimeno fu premiato 13 volte. Chi lo fa autore di 365, chi di 280 commedie; ve ne ha il catalogo nella *Bibl. Graec.* di Fabrizio; e Gronovio ne ha raccolto i frammenti negli *Excerpta comicorum*. Sembra che confonderlo non si debba con l'altro poeta comico di ugual nome di Bergia nella Tracia, scrittore di tali e sì grandi fole che dato venne il nome di *Bergizzatori* a quelli che fanno professione d'inventar cose incredibili e favolose.

ANTIFILO, pittore egiziano, contemporaneo di Apelle, di cui era rivale. — Plinio parla d'un altro Antifilo, che dipinse un ragazzo soffiante nel fuoco, di cui il bagliore faceva brillare la sua bellezza. Siccome i quadri di notte erano una specie di meraviglia (*V.* Apelle), Plinio ammirava molto sì fatto quadro.

ANTIFONE, oratore ateniese, nacque a Ramno, nell'Attica, d'onde ebbe il soprannome di *Ramnusio*. Si disse che fu il primo a ridurre in arte l'eloquenza, e che insegnò e disputò per denaro. Compose parecchie opere. A noi pervennero sedici orazioni che gli sono comunemente attribuite, e le quali si trovano nella *Raccolta degli antichi oratori greci* di Stefano, 1575, in fog. V'ha in esse piuttosto declamazione che vera eloquenza, e non giustificano le lodi che gli antichi retori gli hanno date. Morì verso l'anno 411 avanti G. C. Tucidide fu suo discepolo; Fozio dice suo maestro. — Vossio distingue due Antifoni, uno di Ramno, più antico di Tucidide, l'altro posteriore.

ANTIGENE, Macedone, uno dei capitani di Alessandro Magno, ebbe il secondo dei premii che tale re fece distribuire agli otto più prodi capitani del suo esercito. Antigene non meritava quello della probità. Commise la viltà di dar Eumene in mano ad Antigono intorno all'anno 315 prima di Gesù C., ma ricevette indi a poco il prezzo della sua perfidia, poichè Antigono lo fece arder vivo in una gabbia di ferro.

ANTIGENIDE, celebre musico di Tebe, in Beozia. Si narra che suonando un giorno col suo flauto l'aria del Carro in presenza di Alessandro Magno, lo trasse in guisa fuori di sè, che dando di piglio alle armi, poco

mancò che il re non assalisse i convitati.

ANTIGONE, figlia di Edipo e di Giocasta, rese gli ultimi uffizii a Polinice suo fratello, contro il divieto di Creonte. Il barbaro la condannò a morire di fame in una prigione; ma ella si strozzò. Emone, che doveva sposarla, si uccise per disperazione sul suo corpo. — Vi fu un'altra Antigone, figlia di Laomedonte. Siccome vantavasi d'essere più bella di Giunone, fu cangiata da tale dea in cicogna.

ANTIGONO si rese distinto in fra i generali di Alessandro Magno. Dopo la morte di tale eroe, riportò una vittoria contro Eumene, cui fece morire. Ruppe Tolomeo Lago, fabbricò Antigonia, e fu ucciso in un combattimento contro Cassandro, Seleuco e Lisimaco, i quali si erano uniti per opporre un argine ai di lui ambiziosi disegni. Erasi fatto incoronare re di Asia, ed avrebbe voluto esserlo di tutto l'universo. La sua sconfitta accadde l'anno 299 prima di G. C., essendo egli in età di 84 anni. Siccome si mostrava maraviglia che la vecchiezza dato gli avesse una maggior dolcezza di carattere, rispose che *voleva conservare colla dolcezza ciò che aveva acquistato colla forza*. Diceva comunemente *essere la dignità di re una onesta servitù*; il che equivale al bel pensiero d'un re del secolo presente, che *i re sono i primi servi dei loro sudditi*. Antigono aggiungeva che *se si avesse saputo quanto pesa una corona, si avrebbe avuto timore di mettersela sul capo*. Si narra che un poeta avendogli dato il titolo di Dio, rispose seccamente: *Il mio cameriere sa bene il contrario*. Antigono oscurò le sue belle qualità coll' avarizia. Impiegava ogni sorta di mezzi per procacciarsi danaro, e allorchè gli veniva rinfacciato che Alessandro si conteneva molto diversamente: *Alessandro*, era solito rispondere, *mieteva; ma io altro non faccio che spigolare*. Trasillo il cinico si presentò dinanzi Antigono chiedendogli una dramma: *È poco per un principe*, rispos' egli. — *Dammi dunque un talento*. — *È troppo*, ripigliò Antigono, *per un cinico*.

ANTIGONO, re dei Giudei e figlio di Aristobulo II, fece tagliar le orecchie ad Ircano suo zio, a cui voleva impedire d'essere pontefice; ma Erode, che aveva presa in moglie Marianna, nipote d'Ircano, resosi padrone di Gerusalemme, mandò Antigono a Marcantonio, il quale gli fece mozzar la testa, l'anno 35 prima di G. C. (Nella guerra dei Romani contro i Giudei, Aristobulo ed Antigono furono fatti prigionieri da Pompeo e condotti a Roma. Riusciti essendo di fuggire, tornarono in Giudea e ricominciarono la guerra. Presi un'altra volta da Labinio e condotti di nuovo a Roma, Giulio Cesare concesse loro di ritornare in Giudea, dove caddero in potere dei partigiani di Pompeo i quali misero a morte Aristobulo e suo figlio Alessandro. Finalmente i Parti ricondussero Antigono in Gerusalemme, dove regnò soltanto tre anni.)

ANTIGONO, di Caristo, viveva al tempo dei due primi Tolomei, ed ha lasciato *Historiarum mirabilium collectio*, pubblicata in greco ed in latino, da Giovanni Meursio, Leida, 1619, in 4.

ANTIGONO Socheo, così nominato dal luogo in cui nacque, pare che fosse il fondatore fra gli Ebrei, della setta de' Saducei, perfezionando la dottrina delle opere meritorie de' Farisei in questo, che dove essa prometteva guiderdoni terreni, Antigono, escludendo tale mira d'interesse, vi sostituisse il servir Dio per pietà pura e senza fini di premii. Ma Baito e Sadoc discepoli di Antigono allargarono l'esclusione delle ricompense si-

no alla vita futura, e ne fecero base a negar la risurrezione, fondamental punto nella dottrina de'Saducei. Antigono visse a' tempi di Eleazaro, ottavo sommo sacerdote, 300 anni circa prima di G. C.

ANTILOCO, figlio di Nestore e di Euridice, avendo accompagnato suo padre all'assedio di Troia, vi fu ucciso da Mennone, figlio dell'Aurora.

ANTINE (Il p. Mauro-Francesco d'), dotto religioso della congregazione di san Mauro, nacque nel 1688, a Gonrieux, nella diocesi di Liegi, ed insegnò la filosofia a Saint-Nicaise di Reims. (Siccome le sue opinioni riguardo ai decreti della Chiesa sul giansenismo erano sospette, M. de Mailly arcivescovo di Reims cardinale, l'obbligò ad uscire della sua diocesi. I superiori della congregazione lo richiamarono a Saint-Germain-des-Prés, dove lavorò prima nella raccolta delle *Decretali*, ed in seguito nella nuova edizione del *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di du Cange, di cui pubblicò parecchi volumi unitamente al p. Carpentier, suo fratello. Inquisito nuovamente per lo stesso motivo che lo aveva fatto esiliare da Reims, fu, nel 1734, mandato a confine in Pontoise. Richiamato a Parigi nel 1737, lavorò col p. Bouquet nella *Raccolta degli storici delle Gallie e della Francia*. Erasi incaricato della parte delle crociate, e cooperò altresì all' *Arte di verificare le date*, 1740, in 4. Compose inoltre una *Traduzione dei salmi dall'ebraico, con note tratte dalla Sacra Scrittura e dai santi padri, per facilitarne l' intelligenza*, 1738, in 18, 1739 e 1740, in 12). Il p. d'Antine morì d'apoplessia il 3 novembre 1746.

ANTINOO, giovanetto di Bitinia, fu amato dall' imperatore Adriano, con un ardore poco confacente all' onore del nome di filosofo che ostentava tale principe. Si narra che tale ganimede si sia annegato nel Nilo, l'anno 129 di G. C. Altri asseriscono che s' immolò in un sacrifizio celebrato per prolungare la vita dell' imperatore. Adriano pianse l' oggetto de'suoi infami amori, gl' innalzò templi, gli assegnò sacerdoti, profeti, un oracolo. Fece battere medaglie in di lui onore. Ne rimangono ancora alcune in cui è rappresentato come Bacco. Tale era la filosofia di que' secoli: pochi uomini celebri andavano scevri da sì vili errori, i quali sparvero sotto l' impero dei costumi cristiani, e rinascono a misura che il cristianesimo si estingue fra noi.

ANTIOCO I, soprannominato *Sotero*, vale a dire *Salvatore*, figlio di Seleuco Nicanore, re di Siria, ebbe il capriccio di amare sua matrigna Stratonice, e la prese in moglie col consenso di Seleuco; genere d' incesto che sorprese anche in que' tempi di corruzione, nei quali i costumi avevano perduto ogni vigore. Di concerto col padre, soggiogò la maggior parte dei paesi situati tra il mar Caspio e l' Indo, e ristabilì parecchie città fondate da Alessandro. Dopo la morte di Seleuco, riportò delle vittorie sui Bitinii, sui Macedoni e sui Galati, e fu ucciso in un combattimento presso Efeso, l' anno 262 av. di G. C. Stratonice era morta prima di lui: furono ad essi resi onori divini, tributo ordinario di adulazione presso que' popoli vili e ciechi. (Antioco sconfisse, l'anno 275 avanti di G.C., i Galli che devastavano l' Asia: andò debitore di tale vittoria a'suoi elefanti. Ruppe guerra a Tolomeo Filadelfo, ma ne fu distornato dalla ribellione di suo figlio maggiore, cui fece morire. Nel combattimento presso Efeso, era vincitore, quando un Gallo l' uccise; quest'ultimo fu tosto trascinato in un precipizio dal cavallo di Antioco, di cui erasi impadronito.)

ANTIOCO II, soprannominato

Theos o *il Dio* (poichè la stravaganza del paganesimo cangiava in bestemmie i nomi di re), successe a suo padre Antioco Sotero, e ruppe guerra a Tolomeo Filadelfo; le pose termine col prendere in moglie Berenice, quantunque avesse già due figli da Laodicea, la quale lo avvelenò l'anno 247 avanti Gesù Cristo, e collocar fece sul trono Seleuco, suo figlio, per artifizio d'un certo Artemone. Tali re-dei non andavano preservati dai più infami tradimenti, e li provocavano spesso coll'odio che ispiravano. Laodicea fece in seguito trucidare Berenice, unitamente al figlio che tale principessa avuto aveva d'Antioco. Ma la sua crudeltà non restò impunita: ella pure fu uccisa nella guerra che Tolomeo Evergete intraprese per vendicare sua sorella Berenice.

ANTIOCO III, soprannominato *il Grande*, re di Siria, successore di suo fratello Seleuco Cerauno, l'anno 223 avanti Gesù C., fu vinto da Tolomeo Filopatore in un sanguinoso combattimento, presso Rafia. Riparò in breve tale sconfitta. Prese Sardi, sottomise i Medi ed i Parti, soggiogò la Giudea, la Fenicia, la Celesiria, e meditava maggiori conquiste, allorchè Smirne, Lampsaco ed altre città della Grecia asiatica domandarono soccorsi ai Romani. Il senatò mandò ambasciatori ad Antioco, per intimargli di restituire a Tolomeo-Epifane il paese che gli aveva tolto, e di lasciar in pace le città della Grecia. Siccome Antioco non diede risposta favorevole, Roma gli ruppe guerra, l'anno 192 prima di G. C. Tale principe che allora aveva Annibale presso di sè, animato dai discorsi di questo capitano, riputò di poterla sostenere, ma Acilio Glabrione gli provò in breve il contrario. Lo costrinse ad abbandonare la Grecia, e Scipione l'Asiatico sconfisse interamente il suo esercito. Antioco, costretto a chieder pace, l'ottenne soltanto a dure condizioni. Fu obbligato di rinunziare a tutti i suoi dominii di Europa, ed a quelli che aveva al di qua del monte Tauro in Asia. Alquanto dopo fu ucciso nell' Elimaide, dove recavasi a saccheggiar il tempio di Giove Belo, l'anno 187 prima di Gesù C. Gli Ebrei si lodano molto dei privilegi ad essi accordati da tale re. Somministrava il danaro che bisognava pei sacrifizj, e permise ad essi di vivere secondo le loro leggi in tutta l'estensione dei vasti suoi stati. Tale principe aveva eccellenti qualità, ma esse non si sostennero. » Sino all'età di 50 anni, dice uno storico, erasi condotto negli affari con » un valore, con una prudenza e con » un'applicazione che fatto avevano » riuscire in bene tutte le sue imprese, e gli avevano meritato il titolo di » *Grande*. Ma da tale tempo in poi, » la sua saviezza aveva molto declinato, e le sue faccende avevano preso » un eguale andamento. La sua condotta nella guerra contro i Romani, il poco conto in cui tenne i consigli di Annibale, o piuttosto il disprezzo che ne fece, la pace vergognosa che fu costretto ad accettare, » oscurarono lo splendore delle prime sue illustri azioni, e la sua morte, cagionata da un'impresa empia » e sacrilega, impresse al suo nome » una macchia incancellabile (1). «

ANTIOCO IV, figlio del precedente, prese il soprannome di *Epifane*, vale a dire *illustre*. Meritava piuttosto quello di *Epimane*, che alcuni gli hanno dato, e che significa *furioso* ed *insensato*. Quanto suo padre era stato favorevole agli Ebrei, tanto egli se ne dichiarò nemico. Assediata ch' ebbe e presa Gerusalemme, depose il sommo sacerdote Onia, profanò il tempio col sacrifizio che in esso offrì a Giove olimpio, portò via tutti i

(1) *L'Amico del Re*, 19. p. 164.

vasi sacri, e fece morire i sette fratelli Maccabei ed il vecchio Eleazaro. Questo principe sacrilego aveva usurpato il trono di Siria a Demetrio, suo nipote: volle altresì impadronirsi dell' Egitto contro Tolomeo Filometore, altro suo nipote; ma il suo tentativo tornò vano. Matatia e Giuda Maccabeo sconfissero i di lui eserciti; egli stesso fu messo in rotta nell' Elimaide, paese rinomato per la ricchezza de'suoi templi, in cui l' aveva tratto l'ardore sfrenato del saccheggio. Era poco distante da Ecbatane, quando seppe che Giuda Maccabeo aveva sconfitto Lisia; ch' erasi impadronito delle fortezze della Giudea, ed aveva rovesciato l' idolo posto nel tempio. Ebbro di furore, affermò che sarebbe andato in persona a Gerusalemme, e fatto avrebbe di essa il sepolcro dei Giudei. Comandò pertanto a quello che guidava il suo carro, di correre senza posa, e di affrettare il cammino. Ma appena ebbe pronunciate tali parole, che Dio lo colpì di un'incurabile malattia: si sentì ad un tratto assalito da uno spaventevole dolore negl' intestini, e da una colica che crudelmente lo tormentava. Riarso da nuovo furore contro i Giudei, comandò che si accelerasse ancora più il viaggio. Ma mentre i cavalli correvano impetuosamente, cadde dal carro, ed ebbe il corpo tutto ammaccato dalla caduta. » Così, dice la Scrittura, colui che, innalzandosi col suo orgoglio al dissopra della condizione umana, s' era vantato di poter anche comandare alle onde del mare, si vide portar moribondo su d' una sedia, confessando pubblicamente l' onnipotenza di Dio, che risplendeva in lui stesso. Uscivano vermi dal suo corpo, e le carni gli cadevano a brani, con una puzza tanto infetta, che l'esercito non poteva soffrirne il fetore. Lo stesso uomo, che immaginavasi per l' innanzi di essere capace di giugnere sino alle stelle del cielo, era ridotto in tale stato, che nessuno poteva più sopportarlo, a cagione dell'orribile infezione che diffondeva. Divenuto insopportabile a sè medesimo, chiamar fece i suoi amici, e disse loro: » Il sonno è lungi da' miei occhi; il mio » cuore è costernato, e mi sento mancare a cagione del grande cordoglio » da cui sono compreso. Ho detto nel » fondo del mio cuore: A quale afflizione sono io ridotto, ed in quale » abisso di tristezza mi vedo immerso, io che prima era tanto felice e » tanto amato in mezzo alla potenza » che mi circondava! Mi rammento » presentemente i mali che ho fatti in » Gerusalemme . . . . Riconosco dunque che per ciò io sono caduto in » tutti questi mali; e l' eccesso della » mia tristezza mi fa ora perire in » una terra straniera. « Promise di liberare Gerusalemme, di accordare ad essa i più bei privilegi, di eguagliarla alla città di Atene; s' impegnò di adornare di preziosi doni il tempio che aveva prima saccheggiato, di accrescere il numero dei vasi sacri, di sostenere con le proprie rendite le spese necessarie pei sacrifizj, ed anche di farsi giudeo, e di trascorrere tutta la terra per pubblicare l' onnipotenza di Dio. Ma il suo pentimento era fondato soltanto sopra temporali motivi; il che ha fatto dire al sacro scrittore: *Tale empio pregava il Signore, dal quale non doveva più ottener misericordia.* Morì 164 anni avanti l' era cristiana. Polibio narra di tale principe le più ributtanti stravaganze, che provano esser egli stato del pari insensato che crudele ed empio. Il si vedeva spesso confuso nelle officine con artigiani, o nelle taverne con dissoluti. Usciva quasi sempre ubbriaco, e passava da tale dissoluta gaiezza ad un impeto furioso ed insensato. Le meretrici furono i di lui ministri. È forse da stupire che un principe di sì

fatto carattere fosse nemico di Dio e del suo popolo?

ANTIOCO V, soprannominato *Eupatore*, successe, in età di 9 anni, a suo padre Antioco Epifane l'anno 164 prima di Gesù C. Entrò nella Giudea per consiglio di Lisia suo generale, con un esercito di 100 mille fanti, di 20 mille cavalli, di 32 elefanti e di 300 carri da guerra sconfisse Giuda Maccabeo (1), il quale cedette solo dopo la più valorosa resistenza, ed andò ad assediare Gerusalemme. Ma avendo inteso che la sua capitale era stata presa da un nemico di cui nemmen sospettava, fece la pace a condizioni vantaggiose ai Giudei, e tornò nel suo regno, dove i suoi stessi soldati lo diedero in mano a Demetrio, suo cugino, che lo fece morire l'anno 168 prima di G. C.

ANTIOCO, d' Ascalona, filosofo storico, fu discepolo di Carneade e maestro di Cicerone. Lucullo l' attirò a Roma, e strinse con lui amicizia. Seguì prima le opinioni di Platone, alle quali preferì in seguito quelle di Zenone. Non si sa se abbia finito coll'attenersi a queste ultime, però che nulla havvi di stabile veramente nè nei pensieri nè nella condotta di tali antichi savj. Non bisogna confonderlo con un altro Antioco, filosofo cinico, che ricevette grandi benefizj dagl' imperatori Severo e Caracalla, degni di ricompensare le lezioni e gli esempj del cinismo.

† ANTIOCO, monaco ed in seguito abate della Laure di San Saba in Palestina, compose in greco, ad istanza di Eustazio, abate d'un monastero presso Ancira, e per tale religioso, un ristretto morale della sacra Scrittura, intitolato: *Pandectae divinae Scripturae in centum nonaginta distinctas homilias, una cum exhomologesi*, il quale conteneva tuttociò ch' era necessario alla salute. Tillemont, certosino di Parigi, l'ha tradotto dal greco in latino, ed il padre Frontone Le Duc ne ha pubblicato il testo originale: quest'opera è divisa in 137 capitoli od omelie. Nella 107, l'autore parla della presa di Gerusalemme fatta da Cosroe, l'anno 614, della maniera con cui fu saccheggiata, portato via il legno della santa croce, ec. Vi aggiunse un poema nel quale piange la perdita della vera croce, che i Persiani avevano, dicesi, recata seco fra il bottino. Si trova il poema d' Antioco in greco ed in latino nella *Bibliotheca patrum*. Viveva nel secolo VII.

ANTIOPE, figlia di Nitteo, re di Tebe, era celebre per la sua bellezza. Essendosi lasciata sedurre dal suo amante, che diceva essere Giove, fu obbligata per evitare la collera di suo padre, a salvarsi in casa di Epopeo, re di Sicione, che la prese in moglie. Nitteo, determinato di vendicarsi, mosse tosto contro di lui: ma essendo stato ferito mortalmente, commise a Lico suo fratello di punire il delitto di sua figlia. La morte di Epopeo avvenuta poco dopo pose fine alla guerra, ed Antiope fu chiusa in una prigione, dove partorì Anfione e Zete. In seguito, i suoi figliuoli la liberarono, uccisero Lico, ed attaccarono Dirce, di lui moglie, alle corna d' un toro furioso, che la fece così perire. Non si sa a bastanza che cosa accadesse in seguito ad Antiope.

ANTIOPE, regina delle Amazoni, fu vinta e presa da Ercole e data in moglie a Teseo. N'ebbe un figlio chiamato *Ippolito*. Alcuni dicono che fu uccisa in una battaglia presso Atene, altri la fanno morire per mano di Teseo, altri finalmente cangiano tutti i nomi ed i fatti di tale storia. Nella re-

(1) Il nostro autore trascorse in questo luogo oltre ciò ch'è detto nella sacra Scrittura, la quale non dice che Giuda Maccabeo sia stato vinto da Antioco Eupatore.

gione delle favole, tutte le relazioni sono egualmente buone.

ANTIPA, martire, fu uno dei primi discepoli del Salvatore, e soffrì il martirio a Pergamo, di cui era vescovo. La storia della sua vita racconta che fu chiuso in un toro di bronzo infuocato; ma tali atti, quantunque antichi, non sono autentici; il che non toglie che il suo martirio non sia indubitato, essendo formalmente affermato nell' Apocalisse, cap. 2, v. 13, dove G. C. lo chiama *un testimonio fedele*. Il luogo del suo martirio vi è egualmente espresso.

ANTIPATRO, discepolo di Aristotile, ministro e generale di Filippo e poi d' Alessandro, aveva ingegno e per la guerra e nelle lettere. Sottomise i Traci, sconfisse i Lacedemoni. Alessandro gli tolse il governo della Macedonia, per far piacere a sua madre Olimpia. Si narra che Antipatro se ne vendicò coll' avvelenare il suo padrone. » È certo, » dice uno storico, che non ha potu» to mai purgarsi da sì fatta macchia, » e che mentre visse, i Macedoni lo de» testarono come il traditore che ave» va avvelenato Alessandro. « Morì l' anno 317 prima di Gesù C. (Sembra che tale accusa sia priva di fondamento, ed ancora meno l' odio che, secondo lo storico sopraccitato, gli portarono i Greci. Questi, per lo contrario, lo elessero tutore del figlio di cui Rossane, moglie d' Alessandro, era incinta. Governò la Macedonia, e sottomise di nuovo un' altra volta la Grecia intera. Affidò, prima di morire, al generale Polispercone, la tutela del giovine re.)

ANTIPATRO, re di Macedonia e fratello di Filippo, contese il trono ad Alessandro suo secondo fratello, dopo la morte di Filippo, e fece mettere a morte Tessalonica sua madre, che sospettava favorevole alle pretensioni del suo rivale: fu ucciso da Lisimaco, l'anno 292 avanti G. C.

ANTIPATRO, Idumeo e figlio de governatore dell'Idumea, tenne le parti d'Ircano e lo fece risalire sul trono di Giudea. Antipatro godette di tutto il credito dovuto ai di lui meriti. Ebbe la direzione degli affari, e si rese accetto ai Romani, pel zelo dei loro interessi. Cesare, a cui aveva molto giovato nella guerra d'Egitto, gli diede il diritto di cittadino romano ed il governo della Giudea. Fu avvelenato, l'anno 49 avanti G. C., da un Giudeo suo amico, che l'aveva in sospetto di voler farsi re. Erode il grande, suo figlio, fabbricò in suo onore la città di Antipatride.

ANTIPATRO, di Sidone, storico, coltivava la filosofia e la poesia, intorno all'anno 136 avanti G. C. Di lui ci rimangono parecchi epigrammi nell' *Antologia*. (Cicerone lodava la di lui somma facilità di far versi. Plinio e Valerio Massimo raccontano che tale filosofo aveva ogni anno nel giorno della sua nascita una febbre efimera, ed in un tal giorno, dicesi, morì.)

ANTIPATRO (Lelio Celio), storico latino, 124 anni circa prima di G. C., scrisse una *Storia della seconda guerra punica*. L'imperatore Adriano lo preferiva a Sallustio, come preferiva Ennio a Virgilio. Ci rimangono alcuni frammenti delle sue opere. Antonio Augustin gli ha raccolti unitamente ai frammenti di altri storici; furono stampati ad Anversa nel 1511.)

ANTISTENE, filosofo ateniese, capo dei cinici, diede dapprima lezioni di rettorica. La filosofia di Socrate avendolo distolto dall'eloquenza, egli congedò i suoi discepoli, dicendo loro: *Andate a cercarvi un maestro; per me, ne ho trovato uno*. Ciò non impedì ch' egli si facesse una setta separata. Per filosofare più facilmente, vendette tutti i suoi beni, e non si tenne che un mantello, ma lacero pur esso. Socrate che se n' av-

vide, gli disse: *Io vedo la tua vanità a traverso i buchi del tuo mantello.* Disprezzava la nobiltà e le ricchezze, per professare la virtù, la quale, a parer suo, altro non era che il disprezzo delle cose di cui gli uomini fanno stima. Alcuni avendogli chiesto a che la filosofia gli fosse stata utile. *A vivere con me,* rispose con l'orgoglio ordinario a quegli antichi savj. Si avrebbe potuto forse replicargli: *Bada bene di non vivere con un cattivo uomo.* Tale filosofo insegnava l'unità di Dio, ma in una maniera timida ed inconseguente. (*Vedi* STILPONE, PLATONE, ec.) Accoppiava in oltre a tale verità la dottrina erronea del suicidio. *L' anima*, diceva egli, *paga troppo caro il soggiorno ch' ella fa nel corpo: tale soggiorno la rovina, la scredita, e non si può troppo presto rimandarla alla sua vera patria.* Diogene, suo discepolo, approfittò abbastanza bene delle sue lezioni di vanità; e lo sorpassò in quelle di cinica dottrina. Antistene viveva intorno all' anno 404 avanti G. C. Ecco presso a poco ciò ch' egli ha detto di più ragionevole; poichè si sono raccolti come cose meravigliose i detti morali più comuni usciti di bocca a tali antichi pedagoghi. *È meglio cadere tra gli artigli dei corvi, che tra le mani degli adulatori; quelli fanno male soltanto ai morti; questi ultimi divorano i vivi . . . Gl' invidiosi sono consumati dal loro proprio carattere, come il ferro dalla ruggine... E' assurdo separare il frumento dal loglio, scacciare dall' esercito i soldati inutili, e non purgare la società dai malvagi che la corrompono ... Il solo bene che non ci possa venir tolto è il piacere di aver fatta una buon' azione . . .* Le sue *Lettere* sono stampate congiuntamente a quelle degli altri filosofi socratici, Parigi, 1657, in 4.— Non bisogna confonderlo con un altro Antistene, del quale si trovano i *Discorsi* negli oratori greci di Aldo, 1513, in fog. Flegone parla d'un Antistene storico e filosofo peripatetico; forse è uno stesso con l'autore dei Discorsi di cui abbiamo fatta menzione.

ANTOINE (Paolo-Gabriele), gesuita, nacque a Luneville nel 1679, e morì a Pont-à-Mousson nel 1743, dopo di aver insegnato con celebrità la filosofia e la teologia. Le sue opere sono: 1. *Theologia universa dogmatica*, Parigi, 1740, 7 vol. in 12, ristampata a Magonza per cura del p. Offermann, che l'ha accresciuta e ridotta in miglior forma. Nel 3. tomo si trova una buona confutazione degli errori di Febronio. 2. *Theologia moralis*, Parigi, 1744, in 4. vol. in 12. La Morale del p. Antoine è più stimata che la sua Teologia dogmatica, quantunque anche quest' ultima non sia senza merito. Benedetto XIV ordinò che si adoperasse la Morale nel collegio della Propaganda. Egli si allontana, nella decisione dei casi di coscienza, dalle opinioni rilassate di alcuni membri della sua società. La pietà corrispondeva in lui al sapere. È stato l' editore delle *Opere* spirituali del p. Caussade, suo confratello, ed ha pubblicato alcune opere di pietà.

† ANTOINE (Giacomo-Dionigi), architetto, nacque a Parigi il 6 aprile 1733. Figlio d'un semplice falegname, fu dapprima muratore. Scelto per perito imprenditore, ebbe occasione di dimostrare l'abilità che aveva ricevuta dalla natura; aggiunse lo studio alle sue naturali disposizioni, e fu in breve in grado d' ideare ed eseguire i più bei disegni. La volta del palazzo di Giustizia, la scala dello stesso edificio, la zecca di Parigi, sono prove ancora esistenti del suo merito. Il palazzo di Bervick a Madrid, la zecca di Berna, sono altresì opere di Antoine, che fu creato membro dell' Isti-

tuto nel 1799, e morì il 24 agosto 1801. Il suo *Elogio* fu scritto da Lassault, Parigi, 1801, in 8.

ANTONELLI (Niccolò), cardinale, nato nel 1697 o 1698, a Sinigaglia, nel ducato di Urbino, si rese distinto per rara e profonda dottrina. Fattosi ecclesiastico, ed impiegato nella corte di Roma, vi sostenne diversi uffizii nella prelatura, ed ottenne finalmente il cappello di cardinale sotto Clemente XIII. Era versatissimo nella cognizione delle lingue orientali. Successe al cardinale Passionei nella carica di secretario dei brevi, e morì il 24 settembre 1767. Pubblicò: 1. una dissertazione latina *De titulis quos sanctus Evaristus romanis presbyteris distribuit*, 1725, in 8.; 2. *Ragioni della sede apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza, esposte a' sovrani e principi cattolici dell' Europa*, 1742, 4 vol. in 4., stampati a Roma, senza nome di autore; 3. *Sancti Athanasii, archiepiscopi Alexandriae, interpretatio Psalmorum*, Roma, 1746, in fog.; 4. *Vetus missale romanum praefationibus et notis illustratum*, ivi 1756, in 4.; 5. Delle *Poesie* italiane, delle quali se ne trovano alcune nel 10 vol. di quelle *degli Arcadi di Roma*, 1747, in 8.

* ANTONI (Alessandro Vittorio Papacino d') nacque nel 1714 a Villafranca nella contea di Oizza. Militò da giovane, nel corpo degli artiglieri del re di Sardegna, ed ascese pel distinto suo merito al grado di tenente generale conferitogli nel 1784, secondo il vecchio metodo di serbar tali promozioni per un'età in cui non altro divengono che onorate insegne di morte. Di fatto Antoni morì due anni dopo nel 1786, membro dell'accademia delle scienze di Torino, commendatore degli ordini uniti di san Maurizio e Lazaro, e direttore supremo dell'artiglieria. Intorno a questa arte versarono i più assidui suoi studi. È noto com'ella fu coltivata con particolar amore nel Piemonte, e come i Piemontesi precorsero a tutti nelle sperienze in grande, e se pur furono agguagliati, superati non vennero da nessuno. D'Antoni espose i corollarii di tali sperimenti in due scritti riputatissimi, *Esame della polvere ed uso delle armi da fuoco* che fanno parte del suo *Corso di matematiche, d'artiglieria e d'architettura militare*, voluminosa opera e profonda che fu scelta per le scuole d'artiglieria di Prussia e d'altri stati, e che tradotta venne in francese da un Montrozard, 1777, 8 volumi in 8. Si nota come cosa oltremodo straordinaria, che nella parte chimica del suo libro sulla polvere, quantunque scritto in un'epoca in cui dilucidata non era bene la teoria dei gaz, non vi sarebbe quasi nulla da rinnovare, e che le ultime sperienze di Rumfort confermato aveva d'Antoni sul confluire de' vapori alla forza della polvere da schioppo. Tale distinto ufiziale compose altresì un'opera classica di fortificazione, intitolata, *Principii fondamentali della costruzione delle piazze, con un nuovo sistema di fortificazione*, la quale opera fu pur essa tradotta in francese nel 1775 da Flavigny, quello stesso che, nel 1773, tradotto aveva in un vol. in 8. l' *Esame della polvere*, libro che tradotto pur venne in varie altre lingue.

ANTONIA, figlia di Marco Antonio e di Ottavia, sorella minore di un' altra Antonia avola dell' imperatore Nerone, fu una delle più virtuose donne del suo tempo, quantunque suo padre sia stato il più dissoluto dei Romani. Ella si maritò con Druso, figlio di Livia e fratello di Tiberio, e dopo di averlo perduto, quantunque in età poco avanzata, ella non volle mai rimaritarsi. Druso le lasciò tre figli: due maschi, Germanico, padre di Caligo-

la, e Claudio, poscia imperatore; ed una figlia, di nome *Livia*, famosa per le sue dissolutezze. Attendendo unicamente all'educazione de'suoi figliuoli, rese Germanico un eroe, che diventò l'idolo dell' impero; ma ebbe il dolore di vedersi rapire tale principe nel fiore degli anni. Ella scoperse a Tiberio i disegni del suo favorito Sejano. Antonia ricevette dapprima alcuna soddisfazione da Caligola, suo nipote, che fece a lei decretare dal senato gli stessi onori che erano stati in addietro tributati all'imperatrice Livia; ma la trattò in seguito con molta inumanità: si asserisce anzi ch'egli l'abbia fatta avvelenare l' anno 38 di G. C.

ANTONIA. *Vedi* CLAUDIA-ANTONIA.

ANTONIANO (Silvio) nacque a Roma di povera famiglia nel 1540. I suoi talenti risplendettero sin dalla sua infanzia. Il duca di Ferrara, incantato del suo ingegno, lo fece educare con diligenza dai più valenti maestri. Dell'età di 10 anni, improvvisava versi sopra qualunque argomento gli venisse dato. Un giorno, un cardinale gli diede un mazzetto di fiori, commettendogli di presentarlo a quello della compagnia che sarebbe stato papa; il fanciullo l' offrì al cardinale de-Medici, con un elogio in versi composto all' improvviso. Medici, divenuto sommo pontefice, se ne ricordò, e lo fece professore di bellelettere nel collegio Romano. Fu in seguito secretario del sacro collegio sotto Pio V, e secretario dei brevi sotto Clemente VIII, che ricompensò il suo merito colla porpora, nel 1598. Il lavoro abbreviò i suoi giorni, e morì 50 anni dopo, in età di 62 anni, commendevole per tutte le virtù del sacerdozio, specialmente per la castità che conservò senza macchia. Di lui rimangono delle *Lettere*, dei *Commenti*, dei *Versi*, dei *Sermoni*; ed un trattato *De christiana puerorum educatione*; delle dissertazioni *De obscuritate solis in morte Christi*; *De primatu Petri*; *De successione apostolorum*, etc.

ANTONIDES (Giovanni van der Goes), poeta di Zelanda, morì nel fiore dell'età, nel 1684. Fu pubblicata un'edizione delle sue opere ad Amsterdam nel 1714, in 4. Si scorge in tutte le sue poesie molta facilità, fuoco, ardimento. Il suo migliore poema è quello in cui celebra il fiume d' Y, sul quale Amsterdam è eretta.

ANTONIETTA d' Orléans, figlia del duca di Longueville, fu data in moglie a Carlo di Gondì, ucciso al monte San Michele, che voleva sorprendere. Disgustata delle illusioni del mondo, si fece monaco dell' ordine di San Bernardo nel 1599; ed in seguito, per sollecitazione del papa, dell' ordine di Fontevrault, ch' ella edificò colla osservanza di ogni virtù, senza mai consentire a divenir badessa. Animata dal desiderio d'una vita più austera, abbandonò tale ordine, fondò la congregazione del Calvario, e morì in odore di santità nel 1618.

* ANTONINA, moglie di Belisario, era d' ignobili natali. Nacque d'un auriga del circo e d'una commediante. Fu contemporanea di Teodora moglie dell' imperator Giustiniano, visse in istretto legame con essa di raggiri, di delitti e di dissolutezze. In quest'ultimo genere di depravazione si condusse con un' impudenza di cui vi sono pochi esempii. Tenevasi drudo apertamente un Trace di nome Teodosio, ma volubile al sommo; non rifuggì neppur dall' incesto con Fozio figlio suo del primo letto, e lo punì di aver rivelato tale turpitudine a Belisario, e di averle carcerato Teodosio, con la tortura, e con la carcere, da cui fuggito dopo tre anni di prigionia, non ebbe salvezza che vestendo l'abito monacale. Tale donna, sna-

turata madre, vendicativa, crudele, arrogante, rotta ad ogni maniera di libidini, era però dotata d'animo fermo e quasi virile; e nelle guerre di Belisario gli fu compagna ne' perigli, e sovente utile, per ardimento, attività, prontezza di ripieghi. Gli ultimi anni della sua vita sono avvolti in quella stessa incertezza che havvi intorno alla fine di quella di Belisario. Ella gli sopravvisse, e quantunque s' ignori quanto protraesse la sua esistenza dopo il 1165, epoca in cui si colloca la morte di quell' eroe ch'ella governato aveva con dispotico ascendente, i fautori dell' opinione che lo fa cadere in ogni maniera d' infortunj affermano che le fu resa dopo la di lui morte una parte de' beni che gli erano stati confiscati.

ANTONINO il PIO (Tito Aurelio Fulvio Antonino Pio), imperatore romano, nacque in Italia da genitori originarj di Nimes, nella città di Lanuvio o Lavinio, il 19 settembre, dell'an. 86 di G. C. Creato dapprima proconsole d'Asia; poi governatore d' Italia, e console l'anno 120 di G.C., si mostrò in tali primi impieghi quale fu sul trono imperiale, dolce, savio, prudente, moderato, giusto. Adriano lo adottò, ed Antonino divenne di lui successore nel 138. Rese subito la libertà a parecchie persone arrestate per ordine di Adriano, che destinate le aveva alla morte. Il senato, incantato dal principio del suo regno, gli decretò il titolo di *Pio*, ed ordinò che gli venissero erette statue. Antonino le meritava. Diminuì le imposte; proibì che si opprimesse alcuno per esazione di gravezze; ascoltò i lamenti dei sopraccaricati; consumò l'intiero suo patrimonio in elemosine. Il suo nome fu rispettato del pari dagli stranieri e dai suoi sudditi. Parecchi popoli gli mandarono ambasciatori; altri vollero ch'egli desse loro de' sovrani. Dei re pur anche si recarono a fargli omaggio. Più intento a render i suoi popoli felici colla pace, che a colmarli d' imposte per estendere il suo impero, seppe evitare la guerra, ed il solo suo nome contenne i Barbari. Roma e le provincie dell'impero non furono mai tanto floride quanto sotto il suo regno. Se taluna delle sue città soffriva alcuna disgrazia, la consolava colle sue largizioni. Se tal altra veniva rovinata dal fuoco, la faceva rifabbricare coi pubblici denari. In tal guisa adoperò con Roma, Narbona, Antiochia e parecchie altre. Nelle innondazioni, nelle carestie, dava tutti i soccorsi che sì fatti flagelli richiedevano. Adornò varie città di monumenti magnifici ed utili. Non volle che il senato inquisisse degli sciagurati che avevano cospirato contro di lui. Quando gli si vantavano le conquiste di quegl' illustri omicidi che hanno desolata la terra, diceva, come Scipione l' Africano: *Io preferisco la vita d' un cittadino alla morte di mille nemici*. I cristiani erano ogni giorno immolati al furor dei pagani, a nome dell' imperatore. San Giustino giungere a lui fece un' apologia, ch' ebbe la sua approvazione. Emanò un editto a favore dei cristiani, nel quale parla della loro costanza e delle vittorie da essi riportate contro i loro persecutori, affrontando la morte in difesa della loro fede, della fiducia che hanno nell' ente che adorano, e del loro zelo pel di lui culto. Lo chiama semplicemente *Dio* e *l'Eterno*. Sembra che tale editto facesse cessare la persecuzione, almeno nelle provincie d' Asia, alle quali fu indiritto. Giulio Scaligero ha preteso che tale editto conservatoci da Eusebio, fosse uno scritto supposto; altri critici, riconoscendolo autentico, l' hanno attribuito a Marc' Aurelio; ma s'ingannano. L'editto è reale, ed è di Antonino. Si può consultare la dissertazione di Tobia Gottifredo Hegelmayer, stampata a Tubinga nel 1776,

1 vol. in 4. Per altro quell'editto non tolse che ancora parecchi cristiani fossero martirizzati. Tale principe debole e timido non aveva il coraggio di dichiararsi protettore dei fedeli, quantunque innocenti, nè di prendere la loro difesa contro il furore della plebaglia o la malizia dei governatori delle provincie. Antonino morì l'anno 161 di Gesù C., portando seco nella tomba il compianto dei Romani. Le sue buone qualità per altro furono oscurate da alcuni vizj, e principalmente dall' amor delle donne, le quali tanto potere avevano sull' animo suo, che disponevano a loro grado degli onori e degl'impieghi, spesso in favore di quelli che n'erano i più indegni. Giulio Capitolino narra che Repentino fu di tale numero. Non si può altresì dissimulare l'estrema indolenza colla quale comportò la dissolutezza forsennata di sua moglie (*V.* Faustina), e la follia sacrilega di farne una dea dopo la sua morte, di dedicarle un tempio, e di far ad essa decretare dal senato gli onori divini; intorno a ciò l'imperatore Giuliano, mentre loda la saviezza del suo governo, lo biasima con forza e lo mette in ridicolo. Ributta egualmente lo strano disegno di far tributare gli stessi onori all' imperatore Adriano, principe detestabile tanto per la sua crudeltà che pel cattivo suo governo, e del quale il senato vituperar voleva la memoria. Ecco un tratto che qualifica la sua moderazione del pari che l' austerità dei filosofi di quel tempo. Mentre Antonino era proconsole d' Asia, fu alloggiato, al suo arrivo in Efeso, nella casa del filosofo Polemone, allora assente. Quando quest'ultimo ritornò a casa, fece tanto strepito, che obbligò il proconsole ad uscire dal suo alloggio di notte. Divenuto che fu imperatore Antonino, Polemone si recò a Roma, e si presentò per rendergli omaggio. Antonino gli disse ridendo: *Ho dato ordine che vi si alberghi nel mio palazzo; voi potete andare nelle vostre stanze, senza timore di venirne scacciato a mezza notte* (1). Ma i cortigiani non poterono a meno di osservare che nulla v'ha di più vile o di più insolente dei filosofi, secondo le circostanze.

ANTONINO: così chiamavasi l'autore di un *Itinerario* e d'un *Iter britannicum*, talora attribuiti all' imperatore Antonino, e talora a Marco Aurelio Antonino; ma che non sono nè dell'uno nè dell' altro. Alcuni critici giudicano che l' Itinerario sia stato scritto dall' imperatore Antonino Caracalla; altri gli danno la data dell'anno 337.

ANTONINO (Sant'), nato a Firenze nel 1389, domenicano, ed in seguito arcivescovo di Firenze, si rese distinto per pietà e per sapere. Eugenio IV che lo aveva innalzato a tale sede, ad istanza dei Fiorentini, non ebbe a pentirsene. Antonino, divenuto vescovo suo malgrado, ebbe tutte le virtù del nuovo suo stato, e conservò in esso tutta la rigidezza del chiostro. I suoi diocesani erano suoi figli; si privava di tutto per provvedere ai loro bisogni. La peste e la carestia che desolarono successivamente la sua diocesi, gli diedero occasione di segnalarsi per coraggio e carità. Diceva » che » le rendite ecclesiastiche erano il pa» trimonio dei poveri; e non erano » fatte altrimenti per mantenere il » lusso e la mollezza dei prelati. « Morì nel 1459, di 70 anni. La santa

(1) Si può aggiugnere il seguente aneddoto a proposito di Palemone. Questo filosofo, poco paziente, ebbe nel circo una contesa con un commediante e lo cacciò fuori del teatro. Quest'ultimo va tosto a dir ciò all'imperatore. Come, risposegli questo, vi ha scacciato in pieno meriggio! Benissimo: me, vedete, ha scacciato di casa a mezza notte, eppure non mi sono mai lagnato.

sede ebbe per lui tanta stima e rispetto, che il papa Eugenio IV volle morire tra le sue braccia. Pio II (Enea Silvio) assistette ai suoi funerali, ed Adriano VI fu sollecito a canonizzarlò. Il secondo di tali pontefici ha inserito nelle sue opere la storia edificante delle virtù di tale illustre arcivescovo. (Le opere di sant' Antonino sono: 1. *Historiarum opus trium partium historialium seu chronica libri XXIV*, Venezia, 1480; Basilea, 1491, 3 vol. in fog. L'edizione di Lione, 1517, contiene una lettera del rabbino Samuel al rabbino Isacco, sulle profezie del vecchio Testamento che si riferiscono alla distruzione della legge giudaica. Tale lettera curiosa non è sprovveduta di buona fede e di una cotal imparzialità: 2. *Summa theologicae mentis, partibus IV distincta.* Di tale opera fatte vennero parecchie edizioni a Venezia, Strasburgo, Basilea, ec. Quella di Venezia, 1582, 4 vol. in 4, ha questo titolo: *Juris pontificii et Caesarei summa*, ec. Il p. Mamachi ne ha pubblicata un' edizione nella stessa città nel 1751, 4 vol. in 4, con note assai stimate. Quest'opera è la più accurata di sant' Antonino. 3. *Summula confessionis*, stampata poco dopo l'invenzione dei caratteri, col titolo di: *Tractatus de instructione, seu directione simplicium confessorum*; in fog., senza data, nè nome di luogo, e ristampata a Venezia in latino, 1744, in 4, col titolo di *Confessionale*; 4. un *Trattato* sulla scomunica e sulle altre censure ecclesiastiche, 5. Un *altro* sulle virtù; 6. Una *Lettera* sui discepoli che andavano in Emmaus, ed alcune *note* sulla donazione di Costantino.) *V.* il p. Echard, *De script. ord. praedicat.* t. 1, p. 818; ed il p. Fouron, *Vita degli uomini illustri dell' ordine di san Domenico.*

ANTONINO, Onorato, vescovo di Costantino in Africa, viveva nel v. secolo. Nella persecuzione di Genserico re dei Vandali contro i cattolici, a favor degli ariani, Antonino scrisse ad Arcadio, vescovo spagnuolo, uno dei perseguitati, per consolarlo nel suo esilio e sostenerlo nella fede; lo esorta a disprezzar le ricchezze; a non lasciarsi tentare dall'amicizia del re, nè intenerire dalle lagrime di sua moglie. Tale lettera piena di sentimenti generosi e cristiani fu scritta intorno al 435, ed è inserita nella *Bibliotheca patrum*; ella produsse il divisato effetto; poichè Arcadio, ed altri tre vescovi suoi amici soffrirono il martirio l' anno 437 di G. C.

ANTONIO (Marco), l'*Oratore*, di una famiglia distinta di Roma, si rese illustre nel foro colla sua eloquenza, e nella repubblica coll' integrità che mostrò in tutti i suoi impieghi. Fu questore in Asia, pretore in Sicilia, proconsole in Cilicia, console a Roma, e finalmente censore. La sua eloquenza rese, secondo Cicerone, l'Italia rivale alla Grecia. Fu trucidato nelle guerre civili di Mario e di Silla, l'anno 87 avanti G. C. La sua testa fu esposta sulla ringhiera, luogo che aveva risuonato della sua voce eloquente. I buoni cittadini di Roma lo compiansero siccome esemplare degli uomini onesti. Viveva ancora un secolo prima di G. C.

ANTONIO (Marco), figlio del precedente; morì di rammarico per esser male riuscito nella guerra di Creta. Fu nondimeno soprannominato *Cretico*; il che atteso l' uso dei Romani di dare ai vincitori il nome delle provincie conquistate, diveniva un amaro sarcasmo. Lasciò di Giulia sua seconda moglie, Marcantonio, triumviro, che segue.

ANTONIO (Marco), triumviro, figlio del precedente, dopo di essersi reso celebre in Roma per buone qualità e per disordini, andò in Grecia per formarsi nell'arte della parola e

nella guerresca. Il generale Gabinio che si recava a far guerra ad Aristobulo avendogli dato il comando della cavalleria, egli vi si segnalò per coraggio. Lo stesso comandante lo condusse in Egitto in soccorso del re Tolomeo; e non si procacciò meno gloria. Tornato che fu a Roma, divenne tribuno del popolo ed augure, e tenne con Curione, suo antico compagno di dissolutezze, le parti di Cesare, che faceva allora la guerra nelle Gallie. Il calore con cui parlò a favore dell' illustre accusato gli rese nemico il senato. Si sottrasse alle ricerche che di lui si facevano, recandosi mascherato da schiavo, presso a Cesare. Per di lui consiglio questo capitano determinò di portar la guerra in Italia; e come se ne rese padrone ne diede il governo a Marcantonio. Nella battaglia di Farsaglia, comandò questi l'ala sinistra dell'esercito e cooperò alla disfatta di Pompeo. L' anno dopo, 44 av. G.C., Cesare essendo stato eletto dittatore, diede il comando generale della cavalleria a Marcantonio, e lo fece in seguito suo collega nel consolato. Antonio se ne mostrò riconoscente colle più basse adulazioni. Un giorno che Cesare assisteva alla festa dei Lupercali, seduto su d'una sedia d'oro, Antonio allontanata la folla si appressò al suo tribunale, e gli offrì un diadema cinto d' una corona di alloro. Tale giuoco, dicesi, concertato fra entrambi, affrettò la morte di Giulio Cesare, già apparecchiata da Bruto. Antonio, che vide la sua fortuna dissestata da sì fatta uccisione, ne concepì il più vivo dolore. » È perciò, dice un » autore, che nei cortigiani, la cupi» digia, l'ambizione, l' interesse per» sonale ed il duro egoismo, prendo» no aspetto d'amicizia e d' affezione, » le quali non trovano mai accesso in » simili cuori. « Antonio cercò di dissimulare l'ira sua, ma ella scoppiò tutta a un tratto. Difese caldamente la memoria di Cesare contro Bruto, che voleva farlo dichiarar tiranno. Recitò il suo elogio funebre, ed eccitò il popolo a punire gli uccisori. Il suo partito divenne più considerabile di giorno in giorno; ed avrebbe potuto sottentrare a Cesare, se Cicerone non gli avesse contrapposto Ottavio, poscia chiamato Augusto. Il suo odio contro tale giovane, erede di Cesare, lo rese inviso ai Romani. Dichiarato che fu nemico della repubblica, rifuggì nelle Gallie. Furono mandati Ottavio ed i consoli Pansa ed Irzio per fargli guerra. Dopo successi incerti d'ambe le parti, data venne la battaglia di Mutina, oggidì Modena. Antonio fu vinto, e costretto a rifuggire presso Lepido. Pansa rimase ucciso in tale giornata; consigliò, morendo, ad Ottavio, di unirsi ad Antonio. Tale consiglio fu seguito alquanto dopo, quando Antonio, che aveva fatto leva di sei legioni nelle Gallie, apparve in Italia con 17 legioni e dieci mille cavalli. Allora ebbe principio il triumvirato di Lepido, Ottavio ed Antonio. (Essi ne stipularono le condizioni in un'isoletta formata dal Reno presso Bologna, ed i triumviri scambievolmente si sagrificarono le vite dei proprii nemici.) Uno dei primi frutti di così celebre forfanteria fu la morte di Cicerone, di cui la testa fu portata ad Antonio, ch'ebbe la viltà d'insultarla. I triumviri, dopo di aver raffermato il loro potere col sangue dei più illustri cittadini, determinarono di perseguitare Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, i quali aspiravano alla gloria di ristabilire la libertà. Antonio li raggiunse a Filippi, diede loro battaglia e gli sconfisse. Dopo la morte di tali sostegni del nome repubblicano, i tiranni di Roma si divisero fra essi l'impero. Antonio ebbe la Grecia, la Macedonia, la Siria e l' Asia. Fu obbligato di combattere i Parti; ma non lo fece se non per mezzo dei suoi

generali, e non si mostrò in nessuna di tali occasioni l'allievo di Cesare. Ad altro non pensava più che a godere delle sue esazioni, ad estorquer con una mano ed a profondere con l'altra. Cleopatra, regina d'Egitto, che temeva le di lui armi, tentò di sottometterlo colla sua bellezza, non potendo vincerlo colla forza. Tale principessa lo inebbriò di piacere, e nelle delizie in cui ella lo immerse, ottenne da lui tuttociò che volle. Egli la dichiarò regina di Egitto, di Cipro e della Celesiria, d'una porzione della Cilicia, dell'Arabia e della Giudea. I due figli che da essa ebbe furono dichiarati re dei re. Furono essi vestiti d' abiti regali, ed ornati con tutto il fasto della real dignità. I Romani, irritati che si smembrasse l' impero per una donna e per istranieri, risolsero di pigliar le armi contro di lui. Si aggiugneva un altro motivo di fargli guerra. Antonio ch' era marito di Ottavia, sorella di Ottavio, aveva altresì abbandonata la moglie ed i figliuoli per la sua Cleopatra. (Invano quella virtuosa donna erasi recata presso Marcantonio, per ristabilire la pace tra il fratello ed il marito : quest' ultimo non volle accoglierla, e le ordinò di ritornare a Roma.) Così la dissolutezza e le altre passioni dei capi mettevano in fuoco tutto l' impero. Addusse per iscusa del tenersi lontano da Roma, *che perdeva sempre, a qualunque giuoco di rischio egli giuocasse con Ottavio.* Quest' ultimo mosse contro di lui. Le loro flotte l'incontrarono presso Azio, l' anno 31 av. di G.C. Antonio, vinto in quella famosa giornata, non ad altro ricorse che alla fuga. Cleopatra aveva già preso tale partito con 60 vascelli che aveva condotti ad Antonio. Appena ebbe egli raggiunta la principessa, gli venne novella della disfatta del suo esercito di terra. Nel dolore, in cui lo gittò sì fatta notizia, cercò tutti i mezzi per distrarsi, talor dandosi alla solitudine, talor abbandonandosi agli eccessi più vergognosi e più stravaganti. L'anno seguente, Augusto entrò in Egitto e s' impadronì di Pelusio. Antonio destandosi un momento, assalì la cavalleria del nemico e la pose in rotta. Questa prima vittoria gliene prometteva di maggiori, se il suo esercito e la sua flotta non si fossero arresi ad Ottavio. Antonio vedendosi allora nel colmo della disgrazia, furioso e disperato, mandò a sfidare il suo nemico ad un combattimento corpo a corpo ; ma quest' ultimo rispose freddamente *che Antonio per uscire di vita aveva altre vie che quella d'una singolar tenzone.* Cleopatra erasi ritirata in una torre, ed aveva fatto dire ad Antonio che s' era data la morte. L' amante lo credette. Vergognandosi d' essere stato prevenuto da una donna, in un' azione che allora era riputata un generoso espediente nei grandi infortunii, e che dei filosofi forsennati adoperano di farci considerare nella stessa maniera, si rivolse ad uno dei suoi liberti, chiamato Eros, pregandolo di terminare con uno stesso colpo la sua vita ed i suoi tormenti. Ma Eros si ferì egli stesso, e gittò, cadendo, il pugnale al suo padrone. *E' possibile*, sclamò Antonio, *che io apprenda il mio dovere da una donna e da un liberto*? Pronunziando tali detti, si colpì col pugnale. Un momento dopo, se gli venne a dire che Cleopatra era ancor viva. Tosto, malgrado alla quantità del sangue che aveva perduto, si fece portare nella torre dov' era la regina. Cleopatra non volle far aprire le porte, per evitare ogni sorpresa ; ma si mostrò da un'alta finestra, calò giù delle corde e delle catene ; ed ajutata da due donne, che sole aveva condotte seco nella torre, lo tirò su. (*Vedi* CLEOPATRA.) Egli spirò poco dopo, l' anno 30 prima di G. C., in età di 56 anni. Antonio ebbe il coraggio di Cesare, e la sua avi-

dità pe' piaceri; ma spinse più avanti di lui quest' ultima passione. Da questa derivarono le sue sconfitte, per essa gli fu tolto l' impero, e quasi obbliato rimase nella posterità il suo valore, la sua attività, i suoi talenti ed il suo zelo pei suoi amici. Aveva l'anima elevata d' un capitano, ed i gusti vili d' un uomo del volgo. Dopo di esser apparso conquistatore sulla scena dell'universo, si mischiava a que'branchi di libertini sfrenati che ogni loro piacere mettevano nelle contese, nelle avventure notturne, e nel frequentare luoghi infami. Tale triumviro lasciò due figli da Fulvia sua prima moglie. Il maggiore aveva il nome del padre, e quello di *Antonio il giovane*: Augusto lo fece trucidare in un tempio eretto da Cleopatra alla memoria di Giulio Cesare, di cui tale sfortunato abbracciava la statua. Il secondo, chiamato *Giulio Antonio*, fu ucciso per ordine del senato. » Quando si riflette, dice un filosofo, che il secolo della filosofia, della politica, dell' arte militare, delle belle lettere, fu precisamente quello degli assassinii, delle pazzie, delle più ributtanti scene di crudeltà e di lussuria, non si durerà fatica a persuadersi che bisogna cercare altrove delle lezioni e mezzi di felicità. »

ANTONIO (Primo), Gallo, soprannominato *Becco*, uno dei grandi capitani del suo secolo, riportò una segnalata vittoria per Vespasiano contro Vitellio, presso Cremona, l' anno 69 di G. C. Era Tolosano.

ANTONIO (Sant'), soprannominato l'*Eremita*, istitutore della vita monastica, nato nel villaggio di Como in Egitto, l' anno 351. Avendo intese le parole del Vangelo: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi, ed avrai un tesoro nel cielo*, risolse di ritirarsi dal mondo. Vendette i suoi beni, ne distribuì il prezzo ai poveri, e si cacciò nella solitudine. Lo spirito tentatore si presentò a lui sotto differenti forme, e l'afflisse in ogni maniera, per indurlo a tornare nel mondo. Montesquieu stimò che quanto nella storia si racconta degli spettri spaventevoli che turbavano i riposi del santo, si deve intendere metaforicamente delle impressioni del vizio e delle tentazioni che lo seguitarono nel deserto. Ma poichè la Scrittura insegna che durante le tenebre dell' Egitto gli spiriti infernali accrebbero il terrore degli abitanti con ispaventevoli illusioni (Sap. 17), niente impedisce che s'intendano letteralmente gli spettri che turbarono la solitudine di Antonio. I pagani hanno del pari riconosciuto, senza dubbio dietro la testimonianza dei libri santi, la somma varietà delle orride forme delle quali il Demonio poteva vestirsi. Sembra che tale persuasione abbia dato argomento ai seguenti versi del 4 libro delle Georgiche:

Variae illudent species atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus, atraque tigris,
Squammosusque draco et fulva cervice leaena...
Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem.

Antonio passò 20 anni in continui combattimenti che gli meritarono il dono dei miracoli. Una folla di discepoli venne ad offrirglisi. Fu obbligato di far fabbricare parecchi monasteri nel deserto; i quali altro non erano che capanne e tugurii sparsi qua e là. La preghiera, il canto de' salmi, la lettura, il lavoro delle mani occupavano tutto il tempo di tali solitarii. Antonio sosteneva i confratelli suoi colle sue lezioni: dava ad essi l' esempio della mortificazione e dell'umiltà. Uscì solamente due volte del suo ritiro; la prima durante la persecuzione di Massimino, nel 312, per dar soccorso ai cristiani che versavano il sangue pel Vangelo, e la seconda nel 335, ad inchiesta di sant'Atanasio, per difendere la fede contro gli

ariani, i quali osavano pubblicare che egli professava la stessa dottrina di essi. Costantino gli scrisse più d'una volta, trattandolo come *padre*, e chiedendogli come un favore alcune parole di risposta alla sua tenerezza filiale. Alla prima di tali lettere, il santo aveva radunati i solitarii e loro aveva detto, senza mostrar nessuna sorte di commozione: » I padroni del secolo » ci hanno scritto; ma quale relazio» ne può esservi tra essi e degli uomi» ni, i quali, stranieri al mondo, ne » ignorano sino il linguaggio? Se voi » ammirate la condiscendenza d' un » imperatore, formato di polvere an» ch'esso del pari che noi, ed il qua» le deve egualmente tornar polvere, » quale dev' essere il vostro stupore » che il monarca eterno ci abbia scrit» ta la legge di sua propria mano, e ci » abbia parlato mediante il suo proprio » figlio! « I confratelli per altro avendogli rappresentato che un imperatore tanto cristiano meritava i maggiori riguardi, e che avrebbe potuto scandalezzarsi di un' alienazione di cui non avrebbe penetrato il motivo, egli aprì la lettera, e vi diede risposta. Ma alla notizia delle turbolenze e dei pericoli della chiesa d' Alessandria, uopo non fuvvi di sollecitarlo perchè instasse a favore del santo vescovo Atanasio, tanto necessario al popolo ed a tutto l' Oriente. Scrisse con zelo, e Costantino gli rispose con bontà e con distinzione. Tale patriarca dei monaci morì l' anno 356 di Gesù C., in età di 105 anni. Si hanno di lui sette *Lettere* scritte in egiziano, tradotte in greco ed in latino; ma ci rimase soltanto l'ultima versione. Alcuni gli attribuiscono anche una *Regola* e dei *Sermoni*. Queste diverse opere sono inserite nella *Biblioteca dei padri*. Sant'Atanasio, al quale lasciò morendo il suo mantello ed una delle sue tonache, scrisse la sua *Vita*, che fu tradotta da Evagrio. Il suo corpo essendo stato scoperto nel 561 fu trasferito con molta solennità in Alessandria. I Saraceni essendosi impadroniti dell' Egitto verso l' anno 635, trasferito venne a Costantinopoli. (Da tale città fu trasportato nella diocesi di Vienna nel Delfinato, alla fine del secolo X, o sul principio dell'XI, verso l' anno 980. Un signore della suddetta provincia, chiamato Giosselino, al quale l'imperatore di Costantinopoli ne aveva fatto dono, lo depose nella chiesa priorale di la Motte-St.-Didier, la quale diventò in seguito il capo-luogo dell' ordine di sant'Antonio. Tale ordine, fondato da Alberto di Baviera, conte di Hainaut, per far la guerra ai Turchi, fu soppresso ed incorporato a quello di Malta, in virtù di due bolle in data 17 decembre 1776, e 7 maggio 1777. *V.* san Paolo, l'eremita.)

ANTONIO (Sant'), detto *da Padova*, nato a Lisbona nel 1195 da una famiglia distinta, vestì l' abito di san Francesco, mentre questi ancora viveva. Il desiderio d'ottener la corona del martirio fece che s'imbarcasse per l'Affrica; appena vi fu arrivato, una malattia gravissima l'obbligò a ritornare in Ispagna; ma un fortunale avendolo gittato in Italia, vide quivi san Francesco, fondatore del suo ordine, si cattivò la sua amicizia, ed andò per di lui consiglio ad insegnare la teologia a Vercelli, a Bologna, a Montpellier, a Padova ed a Limoges; attese altresì molto alla predicazione. I suoi *Sermoni* ebbero una mirabile voga. Il papa Gregorio IX, che vi assistette nel 1227, ne fu tanto colpito che chiamò Antonio *l'arca del Testamento*, volendo dire ch'egli era pieno e penetrato d'idee sante. Ridondano essi, per verità, di allegorie, e di allusioni mistiche, secondo il gusto di quel secolo; ma contengono eccellenti dottrine, e spirano la più viva pietà. Antonio insegnò in seguito a Montpel-

lier, a Tolosa, a Padova, e morì in quest' ultima città nel 1231, in età di 35 anni. Gregorio IX lo canonizzò nell'anno 1232. Ecco come il papa si esprime nella sua bolla datata da Spoleto: » Vedute le prove autentiche dei » miracoli di tale uomo venerabile, » conosciuta in oltre da noi stessi la » sua vita santa, ed avuta la buona » sorte di conversare con lui; dopo di » aver consultati i nostri confratelli e » tutti i prelati radunati con noi, l'ab- » biamo posto nel numero dei san- » ti «. Aveva detto prima, nella stessa bolla: » Sant'Antonio, che presen- » temente abita nel cielo, è onorato » sulla terra da parecchi miracoli che » si vedono ogni giorno avvenire alla » sua tomba, e dei quali la verità ci » è stata certificata da scritti degni » di fede «. Trentadue anni dopo la morte del santo, fabbricata venne a Padova una chiesa magnifica, nella quale furono deposte le sue reliquie. Si trovarono tutte le membra del suo corpo consumate: ma la sua lingua non aveva alcun segno di corruzione, e pareva ancora tanto vermiglia quanto se tale servo di Dio fosse stato ancor vivo. San Bonaventura, allora generale dei francescani, che intervenne alla ceremonia della traslazione, prese la lingua nelle sue mani, la baciò rispettosamente, e spargendo lagrime disse: » O beata lingua, che non ces- » si di lodare Dio, e che l'hai fatto lo- » dare da un infinito numero di ani- » me! Apparisce adesso come tu sia » preziosa dinanzi a lui che ti ha for- » mata per adempiere un uffizio tan- » to nobile e tanto sublime «. Essa lingua è custodita nella chiesa di cui abbiamo parlato, ch'è quella dei francescani conventuali di Padova. Si vede altresì nella stessa chiesa il mausoleo del santo, di finissimo lavoro, ed adorno d' un basso rilievo ch' eccita l'ammirazione di tutti i conoscitori. I suoi *Sermoni*, scritti in latino, del pari che la sua *Concordia morale della Bibbia*, furono ristampati a Venezia nel 1575, ed a Parigi nel 1641, in fog. Il p. Antonio Pagi ha pubblicati alcuni altri *Sermoni* dello stesso santo, scritti in latino; furono stampati in Avignone nel 1724. Vedi *Sancti Antonii Paduani, et sancti Francisci Assisiatis opera omnia*, Pedeponti, 1739, 2 tom. in fog. L'edizione che il padre Giovanni de la Haye pubblicò a Parigi, nel 1641, delle opere di san Francesco e di santo Antonio non è compiuta. Il padre Wadding pubblicò a Roma nel 1624, i *Sermoni sui santi* coll' *Esposizione mistica dei libri divini*, e la *Concordia morale della Scrittura*. *V.* un trattato luminoso della sua fermezza nell'articolo Ezzelino.

ANTONIO, re di Navarra, padre di Enrico IV, figlio di Carlo di Borbone, duca di Vendôme, nacque nel 1518, e prese in moglie a Moulins, nel 1548, Giovanna d'Albret che gli portò in dote il principato di Béarn, ed il titolo di re di Navarra. Tale principe, nato in un tempo in cui l' intrepidezza era indispensabile, tenne una condotta irresoluta e senza vigore. Volle aver la reggenza del regno dopo la morte di Francesco II; ma Caterina de Medici, ardita quanto egli era debole, l'obbligò a sottoscriverne la cessione. Si contentò d'essere dichiarato luogo-tenente generale del regno. Divenne allora cattolico di protestante ch'era, e formò insieme col duca di Guisa e col contestabile di Montmorency, l'unione che i riformati chiamarono *triumvirato*. L' anno 1562, Antonio che comandava l' esercito si impadronì di Blois, di Tours e di Rouen. Durante quest' ultimo assedio ricevette nella trincea un'archibugiata nella spalla sinistra, mentre soddisfaceva ad un bisogno naturale. Presa che fu tale città vi entrò vincitore, portato nel letto, e morì ad Andelys

il 17 novembre, non avendo potuto vivere oltre il 35 giorno della sua ferita, lo stesso anno 1562. La piaga non era divenuta mortale se non per l'incontinenza del malato. (Gli storici narrano del re di Navarra un tratto di coraggio di cui non si supponeva che fosse capace. Il principe di Condé messo essendosi alla testa degli ugonotti, e strascinato avendo nella ribellione il fratello suo Antonio, entrambi furono chiamati alla corte. Era stato anche detto ad Antonio che Maria de Medici voleva farlo uccidere. Dopo di aver rifiutati i soccorsi offertigli dalla nobiltà, Antonio si reca a Parigi, entra solo nella sala del consiglio, e la sua intrepidezza impone ai suoi nemici. Suo fratello, il principe di Condé, fu arrestato e poscia liberato; in tal epoca Antonio si riconciliò coi Guisa e con Maria de Medici, cui odiava, ed abbracciò il culto cattolico).

ANTONIO (Don) priore di Crato, pretendente alla corona di Portogallo, di cui fu padre Luigi, secondogenito del re Emmanuele, e madre Iolanda di Gomez, militò assai giovane, e fu preso dai Mori nella battaglia di Alcazar-Quivir, nel 1558, nella quale risplendette il suo valore. Uno schiavo avendogli dato il mezzo di riacquistare la libertà, andò a far valere i suoi diritti al trono di Portogallo. Affermava che Luigi suo padre aveva sposata sua madre secretamente; ma il pubblico lo riguardava come bastardo; d' altronde suo padre ed i di lui discendenti erano stati dichiarati decaduti dal diritto di successione, alla morte del cardinale Enrico suo zio chiamato il *Prete-Re.* Tornò a Lisbona, dove la plebaglia lo acclamò re il 19 giugno 1580. Filippo II, erede di Portogallo per parte di sua madre Isabella, fece leva d'un esercito, che affidò al vecchio duca d' Alba, andò a farsi incoronare a Lisbona nel 1580, e promise 80 mille ducati a chi gli desse in mano don Antonio. Sconfitto dal duca d' Alba, ed abbandonato da tutti, implorò soccorso dalla Francia. Gli furono dati 6,000 uomini con 60 piccoli vascelli, che furono dispersi da una flotta spagnuola. Don Antonio scappò a que'che l' inseguivano, passò sopra un naviglio fiammingo, errò in Olanda, in Francia, in Inghilterra, e tornò a Parigi, dove morì nel 1595, in età di 64 anni. Cedette i suoi pretesi diritti ad Enrico IV. Ma tale principe non si valse mai di sì fatta eredità, persuaso che i diritti di Antonio non erano fondati. Furono stampati i *Salmi della confessione* del serenissimo principe D. Antonio, re di Portogallo, per chiedere a Dio il perdono de' suoi peccati, unitamente alle orazioni dello stesso re sopra diversi soggetti; tutto tradotto in francese dall'abate de Bellegarde, 1718, in 12.

ANTONIO di BORGOGNA, secondo figlio di Filippo l' ardito, ereditò il ducato di Brabante, di cui prese possesso l'anno 1406. Si trovò nella battaglia d'Azincourt, nella quale fu ucciso il 15 ottobre 1415. Il suo corpo fu trasportato a Furnes, dove si vede ancora il suo epitaffio.

ANTONIO *Palermitano,* nacque a Palermo, d'una distinta famiglia. Alfonso d'Aragona, re di Napoli, presso il quale era impiegato, lo mandò, nel 1451, a chiedere ai Veneziani l'osso del braccio di Tito Livio, che ottenne. Si narra che Antonio vendette una delle sue possessioni per comperare una copia di tale storico, fatta dal Poggi. Tale dotto ebbe calde contese con Lorenzo Valla. Secondo l'uso invalso da lungo tempo fra gli uomini di talento, presero dai facchini del loro tempo tutte le ingiurie che poterono scagliarsi, improperii che un uomo celebre ha cercato d'introdurre nello stile letterario del secolo XVIII. Si può anzi affermare che nè Valla nè

Antonio Palermitano non hanno imaginate tanto villane ingiurie quanto il capo nei filosofi moderni. Morì a Napoli nel 1471, in età di 78 anni. Le opere del *Palermitano* sono: 1. cinque libri di *Epistole*; 2. due *Aringhe*. Tali opere, del pari che i suoi *Epigrammi* e le sue *Satire* contro Lorenzo Valla, furono pubblicate a Venezia nel 1553, in 4. 3. Una *Raccolta* di sentenze di Alfonso suo maestro, in latino, Pisa, 1485, in 4.; Basilea, 1538, in 4. Antonio si rese distinto nella poesia del pari che nella giurisprudenza e nell'eloquenza.

ANTONIO-GALATEO. *Vedi* Galateo.

ANTONIO-NEBRISSENSE, o di Lebrissa, nacque nel borgo di tale nome in Andalusia, nel 1444. Insegnò per 20 anni nell' università di Salamanca, ed in seguito in quella di Alcalà, dove professò fino alla sua morte, avvenuta nel 1522. Il cardinale Ximenes, che l'aveva attirato in quest'ultima università, lo fece lavorare nell'edizione della sua *Poliglotta*. Antonio pubblicò parecchie opere sulla storia, sulle lingue, sulle Belle lettere, sulle matematiche, sulla giurisprudenza, sulla medicina, sulla teologia; fra le quali: 1. due *Decadi della storia di Ferdinando ed Isabella*, Granata, 1545, in foglio; 2. dei *Lessici o Dizionarii* di diritto civile, di medicina, ec. ivi 1545, in foglio; 3. delle *Spiegazioni della sacra Scrittura* nei *Critici Sacri*; 4. dei *Commenti* di Virgilio, Persio, Giovenale, Plinio; 5. una *Rettorica*, tratta da Aristotele, da Cicerone e da Quintiliano; 6. De'*Metodi* per imparare il latino, il greco, l' ebraico; 7. delle *Poesie latine*, pubblicate da Vivano nel 1491. Morì ad Alcalà di Henares, il giorno 11 di luglio 1522, di 77 anni. Era uomo tanto profondamente erudito quanto modesto e virtuoso. La stima che ne faceva il cardinale Ximenes è una sicura riprova del suo merito.

ANTONIO da Messina, chiamato anche *Antonello*, imparò da Giovanni di Bruges l'arte di dipingere ad olio. Tale secreto gli procacciò riputazione, ma Giovanni Bellino venutone scaltramente in cognizione, lo rese pubblico. Morì a Venezia nel 1496, in età di 49 anni, e gli fu posto un epitaffio in cui è detto ch'*egli ha insegnato primo in Italia la maniera di dipingere ad olio* (*Vedi* Bruges).

ANTONIO, Siciliano, prigioniero di Maometto II nella presa dell' isola di Negroponte, appiccò fuoco all'arsenale di Gallipoli, e si preparava ad ardere tutti i vascelli ch' erano nel porto, quando le fiamme, che si diffondevano da ogni parte, l' obbligarono ad andare a nascondersi in un bosco. I Turchi avendolo colà scoperto, lo condussero dinanzi al Gran-Signore. Antonio gli disse fieramente che aveva appiccato fuoco al suo arsenale, non avendo potuto cacciargli il pugnale nel seno. Maometto lo fece segare, coi suoi compagni, per mezzo il corpo. Il senato di Venezia diede una pensione considerabile al fratello di tale sventurato e maritò la di lui sorella.

ANTONIO di GENOVA (Antonius Gennensis), si rese distinto nello studio della filosofia e della teologia nell'accademia di Napoli. Benedetto XIV aveva stima del suo sapere, e gli scrisse due lettere, nelle quali loda le sue opere. Sono esse scritte in latino, d' uno stile piuttosto duro, e talvolta oscuro. Le principali sono: 1. le sue *Institutiones theologiæ*, ristampate a Colonia, 1778, 2 tomi uniti in 1 vol. in 4.; 2. *Elementa artis logico-criticae*; 3. *Elementa metaphysica*, in cui il p. Storchenau, dotto professore di Vienna, trovò materia a solide critiche. Morì intorno al 1770.

ANTONIO (Nicolò) cavaliere dell' ordine di s. Giacomo, agente del re

di Spagna a Roma, canonico di Siviglia, nacque in tale città nel 1617, e morì nel 1684. La sua *Biblioteca degli autori spagnuoli* l'ha reso celebre. Sa assai bene separare il vero dal falso. Scrisse con purezza, con ordine, con esattezza; ma profonde elogi; esagera; non tratta il suo argomento da critico severo delle opinioni e dei talenti. Il cardinale d' Aguire, suo amico, fece stampare la seconda parte di tal opera in Roma, dopo la morte dell' autore, col titolo di *Bibliotheca hispana vetus*, 1696, 2. vol. in fog. La prima era stata pubblicata nella stessa città nel 1672, 2. vol. in fog. col titolo: *Bibliotheca hispana nova*. Entrambe sono rare. Antonio è autore di alcune altre opere, fra le quali si distingue un trattato *de Exilio*.

ANTONIO-Musa. *V.* Musa (Antonio.)

ANTONIO-Liberale, autor greco, di cui si conosce soltanto l'opera intitolata *Metamorfosi*, inserita nei *Mithologi graeci*, Londra, 1676, ed Amsterdam, 1688, 2 vol. in 8. Le *Metamorfosi* di Antonio furono stampate separatamente a Leida, nel 1774 in 8.

ANVARI, soprannominato *il re di Corasan*, non perchè fosse tale, ma perchè diventò il primo poeta del suo paese. Era ancora in collegio quando presentò un componimento al sultano Sangiar, che lo prese seco. Raschidi era suo rivale. Tali due poeti furono per qualche tempo di due differenti partiti. Anvari era nel campo di Sangiar, quando assediava Assiz, governatore, poscia sultano dei Crasniani, col quale Raschidi era chiuso. Mentre i due sultani davano e rispingevano degli assalti, i due poeti si battevano alla loro maniera, scagliandosi a vicenda dei versi attaccati all' estremità d'una freccia. Anvari era in pari tempo astrologo; ma le di lui predizioni non ebbero tanta voga quanto i suoi versi. I di lui nemici se ne valsero per fargli perdere l'amicizia del sultano, e fu costretto a ritirarsi nella città di Balk, dove morì l'an. 1200 di G. C. Tale poeta persiano levò via dalla poesia del suo paese le licenze che si permetteva contro il buon gusto e contro i costumi.

ANUBI, dio degli Egiziani, adorato sotto la sembianza d' un cane. Si rappresenta altresì con un sistro in una mano e con un caduceo nell'altra. Alcuni dicono ch'era figlio di Osiride, altri di Mercurio; ed altri giudicano che fosse lo stesso Mercurio. Non solamente gli autori cristiani, ma anche i pagani si beffarono di tale dio degli Egiziani. I Romani per altro tollerarono in Roma dei sacerdoti consacrati al servigio di sì fatta divinità. Cinopoli, vale a dire *la città dei cani*, era stata fabbricata in suo onore, e vi si nutriva una quantità di tali animali, che si chiamavano *cani sacri*.

ANVILLE (Giovanni-Battista Bourguignon d') primo geografo del re di Francia, pensionato e membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, segretario del duca d' Orleans, ec., nato a Parigi l'11 luglio 1624, morto il 28 gennajo 1782, possedeva la geografia in sommo grado, e molto contribuì ai progressi di essa. Le sue carte, che sono in grande numero, sono stimate, specialmente quelle della geografia antica, malgrado gli errori che vi si trovano, tale genere di opere suscettivo non essendo d'una perfetta esattezza. Se ne hanno parecchie raccolte, fra le altre per le storie antica e romana di Rollin e di Crevier. Il suo *Atlante della China*, 1737, in fog., è del pari stimato, poichè, malgrado ai difetti che ha, sarebbe difficile di farne uno migliore. Sono pure sue opere ancora, 1. *Geografia antica ristretta*, 1768, 3 vol., in 12. È da aggiugnere a tale libro la raccolta delle carte dell' autore pel mondo antico in

forma d'atlante. 2. *Trattato delle misure itinerarie antiche e moderne*, 1769, in 8., scritto pieno di ricerche; 3. *Proposizione d'una misura della terra*, 1735, in 12; 4. *Misura congetturale della terra sull'equatore*, 1736, in 12; 5. *Schiarimenti geografici sull'antica Gallia*, 1741, in 12; 6. *Analisi geografica dell' Italia*, 1744, in 4.; 7. *Dissertazione sull' estensione dell' antica Gerusalemme*, 1747, in 8.; 8. *Memoria sull' Egitto antico e moderno, con una descrizione del golfo Arabico*, 1766, in 4.; 9. *Analisi della carta intitolata*: Le spiagge della Grecia e dell' Arcipelago, 1757, in 4.; 10. *Stati formati in Europa dopo la caduta dell' impero romano in Occidente*, 1771, in 4.; opera utile per leggere la storia di tale parte del mondo dal v secolo sino al xii; 11. *Notizia dell' antica Gallia, tratta dai monumenti romani*, 1761, in 4., ec. Tale dotto aveva i costumi più semplici e più dolci, e non conosceva se non il suo gabinetto o studio. Sino a che le sue forze glielo permisero, lavorò quattordici o quindici ore al giorno, e trovava molto strano che gli allievi che gli venivano affidati non potessero durare in tale continuata fatica.

ANZIA, dea di cui il culto era celebre in Anzio, dove ella aveva un tempio frequentatissimo. Si reputa che sia lo stesso che la Fortuna. Orazio nell' ode in onore di tale dea l'invoca così: *Diva, gratum quae regis Antium.*

AOD, giovane della tribù di Beniamino, di grande coraggio e destrezza, uccise Eglon, re de' Moabiti, il quale, per 18 anni, aveva fatto gemere gli Ebrei sotto la più crudele tirannia. Avvertiti ch' ebbe i suoi concittadini di ciò che voleva intraprendere, questi si levarono in armi, scacciarono i Moabiti, e scelsero per giudice quello che gli aveva liberati, verso l' anno 1325 avanti G. C. Il governo di Aod fu lungamente felice. Siccome egli uccise il tiranno a tradimento, la sua azione ha sofferto delle critiche: ma non bisogna giudicare dietro alle regole ordinarie la condotta degli Ebrei, riguardo agli antichi abitanti della Palestina. (*Vedi* Giosuè.)

AON, figlio di Nettuno, essendo stato costretto a fuggir dalla Puglia, andò nella Beozia. Fermò dimora sulle montagne, che dal suo nome furono chiamate *Aonie*, e consacrate alle Muse; d' onde deriva il titolo di *Aonidi*, dato dai poeti alle prefate dee: Ausonio le chiama altresì *boeotia numina*, dal paese in cui sono tali montagne. Tutto il paese preso avea esso pure il nome di *Aonia*.

† APACZAI, APATZAI TSERE (Giovanni), dotto celebre, nato in Transilvania, nel villaggio d'Upatra, fioriva nel secolo xvii. Mandato ad Utrecht a spese del governo del suo paese, si rese distinto talmente nelle lingue orientali, nella filosofia e nella teologia, che gli fu offerta una cattedra; ma zelante cittadino stimò di dovere tributare ai suoi compatriotti quella dottrina di cui andava debitore, per così dire, alla loro generosità. Fu collocato nel collegio di Weissemburg per insegnarvi la geografia, la fisica e l' astronomia. Zelante partigiano di Cartesio e di parecchie opinioni dei presbiteriani, si fece un numero grande di nemici, e fu condannato ad essere precipitato dall' alto d' una torre. Potenti amici lo salvarono; ma nuove procelle l' attendevano a Clansemburgo, dove rifuggì, e dove il favore di Giovanni Bethlem gli procacciò l'impiego di professore. La sua morte, accaduta nel 1659, ne prevenne le funeste conseguenze. Le sue opere sono: 1. *Dissertatio continens introductionem ad philosophiam sacram*, con *Lettere a Leusden, Glandorps, Gelder*, Utrecht, 1648; 2. *Magyar en-*

cyclopaedia, etc. (Enciclopedia, in ungherese), Utrecht, 1560; 3. *Magyar logica* (logica in ungherese), Weissemburg, 1656; 4. *Oratio de studio sapientiae, etc.*, Utrecht, 1655; 5. *Dissertatio de politica ecclesiastica*, Clausemburgo, 1668; ed alcuni *discorsi* inediti.

APCHON de CORJENON (Claudio-Marco-Antonio), nacque a Montbrison, nel 1722, si elesse dapprima la milizia, cui ben presto abbandonò per farsi ecclesiastico. Dopo di aver date prove del suo zelo, fu nominato vescovo di Dijon, nel 1755, e fu promosso all' arcivescovado di Auch, nel 1776. Vi mostrò tutte le virtù dei vescovi che illustrarono la primitiva Chiesa, e morì a Parigi nel 1783. Esatto osservatore della episcopale residenza, non si recò nella capitale del regno che vinto dalle preghiere de' suoi proprj diocesani, e perchè lo stato di sua salute sembrava esigere che consultasse i medici. Non si possono ricordare, senza intenerimento le virtù eroiche delle quali ha dati tanti esempj; fra gli altri, quando in un incendio, dopo di aver promesso cento luigi, e poscia duecento a chi liberati avesse due fanciulli che stavano per esser preda del fuoco, e vedendo che nessuno ardiva esporsi al pericolo, pose egli stesso una scala, entrò per la finestra, andò in traccia dei due fanciulli attraverso le fiamme, e li portò fuori sulle sue spalle, un momento prima che la casa rovinasse. Si narra che come si vide sceso felicemente col suo peso, disse agli astanti: » Parmi » che non mi si contrasterà che abbia » guadagnata la somma che aveva pro- » messa? Io ne dispongo dunque a » favore di tali due fanciulli. » Quando prese possesso del suo arcivescovado, trovò il paese rovinato dall' epizoozia; la sua carità riparò a tali perdite comperando settemila bestie cornute, delle quali fece dono ai paesani. In una delle più ricche sedi, non ispese mai per sè la decima parte della sua rendita. Le *Istruzioni pastorali* da lui date in luce sono piene di quell' unzione che caratterizzava tutti i suoi discorsi. Si è molto parlato d'una predizione a lui fatta in giovinezza, in cui gli veniva presagito che sarebbe stato il terzo vescovo di Dijon, sebbene allora non vi fosse neppur vescovo in tale città, nè si pensasse tampoco ad erigerla in vescovado. Comunque sia di tale predizione, esattamente verificatasi, non si può dubitare della sua preesistenza, poichè è citata in un' ode stampata, e presentata al prelato quando nominato venne a tale vescovado. (Il padre Soave, italiano, ha dedicato una delle sue *Novelle morali* a dipingere l' azione eroica di tale pio vescovo, quando salvò i due fanciulli da un incendio).

APELLE, figlio di Pitio e discepolo di Eforo e di Panfilo, era dell'isola di Cos. Si può chiamarlo il Raffaello degli antichi. Le sue opere erano sparse per le città della Grecia, dell' Arcipelago, dell' Asia e dell' Egitto. Fioriva nell'anno 332 avanti G. C. Alessandro Magno, a' tempi di cui viveva, volle essere dipinto soltanto di sua mano: accoppiò alle ricompense delle quali lo mandò ricolmo, contrassegni d'amicizia ancora più lusinghieri. Dopo la morte del prefato re, Apelle, ritirato negli stati di Tolomeo, re di Egitto, fu accusato di aver cospirato contro il monarca. Sarebbe stato condannato a morte, malgrado alla sua innocenza, se uno dei complici non si fosse confessato colpevole, e non avesse sgravato Apelle da ogni accusa. Siccome tale pittore non trovava altro che dispiaceri in Egitto, rifuggì ad Efeso; per cui fu talvolta chiamato Efesio. Ivi dipinse il famoso quadro della *Calunnia*, immagine della forza delle passioni, e capo-lavoro dell'antichità. Plinio, il naturalista, che h

parlato diffusamente delle opere di Apelle, ammirava anco il *ritratto* di Antigono, fatto di profilo, per nascondere una parte del viso di esso principe, che aveva perduto un occhio; il dipinto di *Venere* ch' esce dal mare; il ritratto di *Alessandro,* i quadri della *Vittoria,* della *Fortuna,* e quello *d' un cavallo,* tanto bene imitato, che dei cavalli nitrirono in vederlo; racconto che, quand'anche fosse vero, non prova che l' opera fosse molto straordinaria. Gli antichi mettevano Apelle in capo a tutti i loro pittori, e pei concepimenti e per le grazie del suo pennello. Il suo tocco era tanto delicato, in confronto agli altri, che alla vista di alcuni tratti fatti su d' una tela, Protogene di Rodi, pittore celebre, conobbe che il solo Apelle poteva esserne stato autore. Sì fatto artista, giustamente ammirato in quel tempo, non aveva trascurato i suoi talenti: il proverbio *Nulla dies sine linea* (nessun giorno senz'alcun tratto) fu fatto in questa occasione. Si dice ch'esponeva al pubblico le sue opere, per meglio conoscerne i difetti. Un giorno un calzolaio avendo criticato il calzare di alcuna delle sue figure, Apelle corresse tosto tale difetto; ma l' artista avendo voluto estendere la censura sino alla gamba, il pittore lo fermò con la risposta equivalente al *Ne sutor ultra crepidam,* divenuto proverbio. Un pittore si vantava in sua presenza di dipingere molto presto: *Se se ne accorge,* rispose Apelle. Un altro artista gli mostrava Venere adorna di superbe vesti, e gli domandava con aria di contentezza che cosa gliene paresse: *Giudico,* disse Apelle, *che non avendo potuto far la tua Venere bella, l' hai fatta ricca.* Megabise uno dei satrapi più ragguardevoli di Persia, ebbe un giorno curiosità di recarsi a veder lavorare Apelle: ma volendo assai fuor di proposito ragionare sulla pittura dinanzi a tale maestro dell'arte, Apelle, per umiliarlo e confonderlo, gli disse: *Sino a che tu rimanesti in silenzio, io ti stimava veramente superiore agli altri uomini; ma dopochè hai parlato, ti stimo meno dei fattorini che mi macinano i colori.* Tale artista metteva sotto i suoi quadri, per quanto fossero finiti, *faciebat,* per indicare con questa parola che non li riputava perfetti, e che prometteva di ritoccarli: pose la parola *fecit* sotto tre sole delle sue opere. Tutti i prefati quadri collocati oggidì non verrebbero nelle gallerie di Dusseldorf e di Firenze. Gli antichi ignoravano la pittura ad olio, e conoscevano pochissimo la prospettiva e le ombre. (*Vedi* Protogene.) (Alessandro amava per modo Apelle che gli cedette Compaspe, sua schiava favorita, della quale entrambi erano amanti. Apelle mise in moda la famosa Laide di lubrica memoria, la quale egli conobbe poverissima mentre attingeva acqua ad una fonte. Giovò di un uguale vergognoso benefizio Frine che gli serviva da modello.)

APELLE, eretico del secolo II., discepolo di Marcione, sparse i suoi errori verso l' anno 145 di G. C. Egli ammetteva un solo principio eterno e necessario, che aveva dato ad un angelo di fuoco l' incarico di crear il nostro mondo; ma siccome tale creatore era malvagio, la sua opera il fu del pari. Marcione lo escluse dalla sua comunione a cagione dei suoi sregolati costumi; egli rifuggì in Alessandria, e dogmatizzò privatamente. Aveva degli scritti che chiamava *phancrosas* o rivelazioni; i quali altro non erano che i delirj d' una femmina nominata Filemone, la quale egli diceva ispirata. Visse sino ad un' età avanzata. Rigettava tutti i libri di Mosè e dei profeti, e negava la risurrezione corporale. Diceva che G. C. s' era formato un corpo di tutte le parti dei cieli pei quali era passato discendendo; ed aggiugne-

va che, risalendo, aveva restituito a ciascun cielo ciò che ne aveva tolto. (*Vedi* santo Epifanio, *Haer.* 44; Tertull., *De praescrip.* cap. 30 e 31.)

APELLICONE di TEOS, filosofo peripatetico, comperò i libri di Aristotile da alcuni ignoranti, eredi di Neleo, a cui Teofrasto (successore di Aristotile), morendo gli aveva lasciati. Essi gli avevano nascosti in una fossa, dove rimasero più di cento trent'anni, e dove l'umidità ed i vermi li danneggiarono molto. Apellicone volle riempierne i vacui, ma siccome non aveva l'ingegno dell'autore cui suppliva, mise molte inezie nei luoghi in cui Aristotile aveva posto apparentemente alcuna cosa di meglio. Tale imbrattatore di libri morì in Atene. Avea stretta relazione con Atenione, tiranno di tale città, che gli diede delle truppe perchè andasse a saccheggiare i tesori del tempio di Apollo nell'isola di Delo. Il governatore romano avendolo sorpreso e sconfitto, ebbe ventura di sottrarsi alla morte colla fuga. Quando Silla s'impadronì di Atene, prese la biblioteca di Apellicone e la fece trasportare a Roma. Tirannione, del paro cattivo grammatico che grande partigiano di Aristotile, ebbe allora occasione di copiare i libri di tale filosofo; ma siccome i manoscritti furono dati in mano a cattivi copisti, i quali non si davano la briga di confrontarli cogli originali, le opere del precettore di Alessandro passarono alla posterità con mille errori, in aggiunta a quelli che loro sono proprii. Strabone osserva che Apellicone, quantunque fosse filosofo, amava soltanto i libri e non la scienza. Era un bibliomano, non già un dotto. Quando non aveva denaro per comprar libri, li rubava. Così la vanità, l'ignoranza e la furberia hanno in ogni tempo disonorato il nome di filosofo.

API, re d'Argo, riputato figlio di Giove e di Niobe. Essendosi trasferito in Egitto intorno all'anno 1717 prima di G. C., secondo alcuno, vi fu conosciuto sotto il nome di Osiride, e vi sposò Iside. Si narra che insegnò agli Egiziani l'uso della medicina, e la maniera di piantare le viti. Tali popoli, dopo la sua morte, gli tributarono onori divini sotto la sembianza d'un bue, il qual bue era la grande divinità dell'Egitto. Quando moriva, si celebravano i di lui funerali con incredibile magnificenza. Sotto Tolomeo Lago, il bue Api essendo morto di vecchiezza, la spesa de' suoi funerali, oltre le ordinarie spese, ammontò a 50,000 scudi. Dopo le esequie del morto, gli si cercava un successore in tutto l'Egitto. Si conosceva a certi segni che lo distinguevano da ogni altro: sulla fronte una macchia bianca in forma di mezza luna, sul dorso la figura d'un'aquila, sulla lingua quella d'una lumaca. Trovato ch'era, veniva condotto a Memfi, in mezzo ai frastuoni di giubilo, perchè prendesse possesso della sua nuova qualità di dio, ed era intronizzato con molte cerimonie. Si scorge facilmente che il vitello d'oro, eretto presso il monte Sinai dagl'Israeliti, era un frutto della loro dimora in Egitto, un' imitazione del dio Api, del pari che quelli che in seguito furono eretti alle due estremità del regno d'Israele, dal re Geroboamo, il quale pure fatto aveva una dimora non poco lunga in Egitto.

APIANUS (Pietro) nativo di Misnia, professore di matematiche ad Ingolstadt, morì in tale città il 21 aprile 1551, in età di 56 anni. È autore di una *Cosmografia*, dell'*Astronomicum caesareum*, Ingolstadt, 1540; e di parecchi altri scritti. Si trova nel privilegio accordato per la seconda delle prefate opere la lista di una quantità di altre sull'astronomia e sulle matematiche, che Apianus si proponeva di pubblicare; ma non vi si scorgono due opere a lui attribuite

ed intitolate la 1. *Instructiones Ss. Vetustatis non illae quidem romanae, sed totius vere orbis*, Ingolstadt, 1554; la 2. *Tabulae directionum perfectionumque*, Vittemberga, 1606. Fu uno de'primi a proporre l'osservazione dei movimenti della luna per iscoprire le longitudini; vuole per ciò che si osservi la distanza della luna da alcuna stella fissa poco lontana dall'ecclitica, e tale è l'idea a cui si si attiene anche attualmente. L'imperator Carlo-Quinto fece stampare a sue spese la di lui cosmografia nel 1548, in foglio, ed aggiunse a tale grazia, quella di nobilitar l'autore. La suddetta cosmografia fu ristampata ad Anversa, 1548, in 4.

APIANUS (Filippo), figlio del precedente, e del pari valente quanto suo padre, nacque ad Ingolstadt l'anno 1521, e morì a Tubinga nel 1589. Abbiamo di lui un *Trattato degli orologi solari*, ed altre opere. L'imperatore Carlo-Quinto si piaceva a discorrere con lui. Apianus era infermiccio, e la sua cattiva salute gl'ispirò l'idea di studiare la medicina, che fu da lui con buon esito coltivata.

APIARIO, prete di Sicca città di Numidia, scomunicato dal suo vescovo Urbano, appellò al papa Zozimo, che lo ricevette nella sua comunione. I vescovi d'Africa risguardarono tale appello come contrario all'uso ed ai canoni della loro chiesa, e particolarmente ai decreti del concilio di Mileto, i quali ordinavano che le cause dei preti e dei cherici inferiori fossero asssolutamente terminate nella provincia, e proibivano l'appellazione oltre mare. Zozimo mandò legati in Africa, dove si convocò un concilio nel 418. I legati, secondo le istruzioni che avevano ricevute, allegarono i canoni del concilio di Nicea, ma si riconobbe che non erano di tale concilio, ma di quello di Sardica. Non si potè per altro accusare Zozimo di mala fede, come hanno fatto i centuriatori di Maddeburgo e parecchi eretici; perchè il concilio di Sardica era considerato come un'appendice del concilio di Nicea, era stato tenuto per lo stesso oggetto, sotto uno stesso presidente (Osio); venivano uniti insieme, e l'uso romano era di farne uno solo. Il papa Zozimo essendo morto prima che tale faccenda fosse condotta a fine, i padri d'Africa scrissero al papa Bonifacio che il vescovo Urbano aveva corretto ciò che doveva correggere, che avendo Apiario domandato perdono dei suoi falli, era stato rimesso nell'esercizio del suo ordine; ma fuori della Chiesa di Sicca. Apiario, ritirato a Tabarco cadde in delitti che lo fecero di nuovo deporre dal concilio provinciale. Ne appellò nuovamente al papa Celestino, il quale mandò Faustino in Africa per convocare un nuovo concilio, in cui Apiario, stretto dai rimorsi della coscienza, confessò, nel momento che ciò meno attendevasi, i falli, di cui era colpevole. I vescovi confermarono la di lui condanna, ed il contrasto colla santa sede ebbe fine. Falsamente alcuni scrittori hanno asserito che i vescovi d'Africa avessero allora contrastato il diritto di appellazione alla santa sede; essi erano malcontenti del legato, che si era mostrato troppo favorevole ad Apiario, e pregarono Celestino di non accogliere tanto facilmente appellazioni di tal fatta: *Domanda*, dice l'abate Bérault, *che fa una nuova prova della loro sommissione, quanto alla sostanza del diritto*. Storia della ch: tom. 5. p. 15, *V.* sant'Atanasio, Innocenzo I.

APICIO. Vi furono tre Romani di tale nome, pei quali la ghiottoneria, in onta ai buoni costumi, venne in una specie di celebrità. Il secondo, più noto di tutti, pubblicò un trattato *De opsoniis et condimentis, sive de arte coquinaria, libri X*, Am-

sterdam, 1709, in 12. Plinio lo chiama *nepotum omnium altissimus gurges*. Fu l'inventore delle focaccie che portavano il suo nome, e fu capo di un'accademia di ghiottoneria. Dopo di aver fatte enormi spese per la sua bocca, giudicò che 250 mille lire che gli rimanevano non avrebbero potuto omai bastare al suo appetito, e si avvelenò. Il terzo, contemporaneo di Traiano, si rese celebre, dicesi, coll'invenzione d'un secreto per conservare le ostriche fresche. Ne mandò al prefato imperatore nel paese dei Parti, lontano dal mare parecchie giornate. Oggidì, senz' alcun secreto, si fanno giugnere freschissime più di 100 leghe lontano dal mare. Per prezzare la scoperta di Apicio, converrebbe sapere in quale stagione, in qual grado di temperatura, fredda o calda, con quale celerità tali ostriche furono trasportate, e finalmente a quale distanza precisamente dal mare fosse allora Traiano; poichè il paese dei Parti fu singolarmente esteso o ristretto secondo le vittorie o le sconfitte dei Romani.

APIONE, grammatico, nato ad Oasi in Egitto. La città di Alessandria lo creò capo dell' ambasciata da essa mandata a Caligola, per lagnarsi degli Ebrei l'anno 40 di G. C. Il deputato si appoggiò molto sul rifiuto dei Giudei di erigere statue all' imperatore e di giurare pel suo nome. Apione compose una *Storia dell' Egitto*, seguita da un *Trattato* contro il popolo ebreo, nel quale adoperava ogni sorte di armi per combatterlo. Lo storico Gioseffo lo confutò vittoriosamente; ma ciò non tolse che uno dei più romorosi filosofi del secolo XVIII ripetesse le di lui menzogne con un ardire che sa di tracotanza. Aulo Gellio rinfaccia ad Apione la vanità. Tiberio lo chiamava *Cymbalum mundi*, e meritava bene tale titolo. Le menti vane e fallaci hanno sempre divulgato le loro menzogne con molto romore, ed hanno fatto maggiore strepito, che i veri dotti.

APOCAUCO, Greco d'una ricchezza men che mediocre, salì alle prime dignità dell'impero a Costantinopoli, sotto gl' imperatori Andronico e Cantacuzeno. Tale uomo oscuro incominciò dall' essere sottoscrivano nelle finanze; ma coll'arrendevolezza del suo ingegno, giunse a poter sino prendere in appalto alcune rendite dell'impero. Entrando ogni giorno più nel favore di Andronico, fu in seguito questore, governatore della corte e dell'imperatore, gran duca, finalmente tutto ciò che poteva essere un privato che non vedeva altro sopra di lui che il trono. La cosa più singolare è questa che l'imperatore il quale tant'alto lo faceva ascendere, e che di lui si valeva nei grandi uffizii, lungi dall'avere stima per esso, lo teneva per un ribaldo e per un'anima vile e spregevole. Apocauco abusò del suo credito; fu incolpato della maggior parte delle pubbliche calamità, e trucidato venne nel 1345, l'11 giugno, da alcuni prigionieri di Costantinopoli che si era recato a visitare. L' imperatrice abbandonò i colpevoli alla vendetta di sua moglie che li trucidò tutti spietatamente. Niceforo Gregoras, testimonio oculare, ha fatto uno spaventoso racconto di tale atto di barbarie. (Apocauco aveva voluto persuadere il grande domestico Catacuzeno ad impadronirsi del trono dopo la morte di Andronico; ma tale fedele suddito fece incoronare Andronico. Giovanni figlio maggiore di Apocauco, che aveva preso il titolo di gran duca, cercò di mettere discordia tra Catacuzeno e l'imperatrice Anna di Savoia, ma le truppe si dichiararono a favore del primo, ch'ebbe la generosità di salvare Apocauco dal furore dei soldati. Mentre Cantacuzeno combatteva nell'Asia, Apocauco volle farlo trucidare,

e rapire l'imperatore per chiuderlo nella torre di Epibate, che aveva fatta costruire presso Costantinopoli. La sua impresa non riuscì; ma egli dominava in tale città del pari che Cantacuzeno che il voto di tutte le città aveva associato all'impero. La guerra civile scoppiò, mentre Apocauco riempiva di infelici le prigioni, nelle quali trovò una morte meritata.) Vi fu sulla fine del secolo XIII, un altro Apocauco, letterato, al quale il celebre medico greco Attuario, dedicò la sua opera *Delle Regole da tenersi nelle Cure*, stampata a Venezia, nel 1554, col titolo: *Methodi medendi libri sex.*

APOLLINARE (C. Sulpizio), grammatico di Cartagine, nel II secolo, è autore, secondo alcuni dotti, dei versi che servono per argomento alle commedie di Terenzio. Gli si attribuiscono altresì altre opere. Ebbe successore nella sua professione Pertinace, che fu poscia imperatore.

APOLLINARE (Sant'), primo vescovo di Ravenna, che si reputa essere stato discepolo di san Pietro, è celeberrimo nella storia della Chiesa, quantunque gli *Atti* della sua vita, quali gli abbiamo, non siano autentici. San Pietro Crisologo, uno dei suoi più illustri successori nella sede di Ravenna, ci ha lasciato un discorso in onore di sant' Apollinare, nel quale gli dà spesso il titolo di *martire*. Ma aggiugne che, quantunque avesse sofferto a differenti riprese dei tormenti crudeli e l'esilio per la fede, e desiderasse ardentemente di fare a G. C. il sacrifizio della sua vita, Dio per altro lo conservò lungamente alla sua chiesa, e non permise che i suoi persecutori lo condannassero a morte. Gli Ungheresi pretendono che, durante il suo esilio, predicasse la fede nel loro paese. Il suo corpo era altrevolte custodito a Classe, vecchio porto di mare, situato a quattro miglia da Ravenna, e il quale ancora è una specie di sobborgo di tale città. Nel 549, furono trasportate le sue reliquie in una volta della stessa chiesa. Fortunato esortava gli amici suoi a fare dei pellegrinaggi al sepolcro del santo vescovo di Ravenna. San Gregorio Magno voleva, che si facesse giurare dinanzi alla stessa tomba per iscoprire la verità quando la nascondevano dispute contenziose. Il papa Onorio fondò una chiesa a Roma, in onore di sant'Apollinare, verso l'anno 630. Il suo nome si legge in tutti i Martirologi; il romano ne fa menzione il 23 luglio.

APOLLINARE (Claudio), vescovo di Ierapoli in Frigia, fu uno dei più brillanti lumiuari del secondo secolo della Chiesa. Non si sa quasi niente di particolare delle sue azioni. Ma l'elogio che gli antichi autori fanno di lui, non permette di dubitare che non abbia avute tutte le virtù che caratterizzano i santi vescovi. Gli eretici trovarono sempre in lui un formidabile nemico. Compose dei dotti trattati, nei quali confutava senza replica i loro empii sistemi; ed al fine di togliere ad essi ogni sutterfugio, mostrava da quale setta di filosofi ciascuno aveva attinto i suoi errori. Intorno al 177, presentò a Marc' Aurelio un'apologia, piena di ragione e di eloquenza, a favor dei cristiani, dal prefato imperatore crudelmente perseguitati. In tale apologia rammenta all'imperatore la pioggia miracolosa che gli salvò l'esercito, ottenuta per le preghiere della 12. legione, chiamata *Melitina*, miracolo di cui l'imperatore stesso era stato testimonio, e nel quale era il primo interessato. Il Martirologio romano ha fissata la festa di sant'Apollinare all'8 di gennaro. *V*. Marco Aurelio.

APOLLINARE, detto *il Vecchio*, per distinguerlo da suo figlio dello stesso nome, era prete e professore di grammatica a Laodicea in Siria. Socrate scrisse ch'era nativo di Alessan-

dria, e che dopo la morte di sua moglie si fece prete, ed andò ad insegnare a Berito, poi a Laodicea. Quando da Giuliano interdetto venne ai cristiani lo studio delle belle lettere, compose, di concerto con suo figlio, delle opere in prosa ed in versi da sostituire agli autori profani.

APOLLINARE il *giovane*, *Apollinaris* o *Apollinarius*, figlio del precedente, vescovo di Laodicea in Siria, fu prima amico di sant'Atanasio e di san Basilio. Cessò di esserlo a motivo dei suoi errori sulla persona di G. C. Sant'Atanasio lo scomunicò nel concilio di Alessandria nel 362, e scrisse contro di lui: il papa Damaso lo condannò egualmente. I suoi principali errori erano i seguenti: » Insegnava » che G. C. non aveva preso anima » umana, ma solamente la carne, va» le a dire un corpo con l'anima sen» sitiva; che la persona divina gli ave» va tenuto vece dell'anima umana, e » ciò pretendeva di provare colle pa» role, *il Verbo fu fatto carne*; che » l'anima umana essendo un princi» pio di peccato, non si poteva dire » che G. C. l'avesse presa. Da ciò con» seguiva che G. C. non s'era fatto uo» mo, perchè aveva preso soltanto un » corpo, il quale è la parte meno no» bile dell' umana natura. Apollina» re insegnava ancora che il corpo di » G. C., disceso dal cielo, era impassi» bile; che era sceso nel seno di Ma» ria vergine; che non era nato da » essa; che aveva patito ed era morto » soltanto in apparenza. Faceva rivi» vere altresì l'eresia dei millenarii; » sosteneva ancora altri errori sulla » Trinità «. Due suoi discepoli, Vitale e Timoteo, furono vescovi della setta, uno in Antiochia, l'altro in Alessandria. Dei concilii tenuti in esse due città ricevettero i decreti di Damaso contro Apollinare; furono del pari ammessi dal concilio generale di Costantinopoli. Tale eresiarca giunse ad un'età molto avanzata e morì verso il 381. È autore, unitamente a suo padre, di parecchie opere in versi ed in prosa, sacre e profane. Abbiamo, nella Biblioteca dei padri, la sua *Interpretazione dei Salmi*, in versi, la quale contiene delle opinioni erronee intorno a G. C: fu altresì stampata separatamente a Parigi, 1613, in 8. È inserita nelle opere di san Gregorio Nazianzeno, una *tragedia di G. C. paziente*, che si reputa da lui composta. Apollinare aveva scritti tali componimenti affinchè i cristiani potessero fare a meno degli autori profani per imparare le belle lettere. Scrisse in versi eroici e ad imitazione di Omero, la *Storia Santa* sino a Saule, divisa in 24 libri, secondo l'ordine dell'alfabeto greco. Lodevole intenzione, quantunque l'esito non vi abbia corrisposto; sarebbe stato meglio per lui di tenersi in guardia contro l'errore, che di cercare di preservarne gli altri.

APOLLINARE, Sidonio. *Vedi* SIDONIO APOLLINARE.

APOLLO, figlio di Giove e di Latona, nacque nell'isola di Delo. Secondo i mitologi, è l'inventore ed il dio della musica, della poesia, della medicina, dell'arte della divinazione, e capo delle nove Muse e padre della luce. Fu scacciato dal cielo per aver ucciso i Ciclopi, che avevano fabbricato il fulmine di Giove; rifuggì in casa di Admeto, re di Tessaglia, del quale custodì le greggi. Tale dio viene rappresentato in parecchie maniere, secondo i suoi differenti attributi, talora con sembianze di giovane imberbe, con una lira in mano e con istrumenti di musica dallato, tal altra sul Parnaso in mezzo alle nove Muse, con una corona di alloro in capo. Il si vede ancora guidatore del carro del sole; tirato da quattro bianchi cavalli. Vien dipinto altresì con un turcasso sulle spalle, con un arco e delle frecce in mano. I pagani stimavano

che tale dio proferisse oracoli ed andavano a consultarlo a Claros, a Delfo, a Delo, ed in altre città. Certo è che in sì fatti oracoli vi furono delle imposture senza numero; ma non vi furono oracoli pronunciati dai demoni a taluni che una superstiziosa e sacrilega curiosità spigneva a voler conoscere l' avvenire. Ciò non è tanto facile da decidere. *Vedi* FONTENELLE, BALTUS.

APOLLO, o APOLLOS, Ebreo, originario di Alessandria, possedeva il talento dell' eloquenza. Essendo giunto ad Efeso durante l' assenza di san Paolo, parlò arditamente nella sinagoga, e mostrò che Gesù era il Cristo. Aquila e Priscilla avendolo udito, lo ritirarono in casa loro, e si reputa che allora ricevesse il battesimo. Alquanto dopo, recatosi a Corinto, vi fece molte conversioni, e convinse gli Ebrei colle scritture. Ma l' affezione che i suoi discepoli avevano per lui cagionò quasi uno scisma, poichè altri dicevano: Io sono di Paolo; altri: Io sono di Apollo; ed altri: Io sono di Cefa. Per altro tale divisione non tolse che Paolo ed Apollo fossero uniti in uno stesso spirito coi vincoli della carità; e l'apostolo diede in tale occasione ai cristiani ammirabili lezioni sulla purità ed indivisibilità dei motivi della loro fede, che, unendoli a G. C., deve escludere ogni umana considerazione, anche le predilezioni di persona e troppo naturali de' suoi ministri. I Greci, nei loro Menologi, fanno Apollo vescovo di Durazzo; e nei loro Menei, lo fanno secondo vescovo di Colofa in Asia. Ferrari lo fa vescovo di Conio o d'Iconio, in Frigia. Altri lo mettono vescovo di Cesarea.

APOLLO (Sant'), solitario, di cui Rufino e Sozomeno fanno grandi elogi, fondò un monastero nel quale si annoverarono più di 500 monaci, e di cui la celebrità si estendeva molto lontano per la regolarità che vi regnava. Aveva quasi 80 anni quando ebbe la visita di san Petronio, che fu vescovo di Bologna, intorno al 393. Si giudica che morisse poco dopo tale visita.

APOLLO (Oro). *V.* ORAPOLLO.

APOLLODORO, di Atene, grammatico celebre verso l'anno 150 avanti G. C., era discepolo d' Aristarco. Non ci rimangono più di lui che tre opere della sua *Biblioteca*, pubblicate per la prima volta a Roma, nel 1550, in 8., ed in seguito a Saumur, da Lefevre, nel 1661, in 12, in greco ed in latino. Ne furono fatte due edizioni a Gottinga, la prima 1782-83, 4 vol. in 12; la seconda 1803, 2 vol. in 8. Vi si trovano delle cose curiose. Passerat ne ha pubblicato una traduzione in francese, 1605, in 8., che già invecchiò. La sua opera *sull'origine degli dei*, ch'era in più di 20 libri, è totalmente perduta. Parecchi dotti giudicano che sia una stessa opera con la sua Biblioteca. Altri opinano, per lo contrario, che la Biblioteca non sia sua, ma solo un ristretto delle sue opere. (Tale è l'opinione di Clavier, che ne ha pubblicato una traduzione col testo a fronte, 1805, 2 vol. in 8.) Gli antichi citano alcune altre opere di questo scrittore.

APOLLODORO, pittore di Atene, ebbe un'abilità particolare per dipingere la natura colle sue grazie: si narra che possedeva l'arte di unire ed assortir bene i colori, e d'imitare esattamente l' effetto delle ombre. Zeusi suo discepolo l' eclissò. Viveva verso l'anno 408 prima di G. C. (Al tempo di Plinio, si vedevano in Pergamo i due capolavori d'Apollodoro, cioè *un sacerdote in orazioni dinanzi ad un idolo*, ed un *Aiace colpito dal fulmine*. Si vantava di essere il principe dei pittori, e non usciva mai senza portar una veste strascicante, ed una tiara, alla maniera dei Medi. Aveva scritto un *Trattato sulle regole della pittura)*.

APOLLODORO, di Damasco, architetto celebre sotto il regno di Traiano; tale imperatore gli fece costruire il *Foro* che portava il suo nome, sulla spianata d'un colle che fu abbassato di 144 piedi, ed in mezzo del quale sorgeva la *colonna Traiana*; una grande biblioteca, un *odeum*, la basilica Ulpiana, delle terme, degli acquidotti; costrusse pure il ponte sul Danubio nella bassa Ungheria, che aveva 21 archi, larghi 170 piedi, e del quale i pilastri erano alti 150 piedi. Questo ponte era un' opera rilevantissima, a cagione dell'estrema rapidità del Danubio e della sua prodigiosa larghezza in tale luogo; se ne vedono ancora alcuni avanzi qualche lega sotto Orsova. Marsigli ne ha pubblicata una descrizione nel 2. tomo del suo *Opus danubianum* (1). Apollodoro possedeva in guisa lo spirito e l'entusiasmo della sua arte, che non sapeva adulare coloro che niente vi comprendevano. Un giorno che Traiano discorreva con lui sopra alcun edifizio, l'architetto disse ad Adriano, che s'ingeriva di dire il suo parere: *Va a dipingere i tuoi citriuoli.* (Di tale sorte di pittura Adriano allora occupavasi). Criticò con lo stesso ardire il tempio di Venere, ch'era una delle opere di Adriano. *Il Tempio non ha proporzioni svelte,* scrisse a tale imperatore; *è troppo basso; e le statue delle dee troppo grandi; se esse vogliono levarsi per uscire, non lo potranno.* Tale franchezza gli costò la vita, l'anno 130 di G. C. Si vede che Adriano in fatto di critica era assai meno tollerante di Dionigi il tiranno.

(1) Tale ponte era tutto di pietra; tranne le gabbie dei pilastri, niente era di legno. Oggidì alcune di tali gabbie sono mezzo petrificate. Non fu d'uopo di più per fabbricar sistemi sull' antichità del mondo. Fu detto che se uopo v'era di sedici secoli per incominciare un impietramento, ne sarebbero stati necessarj cento per petrificare de' grossi alberi. Ma sì fatto argomento è fondato su d'un errore massiccio, avvegnachè presuppone che tutti gl'impietramenti si facciano in un modo uniforme ed in egual tempo, mentre è dimostrato, dalla natura stessa dei corpi petrificati, che sono spesso improvvisi, e per così dire, istantanei, e che in generale la prestezza o la lentezza di tale operazione dipende da circostanze e da cause incalcolabili.

* APOLLODORO di Cassandrea, tiranno di tale città, mirando ad ascendere al potere supremo, si cattivò in prima il favore del popolo, col mostrarsi zelatore della libertà, quando Euridice, figlia di Antipatro re di Macedonia, rese la libertà ai Cassandrei, dopo la morte di Tolomeo Cesauro verso l' anno 278 prima di G. C. Fallitogli un primo tentativo, ma cansata avendo la morte perchè sua moglie ed i suoi figliuoli intenerirono col loro pianto i giudici, gli riuscì un secondo, perchè mise i congiurati nell' impossibilità di ritrarsi, avendoli resi solidarj d' un omicidio col far loro mescere col vino il sangue d' un giovane, di cui mostrò loro il corpo dopo ch'ebbero bevuto. Giunto che fu alla tirannide allentò ogni freno alla crudeltà e spense quanti degli ottimati odiosi gli erano, o possedevano ricchezze di cui era avidissimo. Godeva particolarmente di veder spillare il sangue umano, e quand'era ubbriaco faceva scannare più persone a tale solo fine. Fu vinto da Antigono Gonata, il quale fece ardere sotto i suoi occhi due sue figlie; lo fece scorticar vivo, indi tuffare in una caldaia d'acqua bollente.

APOLLONIA, vergine di Alessandria, soffrì il martirio intorno il 249. Gli *Atti* di tale martire meritano poca fede. Vi si legge ch'ella fu martirizzata a Roma, il che è falso, poichè essa patì in Alessandria. (*Vedi* TILLEMONT, tom. 3 p. 295). Un monumento autentico è la lettera di san Dioni-

gi d'Alessandria a Fabio, vescovo di Antiochia, ch'Eusebio ci ha conservata; e nella quale leggesi che „ fra i „ fedeli carcerati eravi una vergine „ chiamata *Apollonia*, la quale per la „ sua vecchiezza e per la sua virtù era „ ugualmente rispettabile. Rotti le fu„ rono i denti dalla forza dei colpi „ che le si dettero sul viso. Fu acceso „ poscia un grande fuoco fuori della „ città, e fu minacciata di esservi git„ tata dentro, se ricusato avesse di „ pronunciare certe parole empie. La „ santa chiese alquanto tempo come „ per deliberare sul partito da pren„ dere, il che le fu accordato. Ma „ non sì tosto fu lasciata in libertà, per „ convincere i persecutori che il suo „ sacrifizio era pienamente volontario, „ ella si gettò da sè in mezzo alle fiam„ me, fra le quali rese il suo spirito al „ Signore “. Sì fatta azione, che sembra contraria alle regole ordinarie della morale cristiana, fa supporre un movimento particolare dello spirito di Dio. „ Noi non proporremo, dice „ un autore ascetico, all'imitazione dei „ fedeli la maniera con cui la nostra „ santa finì la sua vita. Se i padri han„ no lodato il di lei coraggio, il fecero „ perchè presumevano con sant' Ago„ stino, ch'ella operato avesse per una „ ispirazione particolare del cielo, o „ che almeno la sua azione fosse effet„ to d'una pia semplicità, che aveva „ per principio il fervore del zelo e „ della carità “. Ove si considerino tutte le circostanze, ove si rifletta che la santa vergine sarebbe stata subito gittata nel fuoco, e che il supplizio non era differito d'un momento se non per tentarla e pervertirla, si comprenderà facilmente che, trasportata dalla vivacità della fede, ella in tal modo di procedere vide soltanto una risposta di fatto alle vane sollecitazioni dei seduttori. (*Vedi* Razia.) Vi è in Roma una chiesa antichissima che porta il nome di sant'Apollonia, alla quale la divozione attira un numero grande di fedeli. La chiesa onora tale santa il 7 febbraio.

APOLLONIDE, nativa di Cizico, fu data in moglie ad Attalo I, re di Pergamo. Quantunque di famiglia poco distinta, ella fu incoronata regina, e conservò tutte le preminenze della sovranità sino alla fine de'suoi giorni. Dotata di un'anima sublime ed incapace d'artifizii, ella non discese a nessuna di quelle vili lusinghe che tanto poco convengono ad oneste donne; la sua sola virtù, la sua bontà e la sua modestia le cattivarono il cuor del suo sposo. La morte avendolo colpito primo, Apollonide seppe consolarsi di tale perdita vedendolo rivivere in quattro figli ch'ella amò tutti con eguale tenerezza, senza cessar dall'educarli alla virtù. Tale principessa, degna della condizione alla quale il suo merito l'aveva innalzata, visse ancor qualche tempo, felice, amata dai suoi figliuoli e dai suoi sudditi. (Si narra che i suoi figli avendola visitata a Cizico, dove erasi ritirata dopo la morte del marito, la posero in mezzo ad essi, ed avendo conserte le loro braccia intorno a lei, la condussero nei templi, e per le vie della città, circondati da numerosa comitiva. Dopo la sua morte, le eressero un tempio.)

APOLLONIDE, medico dell' isola di Coo, visse lungamente con onore nella corte di Artaserse I. Divenuto amante d'Amiti, sorella di quel principe, le persuase che non poteva guarire da alcune indisposizioni delle quali lagnavasi, se non seguendo la sua inclinazione all'amore, e fu uno dei di lei amanti. Ma avvenne il contrario; la principessa ebbe una malattia pericolosissima, ed egli si allontanò da lei. Amestri, madre di Amiti, ottenne che le fosse dato in mano Apollonide, gli fece soffrire diversi supplizii per due mesi, e finalmente lo fece seppellir vivo, il giorno stesso della morte di sua

figlia. Parecchi storici negano tale fatto, che reputano inventato da Ctesia, storico e medico egli pure, e conchiudono che Apollonide fu vittima d' un barbaro dispotismo, che punì nel medico l'impotenza dell'arte.

APOLLONIO Pergeo, cioè di Perge nella Pamfilia, discepolo di Eubulide, che aveva studiato sotto Euclide, compose varii *Trattati* sulle matematiche. Noi non abbiamo più se non gli otto libri delle *Sezioni coniche*, delle quali espose primo la teoria. Tale opera fu tradotta e commentata molte volte dai moderni, ai quali Apollonio ha somministrato molti lumi. La migliore edizione di essa è quella di Oxford, 1770, in fog. I dotti non ebbero altro dapprima che i quattro primi libri della prefata opera, sino al 1658, anno in cui Giovanni Alfonso Borelli rinvenne nella biblioteca de Medici, un manoscritto arabo, con la iscrizione latina: *Apollonii pergaei libri octo*. Fu tradotto in latino, e Barrow lo pubblicò a Londra nel 1675, in fog. Roberto Simpson ne ha fatta una nuova edizione; una più recente ne fu pubblicata da Halley nel 1710. Apollonio fioriva sotto il regno di Tolomeo-Evergete, re di Egitto, come narra Eraclio nella vita di Archimede, l'anno 224 avanti G. C. Cardano, nel suo trattato *De subtilitate*, lo annovera tra gl'ingegni più fini o più sottili, e gli dà il 7°. grado. Si può altresì consultare l' opera di Camerer intitolata *Apollonii pergaei de tactionibus quae supersunt, ac maxime luminata Pappi in hos libros cum observationibus. Goth.* 1875, in 8.)

APOLLONIO Alessandrino, soprannominato *Discolo* compose: 1. *Quattro libri di costruzione*, che si trovano in greco nella grammatica di Teodoro d'Aldo, 1495, in fog. e separatamente, Francfort, 1590, in 4.; 2. *Historiae commentitiae*, in greco ed in latino, per Giovanni Meursio, Leida, 1620, in 4.

APOLLONIO Rodio, nativo di Alessdria, ma soprannominato *Rodio*, perchè insegnò lungo tempo a Rodi, e morì in tale città, era contemporaneo di Apollonio Pergeo. Fu discepolo di Callimaco, e successore di Eratostene nella custodia della biblioteca di Alessandria. Compose parecchie opere, delle quali la più celebre è il suo *Poema sulla spedizione degli Argonauti*, Leida, in 8., 1641; Firenze, 1596, in 4.; Venez. con de'commenti in greco, 1521. Fu tradotto in parecchie lingue, ed in francese da Caussin, Parigi, 1797, in 8. Tale poema, secondo Quintiliano, è mezzo tra il sublime ed il basso; l'andamento è temperato ed uniforme. Longino ne dà un ugual giudizio.

APOLLONIO Tianeo o di Tiane, borgo di Cappadocia, nacque alcuni anni prima di G. C. La filosofia di Pitagora lo attrasse sin dalla sua giovanezza, e la professò per tutta la sua vita. Si nutriva soltanto di legumi, s' asteneva dal vino e dalle donne, dava il suo ai poveri, viveva nei templi, sedava le sedizioni, ec. Apollonio, vivendo in tale maniera, parlando solamente con sentenze piene d'enfasi e di oscurità, dovette fare impressione sul volgo, che sedotto è sempre dalle apparenze. Tutti lo seguivano; gli artigiani anch'essi abbandonavano i loro mestieri; le città gli mandavano deputati; gli oracoli celebravano le sue lodi, a quanto pare affinchè il sofista celebrasse le loro a vicenda. Tale impostore si fece dappertutto dei discepoli. Conversò coi bramani delle Indie, coi magi dei Persiani, coi ginnosofisti di Egitto, e vi si fece ammirare. A Ninive, in Efeso, a Smirne, in Atene, a Corinto ed in altre città della Grecia, Apollonio si produsse come predicatore del genere umano, condannando gli spettacoli, visitando i templi, correggendo i costumi, e predicando la ri-

forma degli abusi. In Roma, dove erasi recato *per veder davvicino*, diceva egli, *quale bestia fosse un tiranno*, parlò con molta forza contro i bagni. Pretese poco dopo di fare miracoli. Avendo incontrato la funebre comitiva d'una donzella di famiglia consolare, s'avvicinò al letto sul quale veniva portata, la toccò, e disse alcune parole sottovoce; la donzella che si stimava morta si sveglia, parla a tutti, e torna alla casa di suo padre. Sì fatta commedia concertata senza dubbio con alcuni che favorivano le sue imposture, fece nondimeno impressione nella moltitudine. (Uezio ed altri dotti hanno confutato questo preteso miracolo con tutte le regole della buona critica.) Accadde un'ecclissi del sole, accompagnata da tuono; Apollonio guardò il cielo, e disse con tuono profetico: *Alcuna cosa di grande avverrà e non avverrà* Tre giorni dopo, il fulmine piombò sulla tavola di Nerone e fece cadere la tazza che si metteva alla bocca; il popolo subito giudicò che Apollonio aveva voluto dire che poco avrebbe mancato che l'imperatore non fosse stato colpito; ciò era fare un assurdo commento a parole ridicole. L'imperatore Vespasiano, il quale non avrebbe dovuto giudicare come il popolo, risguardava pure creato imperatore un uomo divino, e gli domandava consigli. Domiziano risolse di farlo morire quando fu innalzato all'impero, perchè aveva voluto sollevare contro di lui Nerva, al quale aveva predetto l'impero; ma disparve dalla sua presenza pel soccorso d'un demonio, che lo trasportò, dicesi, a Pozzuolo, e gli fece fare tre giornate di cammino in mezza giornata. Mentre era ad Efeso, ed arringava il popolo, si fermò ad un tratto, gridando con faccia stravolta: *Colpisci il tiranno! colpisci il tiranno!* aggiugnendo ch'era stato ucciso Domiziano; il che fu trovato vero. Morì verso la fine del 1. secolo; alcuni dicono nel 97, altri nel 99. Si eressero statue, e si tributavano onori divini a tale uomo, di cui il nome sarebbe forse ignoto oggidì, se stati non fossero un certo chiamato Damis fedele compagno delle sue imposture, che scrisse la sua vita, e Filostrato, cui l'imperatrice Giulia Domna, moglie di Settimo Severo, principessa dissolutissima e curiosa delle cose maravigliose, incaricò, 200 anni dopo, di raccogliere tutto ciò che la credulità ha divulgato sul conto dell'impostore di cui si tratta. Dupin in un libro intitolato la Storia di Apollonio Tianeo convinta di falsità ed impostura, prova: 1. che la storia di questo famoso furbo è mancante di testimoni degni di fede; 2. che Filostrato compose soltanto un romanzo; 3. che i miracoli attribuiti ad Apollonio hanno caratteri visibili di falsità, e che non ve ne ha neppur uno che non si possa attribuire alla furberia, all' accidente od alla superstizione; 4. finalmente, che la dottrina di tale filosofo è contraria alla retta ragione; per cui Dio non ha potuto sostenerla con nessun miracolo. A ciò si deve aggiugnere che Apollonio non pretese di fondare nessuna religione; che non si è spacciato per inviato di Dio; che niente ha fatto colla invocazione del nome di Dio; che la memoria di lui e quella dei suoi pretesi prodigii, si è cancellata presso tutt' i popoli; che non ne rimane nessun vestigio, nessun monumento, nessuna tradizione nè pur popolare, nessun effetto in fine e nessun avvenimento che si possa ad essi attribuire; è dunque insultare il buon senso il contrapporre, seguendo l'esempio di Gerocle, tali imposture ai miracoli di G. C., a' fatti, dei quali l'autenticità è passata tante volte pel più rigoroso esame, che hanno convertito il mondo, e che parvero a tutti gli uomini attenti opera della Divinità. » Mentre Paolo (dice l'ab. Berault) pre» dicava con celebrità il nome di G. Cri-

» sto, l'inferno voleva opporre un ri-
» vale, non solamente all'apostolo, ma
» al suo adorabile maestro. Sorse ad
» un tratto da Tiane, in Cappadocia,
» un uomo straordinario, il più illu-
» stre fautore della filosofia profana e
» del paganesimo, come anco il più
» atto a procacciare loro credito. « E dopo di aver riferite le diverse imposture del mago e del ciarlatano, aggiugne: » Comunque sia della sostan-
» za delle cose, il profeta del pagane-
» simo non potè reggere dinanzi al-
» l'apostolo di G. C., nello stesso tem-
» po e nelle stesse provincie. L'opera
» di Dio, di cui Paolo era incaricato,
» sussiste dopo più di 17 secoli, men-
» tre dopo due secoli solamente, si ri-
» cordava appena Apollonio. « *Vedi* Filostrato.

APOLLONIO, che s. Gerolamo chiama un personaggio dottissimo, viveva sulla fine del secolo II o sul principio del III. Scrisse contro Montano ed i di lui discepoli, e volse in ridicolo la loro dottrina e le loro profezie. San Gerolamo chiama tal opera *insigne et longum volumen*. Tertulliano, che era caduto nei delirii di Montano, vide con rammarico l'opera di Apollonio, che li rendeva palesi; e per ischermire il colpo, scrisse sette *Trattati* contro la chiesa; nell'ultimo cercò di deludere la forza degli argomenti di Apollonio, che trattava da stizzoso e da calunniatore. Non ci rimane altro dell'opera di Apollonio che un frammento riportato da Eusebio.—Non bisogna confonderlo con Apollonio senatore romano, come ha fatto Niceforo, il quale prese la difesa della religione cristiana in pieno senato, e meritò per ciò la corona del martirio verso l'anno 186. Vedi *Dissertatio hypatica, seu de consulibus caesareis*, in 4, p. 117, del cardinale Noris.

APOLLONIO, sofista, nato in Alessandria, o colà vissuto nella scuola di Didimo, si è reso noto sulla fine della repubblica romana, o sotto i primi imperatori, col suo *Lexicon graecum Iliadis et Odysseae*, del quale de Villoison ha pubblicata la prima edizione colla traduzione, Parigi, 1773, 2 vol. in 4; un'altra edizione in greco fu fatta a Bath nel 1788, in 8; opera utilissima per l'intelligenza di Omero, e che ha molta analogia con quella di Esichio.

APOLLONIO, filosofo stoico, nativo di Calcide, nell'isola di Eubea, e secondo altri, di Calcedonia in Bitinia, si recò a Roma ad inchiesta di Antonino, per essere precettore di Marc'Aurelio, figlio adottivo di tale principe. Come l'imperatore seppe il suo arrivo, gli mandò a dire che l'attendeva con impazienza. Apollonio, che accoppiava alla ruvidezza d'un pedante l'orgoglio d'un filosofo, gli fece rispondere » che toccava allo scolare di
» visitare il maestro, e non al maestro
» di presentarsi al discepolo. « Antonino, tanto dolce quanto lo stoico era brutale, rispose sorridendo » che
» era ben cosa strana che ad Apollo-
» nio, giunto a Roma, paresse il cam-
» mino dal suo alloggio al palazzo im-
» periale più lungo di quello da Calci-
» de a Roma! « E tosto l'imperatore, più obbligante che non convenisse in tale circostanza, mandò Marc'Aurelio al suo precettore, di cui sarebbe stato più espediente abbassare l'orgoglio, che alimentarlo con riguardi che non meritava.

* APOLLONIO, Rodio, statuario, scolpì con Taurisco il gruppo di cui gli avanzi, rinvenuti nelle terme di Caracalla a Roma, sono conosciuti col nome di *Toro Farnese*. In tale gruppo Zeto ed Anfione, figli di Antiope, attaccano alle corna di un furioso toro Dirce che l'aveva perseguitata: sono a ciò presenti Antiope ed un giovane pastore. Plinio dice che il gruppo era scolpito in un solo masso. Come ora esiste, non v'ha che una picciolissima

parte che sia lavoro di Apollonio, cioè la metà inferiore della figura di Dirce; i due tronchi ed una gamba di Zeto e d'Anfione. Meno guasti si rinvennero Antiope ed il pastorello. Tutto il rimanente è una ristaurazione di uno scultore milanese, Filippo Bianchi, di gran lunga inferiore al carattere di grandezza improntato in ciò che rimane degli artisti greci, i quali a quanto sembra furono di poco posteriori all'epoca di Alessandro Magno. Il gruppo pertanto era una delle spoglie dei popoli vinti, di che i Romani abbellirono la città loro per effetto della ferrea legge delle conquiste.

* APOLLONIO, ateniese, scultore dell'epoca in circa, secondo Winckelmann, de' precedenti, merita di essere commemorato, quantunque nulla si sappia di lui, tranne che fu di Atene, ed autore del famoso *Torso* detto di Belvedere, scolpito verso la fine del secolo XV. Il suo nome è scolpito su quella parte che si rinvenne di tale statua, che dev'essere stata capolavoro dell'arte, ed anzi uno dei massimi. Scopresi nel torso una tale commistione di forza e di maestà, che fu tenuto per un busto d'Ercole, ma d'Ercole già assunto ai riposi dell'Olimpo. Gli artisti non possono saziarsi d'ammirarne la perfezione. Dicesi che Michelangelo quando in vecchiezza fu cieco, toccando con le mani tale divina scoltura, rinnovavasi quel diletto che gustato aveva nel contemplarla e disegnarla sovente, e sotto ogni aspetto.

APOLLONIO (Levino), nato in un villaggio tra Bruges e Gand, viveva nel secolo XVI, e si rese celebre colla sua Descrizione del Perù, e col Viaggio dei Francesi alla Florida, stampati in latino col titolo: 1. *De navigatione Gallorum in terram Floridam, deque clade anno* 1565 *ab Hispanis accepta*, Anversa, 1568, in 8, opera curiosa: 2. *Libri 5 de Peruviae, regionis inter novi orbis provincias celeberrimae, inventione et rebus in eadem gestis*, ivi 1567.

APOLLONIO-COLLAZIO (Pietro) prete di Novara, nel XV secolo, è autore di un *poema* sull'assedio di Gerusalemme fatto da Vespasiano, in 4 libri, Milano, 1481, in 4; del *Combattimento di Davidde con Golia*, e di alcuni altri componimenti poetici, ivi, 1692, in 8. Frammischia in tali poemi il nome del vero Dio con quello dei numi profani, genere di contrasto del pari proscritto dalla religione e dal buon gusto.

APON d'Abano (Pietro), medico ed astrologo, nacque in Abano, villa del territorio di Padova, nel 1250. Dopo di essersi dottorato a Parigi in filosofia ed in medicina, si recò ad insegnare tale scienza a Bologna. Si narra che non voleva mai visitare un malato fuori di città se non gli si contavano 50 scudi. Il papa Onorio IV lo aveva fatto chiamare; non volle egli mettersi in cammino se non dopo che gli furono promessi 400 ducati al giorno. Si rese tanto odioso colla sua avarizia che si cercò di farlo perire, accusandolo di eresia e di magia. Il suo *Elucidarium necromanticum*, ed altre opere, delle quali alcune sono state raccolte con quelle di Cornelio Agrippa, davano peso all' accusa di magia. Fu posto alla tortura, e morì, dicesi, prima che fosse finito il processo, nel 1316, in età di 66 anni. Per altro in una iscrizione che il senato di Padova fece porre a' pie' della statua a lui eretta, è detto che egli ne fu assolto. *Astrologiae adeo peritus, ut in magiae suspicionem inciderit, falsoque haeresis postulatus, absolutus fuerit.* Ma forse che ciò riguarda soltanto l'accusa di eresia. Federico duca d'Urbano, pose altresì la sua statua fra quelle degli uomini illustri. Il suo *Conciliator differentiarum philosophorum, et praecipue medicorum*, stampato a Mantova, 1472, in fog.,

gli ha fatto dare il nome di *Conciliatore*, perchè egli cerca di conciliarvi le differenti opinioni dei filosofi, si comprende senza difficoltà con quale riuscita. (Lasciò ancora altre opere delle quali alcune si trovano nella biblioteca reale a Parigi.)

APONIO, autore ecclesiastico del secolo VII, del quale abbiamo un *Commento* sul Cantico dei Cantici, Friburgo, 1538, in fog., e nella Bibl. dei Padri: è una sostenuta allegoria dell'unione di G. C. colla chiesa. I commentatori che vennero dopo di lui se ne sono molto giovati. *V.* SALOMONE.

† APOSTOOL (Samuele), predicatore della chiesa dei *mennoniti*, in Amsterdam, diede il suo nome alla setta degli Apostolici, chiamati altrimenti Waterlandi, perchè si sparsero principalmente nel Waterland, paese della Olanda settentrionale, nel 1664; tali mennoniti, chiamati anche mennoniti rilassati (*crassiores*), per distinguerli dai mennoniti fiamminghi, si divisero in due partiti, di uno dei quali era capo il medico Galeno Abraham, di Haan, e fu chiamato dei galenisti; dell'altro detto degli aderenti, fu capo Samuele Apostool. Galeno ammetteva nella sua società tutti quelli che alla credenza nei libri santi accoppiavano costumi puri ed un' intatta probità. Samuele Apostool, quantunque difendesse i dogmi caratteristici dei mennoniti, sull'assurdo del battesimo dei fanciulli, sull' inutilità dei magistrati nel regno di Dio, manteneva l'ortodossia su tutti gli altri punti della dottrina dei riformatori. In vano si cercò poscia di riunire tali due rami di una stessa setta; gli apostolii ed i galenisti formarono sempre due partiti distinti, i quali da nessun atto pubblico, ma dall' indifferenza degli ultimi tempi furono quasi riuniti. Samuele Apostool lasciò soltanto un piccolo catechismo, intitolato *Veritatis exercitatio*, da lui composto unitamente a Samuele Deyl. Si trovano intorno ad Apostool ed al suo avversario Galeno, le più esatte particolarità in Herm. Schyn, *Deduct. plenior histor. mennonit.* cap. XV e XVIII. (*V.* altresì Mosheim, *Instit. hist. ecclesiast.* pagina 1012.)

* APPEL (Jacopo), pittore, nacque ad Amsterdam sulla fine del 1680 e vi morì di 70 anni nel maggio del 1751. La natura l'aveva creato pittore. I genitori suoi, oneste ed agiate persone, secondarono l'inclinazione che in lui si manifestò primaticcia per l'arte. Studiò sotto Meyring, de Graef, i quadri del Tempesta e più di tutto la natura. Dipinse il ritratto, la storia, il paese; ma se toccò l'eccellenza in alcun genere, il fu in quest'ultimo. Dopo alcuni soggiorni fatti all'Aia, fermò stanza nella sua città natia, e v' istituì come una fabbrica di pitture, in cui molti artisti lavoravano, da lui pagati, e sotto la sua direzione. Per tale accorgimento arricchì. Vero è che lavoratore assiduo era pur egli, e pittore in voga, e che quindi gli venivano pagati bene i suoi dipinti. Si può dire che non morì, ma che dolcemente si spense, poichè messosi a letto una sera non sentendo niun incomodo si addormentò senza più svegliarsi.

* APPIANI (Andrea), pittore, nacque nell'anno 1734 a Bosizio nel Milanese. Studiò il disegno nella scuola del cav. Giudici, ma le lezioni di tale maestro, il migliore che allora aver si potesse in Milano, non valsero che per additargli la strada. Egli da sè la corse, dall'un canto avidamente contemplando quante belle opere dei sommi dell'arte gli venia fatto di poter vedere, dall'altro internandosi nelle anatomiche esplorazioni dell'umana struttura, senza cui è impossibile di aggiugnere nel disegno la perfezione. Viaggiò indi Appiani per l'Italia, e s' inspirò alla vista di quei magici dipinti di che hanno sì larga dovizia tutte le

sue capitali. Reduce in patria si mostrò eminente in tutt' i lavori che intraprese, ma pose la vera e solida base alla sua celebrità con le pitture a fresco della cupola del santuario di santa Maria presso s. Celso in Milano. L'arte dei dipinti a fresco era a quell'epoca quasi perduta, e fu consiglio di grande animo quello tolto dall'Appiani di farla risorgere. Di fatto la vaghezza, il brio, la correzione di quei lavori, i gruppi, gli scorci, il colorito indicano una piena risurrezione. Meraviglioso è pure che non impiegasse più di tre mesi a dipingere i quattro pennoni ed i due archi ricurvati di quella cupola. Ma il lavoro in cui superò sè stesso è quello dei freschi nelle sale del reale palazzo di Milano. Volgeva già verso il sessantesimo anno il corso della sua vita, quando ideò quelle magnifiche pitture, nelle quali spira tale forza di pensamento, tanta v'ha fermezza e maestria di mano, e sì grande ilarità di colorito, che si direbbero concepiti e condotti quando ride più fresca la giovinezza. Un'apoplessia, che lo colpì il giorno 28 di aprile 1815, gli impedì di dar fine a quel portentoso lavoro. Egli morì due anni dopo l'ottavo giorno di novembre dell' anno 1817. Tutt'i conoscitori veggono nei suoi freschi l' ispirazione delle opere di Raffaello e del Correggio. Oltre alla eccellenza dell'arte, Appiani che visse caro a tutti siccome uomo di sicurissimo commercio, era adorno delle più gentili doti del cuore. Venne universalmente compianto da' suoi concittadini, che nel 1797 l'avevano eletto loro deputato al corpo legislativo della repubblica cisalpina. Fu membro del collegio elettorale dei dotti, membro dell'istituto italiano, fregiato degli ordini della corona di ferro e della legion di onore, e pittore di corte con larghi stipendii; ma il più bel vanto di Appiani, oltre a quello che gli proviene dal merito suo come artista, è che Giuseppe Parini, „ il poeta che „ più alto a' nostri giorni levasse il lirico carme " è detto nell'articolo di Appiani della Biografia universale, si gloriasse di aver avuta con esso comune la patria, però che Parini vide pur egli la luce 25 anni prima di Appiani, a Bosizio, sulle ridenti sponde del lago di Pusiano.

† APPIANO (Giacomo d'), figlio di Giacomo d'Appiano che, nato di oscura condizione, si unì ai Gambacorti, capi di un partito in Pisa, ed a cui fu tagliata la testa per ordine dell'imperatore Carlo IV. Pietro Gambacorti essendo stato richiamato in patria nel 1369, vi condusse Giacomo di Appiano, nel quale avea posta tutta la sua fiducia, e lo fece creare cancelliere perpetuo della repubblica. Giacomo profittò di tutta l'influenza che gli dava la sua carica per farsi dei partigiani coll' opprimere il suo protettore. Tenne le parti dei Ghibellini con sommo zelo, e si unì in istretta alleanza con Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano. Il 21 ottobre 1392, Appiano suscitò un violento tumulto in Pisa, facendo trucidare due de'suoi nemici. I partigiani di Gambacorti andarono ad offerirsi al loro capo, per prendere la sua difesa e vendicare la ingiuria che aveva ricevuta. Gambacorti non potendo sospettare nel suo amico un tanto nero tradimento, ricusò i loro soccorsi, e corse a chiedere un'udienza ad Appiano; ma questo ultimo lo fece uccidere nel momento che gli si presentava dinanzi; i figliuoli di tale sventurato principe caddero pure nelle mani del vincitore, e furono feriti, carcerati ed avvelenati pochi giorni dopo. Vennero saccheggiate le case dei partigiani dei Gambacorti, ed il 25 ottobre, il tiranno ottenne il titolo di signore di Pisa. Appiano regnò in Pisa come una creatura di Giovanni Galeazzo, piuttosto che principe indipendente. Suo figlio maggiore essen-

do morto, il signore di Milano tentò, mentre ancor viveva Appiano, di escludere il secondo dalla successione alla suprema autorità, ma i suoi sforzi furono vani; i soldati milanesi posti in rotta, la cittadella di Pisa vigorosamente difesa, e Galeazzo costretto a fuggire dinanzi al suo vincitore, assicurarono a Gerardo Appiano l'eredità del padre suo, morto il 5 settembre dell'anno 1398.

APPIANO, storico greco, nacque in Alessandria da una distinta famiglia. Fioriva sotto gl'imperatori Traiano, Adriano ed Antonino Pio, intorno all'anno 123 di G. C. Fu patrocinatore alquanto tempo in Roma, poscia intendente dei poderi degl' imperatori. È autore di una *Storia Romana*, composta, non anno per anno, come quella di Tito Livio, ma nazione per nazione. Tale opera stimata era in 24 libri, dalla rovina di Troia sino a Traiano. Ci rimane soltanto ciò che riguarda la guerra di Africa, di Siria, dei Parti, di Mitridate, d'Iberia o di Spagna, d'Annibale, dei frammenti di quelled'Illiria, cinque libri delle guerre civili, ed alcuni frammenti di parecchie altre che Enrico di Valois ha raccolti. La miglior edizione di tale storia è quella di Amsterdam, in 2 vol. in 8, 1670. La prima versione latina che ne fu pubblicata venne stampata a Venezia nel 1472, in fog.; è rara. Havvene una traduzione in francese, di Odet-Filippo, signore di Mares, Parigi, 1659, in foglio. (I cinque libri delle *Guerre civili* sono stati tradotti da Combes-Daunous, Parigi, 1808, 3 vol. in 8.)

APPIANO (Sant'), nato in Licia da illustri genitori, e discepolo di s. Panfilo, soffrì il martirio il 2 aprile 306, nel 19 anno della sua età. I suoi *Atti*, scritti in caldeo, furono pubblicati da Assemani (*Act. Mart.* t. 2, p. 188.). Eusebio, testimonio oculare di ciò che narra, ha lasciato le più toccanti particolarità del suo martirio, nella sua opera *de Martyr. Palest.*, c. 4. Il giovanetto frequentava la scuola di san Panfilo, che spiegava la sacra Scrittura a Cesarea in Palestina, quando giunsero delle lettere di Galerio Massimiano, che ordinavano a tutt'i sudditi dell'impero d'intervenire ai sacrifizii. Mosso da un vivo dolore, non aspettò di essere ricercato per dichiarare i suoi sentimenti. *Uscì*, dice Eusebio, *senza aver comunicato il suo disegno a nessuno, nemmeno a noi, coi quali dimorava;* andò subitamente al tempio, e si avvicinò al governatore Urbino, i soldati della guardia, che di nulla dubitavano, avendogli permesso il passaggio. Quando vide che alzava la mano per offerire il sacrifizio lo prese pel braccio e l'arrestò, dicendogli che si doveva adorare soltanto il vero Dio, e che il culto degl' idoli era sacrilego. » Un' azione sì ardita, dice » un agiografo, non si accordava con » le regole ordinarie della prudenza; » ma in quella circostanza, Dio ispirò » il giovane Appiano che non avea per » anco vent'anni, per confondere l'em» pietà degl'idolatri, e per mostrare » sino a qual punto un discepolo di » G. C. era disprezzatore della mor» te. « Non si può leggere senza fremere ed in pari tempo senz'ammirare la costanza cristiana, i tormenti orribili che gli si fecero soffrire.

APPIONE. *Ved.* APIONE.

APPIO-CLAUDIO. *Vedi* CLAUDIO.

* APRAXIN (il conte), generale russo, militò contro i Turchi sotto gli ordini del famoso Murnisk, e già innalzato si era ai primi gradi, quando nel 1756, l'Austria, la Francia, la Germania, la Russia collegate essendosi contro Federico II, re di Prussia, Apraxin, fatto maresciallo dall' imperatrice Elisabetta, fu messo alla guida del contingente russo che era di 40,000 soldati. Apraxin venne a giornata coi

Prussiani capitanati dal generale Lewald, uno dei più celebri luogotenenti di Federico presso a Joegersdorf, e lo vinse. Ma in quel punto volle la fortuna di Federico che Elisabetta cadesse pericolosamente malata: il cancelliere Bestucheff con intendimento di ingraziarsi presso al di lei successore Pietro III, il quale, com' è noto, era caldo ammiratore di Federico, ordinò ad Apraxin di fermarsi, di non profittare della vittoria, ed anzi che proceder oltre ad invadere come poteva Berlino, di retrocedere in Curlandia. Risanò Elisabetta; Bestucheff accusato d'alto tradimento, fu condannato ad essere decapitato, ed Apraxin, tratto dinanzi ad un consiglio di guerra, non fu nè assolto nè giudicato colpevole. Elisabetta commutò a Bestucheff la pena capitale nell' esilio in una valle, ma quanto ad Apraxin, egli non riapparve più sul teatro delle belliche o delle politiche faccende, in guisa che s' ignora perfino l'epoca della sua morte.

APRI, re di Egitto, successe, dicesi, a suo padre Psammi intorno all'anno 595 prima di G. C., s'impadronì dell' isola di Cipro e della città di Sidone, e fu ucciso dopo un regno di 25 anni. Si crede che sia quello stesso che nella sacra Scrittura è chiamato Efreo o Ofra, di cui è detto in Geremia: » Darò Faraone Efreo, re di » Egitto, in mano a' suoi nemici, in » mano a quelli che cercano di tor» gli la vita. « Tale parte tutta della storia di Egitto, ed in generale la storia profana di quei secoli, è coperta di tenebre; solo mediante la sacra Scrittura si ripiglia, con intervallo, il filo, che si è costretto di lasciare tosto che ella cessa di dir igerci.

APRO (Marco), oratore latino, gallo di nazione, andò a Roma, dove fece ammirare il suo ingegno e la sua eloquenza. Fu successivamente senatore, questore, tribuno e pretore. È riputato autore del *Dialogo degli oratori* o *della corruzione dell'eloquenza*, attribuito altre volte a Tacito od a Quintiliano, e posto in fine alle loro opere. Giry membro dell'accademia francese pubblicò una traduzione in francese del suddetto dialogo, Parigi, 1630, in 4, preceduta da una prefazione di Godeau. Fatte ne furono delle altre *traduzioni*; l'ultima è di Dureau de la Malle, nella seconda edizione della sua traduzione di Tacito, Parigi, 1809, 3 vol. in 8. Apro morì intorno all'anno 85 di G. C.—Non bisogna confonderlo con Arrio Apro, che uccise l'imperator Numeriano nel 284, e fu ucciso da Diocleziano. Una maga druida avendo predetto a quest'ultimo che sarebbe diventato imperatore quando avesse ucciso il *cinghiale*, non si mancò di applicare tale predizione all' uccisore di *Apro*, che in latino è detto *aper*, cignale.

APROSIO (Angelico), religioso agostiniano, nato a Ventimiglia nel 1607, formò una bellissima biblioteca nel convento degli agostiniani della sua patria. Ne fece un catalogo ragionato, intitolato *Bibliotheca aprosiana*, pubblicato a Bologna nel 1673: contiene soltanto le tre prime lettere dell' alfabeto; è raro. Tale religioso difese con calore, sotto nomi supposti, l' Adone del cavalier Marini, e pubblicò, sopra tale poema licenzioso, diverse opere che non fecero onore al suo stato, e non diedero un' idea molto vantaggiosa della sua inclinazione ai buoni costumi. La più nota è *Sferza poetica Sapricio Saprici*, Venezia, 1643, in 12. Morì intorno al 1682. (Il padre Aprosio impiegò un buon terzo della sua vita nel difendere il poema licenzioso dell'*Adone*, contro il poeta Stigliani, e pubblicò sopra tale soggetto diversi opuscoli sotto nomi supposti e con titoli stravaganti, come il *Vaglio*, il *Mulino*, lo *Staccio*, l'*Occhiale spezzato*, ec. Scrisse altresì un'opera contro il lusso, *Lo scudo di Ri-*

naldo; tradusse dallo spagnuolo alcuni sermoni del p. Osorio, ec.)

APSEO fu autore della ribellione dei Palmireni, i quali poco dopo che la loro città fu presa da Aureliano, elessero imperatore, sul rifiuto di Marcellino, governatore di Oriente, un certo Achilleo, o Antioco secondo altri, parente della regina Zenobia. Aureliano mosse difilato verso Palmira, prese tale città, la spianò e fece passare a fil di spada tutti gli abitanti tranne il preteso imperatore, che si dice abbia risparmiato per disprezzo, l'anno di G. C. 273 o 274.

APSINE, sofista di Atene, è autore di un'opera intitolata, *Praecepta de arte rhetorica*, inserita nei *Rhetores graeci* di Aldo; ma siccome se ne trovano almeno tre dello stesso nome e della stessa professione, che vivevano nei secoli III e IV, non si sa quale di essi abbia scritta tale opera.

APULEJO (Lucio) nativo di Madaura in Africa, d'una distinta famiglia, viveva nel secolo II, sotto Antonino e Marc' Aurelio. Fece gli studi a Cartagine, ad Atene ed a Roma. Spese quasi tutto il suo avere in far viaggi per soddisfare la sua curiosità e perfezionarsi nella filosofia. Tornato che fu da tali corse, fece l'avvocato a Roma, per sottrarsi alla miseria. Prese in moglie in seguito una ricca vedova, che riassestò i di lui affari. I parenti di sua moglie l'accusarono di aver usata la magia per ottenere il cuore e la borsa di lei, e di aver fatto morire Ponziano, figlio di tale dama; ma si disse contro sì fatte accuse dinanzi al proconsole di Africa con un' *Apologia* che abbiamo ancora, e che sant'Agostino chiama discorso eloquente e fiorito. Il popolo nondimeno persistette nel tenerlo per mago, e questa idea, lungamente annessa al suo nome, non è ancora al tutto cancellata. Il tempo ha risparmiate poche opere di Apuleio quantunque ne avesse composte molte in versi ed in prosa. La più nota di quelle che abbiamo è la sua *Metamorfosi*, o l'*Asino d'oro*, in undici libri. L' oggetto dell'autore, dice il dotto Warburton, fu di provare l'utilità dei misteri del paganesimo, ciò che non dà una grande idea nè de' suoi giudizii, nè dei suoi costumi. Altri critici opinano che tale non fosse lo scopo di Apulejo, e riguardano il suo *Asino d'oro* come un vano divertimento, una raccolta di novelle da vecchierelle. Alcuni stimarono che Apulejo narrasse seriamente dei fatti magici come verità, ed hanno preteso di contrapporli come i prestigii di Apollonio, ai miracoli di Gesù Cristo, pretensione, di cui sant'Agostino, nei libri *della città di Dio*, parla con la compassione ch' essa merita. Le altre produzioni di Apulejo si aggirano sulla filosofia platonica, che l'autore professava. Le sue *Opere* sono stampate a Goude, 1650, in 8., *ad usum Delphini*, 1688, 2 vol. in 4. Le edizioni dell'*Asino d'oro*, in francese, del 1623, 1631, e 1648, in 8. sono ricercate a cagione delle figure. La traduzione italiana d' Agnolo Firenzuola, Venezia, 1567, in 8., è rara, del pari che la prima edizione dell'originale, Roma, 1469, in fog. V'ha una traduzione in francese a bastanza buona di tale opera dell' abate di Saint Martin, in 2 vol. in 12. Nel 1787, ne fu pubblicata una nuova edizione, con note che si risentono della leggerezza, dell' ignoranza, del genio per le compilazioni e pel plagio, che caratterizzano la fine del secolo XVIII. (Quest' opera è stata tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. L'episodio di Psiche, compreso nei libri 4, 5 e 6 dell'opera stessa, fu tradotto parecchie volte in francese; ed ultimamente, nel 1802, da Dubois e Marchais, pittori, col testo latino.)

AQUA-PENDENTE. *V.* FABRICIO (Girolamo).

AQUIAB. *V.* ACHIAD.

AQUILA, soprannominato *il Pontico*, perchè era nativo del Ponto nell'Asia. In casa di lui san Paolo alloggiò quando si trasferì da Atene a Corinto. Il prefato apostolo lo convertì insieme con la sua moglie Priscilla. Gli si resero utili moltissimo in Efeso, fino ad esporre la loro vita per salvare la sua. San Paolo ne parla con grandi lodi nella sua Epistola ai Romani. Non si sa nè il tempo nè il luogo della loro morte. I martirologi di Usuardo e d'Adone la mettono nell'Asia minore, l'8 di luglio.

AQUILA, di Sinope, detto pure *il Pontico* per la stessa ragione del precedente, abbracciò il cristianesimo sotto l'impero di Adriano, verso l'an. 129 di Gesù Cristo. Ma la sua ostinazione nelle stravaganze dell' astrologia giudiziaria avendolo fatto scacciare dalla Chiesa, passò nella religione degli Ebrei. Divenuto rabbino, acquistò un' esatta conoscenza della lingua ebraica, e si applicò a tradurre il *vecchio Testamento* dall' ebraico in greco. Quantunque la sua versione, di cui rimangono soltanto dei frammenti, fosse fatta parola per parola sul testo ebreo, si scorge che il disegno di nascondere la vergogna della sua apostasia l'aveva indotto a stravolgere i sensi dei passi favorevoli al cristianesimo. » Aquila, dice Bossuet, fece la sua » versione a bella posta per contrap- » porla a quella dei Settanta, di cui » le chiese si servivano ad esempio » degli apostoli, e per indebolire le te- » stimonianze che risguardavano Ge- » sù Cristo «. Giustiniano ne vietò la lettura agli Ebrei. Per altro s. Girolamo dice che, esaminando continuamente la traduzione di Aquila, vi trova ogni giorno più cose che sono favorevoli alla nostra fede, il che prova soltanto che Aquila non ha tutto alterato, che molte cose sono fuggite alla sua mala intenzione, e che la verità, come sempre avviene, traluce a traverso gli artifizii dell'errore. (La versione greca della Bibbia di Aquila è la prima che sia stata fatta dopo quella dei Settanta. Sant'Epifanio narra che l'imperatore Adriano lo creò intendente delle sue fabbriche, e lo incaricò di ricostruire Gerusalemme sotto il nome di *Arlia.)*

AQUILA (Sebastiano d'), *Aquilanus*, medico italiano, di cui s' ignora il vero nome, era di Aquila, città del regno di Napoli, ed insegnò la sua arte nell'università di Padova. Era in riputazione al tempo di Luigi di Gonzaga, vescovo di Mantova, al quale dedicò un'opera; e morì nel 1543. Compose un trattato *De morbo gallico*, Lione, 1506, in 4., con le opere d'altri medici, Bologna, 1517, in 8.; e *De febre sanguinea ad mentem Galeni*, nella Pratica di Gattinaire, Basilea, 1537, in 8., e Lione, 1538, in 8.

AQUILANO (Serafino), così chiamato dal nome della sua patria, Aquila, città dell'Abruzzo, in cui nacque nel 1466, si acquistò fama colle sue poesie italiane, stampate a Roma, 1503, in 8., le quali consistono in *Sonetti, Egloghe, Epistole*, ec. Fu contemporaneo ed emulo di Caviteo, l'Altissimo, e di Tebaldeo da Ferrara. Tali poeti furono i primi a francarsi dal giogo della barbarie che in quel secolo sfigurava la poesia italiana; ma tutta la loro riputazione s' ecclissò quando Sannazarro e Bembo apparirono. Aquilano morì a Roma nel 1500, in età di 34 anni. Il suo nome di famiglia era *Cimino*. (Aquilano fu successivamente famigliare del cardinale Ascanio Sforza, di Ferdinando II, duca di Calabria, di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e finalmente di Cesare Borgia, duca Valentino.)

AQUILINO (Sant'), nato a Bayeux verso l' anno 620, da nobili genitori, divenne vescovo d'Evreux dopo la

morte di sant'Eterno, e s'illustrò per tutte le pastorali virtù. Nel 689, intervenne al concilio di Rouen, convocato da sant'Ansberto suo metropolitano, e morì alla fine del secolo VII, dopo quaranta due anni di episcopato. Si celebra la sua festa ad Evreux il 19 ottobre. (V. la sua vita in Surio; nella storia d'Evreux, p. 40; Trigan, St. eccl. di Normandia, t. 1, p. 309.)

AQUILLIO GALLO, dotto giureconsulto, oratore ed amico di Cicerone, fioriva verso l'anno 65 avanti Gesù Cristo. La sua equità e saviezza apparvero manifeste nella causa di Vitellio Varro. Tale uomo, che vivea in amorosa corrispondenza con una donna, essendo caduto ammalato, aveva ordinato, per testamento, che dopo la sua morte si pagasse alla suddetta donna una certa somma di cui si riconosceva debitore. Risanato che fu, la donna gli chiese la somma, dicendo ch'ella gliela aveva prestata, e si valeva della di lui confessione per provare che era un debito reale. Aquillio scoprì la sua mala fede, ed a fine di provvedere in un caso sì capzioso ed a parecchi altri di simil genere, compose un trattato *De dolo malo.* Ne lasciò altri ancora: *De posthumorum institutione*; *De stipulatione*, ec., che vediamo spesso citati nel Codice e nel Digesto, ma di cui il complesso è perduto.

† AQUILLIO (Manio), console e collega di Mario. L'anno 101 prima di G. C. fu mandato in Sicilia per guerreggiare contro gli schiavi ribellati sotto gli ordini di Atenione. Siccome i suoi sforzi non bastarono per ridurli al dovere la prima volta, vi fu mandato nuovamente l'anno susseguente, in qualità di proconsole. Si venne a battaglia, ma la vittoria rimase lungamente incerta; allora i due generali, stanchi di veder perir tanta gente, movono l'uno contro l'altro per terminare la contesa in un singolare combattimento. In presenza delle due armate, vengono alle mani, ed Atenione, costretto di cedere alla forza ed al valore del rivale cade morto ai suoi piedi. I Romani, giovandosi della vittoria del loro generale si precipitano sui ribelli, e ne uccidono un numero grande. Rimanevano solo dieci mila di essi, i quali prescelsero di ammazzarsi l'un l'altro anzi che sottomettersi od andare a servire di trionfo ad un odioso vincitore. Aquillio, tornato che fu, ebbe l'onore dell'ovazione. Accusato ed anche convinto di concussione da L. Fusio, andò debitore soltanto a' suoi vecchi meriti di evitare il supplizio che lo attendeva. Morì di morte meno vergognosa nella guerra contro Mitridate.

AQUILLIO SABINO, giureconsulto romano, soprannominato il *Catone del suo secolo*, fu console l'anno 214 di G. C. Si tenne che fosse padre di Aquilia Severa, vestale che l'imperatore Eliogabalo prese in moglie. Lo fu certamente di Fabio Sabino, grande giureconsulto, che l'imperatore Alessandro Severo scelse perchè fosse uno dei suoi consiglieri di stato. Nessun' opera di Aquillio è giunta sino a noi.

AQUILLIO SEVERO, o ACHILLIO, o ACILIO; fu storico e poeta sotto l'imperatore Valentiniano. Era spagnuolo di nazione, e della stessa famiglia di quel Severo, al quale Lattanzio intitolati aveva due libri di Lettere. Aquillio Severo compose un'opera in prosa ed in versi, ch'era detta il giornale della sua vita, alla quale diede il titolo di *Catastrofe o prova*, ma che noi non abbiamo più; sembra che la vita di Aquillio sia stata piena di straordinarii avvenimenti, e perciò l'abbia scritta, e le abbia dato il nome di catastrofe, o prova. Morì intorno all'anno 370.

AQUILONE, vento furioso che spira dalla parte del nord o settentrione. I poeti lo fanno figlio di Eolo e del-

l'Aurora. Dicono che aveva una coda da serpente, ed i capelli sempre bianchi senza dubbio a cagione del freddo che produce e della neve che porta; nondimeno in pari tempo lo risguardavano siccome la cagione dei bei giorni d'estate:

Et claro cernes sylvas Aquilone moveri.
Virg. 1. Georg.

AQUINO (Filippo), ebreo e rabbino, nativo di Carpentras, ricevette il battesimo in Aquino, nel regno di Napoli, d'onde trasse il nome di *Aquino*, in cambio di quello di *Mardocai* o *Mardocheo*, che prima portava. Tale Ebreo convertito insegnò in seguito la lingua ebraica a Parigi, ed ivi morì nel 1650. Il celebre Le Jai lo incaricò della stampa e della correzione dei testi ebraico e caldeo della sua Poliglotta. La sua principal opera è un dizionario ebraico, rabbinico e talmudistico, intitolato: *Dictionarium hebraico-chaldaeo-thalmudico-rabbinicum*, Parigi, 1629, in fog. (Sono pur sue le opere seguenti, 1. *Radici della lingua santa*, Parigi, 1620, in fog.; 2. *Spiegazione delle tredici maniere usate dai rabbini per intendere il Pentateuco, raccolte dal Talmud*; 3. *Traduzione italiana delle sentenze degli antichi dottori della Chiesa giudaica*; 4. *Aquinatis hebreae linguae professoris lacrymae in obitum illust. cardinalis de Berulle*; compiange in tale opera la morte del cardinale, suo benefattore e suo appoggio; 5. *Discorso del tabernacolo e del campo degl'Israeliti*, Parigi, 1623, in 4.; 6. *Interpretazione dell'albero della cabala degli Ebrei*; Parigi, in 8. senza data; 7. *Voces primigeniae, seu radices graecae*, Parigi, 1620, in 16.) — Luigi d'Aquino suo figlio, che diventò del pari che suo padre abilissimo nelle lingue orientali, ha lasciato parecchie opere rabbiniche. — Antonio d' Aquino, primo medico di Luigi XIV, e morto l'anno 1696, a Vichi, era figlio di quest'ultimo.

AQUINO (Carlo d'), gesuita, nato a Napoli nel 1654, insegnò per diciott' anni con grido la rettorica a Roma, dove morì nel 1740. Era membro delle accademie delle Scienze, e di quella degli Arcadi. Stimansi le sue opere per lo stile e per la erudizione. Abbiamo di lui tre volumi di *poesie latine*, Roma 1702. Il primo contiene l'*Anacreon recantatus*: e sono tante ode quante quelle di Anacreonte, ma opposte per la purezza della morale alla lubricità loro; il secondo racchiude poesie eroiche ed elegie; il terzo satire con note; 2. *Orationes*, Roma 1704, 2.vol. in 8., 3. *Similitudines ex comoedia Dantis Aligherii, latinis totidem carminibus redditae*, Roma, 1707, in 8., 4. *Lexicon militare*, Roma, 1728 e 1739, 2 vol. in fog. Oltre la spiegazione dei termini militari vi sono in questo dizionario alcune osservazioni che servono a rischiarare gli scrittori antichi e moderni, e alcune dotte dissertazioni. 5. *Miscellaneorum, libri III*, Roma, 1725, in 8., 6. *Fragmenta historiae de bello hungarico*, Roma, 1726, in 12; 7. *Vocabularium architecturae aedificatoriae*, Roma, 1734, in 4., 8. *Nomenclator, seu Lexicon agriculturae*, Roma, 1736, in 4.

† AQUINO, de Château-Lyon (Pier Luigi), nato a Parigi verso l' anno 1720, e morto nel 1797. Si addottorò in medicina, ma attese particolarmente alla letteratura. Compose: 1. *Novelle poste in versi da un secondo cugino di Rabelais*, 1775, in 8., 2. *Lettere sugli uomini celebri nelle scienze, letteratura ed arti sotto il regno di Luigi XIV*; 3. *La Pleiade francese, ossia lo Spirito dei sette più grandi poeti*, 1754, 2 vol. in 12; 4. *Settimana letteraria*, 1759 in 12. (in società con Decaux). 5. *Idea del secolo letterario presente, ridotto a*

sei veri autori (Gresset, Crebillon, Trublet, Fontenelle, Montesquieu e Voltaire) in 12, senza data; 6. *Almanacco letterario; ossia Mancie di Apollo*, 1777-93, 17 vol. in 12; alcune sotto il nome d'un cugino di Rabelais, e altre sotto quello di Rabelais d'Aquino. Compose ancora altre opere, non commendevoli nè pel loro titolo, nè pel talento dell'autore.

ARA, eretico dei primi secoli del cristianesimo, pretese che G. C. medesimo non andò esente dal peccato originale.

* ARABLAI (Pietro di), cancelliere e cardinale, sotto Filippo-il-lungo assistette all'assemblea da quel principe convocata, nella quale fu preso che la legge salica non permettesse alle femmine di ereditare la corona di Francia. Morì nel 1346.

ARABSCHAH, dottore musulmano, è autore della storia di Tamerlano, che in buon linguaggio maomettano intitolò: *Meravigliosi effetti del decreto divino nel racconto dei fatti di Timur*; se n'è publicato il testo a Leida, 1636; e Vatier ne divulgò una traduzione francese nel 1658. La biblioteca reale di Parigi ne possede due manoscritti preziosi nella lingua originale. Scrisse eziandio altre opere, tra le quali un *Trattato dell' Unità di Dio*. Questo scrittore morì nel 1450 in Damasco sua patria. (Intorno a tale storico vi sono curiose particolarità nella biografia di Aboul-Mahaçun).

ARACNE, valentissima ricamatrice della città di Colofone, osò un giorno contrastare a Minerva la gloria di fare un capolavoro in ricamo. La dea scorgendo che il lavoro della sua rivale era di una finita bellezza, le gettò in testa la sua navicella: cotesto affronto irritò Aracne a segno, che per disperazione s'impiccò, ma gli dei mossi a pietà la tramutarono in aragno, che Ovidio, sul fine di tal favola, dipinge in tal foggia:

In latere exiles digiti pro cruribus haerent:
Caetera venter habet, de quo tamen illa remittit
Stamen, et antiquas exercet araneu telas.

* ARADON (Girolamo), di Quinipily, essendo tutta la sua famiglia, composta di cinque fratelli, dedicata al duca di Mercoeur, n'era egli uno dei primari uffiziali. Nella guerra della lega, obbligato a rendere, nel 1589, al principe di Dombes la città di Hennebon, contribuì l'anno dopo a riprenderla e ne fu fatto governatore; tenendo poi le parti della lega anche dopo la conversione di Enrico IV, nè si sommettendo all'autorità legittima che nel 1597, epoca in cui il duca di Mercoeur fece la pace. Esiste di lui un giornale inesatto e parzialissimo degli avvenimenti che successero in quella parte della Bretagna.

ARAGONA (Giovanna d') sposa di Ascanio Colonna, principe di Tagliacozzi, si distinse per coraggio, e capacità negli affari; ma ingeritasi nelle quistioni che i Colonna ebbero con Paolo IV, le fu divietato di uscire di Roma, e sarebbe pure stata posta in prigione, se non si avesse rispettato il suo sesso. Ella morì nell'anno 1577 in età molto avanzata. I versi che i begl'ingegni di quella stagione fecero in di lei lode si publicarono in Venezia nel 1558 sotto il titolo di *Tempio alla divina signora Giovanna d'Aragona*.

* ARAGONA (Tullia di), una delle più celebri poetesse d'Italia, fioriva verso il 1550, e discendeva, non però legittimamente, dal ramo di quella casa reale, che aveva regnato in Napoli. Nata in questa città, era ancora quasi fanciulla che parlava e scriveva in latino e in italiano sopra ogni sorta di argomenti, come il più istrutto letterato; ed allorchè comparve nel mondo, la sua bellezza, lo spirito, la cortesia e decenza delle maniere, l' eleganza degli abiti suoi, fissarono su di lei tutti gli sguardi, e la fecero suc-

cessivamente ammirare a Roma, a Ferrara, a Venezia ed a Firenze. Suonava molti strumenti, cantava con gusto ed arte mirabili, ed i suoi discorsi pieni erano di criterio e di grazia; niente in fine le mancava per sedurre: laonde ebbe gran numero di adoratori, specialmente fra' poeti, che indirizzavanle versi pieni di ammirazione e di amore, cui essa rispondeva sovente negli stessi modi. Brillante molto fu la sua vita; ma avanzando in età si ritirò a Firenze, e morì, come aveva desiderato, prima di giungere alla decrepitezza. Sue opere sono: 1. *Rime*, Venezia, 1547; 2. *Dialogo dell' Infinità dell' Amore*, ivi, 1547; 3. *Il Meschino, o il Guerino, poema* (in ottava rima) *in trentasei canti*, ivi, 1560.

* ARAJA (Francesco), compositore di musica nato in Napoli, la prima opera che fece rappresentare fu *Berenice*, eseguita nel palazzo del granduca, presso Firenze. Fattosi nome in Italia con altri lavori, fu chiamato, unitamente ad altri cantanti italiani, nel 1735, a Pietroburgo, e creato maestro della cappella imperiale. Parecchie opere italiane fece egli eseguire sul teatro di corte mentre soggiornava colà; ma la più notabile sua opera è *Cefalo e Procri*, scritta in russo, la quale si considera come la prima opera seria eseguita in quella lingua, e che tanto piacque all' imperatrice Anna, che presentò essa il compositore di una bellissima pelliccia di zibellino. Avendo poi accumulato di che vivere agiatamente, venne a terminare in patria i suoi giorni.

* ARAM (Eugenio), dotto inglese, nato a Ramsgill, nella contea di York, era figlio di un giardiniere e destinato alla medesima professione; ma animato dal desiderio d'istruirsi, comprati dei libri, acquistò per essi la conoscenza delle lingue dotte, di molte scienze, della storia, dell'antiquaria ec., e già lavorava alla composizione d'un dizionario di confronto delle lingue celtica, inglese, latina, greca ed ebraica, quando un doloroso caso venne a fermarlo nella sua carriera. Arrestato nel 1758, e convinto di avere, quattordici anni prima, assassinato il calzolaio Daniele Clark, fu condannato; e tornatogli vano il tentativo di togliersi, dopo la sentenza, la vita, soggiacque, nel 1719, in York, alla pena di morte. Vuolsi che la gelosia gli avesse fatto commettere quel delitto.

* ARAMONT (Gabriello di Puez, barone di) ambasciatore di Francia a Costantinopoli sotto il regno di Enrico II. Là rimasto dal 1546 al 1552, ricondusse a favorire la Francia Solimano II, che le era stato inimicato, e ne ottenne anche una flotta che, minacciando Napoli e la Sicilia, facesse un' utile diversione in Italia. Carlo Quinto, informato della negoziazione, altamente si lagnò dello scandalo di simile alleanza del re cristianissimo cogli infedeli. Se non che l'idea della rinovazione dell' alleanza col gran signore era stata suggerita dal papa Paolo III; ma le false misure della corte di Francia resero presso che inutile il prospero successo delle pratiche del suo ambasciatore, cui d' altronde un accidente, che si sforzò invano di prevenire, mise alcun tempo dopo gravissimamente in compromesso. Ritornando nuovamente a Costantinopoli dalla Francia, dove stato era per rendere conto della sua commessione e prendere nuovi ordini, da Malta, dove aveva preso terra, andò sulle sollecitazioni del gran-maestro a tentare di distogliere, in nome del re di Francia, Dragut, che attaccava Tripoli, dall'assedio di quella piazza. Non essendovi riuscito, il gran-maestro, spagnuolo di nascita, nulla risparmiò per aggravare l'ambasciatore francese, ma d'Aramont si giustificò facilmente ed andò a riprendere il suo posto presso

Solimano II, cui seguì in una spedizione in Persia, di là trasferendosi poi a visitare la Siria, la Palestina e l'Egitto. Dopo questo, sembra che invece di ottenere ricompense pe' suoi servigi, d'Aramont non potesse nemmeno farsi restituire le terre che prima della sua ambasciata gli erano state per frivoli motivi confiscate. Si ritirò quindi in Provenza, dove morì verso l'anno 1553.

ARANDA (Emmanuele d') nato a Bruges nel 1612, viveva ancora nel 1671. Nella sua giovanezza si recò in Ispagna, donde volendo ripatriare fu preso da corsari Algerini, e rimase schiavo due anni. Reduce a Bruges, nel 1642, publicò una storia della sua cattività, con un sommario delle antichità della città di Algeri. Tale storia fu stampata a Brusselles e a Parigi col titolo di *Relazione della schiavitù e libertà di Emmanuele d'Aranda, già schiavo in Algeri, dove si trovano parecchie particolarità dell' Africa, degne di osservazione*; *nuova edizione accresciuta di tredici relazioni*, Parigi, 1665, in 16. Fu pur anche voltata in inglese ed in fiammingo. Nel 1682 se ne publicò un' edizione accresciuta a Bruges. Un altro Aranda, (Antonio) spagnuolo, ha publicato *Verdadera o esatta Descrizione dello stato in che si trova la Terra Santa*, Toledo, 1545, gotica.)

† ARANDA (Don Pedro Pablo, Abarca de Bolea, conte d') ministro di Carlo IV, nacque in Saragozza nel 1716. Discendeva da don Sancio Abarca, re di Navarra, che viveva nel 1082. Fece le guerre del 1740, e fu gravemente ferito nella memoranda battaglia di Campo-santo, dove fu lasciato per morto, e salvato due giorni dappoi da un suo domestico che 'l riconobbe sopra un monte di cadaveri. Nel 1758 fu eletto ambasciadore presso Augusto III re di Polonia, e nel suo ritorno ottenne il grado di capitano generale del regno di Valenz Alcun tempo dappoi lo richiamò il re per ammetterlo nel consiglio di Castiglia in qualità di presidente; e tosto il vigore e la fermezza di lui rendettero la tranquillità alla capitale. Protesse le scienze e le arti, fondò utili stabilimenti; avventuroso se, creando nuove instituzioni, contaminato non avesse la sua memoria coll'abolimento della più celebre di tutte le instituzioni, la Compagnia di Gesù. Fu egli che o per odio o per filosofia contribuì potentemente alla loro distruzione. Aranda era, congiuntamente al marchese Campo Allegro, a Mognino e Campomanes, del consiglio privato, nel quale tramavasi all'oscuro questo colpo di stato quanto impolitico altrettanto irreligioso, e si sa che non vi si mostrò amico di que' religiosi, e che mandò le sue informazioni ad Azara ambasciatore a Roma, ond'egli desse compimento all'affare; gli ordinò pur anche di non sottoscrivere alla secolarizzazione de' gesuiti, ma di esigerne la *pura e semplice* espulsione. Que' religiosi, malgrado all'influenza che avevano presso i più distinti personaggi, non poterono nè prevedere nè arrestare il colpo. Nella stessa ora, in tutti i luoghi della Spagna, furon essi catturati con una quasi nuova barbarie, e mandati in esilio in Italia. Aranda cadde in disgrazia poco tempo dappoi; in quel mezzo fu mandato ambasciatore a Parigi. Finchè quivi dimorò godette d' una grande considerazione, sebbene le particolari sue amicizie cogli apostoli della moderna filosofia render lo debbano assai sospetto agli amici della religione. Alcune dispute ch'ebbe col marchese di Florida-Bianca richiamare lo fecero in Ispagna nel 1784. Dopo la morte di Carlo III, la regina lo elesse ministro in luogo di Florida-Bianca; ma egli non fece che apparire per cedere il suo posto a quel don Manuele Godoi, tanto sventuratamen-

te celebre sotto il nome di principe della Pace. Nondimeno restò decano del consiglio di stato; ma biasimato avendo in quel consiglio con troppa libertà la guerra impresa contro la republica francese, e detto su tal proposito parole asprissime al favorito Godoi, fu mandato a confine nella sua terra d' Aragona. Ivi compiè la sua carriera nel 1794, non lasciando figli dalla sua giovane sposa, figliuola del duca di Hijar. Malgrado tutti gli elogi che Aranda ricevè da un certo partito che signoreggiava in Francia durante il di lui soggiorno, dir non puossi che foss'egli un grand'uomo. Se aveva, come affermarono i suoi amici, un profondo intelletto e un attivissimo ingegno, è meno ancora da scusarsi per tutti i mali che ha cagionati, e dei quali al presente il suo paese raccoglie i tristi frutti. Che importa ch'egli abbia avuto un grande attaccamento alla sua religione? la storia lo giudicherà dietro ciò che ha fatto per essa; e quando ella ripeterà i discorsi che egli nell' adunanza de' suoi amici teneva contro i corpi religiosi e le instituzioni conservatrici della religione del suo paese, i posteri lo riguarderanno o come un nimico del cristianesimo, o come uno spirito falso che, ingannato da pregiudizii assai diversi da quelli che alla sua nazione si attribuiscono, tenne di vedere la salvezza della religione in ciò che ne produceva la rovina.

ARANTON (Giovanni d') nato nel castello d'Alex nel Ginevrino nel 1620, fu vescovo di Ginevra nel 1660, e morì nel 4 giugno 1695. Il padre Le Masson, generale dei certosini, ne scrisse la vita in 8. È questa un modello di condotta per i prelati. Aranton fu l'ammirazione della sua diocesi per la purezza dei suoi costumi, e l'amore delle sue pecore, per la sua carità e beneficenza.

* ARANZIO (Giulio Cesare), celebre anatomico, nato nel 1530 in Bologna, vi fu nominato professore di chirurgia e di anatomia, leggendovi poi per trentadue anni fino alla sua morte, accaduta nel 1589. Cooperato avendo in sua gioventù ai lavori dei suoi maestri Vesalio e Bartolommeo Maggio suo zio, giovò poscia ai progressi di quella parte dell' anatomia che tratta dei muscoli, e di alcuni lumi rischiarò pur anche la teoria della circolazione. Ecco le opere che ha lasciate: 1. *De humano foetu liber*, Venezia, 1571, in 8., Basilea, 1578, in 8., Leida, 1664, in 12; e ve ne sono altre due edizioni, Venezia, 1587 e 1595, in 4, alle quali furono aggiunte queste due operette dello stesso autore: *Anatomicarum Observationum liber*; e *De tumoribus secundum locos affectos*: 2. *In Hippocratis librum de vulneribus capitis commentarius brevis, ex ejus lectionibus collectus*, Lione, 1580, in 8., Leida, 1639 o 1641, in 12; 3. *Consultationes medicae*, Francfort, 1598.

ARATORE, Ligure, cioè nato nella riviera di Genova, fu segretario e intendente di Atalarico, e nacque, dicesi, nel 490. Abbracciato avendo lo stato ecclesiastico, divenne suddiacono della chiesa di Roma, e nel 544 presentò al papa Vigilio gli *Atti degli Apostoli* posti in versi latini, che si trovano con altri poemi latini, Venezia, 1502, in 4, nella Biblioteca dei padri, e separatamente. Se questi versi non si possono dir belli, non si possonò nè meno giudicar *bassi*, come fecero alcuni critici, i quali in un poema puramente storico, o, se così vuolsi, in una storia versificata, hanno senza dubbio richiesto di trovare lo spirito dell'Eneide. In un secolo, in cui la lingua latina era meglio conosciuta che al presente, papa Vigilio li riconobbe degni di esser letti nella chiesa. Il padre Sirmond ha pubblicato una *Lettera in versi*, scritta da

Aratore a Partenio. Questo poeta era pur anche atto ai maneggi difficili; godeva della fiducia ed estimazion publica, e secondo alcuni autori fu mandato in ambasciata da Atalarico presso all'imperadore Giustiniano.

ARATO, di Sicione, nacque in queste città nell'anno 272 avanti G. C. Sottrattosi agli assassini di suo padre Clinia, divisò sino dalla più tenera giovinezza di scacciare i tiranni della sua patria. Legatosi con alcuni suoi compatriotti, animati dallo stesso suo spirito, corse con essi ad appiccar fuoco al palazzo di Nicocle, tiranno di Sicione, e lo costrinse a prender la fuga. Avendo procacciato ai suoi cittadini il maggior bene che riputasse di poter far loro, cioè la libertà, propose loro di entrare nella confederazione degli Achei, composta di tredici città, le quali ne trassero molte altre dal servaggio, dopo averlo scosso esse medesime. Arato fu generale di questa lega, e sorprese la fortezza di Corinto, ne discacciò il re di Macedonia, liberò Argo dalla tirannia, unì parecchie cittadi alla sua republica; e meritò che Sicione gli ergesse una statua coll'iscrizione di *Salvatore*. Filippo II, re di Macedonia, lo fece avvelenare, dopo avere stretto con lui una finta amicizia. Arato sopportò l'effetto del veleno senza rompere in lamenti come una malattia ordinaria. Un giorno soltanto, avendo sputato sangue alla presenza d'un amico ch'era nella sua camera: *Ecco*, disse, *il frutto dell' amicizia dei re*. Morì nell'anno 214 avanti G. C.

ARATO, poeta e astronomo al tempo di Tolomeo Filadelfo, nacque a Soles nella Cilicia, ed uno fu dei cortigiani di Antigono Gonata, re di Macedonia. Il suo poema sull'astronomia intitolato i *Fenomeni*, è stato molto applaudito dagli antichi, quantunque i versi sieno negletti, e Arato sia piuttosto verseggiatore che poeta. Si sa che nei poemi didattici non si richiede nè la elevatezza dei pensieri, nè la forza ed eleganza dell' espressioni che si ha diritto di rinvenire in un poema epico, e che si bada piuttosto alla utilità delle lezioni che alle grazie dello stile. Quindi l'*Arte poetica* di Orazio, i cui versi sono duri e prosaici, non gode meno d'un suffragio generale. Il poema di Arato si può dividere in tre parti. La prima ha per oggetto il novero delle costellazioni celesti, la posizione loro rispettiva, lo splendore più o meno grande, onde sfavillano. Nella seconda Arato parla dei principali circoli della sfera. Nella terza descrive minutamente le costellazioni che salgono sull'orizzonte, o che discendono al di sotto, quando ciascuno dei dodici segni comincia ad apparire. Tre antichi autori tradussero il poema di Arato in versi latini: il primo è Cicerone. Egli era giovine quando fece questa versione sotto il titolo *Aratea*; ma la quantità di versi che ne cita nel secondo suo libro *De natura deorum*, prova che in un' avanzata età non disconosceva questo frutto della sua giovinezza. Non ne pervennero sino a noi che a un bel circa tre quarti; Grozio ha sopperito a quanto vi manca. Il secondo traduttore di Arato fu Germanico Cesare; il terzo Festo Avieno, che scriveva sotto il regno dei figli dell'imperadore Costantino, o fors'anche sotto quello di Teodosio I. Quest' opera ha generalmente riscosso gli elogi dell'antichità, ed è noto il verso di Ovidio, che non temeva di promettere ad Arato una fama uguale nella durata agli oggetti da lui cantati:

Cum sole et luna semper Aratus erit.

Si sa che s. Paolo, nel magnifico discorso sulla Divinità che recitò nell'areopago, ha citato il poeta Arato: *Sicut et quidam vestrorum poetarum dixerunt: ipsius enim et genus sumus* (Act. c. 17 v. 28). Il verso citato

rinviensi al principio del poema : Τοῦ γὰρ καί γένος ἐσμεν. Cicerone tradusse:

Nos genus illius ; nobis ille omine magno
Dextera praesignat, etc.

Le migliori edizioni del suo poema sono quelle che Grozio ha pubblicate nel 1600, in 4 ,a Leida ; e quella di Oxford, 1672 , in 8. Pingré , celebre astronomo, canonico e bibliotecario di s. Genevieffa , ha pubblicato una traduzione francese delle Aratee di Cicerone, con buone annotazioni , in seguito alle Astronomiche di Manilio , Parigi, 1786, 2 vol. in 8 ; ma la più compiuta di esse edizioni è quella di G. Tom. Buhle, Lipsia, 1793-1801, 2 vol. in 8.

ARBACE, governatore dei Medi per Sardanapalo , re degli Assiri , si unì con Belesi, governatore d'Assiria, per detruder dal trono Sardanapalo. Questi , alcun tempo dappoi , stretto dal nimico, mise, dicesi , a fuoco il suo palazzo, e si abbruciò egli medesimo , ed i congiurati ne divisero il regno in tre. Arbace ebbe l'impero degli Assiri. (La sua ribellione diede origine a parecchi regni, de' quali Arbace formò un impero federativo. Ma un secolo dopo la morte di lui, ricovrarono i re di Ninive l' antico loro potere sulle quattro grandi asiatiche monarchie. Arbace regnò 23 anni ; s'ignora l'epoca della sua morte, che alcuni collocano all'incirca verso l'anno 930 , ed altri verso il 920 avanti G. C.)

* ARBASIA (Cesare) , pittore italiano della scuola di Leonardo da Vinci , andato in Ispagna verso il 1600 , vi dipinse , fra gli altri freschi, la cappella del Sagramento e la volta della chiesa di Cordova.

ARBAUD. *Vedi* Porcheres.

* ARBERG (Il conte d'), generale al servizio dell' Austria , s' impossessò nel 1789 della città di Gand, ch'erasi ribellata ; ma ne fu poco poi scacciato dagli insorgenti brabanzoni. Dopo nuovi tentativi inutili, diede la sua dimissione alla corte di Vienna, e si ritirò Brusselles, dove morì nel 1813.

ARBEZIONE, o ARBIZIONE, soldato venturiere , inalzossi dai gradi i più bassi della milizia sino al consolato, cui esercitò sotto l' impero di Costanzo, nel 355. Gli fu affidato il comando di un esercito contro i Tedeschi, ch'ei vinse in un combattimento campale. Geloso della rinomanza di Silvano, figliuolo di Bonit , capitano , Franco di nazione , contribuì a farlo eleggere a generale nelle Gallie , avvisandosi di far nascere con ciò alcuna occasione di ruinarlo ; e gli è riuscito il funesto artifizio. Nel 357 cadde su lui medesimo il sospetto di ribellione, ma egli si trasse d'impaccio coll'autorità degli eunuchi. Fu mandato dipoi dall'imperadore Costanzo contro i Persiani, nel 361 , indi contro Giuliano l' apostata che s' era ribellato. Questo principe , pervenuto all'impero, lo creò membro del tribunale di giustizia, stabilito in Calcedonia, contro i ministri dell' imperadore Costanzo. Arbezione viveva tuttavia sotto l'imperadore Valente, cui servì con vantaggio contro Procopio. Egli era uno spirito pernicioso, malefico , e di cui la invidia s' inaspriva contro tutti gli uomini onesti.

* ARBOGAST (Luigi Francesco Antonio), geometra francese , nato in Mutzig, piccola città dell'Alsazia , nel 1759. Da prima professore di matematiche nella scuola di artiglieria a Strasburgo, e poscia rettore dell' università nazionale della stessa città , fu deputato del dipartimento del Basso-Reno all'assemblea legislativa ed alla convenzione nazionale. Però il suo carattere placido e timido non gli permise di prendere molta parte nei lavori di quelle assemblee , sicchè non vi è citato che per la verificazione del telegrafo di Chappe e un rapporto sulla uniformità dei pesi e misure. Consa-

crando intiero il suo tempo allo studio, produsse il suo trattato del *Calcolo delle derivazioni*, i cui metodi, modificazione di quelli del calcolo differenziale, lo hanno condotto a risultamenti eleganti ed a curiosi ravvicinamenti. Varie difficoltà si sono opposte al suo libro: nulladimeno, senza voler uscire in giudizio nessuno sulla futura sorte del Calcolo delle derivazioni, si dee dire che sembra superiore alle regole dell' *Analisi combinatoria*, di cui si sono in Alemagna occupati i matematici per giungere agli stessi scioglimenti. Nel 1789, Arbogast offerse all'accademia delle scienze un *Saggio sopra nuovi principii di calcolo differenziale ed integrale, independenti dalla teoria degli infinitamente piccoli e da quella dei limiti*; memoria che non è stata impressa, ma della quale si trova un estratto nella prefazione dell' altra opera succitata. Nel 1792 riportò egli il premio proposto dall' accademia di Pietroburgo, con una memoria che è stata stampata. Uscito finalmente dalla convenzione ed annoiato del soggiorno di Parigi, Arbogast andò nuovamente a professare matematiche in Strasburgo, e quivi morì l'8 di aprile 1803. Era socio dell'Istituto; ed il suo trattato del *Calcolo delle derivazioni* comparve alla luce in Strasburgo, nel 1800, in un volume in 4.

ARBOGASTO, conte, di nazione Gallo, fu mandato da Teodosio nelle Gallie, dove sconfisse ed uccise Vittore, figliuolo di Massimo. Tale vittoria gli procacciò la dignità di prefetto del pretorio. Arbogasto acquistossi una sì grande autorità sopra Valentiniano, che questo principe non era, per così dire, che secondo dopo lui. Arbogasto lo impigliò in una guerra contro i Franchi, per appagare l'odio suo particolare, ma non avendo questa guerra sortito un buon esito, l'imperadore gli tolse la carica di condottiere dei suoi eserciti. Arbogasto se ne vendicò facendolo strangolare dagli eunuchi. L'assassino fece imperadore Eugenio, e volle sostenere questo fantasma di sovrano contro Teodosio. Riportò di lancio una vittoria contro questo principe, ma avendo poi avuto uno svantaggio, si diede due colpi di spada, pe' quali morì nel 394.

ARBOGASTO (Sant'), vescovo di Strasburgo, morto nel 678, ebbe il favore di Dagoberto, re di Austrasia. Per ispirito di umiltà e di penitenza chiese morendo di essere seppellito dove si giustiziavano i rei. La sua vita è stata scritta verso la metà del XII secolo da Ottone vescovo di Strasburgo, ed è quella stessa che fu publicata dal p. Bosc, *Act.* 55, t. 5, luglio.

*ARBORIO di GATTINARA (Mercurino), cancelliere di Carlo Quinto, nacque nel 1465 da nobile famiglia di Vercelli, divenne sommo giureconsulto, e fu consigliere del duca di Savoia e quindi presidente del parlamento della Franca-Contea. Negoziato avendo per l'imperatore Massimiliano con Luigi XII, al trattato di Cambray, venne da Carlo Quinto nel 1518 creato suo cancelliere, adoperandolo poi con successo in importanti affari; anzi egli fu che stese gli articoli di pace fra esso imperatore e Clemente VII, che nel 1529 lo creò cardinale. Nello stesso anno 1529 conchiuse in Bologna per la difesa d' Italia, un trattato che venne considerato come un capolavoro di politica; e passato poi in Inspruk, vi morì il 5 giugno 1530.

* ARBORIO (Emilio Magno), figlio d' un abitante del paese degli Edui, ragguardevole per nascita e per meriti, nacque nell' Aquitania verso l'anno 270. Ammaestrato da suo padre, avo materno del poeta Ausonio, nei principii dell'eloquenza, professò rettorica a Tolosa per molti anni e con grande celebrità, e ne udirono le lezioni i fratelli dell'imperatore Co-

stantino, i quali in guiderdone strinsero con esso lui amicizia. Passò quindi a Narbona, dove continuando a professare eloquenza, orò anche dinanzi ai tribunali in una causa strepitosa; del che la sua riputazione crebbe a tal segno, che l' imperatore Costantino, chiamatolo alla corte, gli affidò l' educazione d' uno de' suoi figliuoli. Senza bassezze pur seppe conservarsi la grazia del principe ed ammassare grandi ricchezze; e morì poi a Costantinopoli verso il 335 colmo di gloria e di onori. Era Arborio uno degli uomini più eloquenti del suo secolo, e a molta facilità e gran talenti per parlare in pubblico, univa somma erudizione e cognizioni estesissime nelle matematiche e nell' astronomia.

ARBOUSE (Margherita Veny d'), nacque in Alvergnia. Luigi XIII la trasse dal monastero di s. Pietro di Lione, dov'era monaca, per darle l' abbazia di Nostra Signora di Val-de-Grace a Parigi. Primo suo pensiere nell' entrarvi si fu di stabilirvi la riforma, e mantenerla con saggi regolamenti. Ella dimise da sè stessa la sua abbazia in favore della badessa triennale, che fu eletta nel 1626. Morì in odore di santità nello stesso anno a Sery, presso a Dun-le-Roi, dov' era ita per ristabilire la regolarità in un monistero. L'abate Fleury ne ha scritto la vita, in 8, 1685.

ARBRISSEL (Roberto d') così detto da un piccolo borgo di Bretagna, dove nacque l'an. 1047, fu arcidiacono di Rennes, e cancelliere del duca di Bretagna. Combattè in quella diocesi la simonia e la incontinenza del clero, due vizii comunissimi nel suo secolo. Si ritirò poscia in Angers, e di là nella selva di Craon, dove fondò una comunità di canonici regolari. Uscì qualche tempo dopo dalla sua solitudine, senza fermare stanza in verun luogo, predicando e con frutto dovunque. Papa Urbano II, che il disegno d'una crociata fatto aveva andare in Francia, e che si trovava in Angers per la dedicazione della chiesa abbaziale di s. Nicolò, volle conoscere quest'uomo, la cui fama divulgava tante meraviglie. Lo udì a predicare nel giorno di tal cerimonia con tale soddisfazione, che gli diede il titolo di missionario apostolico, con assoluta facoltà di annunziare il Vangelo per tutta la terra. Ricrescendo la moltitudine de' suoi discepoli di giorno in giorno, e non potendo le femine che lo seguivano nel fondo dei deserti, cansare di essere frammiste agli uomini, cercò un luogo dove abitar potessero comodamente senza eccitare la critica del publico, scandolezzato di quella nuova maniera di predicare e ascoltare il Vangelo. Trovò cotesto luogo nell'estremità della diocesi di Poitiers, in un angolo chiamato *Fontevrault*: ivi stabilì la sua nuova famiglia. Si fecero dapprima delle capanne per preservarsi dalle ingiurie dell'aria; Roberto in seguito separò le donne dagli uomini, destinando quelle alla preghiera, e questi al lavoro. I suoi discepoli dovevano portare il nome di *Poveri di G. C.*, e ubbidire alle donne che n'erano le serve. Non andò guari che quei poveri arricchirono; ma tali ricchezze erano il frutto del loro lavoro: aveano dissodato paludi, pianure disabitate e boschi. Oltre al principale monastero, Roberto ne fondò parecchi altri in diverse provincie. Ma siccome il bene non vien fatto senza contraddizione, i suoi buoni successi destarono invidia. Si tentò di calunniarne il zelo e la virtù. Alcuni anche degni di stima si lasciarono preoccupare sino a scriverne a lui affinchè si discolpasse; tra gli altri Goffredo, abate di Vendome, e Marbodo vescovo di Rennes (se per altro è sua la lettera che se ne cita) (1); ma

(1) Il p. Alessandro ed il p. de la Mainferme affermano che questa lettera non è di Marbodo; i continuatori della Storia letteraria di Francia provarono ch' era di

la verità non indugiò a trionfare. Goffredo e Marbodo divennero in seguito i suoi apologisti ed i cooperatori del suo zelo; e non si comprende come tra i moderni vi sieno stati autori tanto corrotti per tentar di risuscitare antiche calunnie, confuse nel tempo stesso da quanti vi erano uomini degni di fede. (Vedi la storia dell'Ordine di Fontevrault, la Vita del b. Roberto d'Arbrissel, e l'Istituto dell'ordine, del p. Picquet gesuita, Parigi, 1642, e Angers, 1686, in 4., e la dissertazione apologetica pel b. Roberto d' Arbrissel, contro Bayle, del p. Soris, in 8., Anversa, 1701.) Roberto intervenne al concilio di Beaugenci nel 1104, e quantunque prete, ebbe seggio tra i prelati. Accompagnò nel 1114 il conte di Poitiers alla conquista di Tolosa, e morì li 24 febbraio 1117 nel priorato d'Orsan, presso Linieres nel Berry. Leger, arcivescovo di Bourges, ne condusse il corpo a Fontevrault, e vi fece la ceremonia dei funerali con Raoul di Tours, Renato d'Angers, e gran numero di persone qualificate. Luigia di Borbon, badessa di Fontevrault, nel 1633 fece trasportare il corpo del fondatore in una tomba di marmo, che si adornò d'un pitaffio che in poche parole ne ricorda tutte le virtù; desso è assai ben fatto per quel tempo. Eccone alcuni versi:

Attrivit lorica latus, sitis arida fauces,
Dura fames stomachum, lumina dura vigil.
Indulsit raro requiem sibi, rarius escam;
Guttura pascebat gramine, corda Deo.
Legibus est subjecta caro dominae rationis,
Et sapor unus ei, sed sapor ille Deus.

Nel 1644, il vescovo di Poitiers fece l'esame di parecchi miracoli operati per la di lui intercessione. Egli è onorato, dalla sua morte in poi, sotto il titolo di *Beato*, e se ne trova il nome nelle litanie del suo ordine. Ma non ha uffizio particolare, e dicesi la messa della Trinità nel giorno della sua festa.

ARBUTHNOT (Alessandro) nacque nella Scozia l' anno 1538 da una illustre famiglia. Dopo avere studiato il diritto a Bourges sotto il celebre Cuiaccio, fu fatto principale o reggente del collegio reale di Aberdeen. S' era fatto protestante poco prima, e figurò nei tumulti suscitati da questa setta nell'Inghilterra. Fu due volte membro delle assemblee generali. Publicò alcuni *Discorsi* in latino *sulla origine ed eccellenza del diritto*, Edimburgo, 1572, in 4., e l'edizione della *Storia di Scozia*, di Buchanan suo amico, di cui adottava le massime ed il fanatismo di setta. Morì nel 1583 in Aberdeen, in età di 46 anni. Egli era uno spirito falso, incostante, atto al raggiro, ed agl'intrigucci di partito.

† ARBUTHNOT (Giovanni) parimente scozzese, si distinse al principio del secolo XVIII per parecchie opere stimate di medicina e letteratura. Le principali sono: 1. *Saggio sulla utilità dello studio delle matematiche*, 1700; 2. *Tavola delle monete, pesi e misure degli antichi, applicate con esempi, in una serie di dissertazioni*, 1727, in 4.; 3. *Effetti dell'aria sul corpo umano*, 1733; 4. *L'arte di mentire in politica* ec. Arbuthnot è uno degli uomini dell'In-

lui: ma ciò niente prova contra Roberto. Marbodo parla soltanto dietro i rumori: tutte le sue espressioni spirano la carità. Egli esorta Roberto a correggersi, s' è reo, o a giustificarsi se innocente. Scoperse in progresso il vero, rendè giustizia alla di lui virtù, e nel 1101 protesse le missioni che fece in Bretagna. Sembra pure che lo abbia invitato ad andar a istruire i fedeli della sua diocesi. Goffredo di Vendome fu del pari disingannato, e rendè giustizia a Roberto: gli divenne anche amico e difensore; sovente lo visitava a Fontevrault, dov'egli fece una considerabile fondazione; vi fabbricò ancora una casa per aver la facilità di conversare con lui più comodamente, e più volte lo aiutò ad eseguire le pie sue imprese.

ghilterre che hanno accoppiato varii generi di spirito alle più solide e più estese cognizioni. Morì a Londra nel 1735.

ARC. *Vedi* Giovanna d'Arc.

ARCADE, figlio di Giove e di Calisto, diede il nome all'Arcadia, quello tra tutti i paesi della Grecia di cui si raccontino più favole. Quando Arcade fu grande, alcuni cacciatori lo presentarono al re Licaone suo avo, che nol riconobbe. Questo principe disumano per far prova della possanza di Giove, ch'era andato in sua casa ad alloggiare, gli apprestò in un convito le membra d'Arcade che avea tagliate a pezzi. Giove sdegnato d'una accoglienza e d'un attentato così detestabili, tramutò Licaone in lupo, e Arcade in orso, e li collocò nel cielo presso a sua madre: questa è la costellazione della picciola Orsa.

ARCADIO, imperadore d'Oriente, figlio di Teodosio il grande, nacque nella Spagna nel 377, fu rivestito della porpora da suo padre nell'età di 7 anni nel 384, e gli succedette nel 395. Onorio suo fratello ebbe l'impero di Occidente. Ruffino, prefetto del pretorio, lo diresse da principio, e ne secondò il zelo contro i pagani e gli ariani; ma non avendolo potuto determinare ad essere suo genero, aperse l'Oriente ai barbari. Avendo il traditore finito con una tragica morte, Arcadio collocò la sua fiducia ancor peggio. L'eunuco Eutropio, ch'ei creò suo grande ciamberlano, prima schiavo, poi servo, e che ha fatto fortuna poco a poco, lo condusse come una *bestia*, secondo l'espressione di Zozimo. Arcadio dopo avere affidati tutti gli affari al suo eunuco, diede poscia la sua confidenza intiera ad Eudossia sua moglie, cui sagrificò s. Gio. Crisostomo (*Vedi* questo nome). Arcadio non sopravvisse guari a questa illustre vittima della sua criminosa compiacenza. Il primo giorno dell'anno 408, questo principe religioso e debole, dolce e incostante, timido e limitato, nel fiore della età, non avendo che 31 anni, andò a render conto dei mali che fatti aveva, o piuttosto lasciati fare, durante un regno di 13, abbandonato alla condotta della moglie e degli eunuchi; fortunato se ha potuto trovare la sua scusa nella debolezza del suo coraggio, o nella ristrettezza dei suoi lumi.

* ARCADIO, grammatico greco di Antiochia, autore di un compendio in diciannove libri del *Trattato degli accenti* del celebre grammatico Erodiano. Scoperta quest'opera nella Biblioteca reale di Parigi da Villoison, ne ha questi pubblicato alcuni saggi in seguito alle *Epistolae Vinarienses*; ma sarebbe desiderabile che come classica venisse stampata per intiero.

† ARCAGATO, medico greco, che il primo di questa nazione andò a fermare dimora in Roma, 200 anni avanti G. C. Il popolo romano, o ammirandone i talenti, o aspettandosi vantaggio dalla di lui arte, gli comperò una bottega nel sobborgo di Oeilio, e gli fe' concedere il titolo di cittadino. Egli adoperò sulle prime un metodo assai dolce nell'esercitare la chirurgia con buon successo; fu quindi soprannomato *Vulnerarius*, guaritore di piaghe; ma tosto costretto d'impiegare mezzi più violenti, come il ferro ed il fuoco, gli fu dato il nome di *carnefice*, e fu presa in orrore la medicina. Ma alcuni anni dappoi, la guarigione che operò il celebre Asclepiade, riconciliò il popolo romano con quest'arte non meno difficile che necessaria.

* ARCAGOLO (Ottavio), storico e poeta di Catania in Sicilia, ha dato nel 1602 una *Cronaca universale*, ed un'altra della sola Catania; poi una *lettera* di Diodoro Siculo, in italiano, e finalmente alcune *canzoni* siciliane.

* ARCANO (Giovanni Mauro di), uno de' rimatori italiani più celebri

nel genere piacevole, e comunemente chiamato il Mauro, fioriva verso il 1530 ed era d'una famiglia nobile del Friuli, che traeva il nome dal castello di Arcano, sua proprietà. Di pronto ingegno e vivace, ebbe per maestro un poco civile e soverchiamente severo uomo; ma il suo talento poetico si manifestò assai per tempo, per cui in età ancor molto fresca passò a Roma nella speranza di ottenervi la protezione di qualche prelato. Datosi in fatti a conoscere per uomo di grande letteratura fornito, si guadagnò la stima di que' principi e signori, ed essendo pieno di bontà e di virtù, dopo di essere stato in corte del duca di Amalfi, del cardinale Domenico Grimani e del celebre Gio. Matteo Giberto, datario di Clemente VII, fu preso a suo segretario privato dal cardinale Alessandro Cesarini, viaggiando poi, ora solo ora in compagnia di esso cardinale, a Siena, Firenze, Bologna, Venezia ed altri luoghi, e forse anche in Ispagna. Fu de' principali membri dell'accademia de'Vignaiuoli, e dicono che avesse ottenuto ricchi benefici e offerti gli fossero sino degli arcivescovati; ma dobbiam più credere a lui, che dice di aver avuto poca fortuna. Essendo appassionatissimo per la caccia, vi si abbandonava senza riserva, ed un giorno, inseguendo un cervo, cadde in una fossa profonda, e n'ebbe tanto offesa una gamba, che gli sopraggiunse una gran febbre, e di essa morì in Roma il giorno primo di agosto del 1536 in età di soli 35 anni. Ebbe in sua vita ad amici e famigliari quasi tutt' i begli spiriti del suo tempo e parecchi principi ancora dai quali fu tenuto in grande stima; ma fu nemico irreconciliabile dell' Aretino, a cui non perdonò le sue poesie satiriche. Di tal carattere erano tutte le opere sue, come sono quelle che ci rimangono, consistenti in XXI *Capitoli*. Si avvicinano esse moltissimo a quelle del Berni, insieme alle quali si sono stampate, e Bernardo Tasso a quel poeta lo giudicava eguale.

* ARCASIO, professore di diritto romano nell'università di Torino, nato nel 1712 in Bisagno, provincia di Acqui, fu ricevuto avvocato nel 1733, intese particolarmente allo studio delle antichità e della giurisprudenza romana, e coltivò con molto successo le lettere latine. Nel 1748, il re di Sardegna, Carlo Emanuele III, lo creò professore di diritto, ed il suo successore gli concesse, dopo trent'anni di servigio, una pensione ed il titolo di senatore, onore fino allora senza esempio ne'fasti dell'università di Torino. Non cessò per altro Arcasio di professare se non verso il fine della sua vita, che perdette in Bisagno sua patria a dì 25 di novembre 1791, lasciando molte opere stampate, fra le quali i *Commentaria juris civilis*, pubblicati in Torino nel 1782 e nel 1784 sono moltissimo stimati, ed offrono un corso di diritto romano che sarà sempre utilissimo. È da vedersi l' elogio che dell' Arcasio ha scritto il barone Vernazza, nella raccolta intitolata: *Biblioteca oltramontana*.

ARCERE (Luigi-Stefano) nacque a Marsiglia l' anno 1698, entrò nella congregazione dell' Oratorio, professò per alcun tempo le umane lettere, e si fece osservare per alcuni premii di poesia che riportò in diverse accademie di provincia, che furon sollecite di aprirgli le loro porte. Egli fermò dimora alla Rocella nel 1743, e divenne segretario perpetuo della società reale di agricoltura. Quivi scrisse coi materiali raccolti dal p. Jaillot, la *Storia della Rocella e del paese di Aunis*, 1756, 2 vol. in 4. La quale storia è riputatissima, e meritò al suo autore una pensione dalla provincia, ed il titolo di corrispondente dell'accademia delle inscrizioni e belle lettere. Pubblicò pure 1. *Giornale storico del-*

la presa di Maon; 2. *Memoria apologetica della rivoluzione di Corsica*, nel 1760; 3. *Dissertazione sullo stato dell'agricoltura presso i Romani*, in 8, Parigi, 1776. Questa dissertazione riportò l'accessit al premio proposto dall' accademia delle iscrizioni. Arcere aveva cognizioni vastissime e nelle lingue antiche e nella storia. Legò alla biblioteca dell'Oratorio di Marsiglia i suoi manoscritti in 4 vol. in fog., intitolati *Arceriana*. Le sue poesie sono sparse in diverse raccolte. Morì alla Rocella, superiore della casa dell'Oratorio di essa città, li 7 febbraio 1782.

ARCESILAO, di Pitana in Eolide, discepolo e successore di Crantore nella scuola platonica, formò la setta chiamata la *seconda accademia*. I suoi principii erano che è d' uopo dubbiare di tutto, e niente affermare. Questo sistema, il quale ridotto ai giusti suoi limiti, è forse il solo ragionevole, distruggeva tutte le scienze nella maniera che Arcesilao l' insegnava. Desso è solidamente confutato nel libro *Lucullus* di Cicerone (lib. 4. *Acad. Quaest.*)" Come, vi si dice, si può en- " trare in una setta che confonde il " vero col falso, che ci toglie ogni uso " della ragione e del giudizio, che ci " vieta di niente approvare, e ci spo- " glia di tutt' i sensi? Gli stessi popo- " li cimmerii, i quali si dice non veg- " gano mai il sole, hanno alcuni fuo- " chi e alcun crepuscolo che gli ri- " schiarano. Ma questi filosofi, di mez- " zo alle profonde tenebre di cui ci " accerchiano, non ci lasciano veruna " scintilla, il cui barlume ci possa il- " luminare. Ci tengono come randel- " lati con legami che non ci permet- " tono di fare alcun movimento; poi- " chè finalmente proibirci, come fan- " no, di prestare il nostro assenso a " checchessia, è realmente un levarci " ogni uso dello spirito, e interdirci ad " un tempo qualunque azione. " Arcesilao ciò non ostante non tralasciò d'avere molti discepoli, quantunque la sua condotta fosse poco acconcia a procurargli considerazione, e ad inspirare fiducia nelle sue lezioni. Passava dalla lettura alla dissolutezza e alla crapula, e non aveva altra regola di vita fuorchè il capriccio ed il gusto del momento. Si racconta che morì d' ubbriachezza, nell' età di 75 anni, l'anno 300 avanti G. C. Richiesto perchè tanti discepoli abbandonassero le sette dei loro maestri per abbracciare quella di Epicuro, mentre nessun epicureo abbandonava la sua per gettarsi in un'altra, rispose: " Perchè si " posson fare eunuchi gli uomini, ma " non uomini gli eunuchi. " Sarebbe stato più chiaro il rispondere, che un uomo può bene imbestiarsi, ma imbestiato che sia, non potrebbe tornare al primo suo stato. *Vedi* PIRRONE.

ARCHELAO, re di Sparta, si rese padrone della città di Egide, e di alcune altre piazze, e morì dopo un regno di 60 anni, verso l'800 avanti Gesù Cristo.

ARCHELAO, figlio naturale di Perdicca; e secondo alcuni di Alessandro predecessore di Perdicca, s'impadronì della corona di Macedonia dopo averne fatto morire il legittimo erede. Questo usurpatore, dalla crudeltà in fuori, si comportò da gran principe: disciplinò le truppe, fortificò le piazze, equipaggiò le flotte, e protesse le lettere e le arti. (Sette talenti (circa 40,000 fiorini) spese nel far dipingere il suo palazzo da Zeusi, il quale, riconoscendo in lui molto gusto per la pittura, lo presentò del suo quadro di Pane.) I più grandi scrittori e i più valenti artisti si recarono in folla alla sua corte. Socrate vi fu chiamato; ma egli rispose che non sapeva determinarsi d'andar a visitare un uomo, a cui non potrebbe render la pariglia pe'suoi benefizii. Tiensi che il filosofo avesse un altro motivo del suo rifiuto, cioè il go-

verno aspro di questo principe, ed i capricci sempre terribili dei tiranni. Un suo favorito lo assassinò l'an. 398 avanti G. C. dopo un regno di 14 anni. La storia di Macedonia, a tal epoca, non è molto sicura ne'suoi particolari.

ARCHELAO, figlio di Archelao, generalissimo delle truppe di Mitridate, ottenne da Pompeo il pontificato di Comana nell' Armenia. Militò per alcun tempo nell'esercito dei Romani, in Grecia; ma sposato avendo la regina Cleopatra, si fece riconoscere re di Egitto. Non regnò che sei mesi, essendo stato sconfitto ed ucciso dalle truppe di Gabinio, comandante romano, verso l'anno 56 avanti G. C. (Archelao non contento di possedere, come sommo sacerdote di Comana, un vasto territorio, molte ricchezze, e schiavi, e di avere quasi l'autorità di un re, si recò in Egitto dove spacciossi per figlio di Mitridate, e sotto questo falso titolo sposò Cleopatra, figlia nubile di Tolomeo, ch'era poc'anzi stato scacciato, ed al quale egli successe.)

ARCHELAO, figlio del precedente, fu fatto re di Cappadocia da Marcantonio. Soccorse questo capitano nella battaglia d'Azzio contro di Augusto, e non tralasciò di mantenersi sotto questo imperadore. Tiberio, meno indulgente, volendosi vendicare che renduto non gli avesse verun ossequio durante il suo soggiorno a Rodi, lo invitò a Roma colle più belle promesse; ma non sì tosto vi fu egli arrivato, chiuder lo fece in una dura prigione, dove morì l'anno 17 di G. C. dopo un regno di 52 anni (1). Il suo regno fu dichiarato provincia dell' impero.

ARCHELAO, figlio di Erode il grande, gli successe nel regno di Giudea, l'anno 3 di G. C. Cominciò il suo regno facendo trucidare 3,000 giudei, scontenti che non avesse mandato a morte quelli che aveano strappato un'aquila d'oro sulla facciata del tempio. Partì poi per Roma. Augusto ne confermò la sovranità, ma non gli diede che la metà degli stati di suo padre, e per le querele che insorsero contro di lui, lo esiliò a Vienna nelle Gallie. Ivi morì l'anno 6 di G. C. Di questo Archelao si parla nel c. 2 di s. Matteo, e ne conosceva s. Giuseppe senza dubbio la crudeltà, quando intendendo ch'era succeduto a suo padre, giudicò prudente partito di non tornare in Giudea.

ARCHELAO, filosofo greco, discepolo di Anassagora, insegnò la dottrina del suo maestro con alcuni cangiamenti. Errò nella fisica e nella morale, comechè gli fosse dato il soprannome di *Fisico* perchè primo recò la fisica dalla Jonia in Atene, dove dicesi che abbia avuti a discepoli Euripide e Socrate. Sosteneva come Anassagora che ogni cosa formasi mediante parti simili; che tutte le azioni sono diverse, e che sono giuste o ingiuste solo perchè le leggi o la consuetudine le ha rendute tali; errore che i filosofi di quel secolo tentavano di rimettere in piedi, e che tutta sconvolge la morale. Questo Archelao, che in tal guisa filosofava verso l'anno 444, fu il maestro di Socrate.

ARCHELAO, celebre scultore, figlio di Apollonio, era di Priene, città di Jonia. Fece in marmo l'*apoteosi di Omero*, sotto l'imperadore Claudio, per quanto si crede. Questo monu-

(1) Dicesi che Tiberio si fosse lasciato piegare, come pure il senato, considerando l'avanzata età ed il poco spirito di Archelao; dal che si è conchiuso che questi non morì in prigione. Ma vuolsi sapere che tutta la clemenza di Tiberio consisteva nel non far morire quelli che accusava, ed il resto non era loro risparmiato.

mento fu dissotterrato nel 1658, in una campagna appartenente ai principi Colonna, dove sostiensi che l'imperadore Claudio abbia avuto una casa di piacere. (L'*apoteosi di Omero* è un bassorilievo di piccola proporzione, trovato sulla riva Appia presso Albano, dove Claudio avea di fatto una casa di campagna.)

ARCHELAO, vescovo di Cascar o Casghar nella Mesopotamia, illustre per pietà e dottrina. Confuse Manete l'anno 277 in una conferenza, di cui la relazione tuttavia sussiste in latino, tradotta da Zacagni dal greco. Tale relazione non fu scritta da Archelao, come alcuni autori affermarono. San Girolamo credevala tradotta in greco da Egemonio; ma Fozio prova che Egemonio n'è l'autore. Questo punto di storia fu benissimo dilucidato da Giuseppe Assemani (*Append. ad tom.* 1 *Biblioth. orient. p.* 45).

ARCHEMOR, figlio di Licurgo, re di Nemea, fu dalla sua balia posto sopra una pianta d'appio, sin tanto che ella mostrava una fontana ai principi che andavano ad assediar Tebe; un serpente lo punse, ed ei morì da tale ferita. Licurgo punir volle colla morte la negligenza della balia; ma gli Argivi la presero sotto la loro protezione. In memoria di tale avventura s'instituirono i giuochi nemei, i quali celebravansi di tre in tre anni. I vincitori vestivano la gramaglia, e si coronavano d'appio.

*ARCHESTRATO, poeta greco, nativo di Siracusa, fioriva poco tempo dopo il regno di Alessandro, e Vossio il pone tra quelli di epoca incerta. Quanto v'ha di più sicuro intorno a lui si è il genere e l'uso dei suoi talenti unicamente adoperati a statuir leggi per la mensa. Barthelemy, dietro Ateneo, ne ha parlato, e i detti dell'autore dell' Anacarsi suggerirono a Berchoux l'idea del suo poema. Crisippo riguardà le lezioni di Archestrato come il punto fondamentale della dottrina epicurea e la vera teogonia dei filosofi ghiottoni; ma per quanto sembra e secondo ne dice Plutarco, quelle lezioni non contribuirono ad arricchirlo. — Secondo lo stesso Plutarco, un altro Archestrato, poeta tragico, fece rappresentare le sue tragedie durante la guerra del Peloponneso.

ARCHIA, poeta greco, è più noto per la eloquente aringa che Cicerone recitò in favor suo, che pei piccoli frammenti rimastici di lui. Viveva verso l'anno 60 avanti G. C. (Avea composto un poema sulla guerra dei Cimbri, e cominciato ne avea un altro sul consolato di Cicerone. I quaranta epigrammi che di lui ci rimangono sono stati raccolti prima nell'antologia greca, e separatamente pubblicati dopo alcun tempo, da Daniele Alswort.) Vi è un altro Archia, che la città di Corinto ragguarda come suo fondatore.

ARCHIDAMO III, figlio e successore di Agesilao II, re di Sparta, vinse gli Arcadi, respinse gli assalti di Epaminonda contro Lacedemone, soccorse i Tarentini, e venne ucciso dai Lucani l'anno 338 avanti G. C. Fu principe degno di grandi elogi per le belle sue geste in guerra, e per le altre circostanze della sua vita. Gli antichi ci conservarono parecchi de'suoi frizzi. Richiesto sin dove si estendesse il dominio dei Lacedemoni, rispose: *dovunque stender possono le loro lancie*; massima spaventevole, ma sciaguratamente posta in uso in tutti i secoli ed appo tutti i popoli. Scrisse a Filippo di Macedonia levato in superbia pel buon esito delle sue arme, „ che se rimirasse la sua ombra al so„ le, non la scorgerebbe più grande „ di quel che lo fosse prima della vit„ toria. "

ARCHILOCO, poeta greco, nacque a Paro verso l'anno 700 avanti G. C.

da una distinta famiglia. Si diede sulle prime al mestier dell'armi, ed egli stesso ci dice nelle sue poesie che prese la fuga in un combattimento, e gettò lo scudo per essere più leggero al corso. Riuscì meglio nella poesia che nella guerra. Egli era il più satirico poeta dell'antichità. Quand'era stanco di censurare gli amici od i nimici suoi, sparlava di sè medesimo. I suoi versi ci fanno sapere che nato era da una schiava, dalla fame costretta ad abbandonare il suo paese, e ch'ei si fece detestare ovunque si diede a conoscere, e ch' erasi abbandonato ad ogni maniera di stravizzo. Si scatenò con una rabbia tanto accanita contro Licambe, il quale, malgrado la sua parola, promesso aveva la figlia sua ad un piu ricco rivale, che il buon uomo s'impiccò per disperazione. Il furor suo si distese fin anche sulla famiglia di questo sciagurato imbecille, e con tale violenza ch'ella non volle sopravvivere alle satire di questo mastino. Archiloco fu nei suoi versi non meno licenzioso che maledico. Lacedemone divietò a' suoi cittadini di leggerne le poesie, e l'imperadore Giuliano, raffrontando i costumi cristiani con quei dei pagani, confronto che torna a sommo onore del cristianesimo, dice ad uno dei pontefici che " il mezzo d'imitare i cristiani si è d'evitare le oscene letture, e in particolare quella delle opere di Archiloco ". Ve ne ha dei frammenti nei poeti greci, Ginevra 1606 e 1614, 2 vol. in fog. Uno fu dei primi che si servirono dei versi giambi. Pieno di forza n'è lo stile, di ardimento, di fuoco, di veemenza e di energia: fu paragonato ad un filosofo celebre ai nostri giorni, il quale per la veemenza e l'atrocità delle ingiurie, non meno che per la licenziosità de' suoi scritti, si può considerare come l' Archiloco del secolo XVIII. Questo satirico assassino fu egli stesso assassinato: col ferro fu presa vendetta del pugnale che i suoi giambi immergevano nel cuore.

ARCHIMEDE, nacque in Siracusa d'una illustre famiglia, verso l'anno 287 avanti G. C. Era parente del re Gierone, e preferì lo studio delle matematiche all'innalzamento che i suoi natali gli promettevano. Gierone suo amico e sovrano, intrattenevasi ogni giorno con lui sulla teorica e pratica delle scienze ch' ei coltivava. Si afferma che un giorno spiegando ad esso gli effetti delle forze motrici, osò dirgli che se avesse un'altra terra oltre al nostro globo, per collocarvi le sue macchine, l' alzerebbe a suo talento. Questo tratto che parecchi storici riferiscono, fu considerato qual favola da alcuni moderni, non se ne sa il perchè, sendo ragionevolissima e verissima l' asserzione di Archimede: non sarebbe nemmen necessario che le sue macchine fossero di una gran forza per produrre tal effetto. Quanto alla sfera di vetro, i cui circoli si dice che seguissero i movimenti di que' del cielo, ell'era senza dubbio una specie di planetario, forse men perfetto dei moderni. La storia degli specchi ustorii, di cui si valse per bruciare le navi di Marcello, che assediava Siracusa, è stata riputata una favola da Cartesio, ma il p. Kircher ne ha dimostrato la possibilità. " Supponiamo, dice questo dotto fisico nella sua *Magia catoptrica*, i principii seguenti: 1. Quanto più di superficie ha uno specchio diritto, tanto più di luce riverbera sopra un piano che gli si oppone; se non ha esso che un piede di superficie, non manderà che un piede di luce sopra la muraglia, e fa d'uopo ancora che questa gli sia vicina; l'esperienza c'insegna che non le manderà che il quarto di tale quantità, se ne fosse distante cento piedi; 2. questa luce è composta di una infinità di raggi ripercossi dai diversi punti della super-

» ficie dello specchio. Dirizzate dunque un secondo specchio piano verso lo stesso luogo del primo, la luce e il calore che vi avrà saranno due tanti; sarebbero tripli se dirizzaste nella stessa maniera un terzo specchio piano, e così degli altri all'infinito. 3. Per provare che la intensità della luce e del calore è in ragione diretta delle superficie riverberanti, ho preso cinque specchi; gli ho esposti al sole, ed ho provato che la luce ripercossa dal primo mi dava minor calore che la luce diretta del sole; con due specchi il calore cresceva notabilmente; tre specchi mi davano un calore appena sofferibile; e quello che mi cagionavano cinque specchi dirizzati verso uno stesso punto, era del tutto insopportabile. Ho dunque conchiuso che moltiplicando e dirizzando in tal foggia gli specchi piani, non solo avrei maggiori effetti di quelli che si hanno al foco degli specchi parabolici, iperbolici ed elittici, ma che avrei questi effetti a una più gran distanza; cinque specchi me gli hanno dati a cento piedi. Quali terribili fenomeni non si avrebbero, se si adoperassero mille specchi! Prego adunque istantemente i matematici che studiano la catottrica, di tentare con diligenza questo esperimento, e scorgeranno che non avvi alcuna macchina catottrica adatta quanto questa a bruciare ad una data distanza. « Buffon ha seguito e perfezionato la teoria del gesuita. Il suo specchio è composto di circa 400 specchi piani, d'un mezzo piede quadrato. Esso fonde il piombo e lo stagno alla distanza di 140 piedi, ed accende il legno molto più da lunge. Però quello di Archimede, che bruciava a tiro di freccia (cioè a 150, o 200 piedi) non vuolsi ragguardare come una chimera. Un' altra gloria di questo celebre matematico si è di avere inventato macchine e batterie per l'assalto e la difesa della città, di cui si valse la sua patria con vantaggio. Le sue cognizioni non erano limitate alle sole matematiche. Avendo un orafo mescolato del rame coll'oro in una corona di oro pel re, trovò egli il segreto (allora ignoto, e ora comunissimo) di scoprire la frode: concepì tale allegrezza per questa scoperta, che uscì d' improvviso dal bagno, senz' accorgersi ch' era nudo, gridando: *L' ho trovato, l'ho trovato*! Avendo finalmente Marcello, dopo un lungo assedio, sorpresa Siracusa, comandò nell'entrare in città, che fosse rispettato Archimede; ma l'applicazione ai suoi studi costò al matematico la vita. Caldamente intento allo scioglimento di un problema, seppe la presa della piazza soltanto quando un soldato gli si affacciò per ordinargli di andar a parlare col suo comandante. Il filosofo il pregò di aspettare un momento, sino a tanto che avesse compiuto la geometrica sua operazione; ma niente intendendo il soldato di ciò ch'ei diceva, lo trafisse colla sua spada, l' anno 212 avanti G. C. La morte di sì grand'uomo cagionò un vivo dolore al generale romano; trattò i di lui parenti con una particolare distinzione, e gli fece inalzare un sepolcro su cui si vedevano un cilindro ed una sfera. Cicerone, questore in Sicilia, scoperse tale monumento della venerazione di Marcello per questo matematico. Abbiamo di lui alcuni trattati, dei quali siam debitori ai Greci che si rifuggirono in Italia dopo la presa di Costantinopoli. Le più ricercate edizioni sono quella di Londra, in 4, nel 1575, e quella di Parigi, 1615, in fog., ch'è la migliore. Veggansi le *Ricerche* sulla vita di Archimede, di Melot, nel 14 vol. delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere*. (Le opere di Archimede sono state voltate in parecchie lingue moderne; in francese da

Peyrard, Parigi, 1707, in 4; 1808, 2 vol. in 8. Tra gli antichi Archimede è il solo che abbia lasciato alcuna cosa di positivo sulla meccanica e la idrostatica nei suoi *Trattati sui centri delle gravità, delle linee e dei piani; e sull'equilibrio dei corpi immersi nel mare*. Nel sno *Areirario* che indirizzò al re Gelone, figlio di Gierone, egli si mostra profondo astronomo e valente matematico, e ciò in un tempo in cui i calcoli numerici non avevano regole o processi determinati. Lo si considera come il primo inventore delle *girelle*, o d'una combinazione di carrucole proprie a inalzare i più gran pesi, come un vascello ec. Gli viene attribuita eziandio la invenzione della *vite senza fine* e della *vite incavata*, nella quale l'acqua salisce pel suo proprio peso.)

ARCHINTO (Ottavio) creato conte di Barato da Filippo III re di Spagna, era d'una famiglia illustre del ducato di Milano, che pretende discendere dai re Longobardi. Era uno dei più grandi antiquarii del sec. XVI. Fu pubblicata la *Raccolta delle antichità* ch'egli aveva unite in 4 in fog., senza nome di luogo nè di anno. Questa opera è molto rara. (Sono assai stimati i suoi *Epilogati racconti delle antichità e nobiltà della famiglia Archinti* ec.; *aggiuntavi una breve esposizione degli antichi marmi che nei palazzi di questa famiglia si leggono*, Milano, 1648, in fog.)

† ARCHINTO (conte Carlo) cameriere dell'imperadore Leopoldo, cavaliere del Toson d'oro, e grande di Spagna, nacque in Milano a' trenta luglio 1669. Dopo aver terminato il suo corso di filosofia e di matematiche, viaggiò in diversi paesi di Europa, si fermò a lungo in Roma, e ritornò a stabilirsi in Milano nel 1700. Amico addottrinato delle lettere, intese a diverse utili fondazioni, e creò nella sua patria un' accademia delle scienze ed arti. Una parte delle sue sostanze fu destinata a unire nel suo palazzo una ricca e numerosa biblioteca, alla quale accoppiò anche diversi istrumenti di fisica e di matematiche. Sotto i suoi auspizii e per le sue cure si formò la unione della società palatina che arricchito ha il mondo letterario di una moltitudine di preziose edizioni che incominciano colla collezione di Muratori *Scriptores rerum italicarum*. Non si stamparono d'Archinto che alcune *annotazioni* su tre libri della Storia di Arnolfo di Milano, tom. 4. (*Scriptores rerum italicarum*) e alcune tavole pubblicate dopo la sua morte, che hanno per titolo: *Tabulae praecipuae scientiarum et artium capita digesta per ordinem repraesentantes*. La sua famiglia possede un gran numero di manoscritti che non hanno ancora veduto la luce. Questo dotto stimabile morì a' 17 dicembre 1732.

ARCHITA, di Taranto, abbracciò la filosofia di Pitagora, e fu suo ultimo successore nella professione di questa setta; era contemporaneo di Platone. Profondo del pari nella geometria e nella meccanica, arricchì questa della vite e della carrucola, e giovò agli uomini applicando le matematiche alle cose d'uso. Eutocio narra ch'ei trovò la duplicazione del cubo, scoperta più utile di quella del piccione volante che si afferma fatta da lui. I suoi esercizii della scuola non gl'impedirono di essere un grand'uomo di stato ed un buon condottiere di eserciti. Ebbe diversi impieghi, e gli adempiè tutti con pari intelligenza ed industria. Questo filosofo pitagorico fu trovato morto sui littorali della Puglia, dove gettato lo avea un naufragio. Fioriva l'anno 408 avanti Gesù C. Porfirio ci ha conservato un frammento d'Archita. Giovanni Gramm danese ne ha pubblicata una edizione colla traduzion latina. L'ha adornata

di una bella dissertazione intorno a questo filosofo guerriero e politico, in 4, a Copenaghen.

ARCHITRENO. *V.* Hauteville.

ARCHON (Luigi) cappellano di Luigi XIV, nacque a Riom in Alvergna nel 1645, dove morì nel 1717. Abbiamo di lui la *Storia della cappella dei re di Francia*, Parigi, 1704-1711, 2 vol. in 4, piena di curiose ricerche. Il primo volume racchiude la storia della cappella dei re di Francia della prima e seconda razza; ed il secondo la storia della cappella della terza razza sino a Luigi XIII. Un terzo volume, ch'ei non ebbe certamente il tempo di terminare, contener doveva la storia della cappella reale di Luigi XIV. Non è dessa un semplice elenco degli ufiziali di questa cappella, ma una storia edificante della loro pietà, ed un racconto storico delle loro virtù, della liberalità e morte loro.

*ARCKENHOLZ (Giovanni), pubblicista svedese, nato ad Helsingfort nel 1695, viaggiò nei principali stati d'Europa, e giunto a Parigi, vi pubblicò le sue *Considerazioni sulla Francia relativamente alla Svezia*, che lo fecero, al suo ritorno in Isvezia, rinchiudere in una fortezza. Ottenuta la libertà, fu dal re Federico I creato, nel 1743, segretario della camera dei conti, e nel 1746, bibliotecario e custode del gabinetto delle medaglie a Cassel. Ai 14 di luglio 1777, morì in Isvezia, ove avea desiderato di tornare. Si hanno di lui: 1. *Lettere sopra i Laponi ed i Finni*, in francese, Francofort e Lipsia, 1756, in 8; 2. *Memorie di Rusdorf, ministro dell'elettore palatino*, tradotte in tedesco dal manoscritto francese, Francofort e Lipsia, 1762, in 8; 3. *Raccolta dei sentimenti e detti di Gustavo Adolfo*, Stokolma, 1769; 4. *Memorie risguardanti Cristina, regina di Svezia*, Amsterdam, 1751-1759, 4 vol. in 4. Da queste memorie D'Alembert ha ricavato le particolarità intorno alla regina Cristina inserite nelle sue *Miscellanee*. Quanto alle sue 5. *Considerazioni sull' alleanza della Svezia colla Francia*, sono state impresse nel *Magazzino storico* di Busching.

ARCO (Nicolò) della famiglia dei conti d'Arco di Baviera, è annoverato da Paolo Ubaldini tra gli scrittori di Verona, forse perchè aveva una casa e beni nel territorio di essa città. Il conte d' Arco, poeta e storico, morì nel 1546. Si ha di lui una *Raccolta* di versi latini, 1546, in 4, poco nota, secondo la osservazione di Scipione Maffei, perchè questo libro è rarissimo. In una lettera ch'è sulla fine, si citano le opere seguenti del medesimo autore: *Hymni ecclesiastici*; *Conflictus ticinensis*; *De laudibus olivae*; *Obsidio Viennae*: tutte in versi.

* ARCON (Giovanni Claudio Eleonoro Lemiceaud d'), nacque nel 1733 a Pontarlier. Suo padre destinavalo allo stato ecclesiastico; ma egli fino dall' infanzia nutrì una viva passione per le armi, ed è ingegnoso l'espediente, di cui si valse per far conoscere ai suoi genitori come andavano errati sul conto della sua vocazione; poichè fatto essendogli il suo ritratto, egli stesso di propria mano sostituì l'abito di ingegnere a quello di abate, col quale era stato dipinto. Ammesso allora alla scuola di Meziéres, l' anno dopo, nel 1754, vi fu ricevuto ingegnere ordinario, e in tale qualità si segnalò nella guerra dei sette anni, e specialmente nel 1761 nella difesa di Cassel. Allorchè nel 1774 gli fu commesso di levare la carta del Jura e de' Vosgi, per accelerare il lavoro inventò una nuova maniera di acquerello assai spedita e di maggior effetto dell' ordinaria; invenzione che è stata riguardata come un vero beneficio per l' arte. Di immaginazione inesauribile e infaticabile attività, d'Arcon si occupava in-

cessantemente dei progressi dell'arte militare, e meschiatosi nel 1774 e 1775 nella disputa accesasi per l' opinione di Guibert, sull'ordine profondo e sugli ordini radi, pubblicò due opuscoli intitolati : *Corrispondenza sull' arte militare*, nei quali, come in tutti gli altri suoi scritti, si osserva gran copia d' idee e bei tratti d'ingegno. Ma quello che gli ha dato un nome immortale, è l'ardito disegno da lui concepito nel 1780 per l' assedio di Gibilterra; vogliam dire le famose *batterie galleggianti*, insommergibili ed incombustibili, destinate a far breccia nel corpo della piazza dal lato del mare nel tempo stesso che le altre batterie sul continente batterebbero le opere medesime a rovescio. Dar loro una costruzione analoga allo scopo, cui dovean raggiungere; vestirle di forte corazza di legno; procurarvi una circolazione d'acqua, mantenuta da trombe, onde preservarle dal fuoco; stabilire un perfetto equilibrio mediante tanta zavorra capace di equiponderare le artiglierie; coprire siffatte nuove macchine da guerra di ripari abbastanza forti per resistere alle bombe; farvi stendere sopra uno strato di vecchie gomone, la cui elasticità rendesse vana la caduta de' proietti; in fine sostenerle con barche cannoniere, con vascelli di linea, con bombarde; ed operare su molti punti ad un tempo per occupare gli assediati ed obbligarli a molte diversioni: furono queste le precauzioni di che la prudenza munì l'audacia, queste che giustificavano la temerità del generale d'Arcon. Se non che un tale ardimentoso disegno, accolto dalla corte di Spagna con entusiasmo, fu posto ad esecuzione il 13 settembre 1782, ma in modo che scorgevasi evidentemente l'intenzione di farlo andare a voto. Due delle batterie misero alla vela e furono seguite da altre otto, le quali postatesi troppo addietro, toccò alle prime, non diviso con le altre, tutto il fuoco della piazza: ma invece di farle ritirare per unirel tutte insieme, venne dato ordine, durante l' attacco, di distruggerle tutte dieci sotto pretesto che avrebbero potuto cadere in mano degl'Inglesi. Sì fatta misura, dettata dalla gelosia e dalla discordia che regnavano tra gli uficiali spagnuoli e francesi, facendo svanire un disegno che Elliot difensore di Gibilterra seppe valutare come eccellentissima invenzione, ridusse il generale d'Arcon a una cupa disperazione, della quale conservò per l'intera sua vita un profondo sentimento, e fece stampare una specie di giustificazione, in cui si vede un' anima vivamente indignata. Poi, a vicenda denunziato e giustificato, fu incaricato di varie spedizioni, scrisse più opere, e finalmente, proposto dal primo console pel senato, nel 1799, vi fu ammesso per acclamazione; ma non godè lungamente di tale onore, e morì il 1 di luglio dell'an. 1800 in età di sessantasette anni. D' Arcon fu membro dell' istituto, e Girod Chantrans, uficiale ingegnere, ha fatto stampare una notizia sopra di lui, Besanzone, 1801, in 12. Ecco le opere che abbiamo di esso: 1. *Riflessioni di un ingegnere in risposta ad un tattico*, Amsterdam, 1773, in 12; 2. *Corrispondenza sull' arte della guerra, tra un colonnello di dragoni ed un capitano d' infanteria*, Bouillon, 1774, due parti, in 8; 3. *Difesa di un sistema di guerra nazionale, o Analisi ragionata di un' opera intitolata : Confutazione compiuta del sistema di Menil-Durand, per Guibert*, Amsterdam, 1779, in 8; 4. *Consiglio di guerra privato intorno all' avvenimento di Gibilterra nel 1783*, senza nome di città, 1783, in 8; 5. *Memorie per servire alla storia dell' assedio di Gibilterra*, dell' autore delle batterie galleggianti, Cadice, Hemill, 1783 in 8; 6. *Considerazioni*

sull' influenza dell'ingegno di Vauban nella bilancia delle forze dello stato, 1786, in 8; 7. *Esame particolarizzato dell' importante questione dell' utilità delle piazze forti e dei trinceramenti*, Strasburgo, 1789, in 8; 8. *Della forza militare considerata nei suoi aspetti di conservazione*, ivi, 1789, in ottavo, e seguito, 1790, in 8; 9. *Risposta alle memorie di Montalembert sopra la ortificazione detta perpendicolare*, 1790, in 8; 10. *Considerazioni militari e politiche sulle fortificazioni*, Parigi, stamperia della repubblica, 1795, in 8. È questa l'opera più importante di d'Arcon, contenendo l'epilogo, per così dire, delle sue osservazioni e di tutto ciò che scrisse sopra un'arte, della quale fatto aveva lo studio di tutta la sua vita. Fu stampata a spese del governo.

† ARCONVILLE (Genevieffa Carlotta d'Artus, sposa di Luigi Lazaro Thiroux d') ha pubblicato moltissime opere anonime. (Ne daremo l' elenco qual lo troviamo in Barbier: 1. *Pensieri e riflessioni morali sopra soggetti diversi* (indirizzate a mad. Angran d' Alleray, sorella dell' autore, Avignone, Parigi, 1760, in 12 picc., 2 edizione accresciuta; Aja e Parigi, 1766 in 12 picc.; 2. *Dell' Amicizia*, Amsterdam e Parigi, 1761, in 8; 3. *Delle passioni*, Parigi, 1764 in 8. Queste tre opere morali caratterizzano una persona di molto spirito, che sa pensare ed esprimer bene ciò che pensa. Le due ultime sono state unite insieme verso il 1766, in 12. 4. *Saggio per servire alla storia della putrefazione*, Parigi, 1766, in 8, opera utile, interessante e curiosa; 5. *L'amore provato colla morte, ossia lettere moderne di due amanti di Vieille-Roche*, Parigi, Musier, 1763, in 12; 6. *Memorie di madamigella di Valcourt*, Parigi, 1767, in 12, due parti; 7. *La vita del cardinale d' Ossat*, Parigi, 1771, 2 vol. in 8. Vita curiosissima e assai ben fatta; 8. *La vita di Maria de Medici*, Parigi, 1774, 3 vol. in 8. In quest' opera pregevole vi ha molte ricerche e grande sincerità; 9. *Storia di Francesco II re di Francia*, cui susseguita un Discorso tradotto dall'italiano di Michele Suriano, ambasciadore, Parigi, 1783, 2 vol. in 8; 10. *Avvertimenti di un padre a sua figlia*, del marchese d'Hallifax, tradotto dall' inglese, Londra (Parigi), 1756, in 12, ristampato nell'estero nel 1757; opera piena di raziocinio, di saggezza e solidità; 11. *Lezioni di chimica proprie a perfezionare la fisica, il commercio e le arti*, del p. Shau, tradotte dall'inglese, Parigi, 1759, in 4; 12. *Trattato d' osteologia del dottore Monro*, tradotto dall' inglese, ivi, 1759, 2 vol. in fog.; 13. *Romanzi* tradotti dall'inglese di Littleton e di madama Behn, Amsterdam, Parigi, 1761, in 12. In questo volume vi sono le *Lettere di un Persiano in Inghilterra*; *Polidoro ed Emilia*; *Agnese di Castro*. Questo ultimo romanzo è di madama Behn; 14. *Miscellanee di poesie inglesi*, tradotte dall'inglese, 1764, in 12. Questo volume rinchiude il *Saggio sulla poesia*, di Buckingham; il *Tempio della Fama*, di Pope; *Enrico ed Emma*, imitazione della Bella Bruna di Chaucer, di Prior. 15. *L'orafo di minuterie filosofo*, commedia tradotta dall' inglese, di Dodsley, Londra, 1767, in 12; 16. *Storia di Amintore e di Teresa*, tradotta dall' inglese, Amsterdam, (Parigi) 1770, due parti in 12; 17. *Meditazioni sui sepolcri*, tradotte dall'inglese di Hervey, Parigi, 1771, in 12; 18. *I Samii*, favola tradotta dall'inglese; La *Fenice*, apologo arabo; *Callisto* e *Filetore*, frammento d' una novella greca, tradotto dall'italiano, Parigi, 1781, in 12; 19. *Storia di s. Kilda*, del reverendo padre Kennet Macaulay, tra-

dotta dall'inglese, Parigi, 1782, in 12. Mad. d'Arconville era nata nel 1720, ed è morta a Parigi nel 1805, nell'età di 85 anni. Una notizia sopra di essa, che si trova nel *Corso di botanica medica comparata*, di Bodard, loda le sue buone qualità, e non c'informa quasi niente della sua vita e delle sue azioni.

ARCQ (Filippo Agostino di Sainte-Foy, cavaliere d') figlio naturale del conte di Tolosa, nacque a Parigi, e morì nel 1779 a Tulle, dov'era stato esiliato. Coltivò le lettere con molto gusto. Pubblicò: 1. *I miei ozii*, 1755 in 12, tradotti in tedesco, Helmstadt 1759. È una raccolta di pensieri per lo più gradevoli ed istruttivi, e alcuni che sanno di paradosso. Non è un piccolo elogio per un mondano del secolo XVIII l'avervi non solamente rispettato la religione, ma pur anche il dichiararvisi con zelo contro quelli che la impugnano; 2. *Il palazzo del Silenzio*, 1754, in 12, romanzo scritto con delicatezza, di cui è scopo inspirare l'orrore del vizio e l'amore della virtù. » Sarebbe da desiderare, dice un critico stimato, che un terzo » degli autori moderni andassero ad » albergare un poco in questo *tempio* «. 3. *Lettere di Osman*, romanzo; 4. *La nobiltà militare*, 1756, in 12, ch' egli contrappose alla nobiltà commerciante dell'abate Coyer; 5. *Storia generale delle guerre*, 1756, in 4, due volumi a cui doveano susseguitarne, parecchi altri. Comechè scritta bene, quest'opera, un poco superfiziale, non è stata bene accolta. 6. *Storia del commercio e della navigazione degli antichi e dei moderni*, 1758, 2 vol. in 12, piena di ricerche, di vedute saggie ed utili. L'autore trasse partito da ciò che Huet e Pluche scrissero intorno alla navigazione e al commercio degli antichi.

* ARCUDI (Alessandro Tommaso) domenicano che fioriva alla fine del secolo XVII e sul principio del XVIII, non veneziano, come si pretese, ma nato a s. Pietro in Galatina, nella Puglia, regno di Napoli, era di famiglia nobile ed originaria di Corfù. Morì nel 1720, e lasciò stampate queste sue opere principali: 1. *Anatomia degli Ipocriti*, sotto il falso nomo di *Candido Malasorte Ussaro*, Venezia, 1699, in 4; 2. *Galatina letterata*, Genova, 1709, in 8. Quest'opera, che contiene 44 articoli sopra altrettanti uomini celebri nelle lettere, i quali hanno illustrato s. Pietro in Galatina, loro patria, è stata vivamente criticata, per il che il pad. Arcudi pubblicò una raccolta di risposte e di difese sotto di questo titolo: *Le due Galatine difese, il libro e la patria*, sotto nome di Fr. Saver. Violante, preteso nipote dell'autore, Genova, 1715, in 8; 3. *Prediche quaresimali*, Lecce, 1712, in 4; 4. *Sant'Atanasio magno*, Lecce 1714, in 4.

ARCUDIO (Pietro) prete greco dell'isola di Corfù, andò a studiare a Roma. Gregorio XIV lo mandò in Polonia e Russia per adoperar di estinguere lo scisma dei Greci in quelle regioni. Reduce dal suo viaggio, che fu assai felice, ma i cui frutti non ebbero gran durata, divenne famigliare del cardinal Borghese, e ne meritò la protezione e la stima. Pubblicò, 1. un'opera dotta intitolata: *De concordia ecclesiae occidentalis et orientalis, in septem sacramentorum administratione*, stampata a Parigi, 1672, un vol. in 4; 2. *Utrum detur purgatorium?* Roma, 1632, in 4; 3. *De purgatorio igne*, ivi, 1637, in 4; 4. *Opuscula de processione Spiritus Sancti*, ivi, 1630, in 4. La sostanza di queste e di alcune altre opere del medesimo autore, è assai stimata; ma vi manca talvolta l'ordine, e n' è un po' negletto lo stile. Sono principalmente adatte a difendere la chiesa romana e la sua credenza contro lo scisma dei Greci;

e ciò lo ha renduto odioso al partito della *piccola chiesa*, e gli attirò sarcasmi di più maniere dagli scrittori di tal setta. Leone Allazio, autore erudito, e greco pur egli, zelatore della unione, gli rende maggiore giustizia: non pertanto sembra che lo accusi di soverchio zelo, dicendo che *odiava sin anche il nome stesso dei novatori*; ma ben considerando i frutti dello spirito d'innovazione, e ciò che sono i *novatori*, ci persuaderemo che siffatto giudizio è anzi un elogio che una critica. L'abate Renaudot pare che lo accusi *d'essersi proposto di screditare la chiesa greca*; ma comunque siasi di questa supposta intenzione, siccome si tratta dei Greci caduti nello scisma, nell'ignoranza e nella superstizione, uopo è credere che Arcudio non abbia recato loro una grande ingiuria. Morì verso il 1634, nel collegio dei Greci, dov'erasi rifuggito. Viveva ancora nel 1633, ma era morto nel 1637, quando Pantaleone Ligaridio stampò il di lui trattato *De purgatorio*.

*ARCY (Patrizio d'), scrittore militare, nato a Galloway, in Irlanda, ai 10 di settembre 1725, da genitori cattolici, di nobile ed antica famiglia; passò in Francia nel 1739, entrò poscia in servigio, fece più campagne in Alemagna ed in Fiandra, e si trovò alla spedizione d'Irlanda in favore del pretendente, nella quale, colto coll'armi alla mano contro il suo paese, poteva esser legittimamente condannato a morte, se non era l'umanità del comandante inglese, che lo salvò. Al suo ritorno dalla prigionia, l'accademia delle scienze gli aprì le porte, a cagione di parecchie memorie, che aveva, durante la guerra, pubblicate. Riprese poi le armi, seguitò nonostante a scrivere; nel 1770 fu creato maresciallo di campo; nel 1777 si sposò ad una sua nipote, e due anni dopo un tal matrimonio morì, in età di 54 anni, ai 18 di ottobre 1779. Molti dei suoi scritti sono inseriti nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, ed ha pubblicato ancora 1. *Riflessioni sopra la teoria della luna*, 1749, in 8; 2. *Osservazioni intorno la teoria e pratica dell'artiglieria*, 1751, in 8; 3. *Saggio d'una nuova teorica per l'artiglieria*, 1766, in 8; 4. *Raccolta di scritti sopra un nuovo fucile*, 1767, in 8. È da vedersi l'elogio che di lui ha fatto Condorcet, nel quale, quantunque stato costantemente l'oggetto dell'odio più fiero come più ingiusto di d'Arcy, sembra che con particolare solerzia siasi adoperato a mettere in piena luce tutti i generi di merito che potevano onorare l'accademico, di cui aveva tanto a dolersi.

ARDENE. *V.* ROMA.

†ARDI, re di Lidia verso l'an. 678 avanti G. C. era figlio di Gige. Ruppe guerra agli Jonii, s'impadronì della città di Priene, e fece parecchie scorrerie nel paese di Mileto. Ebbe alla sua volta a sostenere la scorribanda dei Cimmerii. Questi popoli scacciati dalle rive del Bosforo dagli Sciti nomadi, s'impossessarono della città di Sardi, capitale della Lidia, e forzarono Ardi a riparare nella cittadella. Stanchi della resistenza del re, questi guerrieri vagabondi si ritirarono, lasciando Ardi padrone del proprio regno, ch'ei mantenne in una pace profonda sino alla sua morte accaduta nell'anno 44 del suo regno.

* ARDIZONE (Giacomo d'), giureconsulto, che fioriva in Verona nel XIV secolo, consacrò la sua vita allo studio delle leggi, e l'Italia lo annovera tra gl'insigni suoi dotti. Generalmente stimata fu l'opera sua intitolata *Summa in usus feudorum*, comunemente detta *Summa feudorum*, e ne furono pubblicate molte edizioni; Lione, 1518, in fog.; Colonia 1562, 1566, 1569, in 8.

ARDSCHIR Babeghan, o Artaser-

se, primo re della dinastia dei Sassanidi, in Persia, riprese la corona dei suoi antenati ad Ardavan che l' aveva usurpata. Vinse e mise a morte il padre ed il figlio; e questa vittoria lo fece re nell'anno 223 di G. C. Ci ha lasciato un *giornale* esatto delle sue geste, private e pubbliche; uopo è credere che non sia sempre scrupolosamente veritiero, e che non dica tutto, quantunque riferisca alcune colpe nelle quali è incorso. Non trascurò nè l' utile nè il piacevole. Arricchì lo stato suo dei più belli monumenti di architettura. Alla storia della sua vita accoppiò un'opera intitolata: *Regole per ben vivere*, indiritte ai principi ed ai sudditi. Le massime di questo monarca erano che: „ il popolo è più „ obbediente quando è giusto il re; che „ il più malvagio di tutti i principi si „ è quello cui gli uomini onesti temo„ no, e dal quale i malvagi sperano." Voleva che le pene fossero proporzionate alle colpe, e ripeteva sovente ai suoi ministri: *non adoperate la spada quando basta la bacchetta.* Morì nell'anno 238 dopo 15 anni di regno.

† ARDUIN (marchese d'Ivrea) fu chiamato al trono dagl' Italiani l'anno 1002 dopo la morte di Ottone III; ma Enrico duca di Baviera non lo lasciò godere del regno in pace. Volendo sostenere i diritti degli Ottoni sulla corona d'Italia, si fece suo competitore sotto il nome di Enrico II. Appoggiato nelle sue pretensioni dai Tedeschi suoi sudditi, e da una gran parte dei signori italiani, si fece consecrare a Pavia nel 1004, e introdurre in tutte le città lombarde. Arduin si chiuse nella sua fortezza d'Ivrea, e lasciò che i suoi nuovi sudditi quistionassero sul re al quale dovessero ubbidire. Tranquillo spettatore delle contese dei popoli, abbandonava all' entusiasmo ed al valore dei suoi partigiani la cura di sicurargli l'impero; ma una seconda invasione di Enrico II nel 1013 e 1014 terminò di abbatterlo: egli cadde malato, e depose i reali suoi ornamenti sull'altare del convento di Freuteria, nella diocesi d'Ivrea. Morì li 30 ottobre dell'anno 1015, dopo aver preso l'abito religioso.

* ARDUINO (Anna Maria), dell'illustre casa dei principi de' Palici, nata in Messina, nel 1762, fino da' più giovani anni diede bel saggio di valore nelle gentili discipline delle muse; e intendendo poi sempre allo studio della poesia, coltivò insieme la danza, la musica e la pittura. Sposata ad un principe di Piombino, passò a dimorare in Roma, e vi fu grandemente ammirata tanto per le vaghissime sembianze e i gentili modi e leggiadri, quanto per gli spiriti pronti e sottili, per l'esercizio delle virtù tutte sociali e domestiche, e qual luminoso esempio di coniugale fedeltà. Perduti avendo lo sposo e un unico figliuolo, n'ebbe tal dolore che morì, ai 29 decembre 1700, lasciando stampate, nel 1687, Napoli, in 4, le sue *Poesie* latine ed italiane.

† ARDUINI (Pietro), botanico, nato a Verona verso il 1728, publicò su tale scienza alcune opere pregiate, tra le quali *Animadversionum botanicarum specimen, pars I, Patavii*, 1759, in 4, tav. 22; *pars II, Venetiis*, 1764. in 4, tav. 20. Fu eletto professore di agricoltura e di economia rurale a Padova, e compose in quella occasione alcune osservazioni ed esperienze su la coltura e gli usi delle diverse piante che possono servire nella economia rurale e domestica, col titolo: *Memorie di osservazioni e d'esperienze sopra la coltura e gli usi di varie piante che servir possono all'economia*, Padova, 1766, in 4. Linneo gli ha dedicato, sotto il nome di *Arduinum*, un genere di piante che fu poi congiunto a quello di *Carissa*.

†ARE-FRODE, vale a dire *il dotto*, storico islandese, uno dei più sti-

mati fra gli annalisti del Nord, nacque in Islanda l'anno 1068. Snorron assicura, che scrisse un' opera sui re di Norvegia, Danimarca e Inghilterra. Snorre-Sturleson riguardasi nulladimeno come il primo istoriografo del Nord, quantunque non vivesse che nel 1240. A detta di Suhm (stor. crit. t. 4) si conserva nella collezione di Arnas Magneus un manoscritto che tiensi pel compendio dell'opera di Are-Frode, e che ha per titolo: *Genealogia dei re di Norvegia*: un solo frammento si considera come autentico, ed è quello intitolato *Schedae de Islandia*. Teodoro Thoslacinsi, vesc. islandese, lo pubblicò a Skalholt nel 1668. La più interessante parte di tale frammento è una tavola genealogica degli antenati di Are-Frode; essa risale da Rognoaldo, cugino del re Araldo Pulcriscmo, che viveva nell'803, sino a Indro, contemporaneo di Odin. Are-Frode morì nel 1148, nell' età di 80 anni.

† ARELLANO (Giovanni d'), pittore spagnuolo, nativo di Toreys, presso a Toledo, nel 1607. Fu allievo di Giovanni de Solis, e si distinse principalmente nella pittura dei fiori. Morì a Madrid nel 1670, in età di 63 anni. La chiesa di Nostra Signora del Buon Consiglio di essa città possede quattro suoi quadri.—Si contano ancora quattro Arellano; il primo (Egidio Ramiro d') presidente della inquisizione ha composto un trattato *De privilegiis creditorum*, ed un'opera col titolo *El memorial de la grandeza del conde de Aquilar*. Il secondo (Ramiro) ha composto in ispagnuolo un trattato sull' *ortografia*. Il terzo (F. Salvadore Batista) monaco spagnuolo nel secolo XVII, scrisse: 1. *Antiquitates urbis Carmonae ejusque historiae compendium*; 2. *De origine imaginis sanctae Mariae*; 3. *De reliquiis Justae et Rufinae*. Il quarto finalmente (Michele Gomez de Arellano), fu cavaliere di s. Giacopo, e membro del consiglio degli affari dell'India, scrisse: 1. *Opera juridica tripartita*, Anversa, 1651, in 4; 2. *Juris canonici antilegomena*; 3. *Theoremata pro immaculata conceptione sanctae Mariae*; 4. *Supplicatio ad Innocentiam*, sull' argomento della Concezione.

†ARELLIO, celebre pittore romano, nato verso l'anno 4 avanti G. C., aveva un talento particolare per dipingere le *dee*; adornò delle sue produzioni la maggior parte dei templi di quella immensa città. Oscurati erano i suoi talenti da depravatissimi costumi. Riproduceva i tratti di parecchie cortigiane sotto gli attributi di Giunone, Minerva ec. Il senato, ciò inteso, non ebbe alcuna osservanza per la bellezza delle di lui opere, e tutte le fece distruggere come profane.

ARELLI. *V*. AURELLIS.

AREMBERGH (Giovanni de Ligne conte d') si distinse in diversi incontri pel servigio della casa d'Austria. Carlo V lo fece cavaliere del Toson d'oro; Filippo II gli diede il governo della provincia di Frisia, e l'imperadore Massimiliano eresse la terra di Arembergh in principato, che fece membro del circolo del Basso Reno. Venne ucciso in una battaglia combattuta contro i malcontenti dei Paesi Bassi, li 24 maggio 1568, nel territorio di Groninga.

AREMBERGH (Filippo Carlo Francesco, duca d') nato li 10 maggio 1663, s'illustrò colle sue imprese contro i Turchi, e morì da ferite rilevate nella battaglia di Salankemen, ai 25 agosto 1691.

AREMBERGH (Antonio d') conte di Seneghem, figlio di Carlo, duca di Croy, d'Arschot, d'Arembergh ec. e di Anna duchessa di Croy e principessa di Chimay, si fece cappuccino li 4 marzo 1616, nell'età di 23 anni, prese il nome di *Carlo*, e si distinse

in diversi impieghi per 40 anni. Compose: 1. *Flores seraphici*, dove descrive rapidamente la vita di quei che illustrarono il loro ordine dal 1525 sino al 1580: le incisioni, ond'è questa opera adorna, furono fatte a spese della sua famiglia; 2. *Seraphicus clypeus*, Colonia, 1643, 5 vol.

ARENA (Antonio d') giureconsulto e poeta, nacque a Souliers, nella diocesi di Tolon. Fece dapprima alcuni libri cattivi sulla giurisprudenza, e si ricattò del poco grido che alzarono, co' suoi versi *maccheronici*. Si sa che tale poesia, renduta celebre in Italia da Merlino Coccai, consiste nell'intrecciare confusamente parole metà latine, metà francesi, metà provenzali, e nel farne un mescuglio d'un barbaro gusto. La principale opera del poeta provenzale in tal genere si è la *Descrizione della guerra di Carlo V* in Provenza, stampata in Avignone, rarissima edizione, nel 1537; ristampata nel 1747, in 8, a Parigi, colla data di Avignone. Avvi pur anche altre poesie maccheroniche del medesimo autore: *De Bragardissima villa de Soleriis* ec. 1670, in 12. Morì nel 1544, essendo giudice di s. Remigio, presso ad Arles. (Per dare una idea del barbaro stile di cotesto autore, trascriveremo il titolo della sua *Storia* di Carlo V: *Meygra entreprisa catholiqui imperatoris quando, anno* 1536, *veniebat per Provensani bene carrossatus in postam prendere Fransam cum villis de Provensa* ec. e si legge nel fine: *Scribatum estando cum gaillardis paysanis per boscos, montagnas, forestas de Provensa* ec.

† ARENA (Giuseppe) nato nella isola di Corsica, fu nominato aiutante generale nel 1793, impiegato nell'assedio di Tolone e deputato al corpo legislativo nel 1797. Arrestato nel teatro a' 10 ottobre per l'accusa d'aver tramato contro la vita del primo console, fu condannato a morte il 30 gennaio 1802 con Cerachi, Topino-Lebrun, Demerville e Diana, accusati come complici.

ARESI (Paolo), nato a Cremona verso il 1574, si distinse nell'ordine de'teatini, e fu dipoi vescovo di Tortona nel Milanese. Coltivò e protesse le lettere. Abbiamo di lui alcuni *Sermoni* in latino, alcuni *Libri* di filosofia, di teologia, di misticismo, e una opera dotta sulle *Imprese sacre*, in italiano, in fog. e stampata anche in 4. a Milano, 1625, 8 tomi. Morì nella sua città vescovile nel 1644.

ARETA, re degli Arabi, era suocero di Erode Antipa, ed uno de'più caldi persecutori dei primitivi cristiani. Ad uno de'suoi uffiziali non riuscì di catturare s. Paolo in Damasco, mettendo guardie a tutte le porte, onde il santo apostolo non gli potesse sfuggire. Ma l' ingegnoso zelo de'fedeli fece tornare inutili le sue perquisizioni. Calarono s. Paolo dall'alto delle mura della città entro d'una cesta, e camparonlo così dalle mani de'suoi nimici, l'anno 41 di G. C. L'apostolo stesso descrive questo imminente pericolo, nel commovente ritratto che fa delle sue sofferenze, 2. ep. ai Corintii, cap. 11.

ARETA, vescovo di Cesarea in Cappadocia, nel x secolo (come dimostra Bernardo di Montfaucon, *Palaeograph. greca*, p. 43 e 275), è autore d'un Commentario sull' Apocalisse, stampato in greco e latino a Parigi nel 1631, in fog. Trovasi in latino nella Biblioteca dei padri.

ARETEO, di Cappadocia, medico greco della setta de' pneumatici. Wigan crede che vivesse sotto il regno di Nerone. È autore di vari trattati di medicina, de'quali si è il principale quello delle *Malattie acute*. Boerhaave ne ha publicato un' edizione greca e latina a Leida nel 1735, in fog., con dotte annotazioni; quella di Wigan a Oxford, nel 1723, in fog. è pur

anche assai pregiata. Questo medico studiava la natura più che i libri. Conciso e succoso n'è lo stile come quello d'Ippocrate. (Scrisse pure sulle *malattie croniche*, in tutto 8 libri. Si trovano nei *Medicae artis principes* (o Raccolta delle migliori opere antiche sulla medicina) per Enrico Stefano, 1567, nuova edizione, di Haller, 1772, in 8., di cui Areteo compose i cinque primi volumi.)

* ARETAFILE, donna di Cirene, liberò la sua patria dalla tirannide di Nicocrate e da quella di Leandro, il primo de'quali aveva fatto perire suo marito. Diede poscia ai Cirenei leggi sagge, ed un senato che li governasse; ma non volle accettare la corona che le offerivano, ed andò a terminare i suoi giorni nel ritiro.

ARETUSA, figlia di Nereo e Dori, e compagna di Diana, preferiva la caccia alla tenerezza di Alfeo, che l'amava perdutamente. Gli Dei per liberarla dalle sue persecuzioni, la cangiarono in fontana, e l'amante in un fiume, che malgrado la sua mutazione portava le sue acque senza mistura attraverso del mare, e andava a congiugnersi alla fonte di Aretusa in Sicilia.

ARETINO (Guido) venne alla luce in Arezzo. Entrò nell'ordine di s. Benedetto, e divenne abate. Surrogò alle sei lettere dell'alfabeto romano, di cui servivasi nel canto fermo gregoriano, le sillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, ch'ei trasse dalli tre primi versi dell'inno, *Ut queant laxis*, ec. composto da Paolo diacono, e semplificò l'arte del canto a tale, che in un anno insegnava ad un fanciullo ciò che un uomo provetto poteva a stento apparare in dieci e vent'anni. Papa Giovanni XIX ne ammirò la invenzione, e lo fece venire a Roma. (Vedi nel Dizion. di musica di Brossard l'analisi delle ingegnose scoperte di Guido Aretino). Fioriva verso l'anno 1028. Lasciò due libri sulla musica. *Vedi* MURS (Giovanni).

ARETINO (Leonardo) così chiamato per esser nato in Arezzo, nel 1370. Il suo nome di famiglia era Bruni. Dopo aver fatto i primi suoi studii nella patria, andò a Firenze, dove con grande ardore intese alla giurisprudenza ed alla politica. Imparò la lingua greca sotto Emmanuele Crisolora. La rinomanza de' suoi talenti e della sua dottrina, secondata dai buoni uffizii di Poggio suo stretto amico, gli meritò in una ancor poco avanzata età la carica di segretario dei brevi sotto Innocenzo VII, che sostenne con distinzione durante il regno di esso pontefice e di quattro suoi successori. Intervenne al concilio di Costanza nel 1415 con Giovanni XXIII. Essendovi questo papa stato deposto, Aretino giudicò che fossero poco sicuri in Costanza que'che aveano parteggiato per lui, e fuggì segretamente da quella città. Ritornato a Firenze consecrò interamente al suo gusto letterario, ed alla composizione di varie opere l'ozio che gli lasciavano le sue cariche differenti. Impiegato venne in parecchie ambasciate per la sua republica, della qual era cancelliere, e morì nel 1444. Magnifici funerali gli furono celebrati a publiche spese; si recitò il funebre suo elogio, nel corso del quale, deposto essendo il di lui cadavere nella chiesa, l'oratore lo coronò di alloro per ordine dei magistrati. Leonardo Aretino vuolsi ragguardare come uno de' più begl'ingegni del suo secolo, ed uno di que' che formaron epoca nel rinascimento delle lettere. Storico, oratore, poligrafo, traduttore, non è riuscito in pari maniera in tutti questi generi, ma sorpassò la più dei contemporanei, principalmente nella storia. È autore di molte opere stampate, di cui le principali sono: 1. *Tre libri della guerra cartaginese*, presi quasi tutti da Polibio, e che possono servire di

supplemento ad alcuni di que' che ci mancano in Tito Livio, 1537, in 8., 2. *Storia dell' antica Grecia favolosa, e di Roma*, col titolo di *Aquila volante*, Venezia, 1543, in 8; 3. *De bello Italico adversus Gothos gesto libri IV*, 1470, in fog., 4. *Historiarum florentinarum libri XII*, 1610, in 8., che tradusse in italiano, 1476, in fog., 5. *Traduzioni latine* di alcune Vite di Plutarco, delle Politiche e delle Economiche di Aristotele; 6. *De studiis et litteris*, ristampato nel 1642 per cura di Naudé; 7. *Epistolae*. Quest' ultima opera è rinomatissima, sì per lo stile che per diverse notizie importanti per la storia di quel tempo. L' abate Mehus ne publicò in Firenze, 1741, una nuova edizione, 2 vol. in 8. con note e la *Vita* dell'autore.

ARETINO (Pietro), bastardo di Luigi Bacci, gentiluomo di Arezzo, nato a'20 aprile 1492, diè saggio del poetico suo ingegno con un sonetto contro le indulgenze. Dalle indulgenze fece passaggio ai re, e gli oltraggiò con sì brutale ardimento, che fu chiamato *flagello dei principi*. Carlo V e Francesco I furono sì buoni da pagare a questo imprudente il silenzio che gli avrebbero dovuto imporre in altra foggia. Alcuni principi d' Italia meno compiacenti di que'due re, non adoperarono che il bastone per farlo tacere, e se ne trovaron meglio. I doni, lungi dal calmarlo, ne aumentavano la rabbia. Carlo V reduce d'Africa gli mandò, per indurlo a tacere, una catena d'oro del valore di cento ducati. *Ecco*, disse il satirico, *un piccolissimo dono per una sì gran baja*. Vantavasi „ che i suoi libelli giovavano al mondo più che i sermoni ‟. Correr fece una medaglia in cui il suo busto era inciso da un lato con queste parole: *il divino Aretino*; dall'altro lo si vedeva sopra un trono a ricevere gl'inviati dei principi. Quest'uomo divino era il più vile ed il più abbietto di tutti gli adulatori quando gli mancava il pane. Allora i suoi panegirici erano tanto esagerati quanto le sue satire. Non v'avea nessuno più importuno di lui quando gli era stata data qualche speranza, nè più insolente quando ricevuto avea ciò che dimandava. Rispose ad un tesoriere della corte di Francia che gli avea allor allora pagato una gratificazione: „ Non vi stupite se io taccio. Ho consumato le mie forze a dimandare, non me ne restano per render grazie ‟. L' Aretino per meglio aggiugnere i suoi fini, usava del segreto de' cerretani. Vantavasi assai; mezzo il più sicuro di far breccia nella moltitudine. Lo si può anche ragguardare come un prodigio di sfrontatezza sotto questo aspetto. Dopo aver passato a rassegna nei suoi scritti i poeti del suo tempo, conchiude che a lui solo appartiene il lodare gli eroi. „ A me, dice, che so dar risalto ai versi e forza alla prosa, e non a que'scrittori, de'quali è profumato l'inchiostro, e la penna non fa che miniature. L' elogio che ho fatto di Giulio III (scriv'egli altrove) respira alcuna cosa di divino. Questi versi, co'quali ho scolpiti i ritratti di Giulio, di Carlo, di Caterina e di Francesco, s' inalzano come colossi d'oro e d' argento sopra statue di marmo e di bronzo che gli altri erigono alla loro gloria. In questi versi, la cui durata pareggerà quella del sole, si riconosce la rotondezza delle parti, il rilievo dei muscoli, tutti i nascondigli delle passioni. S'io avessi predicato G. C., come ho lodato lo imperadore, avrei ammassato più tesori nel cielo che non ho debiti sulla terra‟. L'Aretino si disonorò vie più co'suoi *Ragionamenti*, divisi in tre parti, colle sue lettere e co' suoi sonetti sulle sedici posture, incise da Marc' Antonio di Bologna dietro i disegni di Giulio Romano, nel 1525. Tuttociò che la più raffinata

lubricità può inventare di più abbominevole, rinviensi in queste opere infami. Le turpitudini della più sfacciata depravazione vi sono disvelate con un' impudenza che muove sdegno e contro il pittore e contro il poeta. Morì a Venezia intorno al 1557 nell'età di 66 anni. Si narra, sull'autorità di Lorenzo Poliziano, che l'Aretino proruppe in risa così smodate ascoltando le sregolatezze delle due sue sorelle (che menavano in Venezia una vita scandalosa) che rovesciò la sedia su cui si assideva, si ruppe la testa cadendo, e morì all' istante. Nel *Discorso* sulla libertà degli scrittori che fa parte delle *Epistole latine* del cancelliere de l'Hôpital, vi sono tre bei versi, i quali sembra ci accennino che l' Aretino terminò i suoi giorni sulla forca in Venezia, essendo quella republica, senza dubbio, più difficile a venire a patti, che i sovrani i quali lo lasciavano parlare a suo talento:

Nuper Aretinus Venetae se clauserat urbis
Moenibus; unde, velut celsa sublimis in arce,
Omnes Europae reges figebat acutis
Incessens jaculis et dirae verbere linguae:
Atque illum missis omni regione tyranni
Placabant donis; tantum mala vatis avari
Lingua potest! at ei clarae tutela nec urbis
Profuit, Ionii longe regnantis in alto,
Non circumfusae miserum texere paludes
Quin meritas laeso poenas exsolveret orbi
Terrarum, dignum vel haberet carmine funem.

Apostolo Zeno ha negato questo genere di morte dell'Aretino, perchè i suoi nemici non se ne prevalsero per insultarne la memoria. Ma si sa che a Venezia queste sorta di spedizioni non si publicano a suono di tromba. Un verseggiatore italiano gli ha fatto il seguente pitaffio:

Qui giace l'Aretin, poeta tosco.
Di tutti disse mal fuorchè di Cristo,
Scusandosi con dir: non lo conosco.

Quelli che vorranno conoscere più particolarmente questo detestabile scrittore possono consultarne la Vita stampata nel 1750, in 12, a Parigi; o la *Vita di Pietro Aretino*, Padova, 1741, in 8. In quella di Parigi v'è meno di minuti particolari. Si può vedere l'elenco delle principali opere dell' Aretino nel Dizionario dei libri rari, di Osmont. Vi si trova dopo una lunga serie di abbominazioni una Vita di s. Caterina da Siena, una Parafrasi dei salmi penitenziali, ed altre opere di pietà, che ad alcuni autori fecero credere che Aretino sul finire de'suoi giorni preso avesse onesti e cristiani sentimenti; altri dicono che queste opere provano solamente che quest' uomo corrotto passava colla stessa facilità dal sacro al profano, dalla maldicenza all' adulazione.

ARETINO (Francesco) *Vedi* ACOLTI (Francesco).

ARETINO (Gian-Cristoforo, barone d') dotto e laborioso bibliografo, è nato a Monaco il 2 dicembre 1773, e morto il 13 agosto 1822. Fu eletto nel 1793, consigliere della direzione generale degli stati di Baviera; nel 1804 vice-presidente dell'accademia di Monaco, e alcun tempo dappoi, primo conservatore della biblioteca della città stessa. Il barone d' Aretino, membro di parecchie dotte società, publicò molti opuscoli, quasi tutti in tedesco, tra i quali si distinguono: *Discorso intorno ai più antichi monumenti dell'arte tipografica in Baviera*, 1803, in 8., Landshut; *Storia dei Giudei in Baviera*, 1803, in 8., Monaco; *Ricerche sulle corti d'amore nel medio evo*, in 8., *Teoria compendiosa della Mnemonica*, 1807, in 8, Norimberga; *Discorso sugl'immediati risultamenti della invenzione della stampa*, 1808, in 8., Monaco ec.

* AREZZO (Claudio Mario), di Siracusa, di nobile lignaggio, fiorì circa l'anno 1340, militò con onore negli eserciti dell' imperatore Carlo V, il quale lo decorò del titolo di *Storico imperiale*, indi fino all'ultima vecchiezza attese in patria allo studio ed alle lettere. Fra gli scritti suoi quello

che fu più riputato è la *Corographia* della Sicilia, che giovò moltissimo al Cluverio, ed ebbe molte edizioni; Palermo, 1537, in 4., Messina, 1542, in 4.; Basilea, 1544, in 8.; Francofort 1579 e 1581, nell' *Italiae illustratae* ec. in fog.; ec. ec. Le altre sue opere sono; 2. *Hispaniae descriptio*, Lugduni, 1552, in 12, e nell' *Hispania illustrata* di Scotto, Francofort, 1603, in fog.; 3. *Cl. Mar. Aretii libri*, ec. Basilea, 1544, in 8.; 4. *Osservazioni della lingua Siciliana e Canzoni nel proprio idioma*, Messina, 1543, in 4.

ARFASSAD, figlio di Sem, e nipote di Noè, nato due anni dopo il diluvio, ebbe per figlio Cainan secondo i Settanta. Gioseffo è d'avviso che valicò il Tigri e fermò stanza nel paese dapprima detto Arfassitide, e poi la Caldea.

ARFASSAD, re dei Medi, di cui si fa menzione nel libro di *Giuditta*, è secondo la comune opinione lo stesso che Fraorte, figlio e successore di Deioce re dei Medi. Erodoto dice che soggettò primieramente i Persiani, e poi s'impadronì di tutt'i popoli dell'Asia, passando successivamente dall'una all'altra nazione; ma che finalmente ito ad assalire Ninive e l'impero degli Assiri, fu vinto e messo a morte da Nabucodonosor nell' an. 22 del suo regno. L' autorità di Erodoto è veramente assai debole, ma sembra che il suo racconto qui s'accordi col libro di Giuditta, in cui si dice ch'ei fabbricò Ecbatana, e fu vinto nella pianura di Ragau. (*V.* MONTFAUCON, Verità della Storia di Giuditta).

† ARFE (Giovanni d') nacque in Siviglia nel 1603, e si dedicò per tempo alla scultura per cui si sentì una irresistibile propensione. Ne prese di lancio le prime lezioni nella sua patria, e viaggiò in Italia a fine di perfezionarsi. Ritornatone lavorò in parecchie opere, che lo fecero stimare ed ammirare, tra le altre nelle statue di marmo, di 20 piè di altezza, degli *evangelisti* e *dottori*, nella cappella di comunione in Siviglia.

ARFE (Giovanni d'), chiamato Arfe Villafano, nacque in Leone nel 1524. Coltivò con buon successo la scoltura e l'architettura; è autore dell' opera che ha per titolo *quilador*, cioè il *saggiatore dell'oro, dell'argento e delle pietre preziose*, Valladolid, 1572; Madrid, 1678. Morì nel 1595 in Madrid nell'età di 71 anni.

† ARGAIZ (Gregorio d') benedettino spagnuolo, nacque a Logrono, nella Vecchia-Castiglia, e professò nell'abazia di s. Salvatore d'Ona. Una facilità straordinaria congiunta ad un assiduo lavoro lo fecero tosto osservare tra i dotti di cui pieno era quell'ordine. Le sue opere sono: 1. *Storia ecclesiastica della Spagna*, tratta dagli scritti di s. Gregorio vescovo di Granata, e dalla Cronaca d' Autbert, monaco spagnuolo, 2 vol. in fog. Garcia de Molina lo accusa, non si sa sopra quale fondamento, di aver lavorato solamente d' imaginazione e di avere falsificato la Cronaca d'Autbert; 2. *Storia di Nostra Signora di Monte-Serrato*. In questa opera Argaiz pretende che gli esercizii spirituali non sono di s. Ignazio, ma d'un religioso di Monte-Serrato. Dopo la morte del padre Antonio d'Yepes, Argaiz fu incaricato di proseguire le cronache dell' ordine cominciate da quel dotto. Tutte queste opere formano una collezione di 14 vol. in fog.

ARGANIL. *V.* MICHELE DELL'ANNUNCIATA.

* ARGELLATI (Filippo), uno dei più infaticabili scrittori e de'più dotti letterati del suo tempo, nacque, verso la fine dell'anno 1685, in Bologna, d'una delle più antiche famiglie di quella città, ma che era originaria di Firenze. Trasferitosi successivamen-

te a Firenze, a Lucca, a Livorno, ed impedito, per la morte d'uno zio, di imbarcarsi per la Francia, come avea divisato; intraprese la pubblicazione di molte importanti opere, la maggiore delle quali fu la grande raccolta, divenuta sì celebre, sotto il titolo di *Scriptores Rerum Italicarum*. Per questa, di concerto col Muratori e col conte Archinto, si adoperò alla fondazione della famosa società palatina di Milano, dove stabilì una magnifica stamperia; radunò e fornì il più dei manoscritti e delle notizie pe' primi volumi, e ne scrisse le dediche, la maggior parte delle quali portano il suo nome. Nè lasciava in pari tempo di condurre altre impressioni, ed abbiamo ancora di lui: 1. *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Milano, 1745, due vol. in fog.; 2. *Biblioteca de' Volgarizzatori Italiani*, Milano, 5 vol. in 4., pubblicati nel 1767, ed un gran numero di Dissertazioni e di Lettere sparse in diverse raccolte. Morì l'Argellati in Milano, a dì 5 di gennaio 1755. L'imperatore Carlo VI, cui aveva dedicato il primo vol. degli *Scrittori delle cose Italiane*, gli avea accordato il titolo di suo segretario ed una pensione di trecento scudi, che gli raddoppiò, quando l'Argellati ebbe a dedicargli l'edizione delle opere del Sigonio, in *AEdibus palatinis*, 6 vol. in fog. terminata nel 1738.

* ARGELLATI (Francesco), figlio del precedente, nato a Bologna agli 8 di maggio 1712, fu nel 1740 eletto ingegnere di S. M. Cattolica, ed allo studio delle scienze esatte unì quello delle lettere latine ed italiane, che coltivò sempre a fianco del padre, il quale col proprio esempio gliene aveva ispirato l'amore. Morì in Bologna, pochi mesi prima di quello, nel 1754, e lasciò le opere seguenti: 1. *Pratica del foro veneto*, Venezia, 1737, in 4., 2. una traduzione italiana dell'opera del dotto Huet, *Della situazione del Paradiso terrestre*, 1737, in 8.; 3. *Saggio d'una nuova filosofia*, Venezia, 1740, in 8., 4. *Storia del risorgimento delle scienze e delle lettere*, ec. Firenze, 1743, in 8., opera che dovea essere composta di dodici volumi, ma il primo soltanto vide la luce; 5. *De praeclaris jureconsultis bononiensibus Oratio*, ec. 1749, in 4. senza nome di città; 6. *Il Decamerone*, Bologna, 1751, 2 vol. in 8.; fatto ad imitazione del Boccaccio, ma in cui sempre rispettati sono i costumi; 7. *Novissimo sistema di filosofia alla Cappuccina, a vantaggio di chi non può intrattenersi in lunghe applicazioni su tale studio*, Modena, 1753, in 8.

ARGENS (G. Batista de Boyer, marchese d') nacque il 24 giugno 1704, in Aix di Provenza, dal procuratore generale del parlamento di essa città. Suo padre lo volle inutilmente destinare alla magistratura. Si diede alla milizia nell' età di 15 anni. Nelle sue Memorie ci dà la storia della impetuosa sua giovinezza. Reduce da Costantinopoli, fu costretto per ubbidire al padre suo, di correre l' aringo del foro; ma rientrò nella milizia nel 1733. Si trovò nel 1734 all' assedio di Kehl, dove rilevò una leggera ferita. Dopo l'assedio di Filipsburg, per una caduta da cavallo non potè più risalire in sella, e dovè rinunziare al mestiere dell'armi. Passato in Olanda trovò un ripiego nella sua penna. Federico II, salito sul trono di Prussia, lo chiamò presso di sè, e lo stipendiò come suo ciamberlano. Dopo aver passati 25 anni in Berlino, dove menò moglie, rivolse lo sguardo alla patria, e ritornò in Aix, dove visse da filosofo. Vi morì l'11 gennaio 1771. La sua conversazione piaceva per una vivacità brillante, e per arguzie del tutto originali. Inchinava all' ipocondria; ma era d' altronde buono sposo, buon amico, e buon pa-

drone. Aveva, come diceva egli stesso, dei dogmi che dipendevano dalla stagione; quindi lasciava scorrere la sua penna con una libertà che sapea del licenzioso. Bayle era il suo modello, e senza dubbio la sorgente de'suoi combattimenti contro la religione. Egli aveva una smania di sapere, che si estendeva a tutto. Possedeva parecchie lingue; si frammischiava in chimica e anatomia; dipingeva assai bene. Le sue opere sono note al publico. Le principali sono: 1. Le *Lettere giudee*, le *Lettere chinesi* e le *Lettere cabalistiche*, che sono state unite alla *Filosofia del buon senso* col titolo di *Opere del marchese d'Argens*, 1768, 24 vol. in 12. La religione è poco rispettata in tale raccolta, ed i suoi ministri vi sono dilacerati con un accanimento non solo poco decente, ma disgustante. Non vi mancano erudizione, ricerche, e buone riflessioni, ma lo stile è troppo diffuso, ed è snervato. La sua penna era più facile che energica. Si osserva dappertutto un uomo che non ha verun principio determinato, e che ondeggia tra le più opposte opinioni. 2. Un gran numero di romanzi mal imaginati, e scritti in una maniera bassa e scorretta. Il solo che si ricordi è quello ch'ei publicò sotto il titolo di *Memorie del marchese d'Argens*, nuova edizione, 1807, 1 volume in 8. I fatti che vi sono raccontati non immortaleranno giammai il loro autore, e non meritavano di esser tramandati ai posteri. 3. Le *traduzioni* dal greco in francese di *Ocellus Lucanus* e del *Timeo* di Locri, l'una e l'altra in 12 ed in 8. Gli stessi autori sono stati volgarizzati con maggiore esattezza dall'ab. Batteux. 4. Ha pure posto in francese il *Discorso di Giuliano sul cristianesimo*, opera contraria alla religione, e che fu riprodotta in Ginevra con annotazioni temerarie e indecenti. 5. *Memoria segreta della republica letteraria*, 1744, 7 vol. in 12; 6. *Lettere filosofiche e critiche*, di Cochois, colle *risposte* del d'Argens, 1744, 1 vol. in 12 ec. Sul finir della vita parve ch'ei rinunziasse allo scetticismo, e si ravvicinasse alla religione de' suoi padri, che una vana ostentazione di filosofia gli aveva fatto abbandonare. Portava in tasca il nuovo Testamento, e leggevalo quando era solo, siccome attestò un suo servo ch'era protestante. Nell' ultimo viaggio che fece in Provenza, essendo in Eiguille, in casa del presidente di Eiguille suo fratello, era sempre il primo a parlargli di religione, e muovergli delle obbiezioni. Il presidente, che alla più grand'anima accoppiava la fede la più illuminata e la più generosa, ma che avea la prudenza di non troppo strignere il fratello, contentavasi di sciorne le difficoltà, e di fargli conoscere che derivavano solo dalle false idee che aveva della religione. Sull'animo di lui fece pur anche una particolare impressione la società di due rispettabili ecclesiastici, l'ab. d'Argens suo fratello, e l' ab. di Monvallon, ch' erano con esso in villa, e alle doti dello spirito accoppiavano quella bella semplicità cui procaccia la virtù solida, e la quale è sempre la più toccante pe' cortigiani. Partendo dalla campagna disse al fratello: Io non credo per anche, egli è vero, ma ti assicuro che nè tampoco *discredo*. Una malattia riuscì a determinarlo. Infermatosi presso Tolone, in casa la baronessa de la Garde sua sorella, dimandò i sacramenti della chiesa, e dichiarossi pentito di tutte le opere che aveva composte. Ciò è comprovato da un processo verbale inserito nei registri delle deliberazioni capitolari del capitolo della cattedrale di Tolone. (Morì l'11. gennajo 1771. Se si burlò della religione, almeno non era ateista. *Vedi* intorno a tale scrittore le Memorie per servi-

re alla storia del secolo XVIII, t. 2. p. 282.)

† ARGENSOLA (Lupercio e Bartolommeo), fratelli, nati a Balbastro in Arragona, il primo nel 1565, il secondo nel 1566, coltivarono entrambi la poesia e le lettere con un gran grido. Baillet e Feutry li chiamano gli *Orazii* della Spagna, e Antonio ha detto che i loro contemporanei li ragguardavano come due gemelli di Apollo e di qualche musa per la perfetta somiglianza del loro talento. Ne sono state raccolte le opere sotto il titolo di *Poesie di Lupercio e del dottor Bartolommeo Leonardo d'Argensola*, Saragozza, 1634, in 4. Bartolommeo inoltre è autore di: 1. *Conquista delle isole Molucche*, Madrid, 1609, in fog., trasportata in francese, Amsterdam, 1706, o 7, 3 vol. in-12; 2. *Prima parte degli annali di Aragona, in continuazione a quelli di Zurita*, Saragozza, 1630, in fog., 3. alcuni *opuscoli* che non meritano di esser citati. Bartolommeo avea abbracciato lo stato ecclesiastico; eletto canonico della chiesa metropolitana di Saragozza, fu successivamente cappellano dell' imperatrice Maria d'Austria, rettore di Villa-Formosa, e istoriografo d' Aragona. Morì nel 1631, 18 anni dopo aver perduto suo fratello, che aveva accompagnato a Napoli, quando vi fu chiamato per esser ministro segretario di stato della guerra sotto il vicerè di Lemo.

ARGENSON. *V.* VOYER.

† ARGENTAL (Carlo-Agostino de Ferriol, conte d') nacque a Parigi il 20 dicembre 1700; suo padre, de Ferriol, era presidente nel parlamento di Metz. Ebbe a fratello Pont-de Vesle, autore del *Compiacente*, e per zia la de Tencin. Destinato prima allo stato militare, ne fu distolto da' suoi parenti, che, volendolo sospingere nella magistratura, lo fecero eleggere consigliere nel parlamento di Parigi, in sostituzione a suo fratello, che aveva rinunziato a quel carico; fu eletto in seguito ministro del duca di Parma presso il re di Francia. Tutti questi onori non lo avrebbero campato dall'obblio, se le strette sue relazioni con Voltaire non ne avessero posto il nome da lato a quel famoso filosofo. Il cieco entusiasmo, con che riguardava il patriarca di Ferney, e l'affetto, che vuol dirsi singolare, ch'ei nutriva per lui, legaronlo colla setta allora signoreggiante, e gli attirarono alcuni elogi dal suo eroe. Marmontel, più imparziale, denominavalo l'*anima dannata di Voltaire*, e 'l dipinge come un imbecille che aver non poteva nessuna opinione sua propria. Di fatto unica sua occupazione si era di vendere i libri dell' amico, di favorirne gli odii, e di contribuire quanto più poteva a propagarne le massime. Vi sono alcuni suoi versi non affatto privi di grazia, ma che devono la maggior parte della loro riputazione piuttosto agli elogi che hanno riscosso, che al proprio lor merito. Se non che sembra non fosse la poesia senza attrattive per lui, poichè nel giorno stesso della sua morte indirizzò alcune rime ad una delle più antiche sue amiche. Se prestasi fede a questa signora, egli è l'autore dell'opera intitolata *Il Conte di Comminges*, romanzo attribuito alla de Tencin, e pubblicato sotto il suo nome; egli è forse pur anche autore degli *Aneddoti della corte di Eduardo*, attribuiti pure a sua zia. Il conte d'Argental morì il 5 gen. 1788, dopo aver esercitato per quarant'anni il carico di consigliere nel parlamento, da cui si dimise quando fu eletto ministro secretario di stato.

* ARGENTI o ARIENTI (Agostino), nobile ferrarese, giureconsulto e poeta italiano, fioriva verso la metà del secolo XVI, e fu dei primi, se non anzi il primo, secondo che egli stesso afferma, che abbiano scritto opere tea-

trali nel genere pastorale. Particolarmente protetto dal cardinale Lodovico d'Este, a questo ne dedicò una, in versi sciolti, intitolata *Lo sfortunato*, Venezia, 1568, in 4. Morì l'Argenti a'20 d'agosto 1576, lasciandoci ancora una opera, *Cavalleria di Ferrara*, nella quale descrive le feste pubbliche e gli spettacoli dati alla corte dei duchi di Ferrara.

*ARGENTI, o ARIENTI (Borso), prima giureconsulto e poi arciprete di Ferrara, morto, nel 1394, a Roma, dove era stato inviato per affari del suo capitolo; era fratello del precedente e come lui coltivò la poesia italiana. Le *Rime scelte dei poeti ferraresi*, contengono un saggio del suo valore; e la sua commedia *La prigione*, Ferrara, 1580, in 8, e Venezia, 1583, in 12, viene stimata una delle migliori di quel tempo.

ARGENTIER (Giovanni), nato a Castelnovo nel Piemonte, fece grandi progressi nella medicina, e ottenne celebrità nella teorica della sua arte. Morì nel 1572 a Torino, in età di 58 anni. Ne furono raccolte le opere dopo la sua morte, in 2 vol. in fog. a Venezia, 1592, 1606 e 1610. Questo medico non era buono che pel gabinetto. Quando gli era d'uopo applicare le sue osservazioni alla pratica, non se le poteva richiamare alla memoria. Censurò le opere di Galeno con amarezza, e si meritò il titolo di *Censore dei medici*.

ARGENTINA (Tommaso d') detto ancora Tommaso di Strasburgo perchè nato in essa città, dotto e pio generale degli agostiniani nel 1345. È autore dei *Commentarii* sul Maestro delle sentenze, Strasburgo 1490, in fog., e d'altre opere che furono ricercate. Morì a Vienna d'Austria, dopo avere per dodici anni retto il suo ordine con prudenza.

ARGENTRÉ (Bernardo d') nato a Vitré nel 1519, si fece stimare nel secolo XVI per probità e dottrina. Si applicò molto alla giurisprudenza ed alla storia. Era un buon cittadino. Morì nel 1590, d'anni 71, dal rammarico, dicesi, di vedere la sua patria in preda alle guerre civili suscitatevi dal calvinismo. Abbiamo di lui alcuni Commentarii sullo Statuto di Bretagna, Parigi, 1621, in fog., in latino; e la *Storia di Bretagna*, Rennes, 1582. Tale opera fatta in fretta dietro le memorie di Pietro Le Baud, il quale scriveva verso l'anno 1580, ribocca di errori. L'autore se ne accorse, la ritoccò, e ne diede alla luce una nuova edizione a Parigi, 1588.—Carlo d'Argentré, signore de la Boissiere, figlio dell'autore, rivide l'opera paterna, e ne pubblicò una edizione corretta, Parigi, 1612, in fog. Nicolò Vignier, da prima protestante, poi cattolico, addita con amarezza un po' soverchia gli errori di essa istoria nella sua opera intitolata *Dell'antico stato della piccola Bretagna*, Parigi 1619, in 4, e spaccia per calunnie ciò che forse è troppo vero.

ARGENTRÉ (Carlo Duplessis d') nacque nel 1673 dal decano della nobiltà di Bretagna. Si addottorò nella Sorbona nel 1700, e ottenne il posto di cappellano del re nel 1709. Fu designato vescovo di Tulle nel 1723. Edificò la sua diocesi colle virtù, e la illustrò colla dottrina. Malgrado alle sue pastorali occupazioni, studiava sette ore per giorno. Compose parecchie opere: la più conosciuta è in 3 vol. in fog., pubblicata a Parigi nel 1728 col titolo: *Collectio judiciorum de novis erroribus, qui ab initio seculi 12 ad annum 1725 in ecclesiam proscripti sunt et notati*; compendio pieno di dotte ricerche. È ancora autore degli *Elementi di teologia*, in latino, Parigi, 1702, in 4; e di una *Spiegazione dei sacramenti*, 3 vol. in 12. Finalmente di alcuni sermoni, e di altri libri di pietà e di teologia. Questo

prelato morì nel 1740, compianto dai poveri, de' quali era il padre, e dagli uomini dabbene, de' quali era la luce e l'esempio.

ARGENVILLE. *V.* Dezailier.

ARGIA, figlia di Adrasto, re degli Argivi, acquistò un nome celebre nell'antichità per la coniugale sua tenerezza verso Polinice, ucciso nell' assedio di Tebe. Ne ricercò il cadavere tra i morti colla sua cognata Antigone, malgrado l'editto di Creonte, il quale proibivalo sotto pena della vita, e gli rese gli ultimi doveri. Creonte sdegnato per aver ella trasgredito i suoi ordini, e insensibile al grido della natura, la ricongiunse al di lei sposo. Tali avvenimenti furono anteriori alla guerra di Troia.

* ARGILLATA o DE ARGELLATA (Pietro de), medico di Bologna, vi professò lungo tempo la logica, la astronomia e la medicina, e un gran passo fece fare alla chirurgia colle sue osservazioni, consegnate nelle sue opere, piene di verità importanti e nuove pei suoi tempi. Morì nel 1423. I suoi *Chirurgiae libri sex*, ebbero in meno di vent' anni quattro edizioni, Venezia, 1480, 1493, 1497, 1499, in fog.; e si è parlato di una quinta, pure in fog., del 1520.

ARGINNIDE, giovane greco, si annegò bagnandosi nel fiume Cefiso. Agamennone che molto lo amava, fece inalzare a suo onore un tempio, e lo dedicò a Venere Arginnide.

ARGIRA, ninfa di Acaia, possedeva interamente il cuore del bel Selimno, il quale intisichì pel dispiacere di vederla di lui disgustata. Venere mossa a pietà, lo tramutò in un fiume il quale, come Alfeo per riguardo ad Aretusa, andava a cercare la fonte, cui presiedeva questa ninfa incostante. Finalmente Selimno venne a capo di porre in dimenticanza l'ingrata Argira, ed ebbe poi la virtù di far perdere agli amanti la memoria della loro tenerezza, quando bevono delle sue acque, o vi si attuffano.

ARGIRO (Isacco), monaco greco, valente matematico, fioriva nel secolo XIV. È autore di parecchie opere di *geografia* e *cronologia*, e di alcune altre che trattano di argomenti diversi.

ARGIROFILO, o ARGIROPULO (Giovanni) nativo di Costantinopoli, passò in Italia verso l' anno 1434, e dimorò alcun tempo a Padova. Tornò a Costantinopoli, ma poi ne uscì alla presa che ne fece Maometto II nel 1453. Recatosi un'altra volta in Italia, Cosimo de Medici, capo della republica di Firenze, gli conferì una cattedra di professore in greco, e lo stabilì precettore di suo figlio. Costretto dalla peste ad abbandonare la Toscana, andò a dare a Roma lezioni di filosofia sul testo greco di Aristotele. Quivi morì verso il 1474 per aver disordinato nel mangiar poponi. Giovanni Lascari, ch' era stato suo discepolo, gli ha fatto in greco un onorevolissimo epitafio. Dicesi che molto mangiasse, e che il prodotto de' suoi libri e le altre sue rendite appena bastassero alla spesa della sua mensa. Ha lasciato una traduzione della morale e della fisica di Aristotele, intitolata a Cosimo de Medici. Dicesi che Teodoro di Gaza, suo amico, gliel'ha ceduta, e lo indusse a sopprimere una versione men buona ch'ei preparava. Diede pure in luce un trattato *De regno et consolatio ad imperatorem Constantinopolitanum* ec. (Ebbe a discepolo il celebre Poliziano. Hody ha pubblicato la *Vita* di Argiropulo con quelle d'altri dotti greci, 1742, in 4.)

ARGO, figlio di Arestore, aveva cent'occhi, secondo la favola: quando volea dormire, ne chiudeva soltanto la metà. Giunone gli addossò la guardia della ninfa Io amata da Giove; ma fu addormentato e morto da Mercurio. La dea lo tramutò in pavone, che

porta sulla coda tanti occhi quanti Argo ne aveva in testa. Dicono i mitologi che Argo indica la sfera celestiale, che noi vediamo folgoreggiare di una moltitudine di stelle, le quali sembrano vigili pel bene della terra, espressa da Io sotto la figura di una vacca. Mercurio, cioè il sole, uccide questo Argo quando rimena il giorno; ma siccome la metà degli occhi di Argo rimanevano aperti, la metà delle stelle continua a brillare nell'emisfero non illuminato dal sole.

ARGOLI *(Andrea)*, matematico, nato nel 1570 a Tagliacozzo nel regno di Napoli, sopportò nella sua patria tali disgusti, che lo costrinsero di riparare in Venezia. Il senato, conoscendone tutto il merito, lo creò professore di matematiche nella università di Padova, e gli diede il titolo di cavaliere nel 1636. Morì nel 1653. Le sue opere sono: 1 *De diebus criticis*, 1652; 2. *Ephemerides ab anno* 1620 *ad* 1700; 3. *Astronomicorum libri tres*; 4. *Problemata astronomica*; opere per quel tempo esatte, e dalle quali gran partito hanno tratto gli astronomi posteriori.

ARGOLI *(Giovanni)*, figlio del precedente, nacque con un' assoluta inclinazione alla poesia. Sino dall'età di quindici anni fece stampare un *idillio sul filugello.* Poco dopo ardendo di emulazione per gli applausi prodigalizzati all'autore del licenzioso poema di Adone, si accinse a comporne uno dello stesso genere. Chiusosi in una stanza, in cui non si entrava che per recargli da mangiare, compiè in sette mesi, nell'età di 17 anni, un poema in 12 canti, intitolato *Endimione*; opera che piacque agli stessi lettori che approvato aveano il modello (*V.* Marini). È autore di parecchie altre poesie sì latine che italiane, la più delle quali rimasero manoscritte. Il suo genio per le belle lettere non gli aveva impedito di darsi allo studio della giurisprudenza, cui professò parecchi anni in Bologna. Morì verso il 1660. (Argoli ha composto per anche alcune opere sulla *filologia* e l'*archeologia.)*

ARGONNE (p. Bonaventura d') nato a Parigi nel 1640, morì certosino a Gaillon, nel 1704, in età di 64 anni. Il suo spirito e la sua dottrina procacciato gli aveano amici illustri, coi quali manteneva un regolato carteggio letterario, il quale molceva il suo ritiro, e occupava i momenti che la pietà e i doveri della regola gli lasciavan liberi. Le sue opere sono: 1. un *Trattato della lettura dei Padri della chiesa*, scritto con discernimento e buon gusto. La miglior edizione è del 1697, in 12, publicata da Pellestre, che l'ha molto accresciuta. Ne fu fatta una versione latina in Torino, 1742. 2. *Miscellanee di storia e di letteratura*, publicate sotto il nome di Vigneul de Marville, ristampate nel 1725, in 3 vol. in 12, l'ultimo de'quali fu pressochè tutto composto dall'abate Banier: edizione da preferirsi alle altre. È questa una raccolta curiosa e interessante di aneddoti letterarii, e di critiche riflessioni sovente giuste, ma talora censurabili. 3. L'*Educazione, Massime e Riflessioni con un Discorso del sale nelle opere di spirito*, publicato sotto il nome di Moncade, 1691, Rouen. Ha lasciato alcune opere manoscritte.

ARGOU *(Gabriele)*, nativo del Vivarese, avvocato del parlamento di Parigi, pregevole non meno per costumi che per dottrina, morì sul principio del secolo xviii. È autore di una *Istituzione nel diritto francese*, vol. 2, in 12, assai ben condotta. La *Istituzione nel diritto ecclesiastico*, dell'ab. Fleury suo amico, lo stimolò a comporre questa opera. (L'ultima edizione è del 1788).

ARGUES (Gerardo des), geometra del xvii secolo, nacque in Lio-

ne nel 1597, e vi morì nel 1661. Era amico di Cartesio; tale amicizia tornò vantaggiosa ad entrambi: Cartesio ammaestrò l'amico, e des Argues difese il maestro. Le sue opere sono: 1. un *Trattato di prospettiva*, in fog.; 2. *Trattato delle sezioni coniche*, in 8; 3. *Pratica del tiro*, in 8; 4. un buonissimo *Trattato del taglio delle pietre*, in 8.

*ARGUIPO (don Giovanni d'), poeta spagnuolo e mecenate dei letterati del suo tempo, nato a Siviglia verso la metà del XVI secolo, fu quello al quale Lopez de Vega dedicò la maggior parte delle sue opere. La sua liberalità verso di questo e degli altri begli spiriti di Madrid fu tanta, che le sue fortune, avvegnachè considerabili, non vi poterono bastare.

ARIANNA, figlia di Minosse, re di Creta, diede un gomitolo di filo a Teseo, la cui mercè potesse uscire dal labirinto. Teseo, com'ebbe ucciso il Minotauro, del quale doveva esser preda, condusse con seco Arianna, e lasciolla nell'isola di Nasso. Questa principessa dopo aver pianto la sua disgrazia, si racconsolò finalmente sposando Onaro, sacerdote di Bacco. I poeti aggiungono, che questo nume collocò la corona di Arianna nel cielo, dove gli astronomi la trovano anche al presente.

ARIANNA, figlia dell'imperadore Leone I, prese a marito Zenone, che salì sul trono imperiale l'anno 474 dell'era cristiana. Fu sospettato ch' ella avesse una tresca con Anastasio il Silenziario. Zenone, a detta di Jornandes, comandò al suo ufiziale di ucciderla; ma la imperatrice, avendolo saputo, riparò nella casa di Acacio vescovo, che dimostrò l' atrocità di tale misfatto a Zenone; però gli acconsentì ch'ella ritornasse al palazzo. Se prestasi fede ad alcuni autori, ella si vendicò del marito: caduto essendo questo principe in una violenta sincope dopo un lautissimo pranzo (altri dicono che ciò fosse un assalto epilettico) ella rinserrare lo fece in un sepolcro, dove morì arrabbiato. Ma tale racconto non è sì autentico, che gli si abbia da credere senza dubbio (*Vedi* ZENONE). È ben più certo che Arianna fece acclamare Anastasio imperadore, e non aspettò che 40 giorni dopo la morte di Zenone per isposarlo. Morì l'anno 515.

ARIARATE I, re di Cappadocia, cominciò a regnare insieme col fratello Oloferne, e secondo alcuni Oroferne, l' anno 370 avanti G. C. Si congiunse ad Occo re di Persia nella spedizione di Egitto; vi si acquistò molta gloria; ritornò trionfante nel suo regno, e morì poco dappoi.

ARIARATE II, figlio di Oloferne, od Oroferne, del quale or ora abbiamo parlato, fu costretto a difendere i suoi stati, che Perdicca, uno dei successori di Alessandro il grande, e tutore del giovane re, pretendeva gli fossero toccati in sorte. Lo sciaurato Ariarate fu sconfitto, e crocifisso coi principali suoi ufiziali per ordine del vincitore, verso l'anno 321 avanti G. C. Egli allora aveva anni 81. Alcuni dicono che ei medesimo si diede la morte, ma tale racconto è meno verisimile.

ARIARATE III, figlio di Ariarate II, si era riparato in Armenia nel tempo del supplizio di suo padre. Saputa la morte di Perdicca e di Eumene, rientrò nella Cappadocia, riportò vittoria contro Aminta capitano macedone, e salì sul trono verso l'an. 300 avanti G. C. Gli succedette il suo primogenito Ariannete.

ARIARATE IV, possedè la corona dopo Ariannete. Regnò alcuni anni insieme col padre. Sposato aveva Stratonica, figlia di Antioco Théos. Morì dopo un regno di 28 anni, verso l'anno 220 avanti G. C. La cronologia e le diverse circostanze di questo regno non meno che dei tre precedenti, non

sono ben sicure, nè uniformemente riferite dagli storici.

ARIARATE V, successore e figlio del precedente, sposò Antiochide, figlia di Antioco il grande. Soccorse al re di Siria contro ai Romani; ma essendo stato vinto il suocero suo, mandò ambasciatori a Roma per iscusarsi. Fu condannato a pagare 200 mila scudi, dei quali poi il senato gli restituì la metà dietro le preghiere del re di Pergamo. Ariarate strinse poi alleanza con Eumene contro Farnace re di Ponto, il quale, ricusata la mediazione dei Romani, pagò assai caro tale rifiuto, e fu costretto a conchiudere un trattato svantaggioso. Antiochide sposa di Ariarate, disperando di aver figliuoli, gliene aveva supposti due, Ariarate e Oloferne od Oroferne, ma poscia ingravidò, ed ebbe Mitridate e un altro Ariarate. Il re mandò il primo a Roma per esservi educato alla foggia dei Romani; l'altro, cioè Ariarate, gli è successo. Ariarate V soccorse ai Romani contro Perseo, e morì dopo un lungo regno, colla riputazione di principe incostante nell'amicizia e nelle alleanze, l'anno 168 av. G. C.

ARIARATE VI, figlio del precedente, soprannominato *Filopatore* pel grande amore che portava a suo padre, il quale gli voleva conferire, sin ch'era in vita, la dignità reale, ma che ei non volle accettare. Impugnò lo scettro verso l'anno 166 avanti G. C. Rinnovò l'alleanza che Ariarate V aveva mantenuta coi Romani. S'inimicò Demetrio re di Siria col ricusare di prender in moglie la di lui sorella. Demetrio eccitò contro Ariarate, Oloferne od Oroferne il quale pretendeva di essere suo fratello. Ariarate fu sbalzato dal trono. Il senato ordinò che lo si dividesse tra i due competitori; ma Attalo, re di Pergamo, soccorse Ariarate, e lo ristabilì ne'suoi stati. Questo principe si unì co' Romani contro Aristonico, usurpatore del regno di Pergamo: egli perdè la vita in quella guerra l'anno 130 avanti G. C., e lasciò 6 figliuoli. Laodice, vedova di Ariarate, e reggente del regno, temendo di perdere la sua autorità, fece perire cinque suoi figli col veleno; il sesto, che susseguita, si salvò mediante l'aiuto de' suoi parenti. Il popolo fece morire questa madre crudele.

ARIARATE VII, fu salutato re l'anno 130 avanti G. C. Sposò Laodice, sorella di Mitridate Eupatore, da cui ebbe due figli. Suo cognato lo fece assassinare. Laodice diede la sua mano e la corona a Nicomede, re di Bitinia. Mitridate scacciò questo nuovo re, e restituì la corona al nipote, figlio di quel medesimo Ariarate che avea fatto uccidere.

ARIARATE VIII. Mitridate lo volle costringere di far venire alla sua corte Gordio uccisore di suo padre. Questo principe mise in piedi un esercito contro il zio. Costui attirò Ariarate ad una conferenza, lo uccise a colpi di pugnale alla presenza dei due eserciti, e in vece di lui fece regnare il proprio suo figlio, che aveva ott'anni. I Cappadoci si sollevarono, e misero sul trono Ariarate, fratello dell'ultimo re.

ARIARATE IX. Mitridate, il crudele persecutore di questa famiglia, scacciò il nuovo re, che morì poco dopo di cordoglio, e ristabilì suo figlio. Allora Nicomede, re di Bitinia, temendo pe'suoi propri stati, interessò i Romani in questo affare. Il senato volle render liberi i Cappadoci, ma questo popolo richiese un re. I Romani gli diedero Ariobarzane, verso l'anno 91 avanti G. C.

ARIARATE X, denominato *Filadelfo*, divenne possessore del regno di Cappadocia per la morte di Ariobarzane III suo fratello, verso l'anno 42 avanti G. C. La corona gli fu contesa da Sisinna, primogenito di Glafira, concubina di Archelao, sommo sacerdote di Bellona in Comana nella Cap-

padocia. Marc' Antonio si dichiarò in favore di Sisinna. Intanto Ariarate risalì sul trono, e fu costretto a discenderne ancora per abbandonarlo ad Archelao, secondogenito di Glafira, l'anno 36 avanti G. C.

ARIAS MONTANO (Benedetto) nacque a Fressenal in Estremadura nel 1527. Era figlio di un notaio, e studiò in Alcalà, dove fece progressi nelle lingue antiche e moderne; prese l'abito dell' ordine di san Giacopo, e nel 1562 il vescovo di Segovia lo condusse al concilio di Trento, dove fece una comparsa assai distinta. Nel suo ritorno si ritirò nel romitaggio di Nostra Signora degli Angeli, presso Aracena, per darsi intieramente ai suoi libri. Filippo II lo trasse da quel ritiro, e lo incaricò di una nuova edizione della Bibbia poliglotta. La quale fu stampata in Anversa dai Plantini, dal 1569 al 1572, in 8 vol. in foglio, ed è più costosa di quella d' Inghilterra, quantunque meno perfetta. Arias Montano aumentò quest' opera di parafrasi caldaiche, e di molti errori che aggiunse alla versione di Pagnino ch'era scorrettissima. Filippo gli offerse un vescovato per ricompensa del suo lavoro; ma questo scrittore, quanto dotto altrettanto pio, ricusò tale peso, ed accettò soltanto una commenda di s. Giacopo, e un posto di cappellano regio. Morì nella sua patria nel 1598, in età di 71 anni. Le sue opere si aggirano pressochè tutte sulla Scrittura santa. I suoi nove libri delle *Antichità giudaiche* sono le più stimate, Leida, 1596, in 4. Trovansi pure nella Poliglotta di Anversa, e nei grandi Critici d' Inghilterra. Arias ha posto ancora in versi latini il *Salterio*, 1574, in 4. Riccardo Simon ha parlato di questo autore con asprezza. Non dobbiamo attenerci all'idea ch'egli dà delle sue opere, sebbene parecchie delle sue osservazioni critiche sieno fondate. (*Arias Montano* è parimenti autore dei *Humanae salutis monumenta*, Anversa, 1571, in 4., con figure; d' una traduzione latina dell' *Itinerario* di Beniamino di Tudela; dell' *Historia naturae*, 1601, in 4.; e d' una eccellente *Rettorica* in 4 libri, con *annotazioni* morali.)

ARIAS (Francesco), gesuita di Siviglia, morì nel 1605, in età di 72 anni in odore di santità. Le sue opere di pietà avevano l' approvazione di san Francesco di Sales, che ne raccomanda la lettura nella sua Introduzione alla vita divota. Sono state voltate dallo spagnuolo in latino, in francese e in italiano. — Avvi un altro Arias (*Alvaro*), nativo pure di Siviglia, e gesuita, morto a Roma nel 1643. Egli occupate aveva le prime dignità della compagnia. Publicò diverse opere, una tra le altre intitolata *Encomia SS. Eucaristiae et B. Virginis Mariae, ex sacra Scriptura deprompta*.

ARIBERTO, figlio di Clotario, e fratello di Dagoberto I, trovavasi solo, in età di 14 anni, presso a suo padre moriente; potè bene impadronirsi dei tesori della corona, e farsi consecrare; ma troppo giovane per un colpo di tal fatta, vide lo scettro nelle mani di suo fratello, il quale, usando della più grande sollecitudine, prevenne tutt' i disegni del suo rivale. Dagoberto cedette ad Ariberto una parte del regno, e questi andò a fermare la sede del suo governo in Tolosa, dove si fece consecrare. Ma dopo due anni morì, lasciando un figlio, che lo seguì da presso, non senza sospetti sopra Dagoberto, al quale si sa che i delitti costavano poco. Ciò che dice il p. Vaissette di due altri figliuoli di Ariberto, i quali diedero principio a due illustri famiglie di Linguadoca, è improbabile; di fatti come pensare che un giovane principe morto di 16 anni abbia potuto lasciare tre figli?

† ARIBERTO I, re dei Longobardi, figlio del duca d'Asti, originario di Baviera, fu eletto a capo dei Longobardi

nel 653 per succedere a Radoaldo. Egli fu il primo a stabilire definitivamente la religione cattolica sul trono, e proscrisse del tutto l'arianismo. Morì nel 661, dopo aver diviso i suoi stati a' suoi due figli Perarite e Godeberto.

† ARIBERTO II, re pur egli dei Longobardi, era figlio di Ragimberto, duca di Torino, il quale, dopo avere usurpato lo scettro di Lombardia nel 700, associò suo figlio al trono, e morì poco dappoi. Fece morire il re Luitberto, sbalzato dal trono da suo padre, e commise atroci crudeltà contro la moglie ed i figli di Ansberto, tutore di esso re. Alla chiesa romana rendette i beni che appartenuti le erano nelle alpi cozie, resse perfettamente i suoi stati, e si applicò con tutto il zelo alle cure del governo. Dicesi che uscisse di notte travestito, e si frammischiasse co' sudditi per vedere come i suoi uficiali adempiessero ai doveri delle loro cariche. Godeva in pace del frutto della sua amministrazione quando Ansprando piombò nel 712 sulla Lombardia. Ariberto, abbandonato dai suoi soldati, si gettò nel Tesino per iscappare a nuoto; ma il peso dell' oro che portava lo fece perire annegato. Il suo corpo fu tratto dal fiume e seppellito in Pavia.

ARIBON, primo abate del monistero di Schlecdorf in Baviera, di cui si riferisce la fondazione all'anno 753, fu inalzato sulla sede di Freisingen l'anno 760, e morì nel 783. Abbiamo di lui: 1.° la *Vita di s. Emmeran* publicata da Surio. Canisio l'ha prodotta nel suo *Thesaurus*, tom. 3; 2.° la *Vita di s. Corbiniano*, primo vescovo di Freisingen, publicata da Surio, e inserita nel 3. volume degli Atti di Mabillon.

† ARIBON, arcivescovo di Magonza, fioriva nell' undecimo secolo, e fu arci-cappellano dell' imperadore Enrico III. Coronò l'imperadore Corrado II nel 1204. Era assai premuroso della disciplina ecclesiastica. Vi sono diverse opere, tra le altre i *Commentarii* sui quindici salmi graduali, dedicati a Bernon, abate di Richemon. Morì li 13 aprile dell'anno 1031.

ARIEH (Giacopo-Giuda) rabbino della sinagoga di Amsterdam, più noto sotto il nome di Leone di Modena, era figlio d' Isacco, rabbino di Venezia e rettore della sinagoga. È autore di una dotta *Descrizione del Tabernacolo*. Ve ne sono parecchie edizioni in 4., in ispagnuolo, in ebreo, in fiammingo, in latino. Fioriva nel secolo XVII, e morì nel 1654.

ARIGIO (sant') figlio d' Apocrasio e di Sempronia, entrambi cospicui per la loro nascita, fu eletto vescovo di Gap, dopo la deposizione di Sagittario nel 579. Verso il 598 andò a Roma per visitare i sepolcri dei ss. Apostoli, e fu onorevolmente ricevuto da san Gregorio, il quale allora occupava la cattedra di s. Pietro. Questi due grand' uomini strinsero insieme amicizia, nè si poterono separare l'uno dall' altro senza spargere molte lagrime, e non si riconfortarono che colla speranza di rivedersi presto riuniti nel cielo. San Gregorio scrisse più lettere a sant' Arigio, e gli accordò la permissione ch' ei chiesto gli avea per sè e pel suo primo diacono, di portare la dalmatica, di cui l'uso non era ancora comune in quel secolo. Sant' Arigio visse poco dopo il suo ritorno da Roma; non si sa precisamente la data della sua morte. La più comune opinione si è che morì il primo maggio 604, in età di circa 69 anni. Quando si accorse ch' era vicino il suo termine, portar si fece innanzi all' altare di s. Eusebio; poi distesosi sopra la cenere ricevette il viatico del corpo e del sangue di G. C., amministratogli da Isicio vescovo di Grenoble. Il suo nome è registrato al primo di maggio in diversi martirologi; ed è

pure onorato in tale giorno nella Provenza e nel Delfinato.

* ARIGISIO I, duca di Benevento, successe nel 591, a Zottone, fondatore di quello stato potente, ricevendone l'investitura da Agilulfo re de' Longobardi. Fatte nuove conquiste sui Greci, a' quali tolse, nel 596, la città di Crotona, morì nel 641, dopo cinquant'anni di regno. Suo figlio Aione, che gli successe, venne l'anno seguente ammazzato dagli Slavi, e fu posto in sua vece Radoaldo, eletto dal popolo e confermato dal re longobardo.

*ARIGISIO II, duca di Benevento, dato da Desiderio, re de' Longobardi, per successore a Liutprando, nel 758, aveva sposata Adelberga, figlia dello stesso re. Non volutosi sottomettere a Carlomagno, allorchè il regno de' Longobardi venne distrutto, prese il titolo di principe, e dichiarando che la sua corona era oramai indipendente, si fece consecrare dai vescovi de' suoi stati e si arrogò tutti i diritti della sovranità. Se non che, nel 787, dopo tredici anni di lotta, fu finalmente costretto a riconoscersi feudatario della corona d' Italia; promise un annuo tributo di sette mila soldi d'oro, e diè suo figlio Grimoaldo in ostaggio per l'osservanza della pace. Nello stesso anno, ai 26 di agosto, Arigisio morì, lasciando riputazione di principe tantó saggio e pio, quanto valoroso. Coltivò le lettere, e compose la sua corte di filosofi o piuttosto di grammatici e di eruditi, ed allorchè la sua nazione fu soggiogata da Carlomagno, Paolo Diacono o Warnefrido, storico de' Longobardi, vi cercò un asilo. Ad Arigisio successe Grimoaldo suo figlio.

ARIMANE, divinità adorata presso i Persiani. Secondo i dogmi di Zoroastro, dessa era la sorgente d' ogni male, come Oromaze era l' autore di ogni bene. Da ciò sembra che i manichei traessero i due principii.

ARIMASO, sovrano d'una parte della Sogdiana, si chiuse in un castello fabbricato sulla punta d'una rupe, per sottrarsi alle armi di Alessandro il grande. Avendogli questi intimato di arrendersi, Arimaso gli fece rispondere: *s' ei potesse volare?* Alessandro, preso il castello, fece impiccare Aribaso e i di lui soldati. Arriano, che in ciò è d'un parere contrario a Q. Curzio, dice unicamente che la fortezza si arrese verso l'anno 328 avanti G. C.

ARINGHI. *V.* Bosio.

ARIO, re di Sparta, strinse alleanza con Onia, sommo sacerdote dei giudei, e gli scrisse una bella lettera in un foglio quadrato, e suggellato con un sigillo su cui era scolpita la figura di un'aquila che tiene un serpente negli artigli. Facevagli sapere ch' essi trovato aveano ne' loro archivii, che i Giudei ed i Lacedemoni avevano la medesima origine, essendo discesi da Abramo, e che quindi aver dovevano gli stessi interessi. (*V.* il primo libro de' Maccabei, c. 12).

ARIO, capo e fondatore della setta *ariana*, nacque in Libia, o secondo altri in Alessandria. Achilla, vescovo di questa città, lo fece sacerdote in un' età molto avanzata, e lo incaricò della predicazione e del reggimento di una delle sue chiese. La sua eloquenza, i costumi austeri, l'aspetto mortificato, sembrava che lo rendessero degno del sacro ministero, ma lo ruinò l'ambizione. Dopo la morte del santo vescovo Achilla, il prete Ario sdegnato di non essergli succeduto, impugnò la dottrina cattolica sulla divinità del Verbo. Sosteneva che la divinità di Dio era creatura tratta dal niente, capace di virtù e di vizio; ch'egli non era veramente Dio, ma solo per partecipazione come tutte le altre a cui si dà il nome di Dio. Confessando ch'egli esisteva prima di tutt' i secoli, affermava che non era coeterno a Dio. S. Alessandro, vescovo di Alessandria, lo anatematizzò in due concilii nel 319

e 321. L' eresiarca ritirato in Palestina, guadagnò alcuni vescovi, tra i quali Eusebio di Nicomedia ed Eusebio di Cesarea furono i più caldi (sebbene il secondo trovi alcuni difensori tra i critici): Ario nel medesimo tempo adoperava di spargere i suoi errori tra il popolo; li pose in canzoni : il suo poema intitolato *Talia* (nome preso da un'opera effeminata di Sotade, poeta egiziano) composto sopra arie infami , è solamente un tessuto di empietà e d' insipide lodi , ch' ei dava a sè stesso . Eusebio di Nicomedia adunò un concilio formato della maggior parte dei vescovi della Bitinia e della Palestina, il quale tolse la scomunica pronunziata contro Ario. Volle pur anche far intendere a Costantino , che tale quistione era solo una vana sottigliezza: impostura che i moderni filosofi non si rimangono di ripetere , e che non n' è meno il colmo dell' assurdo e dell'empietà, poichè la divinità di Gesù Cristo , fondata sulla consustanzialità del Verbo , è il dogma fondamentale del cristianesimo, e se questo dogma non è vero , G. C. ha istituito una falsa religione. D' altronde è chiaro, che se le tre Persone divine, il Padre, il Figliuolo e 'l Santo Spirito non sono un solo Dio nel senso il più esatto e 'l più rigoroso , il cristianesimo , qual egli sussiste in tutte le comunioni non ariane o sociniane , è un vero politeismo , poichè rendiamo a queste tre persone divine il medesimo culto supremo. Tra i pagani e noi non vi sarà differenza , se non che ammettevano un maggior numero di dei , e noi sappiamo travestire il nostro politeismo con sottigliezze che ad essi erano sconosciute. Finalmente G. C. ha dichiarato d'esser venuto nel mondo per insegnare agli uomini a rendere a Dio il culto di adorazione in ispirito e verità ; ora , vuole che tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. S'egli non è un solo Dio col Padre , è forse giusto e legittimo siffatto culto ? Egli è una profanazione ed una empietà (*V.* Eutiche , Nestorio) . Costantino non durò fatica a comprendere la importanza della verità che veniva impugnata da Ario; raccolse in Nicea di Bitinia , l' anno 325, un concilio ecumenico, in cui l' eresiarca fu convinto de'suoi errori, scomunicato dai padri, e condannato al bando dal principe . Decisione la quale prova contro i Sociniani, quanto la fede della divinità di G. C. era certa e generale avanti il concilio di Nicea, poichè vi fu ad una voce riconosciuta come un'antica e incontrastabile verità , e l'opinione contraria rigettata come una bestemmia (*Vedi* Paolo di Samosata). Inoltre si osservi che il concilio , condannando Ario , anatematizza nominatamente la di lui *Talia*; lo che prova che allora non v' era verun dubbio sulla infallibilità della chiesa in materia di fatti dogmatici. Dopo tre anni di esilio, Costantino , a instigazione di un prete ariano, richiamò Ario , e quelli del di lui partito , anatematizzati dal concilio niceno. L' ipocrita presentò all' imperadore una confessione di fede composta con tale artifizio ch' era difficile di scorgervi gli errori, che vi erano nascosti sotto i sembianti del vero. Ario tornò trionfante in Alessandria; ma Atanasio, successore di Alessandro , non lo volle ricevere alla sua comunione. Egli poscia intervenne l'anno 335 al concilio di Tiro , al quale presentò la sua confessione di fede ingannevole, che venne approvata . I padri scrissero anche in suo favore alla chiesa di Alessandria. Egli ritornò in questa città , dove il popolo, preservato dal veleno dell' errore la mercè di s. Atanasio , ricusò di accettarlo. Costantino , informato del tumulto che la di lui presenza prodotto aveva in Alessandria , lo chiamò a Costantinopoli, e gli dimandò se seguiva la fede di Nicea? Ario lo giurò, presentando-

gli una nuova professione di fede, in cui l'eresia era coperta con parole tratte dalla Scrittura. Costantino, non sospettando che l'eresiarca lo ingannasse, fece ordinare ad Alessandro, vescovo di Costantinopoli, di ammetterlo alla comunione dei fedeli. Ma quest' ordine rimase senza effetto per un avvenimento il quale, facendo trionfare i cattolici, diede al mondo intiero una prova luminosa dei segreti e terribili decreti della giustizia divina. » Scelta si era una domenica, dice » un istorico il quale racconta il fatto » colle sue più minute particolarità, » per ristabilire quell'empio, onde ren» derlo più strepitoso. Il sabato, sul» l'annottare, siccome sant' Alessan» dro proseguiva la preghiera, gli ere» tici per l' impaziente loro orgoglio » condussero Ario dalla città come in » trionfo, ed egli medesimo, per ri» crescere la loro ostentazione, si dif» fuse in discorsi impertinenti. La fol» la era innumerabile, e ingrossava da » una strada all' altra. Siccome si ac» costava alla piazza detta *Costanti» niana*, e scorgevasi all'estremità di » essa piazza il tempio in cui l'eresiar» ca doveva essere ristabilito, egli im» pallidì alla vista di tutti, provò un » improvviso spavento e violenti ri» morsi. Nel tempo stesso sentì un bi» sogno naturale. Entrò in uno dei » publici luoghi, moltiplicati nella » nuova Roma con quella stessa ma» gnificenza che rifulgeva in tutti gli » altri edifizii. Spirò colà tra i più » crudeli dolori, gettando in gran co» pia il sangue con una parte delle in» teriora, l'anno 336 di Gesù C., de» gno fine di un empio, troppo somi» gliante in tutta la sua vita al perfi» do Giuda per non rassomigliargli » nelle circostanze della morte « (1). Fosse pur morta con lui anche la sua eresia! Colmano di sorpresa e di spavento tutte le orribili scene cui presenta la storia dell'arianismo. La empietà, l' ipocrisia, la dissimulazione, la malizia, la perfidia degli ariani, sembrerebbero incredibili, se non fossero attestate da tutti gli storici di quel tempo, e dal medesimo s. Atanasio. L'arianismo, timido ne' suoi principii, mise in opera l'arrendevolezza e l' artifizio. Sostenuto dalla imperiale potestà prese ardimento, e non conobbe più limiti nelle sue orgogliose pretensioni. Sembrava che minacciasse la chiesa di un'intiera distruzione, ma non vi riuscì, perchè il fondatore di questa promesso le aveva che *le porte infernali non prevarrebbero contro di lei*. (*V*. S. Atanasio).

* ARIOALDO, re longobardo, che succedette, nel 625, a suo cognato Adoloaldo, divenuto pazzo, era ariano come tutti quelli di sua nazione, ed attaccatissimo alla sua setta; il che gli attirò molte traversie. Essendo morto nel 636, Gundeberga sua moglie, che egli aveva tenuta per tre anni rinchiusa in una torre a Lomello per sospetto che congiurasse contro di lui, ristabilita già sul trono, sposò in seconde nozze Rotari duca di Brescia, e dispose in favore di lui della corona.

ARIOBARZANE I, re di Cappadocia, fu eletto dai Cappadoci l'anno 91 avanti G. C., assentendovi i Romani, i quali aveano loro offerta la libertà, a cui essi dicevano non potersi acconciare. Fu scacciato dal suo regno da Tigrane re di Armenia; ma Pompeo lo ristabilì nell' anno 66 avanti G. C. Dopo alcuni anni egli rinunziò in favore di suo figlio Ariobarzane II; il quale si trovò per sua sventura impigliato nelle guerre civili che agitarono

(1) Ario è morto semplice prete. Non si sa perchè alcuni monumenti lo rappresentino colla mitra vescovile in testa: non gli sarebbe stato permesso di portarla nè meno in questo sì breve trionfo, che per lui ebbe un fine così deplorabile.

l'Oriente dopo la morte di Cesare. Cassio lo fece sorprendere ne'suoi stati, che furono devastati, e venn' egli ucciso per ordine del medesimo Cassio, l'anno 42 avanti G. C. Cicerone ne parla con molto interesse, come di un fedele alleato del popolo romano, nella sua bella orazione *pro lege Manilia*.

ARIOBARZANE, governatore della Persia per Dario, respinse Alessandro, e gl' impedì l' ingresso nella sua provincia; ma sendosi quel principe fatto condurre da un pastore conoscitore del paese, soprapprese Ariobarzane, il quale, dopo essere stato sconfitto, volle riparare in Persepoli, capitale del suo governo; ma gli abitanti gliene chiusero le porte, ciocchè lo costrinse a tornare contro il nimico, e a dargli battaglia, nella quale perì colle armi in mano, l'an. 330 avanti G. C.

ARIONE, musico e poeta greco, nacque nell' isola di Lesbo, e fioriva nell'anno 626 avanti G. C. Dicesi che fu l' inventore del ditirambo, e ch'era eccellente nella poesia lirica. Periandro, re di Corinto, lo ebbe a lungo tra i suoi cortigiani. Il poeta musico passò quindi in Italia ed in Sicilia, dove arricchitosi divisò di andar a godere de' suoi beni nella sua patria. Volendolo spogliare i marinai del vascello su cui s'era imbarcato, si slanciò, dicesi, nel mare, ed un delfino, che le grazie della sua lira aveano attirato, lo portò sul suo dorso sino al promontorio di Tenaro. Periandro, presso cui il musico ricoverò, fece morire i marinai, ed eresse un sepolcro al delfino che aveva salvato Arione.

ARIOSTO (Lodovico) nacque a Reggio da una nobile famiglia, l' 8 settembre 1474. Essendo stato suo padre per lungo tempo agli stipendii di Ercole I, fu fatto da questo duca giudice del primo tribunale di Ferrara. Lodovico, primogenito di dieci figli, mostrò per tempo i suoi talenti poetici. Piacque al cardinale Ippolito d'Este; ma ricusato avendo di accompagnarlo in Ungheria, nel 1518, per la debole sua salute, perdè la protezione del cardinale. Suo fratello Alfonso I, duca di Ferrara, lo chiamò alla sua corte, lo elesse suo gentiluomo e fecelo entrare in tutt' i suoi divertimenti. La di lui conversazione era un piacere delizioso per quel principe. L' Ariosto possedeva perfettamente la lingua latina; ma preferì di scrivere in italiano. Il cardinale Bembo lo volle distogliere dal servirsi di tale idioma; gli rimostrò che acquisterebbe maggior gloria scrivendo in latino, lingua più sonora e più estesa: » *Amo meglio*, gli rispose l'Ariosto, *essere il primo degli scrittori italiani, che il secondo de' latini*. Questo poeta fabbricato si aveva una casa in Ferrara, e vi aveva congiunto un giardino, ch'era per lo più il luogo dov'ei meditava e componeva. Quella casa spirava la semplicità d'un saggio. Fu richiesto perchè non l'avesse resa più magnifica, egli che aveva sì nobilmente descritto nell' *Orlando* tanti sontuosi palagi, tanti bei portici, e piacevoli fontane? Rispose *ch'era più facile e più breve il raccozzare le parole che i marmi*. La sua dirittura e probità erano tanto note, che un vecchio prete, il quale possedeva tre o quattro ricchi benefizii, e temeva di essere avvelenato da alcuno di que' che aspettavano la sua eredità, scelse l' Ariosto, di preferenza a tutti i suoi parenti ed amici, per dimorare con esso. L'Ariosto, di sanità debole e dilicata, fu sovente costretto di ricorrere all'arte dei medici. Morì li 6 giugno 1533, in età di 58 anni, dopo essersi renduto celebre con *Satire*, *Commedie*, *Sonetti*, *Madrigali*, *Ballate*, *Canzoni*, e principalmente col poema l' *Orlando furioso*, intorno al quale sì la lode come la critica si sono a vicenda esercitate. » Se vuolsi mettere, senza preven» zione, dice un bello spirito, l' Odis-

„ sca di Omero coll'Orlando dell'Ario„ sto nella bilancia, l' Italiano, sotto „ tutti gli aspetti, le dà il tracollo. „ Avendo entrambi lo stesso difetto, la „ intemperanza della immaginazione, „ ed il romanzesco incredibile, l'Ario„ sto ha ricattato cotesto difetto con „ allegorie così vere, con satire così „ dilicate, colle grazie comiche succe„ denti sempre ai tratti terribili, fi„ nalmente con bellezze tali e tante in „ ogni genere, ch'egli ha trovato il se„ greto di fare un ammirabile mo„ stro “. Il gran talento dell' Ariosto si è quella facilità di passare di volta in volta dal serio al faceto, e dal faceto al sublime. I poeti del suo tempo attignevano le loro finzioni ai libri della cavalleria ed ai romanzi. Quindi quegli episodii che non hanno verun legame col soggetto, quelle favole il cui meraviglioso infastidisce. Fu detto di lui, *che parlava bene*, *ma pensava male*; e fu forza il dirlo. Fu detto eziandio che il sepolcro di Orlando era nella Gerusalemme liberata; e ciò è vero, poichè la celebrità dell' Ariosto si è molto attenuata dopochè il Tasso ha fissato sopra di sè l' attenzione dei letterati italiani. Il genere delle loro opere, a dir vero, è assai diverso, e non sembra suscettivo di parallelo; ma per ciò appunto l'Ariosto, il quale segnalavasi nel burlesco, ha dovuto cedere il luogo a colui, che al talento della poesia accoppiava la gravità e la ragione. Dicesi che il cardinale d'Este, al quale egli intitolò il suo poema, gli abbia detto ridendo: *Dove diavolo*, *messer Lodovico, avete pigliato tante minchionerie?* La Fontaine vi ha attinto alcune novelle. Il mescuglio mostruoso del sacro e del profano, ch' egli ha avuto la temerità di fare nella sua opera, il poco rispetto che usò per la decenza e i costumi, rimoveranno sempre da tal lettura gli uomini onesti. Sonovi parecchie versioni del poema di Orlando in francese: le migliori sono quella di Mirabaud, dell'accademia francese, stampata a Parigi, colla data di Aja, nel 1741, in 4 vol. in 12., con un ristretto della vita dell'autore; e quella che Panckoucke e Framery hanno data in luce nel 1787, Parigi, 10 vol. in 18, col testo. L' Ariosto era stato incaricato per alcun tempo del governo di una provincia dell' Apennino che si era ribellata, e ch' era infestata da banditi e contrabbandieri. L'Ariosto mise tutto in calma; acquistò nella provincia un grande impero sugli animi, ed in particolare su quei ladri. Un giorno il governatore poeta, più fantastico del solito, essendo uscito in veste da camera, da una fortezza ove risiedeva, cadde nelle loro mani. Uno di quelli lo riconobbe, e avvertì ch' egli era il signor Ariosto. Al nome d'Ariosto, dell'autore del poema d' *Orlando furioso*, tutti que' mariuoli caddero a' suoi piedi, e lo ricondussero fino alla fortezza, dicendogli che la qualità di poeta faceva loro rispettare in lui il titolo di governatore. La edizione la più ricercata dell' *Orlando furioso* in italiano è quella di Venezia, in foglio, 1584, colle note di Ruscelli, e le figure di Porro. Tutte le opere dell'Ariosto furono unite in 2 vol. in foglio, Venezia, 1730.

*Al giudizio che dell'*Orlando furioso* ha qui voluto Feller pronunziare, giudizio piuttosto severo e nel quale la lode vien data a mezza bocca mentre il biasimo non è sì parcamente tratteggiato, è da contrapporsi quello di Ginguenné, dottissimo, come ognun sa, nella nostra letteratura, e che appunto nella sua *Storia della letteratura italiana* ha tanto egregiamente analizzato quel poema. Egli pertanto, nell'articolo che ha fatto inserire nella *Biographie universelle*, si esprime così: „ Allorchè „ egli (l'Ariosto) ebbe scelto il sogget„ to, che voleva trattare, il cardinale „ Bembo, suo amico, persuaderlo vo„ leva con grandi istanze a scriverlo

» in versi latini, e gli veniva consigliato altresì a comporre non un poema romanzesco, ma un vero poema epico: *Io farò un romanzo* (rispose egli, secondo Camillo Pellegrini nel suo Dialogo sopra la poesia epica), *ma m' inalzerò tant' alto col mio soggetto e col mio stile, che ad ogni altro toglierò la speranza di superarmi, ed anzi quella di agguagliarmi in un poema dello stesso genere del mio*. Quell' autore italiano ha forse messo in bocca d'Ariosto il proprio giudizio; fors' anche questo sommo poeta, quantunque dolce ed abitualmente modesto, sentiva però la sua forza, e non temeva di parlare in tal modo in un' espansione di amicizia. Quello che è certo si è ch' egli tenne la parola. Niuno ha posto in iscena tanto numero di personaggi e di fatti diversi, i quali tutti concorrono allo scopo medesimo. Nessun poeta in fatti l' ha eguagliato in tal genere di epopea, dove l' immaginazione ha ben altra strada da percorrere che nell' epopea puramente eroica. Niuno ha frammischiato con tanta accortezza il serio ed il burlesco, il grazioso ed il terribile, il sublime ed il famigliare. Niuno è stato più poeta nel suo stile, più variato ne' suoi quadri, più ricco nelle sue descrizioni, più fedele nella pittura de' caratteri e de' costumi, più vero, più animato, più vivace. Per anteporgli, per paragonargli anzi un altro poeta epico italiano, il quale disputi a lui o con lui divida il primo seggio, cui niun altro poeta moderno può nè loro contendere nè partire con loro, bisogna cominciare dallo stabilire la superiorità del genere scelto dal Tasso su quello dall' Ariosto preferito. Pressochè in tutto ove possono confrontarsi, in soggetti paralelli o somiglianti, è cosa rara che l'Omero ferrarese non abbia vantaggio sopra il suo rivale «. Dopo tale sentenza d'uno straniero, si può dispensarsi dall'aggiugnere nuove parole.

ARIOSTO (Alessandro), francescano; vivea nel principio del secolo XVI, e fece stampare a Parigi, nel 1514, ad uso dei confessori e direttori delle anime, un' opera sui casi di coscienza, intitolata: *Interrogatorium pro animabus regendis*, ristampata a Lione, 1540, e a Brescia 1579 col titolo di *Enchyridion*, o *Summa confessariorum*.

*ARIOSTO (Orazio), nipote del celebre poeta, e poeta anch'esso, nato nel 1555 secondo alcuni, e secondo altri nel 1559, fu prete secolare e canonico della cattedrale di Ferrara. Intimo amico dell'ab. Angelo Grillo, poeta di qualche fama, lo fu parimente del Tasso, al quale diede grande prova di amicizia componendo gli argomenti di tutti i canti della *Gerusalemme liberata*, che sono in molte edizioni di questo poema. Nella disputa che insorse tra i partigiani di suo zio e quelli del Tasso, Orazio Ariosto scrisse una opera intitolata: *Le difese dell' Orlando furioso dell' Ariosto*, nella quale appunto si dimostrò pieno di ammirazione pel Tasso. Aveva inoltre intrapreso un gran poema, col titolo di *Alfeo*, del quale si trovava aver composti sedici canti allorchè morì, in età di soli trent'otto anni, ai 19 di aprile 1593.

ARIOVISTO, re degli Svevi in Lamagna, fu sconfitto da Giulio Cesare l'anno 58 prima di G. C. Due sue mogli perirono nella fuga, e di due figlie che aveva, l'una venne uccisa, e l' altra fatta prigioniera. Non gli mancava nè talento per la guerra, nè coraggio; ma era di un' alterezza e ferocia che gli nuocevano molto. (Ariovisto aveva soggiogati i Sequani ed altre tribù della Gallia, lo che irritò contro di esso i Romani suoi alleati. Giulio Cesare andò a combatterlo, ma i suoi soldati te-

mendo il valore di Ariovisto furono soprappresi da un panico terrore, ed ei riconobbe la vittoria soltanto dalla superstizione di quel popolo barbaro. Le loro indovine aveano predetto ch' essi perderebbero la battaglia se pugnassero prima del novilunio. Cesare lo seppe, e senza frapporre indugi gli assalì, gli colse all'improvviso, e ne uccise 80 mille.

*ARISI (Francesco), dotto letterato, giureconsulto e poeta di Cremona, ivi nacque da genitori illustri ai 3 di febbraio 1657. Costretto a sospendere, per la morte del padre, i suoi studi legali in Bologna, li compì poscia a Pavia, dove ottenne la laurea dottorale nel 1679. Ritornato a Cremona, divideva il suo tempo tra l'esercizio della professione che aveva abbracciata e la coltura delle lettere, soprattutto della poesia, tenendosi in relazione ed assidua corrispondenza co' più celebri letterati del suo tempo, ed essendo altresì membro del maggior numero delle accademie d' Italia. La riputazione di sapere e di probità, di cui godeva come giureconsulto, gli valse molti onorevoli impieghi, ne' quali acquistò grande stima e giovò negli affari più spinosi della sua patria. Colto in fine da lunghissima malattia, cessò di vivere ai 25 gennaio 1743, in età di 66 anni, lasciando moltissime opere tanto manoscritte che stampate, che il Mazzucchelli fa ascendere a sessantaquattro. Tra queste citeremo la principale che è: *Cremona litterata, seu in Cremonenses doctrina et litterariis dignitatibus eminentiores, chronologicae adnotationes*, 3 vol. in fol., i due primi, Parma, 1702, e 1705, e l' ultimo, Cremona, 1741; e l' altra singolare, cioè, il ventesimo ed ultimo canto del poema piacevole ed originale, intitolato: *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno.*

ARISTACRIDA, capitano di Sparta, ottenne celebrità col suo valore. Quando Antipatro, luogotenente di Alessandro, sconfisse i Lacedemoni, ed uccise Agide loro re l'anno 330 av. G. C., avendo Aristacrida inteso un uomo che gridava: » Infelici Spartani, sarete voi dunque schiavi dei Macedoni? rispose alteramente: E che? » potrà forse il vincitore impedire a' » Lacedemoni di sottrarsi alla schiavitù con una bella morte, combat» tendo per la loro patria?

ARISTAGORA, governatore di Mileto per Dario, volendosi sottrarre dal potere del suo padrone, tentò inutilmente di far prendere le arme agli Spartani. Fece gradire agli Ateniesi e agli altri Greci quello che non aveva potuto persuadere a Lacedemone. Gli furon dati 25 vascelli, co' quali fece scorrerie nel paese nimico, prese e bruciò Sardi. Il re Dario, indignato contro quel traditore, comandò che ogni giorno gli si ricordasse che aveva un' ingiuria da vendicare. I generali persiani attaccarono i ribelli, e gli batterono in più incontri; Aristagora si potè imbarcare, e riparò nella Tracia, dove ucciso venne l' anno 498 av. G. C. (Dario aveva raccomandato ad Aristagora di conquistar Nasso; ma Artaferne, satrapo di Lidia, col quale s'era inimicato, fece che fallisse quella spedizione. Allora temendo non forse Dario ne lo punisse, Aristagora si ribellò dal suo sovrano, pose in sollevazione la Ionia, e dipoi andò a cercar soccorsi nella Grecia.)

ARISTANDRO, celebre indovino, era di Telmesa, città di Licia; esercitò il suo impiego nella corte di Filippo, e poscia in quella di Alessandro il Grande, da cui si fece amare colle più lusinghiere predizioni. Filippo sognò che applicava sul ventre della regina un sigillo dov'era incisa la figura d'un lione; l' indovino cortigiano non lasciò di sostenere, contro i suoi confratelli, che il sogno indicava che la regina partorirebbe un figlio coraggioso

al pari di un lione. In un combattimento contro i Persiani fece Aristandro osservare alle truppe un'aquila che libravasi sulla testa di Alessandro; questo fortunato presagio incoraggiava i soldati, e non era inutile all' indovino.

ARISTARCO, di Samo, astronomo che fioriva l'anno 264 prima di G. C., è uno dei primi che abbiano sostenuto che la terra gira sopra il suo centro, e descrive ogn'anno un circolo intorno al sole. Ma tale sistema era informe, senza prova e senza connessione. Nicolò di Cusa, Copernico, Galileo, Cartesio, Newton, lo hanno sostenuto successivamente co'loro argomenti. Dicesi che inventò un orologio solare; ma è certo che siffatta invenzione in generale è assai anteriore (*Vedi* Ezechia). È autore d' un *Trattato della grandezza e della distanza del sole e della luna*, publicato in greco a Pesaro, 1572, in 4., tradotto e commentato in latino da Federico Commandin; lo si trova nel 3. volume della collezione delle opere di Wallis, Oxford, 1695 - 1699. Il *Sistema del mondo*, che uscì alla luce sotto il suo nome, è di Roberval.

ARISTARCO, di Samotracia, discepolo del grammatico Aristofane, fu precettore del figlio di Tolomeo Filometore, e nacque l'anno 160 av. G. C. Publicò nove libri di *correzioni* sull' Iliade di Omero, su Pindaro, Arato e molti altri poeti. Discusse principalmente le opere di Omero con incredibile esattezza, ma forse troppo severa. Si crede che abbia egli diviso l' Iliade e l' Odissea in tanti libri quante sono le lettere dell'alfabeto. Orazio nella sua Arte poetica dà un' idea vantaggiosissima della di lui critica; lo chiama un uomo dabbene, prudente, che la verità preferisce all'adulazione:

Vir bonus ac prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros etc.
Fiet Aristarchus: nec dicet, cur ego amicum
Offendam in nugis?

Morì nell' isola di Cipro, in età di 72 anni, d'idropisia. Non potendo guarirne, si lasciò morire di fame. Fu dato il suo nome ai censori acuti e severi.

ARISTARCO, discepolo e compagno di san Paolo, era di Tessalonica, ma giudeo di nascita. Accompagnò questo Apostolo a Efeso, e dimorò con lui nei due anni che questi vi si trattenne, dividendo insieme i pericoli e le fatiche dell' apostolato. Nel tumulto che un orefice di quella città suscitò per la statua di Diana, poco mancò non perisse con Caio. Uscì d' Efeso con san Paolo, e lo accompagnò a Corinto. Lo seguì pur anche nel viaggio che fece a Gerusalemme, e salpò con lui quando fu condotto a Roma l' anno 60. San Paolo, scrivendo ai Colossensi, attesta ch'era con lui, e lo chiama il compagno della sua cattività, *concaptivus meus*. Non si sa che sia stato di esso dopo la morte di s. Paolo. I Greci l' onorano sotto il titolo di apostolo e martire il 14 aprile, ed i Latini ne fanno menzione il 4 agosto. (*Vedi* gli Atti degli Apostoli c. 19, 20, 27; l' Epistola di s. Paolo a Filemone c. 5, v. 24, e quella ai Colossensi, c. 4).

ARISTENETE, autore greco del v. secolo, perì in un tremuoto che rovesciò la città di Nicomedia. Vi sono di esso alcune *Lettere* ingegnose, Parigi, 1610, in 8, voltate in francese, in 12. (L' *Aristenete francese* publicato da M. F. Nogaret nel 1797, 2 vol. in 18, è una imitazione delle *Lettere di Aristenete*.)

* Prendiamo dalla *Biografia universale* la seguente notizia. " Il celebre Girolamo Baruffaldi tradusse " fra noi dal greco le epistole di Aristenete; ma tale versione, a cui una " lettera del famoso Magliabechi sopra Aristenete, indirizzata al traduttore, e che questi pose in fine del suo " lavoro, avrebbe dato maggior rilievo, rimase fra le opere di Baruffal-

» di, che restano peranche manoscrit-
» te. Abbiamo però delle galanti lette-
» re di Aristenete una buona versione,
» fatta da un *accademico fiorentino,*
» impressa la prima volta in Pisa, col-
» la data di Crisopoli, 1807, in 16, e
» poi inserita nella pisana raccolta de-
» gli Erotici greci, Crisopoli, 1814,
» in 8. «—Aggiungeremo ancora che il sig. Boissonade ha dato delle pistole di Aristenete un'eccellente edizione con una traduzione latina e le note di diversi autori, Parigi, 1822, in 8.

ARISTEO, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, apprese dalle ninfe l'arte di quagliare il latte, coltivare gli olivi, preparare le arnie e conservarle. Sposò Autonoe, figlia di Cadmo, da cui ebbe Atteone, che fu lacerato dai propri suoi cani alla caccia. Dopo la morte di questo figlio, si ritirò nell'isola di Coo, quindi in Sardegna, cui primo incivilì; poscia in Sicilia, dove comunicò i suoi segreti; e finalmente in Tracia, dove Bacco lo ammise ai misteri dei baccanali. Aristeo amò in seguito Euridice, moglie di Orfeo; ella fuggendo lui che la inseguiva, fu punta da un serpente, e ne morì. Le ninfe per vendicarsi d'Aristeo, ne uccisero le api; ma egli, placato avendo quelle divinità col sacrifizio di alcuni tori, ricovrò ciò che aveva perduto. La relazione di questa istoria mitologica, nel 4. libro delle Georgiche, è uno dei più bei brani di Virgilio. Gli dei lo collocarono tra le stelle, ed ei fu l' *Aquario* del Zodiaco.

ARISTEO, il *Proconesiaco*, storico e poeta greco, fioriva al tempo di Ciro e di Creso, verso l' anno 556 av. G. C. Gli è attribuito un *poema epico* in tre libri sulla guerra degli Arimaspi o Sciti iperborei. Questa opera andò smarrita. Longino ne riferisce sei versi nel suo Trattato del sublime, e Tzetze sei altri. Aristeo avea pure composto un libro in prosa sulla teogonia ossia origine degli dei. La qual opera non è arrivata sino a noi, e se ne deve aver rammarico piucchè dei suoi versi.

ARISTEO, cui Pappo ha soprannomato l'*Antico*, viveva verso il tempo di Alessandro il grande. Euclide aveva tale stima e affezione per lui, che non volle scrivere sopra un argomento già trattato dal suo amico, temendo di recar danno alla fama che Aristeo s' era acquistata. Le sue due opere che versavano sulla geometria sublime, ce le ha tolte la ingiuria dei tempi.

ARISTEO, ufiziale di Tolomeo Filadelfo, re di Egitto, era di origine ebreo. Quel principe lo mandò al sommo sacerdote Eleazaro dimandandogli alcuni dotti per voltare la legge dei Giudei dall' ebreo in greco. Eleazaro ne scelse 72, sei da ogni tribù, che fecero la versione detta *dei Settanta*. Si pretende che Aristeo ne abbia composto la *storia*. Ne abbiamo una per verità che porta il suo nome, ma è difficile decidere qual grado di credenza si meriti. Bellarmino, La Bigne, ed alcuni altri tennero che fosse quella stessa ch' è citata da s. Girolamo, Eusebio e Tertulliano; ma Lodovico Vives, Alfonso Salmerone, Scaligero ec. non dubitano ch' essa non sia un' opera supposta da qualche giudeo; e sembra che se ne deggia dubitar maggiormente dopo ciò che Enrico de Valois ha scritto nelle sue annotazioni sopra Eusebio. È stata publicata col titolo *Historia de sanctae Scripturae interpretibus*, Oxford, 1692 in 8., e nella Bibbia di Roma, 1741, 2 vol. in fog. Van Dale diede alla luce una dissertazione intorno quest'opera, Amsterdam, 1707, in 4. Egli afferma, che Tolomeo fece tradurre soltanto il Pentateuco, e che gli altri libri compresi nella versione detta *dei Settanta* sono stati tradotti da altri interpreti; ma tale sentimento è contraddetto da Bonfrerio e da altri dotti. Checchè ne sia, quest' anti-

chissima traduzione, seguita da G. C. e dagli Apostoli, fu sempre di un' autorità pari a quella del Pentateuco. I santi padri ragguardarono la version *dei Settanta* come un mezzo di cui la Providenza si valse per apparecchiare le nazioni alla predicazione del Vangelo; e si attribuisce comunemente ai traduttori una particolare assistenza dello Spirito santo, quantunque s. Girolamo non ne sia sempre contento. (La traduzione *dei Settanta* fu per la prima volta stampata in Roma, 1772, in foglio, e ristampata colle *note* di C. Segaer, Traiecti ad Renum, 1775, in 8. È stato publicato uno *Specimen* di tale versione, contenente la Genesi, Oxonii, 1798)

ARISTIDE, sopracchiamato il *Giusto*, avea per rivale in Atene il celebre Temistocle. Questi due uomini, allevati insieme sino dalla loro infanzia, erano forniti di qualità differenti: l'uno, se fede si presta ai partigiani d'Aristide, fu pieno di candore e di zelo pel pubblico bene; l'altro artificioso, furbo e macerato dall'ambizione. Ma è più verisimile che tendessero entrambi al medesimo scopo, cioè l' autorità suprema, per diverse vie, accomodate al loro carattere. Voluto avrebbe Aristide allontanare il suo rivale dal governo, ma fu egli stesso condannato all'esilio colla sentenza dell' ostracismo, verso l'anno 483 avanti G. C. Gli Ateniesi, popolo leggero e incostante così nell'odio come nell'amore (*V.* Pericle, Socrate, Anito ec.) lo richiamarono alcun tempo dappoi con tutt' i banditi. Egli indusse i Greci a unirsi contro i Persiani, e si segnalò nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Fece instituire una cassa militare per sostenere la guerra. Il disinteresse col quale raccolse la tassa imposta in quell' occasione, chiamar fece secolo d'oro il tempo della sua amministrazione. Morì tanto povero, che la repubblica fu obbligata a fargli a sue spese i funerali, a dotarne le figlie, e a donare alcuni beni al figlio. Lisimaco, figlio di una figlia di esso, guadagnavasi il vitto spiegando sogni nei trivii. Gli fu dato il soprannome di *Giusto* più volte mentr'era vivo. Ma per ben apprezzare tal sorta di epiteti, uopo è sempre richiamarsi in mente lo stato in cui era la giustizia e tutte le virtù presso quelle nazioni vane e corrotte. L'uomo che si preservava alcun poco, foss'anche soltanto in apparenza, dai vizii della moltitudine, si considerava per un fenomeno di saggezza. Teofrasto assicura che Aristide non conosceva più l' equità e la virtù quando la politica lo richiedeva; che disobbligava gli Ateniesi dal giuramento di fedeltà, e si caricava egli solo dello spergiuro del popolo intiero. Facevasi un dovere ed un sistema di opporsi ai consigli di Temistocle, quand' anche erano d' un evidente vantaggio, e l' odiava a segno di dire che la republica era spacciata s'egli non fosse gettato in un precipizio. Quest'odio fatale al riposo degli Ateniesi derivava, secondo alcuni, da rivalità di amore, e non da zelo patriotico. *Vedi* Collio, Luciano, Marc'Aurelio, Seneca, Solone, Socrate, Trajano, Zenone ec.

ARISTIDE, di Mileto, storiografo, si rese celebre colle sue *Milesiache*, novelle romanzesche e sovente licenziose. Apulejo, autore dell'*Asino d'oro*, avverte nella sua prefazione ch' è per iscriver delle novelle *alla milesiaca*: lo che prova il buon esito di tali opere. Plutarco lo cita spesso ne'suoi piccoli paralleli.

ARISTIDE (Sant'), d'Atene, filosofo, viveva nel II secolo. Fattosi cristiano, non mutò professione, e sostenne colla sua filosofia l'Evangelio di G. Cristo, perocchè compose pei cristiani una eccellente *Apologia*, e la presentò all' imperadore Adriano, quand'era in Atene, l'anno 125 o in quel

torno. Essa non produsse tutto l'effetto, ma almeno mitigò le leggi promulgate contro i cristiani. San Girolamo dice che si vedeva anche al suo tempo questa opera, di cui Eusebio fa menzione nella sua Storia, lib. 4 c. 3 e 5. Gli antichi ed i moderni martirologi ricordano questo santo il 31 d'agosto. (*V.* Ceillier, Storia degli aut. sac. ed eccles. t. 1.)

ARISTIDE (Elio), oratore greco, sacerdote di Giove, nato in Adriani nella Misia, verso l'anno 129 di G. C. prese il soprannome di *Teodoro*, che significa *grazia* o *dono di Dio*, in memoria d'una guarigione che aveva ottenuto, e ch'ei credeva soprannaturale. I più grandi maestri gli dierono lezioni di eloquenza. Visse aringando e viaggiando. Quando Smirne fu ruinata da un tremuoto, scrisse una lettera sì commovente a Marc' Aurelio, che questi all' istante comandò che fosse rifabbricata. Gli abitanti eressero, per gratitudine, una statua ad Aristide. Morì nella sua patria in età di 60 anni. Abbiamo di esso alcuni *Inni* in prosa in onore degli dei e degli eroi; *panegirici*, *orazioni funebri*, *apologie*, *aringhe* pro e contro. Samuele Jepp, dotto medico inglese, ce ne ha dato un' eccellente edizione in 2 vol. in 14, greca e latina, Oxford 1722 e 1730 con eruditissime note, raccolte da Camer, Paulmier, Spanheim, Normann, Tristan, Lefèvre, Ludovico Bar, alle quali l'editore ha congiunto anche le sue.

ARISTIDE, pittore di Tebe, dicesi essere stato il primo a porre sulla tela i movimenti dell'anima e le passioni che la agitano. Plinio il naturalista dice che Attalo offerì sino a 6000 sesterzi per uno dei di lui dipinti. Vivea al tempo di Apelle, l'anno 340 av. G. C.

*ARISTIONE, sofista di Atene, fece dichiarare quella città contro i Romani in favore di Mitridate, e vi assunse un tratto il titolo di re. Ma essendosene Silla reso padrone, lo fece mettere a morte l'anno 87 avanti G. C.

ARISTIPPO, di Cirene, discepolo di Socrate, fondatore della setta *cirenaica*, abbandonò la Libia, di cui era originario, per andare a udir Socrate in Atene. La somma della sua dottrina si era che la voluttà è il supremo bene dell'uomo in questa misera vita. Una sì comoda filosofia ebbe molti parteggiatori. I gran signori lo amarono, e Dionisio il tiranno lo ricercò. Nella corte di questo principe, egli al mantello di filosofo sovrappose quello di cortigiano. Danzava e si ubriacava con lui. Dava la sua decisione su tutt'i piatti; i cuochi pendevano da'suoi ordini per lo apprestamento e la dilicatezza delle vivande. La sua conversazione era pungente per un' infinità di frizzi. Richiesto da Dionisio il tiranno perchè i filosofi assediassero le soglie dei grandi, mentre questi non si recavano mai a visitare i filosofi: *perchè*, rispose Aristide, *i filosofi conoscono i loro bisogni, e i grandi non conoscono i loro.* Altri dicono che rispose semplicemente: *perchè i medici vanno per consueto dagli ammalati.* Da tali risposte è chiaro che ad ogni stagione i filosofi, anche gli epicurei, hanno avuto albagia e orgoglio in buon dato; si sono sempre arrogata la qualità di *precettori del genere umano.* Il disordine dei costumi pareggiava la vanità in Aristippo, ma questa era soggetta a strane incostanze. Un giorno lo stesso principe gli diè la scelta di tre cortigiane. Il filosofo se le prese tutte e tre dicendo: *che Paride non istava meglio per aver giudicato in favore d' una dea contro due altre dee.* Le condusse poi sino alla sua porta, e le congedò. Motteggiando un tale sulla tresca che avea colla cortigiana Laide: *È vero*, disse, *che io la posseggo, ma non mi possede già ella.* Ed avea ragione, poichè la sua passione cangiava continuamente di oggetto, e Laide era meno volu-

bile di lui. I filosofi di quella stagione, siccome quelli della nostra, si dilettavano d' ingiuriarsi a vicenda. *Se Aristippo contentar si potesse di legumi*, disse Diogene il cinico, *non si abbasserebbe a fare vilmente la corte ai principi.—Se colui che mi condanna*, ripigliava Aristippo, *sapesse far la corte ai principi, non si contenterebbe di legumi.* Siccome gli si chiedeva qual cosa la filosofia gli avesse insegnato, rispose: *A ben vivere con tutti, e a non temer niente.*—In che i filosofi sono eglino superiori agli altri uomini?—*In ciò*, diceva, *che quand' anche non vi fossero leggi, essi vivrebbero come fanno*; millanteria, dalla quale non è deluso nessuno. Soleva dire » ch' era meglio esser povero che » ignorante, perchè il povero non ab» bisogna di essere aiutato che con un » poco di denaro, mentre un ignoran» te abbisogna di essere umanato «. Non rifletteva che la umanità è assai più propria degl'idioti, che dei dotti di apparenza. Dicesi che egli fu il primo ad esiger ricompense dai suoi discepoli. Chieste avendo 50 dramme ad un padre per ammaestrarne il figliuolo: *Come, cinquanta dramme*! gridò colui: *non ce ne vorrebber di più per comperare uno schiavo.—E bene*, ripigliò il filosofo, gonfio dell'importanza delle sue lezioni, *comperalo, e tu ne avrai due.* Viveva verso l'an. 400 avanti G. C. Composti aveva libri di storia e di morale, che più non abbiamo, e vuolsi credere che grave non ne sia la perdita. (Aveva un figlio ed una figlia: abbandonò il primo perchè non voleva esser filosofo, e prese una gran cura della seconda, di nome *Aretea*, che divenne celebre e ch'ebbe un figlio al quale impose il nome di Aristippo. Wielan ha publicato un'opera intitolata *Aristippo e alcuni de' suoi contemporanei*, voltata da Coffier in francese, 1802-1805, 7 vol. in 12.)

ARISTIPPO, detto il *Giovane*, nipote del precedente, divenne uno dei più zelanti difenditori della setta dell'avolo suo, verso l'anno 364 av. G.C. Essa ammetteva per principio di tutte le azioni, due movimenti dell' anima, il dolore ed il piacere.

ARISTIPPO, tiranno d'Argo, vivea nello spavento, conseguenza della tirannia. La sera, dopo cena, chiudeva tutte le porte del suo appartamento, sebbene custodite da molti soldati; saliva poi per una scala in una camera appartata colla sua favorita: la madre della donzella ritirava tosto la scala, la chiudeva sotto chiave, e la domane di mattina ve l' andava a riporre per aprire la loro prigione. Aristippo, malgrado tali precauzioni, fu trucidato da un cretese, l'an. 242 av. G.C.

ARISTOBULO, della stirpe dei sacrificatori giudei, era precettore di Tolomeo Evergete primogenito di Filometore, re di Egitto, l'an. 120 avanti G.C. La sinagoga di Gerusalemme gli scrisse una bella lettera per dargli notizia delle grazie che Dio aveva fatte alla nazione, liberandola dal crudele Antioco, dall'oppressione dei Macedoni, e discoprendo ai Solimitani il sacro fuoco, nascosto da sì gran tempo; e supplicava lui e tutti i giudei che erano in Egitto, di celebrare in rendimento di grazie, con pompa e solennità, la festa della *Scenopegia.*—Fa di mestieri non confonderlo con Aristobulo, fratello d' Ircano II (*V.* tal nome), nè con Aristobulo, giudeo e filosofo peripatetico, il quale a detta di Eusebio, *Stor. eccl.* l. 7, intitolò a Tolomeo Filadelfo alcuni libri contenenti dei commentarii sui libri di Moisè, ed era morto 160 anni prima.

ARISTODEMO. *V.* Aristomene I.

* ARISTODEMO, ateniese, famoso attore tragico dei tempi di Filippo il Macedone, piacque sì a questo re che lo colmò di doni e gli manifestò il desiderio di fare la pace cogli Ateniesi, coi quali era allora in guerra, il che

gl' impediva di mettere ad effetto alcuni disegni che aveva sulla Focide ed altri paesi. Allora gli Ateniesi elessero a ciò ambasciatori, fra' quali furono Demostene ed Eschine; ed è a questa circostanza che dobbiamo uno de' più bei discorsi di quel primo oratore.

ARISTOFANE, poeta comico greco, che viveva l'anno 427 av. Gesù C.; fece risuonare il teatro di Atene degli applausi che furon dati alle sue opere. Gli fu decretata con publico decreto una corona di sacro olivo, in premio dei dardi che vibrati aveva contro coloro ch' erano alla guida della republica, e che sembravano abbisognare di tale correzione. Composte aveva 54 commedie; ce ne rimangono solamente undici. Ciò che lo distingue tra i comici greci, è il talento di burlare con facilità, con verità e con fuoco. Platone ha giudicato favorevolmente di questo poeta, poichè gli assegna un seggio distinto nel suo convito, dove il fa parlare secondo il suo carattere. Si narra che il medesimo Platone mandò a Dionisio il tiranno un esemplare di questo autore, esortandolo a leggerlo con attenzione, se voleva conoscere a fondo lo stato della republica di Atene. I filosofi si scatenarono contro di lui; e la ragione di tale inasprimento si è che pretendono che la sua commedia delle *Nubi* abbia cagionato la morte del loro protettore Socrate (il quale fu condannato 23 anni dopo); ma Voltaire è tra tutti colui che lo ha meno risparmiato, poichè giunse a dire, che *questo poeta comico, il quale non è nè comico, nè poeta, non sarebbe stato ammesso tra noi a rappresentare le sue commedie al mercato di s. Lorenzo.* Era ben naturale che tale asserzione concitasse la collera dei dotti: però Brunck, uno dei più valenti critici dei nostri giorni per la greca letteratura, non ha potuto dispensarsi dal dimostrare il suo sdegno. Afferma che Voltaire non aveva mai letto Aristofane in greco; che Aristofane non voleva più la morte di Socrate che quella di Alcibiade, di Cleone, di Pericle, di Frine, di Euripide, e di altri che ha rappresentati, senza influire sulla morte degli uni nè degli altri. Il più fondato rimprovero che gli si possa fare, sono le oscenità grossolane, le buffonerie basse e sucide, che ha sparso nelle sue commedie. Giuliano l'*Apostata*, scrivendo a uno de' suoi pontefici, e indicandogli i mezzi di rappressare i costumi dei pagani a quelli dei cristiani, non tralascia di suggerirgli la proibizione di leggere le opere di Aristofane. Ludolfo Kuster ha publicato una magnifica edizione delle commedie di Aristofane, in greco e in latino, con dotte annotazioni, Amsterdam, 1715, in fog. La edizione di Kuster è stata ristampata a Leida nel 1760, in 2 vol. in 4, per cura di Burmann, *cum notis variorum*; ma questa ristampa, quantunque ben eseguita, non ha scemato punto il merito della edizione originale. Le commedie di Aristofane sono il *Pluto*, gli *Uccelli*, entrambi contro gli dei e le dee; le *Nubi* contro Socrate, in cui la vanità e il genere di fanatismo proprii di questo filosofo non sono male rappresentate; le *Rane*, i *Cavalieri*, gli *Acarnani*, le *Vespe*, la *Pace*, le *Aringatrici*, le *Donne in senato*, e *Lisistrato*. V' ha una traduzione francese di Pluto e delle Nubi, di madama Dacier; e degli Uccelli, di Boivin de Cadet. Poinsinet de Sivry ha pubblicato il teatro di Aristofane tradotto in francese, parte in versi, parte in prosa, Parigi, 1784, vol. in 4 ed in 8. M. A. C. Brottier, nipote dell'editore di Tacito, ha tradotto in prosa tutto il teatro di Aristofane. Si trova la sua traduzione nei tomi 12 e 13 della nuova edizione del Teatro dei Greci.

ARISTOFANE, di Bizanzio, discepolo di Eratostene, e celebre grammatico, meritò la carica di soprantenden-

te della biblioteca di Alessandria, che il re Tolomeo Evergete gli ha conferito. Morì in una età decrepita, verso l'anno 120 avanti G. C.

ARISTOGITONE, cospirò contro Ipparco tiranno di Atene. Si congiunse ad Armodio, e liberò il suo paese dal flagello della tirannia. Ippia, fratello d' Ipparco (che i congiurati avevano già ucciso in una sommossa) fece mettere inutilmente parecchi alla tortura, tra gli altri una cortigiana, la quale si troncò la lingua co' denti anzichè scoprire la trama. Aristogitone, soggettato alla sua volta ai tormenti, accusò di complicità gli amici tutti d' Ippia, i quali tutti furono mandati a morte. Siccome il tiranno gli domandava se ve n'eran più: » Tu solo sopra» vanzi, gli rispose Aristogitone sor» ridendo, il quale sei degno di mor» te. « In seguito gli Ateniesi fecero inalzare, nella publica piazza, statue al liberator loro, onore non conceduto dianzi a veruno. Una nipote di Aristogitone fu maritata e dotata a spese della republica. I tiranni furono scacciati da Atene in quello stesso anno che lo furono i re di Roma, l' anno 513 avanti G. C.

ARISTOMENE I, o Aristodemo, re dei Messeni nella Morea, spogliò talmente Lacedemone di cittadini, in una guerra ch'ebbe contro essa republica, che l'esercito lacedemone rimandò a Sparta i nuovi soldati, e prostituì loro le mogli e le figlie per ripopolare il paese. Quelli che nacquero da tale commercio furon detti *Parteni*, essi medesimi si esiliarono da Sparta, e sotto la condotta di un certo Fallante andarono a fermare stanza a Taranto in Italia. Aristomene si uccise sul sepolcro di sua figlia, cui egli sacrificato avea per far cessare una peste che devastava la sua pat ia, verso l'an. 724 avanti G. C.

ARISTOMENE II, generale dei Messeni (da gran tempo soggiogati dai Lacedemoni) sollevò il suo paese contro Sparta, l'anno 685 av. G. C. Quelli di Argo, di Elide, di Sicione, favorirono la ribellione. Aristomene battè i Lacedemoni, s'introdusse in Isparta di notte, e attaccò alla porta di Minerva uno scudo, il quale chiamò all'armi il popolo di essa città. I Messeni dopo alcuni vantaggi furono abbandonati dagli alleati, e costretti a riparare in una fortezza sul monte Ira. Aristomene sostenne l'assedio per undici anni. Ma finalmente forzato a cedere, rifuggì nell'isola di Rodi. Venne ucciso alcun tempo dopo, ovvero secondo altri morì di malattia, l'an. 640 avanti G. C. Dicesi che quando se ne sparò il cadavere, gli si rinvenne il cuore tutto peloso. Pausania ne ha scritto la vita.

ARISTONE, figlio e successore di Agasicle, verso l'anno 560 av. G. C., nel regno di Lacedemone, è noto per le sue risposte riportate da Plutarco. Avendogli detto un certo che il dovere del re si era di far del bene a'suoi amici, e del male a' suoi nimici, rispose che conveniva assai più ad un re di conservare gli antichi suoi amici, e di sapersene far di nuovi dei suoi più gran nimici. Udito avendo ch'era stato fatto un funebre elogio degli Ateniesi ch'erano stati uccisi combattendo contro i Lacedemoni, disse: » s' essi » onorano tanto i vinti, quali onori » meritano dunque i vincitori? « Ebbe per figlio Demarato, che gli è successo.

ARISTONE dell'isola di Chio, soprannominato *Sirene*, e discepolo di Zenone, abbandonò il primo suo maestro, il rigore dei cui principii stoici lo disgustava, e si rivolse a Palemone, di cui la morale s' acconciava benissimo colla sua naturale dolcezza. Egli si fece una dottrina particolare; diceva che un saggio rassomiglia ad un valente comico, il quale rappresenta egualmente bene un re ed un servo. Il

sommo bene, secondo lui, stava nella indifferenza per tutto ciò che vi è tra il vizio e la virtù. Paragonava ingegnosamente gli argomenti dei loici alle tele di ragno, inutilissime comunque tessute con grande artifizio. Rigettava la logica, perchè, diceva, non conduce a niente; e la fisica perchè è superiore alle forze del nostro intelletto. Sebbene rigettata non avesse assolutamente la morale, la riduceva a poco. Non riconosceva che una sola virtù cui denominava sanità, ed alla quale tutte le altre si dovevano riferire. Così terminò colla voluttà dopo avere incominciato dalla filosofia: sorte comune a tutti quelli che sono filosofi soltanto per ostentazione, e pel vano piacere di spacciare delle massime sonore. Fioriva verso l'anno 236 avanti G. C. Dicesi che era assai calvo, la qual cosa gli fece dare il soprannome di *Falanto*, e ch'ebbe a morire per una solata.

ARISTONE (Tito), giureconsulto romano, sotto l' impero di Trajano, cercava la ricompensa della virtù nella virtù medesima. Ciò è una specie di assurdo, poichè la virtù deve avere un principio ed un motivo diverso da sè medesima. Afflitto da una lunga malattia, pregò gli amici di chiedere ai medici se ne poteva campare, dichiarando loro che se non vi era speranza, ei si darebbe la morte, ma che se il suo male non era incurabile, si determinerebbe a sofferire ed a vivere per la moglie, per la figlia, e pegli amici suoi. Plinio il giovane ne intesse un bel elogio; ma se anch' egli non avesse avuto che la debolezza del suicidio, è chiaro che vi è molto da dibattere.

ARISTONICO, figlio di Eumene, e di una concubina di Efeso, sdegnato perchè Attalo III aveva donato il regno di Pergamo ai Romani, levò truppe a fine d' impadronirsene e mantenervisi, e sconfisse il console Licinio Crasso, l'anno 131 prima di G. C. Nello stesso anno il console Perpenna lo prese, e avendolo fatto condurre a Roma, vi fu egli strozzato in prigione per ordine del senato. Questo principe fu l' ultimo degli Attalidi, che occuparono il trono di Pergamo per 154 anni.

ARISTOTELE, soprannomato il *Principe dei Filosofi*, nacque a Stagira, città di Macedonia, l' anno 384 avanti G. C. Suo padre Nicomaco era medico, e dicesi che discendesse da Esculapio. Avendolo Aristotele perduto assai giovane, dissipò le sue sostanze, si diede in preda alla dissolutezza, prese il partito delle armi, e poi le abbandonò per la filosofia. L' oracolo di Delfo gli commise di andare in Atene: egli recatovisi entrò nella scuola di Platone, e ne divenne l' anima e la gloria. Dicesi che fu obbligato, per vivere, ad esercitare la farmacia. Continuamente ligio al lavoro, mangiava poco, e dormiva anche meno. Diogene Laerzio racconta, che per non soggiacere all'oppressione del sonno, stendeva fuori del letto una mano, nella quale teneva una palla di rame, onde lo strepito ch'essa facesse cadendo in un bacino lo ridestasse. Dopo la morte di Platone, Aristotele si ritirò in Atarne, piccola città della Misia, presso il suo amico Ermia, usurpatore di quel paese. Essendo stato questo principe messo a morte per ordine del re di Persia, Aristotele ne sposò la sorella ch'era rimasa senza beni. Come Alessandro il grande toccò all' incirca i 14 anni, Filippo suo padre chiamò Aristotele per affidarglielo. La lettera che gli scrisse all' occasione del di lui nascimento, torna in onore del principe e del filosofo. » Vi fo sapere, gli » diceva, che ho un figlio. Rendo gra» zie agli dei di avermelo dato al tem» po di Aristotele. Spero che voi ne » farete un successore degno di me, » e un re degno della Macedonia «. Le speranze di Filippo non furono deluse. Il maestro insegnò al suo disce-

polo le scienze ch'ei possedeva, e *quella sorta di filosofia che non comunicava a nessuno,* come dice Plutarco, la qual cosa non porge un' assai buona idea di tale filosofia, poichè il vero saggio non pensa che a spargere i suoi lumi: si arrivò sino a credere, che cotesta filosofia fosse quella di Machiavello. L' uso che ne fece Alessandro conferma siffatta opinione. Filippo gli eresse delle statue, e fece rifabbricare la natìa sua città ruinata dalle guerre. Quando il suo allievo si dispose alle conquiste, Aristotele che preferiva il riposo al tumulto delle armi, ritornò in Atene. Vi fu ricevuto cogli onori dovuti al precettore di Alessandro, e al primo filosofo di quel tempo. Gli Ateniesi, a' quali Filippo concedute avea molte grazie in considerazione di lui, gli diedero il Liceo per aprirvi la sua scuola. Egli dava per solito lezione passeggiando, dal che venne alla sua setta il nome di *setta dei peripatetici.* Il buon successo della filosofia di Aristotele non fu ignorato da Alessandro. Questi gli scrisse di applicarsi alla storia degli animali, gli mandò 800 talenti per la spesa cui siffatto studio richiedeva, e diedegli un gran numero di cacciatori e pescatori, per far delle ricerche. Aristotele, nel colmo della sua gloria, non andò esente dalle passioni e dalle follie che ne sono l' effetto naturale. Il suo amore per la cortigiana Pitaide divenne una specie di furore, che lo sospinse ad erigerla in divinità, ed a renderle, dopo la morte, quello stesso culto che gli Ateniesi rendevano a Cerere. Eurimedone, sacerdote di questa dea, lo accusò di non credervi. Aristotele si ritirò a Calcide nell' isola di Eubea (ora Negroponte) per impedire che si commettesse un' ingiustizia contro la filosofia; ma sarebbe stato miglior filosofo non divinizzando l'oggetto dei pazzi suoi amori. Senza fondamento alcuni critici moderni hanno negato questo aneddoto, come se la verità della storia si dovesse sacrificare alla gloria degli uomini celebri. Aristotele morì d'anni 63, l'anno 322 av. G. C., due anni dopo la morte di Alessandro. Gli Stagiriti gl' inalzarono altari, e gli consecrarono un giorno di festa. Ma non sembra ch' ei dovesse eccitare tanta ammirazione colle sue virtù, nè colla sua dottrina religiosa e morale. Senza parlare dei delitti, di cui Diogene Laerzio e Ateneo lo dicono colpevole con Ermia, della sua condotta insensata ed empia verso Pitaide, si conoscono gli sforzi che fece per iscreditare tutti quelli che acquistato aveano qualche rinomanza: le maldicenze e le ingiurie colle quali gli oppresse, le manifeste falsità che imputò loro, la maniera con che abbandonò Ermia nelle di lui disgrazie, le sue gelosie contro Speusippo, le sue animosità contro Senocrate, le dissensioni che fomentò nella corte di Filippo e di Alessandro il grande, finalmente la sua perfidia contro il medesimo Alessandro suo benefattore, disvela abbastanza il fondo del suo cuore. Sifilino ci fa sapere che l' imperadore Caracalla bruciar fece tutti i libri di questo capo dei peripatetici, in odio del consiglio detestabile che aveva dato ad Antipatro di avvelenare Alessandro. Egli pretendeva che Dio fosse soggetto alle leggi della natura, senza previsione, sordo e cieco per tutto ciò che risguarda gli uomini; credeva il mondo eterno, e, secondo la opinione comune de' suoi commentatori, l'anima mortale. Volse in ridicolo quelli che ricondur vollero gli uomini alla credenza di un solo Dio, dicendo che questa maniera di pensare era, è vero, propria d' un saggio e di un uomo dabbene, ma ch'essa mancava di prudenza, poichè adoperando così, nuocevan eglino ai propri loro interessi, e si esponevano al risentimento dei politeisti: bella morale e

degna d'un capo dei filosofi! (*V.* Platone, Stilpone). Se prestiam fede a Diogene Laerzio, la sua morte fu simile alla sua vita; si avvelenò per sottrarsi dalla collera di Medone. Ma s. Gregorio Nazianzeno, san Giustino ed altri scrittori, dicono che si precipitò nell' Euripo. Lasciò di Pitaide una figlia, che fu maritata a un nipote di Demarato, re di Lacedemone. Da un'altra concubina avuto aveva un figlio, di nome *Nicomaco*, come l'avo; e gl' indirizzò i suoi libri di *Morale*. La sorte di Aristotele dopo la sua morte non è stata meno singolare che durante la sua vita. Per lungo tratto di tempo fu egli il solo oracolo delle scuole; ed in progresso fu troppo disprezzato. Il numero dei suoi commentatori antichi e moderni prova il lieto successo delle opere sue. Quanto alle variazioni cui la sua memoria è soggiaciuta, gli sono comuni con tutti i fondatori delle sette filosofiche, e dipendono quanto dai capricci della posterità, tanto dalla natura dei sistemi insegnati. Diogene Laerzio reca in mezzo alcune sue sentenze, che non hanno niente di bene straordinario, e delle quali sono le une spinte o false, le altre troppo ricercate. » Le scienze hanno radici amare, ma i frutti ne sono dolci . . . L'amicizia è come l'anima di due corpi ... V' è la stessa differenza tra un dotto e un ignorante, che tra un uomo vivo e un cadavere ... Non v' è cosa che sì presto invecchi, come un benefizio....La speranza è il sogno di un uomo desto . . . Siamo amici di Socrate e di Platone, ma più della verità . . . . Le lettere servono di ornamento nella prospera, e di consolazione nell' avversa fortuna «. Aristotele confidò morendo le sue opere a Teofrasto suo discepolo e successore nel Liceo, ma non arrivaron esse intiere e senz'alterazione sino a noi. (*V.* Apellicone). Le più stimate sono la *Dialettica*, la *Morale*, la *Storia degli animali*, la *Poetica* e la *Rettorica*. In quest' ultima opera il precettore di Alessandro dimostrò che la filosofia è la guida di tutte le arti. Scavò sagacemente le sorgenti della bell' arte di persuadere. Fece vedere che la dialettica n' è il fondamento, e che l' esser eloquente è saper provare. Merita di essere studiato tutto ciò che dice intorno ai tre generi, deliberativo, dimostrativo e giudiziario; intorno alle passioni ed ai costumi; sull' eloquenza, senza la quale tutto languisce; sull'uso e la scelta delle metafore. Aristotele compose quest' opera secondo i principii di Platone, senza rendersi ligio alla maniera del suo maestro. Questi aveva seguito il metodo degli oratori; il discepolo avvisò di dover preferire quello dei geometri. La *Poetica* è un trattato degno del precedente: l'uno e l'altro furono composti per Alessandro. Quanto alla filosofia, egli frammischia a vedute giuste e profonde alcuni errori grossolani, e delle oscurità che diedero molto da pensare ai commentatori. Uno dei suoi principii prediletti si è che l'anima acquista le idee col mezzo dei sensi; principio impugnato da celebri metafisici, e che nel sentimento medesimo di Aristotele, dev' essere inteso *occasionalmente*, siccome si esprimevano gli Arabi, ciò è che i sensi sono l'occasione delle idee, che l'anima si forma ella stessa delle cose materiali. » Ma vi sono, dice un filosofo, molte idee, di cui non potrebbero essere i sensi nè meno l'*occasione*. Non v' ha cosa che noi concepiamo più distintamente del nostro pensiero, nè proposizione che ci possa essere più chiara di questa: *Penso, dunque esisto*. Ci si dica, se si può, per qual senso sono entrate nel nostro spirito l'idee dell' esistenza, e del pensiero «. La *Rettorica* è stata tradotta in francese da Cassandre, la *Poetica* da Dacier e

Le Batteux; le *Politiche* da Champagne, 1797, da Millon, 1803, e più anticamente da L. Leroi, detto *Regius*; nel medesimo volume la *Republica* ed il *Fedone* di Platone, tradotti pure in francese dallo stesso, Parigi, 1600, in fog. La *Storia degli animali* è stata tradotta col testo greco a lato, e con note, 1783, in 4. Il trattato *de Mundo*, attribuito ad Aristotele, si trova in greco e in francese nella Storia delle cause prime di Le Batteux, Parigi, 1765, in 8. (*V.* questi articoli). La miglior edizione delle opere di Aristotele è quella di Parigi, nel Louvre, 1619, pubblicata da Duval in 2 vol. in foglio, greci e latini. Si può consultare un' opera di Giovanni de Launoi, *De varia Aristotelis fortuna*, quella di Patricius, *Peripateticae discussiones*, e un trattato del p. Rapin, *Confronto di Platone e di Aristotele*.

* Ne dice il ch. sig. Gamba, nell'aggiunta da lui fatta all'articolo Aristotile della Biografia universale, che preziosi studi hanno fatti gli italiani su questo greco con dare nella nativa lingua traduzioni e commenti, de'quali registra esso i principali. Noi ci contenteremo d' indicare che l' *Etica* è stata ridotta in compendio da *ser Brunetto Latini* inserendola nel suo *Tesoro*; che l' Etica stessa fu e tradotta e commentata da Bernardo Segni; che la *Rettorica* ebbe a traduttori e un anonimo del secolo XIV, e lo stesso Bernardo Segni che vi adoperò le cure usate per l' Etica, e il commendatore Annibal Caro; che una parte di essa Rettorica fu tradotta anche da Alessandro Piccolomini, dopo di averne pubblicata una parafrasi; che il medesimo Bernardo Segni tradusse pure la *Poetica* pubblicandola unitamente alla Rettorica, e dopo di lui vennero intorno ad essa il famoso *Comento di Lodovico Castelvetro*, quindi la versione con annotazioni di Alessandro Piccolomini succitato; poi la nuova e libera traduzione di Ottaviano Castelli; finalmente il bell'estratto che ne fece il Metastasio; che la *Fisica* ebbe minor fortuna, poco valendo la versione di Antonio Bruccioli; ma stimabile lavoro è da dirsi quello che vi ha fatto sopra Francesco de' Vieri detto *Verino secondo*; per ultimo che quanto alla *Politica* fu data intiera dal Bruccioli, poi in parte dal ricordato valente italiano Bernardo Segni con annotazioni, e in fine ridotta a modo di parafrasi da Antonio Scaino.

ARISTOTELE, di Calcide, ha scritto una *Storia di Eubea*, citata da Ipocrazione e dal chiosatore Apollonio. — Diogene Laerzio parla di parecchi altri Aristoteli, uno de' quali governò la republica di Atene, e publicò alcune elegantissime *Orazioni*; l' altro scrisse sull' Iliade di Omero; un terzo, nativo di Cirene, fece un *Trattato dell'arte poetica* ec.

ARISTOTELE, è lo stesso che *Alberti-Aristotile* (*V.* tal nome).

ARISTOTIMO, tiranno di Elide; viveva al tempo di Pirro, re degli Epiroti. Dopo avere esercitato inaudite crudeltà, venne ucciso in un tempio di Giove da Trasibulo e Lampi, ai quali Ellanico ne aveva inspirato il disegno. Sua moglie e le due sue figlie s' impiccarono da disperazione colle loro cinture.

ARISTOSSENE, di Taranto, in Italia, si diede alla musica ed alla filosofia sotto Alessandro il Grande e i primi di lui successori. Dei 453 volumi, de'quali Suida lo fa autore, ci rimangono soltanto i suoi *Elementi armonici* in tre libri, ch' è il più antico trattato di musica giunto sino a noi. Meursio lo publicò a Leida in greco, nel 1616, in 4. Era già uscito alla luce in latino colle Armoniche di Tolomeo, per Antonino Gogavin, Venezia 1561, in 4. L'opera di Aristossene ricomparve assai più corretta nella Rac-

colta dei musici greci di Marco Meibomio, 2 vol. in 4, Amsterdam 1652, con dotte annotazioni.

* ARKWRIGHT (sir Riccardo), celebre manifattore inglese. Nato povero, fu prima barbiere a Manchester, e radendo a poco prezzo ebbe gran numero di concorrenti, tra' quali un ciabattino, che, presolo in affezione, gli fece fare la conoscenza di un uomo, il quale inventato aveva una macchina da filare; il che fu ad Arkwright l'origine della sua fortuna. Dotato di spirito inventore e di quella perseveranza tanto necessaria a coloro che vogliono porre ad effetto nuove idee, lasciò la professione di barbiere, si fece mercatante di capelli, e avendo, per quanto si dice, immaginato una meccanica, la quale sciogliere doveva il problema del moto perpetuo, ne fu distolto dall' oriuolaio Giovanni Kay, il quale gli fece in vece comprendere che maggior profitto ritrarrebbe applicando il suo principio alle filature del cotone. Trovando sulle prime difficoltà, per la poca persuasione che ne aveva e per la strettezza de' mezzi; si associò poi col medesimo Kay, e fecero insieme la prima macchina da filare, per la quale ottennero una patente. Arkwright, associatosi poi con Smulley, di Preston, nel Loncashire, e poi con uomini danarosi ed arditi a Nottingham, vi alzarono una considerevole filatura, messa in movimento da cavalli. Ma tali successi gli suscitarono invidiosi; venne accusato di non essere inventore delle macchine e si cercò di levargli la patente: si difese per altro egli assai bene, e se aveva numerosi nimici, contava anche molti partigiani, questi tenendolo per un ingegno sublime, ed abile ed infaticabile inventore, quelli vituperandolo come un uomo astuto, sempre pronto ad impadronirsi delle scoperte degli altri, ingrato verso i suoi benefattori. Ad ogni modo i suoi successi provano un merito poco comune ed hanno dato alle fabbriche inglesi una grande superiorità. Egli fu creato cavaliere dal re a' 22 di dicembre 1786, sopra domanda fattane dai notabili di Wickworth, e morì, in mezzo alle sue fatiche, a Crumbford, nel Derbyshire, il 3 di agosto 1792, lasciando alla sua famiglia una facoltà di cinquecento mila lire di sterlini.

ARLAUD (Giacopo Antonio) nacque a Ginevra nel 1668. Fu pittore assai per tempo, e fu maestro a se stesso. Sin dall' età di 20 anni passò in Francia, dove il suo dilicato pennello ed il fulgoreggiante suo colorito lo levarono in una gran rinomanza. Il duca d'Orleans, reggente del regno, proteggitore e giudice di tutte le arti, diceva parlando della di lui miniatura: » i pittori in » tal genere non hanno fatto sinora » che imagini. Arlaud ha insegnato » loro a far ritratti. La sua miniatura » si esprime con altrettanta forza che » la pittura ad olio. « Esso principe lo prese a' suoi stipendii, e gli concesse un appartamento nel suo castello di s. Cloud, dove Arlaud gli dava lezioni. I suoi ritratti erano non solamente simiglianti, ma eziandio avevano il merito singolare di esprimere le qualità dell'animo delle persone dipinte. Arlaud si ritirò poi a Ginevra. Il granduca di Toscana, Giovan-Gastone, l'ultimo della illustre famiglia de Medici, bramò di unire il ritratto di Arlaud alla gran collezione dei ritratti de' più chiari pittori, fatti da essi medesimi, che veggonsi nella *Galleria di Firenze*. Arlaud glielo mandò, e ricevette per rimunerazione una bellissima medaglia d' oro. Morì a Ginevra nel 1747. Lasciò in legato alla biblioteca di essa città una collezione di libri rari e curiosi, e parecchi bei quadri antichi e moderni.

ARLINGTHON. *V.* Bennet.

*ARLOTTI (Rodolfo), poeta italiano, nato in Reggio di Lombardia, fio-

riva verso il 1590, e le sue produzioni sono sparse in molte raccolte di quel tempo. Preso in Ferrara il grado di dottore di diritto civile e canonico, fu per molti anni residente in nome della sua patria presso il duca Alfonso II, e segretario del cardinale Alessandro d' Este. Il suo gusto per le lettere e i suoi talenti per la poesia lo legarono in amicizia con molti uomini celebri, come il Tasso, Guarini, ecc. e formatosi sopra sì gran modelli, aveva cominciato un poema in ottava rima sopra la conquista di Granata fatta dal re Ferdinando di Castiglia, e lasciò pure, ma imperfetta, una tragedia, di cui Guasco ha pubblicata la prima scena.

ARLOTTO, paroco di s. Giusto a Firenze, nel secolo decimoquinto. Il suo cognome era *Mainardi*, ma non è conosciuto che sotto quello di *Arlotto.* Egli si rese celebre al suo tempo pe' frizzi, pe' tratti gioviali, e per le originali sue arguzie. Se n'è fatta una raccolta dopo la sua morte col titolo di *Facezie, favole e motti del piovano Arlotto, prete fiorentino;* e fu ristampata più volte. Morì nel 1483, in età di 87 anni. (Arlotto viaggiò molto, e ottenne ricchi doni da parecchi principi, come da Eduardo re d' Inghilterra, da Renato d' Anjou, re di Napoli, etc.)

*ARLUNO (Bernardino), nobile e giureconsulto milanese, fioriva nel principio del decimosesto secolo. Abbiamo di lui, 1. *De bello veneto, libri VI, ab anno MD ad MDXVI*, storia lodata, come esatta, veridica, e soprattutto bene scritta, quantunque sopraccaricata di troppa erudizione, ed impressa nel *Thesaurus Antiq. Italiae*, Tom. V. pag. 4. Leida, in fol.; 2. *Historia patria*, 3 vol. in fol., che comincia dalla fondazione di Milano e viene al tempo in cui viveva l' autore, e della quale non fu compiuta la stampa.— Di suo fratello, Gian Pietro Arluno, ch'era medico, abbiamo poi un vol. in fol. (Milano, 1715) di opere della sua professione, fra le quali si distinguono: 1. *De faciliori alimento commentarius tripartitus;* 2. *De balneis commentarius* ; 3. *Vinum ne mixtum an meracum obnoxiis junctarum doloribus magis conveniat?* 4. *De lotii difficultate;* 5. *De articulari morbo, quem podagram vocitant;* 6. *De spirandi difficultate;* 7. *De febre quartana* ecc.

*ARMA (Gian Francesco), medico, nel 1553, di Emanuelle Filiberto duca di Savoia, ha composto in latino e in italiano gran numero d'opere di medicina, tra le quali sono notabili quella : *De vesicae et renum affectibus liber*, Bugellae, 1550, in 8., e delle *Dissertazioni* sulla natura dell' arte sua, e sopra i veleni, Torino, 1566—78.

ARMACH, o *Armachanus. Vedi* Riccardo d'Armach.

ARMAGNAC (Giovanni d'), cardinale, figlio naturale di Giovanni II, conte d' Armagnac, e fratello di Giovanni III, e di Bernardo, contestabile di Francia, fu fatto arcivescovo di Auch da Clemente VII nel 1391; poi consigliere di stato nel 1401. dal re Carlo VI; e finalmente cardinale da Pietro de Luna, nel 1409. Morì poco dopo.

ARMAGNAC (Bernardo conte d'), fratello del precedente, fu un signore del primo merito. Fatto aveva la guerra per 20 anni con distinzione. La regina, moglie di Carlo VI, lo chiamò a corte per metterlo nel partito degli Orleanesi (nel 1410); e quindi furono chiamati *Armagnachi.* Il conte si fece comperare ad alto prezzo, poichè oltre alla spada di contestabile che ricevette quasi sul primo arrivarvi, si fece dare anche il comando assoluto delle truppe e delle finanze. La corrispondenza della regina e del contestabile non durò a lungo. Il conte d' Ar

magnac, uomo assai rigido, disapprovava pubblicamente la condotta della principessa, la quale, per isbrigarsene, si unì co'suoi nemici. Vedendo la regina che il contestabile aveva risoluto di ruinarla, e che il re, prevenuto contro di lei, era per esiliarla, prese la fuga, e andò a mettersi sotto la protezione del duca di Borgogna. Questo principe armò per la propria difesa. Il contestabile lasciò sorprender Parigi li 29 maggio 1418. Non gli giovò punto il nascondersi; fu denunziato da un muratore, appo il quale avea riparato. I Borgognoni non fecero altro male al contestabile che cacciarlo in prigione, sperando che confesserebbe dove stavano riposti i suoi tesori. Ma da lì a pochi giorni, sul rumore che si spargeva ch'egli e 'l cancelliere non avrebbero saldato i conti con denaro, il popolo infuriato andò a trarli dalla Conciergieria, e li trucidò all' istante nel cortile del palazzo.

ARMAGNAC (Giovanni d'), maresciallo di Francia, signore di Gourdon, cavaliere e ciamberlano del re Luigi XI, era figlio naturale di Giovanni IV, conte di Armagnac. Uno fu dei principali favoriti di Luigi XI, il quale gli diede il governo del Delfinato. Morì nel 1471 con una mediocrissima fama di capacità e di valore. Non riconobbe il bastone che dal favore di Luigi XI, perchè non aveva mai militato.

ARMAGNAC (Giorgio d'), figlio di Pietro, bastardo di Carlo d' Armagnac, conte de l'Ile-en-Jourdain, nato nel 1501, divenne arcivescovo di Tolosa, co-legato e arcivescovo di Avignone. Fu creato cardinale nel 1544 da Paolo III, intervenne al colloquio di Poissy nel 1561, e morì nel 1585, in età di 85 anni, in Avignone, nel convento dei Minimi, ch'aveva fondato, dopo aver contraddistinto il suo zelo per la cattolica religione. Protesse i letterati, e ne fece conoscere parecchi a Francesco I.

ARMAGNAC (Giovanni conte d') *Vedi* l'art. di Giovanni V, conte d' Armagnac, nel quale si parla di quelli che poscia hanno posseduto la contea d'Armagnac.

ARMAGNAC. *Vedi* Nemours, Giacopo d'Armagnac.

*ARMAND (Francesco Armand-Hugues), nato a Richelieu, nel 1699, abbandonò presto questa piccola città per recarsi a Parigi, affidato all'ab. Nadal, che lo pose presso ad un notaio. Ma fino d' allora annunziava egli il suo gusto pel teatro, e si può dire, la sua vocazione per l'arte del commediante. Tanto pronto a cogliere il ridicolo delle persone che frequentavano la casa del notaio, quanto abile a contraffarle, quegli stessi de' quali imitava i modi, non poteano trattenersi dal sorridere alle sue imitazioni benchè alquanto spinte; e l'abate Nadal, testimonio di tali scene, disse un giorno, che se non vi fossero stati mai commedianti, Armand avrebbe potuto dare l'idea della loro professione. Tanto bastò per determinarlo al teatro, e dopo varie vicende, comparve ai 2 di marzo del 1723 per la prima volta sulle scene del teatro francese, sostenendovi poi per quarantadue anni le parti de' primi comici, inventando gran numero di personaggi, e riuscendo specialmente in quelli de'servi furbi e raggiratori, a' quali prestavasi egregiamente la sua fisonomia. Recitava con molto impegno; fu assai applaudito, e morì a Parigi il 29 di novembre 1765.

ARMANNO de BOURBON, principe di Contì. *V.* Contì.

ARMELLA, donzella celebre per la sua pietà, nata nel 1606 a Campenac, nella diocesi di San-Malò, morta a Vannes nel 1671, fu obbligata ad entrare al servigio di alcuno. Passò i 35 anni della sua vita in casa d' un gentiluomo, che rese conto di tutti gli esempi di virtù ch'ella gli aveva dati,

dei lumi straordinarii che aveva in materia di religione, dei sentimenti rari e sublimi che non si supporrebbero nella sua condizione. I dotti profani non concepiscono siffatto fenomeno; ma gli uomini addottrinati nelle vie del Signore non vi scorgono alcuna cosa meravigliosa." Io sento una „ buon'anima che mi parla di Dio (dice il p. Bourdaloue) ; sono sorpreso „ ascoltandola della maniera in che si „ spiega. Qual fuoco anima le sue pa„ role! quale unzione le accompagna! „ Discorre con una facilità che niente „ arresta, si esprime con termini nè „ studiati, nè affettati, ma che fanno „ concepire le più alte idee dell' Ente „ divino, delle grandezze di Dio, dei „ misteri di Dio, delle sue misericor„ die, de' suoi giudizii, dei mezzi del„ la sua provvidenza, della sua con„ dotta riguardo agli eletti, e delle in„ terne sue comunicazioni. Ammiro „ tutto ciò, e tanto più lo ammiro, „ che la persona la quale mi tiene un „ linguaggio così splendido e sublime, „ è talora soltanto una semplice don„ zella, una serva, una contadina. A „ quale scuola si è fatto ella istruire? „ quali maestri ha consultati? quali „ libri ha letti? Ah, mio Dio, per que„ st'anima non vi fu altro maestro fuor „ che voi stesso ed il vostro spirito. „ Per lei non vi fu altra scuola fuor„ chè la orazione, in cui ella con sem„ plicità od umiltà vi ha aperto il suo „ cuore. Uopo non ebbe d' altri libri „ nè d'altre lezioni che d'un amoroso „ sguardo al crocifisso, d' una conti„ nua attenzione alla vostra presenza, „ d' una divota frequenza dei vostri „ sacri misteri, d'una conformità per„ fetta a tutti i vostri voleri, e d' un „ sincero desiderio di adempirli. Ec„ co il mezzo con cui si è formata, o „ piuttosto ecco, o mio Dio, com' ella „ ha meritato, per quanto può la uma„ na debolezza, che la grazia vostra la „ formasse, la rischiarasse, la inalzas„ se. " Ne ha scritto la Vita un' orsolina, di nome suor Giovanna della Natività. Poiret la fece ristampare nel 1704, in 12, col titolo: *La Scuola del puro amore di Dio*. Vi si racconta che Armella credeva di vedere i diavoli sotto orribili sembianti (*Vedi* s. ANTONIO L' EREMITA) ; che avendo sempre l'animo preoccupato dal sacro oggetto della sua fiamma, ella stringeva tutto ciò che incontravasi alla sua mano, e dimandava: *Non siete voi quello che nascondete il prediletto del mio cuore*? Dicesi che morì da un traboccante amore divino. Non si può dubitare che la sua pietà non fosse ardentissima, pura e costante la sua virtù; e mal a proposito alcuni che duran fatica a gustare ciò ch' esce dall' ordinario ordine delle cose, si sono disgustati di certe singolarità da cui le anime fortemente commosse non si possono sempre astenere, o colle quali piace a Dio di renderle distinte. Contuttociò non si potrebbe di soverchio inculcare a que' che scrivono le vite dei santi, o delle persone illustrate da una pietà particolare, il saggio avvertimento che dà loro un uomo giudiziosissimo. " La condotta di Dio ri„ guardo a quelle anime, cui fa parte „ delle più intime sue comunicazioni, „ ha dei misteri occulti che torna in„ utile e talora pericoloso disvelare agli „ occhi del pubblico. Oltrechè pochi „ sono in condizione di comprender„ li, e che non già nei libri, ma alla „ scuola dello Spirito Santo si può „ istruirsene, divengono sovente pie„ tre di scandalo per quelli a' quali „ non ne ha dato Iddio la intelligen„ za. Non si potrebbe, secondo l'avver„ timento del santo condottiere di To„ bia, publicare di troppo le opere „ colle quali il Signore si compiace di „ manifestare al mondo la sua possan„ za e bontà; ma vi sono certi segreti „ ch' ei di rado rivela e unicamente „ alle anime, in cui giudica opportu-

» no di stabilire il suo regno in una » maniera affatto mistica, che non è, » per lo più, conveniente divulgare. *Sacramentum regis abscondere bonum est, opera autem Dei revelare et confiteri, honorificum est.* Tob. 12. » A tale osservazione si posson anche riferire quelle parole di Gesù C.: *Nemini dixeritis visionem.* Matth. 17, e quelle di s. Paolo: *Audivit arcana verba quae non licet homini loqui,* 2. Cor. 12. (*Vedi Santa Caterina da Siena, Rusbrock*, Taulero.) Duché de Vancy ha inserito un ristretto della vita di Armella nelle sue Storie edificanti. Il nome di Armella le era stato imposto nel battesimo. (Vi sono in Bretagna due santi che portarono il nome di *Armel.*) I suoi genitori erano Giorgio-Nicolò e Francesca Neant, poveri contadini, dai quali ricevette soltanto una cristiana educazione.

† ARMELLINI (Girolamo) detto da alcuni autori *Armenini*, ma più frequentemente *Girolamo di Faenza* dal luogo del suo nascimento, entrò nell'ordine di san Domenico, e fu nel 1516 inquisitore a Mantova. Avendo Tiberio Rossiliano, astrologo calabrese, asserito che si avrebbe potuto, mediante l'astrologia, prevedere facilmente, dalla congiunzione dei pianeti, il diluvio di Noè, Armellini per rispondergli fece un'opera che gli procacciò una grandissima rinomanza, e gli elogi di tutti i contemporanei. Questo libro non è conosciuto se non per quel che ne dice Echard, *Script. ord. praedic.* tom. 2. p. 33, il quale assicura che esiste mss. nella biblioteca del Vaticano. Mazzuchelli, dopo molte ricerche, non lo ha trovato nè stampato, nè manoscritto. Si accerta che Armellini ha lavorato eziandio sulle opere di Aristotele.

† ARMELLINI (Mariano) benedettino cassinense, nacque a Roma verso l'anno 1601 ed abbracciò la regola di s. Benedetto nell'abazia di san Paolo di essa città nel 1677. Studiò con molto frutto la lingua greca a Monte Cassino, ed insegnò la filosofia a Firenze. Pieno di zelo per la salvezza delle anime, e inclinatissimo alla predicazione, fece udire la sua voce nelle chiese di Roma, e di parecchie città d'Italia. La congregazione de'benedettini si tenne onorata dal di lui talento, ed ei sperimentò il conto che ella ne faceva inalzandolo alle cariche le più eminenti. Fu abate in Siena, Foligno e Assisi: tutte le dignità della congregazione non erano che triennali. Armellini morì nel 1737, in età di 77 anni. È autore di molte opere: 1. *Vita della beata Margherita Conradi*, in italiano, Venezia 1726, in 12. Questa, ch'è la prima sua produzione, annunziò ciò che si poteva aspettare dai suoi talenti; 2. *Bibliotheca benedictino-cassinensis, sive scriptorum cassinensis, alias sanctae Iustinae patavinae, qui in ea ad haec usque tempora floruerunt, operum ac gestorum notitiae*, 1. parte, Assisi 1731, in foglio, 2. parte ivi, 1732, in foglio. Coteste notizie contengono i nomi, la storia e le opere di tutti quelli che distinti si sono nella congregazione; 3. *Catalogi tres monachorum, episcoporum, reformatorum et virorum sanctitate illustrium e congregatione cassinensi*, Assisi, 1733, dedicata al cardinale Maria Conti dell'ordine di s. Benedetto; 4. *Continuatio catalogi virorum sanctitate illustrium*, etc. 1734, in foglio; 5. *Additiones et correctiones bibliothecae benedictino-cassinensis*, Foligno, 1735, in fog., 6. *Bibliotheca synoptica ordinis Sancti Benedicti* etc. Questo infaticabile autore ha eretto alla gloria del suo ordine dei monumenti che gli devono assicurare la stima e la riconoscenza di tutt' i suoi confratelli.

ARMELLINO (Francesco), nato a Perugia d'una famiglia assai oscura, s'acquistò la confidenza di Leone X,

il quale creollo cardinale nel 1517, gli conferì il comando della marca d'Ancona, lo fece soprantendente delle finanze ec. Si screditò sotto Adriano VI, scontento dei sussidii ond' aggravato aveva il popolo per somministrar denaro al suo predecessore. Ma Clemente VII lo trattò da amico, gli diede l' arcivescovado di Taranto ed altri considerabili benefizii. Fu assediato con questo papa nel castel s. Angelo nel 1527, e morì dal rammarico di aver perduto nella presa di Roma tutto ciò che vi possedeva. Ma siccome era assai ricco di poderi, e morì ab intestato, la di lui successione passò al papa opportunissimamente per pagare il suo riscatto.

† ARMFELDT (Carlo barone d') generale svedese, nacque nel 1666. Naturalmente inclinato alla milizia, andò sulle prime agli stipendii delle nazioni straniere. Intanto cresceva nella sua patria un eroe che portar doveva fino agli estremi confini del mondo la sua gloria e quella de' suoi eserciti. Come Carlo XII salì sul trono, Armfeldt volò a prender parte alle di lui imprese. Dopo la rotta di Pultava (1709) fu mandato in Finlandia per difendere dalla straniera invasione il suo paese assalito da tutte le parti. Contribuì cogli altri generali a riparare i mali della patria. Assediato nel 1713 in Helsingfors da Pietro I, fece una resistenza delle più ostinate; e costretto di cedere alla forza, meglio amò determinare gli abitanti a lasciar bruciare la città che renderla preda dei nimici; esempio famoso, e che i Russi così bene hanno imitato in progresso. Ottenuto il comando di tutte le truppe di Finlandia, che ascendevano presso a poco a sei mila uomini, combattè vicino a Storkiro il generale russo Apraxin, il quale alla guida di diciottomila soldati, durò somma fatica a sbaragliare l'esercito svedese, che in mezzo alle nevi ed ai ghiacci si periglio colla più viva resistenza. Armfeldt abbandonò ultimo il campo di battaglia. Nel 1718 Carlo XII reduce in Isvezia gli commise d' inoltrare nelle parti più settentrionali di Norvegia. Egli partì, e malgrado tutti gli ostacoli che si frapponevano al suo cammino, varcò laghi, montagne coperte di neve, e per ubbidire al suo sovrano preferì di esporre la vita che di dare indietro innanzi a un' impresa pericolosa; ma gli elementi trionfarono del coraggio e della intrepidezza dei suoi soldati; il maggior numero spirò dal freddo in mezzo alle nevi, e Armfeldt fu costretto a tornare a Stocolm con pochi ufiziali risparmiati dal rigore della stagione. Morì nel 1736, alcun tempo dopo la morte di Carlo XII.

ARMINIO, signore della prima nobiltà dei Cherusci, popoli della Germania, nacque l' anno 18 prima di G. C. Era ancor giovane quando divisò di liberare la patria sua dal giogo di Roma, dov' era stato educato. Augusto gli avea mantenuto il titolo di cavaliere, ed ei militava ne' di lui eserciti. Pieno di valore, fertile di ripieghi, d'uno spirito acuto e dissimulato, s' insinuò destramente nella confidenza di Varo, generale romano, che comandava nella Germania, mentre nella oscurità del mistero fece ribellare i cantoni più rimoti del paese. Il credulo Varo, che ignorava la cospirazione, mosse con tre legioni contro i ribelli, ma imprudentemente impigliato in una stretta di boschi e monti, s'avvide troppo tardi ch' era tradito, e ne fu la vittima. Arminio, che colle sue truppe lo seguitava sotto colore di rinforzo, improvisamente assalse i Romani, gli tagliò a pezzi, e con eccesso di crudeltà fece strozzare o crocifiggere que' tutti ch'erano stati fatti prigionieri. Questo barbaro vincitore difese ancora per alcun tempo la libertà de' suoi compatrioti, e sep-

pe difender sè stesso contro il celebre Germanico; ma abbagliato da' suoi lieti successi, ne volle divenire l' oppressore, e sottometterli al suo dominio: e questa fu la cagione della sua ruina. Fu trucidato in una congiura nell' età d'anni trentasette, verso l'anno 17 di G. C. Nella cattedrale d'Hildesheim si vede un pilastro detto *Irminsaul* ch' esser si crede una pietra dedicata ad Arminio, o forse la base della sua statua. Tale pietra era divenuta un idolo degli antichi Sassoni dispersi da Carlomagno. È assai verisimile che il nome della città Hermanstadt in Transilvania, abitata da Sassoni, derivi da Arminio, che i dizionarii tedeschi traducono *Herman*, o *Heerman* (condottiere d'esercito), e con tal nome il poeta Klopstock ha celebrato Arminio ne' suoi versi (*Vedi* Joann. Henr. Drumelli Lexicon, Ratisbona, 1753, 3 vol. in 4, articolo *Arminius* e *Irminsula*). La rotta di Varo ottenuta da Arminio riempì Roma di terrore. Augusto ne fu afflitto a segno che, a detta di Svetonio, stracciò le sue vesti, e qual forsennato gridava dappertutto, *Quintilio Varo rendimi le mie legioni*. I Brutteri ed i Marsi, popoli della Vestfalia, combattevano sotto Arminio. Egli avrebbe fatto tremare a lungo i Romani; ma rapita avendo la figlia di Sigesto, questo capitano tedesco chiamò Germanico per contrapporlo ad Arminio, il quale finalmente fu sconfitto dall' illustre generale romano. Questa sconfitta si trasse dietro la di lui morte.

ARMINIO (Giacopo), capo della setta degli *Arminiani*, o rimostranti, nacque a Oude-Water, città di Olanda nel 1560. Fece una parte de' suoi studii a Ginevra a spese de' magistrati di Amsterdam. Fu obbligato a uscire di Ginevra, perchè dimostrossi troppo caldo a sostenere la filosofia di Ramus. Dopo diverse corse in Italia e Svizzera, ritornò a Amsterdam, dove fu ministro quindici anni. Fu scelto dipoi ad occupare la cattedra di teologia a Leida nel 1603. Le lezioni che diede sulla predestinazione, sulla universalità della redenzione ec. posero in dissensione i protestanti. Non potendo concepire Iddio quale Calvino lo dipigneva, ciò è che predestina gli uomini al peccato come alla virtù, cadde in un altro estremo, attenuò i diritti della grazia, e ingrandì troppo quelli della libertà. Fu citato all' Aia per render conto della sua dottrina. I rammarichi a cui soggiacque, le fatiche dei viaggi, l' oppressero a tale che ne morì nel 1609; lasciò parecchi discepoli, che furon detti *arminiani*, e condannati dai calvinisti rigorosi a Dordrecht nel 1618. Ma siffatta condanna si ritorse contro i loro avversarii, e recò loro assai più danno che agli arminiani. » Questi, dice Mosemio, assalirono i loro rivali con tale » spirito, coraggio ed eloquenza, che » una moltitudine di persone fu persuasa della giustizia della loro causa. Quattro provincie di Olanda ricusarono di sottoscrivere al sinodo » di Dordrecht; questo sinodo fu ricevuto in Inghilterra con disprezzo, » perchè gli anglicani dimostravano » rispetto per gli antichi padri, nessuno dei quali ha osato di fissar limiti alla misericordia divina. Nelle chiese di Brandeburgo e di Brema, in Ginevra stessa, l' arminianismo ha prevalso. » Mosemio soggiunse che i calvinisti di Francia vi si rappressarono ancora, onde non vantaggiare di soverchio i teologi cattolici contro di loro; ma egli pone in obblio l'accettazione formale dei decreti di Dordrecht, fatta nel sinodo di Charenton nel 1623. O questa accettazione non fu sincera, o i calvinisti si vergognarono in progresso dell' accecamento dei loro dottori: certo è che l' incoerenza dei calvinisti radunati a Dordrecht ha coperto la pretesa rifor-

ma di un obbrobrio eterno. Dopo avere stabilito per massima fondamentale di tale riforma, che la santa Scrittura è la sola regola di fede, il solo giudice delle dispute in fatto di dottrina, era ben assurdo giudicare e condannare gli arminiani non col solo testo della Scrittura santa, ma con le chiose, i commenti, le spiegazioni che ai gomaristi piaceva di darvi. Quando si getta lo sguardo sui passi addotti da questi ultimi nel sinodo di Dordrecht, si vede che non ve n' ha pressochè un solo, alla lettera del quale non aggiungano alcuna cosa, e che la maggior parte possono avere un senso del tutto opposto a quello che vi danno i gomaristi. Gli arminiani ne adducevano dal loro lato, ai quali non rispondono gli avversarii; con qual fronte si può asserire che qui la Scrittura decide la quistione, mentre si disputa sopra di essa medesima? (*Vedi* Gomar, Vorstio). Vi sono di Arminio parecchie opere publicate col titolo di *Opera theologica*, a Francfort, 1631 o 1635, in 4. Le principali sono: 1. *Disputationes de diversis christianae religionis capitibus*; 2. *Examen libelli Guillelmi Perkinsi de praedestinationis modo et ordine*; 3. *Dissertatio de vero sensu cap.* vii. *ad Romanos*; 4. *Analysis cap.* ix. *ad Rom.* etc.

* ARMSTRONG (Giovanni), poeta e medico scozzese, nato a Castletown, nella contea di Roxburgh, verso l' anno 1709, dopo di avere studiata la medicina in Edimburgo, andò nel 1732 a stabilirsi a Londra, dove si fece in breve osservare, ma più come uomo di spirito che in qualità di medico. Nel 1735 pubblicò un trattato anonimo intitolato, *Saggio sull'arte di abbreviare lo studio della medicina*, satira ingegnosa contro gli empirici, scritta alla foggia di Luciano, ed alla quale fece succedere un *Dialogo* ed un' *Epistola* del medesimo gusto. Due anni dopo, diede alla luce un *Compendio* della storia delle malattie veneree e della maniera di guarirle, facendolo presto seguire da un poema, *Economia dell'amore*, che per certe pitture licenziose nocque moltissimo alla sua riputazione morale. Nel 1744, pubblicata l' *Arte di conservare la salute*, su questa rimase fondata la perenne sua fama; poichè è infatti uno de' più belli poemi didattici inglesi, e le persone di gusto lo annoverano fra le opere classiche di quell'idioma. Nel 1746 fu nominato medico dell' ospitale militare di Buckingham, e fece, dodici anni dopo, stampare de' *Saggi* sotto il nome di Lancellotto Temple, sotto del quale diede puranche una breve relazione d' un viaggio fatto nel 1771 in Francia ed in Italia. Eletto nel 1760 medico dell'armata d'Allemagna, fece nell' ultimo anno di sua vita un poema intitolato *Il Giorno*. Morì nel 1779, lasciando vari altri scritti di minore importanza.

* ARMSTRONG (Giovanni), poeta e teologo scozzese, pubblicò un volume di *Poesie*, seguito da un *Saggio sui mezzi di prevenire i delitti*. Andò nel 1790 a Londra, scrisse nei giornali, e predicò con buon successo nel tempio dei non-conformisti. E cominciava già a farsi una bella riputazione, quando morì nell' anno vigesimo sesto dell'età sua nel 1797.

ARNALDO di Brescia in Italia, discepolo di Abailardo, prese l' abito monastico per ispacciare più agevolmente i suoi errori. Rigettava il sagrifizio della messa, la orazione pei defunti, il battesimo dei bambini, il culto della croce ec. Sosteneva che i vescovi ed i monaci, che possedevano delle terre, non potevano non essere condannati, e che i beni della chiesa appartenevano ai principi. La qual dottrina predicata in un secolo in cui non erano rari i malandrini, gli attirò molti discepoli contro i quali fu

d' uopo prender le armi. Papa Innocenzo II lo condannò nel concilio ecumenico Lateranense, 1139. Arnaldo anatematizzato ricoverò co' suoi discepoli nei monti della Svizzera. Manteneva sempre un possente partito in Italia, e in sè medesimo lo spirito inquieto e fazioso di tutt' i settarii. Ritornato a Roma, nel 1141, suscitò una sedizione contro il papa, lo fece scacciare, abolì la dignità di prefetto di Roma, costrinse i principali cittadini a sottostare al patrizio, e fece saccheggiare i palazzi dei cardinali. Papa Adriano IV, ch'era succeduto a Eugenio III, dopo varii combattimenti contro quel fanatico, ricevuto fu finalmente in Roma. Poco dopo Arnaldo venne arrestato dal cardinale Gerard, e malgrado gli sforzi dei visconti di Campania, che rimesso l' aveano in libertà, fu condotto a Roma e condannato a morte nel 1115. Mosemio, apologista dichiarato di tutti gli eretici, dice „ che Arnaldo di Brescia „ era un uomo d' immensa erudizione, e di sorprendente austerezza, „ ma d'un carattere torbido ed impetuoso; che non sembra avess' egli „ adottato veruna dottrina incompatibile collo spirito della vera religione; che i principii che lo mossero „ ad operare furono riprensibili soltanto perchè gli spinse troppo da „ lungi, e gli ridusse alla pratica con „ un certo vigore criminoso insieme „ ed imprudente; che finalmente fu „ vittima della vendetta dei suoi nimici; che nell' anno 1155 fu crocifisso e gettato alle fiamme ‟. Mosemio senza dubbio ha dimenticato che Arnaldo di Brescia era monaco, e non ha lasciato nessun' opera che dimostri la sua erudizione: uopo dunque non era supporla in esso, dopo aver dipinto tutti i monaci di quella stagione come ignoranti. Questi condannava il battesimo dei bambini, il sacrifizio della messa ec. Voleva che si spogliassero gli ecclesiastici dei beni che legittimamente possedevano; suscitò delle sedizioni. In ciò riconosciamo i principii e lo spirito dei pretesi riformatori; ma è forse conciliabile collo spirito della vera religione, che proibisce di sconvolgere l' ordine pubblico, principalmente ad un monaco privo di autorità? Mosemio sarebb' egli stato di sì buona tempra da non dolersi se un zelatore dell'evangelica povertà gli avesse tolto le due abbazie che possedeva? Arnaldo di Brescia non fu dunque vittima della vendetta dei suoi nimici, ma giustamente punito come sedizioso e perturbatore del publico riposo: non fu crocifisso, ma attaccato ad un palo, strangolato e bruciato.

* ARNAVON (Francesco), nato a Liste, nel contado Venosino, era prima della rivoluzione canonico di quella città e priore di Valchiusa. Stato deputato dall'assemblea rappresentativa, nel 1790, presso di Pio VI, per regolare gli affari del contado, fu alla ristaurazione nominato canonico della metropolitana di Parigi, e vicario generale dell'arcivescovo di Corfù. Morì nel 1824, e si hanno di lui: 1. *Apologia della religione cristiana* contro il contratto sociale, 1773, in 8; 2. *Petrarca a Valchiusa*, Avignone, 1805; Parigi, 1814.

†ARNAUD (Francesco) nacque in Aubignan il 17 luglio 1721. Abbracciò per tempo l' aringo ecclesiastico, ma sentendosi inclinato alle lettere, trascurò la scienza del suo stato per darsi del tutto alla letteratura. Andò a Parigi nel 1752, e dieci anni dappoi, i suoi talenti gli aprirono l' ingresso dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere. Fino a tanto che il principe di Wirtemberg restò agli stipendii della Francia, Arnaud si rimase presso di lui. Difeso avendo l'avvocato Gerbier suo amico nel 1765 il clero di Francia contro l' ordine dei

Benedettini, vinse la causa, ed in ricompensa delle sue fatiche dimandò l'abbazia di Grand-Champ per l'abate Arnaud. Questi prese possesso del suo benefizio, e tornò a Parigi. Fu ricevuto nell'accademia francese nel 1771, dopo alcun tempo ottenne il titolo di lettore e istoriografo di Monsieur, e morì a Parigi nel 1784. Aveva mosso i primi passi nella carriera letteraria coll'opera intitolata *Lettere sulla musica, al conte di Caylus*; opuscolo esaltato con tale calore che all'autore procacciò delle lodi che avrebbero potuto esser meglio meritate. L'inclinazione dell'ab. Arnaud per la musica gli fece prender parte nelle contese che insorsero nel 1777 tra gli ammiratori di Piccini e di Gluck. Lavorò con Suard suo amico nel Giornale straniero, dal gennaio 1760 sino a marzo 1762; nella Gazzetta di Francia, nella Gazzetta dell' Europa, nelle Varietà letterarie, o Raccolta delle opere e originali e tradotte, riguardanti la filosofia, la letteratura e le arti (1764-1769, 4 vol. in 12); opera riprodotta, tranne alcuni articoli, da Suard, col titolo di *Miscellanee di letteratura*, 1803-1804 5 vol. in 8. Abbiamo anche di lui: il primo volume della *Descrizione delle principali pietre del gabinetto del duca d'Orléans*, 1780, 2 vol. in fog.; il secondo porta il nome degli abati de la Chau e Le Blond; parecchie *Dissertazioni* nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere; alcuni *Opuscoli*, la maggior parte tradotti dall' italiano, e i quali sembra ch' egli si approprii, publicati da Bernardo Boudou, col pomposissimo titolo d'*Opere compiute dell' ab. Arnaud*, 1803, 3 vol. in 8. Arnaud aveva una grandissima facilità, la quale congiunta ad un'indole infingarda, gl'impedì di lavorare e di studiare a fondo in qualsisia cosa. Cresciuta avrebbe assai la sua fama, se destinato avesse allo studio tutto il tempo che spendeva nelle società di Parigi, dov' era veduto con piacere, e delle quali era il diletto e l'ornamento.

†ARNAUD (Francesco-Tommaso-Maria de Baculard d') uscito da una nobile famiglia del contado Venosino, nacque a Parigi nel 1718. La sua inclinazione per la poesia si diede a conoscere pressochè dalla infanzia. Non avea che nove anni, e componea dei versi che fecero trasecolare i gesuiti suoi professori. Un talento così primaticcio non poteva rimanersi ozioso; egli compose nella sua gioventù due tragedie, *Idomeneo* e *Didone*, che non furono nè rappresentate nè stampate; una terza, *Coligni*, ossia la *Strage del san Bartolommeo*, che fu stampata nel 1740. Voltaire, che stava osservando tutti i talenti nascenti per costituirne altrettanti apostoli della filosofia, pose tosto gli occhi sopra Arnaud, lo incoraggiò con lodi sempre lusinghiere nella bocca di un uomo qual egli si era, e arrivò fin anche a prestargli dei soccorsi affinchè senza inquietudine si desse allo studio delle lettere. Nel 1754 d' Arnaud facendo rappresentare in un teatro di società la sua commedia del *Ricco cattivo*, Voltaire scorse tra gli attori il giovane Lekain, lo fece chiamare dopo la sua rappresentazione, gli rivelò per così dire il segreto del di lui talento singolare, e se lo affezionò come un uomo, da cui aspettava in gran parte il buon successo de'suoi drammi. O colle sue opere, o col mezzo degli amici, d'Arnaud fermò sopra di se l'attenzione del re di Prussia, il quale lo fece suo corrispondente a Parigi, lo trasse di poi a Berlino, lo accolse con particolare cortesia, lo nominò suo Ovidio e gl'indirizzò pur anche alcuni versi, che Voltaire, per esservi paragonato al sole che tramonta, non ha giammai perdonati nè all'uno nè all' altro. Questo filosofo vendicativo e geloso ritirò sin da quel punto la sua protezio-

ne da Arnaud, e per nuocergli cercò tutti i mezzi che l'offeso suo amor proprio ha potuto inventare. D'Arnaud, dopo aver dimorato meno di un anno nella corte di Berlino, si ritirò a Dresda, dove fu consigliere di legazione. Reduce a Parigi, visse in una eletta società, dalla quale si allontanò insensibilmente per comporre molte opere. Durante la rivoluzione, fu incarcerato ed anche tradotto al tribunale rivoluzionario, ma si sdebitò malgrado il suo talento, le sue opinioni ed il suo delitto; poichè allora era un delitto il dar ricetto ad un migrato. Renduto alla libertà, ma senz'altra fortuna che il prodotto delle sue opere ed i soccorsi del governo, visse in una mediocrità cui il difetto di economia tramutò in breve in una profonda miseria. Tutti sanno la sua mania di prendere a imprestito piccole somme, che non restituiva giammai, laonde Chamfort ha detto che d'Arnaud era debitore di oltre a 100,000 scudi in monete da sei soldi. Nulladimeno aveva egli dato saggi di più onorevoli sentimenti nella corte di Federico. Ad una cena, in cui si parlava troppo liberamente sulla religione, egli solo osservava il silenzio. Federico se ne accorse, e gli disse: *E bene, d'Arnaud, qual è il vostro parere intorno a tutto ciò?*—Sire, d'Arnaud rispose, mi compiaccio di credere all'esistenza d'un ente superiore ai re. La qual cosa indurrebbe a pensare che avuta avessero sopra di lui poca influenza i filosofi, in compagnia dei quali visse nella sua giovinezza. Morì nel 1805, in età di 89 anni. Ha composto una gran quantità di opere; le principali sono: 1. *Le Prove del sentimento, i Riposi dell'uomo sensibile, e gli Ozii utili.* Regna in esse abitualmente quella tinta nera e cupa che era il fondo del suo carattere, e non è da meravigliarne, quando si sappia che furon tratte dall'inglese. Rousseau si prese il pensiero di additare l'affettato ridicolo di cui lo si ha voluto aggravare, dicendo di Arnaud: » La più » dei nostri letterati scrivono con la » testa e le mani; e d' Arnaud scrive » col cuore «. 2. *Gli sposi infelici*, ossia *Storia di M. e Madama de Labedoyere*, cui pubblicò per la prima volta nel 1745. Sarebbe troppo lungo l' indicare ad uno ad uno tutti i suoi romanzi, la maggior parte poco noti, e opere della sua vecchiaia. Il suo teatro è composto solamente di quattro drammi; dei quali il *Conte di Comminges* fu il solo rappresentato, e non dovette il suo lieto successo che all'orrenda novità dello spettacolo. Le sue *Lamentazioni di Geremia* gli meritarono da Voltaire l'epigramma fatto contro M. de Pompignan, al quale sostituì il nome d'Arnaud invece di quello di Lefranc.

†ARNAUD de NOBLEVILLE (Lodovico-Daniele) medico, nato a Orleans nel 1701, e morto il 1 marzo 1778. Le sue opere sono: 1. il *Manuale delle dame di carità, ossia Formule di medicamenti facili a prepararsi*, 1747, in 12, ristampato più volte, e voltato in più lingue; 2. *Adologia*, ossia *trattato dell' usignuolo libero o cantore*, 1751, in 12; 3. *Storia naturale degli animali*, per servire di continuazione alla materia medica di Geoffroy, 1756, 9 vol. in 12; ebbe a collaboratore in questa un certo Salerno; 4. *Descrizione delle piante usuali, impiegate nel Manuale di carità* (col medesimo collaboratore) 1767, in 12; 5. *Corso di medicina pratica, dietro i principii di Ferrein*, 1769 e 1781, 3 vol. in 12.

†ARNAUD DE ROUSIL (Giorgio), celebre cerusico francese, si distinse per lungo tempo a Parigi nella sua arte, e si ritirò a Londra, dove morì il 27 febbraio 1774. Tra le molte sue opere sono da notarsi: 1. *Trattato delle ernie o rotture*, 1749, 2 vol. in 12, in inglese; 2. *Osservazioni sull'aneu-*

risma, 1760, in 8; 3. *Istruzioni semplici e facili sulle malattie dell' uretra e della vescica*, tradotte in francese, Amsterdam, 1764, in 12; 4. *Discorso sull'importanza della notomia*, recitato in una tornata accademica, Londra, 1767; 5. *Memorie storiche sullo studio della chirurgia e della medicina, in Francia e in Inghilterra*, Londra e Parigi 1768, 2 vol. in 4. V' ha una edizione delle opere compiute d' Arnaud, tradotte in francese, 2 vol. in 4. Viveva al tempo in cui la scienza, incominciando a rigenerarsi, spiccò un volo affatto nuovo; ei contribuì co' suoi lumi a sollecitarne i progressi.

ARNAUD di VILLANOVA, medico del secolo XIII, essendo nato verso il 1235, intese alle lingue ed alle scienze. Dopo aver viaggiato in diverse regioni onde perfezionarsi, fermò stanza in Parigi, e vi esercitò la medicina e la chirurgia. Si mise a publicare che la fine del mondo accaderebbe infallibilmente verso la metà del secolo XIV, e ne determinò anche l'anno, ciò è il 1335, o 1345. Sosteneva ad un tempo che il demonio aveva pervertito tutto il genere umano, e fatta venir meno la fede; che i monaci sarebbero tutti dannati, e che Dio ha minacciato del fuoco eterno solamente quelli che danno cattivo esempio. A tali sogni aggiugneva altri errori. Condannato dalla università di Parigi, ricoverò in Sicilia presso Federico d' Aragona. Avendolo questo principe rimandato dopo alcun tempo in Francia per curare Clemente V allora infermo, perì col vascello che'l portava, e fu seppellito in Genova nel 1314. Quindici proposizioni tratte dalle sue opere furono condannate dopo la sua morte dall' inquisizione di Tarragona, perchè avevano seguaci in Ispagna. Le sue opere sono state stampate a Lione nel 1504 e 1505, ed a Basilea nel 1585, in fog. colla sua Vita e con annotazioni di Nicolò Taurellus. Fu creduto che il Villanovano, cui Postel attribuisce il libro *De tribus impostoribus*, fosse Arnaud di Villanova; ma Monnoye prova che Michele Serveto ha publicato alcune opere sotto il nome di Villanovano. Se non che questo libro non è nè dell'uno nè dell' altro (*V.* FEDERICO II imperatore). Questo medico è il primo che abbia avuto la scelleratezza e la follia di far prova della generazione umana colla chimica. Paracelso, il quale riguardasi per l'ordinario come l' autore d'un sì assurdo progetto, gli è posteriore d'oltre a due secoli. Tiensi comunemente che Arnaud trovò lo spirito di vino, l'olio di trementina, e le acque odorose, discoperse i tre acidi solforico, muriatico e nitrico. Vedine la Vita publicata in Aix nel 1719 in 12, sotto il nome di Pietro Giuseppe; dessa è del letterato provenzale de Haitse.

ARNAULD, abate di Bonneval, ordine di s. Benedetto, diocesi di Chartres, era amico di san Bernardo, che gli scrisse l' ultima sua lettera pochi giorni prima di morire. Arnauld è autore del secondo libro della Vita di s. Bernardo, attribuita spropositatamente, siccome Mabillon ha dimostrato, ad un altro Arnauld, abate di Bonneval, nel Delfinato. È in voce di essere il vero autore dei dodici trattati *De operibus Christi cardinalibus*, attribuite da alcuni senza fondamento a s. Cipriano. Sono indiritti a papa Adriano IV. Vi è pure di lui: 1. *Tractatus de septem verbis Domini in cruce*; 2. *Sermo de laudibus B. Mariae*, nella biblioteca dei padri: il p. Titelman, francescano, ed il p. Schott, gesuita, gli hanno publicati l' uno e l'altro; 3. *Tractatus de operibus sex dierum*, publicato da Dionigi Pertonnet, di Melun, teologale di Auxerre.

ARNAULD (Antonio), primogenito d'Antonio Arnauld, avvocato gene-

rale della regina Caterina de Medici, nacque a Parigi nel 1560. Fu ricevuto avvocato nel parlamento, e vi si distinse con parecchie aringhe. Di tutte le sue cause la più celebre è quella, a cui intervennero Enrico IV, ed il duca di Savoia. Trattavasi di una donna che accusava un giovane della uccisione di suo figlio; Arnauld, avvocato della madre, vinse la causa. La sua aringa contro i gesuiti in favore della università di Parigi, nel 1594, gli acquistò ancora maggiore celebrità. „ Le circostanze nelle quali fu fatta, dice l'autore dei Tre secoli, contribuirono molto a metterlo in voga presso i nimici della società. Se lo si legge al presente con freddezza, vi si osserverà piuttosto quel tuono di calore e d'impetuosità che nasce dalla prevenzione, che non il carattere di quella vera eloquenza che accoppia la verità dei fatti alla forza dell' espressione “. Fu ristampata nel 1717, in 12, con un'aringa di Chevalier, avvocato del parlamento, dell'anno 1610. Publicò egli un' altra opera contro la società col titolo: *Il libero e vero discorso al re sul ristabilimento che gli è dimandato per i gesuiti*, in 8. Enrico IV, al qual era indiritta, non ne fece alcun conto, e non tralasciò di ristabilire i gesuiti. (Tra le altre sue opere citavasi, in quel tempo, l'*Antispagnuolo*, e le due *Filippiche* contro Filippo II, re di Spagna; il *Fiordalisi*, 1595, in 8; *La liberazione della Bretagna; La prima Savoisiana*, 1601, in 8, ristampata a Grenoble nel 1630 colla seconda: *Avvertimento al re Luigi XIII per ben regnare*, 1615, in 8.) Arnauld morì nel 1619 in età di 59 anni. Gli nacquero da Caterina Marion 22 figli, dodici de'quali morti in età tenera, 4 figli e sei figlie tutte religiose. Gli si imputava di essere ugonotto. È vero che era contrarissimo alla lega, ma si afferma che nol fosse meno alla religione pretesa riformata.

ARNAULD d'ANDILLY (Roberto), primogenito del precedente, nacque a Parigi nel 1579. Assai per tempo fece la sua comparsa nella corte, e vi ottenne degl'impieghi, a' quali adempiè con distinzione. Vi acquistò un gran credito, e di questo fece uso soltanto per giovare agli amici. Balzac diceva di lui „ che non si vergognava delle cristiane virtù, nè s' invaniva delle virtù morali “. Nell' età di 55 anni abbandonò il mondo per ritirarsi nella solitudine di Port-Royal des Champs. Disse accomiatandosi dalla regina madre: „ che se S. M. udisse che si facevano dei zoccoli a Port-Royal, non ci prestasse fede; ma che se le si riferisse che vi si coltivavano delle spalliere, lo credesse, e che sperava di farne mangiar delle frutta a Sua Maestà. “ Gliene mandava ogni anno, che Mazarino ridendo chiamava *frutte benedette*. „ L'aneddoto de'zoccoli, dice un autore, sembra nulladimeno certissimo: non era questa d'altronde una imputazione, da cui de'solitarii umili e mortificati si dovessero difendere. Se il famoso Paris ha passato una parte della sua vita nel far calzette a telaio, perchè altri santi del partito avrebbero dovuto arrossire di far zoccoli? “ Morì nel 1674, in età di 85 anni. Il suo spirito ed il suo corpo conservarono tutto il loro vigore sino agli ultimi istanti. Vi sono di lui parecchie opere: 1. la *Traduzione delle Confessioni di s. Agostino*, in 8 e in 12; 2. della *Storia dei Giudei di Gioseffo*, 5 vol. in 8 e in 12, più elegante che fedele, a giudizio di parecchi dotti, ed in particolare del p. Gillet, genoviefano, ultimo traduttore di tale storico. La migliore edizione è quella di Amsterdam, 1681, 2 vol. in fog. con figure. 3. *Delle Vite dei santi padri del deserto, e di alcuni santi*, scritte da alcuni padri della chiesa, 3 vol. in 8; 4. della *Scala santa di s. Giovanni Cli-*

maco; 5. delle *opere di s. Teresa*, in 4, 1670; 6. di quella del *b. Giovanni d' Avila*, in fog. Coteste versioni furono ben accolte, e non si può negare che non abbiano contribuito a mantenere tra i cristiani lo spirito di pietà e di fede. Quelle che sono fatte sul latino sono più esatte di quelle fatte sul greco. In generale sono scritte in uno stile chiaro e facile. 7. *Memorie della sua vita*, scritte da lui medesimo, 2 vol. in 12, stampate nel 1734. Tali sorta di scritti sono sempre il frutto dell'egoismo, e comunque l'amor proprio sia assottigliato, sempre ve lo si riconosce (*V.* il fine dell'art. Adriano imperadore). 8. *Poema sulla vita di G. C.*, in 12 piccolo; 9. *Opere cristiane in versi*, e parecchie altre opere. L'autore del Progetto di Borgo-Fontana ha creduto che le lettere A. A. della relazione di Filleau additassero Arnauld d'Andilly. (*V.* Filleau).

ARNAULD (Enrico), fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1597. Dopo la morte di Gournay, vescovo di Toul, il capitolo di essa città di unanime consenso elesse a di lui successore l'ab. Arnauld, allora decano di quella chiesa. Il re gli confermò la nomina, ad istanza del celebre p. Giuseppe, cappuccino, ma le quistioni che il diritto di eleggere fece insorgere gli impedirono di accettarla. Nel 1645 fu mandato straordinario di Francia a Roma per calmare le quistioni sopraggiunte tra i Barberini e Innocenzo X. L'ab. Arnauld mostrò molto zelo per l'interesse della sua patria e per quelli dei Barberini. Questa casa fece coniare una medaglia in onore di lui, e gli rizzò una statua. Arnauld, reduce in Francia, fu fatto vescovo d'Angers l'anno 1649. Non abbandonò che una sola volta la sua diocesi, e ciò fu per convertire il principe di Taranto, e rappacificarlo col duca della Trimoglia suo padre. La città d' Angers sendosi ribellata, nel 1652, questo prelato calmò la regina madre, che si avanzava per punirla, e disselе un giorno nel comunicarla: *Ricevete, madama, il vostro Dio, che ha perdonato a' suoi nimici morendo sulla croce.* Cotesta morale trovavasi nel suo cuore, qual era sulle sue labbra. Di lui si diceva, *che il miglior titolo per ottenerne alcuna grazia, si era quello di averlo offeso.* Egli era il padre dei poveri, e la consolazione degli afflitti. L'orazione, la lettura, gli affari della diocesi occupavano tutto il suo tempo. Rimostrandogli alcuno che prender doveva un giorno della settimana per riposare, gli disse: *Sì, lo voglio daddovero, purchè voi mi assegniate un giorno, nel quale io non sia vescovo.* Fu fedele al re nella guerra dei principi. Sottoscrisse al formolario, dopo averlo ricusato, e si pacificò, non senza sutterfugi, con Clemente IX (*V.* questo nome). » Non vuolsi giudicare con so-
» verchia severità, dice un teologo
» giudizioso e moderato, alcuni uo-
» mini celebri, i quali nei primi tem-
» pi del giansenismo, si dimostraro-
» no inclinati a questa nascente ere-
» sia. Essa era allora talmente riuscita
» a prendere le sembianze della pietà,
» dell' austerità, del zelo, ed anche
» dell' affezione alla chiesa cattolica,
» che molti poterono esser gabbo del-
» l' ipocrisia. Le scene scandalose di s.
» Medardo, le farse sacrileghe de' soc-
» corristi, lo scisma formale della pre-
» tesa chiesa d'Utrecht, non avevano
» ancora avuto luogo. Il giudizio della
» chiesa si è manifestato con più for-
» mali e più sostenute decisioni, con
» decreti pontificii, solennemente e
» universalmente accettati, col con-
» vincimento compiuto e generale di
» tutti i cattolici; tutti i sutterfugi del
» partito, tutte le sottigliezze de' dom-
» matizzanti ostinati nell' errore sono
» stati confusi; le apparenze della pie-
» tà cedettero il loro luogo al liberti-
» naggio, ed al filosofismo. Dileguossi

» la illusione che di primo lancio ha » potuto esistere; e non è da dubitare » che molti i quali parvero favorevoli » al partito, si guarderebbero d'esser» lo al presente «. Egli è chiaro che tale riflessione non riguarda i fondatori, i capi ed i principali agenti (1). Arnauld morì nel 1692, in età di 95 anni. Le sue negoziazioni nella corte di Roma e in diverse corti d' Italia sono state publicate a Parigi nel 1748, 5 vol. in 12, lungo tempo dopo la sua morte. Vi si trovano molti aneddoti curiosi, ed interessanti particolari, sfigurati talora dallo spirito di prevenzione.

ARNAULD (Antonio), fratello del precedente, nato nel 1612, studiò umanità e filosofia ne' collegi di Calvi e di Lisieux. Poscia prese lezioni di teologia sotto Lescot, il quale dettava il trattato della grazia, e insorse contro di lui. Nel suo atto di publico sperimento sostenuto nel 1635 pose nelle sue tesi sentimenti sulla grazia del tutto contrarii a quelli che gli erano stati dettati, e li difese con un calore che annunziava ciò che farebbe più tardi. Prese la laurea di dottore della Sorbona nel 1641, e prestando il consueto giuramento nella chiesa di Nostra Signora sull'altare dei martiri, giurò di difendere la verità fino allo spargimento del sangue, promessa che fanno d'allora in poi tutti i dottori. Due anni dopo pubblicò, coll' approvazione di alcuni vescovi, e di 24 dottori della Sorbona, il suo libro *Della frequente comunione,* al quale avrebbe potuto dare un titolo affatto opposto. Questo trattato fu caldamente impugnato da quelli contro i quali sembrava scritto; ma fu difeso ancora più caldamente. Le dispute sulla grazia gli porsero in breve il destro di far pompa della sua eloquenza in un altro argomento. Avendo un prete di s. Sulpizio negata l'assoluzione al duca di Liancourt che si era fuor di misura distinto nella difesa del libro di Giansenio, Arnauld scrisse due lettere in tale occasione. Ne furon tratte due proposizioni, che la Sorbona censurò nel 1656. La prima che si chiamava di diritto, era così espressa: » I padri ci mostrano un » giusto nella persona di s. Pietro, a » cui la grazia, senza la quale non si » può niente, mancò in un'occasione » in cui non si potrebbe dire che non » abbia peccato «. La seconda che si chiamava di fatto: » Si può dubitare » che le cinque proposizioni condan» nate da Innocenzo X, e da Alessan» dro VII, come proprie di Gianse» nio, vescovo d' Ipri, sieno nel libro » di questo autore «. Non avendo Arnauld voluto sottoscrivere alla censura, fu escluso dalla facoltà. Qualche tempo prima, egli s'era dato al ritiro; vi si è seppellito più profondamente dopo tale disgrazia, e ne uscì solamente alla pretesa pace di Clemente IX nel 1668 (*V.* CLEMENTE IX.). Fu presentato al nunzio, a Luigi XIV e a tutta la corte. Fu accolto come si meritavano i suoi talenti e 'l desiderio che dava a conoscere di godere del riposo cui procura la sommessione alla chiesa. Sin da quel punto intese a ritorcere contro i calvinisti le armi on-

(1) I principii d'una setta si mostrano quasi sempre sotto le più dolci forme: ma per un giusto giudizio di Dio, la maschera non tarda a cadere. Lo spirito di ribellione e di odio contro la s. Sede, che ha particolarmente aizzato i moderni discepoli di Giansenio; l' allontanamento dai sacramenti, ridotto in sistema sotto lo specioso pretesto della nostra indegnità; finalmente la costituzione pretesa civile del clero, formano un corpo di prove sufficienti di ciò che qui affermiamo: e si può, tranne alcuna cosa, applicare alla setta gianseniana quel tratto dell' Enriade:

J'ai vu naître autrefois le calvinisme
en France.

de si era servito contro la Sorbona ed i vescovi. Que' tempi avventurosi produssero la *Perpetuità della fede*, *il Rovesciamento della morale di G. C. per mezzo de' calvinisti*, e parecchie altre opere di controversia che temere lo fecero dai protestanti. Sembrava che la tranquillità fosse ritornata per sempre; ma la smania di dommatizzare perturbò tosto quella calma passeggera. Arnauld divenuto sospetto per le molte visite che riceveva, e riputato pericoloso da Luigi XIV, si ritirò nei Paesi-Bassi nel 1679, lungi dal nembo che contro lui si addensava. La sua *Apologia del clero di Francia e dei cattolici d'Inghilterra contro il ministro Jurieu*, frutto del suo ritiro, suscitò la bile del profeta protestante. Questo scrittore scagliò un libello intitolato lo *Spirito di Arnauld*, nel quale maltrattavalo stranamente, ma il dottore ricusò di rispondere quantunque assai sensitivo. Una nuova quistione lo tenne tosto occupato. Il padre Malebranche, il quale abbracciati aveva sentimenti opposti sulla grazia, gli svolse in un trattato, e lo fece arrivare ad Arnauld. Questi, senza rispondere a Malebranche, volle impedire la stampa del libro, il qual procedere era poco nobile. Non avendo potuto venirne a capo, non pensò più che a dichiarargli la guerra. Fece il primo atto di ostilità nel 1683. Corsero da ambe le parti parecchi scritti, pieni di espressioni pungenti e di caldissimi rimprocci. Arnauld non se la prendeva col Trattato della natura e della grazia, ma colla opinione che ogni cosa si vede in Dio, esposta nella Ricerca della verità, ch'egli stesso avea decantata in addietro. Intitolò la sua opera *Delle idee vere e false*. Prendeva questo cammino, che non era il più breve, per insegnare, egli diceva, a Malebranche a diffidare delle sue più care speculazioni metafisiche, e disporlo in tal foggia a lasciarsi più facilmente disingannare intorno la grazia. Malebranche si dolse che fosse stata scelta una materia, su cui non si questionava punto, perchè la più metafisica, e quindi la più suscettiva di ridicolo agli occhi dei più. Arnauld fece passaggio ad accuse certamente insostenibili: che il suo avversario mette una materiale estensione in Dio, e vuole artifiziosamente insinuare dei dogmi che guastano la purità della religione. Si scorge che l'indole di Arnauld era affatto guerriera, e quella di Malebranche assai pacifica. Arnauld aveva un partito numeroso, il quale cantava vittoria pel suo capo tostochè egli entrava nello steccato. Le sue *Riflessioni filosofiche e teologiche sul Trattato della natura e della grazia*, publicate nel 1685, lo resero vincitore nello spirito de' suoi partigiani; ma Malebranche lo fu pure agli occhi dei suoi discepoli, ed anche per avviso di quelli che non aveano nessun interesse nella contesa. Questa disputa durò sino alla morte d'Arnauld, avvenuta a Brusselles nel 1694 (1). Malebran-

(1) Sebbene si convenga assai generalmente ch'è morto a Brusselles, si disconviene sul luogo dove fu seppellito. Uno storico di quel tempo, parlando del di lui cuore trasportato a Port-Royal, dice: „ Qualunque divozione s'abbia pel „ cuore, questa non è che la picciola reliquia; la grande è il corpo, ma tutti „ non sanno dove giaccia. Se ne tiene il „ luogo assai segreto, senza dubbio per „ impedire la moltitudine de'pellegrinaggi che si sarebbero fatti, e le cui conse„ guenze sarebbero state da temere. „ Il convulsionario autore del Dizionario giansenistico in 6 tomi, lo dice sotterrato nella chiesa parrocchiale di s. Caterina in Brusselles, in fondo ad una cappella, presso al coro; e con una strana contraddizione gli applica con una indecenza pari al fanatismo quelle parole del sacro testo, intorno alla sepoltura di Mosè: „ Et non cognovit homo sepulchrum ejus usque

che gli avea dichiarato » ch'era ristucco di dare al mondo uno spettacolo, » e di riempiere il giornale dei dotti » delle mutue loro tristizie «. I parteggiatori di Giansenio perdettero il più valente difenditore che abbiano avuto. Il suo cuore fu recato a Port-Royal, poi trasferito a Palaiseau. Santeuil e Boileau gli fecero ciascuno un pitaffio, il primo in latino, e il secondo in francese. Non era nato nessuno con uno spirito più filosofico, dice un celebre scrittore; ma ne fu corrotta la filosofia dalla setta che a se lo trasse. Questa setta pericolosa immerse per 60 anni in controversie sempre lunghe e sovente inutili, e nelle disgrazie che vanno congiunte alla ostinatezza, un ingegno fatto per illuminare gli uomini. Visse sino agli anni 82 in un oscuro ritiro, ignoto, senza beni di fortuna, fin anche senza servo, egli il cui nipote fu ministro di stato, egli che, se si crede a'suoi discepoli, avrebbe potuto esser cardinale; e ciò per opinioni alle quali egli medesimo non credeva (*V.* Giansenio). Il piacere di esser capo di partito valeva per esso ogni cosa. Egli tanto paventava di esser riconosciuto in Fiandra, e che da lui si richiedesse una perfetta sommessione ai decreti della chiesa, che vedendo vicina l'ultima sua ora, si tolse di spirare tra le braccia del p. Quesnel suo discepolo, il quale gli amministrò il viatico e l'olio santo quantunque senza facoltà, piuttosto che chiamare un prete approvato dall' ordinario. Abbiamo sotto il suo nome circa 140 vol. in diversi formati, de' quali un gran numero è opera de' suoi discepoli, che vollero farne onore al loro capo, o assicurare ad essi lo spaccio coll'autorità di un gran nome. Divider si possono in cinque classi: la prima composta dei libri di belle lettere e di filosofia. 1. *Grammatica generale e ragionata*, con Lancelot, ripublicata nel 1756 col titolo: *Grammatica generale e ragionata, contenente i fondamenti dell'arte di parlare* ec., di MM. di Port-Royal, nuova edizione, accresciuta delle note di Duclos, accademico francese, e d'un supplemento dell'ab. Fromant, in 12.; 2. *Elementi di geometria*; 3. la *Logica o arte di pensare*, con Nicole; libro assai metodico, acconcio a far afferrare le regole di una buona logica; 4. *Riflessioni sull' eloquenza dei predicatori*, Parigi, 1695, indiritte a Dubois, membro dell' accademia, il quale nella prefazione d'un trattato tradotto di s. Agostino, aveva affermato che i predicatori devono rinunziare all' eloquenza. Si può vedere l' occasione ed il giudicio di tale opera nella Biblioteca francese dell' abate Goujet; 5. *Obbiezioni sulle meditazioni di Cartesio*; 6. il *Trattato delle vere e delle false idee*, Colonia 1683. La seconda classe, delle opere sulle materie della grazia, di cui v' ha un elenco assai lungo nel Dizionario di Moreri. La principale è quella di cui abbiamo parlato più sopra col titolo di Riflessioni filosofiche e teologiche. La più delle altre non si aggirano che intorno a dispute particolari, tranne la traduzione dei libri di s. Agostino, della correzione, della grazia ec. La terza, dei libri di controversia contro i calvinisti: 1. *La perpetuità della fede*; opera nella quale dicesi ch' egli abbia avuto gran parte,

in praesentem diem. Vedi alcune riflessioni sensatissime su tale argomento nel Diz. stor. di Ladvocat, prefazione dell' ediz. del 1764. p. 25.) Alcuni ben istruiti affermano che Arnaud è sotterrato sotto l' altare maggiore della chiesa degli Oratoriani di Lacken, presso a Bruxelles. Altri pretendono che vi è pure il cadavere di Quesnel, trasportato da Olanda, dicesi, per tener compagnia a quello del suo predecessore nella supremazia gianseniana.

e cui diede alla luce sotto il suo nome, siccome desiderato avea Nicole suo cooperatore. Clemente IX, al quale fu dedicata, Clemente X e Innocenzo XI gli fecero scriver lettere di ringraziamento. Parecchi scrittori asserirono che tale opera è tutta di Nicole, e che attribuita non fu ad Arnauld, siccome parecchie altre, se non se per ricrescere la celebrità e l' autorità del capo del partito; carico, il qual egli parea essere particolarmente atto a sostenere, sendo fratello del vescovo di Angers, d' Arnauld d' Andilly, della madre Angelica, e cugino del duca di Liancourt; e non si può dubbiare che la sua grande rinomanza non fosse opera della setta molto più che della di lui scienza. I Giansenisti non lo chiamavano che il *grande Arnauld*. » Tra gli spiriti faziosi, dice un cele- » bre oratore, l' esser loro aderente si » è il merito sommo; il non esserlo è » il sommo discredito. Se siete ligi al » loro partito, non vi prendete il pen- » siero di acquistar capacità e probi- » tà. La vostra devozione vi farà le ve- » ci di tutto il resto. Carattere parti- » colare della eresia, di cui sempre fu » proprio l'inalzare sino al cielo i fau- » tori e seguaci suoi, e abbassare sino » al niente que' che osavano assalirla » e combatterla. Costume degli ere- » siarchi si era di erigere sè medesimi » primieramente, e poscia i partigia- » ni, e associati loro in uomini rari e » straordinarii; divenivano grandi tut- » ti quelli ch'erano loro affezionati; il » solo titolo d' interessarsi per loro » era un elogio perfetto: a detta loro, » non vi erano tra essi che ingegni su- » blimi, e prodigi di scienza e di vir- » tù «. (Bourd. Serm. sul cieco nato). 2. *Rovesciamento della morale di G. C. pei calvinisti*, 1672, in 4; 3. *Empietà della morale dei calvinisti*, 1675; 4. *Apologia pe' cattolici*; 5. *I calvinisti convinti di dogmi empii sulla morale*; 6. *Il principe d' Orange, nuovo Assalonne, nuovo Erode, nuovo Cromwel.* L' autore del secolo di Luigi XIV afferma che siffatto libro non è d' Arnauld, perchè lo stile del titolo somiglia quello del pad. Garasse; egli non conosceva senza dubbio l' abbondanza dei termini che Arnauld aveva in pronto, quando s' infiammava il suo zelo. Questa opera fu sempre in voce d'esser sua; si dice eziandio che Luigi XIV ordinò che la si stampasse, e se ne mandassero alcuni esemplari a tutte le corti d' Europa. La quarta, delle opere contro i gesuiti, fra le quali distinguesi la *Morale pratica dei gesuiti*, in 8 vol. che sono quasi tutti di Arnauld, tranne il primo e una parte del secondo. In quest' opera sonovi alcune cose vere, molte di alterate, e un più gran numero di esagerate. In questa 4. classe si possono collocare tutte le opere contro la morale rilassata, della quale egli era uno dei più caldi nimici (*Vedi* Pont-chasteau). La quinta, delle opere della sacra Scrittura: 1. *Storia e concordia evangelica*, in latino, 1653; 2. la *Traduzione del Messale in lingua volgare, autorizzata dalla Scrittura sacra e dai padri*, fatta con de Voisin. *Vedi* una riflessione di Fenelon, all'articolo Eustochium; 3. *Difesa del nuovo Testamento di Mons, contro i Sermoni di Maimbourg*, con Nicole; e alcuni altri scritti sullo stesso argomento ec. ec. Dopo la sua morte furono stampati nove volumi di lettere, che servir possono a chi ne vorrà scrivere la vita. Nel 3. vol. delle sue lettere avvi una risposta ai rimproveri che gli erano stati fatti di valersi di termini ingiuriosi contro i suoi avversarii: essa ha per titolo: *Dissertazione secondo il metodo dei geometri, per giustificazione di quelli che, in certi incontri, adoperano scrivendo termini che il mondo reputa duri.* Vuol egli provare colla Scrittura e co' padri, ch' è permesso di confutare gli avver-

sarii con tratti vivi, forti e pungenti. Non avvisava che i suoi avversarii non erano, per consueto, quelli della Scrittura e dei padri, e che un zelo ardente contro i nimici di Dio differisce molto da quello che divampa per le opinioni e l' onore di un partito. Tale apologia non poteva dunque giustificare il di lui stile aspro e insultante. Daremo fine a questo lungo articolo con una riflessione di Rancè, pio riformatore della Trappa. » Finalmente » ecco morto Arnauld (scriveva egli » all' ab. Nicaise, canonico di Dijon); » dopo avere sospinto la sua corsa » quanto più da lungi ha potuto, fu » di mestieri che essa terminasse. La » erudizione ed autorità sua erano di » un gran peso pel partito. Felice chi » ha solamente quello di G. C. « (Il p. Quesnel ha dato in luce la vita di Arnauld, con documenti relativi, e con opere postume. *V.* GIANSENIO, Paris, Mont-geron, Roches Giacopo).

† ARNAULD (Il *falso*), personaggio supposto, sul quale la storia ecclesiastica publica i seguenti particolari, che importa conoscere. Il giansenismo era molto accreditato a Douai; ma si teneva nascosto, principalmente dopo la condanna e l' esilio, nel 1687, di Gilbert, professore di teologia nell'università di essa città. Un dottore di Parigi, che il re aveva a Douai per insegnarvi la teologia, divisò di smascherare i partigiani del giansenismo, e ne venne a capo. Il mezzo che imaginò per farli spiegare chiaramente, fu di scrivere ad alcuno del partito alla maniera del celebre Antonio Arnauld, e sottoscrisse A. A... M. di Ligny, dottore in teologia, ricevette la prima lettera del falso Arnauld: credendola del vero, poichè non ne conosceva il carattere, rispose all'istante con un grande affetto cordiale, col ricapito che gli era stato dato, non gli sembrando nessuna cosa più onorevole che di aver meritato l' attenzione di un sì celebre personaggio, che le potestà secolari ed ecclesiastiche non aveano potuto vincere. Questo primo buon successo incoraggiò il falso Arnauld, il quale, col mezzo del de Ligny, in poco tempo fermò un carteggio regolare con Gilbert, Laleu, Rivette, professori regii, e con Malpoix, canonico di Douai, tutti legati in amicizia pe' loro comuni sentimenti. Essi in tutte le lettere attestavano la più alta venerazione per Arnauld, e 'l più gran zelo per sostenere la buona causa, di cui era egli l' appoggio. La corrispondenza epistolare durò ben oltre a due anni senza che cadesse sospetto di soperchieria. Non contento di sapere che coloro fossero caldi partigiani di Arnauld, l'impostore volle alcuna altra cosa di sopraccarico, e mercè la disposizione in cui erano verso di lui, non durò fatica ad ottenerla. Formò una specie di tesi, quale Port-Royal l'avrebbe potuta concepire, e la mandò ad essi con una lettera, in cui protestava che uopo avea della loro approvazione per far che la verità trionfasse. Questa tesi fu sottoscritta, li 2 novembre 1690, dalle cinque persone sopraddette, e da altre quattro. Com' ebbe il falso Arnauld documenti bastanti per convincere que' signori de' cattivi loro sentimenti, li fece stampare col titolo di *segreti scoperti*. Arrivò il mistero a conoscenza del re, il quale nient'altro ebbe più a cuore che di allontanare dall'università que' soggetti. Ma quando il vero Arnauld ha inteso tutto questo raggiro, n'ebbe a strabiliare; trattò l' autore da impostore, da mariuolo, da furfante, da mentitore, da falsario, da angelo di Satana, da organo del demonio. Tutti i quali tratti si veggono negli scritti che la sua penna produsse intorno a ciò; nella sua instanza a d' Arras nel 1691, in quella al vescovo e principe di Liegi, e in due lettere ai gesuiti, che accusava come autori di tale invenzione. Ma egli

s' ingannava nell' accusa, poichè si è saputo che Tournely n' era l' autore, quel desso che fu professore regio in Sorbona, e che tanto si distinse nella facoltà in favore della costituzione *Unigenitus.*

ARNAULD (*Antonio*), ab. di Chaumes, figlio primogenito di Roberto Arnauld d' Andilly, militò per alcuni anni. Poi si ritirò presso di suo zio, vescovo di Angers, e morì nel 1698, lasciando delle *Memorie*, nelle quali si lamenta molto di suo padre, 1776, 3 vol. in 12.

ARNAULD (Simone), marchese di Pomponne, fratello del precedente, e nipote del celebre Antonio Arnauld di Port-Royal, fu impiegato, sino dall'età di 23 anni, in Italia nella qualità di negoziatore. Vi conchiuse parecchi trattati, e fu in appresso intendente delle truppe del re a Napoli, ed in Catalogna, ambasciatore straordinario in Svezia, l' anno 1665. Ivi dimorò tre anni, e occupò questo carico un' altra volta nel 1671. Nello stesso anno morì un secretario di stato. "Pensai per alcun " tempo a chi dovessi addossare tale " ufizio (dice Luigi XIV in una me- " moria deposta nella biblioteca del " re); e dopo avere ben esaminato, " conobbi che un uomo il quale ave- " va servito per lunga pezza nelle am- " basciate, sarebbe il più opportuno. " Lo mandai a chiamare. La mia scel- " ta fu approvata da tutti ... Ma l' im- " piego che gli ho conferito era trop- " po grande e troppo esteso per lui ... " Finalmente mi fu d'uopo comandar- " gli di dimettersi, poichè tutto ciò " che passava per le sue mani perde- " va di quella grandezza e di quel vi- " gore che vuolsi avere nell' eseguire " gli ordini di un re di Francia ". Arnauld fu privato del ministero degli affari esteri nel 1679. L' essere caduto in disgrazia non tolse che fosse reputato in Francia un ministro pieno di probità, di virtù e d' ingegno. Le sue qualità facevanlo amare nel mondo, ed ei antiponeva talvolta i piaceri delle società, dov'era ben veduto, agli affari. Il re gli conservò il titolo di ministro di stato colla permissione di entrare nel consiglio. Si ha di esso la *Negoziazione* della prima sua ambasciata in Isvezia. Morì nel 1699, di anni 81. (I raggiri di Louvois fecero perdere la sua carica a de Pomponne. Contuttociò Luigi XIV l' onorava della sua stima, e gli promise di richiamarlo in breve. A tutti rincrebbe la disgrazia del probo ministro. " Gli " stranieri, dice Saint-Simon, com- " piangendo la persona che amavano, " si rallegrarono d'essere disacerbati " per la di lui capacità." Bossuet stesso gli scriveva. " Io sono stato non meno " afflitto che sorpreso di ciò che vi è " accaduto. Mi rivolsi ad un tempo a " Dio per pregarlo di farvi trovare in " lui quella consolazione che non po- " tevate di fatto rinvenire che in es- " so ... " Solamente dopo la morte di Louvois, nel 1691, fu de Pomponne richiamato al ministero; ei ne divise le incumbenze con de Croissy e poi con de Torcy, al quale Luigi XIV fece sposare la figlia di de Pomponne. Questi faceva tutto il lavoro, dava le udienze, e suo genero non avea il pensiero che di preparare i dispacci.)

ARNAULD (Enrico Carlo) più noto sotto il nome di *abate de Pomponne*, nacque nel 1662, all'Aja, dove il marchese di Pomponne era imbasciatore. Il suo nascimento porse al disinteresse del padre un' occasione di trionfo. Gli stati-generali gli offersero di tenere il figlio al battesimo. Tale onore al bambino arrecava una pensione vitalizia di 2000 scudi. Il marchese di Pomponne ringraziò gli stati, per cansare, nelle sue negoziazioni, l' impaccio della gratitudine. Sin dall'età di 15 anni, l' ab. di Pomponne fu proveduto dell' abazia di Saint-Maixent; nove anni appresso, avendo-

lo il re nominato a quella di Saint-Medard, rinunziò la prima. Nel 1699 perdette il padre. Luigi XIV. si compiacque di mitigare il di lui dolore dividendolo, e gli disse: *Voi perdete un padre che troverete in me, ed io perdo un amico che non troverò mai più.* L' ab. di Pomponne, eletto ambasciatore a Venezia, sostenne l' onore della Francia in mezzo alle sventure come in mezzo ai lieti successi. La fermezza formava il suo carattere. Nel carico di commendatore, cancelliere, guardasigilli e soprantendente delle finanze e degli ordini del re, che ottenne in appresso, si prefisse di rendersi utile, ed ebbe la fortuna di riuscirvi. L'ab. di Pomponne fu eletto membro dell' accademia delle iscrizioni nel 1743, e quantunque avanzato negli anni non avea rinunziato al commercio delle muse. Morì nel 1756.

ARNAULD (Angelica) sorella di Antonio Arnauld, badessa di Port-Royal des Champs in età d'anni 11, riformatrice dell' abazia stessa nell' età d' anni 17. Fece rivivere in quella casa l'antica disciplina dell' ordine di s. Bernardo. La riforma dell'abbazia di Maubuisson, retta da Gabriela d' Estrées, le cagionò molte inquietudini, perch' ella voleva autorizzarvi ad un tempo i nuovi errori che introdotti aveva a Port-Royal. Morì nel 1661. — Sua sorella, la madre *Agnese*, publicò due libri, ciò è l' *Imagine della religiosa perfetta e imperfetta*, Parigi, 1665, in 12; e il *Rosario segreto del S. Sacramento*, 1663, in 12., accusato di errori da alcuni dottori, e soppresso a Roma. La madre Agnese morì nel 1671. Eran desse cinque sorelle religiose nello stesso monistero, tutte e tre opposte alla sottoscrizione del formulario, e caldamente occupate delle dispute sulla grazia. *Come se la semplice fede*, dice Bossuet, *non valesse meglio di tuttociò*, principalmente per vergini consecrate a Dio, delle quali l' umiltà e la docilità devon essere le prime doti. (Si attribuiscono ancora alla madre Agnese le *Costituzioni di Port-Royal.* — La madre di esse due badesse, la madre Angelica di s. Giovanni, ha scritto delle *Relazioni*, delle *Riflessioni*, e delle *Conferenze.* Ella ebbe una gran parte nel *Necrologio di Port-Royal*, e morì nel 1684).

ARNAULT (Francesco) signore di Laborie, gentiluomo di Perigord, nato nel principio del secolo XVI, abbracciò lo stato ecclesiastico, e vi si distinse per meriti e impieghi. Fu decano di Carenac, priore di Lurcy, arcidiacono di Bourdeaux, e cancelliere dell'università di quest' ultima città. Morì nel 1607 a Perigueux, in un' età avanzata. Abbiamo di lui: 1. le *Antichità del Perigord*, 1577, opera assai rara; 2. l' *Antidrusac*, Tolosa, 1564. È questa un' apologia delle donne nobili, buone e oneste; 3. *Trattato degli angeli e dei demonii*, tradotto dal latino di Giovanni Maldonato, Rouen, 1619, in 12.

ARNDT (Giovanni) *Arndtius*, uno dei mistici della religione riformata, nacque a Ballenstadt, nel ducato d'Anhalt, nel 1555. Studiò da principio la medicina, ma non avendolo questa scienza preservato da una grave infermità, fece voto di applicarsi, se risanava, alla teologia. Fu successivamente ministro nel suo paese, in Quedlimburgo e Brunswick. Le disgrazie che sofferse, gli errori che gli furono attribuiti, lo forzarono a ritirarsi a Isleb. Giorgio, duca di Luneburgo, nel trasse tre anni dappoi, nel 1611, per dargli la soprantendenza di tutte le chiese del ducato di Luneburgo. Morì nel 1621. V'è una sua opera col titolo: *Del vero cristianesimo*, tradotta in latino, Londra, 1708, 2 vol. in 8., ed in francese da Samuele de Beauval; egli vi si prefigge di provare che la sregolatezza dei costumi che regnava allora tra i protestanti, proveniva sol-

tanto dal rigettar essi le buone opere, e contentarsi di una sterile fede. Aveva molto letto, e molto meditato Taulero, Tommaso da Kempis, s. Bernardo, e gli altri autori ascetici. Uopo sarebbe stato incominciare dall' abbracciar la vera fede, professata da tali scrittori, e poi cercare di raccoglier da essi le mistiche cognizioni. Luca Osiander, teologo del Tubingien, lo assalse con gran calore nel suo *Judicium theologicum*.

ARNDT (Giosuè), professore di logica a Rostock, predicatore della corte, e consigliere ecclesiastico del duca di Mecklemburgo, morì a Gustrou, luogo della sua nascita, il 5 aprile 1687, d' anni 61. Le sue opere sono: 1. *Miscellanea sacra*, 1648, in 8; 2. *Anti-Vallembourg*, Gustrou, 1664, in 4; 3. *Clavis antiquitatum judaicarum*, Lipsia, 1707, in 4. (Avea cognizioni vastissime nella storia e nelle scienze). — Carlo suo figlio, professore di poesia e di ebreo nella scuola di Melchin, è morto nel 1721, ed ha lasciato parecchie *Dissertazioni poetiche* nelle Miscellanee di Lipsia, ed altre opere, di cui Moreri dà l'elenco.

*ARNE (Tommaso Augusto), inglese, compositore di musica, nato nel 1710, era figlio d'un tappezziere di Covent-Garden. Destinato al foro, un gusto irresistibile lo trascinava allo studio della musica, e dedicandovisi, riuscì perfetto, chè all'abilità dell'esecuzione univa quella della composizione, ed ha formato eccellenti allievi. Gli viene accordato l' onore di avere introdotto in Inghilterra un nuovo stile musicale, temperando insieme lo stile inglese collo scozzese e l' italiano. Di questo ei si servì abilissimamente ne' suoi *canti patriotici*, fra' quali si cita con onore quello che comincia: *Rule, Britannia* (Trionfa, Inghilterra), che viene eseguito ogni qualvolta abbiasi a celebrare alcun avvenimento importante per la nazione, o destare il nazionale entusiasmo. Lo adoperò egualmente nella musica di parecchie delle sue opere, d' alcune delle quali compose pure le parole; ma non riuscì sì buon poeta com' era buon musico. Morì, nel 1778, in età di sessantotto anni.

*ARNHEIM o ARNIM (Giovanni-Giorgio), nato nel 1581, nell' Uckermarck, d' una famiglia nobile, militò successivamente sotto Ferdinando II, imperatore d'Alemagna, dove si cattivò tanto il favore del generale Wallenstein, che nel 1677 fu fatto *feld maresciallo* ed ebbe la commessione, nel 1628, di assediare Stralsunda; e sotto Gustavo Adolfo, re di Svezia, una parola pungente del quale lo aveva, dicesi, irritato contro esso re e contro i protestanti. Dopo varie vicende, siccome non gli parvero, nel trattato di Praga, per le negoziazioni del quale era stato dall'elettore di Sassonia spedito a Berlino, abbastanza rispettati, nè abbastanza sicuri i diritti de' protestanti; si ritirò nel suo castello di Boitzburgo, nell' Uckermark, d'onde, per ordine del re di Svezia, che lo sospettava di pericolose trame contro di lui, fu rapito e condotto prima a Stetino, poscia a Stocolma. Fuggito di questa città, si tenne per alcun tempo nascosto in una capanna di pescatore; ma rientrò poco dopo al servigio dell' elettore di Sassonia, allora alleato dell' imperatore. Volendo far leva di un nuovo esercito nè riuscendovi, cadde malato a Dresda, ed ivi morì ai 18 di aprile del 1641. Prodigiosa era la sua attività; e tanta e sì notabile la temperanza sua che lo chiamavano il *cappuccino luterano*. Si segnalò Arnheim fra i capitani della guerra de' trent'anni che stipendiavano truppe del loro peculio, e rese sì il suo nome che l'armi egualmente formidabili.

*ARNIGIO (Bartolommeo), nato in Brescia, nel 1523, fu uno de' più celebri letterati del suo tempo. Insegna-

togli da suo padre, ch' era fabbro, il medesimo mestiere, lo esercitò fino ai diciott'anni; ma spinto allora da fortissima inclinazione, cominciò a dedicarsi allo studio delle lettere, ed a forza di stenti riuscì a mettersi in istato d' entrare nell' università di Padova. Se non che la medicina, cui erasi applicato, gli fu, tornato in patria, tanto sinistra, che per alcune sperienze essendogli morti moltissimi malati, venne in procinto d'essere lapidato, e non si salvò che colla fuga. Abbandonando allora quella scienza, che la sola necessità gli avea fatto coltivare, si abbandonò intieramente alle lettere e più di tutto alla poesia; e si era fatto gran numero di ammiratori in Venezia ed in altre città, quando, reduce in patria, vi fu, poco dopo, attaccato da una malattia, della quale, nel quinto giorno, morì nell'anno 1577. Ecco le principali opere che ne rimangono di lui: 1. *Le Rime*, Venezia, 1555, in 8.; 2. *Lettera, Rime, ed Orazione*, 1558, in 4. senza nome di luogo nè di stampatore; 3. *Lettera sopra il sonetto del Petrarca* » Liete, pensose, accompagnate e sole, Brescia, 1565, in 8. 4. *Meteoria, ovvero discorso intorno alle impressioni umide e secche* ecc. ivi, 1568, in 8.; 5. *Dieci veglie degli ammendati costumi dell' umana vita* ecc. ivi 1577, in 4., opera di morale, ch' ebbe grande riputazione e ancora ne conserva, e che fu tradotta in francese da P. de Larivey, Troyes, 1608, in 12; 6. *La Medicina d'amore*, citata dal Mazzuchelli.

ARNISAEUS (Henningus), nacque presso Alberstadt, e morì nel 1636. Insegnò la medicina nella università di Helmstadt; viaggiò in Francia e Inghilterra. Cristiano IV, re di Danimarca, lo chiamò alla sua corte, e lo destinò a suo consigliere e medico. Vi sono parecchie opere sue di politica, di giurisprudenza e di medicina: 1. *De auctoritate principum in populum semper inviolabili*, Francfort, 1612, in 4. Insegna in essa la massima tanto favorevole alla pace dei governi, che il popolo non può in nessun caso offendere l'autorità del principe; 2. *De jure majestatis*, 1610, in 4.; 3. *De jure connubiorum*, 1613, in 4; 4. *De subjectione et exemptione clericorum*, in 4.; 5. *Lectiones politicae*, in 4.; 6. *Observationes anatomicae*, 1610, in 4., etc. etc.

ARNOBIO l' antico, famoso retore, insegnò la rettorica a Sicca in Africa sua patria. Ebbe Lattanzio a discepolo. Si fece cristiano sotto l' impero di Diocleziano, e segnalò il suo ingresso nella religione coi *Libri contro i Gentili*, Roma, 1542, in foglio; Amsterdam, 1651, in 4. La migliore edizione è quella di Parigi, 1666, in seguito alle opere di san Cipriano. Non era per anche battezzato quando compose quest'opera, e non potendo essere perfettamente istrutto dei nostri misteri, gli sfuggirono alcuni errori. Le Nourry e Ceillier lo hanno discolpato su parecchi articoli. Il p. Petavio ha giudicato troppo severamente alcune di lui espressioni circa il mistero della Trinità. Ciò che dice contro il paganesimo è assai solido; le sue prove pel cristianesimo sono meno felici. Nello stile ha la veemenza e l'energia degli africani, ma scrive sovente da maestro di rettorica. Adopera termini duri, enfatici, e frasi oscure e intralciate. S. Girolamo racconta che egli prima di convertirsi era uno de' più passionati seguaci del paganesimo; ch' era valentissimo nella teologia pagana, e nimicissimo del cristianesimo, al quale fu chiamato, soggiugne questo padre, da alcuni avvertimenti datigli dal cielo in sogno (*somniis compulsus*). I più ragguardevoli storici riferiscono diversi esempi di conversioni eseguite, in que' tempi burrascosi per la chiesa, per mezzo di sogni o visioni soprannaturali. Si può vedere p. es. ciò che

dice Eusebio, l. 6, c. 5, del soldato s. Basilide. Ma niente di più notevole di quanto ha scritto il dotto e solido Origene (lib. cont. Celsum). » Parec- » chi, dic' egli, hanno abbracciato il » cristianesimo per lo spirito del Si- » gnore, il quale colpiva le loro anime » con una impressione improvvisa, e » che mandava visioni di giorno e di » notte; di maniera che, invece di ri- » gettare la parola divina, essi diveni- » vano disposti a conformarvi la loro » vita. Ne ho veduto più d' un esem- » pio .... Chiamo Dio in testimonio » che è mio intendimento di far ama- » re la religione di G. C. non con no- » velle inventate a capriccio, ma colla » verità e col racconto di ciò ch' è av- » venuto alla mia presenza«. Arnobio morì verso il 320. Tritemio a torto gli ha attribuito un *Comento sui Salmi*; desso è di Arnobio il giovane, che segue.

ARNOBIO il giovane, che vien creduto di origine Gallo, era, dicesi, monaco di Lerins verso il 460, o secondo altri uno di que' preti di Marsiglia che impugnarono alcuni punti della dottrina di s. Agostino e de' suoi discepoli nel v. secolo. È autore di un *Comento* su tutto il testo del Salterio, dato in luce a Basilea, 1537 e 1560, in 8., a Parigi, 1539, in 8., e finalmente inserito nella Biblioteca dei padri. Le altre opere che gli si attribuiscono non sono sue. Il semipelagianismo imputato a questo autore, fondasi particolarmente sullo squarcio che segue: *Siccome la grazia precede la volontà, così la volontà precede la grazia, poichè tu non se' battezzato prima di voler credere.* Gli autori della Chiesa gallicana osservano che a queste parole si può dare un senso cattolico; altri ne hanno giudicato meno favorevolmente. (Lo stile di Arnobio non è purissimo, ma non è tampoco oscuro nè spoglio di eleganza).

ARNOLD-MELCHTAL. *Vedi* MELCHTAL.

* ARNOLD, arcivescovo ed elettore di Magonza, eletto nel 1153, avendo avuto una violenta discussione coi cittadini in proposito di certi privilegi, se ne formò una sedizione, di cui cadde vittima, chè il popolo lo trucidò nel chiostro di s. Giacomo, ed il suo corpo, strascinato nudo per le strade, fu gettato sopra un mucchio di letame, messo in pezzi e sepolto senza onore. Tre anni dopo, l' imperadore Federico I, presso cui godeva grande favore, trasse della sua morte aspra vendetta, perchè fatti morire i tre primarii capi della sommossa, fece spianare i bastioni ed il convento di s. Giacomo, e annullò tutti i privilegi della città, convertendola in una vasta solitudine, che durò per ben trentasei anni.

* ARNOLD (Cristoforo), astronomo alemanno, nato nel 1650 a Sommerfeld, nei contorni di Lipsia, ed ivi morto nel 1697, semplice contadino, nè mai uscito del suo villaggio, studiò da sè solo l' astronomia, e vi fece tali progressi, che le sue osservazioni delle comete del 1683 e del 1686, e del passaggio di Mercurio nel 1690, attirarono l' attenzione degli astronomi. Fatte poi e notate numerose *Osservazioni astronomiche e meteorologiche* dal 1688 al 1697, ne donò le sei prime annate all'astronomo Goffredo Kircher, e depose il rimanente alla biblioteca di Lipsia. Molti segni di considerazione gli diè il magistrato di quella città, e se ne vede il ritratto nella biblioteca del suo consiglio.

* ARNOLD (Benedetto), di commerciante da cavalli, divenuto generale, si rese celebre, nel XVIII secolo, pei suoi talenti militari, la sua bravura, e la sua deserzione durante la guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti. Dopo di avere tenuta onorevolissima condotta in diverse campagne, specialmente nel Canadà, ove la sua mossa nel cuor dell'inverno a traverso le dis-

abitate montagne del Maine è una delle imprese più ardite che tentasse mai verun condottiere; e nel 1777 nelle due battaglie sanguinose sulle rive del fiume del Nord, nelle quali, sotto gli ordini di Gates e contro il generale inglese Burgoyne fece prodigi di valore; venne scelto, nel 1778, a comandante di Filadelfia. Da quell'epoca cangiò totalmente di condotta; le sue spese, il lusso, le esazioni, lo fecero dagli abitanti di questa città accusare di peculato all'assemblea di Pensilvania, la quale lo condannò ad essere rimproverato dal generale Washington. Ritiratosi allora sdegnato dal servizio, divisò di tradire la sua patria e vendersi agl' Inglesi. In fatti, richiamato poco tempo dopo da quel medesimo generale, ed ottenuto un comando, quello dell' importante posto di West-Point, entrò presto in trattati col generale inglese Clinton, a mezzo del maggiore Andrè, per abbandonargli la piazza ed il corpo di truppe che comandava. Ma arrestato l' Andrè, la trama fu discoperta; vi perdè quel maggiore la vita, ed Arnold, riuscito a fuggire, si salvò presso il generale Clinton. Fu fatto allora brigadiere generale al servigio dell' Inghilterra, e volte le armi contro una patria, che aveva prima con tanto zelo difesa, non fece però più che una guerra da malandrino, bruciando e devastando il proprio paese. Dopo la pace, in cui fu riconosciuta la independenza degli Stati-Uniti, si trasferì Arnold in Inghilterra, e morì a Londra, universalmente dispregiato, nel 1801.

ARNOLD (Goffredo) ministro di Perleberg, e istoriografo del re di Prussia, nacque in Annaberg nell' Estzgeburg, il 5 settembre 1665. Uno fu dei più ardenti difensori della setta dei *pietisti*, setta protestante di Germania, la quale si dà vanto di essere più regolare delle altre. Morì nel 1714. È autore d' una *Storia della chiesa e delle eresie*, Lipsia 1700, in 8, che gli attirò molte disgrazie. La sua *Storia della teologia mistica* è pressochè la sola opera da lui scritta in latino. Ne ha composto molte altre in tedesco, le quali si leggono da que' soli, che non hanno la imaginazione meglio regolata di quella dell' autore. (Dalle sue opere apparisce ch' egli avesse fatto buoni studi, nè fosse privo di erudizione).

ARNOLDUS (Nicolò), ministro protestante, nato a Lesna nel 1618. Dopo aver percorso città diverse, avvisando di perfezionare i suoi talenti con queste sorta di pellegrinaggi, fu rettore nel 1639 della scuola di Jablonow. Eletto in appresso professore di teologia a Franeker nella Frisia, s'acquistò rinomanza co' suoi sermoni, e morì nel 1680. Abbiamo di lui: 1. *Confutazione del Catechismo dei sociniani*; 2. un *Comento sulla Epistola agli Ebrei*; 3. un' opera intitolata *Lux in tenebris* ec. Lipsia, 1698, in 8. È dessa una spiegazione dei passi della Scrittura, de' quali abusavano i sociniani. Ciò che vuolsi stimare nelle opere di questo predicante, si è che invece di inviperire, alla foggia de' suoi confratelli, contro la chiesa cattolica, rivolge pressochè sempre le sue arme contro i nimici della divinità di G. C.

*ARNOLFO, o ARNOUL, di Milano e storico milanese, viveva sulla fine dell' XI secolo. Dichiaratosi prima pel matrimonio de' preti, si ravvicinò poi su tale punto alla chiesa romana; ed ha quindi composta una *Storia di Milano dal* 923 *fino al* 1077, notabile per fedeltà ed esattezza, che comparve nelle raccolte di Leibnizio e di Burmann, ma la di cui migliore edizione è quella inserita dal Muratori nel tomo 4. dei *Rer. Ital. Scriptor.*, stata riscontrata con quattro manoscritti autentici, ed accompagnata da dotte annotazioni.

*ARNOLFO DI LAPO, architetto

e scultore, originario di Colle di Valdersa, nacque nel 1232, da un padre egualmente architetto, che fece il modello della chiesa di san Francesco di Assisi, fondò, nel 1218, i pilastri del ponte della Carraja in Firenze, lastricò con larghe pietre quella città, e quindi apprese al figliuolo i principii dell' architettura e lo fece studiare il disegno sotto Cimabue. Arnolfo, consultati i modelli antichi, cominciò sin d' allora ad allontanarsi dalla maniera gotica e contribuì a far nascere il buon gusto. Dopo d' avere rivestita la città d' un terzo ricinto di mura, fiancheggiato di torri, di avere eretto la chiesa di santa Croce, costrutta la piazza chiamata *or San Michiele*, la loggia e la piazza de' *Priori*, la chiesa della *Badia*, il palagio *de' Signori*, ora detto *Palazzo Vecchio*, ed una moltitudine di palazzi, di castella, ed altri monumenti, fra' quali l'arditissimo ponte d'un arco solo sul fiume Ersa, nel sito dove s' incrocicchiano le strade da Firenze a Siena e da Colle a Volterra; immortalò il suo nome colla famosa chiesa di *Santa Maria del Fiore*, cattedrale di Firenze, terminata poi dal celebre Brunelleschi, uno de' più vasti edifizii moderni, e che presuppone in colui che ne ha dato il disegno, un ingegno ardito insieme e che avesse di molto lasciato dietro di sè il suo secolo, poichè vi si riconosce il passaggio dallo stile gotico, che aveva regnato fino allora, allo stile antico, che in breve poi ricomparve. Morì Arnolfo, onorato della cittadinanza fiorentina, nel 1300, in età di sessant'otto anni.

ARNON, canonico regolare, fioriva nel secolo duodecimo. Fu decano della comunità di Reicherspergh in Baviera, e morì li 30 gennaio 1175. Era commendevole per la sua pietà e scienza, non che pel suo zelo di riformare le congregazioni de'canonici regolari, come apparisce da un' opera intitolata *Scutum canonicorum*, dov' egli parla della maniera di vivere, degli usi e delle osservanze dei canonici regolari del suo tempo. In tale scritto v'ha molta pietà ed unzione; egli vi sostiene che lo stato di canonico regolare può esser perfetto al pari di quello di monaco. Non è questa una delle più piccole opere della raccolta publicata da Raimondo Duelli col titolo di *Miscellanea*, Ausburgo, 1723 in 4. Arnon non fu meno zelante per la dottrina della chiesa e contro quelli che l'assalgono. Compose una buona opera contro Folmar, prevosto di Treifenstein in Franconia, il quale spargeva errori intorno all'Eucaristia. Rapporto a questa opera si può consultare la Biblioteca dei padri, edizione di Colonia, t. 13. e l'*Auctarium* d'Aubert Le Mire.

ARNOUL, figlio naturale di Carlomanno, re di Baviera e d'Italia, duca di Carintia l' anno 800, fu dichiarato re di Germania nell'887, e incoronato imperadore a Roma nell'896. Era passato in Italia per impadronirsi della successione di suo zio, Carlo il grosso. Ebbe a sostenere parecchie guerre contro Guido re d'Italia, e lo vinse: ajutato dagli Ungheresi sconfisse Zeventebold, re di Moravia. Incoronato imperadore da papa Formoso, il concilio di Roma nell' 898 ne annullò la elezione. Arnoul si vide allora costretto a sostener nuove guerre: cinse di assedio Spoleto. Si asserisce che una donna gli fece prendere un beveraggio avvelenato col mezzo d'un di lui servo, e che quel veleno lo distrusse lentamente. Certo è ch' ei rivalicò le Alpi la terza volta col corpo infermo, coll'animo inquieto, e con un esercito ruinato. Morì nell'899 sotto Fermo, di cui faceva l' assedio. Lasciò la Germania in una grande confusione. (Gli successe Ludovico IV suo figlio, e Ghismonda sua figlia fu madre di Conrado I).

ARNOUL *(sant')*, vescovo di Metz l' anno 614, sostenne diverse carich

nella corte di Teodeberto II, re d'Austrasia. Morta sua moglie, entrò egli nello stato ecclesiastico, e fu designato al vescovado di Metz. Avendo Clotario II diviso i suoi stati nel 622, e fatto suo figlio Dagoberto re di Austrasia, pose s. Arnoul con Pepino di Landen alla guida del consiglio del giovane principe. Sino a tanto che il santo ebbe parte negli affari, Dagoberto regnò con altrettanta virtù che gloria e fortuna. Ma non potendo Arnoul più resistere al desiderio che aveva di non più occuparsi delle cose terrene, andò a nascondersi nei deserti de'Vosgi. S. Arnoul aveva avuto da Dode sua moglie due figli, uno de' quali, di nome *Anchise*, fu padre di Pepino Heristel, che ebbe a figlio Carlo Martello, dal quale sono discesi i re di Francia della seconda schiatta. La vita di questo santo vescovo, scritta fedelmente dal suo successore, è stata tradotta da Arnauld d'Andilly. S. Arnoul morì li 16 agosto 641. Le sue reliquie, riportate a Metz, si conservavano nella badia del suo nome. Il martirologio romano fa menzione di lui il 18 luglio; in Francia se ne celebra la festa il 16 agosto. — Un altro *Arnoul*, del quale ci è pressochè ignota la vita, predicò la fede tra i Franchi dopochè il re Clodoveo fu battezzato da san Remigio. Le apostoliche sue fatiche furono intrecciate di grandi contraddizioni. Ricevette la corona del martirio nella selva d'Yveline, tra Chartres e Parigi. Il suo culto è molto celebre a Parigi, a Reims, e in tutta la Francia. La festa di s. Arnoul è assegnata al 19 di luglio nel breviario di Reims.

ARNOUL (Sant'), uscito d'una illustre famiglia di Francia, abbracciò la professione delle armi, e militò con distinzione sotto i re Roberto ed Enrico I. Tal era la sua vita da tre anni e mezzo, quando il clero ed il popolo di Soissons lo domandarono per vescovo ai padri del concilio, che il legato del papa Gregorio VII avea convocato a Meaux. Essendosi recati i deputati del concilio a parteciparli la sua elezione, diede loro la seguente risposta: « Lasciate un peccatore offerire a Dio » alcuni frutti di penitenza, e non obbligate un uomo inetto quale io sono » ad aggravarsi di una soma che richiede tanta saggezza. » Fu forzato ad arrendersi. Adempiè a tutti i doveri del vescovado con incredibile zelo. Ma la impossibilità di correggere certi pubblici abusi, ed il timore del conto che avrebbe dovuto rendere per se e pegli altri, lo indussero a chiedere la permissione di dimettersi. Fondò in appresso un monastero in Aldenburgo, allora considerabile città della diocesi di Bruges, situata dal lato di Ostenda. Ivi morì sul cilicio e la cenere nel 1087. Al suo sepolcro si operarono molti miracoli, de' quali fu riconosciuta la verità dal concilio di Beauvais nel 1121.

ARNOUL, vescovo di Lisieux nel XII secolo, difese con gran calore Alessandro III e s. Tommaso di Cantorberì. Fece il viaggio di Terra Santa con Luigi il giovane nel 1147, e ritornò due anni dopo. Sul finir della vita si dimise dal vescovado, e morì nel 1184 nell'abbazia di s. Vittore di Parigi, dove erasi ritirato. Abbiamo di esso un volume di *Lettere* scritte con molta eleganza, e principalmente notevoli per le particolarità sulla storia e sulla disciplina del suo tempo. Turnebo ne mandò alla luce un' edizione a Parigi nel 1585, in 8. Vi sono ancora di lui alcune *Poesie* ssampate in un colle *Lettere*; e sono pur anche nella Biblioteca dei padri.

ARNOUL (Francesco), domenicano, nativo del Maine, divisò, verso la metà dell' ultimo secolo, di erigere un ordine di cavalleria feminina, e che dilatò il culto della santa Vergine. Anna d'Austria, reggente di Francia, alla qual egli comunicò il suo disegno, gli diede il suo consenso. Il nuovo isti-

tutore pubblicò nel 1647 a Parigi ed a Lione la conformazione del suo ordine del *Monile celeste del sacro rosario, composto di* 50 *damigelle*; ma non potè trovare delle cavaleresse. Non avendo potuto essere fondatore, volle almeno essere vantaggioso. Sperimentati diversi rimedii, che aveano prodotto buoni effetti, li pubblicò sotto il titolo di *Rivelazioni caritatevoli di parecchi rimedii*, Lione, 1651, in 12; ma prima ebbe cura di farli approvare da persone dell' arte.

ARNOUL, o *Arnulfo*, vescovo di Rochester, nacque a Beauvais verso l' anno 1050, e morì nel 1124. Lasciò un libro intitolato *Textus Roffensis*, e alcuni altri trattati inseriti nello Spicilegio. (Queste opere portano i titoli: *De incestis nuptiis*; *Risposte a diverse quistioni di Lambert, abbate di Munster, principalmente intorno al Corpo e al Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo* ecc.)

ARNOUL DE LENS. Vedi *Lens* (Arnoul de).

*ARNTZENIO (Giovanni), giureconsulto e filologo, era figlio di Enrico Arntzenio, successivamente direttore dei ginnasii di Wesel, Arnheim ed Utrecht, morto nel 1728. L'anno medesimo fu Giovanni eletto, per l'eccellente sua riputazione, dai magistrati di Nimega, a direttore delle scuole minori della loro città, benchè compiti non avesse ancora i suoi studi; ed ebbe poi a professare storia ed eloquenza nell' ateneo della città medesima; quindi, nel 1742, l'università di Franeker gli conferì la cattedra di Burmann, ove morì nel 1759. Molte sono le opere ch' egli ha lasciate, ed ecco la indicazione delle principali: 1. *Dissertationes de colore et tinctura comarum, et de civitate romana Apostoli Pauli*, Utrecht, 1725, in 8.; 2. *Orat. de delectu scriptorum, qui juventuti in scholis praelegendi sunt*, Nimega, 1726, in 4.; 3. *Orat. de caussis corruptae eloquentiae*, ivi 1728, in 4.; 4. *Poemi latini* e tre *Discorsi*, pubblicati dopo la sua morte da suo figlio, Leuwarde, 1762, in 8.

— *Arntzenio*, Ottone, e Giovanni Enrico, quello fratello, questo figlio del precedente, seguirono come il padre ed il fratello la carriera dell'educazione pubblica, professando a Utrecht e in altri luoghi, e lasciarono parecchie opere e dissertazioni, quali stampate e quali manoscritte.

† ARNU (Nicolò), nato a Merancourt, presso a Verdun, nell'11 settembre 1629. Rimaso orfano, e maltrattato dal tutore, si recò a Parigi per cercarvi un collocamento. Non avendovi potuto arrivare, passò a Perpignano in compagnia d' un signore catalano, e ivi studiò la rettorica. Nel 1644 entrò all'ordine di san Domenico, e vi si distinse insegnando la filosofia e la teologia con soddisfazione de' suoi superiori. Si diede ancora alla predicazione con gran grido. Il p. Rocca Hersi suo generale, informato de' di lui talenti, lo chiamò a Roma, e lo incaricò d' insegnare nel collegio di s. Tommaso. Di là passò a Padova per occupare una cattedra di metafisica. Ivi morì nel 1692. Le sue opere sono: 1. *Clypeus philosophiae thomisticae*, Beziers, 1672, 6. vol. in 12; 2. *Doctor angelicus divus Thomas, divinae voluntatis et sui ipsius etc. interpres*, 4. vol. in 12. Una terza opera, che contiene alcune riflessioni sulla lega tra l' imperadore, il re di Polonia ec. contro il Gran-Signore, dove, appoggiato a non so quali predizioni, Arnu minaccia l' impero turco d' una prossima distruzione, ha nociuto alla sua fama, e lo ha fatto accusare di stravaganza e bizzarria; ma ciò non toglie che sotto un altro aspetto non sia egli stato un dotto religioso, ed un uom di merito. (*Vedi* la Biblioteca di Lorena del padre Calmet).

AROLDO I, o Araldo, re d' Inghil-

terra, cui l' estrema sua leggerezza al corso fece sopracchiamare *Hare-Foot*, o piè di lepre, era figlio in prime nozze di Canuto I, al quale succedette nel 1036, in pregiudizio degli eredi legittimi della corona, figlio e nipote di Etelredo II, che Canuto aveva detrusi dal trono, e che per sottrarsi alle costui ricerche, s'erano rifuggiti in paesi estranei. Gl'Inglesi volevano metter la corona sulla testa di Ardi-Canuto, altro figlio di Canuto I e di Emma, vedova di Etelredo II, da Canuto sposata in seconde nozze; ma Aroldo secondato dai Danesi fu il più forte e lo vinse. L'anno seguente scrisse una lettera sotto il nome della regina Emma, per invitare Alfredo e Eduardo, figli di essa regina e d' Etelredo II a ritornare in Inghilterra, onde ripigliarsi la corona. I due giovani principi caddero nell' aguato; Alfredo fu arrestato, gli furono svelti gli occhi, e morì poco dappoi. Eduardo, che regnò poscia sotto il nome di Eduardo III, o s. Eduardo il confessore, ripassò in Normandia, e la regina Emma si ritirò in Fiandra presso il conte Baldovino. Aroldo si fece detestare pe' suoi delitti, e morì senza figli nel 1039.

AROLDO II, figlio del conte Godwin, ch' era stato primo ministro di Aroldo, e si fece elegger re dopo la morte di s. Eduardo III nel 1066, in pregiudizio di Edgard-Atheling, a cui la corona d' Inghilterra apparteneva per nascita. Tostone o Tostè, fratello di Aroldo, e Guglielmo il conquistatore, gli contesero la corona; egli vinse il primo, e venne ucciso dal secondo nella celebre battaglia d' Hastings, il 14 ottobre 1066. Colla sua morte ebbe termine la dominazione dei re anglosassoni, i quali regnavano da oltre 600 anni sulla Gran-Brettagna.

* AROMATARI (Giuseppe degli), dotto medico, nato ad Assisi verso l'anno 1586, esercitò la sua professione in Venezia pel corso di cinquant'anni, nè volle lasciare questa città, dove morì a' 16 di luglio 1660, malgrado le vantaggiose proferte che gli facevano il duca di Mantova, il re d' Inghilterra, ed il papa Urbano VII. Radunata un'immensa biblioteca, notabile soprattutto per gran numero di manoscritti, accoppiò agli studi di sua professione il gusto e la coltura delle lettere. Dopo di avere pubblicati alcuni scritti contro il Tassoni, intorno alle rime del Petrarca, diede la sua *Dissertazione sopra la rabbia*, meno cognita di una lettera che la precede, *De generatione plantarum ex seminibus*, Venezia, 1625, in 4, Francofort, 1626, in 4, scritto, che fa al suo ingegno grandissimo onore. Non è veramente quella lettera che un annunzio che l'Aromatari faceva al suo amico Bartolommeo Nanti, cui la dirigeva, d' un trattato compiuto intorno alla generazione, e cui la cattiva sua salute e principalmente le cure che era obbligato prestare a' suoi ammalati gl' impedirono di distendere; ma tale qual è, facendosi in essa uno schizzo rapido della maniera dell'autore di considerare la germinazione delle piante, gettò un gran lume sulla materia e fu molto apprezzata, sicchè si vide inserita nelle *Epistolae Selectae* di Giovanni Richt, Norimberga, 1662, in 4, come pure, tradotta in inglese, nelle *Transazioni filosofiche*, num. 211, ed il celebre Harvey, essendone venuto in cognizione, ne adottò i principii.

ARONZIO o *Arunte*, nipote di Tarquinio l' antico, e fratello di Tarquinio il superbo, sposò Tullia, figlia di Servio Tullio, principessa piena di crudeltà e di ambizione, che si disfece del marito verso l'anno 436 prima di G.C., e si maritò poi col suo cognato Tarquinio, il cui carattere era del pari furibondo e impetuoso.

ARONZIO, figlio di Tarquinio il superbo, e della crudele Tullia, fu scacciato da Roma l' anno 509 prima di G. C., con tutta la sua famiglia; dopo

alcun tempo venne ucciso da Bruto in un combattimento.

AROUET. V. *Voltaire*.

ARPAGO, signore medo, uno dei principali ufiziali di Astiage, avendo, dicono alcuni storici, ricevuto l'ordine di far morire Ciro, lo confidò ad un pastore, gli manifestò la sua nascita, e lo indusse a sbalzare Astiage dal trono. *Vedi* questo nome.

ARPAJON (Luigi, marchese di Severac, duca d') si distinse nell'assedio di Montauban nel 1621, contribuì molto a salvare Casal, il Monferrato ed il Piemonte, si trovò alla presa di parecchie città nella Franca Contea, si rese padrone di Luneville e di alcune altre piazze, e ridusse all' ubbidienza tutta la Gujenna, nel 1642. Tre anni dopo, il sultano Ibraim minacciando l' isola di Malta nel 1645, egli andò ad offerire il militare suo servigio al granmaestro, e questi lo costituì capo dei suoi consigli, e generalissimo delle armate della religione. Il gran-maestro Gio. Paolo Lascari, ed il suo ordine, penetrati di riconoscenza pel zelo col quale provveduto egli aveva alla sicurezza di Malta, gli accordarono per lui e pe' suoi discendenti primogeniti, il privilegio d'intrecciare nel loro stemma quello della religione; di nominar cavaliere nel nascimento, a elezione del padre, uno de'loro figli, che sarebbe gran-croce all'età di 16 anni. Tale privilegio, dopo l' estinzione dei maschi, fu serbato senza interruzione alla figlia dell' ultimo rampollo di codesta famiglia, maritata col conte di Noailles; e doveva passare alle femine in difetto dei maschi. Luigi d'Arpajon, reduce in Francia, fu mandato ambasciatore straordinario in Polonia a Ladislao IV, e dopo la morte di questo principe, favorì l'elezione di Casimiro suo successore. Luigi XIV lo creò duca nel 1651. Morì a Severac, una delle sue terre, nel 1679.

ARPALICE, la più bella giovane di Argo, fu amata perdutamente da Climeno suo padre, che saziò la sua fiamma incestuosa dopo averne guadagnato la nutrice. La maritò con molta difficoltà, e fece in appresso morire il genero per ripigliarsela; ma Arpalice, addolorata pel doppio delitto, gli fece mangiare il proprio suo figlio, ad esempio di Procne. Fu ella tramutata in uccello, secondo la favola. Climeno disperato si uccise. Questi orrori mitologici non sono utili che per la lezione della catastrofe. — Vi ebbero due altre Arpalici: la prima amò con passione Ifico, e morì dal cordoglio di vedersene disprezzata; da lei prese un certo cantico il nome di *Arpalice*. L'altra è l'oggetto dell' articolo seguente.

ARPALICE, figlia di Arpalico, re degli Amimnei nella Tracia, fu avvezzata per tempo dal padre suo al maneggio delle armi. Lo secondò nella guerra che sostenne contro Neottolemo, figlio di Achille, e lo mise in fuga. Essendo stato ucciso Arpalico dopo alcun tempo dai suoi sudditi, Arpalice si ritirò nei boschi, donde piombava sui bestiami del distretto, e li rapiva. Fu presa negli aguati che l'erano stati tesi; e dopo la sua morte, quei del paese fecero la guerra per aver le mandre da lei rubate.

ARPALO, celebre astronomo greco, verso l' anno 480 prima di G. C., corresse il ciclo d' otto anni inventato da Cleostrate. Propose quello di nove anni, ma questo medesimo nuovo ciclo diArpalo ebbe bisogno d'esser corretto da Metone. *Vedi* questo nome.

ARPALO, signore macedone, ed uno dei capitani di Alessandro il grande, fu agli stipendii di questo principe finchè durarono le sue contese con Filippo, il quale lo esiliò; ma dopo la morte del re, Alessandro richiamò Arpalo, gli conferì la carica di gran tesoriere, e poscia il governo di Babilonia. Come il conquistatore macedone intraprese la sua spedizione delle In-

die, Arpalo, persuaso ch' ei non ne tornasse più indietro, oppresse il popolo con inaudite vessazioni, e colle prodigalità scialacquò il tesoro che gli era stato affidato. (*V.* Glicera) L'eroe ritornò, ed il governatore, per campare dalla di lui collera, radunò 5000 talenti, fe' leva di 6000 uomini, e riparò nell' Attica. Scacciato da Atene, che non voleva attrarre sopra se stessa le armi di Alessandro, rifuggì, verso l'anno 327 prima di G. C., in Creta, dove a tradimento venne ucciso da Tirribrone suo amico. Alessandro prestava una fede tanto cieca alla probità di Arpalo, che fece mettere in ceppi come calunniatori quelli che gli recarono il primo annunzio della fuga di quel perfido. Tali sono le prevenzioni dei re pro o contro coloro che ne determinano l' affetto o l' odio.

† ARPE (Pier-Federico), nato nel 1682 a Kiel, capitale del ducato di Olstein, intese per un tratto della sua vita ad educare alcune persone, strinse amicizia con Bayle e Basnage, fu per alcuni anni professore di diritto nella sua patria, e si ritirò in appresso in Amburgo, dove visse senza impiego sino alla morte, accaduta nel 1748. Le principali sue opere, alcune delle quali annunziano, siccome lo dà a vedere il titolo, sentimenti assai eterodossi, sono curiose e ricercate. Ecco il titolo di alcune: 1. *Bibliotheca fatidica, sive Museum scriptorum de divinitate*, 1711, in 8; 2. *Apologia pro Jul. Caesare Vanino*, 1712, ristampata nel 1718, in 8; 3. *Theatrum fati, sive Notitia scriptorum de providentia, fortuna et fato*, 1712, in 8; 4. *Diatriba de prodigiosis naturae et artis operibus, talismala et amuleta dictis, cum recensione scriptorum hujus argumenti*, 1717, in 8; 5. *Laicus veritatis vindex, sive de jure laicorum praecipue Germanorum in promovendo religionis negotio*, 2 ediz. 1720, in 4; 6. *Feriae aestivales, sive scriptorum suorum historia*, 1726. È questo il catalogo delle opere che Arpe aveva pubblicate, o si proponeva di publicare. 7. *Themis cimbrica, sive de Cimbrorum et vicinarum gentium antiquissimis institutis*, 1737, in 4. Si attribuisce a questo autore una risposta alla dissertazione di La-Monnaye sul libro dei *Tre Impostori*; e Renouard lo ragguarda come l' autore dell' opera pubblicata in francese col titolo di *Trattato dei tre Impostori*; ma senza fondamento. Quest' opera, che circola in Francia dal 1769 in poi, non è che lo spirito di Spinosa, stampato in seguito alla sua vita nel 1719, in 8.

ARPIE, mostri favolosi, figlie di Nettuno e della Terra, avevano la faccia di donna, il corpo d' avoltoio, con ale, artigli ai piedi e alle mani, e orecchie d'orso. Le principali erano Aello, Ocipite e Celeno. I Troiani che accompagnavano Enea, uccise avendo le greggie che appartenevano alle Arpie, ebbero a sostenere una specie di guerra contro di esse; e Celeno piena di furore fece ad Enea le più terribili predizioni.

ARPINO (Giuseppe d') nato nel castello di Arpino nel 1560, è noto nella scuola di pittura sotto il nome di *Josepin*. Suo padre lo collocò, sino dall' età di 13 anni, presso a que' pittori che Gregorio XIII impiegava per dipingere le loggie del Vaticano. Era destinato ad apprestare le tavolozze e macinare i colori. Mostrò disposizioni tanto felici che il papa ordinò che sino a tanto che lavorasse nel Vaticano, gli fosse pagato uno scudo d'oro per giorno. Papa Clemente VIII aggiunse nuove beneficenze a quelle di Gregorio XIII. Lo fece cavaliere del Cristo, e lo elesse direttore di s. Giovanni di Laterano. Accompagnò nel 1600 il cardinale Aldobrandin, nominato legato all' occasione del matrimonio di Enrico IV con Maria de Medici. Fu creato cava-

liere di s. Michele. Assalito da Caravaggio suo nimico e rivale, ricusò di battersi con lui, perchè non era cavaliere. Fu di mestieri, per togliere siffatto ostacolo, che Caravaggio andasse a Malta per farsi accettare cavaliere servente. Arpino nel 1640 morì a Roma. Pochi pittori misero altrettanto spirito ne'loro concepimenti. Ma freddo n' è il colorito, e forzate le espressioni. Lo spirito in pittura va del pari con quello della letteratura; di rado si accorda colla libertà e col fuoco dell' ingegno. I brani di storia romana che di lui si veggono nel Campidoglio sono le migliori sue opere. La sua *battaglia tra i Romani e i Sabini* è il suo dipinto più pregiato. Il re di Francia possiede tre suoi quadri: una *Natività*, *Diana ed Atteone*, e il *Ratto di Europa*. Arpino incideva pure all' acqua forte.

ARPOCRATE, dio del silenzio, era figlio d' Iside. Veniva rappresentato sotto la figura d' un giovinetto seminudo, con un mantello sparso d'occhi e di orecchie, e una mitra egiziana sul capo. Teneva in una mano un corno, ed avea un dito posato sulla bocca. Gli era consecrato il pesco, perchè la foglia di quest' albero ha la forma di una lingua. Fu stampato a Lione nel 1603 in 8: *Harpocrates, sive De recta silendi ratione.*

ARPOCRAZIONE (Valerio) retore di Alessandria, lasciò un *Lessico sopra dieci oratori della Grecia*; opera curiosa. Si diè in essa a conoscere un autore gentilissimo. Vi sono delle particolarità utili sui magistrati, sulle arringhe, sul foro di Atene. Filippo di Maussac fece un' edizione greco-latina di quest' opera con dotte annotazioni, Parigi, 1614, in 4. Valois seniore ha fatto sullo stesso libro delle osservazioni importanti, inserite nell'edizioni di Leida, in 4, 1683 e 1696. Non si sa precisamente in qual epoca sia vissuto Arpocrazione. Si è supposto con poca verisimiglianza che sia stato uno dei precettori dell' imperador Vero.

ARRACHION, famoso atleta, nato in Arcadia, atterrati aveva tutti i suoi competitori a Pancrasse, e due volte in Olimpia (612, 608, 604 prima di G. C.) L' ultima volta gliene rimaneva uno solo da vincere, al quale era stato troncato un dito del piede. Avendo questi dichiarato che non era in istato di combattere, soprapprese Arrachione, che aveva cessato di stimolarlo, e si scagliò sopra di lui con tale violenza, che stringendogli colle dita la gola, lo strangolò. Gli Elei, testimoni di sì perfida astuzia, aggiudicarono il premio al cadavere d'Arrachione, il quale fu dichiarato vincitore dopo la sua morte. Che pensare delle nazioni, le quali ci si rappresentano ognora come virtuose e saggie, e la cui più dolce soddisfazione si era di pascersi di tali scene di sangue e di orrore! (E quanto questo pensiere diventa più rattristante, considerando che nei secoli illuminati dal cristianesimo si rinovarono siffatti spettacoli nelle giostre cavalleresche, nei tornei, ne' quali pressochè sempre lo steccato era tinto del sangue dei combattenti! Che pensare ancora di que' giornalieri duelli, cui sembrano i governi autorizzare nel tollerarli!) La manìa di questi orribili spettacoli è sovente il frutto della sregolatezza dei costumi, alla quale sempre susseguitano piaceri sanguinarii ed atroci. (*V.* Nerone).

ARRAES (Amatore), portoghese, nato a Beja, entrò presso i carmelitani scalzi a Lisbona nel 1545, ottenne celebrità colle sue lezioni di teologia e co' suoi sermoni, e s' ingraziò appo il cardinale don Enrico, arcivescovo di Evora, che lo stabilì suo coadiutore. Nel 1581 Filippo II lo nominò al vescovado di Portalegre; ivi egli visse da santo vescovo: sul finire della sua vita, non volendo più pensare che alle cose eterne, si ritirò nel convento del

suo ordine a Coimbra, dove morì nel 1600. Vi sono di lui dei *Dialoghi morali* in portoghese, Coimbra, 1589 e 1604.

† ARRHENIUS (Giacobbe) nacque a Linkeping nel 1642. Era fratello di Claudio Arrhenius, autore d'una *Storia ecclesiastica di Svezia* assai stimata. La scienza della Storia coltivò egli pure, e fu eletto professore a Upsal. Ligio alla università, le rese parecchi servigi eminenti racconciandone le finanze e ornandone la biblioteca di parecchie opere preziose. Fece costruire l'edifizio che la rinserra. Morì nel 1723 in età avanzata. Le sue opere sono: 1. *Patria et ejus amor*, *ex Cicerone de legibus*, lib. II, Upsal, 1670; 2. *Raccolta di cantici*, in isvedese, ivi, 1689; 3. *Dissertazioni latine* sopra diversi argomenti di storia e letteratura.

ARRIAGA (Roderico d') nato a Logrogne in Ispagna l'anno 1592, gesuita nel 1606, insegnò la filosofia a Salamanca e a Braga. Morì nel 1667 in quest' ultima città. Si hanno di lui parecchie opere: 1. *Corso di filosofia*, stampato in Anversa nel 1632, in fog. Vi si scorge una gran forza di raziocinio, alcuna volta un po' di sottigliezza; ma parecchie quistioni agitate al suo tempo ne richiedevano. (*V*. Duns.) Sennonchè vi sono delle vedute solide e favorevoli ai progressi delle scienze. Loda quelli che cercano di estendere le cognizioni con nuove scoperte; 2. Una *Teologia*, in 8 vol. in foglio. L'autore lavorava dietro al nono quando morì. Quantunque prolisso, non è sempre chiaro; volendo preservare le sue asserzioni da qualunque attacco, si dilunga nelle prove, e le annega nei mezzi troppo moltiplicati di difenderle contro gli aggressori. La sua *logica* e la sua *metafisica* sono eccellenti, ma la Scrittura ed i padri sono troppo trascurati.

ARRIAGA (Paolo Giuseppe d') spagnuolo, si fece gesuita nel 1579. Passò nel Perù, e fu il primo a insegnarvi la rettorica. Ebbe gran cura delle missioni, e ne instituì in parecchi luoghi. Fu rettore del collegio di Lima per 24 anni in diversi tempi. Nel 1622 avendo salpato per tornare in Europa, il suo vascello patì naufragio presso l'Avana, e vi perì. Ha lasciato parecchie opere di pietà, e un utilissimo trattato ai missionarii, *sulla maniera di comportarsi nella conversione degl' infedeli*, Lima, 1621, in 4.

ARRIANO, poeta che viveva al tempo dell' imperadore Augusto e di Tiberio, verso l' anno 14 di G. C. Vien creduto autore d' un poema di 24 libri, di cui Alessandro il grande è l' eroe.

ARRIANO (Flavio) storico greco, nativo di Nicomedia, salì in celebrità sotto Adriano, Antonino e Marc'Aurelio, per dottrina ed eloquenza. Lo si chiamava il nuovo Senofonte. Adriano lo stabilì governatore della Cappadocia. Egli battè gli Alani e ne precise le scorrerie. Di lui ci rimangono sette libri della *Storia di Alessandro il grande*, Leida, 1704, in foglio, Amsterdam, 1668 e 1757, in 8, *cum notis variorum*. Se ne ha una versione francese d' Ablancourt, in 12. È meno eloquente, ma è tenuto per più veritiero di Quinto Curzio. La sua opera è pregiatissima, perch'egli avea disaminate le storie di Alessandro composte da Tolomeo figlio di Lago, e da Aristobulo. Arriano sembra del pari addottrinato nella scienza militare e nella politica. Il suo stile è meno dolce di quello di Senofonte, col quale veniva confrontato. Epitteto, filosofo stoico, era stato suo maestro. Il discepolo publicò quattro libri dei discorsi di questo filosofo, Colonia, 1595, in 8. Londra 1739, 2 vol. in 4. Si ha pur anche di esso il *Périplo del Ponto Eussino*, quello del *Mar Rosso*, una *Tat-*

tica, e un *Trattato della caccia*. Le quali ultime opere sono state stampate in greco e in latino con l' Enchiridio d' Epitteto, Amsterdam, 1683, e ristampate nel 1750, in 8. Arriano aveva composto questo Enchiridio. Il trattato della caccia fu tradotto in francese da Fermat, Parigi, 1690, in 12. (Arriano scrisse molte altre opere, ma essendosi smarrite, torna inutile darne la nomenclatura. La *Tattica* è stata voltata in francese dal colonnello Guiscard, e inserita nelle sue *Memorie militari su i Greci e i Romani*, 1760, 2 vol. in 8.)

ARRIE, o piuttosto Arria, dama romana, celebre nell'antichità pel suo coraggio. Cecinna Peto, suo sposo, amico intimo di Scriboniano, il quale avea fatto sollevare l'Illirio contro l'imperadore Claudio, fu dannato a morte per tale attentato, l'anno 42 di Gesù Cristo. Vedendo che non potea salvare la vita di suo marito, ella s' immerse un pugnale nel seno, e poi ritirandolo: *Tieni*, disse, *o Peto, esso non reca alcun male*. E quel romano si diè la morte ad esempio di sua moglie. V' ha un bell' epigramma di Marziale intorno a questa forsennata eroina.

* ARRIGHETTI (Filippo), gentiluomo fiorentino, nato nel 1582, ottenne i gradi accademici nell' università di Firenze, e poco dopo fu da papa Urbano VIII creato canonico penitenziere della cattedrale di quella città, indi esaminatore sinodale, carica ch' esercitò fino alla sua morte, avvenuta il 27 novembre 1662. Buon ellenista, era uno de'più distinti membri dell' accademia fiorentina e di quella degli Alterati; ma niuna delle sue opere; delle quali il Negri ha dato la lista, e che comprendono fra le altre *La Rettorica di Aristotele*, spiegata in cinquantasei lezioni, e *La Poetica di Aristotele*, tradotta e spiegata; nessuna ha veduto la luce.

* ARRIGHETTI (Nicolò), matematico, filosofo e letterato fiorentino, morì in Firenze l'anno 1639, dopo di essersi reso insigne in parecchi generi di composizione. Illustre discepolo del celebre Galileo occupò un posto distinto nell'accademia fiorentina ed in quella della Crusca; poi fu tra quelli che formarono l'accademia platonica, ristabilita dal granduca Ferdinando e dal principe, poi cardinale, Leopoldo di Toscana. Composto il discorso d'introduzione alle *Prose Fiorentine*, aveva impreso a tradurre in italiano i *Dialoghi di Platone*, e già stava per compirli, quando la morte lo sorprese. Le sue opere stampate sono: 1. *Delle lodi del signor Filippo Salviati*, Firenze, 1614, in 4.; 2. *Orazione recitata al serenissimo granduca di Toscana, Ferdinando II, nell' esequie della granduchessa sua madre*, ivi, 1631, in 4.; 3. Finalmente *Orazione fatta da lui nel dare a spiegare Platone*; *Cicalata sopra il Citriolo*; *Cicalata in lode della Torta*. Le quali scritture trovansi anche inserite nella suddetta raccolta di Prose fiorentine, essendone poi rimaste manoscritte moltissime altre, in verso ed in prosa, conservate in varie biblioteche.

* ARRIGHETTO o ARRIGO da Settimello, poeta latino del secolo XII, nato da parenti agricoltori, malgrado l'umile stato, in cui nacque, si applicò in gioventù allo studio delle arti liberali, della poesia e della filosofia, in Bologna, ma era ridotto in sì grande miseria che, non potendo comperare carta o pergamena, dicesi scrivesse sopra una vecchia e frusta pelliccia. Fattosi prete ed ottenuta la cura di Calenzano, se la ricca rendita del benefizio gli lasciava tempo d' intendere alle lettere, quella dignità gli riuscì sorgente di sventure e persecuzioni; sicchè, costretto ad abbandonare la cura, ebbe ad accattare il pane, e ciò dare gli fece il nome di *Arrigo il po-*

vero. Narrò egli stesso le sue disgrazie in un piccolo poema, in versi elegiaci, intitolato: *De diversitate fortunae, et philosophiae consolatione*; scritto, del quale fu tanto il grido che, vivente l'autore, veniva letto nelle scuole e proposto a modello; ma la posterità ne ha fatto giustizia. La migliore edizione che ne abbiamo è dovuta a Domen. Maria Manni, Firenze, 1730, in 4., con una traduzione italiana molto elegante e spesso citata nel Vocabolario della Crusca.

†ARRIGONI (Pompeo), cardinale, nacque a Roma nel 1552 da nobil famiglia. Studiò nelle migliori università d'Italia, e dottoratosi a Padova in teologia e diritto, ripatriò per godere il frutto delle sue fatiche e gli onori dovuti più ancora ai suoi talenti che al suo nascimento. Eletto dal re di Spagna suo avvocato in Roma, meritò l'attenzione di Gregorio XIII che lo creò uditore delle cause del palazzo apostolico. Inoltrandosi nell'aringo degli onori ecclesiastici, fu uditore di rota, cardinale diacono nel 1596, e datario sotto il pontificato di Leone XI e di Paolo V, il quale gli conferì l'arcivescovato di Benevento. Tanti privilegi sotto tanti papi diversi suppongono una rinomanza di talenti fondatamente stabilita dal canto di Arrigoni. Egli di fatto si rese distinto con un discorso latino recitato a Roma a' 25 luglio 1588, *sulla canonizzazione di s. Diego d' Alcalà*, e con un discorso recitato nel 1584 innanzi Gregorio XIII, al punto della nomina dei cardinali Fondrati, e Ag. Valier. Vi sono di lui parecchie lettere, stampate, dicesi, tra quelle di G. B. Lauro, Colonia, 1624, in 8.; delle quali per altro Mazzucchelli revoca in dubbio la esistenza. Arrigoni morì a Napoli il 4 aprile 1616.

ARRINGTON. *V.* HARRINGTON.

*ARRIVABENE (Gian-Francesco), poeta mantovano, che fioriva nel 1546, passò la sua vita alla corte di diversi sovrani, dove brillava per la vivacità del suo spirito. Sappiamo di lui ch'era abbastanza provveduto di beni di fortuna e viveva agiato; ch' era in incessante movimento di corpo e di spirito, però che si trasferiva del continuo dalla corte di un re a quella di un altro; che fu particolarmente famigliare del cardinale di Mantova; che fu maritato ed ebbe numerosa figliuolanza. Scrisse delle *Egloghe marittime*, dei *Discorsi*, delle *Lettere*, e varie *Poesie* che si trovano stampate nelle *Rime di diversi* ed altre raccolte di quel tempo.

* ARRIVABENE (Gian-Pietro), di Mantova, fu discepolo del celebre Filelfo, divenne abilissimo nella lingua greca, e dopo di essere stato a Roma in qualità di segretario apostolico, fatto vescovo di Urbino, morì in questa città, nel 1504, dell'età d'anni sessantatrè. È egli autore di un poema latino, intitolato: *Gonzagidos*, ad onore del marchese Luigi III di Gonzaga, celebre capitano del duca di Mantova; stato stampato nel 1738; e di alcune *Lettere latine* impresse a Milano nel 1506.

ARROWSMITH (Giovanni), professore a Cambridge nel 1660, è autore di molte opere buone; ma la più pregiata è la *Tattica sacra*, Cambridge, 1647, in 4.

* ARROWSMITH (A .....), editore di carte geografiche, nato a Londra verso la metà del secolo XVIII, ed ivi morto nel 1823, si è segnalato per le sue cognizioni estesissime nella scienza, di cui si è fatto l' occupazione di tutta la vita. Tuttavia le sue carte non sono tutte egualmente stimate, avendovi spesso accolte delle indicazioni, delle quali non era in grado di apprezzare l' esattezza. I suoi Mappamondi, sulla projezione di Mercatore, sono ciò ch'egli fece di migliore.

ARROY (Besian), dottore di Sor-

bona e teologale di Lione, noto è soltanto per alcune opere che suppongono studio ed erudizione. Di esso abbiamo: 1. *Questioni decise sulla giustizia delle arme dei re di Francia e l'alleanza cogli eretici e gl'infedeli*, 1634, in 8.; 2. *Apologia per la chiesa di Lione contro le note e pretese correzioni sul nuovo breviario di Lione*, 1644, in 8.; *Breve e divota storia dell' abazia dell' isola Barbara*, Lione, 1664, in 12.; 4. *Domus Umbraevallis vimiacae descriptio*, 1665, in 4. È una descrizione della casa di campagna dell'arcivescovo di Lione.

ARRUBAL (Pietro) nato nel 1559 a Geniceros in Ispagna, ai confini della Navarra e della Vecchia Castiglia, gesuita nel 1579, professore di teologia a Salamanca e a Roma, fu incaricato di sostenere il molinismo nelle congregazioni *de auxiliis*, in sostituzione a Valenzia, che s'era infermato nel corso di quella guerra teologica. Morì nel 1603 a Salamanca. Vi sono di lui due volumi *de Deo uno et trino*, *et de angelis*, scritti con precisione e chiarezza.

ARSACE I, re e fondatore della monarchia dei Persiani. Nato da una famiglia oscurissima fu inalzato sul trono verso l'anno 352 prima di G.C., e divenne tanto celebre tra i Parti quanto Ciro appo i Persiani. Scacciò i Macedoni, sconfisse i generali di Seleuco, e questo principe stesso, ch' ei fece prigioniero. Finalmente stabilì solidamente quest' impero d' Oriente, che dipoi equiponderò la potenza romana, e fu qual barriera di bronzo, cui non poterono forzare i vincitori delle nazioni. I successori di questo re furon detti Arsacidi. (Arsace salì sul trono mercè una ribellione da lui suscitata contro il governatore del paese, sotto Antioco Teos, ed un oltraggio infame che aveva voluto recare al giovane fratello di Arsace. Questi fu tolto di vita in una battaglia contro il re di Cappadocia; e gli succedette il figlio di Arcase II).

ARSACE TIRANO, re cattolico di Armenia, fu costretto da Giuliano l' apostata di accompagnarlo contro i Persiani. Morto questo imperadore, Arsace combattè que' popoli con gran fortuna; ma Sapore lo attirò a sè sotto colore di alleanza. (Lo invitò anche ad un banchetto, e nel mezzo di quel tripudio caricar lo fece di catene d'argento e rinchiudere nella torre dell' *Obblìo*, *in Ecbatana*. Ivi fu poi trucidato per ordine di Sapore, l'anno 369 di G. C., e l'Armenia divenne provincia della Persia.)

ARSACIO (Sant'), di nazione persiano, militò negli eserciti, poi divenne amministratore dei beni imperiali. Abbracciato il cristianesimo e la vita ascetica, confessò la fede, e sofferse nella persecuzione di Licinio. Dio gli concedette il dono di rivelazione. Egli predisse un gran tremuoto, che far doveva grandi devastamenti nella città di Nicomedia; non si volle credergli, ma l' avvenimento giustificò la predizione. Il tremuoto accadde nell'anno 358. Dappoichè questo ebbe il suo termine, si trovò il sant'uomo morto in una torre, nell'atteggiamento di chi fa orazione. De la Lande (*Viaggio d' Italia*, t. 1. p. 9) fa menzione d'una profezia della stessa natura, che precorse alla ruina della città di Pleurs, schiacciata sotto una montagna il 26 agosto 1618.

*ARSAME, uno de' primi re d' Armenia, il quale, secondo Polieno, diede soccorsi ad Antioco Gerace, rifuggito ne' suoi stati, fu il fondatore di Artamosata, verso l' anno 246 prima di Gesù Cristo — Nella Storia di Persia citati vengono parecchi Arsami, fra' quali sono da notare Arsame figlio di Artaserse Longimano, che Artaserse Oco fece assassinare, e Arsame comandante l' esercito persiano al passaggio del Granico, che

restò ucciso nella battaglia d' Isso.

ARSE, il più giovane de'figli di Artaserse Oco, re di Persia, regnò dopo di lui, e fu avvelenato dall'eunuco Bagoa, che avvelenati aveva suo padre e i suoi fratelli, e che dipoi lo aveva collocato sul trono. Morì verso l' an. 436 prima di G. C. (*V.* Bagoa).

ARSENIO, diacono della chiesa romana, d' illustre nascita, e di merito raro, perfettamente istrutto nelle lettere divine ed umane, conduceva in Roma una vita ritirata con una sua sorella, quando dal papa Damaso nel 383 fu destinato a precettore di Arcadio e di Onorio, figliuoli dell' imperadore Teodosio. Questi lo pregò a ragguardare i suoi allievi come se gli fossero figli, e ad assumere sopra di loro l'autorità paterna. Entrato un giorno l' imperadore nella stanza de' suoi figli per esser presente alle loro lezioni, li trovò seduti, e Arsenio in piedi. Comandò a questo che sedesse, ed ai suoi figli che stessero ritti, e ad un tempo ordinò che fossero tolti ad essi gl' imperiali ornamenti, soggiungendo che li crederebbe indegni del trono se al maestro non rendessero i dovuti onori. Tale avvertimento non cangiò punto Arcadio. Non lusingandosi più Arsenio di correggere il di lui carattere superbo e ostinato, fuggì dalla corte, e andò a nascondersi nel deserto di Scete (1). Dicesi che Arcadio, dopo la morte di Teodosio, volendo riparare gli errori che aveva commessi riguardo al suo maestro, gli fece offrire considerabili doni, ma egli non gli accettò. Il disinteresse era una delle principali virtù di questo ecclesiastico. Recato avendogli un ufiziale il testamento d' un suo parente, che lo costituiva erede, Arsenio lo chiese da quanto tempo fosse morto il suo parente? E risposto avendogli l'ufiziale: da pochi mesi. » Io stesso, ripigliò Ar» senio, da più gran tempo son mor» to; come dunque potrò essergli ere» de «? In esso l'umiltà pareggiava il merito. Con un gran capitale di scienza, un gran talento per la parola, un esteriore imponente per la grandezza della statura, pe' capelli affatto canuti, e la barba che gli scendeva sino alla cintura, egli aveva tutto il riserbo e la modestia dei più giovani solitarii. Non voleva mai trattare delle grandi quistioni della Scrittura. » A che mi » giova, diceva, tutta la mia scienza » mondana? questi buoni egiziani han» no acquistate le più sublimi virtù » ne' rustici loro esercizii«. Siccome » consultava un veglio virtuoso, ma » semplice, un frate gli disse: Padre » Arsenio, e perchè ricorrete voi a ta» le guida, voi che possedete tutte le » scienze dei Greci e dei Romani? Ri» spose: Ho molto studiato, non v' ha » dubbio, le scienze di Roma e di Ate» ne, ma non so ancora l' alfabeto di » questo buon veglio ». Morì nel 449, in età di 95 anni. Il martirologio ne fa menzione a' 19 di luglio.

ARSENIO, vescovo d' Ipsele nella Tebaide, era della setta dei Meleziani. Eusebio di Nicomedia, e gli altri partigiani dall' arianismo, accusarono s. Atanasio di averlo ucciso, e di averne conservato la destra diseccata, per servirsene in magiche operazioni. Mostravano realmente una mano, e affermavano ch'era quella di Arsenio; ma sant' Atanasio si discolpò facendo comparire Arsenio ch' era venuto segretamente al concilio di Tiro, e che

(1) La volontà di Dio, che distribuisce i suoi doni, come le piace, è soprabbondante senza dubbio per ispiegare la vocazione di Arsenio. Si può dunque dispensarsi dal credere con alcuni biografi, che una segreta passione vi avesse parte. Colle parole secreto, forse, non vi è aneddoto che non si possa accredirare s' anche non fosse che per gettare un leggero sospetto sulla virtù la più pura.

era rientrato nella comunione di questo difensore della divinità di G. C.

ARSENIO, monaco del monte Ato, fu patriarca di Costantinopoli nel 1255. Scomunicato avendo l'imperatore Michele Paleologo, che aveva fatto svellere gli occhi al giovane Giovanni Lascari, affidato alla sua tutela, fu deposto nel 1260, e mandato a confine nell' isola di Proconneso, dove morì l'anno 1264. Abbiamo di lui: 1. un *Nomocanone*, o *Raccolta dei canoni*, diviso in 141 titoli, colle leggi imperiali, colle quali sono confrontati; 2. un *Testamento* pubblicato da Cotelier, greco-latino, nel 2 tomo dei Monumenti della chiesa greca.

ARSENIO, monaco greco del secolo XVII, ha scritto una lettera contro Cirillo Lucar (*V.* tal nome), inserita negli atti del concilio, in cui Partenio, patriarca di Costantinopoli, fece condannare la confessione di fede di Cirillo Lucar nel 1642. V' è pure di esso una raccolta di *Apoftegmi* greci, ed una raccolta di *Chiose* sulle tragedie di Euripide.

ARSENS. *V.* AARSENS.

* ARSILLI o ARSIGLI (Francesco) di Sinigaglia, nel ducato di Urbino, distinto medico e poeta, fioriva a Roma sotto il pontificato di Leone X, al quale, onorato essendo ed affezionato alla libertà, e perciò poco cortigiano, non ebbe la ventura di piacere, come nemmeno alla sua corte, da cui si tenne sempre lontano, nè mai fu ricercato. Compose un poema elegiaco intitolato: *De poetis urbanis*, indirizzato a Paolo Giovio suo amico, nel quale parla di tutti i poeti che fiorivano al suo tempo in Roma. Trovasi stampato in una raccolta di poesie latine di parecchi autori, sotto il titolo di *Corysciana*, Roma 1524, in 4., e alla fine del tom. VIII, part. 3. della *Storia della Letteratura italiana* del Tiraboschi, prima edizione di Modena, in 4.

ARSINOE, figlia di Nicocreonte, fu perdutamente amata da Arceofonte: non avendo costui potuto guadagnare il cuore della sua vaga, ne morì di rammarico. Arsinoe non ne fu punto commossa, anzi con ciglio asciutto osservò i funerali dell'infelice suo amante. Venere sdegnata la tramutò in selce.

ARSINOE, nome di parecchie principesse, le principali delle quali sono: 1. Arsinoe, maritata, verso l' an. 300 prima dell' era cristiana, con Lisimaco, re di Tracia, e poscia a Tolomeo Cerauno suo fratello, che lo mandò a confine nell' isola di Samotracia, e fece trucidare i suoi due nipoti per regnare in lor vece; — 2. Arsinoe, sorella della precedente, la quale sposò parimente il suo proprio fratello Tolomeo Filadelfo, re dell' Egitto, il quale con tale tenerezza l' amò, che fatto avrebbe inalzare un tempio al di lei nome, se la morte non ne lo avesse impedito; — 3. Arsinoe, moglie di Maga, re di Cirene, nota per l'amore che portò a Demetrio, fratello del re di Macedonia, ch' ella sposò in appresso.

ARSLAN. *V.* ALP-ARSLAN.

ARTABANO, fratello di Dario, figlio d' Istaspe, e zio di Serse, diede al principe suo nipote prudenti e moderati consigli, e inutilmente procurò di rimuoverlo dalla guerra contro i Greci. S' era sforzato pure invano di impedire a Dario suo fratello di romper guerra agli Sciti. Serse avvisò di non poter affidare il governo dello stato, durante la sua assenza, a un uomo più fedele e più saggio di Artabano. — Un altro *Artabano* o *Artapano*, d' origine Ircano, capitano delle guardie di Serse, strozzò questo principe nel letto, l'anno 1165 prima di G. C. Persuase ad Artaserse, figlio dello stesso Serse, che Dario suo fratello era l' autore di tale attentato. Questo principe mise a morte il fra-

tello; ma nel medesimo anno, conosciuta la perfidia di Artabano, che voleva salire sul trono, lo uccise, facendo mostra di voler far cambio di corazza con lui. Vi sono ancora quattro re dei Parti che portarono questo nome, e che per gran pezza combatterono contro i Romani.(Il tradimento di Artabano inspirò al celebre Metastasio il soggetto del suo *Artaserse*, che fu imitato o tradotto in francese, e rappresentato nel teatro di tal nome).

*ARTABANO III, salì sul trono dei Parti, verso l'anno 4 di G. C. detronizzando, con l'aiuto di Germanico, il suo predecessore Volone. Essendosi inimicati i Romani, Tiberio mise in suo luogo Tiridate, ch' ei seppe ben presto spogliare dello scettro. Ne fu scacciato un' altra volta e di nuovo vi risalì. Finalmente la morte lo tolse di mezzo l'anno 44 di G. C.

* ARTABANO IV, salito sul trono de' Parti l'anno 226 di G. C., sostenne la guerra contro Caracalla e Macrino, e forzò quest' ultimo a comprare la pace collo sborso di due milioni di sesterzi, spese d' una guerra da Artabano mossa per vendicare un tratto della più nera perfidia usatogli da Caracalla. Fu poi battuto anch'esso e detronizzato da Artaserse, l' anno 226 di G. C.

ARTABASDE o *Artavasde*, genero dell' imperadore Leone III l'Isaurico, e condottiere de' suoi eserciti, era governatore d' Armenia quando Costantino Copronimo salì sul trono di Costantinopoli, nel 741. Questo principe, che ne conosceva gli ambiziosi disegni, avendo voluto farlo morire, Artabasde si fece acclamare imperadore, nell'ottobre 742. Costantino mosse contro di lui, lo vinse in battaglia campale, prese nel settembre 743, Costantinopoli, dove l'usurpatore aveva ricoverato; e fattigli svellere gli occhi, lo mandò in esilio con suo figlio Niceforo. Artabasde aveva saputo incontrare il genio del popolo, nella breve sua amministrazione, proteggendo i cattolici contro gl' *iconoclasti*, e con affabili maniere.

ARTABASO, figlio di Farnace, capitano di Serse, accompagnò questo principe nella sua spedizione contro i Greci. Lo seguì sino all' Ellesponto con 60000 uomini scelti. Dopo la battaglia di Platea, in cui l' imprudente Mardonio s' era impigliato contro il parere di Artabaso, questo assennato generale ritornò con 40000 uomini che capitanava, e che salvò con questa ritirata.

ARTABASO, figlio di Farnabazo e di Apamea figlia di Artaserse Mnemone, ruppe guerra ad Oco suo re l' anno 356 prima di G. C., alla guida di una mano di malcontenti. Si rafforzò nella Libia, e chiamò in suo soccorso gli Ateniesi. Carete, ammiraglio della republica di Atene, unitosi ad Artabaso, riportò una strepitosa vittoria sull' esercito di Oco. Avendo poscia il senato di Atene richiamato l'esercito, Artabaso assistito dai Tebani sconfisse del tutto i Persiani. Ottenne dipoi grazia, ritornò in Persia, fu fedele a Dario Codomano, e militò per lui contro Alessandro il grande. Morto Dario, il conquistatore macedone lo accolse amichevolmente, e lo creò satrapo della Battriana, verso l' anno 350 prima di G. C. Artabaso aveva allora 95 anni, e rinunziò alla satrapia. Presentò nove dei suoi figli ad Alessandro, che fece loro lo stesso ricevimento che al padre, ed a' quali conferì dei governi.

ARTAGNAN. *Vedi* Montesquiou, maresciallo di Francia.

ARTALI, o *Artalo* (Giuseppe) poeta italiano, nato nel 1628 a Mazareno in Sicilia, amò del pari le muse e le arme. All' uscire dagli studi, non avendo che 16 anni, ferì mortalmente un satirico, che aveva già bastonato, e s' involò alle perquisizioni della

giustizia andando a Candia, nel tempo che i Turchi la strignevano d'assedio. Ivi si distinse in guisa, che meritò d'esser fatto cavaliere dell' ordine militare di s. Giorgio. Morì a Napoli nel 1679. Vi sono di esso molti scritti in verso e in prosa.

* ARTARIO (Giuseppe), figlio di Giambatista, architetto e statuario, nacque in Arona nel 1660, e sorpassò nella scultura suo padre. Molte sono le opere di lui a Roma, in Inghilterra ed a Colonia, dove morì in corte dell' elettore, nel 1769; ed il suo nome è per esse abbastanza chiaro.

ARTASERSE, soprannomato *Longimano*, figlio e successore di Serse nell' impero di Persia, non pervenne al trono (nel 464 prima di G. C.) che dopo aver distrutte due potenti fazioni che gliel contrastavano. Uccise il fratello Dario, cui Artabano, uccisore di suo padre, accusava di tale delitto, ed uccise poi l'uccisore medesimo, dopo aver riconosciuto il vero, e avere scoperta la cospirazione che Artabano avea fatta per detruderlo dal trono. I parenti e gli amici di Artabano formarono un potente partito contro di lui, raccozzarono truppe, e ardirono di dargli battaglia, ma la perderono. (Parecchi scrittori confusero questo Artabano col zio di Serse.) Riportò di poi vittoria contro Istaspe suo fratello, e ne ruinò intieramente il partito. Rivolse le armi contro i Battriani e li vinse. Temistocle, ritirato nella di lui corte, fu ricolmato di doni e di onori. Gli diede 200 talenti, e gli assegnò cinque città pel suo mantenimento. Sendosi ribellato l' Egitto, andò egli a farlo rientrare nel dovere, e ne scacciò gli Ateniesi, ch'eransi recati a soccorrerlo. Questo principe permise ad Esdra di ristabilire la repubblica e la religione dei Giudei, e di rifabbricare Gerusalemme. Dal ventesimo anno del suo regno (compresovi il tempo che regnò col padre, ed il settimo dacchè regnava solo) incominciano le settanta settimane di Daniele, dopo le quali doveva il Messia esser messo a morte. Morì l'anno 424 avanti G. C., dopo aver fatto la pace cogli Ateniesi.

ARTASERSE *Mnemone* fu chiamato così dai Greci per la grande sua memoria. Successe a Dario II suo padre, l' anno 405 prima di G. C. Ciro suo fratello, geloso di vederlo in possesso del trono, macchinò contro la sua vita. Ma, discoperta la trama, ne fu decretata la morte; contuttociò Artaserse ebbe la generosa debolezza di perdonargli. Questo ingrato fece leva di truppe sotto diversi pretesti, e presentò battaglia al fratello con 113,000 uomini: essa fu combattuta a Cunassa, 25 leghe da Babilonia; Ciro vi venne ucciso dalla mano di suo fratello. Parisati, sua madre, gelosa dell'autorità di Statira sua nuora, la avvelenò, e rese inquieto il regno d'Artaserse. Il re contentossi di mandarla a confine in Babilonia, dov'ella chiese di ritirarsi. Oco, il terzo dei figli che avuti aveva da Statira, volendo pure esser re, fece perire due suoi fratelli, Arsame e Ariaspe. Questo tristo non risparmiò neppure suo padre. Artaserse morì per la mano del proprio suo figlio, l'anno 361 prima di G. C., dopo un regno di 43 anni. Era un principe dolce, umano, liberale, che amava i suoi popoli. (Portò molto innanzi la gloria delle sue armi, atterrò intieramente la potenza di Lacedemone, e conquistò sopra di essa le città e le isole greche dell'Asia. La sua vita è disonestata dal cattivo esempio che diede il primo sposando due figlie.

ARTASERSE III, soprannomato Oco, figlio e successore del precedente, salì sul trono l'anno 361 prima di G. C. Tenne per dieci mesi nascosta la morte del padre per raffermarsi adoperando in nome del principe defunto. Pochi tiranni lo sorpassarono

in crudeltà. Formato avendo il disegno di estinguere tutta la stirpe reale, fece seppellir viva sua sorella, di cui sposato aveva la figlia. Comandò ancora che fosse scannato un suo zio, con cento suoi figli o nipoti. Tutti i principali signori persiani soggiacquero allo stesso destino. Uno solo, di nome Datame, campato dal macello, formò un grosso di soldati nella Cappadocia e nella Paflagonia. Oco, non potendolo vincere, gli mandò degli assassini col titolo di ambasciatori. Datame gli smascherò, e fece a tutti essi provare il trattamento che gli riserbavano. Si lasciò poi gabbare da un tristo, che, dopo averne acquistato l'amicizia, lo uccise a colpi di stilo. I generali ed i governatori di Artaserse erano degni del loro padrone; tiranneggiavano tutti i paesi dipendenti da loro. Sendosi ribellato l'Egitto con alcune altre provincie, Artaserse mosse contro di esse, s' impadronì dell'isola di Cipro, forzò i Sidonii ad appiccar fuoco alla loro città, prese Pelusio, e di là si sparse in tutto l' Egitto. Disonestò le sue vittorie con inaudite crudeltà, diede il guasto alle città, mise a sacco i tempii, fece uccidere il bue Api, volle che gli fosse imbandito in un pranzo, rubò i libri della religione e gli annali della monarchia. L' eunuco Bagoa egiziano, depositario del di lui potere, montato in collera per lo strapazzo che Artaserse avea recato al dio Api, lo fece avvelenare dal suo primo medico, l'anno 338 av. G. C. L' uccisore mise la corona sulla testa d' Arse, il più giovane dei figli di Artaserse, dopo aver fatto perire tutti gli altri. Si crede che sotto il di lui regno Bagoa (parola che significa *eunuco*) profanò il tempio, e impose ai giudei un tributo di cinquanta dramme, pagabili a spese del publico, per ogni agnello che offerivano in sacrifizio, come narra Gioseffo, lib. XI. Ant. jud. c. 4. Severo Sulpizio fu d'avviso (lib. II. Hist. sac.) che questo Artaserse sia il Nabucodonosor della Scrittura, sotto il cui regno avvenne la storia di Giuditta; ma è assai più verisimile che questo Nabucodonosor sia Chiniladan, re d'Assiria.

ARTASERSE. *V.* ARDSCHIR.

ARTASSIA I, generale d' Antioco il grande, si rese padrone dell'Armenia col consenso di lui, e la divise con un altro generale. Annibale ritirato alla corte di questo principe, lo consigliò di fabbricare Artassata sul fiume Arasse. Artassia la costituì capitale del suo impero. Questo principe avea sottomesso il suo regno ai Romani, dopo la sconfitta di Antioco. Fu poi sconfitto egli medesimo da Antioco Epifane l'anno 179 prima di Gesù Cristo.

* ARTAUD, arcivescovo di Reims nel X secolo, si rese famoso per le contese ch'ebbe con Eberto ed Ugo, conti di Parigi, suoi competitori, ch' ei fece scomunicare in un concilio. Aveva egli consagrato Luigi d' Oltremare e Lotario, che entrambi gli accordarono la loro confidenza, e lo crearono gran cancelliere.

*ARTAUD (Matteo) nato nel 1750, esercitò con onore la professione di avvocato e fu scelto a consigliere della siniscalchia di Arles, sua patria. Perseguitato dai turbini della rivoluzione, andò a Parigi, e vi rimase fino alla morte di Robespierre. Nel 1810 fu nominato presidente del tribunale civile di Tarascon e quivi morì il primo aprile 1821. Al merito di eccellente giureconsulto e di degno magistrato, riuniva cognizioni profonde di storia naturale, e specialmente di botanica, ed aveva adunato un superbo *Erbario*, di cui suo figlio ha fatto dono alla biblioteca della città di Arles.

· ARTAUD (Pier-Giuseppe) nato nel 1706 a Bonieux nel contado Venosine, andò per tempo a Parigi, e occupò con lode le diverse cattedre della

capitale. Divenuto parroco di s. Merry, edificò e istruì la sua greggia. Il suo merito gli procacciò, nel 1756, il vescovato di Cavaillon. Morì nel 1760, in età di 54 anni, colla fama di prelato esemplare, e d'uomo amabile. Le sue opere sono: 1. *Panegirico di san Luigi*, 1754, in 4.; 2. *Discorso sui matrimonii*, all'occasione della nascita del duca di Borgogna, 1757, in 4.; 3. Alcune *Ordinanze e Istruzioni pastorali*. Spicca in tutte queste opere una solida e cristiana eloquenza. Le sue prediche erano modelli nel genere famigliare.

ARTAVASDE. *V.* Artabasde.

ARTAVEL. *V.* Artevelle.

† ARTEAGA (Stefano) nacque nel 1744 in Ispagna. Fece i primi suoi studi con buon esito, ed entrò presso i Gesuiti poco prima che scoppiasse la fatale congiura che li soppresse. Obbligato ad abbandonare il suo convento e la Spagna, si ritirò in Italia, asilo di tutti i gesuiti di sua nazione. Il cardinale Albergati, che lo vide a Bologna, se lo affezionò e lo ritenne presso di sè per lungo tempo. Ivi strinse amicizia col cavaliere Azara, e lo accompagnò a Parigi, dov'egli morì li 30 ottobre 1799. Tra le molte sue opere meritano particolare menzione: 1. il *Trattato sul bello ideale*, in spagnuolo; 2. *Le Rivoluzioni del teatro musicale in Italia dalla sua origine sino ai nostri giorni*, in italiano, Venezia, 1785, 3 vol. in 8. Fu fatto in francese un sunto di questa opera, Londra, 1802, in 8. di 102 pagine. 3. Parecchie *Dissertazioni* dotte, ch'ei si proponeva di publicare, ma fu prevenuto dalla morte.

* » Arteaga ha lasciato manoscritto, dice Grainville (*V. Biographie universelle*, art. Arteaga), un'opera in italiano, *Del ritmo sonoro e del ritmo muto degli antichi, Dissertazioni VII*, di cui egli mi aveva affidata la traduzione. L'autore ha in essa messo a contribuzione i più celebri scrittori dell'antichità, e vi tratta della musica, della poesia, della grammatica, della pantomima, della danza ec. Secondo l'opinione di molti dotti di primo ordine, le sue scoperte sono assolutamente nuove ed essenzialissime all'arte ..... Con tutto ciò sì per quest'opera che per le altre dell'Arteaga, intorno al suo ingegno ed al carattere suo, è da vedersi la bella critica che nella Biografia universale ha inserita, all'articolo Arteaga, il ch. sig. Castelli, d'onde rendonsi manifeste la scortesia, l'ingratitudine, l'imperizia, se non forse la malizia, di questo scrittore, all'Italia straniero.

ARTEDI (Pietro), medico svedese, nato nel 1705, strinse amicizia con Carlo Linneo; eglino si aiutarono a vicenda colle cognizioni che acquistavano. Linneo studiò la botanica, Artedi intese alla ricerca della natura degli animali quadrupedi, dei pesci, degli anfibii e delle pietre. Era per publicare le sue opere quando annegò in un canale di Amsterdam, l'an. 1735, in età di 30 anni. Linneo le ha fatte stampare coi titoli seguenti: 1. *Bibliotheca ichtyologica*, Leida 1738, in 8; 2. *Philosophia ichtyologica*, ivi 1738, in 8.

*ARTEFIO, filosofo ermetico, viveva verso il 1130, ed è autore dei seguenti Trattati: 1. *Clavis majoris sapientiae*, nel *Teatro Chimico*, stampato in Francoforte, 1614, in 8., e Strasburgo, 1699, in 12., poi tradotto in francese; 2. *Liber secretus*; 3. *De characteribus planetarum, cantu et motibus avium, rerum praeteritarum et futurarum, lapideque philosophico*; il qual ultimo Trattato, sulla pietra filosofale, è stato tradotto in francese da Pietro Arnaud, *sieur de la Chevalerie*, e stampato con que' di Sinesio e di Flamel, Parigi, 1612, 1659, 1682, in 4.; 4. *De vita propa*

ganda, opera che l' autore compose, dic' egli, in età di mille venticinque anni; 5. *Speculum speculorum*.

ARTEMA, discepolo di s. Paolo, fu mandato dall' Apostolo nell' isola di Creta, in sostituzione a Tito, finchè questi dimorò presso s. Paolo a Nicopoli, dove passò il verno. Non ci è nota veruna particolarità della vita, nè della morte d'Artema; ma l'impiego, al quale l'Apostolo il destinò, ne comprova il merito.

ARTEMA, o *Artemone*, eretico che negava la divinità di G. C., ed i cui principii erano que' medesimi di Teodoro di Bizanzio. Viveva nel terzo secolo.

ARTEMIDORO, d' Efeso, detto comunemente *Daldiano*, perchè sua madre era da Daldi città di Lidia, fioriva sotto Antonino il Pio. V' è di lui un *Trattato dei sogni e della chiromanzia*, materia ch' egli avea molto studiata. La sua opera, in mezzo a molte cose frivole e assurde, presenta alcuni tratti di erudizione. Aldo Manuzio la pubblicò in greco a Venezia nel 1518; e Rigaud, in greco e in latino, a Parigi 1603, in 4., con dotte annotazioni. (Il testo greco fu ristampato a Lipsia nel 1805, in 8. È stato tradotto in italiano e in francese da Dumoulin, col trattato di Nefo sugli augurii, Rouen, 1664, in 12, e Strabone e Plinio parlano con lode di un altro Artemidoro, autore di una *Descrizione della terra*. V' hanno alcuni frammenti di tale opera nei Geografi secondarii della Grecia, di Hudson (primo volume), Oxford, 1703.)

ARTEMIO (Sant'), duca o comandante delle truppe in Egitto, sotto il regno di Costanzo, verso l' anno 357. Sebbene non fosse ariano, ebbe la debolezza d' incaricarsi di far perquisizioni contro sant'Atanasio. Lo cercò nei monasteri della Tebaide, ma fu distolto dalle sue ricerche, secondo l'autore della *Vita di s. Pacomio*, da un' emorragia che lo soprapprese in una chiesa di uno di que' monasteri. Dopo la morte di Costanzo, fu accusato dai pagani di Alessandria, innanzi l' imperadore Giuliano di avere spezzati gl' idoli, e die' braccio per ispogliare degli ornamenti e ricchezze loro i templi de' falsi dei. Giuliano gli fece mozzar la testa l'anno 362. È onorato come martire a' 20 ottobre.

ARTEMISIA, regina di Alicarnasso, e figlia di Ligdami, si trovò nella spedizione di Serse contro i Greci, e si distinse principalmente nella battaglia di Salamina, l'anno 480 prima di G. C. Inseguita da un vascello ateniese, fece levar via lo stendardo di Persia, diè l'assalto a una nave della flotta di Serse, capitanata da Damasitimo re di Calinda, col quale aveva avuto una contesa, e lo colò a fondo. Gli Ateniesi rimasero allora dall' incalzarla, avvisando ch' ella tenesse le loro parti. Serse ha detto in quella occasione „ che nel conflitto gli uomini era„ no stati donne, e le donne uomini “. Gli Ateniesi informati dello stratagemma di Artemisia, promise una somma di denaro a chi gliela conducesse viva; ma ella ebbe la fortuna di sottrarsi alle loro ricerche. La sua statua fu rizzata a Sparta tra quelle dei generali persiani. Artemisia s' impadronì della città di Latmo, dov' era entrata sotto colore di celebrarvi la festa della madre degli dei. Dicesi che innamorata all' eccesso di un giovane di Abido, il quale non le corrispondeva, ella gli divelse gli occhi, e poi si gittò a precipizio da un dirupo. Ma questa epoca della storia greca non è per anche abbastanza rimossa dai tempi favolosi, per poter far conto di tutti gli avvenimenti ch'essa ci racconta.

ARTEMISIA, regina di Caria, sorella e moglie di Mausolo, s'è immortalata pel suo affetto coniugale. Al suo sposo, morto nell' anno 355 prima di G. C., ella fece erigere un superbo mo-

numento, annoverato tra le sette meraviglie del mondo. Esso aveva, dicesi, 63 piedi da mezzogiorno a settentrione, ed il suo giro era di 411 piedi; aveva 36 piedi e mezzo di altezza, e 36 colonne nel suo circuito. Plinio si compiacque di descriverlo, non meno che Aulo Gellio. I sepolcri che si distinsero in appresso per ornamenti di architettura o di scoltura, presero il loro nome da Mausolo, e furon detti *mausolei*. Artemisia fece bandire per tutta la Grecia premii ragguardevoli per coloro che meglio riuscissero nel tessere l'orazione funerea al suo sposo. Ella ne raccolse le ceneri, e le frammischiava alla sua bevanda, volendogli servire di tomba in alcuna guisa. Guari non sopravvisse al marito. Morì presso al monumento che gli aveva fatto innalzare, l'an. 351 prima di G. C. In vece delle lagrime, nelle quali la più degli scrittori immergono Artemisia nel corso della sua vedovanza, ve ne ha che le fanno fare considerabili conquiste. Da un' orazione di Demostene apparisce, ch' ella in Atene non era risguardata come una vedova inconsolabile, la quale non si prendesse cura degli affari del suo regno. Il valore col quale si sostenne contro gli sforzi de' Rodiani, e l' astuzia di cui si giovò, a detta di Vitruvio, per impadronirsi della loro flotta e della loro città, dimostrano ch'ella sapeva accoppiare l' amaro dolore di una vedova ai doveri di una regina, e che gli affari del governo le tennero le veci di consolazione: *Negotia pro solatiis accipiens*. Tacito.

ARTEMONE, di Clazomene, accompagnò Pericle all'assedio di Samo, e inventò ivi l' ariete, la testuggine, e le altre macchine guerresche.

* ARTEMONE, pittore, visse sotto i Cesari, e Roma era fregiata di gran numero delle sue opere, fra le quali ammiravansi sopra tutto una *Stratonica*, ed una *Danae* che riceveva la pioggia d' oro. I portici d'Ottavia erano stati decorati da questo artista di preziosissime pitture.

— Vi ebbe altresì un *Artemone* scultore, che fece molte belle statue nel palagio de' Cesari.

* ARTIGAS (don Giovanni), nato verso il 1760, a Monte-Video, da una famiglia originaria di Spagna, al momento dell' insurrezione delle colonie dell' America meridionale, trovavasi pervenuto al grado di capitano al servizio di quella potenza. Sostenne egli alla prima la causa reale, poi si gettò a partito dell' indipendenza. Ottenuto dalla repubblica di Buenos-Ayres il comando d' un corpo di armata, battè in più occasioni le truppe spagnuole, ed ottenne eziandio dei vantaggi reali sopra i Portoghesi, i quali, all' ombra delle dissensioni e sotto pretesto di difendere gl'interessi della Spagna, procacciavano d' impossessarsi di tutto il paese che giace sulla sponda sinistra della Plata. Ma ben presto, torto o ragione che si avesse, fu accusato di nutrire ambiziosi progetti, dichiarato traditore, e vide mettere una taglia sulla sua testa. Gli anni aveangli conferito molta esperienza, senza nulla scemare delle sue forze, della sua attività, nè del coraggio suo; d'altronde era adorato da un gran numero de' suoi compatrioti, co'quali divideva le abitudini di filibustiere; perilchè ebbe in breve un esercito, col quale lottò per più anni, e spesso con vantaggio, contro le truppe di Buenos-Ayres cui trovaronsi talvolta riuniti i Portoghesi. Divenuto uno de' più possenti difensori del partito che al sistema del governo centrale sostituire voleva quello del governo federativo, o che almeno di tal pretesto si serviva per turbare l'America meridionale, Artigas era però tanto ignorante che forse non avrebbe saputo dire ciò che precisamente intendesse con queste parole *governo federativo*, e quanto v' ha di certo

si è, che non avrebbe potuto chiedere cosa al suo paese più funesta nelle circostanze attuali. Nel 1820, fu tradito e battuto da uno de' suoi luogotenenti, e si rifuggì al Paraguay, presso il dottor Francia, dal quale non potè ottenere una sola udienza; ma che fedele alle tradizioni ospitali del suo regno singolare, gli assegnò a dimora il villaggio di Cuzuguty, 85 leghe al Nord-Est dell'Assunzione, gli donò una casa, delle terre, trentadue piastre al mese; gli fece inoltre somministrare tutto ciò che poteva essergli necessario o anche soltanto aggradevole, e lo trattò, in una parola, con grande considerazione, tenendolo però prigioniero. Artigas morì nel 1826, dopo aver tentato di fare con alcune virtù dimenticare i mali che cagionato aveva alla sua patria.

ARTEVELLE (Giacopo van), detto Sire, nobile cittadino di Gand, fu incaricato nel 1337 da quei della sopraccitata città del governo di Fiandra, e amministrò quel paese con lieto riuscimento per lo spazio di sette anni; ma caduto in sospetto che volesse far eleggere a conte di Fiandra il primogenito di Eduardo re d' Inghilterra, alcuni malcontenti lo assalirono in casa sua, e lo trucidarono nel mese di luglio 1344. — Filippo *Artevelle*, suo figlio, postosi alla guida di pressochè 60 mila Fiamminghi, fu ucciso nella battaglia di Rosebecq nel 1382.

ARTIGNI (Antonio Gachet d'), canonico della chiesa primaziale di Vienna nel Delfinato sua patria, nato il 29 marzo 1704, morto il 6 maggio 1768, rifulse nella repubblica letteraria per le sue *Memorie di Storia, di critica e di letteratura*, Parigi, 1749 e anni seg., 7 vol. in 12; compilazione in cui vi sono alcune cose curiose tra un numero d' inutili. L'abate Irail ne trasse partito per fare le sue *Dispute* letterarie, e lo stesso d' Artigni s' era approfittato della *Storia* manoscritta dei poeti francesi, del defunto ab. Brun, decano di s. Agricola in Avignone. È pure dell' ab. d'Artigni la *Relazione di un'assemblea tenuta a' piè del Parnaso*, 1739, in 12. « Il luogo dell' assemblea (dice un critico) è scelto » assai bene, e conforme al merito di » tal produzione. »

† ARTIS (Gabriele d'), nativo di Milhau in Rouergne, ministro protestante, era uno spirito inquieto e torbido. Nato, come dic' egli medesimo, per la discussione, sino dai primi anni del suo ministero s' inimicò co' suoi colleghi rifuggiti, e si attrasse una sospensione dal suo uffizio, che durò 12 anni. Ristabilito, accusò di socinianismo tre de' suoi più stimabili confratelli; insultò scandalosamente ad un quarto nella chiesa piena zeppa di popolo. Obbligato ad abbandonare di nuovo Berlino, diffamò publicamente una società letteraria, rappresentandola come una truppa di sociniani, come rilevasi dalla prefazione del libro da lui pubblicato col titolo: *Raccolta di tre scritti interessanti la religione*, dedicata al re della Gran-Bretagna, Aja, 1774, in 12. Rinnovò pure le stesse accuse contro L'Enfant, Beausobre e Desvignoles, i quali risposero vittoriosamente alle sue calunnie. L'opera d' assalimento porta il titolo di *Lettera pastorale* del più antico e più legittimo pastore della chiesa francese di Berlino al diletto suo gregge ecc. La risposta ha per titolo generale: *Lettere* d'Artis e di L'Enfant sulle materie di socinianismo, Berlino, 1719, in 4. D'Artis aveva cominciato a pubblicare nel settembre 1693 un giornale di Amsterdam, che tosto fu interrotto, e poi ripigliato nel mese di febbrajo 1694. Fermato avendo stanza in Amburgo, publicò un *Giornale d' Amburgo*, del quale vi sono quattro volumi in 12. Questo giornale cominciò il 3 settembre 1694, e finì li 27 aprile 1696.

ARTOIS (Roberto di Francia, con-

te d'), *Vedi* Roberto I e Roberto II, conti d'Artois. Nell' articolo di questo ultimo si parla dei principi che dopo di lui hanno posseduto quella contea.

* ARTOIS (Giac. Van), pittore fiammingo, nato a Brusselles nel 1613, riuscì, studiando la natura, eccellente nel paesaggio. Aveva un fare grande, tocco gradevole, ed il talento di dare ad ogni oggetto il carattere, che gli è proprio; e Teniers, suo amicissimo, ha sovente dipinto e ritoccato le figure e gli animali de'suoi quadri, molti de'quali si veggono a Brusselles, Malines, Gand e Dusseldorf. Avrebbe potuto Van Artois acquistarsi grande fortuna, poichè dipingeva con molta facilità, faceva pagare a caro prezzo i suoi lavori, e godeva di grande riputazione: ma aveva il ghiribizzo di convenire coi grandi e di dar loro sontuosi banchetti; e così morì povero, non si sa in quale anno.

ARTORIO, cavaliere romano, riparatosi in un portico del tempio di Gerusalemme per cansare d' essere consunto dalle fiamme, propose all'amico Lucio di riceverlo tra le braccia quando si gettasse dall'alto al basso, e promisegli di instituirlo suo erede. Lucio lo ricevette felicemente, e gli campò la vita, ma schiacciato dalla rapida caduta di tal peso, morì all' istante, vittima della sua generosa arditezza. Gioseffo Stor. l. 6. c. 19.

ARTOSSARE, eunuco di Paflagonia, entrò per tempo nella corte di Artaserse I, verso l' anno 340 prima di G. C. Non aveva che vent'anni quando il principe lo mandò in Siria coi magnati dello stato, per indurre Megabise, che si era ribellato, a sottomettersi a discrezione. Ottenne in seguito il governo dell'Armenia, e uno fu di quelli che forzarono Dario-Oco a prendere la corona. Questo principe, pacifico possessore dell' impero, dimostrò la sua gratitudine ad Artossare destinandogli il primo grado tra gli eunuchi. Tali onori, anzichè saziare gli ambiziosi suoi desiderii, non fecero che aguzzarli. Si stancò di esser suddito, e volle salire sul trono. Siccome la qualità di eunuco allontanava da esso i malcontenti, si fece fare una barba posticcia. Questo malaccorto artifizio ingannò quelli soltanto che vollero esser gabbati. Scoperti essendosi i suoi disegni prima che potesse provvedere alla sua sicurezza, fu catturato; e la regina Parisati, che governava con assoluta autorità, sofferire gli fece i più crudeli e più vergognosi tormenti.

ARTURO o ARTHUS, re della Gran-Bretagna, dopo suo padre Uthero, che fu soprannominato *Pendragone*. Si pretende che abbia vinto i Sassoni, e sottomessa la Scozia, l'Ibernia, e tutte le isole vicine. Tali vittorie potrebbero avere alcun fondamento, ma ciò che si aggiunge è affatto favoloso. Dicesi che abbia sconfitto Lucio, duce romano, devastata la maggior parte delle Gallie, e instituito nel suo ritorno l' ordine dei cavalieri della *Tavola rotonda*, che si fa vedere anche al presente nel castello di Winchester, col nome di que' pretesi cavalieri. Dicesi eziandio che assalito da Mordelo e Calvino figli di Lotho, re dei Pitti, sia stato ferito nella battaglia, e sia sparito dagli occhi del suo esercito, senza che poi si potesse aver contezza di lui. Se ciò è vero, vuolsi credere che ucciso fu in quella battaglia, e seppellito senza essere conosciuto, e non già che fu portato nell' isola d'Avalon per soddisfare alla passione d'una fata, come dicono le favole dei romanzi. Siccome i romanzieri del tempo trascorso lo hanno preso per soggetto de' loro infingimenti, e hanno confuso le sue vere azioni colle favolose avventure che vi hanno intrecciato, molti scrittori lo hanno riguardato come una specie di Amadigi, e hanno dubitato pur anche della sua esistenza. Siffatto dubbio avrebbe dovuto essere dileguato dalla

scoperta del suo sepolcro al tempo di Enrico II, il quale dietro gl' indizii che ne davano antiche canzoni bretone, avendo avuto la curiosità di farlo cercare nel cimitero di Glastenbury, luogo contrassegnato dalle canzoni, ve lo rinvenne con un avanzo di ossa, e l' iscrizione che vi era stata posta. Secondo Whitakre, che più di tutti gli altri storici adoperò di scoprire i fatti che risguardano Arturo, questo sovrano è morto nell' isola d'Avalon, l' anno 542.

ARTUS I, duca di Bretagna, uno de'più amabili principi del suo secolo, fu acclamato duca, quantunque ancora in culla, dopo la morte di Gotfredo suo padre. Giovanni Senzaterra, re d' Inghilterra, suo zio, lo fece morire (si dice) di sua propria mano, a Rouen, l' anno 1202.

†ARTUS o ARTURO, figlio di Goffredo, terzo figlio di Enrico II d' Inghilterra, e di Costanza di Bretagna, erede di questo ducato, e nipote di Riccardo I. detto *cuor di lione*, era il successore legittimo di esso monarca. Fu riconosciuto come tale dal vescovo Eli, reggente d' Inghilterra nell'assenza di Riccardo, ch'era in Palestina. Il re di Scozia lo riconobbe pur egli; ma Riccardo, reduce nel suo regno, entrò nella Bretagna, e fece rapire la principessa Costanza. Ma non potè impadronirsi di Arturo, che il vescovo di Vannes aveva salvato e condotto alla corte di Francia. Il timore di vedere i Bretoni ad abbracciare le parti di Filippo Augusto, costrinse Riccardo a conchiudere la pace nel 1197, e a rendere a Costanza la libertà. Ma alla sua morte, accaduta nel 1199, istituì suo successore il fratello Giovanni Senzaterra. In quel mezzo Filippo Augusto ricevette l' omaggio d'Arturo per le provincie dell' Anjou, del Maine, della Turrena, della Bretagna, del Poitou, e della Normandia, che pertener dovevano ai re d' Inghilterra. Fu proposto di lasciare questo regno a Giovanni, e le provincie del continente ad Arturo. In quel torno di tempo, Costanza morì, nel 1201, e Filippo Augusto ruppe guerra a Giovanni. Arturo, appena giunto all' età di 14 anni, andò a stringer d' assedio la città di Mirebeau nel Poitou. Giovanni, ch'era in Normandia, soprapprese Arturo, lo fece prigioniero, lasciò perire di fame, nel castello di Corf, ventidue cavalieri di lui, e chiuse il giovane principe in una prigione, a Falaise e poi a Rouen. Non potendo trovare assassini, lo divenne egli stesso. Avvicinatosi in una barca alla torre, giacente sul mare, nella quale Arturo era captivo, condur lo fece nella sua barca, gli passò più fiate la spada attraverso il corpo e ordinò che fosse gittato nel mare. Tratto avendonelo un pescatore, fu Arturo seppellito nel priorato di Nostra Signora des-Prés. Filippo Augusto e la corte dei pari dichiararono Giovanni *fellone* e *traditore*, e ordinarono la confisca di tutte le sue terre.

ARTUS III, detto il *Giustiziere*, in addietro conte di Richemont, e contestabile di Francia, nacque nel 1393 da Giovanni V duca di Bretagna. Egli era di breve statura, ma pieno di prodezza. Contribuì a far risorgere il trono di Carlo VII, si distinse nella sventurata battaglia di Azincourt, ruppe gl'Inglesi in Normandia e nel Poitou, riportò due vittorie, l' una a Patay in Beauce l' anno 1429, e l' altra a Formigni l'anno 1450. Nella seconda, dopo aver dato molti falsi attacchi per due giorni, finse di ritirarsi, ma ricalcando la notte le stesse sue orme, li soprapprese al primo romper del giorno, e gli sconfisse intieramente. Successe a Pietro suo nipote, detto il *Semplice*, duca di Bretagna, morto nel 1456 senza lasciare figliuoli. Da quel tempo in poi fece sempre portare due spade sfoderate dinanzi a se: una come duca di Bretagna, e l' altra come contesta-

bile. Non regnò che 15 *mesi*, e morì d'anni 66 nel 1458, compianto dai suoi popoli, che governava con dolcezza; stimato, ma odiato dalle truppe, delle quali reprimeva severamente le ruberie. Egli era principe sobrio, casto, nimico dei piaceri, esatto nel render giustizia, zelatore della religione, gran negoziatore, e più gran guerriero. La pace d'Arras fu opera sua.

ARTUS. *Vedi* THOMAS.

ARTUSI (Gio. Maria) nato a Bologna, nel secolo decimosesto, canonico regolare della congregazione del santo Salvatore, studiò le matematiche, e principalmente la parte che risguarda l'*Armonia*. Siamo a lui debitori d'un eccellente trattato del *contrappunto*, in italiano; libro poco comune, e in cui, malgrado i progressi che si son fatti dipoi nella piacevole arte della musica, si trova di che istruirsi. Fu stampato a Venezia nel 1586, 2. vol. in fog.

* ARTUSINI (Cipriano), matematico ed architetto italiano, era monaco camaldolese, e morì nel 1654, lasciando delle *Effemeridi perpetue*, un *Trattato d'architettura militare e domestica*, ed un altro *Trattato di astronomia*, Bologna, 1642.

* ARTUSINI (Antonio), poeta e giureconsulto, nacque a Forlì ai 2 di ottobre 1554. Si dava il titolo di cavaliere, e viveva ancora nel 1624, come rilevasi dal frontespizio d'una sua *Orazione* al pontefice Urbano VIII, Roma, 1624, in 4. Abbiamo di lui ancora diverse *Poesie* stampate in alcune raccolte di quel tempo.

ARUMAENS (Domenico), o *van Arum*, nato a Leuvarde nel 1579, si diede interamente allo studio della legge. Morì a Jena nel 1637. Vi sono molte sue opere sul diritto, la migliore delle quali è: *Discursus academici de jure publico imperii*, Lipsia, 1623, 5 vol. in 4.

ARUNDEL (Tommaso) figlio di Roberto conte d'Arundel, di un' illustre famiglia d'Inghilterra, fu innalzato nell' età di 22 anni sulla sede di Ely, sotto Eduardo III, e trasferito dal papa nel 1388 all'arcivescovado d'Yorck, dove spese somme considerabili a fabbricare il palazzo arcivescovile. Fu gran cancelliere d'Inghilterra, e possedè tale dignità sino al 1396, in cui passò all'arcivescovato di Cantorberì. Primo fu egli ad abbandonare la sede d'Yorck per quella di Cantorberì. Non sì tosto ne prese possesso, che cadde dalla grazia del re Riccardo II. Accusato di alto tradimento, fu condannato, pena la vita, a uscire del regno. Arundel andò prima in Francia e a Roma, dove Bonifazio IX lo accolse assai bene, e lo creò arcivescovo di s. Andrea nella Scozia. Questo prelato contribuì molto a persuadere Enrico de Bolingbroke, duca di Lancastro, che poi regnò col nome di Arrigo IV., a invadere l'Inghilterra, e detrudere dal trono Riccardo II. Diede a conoscere un gran zelo contro Wiclefo e i Lollardi, principalmente contro il cavaliere Giovanni Oldcassle, lord Cobhan. Morì nel 1414. È forse il primo che ha proibito di tradurre la Scrittura santa in lingua volgare. Sembra che abbia preveduto l'abuso che i settarii dei secoli susseguenti farebbero di tal lettura, ma in tutti i secoli dev' essere proibito ai privati di publicare versioni della scrittura senza la permissione e l'approvazione dei vescovi; senza questa saggia precauzione gli errori di tutte le sette circolerebbero tra il popolo cristiano, sotto l'autorità della parola di Dio. Nella lettera di Ximenes, composta da Flechier, si legge un passo attissimo a far conoscere la profonda saggezza che diresse tale ordinanza del vescovo Arundel. «Ximenes credeva che » in questi secoli tanto lontani dalla fe» de e dalla docilità dei primi cristia» ni, non v'abbia cosa che meno con» venga quanto il mettere indifferen-

» temente tra le mani di tutti, questi » sacri oracoli che Dio fa concepire » alle anime pure, e che gl' ignoranti, » secondo l'apostolo s. Pietro, corrompono e rivolgono alla loro propria » perdizione; esser proprio di chi ha » corto intendimento non istimare ciò » che ha sempre dinanzi agli occhi, » e rispettare le cose occulte e misteriose; aver sempre i popoli i più » saggi allontanato dai segreti della » loro religione il volgo profano; e che » G. C. medesimo, sapienza del Padre, » aveva tanto spesso parlato per figure » e parabole solamente per nasconde» re alle rozze turbe ciò ch' ei voleva » rivelare in particolare ai suoi disce» poli. Soggiugneva esser ottimo con» siglio publicare nel linguaggio del » paese catechismi, orazioni, spiegazio» ni solide e semplici della dottrina » cristiana, collezioni di esempi edifi» canti, e altri opuscoli atti a rischia» rare la mente dei popoli, e ad inspi» rar loro l'amore della religione, quali » appunto aveva egli in animo di darne » in luce tostochè ne avesse avuto l'a» gio. Ma parecchi squarci dell'antico » e del nuovo Testamento, i quali ri» chiedono molta attenzione, intelli» genza, e purezza di cuore e di spirito, » era meglio lasciarli nelle tre lingue, » le quali Dio aveva permesso che fosse» ro in certa guisa consecrate sul capo » di G. C. moriente (1); che altri» menti l' ignoranza ne abuserebbe, e » che questo sarebbe un mezzo di se» durre gli uomini carnali, i quali » *non comprendono ciò ch' è di Dio*, » ed i prosuntuosi, i quali credono di » intendere ciò che ignorano. Sareb» besi detto ch' ei sin da allora preve» deva l' abuso che le ultime eresie » erano per fare delle scritture. Quelli » ch' erano di contrario sentimento » duraron fatica a cedere; ma uopo fu » deferire alle ragioni e rimostranze » del prelato, il quale dava gran peso » e autorità alle sue opinioni. » (*Vedi* ALGASIA, EUSTOCHIO.)

ARUNDEL (Tommaso Howard, conte d') e di Surrey, maresciallo di Inghilterra nel principio del XVII secolo, mandò in Levante Guglielmo Petrée, che nell' isola di Paros discoperse i celebri marmi d'*Arundel*. Questi monumenti preziosi racchiudono le epoche principali della storia degli Ateniesi, dal primo anno di Cecrope, 1582 av. G. C., sino al 364 prima della sua nascita. Il conte d'Arundel collocò quei marmi nelle sale e ne'giardini del suo palazzo, sulle rive del Tamigi. Giovanni Seldeno publicò nel 1629 alcune osservazioni su queste belle antichità. Umfredo Prideaux diede in luce nel 1677 una raccolta di tali marmi e di alcuni altri curiosissimi, che furon donati all' università di Oxford, col titolo di *Marmora oxoniensia*. Delle diverse spiegazioni di cotesti marmi, la miglior edizione è quella di Oxford, 1763, in fog., di Chandler; ma nella edizione del 1732, in fog., di Maittaire, vi sono dei buoni comenti i quali non sonovi in quella del 1763. Le iscrizioni, senza intagli, sono state stampate a Oxford nel 1791. In tale collezione si trovarono alcuni schiarimenti intorno a parecchi punti della storia antica. I marmi d'Arundel porsero un gran soccorso al p. Petavio, a Salmasio, a Vossio, e agli altri cronologi che sursero dopo di essi. Dicesi che la più di questi marmi servirono, in tempi di tumulti, a riparar porte e focolari.

ARUNTE. *V*. ARONZIO.

ARVEO (Guglielmo), *Harveus*, nato a Folsktone, nel cantone di Kent, il 2 aprile 1578, e morto a' 3 giugno 1658, fu medico di Giacomo I e di Carlo I, e professore di notomia e chirurgia nel collegio dei medici a Londra, sul quale versò i suoi benefizii. A

(1) *Hebraice, graece et latine*. Joan. 19.

lui comunemente si attribuisce la scoperta della circolazione del sangue, quantunque sia certo che Cesalpino la insegnò gran tempo innanzi, e che il gesuita Fabri ne abbia parlato prima che il libro di Arveo gli cadesse tra mano; ma Arveo l' ha posta in tutta la sua chiarezza, e l' ha provata con moltiplicate sperienze. » Nulladimeno, dice un fisico, forza è confessare che sinora è stata questa una scoperta più curiosa che utile. Sembra che la medicina non se ne sia giovata. La teorica del polso, trattata gran pezza innanzi con arte e buon successo, pare che abbia adempiuto ciò tutto che si avrebbe potuto sperare dalla circolazione » (*Vedi* Erofilo). Di questo dotto e illustre medico vi sono delle opere pregevoli. Ecco le principali: 1. *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis*, Leida, 1639, questa è la miglior edizione, Glascow, 1751, in 4; 2. un trattato *De circulatione sanguinis*, Rotterdam, 1649; 3. un altro *De generatione animalium*, Londra, 1651, in 4; 4. un altro *De ovo* (*Vedi* Graaf Reniero); 5. un libro in inglese, intitolato: *Nuovi principii di filosofia* ec. Queste diverse opere sono state unite a Londra, 1666, in 4. Fu pubblicata nel 1795, nel *Magazzino enciclopedico*, una eccellente *Notizia* sopra Arveo, tradotta dall' inglese di Aikin, estratta dal *Biographical essays of surgery*.)

ARVEO (Gedeone), valente medico, nato in Inghilterra, nella provincia di Surrey, morto nel 1700, fu medico ordinario di Carlo II nel suo esilio, poi dell' esercito inglese in Fiandra, finalmente medico della Torre di Londra. È conosciuto principalmente per due trattati curiosi, e non comuni: 1. *Ars curandi morbos expectatione.* Schal gli contrappose *Ars sanandi cum expectatione, opposita arti curandi nuda expectatione*; 2. *De vanitatibus, dolis et mendaciis medicorum*; queste due opere ricercate, furono stampate insieme in Amsterdam, 1795. Pubblicò altri scritti in inglese, ne'quali fa mostra, intorno alla medicina, d' uno scetticismo eccedente, e talora sostituisce alle ricevute opinioni i più strani paradossi.

* ARVIDSON o ARVIZON (Lorenzo), incisore svedese, nato verso la metà del XVII secolo, e morto nel 1705, viaggiò a spese del suo governo in molti paesi e fu principalmente impiegato a disegnare ed incidere gli antichi monumenti del Nord. Non si limitava egli però al lavoro del bulino, ma fatti avendo regolari studi ad Upsal, intendeva alle scienze e soprattutto alle lingue orientali, e nel 1705 pubblicò un' opera singolare col titolo: *Psalmi Davidis idiomate originali hebraeo, adscripta ad latus litteris italicis vocum lectura*, che gli attirò molte critiche. Ad onta peraltro di queste e di molte altre difficoltà, si proponeva di compire il lavoro e pubblicare nella stessa foggia tutto il salterio; ma la morte pose termine al suo zelo.

ARVIEUX (Lorenzo), nato in Marsiglia nel 1635, fu condotto in Levante da un suo parente, console di Seyde, nel 1653. Nei dodici anni che dimorò in diverse città della Siria e della Palestina, apprese le lingue orientali, e si applicò alla conoscenza della storia antica e moderna dei popoli del Levante. Reduce in Francia, fu mandato nel 1668 a Tunisi per negoziarvi un trattato. Ivi procacciò la libertà a 380 schiavi francesi, i quali in riconoscenza gli mandarono una borsa di seicento doppie ch' ei ricusò. Fu poscia console d'Algeri, quindi d'Aleppo, nel 1679. Colà fece fiorire il commercio, rispettare il nome francese, e spargere la religione cattolica. Innocenzo XI gli mandò un breve, col quale nominavalo al vescovato di Babilonia; e in caso di rifiuto, permettevagli di scegliere la

persona che gli fosse a grado. Arvieux di fatti ricusò, e usando della libertà concedutagli dal papa, presentò per quel vescovato il p. Pidou, carmelitano scalzo. Morì nel 1702, dopo aver ricevuto dallo stesso pontefice altre testimonianze di estimazione. Il p. Labat (*Vedi* questo nome) ha pubblicato a Parigi nel 1735, in 6 vol. in 12, le *Memorie del cavaliere Arvieux*, contenenti i di lui viaggi a Costantinopoli, nell'Asia ec. Il Viaggiatore d'Arabia, di la Roque, stampato a Parigi, 1717, in 12, fu composto sopra uno de'suoi manoscritti, e vi è in fronte la vita di Arvieux.

ARYSDAGHES (Sant'), nativo di Cesarea in Cappadocia, era figlio secondogenito di s. Gregorio, sopracchiamato l'*Illuminatore* per avere convertita l'Armenia alla fede cristiana. Studiò con ardore sotto un valente maestro di nome *Nicomaco*, il quale poco prima abbracciato aveva la religione cristiana. Tiridate, re d'Armenia, chiamò Arysdaghes a Valarsabad, sua città capitale, affinchè vi sostenesse col suo zelo e co'suoi lumi la religione ancora nascente. Fu consacrato vescovo di Diosponte dal proprio suo padre, il quale, vescovo pur egli, lasciò a lui la cura di consolidare la sua opera. Una eminente pietà, una grande fermezza, un ardente zelo per la conversione dei pagani, ne onorarono l'episcopato. Avendo parecchi male intenzionati biasimato la severità colla quale egli trattava i violatori delle evangeliche leggi, Tiridate usò contro di essi della sua autorità, nè vi furono più malcontenti. Fondò monisteri, e li riempiè d'operai apostolici, che gli potessero succedere. Eresse due chiese, una nel borgo di Tilveman, e l'altra a Khosan, nella provincia di Sofena. Mentre si recava a quest'ultima, fu sopraggiunto da Archelào governatore di quella provincia, suo nimico, e messo a morte, l'anno 339 di G. C.

† ARZACHEL (Abramo), celebre astronomo del XII secolo, nacque a Toledo, e si distinse tra i dotti del suo tempo. Era giudeo, e ligio all'estremo alla sua religione. Uno fu dei principali autori delle *Tavole alfonsine*, publicate da Alfonso il saggio di Castiglia. V'ha di esso un libro sulla *obliquità del zodiaco*, ch'ei determinò a 23° 34'. Determinò pure l'apogeo del sole con 402 osservazioni. Le sue conoscenze astronomiche sarebbero al presente assai imperfette ed erronee; ma vuolsi aver sempre gratitudine ai dotti che contribuirono colle loro fatiche a trarre le scienze dalla profonda notte che le copriva.

† ARZAN, pontefice pagano in Armenia, viveva sul cominciare del IV secolo. Aveva ricevuto per suo assegnamento quattro borghi della provincia di Daros. Risiedeva a Vischap. Portava i titoli fastosi di *figlio del sole, custode dei templi* degl'iddii *Kissané* e *Themetz*. Era il baluardo del paganesimo nell'Armenia nel tempo in cui s. Gregorio l'*Illuminatore* rigenerava quella regione, e vi recava la luce del cristianesimo. Arzan oppor si volle inutilmente agli sforzi e al zelo di tale missionario; Gregorio, secondato dal re Tiridate, s'inoltrò nella provincia, in cui risiedeva quel sacerdote de'falsi numi, accompagnato da 7000 uomini. Arzan dal suo canto si pose in istato di difesa, raccozzò in fretta 6000 soldati, e malgrado l'avanzata sua età, volle egli medesimo dar la battaglia: si battè da disperato, ma restando in sospeso la vittoria, s'avanza in mezzo alle sue truppe, provoca il generale nimico a singolare tenzone, e muore d'un colpo rilevato nella testa, l'anno 302 di G. C. — Un altro Arzan, che fioriva nel V secolo, voltò in armeno le opere di s. Atanasio, ed ha lasciato: 1. un *Trattato* manoscritto *contro il pirismo ossia la religione del fuoco*; 2. un *Discorso sull'Ascensione* di *G. C.*;

3. un' *Omelia sull'Apostolo s. Paolo*, parimente manoscritta.

ASA, re di Giuda, figlio e successore di Abia, l'anno 951 prima di G. C., atterrò gli altari eretti agl'idoli, rimise il culto del vero Dio, tolse a sua madre Maacha le insegne della dignità regia, per aver dessa fatto un idolo consecrato ad Astarte, riportò una vittoria sull'esercito dei Madianiti, vinse Zara re di Etiopia (*vedi* questo nome) e si rese padrone di parecchie città di Israello: Benadad re di Siria lo aveva aiutato in questa ultima guerra. Asa fece trasportare i materiali di Rama, cui Baasa re d' Israello avea fatto innalzare, e gl' impiegò a fabbricare la città di Gabaa. Il profeta Anano lo rimproverò d'esser ricorso ad un principe straniero anzichè riporre la sua fidanza nel Signore. Asa, sdegnato contro il sant' uomo, cacciar lo fece in prigione. La Scrittura lo rimprovera pur anche di non aver distrutti i luoghi alti che il popolo, con una malintesa divozione, consacrati aveva al Signore, e dove offeriva sacrificii anzichè offerirli nel tempio, come voleva la legge; ma alcuni autori sono d'avviso che le circostanze rendessero difficile il correggimento di tale abuso. Dio lo punì tormentandolo colla gotta, e tiensi che ridestandosi la sua pietà nello stato di sofferenza, siasi egli pentito delle sue colpe, e principalmente di avere adoperato contro il profeta; poichè la Scrittura gli rende in generale una favorevole testimonianza dicendo, che *fece ciò ch' era giusto dinanzi al Signore*. Non pertanto, avendo egli, nel corso della sua malattia, confidato più ne'medici che in Dio, morì l'anno 914 prima di G. C. dopo aver regnato 41 anno. Ebbe Giosafat per successore. *Reg. l.* 3. *c.* 15; *Paralip. l.* 2. *c.* 16; *Jos. Ant. l.* 8. *c.* 16.

ASAEL. *Vedi* Azael.

ASAF, figlio di Barachia, della tribù di Levi, cantore di Davidde, e valentissimo musico. Gli si attribuiscono alcuni salmi; ma parecchi interpreti opinano che il suo nome non è posto in fronte di que' salmi se non perchè messi gli aveva in musica, e li cantava egli medesimo nel tempio con un talento ch' era proprio di esso. Davidde, nella distribuzione che fece dei leviti per cantare nel tempio, comandò che la famiglia di Gerson, della quale era Asaf, occupasse la parte destra.

ASAN III, re di Bulgaria, era nipote di Asan II, dal lato di Maria sua madre. Non sì tosto fu riconosciuto per cura di Michele Paleologo suo suocero, che Terter, uomo illustre, si ribellò da lui. Per guadagnarlo, gli fu data una sorella d' Asan in matrimonio, col titolo di *despoto*. Cotesto favore distinto non potè saziare la di lui ambizione, e nol distolse dall'attendere ogni giorno ad accrescere il suo partito. Asan accortosene, e preferendo una vita privata e tranquilla alle turbolenze cui la dignità reale lo esponeva, finse di andar a visitare il suocero. Trasportò tutti i suoi tesori a Costantinopoli, dove poi visse, contento del titolo di despoto di Romania. Questo principe, buon filosofo, fu lo stipite della illustre famiglia degli *Asaniti*. Gli avvenimenti che ora abbiamo esposti si devono collocare tra il 1275 e 'l 1280: non se ne sa la data precisa.

ASARADDON. *Vedi* Assarhaddon.

* ASBIORN, soprannominato *Blak*, signore danese, cognato del re Araldo, si fece capo della moltitudine sollevata contro Canuto IV l'anno 1085, e per meglio assicurare l'esito dell' impresa, si recò in persona al campo del re a pretesto di concertare con lui i mezzi per sopprimere la sedizione. Ma consigliatolo a mostrarsi nella città di Odeusea, in Fionia, prese seco una mano di ribelli e penetrando con essi nella città, perfidamente trucidò il re coi principali cortigiani. La memoria del misfatto si è talmente conservata, che in

Danimarca usano tuttavia, per dinotare un traditore che si dà falsa apparenza di conciliatore tra due partiti, il modo proverbiale, *montare il cavallo di Blak*.

ASCALAFO, figlio dell' Acheronte e della Notte. Dichiarò che Proserpina mangiati aveva sette grani di melo granato nell' inferno, e con tale scoperta impedì a Cerere di avere la figlia che vi andava cercare: Giove aveva promesso di restituirla alla madre, ma a patto che non mangiasse ivi nessuna cosa. Cerere tanto si adirò contro Ascalafo venuto ad accusarla, che sulla faccia gli gettò dell' acqua del fiume Flegetonte, e lo tramutò in gufo, uccello preso da Minerva sotto la sua protezione, perchè Ascalafo la avvertiva, di notte tempo, di quanto accadeva.

ASCANIO, detto ancora Ilo e Julo, figlio di Enea, e di lui successore nel regno dei Latini, vinse Mezenzio, re dei Toscani, che aveva ricusato la pace. Fu il fondatore d'Alba la Lunga, che divenne la capitale del suo piccolo stato; ma tuttociò è incertissimo. *V.* Enea.

ASCELIN, nato nel Poitou, fu monaco dell' abazia du Bec, e non di Saint-Evroult, come dissero alcuni autori. Combattè, ad esempio di Lanfranco suo maestro, gli errori di Berengario, e disputò con tal forza contro di lui nella conferenza tenuta l'an. 1050, a Brionne, che lo ridusse al silenzio. V' è una sua *Lettera* a quell' eretico sulla presenza reale, nella *Collezione dei concilii* del p. Labbe.

ASCENETE, figlio primogenito di Gomer. Si congettura che sia il padre degli Ascanti, popoli che abitano nei dintorni del Tanai e della Palude Meotide. Gioseffo lo chiama *Ascanassete*, e afferma ch' è il capo degli Ascanassi, o Reginii, popoli della Grecia; ma ben si comprende ch'è poco certo tuttociò che risale a origini tanto antiche.

ASCENSIO. *Vedi* Badius (Josse).

* ASCH (Giorgio-Tommaso barone d'), medico degli eserciti russi, consigliere di stato e membro di parecchie accademie, nato a s. Pietroburgo, da genitori tedeschi, nel 1729, morto nella stessa città nel 1807. Fatti i suoi studi nell' università di Gottinga, attendendo assiduamente alle lezioni di Haller, la sua maggior gloria è d' aver conservato in tutta la vita una costante e nobile affezione per quella scuola e pei sommi maestri, sotto de' quali aveva studiato, per cui fece preziosissimi doni di libri ed altri oggetti istruttivi e curiosi a quella biblioteca ed al museo. Onorandolo e come cittadino e come dotto, D'Asch, per le diverse sue occupazioni poco potè scrivere; ma non per tanto fu dei principali autori della *Farmacopea russa*, stampata a Pietroburgo, 1778, in 4. Sono inoltre di lui una dissertazione inaugurale: *De primo pare nervorum medullae spinalis*, Gottinga, 1750, in 4., e varie altre di materia medica, e soprattutto intorno alla peste; due delle quali sono state inserite nelle *Transazioni filosofiche*.

ASCHAM (Ruggiero) segretario, nella lingua latina, della regina Elisabetta, era di Kirckbywish nella provincia di Yorck. Morì a Londra nel 1568, in età di 53 anni, e lasciò: 1. un libro utile, intitolato *il Maestro di scuola*, opera scritta in inglese; 2. alcune *Lettere latine*, Oxford, 1703, in 8. scritte con molta eleganza; 3. *De rebus in Germania gestis*. (Un altro Ascham (Antonio), repubblicano inglese, dopo essere stato membro del lungo parlamento dopo la morte di Carlo I, fu mandato ambasciatore in Ispagna, dove fu ucciso dai rifuggiti Inglesi, a' 6 giugno 1650. Pubblicò le *Rivoluzioni dei governi*, 1649, in 8.)

ASCHARI, o *Achari*, dottore musulmano, capo degli *Aschariani*, opposti agli *Hanbaliti*. Questi sostenева-

no che Dio sempre opera con particolari voleri, e fa ogni cosa pel bene di ciascuna creatura; mentre gli ascha-riani credevano che l' Ente supremo non segue che le leggi generali da lui stabilite. « Forse in ciò, dice un critico, come in molte altre materie di » tal genere, v' ha soltanto una disputa di parole, e sono veri ambidue i » sentimenti. Esistono senza dubbio » le leggi generali, si eseguiscono senza interruzione e senza disordine; » ma sono d' una docilità, d' una flessibilità incomprensibili nella mano » di Dio che le ha delineate, e le dirige senza abbandonarne un solo » istante la condotta. La loro combinazione con infinite circostanze, produce o non produce tale effetto, opera o non opera tale avvenimento, secondo le vedute generali o particolari di una provvidenza che anche » ad ogni momento agisce con altrettanta forza e saggezza sulla natura » con quanta allorchè creò la natura ». Ma se si risguardi la generale inclinazione de' Musulmani verso la dottrina della fatalità o del destino assoluto, si può credere che siffatta spiegazione, sebbene assai saggia e solida, sia troppo favorevole al sistema di Aschari. Morì a Bagdad, verso l' anno 940 di G. C.

*ASCHENBERG (Rutgero conte di), feld-maresciallo di Svezia, e governatore delle provincie del mezzodì, imparato avendo l' arte della guerra sotto Carlo X, o Carlo Gustavo, ebbe occasione di segnalarsi per coraggio ed esperienze, contribuendo possentemente nel 1676 e 1677 a scacciare i Danesi dalla provincia di Scania. Fermata la pace, Aschenberg rese alla sua patria un altro genere di servigi, poichè, creato senatore, ebbe parte in tutte le importanti deliberazioni, incoraggiò gli utili lavori, protesse le scienze, le lettere e le arti. Sveno Laugerbring ne ha scritto in isvedese la vita.

*ASCHER (*Rabbi*) BEN JECHIEL, ebreo tedesco, morto nel 1321 a Toledo, rettore della sinagoga, si segnalò, del pari che otto suoi figli, nella carriera delle lettere. Si hanno di lui delle *Osservazioni*, *Appendici*, e *Commenti* sopra il Talmud, Cracovia, 1571 ed altre opere raccolte nella collezione di Sal-Ben-Jehuda-Læw, Praga, 1725, in 4. La sua *Dissertatio super effato Judaeorum*: *Israel nulli planetae est subjectus*, fu tuttora manoscritta nella Biblioteca del Vaticano.

* ASCIA (Sempronio) giureconsulto italiano del sedicesimo secolo, ha pubblicato diverse opere sul *Diritto ecclesiastico*, sul *Patronato* e sui *Figli naturali*, Bari, 1603, in 4.

ASCLEPA, vescovo di Gaza in Palestina, intervenne al concilio ecumenico di Nicea nel 325. Gli Ariani che erano potenti nella corte di Costantinopoli, gl' imputarono diversi delitti, e lo fecero deporre verso il 330. Ma tutto il suo delitto consisteva nell' avversione che avea dimostrata contro la eresia. Il malvagissimo Quinziano gli venne sostituito. Morto Costantino, fu ristabilito Asclepa; ma gli ariani lo fecero di nuovo scacciare. Ricoverò presso il papa Giulio I, che ne riconobbe la innocente vita, e la ortodossa dottrina nel concilio di Roma dell'anno 342. (*Vedi* s. Atanasio.) Questo zelante confessore di G. C. fu anche ristabilito e giustificato nel concilio di Sardica. In un'antica Vita di s. Porfirio, che fu uno de' suoi successori, vien egli qualificato *prelato santissimo, beatissimo, che ha sofferto molte afflizioni in difesa della fede ortodossa*. S'ignora l'anno della sua morte.

* ASCLEPI, gesuita, nativo di Macerata, in cui professò le matematiche e la fisica, si è fatto un nome siccome inventore del metodo di pesare le particelle più leggiere dell' aria. Scrisse sulla vegetazione delle piante e sugli odori, e morì nel 1776.

ASCLEPIADE, filosofo platonico, nativo di Fliase, città del Peloponneso. (Dopo aver seguito per alcun tempo la dottrina di Platone, si elesse a maestro Stilpone di Megara.) Menedemo, ch'egli attirò a quella scuola, strinse con lui tale amicizia, che non si poterono l'un dall'altro dividere: erano tanto poveri, che mancando fin anche del necessario, furono ridotti a servire da manuali ai muratori. (Si allogarono dipoi presso un fornaio, e passavano la notte macinando frumento. L'Areopago, saputo il misero loro stato, diede a ciascuno di essi dramme dugento.) S' eran promesso reciprocamente di viver celibi, ma troppo gravitando su essi tale stato, menaron moglie. Menedemo sposò la madre, e Asclepiade la figlia. Morta questa, l' amico gli rinunziò la sua moglie, e ne prese un'altra assai ricca. Tale si era allora la condizione dei costumi, e 'l rispetto che si portava ai più sacri legami, a quelli pure che sono il fondamento della felicità delle famiglie e dei regni. Asclepiade morì decrepito, alcun tempo dopo la morte di Alessandro, verso l'anno 320 prima di G. C.

ASCLEPIADE, medico, nativo di Prusa in Bitinia, rigettò le offerte di Mitridate, che lo chiamava presso di se, ed esercitò la sua arte in Roma al tempo di Pompeo il grande, verso l'anno 110 prima di G.C. Era stato retore, ma s'avvide che più si guadagnava a risanare che a istruire gli uomini. Non s'attenne quasi a nessun principio d' Ippocrate, la cui dottrina, secondo lui, era soltanto la meditazione della morte. Proscrisse pressochè tutt'i rimedii, e appunto per questo crebbe in voga. Permise a certi malati l'uso del vino e dell'acqua fredda. Mitigò i disgustosi rimedii, e ne diè di meno difficili a prendersi. Plinio li riduce a cinque: *astinenza dalle carni*, *astinenza dal vino* in certe occasioni, *fregagioni*, *passeggio*, e *gestazione*, ossia le diverse maniere di farsi portare. Volendo Asclepiade provare la bontà della sua teorica, fece scommessa di non esser mai ammalato; e la vinse, poichè morì da una caduta in età provetta, l' anno 96 avanti G. C. (Ci rimangono alcuni frammenti delle opere di questo medico in Aezio, *Matagmata hydropica* ec., e che uscirono alla luce corretti e accresciuti a Weimar, 1794 in 8.)—Non è da confonderlo con un altro Asclepiade, medico sotto Trajano, nè con alcuni altri medici che portarono lo stesso nome.

ASCLEPIADE, storico greco, vivente al tempo di Tolomeo Epifane, verso l' anno 200 prima di G. C. Gli antichi gli attribuiscono una *Storia di Alessandro il Grande*, una di *Bitinia*, e un *Trattato degl'illustri grammatici*; opere che non sono pervenute sino a noi.—Non è da confondersi con Asclepiade, autore dei versi che portano il suo nome, e che si dicono *Coriambici*.

ASCLEPIODORO, pittore stimato da Apelle suo contemporaneo. Mnazon, re di Elate nella Grecia, comperò dodici ritratti degli dei di questo artista, a trecento mine ciascuno. (Fuvvi un altro Asclepiodoro, statuario, eccellente nel far le teste dei filosofi e dei vecchi.)

ASCLEPIODOTO, di Lesbo, uno dei generali di Mitridate il grande, cospirò contro questo principe con Miricone, Filotimo e Aristene. Ma sul punto di eseguire l'impresa, la svelò a Mitridate, il quale gli perdonò, e mise a morte i di lui complici nei tormenti, l'anno 84 prima di G. C.

ASCLETARIONE, astrologo al tempo di Domiziano, divisato avendo di fare il profeta sull' imperadore, questi gli disse: *Ma tu che sai il momento della mia morte, conosci tu quale sarà la tua?*—*Sì*, ripigliò l'astrologo, *sarò divorato dai cani*. Domiziano per ismentirlo, comandò che fosse ucciso,

e che il di lui corpo fosse bruciato; ma avendo un'improvvisa procella estinto il rogo, i cani fecero a brani il cadavere e lo mangiarono. Svetonio racconta questa istoria o favola; Dione Cassio ne fa pur egli menzione.

ASCONIO PEDIANO (Quinto) nativo di Padova, valente grammatico e amico di Virgilio, morì sul principio dell'impero di Nerone: Tito Livio ne faceva gran conto. I suoi *Commentarii* sulle orazioni di Cicerone gli procacciarono celebrità; ed il poco che ce ne resta può servir di modello in tal genere. Si rinvengono nel Cicerone di Gronovio, publicato nel 1692, 2 vol. in 4. La prima edizione dei Comenti di Asconio, pubblicata in Venezia nel 1477, in fog., quanto è rara, altrettanto è ricercata. Si stima anche quella di Leida, 1644, in 12.—Non è da confondersi con un altro Asconio Pediano, che morì sotto Vespasiano, come rileviamo dalla cronica di Eusebio. Vi sono per altro dei critici, i quali pensano che tal cronica potrebb'essere erronea quanto a questa data, e che i due Asconii non ne fanno forse che uno. Nella vita di Virgilio si fa menzione di un Asconio Pediano, come di un amico del poeta, ciò che non può riguardare che il primo.

*ASCOUGH (Sir Giorgio), vice-ammiraglio nella marina inglese, nato nel principio del XVII secolo, fu nel 1651 incaricato, sotto Cromwello, di ridurre all'obbedienza la Barbada, San-Cristoforo e la Virginia, che non volevano riconoscere altra autorità fuor di quella del re. Pieno di moderazione e di equità, vi riuscì egli senza effusione di sangue; e in quei tempi difficili e crudeli, pure si condusse tanto bene, che Carlo II, risalito sul trono, gli conservò il comando delle flotte britanniche, e l'oppose, parecchie volte in capo, ed altre sotto l'altrui direzione, in molte battaglie ai generali olandesi Tromp, Ruyter e Wasenaër; in una delle quali, quella sanguinosissima del due giugno 1666, Ascough fu fatto prigioniero. Dopo questa disgrazia, l'unica che provasse la sua gloria, cessò di comandare, e poco dipoi di vivere ancora.

ASDRUBALE, capitano dei Cartaginesi, genero d'Amilcare e cognato di Annibale, fondò *Cartagena* in Ispagna. (Asdrubale battè i Numidi, condusse poi in Ispagna il giovane Annibale, dove vinse *Orisson*, potente principe spagnuolo, vittoria che lo rese padrone di molte città. I Romani, occupati in Italia contro i Galli, conchiusero coi Cartaginesi un trattato, col quale questi si obbligarono di non passar l'Ebro. Pertanto Asdrubale proseguì le sue conquiste dall' Oceano sino a questo fiume. Prese in moglie la figlia di un principe spagnuolo.) Venne ucciso a tradimento da uno schiavo gallo, il cui padrone aveva egli fatto morire.

ASDRUBALE-BARCA, figlio di Amilcare e fratello di Annibale, generale dei Cartaginesi in Ispagna, ricevè l'ordine di passare col suo esercito in Italia, per raggiugnere il fratello. I comandanti romani lo incalzarono nella marcia, e riportarono sopra di lui una compiuta vittoria, l' anno 219 prima di G. C. (Ma unito a suo fratello Magone, ed a Massinissa re dei Numidi, sconfisse in due diversi combattimenti i due Scipioni, che vi perdettero la vita, l'anno 213 prima di G. C. Dopo qualche tempo, essendosi egli aperto un passaggio nelle Alpi, il console Nerone lo andò a sorprendere, come se si recasse innanzi per unirsi al fratello. Una sanguinosa battaglia fu combattuta presso al fiume Metauro (207 av. G. C.) che Tito Livio mette a livello con quella di Canne.) L'esercito cartaginese fu tagliato a pezzi, e Asdrubale morì colle armi in mano. Per un barbaro abuso di vittoria, la di lui testa fu gittata, per ordine del vincitore, nel

campo di Annibale (1). A quell'aspetto, il cartaginese commosso e costernato gridò: *Perdendo Asdrubale, ho perduto tutta la mia felicità, e Cartagine tutta la sua speranza.* Questo combattimento micidiale, accaduto l'anno 207 prima di Gesù Cristo, ai vinti costò 56,000 uomini, e ai vincitori poco meno di 20,000, tra Romani e alleati. Orazio su tale vittoria del console Nerone ha composto una delle più belle sue ode, e così ha renduto il discorso di Annibale:

> Carthagini jam non ego nuntios
> Mittam superbos; occidit, occidit
> Spes omnis et fortuna nostri
> Nominis, Asdrubale interempto.

ASDRUBALE, generale cartaginese, figlio di Giscone, comandante in Ispagna col fratello di Annibale, tirò al suo partito Siface, re de' Numidi, amante passionato di sua figlia Sofonisba. I soccorsi che gli diede questo principe, congiunti alle truppe che già aveva, fecero svanire il disegno di Scipione sopra Utica, l'anno 204 prima di G. C. Ma l'anno seguente avendo il generale romano battuti i Cartaginesi ed i Numidi in uno stesso giorno, Asdrubale tornò a Cartagine, dove secondo Appiano fu confitto in croce; ma, sull' autorità di Tito Livio, pervenne in contrario a distogliere il senato dal fare coi Romani proposizioni disonorevoli, mosse di nuovo alla guida delle truppe cartaginesi e numide contro Scipione, il quale lo vinse del tutto. Asdrubale morì poco dopo, verso l'anno 201 prima di G. C.

ASDRUBALE, altro generale cartaginese, fece inutili sforzi per difendere la sua patria contro i Romani, nella terza guerra punica. Un' armata di ventimila uomini, ch' ei capitanava, non cessò di balestrare le truppe ostili che assediavano Cartagine. Asdrubale trattava inumanamente tutti quelli che poteva sorprendere. Scipione il giovane, ch' era alla loro guida, incalzò il generale cartaginese; non potendo questi star a fronte dei Romani, si rinchiuse nella città. Sendosene Scipione reso padrone l'anno 146 prima di G. C. Asdrubale si trincerò co' disertori dell' armata romana, sua moglie e i suoi figli nel tempio d' Esculapio. Questo tempio per la buona sua posizione dava alcuna speranza agli assediati; ma tosto Asdrubale gli abbandonò, e recossi a' piè di Scipione per chiedergli grazia. Il generale romano lo mostrò a' disertori in quella positura; ed essi più valorosi o più furibondi di lui appiccarono il fuoco al prefato tempio. La moglie di Asdrubale si abbigliò magnificamente, e dopo avere scagliato mille imprecazioni contro suo marito, sgozzò i due suoi figli, e si precipitò nel mezzo delle fiamme insieme con essi e coi disertori pieni d' indignazione.

* ASEDY-TUCY, uno dei più antichi poeti persiani, contemporaneo del sultano Mahmoud il *Gasnevide*, fu maestro del celebre Ferducy, al quale persuase di mettere in versi il *Chah-Nameh*, poema epico che tratta delle conquiste degli Arabi e che viene considerato come l'*Iliade* della Persia, allegando di non poterlo fare egli stesso stante la sua età e debolezza. Ferducy prese l'assunto, ma sentendo approssimarsi la fine de' suoi giorni, impegnò Asedy a compiere, se gli sopravviveva, il suo lavoro, di cui non rimaneva che una piccolissima parte. In fatti Asedy se ne occupò subito, nè tardò guari a presentarne circa quattromila

(1) La fedeltà della storia esige che il console Nerone non sia citato come il solo vincitore in quella memoranda giornata. Livio suo collega vi ebbe, non v'ha dubbio, una gran parte, poichè sostenne e respinse costantemente gli sforzi del fiore dell'esercito cartaginese, condotto da Asdrubale in persona.

versi a Ferducy, che molto li lodò; ma qualunque fosse il suo talento, rimase inferiore al discepolo, per cui è agevole conoscere dove termina la versificazione di Ferducy. Riusciva a maraviglia Asedy nelle piccole poesie, e se ne trova una molto bella sul *Giorno* e la *Notte* nella Biografia dei poeti persiani di Daulet-Chah.

ASELLA, dama romana, quanto distinta per nascita e dottrina, altrettanto commendevole per la sua pietà, s'era consacrata a Dio sino dall' età di anni dieci, ed invecchiò in un monistero di Roma, dove avea il reggimento di parecchie donzelle. Morì tra gli an. 404 e 410. San Girolamo ne ha tessuto un eloquente elogio nell' epistola 15 indiritta a Marcella. Il martirologio romano fa menzione di Asella a'6 dicembre.

ASELLIO, o piuttosto ASELLI (Gaspare) medico di Cremona, scoperse le vene lattee nel mesenterio. Publicò la sua dissertazione *De lactibus, seu lacteis venis, quarto vasorum mesaraicorum genere*, in cui la sua scoperta è descritta. La prima edizione di questa opera curiosa è di Milano, dove morì nel 1626; ma la si ristampò dipoi nel 1627 a Basilea, in 4, e a Leida nel 1645. L'autore insegnava la notomia a Pavia verso il 1620 con gran grido.

ASENAFAR, re di Assiria, che mandò i Cutei nel paese delle dieci tribù, dopo di averne condotto via captivi tutti gli abitanti (l. 1 Esdr. c. 4). Tal è il nome che gli dà quella colonia di Assiri nella lettera che scrisse ad Artaserse, per impedire il ristabilimento del tempio che gl'Israeliti avevano intrapreso sotto la condotta di Esdra, dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia. Alcuni sono d'avviso che questo Asenafar sia lo stesso che Assarhaddon. *V.* il suo articolo.

ASENETH, figlia di Putifare, sposa di Giuseppe, fu madre di Efraimo e di Manasse. La più dei comentatori credono che questo Putifare non sia quel desso che avea compro Giuseppe, e che, ingannato dalle calunnie di sua moglie, lo fece incarcerare, ma un sacerdote di Eliopoli, diverso dal primo. Contuttociò s. Girolamo, l'ab. Ruperto, Tostato e alcuni altri sono d' avviso contrario.

ASER, figlio di Giacobbe e di Zelfà, serva di Lia sua moglie, visse 126 anni. Fu capo di una delle dodici tribù, ebbe quattro figli e una figlia. Suo padre, benedicendolo, gli promise che ei sarebbe *la delizia dei re*, volendo indicare la fertilità del paese che dalla tribù di lui si occuperebbe. Il retaggio de' suoi figli fu in una contrada feconda, tra i monti Libano e Carmelo; ma questa tribù sia per debolezza, sia per negligenza, non potè mai mettersi in possesso di tutto il terreno che le era stato assegnato.

ASFELD (Claudio-Francesco Bidal, marchese d') figlio del barone di Asfeld, fu eletto tenente-generale in Francia nel 1704. Meritato avea quel posto con parecchie azioni distinte. Fu mandato lo stesso anno in Ispagna, dove sottomise diverse città. Da lui si riconobbe in parte la vittoria della battaglia d'Almanza nel 1707. Prese dipoi Xativa, Denia e Alicante, e rifulse sino al termine della guerra pe' suoi talenti nell'assaltare e difendere le piazze. Nel 1715 fu creato cavaliere del Toson d'oro, direttore generale delle fortificazioni di Francia, e consigliere dei consigli di guerra marittima. Nel 1734, dopo la morte del maresciallo di Berwich, ebbe il comando supremo dell'esercito di Germania, fu fatto maresciallo di Francia il 14 giugno, e prese Filipsburg il 18 luglio susseguente. Morì nel 1743 a Parigi. Il re di Spagna, grato ai servigi di questo generale, permesso gli aveva di aggiugnere allo stemma suo gentilizio quello del regno di Valenza, e per impresa: *Bellicae virtutis in Hispania praemium.*

La regina Cristina innalzato aveva il di lui padre alla dignità di barone, lui, i figli e discendenti suoi, maschi e femine; e perchè non avesse un titolo vano, gli donò una baronia dove potesse risiedere.

ASFELD (Giacopo-Vincenzo Bidal d'), nato nel 1664, abate de la Vieuville nel 1688, dottore di Sorbona nel 1692, morì a Parigi nel 1745. Avea rinunziato la sua abazia nel 1706. Gli furono attribuite parecchie opere; ma si pretende che si limitino alla prefazione del libro delle *Regole per la intelligenza delle sante Scritture*, di Duguet; ai 4, 5 e 6 tomi della *Spiegazione d'Isaia*; ai tre volumi in 12 di quella dei Re e dei Paralipomeni, e ad alcuni altri scritti sulle dispute del tempo, che gli cagionarono dei rammarichi. Ebbe una lettera di suggello nel 1721, a motivo del suo attaccamento al giansenismo. (Non cadde per altro, come alcuni del partito, nella follia delle convulsioni; al contrario provocò e sottoscrisse la deliberazione che li condannava. Dicesi che sia autore dell'opuscolo intitolato: *I vani sforzi dell'imbroglione confusi*, 1738, in cui Poncet e Bourdier sono confusi.) Le sue conferenze nella parrocchia di san Rocco gli aveano procacciato una gran fama a Parigi. Il suo stile è freddo, ma puro ed elegante.

† ASGILL (Giovanni), avvocato inglese, nacque verso la metà del XVII secolo. Fece i suoi primi studi a Lincoln, vi si distinse con brillanti successi, e comparve del 1699 nei tribunali d'Irlanda con un fulgore degno dei primi suoi sperimenti. L'originalità del suo spirito, e la singolarità del suo talento, congiunta ad una grandissima facilità d'espressione, facevano accorrere alle sue aringhe un gran numero di uditori. Accumulò molti beni di fortuna, e fu eletto membro del parlamento d'Irlanda. Scacciato dalla camera dei comuni quattro giorni dopo il suo ricevimento per un'opera empia, tornò in Inghilterra nel 1705, e dai suoi concittadini meno scrupolosi ottenne ciò che la empietà sua gli avea rapito in Irlanda. Sedette per alcun tempo nella camera, ma rinovatesi le antiche accuse, si tenne di dover escludere un uomo, i cui principii religiosi non offerivano veruna malleveria. Morì nel 1738, nella prigione del Banco del re, dov'era stato chiuso per debiti. Le sue opere sono: 1. *Saggio sulla creazione d'una moneta che non sia nè oro nè argento*: 2. *Saggio sopra un registro pei documenti dei fondi*; 3. *Argomento che prova che, conforme alla vita eterna rivelata nella Scrittura, l'uomo vi può essere trasportato senza morire, quantunque la natura umana del Cristo istesso non abbia potuto essere trasportata sino a che fosse morto.* Questa opera gli meritò di esser escluso dalla camera dei comuni d'Irlanda. 4. *De jure divino*, nella quale vuol provare che la casa di Annover ha un diritto divino al trono d'Inghilterra. Vi sono ancora diverse opere che Asgill compose nei trent'anni della sua prigionia, e che furon tutte accolte dal pubblico con grande soddisfazione.

†ASHBY (sir Giovanni), ammiraglio inglese, nacque nel 1642. Essendo stato Giacomo II spossessato del trono da Guglielmo e Maria, una guerra sanguinosa divampò tra la Inghilterra e la Francia, la quale sosteneva i diritti di Giacomo. La Irlanda, fedele agli antichi suoi padroni, sosteneva i diritti degli Stuardi; ma la battaglia de la Boyne sembrava che avesse annientato le loro speranze. Ella manteneva intanto una corrispondenza non interrotta col gabinetto di Versailles, il quale per favorire i loro disegni a vantaggio di Giacomo II, mandò ad essi delle forti squadre. Il cavaliere Ashby ricevette l'ordine di rispingerle, ed e lo fece secondato dagli ammiragli Had

da e Killegrew. Due anni dappoi ottenne il comando della squadra *di bandiera azzurra*, la quale faceva parte della flotta sotto il generale Russel. Egli si trovò alla famosa giornata di la *Hogue*, avendo sotto i suoi ordini Giorgio Rook, e in cui i Francesi condotti da Pannetier furono vinti. Ashby gl'incalzò sino alla rada di Saint-Malo, e malgrado tutti i suoi sforzi non potè compiere la ruina della flotta francese. Accusato di negligenza in questo affare dal duca di Nottingham, segretario di stato, si presentò al parlamento inglese, il quale lo rimandò assoluto e ricolmo di lodi. Poco dopo abbandonò il servigio, e morì verso il 1730.

ASHMOLE (Elia), antiquario, soprannomato anche *Mercuriofilo inglese*, nato a Lichtfield di nobil famiglia, fu educato in Oxford. Sotto Carlo II ottenne la carica di araldo d' arme e quella di antiquario, e morì nel 1692 in età di 75 anni. Il *Musaeum ashmoleanum* d' Oxford trasse il suo nome da questo dotto, il quale di parecchie rarità lo aveva arricchito. Si dà particolarmente questo nome al teatro di chimica, che occupa la parte superiore del museo, fabbricato nel 1683. Le sue opere sono: 1. il *Teatro chimico britannico*; 2. *Storia e statuti dell' ordine della Giarettiera*, Londra, 1672, in fog.; di cui si è fatto un compendio in 8, 1715; 3. l'edizione dell'opera di un incognito sulla pietra filosofale, intitolata: *Strada alla felicità*, e di cui dovrebb'essere il vero titolo: *Strada alla pazzia.* Per formarsi un' idea giusta dello stato in cui talora si trovava la testa del povero Ashmole, si può leggere il giornale della sua vita, scritto da lui medesimo, e stampato a Londra nel 1754: eccone un tratto che può far argomentare del resto: » L'anno 1646, il 20 aprile, a » cinque ore pomeridiane, una gran » banca cadendo sul mio piede mi ha » schiacciato il dito grosso. — 22 set» tembre, fui preso da un mal di den» ti che ha durato tre giorni. — 1670, » cinque luglio, ho avuto una indige» stione; ma la Dio mercè, ne sono » stato guarito la domane. — 1674, 18 » dicembre, Lilly cadde malato; gli fu » tratto sangue dal piè sinistro. Nel dì » precedente v'era stato il novilunio, e » un'ecclissi di sole. — 1675, mia mo» glie è caduta di cavallo presso a Farn» ham-Castle, e si è rotta la mano e » la spalla sinistra. — 1681, 11 aprile, » ho preso questa mattina una forte » dose di elisir; m'ho appiccato al col» lo tre ragni: tutto ciò mi ha liberato » dalla febbre, *Deo gratias.* »

† ASHTON (Carlo), ecclesiastico inglese, fu eletto verso il 1701 principale del collegio di Gesù, a Cambridge. Viene considerato come uno dei più dotti critici del suo tempo. Le sue opere sono: 1. *Locus Justini martyris emendatus in Apol.* 1, pag. 11 ediz. Thirlby, 1744; 2. *Cicerone ed Irzio conciliati sul tempo della partenza di Cesare per la guerra d'Africa*, con una spiegazione dell'esercito romano, com'era stato regolato da Cesare; 3. *Origen de oratione*; 4. *Hieroclis in aurea carmina pythagorea comment.* Londra, 1742, in 8.

† ASIATICO, nome d'un vile schiavo, ministro degl'infami piaceri di Vitellio. Disgustatosi in breve del suo padrone, Asiatico non fu tanto politico da dissimulare, e fu posto in ceppi; ma fra pochi istanti sciolto dalla prigione, venne di nuovo associato alle voluttà dell' imperadore. Incostante e mobile a capriccio delle sue passioni, Vitellio vendette il suo schiavo, lo ripigliò, lo francò e lo rimise nella sua grazia. Richiesto dall'esercito di conferire ad Asiatico la dignità di cavaliere, si chiamò offeso da una sì vile adulazione, e la ricusò. Dopo alcuni giorni si è saputo che Vitellio in una partita di dissolutezza, conceduto aveva ad Asiatico ciò che dinegato aveva ad un eser-

cito. Questo liberto abusò del credito che aveva presso il padrone per farlo incappare in molti errori, e morì del supplizio degli schiavi, l' anno 67 dopo G. C.

ASIMAH, famosa divinità che quelli di Emath, trasportati a Samaria, inventarono e adorarono (*iv* Reg. 17), alcuni dicono sotto la sembianza d'una scimia, altri d' un agnello o di un caprone. *Se non vi è stravaganza*, dice Cicerone, *cui la filosofia non abbia inventato*, si può dire che la superstizione non è restata indietro in quel tristo assalto di follie.

† ASINARI (Federico), conte di Camerano, nacque ad Asti, e fioriva verso l'anno 1550. Prese il partito delle armi, e andò in soccorso di Massimiliano II, quando questi teneva la dieta per opporsi ai movimenti e alle vittorie del famoso Solimano. In quell' occasione fu coniata una medaglia, la cui copia esiste nel *Silloge numismatum elegantiorum* di Gian-Giacopo Locchio, Argentina, 1620, in fog. Asinari destinava alle Muse il tempo che gli lasciavano le guerresche occupazioni, ed ai frutti de' suoi ozii deve la più bella parte della sua gloria. Abbiamo di lui: 1. due *Sonetti*, che sono stampati nella seconda parte della *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti*, Genova, in 12; 2. nelle *Muse toscane*, Bergamo, 1594, in 8, quattro *Canzoni* e un *Sonetto*; 3. nelle *Rime di diversi illustri poeti*, Venezia, 1599, in 12, più di ottanta componimenti, che consistono in *Sonetti, Madrigali, Canzoni* ec. Si conservano ancora parecchi manoscritti d'Asinari, che non sono per anche usciti in luce: una gran parte è depositata nella biblioteca di Torino.

ASINIO-POLLIONE, console e oratore romano, si levò in grande rinomanza sotto l' impero d'Augusto colle sue geste e colle sue opere. Sconfisse i Dalmati, e militò utilmente pel triumviro Marc' Antonio nelle guerre civili. Virgilio ed Orazio suoi amici lo celebrarono nelle loro poesie. Aveva egli composto tragedie, orazioni, e una storia in 17 libri. Niente più abbiamo di tuttociò: rimangono solo alcune sue lettere frammiste a quelle di Cicerone. Dicesi che primo formò una publica biblioteca in Roma. Augusto l' onorava della sua amicizia. Avendo questo principe fatti un giorno alcuni versi contro Pollione, e volendo gli amici indur questo a rispondere: *Io mi guarderò bene dal farlo*, rispose: *si corre troppo pericolo a scrivere contro chi può proscrivere*. Morì a Frascati, in età di 80 anni, l' anno 4 di G. C.

* ASKEW (Anna), figliuola di sir Guglielmo Askew di Kersay, nella contea di Lincoln, nata nel 1521, educata con somma cura nella religione cattolica, mostrando fino dalla prima gioventù particolare inclinazione agli studi teologici, fu curiosa di esaminare da se le questioni, che dividevano i cattolici ed i protestanti, d' onde le sorsero nello spirito tanti dubbi, che finì coll' adottare i principii de' riformatori. Separatasi per questo da suo marito, andò a Londra, ove fu accolta favorevolissimamente dalle più ragguardevoli dame della corte e dalla stessa regina: ma il marito l' accusò ad Enrico VIII, come donna che dogmatizzasse sopra il soggetto dalla presenza reale; e quel re la fece arrestare incaricando il cancelliere, il lord-maggiore ed alcuni vescovi di esaminare la sua credenza. Espose Anna con franchezza e fermezza le sue opinioni; ma fu posta in prigione e privata di ogni comunicazione co' suoi amici. Vennero adoperati tutti i mezzi per indurla a ritrattarsi; ma nulla valse a vincere la sua costanza, nè anche i più orribili tormenti della tortura, cui fu posta dallo stesso cancelliere della torre di Londra, Wriothesely, giacchè il

suo sesso, la bellezza, lo spirito ed il nobile suo coraggio, commosso avevano tutti i cuori, nè alcuno volle prestare quel feroce ministero. Nondimeno la violenza dei dolori le fece perdere l'uso dei sensi, e quando gli ebbe ricuperati, ricovrò altresì tutto il suo coraggio. Colle membra tutte slogate, stracciata, lacerata, venne trasferita al luogo del supplizio, e legata al palo, dove avea ad essere abbandonata alle fiamme, sempre offrendole la grazia a condizione che abiurasse i suoi errori. Ma essa, con calma e semplicità disse: « Io qui non venni per rinnegare il » mio signore e padrone; » e vide appiccare il fuoco al rogo fatale senza mostrarsi turbata, e raccomandando l'anima sua alla divina misericordia ricevè la morte. Anna Askew morì il giorno 16 luglio 1546, in età di venticinque anni.

ASMODEO è il nome d'un demonio, di cui si parla nel c. 3. del libro di Tobia, che uccisi aveva parecchi sposi di Sara, e dal quale fu preservato il giovane Tobia dietro i consigli dell'angelo Rafaele. Alcuni rabbini ragguardano Asmodeo come il principe dei demonii, come si può rilevare dalla parafrasi caldaica sopra l'Ecclesiaste, c. 1., ma tale opinione non ha fondamento. Rabbi Elia, nel suo dizionario intitolato *Thisbi*, dice che Asmodeo è lo stesso che Samaele, il quale trae il suo nome dal verbo ebraico *samad* che vale distruggere. In tal caso potrebb'egli essere ancora quel desso che nell'Apocalisse al c. 9. è detto sterminatore. Checchè ne sia, in questo secolo non torna inutile osservare che i demonii o spiriti maligni sono un oggetto sulla cui realtà non si può muover dubbio. Basta aprire le opere di Platone, di Plutarco, di Porfirio, e d'infiniti altri autori pagani, per convincersi che tutta la dotta antichità riconobbe la esistenza dei demonii. I più chiari filosofi moderni, Locke, Clarck, Leibnizio, Newton, ne convengono al pari degli antichi. I padri della chiesa, che hanno o difeso il cristianesimo o combattuta la idolatria nei primi secoli, dimostrano la stessa cosa. Finalmente i libri divini ne fanno un punto di fede. Non si può dunque negare la loro esistenza senza erigersi sulla rovina di tutte le autorità, e senz'arrogarsi la spiegazione d'infiniti irrefragabili avvenimenti, i quali non hanno potuto succedere senza l'intervento degli spiriti. Si sa quanto si sieno resi ridicoli Paracelso, Bacone, m. di Saint-André, e l'abate di Saint-Pierre, sostituendo agli spiriti maligni non so quale simpatia d'imaginazione, ch'eseguisce cose stupende nella distanza di parecchie centinaia di leghe. (V. il trattato *de Magia* del celebre de Haen, p. 104 e 106, edizione di Venezia, 1775.) Se al demonio si attribuiron sovente alcune cose, nelle quali non avea nessuna ingerenza, e se alle sue operazioni si aprì una carriera troppo vasta, ciò fu un comportarsi come i più applauditi filosofi, i quali non appena hanno fatto qualche scoperta riputata da loro importante, che la costituiscono a base d'un generale sistema, e non rimangono dal riferirle tutto ciò che accade nella natura. *Ved.* Ofioneo, Delrio, Mead, Brown Tommaso.

ASMONEO, o *Assamoneo*, padre di Simone, diede il suo nome ai discendenti di Matatia suo nipote, che furon detti Asmonei. Questa famiglia governò la Giudea 126 anni, sostenendovi la libertà e la religione. L'ultimo che portò la corona, fu Antigono, al quale fu mozza la testa: dopo la sua morte passò il trono ad Erode, principe straniero.

ASOPO, figlio dell'Oceano e di Teti. Fu tramutato in fiume da Giove, a cui volle far guerra, perchè questo nume abusò di Egina di lui figlia.

* ASP (Matteo), arcidiacono di Up-

sal, nato nel 1696, morto nel 1763, fu professore di eloquenza, di lingue antiche, e di teologia nell' università della città medesima. Viaggiò lungamente in Alemagna, in Inghilterra, ed in Francia, e strinse amicizia coi dotti più famosi di quel tempo. Trovandosi in Altdorf, nel 1717, alla festa secolare dell' università, sostenne per nove ore di seguito, alcune tesi sopra Lutero contro teologi cattolici, e venne quindi creato dottore della facoltà teologica in benemerenza di tale disputa accademica. Si hanno di lui molti *Discorsi* sugli autori antichi e delle *Orazioni funebri*: la sua è stata recitata dallo stesso arcivescovo di Upsal. — Suo figlio, dopo di essere stato ministro di Svezia in parecchie corti, fu ascritto alla nobiltà, e morì nel 1808.

* ASPAR, patrizio e generale dell'esercito romano, difese nel 425 l'imperatore Valentiniano III e sua madre Placidia contro il ribelle Giovanni, che preso in Ravenna e condotto in Aquileia, vi fu messo a morte d' ordine di quell' imperatrice. Sei anni dopo, passato in Africa, onde soccorrere al conte Bonifazio contro Genserico re dei Vandali, vi fu battuto co'suoi romani, e fuggì a Costantinopoli. Dopo la morte dell' imperatore Marziano, che fu sospettato aver egli accelerata col veleno, mise Aspar la corona sulla testa di Leone, semplice tribuno e sua creatura. Nel terribile incendio che distrusse Costantinopoli, l' anno 463, spiegò coraggio ed attività tanta, che meritò illustre ricordanza nella storia. Ma presto poi cospirò contro l'imperatore suo protetto, per obbligarlo a dichiarare Cesare uno de' propri figliuoli; il che avendo Leone fatto, non perciò rimasero soddisfatti Aspar ed il suo figliuolo Ardaburio, nè di aver fatto tremare il loro signore; che anzi cospirarono nuovamente contro di lui. Venutone però in cognizione Leone, li fece trucidare l'uno e l'altro nel 471, senza che il potere ed il credito di Aspar rimanessero per la sua morte distrutti, poichè alcuni Goti ufiziali volendo vendicarlo, suscitarono violenti turbolenze, funestissime all' impero.

ASPASIA, di Mileto, nella Jonia, cortigiana e sofista, divenne sì celebre per bellezza ed eloquenza, che Socrate stesso andava alla sua scuola; il che sembra che troppo bene non si acconciasse alla dignità filosofica d' uomo sì grave. Ella ricevette gli omaggi del famoso Alcibiade. Pericle la amò perdutamente, e abbandonò sua moglie per possederla. Questo eroe si lasciò da lei dominare; tale ascendente ell'ebbe sull' animo e sul cuore di esso! Dicesi ch' ella fece imprender la guerra di Samo, per vendicare gli abitanti di Mileto suoi compatrioti. Avendo i Megaresi rapito due donzelle del suo seguito, ella decise che era mestieri combatterli, decisione degna di una cortigiana: quindi la guerra di Megara, dond'ebbe origine l'altra del Peloponneso. Fu accusata dinanzi l'Areopago, in una col filosofo Anassagora, di non credere gli dei, e solamente a forza di preghiere e di lagrime Pericle riuscì a farla assolvere, lasciando il filosofo esposto alla severità dei suoi giudici che lo condannarono a morte. « Egli » non sospettava, dice l' autore della » *Decadenza delle lettere e dei costumi*, che quell'Aspasia, da lui sì per» dutamente amata, non attendesse » che l'occasione di poter passare nel» le braccia d'un uomo della feccia del » popolo (ciò ch' ella fece immediata» mente dopo la morte di Pericle, nel» l'anno 428 prima di G. C.). Tale si » è il carattere di queste donne spre» gevoli; le circostanze svelano la vil» tà del loro animo, e le sciaurate lo» ro vittime, dopo avere sagrificato » ogni cosa per esse, onore, riposo, so» stanze e libertà, non sono pagate di » tanti e sì grandi sacrifizii, che colla » infedeltà, la perfidia, la ingratitudi-

» ne e la dimenticanza ». Aspasia, colla sua autorità, inalzò il nuovo amante ai primi impieghi della repubblica. Il suo nome levò tanto rumore per tutta l'Asia, che Ciro, fratello di Artaserse Mnemone, lo fece portare alla sua innamorata, detta per lo innanzi *Milto*. — Questa ultima *Aspasia*, che non è da confondere con quella di Mileto, era ad un tempo la favorita e la consigliera di esso principe. Artaserse, dopo averla ritenuta presso di se oltre a 37 anni, la rinunziò a suo figlio Dario, al quale aveva ella inspirato il più violento amore. Gliela tolse dopo alcun tempo per farla sacerdotessa di Diana o del Sole. L' abate Coyer ha creduto di rendere illustre il nome di queste due cortigiane, dandolo a colei, a cui indirizza il suo Viaggio d' Italia.

† ASPASIA (Carla-Migelli), era figlia d' uno scorridore della casa del principe di Condè. Vittima d'una sciagurata passione, che tenne dietro a una crudele malattia, nella quale amministrati le furono violenti rimedii, fu condotta allo spedale e sottoposta alla cura delle mentecatte. Si ama di pensare ch' ella non ne uscì perfettamente risanata, a fine di scusare molti delitti i quali, per la diversità del lor oggetto e delle politiche opinioni che gli avevano prodotti, provano che Aspasia ebbe tutt'altro che un sistema di condotta ragionato e coerente. Nell'anno 2. accusò sua madre come contro-rivoluzionaria, e fu arrestata ella medesima per aver gridato, *viva il re!* per le vie della capitale. Li 21 maggio 1795, armata di un coltello, marciava alla guida delle donne che si recarono col popolo dei sobborghi alla convenzione nazionale per chiedere pane, e la costituzione del 93. Contribuì all'assassinamento del deputato Ferraud percuotendolo coi suoi zoccoli. Essendo stato indicato Boissy d' Anglais come autore della carestia, lo avrebbe trucidato se avesse potuto incontrarlo. Tentò, ma invano, d'insidiare la vita del deputato Cambon, fu arrestata per tutti questi fatti, e sostenne di avere adoperato solamente per impulso degl' Inglesi, dei migrati e dei reali. Aspasia entrò in una congiura che mirava a rapire dal tempio il giovane Luigi XVII per locarlo sul trono; ma non nominò gli autori. Dimorò in prigione circa un anno, comparve dinanzi ai tribunali, affermando che persisteva nei medesimi sentimenti, e salì coraggiosamente sul palco nel mese di maggio 1796, in età di 23 anni.

* ASPE (Anton-Giovanni-Batista d'), presidente del parlamento di Tolosa, nato nel 1752, formò al principio della rivoluzione una legione di volontarii, alla quale impose il suo nome. Cotesto corpo destinato a sostenere la monarchia contro la rivoluzione, fu accusato de' disegni più ostili contro i protestanti del Gard, e fu disciolto in forza d'un decreto dell' assemblea costituente, nel 1790. Tradotto poscia davanti al tribunale rivoluzionario con quasi tutto il parlamento di Tolosa per aver protestato contro i decreti della medesima assemblea, il presidente d' Aspe fu condannato a morte nel 1794.

ASPENDIO, celebre suonatore di lira, prese il suo nome dalla città di Aspenda in Pamfilia, dove nacque. Si serviva della sola mano sinistra per toccare le corde, e lo facea con tale dilicatezza, che non era quasi udito che da sè solo. Quindi quel proverbio, col quale i Greci gli paragonavano quelli che pensavan soltanto ai particolari loro affari: *Questi è*, si diceva, *il musico di Aspenda*; *non suona che per se*. Chiamavano pure i ladri, *suonatori aspendiani*, perchè sempre si comportano in guisa di non esser sentiti da chississia quando voglion rubare.

* ASPETTI (Tiziano), scultore e fonditore di bronzi, nato in Padova nell'anno 1565, e creduto di nobile fa-

miglia e nipote del famoso Tiziano Vecellio, il che peraltro è assai difficile a credere, sembra che, tranne per lo studio degli elementi del disegno, non abbia avuto maestri nell'arte sua, in cui siede tra' primi. Da Padova passato a Pisa, ivi tenne scuola, fece lungo soggiorno e morì nel 1609. Il carattere de' lavori dell'Aspetti, i cui più bei monumenti ammiransi in Venezia, è l'ardimento frenato dal gusto, ch' ei trattenne dal tralignare e venir meno, come appresso fece.

* ASPREMONT (Francesco de la Mothe Villebert, visconte d'), ingegnere francese sotto Luigi XIV, preso Vauban per modello, si dedicò come lui alla guerra degli assedii, e rese grandi e moltiplici servigi in questa parte a Stenai, Valenciennes, Dunkerque ec. non meno che in Ispagna. Quivi, alla battaglia di Espouilles, fece prodigi di valore, e prese prigioniero il marchese di Fuentes. Creato già maresciallo di campo, gli fu dato ordine di recarsi a Tolone per farvi gli ingrandimenti da lui ideati; ma esausto dalle fatiche, cadde malato e morì il giorno 27 giugno 1678.

* ASSARETO (Giovachino), pittore italiano, allievo di Borzone e d'Ansaldo, ha molto lavorato in Genova sua patria, a Roma ed in Ispagna, dov'è morto nel 1649. Si citano di lui con onore una *Cena*, *Gesù che porta la croce*, un *s. Antonio*, ec.

ASSARHADDON, che alcuni autori credono essere lo stesso che Senafar, succedette a suo padre Sennacherib, nel regno di Assiria, l' anno 680 prima di G. C. Congiunse i regni di Ninive e Babilonia, s'impadronì d'Asoth, assaltò l'Egitto, il paese di Chus e d'Idumea, ruppe guerra a Manasse re di Giuda, prese Gerusalemme, e tradusse il re a Babilonia. Assarhaddon morì l' anno 668 prima di G. C. In Isaia è detto *Sargon* o *Saragon*. Sembrò a Freret il nome di *Assarhaddon* tanto somigliante a quello di *Sardanapalo*, che non ha esitato a credere che l'uno non differisce dall'altro. Gli occhi e le orecchie dei dotti hanno senza dubbio un grado di finezza, a cui quelli del volgo non possono arrivare. Ciò non ostante è vero che alcuni cronologi furon d'avviso che questi due nomi diversi indicassero il medesimo principe, ma pare che s' ingannino.

*ASSAROTTI (Il padre), di Genova, sacerdote delle scuole pie, direttore di quel regio Istituto de' sordi-muti, con infaticabili cure, ed una perseveranza senza esempio, rivolse tutti i suoi studi, tutta l'anima sua, a fondare nella sua patria quel sì caritatevole stabilimento, ed ebbe mercè, che sorgesse pel primo in Italia ad onore e ad esempio di tutta la penisola. Ecclesiastico veramente modellato sulle virtù evangeliche, d'illibati costumi, di zelo impareggiabile, il più bel monumento che ergersi potrebbe alla carissima sua memoria, sarebbe la pubblicazione de' suoi metodi, provati, per lunga esperienza, efficacissimi, e che hanno di felice esito coronato le caritatevoli sue fatiche. A questo uomo, tanto della patria benemerito, troncò morte il filo dell'utilissima vita, in marzo 1827.

†ASSAS (Nicolò, cavaliere d') capitano francese, militava nel reggimento di Alvergna. Accampato il 16 ottobre 1760 a Clostercamp, presso a Gueldre, comandava un avanguardo; andato al primo romper dell'alba a riconoscere i posti, cade nelle mani d'una colonna nimica, che lo accerchia e gli minaccia la morte se proferisce una sola parola. La salvezza dell'esercito era in pericolo: Assas raccogliendo le sue forze, grida: « a me, » Alvergna, ecco il nimico! » Cade all' istante trafitto da colpi, ma il suo gridare all' armi salvò i Francesi. Questo tratto, sepolto nell'obblio per alcun tempo, deve a Voltaire la publicità che ora gode, ed è stato rimeritato

nella famiglia dell' eroe colla pensione di 1000 lire, da pagarsi in perpetuo a tutti i suoi discendenti primogeniti che abbiano il suo nome. La rivoluzione ha solamente interrotto tale dimostrazione della benivoglienza dei re francesi per questa nobile famiglia.

ASSEDI, o *Assadi* poeta persiano, nato nel Korasan, è autore d' un poema, in cui mostra i vantaggi che ha la notte sul giorno. Le sue poesie ridondano di sentenze, ed a ciò presso a poco si riduce il loro merito. Vi si legge questa: *La vita di questo mondo non è che un viaggio da un alloggio a un altro*. Fioriva al tempo del sultano Mahmud, ed era stato il padrone di Ferdusi. (Vedi questo articolo). Non vuolsi confondere con *Sadi*, o *Saadi*, posteriore di quasi due secoli. (*V.* quest' ultimo nome).

ASSELIN, monaco. *V.* Ascelin.

ASSELIN, cittadino di Caen, fece nell' XI secolo un tratto ardito, di cui ci fa menzione la storia. Morto Guglielmo il conquistatore a Rouen l'anno 1087, ne fu recato il corpo a Caen secondo l'ultima sua volontà per essere seppellito nella badia di s. Stefano da lui fondata. Sul punto di sotterrarlo, Asselin si presentò nel mezzo dell'assemblea, e con alta voce: » Dichiaro, disse, dinanzi a Dio, che questa » terra in cui volete deporre questo » cadavere, pertiene a me legittima- » mente; era dessa un campo che il » principe usurpò a mio padre, quan- » do fece fabbricare l' abbazia, senza » volernelo compensare; e vi divieto, » mediante un grido di haro, di sep- » pellire questo corpo nel mio retag- » gio «. Tutti gli astanti rimasero silenziosi ed attoniti, ma Enrico, il più giovane dei figli del principe, ch' era intervenuto ai funerali, informato dei diritti dell' instante, gli fece dare di lancio 100 lire d' argento, valore del terreno ridomandato. Enrico Spelman (*V.* questo nome) risguarda tale avventura, e parecchie altre egualmente strane che accompagnarono il seppellimento di Guglielmo come un effetto della profanazione delle chiese e delle cose sante, ch' ei non risparmiava nel suo furore, quantunque d'altronde mostrasse zelo per la religione.

ASSELIN (Egidio-Tommaso) dottore di Sorbona, e provveditore del collegio di Harcourt, era nato a Vire. Fu allievo di Tommaso Corneille, e amico di la Motte-Houdard. Morì a Issy l'11 ottobre 1767, in età di 85 anni. Riportato aveva il premio di poesia nell'accademia francese nel 1709, e quelli dell' idillio e del poema nei giuochi florali nel 1711. V' ha di lui un'ode pregiata *sull'esistenza di Dio*, e una *sull' immortalità dell'anima*, e altri componimenti in versi. Le sue opere sono state raccolte in un volume in 8., Parigi, 1725.

† ASSELINE (Giovanni Renato) vescovo di Bologna a mare, nacque a Parigi nel 1742. Fece i suoi studii con distinzione, entrò nello stato ecclesiastico, fu il primo tra i dottorati, e succedette, quantunque assai giovane, all' abate Ladvocat nella cattedra di ebraico, fondata nella Sorbona dal duca d' Orléans per ispiegare il testo della Scrittura. Occupò quel posto 30 anni, e fu gran vicario dei vescovi de Beaumont e de Juigné. La modestia, il disinteresse, le cognizioni, e la vita sua laboriosa ed occupata gli procurarono la estimazione e la fiducia generale, e degno lo rendevano d'un posto più elevato. De Pompignan, ministro del portafoglio, lo elesse nel 1789 per occupare il vescovado di Bologna a mare, dopo la morte di M. de Pressy. La rivoluzione, che scoppiò poco dappoi, rapì alla sua diocesi ed alla Francia questo degno prelato che prometteva così bene. *La sua istruzione pastorale* del 24 ottobre 1790, *sull' autorità spirituale della chiesa*, fu adottata dall' arcivescovo di Parigi e da 40 ve-

scovi francesi. Durante il suo esilio in Germania, pubblicò altre istruzioni e ordinanze relative agli affari di quel tempo. Ricusò la sua dimissione al tempo del concordato del 1801, e fu autore dei reclami dei vescovi che ricusarono di rinunziare nel 1803 e 1804. Morto l'ab. Edgeworth, Luigi XVIII chiamò presso di sè Asseline, e lo destinò a suo confessore. Il prelato ottenne ad un tempo la confidenza di monsig. duca d' Angoulême e di madama, e fu d' un gran soccorso alla famiglia reale sino alla sua morte, che avvenne il 10 aprile 1815. Oltre alle ordinanze e alle lettere pastorali compose nel suo esilio molti libri di pietà. I principali sono: 1. *Considerazioni sui principali misteri della fede, tratte dalle divine scritture e dalle opere dei santi padri*; 2. *Esposizione ristretta del simbolo degli Apostoli*; 3. *Pratiche e preghiere tratte dalle lettere di san Francesco Saverio*, ec. L' ab. de Premort ha pubblicato le opere *scelte di questo prelato*, 6 vol. in 12, 1824.

* ASSELYN (Giovanni), pittore e paesista fiammingo, nato ad Anversa, nel 1610, andò a perfezionarsi a Roma collo studio delle antichità e dei grandi maestri, e contribuì col suo esempio a riformare il gusto degli artisti del suo paese e ravvicinarli alla bella natura. Il suo colorito è pieno di vita e calore, fino n'è il tocco, e nelle sue composizioni regna molto giudizio nella scelta dei siti e degli ornati. Si hanno di lui alcuni quadri di battaglie, e moltissimi ornati di monumenti, di rovine e di figure ben disegnate.

ASSEMANI (Giuseppe Simone), maronita, arcivescovo di Tiro, canonico del Vaticano, nato nel 1687, morto a Roma ottuagenario, il 14 gennaio 1768. Era versatissimo nelle lingue orientali. Vi sono di lui parecchie opere eccellenti, tra le altre una *Biblioteca orientale*, nella quale ha fatto stampare molti manoscritti siriaci, arabi, persiani, colla vita degli autori. (Quest'opera è intitolata: *Bibliotheca orientalis clementino-vaticana, recensens manuscriptos codices, syriacos, arabicos, persicos, turcicos, hebraicos, samaritanos, armenicos, aethiopicos, graecos, aegyptios, ibericos, et malabaricos, de jussu et munificentia Clementis XI*, Roma, 1719-1728. V'è pur di esso: *Sancti Ephrem Syri opera omnia quae extant, graece, syriace et latine, in sex tomos distributa, ad manuscriptos codices vaticanos aliosque castigata, multis aucta, nova interpretatione, praefationibus, notis, variantibus lectionibus illustrata*, ivi, 1732-1754, 6 vol. in fog.) Non è da confonderlo con Stefano-Evodio, e Giuseppe-Luigi Assemani, che ci hanno egualmente dato molte cose interessanti, che risguardano gli orientali. (Dobbiamo al primo, che fu vescovo di Apamea, e successe allo zio nella carica di prefetto della biblioteca del Vaticano, la pubblicazione delle opere di sant' Efrem, che suo zio non aveva condotte a termine, e gli *Acta martyrum orientalium et occidentalium, in duas partes distributa, uti etiam acta Simonis Stylitae e bibliotheca apostolico-vaticana, in lucem pertraxit chaldaice, cum textu recensuit, notis vocalibus animavit, latine vertit, admonit., perpetuisque annot. illustravit, Steph. Evod. Assemani*, Roma, 1748, 2 vol. in fog. Essi in particolare sono stimati, e servir possono a confutare la paradossale dissertazione di Dodwel sul piccolo numero di martiri. (*Vedi* DIOCLEZIANO, DODWEL, RUINART). Questi atti furono tratti da due antichi manoscritti caldei della biblioteca del Vaticano, e voltati in latino. Il secondo, Giuseppe-Luigi, professore di siriaco nella Sapienza e nel collegio di Propaganda, morì nel 1702, dopo aver pubblicato *Codex liturgicus Ecclesiae*, 1749-1765, 12 vol. in 4. *Disser-*

tatio de sacris ritibus, 1767, in 4. *Commentaria de ecclesiis, earum reverentia et asylo*, 1766, in fog. *Commentaria de catholicis seu patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum*, 1775, in 4.

† ASSEMANI (Simone), dotto maronita, professore di lingue orientali nel seminario di Padova, e della stessa famiglia dei celebri orientalisti dello stesso nome, nacque a Tripoli di Siria, il 14 marzo 1749. Fu condotto a Roma nel 1756, ed entrò nel collegio dei maroniti, diretto dai Gesuiti. Dopo avere studiato filosofia e teologia nel collegio romano, ripassò nell' Oriente, e vi si applicò per 12 anni all'opera delle missioni. Richiamato a Roma dai súoi zii, fu poi attirato a Vienna, e impiegato per alcun tempo nella biblioteca imperiale. Di là passò a Padova, dove un'infreddatura di petto lo ha rapito alle scienze e alle lettere il 7 aprile 1821. Sono sue opere in italiano o in latino: 1. la *Descrizione di un globo celeste arabo, carico di iscrizioni cufiche, provenienti dal museo Borgia*, Padova 1790, in fog.; 2. *Descrizione del Museo cufico di Nani a Venezia*; *Catalogo ragionato dei manoscritti orientali della stessa biblioteca*; *Dissertazioni sopra alcuni monumenti arabi in Sicilia e a Vienna*, e molti squarci sopra diversi argomenti di letteratura. Simone Assemani era membro di parecchie accademie, e manteneva carteggio con un gran numero di dotti. Tiraboschi parla di lui con lode, e le memorie dell' instituto di Francia hanno fatto menzione onorevole di parecchie delle sue opere. V' è un articolo sopra Simone Assemani nell'*Annuario necrologico di Mahul*, anno 1822. Questa opera, nella quale si bramerebbe meno di parzialità, e più di esattezza, un colore meno liberale e un pò più di riserbatezza, ha commesso tre errori nella prima nota dell' articolo che ci intertiene; il primo, attribuendo *Acta ss. Martyrum orient.* a Gioseppe-Simone Assemani; il secondo attribuendo al solo Stefano-Evodio Assemani la pubblicazione delle *opere di s. Efrem*; il terzo annunziando ch'egli ha pubblicato queste opere solamente in armeno.

ASSER, celebre rabbino, compose nel 476, coll'aiuto d'Hammai suo confratello, il *Talmud di Babilonia* così detto perchè fatto in essa città. Tale raccolta di visioni, comentata dal rabbino Mair verso l'anno 547, e poi da un altro Asser, morto nel 1328, fu stampata a Leida, Elzevir, 1630, in 4. e con tutt'i suoi comenti ad Amsterdam, 1744, in 12 vol. in fog. Bossuet osserva che tutte codeste immaginazioni, sogni, visioni, comenti, parafrasi dei rabbini, sono l'effetto e ad un tempo la cagione del perseverante accecamento de'Giudei; che la Scrittura santa n' è oscurata, travolta a sensi impropri, od anche ridicoli ec.

ASSERIUS, nato nel paese di Galles, benedettino, precettore d' un figlio del re Alfredo, fu nominato da questo principe vescovo di Salisburì. Secondo alcuni morì nel 909, secondo altri nell' 883; ma è poco probabile questa ultima opinione. V' è di lui una *Storia d' Inghilterra*, e una *Vita d' Alfredo*, stampata la prima volta a Zurigo nel 1575. La stima che questo gran re faceva di Asserius è un compiuto elogio di sì dotto religioso.

* ASSEZAN (Pader d'), avvocato a Tolosa sua patria, figlio d' Ilario Pader, pittore bastantemente riputato e poeta, avendo riportato tre volte il premio ne' giuochi floreali, credette di poter calzare il coturno, per cui, andato a Parigi, strinse amicizia coll' abate Boyer e gli comunicò il suo *Agamennone*. Avendogli Boyer dati alcuni consigli, pretese poi d' essere autore di quella tragedia, che rappresentata nel 1680 e nello stesso anno

stampata, ebbe felice successo; per cui d' Assezan tornò a Tolosa offeso di quella pretesa. Nel 1686 d' Assezan, andato di nuovo a Parigi, vi fece rappresentare la sua *Antigone* ch' ebbe più repliche. Ricondottosi finalmente a Tolosa, ov' era nato nel 1644, ivi morì nel 1696.

* ASSHETON (Guglielmo) teologo inglese, nato nel 1641 a Middleton, contea di Lancastro, uomo di qualche talento e di reali virtù, ma oscurate dal fanatismo e dalla superstizione. Ciò che più l' onora è una proposizione di benefico soccorso alle vedove degli ecclesiastici, e le diligenze da lui usate per effettuarla. Fra i molti suoi scritti, quali di pietà, quali di controversia, diretti contro i *papisti* e i dissidenti, sono principali i seguenti: 1. *La tolleranza disapprovata e condannata* ec. Oxford, 1670; 2. *Apologia regia* (in favore di Giacomo II), Londra, 1685; 3. *Apologia delle attuali maestà* (re Guglielmo e regina Maria), Londra 1688; 4. *La possibilità delle apparizioni*. Morì Assheton a Bekenham nel 1711, settantesimo della sua vita.

ASSOUCI o DASSOUCY (Carlo Coypeau, signore d'), detto il *Scimiotto di Scarron*, nacque a Parigi nel 1604 da un avvocato del parlamento. In età di nove anni fuggì dalla casa paterna, si recò a Calais, dove spacciossi figlio di Cesare Nostradamo. Entratogli in capo il ruzzo di voler far il medico, riuscì a risanare un malato d' imaginazione. Il popolo di Calais dandosi a credere ch' ei dovesse la sua scienza medica alla magia, gettar lo voleva in mare. Allora ricoverò in Inghilterra, e poi a Torino, dove passò agli stipendii della duchessa di Savoia, figlia di Enrico IV, come suonatore di liuto. Reduce in Francia, fu impiegato nella stessa qualità presso Luigi XIII e Luigi XIV, infante; ma le sue satire e la sua cattiva condotta lo fecero cacciar dalla corte. Altrettanto gli accadde in Torino, dov' era tornato. Dopo parecchie altre corse a Londra e in altre città, si recò a Montpellier, dove lo sregolato suo amore per due paggi, poco mancò non gli tirasse addosso un esemplare gastigo. Andò poscia errando di paese in paese, e finalmente giunse a Roma; dove le sue satire contro quella corte il fecero metter nelle carceri dell' inquisizione. Ritornato in Francia, fu chiuso nella Bastiglia, e dopo essere uscito da questa nuova prigione, fu condotto al Châtelet co' due suoi paggi per lo stesso delitto che lo avea fatto imprigionare a Montpellier. I suoi protettori lo fecero uscire dopo sei mesi. Quest' uomo vizioso e malvagio morì nel 1679. Ne furono raccolte le poesie in 3 vol. in 12, 1678. Vi si trova una parte delle Metamorfosi di Ovidio, tradotte col titolo di *Ovidio di bell'umore*: versione burlesca, piena zeppa di trivialità e di goffaggini, incompatibili con le buone piacevolezze. Vi si trova pure il *Ratto di Proserpina*, di Claudiano, alla quale fa parlare il linguaggio delle donne sboccate. » D' Assouci, dice » un critico, scelto aveva il più com» passionevole di tutti i generi, senza » avere gli stessi talenti di Scarron » per farselo perdonare. La sua vita » non meno che la prosa e i versi suoi » non furono che un mescuglio di mi» seria, di burlesco e di trivialità. Tut» ti i paesi, pe' quali passò, e molti » ne vide, furono contrassegnati dalle » sue disgrazie «. D' Assouci ha pubblicato le sue avventure in uno stile buffonesco, come si può scorgere nel Dizionario critico di Bayle. La più rara delle sue opere è un volume in 12, 1678, che contiene i suoi *Pensieri sulla Divinità*, opera che lo fece uscire dalle prigioni del sant' Offizio. Essendo i suoi costumi corrottissimi, siccome dimostra Chapelle nel suo *Viaggio di Linguadoca*, e siccome si

deve argomentare dalle sue avventure, non è da stupire della licenziosità brutale che regna nelle sue opere; invano l'autore dei *Tre secoli* sembra che ne voglia giustificare i costumi: i suoi libri e la storia della sua vita depongono contro tale apologia. (Fu contemporaneo di Moliere e di Boileau, il quale non lo risparmiava nelle sue satire, e delle di lui opere diceva ciò che più non si dice presentemente:

Et jusqu'à d'Assouci tout trouva des lecteurs.

ASSUERO, re di Persia, sposò Ester, parente del giudeo Mardocheo, dopo aver ripudiato Vasthi. Non si sa quale sia questo Assuero. Tiensi comunemente che sia Artaserse Longimano. Di tale sentimento sono Niceforo, Zonara, Suida, Lodovico Vives, Bellarmino, Gaetano, Menochio, ec. Usserio lo crede Astiage, padre di Ciassare, avolo materno di Ciro, ma ciò è poco verisimile. Serario tenta di provare ch'ei sia Artaserse III od Oco; altri tengono che sia Artaserse Mnemone. Questa è la opinione di s. Girolamo e di Beda. Marsham sostiene che fosse Dario il Medo. Finalmente alcuni altri critici, tra i quali Calmet, veggono in lui Dario figlio d' Istaspe, e dicono che Atosse, figlia di Ciro, è la Vasthi della Scrittura. (*V.* Ester).

* ASSUMPÇAO (D. Gioachino di), canonico regolare della congregazione di santa Croce, membro dell' accademia reale delle scienze di Lisbona ed uno de' migliori fisici del Portogallo, morì in età d'anni quaranta, nel 1793, lasciando, per la sua fine prematura, imperfetti alcuni lavori, che procurato gli avrebbero somma riputazione in Europa. E quella morte prodotta da un eccesso di fatica, fu a tutti afflittissima e per le grandi speranze che dava di sè e pel suo ameno carattere. Abbiamo di lui delle *Memorie intorno ad alcuni fenomeni elettrici*, e la descrizione dei conduttori da lui immaginati e fatti eseguire a preservazione del palazzo reale di Maffra, che a cagione della sua situazione e del genere d'architettura, era esposto di frequente a' colpi di folgore. Ed abbiamo ancora alcune *Osservazioni meteorologiche* di grandissima esattezza, stato essendo egli forse il primo che studiato abbia di collegare con tale maniera di osservazioni, i movimenti della popolazione.

ASSUR, figlio di Sem, abbandonò il paese di Senaar, per fermar dimora verso la sorgente del Tigri, in un paese che portò poscia il suo nome. Ivi fabbricò, secondo alcuni, Ninive, Rehoboth, Chalé e Rézen; altri dicono che questi fu Nemrod. È considerato come il fondatore del regno d'Assiria.

ASTARTE, o *Astaroth*, dea de' Fenici, detta sovente nella Scrittura *Astaroth*, che significa propriamente greggi di pecore o di capre. Gli autori sacri la unirono pressochè sempre col dio Baal. Tiensi che la luna fosse adorata sotto tal nome. S. Girolamo traduce questo nome con quello di *Priapo*, come per indicare le impudicizie che si commettevano nei boschi consecrati ad Astarte. Salomone introdusse il culto di questa dea in Israele; ma principalmente Gezabele, sposa di Acabbo, lo mise in voga. S. Agostino dice che gli Africani scesi dai Fenici tenevano che Astarte fosse la stessa Giunone.

†ASTELL (Maria), nacque a Newcastle sul Tyne, nel 1668, da un mercatante. Ne fu affidata la educazione ad un ecclesiastico, il quale scorgendone le felici disposizioni, l' ammaestrò in tutte le scienze che allora formavan parte dell' insegnamento. Storia, geografia, letteratura, lingue antiche e moderne, filosofia, matematiche ec. niente sfuggiva al zelo del professore ed alla facilità dell' allievo. In età di vent' anni andò a Londra, dove tra le altre opere publicò le se-

guenti: 1. *Lettere concernenti l'amore divino*, 1695, in 8.; 2. *Saggio di difesa del sesso femminino*, 1696.; 3. *Proposizione seria indiritta alle donne, contenente un metodo pel perfezionamento del loro spirito*, 1697, in 12.; 4. *Riflessioni sul matrimonio*, 1705, in 8.; 5. *La religione cristiana professata da una donzella della chiesa di Inghilterra*, 1705, in 8.; 6. *Saggi familiari sopra il matrimonio, le contrarietà nell' amore e nell' amicizia, scritti da una dama*, 1706, in 12. Maria Astell morì nel 1731, in età di 63 anni.

ASTERO, cittadino d'Amfipoli, città di Macedonia, si offerse a Filippo come un eccellente frecciatore, cui non fallivano mai i colpi sugli uccelli volanti. Gli rispose il principe: *Ti prenderò al mio servigio quando farò guerra agli stornelli*. Il balestriere sdegnato entrò in Metone assediata da Filippo, e mirando allo sprezzatore del suo talento, scoccò una freccia, che gli svelse l'occhio destro, colla iscrizione: *all' occhio destro di Filippo.* Il re guercio gli rimandò la stessa freccia con queste parole: *Filippo, farà impiccare Astero, se prende la città*.

ASTERIO (Sant') sofferse il martirio sotto Diocleziano, con Claudio, Neone ec. Gli autentici suoi *Atti* furono pubblicati da Baronio e Ruinart. — Un altro *s. Asterio*, o *Astirio*, senatore romano, fu messo a morte nel 272. Era stato presente alla decollazione di san Marino. Quantunque godesse della più grande considerazione, e fosse magnificamente vestito, non lasciò d'indossarsi il corpo insanguinato, e di trasportarlo sotto gli occhi del popolo. Lo involse dipoi in un drappo preziosissimo, e lo seppellì con tutta la conveniente decenza. Fu condannato allo stesso genere di morte, a detta di Rufino. (*V.* anche Eusebio, *Stor. eccles.* l. 7. c. 15. e seg.)

ASTERIO, oratore distinto, rifulse nel foro, ma lo abbandonò per entrare nello stato ecclesiastico. Fu inalzato sulla sede di Amasea nel Ponto dopo la morte di Eulalio, e si rese illustre con tutte le virtù pastorali. Sembra che si deggia collocarne la morte dopo l'anno 400. Morì decrepito. Parla della persecuzione di Giuliano da testimonio oculare, e da profondo conoscitore del carattere falso e degli artifizii di quell'apostata. Le omelie che ci rimangono di sant' Asterio sono un eterno monumento della sua eloquenza e pietà. Le riflessioni sono giuste e solide, la espressione naturale, elegante e animata; la vivacità delle imagini vi è congiunta alla bellezza e alla varietà delle descrizioni; vi si discopre una imaginazione forte e feconda, un ingegno acuto e padrone del suo argomento, e il talento rarissimo di andare al cuore con movimenti attinti dalla natura. La sua *Omelia* sopra Daniele e Susanna è un capolavoro. Quella che fece sopra i santi Pietro e Paolo è del pari degna di osservazione. » Egli insegna in essa che la giurisdi» zione speciale che ha ricevuto il » principe degli Apostoli si stende su » tutt' i fedeli dell' Oriente e dell' Oc» cidente; che G. C. lo ha costituito » suo vicario, padre, pastore e mae» stro di tutti que' che creder doveva» no all' Evangelio «. Nel panegirico di san Foca, martire di Sinope, si esprime come lo fa pure al presente la chiesa cattolica, sulla invocazione dei santi, sul culto delle reliquie, sui miracoli operati per la virtù loro. Coteste *Omelie* si pubblicarono da Combefis e Richard. Le quattordici prime sono del santo dottore, per consenso di tutti i critici. L'autenticità della maggior parte delle ultime è assai dubbiosa. Potrebber essere lavoro di Asterio, vescovo di Scitopoli, di cui parla s. Girolamo nel suo catalogo degli uomini illustri. Maucroix le ha tradotte in francese, 1695, in 12.

ASTERIO, vescovo di Petra in Arabia nel IV secolo, dopo essere stato intricato nel partito degli Ariani, abiurò i loro errori l'anno 347 nel concilio di Sardica, e si congiunse ai cattolici. La sua costanza lo fece in appresso bandire nell'alta Libia, dov'ebbe a sofferir molto per la fede. Intervenne l'anno 362 al concilio di Alessandria sotto Giuliano, e ivi fu deputato a portare la lettera sinodale indiritta alla chiesa di Antiochia. Sembra che sia morto in quel torno di tempo, dappoichè la storia non ne fa più menzione. I Greci ed i Latini lo ricordano a' 10 giugno. S. Atanasio ne commenda la fede nella sua lettera ai solitarii. — Non è da confonderlo con un altro Asterio, sofista ariano, che viveva nel medesimo tempo, e di cui sant' Atanasio fa menzione nel suo libro dei *Sinodi*; nè con *Asterio*, vescovo ariano eloquentissimo, che viveva nello stesso secolo, verso l'anno 370. San Giuliano, di soprannome *Saba*, passando per Citra, trovò i cattolici in costernazione, perchè questo Asterio predicar doveva la domane; temendo che la sua eloquenza non ne pervertisse alcuni. Saba disse loro che confidassero in Dio. Pregò con essi, e all' efficacia delle sue orazioni fu generalmente attribuita la morte improvvisa di Asterio, avvenuta il giorno innanzi alla festa, in cui doveva egli predicare. S. Girolamo dice ch'ei fece dei *Comenti* sopra i Salmi, gli Evangelii, e le Pistole di s. Paolo, e altre opere che quelli della sua setta leggevano avidamente.

ASTERIO o *Asturio*, console romano, nel 449, è autore di una *Conferenza* dell'antico e del nuovo Testamento in versi latini. Ogni strofa racchiude nel primo verso un fatto dell'antico Testamento, e nel secondo un' applicazione del medesimo fatto ad alcun punto del nuovo. Lo stile è abbastanza puro pel suo tempo, ma la poesia è molto debole. Egli rivide pure e pubblicò il *poema pasquale* di Sedulio, inserito nella *Biblioteca de' padri*.

ASTESANO, francescano, così detto perch'era della città d'Asti, pubblicò una *Somma di casi di coscienza*, detta *Astesana*, l'anno 1317. Questo libro composto ad istanza di Giovan-Gaetano Stefanerio, protettore dell'ordine, fu per gran pezza pregiato e consultato. La prima stampa di essa opera è di Venezia, 1478, in fog. L'autore morì nel 1330.—Vi è un altro *Astesan* che visse alcun tempo dappoi, autore di un *Comento* sul libro delle *Sentenze*, e di alcuni *Sermoni*.

* ASTESANO (Antonio), nato, nel 1412, a Villanova, antico castello del territorio d'Asti, in Piemonte, scrisse, in versi elegiaci, la *Storia d'Asti*, sua patria, di cui è andata perduta una parte, e l'altra, che giunge all' anno 1342, è stata pubblicata da Muratori nel tomo 14 dei *Rer. Ital. Script.* Reca non poco piacere il colore di sincerità che vi domina, sebbene il soggetto sia di poca importanza.

ASTIAGE, figlio di Ciassare, fu l'ultimo re dei Medi, secondo Erodoto. Questo istorico, e Giustino lunga pezza dopo di lui, narrano che, nella gravidanza di Mandane sua figlia, maritata con Cambise, egli vide in sogno una vite uscente dal di lei seno, e stendente i suoi rami in tutta l'Asia. I magi lo assicurarono che quel sogno significava che il figlio che Mandane portava, soggiogherebbe parecchi regni. Avendo la principessa partorito Ciro, Astiage commise ad Arpago suo confidente di farlo morire; ma non potè questi mandare ad effetto quel barbaro comando. Il monarca, sdegnato per quella disubbidienza, gli fece mangiare la carne del proprio suo figlio. Dicesi che Arpago vendicò questa crudele ingiuria chiamando Ciro, il quale detruse dal trono l'avolo suo, l'an. 559 prima di G. C. Il racconto di Erodoto

non sembra che una favola. Quello di Senofonte non ha maggiore realtà. Dice che Ciro era figlio d' un re di Persia, da cui ricevette un' ottima educazione; che Astiage suo avolo il chiamò alla sua corte per tempo; ch' egli nel soggiorno che vi fece per quattro anni, dilettò il vecchio colle sue arguzie, e lo incantò colla sua dolcezza e liberalità; che Ciro sempre visse benissimo con Astiage e con Ciassare suo successore. Questa parte della storia appartiene ancora, sotto qualche aspetto, ai tempi favolosi, e parecchie circostanze ne sfuggono alla critica la più vigilante. *V.* Ciro.

ASTIANATTE, figlio unico di Ettore e Andromaca, perdette giovanissimo il padre. La madre sua lo tenne occulto con diligenza, perchè i Greci avevano sparsa voce che questo fanciullo vendicherebbe la morte del padre suo. Ulisse, scopertolo, il fece precipitare dall'alto delle mura di Troja. È nota la commovente esclamazione di questa madre desolata alla vista del giovane Ascanio, figlio di Enea, che le rappresentava la imagine del suo:

O mihi sola mei super Astyanactis imago!
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

ASTIOCO, ammiraglio di Lacedemone, prese Focea e Cuma, e vinse gli Ateniesi presso a Cnido, l' anno 411 prima di G. C., ma fu richiamato per gli artificii di Alcibiade, geloso della di lui gloria.

ASTOLFO. *V.* Aistulfo.

ASTORGA (La marchesa d'), sotto Carlo II, re di Spagna, si fece conoscere con un tratto orribile di furore geloso, che si descrive nella maniera seguente. " Il marchese suo sposo amava una bellissima giovinetta. Informata della tresca, ella tosto corre ben accompagnata in casa della rivale, e colle sue mani la uccide: appresso le strappa il cuore, e fattolo acconciare in manicaretto lo imbandisce al marito. Com'egli ne mangiò, lo chiese se quel manicaretto gli sembrava buono? le dice che sì. — *Non ne stupisco*, ella risponde tosto, *poichè è il cuore della tua vaga, che hai tanto amata*. E insieme ne trae da un armadio la testa, che per anche stillava sangue, la fa rotolare sulla tavola, a cui quell'infelice amante assidevasi con parecchi amici. La moglie all'istante sparisce, e si salva in un convento, dove impazzì." Questo tratto rassomiglia tanto a quello che leggesi nella storia di Gabriela de Vergi, che incliniamo a riguardarlo come un romanzo, o una ripetizione malaccorta e piena di anacronismi di quell'antico e ributtante misfatto. In contrario pensano alcuni che l' aneddoto spagnuolo è vero, e che quello di Gabriela è solamente un romanzo. *Vedi* Faiel.

* ASTORI (Giovanni Antonio), nato a Venezia il dì 16 gennaio 1670, uno dei più eruditi letterati del principio di quel secolo, applicatosi di buon' ora allo studio della lingua latina, delle belle lettere, del disegno e della musica, dopo la filosofia studiò pure la lingua greca, nella quale fece sommi progressi. Col suo merito si acquistò protettori, che gli offerirono cariche, cui ricusò per amore alle lettere, e fu membro e anche segretario dell' accademia degli Animati di Venezia e di quella degli Arcadi di Roma, tenendo corrispondenza con gran numero di dotti tanto italiani che stranieri. Astori fu prima maestro di coro e di cerimonie, poi canonico della chiesa ducale di s. Marco; morì il giorno 23 giugno 1743, e ci lasciò: 1. *Commentariolum in antiquum Alemanis poetae laconis monumentum*, Venezia, 1697, in fog.; 2. *De deo Brotonte Epistola* nel tomo 2 della *Galleria di Minerva*; 3. Parecchie *Lettere*, in forma di dissertazioni, sul dio *Telesforo*, sopra gli dei *Cabiri* ec. in varie raccolte inserite; 4. *Mantui, tragoedia sacra musi-*

ce recitanda, ec. Venezia, 1713, senza nome di stampatore; 5. *Supplices, tragoedia sacra*, ivi, 1713, senza nome di stampatore; 6. finalmente parecchi opuscoli greci, latini ed italiani, in prosa ed anche in versi, sparsi in varie raccolte.

ASTRAMPILO, autore antico, noto soltanto per un trattato che ha per titolo: *Opeirocriticon*, in 8, 1599.

ASTREA, figlia di Astreo, o di Giove e di Temi, venne ad abitare la terra nel secolo d'oro; ma ne la scacciarono i delitti degli uomini, e la obbligarono a risalire in cielo, dove occupa la parte del zodiaco detta il segno della Vergine. Ciò ha fatto dire a Seneca:

Neglecta terras fugit, et mores feros
Hominum, et cruenta caede pollutas manus
Astraea Virgo, siderum magnum decus.

Viene rappresentata con uno sguardo formidabile, tenente una bilancia in una mano, e una spada nell'altra.

ASTREO, uno dei Titani, padre dei venti e degli astri. Avendo i suoi fratelli dichiarato guerra a Giove, egli armò dal suo canto i Venti suoi figli; ma Giove li precipitò sotto le onde, e Astreo fu attaccato al cielo e tramutato in astro. Molti poeti fanno i Venti figli di Eolo. Virgilio li serra nelle caverne onde non mettano il mondo sossopra:

Pater omnipotens speluncis abdidit antris.

ASTRONOMO (L'). Si dà tal nome a uno scrittore del IX secolo, autore della *Storia dell' imperadore Luigi il buono*, alla cui corte esercitato aveva qualche ufizio. Si son fatte parecchie edizioni di tale opera: la migliore e la più esatta è quella che trovasi nel 2 tomo della collezione degli storici di Duchesne. L'autore ebbe parecchie conferenze coll' imperadore sulle materie di astronomia. Il presidente Cousin ha tradotto questa *Istoria* dal latino in francese, e si trova nella sua Storia dell' impero di Occidente, t. 1.

ASTRUC (Giovanni) dott. della facoltà di Montpellier, nato a Sauve, nella diocesi di Alais, il 19 marzo 1684, insegnò prima la medicina nella università dove si era dottorato. Come arrivò alla capitale la rinomanza del suo sapere, la facoltà di Parigi lo adottò nel 1743. Luigi XV lo annoverò tra i suoi medici consultori, e gli diede un posto di professore nel collegio reale. Gli stranieri che il desio d'imparare attirava a Parigi, eran solleciti a procacciarsi un posto nella di lui scuola; la moltitudine degli uditori la rese sovente troppo piccola. Questo medico morì a Parigi il 5 maggio 1766, in età di 83 anni, dopo aver avuto il titolo di primo medico di Augusto II, re di Polonia. Egli si era recato appo questo principe; ma trovandosi troppo impedito alla corte, la abbandonò fra non molto. Era tanto commendevole per modestia, gentilezza, genio benefico, saggezza e moderazione, quanto per la dottrina. Le principali sue opere sono: 1. *Origine della peste*, 1721, in 8; 2. *Del contagio della peste*, 1724, in 8; 3. *De motu musculari*, 1710, in 12; 4. *Memorie per servire alla storia naturale di Linguadoca*, 1737, in 4; 5. *De morbis venereis libri sex*; 6. *Trattato delle malattie delle donne*, in cui si è procurato di accoppiare a una solida teorica, la più sicura e più comprovata pratica, con un catalogo cronologico dei medici che hanno scritto su tali malattie, 6 vol. in 12, 1761, 1765. Vi si trova un gran metodo, congiunto a una compiuta istruzione sui diversi mali che affliggono il bel sesso. 7. *L'Arte di levare i parti, ridotta ai suoi principii*, in cui si espongono le più sicure e più usate pratiche nelle diverse specie di parto, colla *Storia sommaria dell' arte di levare i parti*, e una lettera sulla condotta che Adamo ed Eva dovettero tenere nella nascita dei primi loro figliuoli, 1766, in 12. Questo trattato puramente elementare, e adattato alla intelligenza delle mammane, per le quali è desti-

nato, è il risultamento delle lezioni che l'autore fece negli anni 1745, 1746 e 1747, nelle scuole di medicina, per le mammane di Parigi (*V.* Hecquet e Gerofilo). 8. *Theses de phantasia, de sensatione, de fistula ani, de judicio, de hydrophobia*; 9. *De motus fermentativi causa*, 1702, in 12; 10. *Memoria sulla digestione*, 1714, in 8; 11. *Tractatus pathologicus*, 1766, in 8, *et Tractatus therapeuticus*, 1743, in 8; *Trattato dei tumori*, 1759, 2 vol. in 12; 13. *Dubbi sulla inoculazione*, 1756, in 12. (*V.* Condamine); 14. alcune *Dissertazioni* su diverse materie mediche, e sopra altre che non vi hanno nessun rapporto, p. e. le sue *Congetture sulle memorie originali che servirono a Mosè per iscrivere il Genesi*, Parigi, 1753, in 12; e la sua *Dissertazione sulla immaterialità e immortalità dell'anima*, Parigi, 1755, in 12. Le opere di questo dotto non sono già vane compilazioni; ridondano di cose curiose e piacevolmente variate. Non vi manca la erudizione e la critica, e nello stile vi è nobiltà e calore. Le rende principalmente preziose l'ardore e il zelo che spirano d'un medico amico dell'umanità, e d'un filosofo cristiano; ma vi ha egli inserito alcune idee sistematiche e imaginazioni poco adatte a crescere il pregio delle cose vere che contengono. Dopo la sua morte furono publicate delle *Memorie* per servire alla storia della facoltà di medicina di Montpellier, in 4, 1767.

* ATA, celebre impostore del secolo II dell'Egira (VIII di G. C.), nativo di Meroù, attese alla magia, divenne partigiano di Abù-Moslem, e di semplice soldato, generale e capo di partito. Il dogma, che voleva propagare, derivava dalla metempsicosi, che dalle Indie sparsa si era per tutta l'Asia, e a forza dei prestigi della magia e della fisica, annunziandosi per ispirato, fece grandi progressi su di un popolo credulo ed ignorante, sicchè vide raccorsegli intorno un gran numero di settarii, coi quali si trovò nel castello di Rech nella Transoxiana. Ivi assediato dal califfo Mehdy e ridotto agli estremi, appiccò il fuoco al castello, lo ridusse in cenere e si scagliò nelle fiamme, esclamando, » Io vado in cielo; » chi vuole partecipare alla mia felici» tà, mi segua: « e infatti molti, esaltati dalle sue parole, l'imitarono. Aveva Ata perduto combattendo un occhio, e per coprirne la deformità portava una maschera d'oro; dal che ebbe il nome di *Mocanna* (velato), sotto del quale è pure conosciuto.

ATABALIBA, o ATAHUALPA, era figlio d'Huana-Capac, duodecimo inca e di una principessa di Quito, regno di cui egli fu erede nel 1517: suo fratello maggiore Huescar ebbe il Perù. Una guerra sanguinosa si stabilì tra i due eredi, nella quale Huescar soggiacque. Atabaliba lo fece trucidare con tutta la stirpe degl'incas. Disanimato per l'arrivo degli Spagnuoli, che Huescar aveva chiamati in suo aiuto, chiese un abboccamento a Pizarro, e si recò a Catamalca con una truppa di domestici, che avevano dell' arme nascoste sotto le vesti, col disegno di trucidare il generale spagnuolo. Xerez, Zarate, Herrera e i migliori storici di Spagna, raccontano questo fatto in una maniera uniforme; esso d'altronde corrisponde perfettamente alla perfidia e a tutte le cattive qualità dell' usurpator fratricida, e tuttociò che racconta il peruviano Garcilasso nella storia del suo paese, si oppone alla narrazione di tutti gli altri storici. Pizarro ha fatto processare il suo prigioniero, che fu strangolato ad un palo l' anno 1533. Uopo è confessare che ei non meritava una sorte migliore; ma si trovò da ridire, che non lo si abbia mandato in Ispagna, com' egli avea chiesto, e che siensi allegate nella sentenza di morte le vittime umane, ed altri errori ch' erano in uso presso quella nazione vile

e abbominevole, ma delle quali non pareva che Atabaliba esser dovesse personalmente mallevadore. Fu detto eziandio che gli Spagnuoli non avean nissun diritto d'ingerirsi negli affari del Perù; ma non si potrebbe forse credere che lo stato dei popoli selvaggi, sanguinarii, antropofagi non si deve considerare come una proprietà sacra? La ragione, la umanità condannano tali costituzioni; soggiogare quei popoli per farne degli uomini sembra che non sia una impresa contraria alla giustizia nè alla beneficenza. » Sarà sempre » una bella cosa, dice Montesquieu, il » governare gli uomini per renderli » felici. « *V.* Cortez, Manco-Capac, Montezuma.

ATAIDE (don Alvaro d'), governatore di Malaca pel re di Portogallo Giovanni III, si rese odioso per le sue esazioni e violenze. Si oppose con forza al viaggio che s. Francesco Saverio volle fare alla China, s'impossessò del vascello di Giacomo Pereira, che vel doveva condurre, e moltiplicò gli ostacoli a tale, che l'apostolo delle Indie vi morì nell'isola di Sanciano, dirimpetto alla China, prima di potervi recare la fede. Il vice-re delle Indie, per le querele che gli erano state fatte della tirannia e dell'avarizia di don Alvaro, lo privò del governo di Malaca, e fattolo condurre a Goa come prigioniero di stato, lo mandò in Portogallo sotto buona guardia. Ivi se ne confiscarono tutti i beni alla camera reale, ed egli fu condannato a una perpetua prigione.

ATAIDE (Giorgio) conte di Castanheira, portoghese, intervenne come teologo al concilio di Trento. Dopo la settima sessione si ritirò a Roma, dove lo si destinò a riformare il breviario. Fu poi fatto vescovo di Vizeu nel 1568. Dopo aver ivi adempiuto con zelo a tutti i doveri d'un buon vescovo, abbandonò la sua sede per non attendere che alla sua eterna salvezza, e ricusò in appresso gli arcivescovadi di Evora e di Lisbona. Contuttociò non potè far a meno di accettare la dignità di grande cappellano che il cardinale d. Enrico gli offerì, e tale dignità lo indusse a raccogliere i privilegi accordati alla cappella reale, che furono stampati nel 1609. Filippo II l'onorò pure della sua stima, e lo elesse presidente del consiglio di coscienza. Morì nel 1611 in età di 76 anni.

* ATAIDE (don Luigi d'), conte di Atougia, vicerè delle Indie, avendo per tempo militato sotto Stefano di Gama, fu, al suo ritorno in Portogallo, inviato ambasciatore a Carlo Quinto, da cui fu donato di un superbo cavallo in ricognizione del soccorso di consiglio e di braccio, che n'ebbe alla celebre battaglia di Muhlberg, nel 1547. Fatto vicerè delle Indie, nel 1569, tempo in cui tutte le potenze indiane collegate si erano per discacciare i Portoghesi dall'Asia, giunse a Goa, mentre gli ufficiali spaventati proponevano di abbandonare le lontane possessioni e difendere solo quella città: ma egli spedendo subito soccorsi alle piazze minacciate, ed opponendo a sì gran numero di nemici la forza delle armi e della politica, vinse tutti i principi delle Indie, e ristabilì l'ordine nell'amministrazione. Tornando a Lisbona, vi fu accolto con grandi onori; ma presto dispiacque la sua franchezza, e fu allontanato dalla corte, la quale nondimeno ebbe ancora bisogno di lui, e lo inviò nuovamente in qualità di vicerè a Goa, ove morì nel 1580, compianto da tutta la portoghese nazione.

ATALANTA, figlia di Scheneo, re dell'isola di Sciro, tirava l'arco ad eccellenza, e non conosceva competitori nel corso e negli esercizii del corpo. Sollecitata da una moltitudine di amanti a cagione della sua bellezza, dichiarò loro per ordine di suo padre, che non darebbe la mano se non se a chi la potesse vincere. Parecchi giovani principi ne fecero sperimento, e se ne

ritornarono confusi. Riportò, nei giuochi instituiti in onore di Pelia, il premio sopra Peleo, contro cui ha lottato. Ippomene, presentatosi alla disfida del corso, istrutto da Venere, fu il solo che adempiè la condizione prescritta: la dea lo consigliò di gettare nella carriera tre pomi d'oro, che la imprudente Atalanta si fermò a cogliere: con tale astuzia il fortunato Ippomene vinse il premio, e forzò la principessa a riconoscere in essolui il suo vincitore e il suo sposo.—Vi è un'altra Atalanta, figlia di Giasio, re di Arcadia, che vibrò il primo colpo al cinghiale di Calidone, e con tale azione si meritò l'amore di Meleagro re di quel paese. Sposò Melanione, da cui ebbe il figlio Partenope.

ATALARICO, re d'Italia, ottenne il trono dopo la morte di Teodorico suo avolo materno, nel settembre 526. Era figlio di Euterico e Amalasunta, la quale gli diede un' educazione degna dei suoi natali. I Goti paventando non forse i maestri che gli si assegnavano non ne snervassero il coraggio, chiesero che il principe fosse da essi addestrato agli esercizii militari. Il giovane Atalarico, lasciato in balìa di se stesso, facilmente si corruppe nel mezzo di una corte di guerrieri dissoluti. Datosi in preda alla dissolutezza, morì di una malattia di languore, appena in età di 16 anni, nel 534. I cattolici lo compiansero, poichè aveano trovato in lui e giustizia e protezione. Sendosi lagnato papa Felice III che i Goti costringessero i cherici a difendersi dinanzi ai giudici secolari, Atalarico publicò un solenne editto in favore delle libertà e dei privilegi della chiesa.

ATALIA, figlia di Acabbo e Gezabele, sposò Joram, re di Giuda. Morto questo principe, ella fece trucidare tutti i maschi lasciati da suo figlio Ocozia. Jocabed, sorella d'Ocozia, salvò Gioas, che il gran sacerdote Giojada fece riconoscere re dai soldati e dal popolo. Atalia, accorsa al rumore della incoronazione, fu messa a morte dalle truppe, l'anno 878 prima di Gesù C. S. Girolamo dice che Atalia non è nominata figlia di Acabbo, che per imitazione, cioè per averne ella imitato la empietà ed i delitti, e ciò perchè la si nomina pure figlia d'Amri; ma Atalia era veramente figlia di Acabbo e nipote di Amri. Si sa che nella sacra Scrittura si dà il nome di figlio anche riguardo ai più rimoti antenati.

* ATANAGI (Dionigi), nato non si sa in quale anno a Cagli, ducato di Urbino, fu uno dei più celebri letterati italiani verso il mezzo del secolo XVI. Andato nel 1532 a Roma per migliorare fortuna, non vi riuscì, e dopo venticinque anni di traversie, dovette nel 1557 tornarsene alla patria; povero come prima, se non che per la riputazione che già godeva nelle lettere e pel dilicato suo gusto, fu chiamato alla corte di Urbino per rivedervi l' *Amadigi* di Bernardo Tasso, al che condiscese, e rimase per ciò colà cinque mesi bene trattato dal duca. Terminato il lavoro, si recò a Venezia a sorvegliare la stampa di quel poema, ivi eseguita nel 1560, e poi rimase il resto di sua vita in quella città, occupato in simili lavori, correzioni, edizioni di opere, ritraendo dagli autori, e dai libri ogni suo mezzo di sussistenza, prossimo alla povertà, ma indipendente e contento del suo stato. Non è certo neppure l'anno di sua morte, ma pare che mancasse fra il 1567, ed il 1574. Ecco le principali opere o sue o sotto il suo nome pubblicate: 1. *Rethoricorum Aristotelis, nec non paraphrasis Hermogenis tabulae, a Dionysio Athanasio collectae,* Venezia, 1553, in 4; 2. *Lettere familiari di XIII uomini illustri, raccolte da Dionigi Atanagi,* lib. XIII, Roma, 1554, in 8; 3. *Rime di Messer Bernardo Cappello,* Venezia, 1560, in 4, con una lunga dedicatoria dell' edito-

re: 4. *Sonetti, canzoni, rime ed egloghe pescatorie di Bernardino Rota*, Venezia, 1567, in 8; 5. *Rime e versi latini di diversi* (parecchie dell' editore) *in morte d' Irene di Spilimbergo*, colla vita di essa da lui scritta, Venezia, 1561, in 8.; 6. *Delle lettere facete e piacevoli di diversi uomini e chiari e grandi e begli ingegni, raccolte*, ec. *lib. primo*, Venezia, 1561, in 8.; 7. *Il libro degli uomini illustri di Cajo Plinio Cecilio, ridotto in lingua volgare*, ec., Venezia, 1562, in 8., opera, della quale essendosi attribuita una parte, gli trasse addosso una violenta diatriba dell' autore da lui chiamato e che si chiama da se, *Mercurio Concoreggio*; 8. *Delle rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi*, Venezia, 1565, 2 vol. in 8., una delle migliori raccolte in tal genere e nella quale sono parecchie poesie dello stesso Atanagi, come un gran numero di altre e di sue lettere in prosa va sparso nelle varie raccolte di quel tempo.

* ATANAGILDE, re de' Visigoti in Ispagna, proclamato re dagli abitanti dell' Andalusia, che prese avevano le armi contro il re Agila, per procurarsi un appoggio, chiamò d'Italia le truppe di Giustiniano, colle quali sconfisse bensì il rivale, e fu quindi riconosciuto da tutta la Spagna; ma non seppe più scacciare questi ausiliari, divenuti i suoi più implacabili nemici, dappoichè parecchie città ragguardevoli, che il governo e la religione ariana dei Visigoti avversavano, eransi poste da se sotto l'obbedienza de'Romani. Fissò Atanagilde la sua residenza in Toledo, divenuta capitale dell' impero de' Goti; si sostenne con saggia amministrazione, maritando Galsuinda, sua primogenita, a Chilperico re di Soissons, e Brunechilde, sua figlia minore, a Sigeberto re di Austrasia; e finalmente morì, nel 367, compianto da'suoi sudditi, che lodavano la sua prudenza ed i suoi talenti.

ATANARICO, capitano dei Goti, il più potente di quella nazione, ruppe guerra all'imperadore Valente, nel 369, che lo costrinse a chieder la pace. Ma facea di mestieri andar d' accordo sul luogo dove trattarla. Atanarico non volle mai passare sulle terre dei Romani, asserendo che suo padre glielo aveva proibito: di maniera che per non offendere la dignità dell' impero, furon poste sul Danubio delle barche, dove Valente da un lato, e Atanarico dall'altro, si recarono a conchiuder la pace. Questo goto era pagano, ed esercitò orrende crudeltà contro i cristiani; ne fece bruciare moltissimi per non aver essi voluto adorare una statua, che recar faceva casa per casa. I suoi propri sudditi insorsero contro la sua tirannia. Ridotto a implorare il soccorso di Teodosio, venne accolto da questo imperadore con bontà, l'11 gennaio 381, e morì a'25 dello stesso mese.

ATANASIA (Sant') figlia di Niceta e d' Irene, nacque sul principio del nono secolo, nell' isola di Egina. Sendo ancor vergine, determinata si era di consecrarsi a Dio, ma i suoi parenti la obbligarono a maritarsi con un ufiziale, che dopo alcuni anni fu ucciso in un combattimento contro i Saraceni. Dopo essere per alcun tempo restata vedova, fu costretta a maritarsi per la seconda volta, dall'editto dell'imperadore Michele il balbo, che ordinava alle donzelle nubili e alle giovani vedove di maritarsi, editto del pari contrario alla libertà personale e civile dei cittadini, che alla evangelica libertà, ed al rispetto dovuto ai consigli dell'apostolo; editto degno d'un principe che proponevasi di ristabilire il giudaismo, e che regnava da despota violento e dissoluto. Il secondo marito di Atanasia, tocco dagli esempi di lei, entrò in un monistero, e Atanasia tramutò la sua casa in convento. Quattro anni dappoi, ella trasportò quella nuo-

va comunità in un luogo appartato e solitario, dove fabbricò tre chiese. Il suo monistero fu detto *Timia*, cioè luogo onorato e rispettato. Atanasia fu costretta di fare un viaggio a Costantinopoli, e morì nel suo ritorno il 15 agosto 866. I Greci ne fanno la festa il 16. agosto.

ATANASIO (Sant'), nato in Alessandria d'una cospicua famiglia, fu innalzato al diaconato da s. Alessandro, vescovo di essa. » Dio, dice uno » storico, che lo destinava a combat- » tere la più terribile dell'eresie, ar- » mata ad un tempo delle sottigliezze » della dialettica e del potere degl'im- » peradori, fornito lo aveva di tutt'i » doni della natura e della grazia che » render lo potevano acconcio a com- » piere un sì alto destino «. Accompagnò il suo vescovo al concilio di Nicea, e vi rifulse per zelo ed eloquenza. S. Alessandro se lo elesse a successore, l'anno seguente, nel 326. Segnalò il suo ingresso all'episcopato ricusando di ricever Ario nella sua comunione. I seguaci di questo eretico inventarono mille imposture contro quello cui non aveano potuto guadagnare: specie di armi che i settarii di tutti i tempi hanno adoperate contro i difenditori della fede. L'imperadore Costantino intimò un concilio a Cesarea per condannarlo o assolverlo; ma il s. vescovo ricusò d'esservi presente, per non essere giudicato dai suoi nimici. Fu raccolto un altro concilio a Tiro, nel 335; gli ariani ed i meleziani lo componevano quasi del tutto. Questi impostori lo accusarono di tre delitti, il primo di avere violato una vergine; il secondo di avere ucciso il vescovo Arsenio, ed il terzo di averne conservato la destra per magiche operazioni. Il primo capo d'accusa fu sventato dalla pretesa vergine stessa, la quale comparita innanzi al concilio per accusare il santo prelato, s'indirizzò al prete Timoteo, che si era presentato in vece di Atanasio, e gli fece intendere ch'ella non conosceva l'accusato neppure di veduta. Le due altre calunnie furono confutate da Arsenio, il quale si mostrò pieno di vita con ambe le mani. Ciò non tolse che quella faziosa adunanza non condannasse Atanasio. Fu egli deposto. Il s. prelato si volse a Costantino; ma questo imperadore preoccupato contro di lui dagli ariani, che accusato lo avevano d'impedire la uscita delle biade da Alessandria per Costantinopoli, lo mandò in esilio a Treveri. Questo principe ordinò nell'ultima sua malattia che lo si facesse ritornare, malgrado le opposizioni di Eusebio di Nicomedia, vescovo cortigiano, letterato fazioso, e seguace dichiarato di Ario. Suo figlio Costantino il giovane, richiamato avendo nel 338 i vescovi cattolici discacciati dalle loro sedi, fece ritornare sant'Atanasio. Nel 340, il concilio d'Alessandria, composto di cento vescovi, scrisse una lettera sinodale a tutt'i prelati cattolici, per tergerlo delle molte infamie, ch'erano state vomitate contro di lui; ma non tralasciando i suoi nimici d'inventarne di nuove a misura che le antiche erano distrutte, egli andò a Roma, dove papa Giulio, al quale se n'era appellato, (1) convocò un concilio di 50 vescovi, che lo

(1) Non v'ha cosa che meriti maggior osservazione, che la maniera in cui s. Atanasio medesimo si esprime intorno a tale appellazione, nella sua lettera al papa. Si scorge ch'ei riguarda le appellazioni alla s. Sede di Roma come dipendenti dalle fondamenta della chiesa e dalla dottrina formale del vangelo, non meno che dall'unanime convincimento de' vescovi cattolici. A praedictis fratribus definitum est consonanter, ut vestra sancta romana interpelletur sedes, cui ab ipso Domino potestas ligandi et solvendi speciali privilegio super alias concessa est. Ipsa firmamentum a Deo fixum, ipsa est sacer vertex, in quo omnes vertuntur, sustentantur, levantur,

dichiarò innocente. Il concilio di Sardica, raccoltosi cinquant' anni dopo, nel 347, confermò la sentenza di quello di Roma, e depose dall' episcopato l' usurpatore della di lui sede. Atanasio fu ristabilito nel 349, a sollecitazione dell' imperadore Costante. Dopo la morte di questo principe, Costanzo, principe d' un carattere debole, leggero, incostante, infinto, pertinace nell' eresia ariana cui sostenne con tutte le maniere di crudeltà, lo esiliò di nuovo, dopo averlo fatto condannare da alcuni vescovi della sua setta. Atanasio, perseguitato dai nimici, abbandonato dagli amici, prese il partito d' internarsi nel deserto. Colà visitò i monisteri, e gli edificò. Papa Liberio, trattato inumanamente nell'esilio, che gli aveva attirato la sua fermezza contro i nimici di Atanasio, consentì finalmente alla di lui condanna; e questo non fu uno dei colpi meno sensibili pel santo vescovo. Gli ariani collocarono sul seggio patriarcale di Alessandria un certo Gregorio, che lo possedè sino alla morte dell'imperadore Costanzo. S. Atanasio, restituito al suo popolo, fu obbligato a lasciarlo di nuovo. Avendolo i pagani renduto odioso a Giuliano, questo principe, quanto superstizioso altrettanto credulo, nutrendo d' altronde nel suo cuore un odio formale contro G. C., comandò che quel difensore della di lui divinità fosse scacciato da Alessandria. Atanasio si nascose per la seconda volta; ma non sì tosto Gioviano salì sul trono imperiale, che ricomparve in Alessandria, dove il suo gregge lo ricevette come un pastore che sofferto aveva per lui. Radunò un concilio dei vesco-

Marcello d'Ancira e Asclepa di Gaza ne appellarono parimenti al papa. Giulio ricevette le loro querele, come incaricato in qualità di capo dei pastori, dice Sozomeno, di vegliare su tutte le chiese, e li ristabilì sulle loro sedi. „ Ignorate voi forse, „ (scrive il pontefice in quella occasione „ ai vescovi di Oriente) che vi è l'uso di „ cominciare dall'informarci di ciò che suc„ cede in simil caso, onde noi possiamo „ regolare ciò che sembra giusto? dove„ vate dunque indirizzarvi a noi, se ave„ vate motivi di lamento contro un ve„ scovo .. . Ciò abbiamo appreso dall'apo„ stolo s. Pietro, e non ve ne parlerei, per„ chè vi credo a bastanza istrutti, se non „ ci avesse rattristati ciò che avete fatto. „ Per l'autorità pure di questo papa nel 347 si radunano in Sardica i vescovi d'Oriente e d'Occidente per dissipare le nubi che gli ariani aveano addensato intorno ai decreti di Nicea. - Ursacio e Valente, seguaci dell'arianismo, sendosi ritrattati nel concilio di Milano nel 349, il concilio gli rimanda alla s. Sede per essere giudicati. - Eustachio di Sebaste deposto dal concilio di Melitina in Armenia, s'indirizza a papa Liberio, che lo restituisce alla sua sede. Quando Ursacio e Valente ritornarono ai primi loro errori, da Roma parimente parte la sentenza che li sottopone all' anatema. S. Damaso papa dopo averli condannati in un concilio ne avvisa tutt'i vescovi. Lo stesso papa concorre coll'imperatore alla convocazione del secondo concilio generale contro Macedonio, ed ha già proscritto l'errore a Roma, quando i padri lo anatematizzano a Costantinopoli. Ben si vede, in ogni occasione, che in que'primi secoli venivano costantemente da Roma i giudizii definitivi. Lo stess'ordine di cose fu diligentemente conservato ne'secoli seguenti (Vedi Innocenzo I.) S. Bernardo ragguardava l'appellazione a Roma come tanto necessaria nella chiesa quanto il sole nel mondo. I vescovi di Francia in una delle loro più numerose assemblee (20 Gennajo 1620), ne parlano come d' una massima fondamentale della gerarchia, la cui osservanza pertiene sostanzialmente alla conservazione della chiesa : Hortamur episcopos omnes, ut apostolicam sedem, utpote Dei sponsione infallibili fundatam omniumque ecclesiarum matrem, omni honore cultuque prosequantur, ipsa enim ut cum b. Athanasio loquamur, est sacrum illud caput, a quo in omnes ecclesias velut totidem membra, omnis spiritus diffunditur, quo nutriuntur et conservantur.

vi di Egitto, della Tebaide, o della Libia, nel cui nome indirizzò una lettera a Gioviano, nella quale veniva proposta la formola di fede del concilio niceno, come regola della fede ortodossa. Si recò in persona presso quel principe in Antiochia. Gli ariani, che vi erano andati per denigrarlo presso l'imperadore, si ritirarono confusi di vederlo oggetto dell' amicizia e della estimazione del principe, mentr' essi gli erano un oggetto di orrore e disprezzo. Valente, successore di Gioviano, fu meno favorevole alla sana dottrina. Atanasio si vide costretto a prender la fuga per la quarta volta, e a seppellirsi per quattro mesi di seguito in campagna, in una piccola fabbrica costrutta sulla sepoltura di suo padre. Richiamato dall' imperatore, non attese che a preservare il suo popolo dal veleno della eresia, e a prepararsi alla morte. Morì finalmente tranquillissimo nelle braccia del suo popolo, il 2 maggio 373, dopo quarantasei anni almeno di vescovato, passati in una perpetua agitazione. » Terminò la sua vità, dice s. Gregorio Nazianzeno, in una età molto avanzata, » per andare a riunirsi a' suoi padri, » ai patriarchi, ai profeti, agli apostoli, ai martiri, dietro l' esempio dei » quali combattuto aveva per la verità generosamente. Dirò, per rinchiudere il suo pitaffio in poche parole, » che uscì di questa vita mortale con » onore e gloria molto maggiore di » quella che ricevuto aveva in Alessandria, quando dopo i suoi diversi esilii vi rientrò nella più trionfante maniera. Chi non sa di fatti che tutti » gli uomini onesti piansero amaramente la sua morte, e che la memoria del suo nome è rimasa profondamente scolpita nel loro cuore? Possa egli dall' alto cielo abbassare sopra di me i suoi sguardi, favorirmi, » aitarmi nel governo del mio gregge, » conservar nella mia chiesa il deposito della vera fede! E se per i peccati del mondo provar dobbiamo i devastamenti dell' eresia, possa egli liberarci da questi mali, e ottenerci » colla sua intercessione la grazia di » godere con esso lui della visione di » Dio! « Alcuni increduli hanno dipinto questo grand'uomo come un imprudente zelatore, come un attizzabrighe, un fanatico. Certo è ch'egli oppose soltanto la pazienza, la prudenza, la forza della verità ad una persecuzione di 50 anni. Il suo carattere si fa palese nelle sue opere: egli non ingiuria i suoi avversarii, non cerca di esacerbarli; gli opprime coll'autorità della sacra Scrittura e colla forza de'suoi ragionamenti. » Egli avea, dice l'abate de la Bletterie, nella eloquente » sua Storia di Gioviano, lo spirito » giusto, vivo e penetrativo, il cuore » generoso e disinteressato, un coraggio riflessivo, e a così dire un eroismo » schietto, sempre uguale, senza impeto nè sbalzi; una fede viva, una » carità illimitata, un' umiltà profonda, un cristianesimo virile, semplice e nobile come il Vangelo; una » eloquenza naturale, sparsa di tratti » perspicaci, robusta per le cose, che » tende a dirittura allo scopo, e d'una » precisione che di rado s' incontra nei Greci di quell' età. L' austerità della sua vita conciliava rispetto alla virtù; la sua dolcezza nel » tratto lo faceva amare. Portava dipinta sul volto la calma e la serenità dell'animo. Quantunque non fosse di statura vantaggiosa, il suo sembiante aveva un non so che di maestoso e di commovente. Non ignorava le scienze profane, ma cansava di » farne pompa. Valente nel senso letterale della Scrittura, ne possedeva » lo spirito. Nè Greci nè Romani non » amaron giammai tanto la patria, » quanto Atanasio amò la chiesa, i cui » interessi non furono mai disgiunti » dai suoi. Una lunga sperienza lo ave-

" va reso accorto negli affari ecclesia-
" stici. L'avversità che eccita e aguz-
" za l'ingegno, quando però non l'op-
" prime, gli avea procacciato un am-
" mirabile colpo d'occhio per iscopri-
" re de' ripieghi anche umani quando
" sembrava disperata ogni cosa. Mi-
" nacciato dell' esilio quando era nel-
" la sua sede, e della morte quando
" era in esilio, lottò poco meno di 50
" anni contro una lega d' uomini sot-
" tili ragionatori, profondi raggirato-
" ri, scaltri cortigiani, padroni del
" principe, arbitri del favore e della
" disgrazia, calunniatori infaticabili,
" e barbari persecutori. Li dissestò, li
" confuse, e si schermì sempre da essi,
" senza recar loro la consolazione di ve-
" derlo mettere il piede in falso; li fece
" tremare quand'anche fuggiva da essi,
" e ch'era sepolto vivo nel sepolcro di
" suo padre. Leggeva nei cuori e nel-
" l'avvenire. Alcuni cattolici si persua-
" devano che Dio gli rivelasse i dise-
" gni de' suoi nimici: gli ariani lo ac-
" cusavano di magia, ed i pagani so-
" stenevano che fosse versato nella
" scienza degli augurii, e che intendes-
" se il linguaggio degli uccelli: tan-
" to è vero che la sua prudenza era
" una specie di divinazione. Nessuno
" meglio di lui distingueva i mo-
" menti di farsi vedere e di stare na-
" scosto, quelli della parola o del si-
" lenzio, dell'azione o del riposo. Sep-
" pe determinare la incostanza del po-
" polo (degli Alessandrini, il che è
" dir tutto), a trovare una nuova pa-
" tria nei luoghi del suo esilio, e la
" stessa autorità negli estremi confini
" delle Gallie, e nella città di Treveri,
" che nell'Egitto e nel seno fin anche
" di Alessandria; mantenere commer-
" cio di lettere, cattivarsi delle prote-
" zioni, annodare tra loro gli ortodos-
" si, inanimire i più timidi, un debo-
" le amico non renderselo mai nimi-
" co, scusare le debolezze con tale ca-
" rità e bontà di cuore che fanno com-
" prendere ch' ei condannava i mezzi
" di rigore in materia di religione, non
" già per interesse ma per principii e
" per carattere. Giuliano, che non per-
" seguitava gli altri vescovi, almeno
" apertamente, ragguardava come un
" tratto di politica il torlo di vita, av-
" visandosi che il destino del cristiane-
" simo dipendesse da quello di Atana-
" sio ". Abbiamo diverse edizioni delle opere di questo santo. Quella di Commelin, 1600, e l' altra di Parigi, 1627, colle correzioni di Pietro Nannius, sono belle, ma la migliore si è quella del p. de Montfaucon, 3 volumi in fog., 1698, corretta dietro l'esame di tutti gli antichi manoscritti, arricchita d'una nuova versione, d'una vita del santo, di parecchie opere che non erano uscite alla luce, e di alcuni opuscoli attribuiti a s. Atanasio: vi si accoppia per lo più, del medesimo padre de Montfaucon, la *Collectio nova patrum graecorum*, Parigi, 1706, 2 vol. in fog. Le principali opere di questo padre sono: *Difesa della Trinità e della Incarnazione*; *Apologie*; *Lettere*; *Trattati contro gli ariani, i meleziani, gli apollinaristi ed i macedoniani*. Lo stile di s. Atanasio non è nè superiore, nè inferiore all' argomento di cui tratta, a vicenda nobile, semplice, elegante, chiaro, patetico.
" Vi si rinviene (dice Fozio, il miglior
" critico degli scrittori della sua lin-
" gua) con una dizione limpida, faci-
" le, abbondante, una forza ed una
" finezza inimitabili. Tuttociò ch' egli
" asserisce, e che presenta sotto il più
" vantaggioso aspetto, si appoggia ad
" una logica solida, e nel tempo stes-
" so suscettiva di termini nobili e de
" gli ornamenti della sublime eloquen-
" za. Ma la sua maggior arte consist
" nell' occultare l' arte stessa; e no
" v' ha cosa che sembri tanto sempl
" ce e naturale quanto gli squarci pi
" vittoriosi. Egli s' insinua negli an
" mi, coperto dei suoi mezzi che r

» fanno svanire la persona; non già » l'autore, ma la stessa ragione signo» reggia il lettore; e questi si trova » persuaso senz'avvedersi che si voles» se persuaderlo; dottore e oratore di » somma saggezza, di gusto squisito, » d'una giustezza unica nell'espressio» ne, egli proporziona dovunque esat» tamente i modi di dire all'argomen» to che svolge, e agli uditori «. Erasmo era grande ammiratore dello stile di sant' Atanasio, e lo anteponeva a quello di tutti gli altri padri. Egli non lo trovava duro e difficile come quello di Tertulliano, impastoiato come quello di s. Ilario, ricercato come quello di s. Gregorio Nazianzeno, contorto come quello di s. Agostino. Secondo il medesimo autore, desso è dovunque facile, elegante, ornato, fiorito, e mirabilmente adatto ai diversi soggetti, di che tratta il santo dottore; e se talora questi non hanno tutta la lisciatura che si potrebbe desiderare, uopo è accagionarne gl'imbarazzi degli affari, e le persecuzioni che non permettevano a s. Atanasio di ritoccare le sue opere. Cosimo, antico monaco, soleva dire: » Quando troverete alcun brano delle » opere di sant' Atanasio, se non ave» te carta, scrivetelo sulle vestimenta «. *Prat. spir.* c. 40. Non si conosce l'autore del simbolo che porta il suo nome; ma la più dei dotti sono d'avviso, che non sia di esso, comechè sia l'esatta espressione del dogma pel quale egli ha tanto sofferto. Quesnel lo attribuisce a Vigilio di Tapso; Antelmi a Vincenzo Lerins; l' ab. Le Clerc publicò una dissertazione nel 1730, tendente a provare che questo simbolo è realmente di sant'Atanasio. Abbiamo una Vita di s. Atanasio, di Goffredo Hermant, 2 vol. in 4., attissima a far conoscere questo difensore della divinità di G. C., ed i suoi avversarii.

ATANASIO, vescovo d' Ancira, fu ordinato dagli Anomei, vivente Marcello vescovo di quella città; ma il difetto che si trovava nella sua promozione al vescovado fu corretto dal zelo ch' ei fece rifulgere per la fede di Nicea, e dai combattimenti cui sostenne per difendere la divinità del Verbo e dello Spirito santo. Mandò due preti al concilio di Antiochia nel 343, e intervenne a quello di Tiana nel 366. Morì verso il 372. S. Gregorio Nazianzeno, e san Basilio ne fanno grandi elogi.

ATANASIO, diacono di Gerusalemme, sostenne con zelo la fede del concilio di Calcedonia, e fu perseguitato da Teodosio capo del partito degli Eutichiani, patriarca intruso di Gerusalemme. Atanasio, rimproverate avendogli le crudeltà ch'esercitava, fu rapito da alcuni sgherri, i quali dopo averlo dilacerato a colpi di staffile, gli mozzaron la testa, verso l' anno 452. Il suo corpo fu trascinato per un piede in tutta la città, e dato da mangiare ai cani. Il martirologio fa menzione di esso il 5 luglio.

ATANATO, uomo di una forza prodigiosa, passeggiava, a detta di Plinio il naturalista, sopra un teatro, coperto d'una corazza di piombo, del peso di 500 libbre, e calzato con borzacchini che pesavano altrettanto. Quantunque Plinio sia considerato un esageratore, non v' è più motivo di dubbiare di tal fatto che di quanto fu raccontato di Milone Crotoniate (*V.* tal nome). Scheuchzer, Fisica sacra t. 4. p. 480, fa menzione di un tedesco che alzò un cannone di 1900 libbre, e di un inglese che portò 2019 libbre di piombo.

ATAULFO, re de' Visigoti, successe ad Alarico suo cognato nel 411. Assaltò e prese Roma, dove aveva condotto captiva Galla Placidia, figlia del gran Teodosio, e sorella dell' imperadore Onorio. Egli, ad istanza di essa, salvò Roma dal saccheggio e dall' incendio. Ataulfo aveva divisato di prendere Placidia in moglie; tale matrimonio lo avrebbe posto in condizione

di seguire il progetto del suo predecessore, di far lega co' Romani, e di ottenerne in progresso uno stabilimento nelle Gallie. Ma ricusato avendogli Onorio la mano della sorella, egli invase le Gallie, le devastò, e sembrava che minacciasse l' Aquitania. Strinse poi alleanza con Gioviano, e quindi forzò il primo a cedergli l'Aquitania, ma a patto però che rendesse Placidia, e combattesse i nimici di Onorio nelle Gallie. Abbandonò Gioviano, lo vinse, e ne mandò la testa ad Onorio. Ridimandò la mano di Placidia, e non ottenne che un nuovo rifiuto: se ne vendicò portando la desolazione nella Provenza, e sposò Placidia malgrado al di lei fratello. Poco dopo mosse contro Marsiglia, ma l' eroica condotta degli abitanti lo costrinse ad abbandonarne l' assedio. Per tentare di riconciliarsi col fratello, Placidia persuase Ataulfo ad abbandonare Narbona ai Romani, gli fece rivolger le armi contro gli Svevi, gli Alani e i Vandali, che avevano successivamente invasa la Spagna. Ataulfo, valicati i Pirenei, arrivò senz' ostacolo sino a Barcellona. Fuggivano i nimici dinanzi a lui, e fra non molto avrebbe conquistato tutta la Spagna, quando fu trucidato da un suo ufiziale, corrotto da Singerico, il quale ne usurpò il trono dopo la di lui morte. Questo monarca aveva raccomandato che si rimandasse Placidia con onore alla corte del fratel suo; ma il barbaro omicida volle ch'ella ne seguitasse a piedi, per le vie di Barcellona, la marcia trionfale. Quattro anni di regno erano bastati ad Ataulfo per fare le imprese delle quali abbiamo parlato.

ATEA, re degli Sciti, combattè i Triballii, gl' Istriani, e promise a Filippo re di Macedonia, di delegargli la sua corona, se lo soccorreva. Sendo giunte troppo tardi le truppe di Filippo, lo Scita le mandò indietro. Ciò fece scoppiare una guerra, in cui Atea fu ucciso in età di 90 anni, 340 prima di G. C. Dicesi che nelle scorrerie che le sue genti facevano sui Macedoni, questi presero il celebre musico Imenia. Atea lo fece cantare, e siccome i suoi sudditi, comunque feroci, lo ascoltavano con compiacenza: « *Per me*, disse » Atea, *mi tolgo piuttosto di sentir a* » *nitrire un cavallo, che di udir can-* » *tare colui*. » Ciò ci sembra assai barbaro; ma vi poteva essere alcuna cosa che si appressasse alla buona filosofia, o almeno al genio di un guerriero, insensibile a quanto può produrre impressioni molli e sensuali.

ATELSTANO, ultimo re d'Inghilterra della dinastia sassone, primogenito e successore di Eduardo, soprannomato l'*Antico* o il *Vecchio*, e nipote del grande Alfredo, salì sul trono nel 925, regnò 16 anni, e si distinse per prudenza e coraggio. I suoi due fratelli maggiori, ammirando le rare sue doti, gli cedettero tutt'i loro diritti, sebbene fossero figli legittimi, mentr'egli era figlio naturale di Eduardo. Avendo il padre estinto il regno dei Danesi tra gli Est-Angli, il figlio scacciò questi popoli dal Nortumberland, e forzò i Gallesi a pagargli ogni anno un considerabile tributo. Vinse ancora gli Scozzesi nel 938, e morì nel 941, dopo aver fatto alla Chiesa e allo stato tutto il bene che può far loro un principe buono, giusto e cristiano.

ATENAGORA, d'Atene, filosofo cristiano, indirizzò a Marc'Aurelio, e a suo figlio Commodo associato all' impero, un'*Apologia* nella quale sgrava i cristiani di tutte le calunnie che s'imaginavano contro di essi. Da quest'apologia si rileva che i pagani gli accusavano di tre delitti principali, di ateismo, di uccidere e mangiare un fanciullo nelle loro assemblee, e di darvisi poscia in preda alla impudicizia. Accuse assurde che Atenagora non durò fatica a confutare, e che provano tanto la perfetta innocenza dei cristia-

ni, quanto il cieco odio dei loro nimici, odio che si manifestava in tutta la condotta dei pagani contro i figli del Vangelo. „ Perchè mai, chiede Atena- „ gora, sotto il regno di due principi „ filosofi, e naturalmente giusti, non „ si concede ai cristiani, che fanno „ professione di onorare la Divinità, „ quella stessa libertà di cui godono „ le più assurde superstizioni? Perchè „ mai non si procede contro uomini „ di cui sono innocenti i costumi, nel- „ la stessa forma giuridica che si usa „ contro i malfattori, rei dei più gravi de- „ litti? „ Interrogazioni che trovano una risposta naturalissima nella essenziale opposizione che vi sarà sempre tra la perversità e la corruzione del mondo e la religione di G. C., conforme a quel divino oracolo: *Eritis odio omnibus propter nomen meum. Nolite mirari si vos odit mundus*. Corrado Gesner, e Suffrio Petri voltarono dal greco in latino questa apologia. Vi è ancora di lui un *Trattato sulla risurrezione dei morti*. Le quali due opere, scritte con purezza, si trovano nella *Biblioteca dei Padri*, e in seguito alle opere di s. Giustino nella edizione dei Benedettini. Sono state stampate più volte disgiuntamente. La miglior edizione di questi due trattati è quella di Oxford, 1706, in 8, col titolo di *Legatio pro christianis*. « Alcuni critici „ protestanti, dice un teologo, fanno „ parecchi rimproveri alla dottrina di „ Atenagora, e lo accusano di avervi « frammischiato troppe idee platoni- „ che. Ma fa di mestieri por mente „ che questo scrittore parlava a impe- „ radori che facevano professione di fi- „ losofia, e che senza dubbio rispetta- „ vano Platone; era un tratto di pru- „ denza il conformarsi al loro genio, „ e citar loro in parecchie cose l'auto- „ rità di questo filosofo. Se anche Ate- „ nagora avesse conservato, dopo la „ sua conversione, le platoniche opi- „ nioni, che gli parevano conciliabili „ co'dogmi del cristianesimo, non rav- „ visiamo dove fosse il delitto. Quindi „ consegue eziandio che la nostra re- „ ligione, sino dal suo nascimento, „ non ha temuto l'esame dei filosofi. „ Martino Fumée, signore di Genillé, s' avvisò di mettere sotto il nome di Atenagora il romanzo del vero e perfetto amore, contenente gli *Amori onesti di Teogene e di Caride*, nel 1599 e 1612, in 12; ma quest'opera non ha mai esistito prima di lui, o almeno prima del suo secolo. L'ab. Lenglet l'attribuisce a Filandro. Comunque sia tenue il merito di tale opera, vuolsi lodare l'intenzione dell'autore, il quale oppor la voleva all osceno romanzo degli Amori di Teagene e di Cariclea. *Vedi* Eliodoro di Emesa. (L'*Apologia* e il *Discorso sui morti*, di Atenagora, sono stati tradotti in francese da Arnaud du Frerier, nel 1577. Trovasi inoltre un'*Analisi* dell' *Apologia* nel 1. volume della *Serie degli antichi apologisti della Religione cristiana*, dell' ab. de Gourcy, Parigi, 1785, in 8).

ATENAIDE. *Vedi* Eudossia.

ATENEO, grammatico, detto il *Varrone dei Greci*, nato a Naucrate, in Egitto, viveva nel II. secolo, sotto Marc'Aurelio. Profonda n'era la erudizione, e prodigiosa la memoria. Di tutte le sue opere altro non ci rimane che i *Dipnosofisti*, cioè i *Sofisti a tavola*, in 15 libri, de'quali ci mancano i primi due, una parte del terzo, e pressochè tutto l'ultimo. Il numero infinito di citazioni e di fatti curiosi rendono quest'opera interessante per tutti que'che amano di conoscere i costumi degli antichi. L'autore avrebbe potuto dispensarsi dal far che si trastullassero i suoi filosofi con oscenità e maldicenze. Natale Conti l' ha tradotto in latino, e su questa versione l'ab. de Marolles l' ha voltato in francese. Queste due traduzioni sono poco fedeli. La edizione di Ateneo fatta da Ca-

saubono, 1621, 2. vol. in fog., colla traduzione latina di Daleschamps, è da preferirsi a tutte le altre. (Una nuova traduzione latina, di Jacobs, è comparsa a Jena nel 1809, in 8.) Non è da confonderlo con Ateneo, filosofo di Seleucia, che andò a Roma sotto Augusto, e fu stretto amico di Murena, che cospirò contro esso principe; nulladimeno fu giudicato innocente, e morì, alcun tempo dappoi, schiacciato dalla caduta della camera, in cui dormiva.

ATENEO, medico di Cilicia, fioriva al tempo di Plinio. Sosteneva che il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra non erano i veri elementi; ma il caldo, il freddo, il secco e l'umido, e un quinto cui non sapeva come definire: chiamavalo *spirito*: in greco *pneuma*; il che fece dare ai suoi seguaci il nome di *pneumatici*. Ben si vede che Ateneo nella scelta dei quattro elementi prendeva gli effetti per cause e principii.

ATENEO, di Bizanzio, ingegnere sotto Gallieno, fu impiegato da questo imperatore per fortificare le piazze della Tracia e dell'Illirico, esposte alle scorrerie degli Sciti. Egli è autore, per quanto si crede, d'un *Libro sulle macchine guerresche*, stampato nella *Raccolta* delle opere degli antichi matematici, Parigi, 1693, in fog., greco e latino.

ATENIONE, schiavo di Cilicia, e capo degli schiavi ribellati in Sicilia, sostenne prima in compagnia d'un altro capo, nominato *Salvio*, suonatore di flauto, e poi solo, per quattro anni la guerra contro i Romani, e già trionfava in più luoghi, quando il senato, sentendo l'importanza di finire quella guerra, inviò in Sicilia, l'anno 653 di Roma, 107 avanti di G. C., il console Manio Aquilio. Questi l'anno dopo uccise in singolar tenzone Atenione, e la morte di tal capo strascinò seco la distruzione di tutto quanto il suo esercito.

ATENOBIO, figlio di Demetrio, fu mandato da Antioco-Sidete, re di Siria, a Simone Maccabeo, per chiedergli la restituzione della città di Joppe, di Gazara, e della fortezza di Gerusalemme, e il pagamento dei tributi per le città che occupava fuori della Giudea. Simone rispose che non aveva niente usurpato del patrimonio del re, e che le piazze ridimandate dal re, erano state prese dai Giudei per mettersi al sicuro dai mali continui ch'esse cagionavano. Atenobio andò a riportare la risposta di Simone ad Antioco all'assedio di Dora. Questo monarca mandò contro di lui Cendebeo, che fu sconfitto e posto in fuga dai due figli del gran-sacerdote Simone. I Mach. 16.

ATENODORO, filosofo stoico, precettore e amico di Augusto, era stato destinato da Cesare alla educazione di questo principe. Il filosofo diede sovente ottimi consigli al suo discepolo, che talvolta ne trasse profitto. Augusto amava le donne. Tra le dame ch'ei vezzeggiava, v'avea la moglie d'un senatore, amico di Atenodoro. Recatosi questi a fargli visita, lo trovò molle di pianto; e saputa la cagione della di lui tristezza, s'indossò da se stesso abiti da donna, si armò d'un pugnale, si pose nella lettica che Augusto mandava alla sua favorita, e presentatosi ad Augusto, nel vederlo attonito per quel travestimento, gli disse: „ A che vi „ esponete voi, o signore? Un marito „ disperato non può forse travestirsi e „ lavare nel vostro sangue la vergogna „ che gli preparavate? „ Augusto non si dolse di tal lezione e divenne più cauto e più giusto. Atenodoro, ottenuta la permissione di ritirarsi a Tarso sua patria, in sul partire consigliò al suo allievo, per calmarne il bollente temperamento, di contare le 24 lettere dell'alfabeto greco, prima di seguire i movimenti della sua collera; ma sembra che non le abbia contate gran tempo. Questo filosofo morì d'82

anni, compianto da' suoi compatrioti, i quali, per una falsa riconoscenza, gli decretarono sacrifizii come a un dio. Atenodoro composto aveva parecchie opere, che non sono giunte sino a noi: tra le altre un *Trattato della nobiltà*, uno *della fatica e del riposo*. Alcuni critici pensano ch'ei sia quel medesimo Atenodoro che Augusto, al dire di Svetonio, incaricò dell'educazione di Claudio, il quale poi giunse all'impero. Bruker (*Stor. crit. della filosofia*) adotta questa opinione; ma l'ab. Sevin (*Mem. dell' accad. delle belle lettere*, t. 13, p. 54) prova benissimo che Atenodoro, precettore di Augusto, era morto prima che Claudio venisse al mondo. — Plinio il giovane parla d'un filosofo *Atenodoro*, al quale apparì uno spettro con circostanze spaventose. Ma il complesso di tale istoria non ne favoreggia la credenza, e Plinio medesimo non sa in qual senso e sino a qual punto la si possa adottare.

ATENODORO (Sant') vescovo di Neocesarea, fratello di s. Gregorio il taumaturgo, intervenne al concilio di Antiochia contro Paolo di Samosata, e fu martirizzato nella persecuzione di Aureliano, verso l'anno 233.— Non è da confondere con un altro s. *Atenodoro*, vescovo di Mesopotamia, martirizzato sotto il presidente Eleusio, al tempo di Diocleziano.

ATENOGENE, martire del III secolo, fu gittato in un abisso. S. Basilio, c. 3 del libro dello Spirito Santo, fa menzione di un inno sulla Trinità, che egli compose prima di essere precipitato.

ATEPOMARO, re di una piccola parte delle Gallie, avendo cinto Roma d'assedio, dichiarò agli assediati che non farebbe pace con loro, se non gli dessero in balìa le dame e le principali cittadine. Come recossi tale proposizione ai Romani, le serve delle loro mogli dissero ch'era miglior partito mandare esse medesime invece delle loro padrone, promettendo di dare un segnale per sorprendere il nimico. Fu accettato il consiglio, ed esse presero il tempo che i Galli erano sepolti in un sonno profondo; e una di loro salita sur una torre, accese una face per avvertire i Romani, i quali andarono a piombare sui barbari. In memoria della quale azione, s'instituì a Roma un' annua festa, che fu detta la *festa delle serve*.

ATERGATI. *Vedi* DERCETI.

* ATHA-MELIK-DJOVWAYNY (Ala-ed-dyn), storico persiano, originario del Corassan, e discendente da parenti molto stimati dai sultani, pare che nascesse nell'anno 624 o 625 dell'Egira, 1227 o 1228 di G. Cristo. Occupate, sino dalla sua gioventù, molte cariche rilevanti, fu nel 649 alla dieta generale tenuta per l'elezione di Mangou-Khan, ed allora, sollecitato da'suoi amici, divisò di scrivere la storia di questo principe. Nel 654, restò presso il sultano Holagou e fu incaricato del governo del Corassan: dopo la presa del castello d' Alamont, residenza di quegli Ismaeliani sì noti nelle nostre crociate sotto il nome di *assassini*, si trasportò colà per esaminare la biblioteca, che quei settarii si avevano raccolta, mettendo a parte gli Alcorani e i libri preziosi, ed ardendo quelli ch' erano contrari ai dogmi del puro islamismo: ottenne il governo di Bagdad, quando Houdagol ne fu padrone, e vi fu confermato dal figlio e successore di questo, Abaka-Khan; ma tanto favore suscitato gli aveva contro dei gelosi, per opera de' quali andò soggetto a gravi disgrazie, a tal che, oppresso da esse, morì da violento male di capo, il dì 4 di dzul-hedjah 681 (6 marzo 1283). L'opera più considerabile di questo celebre uomo è una *Storia dei principi del Covarism e dei Mogoli*, intitolata: *Djehan Kuchay*, la *Conquista*

del Mondo, della quale trovasi un esemplare nella biblioteca reale di Parigi.

ATHIA (Giuseppe), giudeo, stampatore di Amsterdam, pubblicò nel 1661 e 1667 due edizioni della *Bibbia ebraica*, 2 vol. in 8., che gli meritarono una catena d'oro e una medaglia dagli stati generali. Queste edizioni erano ricercate dai dotti prima di quella di Amsterdam, 1705, 2. vol. in 8. Morì nel 1700. (La *Bibbia* di Athia, congiuntamente alla *Poliglotta* d'Alcalà e di Bamberga, servirono come di base all'edizione di Rainescius, ristampata nel 1793 per cura del dotto Dorderlein). Non bisogna confonderlo con Isacco Athias, rabbino spagnuolo, autore di una *Spiegazione* dei diversi precetti della legge mosaica.

ATHLONE (Godardo de Reede conte d') d'una famiglia cospicua di Westfalia, generale delle truppe olandesi. Dopo aver riportato alcune vittorie che a Guglielmo III. agevolarono la conquista dell'Irlanda, fece la campagna del 1702 col duca di Marlborough, e morì l'anno susseguente a Utrecht. Egli si era segnalato e per clemenza e per valore.

ATI, giovane frigio, che Cibele amò perdutamente. Questa dea gli ha lasciato la cura dei sacrifizii che le venivano offerti, a patto che non violasse il suo voto di castità. Non avendolo Ati osservato, punì se stesso facendosi eunuco. Cibele lo tramutò in pino. Catullo ha fatto un poema, e Quinault un dramma su questo giovane: ben si comprende quanto si vantaggino i costumi di un popolo, principalmente della gioventù, nell' udir cantare siffatte avventure.

ATI, figlio di Creso, fu ucciso alla caccia da Adrasto che lo prese per una fiera, e che per espiare l'involontario omicidio, si trafisse colla sua spada sul rogo di Ati. Ma questo racconto è incertissimo, poichè si sospetta eziandio che tutta la storia di Creso appartenga ai tempi favolosi.

†ATKINS (Sir Roberto) giureconsulto inglese celebratissimo, nacque nel 1621. Nella incoronazione di Carlo II nel 1661 fu creato cavaliere del Bagno, e fu dipoi uno dei dodici gran giudici d' Inghilterra nella corte dei comuni nel 1679. Malcontento della piega che prendevano gli affari, abbandonò le publiche cariche per andar a vivere in campagna. Ma il processo del famoso lord Russel venne a ritrarlo dal suo riposo. Questo lord, commendevole d'altronde per molte virtù, era accusato di aver veduto con piacere la morte di Carlo I, senza che avesse per altro avuto parte nel delitto che lo aveva condotto al patibolo. Questa accusa, quantunque non fosse senza fondamento, non si appoggiava a pruove giuridiche, e le leggi attuali non istabilirono cosa veruna formalmente contro di lui. Atkins difese il suo cliente con una eloquenza di cui si veggono pochi esempi, ma non potè, malgrado il suo talento, sottrarlo al patibolo, nel 1688. Contribuì con tutte le sue forze alla rivoluzione che scacciò Giacomo II dal trono. Il re Guglielmo lo rimunerò nominandolo lord-capo-barone o primo presidente della corte dello scacchiere, e oratore della camera dei pari in luogo del marchese d' Alifax. Atkins morì nelle sue terre nel 1709. Le sue opere sono: *Trattati parlamentarii e politici*, vol. in 8; *Dissertazione sulla elezione dei membri del parlamento*, e un *Discorso* applauditissimo per quel tempo, che contiene una veemente diatriba contro Luigi XIV, e che chiarisce tutta la corruzione del governo inglese. — Suo figlio *Atkins* (sir Roberto) fu eletto membro del parlamento dalla contea di Glocester, scrisse la storia di essa contea, e morì in età di 67 anni, nel 1711. — Un altro *Atkins* (Riccardo) compose il *Trattato sui progressi del-*

la stampa in Inghilterra, Londra, 1664, in 4. Nacque nella contea di Glocester nel 1615, e morì in prigione per debiti, l'anno 1677.

* ATKINS (Giovanni), chirurgo inglese, partì nel 1721, sul bastimento da guerra, lo *Swalow*, e unitamente ad altro vascello, visitò le spiagge dell'Africa, dalla riviera di Sierra-Leone sino al golfo di Benin, infestate da pirati, da' quali voleansi purgare, afferrando poscia all' isola del principe, dove la maggior parte delle ciurme morì di febbre contagiosa. Fatto allora tesoriere dell'altro bastimento, il *Weimouth*, e continuando ad esercitare nondimeno le sue funzioni di chirurgo, passò al Brasile, alla Barbada, alla Giammaica, ed arrivò in Inghilterra nel 1723. Quivi publicò la *Relazione* de' suoi viaggi, Londra, 1735, piena di curiose particolarità sopra i costumi e le produzioni delle contrade, cui visitò, e d' indizii nautici utilissimi, ed inoltre assai piacente per le sue narrazioni rapide e piccanti e per la curiosa maniera, con la quale dipinge ciò che ha veduto.

ATLANTE, re di Mauritania, figlio di Urano e fratello di Prometeo, era in voce di essere un valente astronomo. Dicesi che a lui siamo debitori della invenzione della sfera. Finsero i poeti che portasse il cielo sulle spalle. Fu trasformato in monte per aver ricusato a Perseo l' ospitalità. Baer in una dissertazione intorno gli Atlantici, pensa che Atlante non sia che Giacobbe, che gli Atlantici sieno gli Ebrei, e l' Atlantida la Giudea. Quantunque tale asserzione abbia l'aspetto di paradosso, non si può leggere quanto l'autore ha scritto sopra di ciò senza sentirsi inclinati a stare al suo giudizio. *Vedi Historisch-Critiquer Versuch uber die Atlantiquer*, Francfort e Lipsia, 1777. Presso i librai non esiste tampoco un solo esemplare del volgarizzamento della dissertazione francese di Baer. Lo stampatore disanimato dal non vendere in quel secolo di frivolezze un' opera di pura erudizione, fu sollecito a farne degl' involti: però fa di mestieri ricorrere alla traduzione per apprezzare le dotte ricerche dell' autore. Alcuni sono d' avviso che non vi sia mai stato altro Atlante che il monte di tal nome, cui la estrema sua altezza faceva apparire come attaccato alle stelle, e quindi come un eccellente osservatorio astronomico: questa idea spiega perfettamente quel verso di Virgilio:

. . . . . . Ubi coelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Lo stesso poeta personifica in tal guisa il monte Atlante:

. . . . . . Cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput, et vento pulsatur et imbri:
Nix humeros infusa tegit, tum flumina mento
Praecipitant senis, et glacie riget horrida barba.

ATOSSE, figlia primogenita di Ciro, re di Persia, sposò prima suo fratello Cambise, poscia il mago Smerdi. Fu maritata in terze nozze, l' an. 321 prima di G. C., con Dario da cui ebbe Serse, il quale succedette al padre nel regno dei Persiani. Atosse, al dire di Usserio, è la Vasthi della Scrittura. Non occorre aspettarsi veruna cosa di esatto e di uniforme da quei che scrissero su tal epoca della storia profana: solamente raffrontandola colla storia santa, si trova qualche punto d'appoggio per decidersi; ma questo medesimo raffrontamento è un' opera faticosa ed incerta. (*V.* Assuero).

ATREO, re di Argo e di Micene, figlio di Pelope, e padre di Agamennone e di Menelao, viveva l' an. 1291 prima di G. C. Tieste suo fratello, sendosi fatto amare dalla di lui moglie Erope, e temendo il risentimento di Atreo, si ritirò in un luogo di sicurezza. Atreo finse d' essersi riconciliato con esso, e gli fece mangiare in un convito due figli, frutto del di lui delitto. Seneca, Crebillon, e Voltaire posero questi orrori sul teatro, ma qua-

le può essere lo scopo di tali rappresentazioni, se non se di denigrare il carattere nazionale, addomesticarlo coi misfatti, e irritare i cuori con inutili e pericolosi commovimenti? Sembra che Orazio nell'Arte poetica abbia voluto proscrivere siffatto argomento dalle scene:

Nec humana palam coquat exta nefarius Atreus.

Si dirà che ha riprovato soltanto la rappresentazione della catastrofe: ma qual è dunque la scelta dei drammatici che si determinano per soggetti, la cui principale azione non è da rappresentarsi?

ATRONGE, semplice pastore che si fece re di Giudea, mentre Archelao chiedeva a Roma per sè quella corona. Sendosi il re pastore sostenuto per alcun tempo col soccorso di quattro suoi fratelli, valorosi al pari di lui, fu preso finalmente da Archelao. Questi gli cinse la testa d'una corona di ferro, condurre lo fece sopra un asino per tutte le città del suo regno, e poi lo tolse di vita.

ATROPO, (parola greca significante *inflessibile*) una delle tre Parche. (*V.* Parche).

ATTALO I, re di Pergamo, fratelcugino e successore di Eumene, guerreggiò contro i Galli, e li vinse. Trasse innanzi le sue conquiste sino al monte Tauro; e prese il titolo di re, cui non avevano i suoi predecessori. Soccorse ai Romani contro Filippo, 42do.re di Macedonia, e morì lasciando quattro figli, l'an. 197 prima di G. C., dopo un regno di 44 anni. Si rese chiaro per generosità, valore e fedeltà verso gli alleati. (Morì d'una maniera straordinaria: dopo aver tenuto un veemente discorso ai Bestiani per esortarli a collegarsi coi Romani contro Filippo, cadde rifinito dalla fatica, e cessò di vivere dopo alcuni giorni.)

ATTALO II, Filadelfo, re di Pergamo, e fratello di Eumene II, cinse la corona, e passar la fece dipoi sulla testa del nipote, di cui era tutore. Sconfisse Antioco, diede soccorso ai Romani, arrestò le scorrerie di Demetrio, e fondò Attalia, Filadelfia ed altre città. Morì l'anno 138 prima di G. C., in età di 82 anni. Questo principe era stretto amico dei filosofi del suo tempo, principalmente di Polemone, dal quale per altro non si poteva attingere molta saggezza. (*V.* Polemone.) A questo Attalo scrissero i Romani in favore dei Giudei. *I. Machab.* 16.

ATTALO III, re di Pergamo, soprannomato *Filometore*, figlio di Eumene e di Stratonica, incominciò a regnare togliendo la vita a parecchi suoi amici e parenti. (Coloriva siffatte atrocità col pretesto di voler vendicare quando la morte della madre, quando di Berenice sua moglie, della quale incolpava i primi. Certo è che questo principe folleggiava, e non gli rimanevano che pochi lampi di ragione.) Abbandonò in seguito la cura degli affari per attendere intieramente al suo giardino. Ivi coltivava piante salubri e velenose, come l'aconito e la cicuta, che talora mandava in dono agli amici. Questo principe bizzarro abbandonò la cultura del giardino per intendere alla fusione dei metalli. S'era dato ad inalzare una tomba alla madre; ma stato essendo troppo a lungo sotto la sferza del sole, contrasse una febbre, e ne morì l'anno 134 prima di G. C., senza lasciar figli da Berenice sua moglie. Gli si attribuisce la invenzione degli arazzi. Istituì eredi i Romani: *Populus romanus meorum haeres esto*, diceva nel suo testamento: laonde la republica prese possesso del di lui regno.

ATTALO (Prisco-Attalo) nato nella Jonia, si avanzò nella corte degli imperatori d'Occidente, e ottenne il posto di senatore. Era prefetto di Roma nel 409, quando Alarico si rese

padrone di essa città. Questi riconoscer lo fece imperadore dal senato e popolo romano; ma poi, malcontento di lui, spogliollo nel 410 della porpora imperiale, cui mandò all' imperadore Onorio. Attalo costretto di seguire Alarico come un uom privato, divenne il zimbello della corte di questo re, che poco dopo lo rivestì ancora delle insegne imperiali, per avvilire sempre più la maestà romana. Si pretende che un giorno Alarico lo fece vedere in publico, vestito da imperadore, e la domane lo fece comparire nel suo accompagnamento con veste da schiavo. Questa larva d' imperadore riassunse, dopo la morte di Alarico, la porpora nelle Gallie; ma siccome non avea nè denaro, nè soldati, nè provincia, andò errandò sino al 416, in cui fu preso dal generale Costanzo, e mandato a Onorio che allora era in Ravenna. Questi lo lasciò vivere, e contentossi di fargli mozzare la destra che avea portato lo scettro; publicò anche un editto col quale perdonava agli uomini d' arme che lo avevano seguito: Attalo morì nell' isola di Lipari, dove Onorio lo avea rilegato.

*ATTARDI (Bonaventura), religioso agostiniano, nato a s. Filippo di Argira, in Sicilia, professore di Storia sacra nell' università di Catania, fu, nel 1738, creato provinciale del suo ordine in Sicilia ed in Malta. È egli uno dei molti che attaccarono vivamente il dotto Muratori, quando sostenne che un cristiano non era obbligato di versare il sangue in difesa dell' opinione dell' immacolata concezione di Maria Vergine. Sue opere sono: 1. *Bilancia della verità*, Palermo, 1738, in 4., intorno al quesito quale fosse l' isola chiamata in latino *Melita*, alla quale approdò s. Paolo dopo il suo naufragio; 2. *Lettera scritta ad un amico in prova che s. Filippo d' Argira fu mandato dal principe degli apostoli san Pietro*, ivi, 1758, in 4.; 3. *La risposta senza maschera al sig. Lodovico Antonio Muratori*, ivi, 1742.

† ATTAVANTI (Paolo) provinciale dell'ordine dei frati Serviti, e detto comunemente *frate Paolo da Firenze*, nacque in questa città l' an. 1419. Segnalossi per dottrina ed eloquenza, e meritò, per le grazie della elocuzione, di essere pareggiato ad Orfeo da un dotto filosofo del suo tempo. Distese il suo ordine in diverse provincie e regni d' Italia, e morì nel 1499 in età di 80 anni. Le sue opere sono: 1. *Vita beati Ioachimi ordinis Servorum*, inserita nel t. 2. degli Atti di Bollando; 2. *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, Milano 1479, in 4; 3. *Breviarium totius juris canonici*, ivi 1478-79, in fog.; 4. *Expositio in psalmos poenitentiales*, ivi, 1479, in 4.; 5. *De origine ordinis Servorum B. Mariae dialogus*, Parma, 1727, in 4. Firenze, 1741, in 8. Attavanti ha pure composto altre opere, tra le quali una *Storia di s. Caterina di Siena*, *Storia della casa di Gonzaga*; ma non furono stampate.

† ATTEJO-CAPITONE, uno dei più valenti giureconsulti di Roma, al dire di Tacito, viveva sotto il regno di Augusto. Fu tribuno con Aquilio Gallo, e console con Germanico. Tiberio gli mantenne il favore, di cui goduto avea sotto Augusto, e lo innalzò ad onorevoli impieghi. Egli credeva superstiziosamente che non fosse permesso d' incidere sugli anelli la imagine degli dei. Il rispetto che portava alle sue divinità non gli tolse di strisciare servilmente innanzi all' imperadore, e di lusingarne le passioni. Tiberio che piccavasi di parlare con purezza ed eleganza, consultò un giorno Attejo intorno all' uso di una nuova parola » Sinora, rispose Attejo, non si è servito nessuno di tal voce, ma ce ne serviremo in appresso pel rispetto che abbiamo per ciò tutto che viene da voi «. Pomponio, meno cortigiano, soggiun-

se: » Voi potete, o Cesare, dare agli uomini il diritto di cittadinanza, ma non alle parole «. Attejo ha lasciato alcune opere lodate dagli antichi autori, che ne citano dei frammenti. Ed erano: 1. *Commentaria ad duodecim tabulas*; 2. *Conjectaneorum lib.* CCLX, *de pontificio jure*; 3. *De jure sacrificiorum libri decem*; 4. *De senatoris officio*. Attejo morì l'anno 23 di G.C.

†ATTENDOLO (Gio. Batista) nacque a Capua verso l'anno 1520. Abbracciò lo stato ecclesiastico, fu prete secolare, e si diede allo studio delle belle lettere; era versatissimo nelle lingue antiche e moderne, e fece alcune poesie stimate. La parte che prese nella contesa tra l'accademia della Crusca, di cui era membro, e Camillo Pellegrino, sulla Gerusalemme liberata del Tasso, gli tornò a grande onore; egli si dichiarò pel poeta epico italiano contro tutti i membri dell'accademia, dai quali era assai pregiato. Morì sulla fine dell'anno 1592, schiacciato dalle ruote d'una carrozza, da cui era stato rovesciato. Le sue opere sono: 1. *Orazione nell'esequie di Carlo d'Austria, principe di Spagna*, Napoli, 1571, in 4.; 2. *Orazione militare all'altezza del serenissimo don Giovanni d'Austria, per la vittoria navale ottenuta dalla santa lega nell'Echinadi*, ivi, 1573, in 4.; 3. *Rime e poesie*, pubblicate con un discorso sulla poesia epica *de Benedetti dell' Uva e Camillo Pellegrino*, Firenze, 1584, in 8.; 4. *Corso di* XII *lezioni sopra la Canzone di M. Francesco Petrarca: Vergine bella ec.* Napoli, 1604, in 4.; 5. *L'unità della materia poetica sotto dieci predicamenti e sentimenti ne' due principi della toscana e latina poesia, Petrarca e Virgilio*, ivi, 1724, in 8. Attendolo, dopo la morte di Tansillo, corresse la costui opera intitolata: *Le lacrime di s. Pietro*, lasciata imperfetta dall'autore.

* ATTENDOLO (Dario), dottore in legge, che fioriva verso l'an. 1560, discendeva da nobile ed antica famiglia di Bagnacavallo, nello stato pontificio. Militato avendo alcun tempo nell'esercito dell'imperadore Carlo V, e infastiditosi della guerra, si ritirò per dedicarsi intieramente alle lettere, e publicò: 1. *Duello, diviso in tre libri*, Venezia, 1560, in 8., poi con aggiunte, ivi, 1562, 1564, 1565; 2. *Discorso intorno all' onore ed al modo d' indurre le querele per ogni sorta d' ingiurie alla pace*, ivi, 1562, e poi 1564, e 1565, in 8.; 3. un sonetto nella raccolta intitolata: *La Ninfa Tiberina*.

ATTERBURY (Francesco), nacque a Mitleton nella provincia di Buckingham, il 6 marzo 1662. I suoi primi studi, fatti nei collegi di Westminster e d' Oxford, ne annunziarono i talenti. Sino dall' età di 22 anni pose in versi latini l' *Assalonne* e l' *Achitofel* di Dryden, poeta inglese. Nel 1687, anno del suo dottorato, scrisse un'*Apologia per Martino Lutero* contro i cattolici; opera poco degna delle sue cognizioni, e di cui l' entusiasmo di setta forma tutto il merito. Il re Guglielmo lo stabilì suo cappellano. Egli ebbe lo stesso ufizio sotto la regina Anna, fu decano di Westminster, e vescovo di Rochester nel 1713. Dopo la morte di questa principessa, tenendo Atterbury le parti del pretendente, fu chiuso nella torre di Londra nel 1722, e bandito dal regno nell' anno appresso. Questo vescovo anglicano, ritirato in Francia, fu l'amico dei letterati; si fece da essi ricercare per la sua erudizione e buon gusto, e amare per la gentilezza e i vezzi del suo conversare. Morì a Parigi nel 1732, in età di anni 81. Le sue opere sono: 1. alcuni *Sermoni* in inglese; 2. delle *Lettere latine* degne dei migliori letterati: esistono nella raccolta delle opere di letteratura, dell'ab. Granet; 3. *Riflessioni sul carattere di Giapide in Virgilio*. Si può vedere un lungo sunto di tale disser-

tazione alla fine del Virgilio dell'abate des Fontaines. L'autore la compose quando stanziava a Parigi come dice con que'versi eleganti che danno compimento al suo scritto:

Haec ego lusi
Ad Sequanae ripas, Tamesino a flumine longe,
Jam senior, languensque, sed ipsa in morte meorum,
Quos colui, patriaeque memor, nec degener usquam.

ATTERSOL (Guglielmo) dotto inglese, viveva al principio del XVII secolo. Ha composto parecchie opere: la più nota è il *Commento* in inglese sul libro dei Numeri, 1618, in foglio.

ATTICHI. *V.* DONI D'.

ATTICO (Tito Pomponio) cavaliere romano, figlio d'uno che coltivava le lettere, e che gl'inspirò questa inclinazione, fu stretto amico di Cicerone, suo contemporaneo. Le proscrizioni di Cinna e di Silla l'obbligarono a ricoverare in Atene. Ivi apparò la lingua greca con tale attenzione, che parlavala così facilmente come la latina. Calmate le sedizioni di Roma, Attico ripatriò con rammarico di tutti gli Ateniesi. Un suo zio gli lasciò quasi un milione, del quale non si servì che per farsi degli amici. Il celebre oratore Ortensio, e quanti v'erano uomini distinti in Roma, furono strettamente legati con lui. Nelle guerre civili di Pompeo e Cesare, di Marc'Antonio e Bruto, si comportò così bene, che fu amato da tutti senza inspirare verun sospetto. Contento di dividere la sua vita tra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, ricusò costantemente tutte le cariche. Compose degli *Annali*, degli *elogi degli uomini illustri*, in verso, e diverse altre opere greche e latine. Arrivato all'età di 77 anni, senza veruna malattia, risentì le debolezze della filosofia, e non ebbe il coraggio di sopportare le infermità della vecchiaia; si lasciò morir di fame, sebbene il suo amico Cicerone si fosse sforzato di fargli comprendere che la vera filosofia proscriveva qualunque suicidio, e che non era permesso all'uomo di abbandonare a suo grado il posto dove Dio lo avea collocato. *Piis omnibus retinendus est animus in custodia corporis, nec injussu ejus, a quo ille datus est, ex vita migrandum est.* Morì l'anno 33 av. G. C. Cicerone gli ha indiritto i due bei trattati *de Amicitia* e *de Senectute*, e scrisse un gran numero di lettere, nelle quali gli rende conto degli affari della repubblica, e dei suoi negozii domestici. L'abate Mongault le ha tradotte in francese con annotazioni, 6 vol. in 12. *V.* questo nome. (Quantunque Attico non si fosse mostrato partigiano di alcuna delle fazioni che dilaceravano Roma, com'egli intese che Bruto era forzato di abbandonare l'Italia, gli mandò 100,000 sesterzii, e diede ordine che se gliene facesse la rimessa di 300,000 in Epiro).

ATTICO (Erode), figlio di Attico, prefetto di tutta l'Asia sotto Nerva, l'anno 77 di G. C., era d'una illustre famiglia di Atene, e discendeva dagli Eacidi. Un suo antenato era stato console in Roma, ed ei medesimo il fu nell'an. 143. Discepolo di Favorino e di Polemone, fu maestro dell'imperator Vero; ma tale educazione, se giudicar se ne voglia dai frutti, gli recò piccol'onore. Suo padre lasciate gli aveva immense ricchezze; ma egli antipose a tutti i suoi tesori la gloria di parlare all'improvviso in una maniera eloquente. Di lui si diceva, ch'era *la lingua greca in persona, e 'l re del discorso.* Composte avea diverse opere; ma di lui non ci rimane che la rinomanza. Morì molto avanzato negli anni. Si pretende che in vecchiezza abbia risposto ad uno che lo minacciava: *Non sai forse che più non si teme nell'età mia?* Siffatta risposta, che racchiude un senso profondo, e che dovrebb'esser vera, è non pertanto contraddetta dalla pusillanimità co-

mune ai vecchi, e che, al dire di Orazio, ne costituisce il carattere:

Res omnes timide gelideque ministrat.

Nel decimosesto secolo si è scoperto un monumento greco che fa menzione di questo Attico. Si è questo una colonna di marmo con un' iscrizione pubblicata da Salmasio con alcune annotazioni.

ATTICO, monaco di Sebaste, in Armenia, sendo ancora semplice prete servì di testimonio contro s. Gio. Grisostomo, quando questi fu scacciato da Costantinopoli. Succedette ad Arbene sulla sede patriarcale di Costantinopoli, nel 406, vivente ancora s. Gio.Grisostomo, legittimo pastore. Papa Innocenzo I e diversi vescovi orientali ne disapprovarono la elezione. Innocenzo mandò i suoi legati per ristabilire san Gio. Grisostomo, ma furon essi malconci dal partito di Attico, senzachè sia certo ch' egli vi avesse parte, facendosi ogni cosa per ordine della imperatrice Eudossia, la quale regnava dispoticamente: ciò che può farcene dubitare, si è che dopo la morte di s. Giovanni, gli accordò il papa la sua comunione, a patto ch'ei rimettesse nei dittici il nome del santo patriarca, lo che Attico eseguì senza ripugnanza. Divenuto legittimo possessore della sua sede, edificò ed istruì la sua greggia. Compose un trattato *De fide et virginitate* per le principesse figlie dell'imperadore Arcadio. S. Cirillo ed il papa s. Celestino ne fanno l'elogio, e si servono della di lui testimonianza contro gli errori di Nestorio. I concilii Efesino e Calcedonese ne citano le opere per comporne, congiuntamente alle testimonianze degli altri padri, una catena di tradizioni contro i nestoriani e gli eutichiani. San Prospero loda il zelo con cui egli contrappose ai pelagiani l'antichità della fede. Morì nel 437.

*ATTICO (Giulio) d'una delle principali famiglie di Atene a' tempi degli imperatori Nerva ed Adriano, passò d'un tratto dalla massima povertà, i beni di suo padre essendogli stati confiscati a pretesto di una congiura, ad una grandissima opulenza, stante la scoperta di un tesoro, che Nerva gli permise di appropriarsi, scrivendogli quando Attico ne lo informò, „ Usa „ di ciò che trovasti;“ e quando gli replicò che quel tesoro sorpassava di molto la fortuna cui poteva aspirare: „ Ebbene, abusane, però che è tuo. “ Ma egli ne usò nobilissimamente ad abbellire le città dell'Attica, ed a beneficarne gli abitatori.

ATTILA, principe scita e idolatra, soprannomato *flagello di Dio*, re degli Unni, nel 434. Regnò dapprima con Bleda suo fratello, cui fece poi trucidare, attribuendone l' omicidio a una inspirazione del cielo. Onde meglio conciliarsi il rispetto degli Unni, fece ad essi credere di aver trovato la spada della divinità loro tutelare, colla quale aspirar poteva all'impero dell'universo. Cominciò dal desolare la Tracia e l'Oriente, e impose un tributo all'imperadore Teodosio il giovane. Inoltrò poscia dal lato del Danubio e del Reno, mise tutto a fuoco e a sangue, entrò nelle Gallie, saccheggiò Treveri, Worms, Magonza, Tongres, Arras, ec. Troyes fu liberata dal suo vescovo (*V.* s. Lupo). Piombò sopra Orleans, l'anno 451. Ezio, Teodorico e Meroveo, che unite avevano le loro truppe contro questo mostro sitibondo di sangue, lo scacciarono lunge da essa città. Vennero con lui a giornata poco dappoi nelle pianure di Chalons (1) e gli uccisero, dicesi, più di 200 mille uomi-

(1) Parecchi scrittori sono d' avviso che Attila nell' assedio d'Orleans stessa fu sconfitto, e che invece di campis catalaunicis vuolsi leggere Secalaunicis, combattuta essendosi la battaglia, secondo essi, presso a Sologna o Secalaunia. È difatto

ni, ma giova richiamarsi ognora alla memoria, quando si parla delle antiche battaglie, che il numero degli uccisi vi è sempre ingrandito come quello dei combattenti. Attila, di furore fremendo e di rabbia, temette per la prima volta. Nel mezzo del campo avea egli fatto drizzare un gran rogo, in cui dovea precipitarsi con tutti i suoi tesori, nel caso di rotta. Egli era spacciato, se Ezio, il quale temeva non forse la sconfitta degli Unni accrescesse di soverchio la potenza di Torismondo re dei Goti, figlio di Teodorico, ucciso nella battaglia, non avesse impedito a questo principe di forzare il campo dei barbari, e di trucidarli tutti. Attila ebbe tempo di ritirarsi verso il Reno. Di là passò nella Pannonia, per far nuove leve e raccozzar le sue forze contro l'Italia, dov'entrò nel 452. La città di Aquileja fu la prima di cui si rese padrone. Dopo averne rubate tutte le ricchezze, e scannati gli abitanti, la diede alle fiamme. Siccome non fu dipoi nè rifabbricata nè demolita, e che il fuoco risparmiò quanto non era combustibile, le sue ruine presentano anche al giorno d'oggi un aspetto imponente, e assai proprio a fissare gli sguardi d'un viaggiatore filosofo. Milano, Padova, Verona, Mantova, Piacenza, Modena, Parma e quasi tutta la Lombardia e la Venezia, furono presso a poco trattate del pari. Egli aveva preso a pretesto di questa nuova guerra il rifiuto che gli era stato dato di mandargli Onoria, sorella di Valentiniano III. Questa principessa era stata vile a segno d'invocare il soccorso di Attila contro la propria sua famiglia, e lo avea pur anche richiesto di riceverla nel numero delle sue spose. Attila infingendosi di difendere la bellezza perseguitata, esigeva con la mano di Onoria, la metà dell'impero. Il papa san Leone, temendo che Roma e'l suo gregge non fossero preda del barbaro conquistatore, ebbe il coraggio di andargli incontro, e lo persuase, con gran meraviglia del di lui esercito, a voltare strada. Baronio racconta sull'autorità di uno scrittore dell' VIII secolo, che Attila vide due venerabili personaggi, i quali si tenne che fossero s. Pietro e s. Paolo, allato di papa Leone, mentr'egli parlava. Certo è che la improvvisa ritirata di quel barbaro, alla voce di un prete, è una meraviglia più grande di tutte le apparizioni. Egli ripassò il Danubio con un immenso bottino. Nell' anno appresso ritornò nelle Gallie; ma scacciatone da Torismondo non ebbe più l'ardire di farsi vedere. Poco dappoi sposò una figlia del re dei Battriani, e con tale trasporto si diede in preda ai piaceri della mensa e del talamo, la sera e la notte delle sue nozze, che addormentatosi fu soprappreso da una emorragia di naso che lo soffocò l'anno 453. In tal guisa morì questo conquistatore o piuttosto devastatore, che ad un impetuoso coraggio accoppiava la ferocia, l'artifizio e la furberia. Nelle sue lettere e negli editti si appropriava i titoli seguenti: *Attila, filius Bendemi, nepos magni Nemrod, nutritus in Engaddi, Dei gratia rex Hunnorum, Medorum, Gothorum, Dacorum, metus orbis et flagellum Dei.* » Attila, figlio di Bendemo, nipote del gran Nemrod, educato e nutrito in Engaddi, per la grazia di Dio re degli Unni, dei Medi, dei Goti, dei Daci, terrore del mondo, e flagello di Dio ». Soleva dire che » le stelle cadevano dinanzi a lui, che la terra tremava, e ch' egli era un martello pel mondo intiero. *Stellas prae se cadere, terram tremere, se malleum esse universi orbis.* Per venti anni fu predominato dall' ambi-

difficile comprendere che Attila abbia levato l' assedio d' Orleans senz' azzuffarsi. Le pianure dell'Orleanese pajono proprissime a giustificare questa lezione.

zione di soggiogare la terra, e non rapì la più gran parte delle ricchezze dei palagi dei re, che per distribuirle ai soldati. Dopo le sue spedizioni riposava in una capanna, e ivi gli si apprestava il cibo in piatti di legno. Tale doveva essere il carattere di un uomo destinato a gastigare la mollezza e la corruzione dei Romani. (Attila era di breve statura, ma robustissimo; avea la voce forte e sonora; i re che gli facevano corteggio affermavano di non poter reggere all' accigliata sua guardatura.)

ATTILIO REGOLO. *V.* Regolo *Attilio*.

ATTILIO, poeta latino, ha scritto alcune tragedie, e tra le altre *Elettra* che tradotto aveva da Sofocle, come osserva Cicerone, il quale trovava duri i suoi versi. Anche Svetonio fa menzione di tale componimento. Vivea verso l'anno 615 di Roma.

* ATTINGHAVSEN (Gerardo), *landamano* del cantone d'Uri, in Isvizzera, l'anno 1206, contribuì efficacemente allo stabilimento e rinnovamento della federazione fra i tre cantoni di Uri, Schwitz e Underwald, origine della confederazione svizzera.

† ATTIRET (Frà Giovanni-Dionigi) nacque a Dole, nella Franca-Contea, il 31 luglio 1702. Sentendosi inclinato alla pittura, studiò dapprima l'arte sua in Francia, e andò a perfezionarsi a Roma, a richiesta del marchese di Brossia suo protettore. Entrò presso i Gesuiti in età di 30 anni come fratel converso. Avendo i gesuiti della China domandato un pittore per la loro missione, Attiret chiese e ottenne di partire. Presentò all' imperadore il suo dipinto dell' *Adorazione dei re*, che ha giustamente meritato l' approvazione degl' intendenti. Abitante di un nuovo paese dovè far prova del suo pennello sopra nuove materie, e piegare il suo genio agli usi bizzarri di quella nazione; prese lezioni dai pittori del paese, che ne ammirarono l'ingegno e si confessarono vinti. L'imperatore Kien-Long occupava allora il trono, e ingrandiva ognora i suoi stati con nuove conquiste. Attiret non rimaneva dal dipingere come il re dal vincere, ed ogni mese vedea spuntar fuori qualche quadro in onore di una nuova battaglia vinta. La rapidità colla quale era costretto di eseguirli non gli permise di condurli all'ultima perfezione; ma l'imperadore non tralasciò di ornarne i suoi appartamenti, senza dubbio perch'ei non aveva competitori, ad onta de' suoi difetti. Alloggiava nel palazzo reale. Kien-Long compiacevasi ogni giorno di andare a vederlo disegnare, e incoraggiavalo con lusinghiere parole. Grato ai servigi del suo Apelle, volle rimunerarlo mandandogli il diploma di mandarino: l'umile frate lo ricusò costantemente, e non volle nemmeno accettare la pensione che gli fu offerta. Oppresso dai lavori, che non gli lasciavano un istante di tregua, morì nel 1768, in età di 66 anni, più da stimarsi per le virtù, che da ammirarsi per l'ingegno. Attiret, al dire dei missionarii, aveva del brio, della vivacità, molto spirito, e una tenera pietà congiunta al più amabil carattere. Tutti i suoi dipinti si conservano in un appartamento del palazzo imperiale, dove non è ammesso nissuno. Il suo quadro dell'*Angelo custode* adorna la cappella dei neofiti nella chiesa della Missione francese di Pekin. V'è una lettera d'Attiret nel tomo XXXVII delle lettere edificanti.

ATTO o ATTON, soprannominato *Secondo*, fu fatto vescovo di Vercelli nel 945. Adempiè con zelo tutti i doveri del vescovato, e si cattivò la fiducia del re Lotario, che lo creò suo consigliere. Non visse oltre all' anno 960. Questo vescovo è autore di un *Capitolare* diviso in cento capitoli, inserito nello Spicilegio del p. Achery; di *Sermoni*, di *Lettere*, di *Commenti* ec.

Carlo Baronzio, canonico di Vercelli, pubblicò un' edizione di tutte queste opere, Vercelli, 1768, 2 vol. in fog.— Non bisogna confonderlo con ATTO, che scrisse la Vita di s. Giovanni Gualberto in latino, Roma 1612, in 4.

† ATWOOD (Giorgio), celebre fisico, nacque l' anno 1742. Sino dai primi suoi studi, la inclinazione e 'l suo ingegno lo sospinsero in particolare verso le scienze fisiche, nelle quali fece molti progressi. Eletto professore a Cambridge, riuscì benissimo nel suo impiego, e attirò alle sue lezioni i più ragguardevoli cittadini. Il celebre Pitt, uditolo una sola volta, gli fece ottenere un impiego nelle finanze, e una pensione che ha percepita sino alla morte del ministro, accaduta nel 1806. Egli stesso non sopravvisse che un anno al suo protettore. Le sue opere sono: 1. *Trattato sul movimento rettilineo e la rotazione dei corpi, con una descrizione di esperienze relative a tale soggetto.* Ha egli inventato la macchina che nei gabinetti di fisica serve a dimostrare le leggi della caduta dei corpi; 2. *Analisi d'un corso sui principii della fisica, fatto nella università di Cambridge*; 3. *Ricerche fondate sulla teoria del movimento, per determinare la durata delle vibrazioni del tempo degli oriuoli.*

* ATZYZ, secondo principe della casa dei Carismiani, e favorito di Sandgiar, sultano dei Seljucidi, ne tradì la fiducia, rendendosi indipendente nel Carism, che possedeva a titolo di feudo, conceduto a suo padre Cothbeddyn. Com' ebbe sentore della sua sollevazione, Sandgiar gli mosse contro e lo vinse; ma Atzyz raunò nuovo esercito, e sollevata la testa, fu vinto di nuovo e così più volte, fino a che fu finalmente costretto ad intiera sommessione ed a rendere omaggio al sultano. D' allora in poi Atzyz visse in buona armonia con Sandgiar, guerreggiò i popoli che abitavano lungo il Caspio, conquistò più provincie, e poco dopo, nel 1155, morì nella vallata di Khabuschan, in età d'anni sessantuno. La storia lo rappresenta come principe coraggioso, abile nell' arte militare e liberalissimo verso i dotti, tra i quali poteva essere annoverato; e tali sono pure le lodi che gli dà il poeta Rachid, nell'orazione funebre, che di lui ha pronunciata.

AUBAIS (Carlo de Baschi, marchese d') nato nel castello di Beauvoisin in Linguadoca, il 20 marzo, nel 1686, morto nel castello d'Aubais nel 1777, ha lasciato una raccolta di *Scritti fuggitivi per servire alla Storia di Francia*, Parigi, 1759, 3 vol. in 4, che guidarono molti autori nelle loro opere. (Aubais lavorò negli *Scritti fuggitivi* insieme con Menard. Il primo publicò egli solo una *Geografia istorica*, 1761, in 8.)

* AUBAN (marchese di sant') morto il 5 settembre 1783, luogotenente generale negli eserciti del re di Francia, è autore delle seguenti opere: 1. *Considerazioni sulla riforma delle armi, decretata nel consiglio di guerra*, Parigi, 1773, in 8; 2. *Supplimento alle considerazioni suddette*, ivi, in 8; 3. *Memoria su i nuovi sistemi di artiglieria*, ivi, 1775, in 8; 4. Traduzione del *Trattato delle armi da fuoco*, di Antoni. In quarantasei anni di servigio, aveva fatto diecisette campagne, ed erasi trovato a trentotto tra battaglie ed assedii.

AUBERT (Sant'), *Audebertus*, e *Autpertus*, fu consecrato vescovo di Cambrai e d' Arras il 21 marzo 633, essendo allora unite queste due sedi. Le sue istruzioni, sostenute dalla santità della vita, produssero frutti maravigliosi. La conversione di san Landelino fu effetto delle preghiere e lagrime di esso. Il conte Vincenzo, Waldestrada sua moglie, santa Aldegonda sua sorella, ricevettero l'abito religioso dalle mani del santo vescovo. Tutti

questi santi fondarono monasteri per di lui consiglio; ne fondò egli medesimo alcuni, e fabbricò diverse chiese. Nel 666 fece la traslazione delle reliquie di s. Vaast d' Arras, e concorse alla fondazione del monistero che porta il nome di questo santo. Per opera sua fiorì la religione e lo studio delle sante lettere nell'Hainaut e nella Fiandra. Morì nel 668 dopo trentasei anni di vescovato, e fu seppellito nella chiesa di s. Pietro a Cambrai: questa in addietro era una celebre badia, nota sotto il nome del santo vescovo. L'ab. Godescard, nelle *Vite dei Padri*, parla di lui ai 13 dicembre. *Vedi* la sua Vita, publicata da Mabillon, Act. Ben. 1 tom. 2, p. 873.

AUBERT (Pietro) avvocato, nato nel 1642 e morto nel 1733. lasciò la sua biblioteca alla città di Lione sua patria, colla condizione che sarebbe publica. Abbiamo di lui: 1. una nuova *edizione* del Dizionario di Richelet, 3. vol. in fog., 1728, la quale dalle ultime fu posta in dimenticanza; 2. una raccolta di *Allegazioni*, 2 vol. in 4, Lione, 1710.

AUBERT (Guglielmo) signor di Massoignes, nato a Poitiers verso l'anno 1534, fu ricevuto avvocato nel parlamento di Parigi nel 1553, e acquistò rinomanza colle sue opere. Le principali sono: 1. quella cui diede lo strano titolo di *Trinceramenti*, Parigi, 1585, in 8. È dessa la raccolta scelta dei suoi componimenti che giudicò degni di essere trasmessi ai posteri. Contiene tra gli altri un elogio del presidente di Thou, poema di 500 versi, che sono stati tradotti in versi latini da Scevola de Sainte-Marthe; un *Trattato* in prosa *della cognizione di se stesso*, inferiore in merito a quello di Abbadie sullo stesso argomento; 2. *Versi* dedicati al cancelliere de l' Hôpital, colla versione in versi latini di Scevola di Sainte-Marthe, in 8, senza data; 3. *Storia delle guerre fatte dai cristiani contro i Turchi, sotto Goffredo Buglioni*, Parigi, 1559, in 4. Morì verso l'anno 1601.

† AUBERT (G.) scrittore ed avvocato, nato a Nancì verso il 1740. Egli era di una civile ed assai ricca famiglia, dalla quale erano usciti parecchi buoni giureconsulti. Lo stesso Aubert, sino dalla prima sua gioventù, si consacrò al foro, e corse tale arringo con lieto successo. Meritò la benivoglienza del re Stanislao, e molto fu debitore alla liberalità di questo principe, la cui morte, avvenuta nel 1766, lo privò di un generoso e potente protettore. Aubert pubblicò la Vita di esso monarca col titolo di *Vita di Stanislao Leczinski, re di Polonia, duca di Lorena e di Bar*, Nancì, 1769, in 12. Vi è tutta la esattezza quanto ai fatti, ma si potrebbe rimproverare all'autore uno stile talora diffuso, e ridondanza di riflessioni. Rese pure un giusto omaggio alle virtù della famiglia di Stanislao, dando in luce la *Vita di Maria Teresa Leczinska, principessa di Polonia, regina di Francia e di Navarra*, Nancì, 1774, in 8. L'ab. Proyart pubblicò del pari, nel 1784, una *Vita* di Stanislao re di Polonia. Alcuni anni dopo soggettò ai torchi un'altra *Vita* di Maria principessa di Polonia, e sembra che abbia attinto delle utili informazioni in quelle già scritte da Aubert. Questi abbandonò il foro, in una età poco avanzata, e si diede intieramente alla letteratura; ma di esso non si conoscono altre opere da quelle in fuori che di sopra abbiamo indicate. Morì nella sua patria nel 1801.

†AUBERT-DUBAYET, nato nella Luigiana nel 1759, era, nel 1780, sotto-tenente nel reggimento di Bourbonnais. Fece la guerra di America, e si trovò in Francia sul principio della rivoluzione. Un opuscolo che pubblicò nel 1789 contro i Giudei, mostra che non ne adottò di lancio i principii; ma non guari dopo divenne uno dei più

caldi novatori di quell' epoca, ed ebbe un seggio nel corpo legislativo. Dopo la seduta rientrò nella carriera militare, difese Magonza nel 1793, e fu finalmente forzato a consegnarla al re di Prussia. La guarnigione di questa piazza fu obbligata a marciare contro la Vandea, dove rilevò nuove sconfitte. Aubert, che l'aveva seguita, passò nel 1796 alla condotta dell' esercito delle coste di Cherburgo. Da questo posto lo chiamò il Direttorio al ministero della guerra, e lo ha occupato per tre mesi. Ebbe per ritiro l'ambasciata di Costantinopoli, dove morì li 17 dicembre 1797.

AUBERTIN (Edmo), ministro di Charenton, nato a Châlons-sur-Marne nel 1595, morto a Parigi nel 1652, è autore di un libro pregiato nella sua comunione, col titolo *Eucaristia della chiesa antica*, 1633, in fog. Questa opera fu vittoriosamente confutata da Arnauld nella Perpetuità della fede. (Bayle accusa Olivier, fondatore della congregazione di s. Sulpizio, di aver tormentato questo ministro nella sua morte. Tutti quei che conoscono qual fosse la virtù di quell'illustre ecclesiastico sanno ciò che si deve giudicare di siffatta accusa di un filosofo.)

* AUBERTIN (Marziale), attore e socio del teatro della Porta s. Martino a Parigi, morì in quella città nel novembre 1824. Aveva precedentemente e nello stesso tempo di Potier, lasciato la compagnia delle *Varietà*, dov' era benissimo veduto dal pubblico, specialmente nelle parti di servitore, nelle quali riusciva a maraviglia. Generalmente stimato per le sue qualità e la buona condotta, fu riconciliato colla chiesa, giacchè tuttora in Francia ne sono i comici rigettati. Si hanno di lui (con Henrion) *La Dupe de la ruse*, commedia con arie, che chiamano *vaudeville*, Parigi, 1805, in 8; (con Dumersan) *Zoè, ou l'effet au porteur*, commedia di un atto, rappresentata alla Porta san Martino in decembre 1820, Parigi, 1821, in 8; (con Jouslin de Lasalle) *Les deux Veuves ou les contrastes*, 1822; (con Menestier e Martin) *Les Suites d'un bienfait*, commedia di circostanza in un atto, pel battesimo del duca di Bordeaux, 1821, in 8; molte canzoni, e varie cose in versi latini.

AUBERY, o AUBRY (Giovanni), *Albericus*, nativo di Bourbonnais, medico del duca del Montpensier, viveva nel principio del XVII secolo. Le sue opere sono l'*Apologia della medicina*, in latino, Parigi, 1608, in 8, e l' *Antidoto dell' Amore*, 1599, in 12. Quest' opera curiosa e dotta fu ristampata nel 1663, in 12.

AUBERY (Antonio), avvocato di Parigi, scrittore indefesso, si alzava ogni giorno a cinque ore, e senza intermissione studiava sino alle sei della sera, che andava in casa di qualche amico. Non facea visite, e ne riceveva ancor meno. Quantunque prestato avesse il giuramento d' avvocato al consiglio, preferiva il commercio tranquillo de'suoi libri al tumulto delle liti. Le *Osservazioni* di Vaugelas erano il suo solo libro di ricreamento. Morì di una caduta, nel 1695, in età d'oltre 78 anni. Abbiamo di lui parecchie opere, le quali pressochè tutte sono, in quanto allo stile, inferiori al mediocre, ma nelle quali rinvengonsi delle ricerche. Le principali sono: 1. *Storia dei cardinali*, 5 vol. in 4, 1642, composta sulle Memorie di Naudé e Dupuy; 2. *Memorie per la storia del cardinale de Richelieu*, 1650, 2 vol. in fog., 1657, 5 vol. in 12. Queste Memorie sono curiosissime, e racchiudon un'infinità di documenti, di lettere, di atti, di negoziazioni atte a far conoscere lo stato degli affari sotto il regno di Luigi XIII; 3. la *Storia del medesimo ministro*, 1660, in fog.; 1665, 2 vol. in 12. Buoni ne sono i materiali; se lo storico è un po' lodatore verso il cardinale, no-

po è che lo sia in grazia di parecchi signori, di cui non poteva tralasciar di parlare. Dicesi che la regina madre al libraio Bertier, il quale palesavale il timore che aveva, che certe persone della corte, di cui lo storico non parlava favorevolmente, non gli recassero qualche fastidio, abbia risposto: *Andate, lavorate in pace, e svergognate il vizio in guisa, che la virtù sola si rimanga in Francia.* » Parole, dice » un accreditato autore, che caratte» rizzano lo spirito di un governo ve» ramente saggio, e cui non potrebbe» ro i principi ripetere di soverchio, » per crescer animo a quelli che non » temono d' insorgere contro l' errore » e la iniquità, i due più terribili ne» mici dei re e delle nazioni. « Aubery è uno di quelli che dubitavano che il testamento publicato sotto il nome del cardinale di Richelieu fosse realmente di questo ministro, ma si sa presentemente ch'ei prendeva abbaglio (*V.* Plessis-Richelieu). 4. *Storia del cardinale Mazarini*, 1651, 4 vol. in 12, opera meno stimata della precedente; 5. *Storia del cardinale de Joyeuse*, Parigi, 1654, in 4, accompagnata di un gran numero di documenti giustificativi; 6. un *Trattato storico della preminenza dei re di Francia sull'impero*, 1667, in 4, che lo fece mettere nella Bastiglia, perchè i principi della Germania tennero che le idee d'Aubery fossero quelle di Luigi XIV; e forse non s'ingannavano, ma in quel momento sventurato per Aubery, il monarca non giudicò a proposito di affermarlo. (Aubery, al dire di Barbier, era figlio d'un locandiere della via san Dionigi, e di tutt' altra famiglia da quella dei susseguenti).

AUBERY (Luigi) signore du Maurier, seguì suo padre nell' ambasciata d'Olanda, donde passò a Berlino, in Polonia e a Roma. Tornato a Parigi, si acquistò il favore della regina madre, ma non giovandogli questo favore per avanzarsi, stancossi di essere cortigiano, e andò a vivere in un tranquillo riposo ne' suoi poderi, dove morì nel 1687. È autore delle *Memorie per servire all' istoria di Olanda*, Parigi, 1688, in 12, colle note d'Amelot de la Houssaye, 1754, 2 vol. in 12; gli Olandesi le accusarono di una ributtante parzialità. Suo nipote ha publicato nel 1737 le *Memorie di Amburgo*, in 12, che sono parimente di lui. Ha publicato la *Storia della condannagione di Cabrieres e di Merindol*, Parigi, 1645, in 4, scritta da Giacopo d'Aubery, luogotenente civile nel Castelletto di Parigi e poi ambasciatore straordinario in Inghilterra, per trattar della pace, l'anno 1555. (*V.* l' articolo Oppede, in cui tale spedizione si presenta sotto il suo vero aspetto.)

AUBERY (Gio. Enrico), gesuita, poeta latino, nato a Bourbon, insegnò le belle lettere nella sua società per 20 anni con gran voga, e morì a Ruch il 27 novembre 1652. Tra le sue opere si distinguono: 1. *Missus poeticus, sive varia carmina, elegiae, poemata epica, lyrica*, Tolosa 1617, in 4; 2. *Cyrus, tragoedia*; 3. *Theogonia, seu de diis gentium*, Tolosa 1634; 4. *Leucata triumphans*; 5. *Thomaeum, sive s. Thomae Aquinatis gloriosum sepulcrum, Tolosae.* La più delle sue poesie sono state stampate nel *Parnassus societatis Jesu*, Francfort, 1654.

AUBESPINE (Claudio de l') barone di Chateauneuf-sur-Cher, segretario di stato, e impiegato in diversi affari importanti sotto Francesco I, Enrico II, Francesco II, e Carlo IX. Servì lo stato sino all' ultimo istante della sua vita; perocchè la regina Caterina de Medici, che da lui prendeva consiglio in tutte le occasioni, andò a consultarlo al capezzale del suo letto, il giorno della battaglia di s. Dionigi. Morì la domane, nel 1567. Lo sconvolgimento degli affari di stato lo ave-

vano fatto cadere infermo, e principalmente la impossibilità di ridurre gli ugonotti a ragionevoli condizioni. Aveva egli avuto di fresco una conferenza coi capi del partito, che lo trattarono con l'alterigia e la boria, che mai non manca ai faziosi quando hanno di che far valere le loro pretensioni.

AUBESPINE (Gabriele de l') vescovo d'Orleans, nato il 24 gennajo 1579 d'una famiglia feconda in valenti diplomatici, succedette sulla sede d'Orleans a suo zio Giovanni de l'Aubespine, non avendo che 20 anni, fu consacrato a Roma da Clemente VIII nel 1604. Agli studi d'un dotto laborioso accoppiò il zelo d'un vigilante pastore, e servì ad un tempo lo stato in occasioni importanti. Enrico IV e Luigi XIII si vantaggiarono de' suoi consigli. Morì a Grenoble nel 1620, in età di 52 anni. Le sue opere sono: 1. *De veteribus Ecclesiae ritibus*, in 4, nel 1622. Quest' opera spira la più profonda erudizione, e la più vasta conoscenza delle ecclesiastiche antichità. 2. Un dottissimo *Trattato dell'antica pratica della Chiesa*, sull'amministrazione dell'Eucaristia. Vi sono ancora di esso alcune *Note* sui concilii, su Tertulliano, e Ottato Milevitano.

AUBESPINE (Carlo de l') marchese di Chateauneuf, fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1580. Adempiè diverse ambascerie con tale distinzione che gli meritò i sigilli nel 1630. Due anni dopo fu presidente nel giudicio del maresciallo de Marillac, e in quello del duca di Montmorency. Il cardinale di Richelieu, che gli avea procacciato i sigilli, glieli fece togliere e'l fece anche imprigionare nel 1633. Si afferma che ciò fu per aver danzato al suono dei violini durante una malattia che ridusse il ministro agli estremi; altri adducono ragioni affatto inverisimili. Anna d'Austria lo trasse di prigione dieci anni dopo, nel principio della sua reggenza. Ella gli restituì i suggelli nel 1650; ma l'anno susseguente fu giuoco forza levarglieli, perchè quest' uomo imperioso, anzichè usare alcuna osservanza col cardinal Mazzarini, non cessava dallo screditarlo, e dal tesser raggiri contro di lui. Chateauneuf morì nel 1653, in età di 73 anni. Era un gran ministro, e un valente negoziatore; ma sommo n'era l'orgoglio. Fu detto che aveva le maniere d'un gran visir anzichè del ministro d'una corte cristiana: se questo allora era un delitto inusitato, divenne poi assai comune.

AUBESPINE (Maddalena de l'). Era zia dei due precedenti, e moglie di Niccolò de Neuville de Villeroi, segretario di stato. Lo spirito e la beltà che la fregiavano la rendettero uno degli ornamenti della corte di Carlo IX, di Enrico III e di Enrico IV. Ronsard la celebrò. Ella morì a Villeroi nel 1596. Bertaud, vescovo di Seez, ne fece il pitaffio. Le si attribuisce una *Traduzione* delle epistole di Ovidio, e di altre opere in versi ed in prosa. Si vedeva la sua statua in marmo bianco nel museo dei monumenti francesi.

AUBETERRE. Vedi *Bouchard*, e *Lussan* (Francesco).

AUBIGNAC. V. *Hedelin*.

AUBIGNÈ (Teodoro-Agrippa d') nato nel 1550 a Saint-Maury, presso a Pons, nella Saintonge, fece sì rapidi progressi sotto i valenti maestri che gli furono assegnati, che in età d' ott' anni tradusse, dicesi, il *Criton* di Platone. Ma si sa che tali saggi primaticci dei dotti sono pressochè sempre, almeno in gran parte, l'opera degli educatori, intenti a farsi credito colla fama dei loro allievi. Suo padre ch'ei perdette sin dall'età di 13 anni, non avendogli lasciato che il suo nome e alcuni debiti, il giovane orfano avvisò che la spada lo farebbe andare innanzi più che la penna. Andò agli stipendii di Enrico re di Navarra, che lo fece gen-

tiluomo della sua camera, maresciallo di campo, governatore delle isole e del castello di Maillezais, e vice-ammiraglio di Guienna e di Bretagna, e ciò che più vale, suo favorito. D' Aubigné ne perdette il favore per aver ricusato di servire alle di lui passioni, e principalmente per una inflessibilità di carattere malveduta dai re, e sofferta con noia dagli stessi privati. Abbandonò la corte e in appresso il regno per ricoverare in Ginevra, dove morì nel 1631, in età d'80 anni. Questa republica ricolmato lo aveva di onori e distinzioni. La generosità de' sentimenti andava del pari in esso lui col coraggio. Enrico IV gli rimproverava la sua amicizia per la Tremouille, esiliato e caduto in disgrazia: « Sire, gli » rispose d' Aubigné, la Tremouille » è assai infelice per aver perduto il » favore del suo padrone: potrei for- » s' io ricusargli la mia amicizia nel » tempo ch' egli ne ha il più gran bi- » sogno ?... » La principale opera di d' Aubigné si è la *Storia universale dal* 1550 *sino al* 1601, con una *Storia ristretta della morte di Enrico* IV, 3. vol. in fog., stampata a Saint-Jean-d'Angely, quantunque il frontispizio porti a Maillé, nel 1616-1618-1620, e ristampata nel 1626, con aggiunte e correzioni. » Questa istoria, dice l'auto- » re dei *Tre secoli*, porta l'impronta » della sua anima, ciò è ch' è scritta » con molta libertà, entusiasmo e ne- » gligenza. Era egli nato per la satira » e la facezia, come si può argomentare » da una delle altre sue opere, che ha » per titolo: *Confessione di Sancì* » (satira amara di questo signore, al » quale assegna la parte di Mercurio » di Enrico IV.) » Non appena comparve il primo volume della *Storia universale*, che il parlamento di Parigi lo fece bruciare. Enrico III rappresenta in essa un personaggio che inspira disprezzo ed orrore. Ivi si contano sopra il carattere e i costumi suoi mille curiose particolarità, che possono esser vere, ma di cui la publicazione non può produrre verun bene. La minuta descrizione delle operazioni di guerra è il meglio che si trova in quest'opera. Sono pure opere di esso: 1. *I tragici*, 1616, in 4. e in 8.; 2. *Operette miste*, Ginevra, 1630, in 8.; 3. il suo *Barone di Feneste*, 1731, in 12, è pieno di trivialità, e molto inferiore alla *Confessione di Sancì*; 4. *Libero discorso sullo stato delle chiese riformate in Francia*, 1625, in 8. La sua *Vita* scritta da lui stesso è uno di quegli egoismi, che permettersi mai non dovrebbero gli autori. Vi regna d'altronde una licenziosità, che dello scrittore non porge un'idea favorevole. (D' Aubigné fu accusato da'suoi nimici di avere, con disprezzo delle leggi, adoperato nella riparazione dei bastioni di Ginevra, i materiali di una chiesa ruinata sin dal 1572. Lo fecero condannare al taglio della testa: questo era il quarto decreto di morte emanato contro di lui per siffatti delitti. Malgrado la confiscazione de' suoi beni e tali terribili decreti, una nobile e ricca vedova dell' illustre casa dei *Buclamachi* lo volle sposare. Allora d'Aubigné aveva sessant'anni.) Constante d' Aubigné, padre di madama de Maintenon, era figlio di Teodoro Agrippa.

AUBIGNY (Il maresciallo d'). Vedi STUART (Roberto).

AUBIN (sant'), in latino *Albinus*, nato d'una nobile e antica famiglia, che fermato avea stanza nella Bretagna, ma ch' era originaria d'Inghilterra, fu tratto dal monistero di Tintillan, detto allora *Cincillas*, inalzato sulla sede vescovile d'Angers nel 529 d' unanime consenso del clero e del popolo. Volle opporsi alla sua elezione; ma non se ne ascoltarono le ragioni che gli suggeriva la umiltà, e fu costretto a lasciarsi consecrare. La somma sua dolcezza non gl' impediva d' esser inflessibile quando trattavasi di difender la legge

di Dio, e di mantenere la severità della disciplina. Per sua cura il concilio celebrato in Orleans nel 538 rimise in vigore il 30 canone del concilio di Epaone, che proscriveva i matrimonii incestuosi, assai comuni in quella stagione. Morì il 1. marzo 549, in età d'81 anno. Il martirologio romano ne segna la festa al 1. marzo. Nel 556 il suo corpo fu levato di terra e posto in una cassa da s. Germano di Parigi, alla presenza di un'assemblea di vescovi, tra i quali vi era Eutropio, successore del santo. La maggior parte delle sue reliquie è per anche in Angers, nella celebre badia di sant'Aubin, fondata dal re Childeberto. In Francia molti monasteri, chiese, e villaggi portano il nome di s. Aubin.

AUBIN (Guedier de saint) *Vedi Guedier.*

† AUBLET (Gio. Batista-Cristoforo Fusée) nacque a Salon in Provenza il 4 novembre 1720, e si è levato in grido nella botanica. Ancor giovane fuggì della casa paterna, andò a studiare la scienza delle piante a Montpellier, e salpò per le colonie spagnuole d'America, ond'esercitarvi la farmacia. Reduce in Francia verso l'anno 1752, fu mandato nell' Isola di Francia per fondarvi una farmacia e un giardino botanico. Dopo nove anni di dimora in quell' isola, fece vela verso la Guiana, vi osservò una gran quantità di piante prima di lui sconosciute, e di là recossi a s. Domingo, al fine di estendere le sue cognizioni e i confini della scienza, cui si applicava. Arricchì la botanica d' una grandissima quantità di piante, e ritornò a Parigi nel 1765, portando con seco preziosissimi materiali. Nel 1775 uscì alla luce la sua opera delle *Piante della Guiana*, 4. vol. in 4, che gli attirò la estimazione dei dotti, e principalmente di Jussieu. Le piante vi sono disposte secondo il metodo di Linneo. L' ab. Rosier (Giornale di Fisica, t. 1.) gli ha dedicato un genere; Linneo e Gaertner gli hanno reso lo stesso onore. Aublet è morto a Parigi il 6 maggio 1778, assai meno commendevole pe' suoi costumi e per la sregolatezza della sua vita privata, che stato non lo fosse pe' suoi talenti.

AUBREY, *Albericus* (Giovanni), nato in Inghilterra il 3. novembre 1625, perdette tutte le facoltà che lasciate gli aveva il padre, colle liti che gli furono mosse. Fece naufragio nel 1660 ritornando d' Irlanda, e poco mancò non perisse. Menò moglie l'anno dappoi, ma fu sì poco soddisfatto della sua donna, che avrebbe voluto nascondere i suoi legami a tutto il mondo. Verso il termine de'suoi giorni gl'incontrò la ventura di trovare un asilo in casa di una dama ch'ebbe la generosità di offerirglielo. Morì a Oxford l'anno 1700. È autore: 1. della *Vita di Tommaso Hobbes de Malmesbury*, che non fu stampata, ma da cui il dottore Blackbourne, che ha scritto pur anche la vita di tale filosofo, ha ritratto buonissimi materiali, 1682, in 4; 2. d'una *Storia naturale della provincia di Surrey*, opera piena di ricerche; 3. di *Miscellanee sopra diversi argomenti*, 1721, in 8, nelle quali ragiona della fatalità dei giorni e dei luoghi, dei presagi, dei sogni ec.

AUBRIET, celebre disegnatore di storia naturale, rifulger fece il suo talento sul finire del XVII secolo. Sui di lui disegni furono incise le tavole del *Botanicon parisiense* di Vaillant. Si è raccolto in 5 vol. in fog. tuttociò che di meglio avea fatto questo artista in piante e farfalle.

AUBRIOT (Ugo), intendente delle finanze, e preposto di Parigi sotto Carlo V, era nativo di Dijon. Adornò Parigi di parecchi edifizii utili e piacevoli. Fece rizzare la Bastiglia nel 1369, affinchè servisse di fortezza contro gli Inglesi; il ponte s. Michele, il ponte au

Change, le mura della porta s. Antonio, e il Piccolo-Castelletto per reprimere gli eccessi degli scolari della università. Avendone egli fatto arrestare alcuni, la università, che vedeva violati i suoi privilegi, si seatenò contro di lui, e coll' appoggio del duca di Berry (nimico della casa di Borgogna che lo proteggeva) lo fece processare, e Aubriot fu chiuso nella Bastiglia. Alcuni sediziosi, detti *maillotins*, ne'l trassero fuori nel 1381 per metterlo alla lor guida; ma Aubriot gli abbandonò quella stessa notte, e si rifuggì in Borgogna, non volendo servire nè di pretesto nè di sprone ai pubblici tumulti. Morì nel 1382. — Giovanni *Aubriot*, della medesima famiglia, fu vescovo di Châlons-sur-Saône dal 1342 al 1350.

AUBRY (Giovanni), prete, nato a Montpellier, dottore in legge, abate di Nostra Signora dell' Assunzione, fece uno studio particolare della chimica. Decorato del titolo di medico ordinario del re, esercitò il suo ingegno a Parigi, e dipoi fece un viaggio in oriente per convertire gl' infedeli. Ma poco appagato del suo riuscimento, tornò in Francia coll' idea di scoprirvi un rimedio che lo potesse levare in celebrità co' suoi effetti. Ne trovò uno, di cui fece un grande spaccio, con buone e cattive conseguenze. Morì verso il 1667, lasciando parecchie opere strane pel loro titolo: 1. *La meraviglia del mondo*, ossia *la Medicina vera risuscitata*, Parigi, 1655, in 4.; 2. *Il trionfo dell' archeo, e la disperazione della medicina*, ivi, 1656, in 4. Queste due opere congiunte ricomparvero col titolo: *La medicina universale e vera per ogni sorta di malattie le più disperate*, in 4.; 3. *Ristretto dei segreti di Raimondo Lullo*, in 4 ec. Vi è pure di esso un libro pieno d' entusiasmo, che incomincia con queste parole: *Al publico, a onore e gloria di Dio comincierò la tromba dell' Evangelio.*

AUBRY, medico. *V.* AUBERT.

AUBRY (Giacopo-Carlo), degno competitore di Cochin e di Normant, fu ricevuto avvocato nel parlamento di Parigi, sua patria, nel 1707, e difese i suoi clienti col più brillante successo. Il principale suo talento si era l'arte di maneggiare la ironia: figura in generale detestata, e che, quando è troppo ripetuta, siccome è poco favorevole alla vera eloquenza, così è poco acconcia a onorare il carattere dell' oratore. Un gran numero delle sue consultazioni e memorie sono stampate, ma sparse in diverse biblioteche. Levarono tra le altre il più gran rumore le sue due *Consultazioni* per Soanen, vescovo di Senez, la prima sottoscritta da venti avvocati, e la seconda da cinquanta; tali consultazioni di avvocati, in una causa di dogmi, e puramente ecclesiastica, non produssero verun effetto. Tutti stupirono in vedendo un avvocato insorgere contro le decisioni della chiesa universale, ed erigere in santi i refrattarii a' suoi decreti. Morì nel 1739.

†AUBRY (Francesco) nacque a Parigi nel 1749 da un negoziante, proprietario, a Theral, in Provenza. Corse dapprima l' aringo delle armi, ed era capitano d' artiglieria nel 1789, quando cominciò a scoppiare la rivoluzione. Ne fu egli uno de' più caldi partigiani, si distinse anche col suo patriotismo, e meritò di esser eletto, dal dipartimento del Gard, per deputato alla convenzion nazionale nel 1792. Votò per la morte del re con sospensione, sino a che l' atto costituzionale fosse accettato dal popolo, protestò il 10 giugno contro i decreti del 31 maggio 1793, e uno fu dei deputati cui la *montagna* mise in arresto. Membro del comitato di salute publica nel febbraio 1794, si occupò particolarmente della parte militare, e gli venne apposto di aver fatto escludere dalle armate un gran nume-

ro di ufiziali patrioti, fra i quali Massena e Bonaparte. Questo ultimo non gliela perdonò mai. Aubry fece causa comune coi membri del partito *clichiano*, favoreggiò i più caldi nimici della rivoluzione, e fece annullare la legge del 3 brumaire, che dalle pubbliche funzioni escludeva i nobili e i parenti dei migrati. Fu egli che propose il Codice militare tuttora vigente, e che, membro del consiglio dei cinquecento, seguì costantemente un sistema tendente al ristabilimento dei Borboni. Aubry propose un gran numero di provvedimenti diretti principalmente contro il direttorio, chiese l' aumento della guardia del corpo legislativo, denunziò l' arrivo prossimo delle truppe ai dintorni di Parigi, e le loro mosse come contrarie alla costituzione; si scatenò contro le destituzioni arbitrarie, e fece dimandare con un messaggio al direttorio, delle spiegazioni su tutti questi fatti. Sendo stato distrutto il partito *clichiano*, Aubry fu deportato a Cayenne, donde scappò con Pichegru e alcuni altri sopra una piroga che trasportolli a Demeraray. Di là fece vela verso gli Stati-Uniti, cui dopo alcun tempo abbandonò per recarsi in Inghilterra, dove fu cortesissimamente accolto dai duchi di Portland e di Wickam. È morto in quell' isola, essendo il solo esiliato che non potesse rientrare in Francia quando furon tutti richiamati nel 1799. Dal risentimento di Buonaparte, allora primo console, riconobbe il non poter rivedere la patria innanzi di spirare.

†AUBRY (Gio. Batista) nacque nel 1736 a Deyvillier, presso a Epinal, e fece i suoi studi appo i gesuiti. Si destinò per tempo allo stato ecclesiastico, ed entrò all' ordine dei benedettini di san Vannes, a Moyen-Moutier. Tutto il suo tempo lo impiegava sulle prime nella lettura di libri utili, dei quali fece dei sunti, che gli servirono molto in appresso. Morto essendo il p. Remigio Ceillier, che aveva dato in luce la Storia degli autori sacri ed ecclesiastici, Aubry, con un suo confratello, fu incaricato di proseguirla. In poco tempo essi composero un volume considerabile che meritò l'approvazione e gli elogi di tutti i benedettini, ma che non vide la luce, non avendone offerto il libraio che un tenuissimo prezzo. Dopo la soppressione degli ordini religiosi, il p. Aubry si trovò in uno stato poco distante dalla indigenza, e ridotto a vivere della sua penna. Le sue opere sono: 1. L'*Amico filosofo, dove si trova l'essenza, le specie, i principii, i segni caratteristici, i vantaggi e i doveri dell' amicizia*, 1774, in 8.; 2. *Teoria sull'anima delle bestie*, 1780 e 1790; 3. *Quistioni filosofiche sulla religione naturale*, 1783, in 8. Gli abati Riballier e Bergier, e i filosofi d'Alembert e Lalande, lodarono ugualmente questo libro, quantunque i sistemi e le obbiezioni della moderna incredulità vi sieno vittoriosamente confutati. Avendo l' abate Guinot nelle sue Lezioni filosofiche tentato di farne la critica, Aubry vi rispose coll'opera intitolata: *Lettere critiche sopra parecchie quistioni della metafisica moderna*, 4. *Lezioni metafisiche a un milord incredulo, sulla esistenza e la natura di Dio*, 1790; 5. L'*Anti-Condillac, ossia aringa ai filosofi moderni*, 1801; 6. *Nuova teoria degli enti*, 1804; opera maltrattata nel giornale dei *debats*, al quale l'autore rispose colla sua *Aubade*, *ossia Lettere apologetiche e critiche a Geoffroi e Mongin*; 7. *Il nuovo Mentore*, 1807; opera che contiene nozioni chiare e precise intorno alle scienze, le belle lettere e le belle Arti. Aubry è morto l'anno 1809, il 4 ottobre a Commercy, commendevole non meno per le sue virtù, che per le molte opere prodotte dalla sua penna.

AUBUSSON (Pietro d') gran maestro dell'ordine di s. Giovanni di Ge-

salemme, nacque nella Marche, d'un' assai cospicua famiglia, nel 1423. Il suo coraggio si svolse assai per tempo. Allora i Turchi devastavano l'Ungheria. Aubusson seguitò Alberto, duca d'Austria, genero e generale di Sigismondo; e in una battaglia vinta sugl' infedeli, rannodò la infanteria cristiana che piegava; la rianimò a tale, ch' ella uccise 18000 nimici, e mise in fuga il resto. Il giovane guerriero, ripatriato, amar si fece dal delfino, figlio di Carlo VII. Lo accompagnò nel 1447 all'assedio di Montereau-Faut-Yonne, condotto da quel principe, e ivi diede le stesse pruove di valore che date avea nell'Ungheria. Sendosi poscia ribellato il delfino da suo padre, d'Aubusson ebbe tal forza sul di lui animo che lo indusse a deporre le armi. Carlo VII, ch'ebbe agio di conoscerlo, disse di lui, *ch' era ben raro il vedere insieme tanto fuoco e tanta saggezza.* Il racconto delle belle gesta di Uniade, e delle barbarie esercitate dai Turchi infiammarono la sua imaginazione. Andò a farsi accettar cavaliere a Rodi. Nel 1457 il gran maestro de Milli mandò d'Aubusson, già commendatore, per implorare il soccorso del re di Francia contro il nimico del nome cristiano. Egli si sdebitò di tale ambasciata con buon esito. Al suo ritorno, fu eletto primo balì, e poi gran priore d'Alvergna, dignità cui abbandonò nel 1476 dopo la morte di G. B. degli Orsini, per governar la religione in qualità di gran maestro. D'Aubusson, alla guida del suo ordine, intese a farlo riverire al di fuori, e a regolarne gli affari al di dentro. Chiuder fece il porto di Rodi con una grossa catena, rizzò torri e fortezze, e apparecchiò quanto era d'uopo per ripulsare gli sforzi di Maometto II. conquistatore di Costantinopoli, che da lunga pezza minacciava Rodi. La di lui flotta comparve dirimpetto all' isola nel 1480, forte di 160 vele e di 100,000 uomini. Ma la rigorosa resistenza dei Rodiani, e principalmente il perspicace valore del gran maestro, che vi rilevò cinque non leggiere ferite, forzarono i Turchi, due mesi dappoi, a levare l'assedio, lasciando 9000 morti, e menando seco 15000 feriti. „ Le relazioni di quel memorando assedio ci fanno sapere che un „ santo francescano, di nome Antonio „ Fradin, contribuì molto a sostenere „ il coraggio dei Rodiani, tra i quali „ egli faceva il personaggio che il beato Capistrano avea fatto a Belgrado. „ Maometto II, l'anno dopo, si disponeva a cinger Rodi di nuovo assedio; ma la morte ne mandò in dileguo tutti i divisamenti. Bajazet II suo primogenito, e Zizim suo cadetto, si contesero l'impero, non avendo potuto il secondo salire sul trono paterno, chiese un asilo a Rodi. D'Aubusson glielo accordò nel 1482, e prescrisse che fosse trattato da figlio d'imperadore e da re. In capo a tre mesi, fece passare quel principe in Francia per sottrarlo alle insidie di suo fratello, e lo faceva guardare a vista da alcuni cavalieri nella commenda di Bourg-Neuf nel Poitou. Parecchi sovrani lo domandarono per metterlo alla testa dei loro eserciti contra Bajazet. D'Aubusson lo rimise di preferenza tra le mani degli agenti d'Innocenzo VIII. (*Vedi* ZIZIM). In riconoscenza, quel papa, che dati aveva al gran maestro i nomi di *Scudo della chiesa*, e di *liberatore della cristianità*, l'onorò della porpora nel 1483, e rinunziò al diritto di provvedere ai benefizii dell'ordine. „ Gl' „ infedeli, dice uno storico, aveano „ così ben compreso che dal di lui destino dipendeva quello della piazza, che assoldarono due scellerati „ disertori per assassinarlo; ma il cielo non permise un delitto, di cui le „ conseguenze, in quelle tristi circostanze, sarebbero state funeste a tutto il mondo cristiano. „ Bajazet non

potè rattenersi dallo stimarlo e riverirlo. Gli fece attestare che non turberebbe giammai la pace, e gli diede, in pegno della sua amicizia, la mano di s. Giovanni che avea battezzato G. C. Non avendo d'Aubusson potuto vedere effettuarsi una crociata contra gli ottomani, alla guida della quale doveva essere Carlo VIII, e inoltre dolentissimo per la morte violenta di Zizim suo protetto, cadde in una melanconia che lo rapì nel giorno 13 luglio 1503, in età d'80 anni. L'ordine non ha mai avuto un capo più compito. La sua vita era stata quella d'un eroe, e gli ultimi suoi giorni quelli d'un santo. Il capitolo generale di Rodi ordinò che la religione gl'inalzerebbe a publiche spese un magnifico mausoleo in bronzo con un pitaffio per eternarne le imprese. Egli medesimo scrisse la relazione delle sue geste col titolo: *Petri d'Aubussoni Rhodiorum militum magistri, de servata urbe praesidioque suo et insigni contra Turcas victoria, ad Fridericum III relatio*, nel tomo 2. di *Rerum germanicarum scriptores* di Freher. Il p. Bouhours ne publicò la vita nel 1677, in 4 e in 12.

AUBUSSON (Francesco, visconte d'), duca de la Feuillade, pari e maresciallo di Francia, si distinse nella battaglia di Rhetel nel 1650, negli assedii di Mouzon, di Valenciennes, di Landrecies, e in quello d'Arras nel 1654, in cui fu tra i primi a forzare le trincee dei nimici. Non segnalò meno il suo valore nel combattimento di s. Gottardo contra i Turchi. Seguitò il re alla conquista della Franca-Contea nel 1674, e prese il forte Saint-Etienne colla spada alla mano. Fu dipoi eletto vicerè di Sicilia, sendosi quell'isola soggettata al giogo della Spagna; ma comportandosi quegli abitanti in guisa che resero sospetta la loro sincerità, gli abbandonò quell'anno stesso, e salvò le sue truppe con una ritirata che gli tornò in grande onore. Avendo egli comperato il palazzo di Senneterre, lo fece demolire, e vi eresse nel 1686 una statua pedestre di Luigi il grande, in una piazza che fu detta *delle vittorie*. Morì all'improvviso nel 1691, ed ebbe soltanto il tempo di gridare: *Perchè non ho fatto per Dio ciò che ho fatto pel re!*

* AUCKLAND (Enrichetta), eroina inglese, segnalatasi nella guerra d'America. Moglie a Giovanni Dyke Auckland, maggiore d'un reggimento, cui fu commesso di attaccare nel 1775 i posti dell'esercito americano del Nord, non si staccò dal fianco del marito un solo istante, e gli fu fedele compagna quando, negli anni successivi, ebbe a militare nel Canadà, lottando contro i selvaggi, il rigore delle stagioni e la penuria dei viveri, nè riconducendo che pochi soldati da quella micidiale spedizione. Essa gli medicò una grave ferita riportata nel varcare il lago Champlain; essa il vegliava le notti nella tenda; essa intervenendo al maggior numero de' combattimenti, sovente il difese di propria mano. Ma il 6 di ottobre 1777, la sconfitta degli Inglesi fu compiuta, chè nè tenda, nè carco niuno rimasero sul campo di battaglia; tutti volti in fuga; ogni cosa distrutta; ed Auckland, pericolosamente ferito, cadde prigioniero del generale Gates. Scrisse allora Enrichetta a quel generale chiedendogli di poter andare ad assistere il marito; ed ottenuta dal duce americano stupefatto la grazia; la coraggiosa donna, di notte, in mezzo ai fuggiaschi, sotto aspro cielo, camminando su una terra inzuppata e rotta dalle continue pioggie, esposta ad ogni istante al fuoco delle vedette ed al furore degli errabondi selvaggi, accorse presso al marito suo, ne medicò le ferite, e lo salvò contro l'espettazione generale. Tornati insieme in Inghilterra, cessarono di vivere verso la fine del secolo scor-

so, beati che la morte di breve intervallo li disgiungesse l'uno dall'altro, se indivisibili erano stati in mezzo a quelle tremende vicende.

AUCOUR (Giovanni Barbier d') *Vedi* BARBIER D'AUCOUR (Giovanni)

AUDEBERT (Germano) giureconsulto d'Orleans, discepolo d'Alciato, percorse l'Italia, e compose in versi l'*Elogio di Venezia*, la quale, in riconoscenza, lo creò cavaliere di s. Marco, e gli mandò la catena d'oro dell'ordine colla medaglia del doge. Enrico III lo nobilitò con permissione di portare dei fiordalisi in testa. Morì nel 1598, in età d'oltre 80 anni. Le sue poesie sono tra le altre: 1. *Roma, poema*, Parigi, 1655, in 4; 2. *Venetiae poema*, Venezia, 1683, in 4, del quale abbiamo parlato; 3. *Parthenope, poema*, Parigi, 1585, in 4. Di questi poemi si è fatta una collezione in Annover nel 1603, in 8. Scevola de Sainte-Marthe ha composto il di lui elogio tra quelli degli uomini illustri. — Non è da confonderlo con Matteo *Audebert*, autore dei *Flores D. Bernardi* etc.

† AUDEBERT (Giovanni Batista) pittore e naturalista celebre, nacque a Rochefort nel 1759. Cominciò gli studii sotto gli occhi di suo padre, il quale non potendo reggere alle spese d'una diligente educazione, lo abbandonò per così dire al suo destino, e lo lasciò partire per Parigi. Senza altri mezzi d'esistenza dalla sua industria in fuori, Audebert per vivere si accinse a far ritratti in miniatura, che gli attirarono l'attenzione di Orcy, ricevitore generale delle finanze, generoso e colto dilettante di storia naturale. Questi scelse Audebert per dipingere gli oggetti importanti della magnifica sua collezione, e lo mandò in Inghilterra e in Olanda, per arricchirsi di nuove produzioni in tal genere. Egli riportò infra l'altre cose la storia degl'insetti, d'Olivier, dell'Instituto di Francia. Prima di lui non aveva avuto nessuno l'idea d'imprimere le figure in colori, e di unire anche diversi colori sopra una medesima tavola; egli sostituì ai colori stemperati ad acqua colori ad olio più solidi e più durevoli. Giunse a variare nell'impressione i colori dell'oro, a segno di produrre gli effetti più vivaci e più difficili; intese principalmente a cogliere i colori proprii di tutti gli animali che rappresentava, e non lasciava indietro veruna particolarità, neppure delle più minuziose. Di esso lui abbiamo: 1. *Storia naturale delle scimmie, dei makis e galeopitechi*, Parigi, 1800, 1. vol. grande in fog; contenente 162 tavole. Due anni dopo comparve la *Storia delle serpi*, *degli augelli-mosche, dei jacamari e dei promeropi*, 1. vol. grande in fog; notevolissimo pel lusso tipografico, e di cui non si tirarono che 200 esemplari. Ha composto ancora la *Storia degli uccelli che non volano che soltanto di ramo in ramo, e degli uccelli di paradiso*. La morte, che lo colse nel 1800, glie ne impedì la publicazione. Le quali due opere sono state proseguite per cura di Desray, che ne possedeva i materiali, e publicate nel 1802 col titolo di *uccelli dorati, ossia a riflessi metallici*, 2. vol. in fog. grande e in 4 grande.

AUDEBRAND (Stefano) monaco di Saint-Allire di Clermont, dopo essere stato priore di Turet in Alvergna, e poi tesoriere e gran camerlingo della chiesa romana, fu eletto vescovo di Monte Cassino, di Saint-Pons, e finalmente arcivescovo di Tolosa nel 1331. È degna di osservazione la storia del suo innalzamento. Quand'egli era nel suo priorato di Turet, accadde che Pietro Roger, monaco de la Chaise-Dieu, ritornando dai suoi studi fatti a Parigi, fu derubato nella foresta di Rendant in Alvergna, di maniera che i ladri non gli lasciarono che una semplice tonaca. In tale stato pres'egli la via di Turet, e fu ben accolto dal prio-

re, il quale gli donò un abito, e provvide ai suoi bisogni. Roger, penetrato di gratitudine, disse al priore: *Quando potrò io rimeritare la grazia che mi avete fatta? — Quando sarete papa*, rispose Audebrand. Roger, divenuto papa sotto il nome di Clemente VI, si risovvenne di tale risposta, chiamò presso a se il suo benefattore, e colmollo di beni e di onori. Tale aneddoto è espresso nel pitaffio d'Audebrand, che si leggeva nella chiesa di Nostra Signora d'Entre-Saints a Clermont, e che fu stampato da Stefano Baluzio nel suo libro intitolato *Antifrisonius*.

AUDEE, o AUDIE, capo degli *audiani*, era di Mesopotamia. Un zelo ardente e amaro lo gettò nell'errore e nello scisma, verso la metà del IV secolo. Quest'orgoglioso atrabiliario cominciò dal declamare contro alcuni membri della chiesa che n'eccitavano la invidia, e terminò col separarsene. Insegnava ai suoi discepoli che si doveva celebrare la Pasqua come i giudei; che Dio aveva una figura umana; che le tenebre, il fuoco e l'acqua non avevano alcuna cagione, ed erano eterni. Ostentava austerissimi costumi, come tutti i capi di setta. Aveva un'invincibile avversione per ogni specie di condiscendenza, e la chiamava col nome odioso di *rispetto umano*. Avendo egli trovato molti partigiani tra gli spiriti deboli ed i caratteri inquieti, fu esiliato in Scizia, lungi dai suoi proseliti. Di là passato nel paese de' Goti, si formò un nuovo gregge. Stabilì alcuni monisteri, dov'erano in vigore la verginità e la vita solitaria. Morto lui, ne fu governata la setta da diversi vescovi, ch'egli aveva instituiti; ma sendo morti cotesti vescovi prima dell'anno 377, gli audiani si trovarono ridotti a un piccolo numero; si ritirarono verso l'Eufrate nel territorio di Calcide, dove secondo Teodoreto (Stor. eccl. l. 4. c. 9.) degenerarono in breve dalla primiera austerezza, e menavan anche una vita assai licenziosa. Davano l'assoluzione ai penitenti senz'alcuna soddisfazione canonica, contentandosi, con un rito assai ridevole, di farli passare tra i libri sacri e i libri apocrifi. Il p. Petavio pretende che s. Agostino e Teodoreto non abbiano ben afferrato i sentimenti degli audiani, e che non hanno compreso ciò che ne dice s. Epifanio, il quale, secondo lui, non attribuisce loro altro errore da quello in fuori di credere che la somiglianza dell'uomo con Dio consista nel corpo. Ma sembra che questo medesimo sentimento esprima l'antropomorfismo, qualora non si supponga che tale somiglianza corporale riguardasse direttamente G. C., conforme a que' versi di Prudenzio:

Christus imago Patris, nos Christi forma et imago.
Fingimur in faciem, Domini bonitate superna,
Venturi carne in nostra post secula Christi.

Questa setta non esisteva più sul finire del V. secolo.

* AUDEN-AERD (Roberto, van), nato a Gand nel 1663, per desiderio di perfezionarsi nella pittura, cui studiato aveva in patria, intraprese un viaggio in Italia, e dimorò lungamente a Roma, prendendovi lezioni da Carlo Maratti. Intagliati in rame con buon esito alcuni quadri di quel maestro, si dedicò intieramente all'incisione, e diede gran numero di opere stimabili, non solo sugli originali di esso Maratti, ma ben anche su quelli di Daniele da Volterra, del Caracci, del Domenichino, di Pietro da Cortona, del Bernini, e di altri, meritando d'essere ricordato con lode, tanto per lo spirito e pel sentimento che regna nelle sue produzioni, quanto per la moltitudine di esse.

* AUDIFFREDI (Giovanni Battista), domenicano, nato a Saorgio, presso Nizza, nel 1714, morto nel 3 luglio 1794, del quale nessuna particolarità si conosce intorno alla vita, era biblio-

tecario della Minerva in Roma, gran biliografo, e amante dell'astronomia, per cui, fabbricatosi un piccolo osservatorio, osservava qualche fenomeno straordinario, come il passaggio di Venere e la cometa del 1769, e pubblicò alcune dissertazioni astronomiche. Questi sono i titoli delle sue opere principali: 1. *Catalogus historico criticus romanarum editionum seculi XV*, Roma, 1783, in 4., opera assai stimata; 2. *Catalogus historico-criticus editionum italicarum seculi XV*, Roma, 1794, in 4.; 3. *Catalogus bibliothecae casanattenis librorum typis impressorum*, Roma, 1761-88, 4 vol. in fol., lavoro pregiatissimo, ma sgraziatamente non terminato; 4. *Phoenomena coelestia observata*, Roma, 1753-4-5-6; 5. *Transitus Veneris ante solem observati Romae 6 junii 1761 expositio*, Roma, 1762, in 8; 6. *Investigatio paralaxis solis, exercitatio Dadei Ruffi* (suo cognome anagrammatizzato), Roma, 1765, in 4.; 7. *Dimostrazione della stazione della cometa del* 1769, Roma, 1770.

AUDIFFRET (Ercole) di Carpentras, pio e dotto generale della dottrina cristiana, zio e maestro di Flechier, fu oscurato dal suo discepolo. Nacque il 16 maggio 1603, e morì nel 1659. Le sue opere sono: 1. *Orazioni funebri*; 2. *Quistioni spirituali e curiose sopra i salmi*, 1668, in 12. Il pergamo allora era in preda allo stile turgido degl'Italiani e Spagnuoli. Fu egli uno dei primi che intesero a proporzionare le espressioni ai pensieri, e le parole alle cose: e tracciò in tal guisa il cammino della vera eloquenza.

AUDIFFRET (Gio. Batista d') gentiluomo di Draguignan in Provenza, o, secondo altri, di Marsiglia; inviato straordinario alla corte di Mantova, di Parma, di Modena e di Lorena, morì a Nancì nel 1733, in età di 76 anni. V'è di esso una *Geografia antica, moderna e storica*, 2 vol. in 4, 1689 e 1690, e in 3 vol. in 12, 1694, che contiene solamente alcune parti di Europa. Il felice accordo in che l'autore ha posto la geografia e la storia, fece rincrescere ch'ei non abbia compiuto l'opera.

AUDIGUIER (Vitale), cattivo scrittore e cattivo poeta, fu assassinato verso l'anno 1624. Sorel, nella sua Biblioteca, dà un nojoso catalogo delle sue opere, delle quali si avrebbe potuto fare a meno. Publicò romanzi e libri divoti; tradusse dallo spagnuolo le Novelle di Cervantes, Parigi, 1613, fece un *Trattato della Conversione della Maddalena*, delle *Poesie* che caddero nell'oblivione, 1614, e *Il vero e l'antico uso dei duelli*, 1617, in 8. (Audiguier menava una vita sregolatissima, e aveva un carattere mordace; il che gli procurò varie disfide, e parecchie stoccate. Essendo egli un giorno in una casa di giuoco, nel sobborgo s. Germano, disse a un giuocatore che lo giuntava: *voi contate male*... Tosto alcuni scellerati, nascosti dietro un arazzo, si scagliarono sopra di lui, e lo trafissero a colpi di stilo sin a tanto che uscì di vita. Audiguier aveva allora 55 anni).

* AUDINOT (Nicola Medardo), nato a Nanà, comparso la prima volta, nel 1764, sul teatro italiano di Parigi, e ritiratosene nel 1767 a motivo d'un torto ricevuto, nel 1769 prese a pigione un *casotto* della fiera di s. Germano, e vi collocò dei *fantocci*, o *marionette*, colle quali imitando gli attori della commedia italiana, trasse a sè una gran folla. Quindi fatto nel 1770 costruire un teatro, su questo continuò da prima le rappresentazioni coi fantocci; poi, dandogli il titolo d' *Ambigu comique*, sostituì a quelli dei fanciulli, e pose sul sipario questa iscrizione: *Sicut infantes audi nos*. Ottenne con questo nuovo spettacolo tali prosperi successi, che nel 1772 fu costretto ad ingrandire il suo teatro,

e fece una ragguardevole fortuna. Morì al 21 maggio 1801, lasciando un' opera buffa intitolata *il Bottajo*, che, riveduta da Quetaul, è rimasta al teatro, e fu parecchie volte stampata e tradotta persino in tedesco nel 1774.

AUDOENUS. *V.* Oven (Sant').

* AUDOUIN di CHAIGNEBRUN (Enrico), chirurgo, verso la metà del secolo XVIII, seguì le armate del re Luigi XV, e quindi pubblicò un gran numero di scritti sull' anatomia e sulla medicina, dedicandosi specialmente a ben conoscere le malattie epidemiche. Ma quello che più lo rese commendevole si è, che fece fare un gran passo all' arte veterinaria mediante le sue operazioni curiose ed importanti, inserite nelle memorie di Goulin. Le sue *Carte microcosmografiche*, o *descrizione del corpo umano*, 1770, in 4., furono soggetto d'una contesa fra lui e Chirol, sul primato dell' invenzione.

* AUDOUIN (Pietro), incisore, nato nel 1768, morto a Parigi nel 1822, ha prodotto quasi cento opere del suo bulino. Ad onta di tanti suoi lavori, e del merito reale che si deve riconoscere nella maggior parte di essi, questo artista non ha potuto sollevarsi al di sopra del secondo rango degli incisori francesi, tra i quali viene collocato. Ei fu nominato incisore ordinario del re in ricompensa del suo zelo a riprodurre l' effigie della famiglia reale poi della ristaurazione. Il *Cristo nel sepolcro, la bella Giardiniera* (su Rafaello), e *la Carità*, contansi fra i migliori intagli dovuti alla mano di Pietro Audouin.

AUDOUL (Gaspare), Provenzale, avvocato nel parlamento di Parigi, consigliere ordinario del duca d'Orleans. È autore d'un trattato dell' *origine della regalia, e delle cause del suo instituto*, Parigi, 1708, in 4. In quest' opera, ch'è divisa in otto libri, v' è tra le altre una *dissertazione* in cui egli pretende provare contro Baronio, Bellarmino, e parecchi altri valenti scrittori, anche francesi, l' autenticità del canone 22, distinz. 63 della prima parte del diritto canonico, e il sinodo di cui vi si fa menzione. Questa opera fu condannata con un breve da papa Clemente XI, il 18 febbraio 1710, che fu soppresso dal parlamento. Audoul morì l'anno 1691.

* AUDOVERA, prima moglie di Chilperico, re di Francia, gli avea già dati tre figli, quando quel principe si determinò a separarsi da lei, ripudiandola per isposare Fredegonda, donna di cui la fortuna ed i delitti sorprendono anche al dì d' oggi le menti riflessive, e che fece strangolare Audovera verso l' anno 580, nel monastero, ov' erasi, dopo il ripudio, ritirata.

* AUDRA (Giuseppe), ecclesiastico, nato a Lione nel 1714, prima professore di filosofia nella sua patria, poi, nel 1769, nominato professore di storia nel collegio reale di Tolosa, in questa cattedra si diportò in maniera distinta. La parte che in quella città prese nell' affare di Sirven, e l' attività con cui si adoperò perchè trionfasse la di lui innocenza, lo misero in corrispondenza con Voltaire; sotto gli auspicii del quale, e godendo della riputazione dovuta ai suoi talenti ed ai suoi servigi, pubblicò nel 1770, il primo volume d' una *Storia generale*. Ma sebbene Voltaire lo assicurasse dell' appoggio dell' arcivescovo, monsignor di Brienne, e sebbene questo prelato lo difendesse solo contro il parlamento, i vescovi e l' assemblea del clero, per un intiero anno, costretto anch' esso a cedere, l' opera fu, senza nominarne l' autore, condannata siccome piena di massime erronee. Audra, colpito da questo rovescio, cadde malato di febbre maligna, accompagnata da delirio, e morì in ventiquattro ore, a Tolosa, li 17 settembre del 1770.

AUDRAN (Girardo) nacque a Lione nel 1640 da un incisore. Suo padre gli diè le prime lezioni della sua arte. I suoi talenti si perfezionarono a Roma in un soggiorno di due anni. Ritornato a Parigi, Le Brun lo scelse per incidere le *Battaglie d'Alessandro*, opera degna di questo eroe, che immortala del pari Le Brun e Audran. Vi sono ancora di lui dei grandi squarci incisi dietro Poussin, Mignard e altri. Tutte le sue opere meritano considerazione per la correzion del disegno, la forza del bulino, e il gran gusto della sua maniera. I suoi più bei pezzi, dopo le battaglie di Alessandro, sono *sei fogli* della cupola du Val-de Grâce, incise dietro i disegni di Mignard. Morì a Parigi nel 1703, in età di 63 anni, considerato pel più celebre incisore che abbia esistito nel generé di storia.

AUDRAN (Claudio), fratello del precedente, nato a Lione come lui, morì a Parigi nel 1684, in età di 42 anni, professore dell' accademia di pittura. Fu impiegato da Le Brun in parecchie opere, e principalmente nei quattro gran quadri delle *Battaglie di Alessandro*. Era pittore di storia, e non bisogna confonderlo con Claudio suo nipote, morto nel 1734, pittore di decorazioni teatrali. La principale opera di quest' ultimo è la *Raccolta dei dodici mesi dell' anno*, caratterizzati dalle divinità che vi presiedono. (Si cita pure di questo pittore e con ugual laude, una *Decollazione di s. Giovanni Batista, di s. Dionigi, san Luigi, il miracolo de' cinque pani*; le pitture della *cappella del castello di Sceaux, della grande scala di Versailles, della galleria delle Tuilleries*, etc.)

AUDRAN (Giovanni), nato a Lione, morto nel 1756, in età di 89 anni. Ottenne da Luigi XIV il titolo di suo incisore, una pensione, e un alloggio ai Gobelini, e nel 1708 fu ricevuto membro dell' accademia di pittura. E principalmente noto pel *Ratto delle Sabine*, che ha inciso da Poussin; per la *Pesca dei discepoli*, e la *Risurrezione di Lazaro*, dipinte da Jouvenet, a Saint-Martin-des-Champs; per la *Incoronazione della regina Maria de Medici*, e la *Partenza di Enrico IV per la Germania*, disegnate di nuovo nella Galleria di Lussemburgo; e pel pezzo della galleria di Versailles, dove si vede la Olanda che accetta la pace, e si stacca dalla Germania e dalla Spagna. Vi furono parecchi altri pittori e incisori in questa famiglia.

† AUDRAN (Prospero-Gabriele) nacque a Romans nel Delfinato, nell' anno 1743, della stessa famiglia dei celebri incisori di tal nome. Entrò nella magistratura, e divenne consigliere al Castelletto di Parigi. Infastiditosi delle sue incumbenze, vendè la carica, si diede allo studio della sacra Scrittura, e visse nella ritiratezza. Prese, in una età provetta, lezioni d' ebraico sotto Riviere, professore di questa lingua nel collegio di Francia. Audran gli fu sostituito nel 1799, e recò nel suo impiego più di buona volontà che di cognizioni profonde. Nulladimeno ha dato in luce una *Grammatica ebraica*, Parigi, 1805, in 4. Audran era in gran voga di pietà in un partito cui l'avvocato Baudin suo amico era giunto a fargli abbracciare; adottati ne aveva con passione gli errori ed anche le stranezze. Sembrava che inorridisse al nome della Santa Vergine, e non voleva partecipare al culto che le rende la Chiesa; si osservava eziandio, che negli uffizi divini abbandonava il santo luogo tostochè s' incomineiava a invocare la madre di Dio. Audran morì a Parigi il 23 giugno 1819.

† AUDREIN (Ivone-Maria) nacque nella diocesi di Quimper nel 1741, fu successivamente professore nel collegio di detta città, prefetto a Louis-le-Grand, vice-gerente ai Grassins, v

cario vescovile del Morbihan, membro dell' assemblea legislativa e della convenzione, e vescovo costituzionale del Finisterre. I suoi primi passi nella carriera apostolica furono segnati da tali bei successi, che attirarono sopra di esso l'attenzione di alcuni membri distinti del clero. Eletto membro dell'assemblea costituente, nel principio della rivoluzione, adottò del tutto le nuove idee, e si fece notare dai caldi riformatori delle dottrine e instituzioni antiche. Nel 1791 propose all' assemblea di ritirare i collegi, e l'istruzione publica alle corporazioni insegnanti, onde stabilire un sistema di nazionale educazione. Membro dell' assemblea legislativa pel dipartimento del Morbihan, richiamò l'attenzione dell' assemblea sull' ambasciatore di Spagna, ch'ei pretendeva se l' intendesse coi nimici della costituzione; dimandò e ottenne un decreto che regolasse il modo di destituzione dei membri del pubblico insegnamento, declamò contro i preti, cui appellava *perturbatori*, e li volle far privare d'una parte del loro assegnamento. Nominato con parecchi suoi colleghi per far cessare la strage dei 2 e 3 settembre, si ritirò senza osare o voler adempiere la sua commissione. Nella convenzione nazionale si dichiarò per la morte del re con sospensione, e fu eletto per esaminare le carte rinvenute nelle Tuileries. Tanti orrori e delitti aveano finalmente stancato la sua coscienza rea: nel 1795 pubblicò un'opera per far mitigare la sorte della reale captiva (Madama), che gemeva per anche nei ceppi; e vi riuscì, per quanto si crede, senza perciò cangiar in tutto di condotta. Nel 1798 fu nominato, da una combriccola di preti costituzionali, vescovo di Quimper, e andando nel 1800 a prender possesso della sua sede, venne ucciso da una mano di *chouani* che fermarono la vettura in cui era. È autore 1. d' un *Discorso recitato all' occasione del giuramento civico*, 1790; 2. d' una *Memoria sulla educazione nazionale francese*; 3. d'una *Raccolta di discorsi alla gioventù*: 4. d'una *Memoria all' assemblea nazionale sull' importanza di mantenere le leggi che instituiscono il culto cattolico*, cioè *la Chiesa costituzionale*, 1792, in 8., 5. di un' *Apologia della religione contro i pretesi filosofi*, 1797, in 8; 6. di diverse *Relazioni* alle assemblee, delle quali fu membro.

AUFIDIO, nome di parecchi grandi uomini d' una illustre famiglia romana, tra i quali sono più noti: 1. *T. Aufidio* oratore al tempo di Silla; 2. *Cneo Aufidio*, dotto istorico, verso l' anno 100 av. G. C.; 3. *Aufidio Basso*, storico sotto Augusto; 4. *M. Lusco Aufidio*, che trovò la maniera d'impinguare i pavoni: scoperta che gli recò un profitto considerabilissimo, in un tempo in cui l'austerità republicana aveva ceduto il suo luogo al lusso e alle delizie della mensa.

AUFRERI (Stefano), giureconsulto del XV secolo, presidente del parlamento di Tolosa, s'è acquistato fama colle sue opere. Tali sono: 1. *De officio et potestate judicis ordinarii. Accessit tractatus de potestate secularium super Ecclesiis ac personis et rebus ecclesiasticis. Item de potestate ecclesiae super laicis* ec. Parigi, 1514, e nella raccolta intitolata: *Tractatus tractatuum juris* etc., Venezia, 1584. I diritti delle giurisdizioni ecclesiastica e civile sono ivi ben distinti. L'autore aveva bene studiato coteste materie, sendo stato ufiziale per lungo tempo; 2. *Decisiones curiae archiepiscopalis tolosanae*, Lione, 1616, in 4. Questa opera tratta principalmente della forma di procedere nei tribunali della chiesa; 5. *Tractatus de recusationibus*.

*AUFRESNE (Giovanni Rival), attore francese, merita un grado distin-

to negli annali del teatro, quantunque la Francia per poco tempo soltanto godesse dei suoi talenti. Nato a Ginevra, nel 1729, d'un oriuolajo per nome *Rival*, uomo di spirito e di gusto, e amico di Voltaire, era destinato a quella professione; ma partecipando del genio del padre per la letteratura, e sentendosi vivamente inclinato alla declamazione, chiamato per affari di commercio in una città di Normandia, si unì coi commedianti ivi stabiliti; giacchè recitando con essi in una tragedia vi avea riscossi tali applausi, che molto lusingarono il suo amor proprio. Per calmare la sua famiglia, disgustata di questo cangiamento di condizione, cangiò nome, assumendo quello di *Aufresne*, sotto del quale è stato poi sempre conosciuto; e dopo di avere recitato nelle principali città delle provincie e dei paesi stranieri, e d'essersi formato un sistema di declamazione suo proprio, comparve il 30 maggio 1765, sul teatro della commedia francese, ove seppe vincere le prevenzioni del pubblico ed ebbe un luminoso successo. Non ostante la novità del suo metodo, impedì che fosse ricevuto come socio a quel teatro, e quindi, soddisfatto bensì del pubblico, ma stanco della lotta co'suoi camerata che si erano spiegati a lui nimici, abbandonò la Francia, andò presso Federico II re di Prussia, poi fece un viaggio in Italia, indi visitò a Ferney Voltaire, dove riscosse i più vivi applausi, e finalmente, recatosi in Russia, ottenne un' accoglienza distintissima dall'imperatrice Caterina II. Continuandogli sempre il favore del pubblico, avanzato molto in età, morì nel 1806, stimato universalmente nel paese in cui aveva fermato stanza.

AUGEA, figlia di Aleo, re di Arcadia, favorita di Ercole, andò nel bosco a sgravarsi di Telefo. Questo principe divenuto grande si avanzò molto nella corte di Teutra re di Misia, presso cui Augea si era rifuggita per cansare la collera del padre. Telefo ottenne sua madre dal re, per isposarla senza conoscerla; e Augea, non volendo prendere un venturiere, era per uccidersi, quando ella fu spaventata da un serpente. Questa sorpresa l'arrestò, e le porse il destro di riconoscere il figlio.

AUGÉ (Daniele d') nato a Villeneuve-l'Archevêque, nella diocesi di Sens, professore reale in greco, nel 1578, morì nel 1595, col grido di buon letterato. Le sue opere sono: 1. l' *Instituzioue di un principe cristiano*, tradotta dal greco di Sinesio, con una orazione *della vera nobiltà*, tradotta dal padre Filon, Parigi, 1654; 2. quattro *Omelie* di s. Macario, tradotte, Lione, 1689; 3. una edizione del poema di Sannazaro, *De morte Christi*, con note, 1557, in 4.; 4. *Gregorii Nyssae pontificis, de immortalitate animae dialogus, antehac nec graece neque latine excusus*, Parigi, 1557, in 8.

AUGEARD (Matteo) fu ricevuto avvocato al parlamento nel 1703, e segretario del sigillo sotto Chauvelin, che fu guardasigilli dal 1727 sino al 1737. Nel 1735 comperò un posto di segretario del re del gran collegio, e morì il 27 dicembre 1751. Ha pubblicato una *Raccolta di decreti di diversi tribunali del regno*, 3. vol. in 4, il primo de' quali comparve nel 1710, e 'l terzo nel 1718. Questa raccolta fu ristampata nel 1756, in fog., 2 volumi.

*AUGEARD, segretario degli ordini di Maria Antonietta regina di Francia, fu implicato ne' due tentativi di fuga della famiglia reale per Metz e Montmedy. Assolto quanto al primo, sfuggì al secondo ritirandosi a Brusselles, dove pubblicò, per ordine de' principi, il *Manifesto* col quale protestava contro la costituzione. Rientrato in Francia nel 1799, morì a Parigi nel 1805, lasciando de' manoscritti

interessanti sugli avvenimenti della Francia dal 1771 al 1775.

AUGER (Edmondo), gesuita, nato nel 1515 ad Allemans, villa della diocesi di Troyes, prese l'abito di gesuita a Roma, sc 20 s. Ignazio. Insegnò l'umanità in Italia con molto buon esito, e non si distinse meno in Francia pel zelo che aveva per la conversione degli eretici. Arrestato avendolo il barbaro des Adrets in Valenza, lo condannò ad essere impeso. Auger era già sulla scala, quando un ministro, commosso dalla di lui eloquenza, sperando di poterlo guadagnare al suo partito, ne ottenne la grazia. Auger non ne fu che più infiammato per raddurre gli eretici al seno della Chiesa. Il suo zelo fecelo principalmente ammirare in Lione, in mezzo ai guasti di una peste crudele. Ebb'egli la fortuna di ristabilire la religione in quella grande città. Enrico III lo elesse suo predicatore e confessore; posto allora pericoloso e spiacevole, perchè si attribuivano, quantunque assai male a proposito, al confessore tutte le ipocrisie del penitente, le processioni cui quel principe incoerente interveniva ammantato di un sacco, le confraternite ec. Fu egli il primo gesuita confessore dei re di Francia. Era sua massima che nelle dispute di religione, la calma e la moderazione facevano tale impressione sugli avversarii quale i migliori argomenti. Meritò le lodi de'più chiari scrittori del suo secolo, di Florimondo de Remond, di Chopin, di Ronsard, d'Aurat, di Pasquier medesimo, il quale nelle sue lettere rende omaggio alla di lui eloquenza. Lo storico Matteo, che certamente non era l'amico dei gesuiti, lo chiamò « il Gri» sostomo dellaFrancia, il più eloquen» te e'l più dotto predicatore del suo « secolo, e tale che se la religione al» zasse statue agli oratori, uopo sareb» be che la sua fosse con una lingua » d'oro come quella di Beroso: pre» dicando con passione il servigio di » Enrico III, sopportando con pazien» za i movimenti della lega, andava di » casa in casa a Lione, dopo la con» dennagione di Blois (la strage dei » Guisi) per rinfrancare gli animi al» l'ubbidienza del principe, cui tal » colpo cominciò a scrollare. » Enrico IV l'onorò della sua amicizia ed estimazione. Morì a Como nel 1591 nel suo sessantunesimo anno di età. È autore: 1. di parecchie opere di controversia, dove il zelo è pari alla forza del raziocinio: 2. d'un *Catechismo* pregiatissimo di cui sonosi fatte dell'edizioni in latino e in greco; 3. della *Metanoelogia intorno alla congregazione dei penitenti e di tutte le altre divote adunanze nella santa Chiesa*, Parigi, 1584, in 4, divenuta rarissima; 4. *Il pedagogo d'arme a un principe cristiano, per imprendere e compiere felicemente una buona guerra, vittoriosa di tutti i nimici del suo stato e della chiesa*, 1568. Gli fu rimproverato di avervi consigliato la proscrizione degli eretici; ma, oltre ad ogni considerazione di zelo e di ortodossia, egli scorgeva l'assoluta necessità di reprimerne i furori e i devastamenti: ciò che poi accadde ne lo ha giustificato pienamente. Il p. Dorigny ne scrisse la Vita, in 12, 1751. Una lettera violenta e calunniosa di Mercier, abate di Saint-Leger, contro il p. Auger, inserita nel Giornale generale di Francia (1788, n. 67) è stata solidamente confutata nel medesimo Giornale (n. 85).

AUGER (Atanasio) nato a Parigi il 24 dicembre 1734, professore di rettorica nel collegio reale di Rouen, gran vicario di Lescar, si è distinto con discorsi e traduzioni che dapprima riscossero applauso, e poi furono giudicati più severamente. Due de' suoi discorsi si aggirano sull' educazione, e sono stati stampati a Rouen, 1775, in 8. Il primo tratta dell' *Influenza del*

corpo sullo spirito e sul cuore: quest'è il legame dell'educazione fisica coll'educazione morale, conforme a quelle parole della Scrittura: *Corpus enim quod corrumpitur aggravat animam.* Le note che servono di commento a tale discorso sono prolisse all'estremo, e comprendono 77 faccie; una sola, ch'è tutta trascritta dalla Nuova Eloisa, ne riempie diciotto. Il secondo discorso è consecrato alla educazione del cuore. L' autore nell' uno e nell' altro dispiega un'enfasi un po'soverchia; e malgrado una specie di pretensione che non si dura fatica a conoscere, le parole fanno sovente le veci delle cose. Vi si dichiara nimico della lingua latina per motivi assai poco soddisfacenti; forse non gli ha tutti palesati. Ma se non amava il latino, egli era un grande e caldo ellenista. Crebbe in rinomanza per la *Traduzione* delle opere di Demostene, che ha ricevuto tanti elogi dagli uni, e sofferto critiche dagli altri. Ha tradotto eziandio le *Opere* d' Isocrate e d' Eschine; i Discorsi di Licurgo, di Andocide, d' Iseo ec., alcune *Aringhe* tratte da Erodoto e da Tucidide; alcune *omelie* e *lettere* scelte di s. Basilio il grande, 1788, in 8, delle *omelie*, *discorsi* e *lettere* scelti di s. Gio. Grisostomo, 1785, 4 vol. in 8; dei *Governi in generale* ec; *Saggio di Educazione publica* ec; della *Costituzione dei Romani*, ec. 1792, 3 vol. in 8. Alcuni dotti affermarono che queste diverse traduzioni non erano state fatte dal greco, ma sopra antiche versioni latine o francesi: il rimproccio è troppo perchè se ne giudichi leggermente, poichè proverebbe che il traduttore non doveva amare più il greco che il latino. La rivoluzione di Francia ha aperto un nuovo aringo all' ingegno dell' ab. Auger; egli si è segnalato nel difendere la nuova chiesa costituzionale, e forse superò qualunque altro ecclesiastico nel trattare questo assunto con calore e perseveranza. Egli ha combattuto in tale steccato sino alla sua morte, accaduta a Parigi nel 1792. Alcuni sintomi aveano già dato a conoscere che un giorno vi si sarebbe distinto, se avea l'occasione di discendervi. Un ecclesiastico che non ama il latino, un professore che viola la legge della università, ordinando pei discorsi publici la lingua romana, legge santamente osservata sino allora; un gran vicario in una diocesi, il cui vescovo ora richerista, ora millenario, profetizza cose strane e contrarie alla natura della chiesa, sustituisce ne'suoi sermoni e discorsi altre versioni latini alla Volgata ec., ben prometteva di non perdersi nella folla dei sacerdoti del Signore, quando il nembo, rombando sul santuario, ne avrebbe disperso i ministri. (Le opere dell' ab. Auger formano una collezione di 29 vol. in 8.)

AUGER (Luigi Simone), dell' Accademia francese, nato a Parigi, nel 1772, che dedicò alla composizione di picciole opere drammatiche gli ozj d'un impiego subalterno occupato dal 1793 al 1812 nell' amministrazione delle sussistenze, poi al ministero dell' interno; fu, nel 1815, nominato censore regio. Addetto successivamente alla compilazione della *Decade filosofica* intitolata poi *Revista*, dove la sigla O distingue i suoi articoli; a quella del *Mercurio*; poscia del *Giornale dell'Impero*, nel quale sono i suoi articoli segnati colla T; erasi incamminato in un genere di letteratura più severa con un *Elogio di Boileau*, coronato dell' Istituto nel 1805, cui seguì, nel 1808, l'altro *Elogio di P. Cornelio.* Dopo quel tempo si diede specialmente alla biografia ed alla critica. Devonsi a lui parecchie edizioni di opere, o con note, o precedute da notizie, e in particolare, i *Souvenirs de M. de Caylus*, 1804, in 12; le *OEuvres complettes* di Hamilton, di Malfilâtre, delle signore De la Fayette

e De Tencin, 1804, 5 vol. in 8. ristampate nel 1820; di Duclos, 1806; 10 vol. in 8., ristampati nel 1820-23, di La-Fontaine, 1814, 6 vol. in 8., di Moliere, 1819-27, 9 vol. in 8.; del medesimo, 5 vol. in 8, 1825-1826; delle *OEuvres poetiques de Boileau*, 1825, in 8.; e la traduzione delle *Commedie di Terenzio*, di Lemonnier, 1825, 3 vol. in 18. Fino dal principio della pubblicazione della *Biografia Universale*, fu L. S. Auger, uno de' principali collaboratori, ed il *Discorso preliminare*, di cui l' ha arricchita, è senza opposizione il miglior pezzo che le abbia somministrato. Ed è in proposito di tale opera ch'egli s' impegnò con la signora di Genlis in una quistione letteraria, che produsse da una parte e dall'altra degli scritti molto mordaci. Nel mese di Giugno 1814, lasciò Auger il *Journal des Debats* per darsi, in qualità di compilatore principale, al *Journal général de France*, al quale i suoi articoli politici diedero qualche fama, e continuando ad esprimervisi con molta independenza durante i cento-giorni, non ostante una breve detenzione, cui dovette subire alla prefettura di polizia. Dopo il secondo ritorno del re, fece un tratto parte della commissione di censura dei giornali, e Luigi XVIII gli accordò una pensione, e alla nuova formazione dell' accademia francese, ne fu nominato membro. Opinioni poco favorevoli al liberalismo professava quest' uomo d' altronde rispettabile, e lo si vide anche a combattere con calore le innovazioni del romanticismo in seno dell'Istituto. Sembra che da qualche tempo fosse in preda ad orribili mali di nervi, quando improvvisamente si seppe ch'era scomparso il 2 di gennaio 1829. La stessa sera egli aveva accolto in sua casa la maggior parte de'suoi amici sotto pretesto di dire loro addio prima di partire per un viaggio in Italia, e non fu che un mese dopo, il 1 febbrajo, che se ne trovò il cadavere nella Senna a Meulan. Il sig. Etienne ne fu successore all' accademia francese. Oltre alle molte pubblicazioni delle quali si è parlato, Auger diede pure un numer, considerabile di *Discorsi accademici* o delle *Osservazioni sulla natura della proprietà letteraria*, foglio in 4., 1816, stampato per ordine della commissione incaricata dal re di preparare un' idea di legge su tale materia; finalmente delle *Miscellanee filosofiche e letterarie*, Parigi, Ladvocat, 1828, 2 vol. in 8. Di più ha egli diretto la *Collezione dei classici francesi* del formato in 32., pubblicata da Lefevre e Brière, 1823 e seg., ponendo sue notizie alla testa di parecchie delle opere, delle quali è composta. Auger godeva di grande influenza nella dotta compagnia, e vi presiedette in parecchie occasioni più segnalate, siccome direttore, specialmente al ricevimento di monsignor arcivescovo di Parigi, e dei signori Soumet, Drotz, Casimiro de la Vigne e Feletz.

† AUGEREAU (Pier-Francesco-Carlo), duca di Castiglione, e maresciallo di Francia, nacque a Parigi da un mercatante di frutte del sobborgo Saint-Marceau, l' 11 novembre 1757. S'ingaggiò come carabiniere nelle truppe napolitane, vi militò sin al 1787 in qualità di semplice soldato, e si ritirò allora a Napoli, dove fece il maestro di scherma. Nel 1792, caduti essendo tutti i Francesi in sospetto al re delle due Sicilie, Augereau dovè rientrare nel suo paese, servì come volontario nelle armate republicane del mezzogiorno, e passò rapidamente di grado in grado sino a quello di generale di brigata, che ottenne in meno di due anni di servigio. Notevole principalmente per quel valore e quella bollente intrepidezza che non conosce ostacoli, attirò gli sguardi del governo republicano di cui era acconcissimo ad

eseguire i furori. Nel 1794 raggiunse l'armata dei Pirenei, prese il comando d' una brigata, si distinse nell' assedio di Figuieres, e nell' anno susseguente contribuì con gagliardia alla sconfitta degli Spagnuoli sulle rive della Flavia. Poco dopo mandato all' armata d' Italia come generale di divisione, fece spiccare in quella campagna tutto il suo valore e tutti i mezzi del suo talento nell'arte militare. Dopo una marcia sforzata di due giorni, s' impadronisce delle strette di Millesimo, si congiugne al generale Joubert, scaccia il nimico da tutti i posti che occupava, e con questa mossa accerchia la divisione del generale Provera. S' impossessò in poco tempo d' Alba e di Casale, sforzò il passaggio del ponte di Lodi, e ne sgombrò gli Austriaci. Con gran calore secondò tutte le operazioni dei generali Massena, Serrurier e Buonaparte. Rifulger fece il suo valore in un conflitto presso Castiglione, impadronendosi di questo villaggio dopo aver fatto fronte per tutto un giorno agli attacchi di un esercito superiore in numero; e finalmente nella giornata d'Arcole, dove scorgendo che i suoi soldati erano sul punto di retrocedare, afferrata egli medesimo una bandiera s' innoltrò verso il fuoco del nimico, e decise della vittoria. Tanto ardimento gli meritò d' essere eletto da Buonaparte per recare a Parigi le insegne tolte agli Austriaci nelle battaglie che precedettero la presa di Mantova. Il direttorio gli decretò una bandiera, e giunto a sbarazzarsi di Buonaparte, cui posto aveva alla guida della spedizione di Egitto, volse gli occhi ad Augereau, onde sustituirglielo nell' armata d'Italia. Il 9 agosto 1798 fu eletto comandante della 17 divisione militare (Parigi) in luogo di Hoche, che fu mandato sul Reno. Le opinioni di questo generale erano ancora poco note; ogni partito era nell'espettazione; ma forzato a chiarirsi dagli elogi che Matteo Dumas gli fece in un discorso al consiglio degli anziani, rispose accortamente: „ Io sono figlio „ di Parigi; questa città non avrà mai „ a paventare di me „; e dopo alcuni giorni fu veduto comandare alla forza armata di penetrare nelle sedute del corpo legislativo, strappare egli medesimo le spallette al generale Ramel, e far arrestare Villot e Pichegru, cogli altri deputati delle commissioni degl'inspettori. — Il partito vincitore acclamò Augereau *salvatore della patria e trionfatore di fruttidor*, senza per altro che questo generale potesse ottenere il posto dei due direttori *fruttidorizzati*, che gli era stato promesso; se ne dolse amaramente, ruppe in minaccie, e fu mandato a far echeggiare de' suoi lamenti le sponde del Reno, dove il generale Hoche, morto non ha guari, capitanava l' armata francese di cui Augereau era per essere il condottiere. Fedele ognora ai principii rivoluzionarii, non appena aggiunse Colonia, che ridestò la vigilanza delle autorità contro i migrati e i preti, e dispiegò in quella città un fasto sino allora sconosciuto tra i generali francesi. Accusato al direttorio di voler mettere in rivoluzione la Svevia malgrado il trattato di Campoformio, e di ordire, con un inventato carteggio, la ruina di Buonaparte e del direttore Rewbel, fu richiamato dalle rive del Reno, ed eletto comandante della 10.ª division militare (a Perpignano) col pretesto d' una prossima invasione nel Portogallo; poichè la menzogna niente costava al governo republicano. Il dipartimento dell' Alta Garonna lo nominò nel 1799 deputato al consiglio dei cinquecento. Egli si recò a Parigi, dove tosto giunse il generale Buonaparte, che, avvertito dai suoi partigiani, abbandonò l' Egitto per ispaventare un potere sconsigliato. Augereau, d' accordo con Jourdan, si dichiarò sulle prime contro il suo com-

militone, ma spaventato dall'influenza sempre crescente del suo rivale, corse ad offerirgli i suoi servigi, e dalla mano di lui accettò il comando dell' armata d'Olanda. Secondò possentemente le operazioni di Moreau, combattè Kalkreuth con varia fortuna, diè termine alla campagna colla vittoria di Hohenlinden, e nel seno delle arme trovò il solo genere di gloria, cui poteva aspirare un partigiano della rivoluzione. Sendogli stato nel 1801 sustituito in Olanda il generale Victor, visse tre anni pacificamente, e ritirato ricevette il comando di una spedizione in Portogallo, che non ebbe effetto, e tornò a Parigi per esser presente alla consecrazione di Buonaparte, che lo nominò maresciallo dell'impero, grand' aquila della Legion d' Onore, presidente dell'assemblea elettorale del Loiret, e 'l fece crear cavaliere dell'ordine di Spagna da Carlo III. Divampò tosto la guerra in Germania; vi si recò Augereau col suo corpo d' armata, ruppe gli Austriaci sulla riva orientale del lago di Costanza, e prese Bregentz e Lindau. L' onorevole pace di Presburgo fu in gran parte opera sua. Nella battaglia d' Jena, fece spiccare dei talenti di cui non avea per anche dato saggi, decise della sorte della giornata, e il 26 ottobre s'impadronì di Berlino. Nella battaglia di Evlau, lo si scorse, malgrado l'ardente febbre che 'l divorava, comandare, combattere, esporsi al fuoco il più vivo, ricevere un' archibugiata, di cui non s' accorse che alla fine della zuffa. I rovesci che provò in Ispagna lo fecero cader dalla grazia, e tale sventura durò sino al 1812, epoca della guerra di Russia, nella quale ottenne un comando poco importante. Si distinse nella battaglia di Lipsia, nella quale difese un bosco per un giorno intiero. Nominato condottiere delle 7 e 6 divisioni militari, intese in Lione a stabilire i mezzi di resistenza contro l' esercito degli Austriaci, e sostenne sino agli estremi la causa dell'antico suo padrone. Ma vincerla doveva il genio protettore della Francia e dei Borboni. Augereau, sempre fedele alla fortuna, publicò un editto per riconoscere Luigi XVIII, e da questo monarca ricevette la croce di s. Luigi, e la dignità di pari di Francia. Buonaparte, fuggitosi dall'isola d'Elba, riapparisce in Francia, dichiara Augereau un traditore; ma il maresciallo alla sua volta publica un energico grido per salutare e riconoscere il capo dell' impero. Inutili sforzi: Buonaparte ne rigetta le offerte. Il re ritorna; il vincitore di *fruttidor* riapparisce, e chiede di essere ammesso al servigio militare; ma le sue speranze sono deluse, e si vede forzato a rimanersi nella terra de la Houssaye sino alla sua morte, accaduta il 12 giugno 1816 per idrope di petto.

* AUGEREAU (Antonio), stampatore di Parigi, sostituì nel 1541 le lettere romane alle lettere gotiche, di cui si faceva uso prima di lui. Sono stimatissime le edizioni da questo tipografo distinto pubblicate.

AUGIA, re dell' Elide, patteggiò con Ercole di dargli la decima parte del suo bestiame per nettare le sue stalle, il cui letame infettava l' aria. Ercole per venirne a capo deviò le acque del fiume Alfeo, ma ricusando Augia di dargli la convenuta rimunerazione, lo uccise, e ne cedette gli stati a Fileo suo figlio. La stalla d' Augia è divenuta una specie di antonomasia per accennare un luogo difficile à purgarsi, un libro i cui errori inesauribili stancano edisanimano la critica ec.

* AUGIER (Giambatista), nato a Bruges nel 1769, lasciò il foro nel principio della rivoluzione francese del 1789, per entrare nel servigio dell' armi, e ben presto, pe' suoi meriti, pervenne al grado di generale di brigata e di comandante militare dei dipartimenti della Manica e del Cher, che gli

furono ricompensa della brillante difesa del forte di Bitche contro i Prussiani nel 1793. Deputato del corpo legislativo e commendatore della legion d'onore sotto l'impero, sfuggì ai disastri della campagna di Mosca del 1812; diede la sua adesione alla rimozion di Napoleone, nel 1814; contro di lui si dichiarò al suo ritorno dall'isola dell'Elba; e mandò nei cento-giorni la sua dimissione. Luigi XVIII lo redintegrò nel suo grado militare, e fu nel 1816 eletto deputato del Cher. Morì a Bourges nel 1819.

AUGURELLI (Gio Aurelio), nato a Rimini nel 1441, insegnò con lieto successo le belle lettere a Venezia e Trevigi. Salì in grande voga come poeta, sebbene mancasse di entusiasmo e calore. S'ingeriva pure nell'alchimia, e ha celebrato la pietra filosofale con un poema intitolato *Chrysopeia.* Leone X, a cui lo presentò, dicesi che gli abbia donato una grande e bella borsa vota, dicendogli: *Chi sa far l' oro non abbisogna che di un luogo per riporlo.* Morì a Trevigi verso il 1524, in età di 83 anni. Le sue *Poesie* uscirono in luce a Verona nel 1491, in 4; e a Venezia, 1505, in 8. Desse sono *elegie, versi giambici*, e *ode.* La *Crisopea* è la migliore delle sue opere. Vi sono pure di lui alcune *Orazioni* eloquenti e d'una buona latinità, ma verbose e troppo spoglie di cose. Giulio Scaligero le ha giudicate con severità soverchia. Paolo Giovio diceva di Augurelli, che aveva un grande ingegno in un picciolo corpo.

† AUGUSTI (Federico-Alberto) nacque nel 1696 a Francfort-sur-l'Oder, da genitori giudei che nel circondario gl' imposero i nomi di *Giosuè Ben-Abraham Herschell.* Dopo aver fatto i primi suoi studii si recò a Costantinopoli, vi fu fatto prigioniero, e fu liberato alcun tempo dappoi da un negoziante polacco che lo riscattò. Reduce dalla cattività fece nuovi studii a Cracovia, e persuaso dal ragionamento del soprantendente luterano Reinhard si convertì al cristianesimo, e si rese luterano. Il suo zelo sospinselo sino a farsi pastore della sua setta a Csemberg nel ducato di Gotha, dove morì nel 1782 in età di 85 anni. Parecchie sue opere dimostrano che avea rinunziato daddovero al giudaismo: 1. *Dissertatio de adventu Christi, necessitate, tempore templi secundi, Lipsia,* 1793, *in* 4., 2. *Aphorismi de studiis judaeorum hodiernis, Gotha,* 1731, *in* 4; 3 *Misteri dei Giudei contenenti il fiume miracoloso Sambathion, e i Giudei rossi, per la spiegazione del* v. 11, *del* c. 27 del 2. *libro dei Re, Erfurt,* 1748, in 8. (tedesco); 4. *Notizia sui Karaiti, ivi,* 1752, in 8 (idem); 5. *Dissertaziones historico-philol; in quibus judaeoram consuetudines, mores et ritus, tam in rebus sacris quam civilibus, exponuntur,* ivi, 1753, in 8. Augusti ha composto altre opere il cui elenco esiste nel Repertorio degli autori tedeschi morti dal 1750 al 1800. La sua vita è stata scritta da un suo amico, e pubblicata in Erfurt, 1791, in 8.

AUGUSTIN (Antonio) uno dei più dotti giureconsulti e dei più illustri prelati della Spagna. Fu successivamente uditore di rota, vescovo di Alise, poi di Lerida, e finalmente arcivescovo di Tarragona, nacque a Saragozza da chiari genitori l'anno 1516, morì nella sua sede arcivescovile l'anno 1686, in età di 70 anni. Intervenne al concilio di Trento nel 1562, e molto vi rifulse. Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Filippo II re di Spagna, l'onorarono della loro estimazione e fiducia. » Nessuno più di lui, dice un » autore, fece apparire in tutta la con- » dotta della sua vita, una più grande » integrità, costanza, e grandezza d' » animo. Viveva in un'esemplare asti- » nenza e castità, e distribuiva i suoi » beni ai poveri con tale largizione,

» che dopo morte non si trovò nel suo » scrigno di che seppellirlo secondo la » sua condizione. » Era del pari dotto e virtuoso. Ci restano di esso parecchie opere, delle quali si può vedere il catalogo nel fine dell' edizione *De emendatione Gratiani*, in 8, 1672, data in luce da Baluzio con note: libro dotto, profondo, e necessario ai giureconsulti. L'edizione originale di Tarragona, in 4, 1587, è molto ricercata. Sono opere sue: 1. *Antiquae collectiones decretalium*, Parigi, 1621, in fog., con pregiate annotazioni; 2. cinque libri delle *Constituzioni della Chiesa di Tarragona*, in latino, stampate in essa città, presso Mey, 1580, in 4; questa opera è molto ricercata, di tale edizione; 3. *Canones poenitentiales*, stampato presso lo stesso, due anni dopo, in 4, libro raro; 4 *Dialoghi sulle medaglie*, publicati a Tarragona, 1587, in 4, in ispagnuolo, sono anche più rari. Ve n'ha parecchie versioni italiane, in 4 e in fog. Fa di mestieri prendere la traduzione italiana in 4. per avere le medaglie dei dialoghi dal terzo all'ottavo, perchè non vi sono nell' edizione del 1587. Stefano Baluzio ne ha dato un'edizione con note. 5. *Epitome juris pontificii*; tom. 1. a Tarragona, 1587; tom. 2. e 3, Roma 1611, in fog. 6. *De propriis nominibus Pandectarum florentinarum*, Tarragona, 1579, in fog., rarissimo. La edizione, che sul frontispizio ha *Barcinona*, 1592, è la medesima. Tutti i dotti di quella stagione resero giustizia alla sua profonda dottrina, quelli pur anche di cui l'egoismo e le pretensioni potevano vedere di mal occhio la gloria ond' ei si copriva. Vossio diceva con tutta sincerità ch' egli era uno de' più grand'uomini del mondo; e principalmente ne ammirava le note sopra Festo. Quelle che fece sopra Varrone non furono meno applaudite. » Voi » siete eccellente, gli scriveva Paolo » Manuzio, nella bella letteratura, e » se io valgo alcuna cosa in confronto » cogli altri, a petto a voi sono un bel » nulla » . Il solo Frà Paolo, monaco vano e ambizioso, osò dire che non era versato nella storia ecclesiastica; questo apostata in cocolla, che adoperava allora a introdurre il luteranismo in Venezia, voleva con ciò indebolire le prove che gli scritti dell' illustre arcivescovo somministravano contro i novatori. Andrea Schott ha pubblicato il suo elogio, Anversa, 1586, ch'è stato inserito nell'edizione dei *Dialoghi*, con note di Stefano Baluzio. (Antonio Augustin publicò più di venti opere tutte pregiate. In età di venticinque anni diede alla luce i suoi *Emendationum et opinionum juris civilis libri quatuor*, dove uno tra i primi fa servire le antichità romane all'intelligenza del *diritto* di quel medesimo popolo, tanto illuminato quanto ambizioso. Giulio III e Paolo IV lo impiegarono in parecchie diplomatiche missioni.

AUGUSTO (Cajo Giulio Cesare Ottaviano), figlio di Ottavio, edile del popolo, e d' Accia figlia di Giulia, sorella di Giulio Cesare, nacque a Roma, durante il consolato di Cicerone, il 23 settembre l' anno 62 prima di G. C. La sua famiglia era originaria di Velletri, paese de' Volsci, e il suo ramo apparteneva all' ordine equestre. Egli avea soli 4 anni di età quando perdette il padre, e soli 18 quando Cesare fu assassinato nel mezzo del senato. Era allora in Apollonia di Grecia: partì senza frammettere indugi per andar a raccogliere la successione di suo prozio, che istituito lo aveva suo erede, e adottato per figlio. Si affezionò i senatori coll' esser arrendevole, e la moltitudine con largizioni, giuochi e feste. Il senato che contrapporre lo voleva ad Antonio, nimico dichiarato della republica, gli fece innalzare una statua, e gli diede la stessa autorità che ai consoli. Ottavio se ne servì con fortuna. Antonio fu scon-

fitto nella battaglia di Modena, ed essendo periti in quella giornata i due consoli Irzio e Pansa, che comandavano l' armata, rimase il solo Ottavio alla guida delle truppe. Pansa morendo dichiarò al giovane generale il disegno del senato, ch' era d' infievolire Ottavio e Antonio l' uno per l' altro, e di affidare dipoi l' autorità ai parteggiatori di Pompeo. Cominciò sin d'allora a negoziare col suo rivale, divenuto più forte dappoichè Lepido s' era congiunto con esso. Questi tre generali conferirono insieme, e strinsero quella lega conosciuta sotto il nome di *triumvirato*, e fermarono di dividersi tra loro tutte le provincie dell'impero, e 'l supremo poterepel corso di cinque anni, col titolo di *triumviri riformatori della republica, con potestà consolare*. Cotesti riformatori giurarono ad un tempo la ruina di tutti quelli che oppor si potessero agli ambiziosi loro disegni (*Vedi* Antonio Marco). Si disputò a lungo sopra coloro che si doveano proscrivere. Si abbandonarono finalmente l' uno all' altro gli amici e parenti loro. La testa di Cicerone, al quale Ottavio era assai obligato, e cui ricolmato avea di carezze, fu cambiata con quelle del zio d'Antonio e del fratello di Lepido. Questo trattato di sangue fu sancito con una promessa di maritaggio tra Ottavio e Claudia figliastra di Antonio. I tiranni congiurati arrivano a Roma, affiggono la loro lista di proscrizione e la fanno eseguire. Furono trucidati oltre a 300 senatori e a 2000 cavalieri. Alcuni figli diedero i padri in braccio ai carnefici per vantaggiarsi delle loro spoglie. Ottavio non fu il meno barbaro dei tre. Un cittadino che per suo ordine veniva condotto al supplizio lo richiese almeno della grazia degli onori funerali: *Non te ne inquietare*, gli rispose il carnefice, detto poscia Augusto, *i corvi ne avranno cura* ... Antonio e Ottavio dopo avere saziato la loro rabbia in Roma, mossero contra Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, che rifuggiti si erano in Macedonia. Attaccaron con essi battaglia nella pianura di Filippi. Bruto riportò un considerabile vantaggio sulle truppe di Ottavio, che in quel giorno era a letto per vera o infinta malattia. Antonio riparò il disordine, e unitosi a Ottavio batterono Bruto, che si uccise la notte dopo quel secondo combattimento. Ottavio, fattosi recare la testa di questo ultimo sostegno della republica, la colmò d' oltraggi, e la fece imbarcare per Roma, con ordine di gettarla appiè della statua di Cesare. A sì vile vendetta l' altra pure aggiunse di far morire i più ragguardevoli prigionieri, dopo averli insultati. Ritornò il barbaro in Italia per distribuire ai soldati veterani le terre che avea loro promesse in ricompensa del prestato servigio. A tal effetto fece spogliare gli abitanti dei più bei paesi dell'Italia, la quale tirannia mise tutti a rumore. Ottavio prese denaro in prestito per turare la bocca a tutti quei che schiamazzavano, ma non bastando gl' imprestiti, chius'egli le orecchie alla publica indignazione, e più non le aperse che alle lodi di Virgilio, il quale, per un poderuccio che non gli fu rapito, inalzò Ottavio sopra tutti gli eroi. Volendo Fulvia far tornare a Roma il marito Antonio, cui Cleopatra riteneva in Egitto co'suoi vezzi, si sollevò contro Ottavio, il quale per vendicarsene ripudiò Claudia sua figlia, e forzò lei stessa a uscire d' Italia. Lucio, suo cognato, che preso aveva le armi a instigazione di questa donna ardimentosa, fu vinto e fatto prigioniero da Ottavio. Allora Antonio abbandonò la sua innamorata per frapporre un argine ai progressi del suo competitore. La morte di Fulvia rannodò i loro legami, e l' amante di Cleopatra risolse di sposare Ottavia, sorella di Ottavio. Si diviser poi essi l' impero del mondo: l' uno ebbe

l' oriente, e l' altro l' occidente. Ottavio, dopo avere scacciato di Sicilia il giovane Pompeo, unir volle anche l' Africa alla sua porzione; però la tolse a Lepido, cui mandò in esilio non lasciandogli che il titolo di gran pontefice. Illimitato fu in Roma il suo potere, dappoichè vinse questi due Romani. Gli si decretarono i più grandi onori, ma egli non ne accettò che una parte. Abolì le tasse imposte nel corso delle guerre civili; formò un corpo di truppe destinate a sterminare i ladri che devastavano l' Italia; adornò Roma d' un gran numero di edifizii utili e gradevoli; distribuì ai veterani le terre ch' erano state loro promesse, impiegando questa volta soltanto fondi appartenenti alla republica; diede alle fiamme nella publica piazza lettere ed altri scritti di parecchi senatori, che si rinvennero tra le carte dell' ultimo Pompeo, e di cui avrebbe potuto servirsi contro di loro. Il popolo romano trasportato dall' idea di esser felice, che sorgere in lui facevano queste belle azioni, creò Ottavio tribuno perpetuo. Il rifiuto di Antonio di ricevere sua moglie Ottavia, congiunto ad altri motivi, raccese la guerra. Questa fu condotta a termine, dopo alcune scaramuccie, dalla battaglia navale d' Azzio, l'anno 31 prima di G. C. La qual giornata diede ad Ottavio l'impero del mondo. La sua clemenza verso gli ufiziali ed i soldati, cui fece grazia, sarebbe tornata in grande onore del suo carattere, se le anteriori sue crudeltà non l'avessero fatta attribuire a politica. Ottavio fu crudele nella proscrizione, e dopo la battaglia di Filippi, poichè non era per anche il padrone e voleva esserlo; e clemente dopo quella d' Azzio, perchè aggiunto avendo, con tale giornata, il più alto grado di potenza, uopo gli era conservarla colla dolcezza. Ottavio s' innoltrò in appresso verso Alessandria, la prese, perdonò agli abitanti, e permise a Cleopatra di fare magnifici funerali ad Antonio, di cui pianse la morte, sebbene in cuor suo dovesse esser lietissimo d' essersi liberato da sì possente nimico. Il vincitore, tornato a Roma l' anno 29 prima di G. C., ebbe l' onore di tre diversi trionfi, uno per una vittoria sui Dalmati, nella quale rilevò una pericolosa ferita, l' altro per la battaglia d'Azzio, ed il terzo per quella di Alessandria. In questo trionfo si vide il ritratto di Cleopatra moriente, che Ottavio destinava ad essere avvinta al suo carro, s'ella non si fosse fatta mordere da un aspide. Fu chiuso il tempio di Giano, da 205 anni sempre aperto. Fu conferito il titolo d' *imperadore* in perpetuo a colui, che avea fatto scorrere a torrenti il sangue per ottenerne il potere. Si moltiplicarono i giuochi e le feste in suo onore. Gli si eressero templi ed altari. Il senato gli diede il nome di *Augusto*. Dicesi che questo imperadore volesse rinunziare all' impero, e che consultati avendo Agrippa e Mecenate, il primo glielo consigliò, e 'l secondo ne lo distolse. Certo è che Augusto propose al senato di dimettersi dalla suprema potestà, e che fu pregato di ritenerla: ma era questo soltanto un giuoco di politica. Divenne onnipotente, e in se stesso accoppiò ad una il potere d' *imperadore*, di proconsole, di tribuno perpetuo, di censore, e di supremo pontefice, esercitando quindi un' autorità sopra l' esercito, le provincie, il popolo, i costumi e la religione. « Silla, uomo impetuoso, condusse violentemente i Romani alla libertà (dice un autore moderno); Augusto tiranno astuto, li menò dolcemente alla schiavitù. Mentre la republica sotto Silla ripigliava forze, tutti gridavano alla tirannia; e mentre sotto Augusto la tirannia si rafforzava, non parlavasi che di libertà. » Fu egli sopracchiamato *Padre della patria*. Si osserva che quasi tutti i soprannomi

dati dall' adulazione ai principi, sono antifrasi, o contro-verità. « In seno alla corruzione, dice un filosofo, a cui » erano pervenuti i Romani, non esistevano più li sentimenti di libertà e » di servaggio. L' elasticità degli animi si limitava a chiedere *panem et* » *circenses*. Lo spettacolo d' una danzatrice o d' un comediante saziava » meglio i voti del publico, che la prosperità dello stato e la salvezza dei » cittadini. » Rivestito della dignità di gran-pontefice, 8 anni prima di G.C., gettar fece nel fuoco i libri delle sibille, forse perchè contenevano cose che interpretava in suo svantaggio, e corresse nel calendario alcuni errori che Giulio Cesare vi aveva lasciati. (*Vedi* Macrobio, l. 1. c. 14.) Allora diede il suo nome al mese detto prima *Sextilis*, poi nominato *Augustus*. Finalmente dopo aver fatto alcune leggi buone o cattive, e soppresso abusi fittizii o reali, associò Tiberio all' impero (scelta che sola basterebbe a render odiosa la sua memoria) e morì a Nola, in età di 76 anni, l' anno 14. di G. C. Al punto di spirare, disse agli amici « che aveà trovato Roma fabbricata di » pietre cotte, e lasciávala fabbricata » di marmi. » Se fosse stato un buon politico e un vero filosofo, avrebbe conosciuto che ciò appunto era un sintoma del suo dicadimento. Sentendosi via via mancare, chiese uno specchio, si fece pettinare, scorgendo di aver la zazzera troppo negletta, e si fece rader la barba. Dopo di che disse agli astanti : *Non ho forse ben rappresentato la mia parte*? Gli fu risposto che sì. — *Battete dunque le mani*, ripigliò, *chè la commedia è finita*. Tanto è vero che i sapienti e gli eroi del mondo ragguardano eglino stessi il quadro delle proprie azioni come una farsa che si compie con esso loro! Oltre ai vizii che abbiamo rilevati in questo fortunato tiranno, e cui gli ultimi suoi anni fecero in parte dimenticare, gli si appone di essersi abbandonato alla voluttà ed ai capricci di Livia sua moglie, che lo volgeva a suo talento. Il secolo di Augusto si annovera tra quelli che più recarono onore allo spirito umano; ciò ben prova la verità dell' osservazione di G. G. Rousseau, che le lettere non addolciscono i costumi, nè li rendono più onesti. In quella celebre età fiorirono Virgilio, Orazio, Ovidio, Properzio ec. I due primi ricevettero da questo principe delle ricompense, e le pagarono colle più imprudenti e più abbiette adulazioni.

AUGUSTO, duca di Brunswick e di Luneburgo, coltivò e protesse le lettere, e morì nel 1666 in età di 87 anni. È autore di parecchie opere, e tra le altre di un' *Armonia evangelica*, in tedesco, pregiata dai protestanti. La *Steganografia*, che fu publicata sotto il nome di *Gustavo Seleno*, Luneburgo, 1624, in fog. è del pari opera sua.

AUGUSTO I. e AUGUSTO II. re di Polonia. Vedi *Federico-Augusto* I, e *Federico-Augusto* II.

* AUGUSTO d'Udine, poeta latino del decimosesto secolo, di nome *Graziani*. Sopra una medaglia, scolpita in suo onore, si leggono attorno del suo capo cinto d'alloro, queste semplici parole, *Augustus vates*, avvegnachè preso avese i nomi di *Publius Augustus Gratianus*, all'uso de'suoi tempi. Dalla Vita, che precede un libro di sue Odi, stampato sotto questo titolo : *Augusti vatis Odae*, Venezia, 1529, in 4. si raccoglie com'ei professasse belle lettere a Trieste ed in Udine sua patria; che vago fosse dell' astronomia, ma piuttosto l'astrologia coltivasse: e finalmente che fiorisse sotto tre imperatori, Federico IV, Massimiliano e Carlo Quinto.

AUGUSTOLO, ultimo imperadore d'Occidente, figlio di Oreste, patrizio e condottiere degli eserciti romani nelle Gallie. Romolo Augusto era il vero suo nome; ma i Romani per ischerno

gli diedero quello di *Augustolo*. Avendo il padre suo Oreste, patrizio di Roma, suscitato una ribellione nel 475, si tolse di far acclamare imperadore suo figlio, anzichè impugnare lo scettro per se medesimo. Allora l'Italia era innondata di barbari. Odoacre, re degli Eruli, chiamato dalla nobiltà romana, fece perire Oreste, spogliò suo figlio delle insegne imperiali, lo mandò a confine nella Campania con un assegnamento di 6000 libbre d'oro, e si rese sovrano d' Italia col titolo di re. Così ebbe fine l'impero d'Occidente, il quale dopo la fondazione di Roma aveva durato 1229 anni. Questa antica capitale del mondo fu obbligata a sottomettersi a un principe di una barbara nazione, e di cui il nome era un insulto nei tempi fiorenti della repubblica. Tale rivoluzione avvenne l'anno 476 di G. C., 507 anni dopo la battaglia d' Azzio. Fu riguardato come una singolarità che l'ultimo imperadore sia stato chiamato Augusto come il primo, e che il suo predecessore abbia portato il nome di Giulio.

AUHADI-MALAGAH, uno de' più celebri mistici maomettani, trasportò in versi persiani il libro intitolato *Giam-Giam*, produzione ch'è come la quintessenza della spiritualità musulmana. Visse nella povertà, e morì assai ricco delle largizioni dell'imperadore de'Tartari, l'anno 1319 di G. C. Il suo sepolcro è in grande venerazione in Ispahan, quantunque cotesto poeta mistico abbia pure composto alcune opere di galanteria.

AULISIO (Domenico), dotto italiano, nato a Napoli nel 1649, intese allo studio delle lingue, delle belle lettere, del diritto, della medicina e dell'architettura, e di pressochè tutte le scienze: morì nel 1717 dopo avere insegnato la legge a Napoli, e aver retto la scuola di architettura militare. Era molto ligio ai sentimenti e alle opere di Platone, il che gli attirò alcuna critica. Le sue opere sono: 1. *De gymnasii constructione*; 2. *De mausolaei architectura*; 3. *De harmonia timaica*, *et numeris medicis*, stampate insieme in un vol. in 4. Napoli, 1694; 4. *Historia de ortu et progressu medicinae*; 5. *Delle scuole sacre*, in 4, 1723. La sua Vita si trova in fronte a questa opera. 6. Alcuni *Commenti sulle Pandette*, 3. vol. in 4.

AULO GELLIO, grammatico latino, fioriva in Roma sua patria verso l'anno 130 di G. C. e morì sul principio del regno di Marc'Aurelio. Publicò un' opera in 20 libri, intitolata *Notti Attiche*, così da lui chiamata perchè l'avea composta in Atene nelle lunghe notti d' inverno. È dessa una raccolta di molte svariate materie, e può servire a dilucidare i monumenti e gli scrittori antichi; vi si trovano molti frammenti de'vetusti autori. Il compilatore avrebbe dovuto astenersi dall'ammucchiarvi tante minuziose avvertenze grammaticali, e rendere più puro e più chiaro il suo stile. « Egli è soltanto, afferma un critico, un grammatico d' » un gusto ristretto, senza elevazione, » idolatra delle grinze dell'antico, e che » ridondante delle citazioni di Ennio, » di Catone il censore, di Claudio » Quadrigario, non nomina tampoco » una sola volta Orazio, Tito Livio, o » Tacito. » Questa collezione che Aulo Gellio fece pe'suoi figli, ebbe parecchie edizioni. Pregiasi quella del p. Proust, *ad usum Delphini*, Parigi 1680, in 4, e quella di Leida, di Gronovio, 1706, in 8; vi è pur l'altra dell'Elzevir, 1651, in 12. Nel 1776-1777 ne uscì alla luce una versione francese dell'ab. de Douzé de Verteuil, Parigi, 2. vol. in 12. La prima edizione dell' originale è del 1469, in fog. (Avvi eziandio una buona *Traduzione* inglese, di Beloe, Londra, 1795, con *note*).

* AUMALE (Claudio di Lorena, duca di), figlio di Renato II duca di Lorena fattosi *naturalizzare* in Francia,

rendette grandi servigi a Francesco I durante la di lui cattività, si oppose all'invasione degli Alemanni in Francia, e li disfece compiutamente a Saverne. In ricompensa de' suoi segnalati servigi, Francesco I eresse in ducato la terra di Guisa, e gli diede il governo della Sciampagna, ch'ei difese valorosamente contro il nemico. Morì a Joinville nel 1550, e fu capo della casa di Guisa in Francia.

* AUMALE (Claudio II di Lorena, duca d'), terzo figliuolo del precedente, gran-cacciatore di Francia, ebbe in retaggio la terra d'Aumale, d'onde prese il nome. Segnalatosi pel suo coraggio e pe'suoi militari talenti alla difesa di Metz, assediata da Carlo Quinto, ed alle battaglie di Dreux, San-Dionigi e Moncontour; fu uno de' principali promotori del San-Bartolammeo; per soddisfare la sua vendetta personale contro l'ammiraglio Coligny, ch'ei riguardava come assassino del proprio fratello Francesco, si mostrò generoso verso i protestanti, contribuendo a salvarne gran numero dalla carnificina. Fu ucciso da una palla di cannone all' assedio della Rocella, il 14 marzo 1573.

* AUMALE (Carlo di Lorena duca d'), figlio del precedente, succedette a lui nei beni e nelle dignità, e fu uno de' più caldi partigiani della lega. Nominato, dopo varii fatti, governatore di Parigi, fu sconfitto presso a Senlis e perdette col duca di Mayeane contro di Enrico IV le giornate d'Arques e Ivry. Indi sconfitto dal barone Byron, discacciato da Amiens dagli abitanti, e veggendo in disordine gli affari della lega, sempre persistendo nella sua ribellione, si diede ai nemici della Francia piuttosto che sottomettersi al suo re, ritirandosi successivamente in Austria, in Ispagna ed a Brusselles, dove morì nel 1631. Enrico IV, onde punirlo di tanta sua ostinazione, aveva permesso che il parlamento lo dichiarasse reo di lesa maestà e lo condannasse ad essere squartato; sentenza che fu eseguita in effigie il 24 luglio 1595.

* AUMALE (Claudio), fratello del precedente, cavaliere di Malta, e detto *il cavaliere d' Aumale*, celebre come lui nella storia della lega, fu ucciso in età di ventott'anni all' attacco di san Dionigi, cui aveva voluto togliere per sorpresa ad Enrico IV, il dì 5 gennajo 1591.

* AUMALE (L. M. V. di ROCHEBARON, d'), figlio del precedente nato nell' anno 1632, e morto repentinamente a Parigi nel 1704, in età di settantadue anni, ottenne di sedici la sopravvivenza della carica di capitano delle guardie sotto Luigi XIV, che mise in lui la più illimitata confidenza e lo fece poi gentiluomo della sua camera. Fu egli incessantemente a fianco di quel monarca nelle guerre della minorità di esso e in quelle di Fiandra; si impossessò d'Armentieres, Furnes, Bergues e Courtrai, e organizzò nel suo governo del Bolognese quella bellissima difesa, che ognun sa, contro le formidabili flotte d' Inghilterra e d'Olanda. Era membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e rese importanti servigi alla scienza delle medaglie.

AUMONT (Giovanni d') nacque nel 1522, e si fè chiaro sino dai primi anni pel suo valore, sotto il maresciallo di Brissac, in Piemonte. Enrico III lo creò maresciallo di Francia nel 1579. Segnalossi nelle battaglie d' Arques e d' Ivry. Dopo questa memorabil vittoria, Enrico IV lo invitò a cena la sera stessa, dicendogli: « È giusto che voi » siate al convito, dappoichè mi avete » così ben servito alle nozze. » D' Aumont fu successivamente governatore di Sciampagna e poi di Bretagna, e dopo aver espugnato parecchie fortezze, morì nel 1575, in età di 73 anni da un colpo di moschetto a Comper, presso Rennes. Il suo coraggio tutte sostenne le pruove alle quali fu posto; ma egli

era più prode che astuto. Le sue maniere aspre e incivili facevanlo ragguardare in corte per un *franco Gallo*; ma era d'altronde un suddito fedele, un cittadino pieno di zelo, un uom d'onore, fermo del pari e prode. Nel 1588 si oppose all'assassinio del duca di Guisa, ordinato da Enrico III, e fu d'avviso che gli si facesse il processo legale; ma quando i voleri arbitrarii presero il cambio della giustizia e delle leggi, tali consigli non sono più di stagione.

AUMONT (Antonio d'), nipote del precedente, intervenne a diversi assedii e combattimenti, ebbe la condotta dell'ala destra nella battaglia di Rhetel nel 1650, e contribuì molto al buon esito di tale giornata. Fu creato maresciallo di Francia nel 1651, governatore di Parigi nel 1662, duca e pari nel 1665, e morì nel 1669 in essa capitale, in età di 68 anni.

* AUMONT (Giacomo, duca d') della medesima famiglia dei precedenti, venendogli offerto di comandare la guardia nazionale di Parigi, nel 1789, all'epoca della presa della Bastiglia, ed esitando egli fu eletto in sua vece il marchese della Sala e quindi sostituito il marchese de la Fayette. Fatto poi capo di divisione guidava la vanguardia di essa truppa, quando la plebaglia di Parigi andò, i 5 ottobre dello stesso anno, a Versailles. Comandando il 20 giugno 1791 il battaglione della guardia nazionale medesima che faceva il servigio presso il re, accusato fu d'aver avuto parte nell'evasione del monarca; e dopo di essere stato maltrattato dal popolo, condotto alla municipalità, si giustificò mediante una lettera che scrisse all'assemblea nazionale col suo giuramento di fedeltà alla costituzione. Nel mese di luglio susseguente, col titolo di luogotenente-generale, prese il comando di Lilla, e ammettere si fece nella società degli amici della costituzione in quella città stabilita. Congedati nel 1793 tutti i nobili, cessando anch'egli la milizia, visse oscuro e morì, d'anni sessantasei, nella sua terra di Guiscard, verso il fine di ottobre 1799.

* AUNGERVILLE (Riccardo o Riccardo di BURY) prelato inglese, nato nel 1281 a s. Edmond's Bury, nel Suffolk, fu da Edoardo III, di cui era stato ajo, colmato d'onori e di beneficenze. Consacrato vescovo di Durham nel 1333, fatto gran cancelliere nel 1334, e gran tesoriere nel 1336, mostrandosi sempre amico de' poveri e protettore delle lettere, fondò la biblioteca di Oxford, e tanta era la sua passione pei libri, che manteneva fuori del regno persone incaricate d'aumentare in quel genere le sue ricchezze. Abbiamo di lui, *Philobiblos*, ossia *Discorso sul vero uso de' libri*, pubblicato a Spira, nel 1483, in 4. e ristampato più volte a Parigi, a Oxford ed a Francoforte, in 8.; poi *Orationes ad principes*, ed *Epistolae familiarium*, fra le quali ve n'hanno alcune da lui scritte al Petrarca. Morì ad Auckland, nel 1345.

AUNEZ. *Vedi* Cezeli.

AUNOY (Maria Caterina Gemella di Berneville, contessa d') vedova del conte d'Aunoy, morì nel 1705. Scrisse facilmente nel genere romanzesco. Le persone frivole leggono anche al presente le sue *Novelle delle Fate*, 4 vol. in 12, e principalmente le sue *Avventure d'Ippolito, conte di Duglas*, in 12. Le sue *Memorie storiche di ciò che avvenne di più notevole in Europa dal* 1672 *sino al* 1679 sono piene zeppe di errori, non meno che le sue *Memorie della corte di Spagna*, in 2. vol., dov'ella era vissuta per alcun tempo con sua madre. Vi si leggono imputazioni ingiuriose a quella pregevol nazione, e principalmente racconti calunniosi sull'inquisizione: l'autore avea ben saputo trar partito dalle lezioni della protestante des Loges sua zia, la quale ispirato gli aveva quell'odio

ch'è tanto naturale a quelli di tal setta contro un tribunale così temuto dall'errore (*Vedi* VAYRAC). Tutti questi romanzi, frutto di alquanto spirito e di molta galanteria, non possono piacere che alla oziosità od alla corruzione. Suo marito, il conte d'Aunoy, accusato del delitto di lesa maestà da tre Normanni, poco stette che non perdesse la testa. Uno degli accusatori ne lo sgravò per rimordimento di coscienza.

AURA (Santa), in latino *Aurea*, badessa in Parigi sotto Dagoberto I. Avendo s. Eligio nel 531, aiutato dalle largizioni di questo principe, fondato un monastero nella propria sua casa, presso alla chiesa di s. Martino, gli assegnò Aura per badessa. Ella per 33 anni lo resse con saggezza e prudenza; fu avvertita della sua morte da una visione, e morì li 4 ottobre 666. Di trecento religiose che componevano quella comunità, da circa sessanta morirono lo stesso giorno con esso lei, rapite dalla peste. Furono seppellite coll'abbadessa nel cimitero della chiesa di s. Paolo, che allora era fuori della città. Ma cinque anni dopo gli avanzi di s. Aura vi furono trasferiti; e si vedevano ancora in questi ultimi tempi nella chiesa dei Barnabiti, ch'è quella stessa di s. Martino, e vi si esponevano alla venerazione dei fedeli nel giorno festivo della santa, e nelle due feste di sant'Eligio. — Il martirologio romano rammemora, a' 24 d'agosto, una sant'Aura, vergine e martire a Ostia, dove fu precipitata nel mare con una pietra al collo. Malgrado tale precauzione dei persecutori, le onde ne rigettarono il corpo sulla spiaggia, dove fu raccolto da un pio personaggio, e onorevolmente sepolto.

AURA (Santa) o Auréa, della stirpe dei Saraceni in Ispagna, si ritirò in un monistero. Gl'infedeli la vollero trarre da quel santo luogo, e farla rinunziare al cristianesimo; ma ella, perseverando nella fede, fu onorata della corona del martirio il 19 luglio 856 a Cordova.

AURAT. *Vedi* DORAT (Giovanni).

AURELIANO (Lucio Domizio Aureliano) nacque in un villaggio della Pannonia da oscura famiglia. (Suo padre era fittaiuolo d'un poderuccio d'un ricco senatore, di nome Aurelio. S'ingaggiò come semplice soldato nella guardia imperiale, dove tosto si distinse per forza e prodezza. I suoi commilitoni lo soprannomarono *Aurelianus manus ad ferrum*. Si narra che una volta e in una sola battaglia uccise quarantotto Sarmati.) Dopo avere trascorsi tutti i gradi della milizia, fu tribuno, e sconfisse i Franchi a Magonza. Valeriano che lo conosceva zelatore della disciplina, gli commise la cura di tener d'occhio tutte le stanze delle truppe, onde stabilirvela o mantenervela. Avendo un soldato svergognata una donna, lo fece egli squartare, attaccandolo a due rami d'alberi incurvati per forza. Gli accattabrighe, gli ubriachi, i furfanti, erano frustati senza dimora: *arricchitevi*, diceva ai suoi soldati, *delle spoglie del nimico, e non delle lagrime de' cittadini.* Fu innalzato al consolato nel 258; e Valeriano che soleva chiamarlo liberatore dell'Illirico e delle Gallie, e imitatore de' Scipioni, volle incontrare le spese della di lui promozione. Ulpio Crinito, di cui era stato tenente nella Tracia, lo adottò, e Claudio II che ne amava e pregiava il valore e la saggezza, lo creò generale dell'Illirico e della Tracia. Morto questo imperadore nel 270, tutti i voti si unirono in favore di Aureliano. Eletto dall'esercito, fu egli confermato dal senato e dal popolo. Vinse i Goti, li discacciò dalla Pannonia, ruppe i Vandali, i Marcomanni ed i Sarmati, assicurò la pace al di fuori e la tranquillità al di dentro. Gli fu apposto di avere oscurato le sue vittorie gastigando con soverchia

severità ed anche crudelmente dei leggieri discorsi tenuti in Roma intorno alle sue sconfitte. Abbandonò tosto la capitale dell'impero per andare contro Zenobia regina di Palmira. Attraversò la Schiavonia e la Tracia, tagliò a pezzi i barbari, passò in Asia, prese Tiana in Cappadocia, e durante l'assedio di questa città, giurò che non vi lascierebbe in vita neppure un cane; ma come se ne impadronì, calmossi, e disse ai soldati, che metter la volevano a fuoco e sangue, che permetteva loro soltanto di uccidere tutti i cani, in cui si abbattessero. Vinta due volte Zenobia, la incalzò sino a Palmira, dove la cinse d'assedio. Questa regina, che avea condotto in persona le sue armate, non incoraggiò con minor forza gli assediati; si difese da gran capitano e da donna disperata. Aureliano, impaziente di entrare nella città, le scrisse per invitarla ad arrendersi. Zenobia si contentò di rispondergli, che *col valore, e non colle promesse si forzava un nimico ad aprire le porte*. Siffatta risposta non fece che aizzare il ruzzo ad Augusto di prender la piazza. Essa si rese fra non molto, l'anno 275. Zenobia aveva tentato di riparare in Persia; ma Aureliano la fece arrestare e caricar di catene. Palmira, che ribellata si era qualche tempo dappoi, fu agguagliata al suolo, e gli abitanti passati a fil di spada. Aureliano, prima di questa ribellione, avea già tolto di vita parecchi partigiani di Zenobia, tra gli altri il famoso filosofo Longino, al quale attribuiva la lettera orgogliosa della principessa. Mosse in appresso contro Firmio, che si era fatto acclamare imperadore in Egitto per vendicare Zenobia, lo sconfisse, e lo privò di vita con isquisiti tormenti. Quindi andò ad attaccare Tetrico, che signoreggiava nelle Gallie, e che diè compimento alla guerra col sottomettersi. Aureliano, vincitore di tanti popoli, adornò il suo trionfo di captivi goti, alani, rosselani, sarmati, franchi, svevi, vandali, tedeschi, etiopi, arabi, indiani, battriani, giorgiani, saracini e persi. Zenobia carica di catene d'oro e di gioie preziose, e Tetrico seguirono il carro trionfale. La prima ottenne alcune terre nel territorio di Tivoli, ed il secondo ebbe il governo d'una parte dell'Italia. Aureliano, nel darglielo, gli disse che *era meglio governare i bei paesi d'Italia, che regnare oltre le alpi*. Aureliano, tranquillo, abbellì Roma, la riformò, distribuir fece ai poveri pane e carne, condonò le imposizioni, restrinse il numero degli eunuchi, e divietò le concubine, qualora non fossero schiave. Marciava contro i Persi quando Mnesteo, uno de' suoi segretarii, lo fece uccidere presso Eraclea nel 275. (Questo traditore, di cui le concussioni esacerbato aveano Aureliano, temendo la collera del suo padrone, ne imitò la scrittura, e mostrò ai principali comandanti una lista di proscritti, tra i quali vi erano i loro nomi ed il suo. Costoro, avvisandosi di prevenire il loro supplizio, e suscitati da Mnesteo, assalirono e trucidarono Aureliano. Gli assassini disingannatisi diedero Mnesteo in preda alle fiere, ed eressero ad Aureliano un sepolcro ed un tempio. Ma il loro pentimento non li salvò, poichè una parte di essi fu trucidata dai soldati; e gli ordini di Tacito o di Probo mandarono a morte gli altri. Aureliano non lasciò, che una figliuola.) In tal guisa morì questo imperadore ammirato ed odiato. Non lasciò nessun nimico ai Romani, i quali non perciò lo compiansero. La sua crudeltà nei gastighi diè luogo a dire, *ch'era un buon medico, ma che salassava un po' troppo*. Si afferma che nelle sue diverse battaglie abbia uccisi di sua mano più di 900 uomini. Interveniva sovente al supplizio de' soldati condannati alla morte o alla sferza. Il barba-

ro suo carattere si segnalò principalmente contro i cristiani; ne fece perire un grandissimo numero in tutta la estensione dell'impero. Ciò non ostante fece in pro loro un atto di giustizia, nelle dissensioni che l'eresia di Paolo di Samosata cagionò in Antiochia, dando vinta la causa a quelli che comunicavano col vescovo di Roma, cui riguardava come capo e sommo pontefice di questa religione, e costrignendo l'eresiarca a rilasciare la casa vescovile a quello cui il papa indirizzava le sue lettere. » Egli era, dice uno sto» rico, una di quelle anime rozze, e » goffamente feroci, per cui qualun» que oggetto di orgoglio è buono, » anche il trionfo sopra una donna. » Per natura aspro e spietato, non » avea che di rado quella apparente » sensibilità che l'amor proprio pale» sa per un istante onde ingannare la » publica opinione, e darsi poi con » maggior sicurezza in balìa delle atro» ci inclinazioni. » Fu il primo imperadore che cignesse diadema.

AURELIANO (Sant') fu posto sulla sede d'Arles nel 546. Mandò chiedere a papa Vigilio il *pallio* e 'l titolo di vicario della santa sede: le commendatizie del re Childeberto sollecitavano la stessa grazia in di lui favore. Il papa la concesse, e quindi gli conferì la potestà di terminare, assistito da un certo numero di vescovi, le contese che insorger potessero tra i prelati sottoposti alla sua giurisdizione. » Ma se, » che a Dio non piaccia, dic'egli, sor» gessero dispute sulla fede, o si pre» sentasse alcun'altra causa maggiore, » dopo avere avverati i fatti, e indi» rizzato il vostro rapporto, riserva» tene il giudizio e la decisione alla » sede apostolica; poichè noi troviamo » negli archivii della chiesa romana, » che tale fu la pratica, rispetto ai no» stri predecessori, di quelli tra i vo» stri che sono stati onorati della qua» lità di vicarii della santa sede ». Il santo vescovo fece parecchie istituzioni utili ed edificanti; istruì con zelo e con quella forza che viene dallo spirito di Dio, il popolo e i re, e diede una regola piena di saggezza a'religiosi d'un gran monastero da lui fondato in Arles. Morì santamente il 12 aprile l'anno 553, siccome contro alcuni storici prova una inscrizione scoperta nel 1308, sulla sua tomba, nella chiesa di s. Nizier di Lione. Aureliano è uno dei vescovi di occidente che più si misero in apprensione perchè Vigilio avea sottoscritto la condanna dei tre capitoli; questo papa gli scrisse una lettera piena di moderazione e di ragione per calmarlo. *Vedi* VIGILIO.

AURELIO (Marc'). *Vedi* MARC'AURELIO ANTONINO.

AURELIO (Sant'), vescovo di Cartagine nel 388, fu stretto amico di s. Agostino da cui ricevette saggi consigli sulla maniera di procedere co' donatisti. Mostrò un gran zelo per raddurre que' scismatici al centro dell'unità; convocò diversi concilii per discutere le difficoltà che proponevano, e mise in opera tutti i provvedimenti che gli parvero i più acconci a ristabilire la pace nella chiesa. Il suo zelo non rifulse meno splendido nella causa dei pelagiani. Fu egli il primo che condannò Celestio, discepolo di Pelagio; e tale condanna si fece in un concilio celebrato nel 412. Quattro anni dappoi condannò Pelagio medesimo in un altro concilio. Anatematizzò la dottrine di esso eresiarca, prima che s. Agostino si accingesse a combatterlo. Questo santo vescovo morì nel 423. S. Fulgenzio sommamente lo commenda. È nominato sotto il 20 luglio nel calendario d'Africa, ch'è del secolo quinto.

AURELIO VITTORE (Sesto,) Africano, viveva nel secolo quarto, sotto l'impero di Costanzo e di Giuliano l'Apostata. Nato nella povertà, s'inalzò col suo merito ai primi impie-

ghi dell'impero. Fu governatore della seconda Pannonia nel 361, prefetto di Roma e console con Valentiniano nel 369. Compose, dicesi, una *Storia romana* che noi abbiamo perduta, e di cui non ci rimane che un compendio. Almeno la aridità di tale ristretto, che non contiene quasi altro che date, ha fatto conietturare ad alcuni dotti ch'esso non fosse di lui, e ch'egli composto avesse un'opera più distesa. Abbiamo una edizione di questo compendio, di madama Dacier, ad uso del delfino, Parigi, 1681, in 4. L'edizioni *cum notis variorum*, d'Utrecht, 1696, in 8., e d'Amsterdam, 1733, in 4, sono in pregio. Lo si rinviene eziandio negli *Scriptores historiae romanae minores*, 1789, in 8. (Le opere attribuite a questo autore, sono: 1. *Origo gentis romanae*; 2. *De viris illustribus urbis Romae*; 3. *De Caesaribus historia, ab Augusto Octavio, id est a fine Titi-Livii usque ad consulatum decimum Constantii Augusti, et Juliani Caesaris tertium*; 4. *De vita et moribus imperatorum romanorum excerpta, a Cesare Augusto usque ad Theodosium imperatorem*. Caperonnier ha posto tutta l'opera sua in una buona edizione d'*Aurelio Vittore*, Parigi, Barbou, 1793, in 12. Dessa è in seguito ad Eutropio.)

AURELIO (Cornelio), olandese, canonico regolare di s. Agostino, e precettore di Erasmo, fu onorato dall'imperadore Massimiliano I della corona di poeta. Il discepolo divenne più celebre del maestro. Aurelio è autore di due trattati: 1. *Defensio gloriae batavinae*; 2. *Elucidarium variarum quaestionum super batavina regione*. Bonaventura Vulcanius publicò poi questi due trattati col titolo: *De situ et laudibus Bataviae*. Non si sa in qual anno sia morto; credesi che vivesse ancora nel 1520.

* AURELIO (Luigi), di Perugia, dotto storiografo e canonico di s. Giovanni in Laterano, morto a Roma nel 1637, allo studio delle lingue latina, greca e tedesca, riuniva una cognizione profonda della storia del suo paese. Eletto prima bibliotecario a Perugia, andò poscia alla corte di Vienna, in qualità di auditore del nuncio apostolico, poichè, come in filosofia e teologia, era addottorato anche in legge. Le opere sue principali sono: 1. *Ristretto delle storie del mondo di Orazio Torcellino gesuita col supplemento di Lod. Aurelio, traduttore dell'opera*, Perugia 1623, poi Venezia, 1653, in 12.; 2. *Della ribellione de' Boemi contro Mattia e Ferdinando imperadore, Istoria* ec. Roma, 1625, e Milano, 1626, in 8.; 3. *Annales Card. Baronii in epitomen redacti*, Roma, 1636, Parigi 1637, 2 volumi in 12.; 4. *Bzovii continuatio in epitomen redacta*, Roma, 1641, in 12., tradotta in francese da Carlo Chaulmer, storiografo di Francia, 1664, in 6. vol. in 12.

AURELLI, o piuttosto Arelli (Gio. Muzio) poeta latino del XVI secolo. Le sue poesie sono nelle Delizie de' poeti latini d'Italia. Egli si propose Catullo a modello, e non si allontanò che dalle di lui laidezze. Ne' suoi componimenti v'è armonia, dilicatezza, vivacità ed eleganza. Conferito avendogli papa Leone X il governo di una città, fu trovato morto, alcun tempo dopo, colla sua mula in fondo ad un pozzo. Gli abitanti trassero sì crudele vendetta delle di lui vessazioni, nel 1520.

AURENG-ZEIB, gran mogol, nacque il 20 ottobre 1619, si collegò con un suo fratello contro suo padre Schach-Gehan, e lo chiuse in una segreta nel 1660. Si sbrigò poi del complice, e fece strozzare gli altri due fratelli che gli rimanevano. Sendosi ammalato suo padre, gli mandò un medico, o a meglio dire un avvelenatore, che lo fece morire. Divenuto pacifico possessore dell'impero, tenne d'espiare le sue atrocità limitandosi al pane d'orzo, ai

legumi e all'acqua. Questo scellerato fu avventuroso in tutte le sue spedizioni. Conquistò i regni di Decan, Visapur, Golconda, e pressochè tutta quella gran penisola, ch' è contornata dai liti di Coromandel e di Malabar. S' attendava per lo più nel mezzo del suo esercito, per timore che i figli suoi lo trattassero a quel modo ch'egli trattato aveva suo padre. Morì nel 1707, in età di quasi cent'anni; vita lunga per un uomo sempre agitato dalla imagine de' suoi delitti, che ne portava i vendicatori nel cuore, e che ne' suoi figli stessi non credeva di vedere che i suoi carnefici. I suoi popoli o gli adulatori lo denominavano *vivificatore della religione*, *ornamento del trono*, *e conquistatore dell' universo*. (*V.* la Storia dell' impero del gran Mogol, del p. Catrou). Di questo imperadore dei Mogoli si racconta un fatto che ne prova l'astuzia e l'avarizia. Convitò un gran numero di fakiri, e volle poi ricoprirli di nuovi abiti, cui furono costretti d'accettare malgrado la loro resistenza. Si bruciaron tosto le vecchie loro vesti, e nelle ceneri si trovò una enorme quantità di monete d'oro e di argento. Heider-Alì, padre di Tipoo-Saib, abbisognando di denaro, ricorse agli stessi mezzi con pari successo.

AUREOLO (Manio-Acillo), nato nella Dacia, figlio d'un pastore, e pastore egli medesimo, si arrolò nella milizia, e divenne generale dell' imperio romano sotto Valeriano. Nel 262 liberò questo principe dai due tiranni Macriani; ma la sua fedeltà si è smentita sotto Gallieno. Partito essendo questo imperadore per guerreggiare i Goti, Aureolo che comandava a Milano, si fece dare la porpora imperiale alla fine del 267. Gallieno tornato indietro vinse l'usurpatore in una battaglia campale; ma sendo stato assassinato questo principe in quel mezzo tempo, Aureolo si mantenne ancora per alcun tratto. Claudio II, successore di Gallieno, adoperò di attirarlo fuori di Milano, dov'erasi rifuggito, e datagli battaglia il fece prigioniero. Il vincitore volle, per sentimento di magnanimità, lasciarlo in vita; ma i soldati, sdegnati della sua ribellione, lo uccisero nell' aprile dell' anno 268. Claudio nulladimeno ne rispettò la memoria, ne commendò l'eminente militare talento, e gli fece innalzare un sepolcro. (Claudio eresse ancora un ponte sull' Adda, al quale diede il nome di *Pons Aureoli*, dal quale trae la sua denominazione il villaggio di *Ponterolo* tra Milano e Bergamo).

AUREOLO. *V. Auriol* e *Oriol*.

AURIA (Vincenzo) nato a Palermo nel 1625, e morto nella stessa città nel 1710, abbandonò il foro per la letteratura. Fu assai mal proveduto di beni di fortuna, ma si racconsolò colle muse. Vi sono di lui molte opere in italiano, e alcune in latino. Le prime sono più stimate delle seconde. Tra quelle si conta una *Storia*, ricercatissima, *dei grand' uomini di Sicilia*, Palermo, 1704, in 4., e una *Storia dei vicerè di Sicilia*, ivi, 1697, in fog.

*AURIFERI (Bernardino), minore riformato, nato in Aeria, terra del Val Demone, in Sicilia, nell'an. 1739, da poveri genitori, e morto a Palermo il 29 gennaio 1796, in età di sessantasette anni; datosi prima alla pittura, per isfuggire l' invidia de' suoi condiscepoli che il perseguitavano, mutata risoluzione, vestì, d'anni 23, l' abito religioso in Palermo. Poichè fu nei chiostri, si palesò in lui una forte inclinazione agli studi botanici, a' quali dedicatosi con grande perseveranza, senza precettore, divenne tale, da poterne tenere scuola, e vi si rese celebre sì, che nel 1788 fu fatto custode e dimostratore dell' orto botanico di Palermo. Allora visitò per ben quattro volte tutta la Sicilia ad oggetto di compire la raccolta delle piante dell' orto suo, e compiutala in fatti, per quan-

to è possibile in simili raccolte, diede alla luce il suo *Hortus Panhormitanus*, Palermo, 1789, in 4.; lavoro conforme al sistema di Linneo ed eseguito con molta diligenza.

AURIFICO, o ORIFICO BONFILIO (Nicolò), carmelitano di Siena, ha lasciato diverse opere di morale e di pietà. Ha pubblicato le opere di Tommaso Waldense. Viveva per anche nell'anno 1590, ch'era il 60 della sua età. La principale sua produzione, *De antiquitate et caeremoniis missae*, uscì alla luce in Venezia nel 1572, in 8.

*AURIGNY (Egidio d'), nato a Beauvais, avvocato al parlamento di Parigi, e poeta del XVI sec., soprannominato *Panfilo*, ed anche l'*Innocente traviato*, morì nel 1553. Molte opere egli ha scritto; ma fra queste le seguenti sole sono ricercate: *La genealogia degli Dei poetici, ed il Tutore d'amore*, poema in quattro canti ed il migliore dei suoi tempi; una *Traduzione de' salmi di David* in versi, ed altri *libri* di pietà. Gli si deve pure un'edizione del *Somnium Viridarii*; anzi, se si vuol dar fede al titolo, è la sua la prima edizione che se ne sia avuta: *Aureus de utraque potestate, temporali scilicet et spirituali, libellus in hunc usque diem non visus, Somnium Viridarii vulgariter nuncupatus*, Parigi, Galeoto da Prato, 1516, in 4.

AURIOL (Biagio d') nativo di Castelnaudary, decano della chiesa di Pamiers, e professore di gius canonico a Tolosa. Dimandò a Francesco I nel 1533, nel suo passaggio per detta città, di accordare alla università il titolo di nobile, e ai professori il privilegio d' instituir cavalieri, e 'l principe gliele accordò. Pietro Daffis, dottor reggente, e conte in legge, titolo che si dava ai dottori che sostenuto avevano per 20 anni la reggenza, mise a Biagio d'Auriol gli speroni d'oro, la catena d'oro al collo, e l'anello in dito, e fece un bel complimento al dottor cavaliere. Voltaire sull'autorità di Bodin e di Renato Herpin, afferma che predetto avendo alcuni astrologi un nuovo diluvio, Biagio d'Auriol, temendo di perire, fece fabbricare una grand' arca per sè, pei parenti ed amici. Morì verso il 1540. Si frammetteva in poesia; noi conosciamo la sua *Partenza d'amori*, in seguito alla *Caccia d' amori d' Ottaviano di s. Gelasio*, Parigi 1533, in 4. *Le allegrezze e i dolori di Nostra Signora*, in versi e in prosa, Tolosa, 1520, in 4. La prima opera è fatta sulla norma delle poesie di Carlo, duca d'Orléans, padre di Luigi XII, il cui manoscritto esiste nella biblioteca del re di Francia. Vi sono pure d' Auriol alcune opere di *giurisprudenza*, ora poco note; ma il nome dell' autore è sempre in venerazione nell' università di Tolosa. (Fu anche autore d' *Interpretatio de capite de rejeseptione in antiquiis).*

AURIOL. *V.* ORIOL.

†AURISPA (Giovanni), uno de' restauratori della letteratura greca e latina nel secolo decimoquinto, nacque a Noto in Sicilia verso l'an. 1369. Apparò il greco in Costantinopoli, dove passò nel 1418, e donde ritornò in Italia con 238 manoscritti preziosi, tra i quali vi erano la storia di Procopio, le poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e quelle che si attribuiscono ad Orfeo; tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le Storie di Dione, di Diodoro di Sicilia, e la Geografia di Strabone ec. ec. Dopo avere occupato a Bologna e a Firenze la cattedra di letteratura greca, fu successivamente impiegato come segretario nelle corti di Nicolò III duca di Ferrara, e dei papi Eugenio IV e Nicolò V. Morì a Ferrara nel 1460, in età di 90 anni. V' è di esso la *Traduzione* d' Archimede; quella del Comento di Gerocle sui versi dorati di Pitagora, Basilea, 1543, in 8. *Philisci consolatoria ad Cicero-*

nem, dum in Macedonia exularet, e graeco Dionis Cassii, lib. XXXVIII. *Hist. Rom. in latinum versa*, Parigi, 1510, in 8.

* AURIVILLIUS (Carlo), professore di lingue orientali a Upsal, morto nel 1786, fu membro del *comitato* per la nuova versione della *Bibbia* e tradusse quasi tutto il *Testamento Vecchio.* Le sue opere di letteratura orientale sono state stampate a Gottinga, nel 1790.

AUROGALLUS (Matteo) nativo di Boemia, professore delle lingue nell'accademia di Wittemberg, morì nel 1543. Publicò una *Grammatica ebraica e caldaica*, Basilea 1539, in 8., e una *Geografia della Terra-santa.* Lavorato aveva nella versione della Bibbia tedesca publicata da Lutero.

AURORA, dea della pagana antichità, che, secondo i poeti, apriva le porte del cielo, e dopo avere aggiogati i cavalli al carro del sole, lo precedeva sopra un carro brillante, condotto da due cavalli, con un gran velo sulla testa, tirato addietro, spargendo fiori nel passaggio, e abbellendo la natura. Aurora, amante del giovane Titone, lo rapì e sposò. Ebbe da lui Mnemone, re di Abido in Egitto. Morto il qual principe, ella versò tante lagrime, che ne fu prodotta la rugiada mattutina. Quelli che cercano la verità sotto gli inviluppi delle favole, dicono che Aurora sembra essere qualche regina che si alzasse ogni mattina con Titone per contemplare il cielo; ma coloro che riflettono che i pagani personificarono e divinizzarono tutti gli enti, ravvisan qui soltanto una delle ordinarie loro finzioni. Solamente quando la storia ci mostra alcuna certa relazione colla favola, si ha motivo di credere che quella servito le abbia di fondamento.

AUROUX DES POMMIERS (Matteo) consiglier-cherico nel siniscalcato di Bourbonnais, era prete e dottore in teologia. Publicò un *Commento*, stimatissimo e raro, *sullo statuto di Bourbonnais*, 1732, 2 parti in fog. Nel 1741 diede in luce alcune aggiunte alla sua opera.

AUSILIO, prete dell'XI secolo, ordinato da papa Formoso, publicò nel 907 tre *Trattati* contro il papa Sergio III, per sostenere la validità delle ordinazioni fatte da Formoso. Due di essi *Trattati* sono nel Trattato delle ordinazioni del p. Morin. Sono scritti con gran fermezza e libertà. L'autore vi dimostra la validità delle ordinazioni fatte da vescovi illegittimi, purchè veramente vescovi; che Formoso per essere stato trasferito da una ad altra sede non tralascia d'esser legittimo. Il p. Mabillon gli ha fatti stampare tutti e tre ne' suoi Analetti, in fog.

AUSONIO (Giulio), padre del poeta di tal nome, nativo di Basas in Aquitania, verso l'anno 287, primo medico dell'imperadore Valentiniano, segnò nuove strade nell'arte ch'esercitava gratuitamente. Era filosofo, ma senza fasto, senza passioni, senza desiderii ambiziosi, godendo nel mezzano suo stato di una pace preziosa. Videsi inalzato ad onori non ambiti. Fu prefetto dell'Illirico, e senatore onorario di Roma e di Bordeaux. Morì in una felice vecchiaia, in età di 90 anni. Suo figlio lo ha celebrato ne' suoi componimenti poetici. Noi più non abbiamo i libri di medicina di Ausonio il padre.

AUSONIO (Decio Magno), figlio del precedente, insegnava la grammatica e la rettorica a Bordeaux, dove nacque verso l'anno 309, quando Valentiniano I lo ha fatto andare a Treveri, dov' era la sua corte, e lo elesse nel 367 a precettore di Graziano suo figlio, che allora era Augusto. Fu innalzato alle prime dignità dell'impero: a quella di prefetto del pretorio da Valentiniano, e a quella di console da Graziano. Dopo la morte di quest'ultimo principe, accaduta nel 383, ritornò a Bordeaux. Vi morì nel 394, in

una età molto avanzata. Ausonio aveva spirito, facilità e una decisa inclinazione alla poesia. Nulladimeno la più delle sue opere mancano di genio, e di quelle altre qualità che fanno pregiare le produzioni dello spirito. Vi sono di essolui *Epigrammi*, *Idillii* dei quali fa parte il *Poema della Mosella*; *Eglogh*e, *Lettere* in versi, e un *Discorso a Graziano*. Si è falsamente argomentato da un passo della sua 16 lettera, ch' egli avesse composto una storia romana dalla fondazione di Roma sino al suo consolato. La migliore opera sua sono i suoi poemetti, e principalmente il suo decimo idillio, ch'è una *Descrizione della Mosella*. Questo componimento fu publicato disgiunto con lunghi comenti da Marquad Freher. Se Ausonio avesse parlato meglio latino, il suo panegirico di Graziano sarebbe una opera compita. In questo discorso si propone di ringraziare il principe di averlo promosso al consolato, nel 378. Alcuni autori affermarono che Ausonio era idolatra; ma che fosse cristiano lo comprova il suo idillio sulla festa di Pasqua, non meno che la sua *Efemeride*, ch'è un poema nel quale insegna a' suoi discepoli di santificare tutte le azioni della giornata. Le oscenità sparse in alcune sue opere lo mostrano poco penetrato dello spirito della sua religione. Tiensi che siasi convertito sul finir della vita, e che vi sia stato eccitato dall'esempio e dalle lettere di s. Paolino. Questo grande uomo era stato suo discepolo, e non dimenticò giammai la cura che preso egli si era della sua educazione; gli espresse la sua gratitudine nella più forte e più affettuosa maniera intitolandolo *precettore*, *protettore*, *padre*, e dichiarando che gli era debitore d'ogni cosa:

Tibi disciplinas, dignitatem, litteras,
Linguae, togae, famae, decus,
Provectus, altus, institutus, debeo,
Patrone, praeceptor, pater, etc.

(*Carm.* 10 *v.* 93.)

La migliore edizione delle opere di Ausonio si è quella *ad usum delphini*, publicata nel 1730 dall'ab. Souchai, e dall'ab. Fleury, canonico di Chartres. L'ab. Jaubert ne ha dato in luce una traduzione, 1769, 4. vol. in 12. Ausonio aveva composto i *Fasti consolari* sino all' anno 383; ma quest' opera andò perduta.

AUSONIO (Sant') predicò il Vangelo nel territorio d'Angouleme, quando vi regnava per anche la idolatria. Convertito avendo molti pagani, fermò dimora tra essi per proseguire a santificarli. Ebbe la fortuna di spargere il suo sangue per la gloria di G. C. Dicesi che gli fu mozza la testa per ordine dei magistrati del luogo, o del capo dei barbari che s'erano gettati nelle Gallie. Le reliquie di s. Ausonio furono bruciate dagli ugonotti nel 1568.

AUSPIZIO (Sant') vescovo di Toul nel v secolo, era, secondo s. Sidonio Apollinare (l. 4 ep. 17) uno de' più chiari prelati delle Gallie. La profonda sua scienza, la eloquenza, la fede e le opere sue, ogni cosa rendevalo commendevole al sommo. Dimandato avendo il conte Arbogasto a s. Sidonio alcune spiegazioni dei libri santi, questi lo rimandò a s. Lupo di Troyes, o a s. Auspizio di Toul, come a prelati più acconci di lui ad appagarne la dimanda. Non visse guari oltre l' anno 474. Il suo nome si trova, l' 8 giorno di luglio, nel martirologio di Baronio, e in quello di du Saussai. V'è una sua *Lettera* in versi, indiritta al conte Arbogasto, allora governatore di Treveri, e poi, secondo alcuni autori, vescovo di Chartres. Essa trovasi nella Collezione di Duchesne, t. 1. Vi è una lettera di s. Sidonio a s. Auspizio, per raccomandargli un certo *Pietro*; è questa la 10 o la 11 del libro delle lettere di Sidonio; ma Baronio è d' avviso che ivi si tratti di un altro s. Auspizio.

AUSSENZIO, ariano, di Cappadocia, intruso nella sede di Milano dall'imperadore Costanzo, fu condannato

in un concilio di 93 vescovi, a Roma, nel 372. Era nato per essere piuttosto faccendiere che vescovo. Non sapeva il latino; non conosceva che il raggiro. Non pertanto possedette quel vescovado sino al 374, anno della sua morte.—Non bisogna confonderlo con Aussenzio, soprannominato *il giovane*, che volle contrastare, verso l'anno 385, la sede di Milano a s. Ambrogio, e cui gli ariani riconobbero a vescovo. Nelle opere di s. Ambrogio si vede un bel sermone che questo santo dottore fece contro quell' usurpatore.

AUSSUN (Pietro d'), gran capitano, d' una nobile e antica famiglia di Bigorre, militò per 40 anni con grande rinomanza, e si distinse principalmente nella battaglia di Cerisola nel 1544. Fu meno avventuroso in quella di Dreux nel 1562. Il numero de' fuggitivi fu sin dal principio sì grande, che sel trassero dietro a loro; ma tornando indietro, si pos'egli nelle file del duca di Guisa, e contribuì molto alla vittoria dei cattolici. Nulladimeno il dolore d'esser fuggito dinanzi al nimico lo punse talmente, che ne morì lo stesso anno a Chartres secondo alcuni, e a Parigi secondo altri.

*AUSSURD (Antonio), uno de'primi stampatori di Parigi, che credesi morto verso il 1524, diede molte edizioni mirabili per bellezza, tra le quali si osservano *Giustino, Floro, Sesto Rufo*, 1519, in fog., che stampò sopra un antico manoscritto tratto dalla biblioteca del collegio di Lisieux: ed i *Joan. Raulin sermones de poenitentia*, 1524, in 4.

* AUSTIN (Giovanni), nativo di Walpole, nella contea di Norfolk, morto a Londra nel 1669, fu riguardato come uno de'migliori scrittori del suo tempo. Sono di lui: 1. *Il Moderatore cristiano*, 1652, in 4, nel quale biasima ogni persecuzione a causa di religione; 2. *Riflessioni sopra i giuramenti di supremazia e di sudditanza di un cattolico, figlio obbediente della chiesa e suddito leale del re*, 1661; 3. *Lettera d'un cavaliere del Yorkshire al suo amico*; 4. *Divozioni secondo l'antica pratica*, Parigi, 1675, 2 vol. in 8; 5. *Risposta alla regola di fede, del dottore Tillotson*, non ultimata; 6. Una serie di libercoli anonimi, pubblicati sotto il protettorato di Cromwell, per far conoscere lo stato delle chiese riformate in quel tempo.

AUSTREGESILO (Sant') volgarmente detto s. *Outrille*, arcivescovo di Bourges, nato in detta città nel 551, morì nel 624, dopo aver santamente governato la sua chiesa per dodici anni. Prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, rispose a' suoi genitori che lo volevano ammogliare: » se io avessi una » buona moglie, temerei di perderla; » se ne avessi una cattiva, temerei di » non potermene sbrigare «. Il re Gontrano rispettavalo come suo padre, e sovente ricorreva a' suoi consigli. Un certo Bettelin, che avea rubato le finanze del re, ne rigettò la colpa sul santo. Questi sostenne la sua innocenza. Non potendo il principe chiarirsi del fatto, ne rimise la decisione al così detto allora *giudizio di Dio*; ma nel giorno stesso in cui dovea succedere siffatto giudizio, Bettelin cadde da cavallo, e miseramente morì, lo che si riguardò da tutti come un effetto della divina vendetta, che voleva risparmiare al santo prelato la pruova giudiziaria. La sua vita, scritta da un contemporaneo, fu pubblicata da Mabillon e dai bollandisti.

*AUSTREGILDE, seconda moglie di Gontran, re di Borgogna, di semplice seguace che era della regina Marcatrude, pervenuta a farla ripudiare, passò a prenderne il luogo, nel 556, facendo poi pugnalare di mano del medesimo Gontran i due fratelli della regina, de' quali non potea sopportare l'alte doglianze in favore della sorella. Ma non godette lungamente di sua per-

fidia; che perdò la vita nell'anno trentaduesimo dell'età sua, pregando prima di chiudere gli occhi, il suo sposo di fare scannare i due medici *Donato* e *Nicolò*, che non l'avevano saputa guarire. E Gontran che lo promise, le tenne fedelmente parola.

AUSTREMONIO (Sant'), uno dei sette missionarii inviati dalla chiesa di Roma nelle Gallie verso l'anno 250, fondò la chiesa di Clermont in Alvergna, e morì in pace dopo aver fatte parecchie conversioni. Le particolarità delle sue azioni ci sono ignote. Mabillon ha publicato la storia della traslazione delle reliquie di santo Austremonio a Mauzae, con alcune osservazioni.

* AUTARI, re dei Lombardi, eletto dai trenta duchi, dopo che erano stati dieci anni senza capo, allorchè Childeberto, re di Francia, fu nel 584 indotto dall' imperatore Maurizio ad invadere la Lombardia. Fatte alcune prodezze contro l' esarca di Ravenna e contro i Franchi, sposò nel 589 Teodelinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera, alla quale volle presentarsi sconosciuto per conoscerla, ed essa sola fu che potè infatti scoprire un amante negli sguardi del giovane re, il più bell'uomo di sua nazione. Reduce in Italia, continuò la guerra contro ai Greci, e penetrato sino a Reggio in Calabria, spinse il suo cavallo nell'onde, per toccare colla lancia una colonna piantata dinanzi alla spiaggia a quell'estremità del continente, dicendo: » Qui soltanto riconosco il limite » del regno dei Lombardi. « Autari morì a Pavia il 5 di settembre del 590, amato dai Lombardi; ma per l' arianismo che professava, come tutta la sua nazione, detestato dai papi.

AUTCAIRE. *V.* Oger.

AUTEL, o piuttosto AUTELZ (Guglielmo des), poeta francese e latino, nacque a Charolles in Borgogna nel 1529, e morì verso il 1580. Sapeva il greco e'l latino, e ne riempieva i suoi versi. Vi sono pure alcune sue opere in prosa di un merito assai mezzano, ciò sono: parecchie raccolte di poesie, come il *Mese di maggio*; *Ricreazione dei malinconici*; *La pace venuta dal cielo*, in versi eroici; più, *Il sepolcro di Carlo Quinto*, in 12 sonetti, Parigi, 1658; Anversa, 1559; e in latino, *Eucominus Galliae Belgiae, accesserunt ejusdem alii versiculi*, Antuerpiae, 1559 ec. Des Autel aveva un'Iride reale o finta, come tutti i poeti del suo tempo. La chiamava *la sua santa*, e dichiara di aver avuto per lei solamente un amor puro, staccato dai sensi: si sa che tali amori romanzeschi furono in voga per lungo tempo. *Ved.* Petrarca e Noves. (In quell'epoca un certo Meygrel di Lione pubblicò una opera sulla necessità di correggere l'ortografia francese. Autel lo critica, e si stabilisce una polemica, a cui ciascuno prende parte; vi furono dei *meygretisti* e degli *anti-meygretisti*, che ne uscirono vincitori.)

AUTHIER de SISGAU (Cristoforo d'), nato a Marsiglia nel 1609, benedettino dell'abbazia di s. Vittore, nella detta città, instituì nel 1632, in'età di 23 anni, la congregazione dei *Preti del Santo Sacramento*, per le missioni e la direzione dei seminarii. Authier fu fatto vescovo di Bethleem nel 1651. Amministrò il suo istituto, confermato nel 1647 da Innocenzo X, sino alla sua morte avvenuta in Valenza nel 1667. Borely, prete della sua congregazione, ne scrisse la vita, Lione, 1703, in 12, ch'è un quadro delle principali virtù religiose e sacerdotali.

AUTHON. *V.* Auton.

AUTOLICO, figlio di Mercurio e di Chione, secondo i poeti, apprese da suo padre il mestiere di ladro, col potere di prendere diverse forme, e di darle a' suoi latrocinii, lo che ha fatto dire ad Ovidio:

Nascitur Autolicus furtum ingeniosus ad omne.

AUTOLICO, celebre matematico, nato a Pitana in Asia, fioriva verso l'anno 340 prima di G. C. Ha lasciato alcuni *Trattati di astronomia*, che Giuseppe Auria, di Napoli, ha trasportato in latino coi titoli: *De sphaera*, e *Desiderum ortu*. — Non bisogna confonderlo con Autolico, filosofo del II secolo, al quale s. Teofilo, vescovo d'Antiochia, ha indirizzato tre libri contro i calunniatori della religione cristiana.

AUTOMNE (Bernardo), nato nel 1587 nell'Agnese, avvocato nel parlamento di Bordeaux, è autore di una *Comparazione del diritto francese al diritto romano*, di cui la 3 edizione comparve nel 1629; allora egli aveva quarantaquattro anni. Il suo *Comento* sullo statuto di Bordeaux, 1644, 2 vol. in fog., è stato stampato colle osservazioni del p. Dupin, Bordeaux, 1728 in fog.

AUTON (Giovanni d') e non *Anton*, come alcuni hanno scritto, agostiniano, abate de l'Angle, e storiografo di Francia, sotto Luigi XII, scrisse la *Storia dall'anno* 1499 *sino al* 1508, colla fedeltà d'un testimonio che depone. Teodoro Godefroi ha fatto stampare i quattro primi anni di questa istoria nel 1620, in 4, e i due ultimi che erano usciti alla luce sino dal 1615, in 4, colla *Storia di Luigi XII di Seyssel*; i tre altri non hanno per anche veduto la luce. Morì nel 1527.

AUTPERT, o AUSBERT, nativo di Provenza, benedettino, abate di s. Vincenzo di Voltorno nell' Abruzzo, fece su i Salmi, il Cantico dei Cantici e l'Apocalisse, dei *Comenti*, che si trovano nella Biblioteca dei padri, e nella Collezione di Martenne. Morì nel 778. Dimandò al papa l'approvazione delle sue opere, persuaso che niente fosse più atto a comprovare l'ortodossia di un'opera, quanto il giudizio del capo della chiesa.

AUTREAU (Giacopo d') nacque a Parigi nel 1656. Pittore per bisogno, e poeta per inclinazione, e costantemente ligio a queste due professioni, morì nella indigenza nello spedale degl'Incurabili di Parigi nel 1745. D'Autreau, d'un carattere tetro e melanconico, ha composto alcune commedie che mossero le risa, e che anche al presente dilettano, come il *Porto all' Inglese*; *Democrito preteso pazzo*, ec. Aveva quasi 60 anni quando si dedicò al teatro, che richiede tutta la imaginazione e 'l brio della giovinezza. I suoi intrecci son troppo semplici; si vede in un tratto lo scioglimento, e si perde il piacere della sorpresa. Le *Opere* di d'Autreau sono state raccolte nel 1749 in 4 vol. in 12. Il più conosciuto dei dipinti di questo pittore è quello di Diogene, che colla lanterna in mano va in cerca di un uomo, e lo trova nel cardinale de Fleuri. D'Autreau viveva ritiratissimo, disprezzando tutto ciò che gli altri stimano, e non accordandosi col pubblico se non nel poco conto che facea di se stesso.

† AUTROCHE (Claudio Deloynes d'), nato a Orleans nel 1744, d'una famiglia onorevole, coltivò le arti e le lettere. Si diede principalmente alla poesia, e quantunque il suo estro non abbia avuto niente di brillante, era facile e fecondo. Deloynes d'Autroche è morto il 17 novembre 1823 a Orleans, dov' era più noto per le sue carità ed abbondanti elemosine, che per i suoi scritti e i suoi versi. Le sue opere sono: 1 *Traduzione delle ode di Orazio*, in versi ec., 2 vol. in 8; 2. *Traduzione dell'Eneide di Virgilio*, ec., in versi, 3 vol. in 8; 3. Le *Egloghe* dello stesso, in versi, 1 vol. in 18; 4. *Gerusalemme liberata del Tasso*, ec. in versi, 1 vol. in 8; 5. *Paradiso perduto di Milton*, ec. in versi, 1 vol. in 8; 6. *Corrispondenza in versi con N. Buonaparte*, ec. in 8; 7. *Traduzione dei Salmi in versi francesi*, 1 vol. in 8.

AUVERGNE (Marziale). *V.* MARZIALE D'AUVERGNE.

* AUVERGNE (Pietro di), poeta e trovatore, nato a Clermont nel XIII secolo, credesi il primo che abbia fatto conoscere i versi provenzali nel suo paese. Accoppiando a molto talento bellissime sembianze, trattato venne con molta distinzione da parecchi signori e dame. Ventiquattro composizioni ci restano di lui, fra le quali trovansi e *Canzoni* divote, e altre galanti, e tre *poemi* sopra argomenti di divozione, e delle *serventesi* per esortare i cavalieri alle crociate. In tutte queste poesie parla di se con poca modestia; ma quello che gli ha inimicato molte persone è una *serventese*, nella quale nomina i trovatori suoi contemporanei e li qualifica con personalità nauseanti.

* AUVERGNE (Antonio d'), musico, direttore dell'Opera di Parigi, nato a Clermont nel 1713, acquistò in poco tempo sì grande superiorità, come suonatore di violino, che nel 1739 fu ammesso nel numero dei musici del re. Tanto alla corte, quanto all' Opera, di cui divenne direttore nel 1767, diede d'Auvergne un gran numero di sue composizioni, fra le quali le più considerabili sono: *Enea e Lavinia, gli amori di Tempe, le feste di Euterpe, Polissena, la Veneziana*, e l'*Ercole moribondo. I Barattatori*, poesia di Vadé, possono riguardarsi come la prima opera buffa francese, e fu rappresentata nel 1743. Compose eziandio un *Te Deum*, un *De profundis* ed un *Miserere*, che sono stimatissimi. Morì a Lione il dì 12 febbraio 1797.

* AUVERGNE (Teofilo Malo Corret de la Tour d'), *primo granatiere di Francia*, nacque nel 1743, in un borgo della Bretagna. Uscito d' un ramo illegittimo della casa di Bouillon, ebbe con Turena, membro di quella illustre famiglia, più d' un tratto di rassomiglianza, poichè la stessa fisonomia, lo stesso valore, la grandezza di animo istessa regnavano in entrambi. Entrato nel servigio dell' armi l' anno 1767, fu fatto capitano nel 1779, servì come volontario in America, e divenne aiutante di campo del duca di Crillon all' assedio di Mahon. Al tempo della guerra della rivoluzione nel 1792, La Tour d'Auvergne sebbene in età di cinquanta anni e provveduto di una pensione di ritiro, credette di dover riprendere l'armi per difendere la sua patria dall'invasione straniera. Senza voler accettare grado superiore a quello di capitano, comandò, nel 1793, un corpo di ottomila granatieri, e si acquistò altissima riputazione e ben meritata; tornando, dopo la pace con la Spagna, nel 1795, alle occupazioni letterarie, che il suo patriotismo gli aveva fatte interrompere. Ei compose successivamente un *Glossario di quarantacinque lingue*, ed un *Dizionario francese-celtico*, avendo già prima pubblicato un *Trattato delle origini galliche*. Nel 1799, lasciò il suo ritiro e gli studi per andare a rimpiazzare nell'esercito d' Elvezia il figlio unico del suo amico le Brigant (*V.* questo nome), cui la coscrizione avea colpito. Fu a tale occasione ch' ei ricevette dal capo del governo il bel titolo di *primo granatiere di Francia*, ma ricusò la pensione che vi si voleva unire. Entrato nella prima compagnia di granatieri del 46 reggimento, fu ucciso, il 27 di giugno 1800, al combattimento di Neubourg, da un colpo di lancia che gli diede un ullano austriaco. Sotterraronlo i suoi compagni sul campo di battaglia, e ne coprirono la tomba con rami di alloro e di quercia. Un monumento fu poi inalzato in quel medesimo luogo, con una iscrizione che manifestava il titolo e l'epoca della morte dell' illustre soldato; chè la Tour di Auvergne fu tale eroe, di cui non offrono che ben rari esempi i tempi moderni.

AUVIGNY (N. Cattres d'), nato nell'Hainaut, dimorò alcun tempo col-

l'ab. des Fontaines, il quale ne formò il genio. Entrò in appresso ai cavalleggeri della guardia, e venne ucciso nel combattimento d'Ettingen nel 1643, in età di 31 anno. Era un uomo di spirito e d'imaginazione. Le sue opere sono 1. le pretese *Memorie di madama de Barneveldt*, 2 vol. in 12: 2. un *Compendio della storia di Francia e della Romana*, per dimande e risposte, 1759, 2 vol. in 12, che può tornar utile alla gioventù; 3. I tre primi volumi e la metà del 4 della *Storia di Parigi* (sino al 1730) 1735, 5 volumi, in 12; 4. gli otto primi volumi delle *Vite degli uomini illustri della Francia*, in 12. Il nono e il decimo sono stati publicati nel 1744 da suo fratello, canonico premostratense. Vi sono aneddoti curiosi, e fatti poco noti; ma l'autore ha preferito gli ornamenti dello stile alla storica esattezza. » Egli » ignorava, dice un critico, che l'ostentazione di spirito, la ricerca degli » ornamenti antiposti alla esattezza » storica, che un tuono talora romanzesco, uno stile disuguale, troppo » sublime in alcuni luoghi, troppo piano in altri ec. sono difetti esclusivi » per ottenere il titolo di buon istori» co; forse la maturità degli anni ne » lo avrebbe corretto «. Turpin, uno dei continuatori dell'opera, ha portato questi difetti molto più innanzi.

* AUXIRON (Claudio Francesco Giuseppe d'), nato a Besanzone nel 1728, militò alcun tempo nel reggimento d'Austrasia, al tempo della riforma di questo, tornò in seno alla sua famiglia, ove si dedicò allo studio delle matematiche; al quale si diede di nuovo, chiedendo congedo del posto di capitano, che gli era stato poi dato in un reggimento di artiglieria. Ecco le sue opere: *Memoria sopra i mezzi di fornire acque sane alla città di Parigi*, ov'erasi ritirato, e che n'era mancante; *Principii d'ogni governo o Esame della debolezza o dello splendore d'ogni stato, considerato in se stesso ed indipendentemente dai costumi*, Parigi, 1766, 2 vol. in 12. Tradusse ancora dal tedesco la *Teoria dei fiumi, con l'arte di fabbricare nelle acque e di prevenirne i guasti*, Parigi, Jombert, 1769, in 4. Morì a Parigi nel 1778.

AUZANET (Bartolommeo) nacque nel 1591, e fu ricevuto avvocato nel 1609. Ebbe seggio nel consiglio instituito nel 1663 per la riforma della giustizia. Fu creato in quell'occasione consigliere di stato. Morì nel 1683, in età di 82 anni, colla rinomanza di maestrato pieno di cognizioni e incorrotto. Vi sono di esso alcune *Note sullo statuto di Parigi*, delle Memorie, dei *Decreti* ec. La raccolta delle sue opere è stata pubblicata nel 1708, in fog.

AUZOLES. *V.* Peyre (La).

AUZOUT (Adriano), celebre matematico del XVII secolo, nato a Rouen, morì nel 1691, membro dell' accademia delle scienze di Parigi. Nel 1667 inventò il micrometro, sul quale pubblicò un *Trattato*, stampato al Louvre, nella raccolta dell' accademia, in fog. 1693. Alcuni Inglesi gli disputarono la gloria di tale invenzione. Ebbe ancora la prima idea di applicare il telescopio al quarto di circolo astronomico, del quale alcuni dotti fecer onore a Piccard, che siffatta idea condusse a perfezione.

* AVAK (Giorgio), principe armeno e generalissimo delle truppe della Giorgia, respinse sulle prime le armate dei Tartari, ma fu finalmente obbligato a sottomettersi, e concluse con essi, nel 1239, la pace, a condizione che conserverebbe il possesso de' suoi stati, pagando tributo. A patti simili liberò eziandio la Giorgia ed altri paesi vicini. Morto senza prole, lasciò le redini del governo a sua moglie per nome Vartouch.

AVALON (Ireneo d'), nato in Borgogna, entrò ai cappuccini, e con gran zelo e buon esito adoperò alla conver-

sione dei calvinisti. Oltre un libro apologetico in favore dei signori de Passade, de Mazel, e altri gentiluomini che abiurarono i loro errori nelle sue mani, ha pubblicato: *Libri tres controversiarum contra calvinistas, huguenotos et anabaptistas*, Lione, 1628, 3 vol. in 4. Il titolo mostra a bastanza che allora supponevasi alcuna differenza tra gli ugonotti e i calvinisti, ma non è facile il dire in che consistesse il divario, poichè la vera origine della parola *ugonotti* non è ben conosciuta, malgrado tuttociò che gli eruditi hanno scritto su tale argomento.

AVALOS (Ferdinando - Francesco d') marchese di Pescara, d'una delle più cospicue famiglie del regno di Napoli, originaria di Spagna, diede saggi primaticci d'ingegno e valore. Fatto prigioniero nel 1512, nella battaglia di Ravenna, dedicò il tempo della sua prigionia a comporre un *Dialogo dell'amore*, e lo intitolò alla sua sposa, Vittoria Colonna, dama ugualmente illustre per bellezza, virtù e ingegno, le cui poesie uscirono alla luce nel 1548, in 8. Non sì tosto ricovrò la sua libertà, se ne servì con vantaggio per l'imperadore Carlo V. Ebbe molta parte nel lieto riuscimento della battaglia della Bicocca, nel racquisto del Milanese, e nella vittoria di Pavia, l'anno 1525. Clemente VII e i principi d'Italia costernati dai progressi dell'imperadore, proposero al marchese di Pescara di entrar nella lega che voleano contrapporre alle sue conquiste. Dicesi che d'Avalos, cui prometteva il papa la investitura del regno di Napoli, si compiacque di tali proposizioni, ma che avendolo saputo l'imperadore, si difese dicendo che questo era un infingimento dal suo canto per chiarire il segreto dei nemici. Ma gli storici meglio istrutti affermano, che ad istanza della sua sposa prudente e virtuosa rigettò le offerte, e rimase fedele al suo sovrano che lo creò generalissimo del suo esercito. » Il papa, dice Macquer, » (Compendio cronologico della storia di Spagna), i Viniziani, i Firentini, e anche Francesco Sforza duca » di Milano, formarono una confederazione contro l'imperatore; offerirono al marchese di Pescara il regno di Napoli, se voleva mettersi alla guida della confederazione; ma » egli informò di tutto l'imperatore, » e dietro i di lui ordini si accinse a » punire la ingratitudine del duca di » Milano. Lo assediò nella sua capitale, e s'impadronì delle altre piazze » del suo ducato. Il marchese di Pescara morì sul finire dell'anno, non » senza sospetto di esser la vittima dei » suoi nemici, quantunque le considerabili fatiche di una penosa campagna abbiano potuto aver precipitato il termine di una vita ch'ei rese » celebre colle militari sue imprese, e » commendevole per un inviolabile attaccamento al suo sovrano. « (*Vedi* VITTORIA COLONNA). Morì senza posterità, in Milano, il 4 novembre 1525. Era uno dei protettori delle lettere, in un secolo che n'ebbe molti. Egli medesimo era dottissimo, avendo avuto un eccellente istitutore. Paolo Giovio ne ha scritto la vita.

AVALOS (Alfonso d'), marchese di Guast, o piuttosto del Vasto, erede dei beni di suo zio, del quale abbiam'ora parlato, fu creato tenente generale degli eserciti di Carlo V in Italia. Nel 1535 avea egli seguito questo imperadore nella spedizione di Tunisi. Fu poscia incaricato di un' ambasciata a Venezia, e alcun tempo dappoi, fece levar l'assedio della cittadella di Nizza, formato da Barbarossa II e dal duca d'Enghien nel 1543. Questo ultimo generale lo combattè nell'anno susseguente, nella giornata di Cerisola, dov'egli fu dei primi a prender la fuga. La morte di Fregoso e di Rinçon, inviati di Francesco I, uccisi in un'ambasciata, gli faceva temer di cadere

nelle mani dei Francesi. » Due giorni » prima di partire da Milano, dice » Brantome, per andar ad attaccare » questa battaglia (di Cerisola), sprezzò » assai, e minacciò di tutto battere, » vincere e rovesciare, e però apprestato » aveva un festino alle dame della » città, sendo egli un gran zerbino, » attillandosi sempre, e profumandosi » molto e in pace e in guerra, sino » alle selle de'suoi cavalli. Dicesi eziandio » che avesse fatto due carrette piene » di ceppi, le quali si trovarono » dipoi, per incatenare e fare schiavi » tutti i poveri francesi che sarebbero » presi, e tosto mandarli alle galere. » Ma accadde il contrario di ciò che » pensava e diceva; poichè perdette » la battaglia, e anzichè maltrattare i » prigionieri nimici, gli fecero i nostri » una guerra onestissima e buona «. Lo stesso Brantome narra che egli si strappò metà della barba per dispetto e tristezza, e che sendone stati presi gli equipaggi, il suo buffone diceva ai soldati che gli sferzavano: *Cercate bene, non troverete i suoi speroni, gli ha presi con seco.* Ma tale relazione di Brantome è contraria in molte cose all'idea che tutti gli storici di quel tempo, nominatamente Paolo Giovio, ci danno di Alfonso d'Avalos. Quanto dice delle catene preparate pei Francesi è una favola ridicola; e ciò che aggiunge delle galere è ancora più assurdo. D'Avalos non aveva certamente la facoltà di mandare alle galere prigionieri di guerra. Tale condotta opposta a tutte le massime e agli usi della corte di Spagna, gli avrebbe tirato addosso una strepitosa punizione. Il racconto di Brantome è soltanto una ripetizione di quelle novelle e canzoni burlesche, le quali non mancano mai di andare in giro tra il popolo minuto dopo alcuna vittoria. Quanto a Fregoso e Rinçon, in tempo di guerra si uccidono i nimici senza dimandarne i passaporti. Essi andavano d' altronde a suscitar nuovi nimici a quelli, cui guerreggiavano, non si guardavano dall'annunziare le loro qualità e lo scopo del furtivo loro viaggio; d'Avalos li trattò da spie, da insidiatori; non vi è argomento di gran rimproveri fra due nazioni armate l'una contro l' altra. (*V.* Bourdeilles.) D' Avalos morì nel 1546, in età di 42 anni.

AVANTIN. *V.* Aventin.

*AVANZI (Nicolò), incisore di cammei e di pietre fine a Verona, si è reso celebre colla sua *Nascita di Gesù Cristo*, scolpita sur un pezzo di lapislazzoli, della grandezza di tre pollici, capolavoro in quel genere d' intaglio.

* AVANZINI (ab. Giuseppe), professore ordinario di matematica sublime nell'università di Padova, membro dell'Istituto dei quaranta della Società Italiana, e di varie altre accademie, nacque a Gaino, piccola terra della riviera di Salò. Compiuti con somma lode i suoi studi nelle scuole di Brescia e promosso al sacerdozio nel 1777, in quell'anno medesimo fu dal celebre conte Carlo Bettoni assunto a compagno nei suoi studi di fisica e di meccanica pratica, dalla quale nobile associazione provenne l'opera laudatissima intitolata: *Pensieri sul governo dei fiumi*, Brescia, 1782. Passò indi a Padova maestro di matematica e di fisica nel collegio di Noventa, poi in quello di s. Marco; nel 1797 fu promosso alla cattedra di geometria ed algebra in quella università, nel 1806 all'altra di fisica generale e di matematiche applicate; finalmente, rimasta al cadere del 1815 vacante la cattedra di calcolo sublime, per la morte del celebre geometra Cossali, in essa venne l'Avanzini sostituito. Molti sono i frutti che dei suoi studi ha egli tramandati alla posterità specialmente per la difficile e scabrosa scienza delle acque, nella quale potè co' suoi discoprimenti segnar quasi un'epoca novella. Morì in Padova il giorno 18 di giugno 1827.

AVANZIO (Gio. Mario) nato nel 1564, si fece ammirare in Ferrara e Rovigo per le estese sue cognizioni nel diritto. Ma sendo stato trucidato suo fratello nella seconda città, e corso avendo egli stesso gran pericolo di esserlo, si ritirò in Padova, e vi morì il due marzo 1622. Esistono di lui in manoscritto: *Consilia de rebus civilibus et criminalibus*, e una *Storia ecclesiastica* da Lutero in poi. La sola opera, di cui goda il publico, è il poema, cui dedicò all'arciduca Ferdinando, poi imperadore, che gliene dimostrò altamente la sua riconoscenza.— Carlo Avanzio suo figlio, celebre medico, si è dato pure a conoscere colle sue *Annotazioni* sull'opera di Batista Fiera, le quali si sono pubblicate dopo la sua morte, Padova, 1649, in 4.

AVAUX. *V.* Mesmes (Claudio).

AVED (Giacopo-Andrea-Giuseppe), pittore, figlio di un medico di Douai, nacque nel 1702, e morì d'apoplessia a Parigi il 4 maggio nel 1766. Rimase orfano sino dall' infanzia. Dopo aver percorso la Fiandra, si recò a Parigi nel 1721 ad attignere, nelle lezioni dei migliori artisti, i principii di cui aveva bisogno. Entrò come allievo all' accademia reale di pittura nel 1729, e ne fu ricevuto membro nel 1734. L' ambasciatore della Porta, Mehemet-Effendi, volendo offerire il suo ritratto a Luigi XV, scelse Aved come il miglior pittore. Il buon successo che sortì quel dipinto gli procacciò l'onore di dipingere il medesimo re, che lo avea fatto chiamare alla corte. Aved aveva il tanto raro segreto di tratteggiare nei suoi ritratti non solamente la figura, ma eziandio la inclinazione ed il carattere della persona cui dipingeva.

AVEIRO (Giuseppe Mascarenhas, duca di Lancastro e d') era uno dei più gran signori di Portogallo per nascita, sostanze e autorità. Considerato era sommamente durante il regno di Giovanni V. Nell' esaltamento di Giuseppe I al trono, diminuì molto il suo favore. Nel 1758, recandosi il re incognito, nella carrozza del suo cameriere, in casa della marchesa di Tavora sua favorita, rilevò due moschettate che lo ferirono gravemente. Il ministro Carvalho, poi marchese di Pombal, accusò d'Aveiro di aver avuto parte nella congiura di toglier la vita al re, e lo fece condannare a morte come reo di lesa maestà. Questo sciagurato duca fu squartato vivo, non meno che il marchese di Tavora, di cui quasi tutta la famiglia perì con diversi supplizii, il 13 gennaio 1759. Le tenebre che per lunghissimo tempo avvolsero questo affare, dileguarono dopo la disgrazia e l'esilio del marchese di Pombal, coll'innocenza dichiarata dei pretesi complici, cui la regina Maria Francesca ha ristabiliti nei loro diritti e nel loro onore, e finalmente colla sentenza che condanna l'oppressore di tante vittime illustri. *V.* Michele dell' Annunciata, Tavora, Pombal ec.

* AVEIS I, sultano di Bagdad, secondo principe della dinastia degli Ilkaniani, succeduto a suo padre Assan-Buzurk, commendevole si rese per le sue virtù e pel coraggio; e con questo estendendo il suo impero, con quelle saviamente governava. Morendo nell'anno 776 dell'Egira (1374-5 di G.C.) disegnò a suo successore il figlio Hocein, in pregiudizio del primogenito Assan; ma Hocein, principe virtuoso anch'esso, perdette poco tempo dopo e trono e vita.

* AVEIS II, figlio del precedente, tolto di mezzo suo fratello Hocein, si fece, nel 1381, proclamare sultano; ma trovò nel malaugurato suo regno una tragica fine, giusta punizione del suo delitto; poichè governando tirannicamente il popolo, chiamò questi in soccorso Tamerlano, ed ei rimase spogliato dei suoi stati. Andò allora errando, e a più riprese rientrato nei suoi stati e scacciatone, finalmente,

Cara-Yusuf, principe della progenie del *montone nero*, col quale aveva fatto lega, lo fece mettere a morte verso l'anno 1410. Terminò in lui la dinastia degli Ilkaniani, e con Yusuf le venne sostituita quella del Montone nero.

AVELLANEDA. *V.* Cervantes.

AVELLINO (Sant'Andrea) nato nel 1521 a Castro-Nuovo, piccola città del regno di Napoli, abbracciò la regola dei cherici regolari, detti teatini, e si ritirò nel 1556 nella loro casa di Napoli, che formava la edificazione di tutta la città; dessa era pur anche animata dallo spirito e dal fervore di san Gaetano, morto nel 1547. Abbandonato il nome di Lancellotto, che aveva sino allora portato, assunse quello di Andrea. Per ridursi alla santa necessità di divenire perfetto, fece due voti particolari, che non si devono facilmente permettere, secondo la regola della cristiana prudenza, perchè possono diventare un principio di scrupoli e di trasgressioni; ma gli furono suggeriti da un movimento straordinario della grazia. Il primo fu di resister sempre alla propria sua volontà; il secondo di fare ogni giorno qualche progresso nella virtù. Questo secondo voto, che non è immune da inconvenienti più che il primo, e che sembra presentare vedute, calcoli e misure ignote alle elevazioni della pietà e dell' amore, ha ricevuto una specie di approvazione nella preghiera che la chiesa recita nel giorno della di lui festa: *Deus, qui in corde B. Andreae confessoris tui per arduum quotidie in virtutibus proficiendi votum, admirabiles ad te ascensiones disposuisti.* S. Carlo Borromeo lo stimava in una maniera particolare, e gli chiese alcuni soggetti formati dalla sua mano per istituire in Milano una casa di teatini. Rifinito dalle fatiche e oppresso dalla vecchiezza, cadde per apoplessia appiè dell'altare quando cominciava la messa. Ripetè tre volte le parole *Introibo ad altare Dei*, e non potè proseguire. Gli si amministrarono i sacramenti dell'Eucaristia e della estrema unzione, che ricevè colla pietà la più affettuosa. Spirò il 10 novembre 1608 nell' anno suo ottantesimottavo. Se ne conservò il corpo a Napoli nella chiesa dei teatini di s. Paolo. Fu beatificato sedici anni dopo la sua morte. Clemente XI lo canonizzò nel 1712. La Sicilia e la città di Napoli lo ascrissero tra i loro protettori. Ha lasciato parecchie opere di pietà, che sono state stampate in cinque volumi in 4, Napoli 1733 e 1734.

AVENDANO (Diego d'), nato a Segovia, si fece gesuita a Lima nel Perù: vi si consacrò alle missioni, fu due volte rettore nel collegio di Lima, provinciale ec. La più considerabile delle molte sue opere è il *Thesaurus Indicus pro regimine conscientiae in iis quae ad Indias spectant*, Anversa, 1668, 2 vol. in fog.

AVENELLES. *V.* Renaldie (de).

AVENPORT. *V.* Davenport.

AVENTIN (Giovanni Tourmayer) figlio di un oste d'Abensberg in Baviera, ed autore degli *Annali* di detto paese, non meno che di parecchie altre opere, morì nel 1534, in età di 68 anni. La sua opera non vide la luce che nel 1554 per cura di Girolamo Ziegler, che ne troncò le declamazioni contro gli ecclesiastici, e la maggior parte delle favole onde questo istorico riempiuti aveva i suoi annali. Esse sono state ristampate nel 1710, in fog. Il cardinale Baronio ne parla svantaggiosamente. Questa opera è proibita dall'*Indice* del concilio di Trento.

AVENZOAR, o ABEN-ZOAR, cioè figlio di Zoar, medico, soprannomato il *saggio* e l'*illustre*, nacque presso a Siviglia nel XII secolo, e fu contemporaneo di Avicenna e di Averroe. Si diede alla medicina, poi alla farmacia, finalmente alla chirurgia, che al suo tempo si esercitavano solo dagli schia-

ri. Riuscì in queste arti, e si fece un gran nome. Le sue opere sono: 1. *Rectificatio medicationis et regiminis*, Lione, 1531, in 8; e *Trattato sulle febbri*, 1576, Venezia, in fog.

AVERANI (*Benedetto*) nato a Firenze nel 1645, e morto a Pisa, professore di belle lettere nel 1707, avea ricevuto dalla natura le più felici disposizioni: filosofia, teologia, giurisprudenza, letteratura, geometria, matematiche, astronomia, ei possedeva a un certo segno tutte queste scienze. Prodigiosa ne era la memoria, poichè senz'aver fatto sunti degli autori, ne citava esattissimamente i passi nelle sue lezioni, e li trovava sovente alla mano nell'aprire il libro. Siccome aveva molta inclinazione per la poesia latina e italiana, vi erano pochi poeti in queste due lingue, ch'ei non sapesse in parte a memoria. Si publicò a Firenze nel 1716-1717 la raccolta delle sue opere latine in 3 vol. in fog. Tale raccolta contiene delle *Dissertazioni* su parecchi autori greci e latini; *Traduzioni*, *Discorsi*, *Lettere* e *Poesie*.

* AVERDY (Clemente Carlo Francesco di l'), nato a Parigi nel 1723, era consigliere al parlamento, quando fu creato, nel 1763, controllore generale delle finanze. Per la fama di probità e capacità di che godeva, ognuno sperava da lui felici riforme e sagge economie; ma non ebbe tempo di effettuarle; d'altronde si avrebbe voluto un miracolo, come si esprimeva un bello spirito, il famoso *Natale*, alla corte di Luigi XV, per rimediare ai disordini che allora regnavano. Onesto ma timido, e come non aveva nè lo spirito di corte, nè lo spirito della sua carica, nella qualità di ministro tutto fece male, anche lo stesso bene; per cui nell'anno medesimo fu licenziato. Ritirato nella sua terra di Gambais, si dedicava alla coltura delle lettere, (era già membro onorario dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere), quando la rivoluzione venne a cercare anche in lui una vittima. Fu accusato quel vecchio come autore o complice della carestia, e condannato, senza ascolto, alla morte, ch'ei ricevette con quella calma e colla fermezza che son proprie della sola virtù, il 24 novembre 1793, in età di settant' anni. Ha lasciato più opere, che sono: 1. *Codice penale*, 1752, in 12.; 2. *Della prima sovranità del re sulla provincia di Bretagna*, 1765, in 8; 3. *Memoria sul processo di Roberto d'Artois, pari di Francia*, inserita nelle *Notizie e sunti dei manoscritti della biblioteca del re*; 4. *Continuazione delle esperienze di Gambais sulle biade lorde o guaste*, 1788, in 8; 5. (unitamente a G. Poirier), *Quadro generale, ragionato e metodico delle opere contenute nella raccolta delle Memorie dell'accademia delle iscrizioni, dalla sua fondazione a tutto l'anno* 1788, Parigi, 1791, in 4. Voltaire gli aveva reso giustizia: in una Lettera a Taboureau egli dice: » Questo ministro avea fatto del bene. A lui devesi la libertà del commercio dei grani, quella dell'esercizio di tutte le professioni, la nobiltà concessa ai commercianti, la soppressione delle ricerche sul centesimo dinaro dopo due anni; i privilegi delle corporazioni di città; lo stabilimento della cassa d'ammortizzazione. Troppo spesso ingiusto ed ingrato è il pubblico. «

* AVEROLDI (Giulio Antonio), nato a Venezia ai 6 gennaio 1651, e morto in Brescia il 5 giugno 1717, fu dotto antiquario e profondo conoscitore della pittura. Formossi egli una copiosa raccolta di libri, d'iscrizioni e di medaglie, e lasciò un gran numero di memorie sopra oggetti curiosi e importanti, che conservansi manoscritte presso la sua famiglia. Alle stampe si hanno di lui: 1. una traduzione del *Discorso sopra dodici medaglie dei giuochi secolari dell' imperatore Do-*

miziano, scritto in francese da Rainsant, medico ed antiquario del re, Brescia, 1687, in 8; 2. *Scelte pitture di Brescia additate al forestiero*, Brescia, 1700, in 4; in cui si parla ancora delle antichità e dei monumenti degni di osservazione, che esistono in Brescia.

AVERROE, filosofo e medico, soprannomato il *Comentatore* perchè primo ha recato Aristotele in arabo, e lo ha comentato. Nacque a Cordova nella Spagna da una illustre famiglia, nel XII secolo. Manzor, re di Marocco, gli diede la carica di giudice di Marocco e di tutta la Mauritania; ma la fec' egli esercitare da suddelegati, per non abbandonar Cordova. Fu accusato di eresia innanzi a questo principe, il quale vedutene le pruove l' obbligò a ritrattarsi alla porta della moschea, e a ricevere sul volto gli sputacchi di tutti quelli che vi entrassero. Morì nel 1198. Coltivò la poesia nella sua gioventù, e scrisse anche alcuni versi galanti, ma li diede alle fiamme in una età più avanzata. Un dottore giudeo di Cordova, filosofo, medico e astrologo, gli fu denunziato come poeta lascivo. Averroe lo riprese, e lo minacciò di punirlo: » lo che, dice un critico, non » era consono ai principii d'empietà di » cui fece mostra in alcune occasioni, » e in alcuni suoi scritti; poichè qual » premura avrebbe dei costumi un uo- » mo, che si mette a livello del bruto, » e porta opinione che morendo si » seppellisce tutto intiero nella mate- » ria? «—Gli storici della filosofia lo collocarono alla testa dei filosofi arabi per la sua sottigliezza; ma il gran numero dei suoi errori è una nuova prova dell'affinità dello spirito sottile collo spirito falso. La sua *traduzione* di Aristotele, comunque infedele, fu trasportata in latino; gli Spagnuoli recaronla in Francia, donde si sparse per tutta l'Europa. Noi per gran pezza abbiamo avuto soltanto questa versione latina inesattissima, fatta sopra un esemplare arabo che non lo era meno. Papa Nicolò V ne fece fare un' altra nel 1448. Sono pure opere sue: *De natura orbis*; *De re medica*; *De theriaca* ec. Egidio di Roma racconta ch'essendo egli alla corte dell' imperadore Federico II, vi rinvenne due figli di Averroe, che dovettero senza dubbio essere ben accolti in quella corte, s' è vero che quell' imperadore sosteneva (siccome papa Gregorio IX ne lo accusò publicamente) che il mondo era stato sedotto da tre impostori, Mosè, Gesù Cristo e Maometto. Averroe ed i suoi due figli avevano tali massime; e lo stesso scrittore narra che questo filosofo chiamava la religione cristiana una *religione impossibile*, pel mistero della Eucaristia, del quale il suo spirito sofistico e la scarsa sua fisica non riconoscevano la possibilità, neppure nelle vedute e nei mezzi di Dio (lo che dimostra almeno che i cristiani d' allora ammettevano la transustanziazione); che nominava quella dei Giudei una *religione di fanciulli*, per i diversi precetti e le osservanze legali; ignorando la saggezza delle ragioni che gli aveva dettati; che finalmente confessava che la religione dei maomettani, limitata ai piaceri sensuali, era una *religione di porci*; e che in seguito, facendo un' empia parodia di un passo della Scrittura, esclamava: *Moriatur anima mea morte philosophorum*! Sarebbe difficile dire quale attrattiva scoprisse nella così da lui detta *morte dei filosofi*. Tutte quelle che noi abbiamo veduto in questo secolo, in cui non ce ne mancarono gli esempli, non avevano niente di racconsolante. Gli uni si uccidono, gli altri muoiono arrabbiati, la più si disdicono. (*V.* VOLTAIRE, ROUSSEAU, D' ARGENS, LA METTRIE, BOULANGER ec. » Averroe, dice un au- » tore moderno, accoppiava alla vani- » tà del sapere e alla boria filosofica » tutto il ridicolo dei pedanti. Parlava

» con quel tono di *apoftegma* che an» nunzia l'albagia, e che ad un tempo » disvela un uomo convinto della sua » insufficienza e della poca sua solidi» tà. « (Si citano pur anche d'Averroe dei *Comenti sui Canoni d'Avicenna*, Venezia, 1484, in fog. L' elenco delle opere di Averroe si trova nell' opera del dotto Casiri, intitolata: *Bibl. arab. hispana*).

AVERRUNCO, dio dei Romani, così detto dalla voce latina *averruncare*, perchè imaginavano che distogliesse le disgrazie. Quando pregavano gli altri dei di preservarli o liberarli da alcun disastro, li soprannomavano qualche volta *dii averrunci*. I Greci avevano simili dei, cui nominavano *Alexicacoi, Apopompeioi* ec., tali erano Apollo ed Ercole.

* AVERSA (Tommaso), poeta italiano del XVI secolo nato in Amistrato, città di Sicilia, passò a dimorare, fino dalla prima gioventù, in Palermo ove morì di apoplessia il tre di aprile 1663. Tutto dedito allo studio delle lettere fu in Ispagna, a Roma, a Vienna, facendosi per ogni dove stimare pel suo sapere e da per tutto acquistando ad amici i letterati più distinti. Canzoni siciliane, poemi, commedie, tragicommedie, egli ha composte, state stampate a parte o inserite in diverse raccolte; ma queste sono le sue opere principali. 1. *Piramo e Tisbe*, idillio in dialetto siciliano, Palermo, 1617, in 8; 2. *Gli avventurosi intrichi*, commedia in prosa, Palermo, 1637, in 8; 3. *La notte di Palermo*, prima commedia in dialetto siciliano, in versi, ivi, 1618 in 8; 4. *Il Pellegrino, ovvero la sfinge debellata*; il *Sebastiano*, il *Bartolommeo*, tragedie, ivi 1641, in 8; 5. *L' Eneide di Virgilio, tradotta in rima siciliana*, ivi 1654, 1657, 1660, in 12; 6. *La Corte nelle selve, trattenimenti modesti ed utili*, ec. Roma, 1657, in 12, cui è unita una sua commedia intitolata: *Notte, Fato ed Amore*.

* AVESANI (Gioacchino), nato in Verona il dì 8 settembre 1741, vestì, appena trilustre, l' abito dei gesuiti a Novellara, e fu precettore a Bologna, a Modena e a Mantova, dov' era pure al momento della soppressione della compagnia. Tornato in patria, venne in grande estimazione presso i dotti suoi concittadini; vi ebbe una cattedra di belle lettere nelle pubbliche scuole, e quindi passò a reggervi il seminario, ove morì nell' aprile dell' anno 1818. Cultore distinto delle muse latine ed italiane, ne acquistò buon nome, ed abbiamo di lui le opere seguenti: 1. *Oratio habita Veronae, in solemni studiorum inauguratione*, Verona, 1775, in 4; 2. *Poesie italiane e latine*, in 12. ivi, 1807; 3. *La metamorfosi, canti VI*, Verona, 1812, in 12, cui è aggiunto il poemetto, *La Sposa educata, canto unico*; 4. *Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto, conservato nella sua epica integrità e recato ad uso della studiosa gioventù, con utili annotazioni*, ivi, 1810, 4 volumi in 12, opera nella quale non sapremmo dire se sia maggiore il servigio reso ai costumi, o il torto recato alla musa ariostesca; 5. *Scherzi Poetici*, Venezia, 1814, in 8.

* AVESBURY (Roberto), storico inglese del secolo XIV, intorno alla vita del quale nulla è noto, ha scritto un'opera intitolata: *Mirabilia gesta magnifici regis Angliae Domini Edwardi Tertii*, rimasta lungo tempo ignota agli stessi letterati di quella nazione, e fatta stampare solamente nel 1720, in Oxford, da Tommaso Hearne. Pregevolissimo è questo scritto, che contiene la narrazione di tutto ciò che avvenne durante la vita di Odoardo III dalla sua nascita fino all' anno 1536, in cui l'opera rimase imperfetta, forse a cagione della morte dell'autore; poichè questi e stabilisce le date degli avvenimenti, e li comprova con copie fedeli di atti pubblici. Il candore

poi e l' imparzialità dello storico compensano la rozzezza dello stile, difetto di quell'epoca.

AVESNES (Baldovino d') fratello di Giovanni, conte di Hainault, viveva verso l' anno 1289. V' ha di esso una *Cronaca dei conti di Hainault*, stampata in Anversa nel 1693, in fog. con note storiche, di Giacopo le Roi.

AVESNES (Bucardo d'), figlio di Giovanni, conte di Hainault, e vescovo di Metz nel 1283, ruppe il duca di Lorena, e l'obbligò a fare una pace svantaggiosa. Dicesi che avendo voluto l'imperadore Rodolfo ingerirsi in quella contesa, e sembrando favorevole al duca, il prelato non iscemò punto la sua alterigia, e osò anche minacciare l'imperatore nella città di Magonza, passandovi alla guida delle sue truppe, colle bandiere spiegate, suonando le trombe. Morì nel 1296, e fu seppellito nella cattedrale di Metz, sotto una tomba di marmo.

AVESNES (Francesco d') nato a Fleurence nel basso Armagnac, discepolo del fanatico Simone Morin, si segnalò con opere piene di stravaganze. In esse predice l' arrivo dell'estremo giudizio, e la rinnovazione del mondo, lo annunzia ai pontefici e ai re, e lo annunzia da uomo disennato. Le più singolari sue opere sono: *Le otto beatitudini dei due cardinali* (Richelieu e Mazarino) *raffrontate con quelle di G. C.*, 2. *L' ampolla dell' ira di Dio, versata sulla sede del dragone e della bestia, dall'angelo o del verbo dell'Apocalisse*; 3. *Allegazione della sapienza eterna al parlamento*; 4. parecchie altre opere del medesimo genere e gusto. Si crede che sia morto prima del suo maestro, nel 1662. Era stato imprigionato nel 1651, e riposto in libertà l'anno susseguente.

AVICENNA, filosofo e medico arabo di Bochara in Persia, nacque l'anno 980 di G. C. con disposizioni tanto felici, che nell'età di anni 10 sapeva l'Alcorano a memoria. Apparò le belle lettere, la filosofia, le matematiche e la medicina con pari facilità. Si diede poscia alla teologia, e cominciò dalla metafisica di Aristotele. La lesse, dicesi, quaranta volte senza intenderla; e non è ancora ben deciso se l' ha intesa più tardi, quantunque ne sia sembrato persuaso. I suoi studii furono condotti a termine nell'anno suo diciottesimo. Fu dipoi medico e visir del sultano Cabous. Morì l'anno 1037 dopo G. C. in età di 57 anni, per un veleno sottile che uno schiavo, avido delle di lui ricchezze, mescolò in una pozione ch' ei prendeva al fine di calmare i suoi assalti epilettici. Abbiamo di esso parecchie opere di medicina e filosofia, stampate per la prima volta a Roma in arabo, l' anno 1593, in fog. Sono state recate in latino a Venezia, 1564, 2 vol. in fog., non meno che nel 1595 e 1608. Ve n'è una versione di Vopisco Fortunato, Lovanio, 1658, in fog., e sono state comentate da diversi autori. Furonvi 28 edizioni delle diverse sue opere. Si trovano molti particolari intorno Avicenna nella *Biblioth. arab. hisp.* di Casiri; e vi si notano alcune utili osservazioni in mezzo a molte minuzie.

AVIENO (Rufo Festo), poeta latino, fioriva sotto Teodosio l' antico. Vi è di esso una *Traduzione* in versi dei Fenomeni di Arato, Venezia, 1599, in fog., della Descrizione della terra, di Dionisio Alessandrino, e di alcune favole di Esopo, molto inferiori a quelle di Fedro per la purezza e le grazie dello stile. La sua *traduzione* di Esopo in versi elegiaci si trova nel Fedro di Parigi, 1747, in 12. Egli aveva pure trasportato in versi giambi tutto Tito Livio, lavoro ridicolo al suo tempo, ma che ora potrebbe sopperire in parte a ciò che ci manca di quello storico.

AVILA Y ZUNIGA (Luigi d'), gentiluomo spagnuolo, nativo di Placencia, fu commendatore dell'ordine di

Alcantara, e generale della cavalleria di Carlo V all' assedio di Metz, nel 1552. Scrisse alcune *Memorie storiche* della guerra di questo imperadore contro i protestanti di Germania, stampate la prima volta in ispagnuolo l'anno 1549 col titolo: *Commentarii della guerra di Germania fatta da Carlo V negli anni* 1546 *e* 1547, tradotti poi in latino e in francese. Scrisse parimenti delle *Memorie della guerra di Africa*, che non furono mai stampate, nè mai si poterono ritrovare.

AVILA (Giovanni d') nato a Almodovar del Campo, borgo dell'arcivescovado di Toledo, fu soprannominato l' *Apostolo dell' Andalusia*. Domenico Soto fu il suo maestro di filosofia in Alcalà. Dopo la morte dei suoi genitori, distribuì tutt'i suoi beni ai poveri. Esercitò il ministero della predicazione con tale zelo, che operò innumerabili conversioni. Francesco di Borgia e Giovanni di Dio gli dovettero la loro propria. Santa Teresa riconobbe pure da lui di aver determinato la sua vocazione. " Si può riguardare, dice un " agiografo, come il padre di tutt'i san- " ti che nel secolo XVI si fecero ammi- " rare nella Spagna. Meritò per dot- " trina, zelo ed altre virtù di essere la " edificazione, il sostegno e l'oracolo " della chiesa. Egli era un ingegno " universale, un direttore illuminato, " un celebre predicatore, un uomo ri- " verito da tutta la Spagna, conosciu- " to da tutto il mondo cristiano, un " uomo finalmente la cui fama era ar- " rivata a tale che i principi sommet- " tevansi alle di lui decisioni, e i dot- " ti lo chiedevano del soccorso de'suoi " lumi. " D'Avila passò gli ultimi 17 anni della sua vita in continue infermità, e nei più acuti dolori sovente esclamava: *Domine, adauge dolorem, sed adauge etiam patientiam.* (Signore, accrescetemi i dolori, ma accrescetemi eziandio la pazienza.) Morì li 10 maggio 1569. Vi sono di lui alcune *Lettere spirituali*, e dei *Trattati di pietà*, tradotti in francese da Arnauld d'Andilly. (Martino Ruiz ne ha publicato la *Vita* e le *opere*, Madrid, 1618-1757, 2 vol. in 4.)

AVILA (Sancio d') così detto dalla città di tal nome, nella Spagna, che fu la sua culla nell'anno 1546, uscì da una distinta famiglia. La nascita lo illustrò meno che la scienza e le predicazioni sue, ch'ebbero una gran voga. Fu confessore di santa Teresa. Gli fu conferito il vescovato di Murcia o di Cartagena, poi quello di Siguenza, e finalmente quello di Placencia, dove morì li 6 dicembre 1625. Ha lasciato *Sermoni*, *Trattati di pietà*, e le *Vite dei ss. Agostino e Tommaso.*

AVILA (Sancio d'), generale spagnuolo, celebre nelle guerre dei Paesi-Bassi. Acquistò celebrità principalmente sotto Alessandro di Parma.

AVILA (Egidio Gonzales d'), storiografo del re di Spagna per la Castiglia, venne alla luce nella città di cui portava il nome, e morì nel 1658, in età d' oltre 80 anni. Publicò in ispagnuolo la *Storia delle antichità di Salamanca*, il *Teatro delle chiese di Spagna e delle Indie*, la *Storia del re D. Enrico III* ec.

AVILA. *V.* Davila.

AVILER (Agostino-Carlo d') nacque a Parigi nel 1653. Il genio della architettura lo indusse a salpare da Marsiglia per andar a perfezionare i suoi talenti a Roma. La felucca su cui era montato fu presa dagli Algerini. Condotto a Tunisi, diede il disegno della superba moschea che ivi si ammira. D'Aviler non ricovrò la libertà che dopo due anni, e se ne servì soltanto per andar ad ammirare e studiare i capolavori di Roma. Reduce in Francia, innalzò a Montpellier una porta magnifica (la porta del Perù) alla gloria di Luigi XIV, in forma di arco trionfale. Gli stati di Linguadoca

istituirono per esso lui un titolo di architetto della provincia, nel 1693. Questo impiego lo indusse a prender moglie in Montpellier. Vi morì nel 1700, non essendo che in età di 47 anni. Vi è un suo *Corso d'architettura*, 2 vol. in 4, che è pregiato. La quale opera è stata stampata più volte a Parigi e all'Aja con aggiunte. La più bella e più compiuta edizione è quella del 1750-1755. Mariette vi unì parecchi nuovi disegni, e un gran numero di utili riflessioni. D'Aviler aveva dianzi tradotto dall'italiano il 6 libro dell'Architettura di Scamozzi.

AVIRON (Giacopo le Bathelier d') avvocato nel presidiale d'Evreux, uno dei migliori giureconsulti del suo tempo, verso il 1587 compose dei *Comenti sullo statuto di Normandia*. Avendoli dopo la di lui morte fatte stampare il primo presidente Groulard senza porvi in fronte il nome dell'autore, si tenne che se le volesse attribuire, e gliene fu fatto un rimproccio. *Questo libro è sì bello*, diss'egli, *che può esser opera solamente di Giacopo Le Bathelier, non conosciuto sott' altro nome*. I *Comenti d'Aviron* furono riprodotti congiuntamente a quelli di Beraud e di Godefroi, a Rouen, 1684, 2 vol. in fog.

* AVISSE (Stefano), poeta drammatico francese, morto nel 1747, che ha dato al teatro francese *il Divorzio*, 1723, ed al teatro italiano *la Governante*, 1737, e il *Servo imbarazzato*, 1742, merita onorevole ricordanza e pel merito delle sue opere e pel curioso accidente, che la commedia, il *Vecchio celibe*, di Collin-d'Harleville, è un ritratto perfetto della sua Governante, sebbene questo non avesse veduto il lavoro di quello.

* AVISSE, metafisico e poeta, morto nel 1802, perdette di diecisette anni la vista, in un viaggio che fece sulle coste dell'Africa, dopo un altro che ne aveva fatto due anni prima per la tratta dei negri. Tornati inutili due anni di esperimenti, si rassegnò ed attese intieramente allo studio, acquistando, con l'aiuto di un lettore, vaste cognizioni. Fu quindi ammesso allo istituto dei ciechi, creato a Parigi da Hauy, e poscia nominato professore di grammatica e di logica nell' istituto medesimo. Però gli scritti suoi, come le sue favole e la commedia in versi, *l'astuzia di un Cieco*, sono mediocri.

AVITO (Marco Ausilio) imperadore di Occidente, nativo di Alvergna, di una illustre famiglia, prefetto del pretorio delle Gallie sotto Valentiniano, maestro della cavalleria sotto Massimo, si fece acclamare imperadore a Tolosa, in luglio 455, e respinse i Vandali e gli Svevi. Il generale Ricimero, al quale aveva egli accordato la sua confidenza, pervenne ad un'autorità così assoluta, che trasse a ribellione l'esercito, alla cui guida Avito lo aveva posto. Ma sorpreso avendolo Ricimero in Piacenza, lo spogliò della porpora imperiale, nell'ottobre 456, dopo un regno di 14 mesi. Fu ordinato vescovo di Piacenza, e siccome temeva di essere ucciso da Ricimero, prese la risoluzione di andar a compiere il suo aringo in Alvergna; ma morì per via, ed il suo corpo fu recato a Brioude.

AVITO (Sesto Alcimo) nipote dell'imperadore Avito, fu inalzato sulla sede di Vienna nel Delfinato, dopo la morte di s. Mammert. La eminente sua virtù lo fece rispettare da Clodoveo re di Francia, e da Gondebaldo re di Borgogna, comunque il primo fosse tuttavia idolatra, ed il secondo infetto dell'eresia ariana. In una conferenza che ebbe a Lione co' vescovi ariani, li confuse, e li ridusse al silenzio. Il re di Borgogna, che era presente, fu così ammirato del trionfo della fede cattolica, che abbracciata l' avrebbe se non avesse temuto di offendere i suoi sudditi. Sigismondo, figlio e successore di Gondebaldo, fu più coraggioso del pa-

dre; si arrese alle sollecitazioni di s. Avito, che lo pressava di abiurare l'arianismo. Quando questo principe si tinse le mani del sangue di Sigerico suo figlio, accusato dalla madrigna di un falso delitto, Avito gli fece conoscere tutta la indegnità della di lui condotta, e gl'inspirò sentimenti di penitenza. Presedette nel 517 al celebre concilio di Epaona, dove si fecero 40 canoni disciplinari; poi a quello di Lione nel 525. Si dolse in nome di tutta la chiesa delle Gallie, che il concilio di Palma si fosse ingerito a giudicare il papa Simmaco, e disse: „ Siccome „ Dio ci comanda di essere sottomessi „ alle potestà della terra, così non è „ facile comprendere come il superiore „ possa essere giudicato dagl'inferiori, „ e principalmente il capo della chie„ sa ‟. Morì l'anno 525 in odore di santità. È nominato ai 5 febbraio nel Martirologio romano. Lo si onora il venti di agosto nella chiesa collegiale di Nostra Signora di Vienna, dove fu sotterrato. Le sue opere si pubblicarono a Parigi, in 8, nel 1643, con annotazioni, dal p. Sirmond. Lo stile ne è intricato e sfigurato dai frizzi. Contuttociò la maniera stringente colla quale preme gli ariani in alcune sue lettere deve farci desiderare le altre opere che aveva composte contro questi eretici.

* AVOGADRO (Alberto), poeta latino, nato a Vercelli, fiorì nel sec. XV, e passata una parte della vita a Firenze, a tempo del celebre Cosimo de' Medici padre della patria, ne scrisse una specie di elogio in versi elegiaci col titolo: *De religione et magnificentia Cosmi Medicaei*, nel qual egli dà grandi e giuste lodi, parlando insieme delle chiese, dei palazzi ed altri monumenti da lui eretti. Quest'opera, rimasta manoscritta nella biblioteca Laurenziana, fu per la prima volta stampata dal Lami nel tomo XII delle sue *Deliciae eruditorum*, 1742.

* AVOGADRO (Nestore Dionigi), patrizio novarese, entrato nell' ordine dei frati minori, si rese celebre, nel XV secolo, sotto il nome di *Nestore Dionigi di Novara*, pubblicando un *Dizionario latino*, che gode di altissima riputazione. Fu questo per la seconda volta stampato in Venezia nel 1488, in fog.; e poi ristampato nella medesima forma, Milano, 1493; Parigi e Venezia, 1496; Strasburgo, 1501; Venezia, 1506; e finalmente, Strasburgo, 1507.

* AVOGADRO (Lucia), poetessa italiana, figlia del cavaliere, poi cardinale, Gio. Girolamo Albano di Bergamo, e che fioriva verso l' anno 1560; fino dalla sua gioventù ottenne, pel suo talento poetico, i maggiori elogi dai poeti contemporanei e in particolare dal Tasso. Morì nel 1568, vedova del cavaliere Faustino Avogadro, e vien detta insigne per le invenzioni vivaci, e la dolcezza e spontaneità dello stile. Non ne sono rimaste che alcune poesie liriche, inserite nella raccolta di *Diversi poeti bresciani*, Venezia, 1553 e 1554 in 8.

* AVOGADRO (Luigi), conte, gentiluomo di Brescia, fedele ai Veneziani, suoi sovrani antichi, occupata quella città dai Francesi nel 1509, allorchè vi furono attaccati, al principio dell' anno 1512, dal procuratore di san Marco Andrea Gritti, indusse i concittadini a dimostrare la loro lealtà scacciando i nimici, e riuscì a sforzare il conte di Lude a ritirarsi nel castello. Ma sopraggiunto a gran giornate da Bologna Gastone di Foix, il conte Avogadro, tentando, alla testa di dugento cittadini, d'aprirsi un passaggio per mezzo ai nimici, fu oppresso dal numero, fatto prigioniero e squartato, e decapitati furono in pari tempo i due suoi figliuoli.

* AVOGARO (Azzoni Rambaldo), nato a Trivigi nel 1719, ed ivi morto nel 1790, fu canonico di quella catte-

drale, e si rese benemerito, con diversi suoi scritti, della storia ecclesiastica e civile della sua patria, dando pure alla luce un *Trattato della Zecca e delle monete che ebbero corso in Treviso fin tutto il secolo* XIV. È suo merito altresì il cominciamento della biblioteca capitolare di detta città divenuta omai fregio italiano, nella quale gli fu eretto un monumento, dopo che il Tiraboschi aveva di lui esteso e divulgato l' *Elogio storico.*

AVOIE. *V.* Edwige (Santa).

* AVOST (Girolamo), nato a Laval nel 1558, morto nel 1584, quantunque avesse un impiego alla corte di Margherita, prima moglie di Enrico IV, trovò agio bastante, prima dei ventisei anni, nei quali ebbe termine la sua vita, di tradurre dall' italiano parecchie opere, e fra le altre la *Gerusalemme liberata* del Tasso, la commedia di Luigi Domenichi intitolata *Le due meretrici*, i *Sonetti* del Petrarca, ec. E se ciò reca sorpresa, crescerà questa quando si sappia che lasciò pure stampate delle *Poesie in favore di parecchie illustri e nobili persone*, e delle *Quartine sulla vita e sulla morte*; e manoscritti, *Gli eletti ed i più bei Fiori, raccolti da tutte le Opere spirituali di Luigi Granata*; opera che doveva comporsi di sei parti.

AVRIGNY (Giacinto Robillard d') nato nel 1675 a Caen, gesuita nel 1691, morì l'anno 1719. Avendo la reggenza delle basse classi indebolito molto la sua salute, fu fatto amministratore del collegio di Alençon, dove rimase come ignoto, malgrado i suoi talenti. Le sue opere sono: 1. *Memorie cronologiche e dommatiche per servire alla storia ecclesiastica, dal* 1600 *sino al* 1716, *con riflessioni e osservazioni critiche*, 4 vol. in 12. Si menò lamento che in quest'opera, pregevole per la esattezza delle date e per parecchi fatti benissimo svolti, le osservazioni critiche sieno talora sospinte sino alla satira; e ciò senza dubbio l'ha fatta sopprimere a Roma col decreto 2 settembre 1727. Ma questo difetto è riparato da vantaggi che di rado si trovano uniti nelle opere di tal genere. Non si può trattare ad un tempo della storia e dei dogmi della religione con maggior ordine e interesse. 2. *Memorie per servire alla storia universale dell'Europa dal* 1600 *al* 1716, Parigi, 1725, 4 vol. in 12; e ristampate nel 1757, in cinque vol. con aggiunte e correzioni, del p. Griffet. Il discernimento dei fatti, la esattezza delle date, la scelta delle materie, la elegante precisione dello stile, hanno fatto paragonare quest'opera ai migliori compendii che abbiamo. D' Avrigny pesa gli autori e la loro testimonianza; li raddrizza, scevera il falso, disamina il dubbioso, e sceglie pressochè sempre il vero. Il solo difetto che gli si può apporre si è una soverchia parzialità, che supera quanto si può imaginare in fatto di pregiudizii nazionali; è forse il solo storico francese che abbia osato giustificare le atroci crudeltà esercitate nel palatinato; e lo fa con un sembiante che reca stupore in un uomo del suo stato; ma è da credere che abbia scritto seguendo memorie infedeli, e con somma prevenzione.

†AVRIGNY (C.-G.-L. Loelliard d') nacque alla Martinica, verso il 1760, e morì li 17 settembre 1823. Dopo avere dimorato in Montpellieri, si recò a Parigi, e vi fermò stanza nel principio della rivoluzione. Nel 1778 aveva aspirato al premio di poesia dell'accademia francese, il cui argomento si era: *Preghiera di Patroclo ad Achille.* Il premio non fu decretato, ma il componimento di d'Avrigny riportò una onorevole menzione. Mosse i primi passi nel drammatico aringo, nel 1789 con un'opera buffa intitolata gli *Imbrogli.* Fece dipoi, pei teatri di Feydan e del Vaudeville alcuni drammi che piacquero. Dopo il 1804,

d'Avrigny ha publicato le sue *Poesie nazionali* e alcune *Ode* sugli avvenimenti di quel tempo. Il poema intitolato *La Navigazione moderna*, ossia *La dipartenza de la Peyrouse*, si distingue per la correzion dello stile. Degno pure di osservazione si è il suo *Quadro storico dei principii e progressi della potenza britannica nelle Indie orientali*, inserito nella *Storia di Mysore*, di Micaud; e la tragedia di *Giovanna d'Arc*, che comparve sulla scena con grido, meritò sotto molti aspetti il brillante successo che ha ottenuto.

AVRILLON (Gio. Batista-Elia) nato a Parigi nel 1652, Minore osservante, chiaro pe' suoi sermoni e per la sua pietà, morì a Parigi nel 1729, in età di 78 anni. Le principali sue opere sono: 1. *Meditazioni e sentimenti sulla santa comunione*, in 12; 2. *Ritiramento di dieci giorni per tutti gli stati*, in 12; 3. *Condotta per passar santamente il tempo dell'avvento*, in 12; — *per passare santamente il tempo della quaresima*, in 12; — *per passar santamente le ottave della Pentecoste, del santo Sacramento e dell' Assunzione*, in 12; 4. *Comento affettuoso sul Salmo* Miserere, *per servire di preparazione alla morte*, in 12; 5. *L' anno affettuoso, o Sentimenti sull' amore divino, tratti dal Cantico dei Cantici*, in 12; 6. *Riflessioni teologiche, morali e affettuose sugli attributi di Dio*, in 12; 7. *Comento affettuoso sul gran precetto dell' amore di Dio*, in 12; 8. *Riflessioni pratiche sulla divina infanzia di G. C.*, in 12; 9. *Sentimenti d' un solitario in ritiro nell'ottava del santo Sacramento*, in 24; 10. *Trattato dell'amore di Dio verso gli uomini, e dell' amore del prossimo*, in 12; 11. *Pensieri su diversi soggetti di morale*, in 12. Tutte queste opere sono assai pregiate dagli uomini versati nelle vie spirituali e nella cognizione dei cuori. Sono scritte con molta unzione, in una maniera interessante e persuasiva. Lo stile è chiaro, nobile e naturale.

AVRILLOT (Barbara d') *V.* Maria dell' Incarnazione.

AXA, figlia di Caleb, fu promessa a quello che prendesse la città di Cariate Sepher, che le era toccata in ripartimento; Ottoniele, ciò eseguito, ottenne Axa.

*AXELSON (Enrico), della famiglia Totl, nato vassallo della Danimarca, dichiaratosi contro Enr. XIII, passò in Isvezia e divenne tanto possente nel paese, da esserne eziandio per alcun tempo sovrano sotto il nome di amministratore. A sua voglia faceva poscia i re, e per tal modo inalzò Carlo Canutson, Cristiano I e Sten Sture, il quale ultimo gli cedette la Finlandia dove comandò da sovrano fino al 1480, epoca della sua morte. La famiglia Totl, rimasta in Isvezia, strinse più volte parentado co' re di Svezia, e la regina Cristina proponevasi d'innalzare al grado di duca Claudio Totl ed assicurargli il trono di Svezia; ma i grandi del paese si opposero all'esecuzione del suo disegno.

AXERETO, o Assereto (Biagio) generale delle galere di Genova, vinse nel 1425 la celebre battaglia navale presso l'isola di Ponzia, dove fece prigioniero Alfonso V, re d'Arragona, e parecchi altri principi. Si segnalò pure contro i Veneziani.

AXIOTEA, donna spiritosa, discepola di Platone, si travestiva da uomo per andar a udire il suo maestro. Altre donne che la vollero imitare diedero occasione a molti rumori sfavorevoli alla virtù del divin Platone.

* AXTEL (Daniele), officiale inglese, partigiano feroce di Cromwello e puritano esaltato, si segnalò pel suo odio estremo contro Carlo I e contro i partigiani della monarchia. Passato, dopo la morte del re, con Cromwello

in Irlanda, vi ottenne il governo di Kilkenny, e poscia ritiratosi, visse da semplice particolare colla fortuna che si era acquistata, non volendo sottomettersi al potere supremo dal protettore arrogatosi. Quando il lungo parlamento riprese la sua autorità, Axel fu fatto colonnello; ma sebbene mutato avesse egli idee in materia di religione, di puritano divenuto essendo anabattista, non mutò mai di politica; perilchè Monk lo fece congedare. Tentò ben egli poi, col gen. Lambert, di ristabilire gli affari del suo partito; ma non essendovi riuscito, si tenne occulto per tema di essere perseguitato. Di fatto, dopo la restaurazione, Carlo II lo eccettuò dal perdono generale; e condannato a morte, sostenne con fermezza il supplizio.

AYALA. *V.* Interian e Ajala.

* AYALA (Pietro-Lopez di), nato nel regno di Murzia, nel 1332, di nobile famiglia, servì sotto quattro re di Castiglia, e come ministro e come generale, e si segnalò tanto nei consigli come all'armata. Rimasto, mentre pugnava per Enrico di Trastamare contro Pietro il Crudele, di cui era stato prima soldato, prigioniero, fu condotto in Inghilterra e chiuso in buia carcere, d'onde fu riscattato per grossa somma di danaro. Enrico, allora in prospera condizione, lo creò suo consigliere ed ambasciatore a Carlo V re di Francia. Avendolo Giovanni I, figlio di Enrico, tenuto presso di sè, fu fatto nuovamente prigioniero alla battaglia di Aljubarata, nel 1385; e, riscattato di nuovo, Giovanni lo fece gran ciamberlano e gran cancelliere di Castiglia. Enrico III, successore di Giovanni, lo tenne pur egli presso di sè, finchè Ayala morì a Calaborra, nel 1407. Uomo il più dotto, il più eloquente ed il più valoroso di tutta la Spagna, amava molto le lettere, e fu quasi il solo spagnuolo che le coltivasse a quel tempo. Fece il primo conoscere in Ispagna Tito Livio, che aveva portato dall'Italia, e lo tradusse in quell' idioma; traduzione che fu anche stampata a Salamanca, senza nome di autore, 1497, in foglio, e poi a Colonia nel 1552. Tradusse altresì i *Commentarii di s. Gregorio il Grande sul libro di Giobbe*; il trattato d'Isidoro, *De summo bono*; la *Consolazione della filosofia di Boezio*; e la *Storia di Troja*, di Guido Columna; come composto pur aveva in ispagnuolo un *Trattato di Falconeria*, e la *Genealogia della casa reale*; le quali opere e traduzioni sembra che non abbiano mai veduto la luce. Ma oltre al *Tito Livio*, abbiamo di lui a stampa le cose seguenti: 1. Traduzione del Trattato del Boccaccio, *De Casibus virorum illustrium*, Siviglia, 1405, in fog. Alcala di Henarez, 1552, in fog.; 2. *Cronicas de los reges de Castilla, D. Pedro, D. Henrique II, D. Juan el primero, y D. Henrique tercero*, Pamplona, 1591, in fog., Saragozza, 1682; Madrid, 1779, 4 vol. in 4. — Ayala era stato testimonio degli avvenimenti de' quali parla, ed ha lode di storico fedele.

—Diego Lopez di Ayala, canonico di Toledo verso la metà del secolo xvi, tradusse in castigliano, con molta eleganza e purezza, il *Filocopo* del Boccaccio, sotto il titolo di *El Laberinto de Amor*, e l' *Arcadia* del Sannazzaro, stampato il primo nel 1553, e l'altra nel 1547, in 4.

*AYAMONTE (il marchese d'), signore spagnuolo della casa di Guzman, nella quale sussiste ancora quel marchesato, nacque verso i primi anni del secolo xvii. Dopo di avere militato, cercò, sotto il regno di Filippo IV, d'accordo col nuovo re di Portogallo, Giovanni duca di Braganza, della cui moglie, Luigia di Guzman, era prossimo parente, di rendere l'Andalusia independente dalla corona di

Castiglia, a ciò persuadendo pure il duca di Medina Sidonia, cognato a quel re, che n'era governatore. Ma la cospirazione fu scoperta nell' istante, in cui stava per essere eseguita; e qualunque ne fosse il motivo, Ayamonte ne fu la sola vittima sagrificata. Condannato a perdere la testa, siccome sperato aveva sempre di ottenere la grazia, e udì con sorprendente tranquillità la sua sentenza, e cenò secondo il solito, dormendo poscia tutta la notte in profondo sonno; sicchè fu d'uopo svegliarlo, quando fu ora del supplizio. Vi andò egli senza proferire una sola parola, e morì con una fermezza degna di miglior causa, nel 1640.

AYLE, o Agile (Sant') figlio di Agnoaldo, uno dei principali signori della corte di Childeberto II re di Austrasia, fu educato nell'abbazia di Luxeuil, dove abbracciò la vita monastica. La pietà e 'l zelo suo lo fecero eleggere a predicatore del Vangelo oltre i Vosgi sino a Baviera. Nel suo ritorno fu eletto abate di Rebais, dove morì nel 650. La sua vita scritta da un anonimo, è stata publicata da Mabillon.

*AYLESBURY (Guglielmo), figlio di Tommaso, ricco e generoso protettore de' letterati, fu governatore del giovine duca di Buckingham e di suo fratello, e viaggiò con essi nelle diverse corti di Europa. Incaricato da Carlo I, padre di essi principi, tradusse dall' italiano in inglese la *Storia delle guerre civili in Francia* di Davila; lavoro, nel quale ebbe a compagno il sir Carlo Cotterel, e che comparve a Londra, 1647, in fog. Morì alla Giamaica, in età poco avanzata, verso il fine del XVII secolo.

*AYLIN (Giovanni), sopranominato *De Maniaco*, dal nome di castello del Friuli, dove nacque, verso la metà del secolo XIV, meritò, per le particolarità che vi s' incontrano e non trovansi altrove, che la sua *Historia Belli Forojuliensis* fosse dal Muratori inserita nelle *Antiquitates Italiae medi aevi*. Vi si trova essa nel t. III, pag. 1187, ed estendesi dall' an. 1366 al 1388.

*AYLMER (Giovanni), prelato inglese, nato ad Aylmer-Hall, verso il 1521, di chiara famiglia, fu precettore dei figli del duca di Suffolk, e fra gli altri di lady Giovanna Grey, sì celebre per la sua tragica fine, che fece sotto di lui rapidissimi progressi nelle lingue greca e latina, e gli dimostrò sempre molta affezione. Dopo di essersi scagliato ne' suoi scritti contro le ricchezze ed il fasto degli ecclesiastici, spiegò egli stesso la massima magnificenza, eletto che fu vescovo di Londra nel 1576; e per giustificare la contraddizione diceva, che „ quando era fanciullo, parlava e pensava „ da fanciullo ‟. L'amore del danaro, l'ambizione del potere, l' intolleranza religiosa formavano il suo carattere; ed il suo tirannico procedere contro i puritani lo rese odiosissimo. Tra molti tratti della sua vita si cita il coraggio, con cui si fece estrarre un dente, onde indurre la regina Elisabetta ad assoggettarsi alla stessa operazione. È autore d'una *Risposta al libro di Knox contro il governo delle donne*, e lavorò con Fox nella sua traduzione latina della *Storia dei martiri*. Morì in seno all'opulenza nel 1594, in età di 73 anni.

AYLON (Luca Vasquès d'), spagnuolo, consigliere nel tribunale superiore instituito nel 1509 a san Domingo, s'è reso celebre per le sue spedizioni nel Nuovo-Mondo. Velasques, governatore di Cuba, aveva apprestato un grande armamento contro Fernando Cortes, che gli mandò d'Aylon per trattare di composizione. Ma non avendo questi niente ottenuto da Velasques, passò nel Messico con Narvaes, ammiraglio della flotta di Ve-

lasques, e scorgendo ch' ei rigettava pure ogni mezzo di conciliazione, gli fece intimare, pena la vita, una proibizione di passar oltre, senza averne ricevuto gli ordini dall'udienza reale. A impedire la conseguenza di tale tratto imperioso, Narvaes fece imbarcare d'Aylon sopra una caravella che mandava a Cuba; ma d'Aylon persuase il nocchiere a condurlo difilato a s. Domingo. Nel 1520 fece una spedizione nella Florida, che gli meritò le patenti di governatore di Chicora, dove le spese che vi fece lo mandarono in ruina. Si tiene che sia perito in un secondo viaggio della Florida.

AYMAR (Giacopo) contadino di Saint-Veran, nel Delfinato, vantavasi di scoprire, *col mezzo della bacchetta divinatoria,* i tesori, i metalli, i limiti dei campi, i ladri, gli omicidi, gli adulteri. Dicesi ch' ei ne seguisse le orme, condotto dalla sola agitazione della bacchetta che teneva in mano, e dalle violenti commozioni che provava ne'luoghi pe'quali erano passati. Da alcuni dotti questa occulta virtù fu riputata una chimera, una impostura; altri sostennero ch'era naturale; altri finalmente vi suspicarono della magia; se veri fossero i fatti che se ne raccontano, non vi sarebbe verun altro partito da prendere, siccome con multiplici osservazioni ha dimostrato il pad. Le Brun nella sua *Storia critica delle pratiche superstiziose*, t. I. Il pad. Kircher, che ha trattato a fondo la materia delle *simpatie*, del *magnetismo*, e tutti i segreti della fisica corpuscolare, osserva del pari che nessuna spiegazion naturale non può render ragione dei fenomeni della bacchetta. *Ac proinde omnes ridendi sunt, qui virgulas illas bifurcatas manibus apprehensas a tam subtili halituum vi concitari sibi posse imaginantur.* (Mund. subtil. l. 10, sect. 2, c. 7). La rinomanza in cui Aymar era salito nella sua provincia, non si è sostenuta in Parigi, dove si afferma che gli è venuta meno nell' albergo di Condè, nel 1693, per il che un autore degno di stima ha fatto un'osservazione applicabile a molti fenomeni di tal genere, in particolare a tutto ciò che si narra dei magnetizzatori e degli idroscopi. »Una » causa naturale, dic'egli, deve sem» pre operare nella stessa guisa nelle » stesse fisiche circostanze, e'l suo ef» fetto non può dipendere dalle diver» se vedute degli uomini; dunque il » raggiramento della bacchetta non è » l' effetto di una cagione fisica e na» turale; non può essere che l' effetto » di una cagione capace di contrad» dirsi. Dio così dispone, affinchè niu» no possa prendere abbaglio, e la » menzogna non assuma la consisten» za della verità, conforme a ciò ch'è » scritto in Isaia: *Ego Dominus irrita faciens signa divinorum, et hariolos in furorem vertens* «. *Vedi* VALLEMONT.

AYMON (Giovanni) nacque nel Delfinato, dove fu paroco alcuni anni. Accompagnò in Francia il vescovo di Maurienne in qualità di cappellano, e poi si ritirò in Olanda, ove abbracciò il calvinismo. Alcuni anni dopo s' infinse di voler rientrare nella chiesa romana. Clemente, bibliotecario del re, gli ottenne un passaporto per tornare in Francia. Il cardinale di Noailles gli procacciò una pensione, e lo collocò nel seminario delle missioni straniere. In quel mezzo tempo Clemente gli concesse una intiera libertà nella biblioteca del re, ma colla più nera ingratitudine per tutti i benefizii che ne avea ricevuti, rubò parecchi libri, tra gli altri l'originale del Sinodo di Gerusalemme, tenuto nel 1672. Diede alle stampe tale manoscritto in Olanda colle lettere di Cirillo Lucat, e alcuni altri documenti col titolo: *Monumenti autentici della religione autentica dei Greci*, e

della falsità di parecchie confessioni di fede, 1718, in 4. Quest'opera è stata caldamente confutata dall' abate Renaudot, il quale prova l'ignoranza crassa e la mala fede dell' autore. Sono parimenti opere d' Aymon: 1. li *Sinodi nazionali delle chiese riformate di Francia*, stampati nel 1710, 2 vol. in 4; 2. *Quadro della corte di Roma*, 1707, in 12; opera in cui spiega tutto il fanatismo delle nuove sette; 3. una cattiva *Traduzione* delle Lettere e Memorie del nunzio Visconti, 1719, 2 vol. in 12.

* AYMON, detto *il Pacifico*, conte di Savoia, successo nel 1329 a suo fratello Edoardo-il-Liberale. Ebbe a difendere i proprii diritti contro sua nipote Giovanna, moglie del duca di Bretagna Giovanni III, la quale suscitato gli aveva contro il delfino del Viennese. Dopo la morte di questo, accaduta nel 1333, il suo successore concluse un trattato di pace con Aymon, il quale, sei anni più tardi, nel 1340, prese partito per la Francia nella guerra che contro l' Inghilterra sosteneva. Morì Aymon a Montemeliano il 24 giugno del 1343, lasciando il ducato di Savoia a suo figlio Amedeo VI. Egli è per parte della moglie di lui, Jolanda, figlia del marchese di Monferrato Teodoro Paleologo, che in progresso la casa di Savoia mise innanzi pretensioni al marchesato di Monferrato in opposizione alla casa di Gonzaga. La prima corte superiore di giustizia permanente stabilita a Ciamberì, lo fu dal conte di Aymon, nel 1329.

* AYOLAS (Giovanni d'), accompagnato don Pietro di Mendoza nella conquista della riviera della Plata, fu dichiarato, nel 1536, governatore di Buenos-Ayres per la Spagna, e continuò la scoperta del paese. In principio ottenne egli grandi vantaggi sopra gl' Indiani, e n' ebbe viveri e donzelle, onde popolare la nascente colonia, fondando quindi la città dell' Assunzione. Ma avendo voluto penetrare nell' interno delle terre per aprire una comunicazione col Peru, fu ucciso dai selvaggi con tutti i suoi, l'an. 1538.

AYRAULT. *V.* AIRAULT.

* AYREHNOFF (C. van), feld-maresciallo luogotenente al servizio dell' imperadore di Germania, ha dato un gran numero di *tragedie* e di *commedie* rappresentate con applauso costante su i teatri d' Alemagna. Le migliori sono *Aurelio* tragedia in cinque atti, rappresentata a Vienna nel 1776, seguita dall'*Antiope* nel 1772, *Cleopatra ed Antonio*, nel 1783. La sua più stimata commedia porta il titolo: *Le Passioni nobili*, impressa nel 1769. Tutte le sue opere sono comparse alla luce in Vienna, 1803, 6 vol. in 8.

*AYRMANN (Cristoforo Federico) storico, filologo ed erudito tedesco del decimottavo secolo, nato il 3 marzo 1695, in Lipsia, e morto verso il 1570, fu prima professore di storia a Giessen, in cui diede, sotto il nome di Emmanuele Sincelo, le edizioni classiche di Vellejo Patercolo, Cesare e Svetonio, con erudite annotazioni. Opera sua importante e piena di egregie ricerche è questa, scritta in tedesco: *Introduzione alla Storia dell'Asia durante gli antichi tempi ed il medio evo*, Francoforte e Lipsia, 1732, in 4.

*AYSCOUGH (Samuele), laborioso scrittore inglese, morto nel 1805, da garzone mugnajo pervenuto ad aggiunto bibliotecario del Museo britannico, lavorò alla classazione degli archivi della torre di Londra, ebbe l'onore di predicare per 15 anni un sermone annuo dinanzi alla società reale, e pubblicò le opere seguenti utilissime: 1. *Catalogo dei manoscritti del Museo britannico*, Londra, 1782, 2 volumi in 4; 2. *Catalogo dei libri stampati dello stesso museo*, 1788,

2 vol. in fol.; 3. *Tavola* di 56 volumi del *Gentleman's Magazine*; quella del *Monthly Review*, del *British critic*, delle opere di Shakespeare ec.

*AYTA (van Zuichem Viglius di), giureconsulto olandese, nato nella Frisia nel 1507, fatti i suoi studi a Deventer, Leida, Aja, Lovanio, Dole, Avignone e Valenza, nel Delfinato, seguitò il suo maestro Andrea Alciati a Bourges, visitò indi le scuole di Friburgo, Basilea e Tubinga, poi passò in Italia, e giunse a Padova nel 1532, dove fu creato, l'anno stesso, professore dell' università. Una successione continua d' onori e dignità è il corso della sua vita; chiamato da corpi accademici ed ecclesiastici, da principi, da sovrani, prestò distinti servigi e letterarii e diplomatici, e fece nobile uso delle ricchezze che fruttato gli avevano le onorevoli sue cariche. Morì a Brusselles nel 1577, in età di settanta anni, e fu sepolto a Gand, dove eretto gli venne un monumento con epitaffio che rammenta gli essenziali servigi da lui resi alla patria, e si stamparono parecchie medaglie col suo ritratto. Scrisse molte opere, una parte delle quali giace ancora manoscritta; e stampate poi sono le seguenti: 1. *Institutiones D. Justiniani in graec. ling. per Theophilum olim traductae*, Lovanio, 1536, in 4; 2. *Justificatio rationum ob quas regina Hungariae, Belgi gubernatrix, contra ducem Cliviae arma sumpsit*, Anversa, 1543, in 8; 3. *Comment. in tit. X lib. II instit. de testamentis*, Basilea, Lovanio ec. 4. *Comment. in tit. digest. de rebus creditis*, ec. Colonia 1585, in 8; 5. *Epistolae politicae et historicae ad Joach. Hoperum*, ec. *cura Sim. Abbes Gabbema*, Lovanio, 1661, in 8.

AZADE (Sant'), eunuco di Sapore II, re di Persia, fu una delle vittime della crudele persecuzione contro i cristiani, ordinata da esso principe nel 341. Il tiranno ignorava che Azade fosse cristiano, oppure non credeva che si osasse cominciare l'esecuzione del suo editto dalle persone del suo palagio. Fu tocco tanto al vivo dalla morte di Azade, cui pregiava per la di lui fedeltà e virtù, che publicò un altro editto, col quale ristrigneva la persecuzione ai vescovi, ai preti, ai monaci ed alle religiose. In tale occasione v'ebbe una innumerabile moltitudine di martiri di ogni sesso ed età, de' quali non si sanno i nomi. Sozomeno ne conta sedici mila; ma un antico scrittore persiano ne fa salire il numero sino a dugento mila. Non si tralasciò di trucidare i cristiani dalla sesta ora del venerdì santo sino alla domenica della Pentecoste. » La » croce, dice s. Maruta, che ha scritto » la storia di quella persecuzione, ger» mogliò sul margine dei ruscelli di » sangue. Il prospetto di quel saluta» re vessillo fece esultare d' allegrezza » la santa schiera dei fedeli, e li riem» piè di un nuovo coraggio che inspi» rarono agli altri. Ebri delle acque » feconde del divino amore, produsse» ro una stirpe spirituale degna di » succedere ad essi «. Assemani ha pubblicato gli atti di s. Azade e di altri martiri persiani, durante quella persecuzione, nel 1. tom. degli *Acta mart. orient.*

AZAELE, fratello di Gioabbo, era tanto snello al corso che lo si paragonava ai cavriuoli. Venne ucciso da Abner verso l' anno 1053 prima di Gesù Cristo.

AZAELE, ufiziale di Benadad I. re di Siria, soffocò questo principe sotto una coperta, e regnò in sua vece verso l'anno 889 prima di G. C. Volse in appresso le sue arme contro i Giudei, depredò il loro paese, e cinse d' assedio Gerusalemme. Gioas, volendo impedire la ruina di questa città, mandò all' usurpatore tutto l' oro e l' argento del tempio e dei suoi scrigni, secondo la predizione del profeta Eli-

seo. Si ritirò e morì, lasciando la corona a suo figlio Benadad II.

* AZAMBUZA (Diego di), portoghese. Avendo Giovanni II re di Portogallo risoluto di formare sulla costa occidentale dell'Africa uno stabilimento, Diego d' Azambuza partì nel 1481 con dodici vascelli, forse per assoggettare gli abitanti, e numero bastante di operai, onde colorire il disegno del suo sovrano, ed usando di ogni sorta di cure e della più grande pazienza e perseveranza, riuscì a fondare S. Giorgio della Mina. Si fermò egli colà tre anni; dopo de' quali tornando in patria, riscosse grandi elogi per l' integrità e dolcezza sua, venendo collocato tra quel picciol numero di uomini, i quali, senza violenza, senza concussione, senza spargimento di sangue, giunti sono a fermare stanza in mezzo a selvaggie nazioni. Il suo stabilimento fu il primo europeo sulla costa della Guinea e divenuto è poi uno de' più considerabili di quelle parti.

† AZARA (Don Gioseppe-Nicolò d') ministro spagnuolo alle corti di Roma e Francia, e letterato, nacque a Barbunales in Aragona, il 28 marzo 1731. Noverava tra i suoi antenati alcuni uomini distinti pei servigi che renduti aveano alla patria. I suoi genitori lo mandarono a studiare nell' università di Huesca. I suoi avanzamenti vi furono sì brillanti che fissarono sopra di esso gli sguardi di don Riccardo Val, ministro di Ferdinando VI, che gli diede la facoltà di scegliersi quegli impieghi che più gli piacessero nella magistratura, negli eserciti o nel ministero degli affari esteri. Azara scelse la diplomazia, e fu mandato a Roma nel 1765, sotto il pontificato di papa Clemente XIII, come agente degli affari ecclesiastici presso la datería. Sendo stato mandato Grimaldi a Roma col titolo di ambasciatore della corte di Spagna, Azara gli fu utilissimo per la conoscenza che avea degli affari. A lui fece Aranda passare tutti i suoi dispacci, quando tramava la distruzione de' Gesuiti; servì ne' suoi disegni il ministro spagnuolo con un zelo che lascierà sempre impressa una macchia nella sua riputazione, e fu assai malaugurato per riuscire nella funesta sua commessione. Morto il duca Grimaldi, gli fu egli sostituito nelle sue funzioni, ma col solo titolo di ministro. Il soggiorno di trent'anni che fece a Roma, lo affezionò in una maniera particolare a papa Pio VI, che gli diede più volte delle testimonianze della sua fiducia. Eravi allora in Roma un gran numero di personaggi ragguardevoli pel nome e merito loro, come i cardinali de Bernis, Albani etc., ebb' egli con essi frequentissime relazioni, e visse con loro in una specie d' intrinsichezza. Il caldo suo amore per le belle arti fece che lo accerchiassero i celebri antiquarii Winckelman, Visconti, e i grandi artisti Pikler, Canova, Volpato, Angelica Kauffmann, Gawit, Hamilton etc. Sebbene autore in parte della distruzione dei gesuiti, ammise alla sua società i padri Andres, Requeno, Eximeno, Clavigero, Ortiz e Arteaga, i quali coi talenti e le cognizioni loro gli facevano porre in oblio i suoi pregiudizii contro una congregazione che racchiudeva un sì gran numero di soggetti d' un merito uguale. Giusto apprezzatore dei talenti di Mengs, gl' impetrò dal re di Spagna la permissione di dimorare a Roma coll'assegnamento di 6,000 piastre (31,000 fr.) come primo pittore del re. Morto essendo Mengs pochi anni dopo, pres' egli cura dei figli di lui, ottenne loro una pensione dal re, e fece dipoi publicare dallo stampatore Bodoni le opere di tale pittore, alle quali aggiunse una Notizia sulla vita dell' autore. Il suo genio per le antichità lo indusse a far intraprendere a Tivoli, nella villa o casa di campagna dei Pisoni, degli scavi costosissimi,

onde raccogliere i monumenti che vi potevano essere nascosti. Colà fu trovato il busto autentico di Alessandro, del quale fece omaggio al primo console Buonaparte. Il suo genio per le arti lo riconduceva sempre verso i monumenti dell' antichità; quindi, nella morte di Carlo III, fece inalzare in s. Giacopo, chiesa spagnuola a Roma, un tempio monoptero d'ordine dorico, col cenotafio del re, di cui l' urna era stata eseguita dietro il magnifico cenotafio di porfido, conosciuto sotto il nome di sepolcro d'Agrippa. Rinvenne ancora in quegli scavi leggiadre pitture a fresco, che furono copiate da Mengs e incise da Volpato, e due bei musaici, le cui eleganti iscrizioni sono state stampate da Bodoni. Scoppiata la rivoluzione francese, Azara fedele ai filosofici principii che aveva manifestati nel discioglimento dei gesuiti, si mostrò partigiano delle nuove instituzioni, e venne meno il suo credito nella corte di Madrid. Ma pure la sua influenza e le sue protezioni gli mantennero il posto che aveva in Roma, sino al 1796. Allora essendo stato assalito il palazzo della legazione francese dal popolo romano, che dalle porte divelse lo stemma della republica, e coperse d'insulti il medesimo ambasciatore, la Francia tenne di dover far palese il suo risentimento, e fece ordinare alle truppe che occupavano il settentrione dell' Italia, di marciare contro Roma. Pio VI destinò Azara a portar parole di pace al generale Buonaparte; ma il ministro potè soltanto ottenere che l' armata francese non entrerebbe nella città. Nulladimeno si osservò che da quel momento Azara legò una stretta amicizia coll' ex-imperadore. Il cattivo esito di quella negoziazione gli fece perdere affatto la grazia del re di Spagna; ma giunse, mercè il suo credito, a farsi nominare ambasciatore a Parigi. Ricaduto poco dopo in disgrazia a cagione del principe della Pace, trionfò di nuovo, sinchè finalmente Godoi lo rimosse intieramente, perchè non lo volle giovare ne' suoi disegni. Contuttociò Buonaparte gli ottenne la permissione di dimorare a Parigi, dove morì nel 1804, allorchè si disponeva a recarsi in Italia per ripigliare gli studii suoi prediletti. Gli si fecero magnifici funerali. (Rincresce assai il vederci costretti a noverare questo ministro tra que' filosofi moderni, le cui dottrine ruinarono la religione e le monarchie. Inutilmente si vorrebbe sostenere ch' egli era fornito di principii religiosi: un ammiratore costante dei d'Alembert, degli Elvezii, dei Voltaire e dei Rousseau, che, non contento di aver vantaggiato con tutti i suoi mezzi i disegni d'Aranda, si mostrò partigiano zelante della rivoluzione francese, e mise il colmo agli atti della sua vita politica stringendo amicizia col futuro usurpatore del trono dei Borboni, doveva avere conservato assai pochi principii della religione del suo paese.) Ha lasciato le opere seguenti: 1. *Vita di Cicerone*, di Middleton, Madrid, 1790, 4. vol. in 4.: traduzione pregiata per la purezza dello stile; 2. *Storia naturale e geografia fisica della Spagna*, tradotta da Bowels, stampata due volte a Madrid; Milizia l' ha recata in italiano, sulla 2.ª edizione, Parma, 1783, 2. vol. in 4., 3. *Elogio di Carlo III.* Aveva egli trasportato in ispagnuolo il 6. libro di Plinio, e le opere del filosofo Seneca. La morte gli ha impedito di pubblicarli. La bella edizione di Orazio, Bodoni, 1791, 2 vol. in fog., e la Religione vendicata di Bernis, 1795, in fog., sono state per la sua cura stampate. Bourgoin ha dato in luce una Notizia sulla vita di Azara, Parigi, 1804. Vi si ravvisa un filosofo che ne loda un altro.

AZARIA, o *Ozia*, salì sul trono di Giuda dopo la uccisione di suo padre Amazia, l' anno 810 prima di G. C.

Mosse contro i Filistei con un esercito di 300,000 uomini, e riportò grandi vantaggi sopra di essi. Vinti in seguito gli Arabi e gli Ammoniti, fece atterrare le mura di Geth, di Jamnia e di Azoto. Le vittorie gli enfiarono il cuore: voll'egli offerire incenso sull'altare dei profumi, e attribuirsi le funzioni dei sacerdoti, figliuoli di Aaron. Tutto ad un tratto fu ricoperto di lebbra. Questa malattia l'obbligò a rinunziare alle funzioni della sovranità, e a dimorare fuori della città sino alla morte; pianse il suo peccato, e morì nell'anno 759 prima di G. C. Fu sotterrato nei campi dov'erano le sepolture dei re, ma in un luogo separato, per esser lebbroso. Gioseffo (*Ant.* l. 9 c. 11) dice che quando Azaria s'accinse ad offerire l'incenso nel tempio, si sentì un gran tremuoto, e che apertosi il tempio per di sopra, un raggio di luce colpì la fronte del re, e che tosto fu egli tutto infetto di lebbra. Aggiugne che sì violento fu il tremuoto, che una parte del monte che è all'occidente di Gerusalemme, si staccò e rotolò per la estensione di quattro stadii, e che quindi i giardini del re furono danneggiati dalle terre ivi ammucchiate.

AZARIA, figlio di Obed, profeta mandato dal Signore incontro ad Asa, re di Giuda, che aveva allora riportato una strepitosa vittoria sopra Zara, re di Chuz. Lo esortò a rimanersi fermo nel culto del vero Dio. Il discorso del profeta fece tale impressione sul re, che fec'egli sterminare quanti restavan idoli ne' suoi stati, l. 2. Par. c. 15.

AZARIA, capitano giudeo, a cui venne fidata la guardia di Gerusalemme congiuntamente a un altro capitano di nome *Gioseppe*, da Giuda Maccabeo. Questi due uffiziali, saputo il lieto successo delle arme di Giuda, vollero ancora render celebre il loro nome recandosi a combattere i nimici; ma restò delusa la loro espettazione, perchè furono vinti da Gorgia, presso a Jamnia, e perderono 2000 uomini per aver combattuto senza ordine, e senza quello spirito che dà la vittoria sopra i nimici di Dio: però la Scrittura santa ci dice che non eran eglino del numero di quelli, per le cui mani voleva il Signore eseguire la salvezza d'Israele: *Ipsi non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* 1. Mach. c. 5.

AZARIA. *V.* ABDENAGO.

AZARIA de Rubeis, rabbino di Italia, autore d'un libro ebraico intitolato *Luce degli occhi*, stampato a Mantova nel 1574, un vol. in 12., nel quale disamina parecchi punti di storia e di critica. I libri dei cristiani, ch'ei molto conosceva, vi sono sovente citati, e vi si trova una storia della versione de' Settanta, dietro quella di Aristeo.

* AZARIO (Pietro), notaio, nato a Novarra, fioriva verso la metà del secolo XIII, e scrisse la storia degli avvenimenti accaduti nel suo tempo in Lombardia con questo titolo: *Liber gestorum in Lombardia, et praecipue per Dominos Mediolani*. Questa storia, o piuttosto cronaca, che comincia dal 1250 e va fino al 1262, è stata per la prima volta stampata nel tom. IX, parte VI del *Thesaur. Antiq. Italiae* di Pietro Burmann, e poscia il Muratori l'ha inserita nel tom. XVI dei *Rerum Italicarum Scriptores*, soggiungendovi un altro scritto del medesimo autore, intitolato: *De bello Canapiciano et comitatu Masini.*

AZO (il rabbino) compilò il talmud di Babilonia, l'anno 500, o 600, secondo il p Morin.

AZER. *V.* ASER.

AZEVEDO (Ignazio) gesuita, nato a Porto, nel 1527, fu eletto, in età di 26 anni, rettore del collegio di s. Antonio a Lisbona, poi rettore dei ge-

suiti di Braga, e alcun tempo dopo salpò pel Brasile, dove si diede senza intermissione a convertire gl'infedeli. Reduce a Lisbona, sentì a ridestarsi nell'animo tutto il suo zelo per il propagamento della fede, e fu scelto a capo d'un drappello di 39 missionarii che s'imbarcarono nel 1570 per la conversione de' selvaggi del Brasile. Souri, corsaro di Dieppe, impadronitosi della nave che li portava, gl'immolò tutti all'ombra di Calvino, di cui abbracciati aveva i dogmi. L'elegante autore del *Theatrum crudelitatis*, osserva che gli eretici, non contenti d'una criminosa indifferenza riguardo alla istruzione dei barbari, con atroci crudeltà impedivano eziandio ai cattolici di recar loro la luce della fede:

> Fluctusque sacro scelerata cruore
> Inficit, externis Christum ut procul arceat aris;
> Scilicet ut genio quae negligit ipsa nefando,
> Per caedes adimat populis eà dona remotis.

Il p. de Beauvais, gesuita, ha scritto la *Vita* del p. *Ignazio Azevedo*, la storia del suo martirio e di quello dei suoi 39 compagni, 1744, in 12. Vi si legge il decreto di papa Benedetto XIV, del 21 settembre 1742, preparatorio alla loro beatificazione. Non bisogna confonderlo con Luigi *Azevedo*, altro gesuita portoghese, che predicò con lieto successo il Vangelo in Etiopia, e morì nel 1634, in età di 61 anno. Egli ha tradotto in lingua etiopica il nuovo Testamento e un catechismo.

*AZEVEDO (don Girolamo d'), vicerè delle Indie, prima comandante generale dei Portoghesi nell'isola di Ceylan, essendo stato, nel 1612, per sollevazione dell'isola, costretto di riparare a Malvana, adunate alcune truppe, vi tornò e commise orribili crudeltà. Passato poi nelle Indie colla dignità di vicerè, governò con rigore; ma cadde in sospetto di favorire gli Inglesi; per cui, richiamato in Portogallo, nel 1617, vi fu tosto arrestato, e quindi accusato di concussioni, di crudeltà e di tradimento, dannato a morte.

AZIO (*Nevio*). *V.* Nevio.

*AZNAR, conte di Guascogna, stato nell'824 incaricato da Pipino il breve, di soffocare la ribellione dei Guasconi navarresi, vi riuscì; ma non contento di quel principe, passò nell'831 alla loro testa i Pirenei, ed avendo conquistata una porzione della Navarra, si mantenne nella sua usurpazione fino alla sua morte, accaduta nell'836. Ne trasmise poscia la sovranità, sotto il titolo di contea, a' suoi discendenti; e tale è lo stipite dei sovrani della Navarra, il più antico reame della Spagna dopo le Asturie.

AZON (Porzio), giureconsulto del secolo XIV, sopracchiamato *Maestro del diritto*, e *sorgente delle leggi*, e professore di giurisprudenza a Bologna e a Monpellieri. (Dopo il ricuperamento delle *Pandette*, la scuola di Bologna divenne celebre per le lezioni d'Irnerio, che andò a insegnare il diritto in essa città. Li suoi discepoli Martin, Bulgaro, Pileo, sostennero tale rinomanza, ma Azon, allievo dell'ultimo di essi, la rese vie più illustre.) Era sì caldo nella disputa, che un giorno uccise il suo avversario con un colpo di candelliere. Si aggiunge che, durante la sua prigionìa, gridava sovente: *Ad bestias*, *ad bestias*, perchè si ricorresse alla legge che porta questo titolo, e ordina che si mitighi la pena d'un reo, che rifulse in alcun'arte o scienza. I suoi giudici, molto ignoranti, imaginandosi che Azon li chiamasse pel nome che meritavano, lo dannarono a morte verso l'anno 1200, e lo privarono degli onori della sepoltura. Ma alcuni storici, fondando sugli autori contemporanei, negano questa funesta fine di Azon, e lo trattano di favola.

Abbiamo di esso una *Somma* e dei *Comenti* su 'l Codice e gl' Instituti, Spira, 1482, in fog., ma non sono più consultati al presente.

AZOR (Giovanni), gesuita spagnuolo, professore in Alcalà e Roma, morì nel 1603 in questa ultima città. Lasciò delle *Instituzioni morali* ed altre opere. Queste istituzioni godevano dell'approvazione di Bossuet, che ne raccomanda la lettura ne'suoi *statuti sinodali.* Clemente VIII ne autorizzò la stampa con un breve riferito nel principio del primo volume. Se ne son fatte diverse edizioni in Roma, Venezia, Colonia e Lione ec.

AZPILCUETA (Martino) soprannomato il *Navarro* (o *Navarese*) perchè nato nel regno di tal nome, fece i suoi studi in Francia, a Cahors e Tolosa. Divenuto sacerdote e canonico regolare di s. Agostino, insegnò la giurisprudenza in Tolosa, Salamanca e Coimbra, ed era consultato da tutte le parti come l'oracolo del diritto. Il suo amico Bartolommeo Caranza, domenicano, essendo stato posto nelle carceri dell'inquisizione di Roma per accuse di eresia, Navarro partì nella età d' 80 anni per difenderlo. Il papa lo stabilì penitenziere. Egli era d'una complessione dilicatissima, mangiava poco, e aveva una sì grande carità per i poveri, che non ne incontrava mai veruno senza dargli l' elemosina, e si osservava che la sua mula soffermavasi quando ne vedeva venire. Morì a Roma il 21 giugno 1580, in età di 93 anni. La raccolta delle sue opere è stata stampata in 6 vol. in fog., Lione 1597, e Venezia, 1602. Vi si scorge più dottrina che precisione, ma dovunque eccellenti principii, una ragione diritta e sana. Era zio di s. Francesco Saverio dal lato di sua sorella Maria Azpilcueta, madre del santo. Volle accompagnare il nipote nel viaggio delle Indie, e dedicarsi alla conversione degl' infedeli; ma tale coraggio era superiore alle sue forze. » Avrei colà posto fine ai miei giorni, » dice nel suo manuale, se Saverio, » per la mia età, non mi avesse giu» dicato incapace delle fatiche della » sua missione, e nel partire non mi » avesse scritto, che mi consolassi » della sua assenza colla speranza di » vederci in cielo «.

* AZUNI (Domenico Alberto), giureconsulto italiano, nato a Sassari nell'isola di Sardegna, nel 1760, uomo di singolare ingegno, ed indefesso nello studio anche fra le più difficili e laboriose incumbenze, erasi specialmente consecrato alle ricerche sulla giurisprudenza della mercatura sì terrestre che marittima. Su questa materia pubblicò egli parecchi scritti, fra' quali se ne conta uno particolarmente, che forma autorità in tutti i tribunali di commercio del littorale del Mediterraneo; ed è il suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile,* seconda edizione, Livorno, 1822. Nè di minor valore si reputa il suo *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell' Europa*, Nizza, 1795, 4 vol. in 8.; di cui sono fatte due traduzioni francesi, una in particolare sotto il titolo di *Droit maritime de l' Europe*, Parigi, Pomelin, 1801-1804, 2 vol. in 8. A quelle due opere, reputate oggimai classiche, non in Italia soltanto, ma anche oltremonti, deve Azuni la sua gloria; ma non sono le sole, di cui esso, uno de' più illustri scienziati d' Italia, abbia arricchito le scienze e le lettere. Vogliamo ancora notare il suo *Sistema universale degli armamenti in corso e dei corsari in tempo di guerra, seguito da un Ristretto de' mezzi atti a diminuire i danni della navigazione dei neutri*, Genova, 1817, in 8.; e ricordare, che nella stessa sua tranquilla ed onorevole ricchezza dettò un *Discorso sopra l' amministrazione sa-*

nitaria in tempo di peste, stampato in Cagliari nel 1820, e dedicato al duca del Genovese, allora vicerè di Sardegna, ora felicemente regnante. Azuni esercitò onoratamente un gran numero di funzioni pubbliche avanti, durante e dopo la dominazione francese nel suo paese; ed egli fu che compilò la parte del Codice francese di commercio che riguarda il commercio marittimo. Era senatore, giudice e magistrato supremo del consolato di Cagliari, e presidente della biblioteca dell'università reale di quella città quando morte il rapì, negli ultimi giorni di gennaio 1827, in età di sessantasette anni.

AZYZ-BILLIAH (Abù-Mansur-Nezar), secondo califo fatimita in Egitto, nato l'anno 344 dell'egira (955 di Gesù Cristo), e succeduto a suo padre Moezz-Ledinillah nel 975, fu uno de' principi più distinti della sua stirpe, che ampliò il suo retaggio, ed ispirò coll'armi, e colle virtù sue, timore e riverenza ne' popoli vicini. Proponevasi egli di terminare la conquista della Siria, quando la morte lo sorprese a Bilbeis, il dì 28 di ramadhan 386 (14 ottobre 996), dopo un regno di 21 anni, illustrato da un grande amore per le scienze, da generosità verso chi le coltivava, coraggio a tutta prova, clemenza rarissima nei principi d' Oriente, e dalla tenerezza di un padre verso i propri sudditi. Sposato aveva questo califo una donna cristiana, e quindi fece i due suoi cognati patriarchi, uno di Alessandria, di Gerusalemme l' altro, e sempre trattò bene i fedeli di Cristo.

*AZZ-EDDAULAH-BOKHTYAR, principe Buida, successe l'anno 356 dell' egira (967 di G. C.) a Moezz-Eddaulah suo padre, e regnò, come questo, sull'Ahwaz, e su Bagdad; ma non volle seguire i buoni consigli che, morendo, gli aveva lasciati, e ruppe il freno ad ogni vizio, circondandosi di buffoni e di cantori. Però alcuni anni dopo, in conseguenza di continue vicende, macchiatosi del più infame tradimento verso Addah-Eddaulah, suo cugino, cadde in potere di lui, che nello stesso giorno, 30 maggio 978, lo fece perire, in età di 36 anni. Principe debole, simile a' bruti pel cieco impeto col quale disfogava le sue passioni, gli aveva natura dato un altro tratto di rassomiglianza coi più forti tra quelli nella sua forza estrema; chè prendeva un toro per le corna e lo atterrava.

* AZZI (Francesco Maria degli), gentiluomo di Arezzo e cavaliere di s. Stefano, nato li 6 maggio 1655, fu in sommo credito nella sua patria, ed insignito di quelle onorifiche cariche, che a' soli distinti cittadini si accordano. Sua ricreazione era la poesia, e fu uno de' fondatori della colonia arcadica stabilita in Arezzo, ove egli prese il nome di *Orenio Batilliano*. Abbiamo di lui la seguente raccolta: *Genesi con alcuni sonetti morali*, Firenze, 1700, in 8., che è un sunto appunto della Genesi in sonetti. Morì il giorno 8 settembre 1707, senza poter terminare una traduzione di Omero in ottave, che aveva intrapreso.

* AZZI DE FORTI (Faustina degli), sorella del precedente, nata in Arezzo il giorno 1 marzo 1650, fu poetessa fra le più illustri del XVII secolo, ricevuta all'accademia degli Arcadi e in quella de' Forzati di Arezzo. Pubblicò essa un volume di poesie col titolo di *Serto poetico*, Arezzo 1694 e 1697, in 4, dedicato alla gran duchessa di Toscana, Beatrice di Baviera, e che contiene odi, sonetti, egloghe, madrigali ec. Le altre sue produzioni vanno sparse in varie raccolte. Morì Faustina in patria il 4 maggio 1724, appartenuto avendo a quasi tutte le accademie d' Italia.

*AZZIO (Tommaso), dotto giureconsulto di Fossombrone, fu audito-

re di rota a Macerata, nel 1598, e lasciò parecchie opere, le primarie delle quali trattano *De' giuochi e de' contratti che ne derivano*, in 4.; *Delle infermità e loro effetti legali*, Venezia, 1503; *Trattato di diritto universale* ec. tutti scritti in latino.

* AZZO (Alberto), signore di Canossa, feudatario del vescovato di Reggio, costrusse, sullo scoglio di Canossa, una fortezza quasi inespugnabile, entro la quale diè rifugio alla regina Adelaide, vedova di Lotario, poscia consorte di Ottone I, e fu assediato da Berengario II, nel 956, venendone liberato da Rudolfo, figlio di Ottone. In ricompensa gli donò questo imperadore, nel 962, le città di Reggio e di Modena, e lo inalzò al grado di marchese. Pare che vivesse ancora nel 978, e fu bisavolo della celebre contessa Matilde. Due rami collaterali di quella illustre ed antica famiglia sussistevano ancora nell' ultimo secolo, uno a Verona, l'altro a Reggio di Modena.

*AZZOGUIDI (Taddeo), uomo il più ragguardevole di Bologna, capo del partito dello scacchiere, ricuperar fece la libertà alla sua patria, il 20 marzo 1376, adoperando, nello scacciarne le truppe della chiesa, con tanta moderazione e generosità, quanta aveva usata prudenza e coraggio. Ma avendo voluto estendere il perdono, accordato ai ribelli, anche ai Pepoli, stati altra volta signori di Bologna, fu esiliato nell'anno susseguente.

AZZOLINI (Lorenzo) nato a Fermo, nel ducato di Urbino, di nobil famiglia, divenne vescovo di Narni nel 1630, e segretario di Urbano VIII. Durò fatica ad abbandonar la sua chiesa per accettar tale impiego, essendo attaccatissimo alle sue pecore, dalle quali era amato; ma il papa lo voleva presso di sè, e inalzato lo avrebbe al cardinalato, se morto non fosse nel fiore dell'età, l'anno 1632. Ha lasciato alcune *Satire*, in toscano, Venezia, 1686, in 8., sono desse scritte saggiamente, e piene di buona morale; vi si scorge del brio, e della elevazione, principalmente in quella contro la lussuria.

AZZOLINI (Decio), nato a Fermo, nella Marca d'Ancona, l'11 aprile 1623, fu nominato cardinale-diacono da Innocenzo X, il 2 marzo 1654. La regina Cristina, che aveva fermato stanza in Roma, ebbe per lui delle attenzioni e una straordinaria fiducia. Alessandro VII gliel' avea dato per amministrarne gli affari, assai sconcertati per le sue profusioni, e per la poca esattezza che si osservava nel pagarle le sue pensioni. Sulle prime ella fu poco soddisfatta di tale precauzione, ma poscia ne comprese la necessità e la saggezza. Ella fece d' Azzolini il suo amico e 'l suo erede; ma egli non godè che 50 giorni di tale retaggio. Morì nel 1689, in età di 67 anni. Prima di esser cardinale, era stato segretario dei brevi *ad principes*, e s' era talmente distinto in cotesto impiego con una bella latinità, colla dilicatezza e sublimità dei pensieri, che Innocenzo X lo chiamava l' *Aquila*. Publicò in italiano dei *Regolamenti* per la celebrazione del conclave, che furono in progresso recati in latino col titolo: *Aphorismi politici, quae in conclavi observanda habeat cardinalis pontificum axioma ambiens, hujusque desideriis favens. Opus incomparabile ex italico in latinum translatum a Joachimo Henningio*, Osnabrugh, 1691, in 4.

Fine del Volume Primo.

